3 1761 08103141 1

AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE. — VOLUME VI.

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME SESTO

(Della Raccolta — Volume XXXVI)

FIRENZE

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via San Gallo, n° 33

1877

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8

Tip. dei Successori Le Monnier.

LE DUE CHIESE ORTODOSSE

ROMA E PIETROBURGO.

I.

Io so bene che i popoli nel generale si piacciono e si propongono d'assai belle cose, che poi non attengono ed anzi vi operano contro. Ma dubito che in altri tempi ciò accadesse con la frequenza che nel nostro. Pochi mesi addietro un amico mio, tornato di fresco da un congresso di dotti stranieri e italiani adunatisi a discutere con molta solennità circa la pace e la fratellanza delle nazioni, raccontavamene meraviglie e se ne mostrava fautore caldissimo. Certo, le mense comuni furono forse più sostanziose di parecchi discorsi uditi; ma infine, dove le parole e i desiderii fossero bastati, parevano quegli spettabili rappresentanti d'Europa e d'America avere ormai convertito il *jus gentium* nella *charitas gentium;* nè si congedarono senza larghe promesse e speranze magnifiche e talvolta anche s'intenerirono insino a sentirsi affiocare la voce e inumidir le palpebre. Ora succedette che a quel mio ottimo uomo tornando in patria passò per la fantasia di visitare alcune provincie dell'Illirio e della Croazia, dove giungendo s'accorse ch'era imminente lo scoppio d'una guerra tremenda e sterminatrice fra due imperi, l'uno vecchio e logoro, l'altro ambizioso e ben consapevole della forte virilità sua. Ma peggio è che quel mio egregio filantropo ricordasi tuttavia con lucidezza invidiabile del primo discorso pronunziato da lui nel primo congresso tenuto per la pace universale e perpetua, e in cui affermava con franca sentenza essere alla civiltà del mondo assicurato per lo meno questo punto che le guerre di religione sono per sem-

pre cessate; e che in fatto cessar dovevano molto innanzi alle altre, perchè assurde nel lor proposito e più crudeli di tutte nei mezzi. Salvochè negli ultimi giorni di giugno accaddegli di leggere co' proprii occhi un proclama dello Czar alla Nazione bulgara, il qual si chiude con queste formali parole: « Io chieggo umilmente al Signore Iddio che mi conceda di sconfiggere i nemici del Cristianesimo, » frase non disdicevole sulla bocca di Goffredo Buglione e che è pronunziata da uomo di lenti e maturi consigli. Il fatto sta che noi gente del secolo decimonono (e intendo la parte riposata e pacifica) non pure assistiamo ad una vera ed effettiva guerra di religione, ma sembra eziandio che le conseguenze rispondano troppo bene al suo feroce carattere; e nelle provincie, dove sono mescolate le due credenze maomettana e cristiana, trattasi onninamente d'uccidere o d'essere ucciso. Confidiamoci che i Russi intervenendo colà con le armi sbugiardino la triste fama che corre a questi giorni de' fatti loro.

Ma come ciò vada, non vuolsi tacere che ai Russi la Bulgaria è paese di venerande memorie per legami antichi di rito e predicazione evangelica. Onde l'imperatore Alessandro le fa intendere opportunamente che oggimai nella sola Russia e nella Santa Sinodo di Mosca palpita il cuore della fede ortodossa, perchè quivi sono adunati meglio di 50 milioni professanti quella fede e a cui non manca nè il braccio nè l'animo per affrancare, dovunque bisogni, la Chiesa orientale e restituirla nell'autorità e splendore dei primi secoli. Certo a cotesti concetti se ne mescolano altri di pretta natura politica. Ma ingannasi forte chi quelli trascura e li reputa di poco momento sopra popolazioni, appo cui la scienza è nulla, il sentimento è ogni cosa. Per fermo, il Vaticano non ne fa picciol caso ed anzi grandemente se ne preoccupa; e desidera però ogni buona fortuna alle armi turchesche, tanto da certo tempo in qua sono trasfigurati i pensieri, gl'interessi e le cose dell'Occidente e della Curia Romana.

A me par dunque opportuno d'iniziare qui uno studio comparativo fra le due Chiese più antiche e più popolose del mondo; materia che a noi Italiani riuscir non può indifferente, dacchè bisogna informarci la mente di questo vero, noioso a molti, ma inoppugnabile e cioè che della storia d'Italia, dopo disfatto l'Impero romano, la storia della Chiesa e de' suoi Pontefici occupa lo spazio maggiore e trapela in ogni avvenimento, in ogni istituto, in ogni costume. Laonde c'importa assaissimo delle due emule Ortodossie conoscere, quanto si può, l'avvenire più prossimo e a

quello adattare i nostri criterii, se non forse anche le nostre opere. Nè si corra a stimare impossibile una elevazione e dilatazione rapida e perdurevole del culto orientale, creduto immobile da lunga pezza e smunto d'ingegno e di forze. Tutto procede efficace, veemente e velocissimo sulle ali della vittoria; e dal vedere al non vedere le armi fortunate tramutano le opinioni non meno che i fatti.

Pel rimanente, le istituzioni morali e massime le religiose lasciansi conoscere bene dal loro organismo, e di questo la sola storia perviene ad avere coscienza sincera ed esatta. A noi dunque è necessità di entrare un poco per cotal via.

II.

Chi non lo sa? Le due Chiese sono rampollate dal medesimo tronco, e per lungo tratto confusero le frondi loro ed il lor nutrimento. Oggi che sono spartite, l'una accusa l'altra dello schianto doloroso e ciascuna fa stima d'essere rimasta inserita tutta nel tronco vitale ed anzi nel suo midollo più intimo. Se guardasi ai primordii comuni, si trova, com'è naturale, che nella Siria e nell'Asia Minore ardevano i candelabri più fiammeggianti (a parlare con le Scritture) della nascente Cristianità; e poco dopo in Alessandria d'Egitto, dove concentravasi allora la scienza greca e segnatamente la neo-platonica. Tuttavolta, per l'importanza e le esigenze del viver politico, Roma poco stette a pareggiarsi a quelle cospicue sedi. Oggi si disputa fra gli eruditi sulla venuta dell'apostolo Pietro nella metropoli dei Cattolici. Invece, la tradizione l'afferma e l'assevera imperturbabile. Racconta gli atti e i detti di lui, ne mostra il carcere, ne bacia le catene e gli avanzi del corpo ne adora; conciossiachè a Roma capo del mondo perteneva di esercitare autorità e primato sopra tutte le Chiese, e però ebbe e dovette avere a suo vescovo il Principe degli Apostoli.

Per lo contrario, allorchè il seggio dell'Impero si tragittò in Oriente, il vescovo di Bisanzio fu tra breve salutato patriarca ecumenico, titolo borioso e invasore. Se ne querelarono i vescovi d'Alessandria, Antiochia e Gerusalemme e più che tutti il romano Pontefice. Ma il Concilio di Calcedonia sembrò decidere che ai due metropoliti di Roma e Costantinopoli attribuivansi privilegi uguali, se non uguali onoranze.

Ciò pure che in Asia quanto in Europa fecesi costante e

comune fu di segregare la moltitudine dalle funzioni sacerdotali e ministrative, assegnandole al Clero soltanto e cancellando nelle congregazioni de' fedeli la primitiva indole popolare e schiettamente democratica.

Eccetto che al principiare del quinto secolo tu vedi per ogni parte già definito il carattere delle due Chiese; e non ostante che la formale separazione loro tardasse ancora di quattrocento anni e più, le differenze tenaci ed inaccordabili che fra esse intervengono eran già tutte espresse e scolpite. Innanzi a ogni cosa, e contrapponendo il genio latino al greco, il senno pratico all'arguzia speculativa, Roma cristiana dilatava con quiete e costituiva grado per grado il suo nuovo impero spirituale. Per opposto il Levante greco cerca con ismania la ragione dei dogmi e mai non fina di disputare e sillogizzare nei sinodi, nelle scuole e nelle accademie. D'onde provenne che quivi spuntò il maggior numero delle opinioni eterodosse; e le quali cresciute poi ed invigorite si avventarono all'Occidente; e questo nel corso di quindici secoli, sebbene partecipasse con più o meno ardore alle controversie venutegli dal difuori, assai poche, noi ripetiamo, ne iniziò egli medesimo e fra esse alcune pigliarono indole politica più che teologica, come videsi in Arnaldo da Brescia e nel frate Savonarola e forse anche in certe congreghe di Francescani sotto titolo di Gioachinisti. Senza dire che meno lunghe e meno feroci riuscirono le repressioni in Roma e in Italia che in altro paese quale che sia.

Secondo carattere della Chiesa orientale è sempre stato di soggiacere agl'indebiti ingerimenti della potestà civile e politica; e quello che oggi dai pubblicisti piglia nome di Cesarismo volle sempre colà prepotere fuor d'ogni modo e misura. Nè solo gli Augusti si mescolavano con infelice temerità e pertinacia alle questioni dogmatiche, ma il più delle volte le provocarono; come a citar pure un esempio, lo zelo veemente e inconsiderato degli Iconoclasti e i conflitti sanguinosi che ne seguirono, ebbero cominciamento da Leone l'Isaurico. Nè mai per mio giudizio sarebbesi il mondo cristiano sottratto alla intromessione, ora manifesta ed ora dissimulata dei Principi nei negozii di religione, quando alla Chiesa occidentale non fosse toccato in sorte, per le distanze e le disgiunzioni, di governar se medesima ed anzi di premere a quando a quando e di soprastare con ogni arbitrio il magistrato civile. Laonde col tempo (badisi bene) fra le due contrarie prevalenze ed esorbitanze dovea sorgere in mezzo e maturar

lentamente la libertà, come frutto prezioso e immortale della ragione. Ma intanto l'esempio della Ortodossia levantina ci ammaestra che il poter civile è invadente più del dogmatico, sempre che a questo manchi agio e spazio di compiere in tutto la servitù dello spirito.

Di presente, tornando al tèma della Chiesa orientale, il correr degli anni che vi aboliva parecchie doti o trasmutavale sostanzialmente, vi serbò intatta e continua tale tendenza di conformarsi al volere dei governanti e nel generale astenersi dalle mène politiche, partecipando ai sentimenti comuni delle provincie, dove risiedono i suoi vescovi; perocchè in questi non sono interessi e mire ambiziose e diverse dalle comuni, qualmente accade appo noi. Da ciò provengono a questi medesimi giorni discrepanze incredibili, ma pur vere e positive. Chè mentre nel Montenegro, a Belgrado, in Atene ed in Mosca, il Clero infervorasi per la guerra che domandano santa e benedice le bandiere crocesegnate, in Costantinopoli, il Patriarca ortodosso fa in ogni Chiesa dell'Impero turchesco recitar la prece che le gazzette d'Europa riferirono per disteso e la cui sentenza è cucita di un testo evangelico e due di San Paolo, che pure i preti occidentali ci allegano quante volte lor fa bisogno o di cedere alla forza o che altri vi ceda.

Un terzo attributo speciale e qualitativo del mondo orientale cristiano si è appunto questo di certa unità e inalterabilità del dogma, tramezzo a interminabili differenze di riti, discipline, tradizioni e consuetudini. Intorno al che non è troppo malagevole assegnar la ragione, quando si pensi che dopo caduta Bisanzio nelle mani di Maometto II, tutto il corpo della Cristianità orientale si adunò in due vaste congregazioni: l'una frantumata in più genti, ma che vive dentro la cerchia dell'Impero mussulmano, o come gli Elleni, vi si separarono di corto; l'altra che riposa e moltiplica via via sotto lo scettro degli Czar. Alla prima importa troppo di rimanersi unita e sommessa al vecchio simbolo della sua fede, simbolo cimentato con prove durissime e già varcato per la filiera di otto universali Concilii. Alla seconda fa difetto insino al dì d'oggi un'acuta critica scritturale, e lo spirito innovatore che pullula altrove da qualunque moto gagliardo di cose o d'idee. E sebbene ci si raccontano e descrivono da poco in qua, ed assai per minuto, cento screzii (a così chiamarli) di credenze e di culto, questi o non pigliano piede appresso l'alta gerarchia, o non toccano il dogma sul vivo, o reggono per usanza superstiziosa e senza nutrimento di libri e di forti e dotte dispu-

tazioni. D'altro lato, egli occorre di ricordare, come la spontaneità e individualità dell'ingegno greco vennesi sperdendo di mano in mano sotto il servaggio politico. Perocchè la mente angustiata (direbbe il Vico) prima conserva e commenta, poi si gitta sull'accessorio, da ultimo sminuzza e cavilla. Era la teologia greca slegatasi appena dalle sottigliezze dell'*omusion* e dell'*omousion*, che noi la scorgiamo occuparsi di Maometto per dimostrare che costui nel suo *Alcorano* chiamando Dio *El Semed*, davagli una forma rotonda, poichè quella voce ha il doppio significato di tondo e di eterno; e con ciò fu sperato di far l'Islamismo abbietto e ridicoloso.

Ad ogni modo, tale unità conservata nelle credenze dogmatiche è fatto assai ragguardevole, e tanto più ci riesce degno e perspicuo, in quanto il Patriarcato supremo e il Sinodo suo in Costantinopoli non hanno supremazìa recisa e ben definita, nè forza autoritativa assoluta sugli altri sinodi e vescovi; o per lo lo manco, è autorità di consiglio e di tradizione e come di fratelli maggiori nella estesa famiglia cattolica. Che pel rimanente, Elleni, Bulgari, Rumeni ed altre popolazioni affini, sonosi affrettate a dichiarare ciascuna l'autonomia propria ecclesiastica; e n'ebbero amplissimo esempio dai Russi e da Mosca.

Tutto ciò reca alla Ortodossia orientale certo abito di libertà interiore e che vi si mantenga lo spirito antico di provvedere alla religione per regolari consulte e, come dire, collegialmente, col senno comune del Clero, con la sapienza dei canoni e non mai per arbitrio dei capi.

Del resto, fu il Sacerdozio orientale travagliato esso pure dal rangolo delle ricchezze; e valgami l'esempio di quel patriarca Teofilatte, che per le sue caccie tenea pronti e bardati duemila puledri, cui dava a mangiare datteri, pistacchi e tartufi. Oggi le spogliazioni straniere e il generale impoverimento delle provincie mussulmane ricondussero a forza il Clero alla parsimonia evangelica. Tu non vedresti colà un vescovo vestire di seta e correre le vie in carrozza. La sua casa, il più delle volte di legno, ha pochi arredi e modesti, nè vi brilla altro oro, salvo la croce che pendegli dal collo in sul petto. Quanto alla Russia, è noto che dal 1764 in poi il Chiericato vi perdette le sue possidenze, le quali vennero barattate con provvigioni personali, di cui è pagatore il Governo. A detta delle Croniche paesane, nessuna Chiesa di rito greco vinse in antico la moscovita, nè di ricchezze nè di dominio pieno ed incontrastato sull'animo delle moltitudini. Sic-

chè nei giorni pasquali, cavalcando il primate, in memoria di Gesù Cristo, un umile asinello, il capo della nazione soleva addestrarlo a piedi e tener la cavezza. Ne' giorni nostri, quando la cerimonia si ripetesse, gli ufficii sarebbero del sicuro invertiti.

Avvisando poi l'intrinseco della religione e del culto, non penso che gli Orientali abbiano molto guadagnato su noi. Nè dallo scisma di Fozio attinsero spiriti nuovi e più sani di dottrine e di pratiche. Attesochè le cause vere efficienti di esso furono di giurisdizione, non di principii; nè il proposito della separazione fu di servir meglio Iddio, ma di non aver sopraccapi, preferendo con grave errore di stare ai cenni della Corte Bisantina, piuttosto che della Curia Romana. Comunque l'andasse, replico che la pietà religiosa degli Orientali non corregge e non sopravanza la nostra. Per verità sono osservantissimi delle prescrizioni disciplinari, eziandio delle più gravose; come accade pei frequenti digiuni e le due lunghe quaresime, e pel cibarsi in quelle di pesci e d'erbe scondite. Nè atto alcuno di culto esterno e di devozione pubblica è dimenticato dal popolo. Ma colà pure quanto abbondano le esteriorità e le cerimonie, tanto scema l'adorazione interiore e si altera la coscienza del retto e del buono. Al che si aggiunge la necessità di gente serva e scaltrita di fingere sempre e di spesso ingannare, stimando che Dio perdona assai di leggieri le colpe commesse a detrimento degl' infedeli. Nei preti ammogliati è certo maggiore castigatezza; nè si ha lo scandalo come fra noi di sconce e soppiatte libidini; ma v'è l'altro eccesso (massime nelle campagne moscovite) del sacerdozio trasmesso di padre in figlio, tanto che oggimai compongono tutti insieme una specie di casta.

Nel generale poi non entrò peranche nelle moltitudini ortodosse il doppio tarlo dello scetticismo e della indifferenza, perchè al cospetto dell' Islamismo la fede cristiana è protestazione continua dei diritti perduti. Senza dire che vi si ragiona e discute assai meno che in Occidente, e la scienza vi giunge quasi merce accattata sulle piazze d'Europa.

Incalzato dall'abbondanza del tèma io debbo per al presente concludere con questi cenni brevissimi circa le forme, la costruttura e i caratteri della Cristianità orientale; e voglio per lo manco riescano sufficienti a preparare il nostro giudicio intorno all'avvenire di lei, e a potersene fare ragguaglio imparziale con altri popoli battezzati.

III.

Confesso che al dirimpetto di Roma cristiana e del suo glorioso pontificato il mio pensiere si sgomenta e sembrami audacia non perdonabile voler lineare eziandio i soli estremi contorni di quell'edificio da ogni banda gigantesco e mirabile. Nessuna istituzione gli si pareggia nel mondo; e mi sto incerto se per rispetti troppo diversi, ma simili pur nondimeno nella grandezza, l'Impero romano rimanga inferiore o superiore al Papato. Diranno cotal paragone essere inopportuno e impossibile, dacchè il Papato fiorisce tuttora; e prima di darne sentenza doversi aspettare quel che farà senza principato civile e in mezzo all'Italia tornata una, malgrado di lui e dopo consumate tutte le arti e gli sforzi per tenerla divisa. A me pare invece, sommo interesse e subbietto degnissimo, conforme io asserivo in principio, l'imprendere infino da ora cotal paragone e ritratto; perchè del sicuro il Papato e la Chiesa o trasmuterannosi compiutamente o perderanno a grado a grado l'universale dominio delle coscienze. Per fermo, un articolo da rivista può segnar qualche punto del tèma, non descriverne la sintesi immensa e quasi direi formidabile. Ma l'opera compete a noi Italiani più e meglio che ad altri, e sia detto con pace degli stranieri, in noi testimoni immediati e perpetui del fatto e costruttori di esso in troppa gran parte esiste un naturale criterio di sentirlo e di giudicarlo. Venendo in luce, or fa undici anni, la prima Dispensa di questo Periodico, io vi discorsi la stessa materia che ora mi torna sotto la penna. Attesochè se variarono stranamente le vicende e le fortune della patria, l'animo, l'intento e l'affetto furono sempre gli stessi. Eccetto che in via di pratica il problema allora più poderoso a noi Italiani ed anzi la nostra *Delenda Carthago* era il poter temporale dei Papi. Sèguita di considerare quel che diventa il suo contrapposto trovandosi unico e solo. E dacchè niuna comunanza civile può passarsi di religione, quel contrapposto o vogliam dire quella spiritualità ricerca dal lato nostro ogni maggior compitezza di esame. Per ciò i lettori non s'impazientino di udir ricordare in questo Periodico o gli stessi fatti o gli stessi nomi, quando sono avvisati e studiati sotto diverse attinenze. Ma innanzi a tutto poniamoci bene in cospetto della istituzione stupenda, di cui parliamo; dacchè non basta per ciò avere a mente la serie dei casi, stataci

da poco in qua raccontata con arte ed erudizione non superabile. A noi occorre di penetrarne le vere cause e coglierne la unità, la quale è tanto più effettiva, quanto assai volte si profonda e si occulta.

Non mai, siccome nell'età nostra, Papato e Chiesa s'incontrano e si confondono dentro un solo concetto. E questo avvenimento è, giusta il mio parere, o gloria massima di lui o accusa gravissima di avere sustanziato in sè e, come usasi dire, assorbito la intera Cattolicità. Un tempo fiorirono con vita particolare e non poco diversa le Chiese di Francia e di Spagna e parecchie altre di minor grido. Laonde al Concilio di Costanza (tutti il sappiamo) i Padri sedettero per ordine di Nazioni. A' di nostri vige e regna una sola Chiesa che è la Romana con l'ampio ordine de'suoi Vescovi tanto divisi di luogo, quanto congiunti di obbedienza, e riceventi ogni giorno indirizzo comune eziandio ne' minimi ufficii, sia ciò provenuto dall'urgenza dei casi o dal sentimento della propria preservazione, o perchè la logica dei principii e lo svolgersi fatale delle istituzioni a ciò conducevano. E certo, le congregazioni vastissime, e con qualche eterogeneità di elementi composte, quando non sappiano confederarsi temperando e armonizzando abilmente i contrarii, soggiacer debbono alla forma di unità più gagliarda e assoluta che sia fattibile. Cotale sapienza costitutrice (com'io menzionavo più sopra) si palesò nella Roma cristiana assai di buon'ora; ma parlandosi umanamente, niuno sa dire quel che sarebbe avvenuto, qualora i germi preziosi della sua forte spontaneità incontrato avessero in Occidente la pressura stessa che la Corte Bisantina ostinavasi ad esercitare sul proprio Clero.

Di cotesta sapienza rado interrotta e ciascuna volta ben ravviata rincrescemi non potere ordire la storia nemmanco per sommi capi; chè il presente scritto nol comporta in veruna maniera, e d'altro lato è materia poco o male avvisata dagli scrittori, i quali (fatta eccezione di due o tre) o ragionano da teologi e da canonisti o in quel labirinto di fazioni popolari e di violenze straniere, in cui si avvolgeva la Curia papale, pèrdono il filo dell'arte regnatrice e ministrativa che non ostante le sètte e ogni sorta di eccessi e tumulti vennesi elaborando di mano in mano e con le occasioni si assottigliava ed invigoriva. Pure, non voglio astenermi dall'allegarne un esempio, dacchè si annette visibilmente con la Chiesa orientale. Martino V ed Eugenio IV cingevano la tiara in cospetto e per grazia del Concilio riformatore di Costanza,

e la cingevano appena cessato lo scisma e dopo la lunga ed ignobile traslazione in terra francese della seggia di San Pietro. Ogni cosa piena di violenza e di confusione. Roma spopolata, le provincie corse e predate dai baroni e loro satelliti. Da per tutto trame faziose, leggi conculcate, aperta baratteria. Non ostante ciò que'due Papi e segnatamente il secondo fanno da prima infruttuose le Capitolazioni, onde il corpo de'Cardinali stimavano di porre in tutela continua il capo e sovrano loro. Dopo il che, Eugenio appena convocato il Concilio di Basilea entra in gara animosa con esso. Talvolta resiste, talaltra si arrende e infine lo chiude e cancella, aprendone uno in Firenze misto di Padri greci e latini per ricongiungere le due Chiese da ormai cinquecento anni divise. Quivi pure, Eugenio, maneggiandosi con destrezza, parte concede e parte ricusa. Concede che nel simbolo di Nicea non leggesi la parola *filioque*. Insiste sugli altri punti e massime sulla ricognizione d'un solo e supremo capo della intera Cristianità. Le due Chiese parvero in fatto riconciliate. E se i Greci poco di poi se ne risero e se ne disdissero, il Papa non fallì al debito suo e di là a breve andare la scimitarra di Maometto II troppo largamente lo vendicava. Intanto sotto Eugenio IV l'Italia ospitava con ugual dignità i due Augusti, orientale ed occidentale, Giovanni Paleogolo e Sigismondo, costui venutovi ad assumere la corona di Carlo Magno; il greco, a serbarsi quella di Costantino. E nella Bolla d'oro di Sigismondo leggevansi ancora le orgogliose parole: *Roma caput mundi.*

Ma io non posso lasciarmi svagare dal mio subbietto speciale. E solo avvertirò di passata, come, al sentir mio, gli scrittori tedeschi, certo osservabili e dotti d'erudizione e d'acume, paiono la più parte smarrire il fine della storia e l'imparzialità del giudicio, semprechè fannosi a raccontare il conflitto insorto fra il Papato e l'Impero. Ei trovano in cambio ammirabili i tempi, quando gli Ottoni e gli Arrighi disponevano a lor talento della Seggia pontificale. Però il vero é questo che la saggezza di Ottone e la pietà del I Arrigo e del III riparavano a mala pena non già i principii e le cause, ma gli effetti più lacrimevoli dell'estrema anarchia generata in Italia ed in Roma dalla lotta incessante della feudalità germanica col poter popolare e col teocratico; lotta, non v'à dubbio, aggravata dalla grossa ignoranza e superstizione che verso il mille intenebrò la Cristianità occidentale. Di quindi nasce che a quelli scrittori, escluso appena qualcuno, la straordinaria grandezza di Gregorio VII apparisce incerta e annebbiata, sebbene

da poco in qua venne loro discoperto che il falegname di Soana, chiamandosi Ildebrando, certo si originavava da gente tedesca. E sia; chè questo a noi poco preme; gran cura invece poniamo a bene statuire che niuno più di lui senti la immensità e magnanimità dell'impero spirituale, e che quanto a questo ripugnava la forza soldatesca, lo spezzamento infinito dei feudi, la oppressione delle plebi e il sovraneggiare ciascun barone come avoltoio dalla cima della sua rupe e del suo castello, tanto per contra affacevansi al detto impero gli ordini e principii ancor sussistenti della civiltà romana e latina. Codesti ordini, pure in quella misera età, volevano padroneggiasse lo Stato, non l'individuo, non il feudo; volevano la maestà senatoria, non l'arroganza e lo scompiglio dei campi di marzo; volevano la giustizia e il diritto comune informasse il diritto canonico e trasfondessesi in questo ogni giorno più la romana legislazione. La ugualità civile essere stata in sostanza la parola ultima così di Ottaviano Augusto come di Giustiniano e la Chiesa non la smentiva. Riscatto, vassallaggio e servitù della gleba mantenersi ignoti di fatto e di nome alle stirpi italiane. Il campagnolo nascervi franco non meno del cittadino, e nel lor dizionario mancare per sino le voci barbare e feudali di corvea, parangaria, suzzerino, leuto, ordalia, e consimili. Aggiungevasi che il Papato è guelfo ed è centro naturale e sostegno efficace dei liberi municipii. Signoreggia assoluto; ma eletto prima dal Clero e consentito dal popolo; e del principio elettivo animarsi tutti i gran corpi morali ecclesiastici, tanto da potervisi scorgere il figliuolo d'un carpentiere che ascende di grado in grado insino allo splendor della tiara; nè d'altro lato nella perfezione teorica degli ordini sacerdotali avvi potestà ed ufficio propriamente arbitrario, attesochè ad ogni atto loro accompagnansi le prescrizioni dei Canoni e il debito indeclinabile della carità. Per ultimo, esser mestieri di ricordarsi che in Italia diversamente dalle provincie teutoniche, le stirpi erano rimescolate per guisa da non poterle distinguere con privilegi signorili nati e prodotti da privilegio di sangue.

Codesto esemplare intorbidato di molti errori stette per sicuro dinanzi alla mente di Gregorio VII; nè gli vacillò il cuore giammai nè la mano per condurlo ad effettuazione, aiutato altresì dall'implicito voto od esplicito del mondo latino; del che porgono prova palmare le finte Decretali state prodotte via via e credute agevolmente e universalmente. Perocchè in que'tempi ogni giusto desiderio di popolo o rinveniva, secondo gli era d'uopo, i

documenti opportuni o i forensi con destrezza li fabbricavano. Obbiettano che il dramma terribile recitato a Canossa disdiceva al rappresentante della umiltà e misericordia di Cristo. Può darsi; ma al punto dov'erano trascorse le cose, egli occorreva dimostrare con l'evidenza d'un fatto di gran momento che la unità morale degli uomini erasi incarnata nella Chiesa Romana, la qual succedeva alla potenza sconfinata dei Cesari, con questo divario che non la spada nè la conquista, ma la ragione eterna del Verbo la sostentava. Ad ogni modo, una delle arti maravigliose del Papato in que' secoli fu espressamente l'alternazione continua del Vangelo e della ragione di Stato. E perciò Innocenzo III proseguendo tuttavia le dottrine e le pratiche della universale teocrazia esaltava in Francesco d'Assisi la povertà, la mansuetudine, le astinenze ed altre virtù ascetiche predicate da Cristo, mentre deponeva i Re o i regni distribuiva, come fece, per via d'esempio, della Boemia e dell'Aragona. Nè vuolsi accusare Ildebrando (per ricondurre a lui il discorso) d'insofferente precipitazione. Le simonie, il concubinato ed il baronaggio pervertivano sì fattamente la Chiesa negli ordini suoi elettivi, che, poco più indugiandosi, ella diventava tutta feudale, e le mitre e lo stesso triregno non che le prebende e le fondazioni pie sarebbero divenute retaggio perpetuo di poche famiglie doviziose e soverchiatrici.

Chiudendo tale incidente questione noterò un errore, in cui il Papato sdrucciolava più d'una volta, e si è di non avvertir sempre le mutazioni dei tempi e non adattarvisi con prudenza; il che provenne senza dubbio dalla malagevolezza estrema di ben misurare la intensità delle forze morali e il salire e calare delle opinioni e delle credenze. Quell'impero celeste insieme e terreno che fu necessario a salvare la civiltà, non potea nella pratica riuscir duraturo, perchè infirmava troppi diritti e possedimenti e a troppe ambizioni rompeva il corso. Bonifazio VIII, uomo altiero e passionato, pubblicando inopportunamente la Bolla *Unam Sanctam* condusse il Papato alla umiliazione di seguire come pallida luna il sole di Francia, che fu il rovescio della famosa comparazione di Gregorio VII. Più assai che il Regno compatto ed armigero di Filippo il Bello dovea Bonifacio pigliar suggezione della Università bolognese, in cui sotto sembiante di rinnovare la scienza del giure predicavasi in generale la indipendenza del laicato e per virtù della Legge Regia insegnavasi la trasmissione nei Cesari d'ogni diritto popolare; oltrechè nelle *Pandette*, tornate allora a notizia degli uomini, Ulpiano senten-

ziava recisamente che la sovranità si distende sulle cose sacre insieme e sui magistrati. Tutto il che presagiva la prossima apparizione di Marsilio da Padova.

Narra la leggenda che Bonifazio tenea rinchiusa dentro un anello appartenuto al re Manfredi l'anima d'un demonio che il futuro gli prediceva.[1] Quel maligno spiritello, ad incoraggiarlo a' metter fuori le sue Bolle teocratiche, forse gli venne susurrando come, due secoli dopo, il successore di lui Alessandro VI invocando la potestà piena e apostolica intorno ai negozii umani così celesti come terreni, segnato avrebbe sul Mappamondo quella celebre linea di spartizione fra i possedimenti portoghesi e spagnuoli nelle nuove Indie. Nè sembra che lo spiritello qui si fermasse; ma guardando più oltre nei tempi, leggeva nel libro del Bellarmino *De Romano Pontifice* quell'avveduta teoria, la quale sentenza tutte le cose temporali essere soggette ai Papi in quanto si connettono per diretto o per indiretto a materie di fede e moralità; e che cosa di grazia non vi si connette sotto tale riguardamento? Ma come ciò fosse poco, la voce profetica, dell'anello aggiungeva che alla Bolla tempestosa *Unam sanctam* non sarebbero falliti neppure nell'età nostra difensori acerrimi ed approvatissimi dichiarandola essenzialmente dogmatica e perciò irreformabile; e questo in una pubblicazione periodica, alla quale applaudiva *verbis amplissimis* la Santità di Pio IX mediante un Breve sotto la data delli 6 febbraio 1866, e scritto dopo dettata e messa in istampa quella lunga e ponderata vendicazione. Il che prova, lasciando stare l'anello incantato di Bonifazio, che oggi medesimo le vecchie massime teocratiche del giure pontificale sussistono integre, in quanto almeno nessun atto di autorità suprema apostolica le ha revocate.

Salvochè tra l'esorbitanze del potere sacerdotale e del laico è intervenuto a'dì nostri (secondochè io accennavo) la vera e perciò eterna e indefettibile ragione di Stato con gl'infrascritti principii, uno positivo e tre negativi, e ciò sono: che la unità morale dei popoli dappertutto e sempre si fondamenta in pochi assiomi dell'etica universale umana affermati dal senso comune e occorrevoli senza meno al perseveramento e incolumità del viver sociale. Secondo, che ufficio delle leggi e degl'istituti è patrocinare e difendere scambievolmente le libertà d'ogni singolo insino al termine che non danneggino in modo grave la detta incolumità. Terzo, che il giure canonico dilatato o ristretto, patteggiato o no,

[1] Vedi Höfler, *Guardo retrospettivo su Bonifacio VIII.*

cessa d'intromettersi in qualchessia modo nel diritto pubblico delle nazioni. Quarto, che la religione, supremo e geloso interesse d'ogni privato, non è nè debb'essere mai funzione dello Stato. Ora, se in questi pochi filosofemi risolvesi oggi la scienza del giure sociale, convien ricordare ch'ei furono la penosa meditazione di lunghi secoli e il frutto penoso altresì di cento prove ed esperienze di popoli consegnate nelle storie. Nessuno, impertanto, potea in que'tempi richiedere ai Papi una sapienza migliore o ch'ei non fossero persuasi del giure illimitato che ha lo spirito sulla materia.

IV.

Per quanto io cerchi le storie umane, altra istituzione non incontro che abbia come il Papato assunti aspetti così differenti e saputo grandeggiarvi dentro con perizia ed energia uguale; e ciò nel trambusto pressochè cotidiano delle fazioni e spesso anche tra il sangue e le enormità delle guerre civili.

Ne'primi secoli esso travagliandosi a menare a sè tutte le chiese d'Italia e il suffragio e l'amore delle provincie, tollerò il teologare insolente e il parteggiare continuo dei Cesari Bisantini, sebbene tanta docilità e modestia non li raddolcisse, testimonii Liberio, Virgilio, Martino ed altri puniti or di prigionia, or d'esilio, or d'ogni sorta umiliazioni.

Pure, pigliato animo e rafforzatosi dell'amore dei popoli, il Primate d'Italia si ristrinse a chiedere, quello che domandiamo noi liberali a'dì nostri, la distinzione e separazione profonda e sincera de'due ufficii, il laicale ed il religioso; del che è stupendo documento la lettera decretale di Niccolò I all'imperatore Michele. Ma ciò non giovando, Roma ricorse al terzo partito di creare a sè il suo Cesare quale ministro secolare e braccio potente ed universale della Cattolicità; e perciò il primo di tali Augusti chiamò se stesso: *Karolus Dei gratia rex, Ecclesiæ defensor et in omnibus Apostolicæ Sedis fidelissimus adjutor.*

Salvo che costoro vollero essere testa e non braccio; e le armi voltarono contro quella Sede Apostolica, da onde traevano l'autorità e l'origine; nè a Innocenzo III bastò nudrirsi, quasi diremmo, in suo seno il secondo degli Hohenstaufen. Allora al Papato (e intendo da Gregorio VII in giù) fecesi necessario non che opportuno il quarto partito di promulgare una sconfinata e insindacabile teocrazia. Non già che il fatto e l'idea tornassero nuovi nell'Occi-

dente, ma nuova era la dialettica ardita e recisa che li definiva e la deliberazione incrollabile di praticarli in ogni occasione, succedessene qualunque sconvolgimento e ruina di Stati. Perciò s'invertirono al tutto il valore e gli effetti delle massime di giure pubblico; e i Cesari in luogo di dar sanzione essi alla elezione dei Papi, dovettero domandare a questi l'autenticità della propria. Certo, la universale teocrazia, non dottrinale solamente, ma pratica ed applicativa fu, conforme direbbero i medici, rimedio eroico e da usarne radamente. Nè bisogna pensare che gli uomini, sebbene si mostrino sopraffatti e convinti dalla irrefragabilità dei principii, vi si arrendano per ciò rassegnati, quando ogni loro interesse vi opera contro. Che anzi, cercando e sottilizzando daranno alla fine in qualche dottrina o migliore o più profittevole. Laonde prima ancora che si chiudesse il mille e quattrocento, bisognò ai Pontefici studiar nuovo mezzo per risanare e corroborare la potestà loro. Di qua i due aspetti insoliti ed inopinati ch'elli seppero rivestire, e l'uno fu di principi poderosi per territorio e per armi; l'altro di fautori e premiatori magnifici d'ogni ragione di arti e di lettere. Che se mai dagli studii non erano stati alieni, nè mai privi di possessi e giurisdizioni su parecchie città e provincie, fu nuova cosa il porre in entrambo i propositi, il fondamento principale di ristorata potenza e influenza; e saperla imbasare sul pieno dominio di Roma e spazzando via i grossi feudatari che sempre con maggior contumacia ripullulavano. Eccettochè il principato e le imprese guerresche, tornando contrarie ed eterogenee troppo all'ufficio spirituale e agli usi ed inclinazioni del Sacerdozio, ebbero corso breve ed assai procelloso. Pure per tutto l'ultimo scorcio del secolo XV e buona parte del susseguente non mancò ai Papi facoltà di gettare il peso della spada nella bilancia politica d'Europa, non che d'Italia, e di darle il tratto a diritta e a mancina secondo che parve più vantaggioso alla Santa Sede. Nè posteriormente scordarono di pigliar posto fra i reggitori di Stati e di commettere ai Nunzii loro il doppio ufficio di ecclesiastici e di ambasciatori.

Quanto al patrocinio largo, efficace, assiduo e intelligente dell'arti geniali e d'ogni sorta letteratura ed erudizione, ogni cosa fu scritta e narrata con abbondanza; e per voce di popolo, il secol d'oro del Rinascimento italiano pigliò nome da papa Leone. Per duecentanni e cioè da Niccolò V in giù e dal Bramante al Bernini se n'ebbero frutti miracolosi. Nè del gusto depravatosi via via sono da addebitarsi i Pontefici, i quali non ostante l'abbassare

di lor ricchezza e più l'abbassare di loro potenza non desistettero mai dall'opera liberale e civile del sovvenire alle arti. Queste dovettero del sicuro sotto il patronato degli ecclesiastici attingere le ispirazioni proprie molto più dalla religione che da qualunque altra affezione umana, e dar forma e rilievo ai fasti del Vaticano meglio che a quelli dei principati secolareschi. Ma qualora si pensi al bisogno estremo che hanno le concezioni estetiche di cogliere comecchessia il sopramondano e il divino, egli si avviserà per appunto in questa peculiar condizione dell'arti figurative italiane una delle cause maggiori e continue della sopraeccellenza, a cui si condussero; tanto che l'armonia rinvenuta a poco a poco da esse fra l'idea cristiana e la forma greca, tra la santità e compunzione interiore e la esteriore eleganza e vaghezza è stata un incremento e una perfezione mirabile del sentimento del bello per ogni nazione e per ogni tempo.

In risguardo poi delle lettere, la bisogna non procedette nè così leale nè così prosperosa; ed è necessità confessare che le scienze e l'erudizione allevate e protette in Roma ripeterono con troppa esattezza la favola esopiana della vipera accolta dal villanello in suo grembo e dal suo calor naturale scaldata. Perocchè le scienze intorpidite ancora ed intirizzite del gelo della Scolastica parvero quivi ricrearsi e ringiovanire; ma non sì tosto sentirono di rivivere e pigliarono arbitrio de' lor movimenti, subito infissero il dente audace ed acuto nel corpo stesso della benefattrice loro antichissima.

V.

Storici e pubblicisti sembrano concordare nella sentenza che l'epoca degl'ingerimenti papali nei maggiori negozii del mondo fu chiusa il giorno, in cui al Trattato di Vestfalia nè partecipò nè soscrisse il Nunzio pontificio, ed anzi gli bisognò protestarvi contro con formole minatorie, a cui poco o nulla si pose mente. Nel fatto, quel Trattato accertando alle diverse Confessioni cristiane libertà di credenza e di culto rompeva per sempre l'unità occidentale cattolica e quasi spartiva l'Europa in due civiltà, dei Latini e dei Sassoni. Qui del sicuro cade in pensiere a molti che la grandezza e maestà del Papato cominciò quel giorno stesso a discendere con poca o niuna speranza di riaversi; e l'arte che prima usava ad espandersi od ingagliardirsi, dovette quindi innanzi

adoperare a difendersi; e per fermo fu arte magistrale davvero quella che spese in Francia, per via d'esempio, a mantener quel paese, prima in fede cattolica contro le armi e predicazioni degli Ugonotti, poi nella obbedienza e venerazione d'ogni precetto ed ammonimento del Vaticano. Certo dalle strane vertenze durate colà un secolo intero nelle scuole dei teologi, or sotto nome di giansenismo ed or di quetismo e talvolta sotto colore delle libertà gallicane e mescolandosene più che spesso i Re, i Parlamenti e le moltitudini, da tali strane vertenze, replico io, uscì per ultimo ribadita e riconfermata stupendamente l'autorità pontificia e fu ai rescritti papali, massime alla Bolla *Unigenitus,* attribuita insino d'allora ogni pienezza di potestà dogmatica ed infallibile.

Eccetto che nell'ultimo scorcio del secolo andato i Governi laici sì per ispianar meglio la via al potere assoluto e sì per gradire ai filosofi e assumere abito e nome di arditi riformatori, presero a sindacare con acerbezza e capo per capo il vecchio Diritto ecclesiastico, strascinando Roma a contenzioni gravose ed interminabili. Ma presto la rivoluzione francese menò ad uno stesso naufragio le due parti contendenti.

Calmata la bufera, compiutesi le ristorazioni, Roma trovò i Governi arrendevoli e l'Episcopato a lei docilissimo. Ma non per questo le cessava la dura necessità del sempre difendersi, perchè gli spiriti dell'età che viviamo sono dai suoi non pur differenti, ma opposti. Conciossiachè dei diritti dell'uomo fortemente acclamati in America prima, indi in Francia, l'Europa cristiana scordò gli errori e le enormità commesse in lor nome, ed accolse i principii quasi aroma esalato dal cedro e dal sandalo guasti e marciti. Oltrechè, sebbene Roma tenesse caro il suo principato laico più che la pupilla degli occhi, tuttavolta sel vide strappar di mano appena si sconnesse il puntello odioso e precario dell'armi prezzolate o straniere. Così, giusta il novero che io ne fo e la lineazione rapidissima che ne ho segnata, compievansi le sei lunghe epoche del Sacerdozio supremo cattolico. La settima non è consapevole ancora a se stessa e ragguagliasi troppo bene al settimo sigillo, il qual chiude con gran mistero il libro dell'*Apocalisse.*

Noi per altro che giudichiamo la istituzione papale con criterii umani e come suol dirsi dai tetti in giù, non possiamo nascondere ch'ella avvicinasi alla decrepitezza e come tutte le cose mondane volge a quel termine dove andò a cadere il Romano Impero, a cui per appunto succedette e la cui potenza, grandezza e magnanimità parte imitava, parte superava d'immenso tratto,

regnando anzi a tutto nelle menti e negli animi; e ciò non senza gloria particolare delle genti italiane che più assai dell'altre nazioni popolarono la sua Curia e la sua gerarchia. Nè la potrà rattenere sullo sdruccioio della decadenza quel fascio di verità eterne e di aspirazioni sopramondane che vivono con esso lei. Perocchè la sostanza loro sprigionasi a poco a poco dalle forme incapaci di contenerla e trapassa ad altro sistema d'idee, d'affetti e di convinzioni. Ben so che gli apologisti fanatici con certo riso di pietà e compatimento, quando non sia di scherno e d'esecrazione, mi sciorinano dinanzi agli occhi la copia sterminata di doni, che testè recavano al Santo Padre molte migliaia di pellegrini frammisti a preti ed a vescovi, e rappresentanti le Chiese cattoliche disseminate per ogni parte della terra abitabile. Sono segni cotesti di caducità o non piuttosto di rinvigorimento e di rinascenza?

Circa al fatto allegato, ecco le nostre sobrie e recise considerazioni. Parlare in nome di Chiese e di Popoli non è difficile. In cambio, è difficile dimostrare che quelle Chiese e que' Popoli vollero in effetto essere rappresentate e non rimanersi indifferenti e passive come del maggior numero dei fedeli accade quest'oggi. Che se togliesi a testimonio ed a prova la rappresentanza non nominale, ma positiva, dieci o ventimila pellegrini raggranellati da tutto il mondo, che sono eglino a petto di centoquaranta e più milioni di battezzati cattolici? Quando la fede era viva e profonda, Roma vide ben altro spettacolo di visitatori e ben altre incette di danaro. Bandita appena da Bonifacio VIII la festa del Giubileo nel mille e trecento, occorse di costruire in città un doppio sentiere alla doppia fila de' pellegrini, e cioè di coloro che traevano verso San Pietro e di coloro che ne tornavano, tanta moltitudine ne affluiva per lo spazio intero di un anno e sebbene fosse allora il viaggiare lentissimo e colmo d'ogni disagio. Rispetto poi alle oblazioni, basterà ricordare che non fu possibile riceverle alla spicciolata e l'una dopo l'altra, ma bisognò venir raccogliendo e ammassando il denaro ogni giorno con acconci rastrelli: *rastrellos rastrellantes pecuniam.*

Tuttavolta la significazione delle feste e pellegrinaggi poco dianzi celebrati è ragguardevole e singolare, ma per rispetto molto diverso. Perocchè elli esprimono l'ultimo termine, a cui vuol pervenire la Compagnia di Gesù mediante la vasta, pertinace e paziente (non so se chiamarla) macchinazione o mistica passione od invasamento, il quale move e dirige ogni opera sua, special-

mente da un secolo a questa parte. E qui pure si manifesta un lato maraviglioso della grandezza papale: perchè niuno istituto, che noi sappiamo, ebbe gente devota all'esaltazione di lui con la costanza, lo zelo, l'annegazione e la flessibile arte dei Gesuiti. Vero è che ogni generazione di monaci fu dalla solerzia e previdenza dei Papi menata in assai corto tempo a servirne i disegni e dilatarne l'influsso in ogni regione del globo, quasi a somiglianza delle colonie che il popol romano spediva in paesi remoti e non bene affetti. Ma l'operosità e lo zelo di tutte esse congregazioni mal regge al paragone coi Gesuiti sotto qualunque rispetto di scienza e di pratica.

Ad essi, veduto scoppiare la Riforma, parve scampo e salute suprema per la Cattolicità intera mantenerla unita, subordinata e concorde sotto il dominio papale, dominio che per tornare efficace insieme e adorabile conviene sia colmo, assoluto, inerrante e nella materia quanto nella forma divino e indefettibile. Essi avevano accostato le cose a cotale estremo insino dalla prima metà del secolo andato massime con la educazione, i collegi e le scuole fatte calare a poco a poco nelle lor mani in quasi tutti i paesi d'Europa, quando la Bolla *Dominus ac redemptor* squarciò quella tela sì bene ordita e rovesciò addosso a loro la medesima autorità ch'elli studiavano di sovrapporre a tutte le monarchie della terra. Ciò non ostante, mutato vento nelle corti ed un poco eziandio nei popoli per le enormità della Convenzione e di Bonaparte, la Compagnia sollecita e infaticabile ritesseva da capo la tela sua, e per più sicurezza giovandosi dello sgomento di molti e delle gravi apprensioni di tutti si accapparrò l'animo della Curia Romana intera; nè mai si dilungò d'una spanna dall'orecchio del Papa; e quanto le infermità della Chiesa parevano peggiorare e le sue piaghe rinciprignire, tanto fecesi credere medico più necessario. E il farmaco sanativo è sempre uno e medesimo; stillar nel Papato l'autorità di tutto l'ordine episcopale e di tutta quanta la Chiesa; attalchè gli oracoli di lui valgano quelli d'un Concilio ecumenico e per ogni materia dogmatica abbiasi parlante in un uomo la sapienza incarnata; che è in effetto, chi ben vi guarda, un miracolo permanente, al quale se non aggiustano fede i filosofi, le moltitudini invece se ne deliziano; perchè le fantasie loro imbevute di fede, ma poco avvezze alle astrazioni, vorrebbero in alcuna guisa poter toccare e palpare Iddio; e qui se nol palpano, l'odono almeno ed anche lo vedono. Onde i Gesuiti in una epigrafe celebre, stata da essi dettata ed esposta in pubblico, nominarono il

Papa *terrestris Deus;* e in San Luigi de' Francesi predicando testè un prete ai pellegrini quivi adunati lo chiamò *cet homme*, tosto aggiungendo: *si même on peut l'appeler homme.* Così intendono i Gesuiti, al parer mio, di rinfiammare l'ardor religioso. E perchè in fatto le plebi tendono cotidianamente a infingardire lo spirito, correr dietro alla fantasia, chiudere la religione dentro alle esteriorità e porre nelle altrui mani il carico pauroso e penoso della propria coscienza, i Gesuiti scrutatori profondi di queste misere latebre dell'anima umana e cristiana vi fabbricano sopra tutto l'edificio cattolico. Per fermo, la pluralità dei pellegrini a cotesti sentimenti accostavasi; ne' Vescovi poi, guida e regola loro, nessun indizio, nessun avanzo dell'autonomia propria, tanto che sarebbersi reputati degni d'anatema di ricordare a Pio IX la comunanza dell'ordine, e d'essere egli *primus inter pares.* Dal che oggi risulta chiarissimo mai non aver sussistito nella Curia Romana e nel capo suo una potestà sconfinata siccome al presente; nè mai una prescrizione grave o leggiera che mova di là, e dicasi anche, un desiderio, un voto e un giudicio opinativo qualechesia, rimane accertato siccome ora di accoglimento amorevole e di subito eseguimento in ogni provincia, città, borgo, casolare e capanna, dove abiti un prete cattolico. Salvo che questi sono ogni sempre gli effetti primi e felici di qual vogliate maniera di dittatura e governo assoluto. Col tempo, dovrebbero provocarsi effetti contrarii, se hanno ragione i politici di sentenziare che da ultimo ogni potere di cotal fatta consuma se stesso e genera ne' soggetti una obbedienza stracca, inetta e meccanica.

A dar qualche termine alla descrizione episodica da me intromessa della celebre Compagnia, la quale al presente è legislatrice o nascosta o palese del regno spirituale, aggiungerò le ragioni e cagioni che la persuasero di far proclamare gli apotegmi del Sillabo divenuti oggi principii normali ed impreteribili della Santa Sede. Maravigliasi il mondo che in luogo di suggerire a questa le opinioni e le massime più larghe e conciliative e più confacevoli con l'anima dei tempi e il carattere della civiltà, siasi voluto compilare appostatamente un codice di massime esorbitanti e d'indole ripulsiva. Ma i Gesuiti hanno in contrario pensato i paesi cattolici o doversi serbare dentro la cerchia dell'antico Diritto ecclesiastico od entrare in quella de' Protestanti, dove nessuna religione può giuridicamente padroneggiare. Ondechè, concludono essi, o tu neghi tutte le false li-

bertà che per diretto o per indiretto offendono e osteggiano il culto cattolico, o devi attenerti fortissimamente ai principii del viver civile e politico segnati, è già molto tempo, da San Tommaso, dal Suarez e dal Bellarmino,[1] principii fondati essi pure sui diritti e le libertà naturali, ma non dell' uomo selvaggio, sibbene del cittadino cattolico. Ogni arrendevolezza intorno a tal punto menerebbe di mano in mano la Chiesa e il Papato alla indifferenza dei culti e questa all' aperta incredulità. Il Sillabo sarà quindi il palladio non della fede soltanto, ma della civiltà vera cristiana. Gran gente si scosterà corrucciata dal Papa e da noi. Ma l' ora è giunta di segregare i tepidi e vacillanti dagl' integri e robusti di fede e principii. Noi rinchiusi nel ricinto sacro e non isforzevole delle ultime Encicliche aspetteremo, pochi o molti, il promesso risorgimento simili al popolo ebreo rifuggito nei monti di Joppe, mentre il greco tiranno abbatteva a forza le porte del tempio e col simulacro di Giove Olimpio lo profanava. Non diversamente in Roma ogni generazione di eretici alza chiese e cappelle a santificazione del proprio errore.

Accennerò, al presente, al significato meno ovvio e manifesto di tutto ciò; e lo ricavo dal dialogo intervenuto tre anni addietro, fra un sacerdote amico mio e il Generale dei Gesuiti. Piangeva il buon prete sui mali della Cristianità, e mostravasene sconfortato. Per contra, Sua Reverenza proseguiva pacato e sereno il suo ragionare, e la cui sostanza fu la infrascritta. — Or come? voi vi sgomentate di questo poco di male? e sotto le prime battiture piagnucolate come un fanciullo? Di presente, vi dico che siamo appena ai primordii del tremendo cataclisma. Debbono i nuovi Statuti e le sbardellate opinioni che corrono dissestar prima l' Europa e l' America, poi sorgere l' alba del giorno riparatore. Nè vi pensate che ciò sia per durare sol qualche diecina di anni. Ei vi passerà pur troppo intera intera una delle più prolisse e funeste settimane di Daniele.

Ma infine, dopo un secolo di sovvertimenti e ruine, dopo molto conflitto e sangue civile, dopo venuto ad estrema contesa il mio ed il tuo, tornerà sul mondo la pace di Cristo ed avremo costoro (e qui accennava col dito a Montecitorio) li avremo tutti ricreduti e raumiliati, tutti *ad pedes.* —

A queste parole non bisognano chiose, perchè evidenti per se medesime. Da ultimo, vuolsi notare l' accorgimento sommo che è stato di condurre la fede cattolica alla quasi adorazione di

[1] Vedi *Teorica della Religione e dello Stato*, cap. VIII. pag. 112.

un uomo; non solo perchè ciò appaga la materialità del senso religioso volgare, ma perchè ingenera necessità di pensare e credere che a un semideo quale è il Pontefice non può sorgere dirimpetto o da lato nessuna potestà, nessuna magistratura, nessun codice e legge limitatrice del suo comando e de' suoi desiderii santissimi.

VI.

Ma non ostante questi disegni ed accorgimenti, egli fa d'uopo, trattandosi di religione, di non torcere mai l'occhio dal suo primo fondamento, che è il fervore e l'intensità della fede. Certo, le sembianze diverse che il gran Sacerdozio romano adattò a se stesso con abilità e splendore mirabile, intanto durarono maestose ed efficaci sul mondo, in quanto l'universal fede manteneva sopra esse come un'aureola celeste, sufficiente altresì a velarne da più lati le profanità e le brutture. Quindi ogni partito diventa scarso ed ogni fatica infruttuosa, quando non si rimovano le cagioni della crescente miscredenza e non trovisi modo di far uscire le moltitudini dall'attuale stato d'inerzia, di tiepidezza e d'indifferenza. Già si notò dai moralisti che le forme religiose speciali ed assai particolareggiate, per ottime che le sieno, pure incontrano nel tempo e nella consuetudine quella naturale consumazione che l'uso e l'attrito arrecano alle forze meccaniche. Perciò essere grandemente mestieri che a quando a quando l'ardor religioso divampi da capo e rinsanguini, a così parlare, la vita spirituale. Ora tutto il risvegliamento che noi scorgiamo operarsi dai Clericali in questi medesimi giorni, veste appunto quell'abito goffo, sensuale ed estrinseco testè raccontato e la cui efficacia può tornar bastevole forse al contadiname, e più in generale al popol minuto, ma lascia crescere ogni di lo scetticismo riflessivo degli scienziati e delle più culte cittadinanze. E chi pensa che questo sia leggier danno, quando le plebi si accalcano dal lato opposto e inchinano l'idolo antico, grossamente s'inganna; dacchè alla fine il mondo è menato dalle naturali e ristrette aristocrazie dell'ingegno, del potere e della istruzione. Oltrechè, appo gli stessi credenti, la vita civile si emancipa ogni giorno più dalla religione, in quanto imprime negli atti proprii il carattere laico; e d'altro lato la legge deriva da se medesima le ragioni del suo impero, e le guise del suo operare; nè gl'interessi della

Patria s'immedesimano poco od assai con quelli del Sacerdozio. Al quale disgiungimento Roma moltiplicò imprudentemente i motivi, quando levò al popolo ogni intervenzione diretta nei negozii ecclesiastici e nella scelta de'superiori spirituali. Nè manco errò, per mio avviso, nell'avere per sospette e quasi profane le maschie virtù e gli atti generosi del libero cittadino e anteponendo loro nel generale le virtù ascetiche e le annegazioni claustrali, come risulta dalle *Vite de' Santi* adunate dai Bollandisti, le quali sommano io non so bene a quante migliaia, e non insegnano altra sorta mai di eroismo e di perfezione.

Ma il peggio è, e questo importa a noi Italiani sopra ogni cosa, che la materialità del culto e delle credenze ingenera a marcia forza il pervertimento del senso interiore; nessun negozio riuscendo così agevole alle moltitudini, e così abituale quanto mescolare le devozioni alle colpe ed alle libidini e confondere ed alterare ad ognora un poco l'intima ragione del retto e del bene. Che, quando, insino dagl'inizii della Riforma, avesse la Curia Romana mostrato ne' suoi popoli una specchiata moralità e superiore e migliore per ogni rispetto a quella dei Protestanti, il mondo del sicuro non si alienava da lei. Ma in due o tre reazioni cattoliche succedute in questi tre ultimi secoli sempre i Gesuiti ebbero ricorso a un tenore di mezzi e di discipline, atte ad infatuare i credenti più assai che correggerli e a tramutare le virtù vere in gretti costumi frateschi e in usanze da sagrestia.

Alla prima reazione dètte, a mia opinione, cominciamento vigoroso Paolo IV e poi di mano in mano i suoi successori insino al Regno temperatissimo di Lambertini e di Ganganelli. Or bene, che si vide allora e che praticossi? Contro l'aspettazione comune il Concilio di Trento raffermò i diritti papali; e restò lettera morta quello ch'ei disponeva di più salutare e fruttuoso e vogliam dire la frequente convocazione dei Sinodi diocesani ed universali. Videsi la Inquisizione pigliar maggior piede, aombrarsi delle scienze e d'ogni novità nei pensieri, moltiplicar le censure e le restrizioni agli studii e alle scuole, ingelosirsi d'ogni potere civile scorgendo dappertutto il proposito di sopraffare la Chiesa e disobbedirla. Nel tempo stesso, quanto ai Riformatori venivano più uggiose le santocchierie, le reliquie e ogni sorta superstizioni, tanto Roma dilettossi di conservarle ed anzi accrescerle e variarle in infinito. Per ogni dove apparvero chiese e cappelle sopraccariche di triti ornamenti e ingombre di altari e altaruzzi, di figurine e di madonnette, con aggiunta di addobbi, musiche e

luminarie oltremodo sfarzose e più convenevoli ai teatri che ai santuarii.

Nè i Governi, massime gl'italiani, aiutavano freddamente questo cattolicismo materiale e pinzochero. Testimonia Genova che alzava sulle sue porte la immagine della Vergine e per decreto senatorio dedicavale la città e i ben forniti arsenali; e tempo dopo negli apparecchi e processioni delle Casacce parea la Repubblica andar sottosopra. Nè Venezia recava di ciò attestazione minore con le sue sale di Consiglio pitturate dal Tiepolo e piene di dogi in ginocchio davanti a Madonne, Angeli, Santi e Beati. Ma nè quivi nè in altre provincie della Penisola comparvero da Paolo IV in giù costumi più castigati, caratteri austeri ed irreprensibili, esempi frequenti di alte virtù cittadine. Che anzi fra le nazioni cattoliche l'Italia se per corruzione non fu la peggiore, certo fu tale per ipocrisie e dissolutezze. Ed allora che le integre anime del Muratori, dei Concina, dello Stellini, del Maffei e di altri pochi mossero guerra al Probabilismo ed al Molinismo e nel generale alla simulata immoralità, trovarono che il corpo sociale n'era già infetto e corrotto. Del resto, io non so bene delle classi agiate ed istrutte; so che nelle inferiori deplorasi oggi la stessa rada concordia tra onestà e religione; e non v'ha masnadiere ucciso o incarcerato, sul cui petto non sieno scapolari e corone, o che per ogni assassinamento non chieda e non paghi la celebrazione d'alcuna Messa.

VII.

Per diverse cagioni e tutte gagliarde, mai il viver civile non si è mostrato quanto nell'età nostra voglioso di libertà sotto qualunque nome e sembianza. Ora, ciò cresce non pochi avversarii al Cattolicesimo e al Papato, il quale ne'tempi moderni e contrariamente all'èra guelfa fu sempre veduto guardar di malocchio le franchigie popolari e stringersi di amicizia cordiale coi Principi ognora che questi regnano assoluti e mercè del diritto divino. E d'altra parte, tu odi parecchi fautori di libertà mantenere ed asseverare ch'ella procede dirittamente dal Cristianesimo e del suo latte più puro si venne nudrendo quasichè di nascosto.

Sopra la quale antinomia, direbbe il Kant, io noto brevemente che per fermo nel Cristianesimo, pur salendo a ricercarne i primordii, presto si avvisano due moti contrarii di affrancamento e

di sommissione, secondo che erano interpretati i Vangeli e parevano insinuar nel pensiere tale influsso o cotale. Del resto, visse in ogni tempo qualche nobile intelletto che fortemente si persuase la liberazione dell'anima dover condurre eziandio il disfacimento d'ogni oppressione esteriore, perchè ciò solo (pongasi mente) costituisce la spontaneità perfetta del bene e il soave regno dell'amore e della carità. Forse questa fu la mira di fra Dolcino o di Giovanni da Parma col suo Evangelio eterno e d'altri ingegni baldanzosi più che profondi. Ma il fatto sta che simile ideale, come direbbesi oggi, non si dileguò mai per intero nel Medio Evo; e nelle scuole dei Protestanti è natural cosa che rinascesse più poderoso che mai; perocchè contro il voto e le pratiche di Lutero e de'suoi partigiani, la libertà di esame fu gravida senza fallo di tutte le franchigie attuabili nel viver privato e nel viver sociale.

Dopo tutto ciò e per compendiare la immensa materia in qualche concetto normale ed applicativo io stringo negl'infrascritti capi le tendenze più spiccate e i risultamenti più maturi o più prevedibili del moto religioso del secol nostro.

Unicamente al di d'oggi gli studii biblici sottoponendo l'esame dei testi al pieno rigore della critica storica e della ermenentica, promovono dubbio e incertezza non transitoria circa l'autenticità di essi e circa lo intrinseco delle lor narrazioni; il che in età positiva siccome questa e dove prevalgono le sole prove di fatto, è negozio grave e impaccioso. Tuttavolta la erudizione ortodossa ha fatto maraviglie ella pure, e dal canto suo ha bilanciate le partite per guisa che tu le farai traboccare da un lato o da un altro conforme vi aggiungerai il peso della tua salda volontà. Salvo che questo si avvera per l'anime elette e di profonda meditazione; il dubbio nel generale prepondera e si dilata ognor di vantaggio.

Havvi però gran gente che persiste a credere ad ogni costo. Ella vuole ogni punto di catechismo non provato ma certo, non discusso ma definito, giudica la verità e l'autorità per segni ed emblemi; e con pace comoda e oziosa confida altrui la salvazione dell'anima propria. Dico che gran gente così la pensa; e debbevisi aggiungere quella folta schiera d'uomini culti e meditativi, a cui sta in mente che levato di mezzo il soprannaturale ed il portentoso, religione vera più non sussista; e l'uomo è dannato a ignorare appostatamente quello che più gli preme di ben conoscere. Da ciò segue che al Papato non mancherà mai raduno e calca innumerabile di credenti e devoti.

Coi quali, pertanto, io non confondo coloro che serbar volendosi in fede cattolica, nulla di manco non intendono di farla tutt'uno col Papa e col Sillabo. Nè di costoro è poca abbondanza ai giorni che corrono, particolarmente in Germania dove dal Ronge al Döllinger i responsi imperiosi ed irretrattabili del Vaticano hanno sempre pesato sull'anima. Sebbene la indifferenza che pure colà taglia i nervi ai riformatori sembra angustiare e mortificare più tosto che accrescere la chiesa dei vecchi Cattolici. Nè quindi potè fiorire quel lor disegno magnifico di unire in un simbolo solo Tedeschi, Orientali e Anglicani, e insomma tutti coloro che si persuadono di appartenere a fede cattolica, ma non papale e romana. Occorrerebbe dunque a costoro che una fonte viva d'entusiasmo e d'attività sgorgasse con larga vena in qualche nazione professante in sostanza lo stesso dogma: il che potrebbe solo avverarsi per l'intervento di fatti assai strepitosi e segnati più che altri del marchio della mente preordinatrice. Ora, poniamo quel che in effetto non è impossibile, che gli Ottomani sieno ricacciati di là dal Bosforo e la croce greca torni dopo cinquecent'anni a splendere sul pinacolo di Santa Sofia, certo la sonnolenza e il torpore della Chiesa orientale andrebbe in dileguo; perocchè il mistico sentimento confonderebbesi col politico e l'uno e l'altro ringiovanirebbero nel vigor moscovito, il quale a petto dei decrepiti Levantini è giovine ancora; e infonderebbe intorno di sè l'animazione sua nuova e superba per avere alfine adempiuta la gran missione affidatagli dalla Cristianità e dal testamento di Pietro il Grande o vero o creduto. Oltrechè in Moscovia fu sempre stimato il trono di Costantino dovere risorgere per mano degli Czar che ne sono legittimi eredi, pensano essi, infino da quando s'imparentarono con gli ultimi Paleologhi e dichiararonsi indipendenti dai Tartari, cominciando la vita loro nazionale in quegli anni appunto che il labaro augusto cessò di apparire sulle alture di Bisanzio.[1]

Infin all'ora che io scrivo e cioè nel mattino delli 31 di luglio cotesta rinascenza della Ortodossia orientale è probabile, non che possibile. Ma declinando affatto dalle questioni politiche e diplomatiche aliene dal mio tèma, io reputo certa cosa che ciò che al presente mostra di pareggiare ed unificare i Cattolici non romani presto scioglierebbesi in molte differenze parziali, ma pur tenaci e ripulsive, senza parlar del pericolo di smarrire sotto il Cesare di Pietroburgo la maggiore spontaneità e libertà che essi man-

[1] Vedi Höfler, *Storia Universale*, sotto l'anno 1469.

tennero per addietro nelle discipline e credenze loro; dappoichè quel Cesare (nessuno l'ignora) esercita un misto impero di gerarca e di re.

Ad ogni modo, e presupponendo rimosse e acquetate tutte le discrepanze e le indebite suggezioni, nulla non varrebbe a sottrarre la Chiesa orientale risorta alle forze dissolutive della critica storica odierna, appena la scienza e l'erudizione fossero quivi dilatate ed accumunate non meno che in Occidente. Alle quali forze mi appariscono colaggiù meno apparecchiate e coordinate le resistenze che qui in Roma. Nè troppo mi acqueta veder citato da molti il risorgimento avvenuto nel secolo scorso alla Chiesa anglicana; stante che s'ella veramente riebbesi dalle ferite mortali che le recarono i miscredenti e materialisti di quella età, ei vuolsi attribuirlo più presto allo zelo dei Dissidenti che al proprio, e specialmente a quello dei Metodisti. In secondo luogo, la critica beffevole dei Tolland, dei Collins e dei Bolingbroke come in generale la critica degli Enciclopedisti riesciva maligna bensì, ma poco efficace, mancando loro l'erudizione soda e nuova e l'analisi minutissima, quanto addottrinata e metodica, delle scuole moderne in istoria e in filologia.

Però, due sole strutture di religione, estreme ed opposte, sentonsi oggidì atte a resistere all'ambiente del così detto razionalismo: l'una è della Chiesa romana col segregarsi dalla scienza, civiltà e progresso quale i moderni l'intendono e praticano; l'altra è della Chiesa protestante nell'ultimo suo svolgimento, il qual confinava bel bello i dogmi cristiani entro i termini della natura, e faceva suo proprio il concetto di libertà e civiltà progressiva, secondo che corre in mente alle attuali generazioni. E sebbene dagli uomini è sempre cercata certa mezzanità, in cui si crede consistere la prudenza civile e il giusto bilanciamento delle opinioni, tuttavolta la evidenza del fatto e la dialettica dei principii trascinano grado per grado ogni cosa, massime in tempi siccome i presenti, ne' quali i ritegni antichi vannosi logorando ad ogni ora un poco, e i nuovi non che praticati a dovere nemmanco ricevono ancora forma costante e netta definizione. Perciò, al parer mio, chiunque nel proposito nostro vuol discorrere delle probabilità dell'avvenire a noi prevedibile, dee con la mente trascorrere per lunghe serie di medii temperamenti e fermar l'occhio soltanto nello stato complesso e terminativo delle due efficienze che in questo secolo signoreggiano l'intelletto ed il cuore, e ciò sono per un verso l'autorità del passato nel colmo della sua rigidezza, e per

l'altro verso la spontaneità perfetta dello spirito nei confini della ragione, della scienza e della moralità e sotto al lume e alla scorta della consapevolezza profonda di se medesimo che l'uomo attinge ora dalla filosofia della storia.

Dopo questo si chiede da capo se prevarranno giammai e in Italia segnatamente le forme austere ed inesorabili di conservazione e di resistenza che abbiamo qua sopra descritte. A noi per le ragioni già riferite ciò si rappresenta come impossibile. Perocchè, ripetiamo, alle istituzioni morali e mistiche giova poco il prolungare eziandio per secoli una vita ingloriosa e monotona, in cui cessa il moto dell'entusiasmo e non s'incentrano via via i raggi più sfavillanti della civiltà e del sapere. Il governo e l'impero degli animi non si fa ed esercita a mezzo; o tu abbracci e fecondi tutte insieme le facoltà umane, ovvero queste ti sdrucciolano di sotto la mano e vanno ad altro padrone.

Alfredo di Reumont, insigne scrittore e delle memorie italiane cercatore diligentissimo, non tace l'onesto suo desiderio che Roma per virtù del nome cristiano serbi il carattere suo solenne di città universale e di madre comune delle nazioni. Essere, aggiunge egli, capo d'Italia e non altro, a lei vale uno scadimento troppo visibile.

Ma l'Italia, per mio avviso, può rispondere al degno Reumont che non è, certo, da imputarsele a colpa ed anzi da imputarsele a merito sommo l'aver voluto cessare le sue politiche servitù e prostrazioni, e porsi in ischiera con gli altri popoli e Stati ricuperando l'arbitrio di se medesima. Fu tempo (già non si nega), che il Papato con la formidabile sua grandezza valeva a compensare la nostra patria d'assai battiture ed umiliazioni. E per ciò, principalmente, quando l'Europa serpentava per la Riforma, l'Italia restò la più quieta delle provincie cristiane. Ma qual compenso, qual primazia, quale, almeno, gentilezza rara e invidiabile di arti e di lettere può fornirle oggi il gran Sacerdozio? Per altra parte, che questo sia stato incurante del concetto di Nazione s'intende, perchè il suo pensiere ed il suo dominio lo oltrepassava. Ma tuttavolta non vedesi la ragione della imprudenza ed ostinazione di lui a combattere quel sentimento appo gl'Italiani, chiamando a ogni tratto nella Penisola le armi straniere e schermendosi con esse dal disamore dei sudditi. Ed è troppo triste cosa a dire (nè vorremmo doverla ricordare al Reumont) che, delle varie fogge e nature d'ingerimento e d'autorità sperimentate da Roma, una sola sia rimasta giacente in qualunque condizione e

fortuna sua, e cioè di tornare al nudo e solo magistero delle anime e alla santità inerme quanto specchiata ed incensurabile della prisca èra apostolica.

Comunque ciò vada, l'Italia giudica, come vedesi, molto imparzialmente il Pontificato e della splendidezza di lui nell'epoche trapassate ella troppo giustamente si attribuisce parte non picciola.

Quindi mai non fallirà al debito di riverenza e d'ospizio inverso di esso; come del sicuro non toccherà un apice della Legge delle garanzie, compromesso abilissimo tra il mondo che fu e quello che è prossimo a divenire.

Dopo ciò gl'Italiani del pari avvisano e sentono che il Papato e la vita loro nazionale rinnovellata, se possono coesistere, più non possono unificarsi, nè pigliare l'uno dall'altro incremento notabile di prosperità, gagliardìa, influenza e dominio. E sotto questo rispetto l'immenso ciclo di grandezza e potenza succeduto al Romano Impero è compito e chiuso per ogni sempre.

Ora, che diverrà mai tal nuovo corso di civiltà con nudo carattere laico e tuttavolta ambizioso di toccar qualche cima della gloria imperiale e pontificale? Accennerò anche intorno di questo le mie opinioni.

Dopo il mondiale incorporamento avvenuto per la maestria delle armi e della legislazione romana, e dopo il legame soprasensibile delle genti civili nel Dogma e nel Sacerdozio, il terzo principio unitivo che rimane di stringere è, al parer comune, significato dalla parola *umanità*. E quel popolo dee primeggiare fra i suoi consorti che intenderà meglio cotal parola; il cui valore è altamente sintetico ed è comprensivo delle due forme di unità menzionate, perchè il giure, umano davvero ed universale, germoglia dalla libertà e fratellanza di tutti i popoli, nessuno escluso e nessuno anteposto; e l'umana religione scaturita similmente dalla libertà sciogliesi da tutti i dogmi parziali e oppugnabili e va progredendo con la ragione, la scienza e la civiltà, ed anzi scalda dell'eterea sua fiamma ciascuno di cotesti fattori sostanzialissimi del viver sociale.

Ognuno vi spenda l'opera sua. A noi Italiani (se ben discerno) incombe di apparecchiare il risorgimento morale e religioso comune. Stante che chiunque si dà a credere che il vocabolo *umanità* non voglia anzi tutto significare moralità e religione, grossamente s'inganna e non ficcò bene addentro il suo sguardo analitico nei penetrali del nostro essere. Quanto poi all'indole

degl'Italiani e alla missione speciale che io oso attribuir loro, ecco quanto dalla storia mi è rivelato.

Perchè le stirpi latine di qua dalle Alpi lavorino di forte voglia e costante, bisogna si propongano imprendimenti alti, e come dire, infiniti. Nell'ordinarie faccende o spiegano volgare cupidità o tuffansi nei piaceri o tornano all'ozio e alla trascuraggine. Il debito di perfezionare se stesso, difendere la dignità propria, nulla chiedere alla fortuna e tutto voler ricavare dallo sforzo incessante di sue facoltà, cotal debito, dico, è sentito di rado fra noi, e più assai per melanconica riflessione che per natura. In compenso di ciò, dove un oggetto arduo si, ma pratico e profittevole all'universale, si affaccia al nostro spirito e vi si mescola una sublime idealità, ogni mente eletta se ne riscalda; la immaginazione gli porge colori diversi e smaglianti, e di tal guisa piglia forme eziandio popolari e trascina seco le moltitudini.

Ora il concetto della umanità, quale l'abbiam definito, riluce del sicuro d'immensa bellezza morale, ed appaga le fantasie non meno degl'intelletti. Salvochè noi toccammo qua sopra dovere anzi a tutto l'imprendimento proposto mostrarsi applicativo e fruttuoso; e qui nel gran fatto che accenno la pratica sembra di soverchio implicata, e gli effetti o troppo remoti e parziali, ogni cosa piena di tardità, d'incertezza, di confusione. A tali difficoltà io primamente rispondo, che un popolo pratico davvero e generoso, quali i nuovi romani e italiani affermano di essere, mai non piglia sgomento di qual vogliate malagevolezza, implicanza e lentezza di casi, come ce ne dà esempio continuo la Nazione inglese, che della vastità del male non piglia paura, nè della smisuratezza d'una impresa quale che sia, dato e supposto che brilli di straordinaria eccellenza. Incomincisi ad ogni modo, e se il tutto non è conseguibile, occupiamone alcune parti e queste compiute daranno varco alle altre, e così infino al termine.

Ma per discendere al nostro particolare, io conchiudo appunto con le applicazioni che andrò in ordine descrivendo.

In Italia, levate le moltitudini che non iscelgono le loro credenze nè le discutono, il rimanente proseguirà, penso io, a spartirsi in Cattolici rigorosi e in pretti Razionalisti. Appresso altre nazioni, invece, la divisione intorno alla fede conviene che facciasi tra coloro i quali accettano la rivelazione soprannaturale, larga o ristretta, e coloro che la ricusano; stantechè allato ai Cattolici, com'io accennavo di sopra, sono le Chiese ortodosse, greca, anglicana, armena e somiglianti e sono le Chiese riformate

dogmatiche, i quali tutti insieme, differendo sostanzialmente in più capi, si accordano nel fondamento loro comune d'una rivelazione positiva esteriore e sovrapposta agli ordini di natura. Ma in Italia, ripeto, di cotesta fede dogmatica, la qual tramezza fra i Razionalisti e i Cattolici, mi sembra potersi passar con silenzio. È mia vecchia opinione che lo spirito italiano quando si metta in cammino a cercare il come e il perchè delle sue credenze, non ismonta e non alloggia al primo albergo che incontra. Nel secolo XVI un ardito ingegno senese, postosi in via con gli altri Riformatori, cavalcò tanto discosto, che spiantò il dogma dalle radici e da lui procedono in dritta linea gli Unitarii d'Inghilterra e d'America, protestanti d'assai larga cintola. Ad ogni modo, il fatto è pur questo che da circa trent'anni ogni Confessione cristiana ha procacciato di metter piede in Italia; e in ciascheduna città principale vediamo sorgere le chiese loro e celebrarvisi il loro culto. Denari non mancano, nè stampe, nè Bibbie, nè pubblica predicazione. Una sola cosa fa difetto, e sono le conversioni.

Confermiamo, impertanto, il detto di sopra che appo noi rispetto alla religione il corpo sociale distinguesi in due ampie schiere, di Razionalisti e di Cattolici rigorosi. Ora da questi (e intendo i sinceri e vogliosi del bene) io chiedo e spero un'opera sola giovevole all'universale e che non osteggia per niente nessuna delle massime loro assolute, e cioè d'inculcare come e quanto mai possono l'adorare Iddio in ispirito e in verità, non iscambiando mai la virtù vera con l'apparente, nè mescolando le devozioni coi vizii e la pietà esteriore con la interiore maculazione. Riparino in nome d'Iddio l'error comune di crearsi bel bello una doppia coscienza e spesso addormentar l'una con l'altra, giungendo talvolta a un profondo pervertimento nel senso innato del retto e del buono. Le quali tutte cose quantunque sieno predicate, noi nol neghiamo, ne'catechismi e ne'sermoni, la pratica, qual che ne sia la cagione, non vi risponde e il pervertimento prosegue da ogni lato con pregiudizio infinito di nostra patria. Nè mi consola il pensare che ciò perdura da molte generazioni, e che per questo medesimo le *Lettere provinciali*, ad esempio, e i libri del Nicole hanno pur troppo dopo due secoli un'aria sempre moderna. In ogni maniera quello che a me riesce al tutto incredibile si è di vedere le società nuove cattoliche travagliarsi con zelo operoso ed infaticabile per provare al mondo che le popolazioni di pretto culto romano superano tutte le altre non di moralità ma di de-

vozione, non di bontà ma di fede; che del sicuro, quando la moralità loro, conforme ho già scritto, lasciassesi indietro di lunga mano l'etica pratica dei Protestanti, ogni controversia verrebbe soffocata in sul nascere. Conciossiachè i dogmi abitano in cielo e rado s'ingeriscono ne'nostri negozii. Per contra, la moralità è il pane nostro cotidiano che domandar dobbiamo ogni giorno lassù al Padre misericordioso.

Nè sento scarsa meraviglia a pensare ch'eziandio le poche anime elette, a cui in Italia giova di sindacare a fine di bene il senno e le opere dei maggiorenti della Corte papale e ne appuntano gli errori e i sofismi, tuttociò confinano entro al giro delle questioni o canoniche o teologiche, mentre della pravità abituale delle coscienze o non s'avvedono o tacciono. Negano essi forse che il male si derivi dalla ambiguità ed erroneità della morale cattolica? Studiino dunque le triste cagioni, per cui un'etica perfettissima produce costantemente sì detestabile frutto. Di grazia, vogliano dedicarsi alla riparazione del peggiore di tutti gli sconci e lascino in pace il Sillabo e il Concilio Vaticano che sono ormai nel corpo cattolico escrescenze e posteme inguaribili.

Già si trovarono in Italia novemila preti, a cui parve bello di soscrivere quel memoriale famoso al Papa, in cui lo pregavano per le viscere di Gesù Cristo di spogliarsi del poter temporale a beneficio eterno sì della fede e sì della patria comune. Molti poi si disdissero; ma niuno, che io sappia, venne dannato da chicchessia di opinione tanto o quanto eterodossa. Il medesimo accaderebbe (mi sembra) a quelle migliaia di buoni preti che collegassersi nel proposito d'insegnar sempre alle moltitudini italiane di non iscambiare giammai la carità operosa ed illuminata con atti di devozione o di redimersi con questi dalle brutture palesi od occulte.

Pel rimanente, non torna agevole imbattersi oggi in un interesse picciolo o grande, di pochi privati o di molti, a cui non si addica un'apposita associazione con adunanze, programmi, conferenze, stampe, collette e quanto altro bisogna per prosperarla e moltiplicarla. A me appare strano che pel ritemperamento degli animi e la purgazione dei concetti morali non possa tentarsi alcuna cosa di somigliante; o per meglio dire che le cento prove ed istituzioni, le quali rampollano qua e là sotto nomi ed oggetti troppo diversi, ma in effetto con fine sostanzialmente conforme, non vogliano ovvero non sappiano coordinare gli sforzi loro e procedere in comune alla educazione interiore e riformatrice del po-

pol minuto. Ora, non sembra questa agl'Italiani una sublime idealità, una pratica sopraeccellente, una gloria non ancora preoccupata di farsi esemplari all'Europa nel magistero morale, e iniziare di cotal guisa il terzo loro risorgimento con belle conquiste spirituali?

VIII.

Sarò molto breve intorno ai pretti Razionalisti che riempiono l'altra schiera della parte culta ed agiata della Nazione; perchè io non li separo, del sicuro, dall'opera riformatrice morale, e perchè sul futuro delle loro credenze ne ho scritto altrove con indagine assai minuta.

Non può il mondo, ripeterò cento volte, passarsi di religione; e intanto all'animo di costoro che sono per lo manco i due terzi della culta cittadinanza è impossibile di ricevere la fede dogmatica de' padri nostri; e se guardiamo alle cagioni, dobbiamo pensare che simile alienazione non è transitoria, massime in Italia, dove nel libro della fede non è margine alcuno da scrivervi dentro le proprie riserve, e bisogna o divorarlo tutto come fu comandato all'Evangelista od uscire dalla comunione della Chiesa. Salvo che la Provvidenza ordina diversamente e destina eziandio ai Razionalisti dabbene le soavità, i conforti e la stupenda efficacia del senso religioso; con questo per altro, ch'ei cerchino diligentemente e scrutino l'ultimo fondo del nostro essere, e non imitino quella falsa esperienza e quel sapere superficiale spuntato di fresco in Europa e dalle cui mani la natura dell'uomo esce mutilata poco meno dei torsi sfortunati di Pasquino e Marforio.

Ma perchè intorno ad argomento sì nobile vengono comparendo di molte stampe in ogni provincia d'Europa e d'America (segno prodigioso dei tempi), io mi ristringerò a notare i concepimenti più nuovi e speciali che si rincontrano in certo Periodico Italiano a cominciare dal suo quinto Volume insino alle ultime Dispense.[1]

Egli vi si dimostra impertanto che nei termini della natura come non difettano le ispirazioni del bello e i precetti assoluti del giusto e del buono, così non vi mancano le ispirazioni religiose che il mondo accoglie con plauso riconoscente e con profitto largo, universale e perpetuo, sebbene non sia capace d'indovi-

[1] Vedi anche *Nuova Antologia* 1872 e 1874.

narle e di antivenirle. Nè già si omise in quel Periodico di descrivere e definire con assai precisione le condizioni rarissime e purgatissime del nostro spirito circa a tal sorta d'intuito. Di quindi procede il convincimento che la religione, di cui si parla, abbia carattere positivo e tuttavolta si soprapponga ad ogni opera di filosofo nel modo che la filosofia è impotente a scrivere la *Divina Commedia* e plasmare la testa del *Giove* di Fidia. Per tal maniera nessuna dottrina quanto la qui accennata si confà meglio all'indole de'nostri tempi, provando agl'indifferenti, ai materialisti e agli scettici che la religione è un fatto sperimentale esso pure e ha principii evidenti e inconcussi, appunto perchè dedotti per drittissima via, sì dalla osservazione storica e sì dall'antropologica.

Ma sia che vuolsi di questi pensieri d'un ingegno mediocre. L'importante si è che piaccia all'Italia di occuparsi in tali materie indefessamente, siccome quelle che volgon la chiave dei problemi massimi della civiltà, e le piaccia occuparsene con senso proprio ed originale, non accattato su pei libri de' forestieri. E, sebbene anche a noi, di qui a non molto indugiare, cadranno addosso le tremende questioni domandate sociali, noi vi faremo argine o ne scioglieremo i nodi secondo che avremo per avanti trattate le dottrine morali e il sentimento mistico, più tenace e intimo e provveduto di maggior energia e fruttuosità che non si stima e non si vorrebbe. Ned egli si appaga (rammentiamolo più che spesso) di probabilità e congetture, quali può amministrargli la nuda speculazione e l'ordinarie teoriche del Deismo. Ma sì gli occorre di credere con sicurezza incrollabile a quei veri supremi che piovono sulle miserie umane il balsamo d'una aspettazione certissima, e che la virtù perfetta e la perfetta felicità debbono, quandochessia, incontrarsi e immedesimarsi.

Che se gli spiriti elevati incominciano ad accorgersi non essere l'Italia stata riscossa dalla servitù e dal sonno suo per riuscire ad effetti meramente negativi, ma sibbene per soddisfare alla missione altissima soprannotata, non ci riposiamo nel motto dei neghittosi e dei timidi *Fata viam invenient.* I fati sono l'opera nostra incessante, il vigor dell'animo, il lavoro assiduo dell'intelletto, la cospirazione di tutti i buoni, lo scendere dì e notte nei cupi recessi della coscienza. Quivi troveremo pur finalmente quello che è desiderio continuo e quasi direi smanioso del genere umano, conciliare per sempre la scienza e la fede, la libertà e il dovere, l'autorità e la ragione. È già trapassato un terzo di se-

colo dal dì memorabile, in cui parve che l'ardua conciliazione fosse iniziata da quei medesimi, ai quali non sembra fattibile la pace dell'orbe cattolico insino a quando non sieno debellate ne'loro ardimenti la scienza, la ragione e la libertà. Pure il mondo lasciossi prendere a quella abbagliante illusione, e un senso di gioia purissima ed ineffabile corse per le intime fibre di tutte le anime oneste; tanto l'uomo è sicuro che questo disegno di ferma conciliazione giace da lunga pezza (a parlare alla greca) sulle ginocchia di Giove. Ma l'uomo dimentica altresì di leggieri che quanto è agevole alterare e corrompere la integrità del viver sociale, altrettanto è laborioso, lento e pieno d'amarezza e sconforto il condurlo a maggior perfezione. Attesochè la civiltà per se medesima non è un naturale andamento di cose, ma bensì uno sforzo doloroso degli animi e degl'intelletti meglio assortiti e bisogna, come dire, conquistarla e rapirla, *regnum cœlorum vim patitur*.

TERENZIO MAMIANI.

LA DONNA IN VENEZIA

DOPO LA QUARTA CROCIATA.[1]

I.

Le tetre paure dell' anno mille erano cessate; sorgeva un' altra società, sorgevano altri uomini, e il primiero ascetismo lasciava luogo ad un nuovo sentimento di vita.

La fede non è morta, ma piglia un altro indirizzo; si va spegnendo quell' ardore spirituale di mistici esaltamenti, ma il fervore della religione si rinnovella. Alla quiete silenziosa e fredda dei chiostri succede l' operosità bellicosa; gli occhi si rivolgono ancora al cielo, ma s' incomincia a vivere sulla terra e già spunta un concetto, che annunzia una nuova età. La cavalleria nata in mezzo ai rozzi costumi porta seco una grande riforma, e l' amore che ne è la causa prima, riempie le anime, nobilita la natura e serve a stabilire quel mirabile accordo dell' ideale col reale, dal quale sorse il mondo moderno. Incominciano le battaglie per la fede e le guerre sante, e popoli interi obbediscono all' umile voce di un austero eremita, che corre di città in città, di paese in paese, predicando la liberazione del Sepolcro di Cristo, presso al quale pareva dovessero sorridere felicità ineffabili e lieti augurii di contentezza e conforto. L' anima umana, appena sciolta dal fervore ascetico, si rivolge ancora ad un' idea che non è di questa terra, s' infiamma ancora alle promesse di paradisi futuri; ma, conscia di sè e del proprio destino, vive e combatte. I Pontefici, accendendo le fantasie religiose, stringevano intorno al loro soglio i popoli assorti in un unico pensiero,

[1] È un brano di un' opera che l' Autore sta scrivendo e che avrà per titolo: *Le Dogaresse di Venezia.*

intenti ad uno scopo comune. Il torrente delle idee dominanti era irresistibile, e torme innumerevoli d'uomini correvano a cingere la spada e a prendere la croce.

Ma il valore guerriero, sì fiero e incolto per lo passato, incomincia ad essere accompagnato dagli affetti gentili. Fra quelle schiere d'uomini chiusi nel ferro, il culto della religione s'unisce al culto della donna, la cui dolce figura desta virtù di sacrificio, suscita la vita dell'anima, e apprende a quegli animi altieri l'affetto, non più brutale, ma ispiratore di alte e nobili cose. Nei campi della Siria, presso alle mura della mistica Sionne, l'anima, che si esalta al pensiero religioso, unisce a questo pensiero un'immagine dolce e cara, che segue il Crociato nei rischi delle battaglie e fra gli orrori della violenza.

La fede religiosa, gli amori e il desiderio di gloriose avventure, erano adunque le cause che facevano prender la croce, erano le cause di quell'ardore, che spingeva tanti uomini a lasciare la patria e a morir lieti col nome del loro Dio e della loro dama sul labbro.

In Venezia le Crociate trovarono invece poco entusiasmo. Gli abitatori delle Lagune si occupavano più volentieri dei loro negozii e dei loro traffichi, che della liberazione del Sepolcro di Cristo; e parea che cercassero farsi perdonare tale indifferenza, adornando i templi con grandissima pompa. Negli altri paesi predominava il sentimento religioso, ma Venezia non dimenticava, per la fede, gl'interessi sociali e politici, e prendeva parte alle Crociate, col desiderio di averne lucro e di allargare il suo commercio. L'influenza femminile mancava, non già perchè le donne veneziane fossero meno pie che nelle altre contrade, ma perchè qui dovevano maggiormente contrastare col senno pratico degli uomini. Forse quei Veneziani arguti avranno sorriso dell'ebbrezza fanatica, alla quale era in preda l'Europa, del sentimento cavalleresco, che discendeva dai bruni manieri, ma che non trovava ancora terreno propizio nelle operose Lagune. Eppure il corso fatale degli avvenimenti portò il centro della forza italiana in Venezia, che nelle Crociate ebbe il mezzo per estendere i proprii domini.

Nel 1096 veniva eletto doge Vitale Michiel I. L'anno prima, papa Urbano aveva tenuto a Clermont un Concilio, dove, al grido di Pietro l'Eremita, s'era proclamata la guerra per la liberazione di Terra Santa. I Veneziani aiutarono con navi, armi e macchine l'impresa. I Crociati dopo immensi sacrifizii conquistarono Nicea, Odessa ed Antiochia, s'impadronirono di Gerusalemme e incoro-

narono re Goffredo di Buglione. Riescita a lieto fine l'impresa, e nuove compagnie di pellegrini chiedendo il passaggio per Palestina ai Genovesi e ai Veneziani, questi, veduta l'utilità della spedizione, misero in mare una flotta. Ma le gelosie e le ire terrene fecero dimenticare gl'interessi del cielo, e sorsero fieri combattimenti tra Veneziani e Pisani, i quali ultimi toccarono la peggio. Continuò Venezia ad essere agitata da nuove spedizioni in Palestina, anche sotto i dogati di Ordelafo Falier e di Domenico Michiel, che conquistò Tiro, procurando alla Repubblica nuovi privilegi e nuovi stabilimenti commerciali. Baili, consoli ed altre magistrature venete s'erano già istituite in Oriente. I commerci per tal modo si allargavano, si aumentava la potenza, e nell'accrescersi delle conquiste si dilatarono il sapere e l'industria più svariata. In questa guisa si facevano più strette le relazioni di Venezia coll'Oriente, le ricchezze divenivano maggiori, e tutto si ordinava con meravigliosa armonia al fine della vita civile.

Fin dal secolo IX nella parte meridionale d'Italia un fiero ed ardito manipolo di guerrieri Normanni s'era impadronito della Puglia, ed aveva scacciato dalla Sicilia la nobile e colta razza degli Arabi, che avevano introdotto, lungo le sponde ridenti del Mar Jonio, una nuova e fiorente civiltà. Spinti i Normanni dal desiderio di avventure e di conquiste minacciavano di continuo l'Imperatore greco, il quale aveva trovato validi alleati nei Veneziani, che, sotto la condotta del doge Domenico Selvo, muovevano guerra contro i nuovi conquistatori, ora con prospera or con avversa fortuna. Le contese, assopite nelle guerre di Palestina, risorsero più vive nel 1130, allorchè i Normanni ripresero le armi contro l'Imperatore greco e minacciarono la Dalmazia, dominio dei Veneziani. Nel 1175 veniva conchiuso un Trattato fra il doge Sebastiano Ziani e Guglielmo II re di Sicilia, e a rassodare la recente amicizia e ad introdurre nuove costumanze nella società femminile, giungeva, dopo alcuni anni, in Venezia, una donna di quella fiera ed ardita razza normanna. Nel 1205 Costanza, figlia di Tancredi re di Sicilia, andava sposa al doge Pietro Ziani, vedovo di una Maria di casa Baseggio.[1] Di Costanza narra la tradizione, che fosse bella e nobilmente altera, e che, per contraddistinguersi dalle altre femmine, non fosse punto gelosa. Il che non le doveva riescire molto difficile se si guardi alla grave età dello sposo. Ag-

[1] « Parato Marte, Venerem Princeps accendit nuptiis *Constantiæ* Tancredi Siciliæ regis filiæ, quem bigamus superinduxit ad prolem, non ad libidinem. » — Palatii, *Fasti ducales*, pag. 89.

giunge la tradizione, che questa principessa amò, teneramente riamata, il marito, il quale, alla morte di Costanza, rinunziò al dogato, e dopo quaranta giorni seguì nella tomba la diletta consorte.

Frattanto quel grande fervore per la liberazione del Sepolcro di Cristo, che aveva commosso l'Europa, andava da parecchi anni scemando, allorchè Innocenzo II tentò ravvivar le Crociate. E la voce del Papa trovò un'eco in Francia, la terra delle imprese nobili ed audaci. Dalle rive del Reno, dalle pianure del Poitou, dai castelli della verde Sciampagna discendevano nobili schiere di guerrieri, desiderosi di riconquistare Gerusalemme, nuovamente caduta sotto il dominio dei Saraceni. Benchè animati da questo santo entusiasmo, non sapevano però lasciare senza dolore la famiglia ed ogni cosa caramente diletta, e, come il signore di Joinville, non volgevano, partendo, gli occhi verso la patria, perchè il cuore non s'intenerisse.

I Crociati francesi si rivolsero ai Veneziani, chiedendo il naviglio che doveva condurli in Palestina; e l'ottennero coll'obbligo di pagare ottantacinquemila marchi d'argento. Era allora doge di Venezia Enrico Dandolo (1201), vecchio ottuagenario, al quale gli anni e la debole vista pareva accrescessero l'ardimento e l'energia. Si radunarono i Legati francesi e il popolo veneto nella Basilica di San Marco, e, dopo ascoltata la Messa, giurarono sulle spade e sul Vangelo di mantenere scambievolmente le promesse del trattato. Ma allorchè furono pronte le navi, i guerrieri di Francia non trovarono tutta la somma stabilita pel passaggio. Enrico Dandolo vide in questo imbarazzo un'occasione propizia agl'interessi della patria, e propose ai Crociati, in luogo di soddisfare intero il loro debito, di riconquistare insieme coi Veneziani la città di Zara, ribellata. La proposta veniva accettata, e, dopo poco tempo, Zara cadeva. Durante l'assedio si presentava ai Crociati, supplichevole, Isacco, imperatore di Costantinopoli, spodestato da un usurpatore, promettendo grandi vantaggi qualora venisse aiutato a ricuperare il trono.

E fu stabilita l'impresa e compiuta; ma poco stante, in seguito a nuove rivoluzioni e intrighi di palazzo, i Crociati vennero a completa rottura coi Greci, e allora Costantinopoli fu presa per la seconda volta. Allorchè il gonfalone di San Marco sventolò sulle mura di Costantinopoli, i Greci fuggirono spaventati, fra il confuso rumore di armi e di grida, che s'univa al frastuono orrendo di urla, di gemiti, di pianti. Immense ricchezze e preziosi oggetti

d'arte vennero salvati nella generale rapina, e trasportati in patria dai Veneziani.

Così avvenne la prima caduta dell'Impero greco a Costantinopoli.

II.

Le Crociate e le nuove conquiste in Oriente modificarono profondamente i costumi e la vita sociale dei Veneziani, e in ispecie contribuirono allo sviluppo morale della donna, che fino a questo tempo aveva condotto una vita dimenticata ed oscura fra le pareti domestiche, od aveva acquetato il tumulto delle passioni nel freddo aere dei chiostri.

Dopo le Crociate, si era maggiormente sviluppato in Europa quello spirito cavalleresco, che penetrava per tutta la vita, ne informava il costume, e doveva esercitare una grande influenza sui popoli. La materialità grossolana del sentimento religioso si era, quasi per convenzione, ridotta a gentilezza, la bellezza e la grazia della donna rammorbidivano la brutalità e le violenze degli uomini; leggi di cortesia frenavano la turbolenza feudale, la vita errante e le sue avventure facevano penetrare nelle menti idee nuove, e, dopo le agitazioni della guerra, s'incominciava a cercare con desiderio la pace serena della famiglia, e la donna illuminava della sua luce tranquilla le buie ed ampie sale del maniere. I nuovi sentimenti morali di quella società poterono espandersi nella cavalleria, la quale, colle sue attrattive religiose e poetiche, rispondeva ai bisogni dello spirito. I guerrieri che ritornavano dall'aver veduto tanta parte di mondo, non arrestavano più lo sguardo alle brune mura del castello feudale, ma sentivano agitarsi nella mente idee più vaste, più estese, e provavano la brama di una vita più larga. La condizione della donna è quindi cangiata. Essa non è più esposta a continui pericoli, può vivere rispettata e sicura, e, mentre il marito è assente fra i rischi della guerra, rimane in casa padrona, difenditrice dell'onore del casato e dei dominii, proteggitrice dei vassalli. Questa età tenebrosa di delitti e di ferocia si compiaceva — strano contrasto! — di delicati sentimenti. Le azioni erano malvagie, ma buoni i principii, e molte volte l'ipocrisia copriva la licenza. Eppure la finzione di questi alti sentimenti servì a tenere in freno la violenza e a riformare i costumi d'Europa.

I Veneziani avevano combattuto, e diviso i pericoli del campo e le glorie del trionfo coi Francesi, i più celebrati cavalieri di Europa. Ma essi, grandi nelle virili virtù politiche, non pensavano di assicurare con leggi i modi cortesi e le gentili usanze, e per loro era uno spettacolo nuovo il vedere uomini, che indossando la cotta di ferro e cingendo la spada di cavaliere giuravano di sostenere il diritto del debole contro il forte, di difendere donne e fanciulli da ogni pericolo e da ogni offesa. La vista della natura d'Oriente, eternamente varia e fantastica, adornava di nuove attrattive queste idee, che non potevano non avere molta efficacia sui Veneziani. Infatti dopo le Crociate Venezia si foggia novellamente, e nella stessa architettura, che fino a questo tempo s'era conservata bisantina, incomincia ad innestarsi l'eleganza araba. Nelle Lagune non si ergevano i torrazzi feudali, nè mai si conobbero le ire dei potenti e le angosce dei popoli oppressi, ma quel sentimento cavalleresco, cresciuto fra le mura dei castelli d'Europa, andava sviluppandosi anche in Venezia. La donna incomincia a comparire e ad avere gran parte, non solo nella famiglia, dove attendeva alla cura dei figliuoli e del marito, *et a gara si mostrava nemica dell'otio*,[1] ma eziandio nelle feste pubbliche. Al finire del secolo XIII, essa lascia le vesti antiche, per imitare quelle dei Francesi e degli altri Italiani, abbandona il succinto e grave abito orientale, per indossarne uno più ampio a larghissime maniche, che lasciavano vedere le braccia adorne di ricchi monili. Viene cangiata anche l'acconciatura del capo, e in luogo del berretto bisantino, dal quale fuggiva sciolta la chioma, vengono strette le treccie e annodate intorno la testa con reticelle d'oro (*bugoli*) a modo di ghirlanda. Il busto ricamato è chiuso alla vita con una cintura coperta di gemme. E l'eleganza della persona non era solo curata, allorchè le patrizie si mostravano in pubblico. In casa le gentildonne lasciavano la pesante acconciatura del capo e la sostituivano con una cuffia di seta e d'oro; intorno al collo avvolgevano un velo sottile, e indossavano una vesta scollata e aperta dai fianchi alle spalle.[2]

I maritaggi continuavano a portare fra le Lagune nuove usanze. Dopo la presa di Costantinopoli successero le nozze già ricordate del doge Sebastiano Ziani con Costanza, figlia di Tancredi re di Sicilia, e quelle di una nipote del morto doge Enrico

[1] Cesare Vecellio, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*. Paris, Didot, MDCCCLX.

[2] Cesare Vecellio, op. cit.

Dandolo con Maganipan Bauno di Serbia. Passati alcuni anni, un'altra principessa siciliana giungeva a Venezia. A Pietro Ziani succedeva nel 1229 Jacopo Tiepolo, il quale dalla moglie Maria Storlato aveva avuto tre figliuoli: Pietro che, come podestà di Milano, condusse le truppe della seconda Lega Lombarda a Cortenova, vi fu rotto e perì poscia miseramente in Puglia; Lorenzo conte di Veglia, che fu poi eletto Doge, e Giovanni conte di Cherso e di Ossero. Rimasto vedovo nel 1242, il doge Jacopo Tiepolo si maritava con Madonna Valdrada, sorella del re Ruggero di Sicilia, dalla quale ebbe un figlio ed una figlia. Così il sangue dei Normanni si mescolava al veneto sangue patrizio.

Molti Principi dalmati e serbi cercavano l'aiuto della Repubblica, stringendo vincoli di parentela coi patrizi, scegliendo spesso le spose fra le belle Veneziane. Una Dandolo, intorno a questo tempo, fu regina di Rascia, e la moglie di Lorenzo Tiepolo, signora della Dalmazia,[1] venne accolta a Venezia con grandissime feste, e allorchè entrò in Palazzo, fu imbandito, com'era costume, un suntuoso banchetto dai Collegi della città e dalle Scuole delle arti. Questa principessa, donna di alti sensi, ebbe somma influenza sull'animo del Tiepolo. Cercò d'aumentare la ricchezza della famiglia con matrimonii, procurando in moglie a Giacomo suo primogenito una ricchissima signora della Schiavonia, padrona di terre e castella, e a Pietro secondogenito una dama vicentina, che portò in dote molte ricchezze.[2]

Nel 1276 circa,[3] una bellissima giovanetta patrizia, Tommasina Morosini,[4] dava la mano di sposa al figlio di Andrea II re d'Ungheria, di nome Stefano, ch'era stato cacciato dal trono. Tommasina ebbe un figlio chiamato Andrea, il quale seppe far valere i suoi diritti, e nel 1290 salì al trono, facendo condurre con gran pompa in Ungheria la madre, che volle compagna nel go-

[1] Sansovino, *Venetia città nobilissima et singulare*, colle aggiunte del Martinori, lib. X, pag. 474: Venetia, MDCLXIII. Il Polazzi nel suo bizzarro libretto: *La Virtù in giuoco*, ec., dice che questa principessa era figlia del Re della Rascia.

[2] Sanuto, *Vite dei Duchi di Venezia*. — *Rerum Ital. Scriptores*, tomo XXII, pag. 565: Mediolani, MDCCXXXIII. — Polazzi, *La Virtù in giuoco*, ec.: Venetia, Parè, 1681.

[3] E non già nel 1261, come affermano gli storici. In Sanuto si leggono le seguenti parole: *Sotto Jacopo Contarini doxe re Stefano tolse per mojer madama Thomasina, fia de miser Andreuso Morexin.* Ora il doge Contarini durò dal 1275 al 1280.

[4] Una Cronaca di Donato Contarini inedita e quasi sconosciuta anche agli eruditi, e che sparge gran luce sulla Tommasina, si conserva nella Biblioteca Imperiale di Vienna. Il Contarini dice che la Morosini *era molto bela et spiciosa et de grandissima maniera*. Cod. del *Cat. Viennese*, Ms. 6260, pag. 66 a tergo.

verno. Nel 1291 il Maggior Consiglio deliberava di far accompagnare la Regina, oltre che da un' ambasciata, dal nobile Giovanni Cornaro, procuratore di San Marco. Dopo la morte del figlio, Tommasina non si credette più sicura in un paese straniero, sconvolto da continue rivoluzioni, ritornò a Venezia e visse modestamente il resto dei suoi giorni in un palazzo *a San Zulian in la rugà dietro le case del monasterio di San Zorzi, avanti che si ariva al ponte delle Ballote.*[1] Morì in sul principio del secolo XIV. Magnifici furono i funerali, ai quali presero parte la Serenissima Signoria e il vescovo di Castello Jacopo degli Albertini.[2]

Frattanto le feste usate dalla cavalleria, le imitazioni delle corti d'amore, e i tornei, dei quali scopo supremo era piacere alla donna, non s'erano introdotti solo a Venezia, ma anche nei paesi vicini. I cavalieri veneti incominciavano a romper lancie per gli occhi di una bella, e a prendere ad insegna i colori della dama, che loro dava il premio della vittoria. Tali usanze erano favorite dall'indole gioconda e mutabile negli amori, e dal dialetto dolcissimo.

La storia ricorda che a Treviso, città retta a comune, poco discosta da Venezia, si menava una vita gaia e felice tra le feste e le danze.[3] Nel 1214 venne dato uno spettacolo, che attirò la gente da ogni parte, e che è rimasto celebre per le conseguenze funeste. Alla festa bandita in tutte le terre vicine accorsero moltissimi Veneziani. I tornei, le giostre, le gualdane che si diedero in questa occasione a Treviso, destarono un senso di maraviglia ne' Cronisti contemporanei. Trecento e sessanta gentildonne, coi loro paggi e donzelli, seguivano le processioni delle Arti. Nel mezzo della Spineda, nel sobborgo ora di San Tommaso, s'era costruito un grande castello in legno, messo a ghirlande e a drappelloni, ricoperto d'oro, di velluti, di tappezzerie preziose, di pelli grigie, di fiocchi e frangie rosse, gialle, turchine, che producevano una gaiezza di colori, un' allegra confusione di tinte. Le più nobili fanciulle trevisane, abbigliate pomposamente di

[1] Donato Contarin, ibid.

[2] *Ritratti e Vite di donne illustri*, vol. 4°: Venezia, stamp. Coletti, MDCCLXXV.

[3] Un' antica Ballata provenzale ricorda le danze di Treviso:

Plasmi cavalier francez
E la dama Catalana,
E l'ovrar de Genovez
E la cour de Castellana,
Los cantar Provençalez
E la danza Trevisana, ec.

seta, adorne d'oro e di gemme, doveano difendere il castello con fiori, frutta ed acque odorose, dai giovani che dovevano assalirlo armati nella stessa guisa. Da tutti i paesi del Veneto giungevano gli oppugnatori, preceduti dallo stendardo del loro Comune; ma la schiera dei Veneziani si distingueva fra tutte per le figure bellissime, per la ricchezza delle armature e delle insegne, per lo splendore degli addobbi, per l'eleganza delle vesti. Incominciò l'assalto. Le donne folleggianti provocavano e si difendevano, gettando mele, aranci, pesche, rose, acque profumate, e già i Veneziani, tra una pioggia di fiori e una tempesta di frutte, che li colpiva e li faceva qualche momento retrocedere, avanzavano primi e stavano per prendere il castello d'amore, allorchè, fra l'agitazione e l'ansietà della folla, i Padovani, che si sforzavano di piantare primi il loro vessillo, [1] ingelositi del successo, strapparono il gonfalone di San Marco, lo lacerarono e calpestarono. A tale insulto i Veneziani si volsero, sguainarono le spade e inferociti diedero addosso ai Padovani. I giudici della giostra accorsero a dividere i combattenti; ma la discordia mal sopita diede origine ad una guerra, che finì colla completa rotta dei Padovani alla Torre della Bebba, presso Chioggia. Il doge Pietro Ziani pose per condizione della pace che venticinque di quei giovani padovani, intervenuti alla festa di Treviso, dovessero andare a Venezia e rimettersi al suo arbitrio. I Padovani vi andarono, ma il Doge lietamente gli accolse e li rimandò con ricchi doni alle loro case. In tal modo la cavalleria ispirava sensi alieni dalla vendetta.

Nè i tornei e le giostre soltanto erano gli spettacoli di quei tempi, ma altresì le bizzarre rappresentazioni dei misteri della Passione di Gesù, del Paradiso, o della Creazione, ec. Uno di questi misteri venne rappresentato con grande solennità a Padova nel 1243.

III.

Le romanzesche imprese della cavalleria univano le genti in fratellanza di pensieri, e mostravano alla donna la vita sotto nuove forme.

Gli affetti mondani occupano l'anima, la terra si concilia col cielo, e la donna incomincia ad amare il bello ed ambisce pia-

[1] Lo stemma di Padova porta la croce vermiglia in campo bianco.

cere. Non è spento il fanatismo monastico, e passano ancora, lungo gli androni dei chiostri, pietose figure femminili; ma gran parte delle donne che prendono il velo, hanno vissuto, fin dalla fanciullezza, lungi dal romore fastoso del mondo, e cogli occhi sempre rivolti al cielo; non hanno mai saputo che sulla terra spregiata v'era qualche cosa di sacro e di eletto.

Uno di questi dolci profili di donna è Giuliana, figlia di Tolberto conte di Collalto. Cresciuta fra le torri merlate del suo castello, non vedendo che il cielo infinito e la campagna che si stende dinanzi a Collalto colle sue larghe linee, e scende alla pianura tutta ricca di mèssi, Giuliana abbandonò il mondo prima di averlo conosciuto, si fece monaca e si ritirò in un aspro romitaggio.

Nella solitudine era spesso assorta in visioni celesti, e, quasi obbedendo ad un volere divino, venne a Venezia e fondò nell'isola di Spinalunga un monastero, dove finì, in tarda età, la santa vita.

Ma i costumi eleganti portavano seco una certa libertà, ed anche nella casa di Dio, accanto agli altari, penetrava l'amore, e la povera monacella, che avea sepolto nel chiostro il fiore dei suoi anni, porgeva fra le grate della finestra attento l'orecchio alle dolci parole di qualche ardito cavaliero, che nel mistero della notte aveva scalato le mura del convento. Da questo tempo infatti cominciò a penetrare la corruzione nei monasteri. In seguito il sentimento cavalleresco degenerava in licenza, i rapimenti di donne e simili fatti immorali accadevano non di rado, e leggi severe per opporsi al guasto dei costumi furono emanate dalla Quarantia Criminale e dal Magistrato degli Esecutori contro la bestemmia.

Non le Crociate soltanto, ma anche le conquiste in Oriente aprivano un nuovo regno alla donna veneziana. Allorchè il debole Impero bisantino cadeva sotto l'urto poderoso dei Veneziani e dei Franchi, i conquistatori divisero il paese e se ne distribuirono le parti. E i Veneziani, nello spartimento dell'Impero, non curando le vaste provincie interne, preferirono le costiere marittime. Ebbero essi nell'Arcipelago le Cicladi e le Sporadi, le isole e la costa orientale dell'Adriatico, le coste della Propontide e del Ponto Eusino, le contrade marittime della Tessaglia e molti altri lidi opportuni al commercio.

Ma l'accorta politica del Senato comprese che nelle conquiste lontane si esaurivano le forze della nazione, e con provvido

decreto concesse in feudo le terre dell' Oriente a quei cittadini veneziani, che a proprie spese ne avessero fatto la conquista, coll'obbligo di riconoscere l' alto dominio della madre patria e di pagare un tributo. Ben presto si allestirono navigli per l'ardita impresa; i Veneziani si raccolsero in arme e mossero all'acquisto di corone principesche. Le isole dell'Egeo vennero suddivise in piccole signorie, che dovevano mantenere continue comunicazioni colle Lagune, e rimanere unite a Venezia coi legami dell'interesse e dell'affetto. Così si formò una grande nobiltà feudale nelle isole greche, i signori delle quali ebbero titoli di duchi, conti e marchesi, e furono veri principi sovrani, mentre a Venezia non erano che semplici cittadini.

Le mogli dei nobili feudatari, che lasciavano la patria, divenivano per tal modo principesse e duchesse, contraevano abitudini splendide e signorili, lasciavano a poco a poco quelle idee, che, per consuetudine, per tradizione famigliare, per imitazione, avevano fino allora mantenute, e nel contatto con altre genti la loro mente andava acquistando novità di vedute. Ognuno di questi piccoli principati aveva una forza speciale e propria, ma nelle isole rette dai Veneziani dovevano esistere condizioni eguali a quelle dei paesi dominati dai Franchi, e perciò la maniera di vivere dei dinasti della Grecia, retti dal Codice feudale, detto Assise di Gerusalemme, dovea risentire gli effetti della cavalleria occidentale. Infatti nelle contese frequentissime le donne non se ne stanno in disparte, ma rivelano animo coraggioso ed indomito.

I veneti Andrea e Geremia Ghisi conquistarono Tinos, Mikonos, Skiros, Skopelos, Skiatos, Amorgos, Stàmpolia, e la metà di Zia e di Seriphos, di cui l'altra metà si spartirono fra loro Domenico Michiel e Pietro Giustinian; Filocalo Navigaioso divenne granduca di Lemno, Marco Venier margravio di Cerigo, Jacopo Viari di Cerigotto, Jacopo Barozzi signore di Santorino e Therapia, Marco Sanudo duca di Nasso e di molte altre delle circostanti Cicladi.[1] Marino Dandolo, nipote del grande Enrico, s'era impadronito nel 1207 di Andros, e vi aveva fondato una forte signoria, collegandosi a Marco Sanudo di Nasso, il quale s'era staccato dalla Repubblica di Venezia, dopo avere ottenuto dall'imperatore Enrico l'alto dominio dell'Arcipelago. Marino Dandolo, che venne ucciso a Zara in una sommossa popolare, lasciava la vedova Jelisa ed un'unica sorella maritata con un

[1] *Dissertazione documentata sulla storia dell' Isola di Andros*, del dottore Carlo Hopef. Venezia, tipografia del Commercio, 1859.

gentiluomo della famiglia Doro. Morto il Dandolo senza discendenti, sorse per la sua successione una guerra che durò sessant'anni. A norma del diritto feudale, Angelo Sanudo duca di Nasso s'impadronì di Andros, lasciandone una metà alla vedova Jelisa, e accordando l'altra metà a Geremia Ghisi, signore di alcune isole dell'Arcipelago. Il Ghisi per impadronirsi dell'intera Andros assalì il castello di Jelisa, che ricorse a Jacopo Querini, al quale diede la mano di sposa. Il Querini a sua volta domandò aiuto alla Repubblica, che pose al bando i Ghisi, sequestrandone i beni. Ma passarono ancora molti anni prima che Jelisa potesse venir confermata nel possesso della metà dell'isola di Andros. Dopo la morte di questa donna, dopo le lotte suscitate dalle pretese dei Querini, dopo le incursioni e le devastazioni dei Corsari, Andros passò ai Sanudi, e nel 1362 vediamo innalzata al soglio ducale dell'Arcipelago la Fiorenza Sanudo, che fu costretta dalla Repubblica a sposare in seconde nozze il patrizio veneto Niccolò Sanudo. Maria figlia di Fiorenza fu investita, alla morte della madre, della signoria di Andros, mentre un'altra Fiorenza Sanudo nel 1376 veniva in possesso dell'isola di Misos.

E il dominio di queste donne, che seppero sostenere con energia i loro diritti, fu agitato continuamente da contese, da turbolenze e da lotte. In tal guisa la donna, non più soggetta al marito, ma sovrana, che dispone di sè e delle cose sue, che ha diritti a far valere e a difendere, appare sotto un nuovo aspetto e porta con sè un altro ordine di vicende e d'idee.

P. G. Molmenti.

LA POLITICA

NELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA DELLA FRANCIA.

I.

È sempre stato un errore volgare quello di attribuire ad un uomo o ad una setta particolare la causa di una data rivoluzione politica. Quanto più manifesto quell' errore appare rispetto ai politici rivolgimenti che ebbero luogo al nostro tempo in Francia! Nulla infatti si presenta di più spontaneo a' nostri occhi, di più universale ed irresistibile dell' idea che in quei rivolgimenti si vuole far trionfare, mentre l' uomo non vi agisce che come un mezzo, uno stromento, che dall' oggi al domani viene messo in disparte, impotente com' è a seguire le esigenze crescenti e le rapide trasformazioni dell' idea rivoluzionaria. Di questo si ha un' evidente testimonianza nella moderna letteratura francese, nella quale lo spirito politico del paese appare nella sua veste più genuina e naturale e dove quelle politiche rivoluzioni si vedono come in uno specchio terso e fedelissimo rappresentate. Essa è amante di una libertà saggia e moderata in Casimiro Delavigne, in Béranger e in P. Luigi Courier, entusiasta nel primo, caustica e battagliera in questi due ultimi. Nel 1830, come non ha più l' impaccio del diritto divino monarchico, diventa più ardita e più sicura di sè in Lamartine e in Victor Hugo. In seguito prende quel carattere socialista che assunsero in generale le lettere e la scienza stessa. Essa è tale nei romanzi di Sue e di Giorgio Sand; nelle poesie e nei romanzi di Victor Hugo, dove si sentono le ultime più minute vibrazioni acustiche di una rivoluzione che aveva stordito il mondo col fragore del suo primo scoppio, e dove tutte le contradizioni sociali si pèrdono in un mistico accor-

do, del quale l'autore soltanto possiede la chiave e il segreto. Con quest'autore si chiude un ciclo letterario pieno delle più varie fortune e straordinariamente fecondo. Ciò che v'ha in esso di più notevole è il predominio dell'immaginazione, un'impazienza invincibile del vecchio, una curiosità insaziabile del nuovo e lo spirito di avventura più vivace e allegro che siasi mai visto: tutte qualità queste che portate in politica non possono che produrvi la confusione e il caos. Del che le prove esistono vive e parlanti dinanzi a noi.

II.

Ritornando, nel 1814, dopo più di venti anni d'esiglio, sul trono de' loro padri, i Borboni trovarono nel loro paese tali e così profonde mutazioni, quali non si erano forse mai viste accadere in così breve periodo di tempo in nessun altro luogo e in nessuna epoca della storia. Non solo erano state distrutte le antiche istituzioni, ma si era in certo modo spezzato il filo della storia; erasi pressochè spento nell'animo del paese il senso della tradizione e quell'affiato morale, che in mancanza di una Costituzione ben definita aveva retta fino al 1789 la Monarchia di San Luigi. L'antico organismo politico della Francia, come in generale quello di tutte le società sorte nel Medio Evo, può venire raffigurato in una maestosa piramide. Rovesciata compiutamente questa piramide nel 1789, era poi bensì stata rialzata nel 1814, ma i sostegni di essa non erano più fra di loro in quella corrispondenza che ne aveva fatto prima lo splendore e la forza. La Nobiltà ed il Clero erano, per vero, rimasti moralmente a un di presso gli stessi di prima; inaccessibile questo ad ogni progresso e ad ogni idea nuova, sempre chiuso l'altro in se stesso, infatuato dei suoi privilegi e insofferente dei risultati di una rivoluzione che lo aveva, come ordine sovrano nello Stato, distrutto. In quella vece il terzo Stato si era rinforzato ed aveva straordinariamente allargata la sua base; non era più, come sotto l'antica Monarchia, una *gent taillable, corvéable et tuable à volonté*, ma aveva conquistata la piena eguaglianza politica ed era risoluto a mantenerla intatta. Evidentemente gran parte di quella forza che prima esisteva negli ordini superiori della piramide era scesa alla base, nel terzo Stato, l'animo del quale venticinque anni di vita pubblica e di fatti stupendi e gloriosi avevano anche più alienato da

quelle classi politiche, che all'odio della libertà avevano aggiunta l'alleanza collo straniero a' danni della patria.

Questa mancanza di una giusta compensazione fra i diversi ordini sociali della Francia fu sin dal principio una delle principali difficoltà, colle quali dovette lottare la Monarchia restaurata dal re Luigi XVIII, e conteneva in sè il germe delle future rivoluzioni politiche di quel paese. Se era andata fallita, nel 1789, la speranza che quegli ordini s'intendessero in un pensiero di conciliazione precursore di una vera libertà, vi erano forse anche minori ragioni di una tale speranza, dopo il ritorno della Monarchia legittima. Troppi motivi d'irritazione esistevano fra la Corte e il paese, troppo sangue cittadino era stato versato, troppo odio era fermentato nei cuori, perchè l'abisso creato fra di essi si potesse agevolmente colmare. La Corte e l'aristocrazia potevano a fatica dimenticare il sacrifizio di Luigi XVI, le feroci proscrizioni, le giornate sanguinose del Terrore e le spogliazioni dei nobili. Certo vi erano in Corte e fra l'aristocrazia delle persone abbastanza illuminate per sacrificare alla ragione politica ed alla necessità dei tempi il proprio dolore ed i proprii risentimenti. Nel novero di costoro era lo stesso re Luigi XVIII. Ma essi non avevano grande influenza in Corte, dove si mostrò subito spiccata la tendenza a ristabilire l'antico regime e dove la Carta Costituzionale non era presa sul serio da nessuno. La signora di Stael racconta nel suo libro: *Considérations sur la Révolution*, che i Ministri stessi della Ristorazione, mentre in pubblico parlavano di quella Carta col maggior rispetto, nei loro circoli poi la mettevano in ridicolo; e s'intende facilmente che questo sentimento così avverso ai nuovi ordini politici che esisteva nelle alte regioni governative, doveva penetrare e farsi più triste e funesto scendendo negli ordini inferiori dell'amministrazione, viziare così fin dal principio lo spirito della Costituzione e pervertire il senso pubblico del paese.

Gli ultrarealisti francesi non volevano assolutamente vedere nulla di buono nella rivoluzione. E non si può dire ch'essi non avessero in loro compagnia degli animi elevati e degl'ingegni potenti. Il *Genio del Cristianismo* del signor di Chateaubriand era già stato un principio di controrivoluzione, perchè rimetteva in credito le consuetudini religiose che la rivoluzione aveva distrutte, e richiamava gli animi verso un passato che quello scrittore sapeva rivestire dei colori più poetici e seducenti. Il signor De Maistre è stato un campione ben più aperto e risoluto della controrivolu-

zione. Secondo questo scrittore, la rivoluzione non era soltanto stata una ribellione di venticinque anni contro il Sovrano legittimo della Francia, ma era stata addirittura un'opera *satanica*, perchè era stata rivolta contro Dio e contro quella religione che era stata l'onore della Francia antica e che aveva informata ogni manifestazione della vita politica di essa; ed è perciò che la riparazione doveva essere non solamente politica, ma anche religiosa, in quanto che i tempi nuovi dovevano ricostituire le istituzioni restaurate sulla base solida ed incrollabile dell'autorità religiosa.

Ai pensatori si univano i poeti in questo lavoro di restaurazione. Senza parlare di quei molti scrittori minori, i quali col maltrattare la rivoluzione tendevano non tanto ad un fine politico, quanto a quello meno elevato di adulare le idee correnti, basterà citare Victor Hugo, il quale, così diverso nei primordii della sua vita poetica da quello che fu in seguito, aveva cercato di popolarizzare col prestigio delle forme poetiche l'odio alla rivoluzione.

L'orgueil depuis trente ans est l'erreur de la terre,

scriveva egli parlando della rivoluzione, a proposito della consacrazione di Carlo X.

Del secolo XVIII, padre della rivoluzione, aveva detto:

Fier de tes aveugles sciences,
N'as-tu pas ri, dans tes clameurs,
De mon être et de mes croyances
Qui gardent les lois et les mœurs?
De la mort souillant le mystère,
N'as-tu pas effrayé la terre
D'un crime aux humains inconnu?
Des Rois, avant les temps célestes,
N'as-tu pas réveillé les restes?

Ed ecco come lo stesso poeta tratteggia altrove la libertà rivoluzionaria:

.... Leur liberté c'était un monstre immense,
Se nommant Vérité parce qu'il était nu,
Balbutiant les airs de l'aveugle démence,
Et l'aveu du vice ingénu!
La Fable eût pu donner à ses fureurs impies

L'ongle flétrissant des Harpies
Et les mille bras d'Aegéon.
La dépouille de Rome ornait l'impure idole,
Le vautour remplaçait l'aigle à son Capitole,
L'Enfer peuplait son Panthéon.
Le Supplice hagard, la Torture écumante
Lui conduisaient la mort comme une heureuse amante.
Le monstre aux pieds foulait tout un peuple innocent;
E les sages Menteurs, aux paroles divines,
Soutenaient ses pas lourds, quand, parmi les ruines,
Il chancelait ivre de sang!
Mêlant les lois de Sparte aux fêtes de Sodome,
Dans tous les attentats cherchant tous les fléaux,
Par le néant de l'âme il croyait grandir l'homme,
Et réveillait le vieux chaos.
Oh France! c'est au ciel qu'en nos jours de colère
A fui la Liberté, mère des saints exploits;
Il faut pour rafraîchir cet astre tutélaire
Que pur, dans tous ses flots, le fleuve populaire
Coule à l'ombre du trône appuyé sur les lois.
(*La Liberté.*)

Ma queste dottrine controrivoluzionarie e queste aspirazioni verso il passato non avevano veramente presa nell'animo del paese. All'infuori del Clero e della Nobiltà, che per ragioni troppo evidenti erano interessati al ristabilimento dell'antico regime, esse non trovavano eco in molti cuori. Guidati dal semplice buon senso e da un retto apprezzamento dei tempi, i più erano persuasi che la rivoluzione non era già stata un effetto del capriccio o del mal animo di pochi, ma un prodotto naturale dei tempi e la conseguenza degli errori e degli abusi del vecchio regime. La rivoluzione dunque e gli eccessi medesimi di essa trovavano in questo fatto la loro giustificazione e la loro scusa. Dopo le grandi agitazioni della Repubblica e l'opera vertiginosa dell'Impero la Francia si sentiva stanca e bisognosa di riposo; ma non bisognava scambiare questa calma apparente per una incondizionata acquiescenza alla Monarchia restaurata ed alle velleità assolutiste di coloro che la sostenevano. Il partito più semplice e in pari tempo più saggio era di non andare a ritroso dei tempi; bisognava accettare l'opera della rivoluzione in tutto ciò che aveva di ragionevole e di consentaneo alle esigenze dei tempi.

Una rappresentanza nazionale liberamente eletta, la libertà di stampa e di associazione, la libertà di coscienza, la piena eguaglianza politica: ecco i beni, di cui la Francia moderna non voleva essere defraudata e che era cómpito della Monarchia restaurata di assicurare ad essa. Questo consigliava ai Borboni ritornati quell'ingegno peregrino della signora di Stael. Con quest'illustre donna lavoravano a questo stesso scopo di popolarizzare presso i Francesi le idee liberali moderate Beniamino Constant, Casimiro Delavigne, Béranger, Périer, Laffitte ed altri uomini nuovi rappresentanti della nuova borghesia francese tanto cresciuta di ricchezza e di credito, e che la Monarchia borbonica ebbe torto di non cercare con ogni modo di associare ai suoi destini.

Nessuno ha saputo esprimere con più calore ed efficacia di Casimiro Delavigne nelle sue *Messéniennes* questo bisogno della Francia di vedere la Monarchia legittima sposare le conquiste della rivoluzione e ringiovanire in questo modo l'antico suo tronco. Le produzioni poetiche di questo Autore ispirate com'erano da un grande amore di patria e da un vivo pensiero di conciliazione e di concordia, commossero profondamente la fibra del popolo francese, e suscitarono dovunque un grande entusiasmo. Nell'Epilogo al primo libro delle *Messéniennes*, il Delavigne tratteggia in questo modo quella saggia libertà costituzionale che tutti gli uomini moderati e che la passione politica non rendeva ingiusti e intolleranti, auguravano alla Francia, al ritorno dei Borboni. Noi non vogliamo, egli diceva ai potenti della terra, ai quali rivolge la parola, quella libertà

Qui des plus saintes lois s'affranchit par le glaive,
Marche sans but, sans frein, sur des débris s'élève,
Triomphe dans le trouble, et, vantant ses bienfaits,
Pour un abus détruit enfante cent forfaits.
La sage liberté qu'elle attend, qu'elle implore,
Qui préside à mes chants, que tout grand peuple adore,
Par le bonheur public affermit les états;
Créant des citoyens, elle fait des soldats,
Enchaîne la licence, abat la tyrannie,
Des pouvoirs balancés entretient l'harmonie,
Réunit les sujets sous le sceptre des rois,
Rapproche tous les rangs, garantit tous les droits,
Et favorable à tous, de son ombre éternelle
Couvre jusqu'aux ingrats qui conspirent contre elle!

Ma queste erano aspirazioni poetiche, alle quali la realtà pur troppo non rispondeva. In fatto i partiti estremi, non volendo abdicare, si guardavano reciprocamente con grandissima diffidenza. Se gli ultrarealisti volevano spingere la Monarchia sulla via dell'antico regime, i repubblicani andavano all'eccesso opposto, e per odio a quello stesso regime volevano far man bassa su tutte le antiche istituzioni e sradicarle affatto dall'animo dei Francesi.

Le fier républicain, sourd aux leçons du temps,
Appelle avec fureur, dans ses rêves ardents,
Une liberté sans limites;
Mais cette liberté fut féconde en forfaits:
Cet océan trompeur qui n'a point de rivages,
N'est connu jusqu'a nous que par de grands naufrages
Dans les annales des Français.

Invano la voce della ragione fa sentire la necessità di contentarsi di una Monarchia costituzionale, in cui i due Corpi rivali (Camera dei Deputati e Senato)

Libres et dépendants offrent au rang suprême
Un rempart contre nous, un frein contre lui-même.

L'orgoglio e l'egoismo non vogliono abdicare:

Cet amant du passé, que le présent irrite,
Jaloux de voir les rois d'entraves dégagés,
Le front baissé se précipite
Sous la verge des préjugés.
Quoi! toujours des partis proclamés légitimes
Tant qu'ils règnent sur nos débris,
L'un par l'autre abattus, proscrivant ou proscrits,
Tour-à-tour tyrans ou victimes!

E finisce invocando l'unione e la concordia in nome di Enrico IV, il re più francese dei Francesi.

Fino al 1819 i progressi dei liberali erano stati lenti, ma sicuri; essi erano sul punto di trovarsi in maggioranza, quando il re Luigi XVIII credendo di essere andato troppo lungi coi progressisti, si riavvicinò al partito contrario. Questo sistema di *bascule*, come lo si chiamò allora, non contentava nessuno; esso apriva la serie degli arbitrii della Corte. Che valevano le garanzie sanzionate nella Carta se un intervento illegittimo del trono

poteva ad un tratto renderle inutili e vane? Vuole alludere a questo fatto Béranger in que' versi:

La Charte encor nous défend;
Du roi c'est l'immortel enfant;
Il l'aime, on le présume.
Mais le papa qui tient la dot,
Traite sa fille comme Loth!

Contemporaneamente alla pubblicazione della Carta, il nuovo Governo aveva adottato dei provvedimenti reazionarii, che erano in opposizione colle più esplicite dichiarazioni di quella. La Carta sanciva la libertà di coscienza e quella di stampa, ma i primi atti del Governo restaurato furono d'imporre la censura preventiva dei giornali, opera del signor Guizot che entrava allora nella scena politica, e l'osservanza obbligatoria delle domeniche. Più tardi fu adottata una Legge elettorale, la quale non conferiva il diritto di suffragio se non a coloro che pagavano trecento lire d'imposte dirette; con che veniva posto il potere politico nelle mani di centomila tra grandi e medii proprietarii. L'assassinio del duca di Berry, esasperando profondamente la Corte e il Clero, i quali volevano ad ogni costo vedere in quel delitto un effetto delle idee liberali, avviò la Monarchia borbonica sopra una strada anche più funesta, nella quale finì per perdersi nel 1830. La libertà individuale fu sospesa, la censura preventiva dei giornali, che era stata tolta, venne ristabilita; la Legge elettorale del 1815, già tanto illiberale, venne resa anche più odiosa colla istituzione del *doppio voto* che era inteso a far passare l'influenza politica nelle mani dei grandi proprietarii, i quali votavano due volte, nel Collegio di Dipartimento e in quello di Circondario. La nascita del duca di Bordeaux, figlio postumo del duca di Berry (29 settembre 1820), la morte di Napoleone (5 maggio 1821), aumentarono la soddisfazione e le speranze degli ultrarealisti, i quali fecero salire al potere i ministri De Villèle e Corbière. Fu allora che si cominciò a parlare apertamente di ristabilire tutte le vecchie prerogative dell'Autorità Regia e di restituire al Clero la sua influenza politica. I Gesuiti ritornati in Francia ed altre Congregazioni religiose assunsero l'impegno di convertire il paese alle idee del vecchio regime.

I liberali protestarono contro queste tendenze, come sogliono fare tutti i partiti oppressi, colle cospirazioni. Alla Congregazione formata dagli ultrarealisti e che noverava cinquantamila affilia-

ti, essi opposero il Carbonarismo. All'estero la politica dei Villèle e compagni conduceva alla spedizione di Spagna, che aveva per iscopo di soffocare in quel paese lo spirito rivoluzionario, come la Santa Alleanza lo aveva soffocato in Germania, in Piemonte e a Napoli.

Ecco a che era ridotta sul principio del secolo la Francia di Voltaire, erede della Rivoluzione dell'89 e delle glorie dell'Impero. I Nobili spadroneggiavano in Corte e nei Dipartimenti; il Clero, reso temuto ed influente dai favori che riceveva dall'alto, sgomentava le coscienze col terrore di riparazioni da compiere e di delitti da espiare; il Governo mancipio di questo e di quelli governava coll'arbitrio e soffocava nel paese ogni principio di vita libera, rendendo la Carta Costituzionale una menzogna e un'ironia. Tutti quegli uomini, i quali, come Casimiro Delavigne, avevano avuto fede nella Monarchia costituzionale, vedevano ora tutte le loro speranze tradite. Quindi questo stesso Autore, che aveva acclamato con tanta fede e con tanto entusiasmo l'opera costituzionale di Luigi XVIII, pochi anni dopo, in un accesso di tristezza e di desolazione, scriveva questi versi caratteristici che sono un vero appello alla rivoluzione:

. . . . Avant que des oppresseurs
Etouffent sous les lois la vérité muette,
Vous leur pouvez du moins prédire leur défaite.
Eh bien! ils tomberont ces amants de la nuit;
La force comprimée est celle qui détruit;
C'est quand il est captif dans un nuage sombre,
Que le tonnerre éclate et luit;
Et la chûte est facile à qui marche dans l'ombre.

Ben più efficace però e ben altrimenti molesta riusciva agli ultrarealisti la guerra che in questo periodo di tempo mossero ad essi il poeta Béranger e P. Luigi Courier. Quest'ultimo in una serie di opuscoli, articoli, petizioni ed altre composizioni letterarie prese a perseguitare colla sua pungente e mordacissima ironia l'insipienza della Corte, la boria ridicola dei Nobili, le imposture del Clero e la devozione supina dell'amministrazione. Un arresto illegalmente fatto, un sopruso del Clero, un atto arbitrario dell'amministrazione, presi fra mille, servono a P. L. Courier per tessere al Governo della Ristorazione un processo che il brio della lingua, la finezza della satira, il sarcasmo e lo scherno versati a piene mani rendono straordinariamente

efficace e terribile. L'opposizione di P. L. Courier non si ferma agl'incidenti particolari della politica giornaliera; la proposta di acquistare la tenuta di Chambord per farne un dono nazionale al duca di Bordeaux gli somministra l'argomento per prendere di fronte la stessa Monarchia e coprire di vergogna e di ridicolo quell'antico regime che si voleva restaurare.

A P. L. Courier era compagno in questa persecuzione letteraria dei controrivoluzionarii il Béranger. Gli strali di questo poeta, vestiti di una bellissima forma poetica popolare, erano anche più vivi e pungenti e riescivano più efficaci. Come il Thiers aveva detto, doversi quindi innanzi la storia scrivere per il popolo, così il Béranger era convinto, com'egli stesso lo dice nella Prefazione delle sue opere, doversi nel presente secolo le lettere coltivare per il popolo. Ed egli rimase sempre fedele a questo suo convincimento che illuminò e diresse tutta la sua carriera letteraria.

I Nobili insolentiscono e si atteggiano a rivendicatori del passato? Ecco come il Béranger li mette in caricatura nel *Marquis de Carabas:*

Voyez ce vieux marquis
Nous traiter en peuples conquis;
Son coursier décharné
De loin chez nous l'a ramené;
Vers son vieux castel
Ce noble mortel
Marche en brandissant
Un sabre innocent.
Chapeau bas, chapeau bas!
Gloire au marquis de Carabas!
Qui me résisterait?
La marquise a le tabouret;
Pour être évêque un jour,
Mon dernier fils suivra la cour.
Mon fils le baron,
Quoique un peu poltron,
Veut avoir des croix:
Il en aura trois.
Chapeau bas etc.
Vivons donc en repos.
Mais l'on m'ose parler d'impôts!

A l'État pour son bien,
Un gentilhomme ne doit rien.
Grace à mes créneaux,
A mes arsenaux,
Je puis au préfet
Dire un peu son fait.
Chapeau bas etc.
Prêtres que nous vengeons,
Levez la dîme et partageons;
Et toi, peuple animal,
Porte encore le bât féodal.
Seuls nous chasserons,
Et tous vos tendrons
Subiront l'honneur
Du droit du seigneur.
Chapeau bas, etc.

Ai *Révérends Pères* mette in bocca queste parole che riassumono la loro politica costituzionale, quella politica che, come abbiam visto, il De Maistre augurava alla Francia:

Si tout ne changeait dans peu,
Si l'on croyait la canaille,
La Charte serait de feu,
Et le monarque de paille.
Nous avons le secret d'en haut;
La Charte de paille est ce qu'il nous faut.

I *Missionnaires*, i quali percorrevano la Francia soffiando dovunque un alito teocratico, ispirano al Béranger questi versi:

Par Ravaillac et Jean Châtel,
Plaçons dans notre prône,
Non point le trône sur l'autel,
Mais l'autel sur le trône.
Comme aux bons temps féodaux,
Que les rois soient nos bedeaux.
L'Intolérance, front levé,
Reprendra son allure;
Les protestants n'ont point trouvé
D'onguent pour la brûlure;
Les philosophes aussi
Sentent déja le roussi.

Du fond d'un certain palais
Nous dirigeons nos attaques.
Les moines sont nos valets,
On a refait leurs casaques.
Les missionnaires sont tous
Commis-voyageurs trafiquant pour nous;
Les capucins sont nos cosaques:
A prendre Paris nous les exerçons.

L'attuazione della politica controrivoluzionaria non era stata impedita che dalla saviezza e dalla ferma moderazione del re Luigi XVIII, il regno del quale fu una lotta continua contro le intemperanze della stessa sua Corte e degli ultrarealisti. Ma la morte di questo Re (1824) facendo passare la corona sulla testa del conte d'Artois, il quale nel 1789 aveva dato il segnale dell'emigrazione e che non smentì mai in seguito le sue tendenze assolutiste, sembrò rendere sicuro il trionfo degli ultrarealisti. Carlo X si credette chiamato a far rivivere in Francia l'antica Monarchia. Fin dal primo giorno del suo regno fece domandare alla Camera per mezzo del signor Villèle un'indennità di un miliardo per gli emigrati, il ristabilimento dei conventi di donne, quello del diritto di primogenitura ed una legge severissima contro i delitti commessi nelle chiese. I Deputati accordarono tutto; non ci fu qualche resistenza che nei Pari, i quali per questo si guadagnarono una popolarità di qualche giorno. Nel mese di maggio il nuovo Re fece ristabilire in suo favore l'antica cerimonia della consacrazione. A questa festa regia, che Béranger mise in ridicolo nella canzone: *Le sacre du roi Charles-le-Simple*, il paese rispose con un' imponente manifestazione popolare.

Morto in quel torno di tempo il generale Foy, uno dei capi del partito liberale, più di centomila persone assistettero ai suoi funerali. Gli atti del Ministero avevano suscitato contro di esso tutte le grandi città. Parigi specialmente gli era ostile. Ad una rivista della Guardia Nazionale che il Re stesso passò nell'aprile del 1827, il grido: *Abbasso i Ministri!* esci da tutte le file. La sera stessa la Guardia Nazionale fu licenziata: col quale atto la Monarchia borbonica finì per allontanare da sè tutta la classe media e gettò il guanto di sfida alla stessa rivoluzione. Le elezioni generali che il Ministero Villèle ebbe l' imprudenza di ordinare, inviarono alle Camere una maggioranza liberale, dinanzi alla quale il Ministero cadde. La breve amministrazione dell'onesto e liberale Martignac,

osteggiato e messo in ridicolo dalla Corte stessa, che oramai non obbediva più che al sentimento di fatua e cieca ostinazione, non potè far nulla di buono. Martignac fu congedato senza complimenti da Carlo X e gli successe quel Polignac, che doveva colle famose Ordinanze di Luglio seppellire per sempre la Monarchia borbonica in Francia.

III.

Una delle creazioni letterarie che verso il terzo decennio del presente secolo servirono a più chiaramente manifestare le tendenze politiche dell'epoca, è per certo stato il *Ruy Blas* di Victor Hugo.

Lo stato delle idee nella società politica della Francia verso quel torno di tempo non potrebbero trovarsi in una più vera e più felice corrispondenza che in quella produzione drammatica dell'illustre Poeta francese. Era una triste verità: in quaranta anni di continue rivoluzioni e politici cambiamenti la Francia non aveva mai un sol giorno veduto in pratica un Governo veramente libero. La libertà aveva avuto apostoli generosi ed eroici, ma era sempre mancato il senso della moderazione politica, la quale soltanto rende durevoli le conquiste della libertà. Gli eccessi rivoluzionarii avevano, come naturalmente avviene, portato a reazioni violente, e da questo lungo cozzo di azioni e di reazioni la Francia era venuta in uno stato di sfinimento politico, inetto certamente a favorire l'esercizio della vera libertà. Nei quindici anni di governo della Ristorazione, la Carta del 1814 era stata una continua menzogna. Si voleva ora che diventasse una verità.

Ruy Blas è il rappresentante e vindice di quelle idee liberali moderate che nel 1830 come nel 1789 erano state l'aspirazione della parte più ragionevole e moderata della società politica francese. Ruy Blas non ha fatto divorzio colla Monarchia; anzi è animato verso di essa da un sentimento di sublime devozione, che onora ad un tempo il suddito e il sovrano, da quella *proud devotion* che il Burke cita a ragione come un titolo d'onore della società inglese verso il suo sovrano, e che non è per nulla contrario all'esercizio della libertà. Ruy Blas vuole tolti gli abusi del Governo, l'insolenza de' grandi, l'oppressione e l'avvilimento del popolo, inaugurata insomma la libertà e praticata la giustizia.

In quei cinque atti nessun cenno ancora di quelle vaghe, indefinite aspirazioni sociali che più tardi governarono tutto l'animo ed il pensiero dell'Autore. Ruy Blas non vuole che la libertà e l'onestà politica. Però, come si vede chiaramente manifestato nelle successive evoluzioni di questo fantastico personaggio il vario destino della libertà in Francia! Ruy Blas nel primo atto veste la divisa del lacchè; nel secondo è favorito in Corte; nel terzo, Duca, primo Ministro e onnipossente, e la Regina stessa sorpresa di maraviglia per questa fortuna vertiginosa dice al suo Ministro:

Mais où donc avez-vous appris toutes ces choses?
D'où vient que vous savez les effets et les causes?

nel quarto la sua fortuna lo abbandona; nel quinto trova la sua catastrofe e il suo calvario. È la storia stessa del popolo: oggi servo, domani sovrano per cadere il giorno dopo sotto il peso della sua gloria e della sua fortuna. Ed è in queste successive e rapide trasformazioni che la sua vita si logora, e tutti i suoi sforzi per trovare un punto d'appoggio fermo e permanente riescono vani. Tutto è sforzo ed esagerazione in questo singolare personaggio artistico; ma è lo sforzo e l'esagerazioni che si vedono anche nelle trasformazioni politiche della Francia, delle quali egli non è che una viva e parlante personificazione.

Le giornate del luglio 1830 erano state la soluzione fatale di una situazione tesa e violenta, lo scoppio di quella che il Delavigne aveva chiamata forza compressa del diritto. Questa soluzione violenta tutti la prevedevano, ed il signor di Salvandy, in un ballo dato due mesi prima di quelle giornate all'*Hôtel-de-Ville* da Carlo X al Re di Napoli, aveva già detto al duca d'Orléans, che pochi giorni dopo doveva essere chiamato al trono di Francia: « Monseigneur, ceci est une fête napolitaine; nous dansons sur un volcan. » La stessa profezia aveva fatto Victor Hugo nella canzone: *Rêverie d'un passant à propos d'un roi*, che porta la data del 18 maggio 1830:

O rois, veillez, veillez; tâchez d'avoir régné;
Ne faites point, des coups d'une bride rebelle,
Cabrer la liberté qui vous porte avez elle.
. . . . . .
Écoutez, écoutez à l'horizon immense,
Le bruit qui parfois tombe et soudain recommence,

Ce murmure confus, ce sourd frémissement
Qui roule et qui s'accroît de moment en moment;
C'est le peuple qui vient! c'est la haute marée
Qui monte incessamment par son astre attirée....

Però la rivoluzione del luglio non era escita dai confini della moderazione e di una giusta necessità politica. Essa si era fatta al semplice grido di: *Viva la libertà! Viva la Carta!* Il trono di Carlo X si era, per verità, sprofondato come in un abisso nelle giornate di luglio, e non era parso possibile neanche ai più fedeli aderenti di esso il tentare di salvarlo. Però l'idea dinastica era stata mantenuta; era stato rimosso il ramo primogenito dei Borboni, ed era stato chiamato in luogo di esso il ramo cadetto nella persona del duca d'Orléans, cui il suo passato patriottico, le sue aspirazioni liberali e la sua condotta politica sotto la Ristorazione rendevano degno della fiducia dei Francesi. Ed egli, interpretando a dovere i bisogni del momento, non seppe, ricevendo la deputazione che gli offriva la Corona nell'agosto del 1830, trovare altre parole migliori per rassicurare i Francesi fuorchè queste: *La Charte sera désormais une vérité.* La proprietà era stata rispettata, rispettati tutti i diritti, tutte le esistenze, tutti i poteri. Tutti erano stati rigorosamente nella cerchia di quelle idee moderate, che erano da quindici anni l'aspirazione ed il voto della parte liberale e colta della popolazione, e che Lamartine nell'Ode a Casimiro Delavigne così riassume:

Qu'on la voie (la liberté) en tes vers, vierge de sang humain,
Rejeter ce poignard qui ruisselle en sa main,
Devant un sceptre juste incliner un front libre,
De la force et du droit maintenir l'équilibre,
Nous couvrir d'une main du bouclier des lois,
Et de l'autre affermir la majesté des rois.

La rivoluzione del luglio era la Ristorazione della Carta, ecco tutto. Essa completava l'opera incominciata nel 1814, in quantochè il sistema rappresentativo non formava più come prima la garanzia unica dei nuovi interessi della società francese; questi interessi avevano ora una garanzia anche sul trono. Coloro, i quali avevano guidato quella rivoluzione e che ne avevano raccolto i frutti, avevano costantemente avuto l'occhio alla grande rivoluzione inglese del 1688, che si sforzavano d'imitare in ogni parte. Egli è perciò ch'essi avevano accolta con gran gioia la

notizia dell'abdicazione di Carlo X, perchè essa salvava il principio della continuità dinastica, pegno e garanzia degl'interessi conservatori della società.

IV.

Ma questa sobrietà di pensiero e questa moderazione di politici intenti non doveva lungamente governare la rivoluzione del luglio. In certi momenti la Francia si crede guarita dallo spirito rivoluzionario, ma *quand le Français dort, le diable le berce,* diceva Brantôme. Al primo sentore di qualche novità rivoluzionaria, ecco il demone uscir subito dalla sua tana, dove se ne stava nascosto, ma attivo sempre; egli si presenta sotto nomi diversi: oggi sarà Repubblica, domani Socialismo, poi Comunismo, infine sarà apertamente l'Anarchia, che è la sua mèta fatale, inevitabile. La Francia si pose su questa china anche nelle giornate di luglio. In fondo, quella rivoluzione aveva fatto ben altra cosa che rovesciare un trono e modificare una Carta; essa aveva date pretese e speranze non solamente a quel partito politico che voleva la Francia governata da una forma diversa dalla Monarchica, ma a tutte le scuole, a tutte le sètte, a tutti quei gruppi più o meno chiassosi e oscuri che sognavano, per la società francese, un organamento diverso da quello che essa aveva ricevuto dalle sue origini, dalla sua fede cristiana e dai suoi quattordici secoli di vita. Oltre ai Repubblicani vi erano i Sansimoniani, i Fourieristi, i Socialisti, i Comunisti, tutti con principii diversi, ed ineguali di forze, come di valore intellettuale, ma dominati tutti da una grande effervescenza ambiziosa. Le idee fondamentali di queste sètte non erano nuove, nè reggevano ad una critica alquanto sensata; erano apparse ed appariranno sempre in tutte le grandi crisi sociali: in una società fortemente costituita e sotto un Governo ben stabilito, quei sogni che covano sempre sordamente negl'infimi strati della società, non hanno grande importanza; ma la cosa corre diversamente in una società democratica, ragionatrice, audace ed esposta da cinquant'anni ad ogni sorta di ambizioni e di esperienze; in una società siffatta tutti quei piccoli gruppi filosofici e politici, alcuni dei quali, come i Sansimoniani, affettavano anzi di prendere un aspetto semi-religioso, diventavano altrettante piccole potenze agitatrici senza molta forza, ma atte a spargere molto veleno.

Per verità, questi sogni non erano il privilegio esclusivo di sètte oscure ed impotenti; erano pur anche i sogni di menti altissime, e che si possono ritenere come l'espressione più pura e più elevata dell'intelligenza francese. Anche per queste la rivoluzione del 1830 non era stato che il punto di partenza di un intero rinnovamento sociale; la rivoluzione tendeva sempre più a apparire, non già come un fenomeno temporaneo, un cataclisma apportatore di disastri e di rovine, ma un fatto naturale della vita della società. Luigi Blanc scrisse che ogni rivoluzione è utile, in questo senso ch'essa assorbe e rimuove una eventualità funesta.[1] Con questo principio non v'è più alcun ritegno allo spirito rivoluzionario. Ma questa necessità rivoluzionaria veniva elevata a legge della vita delle società dal Lamartine nelle *Révolutions:*

Tantôt il (l'esprit humain) coule la pensée
En bronze palpable et vivant,
Et la parole retracée
Court et brise comme le vent;
Tantôt pour mettre un siècle en poudre,
Il éclate comme la foudre
Dans un mot de feu: *Liberté!*
Puis, dégoûté de son ouvrage,
D'un mot qui tonne davantage
Il réveille l'humanité!
Et tout se fond, croule ou chancelle,
Et, comme un flot d'un flot chassé,
Le temps sur le temps s'amoncelle,
Et le présent sur le passé!
Et sur ce sable où tout s'enfonce,
Quoi donc, ô mortels, vous annonce
L'immuable que vous cherchez?
Je ne vois que poussière et lutte,
Je n'entends que l'immense chûte
Du temps qui tombe et dit: *Marchez!*
Enfants de six mille ans, qu'un peu de bruit étonne,
Ne vous troublez donc pas d'un mot nouveau qui tonne,
D'un empire écroulé, d'un siècle qui s'en va!
Que vous font ces débris qui jonchent la carrière?
Regardez en avant et non pas en arrière,
Le courant roule à Jehova!

[1] *Histoire de dix ans.* Introduz., pag. 144.

Nel *Jocelyn* (deuxième époque) viene espressa la stessa idea:

En vain l'homme orgueilleux de ce néant qu'il fonde,
Croit échapper lui seul à cette loi du monde,
Clôt son symbole, et dit pour la millième fois:
Ce Dieu sera ton Dieu, ces lois seront tes lois!
A chaque éternité que sa bouche prononce
Le bruit de quelque chûte est soudain la réponse,
Et le temps qu'il ne peut fixer ni ralentir,
Est là pour le confondre et pour le démentir;
Chaque siècle, chaque heure, en poussière il entraîne
Ces fragiles abris de la sagesse humaine,
Empires, lois, autels, Dieux, législations,
Tentes que pour un jour dressent les nations,
Et que les nations qui viennent après elles
Foulent pour faire place à des tentes nouvelles,
Bagage qu'en fuyant nous laissons sous nos pas,
Que l'avenir méprise et ne ramasse pas.

In questo modo la rivoluzione ci si presenta come una evoluzione naturale e permanente nella vita delle società. Anche per Victor Hugo la rivoluzione del luglio non doveva fermarsi alle famose tre giornate; essa non era stata che una prima spinta, un primo passo verso nuovi e più splendidi orizzonti. Cantando quella rivoluzione, Victor Hugo esce in questa profezia:

Oh! l'avenir est magnifique,
Jeunes Français, jeunes amis,
Chaque jour aura sa conquête:
Depuis la base jusqu'au faîte,
Nous verrons avec majesté,
Comme une mer sur ses rivages,
Monter d'étages en étages
L'irrésistible Liberté!

. . . . . .

Faites libre toute pensée
Et reine toute nation;
Montrez la Liberté dans l'ombre
A ceux qui sont dans la nuit sombre;
Allez, éclairez le chemin;
Guidez notre marche unanime,
Et faites vers le but sublime,
Doubler le pas au genre humain!

Anche senza questi incoraggiamenti e questi impulsi delle più elette intelligenze verso un progresso sconfinato e senza veruna determinatezza, le scene che ebbero luogo dopo le giornate di luglio non erano tali da contentare le sètte che abbiamo più sopra nominate, ed indurle a lasciar tranquilli e facilitare il cómpito a coloro che avevano raccolto il frutto di quelle giornate. Era succeduto quello che accade in tutte le rivoluzioni, i frutti delle quali sono per solito raccolti da coloro che nell'ora del pericolo se ne stanno tranquilli nell'ombra. Augusto Barbier ritrae nella *Curée* con una viva immagine poetica questo affollarsi di parassiti il giorno dopo la lotta per avere la loro parte di preda. — Il cinghiale è steso a terra in fin di vita, e come si dà fiato ai corni, ecco tutta la muta dei cani accorrere alla distribuzione del pasto frettolosa e festante. Tutti urlano in segno di gioia, ed i latrati dei cani ripercossi di valle in valle chiamano altri cani a divorare la preda. È una gara di chi più prende, e di chi più si satolla:

Du sang chaud, de la chair, allons, faisons ripaille
  Et gorgeons-nous tout notre soûl!
Et tous, comme ouvriers que l'on met à la tâche,
  Fouillent ces flancs à plein museau,
Et de l'ongle et des dents travaillent sans relâche,
  Car chacun en veut un morceau;
Car il faut au cheuil que chacun d'eux revienne
  Avec un os demi-rongé,
Et que, trouvant au seuil son orgueilleuse chienne,
  Jalouse et le poil allongé,
Il lui montre sa gueule encore rouge, et qui grogne,
  Son os dans les dents arrêté,
Et lui crie, en jetant son quartier de charogne:
  « Voilà ma part de royauté! »

(Agosto 1830.)

Non sono i gloriosi eroi delle giornate di luglio quelli che dànno di sè questo spettacolo, sono

. . . . . des faquins sans courage,
  D'effrontés coureurs de salons,
Qui vont de porte en porte, et d'étage en étage
  Gueusant quelque bout de galons.

In quelle cocenti giornate

C'était sous des haillons que battaient des cœurs d'hommes,
C'étaient de sales doigts
Qui chargeaient les mousquets et renvoyaient la foudre;
C'était la bouche aux vils jurons
Qui mâchait la cartouche, et qui, noire de poudre,
Criait aux citoyens: mourons!

E perchè i signori e gli eleganti se ne stavano rintanati nelle loro case tremanti di paura, mentre

La grande populace et la sainte canaille
Se ruaient à l'immortalité?

Egli è perchè

. . . . . la Liberté n'est pas une comtesse
Du noble faubourg Saint-Germain,
Une femme qu'un cri fait tomber en faiblesse,
Qui met du blanc et du carmin:
C'est une forte femme aux puissantes mamelles,
A la voix rauque, aux durs appas,
Qui du brun sur la peau, du feu dans les prunelles,
Agile et marchant à grands pas,
Se plaît aux cris du peuple, aux sanglantes mêlées,
Aux longs roulements des tambours,
A l'odeur de la poudre, aux lointaines volées
Des cloches et des canons sourds;
Qui ne prend ses amours que dans la populace,
Qui ne prête son large flanc
Qu'à des gens forts comme elle, et qui veut qu'on l'embrasse
Avec des bras rouges de sang.

(*La Curée.*)

Durante tre giorni il poeta aveva veduto

. . . . . le lion populaire
Inondant le velours du trône culbuté,
Y vautrer tout du long sa fauve majesté.

Ma quale spettacolo si offerse poco dopo ai suoi sguardi!

Alors j'ai vu soudain une foule sans nombre,
Se traîner à plat-ventre à l'abri de son ombre;
J'ai vu, pâles encore du seul bruit de ses pas,

Mille nains grelottant lui tendre les deux bras.
Alors on caressa ses flancs et son oreille,
On lui baisa le poil, on lui cria merveille,
Et chacun lui léchant les pieds, dans son effroi,
Le nomma son lion, son sauveur et son roi.
Mais lorsque bien repu de sang et de louange,
Jaloux de secouer les restes de sa fange,
Le monstre à son réveil voulut faire le beau,
Quand, ouvrant son œil jaune et remuant sa peau,
Le crin dur, il voulut, comme l'antique athlète,
Sur son col musculeux dresser sa large tête,
Et les barbes au vent, le front échevelé,
Rugir en souverain, — il était muselé.

(*Le Lion,* dicembre 1830.)

Sì certo, il leone era stato posto in catene e fremeva terribilmente. Alle giornate di luglio aveva preso parte la borghesia, non che i rappresentanti delle scienze, delle lettere e delle arti, e Giulio Janin stesso si vanta di essersi trovato nella mischia quantunque non si adonti di confessare di avere poi imitato la condotta di Orazio a Filippi. Tutti costoro avevano però avuto qualche compenso o qualche soddisfazione morale. Ma la *rude populace et la sainte canaille*, come il Barbier la chiama, che aveva avuta la maggior parte alla lotta, si trovò messa in disparte al momento della spartizione del bottino. La gran fretta degli uomini che avevano ispirata la rivoluzione, era stata di finirla presto e impedire che, prolungandosi, venisse in potere delle moltitudini. Quegli uomini erano i rappresentanti delle medie classi e si chiamavano Laffitte, Périer, Thiers, Guizot, Broglie. Essi avevano un grande interesse a conservare alla rivoluzione del luglio il suo primitivo carattere di una ristorazione delle libertà politiche del paese indegnamente violate dai Ministri di Carlo X. Per questo il mantenimento dell'ordine era una condizione assoluta di successo. Ma l'impresa non era facile per un Governo sorto da una rivoluzione recente. Gli uomini nuovi si trovarono in mezzo agli aderenti del vecchio regime da una parte, e dall'altra ai Repubblicani, ai Bonapartisti ed alle altre sette semi-politiche che abbiamo sopra nominate, e volevano mantenersi in questa posizione che sembrava loro, per esprimerci con un motto reale divenuto famoso, un *juste milieu* inespugnabile. Presi individualmente, tutti questi gruppi non erano pe-

ricolosi, ma associati insieme spargevano dappertutto il malcontento, la sfiducia ed il discredito del Governo. Le società segrete che esistevano sotto la Ristorazione, si erano dopo il luglio 1830 trasformate in *clubs* della Rivoluzione ed agivano all'aperto. Più potente e numerosa di tutte era la *Société des droits de l'homme* che aveva molteplici affigliazioni. Effetto di questa condizione di cose era uno stato quasi permanente di ribellione. I continui disordini di Parigi, l'insurrezione di Lione nel novembre del 1831, cui tennero dietro poco dopo le sommosse di Strasburgo, Tours, Marsiglia, Tolosa, Montpellier, Carcassonne e Nîmes, mostravano al Governo di luglio la gravità del pericolo. Il ristabilimento dell' ordine e dell' autorità era quindi stato il suo primo dovere, ed è specialmente a Casimiro Périer che torna l'onore di averlo adempiuto. Ma questa politica, che venne chiamata di resistenza e che fu poi continuata dal Broglie e più tardi dal Guizot, non poteva essere capita da uomini, pei quali la rivoluzione del luglio non era stata che il preludio di altre rivoluzioni ed il primo passo verso un intero rinnovamento sociale. Le cospirazioni e le insurrezioni anarchiche si rinnovarono negli anni seguenti ed indebolivano straordinariamente il Governo, il quale non era che mediocremente sostenuto dagli uomini del suo stesso partito. Dal 1830 al 1837, il Governo dovette far accettare dalla Camera diverse leggi restrittive della libertà della stampa, della libertà personale, dei diritti di associazione e di riunione nei luoghi pubblici, con grave scandalo degli ammiratori delle giornate di luglio. Pochi mesi erano trascorsi e già la disillusione era molto diffusa e profonda sul conto dei nuovi tempi.

Questa situazione inspirava a Victor Hugo il lamento che segue:

O Dieu! si vous avez la France sous vos ailes,
Ne souffrez pas, Seigneur, ces luttes éternelles;
Ces trônes qu'on elève et qu'on brise en courant,
Ces tristes libertés qu'on donne et qu'on reprend;
Ce noir torrent de lois, de passions et d'idées,
Qui, répand sur les mœurs ses vagues débordées;
Ces tribuns opposant, lorsqu'on les réunit,
Une charte de plâtre aux abus de granit;
Ces flux et ces reflux de l'onde contre l'onde;
Cette guerre, toujours plus sombre et plus profonde,
Des partis au pouvoir, du pouvoir aux partis;

L'aversion des grands, qui ronge les petits;
Et toutes ces rumeurs, ces chocs, ces cris sans nombre,
Ces systèmes affreux échafaudés dans l'ombre,
Qui font que le tumulte et la haine et le bruit
Emplissent les discours, et qu'on entend la nuit,
A l'heure où le sommeil veut les moments tranquilles,
Les lourds canons rouler sur le pavé des villes.

(Agosto 1852.)

Questo spettacolo delle libertà date e riprese, degli arbitrii continui del potere, delle sommosse incessanti e delle repressioni sanguinose che tengono loro dietro, strappa ad Augusto Barbier lo stesso grido di dolore:

O pauvres insensés, qui, le front ceint de chêne,
Devant l'univers transporté,
Au soleil de juillet entonnions d'une haleine
L'hymne brûlant de liberté!
Nous chantions tous en chœur, dans une sainte ivresse,
La vierge pure comme l'or,
Sans penser que plus tard l'immortelle déesse
Devait tant nous coûter encor;
Nous rêvions un ciel doux, un ciel exempt d'orages,
Un éternel et vaste azur,
Tandis que sur nos fronts s'amassaient les nuages,
L'avenir devenait obscur.
Et nous avons revu presque tous les scandales
Des siècles les plus éhontés;
Les lâches trahisons, les voluptés brutales,
Et les basses cupidités;
Puis nous avons revu ce qu'avaient vu nos pères,
Le sang humain dans les ruisseaux,
Et l'angoisse des nuits glaçant le cœur des mères
Quand le plomb battait les carreaux;
La bayonnette ardente entrant au sein des femmes,
Les enfants serrés dans leurs bras;
Enfin les vieux forfaits d'une époque cruelle
Se sont tous revélés, hélas!
Pour nous faire douter qu'en sa marche éternelle
Le monde ait avancé d'un pas.

(*Le Progrès.*)

V.

Perseguitata nelle Camere dall'opposizione monarchica e in paese dai repubblicani e dalle varie sètte politico-filosofiche che abbiamo sopra menzionate, la Monarchia di luglio fu costretta a fallire il 24 febbraio 1848. E per vero, questa nuova evoluzione della società politica francese era inevitabile. La Francia che non aveva potuto accettare il Governo della Ristorazione, il quale si era chiarito troppo contrario allo spirito dei nuovi tempi, s'era potuta anche meno adattare al Governo di luglio, emanazione qual esso era di una oligarchia plutocratica che non rispondeva a nessuna delle più nobili e cavalleresche tradizioni di essa. Quelle forme e quelle garanzie politiche che i rivoluzionarii del 1830 avevano tolte ad imprestito dall'Inghilterra per applicarle a modo loro alla Francia, non potevano andare a genio di una società profondamente democratica, travagliata in ogni senso dallo spirito rivoluzionario e che aspettava ancora dal Genio della rivoluzione l'ultima e più feconda sua parola per vedersi riorganata su basi interamente nuove. Nello stesso mentre che s'innalzava il trono di Luigi Filippo, rinasceva dappertutto, per farsi indi a poco vivissimo e irresistibile, quello spirito dell'eguaglianza che era la nuova dea che si presentava all'adorazione dei Francesi, e che doveva indi a poco rovesciare quel trono. Lo stesso Béranger che dal 1815 in poi non aveva cantato che la libertà, dopo il 1830 scioglieа un inno alla dea Eguaglianza:

> Partout luira l'égalité féconde:
> Les vieilles lois errent sur des débris,
> Le monde ancien finit; d'un nouveau monde
> La France est reine, et son Louvre est Paris.

Nuove leggi! Un nuovo mondo! L'Eguaglianza! ecco la gran parola che doveva esercitare una seduzione irresistibile sugli animi, e dare un indirizzo interamente nuovo ai sentimenti ed alle idee del paese. Quest'eguaglianza si voleva applicata non solo alle attinenze politiche e civili, ma introdotta come un principio che governasse tutte le manifestazioni della vita sociale. E per vero era stato anche questo il concetto recondito della prima rivoluzione francese, che non era politico soltanto, ma anche so-

ciale. In questo nuovo sistema sociale dovevano affatto scomparire non solo i privilegi di casta, ma anche ogni superiorità esteriore qualsiasi, che non trovasse la sua ragione immediata nelle più evidenti necessità dell'organismo sociale. La libertà era omai considerata come una vuota parola senza l'eguaglianza, e questa si completava necessariamente nella fratellanza, il cui spirito era come la sanzione morale del nuovo organamento sociale. Quindi il motto: *Liberté, égalité, fraternité!* che riassume e completa il pensiero dei moderni riformatori francesi.

È un sintomo notevole del tempo che questa terribile tendenza della società francese verso un avvenire ignoto e così pieno di pericoli non abbia incontrato opposizione in nessuna mente elevata della Francia; che anzi essa sia stata in modo diretto o indiretto generalmente favorita e promossa. Il Guizot racconta [1] che sotto la Monarchia di luglio molti membri dell'opposizione, quantunque estranei ad ogni intrigo ostile a quella Monarchia ed al Governo stesso, nondimeno si mostravano in ogni occasione pieni di riguardi e d'indulgenza verso i perturbatori più pericolosi della società, il numero e l'influenza dei quali dopo il luglio 1830 erano tanto straordinariamente cresciuti. Avendo egli un giorno manifestata ad uno di quei membri la sorpresa che gli cagionava una siffatta condotta: « Che volete? — gli fu risposto — voi altri non ci farete mai del male, ma quegli altri saranno un giorno i padroni, ed essi hanno degli amici che potrebbero ben avere la fantasia di pigliarsi i miei averi; non voglio mettermi in cattivi termini con essi. » — « In questo modo — soggiunge il Guizot — i cospiratori ed i nemici più attivi dell'ordine stabilito trovavano nelle alte sfere sociali, e perfino nel seno dei grandi poteri dello Stato, un appoggio che dava loro una sicurezza e delle probabilità di riuscita che da se soli non avrebbero mai avuto. » L'opera, alla quale contribuiva in modo indiretto l'uomo, del quale il Guizot parla, era poi aiutata in modo diretto e ben più efficace coi loro scritti dagli uomini più illustri del tempo. Senza parlare di Saint-Simon e di Proudhon e della loro scuola, ai quali spetta una parte tutta speciale nel determinare il nuovo indirizzo sociale della Francia, anche altri uomini che per la loro posizione sociale, per l'indole della loro intelligenza e la moderazione delle loro idee sembrava fossero piuttosto chiamati a combatterlo, favorivano invece coll'opera loro quell'indirizzo. Lamennais non faceva mistero a nessuno del suo alto dispregio per gli uomini e

[1] *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, tomo III, cap. XXI.

per le istituzioni del suo tempo, ed aveva la previsione sicura di altre non lontane rivoluzioni che avrebbero condotto ad un intero rinnovamento sociale. Lamartine predicava colla fibra femminea della sua intelligenza una fratellanza cristiana-universale, che portata in politica non è altro che la confusione e l'impotenza universale. Il principe Napoleone si diceva l'inviato del popolo, che attirava a sè seducendolo col bagliore di leggi agrarie e colle promesse più pompose e fascinanti. Dinanzi all'Assemblea francese egli non rifuggiva dal prendere apertamente la difesa degli insorti di giugno, e dal lanciare di tanto in tanto in mezzo alle moltitudini i motti più pericolosi per la pace sociale. Qual meraviglia se la febbre del Socialismo diventò universale? E se il disprezzo degli ordini politici esistenti diventò il sentimento dominante del paese? Un pubblicista scrive che in Francia il popolo è socialista, perchè s'immagina di avere interesse di esserlo; in letteratura si è così, perchè è il mezzo più conducente alla popolarità, e che Napoleone III lo fu, perchè era il miglior mezzo di pescare nelle acque torbide del suffragio universale.

Queste nuove idee di un intero rinnovamento sociale trovarono la loro espressione anche nella letteratura propriamente detta; presentate sotto una forma tipica e rivestite dei colori dell'immaginazione, esse avevano maggiore efficacia sull'animo del popolo. Nei romanzi sociali di Sue e di Giorgio Sand, gli eroi non sono più principi, marchesi, conti, ricchi borghesi, ma semplici popolani, operai, tutti vittime dell'infame società, gente derelitta dalla fortuna che lotta per conquistare diritti sacrosanti e scuotere la tirannia delle classi superiori. Son questi i personaggi dell'epopea moderna. L'oppressione ed i dolori ch'essi soffrono, appaiono come un triste retaggio d'istituzioni decrepite e odiosissime. Allora non era ancora venuto Emilio Zola a presentare i nuovi eroi, di cui parliamo, coi colori della sua tavolozza realista.

Qualche mente ardita e paradossale, profondamente rattristata dai mali e dalle ingiustizie che affliggono l'uomo vivente in società, chiamerà questa dinanzi al tribunale della giustizia eterna imputandola di essere essa sola colpevole. Victor Ugo è questo uomo. Egli si assunse la missione di mostrar al mondo tutte le piaghe, tutti i dolori della vita, invocando la maledizione di Dio sulla società che non le guarisce e le permette. Che pensare di una società che non riesce a sfamare Jean Valjean? che quando costui ruba un pane per sfamarsi, se ne vendica terribilmente cacciandolo in galera, dove s'indurisce il suo cuore e la

sua intelligenza si abbrutisce? Posto in libertà, e tocco della grazia divina, Jean Valjean non trova un tetto dove riposare, non una mano amica che lo aiuti a condurre innanzi l'esistenza; è fuggito da tutti con orrore e con ribrezzo. Pure Jean Valjean è diventato onesto, nè ha giurato guerra ai suoi simili, come il *conte Lara* di Byron. Finalmente ripara in luogo dove è a tutti sconosciuto, e sotto un finto nome ricomincia una nuova vita, tutta di lavoro, di sacrifizii e di espiazione; è circondato dall'amore e dalla stima di tutti, diventa il sindaco Madeleine e si pone in contatto colle Autorità e coi Ministri del suo paese. Ma viene il giorno, in cui la società ritrova il suo uomo, l'antico forzato, e per mezzo di uno dei suoi implacabili e feroci agenti, l'ispettore di Polizia Javert, lo ricaccia in quell' abisso d'ignominia e di dolore d'onde s'era rialzato mercè l'esercizio costante delle più sante virtù. Cosa pensare di questa società che non tien conto dell'espiazione, che, colpevole essa stessa delle colpe che punisce, è senza pietà per il pentimento e non è animata che da un sentimento di feroce vendetta? Egli è ch'essa è tutta ingolfata nei vizii e nel godimento di piaceri sensuali e vilissimi; essa ha continuamente paura che questi piaceri le vengono rubati o diminuiti; quindi l'uomo affamato, il povero derelitto che non hanno nessuna parte nei beni della vita e che pure devono vivere, diventano i peggiori suoi nemici, dai quali vuole ad ogni costo essere sbarazzata. Cento personaggi come il Madeleine, pei quali la società è matrigna, soffrono, piangono, si disperano e si spengono miseramente nei libri del grande Romanziere francese accusatori terribili della società, in cui vivono; sono i personaggi irresponsabili del gran dramma sociale moderno; essi eccitano la simpatia degli uni, il ribrezzo degli altri, l'interesse di tutti; e non è lecito a nessuno d'ignorarli.

Questo stato perenne di violenza alla giustizia naturale ispira a Victor Hugo cento atti di accusa contro la società. Eccone uno. Siamo alla Corte d'Assise.

Un homme s'est fait riche en vendant à faux poids;
La loi le fait juré. L'hiver, dans les temps froids,
Un pauvre a pris un pain pour nourrir sa famille.
Regardez cette salle où le peuple fourmille;
Ce riche y vient juger le pauvre. Ecoutez bien,
C'est juste, puisque l'un a tout et l'autre rien.
Ce juge, — ce marchand — fâché de perdre une heure,

Jette un regard distrait sur cet homme qui pleure,
L'envoie au bagne, et part pour sa maison des champs.
Tous s'en vont en disant; « c'est bien! » bons et méchants;
Et rien ne reste là qu'un Christ pensif et pâle,
Levant les bras au ciel dans le fond de la salle!
(Les contemplations. *Melancholia.*)

Cosa importava a tutti questi poveri derelitti della fortuna, a questi paria della società, delle studiate dissertazioni dei dottrinarii sull'equilibrio dei poteri, sulla capacità politica e sulla naturale preminenza dell'ingegno e della ricchezza? Che interesse potevano essi avere per gli elaborati studii degli economisti sulla legge dell'offerta e della domanda, e sulla naturale separazione di quelle due fonti di ricchezze che sono il capitale ed il lavoro? Il quarto stato, le moltitudini sono tenute in un odiosa tirannica dipendenza dalle classi superiori della società; ecco il fatto brutale. Il popolo ha fame, e non può aspettare; ecco un altro fatto brutale e disumano. Bisogna riformar tutto. Ci vuole il suffragio universale, perchè è nostro diritto sacrosanto; abbiamo diritto come gli altri al Governo della società. Ed abbiamo come gli altri diritto ad una parte negli utili sociali. Perchè centinaia di migliaia devono mancar del necessario e soffrire, mentre pochi favoriti dalla fortuna sguazzano negli agi e nell'opulenza? Mano adunque alla scure; giù i monopolii, i privilegi, le violenze, e maledizione a quella scienza servile e farisaica che li difende e protegge!

VI.

A questa mèta erano guidati per impulso delle moltitudini gli uomini che avevano fatta la Repubblica del 1848 e la Comune del 1870. Con quali risultati, si è veduto. La Rivoluzione aveva per tal modo percorsa tutta la parabola che le era stata segnata fin dal suo principio. Dopo i grandi traviamenti che avevano segnata al mondo con strisce di sangue la Rivoluzione al suo primo apparire sullo scorcio del passato secolo, la Francia pareva risoluta, al ritorno dei Borboni, a volere rifare la strada con più moderazione d'intenti e con fortuna migliore. Fondare la vera eguaglianza politica, come l'unica e più sicura guarentigia di tutti i diritti e di un ragionevole progresso, era stato il

pensiero di tutte le classi colte ed illuminate nel 1815 e nel 1830. Ma erano stati una fatica inane

Les orageux efforts des partis politiques,
Pour rasseoir le droit sur les bases antiques,
Pyramide impuissante à se tenir debout,
La liberté que l'homme immole ou prostitue,
Du peuple qui la souille au tyran qui la tue
Passant des cachots à l'égoût! [1]

La libertà appena concessa degenerava in licenza; di qui il ritorno ai poteri eccezionali ed alle leggi di restrizione; ed il barone di Vitrolles, scrivendo a Lamennais, un anno dopo la rivoluzione di luglio, aveva ben ragione di dire: « Ce pauvre monde n'en va pas autrement qu'il a été jusqu'à présent, d'une liberté licencieuse à une tyrannie compressive que je vous souhaite pour votre repos et pour le mien. » Come la Monarchia di luglio si rendeva ogni giorno più impopolare, perchè si restringeva sempre più nel concetto borghese che l'aveva fatta nascere, lo spirito rivoluzionario andava prendendo un carattere apertamente socialista, si rinforzava e rompeva omai tutte le deboli dighe che i dottrinarii di tanto in tanto gli opponevano. Era fallita l'impresa di fondar in Francia l'Eguaglianza politica; ora tutti correvano pieni di speranza e di fede verso una nuova Dea: l'Eguaglianza sociale.

A determinare questo nuovo indirizzo della società francese contribuirono le influenze più varie. La religione stessa non vi era estranea, in quanto che col santo precetto della fratellanza degli uomini legittimava e veniva a giustificare le nuove inclinazioni delle moltitudini. E ciò spiega perchè la rivoluzione sociale del febbraio trovò aderenti nelle classi della società più diverse e più lontane le une dalle altre. Quella rivoluzione fu salutata dal Clero non meno che dal popolo, e trovò sinceri aderenti anche fra l'aristocrazia; pensatori, uomini di lettere, tutto ciò che la Francia aveva di più distinto per intelligenza, le era favorevole. E certo essa si presentava con colori tali, atti a sedurre irresistibilmente la mobile e viva immaginazione francese. Si trattava di organizzare la società su basi interamente nuove. In luogo delle classi diverse, di cui essa presentemente si compone, ed alle quali rispondono simmetricamente idee, diritti

[1] Lamartine à M. Guillemardl (1835.)

ed interessi diversi e spesso opposti fra di loro, condizione di cose questa che produce nella società l'urto e la contradizione che la tormentano, si doveva fondare un'associazione unica di tutti i diritti, di tutti gl'interessi e di tutti gl'intenti. In questo nuovo organamento sociale, tutte le questioni relative alla costituzione politica e che avevano tormentato per mezzo secolo la Francia, perdevano affatto il loro valore e non avevano più ragione di essere; non v'era più motivo di affaticarsi per andare in cerca di garanzie e di compensazioni dei poteri politici, dal momento che l'interesse dei componenti la società era identico e lo stesso in tutti. Era l'idea vivente che manifestava spontaneamente se stessa senza il sussidio di agenti esteriori. In fondo, era questo l'ideale, al quale i rivoluzionarii del 1848, molti dei quali certo inconsciamente, tendevano. Ma questa nuova organizzazione sociale disconosceva e violava le condizioni naturali e permanenti dall'uomo vivente in società, e la natura inesorabilmente si vendicò, perchè contro di essa vennero a spuntarsi tutti gli sforzi dei rivoluzionarii socialisti del 1848 e del 1870.

Egli è che la contradizione e la lotta, che i socialisti volevano eliminare, non è già una creazione dell'uomo, ma un fatto naturale della società, buono o tristo che esso sia, e che ha sempre resistito e resisterà sempre a qualunque prova di distruzione. Il tempo, i costumi, il progresso dell'idee possono renderlo meno vivo e doloroso, ma non eliminarlo.

Augusto Barbier, negli *Homicides*, pone di fronte il proletario, il quale, stanco di essere schiavo e povero, maledice ed insorge contro il potere supremo, che è

.... l'éponge qui boit les richesses sans nombre
Que l'ouvrier plaintif élabore dans l'ombre;

ed il despota, il quale invoca l'assistenza della Giustizia contro

..... ces monstres inhumains,
Ces êtres sans respect pour le haut diadême,
Qui toujours insurgés contre le rang suprême,
Dans les transports obscurs de leur férocité
Veulent à flots de sang noyer le royauté.

La Giustizia umana così decide fra i due:

O vous qui m'invoquez comme les Euménides,
Vous êtes tous les deux d'effrayants homicides!

L'un pour verser le sang avec impunité,
Se nomme le vengeur de la société,
Sans savoir si son mal lui donne le droit de l'être,
Et si l'humanité comme tel veut l'admettre;
L'autre, sous le motif saintement spécieux
Qu'il est l'oint du Seigneur, chargé par les cieux
De conserver au sein des peuplades humaines
De l'ordre social les formes souveraines,
Donne pleine carrière à d'iniques desseins:
Violateur brutal des contrats les plus saints,
Il fait d'un peuple libre une race asservie,
Lui dérobe son culte et ses biens et sa vie,
Et par l'égorgement et les déportations,
L'efface tout entier du rang des nations.
L'un est plus insensé, mais l'autre est plus coupable:
L'un sera donc frappé par le fer équitable;
Quant à l'autre, il n'échappe à mon glaive de feu
Que pour mieux rencontrer la justice de Dieu.

Così è: nelle questioni sociali come in quelle politiche la Giustizia umana condanna egualmente quelli che coll'opera loro riducono a stato di conflitto e di guerra le antinomie e le contradizioni naturali che esistono nella società. Parlando delle crudeli ineguaglianze sociali, le quali determinano le vive e disperate lotte, alle quali assistiamo, Emilio Souvestre[1] diceva che « la civilisation la plus avancée ne pourrait jamais qu'égaliser la chance du jeu, non la force des joueurs. » Molto si farà in questo senso non lasciando la libertà alle sole sue forze, ma dandole, come il Vacherot[2] consiglia, per condizione morale la Giustizia. Se non che questa più che della politica e delle leggi è opera di quella naturale benevolenza che non potrà a meno di svilupparsi e farsi sempre più viva a misura che le varie classi della società sentiranno più fortemente la necessità della loro intima unione.

Ed ecco ora la Francia, questa Niobe delle nazioni, trovarsi dopo quasi un secolo di rivoluzioni e di lotte priva tuttora di pressochè tutti quei beni, cui aspirava e che i suoi imprudenti apostoli le fecero brillare dinanzi agli occhi. Anche oggi forse

[1] *Riche et pauvre*, cap. III.
[2] *De la Démocratie.*

Victor Hugo manderebbe il lamento che esprimeva parecchi anni or sono nei *Chants du Crepuscule:*

Rien encore n'a germé de vos rameaux flottants
Sur notre jeune terre où, depuis quarante ans,
Tant d'âmes se sont échouées,
Doctrines aux fruits d'or, espoir des nations,
Que la hâtive main des Révolutions
Sur nos têtes a secouées!

Frustrata nelle sue speranze di rinnovamenti sociali, dilaniata interamente da fazioni irreconciliabili; le sue libertà politiche poco più di una vuota parola; il popolo delle grandi città sempre desideroso di cose nuove e sempre pronto ad insorgere, quindi aspirazioni fosche e indefinite da una parte, e dall'altra continui timori e invocazioni alla forza e alla repressione; un Governo non definitivo, nè accettato dalla gran maggioranza del paese e nessuna speranza di averlo tale per lungo tempo — ecco il bilancio politico e sociale della Francia dopo quasi un secolo di rivoluzioni. Sembra che questo paese abbia esaurito le sue forze a fare esperimento, a edificazione del mondo che stava osservandolo, di tutte le utopie che la fantasia degli scrittori aveva fin qui immaginate.

Però questo è il vecchio mondo; amalgama strano e sorprendente di fatti sociali, ora morti e imputriditi. Anima di esso era l'odio; il male lo aveva segnato col suo funebre suggello. Nel XX secolo il vento dell'infinito soffia su quel mondo, il quale crolla nel nulla.

Ma è scomparso l'uomo? no, egli è in cielo:

Regardez là haut! du plein ciel
L'homme enfin prend son sceptre et jette son bâton,
E l'on voit s'envoler le calcul de Newton
Monté sur l'ode de Pindare!

L'arca di salvazione non è più sulle acque, ma fende l'etere celeste. Ecco l'uomo segnare le nubi dell'impronta del suo piede; egli sposa l'abisso alla sua creta. Dove si fermerà questo potente ribelle? Sino a qual distanza andrà egli dalla terra? I nuovi tempi sono venuti. L'uomo ha preso possesso dell'aria come dell'onda.

Egli è che il tempo dei sogni, delle utopie e dell'ignoranza è passato; ora s'apre il campo alle algebre potenti. L'uomo vincitore rompe le tenebre dell'ignoranza, sdegna l'Oceano; il vec-

chio infinito è morto! Egli ne esce. È legge di progresso. L'uomo è dapprima salito sulla bestia da soma; poi sui carri a ruote; poi sulla debole barca dall'albero ambizioso; poi, quando bisognerà vincere lo scoglio, il vortice, e l'onda salirà sulla fiamma; ora l'immortale aspira all'eterno; egli correva sul mare, ora eccolo in cielo....

Ma non andiamo tanto alto! Ridiscendiamo pure. Restiamo uomini, non però uomini caduti! Ogni altro sogno è contrario a quella specie d'ideale che conviene alla terra. Sì; l'alba è venuta. È stata come una improvvisa eruzione di gioia e di frenesia, quando dopo seimila anni di cammino sulla via fatale la catena che legava i piedi del genere umano, si ruppe. Tutto cambiò nell'uomo; scomparvero i furori, gli odii, le chimere, la forza, l'ignoranza e l'errore, la miseria e la fame, il diritto divino dei Re, i falsi Dei, la menzogna, l'inganno, le tenebre. Non più guerre, non più incendii, non più conquiste, non più carnefici e macellai di carne umana, non più gemiti di madri che piangono i loro cari. La mèsse ride nei campi, dove prima si sentiva il rantolo dell'ecatombe. È scomparso l'uomo di ferro, ed è venuto l'uomo dolce, calmo e forte. La funzione dello scettro è assunta dalla palma; dovunque è amore e luce.

Al Leviathan, emblema della forza e della grandezza materiale, succede il carro del progresso che cammina pei cieli e tutto irraggia della sua splendida luce. Esso conduce l'uomo all'avvenire divino, alla virtù, alla scienza, all'abbondanza, alla calma, alla fratellanza, alla santa verità senza imposture e senza veli, all'amore, a tutto ciò che è giusto, grande e bello. Esso passa, ed ecco che la luce risplende tra i vecchi campi di battaglia, questi grandi carnai della storia, spavento dei secoli. Dietro ad esso Cesare diventa uomo, l'Eden si allarga sull'Erebo; i rovi si vestono di gigli; tutto rifiorisce, tutto rinasce. — Il dolore, il rimorso, la guerra cadono e si pèrdono in quel fosco caos che fu il mondo antico. Dovunque risplendono gli spiriti siderei; non vi sono più eroi, nè atei, nè auguri, nè conquistatori, nè paria. Tutto è salvo; il carro del progresso prosegue la sua magica corsa; esso unisce tutte le Nazioni in una sola Nazione e fa regnare la libertà nella luce!

È questo il sogno del poeta che chiude la *Légende des Siècles;* è la predizione che Victor Hugo fa al mondo per il XX secolo. Fortunati i nostri figli!

G. Boglietti.

PRIMA CHE NASCESSE.

NOVELLA.

— Sono guarita! — mi disse Evangelina.

— Lo vedi?... Ma che fai ora?

— Mi levo, non so più stare in letto.... —

Io la trattenni dolcemente, le accomodai i guanciali sotto il capo, le tirai le coperte fino alla gola, le lisciai la rimboccatura e la fronte e stetti un istante a contemplare l'opera mia in silenzio. Evangelina mi aveva lasciato fare senza resistere, perchè le piaceva godersi lo spettacolo della mia gravità carezzevole; ma quando mi vide ritto ed immobile dinanzi a lei, prima mi pregò di non guardarla a quel modo, poi tornò a dire che assolutamente non voleva stare in letto, che si sentiva benissimo, e perchè io tenni duro, essa mi voltò le spalle coll'atto dispettoso d'un fanciullo viziato, ma subito si volse ancora e mi sorrise.

Allora le dissi serio serio:

— Non bisogna far pazzie; il tempo vano è passato, il tempo frivolo non tornerà più; dobbiamo mettere giudizio e pensare alla famiglia.

— Sentitelo! — esclamò Evangelina. — Il tempo vano, in cui ci volevamo bene, è passato; non tornerà più quel tempo frivolo, quando il signorino non pensava ad altro che a farmi contenta. —

Le volli chiudere le labbra con un bacio, ma non vi riuscii, essa si lasciò baciare mezza la bocca, e coll'altra metà continuò a dire:

— Già, il signorino me lo dice in faccia; quando avrà suo figlio non mi guarderà neppure; ma non l'ha ancora suo figlio, ed io sono capace.... —

Bontà divina! Di che cosa non doveva essere capace quella mia pallida faterella che stava facendo il miracolo eterno!

— Taci, — le dissi sotto voce, — taci; non bisogna scherzare su questo, non dobbiamo sfidare la sorte. Lo sai bene quanto t'amo; e non hai detto tu pure che ti pareva d'amarmi di più ora che siete in due a volermi bene? —

Evangelina stette un po' in silenzio, sorridendo alle prime sue idee materne; poi mi disse sbadatamente: — Amalo, si, amalo; non ne sono gelosa. —

Il suo pensiero era altrove, il mio correva per l'aperta campagna.

In quel mentre la nostra fantesca ci portò il caffè; noi ci guardammo alla sfuggita, sorbimmo la bevanda gravemente, e non ci uscì parola di bocca, finchè quella nostra gazza domestica non si accinse a tornarsene in cucina.

— Mi farai il piacere di fermarti un po' più, — le disse allora mia moglie; — il signore deve uscire, io non sto molto bene e non voglio rimaner sola.

— Che cos' ha? — domandò la fantesca.

— Sono un po' costipata, non sarà nulla.

— La mia cara costipata! — esclamai, quando fummo soli; — come le sai dire le bugie!

— Ho fatto male forse? Dovevo dire le cose come stanno a quella ciarliera, perchè fra un quarto d'ora tutta la casa, dal pian terreno al soffitto, e tutti gl' inquilini, a cominciare dai cavalli del dottore in iscuderia fino ai passeri del tetto, sapessero che io sono?...

— Hai fatto benissimo; anzi bisognerà tenerla segreta la nostra felicità, ci sembrerà più nostra; non la deve conoscere anima viva, neppure tuo padre....

— E perchè mio padre no?

— Ebbene, tuo padre si, ma lui solo; nessun altri la sospetti fino a tanto che non sia più possibile nasconderla. —

E facevo un gesto largo, un gesto enorme, alla cui vista la mia Evangelina fu presa da un terrore comico.

— Non voglio, — disse; ed io ridendo rimpicciolii successivamente le linee dei miei gesti, finchè mi parve che li vedesse con rassegnazione.

— Perchè hai detto che *il signore* deve uscire? — le domandai.

— Ma.... l'ho detto senza pensarci.... mi pareva....

— Mi mandi via, — dissi, — confessa che sei tu che vuoi rimaner sola.... Me ne vado.... —

E mi valsi di questo per non confessare che anch'io sentivo un bisogno prepotente di andarmene a girellare un pochino coi miei pensieri, mentre non sapevo indurmi a lasciar sola la mia malata preziosa.

— Vado, — dissi.

— Aspetta..... ed ora va, e pensa sempre a me.

— Dove ho messo tanti puntini, si capisce che allora era bisognato mettere un bacio.

— Sempre a te, — risposi, e fuggii colla spensieratezza mista di rammarico d'un marito frivolo, il quale corra ad una festa, lasciando a casa la moglie. Scesi le scale a salti come un monello, sotto gli occhi meravigliati d'un inquilino del secondo piano, che usciva egli pure di casa, e dovette abbrancarsi alla ringhiera per lasciar passare la mia valanga. Sul portone di strada mi arrestai come uno smemorato. Mi guardavo a destra ed a mancina, probabilmente per decidere da qual parte mi convenisse meglio avviarmi, ma non ne avevo coscienza; e quando l'inquilino che mi ero lasciato alle spalle m'ebbe raggiunto e, datami un'occhiata rapida ed indagatrice, si fu incamminato verso i bastioni, io lo seguii a passo lesto e gli passai innanzi un'altra volta.

Che diamine mi frullasse pel capo, ancora non lo sapevo, ma erano molte cose insieme; fra tutte un'idea indistinta si affacciava ogni tanto, ed era che io fossi uscito di casa ed avessi sceso le scale a precipizio per incontrar sulla via un cotale che poi non ci era. E chi poteva essere costui? Io non lo sapeva, ma mi pareva proprio che qualcuno mi mancasse, ed alla prima cantonata mi fermai da capo a guardare di qua e di là.

Vidi distrattamente l'inquilino del secondo piano, il quale, avendomi raggiunto un'altra volta, si credette in diritto di lanciarmi in piena faccia un'occhiata, che era un rimprovero, dopo di che affrettò il passo singolarmente, perchè io vedessi bene che non era lui che colla sua sbadataggine avesse cagionato la disgrazia dei nostri tre incontri in tre minuti.

— Povero diavolo! — pensai.

Nient'altro. E mi venne la tentazione di raggiungerlo, d'infilare il mio braccio nel suo e di tirarmelo dietro riluttante per le vie luminose della mia festa; invece non mi mossi e lo lasciai dilungare nel suo squallore.

A un tratto mi sentii stringere le gambe; dalle nuvole, in

cui girellavo col pensiero, abbassai lo sguardo ai piedi.... e io vidi allora quel che cercavo: un bambinello sgambucciato, cogli omeri ignudi, la faccia ridente.

Tutto si faceva chiaro! Se avevo sceso le scale a precipizio, doveva essere perchè sentivo il bisogno segreto di portare una carezza ad un bimbo; e se due volte ero passato innanzi all'inquilino del secondo piano, certo lo aveva fatto, perchè, senza pensarlo, mi pareva che nessuno potesse uscire di casa con altro fine e volevo essere il primo a pigliarmi sulle braccia questo omino che aspettava sulla cantonata.

Lo presi e lo baciai, e volli sapere se mi volesse bene, e lui, ripetendo la sua prima lezione, mi rispose che me ne voleva *tanto così*. Non era poco, perchè, nel dire, allargava le braccia come se volesse toccare i confini di due orizzonti.

Si adirino pure i filosofi che corrono dietro alla verità, io dico che quella piccola bugia su quelle piccole labbra mi rese più felice d'ogni loro vero più verisimile.

Mi guardai intorno; non passava anima viva in quel punto, e il bimbo mi sorrideva; era da far venire la tentazione di nasconderlo sotto la giacchetta e di rubarlo.... Ma ad impedire il delitto si affacciò da una bottega vicina la testa gioconda d'una mammina gentile, che aveva visto tutto.

Ella chiamò con accento, che non sapeva essere severo, una volta, due: — Emilio, Emilio! —

Ma Emilietto non si mosse; fissava gli occhioni stupefatti in un mio bottoncino da camicia, che era di vetro sfaccettato e pareva a lui un brillante d'acqua purissima.

Allora la giovane madre uscì, attraversò la via e venne a pigliarmi dalle braccia il bambinello, dicendo:

— È mio. —

E soggiunte poche parole di scusa che io non intesi, se n'andò col suo tesoro.

Io tirai innanzi a mani vuote, ma col cuore pieno d'una dolcezza insolita, colla mente scompigliata da un turbine di nuovi pensieri.

Ogni tanto, di mezzo a una folla d'immagini ancora indistinte, usciva una donna sorridente, la mammina di poc'anzi, e mi ripeteva con dolce sicurezza: — È mio. —

Allora io spingevo lo sguardo su quel cielo purissimo, e coi pochi cirri vaganti mi componevo le sembianze d'una creaturina di paradiso impaziente di venire al mondo, e dicevo io pure con baldanza: — È mia! —

Già ne sentivo la presenza; l'avevo al fianco, o mi precedeva facendo tutte le moine dell'infanzia, ma certo era là per darmi baci che paressero aliti d'un venticello smarrito nella infinita calma di quel mattino di maggio.

Così fantasticavo; ma un tratto mi pareva di sentirmi abbandonato, e dicevo a me stesso:

— Ora è corso a casa, per non ingelosire la mamma; tornerà fra poco.... —

E l'aspettavo davvero, piantandomi in mezzo al viale e porgendo la faccia alle sue carezze.

Non occorre d'essere molto poeti per avere delle idee simili; è lecito anche essere avvocati senza clientela, come vedete. Quello che non parrà vero è che si possa invecchiare, e che tutta l'esperienza degli anni e il senno maturo non vi sappiano fare dono migliore che restituirvi le care stravaganze d'un tempo. Oggi ho settant'anni sonati (non sono molti, no, non sono molti) e ricomincio a sognare press'a poco come allora (però senza aspettare più nessuno: sono arrivati tutti da un pezzo!), e dico che vi sono sentimenti veri in un quarto d'ora della vita soltanto, e che bisogna ritrovarne uno dopo averli dimenticati tutti per riconoscere come quello che diciamo stravagante il più delle volte sia naturale e semplice.

Oggi ho settant'anni sonati e non mi paiono molti; quel giorno che camminavo in quel viale a passo concitato, colla testa alta, chiedendo le carezze al venticello e interrogando la natura, quel giorno ne avevo appena venticinque e mi parevano troppi.

Abbracciavo tutta la mia vita passata con uno sguardo di misericordia; e mi facevo rimprovero d'aver perduto la mia gioventù, perchè in essa non ritrovavo un pensiero, un sentimento degni del mio stato presente.

— Sono stato cieco fino a mezz'ora fa, — dicevo, — ho attraversato la giovinezza brancicando fra le ombre; mio figlio ha avuto pietà di me e mi ha tolto la benda, ma io non ho mosso un dito per cavarmela dagli occhi. Ho fatto il cinico per vezzo, lo scioperato per abitudine, gli esami di laurea per necessità, il marito per imitazione; e il pensiero che oggi occupa tutto me stesso non l'ho avuto mai, ed io nulla ho fatto per rendermi degno della mia nuova missione. Se è vero che d'ogni azione buona o cattiva commessa da scapoli ci è il pericolo di specchiarsi nei proprii figli, quante cosaccie rischio di vedere nel mio povero nascituro! Ah! egli meritava un padre migliore! —

E mentre mi facevo questi rimproveri ed esalavo i miei lamenti, mi meravigliavo di non sentire il minimo strazio di rimorso, nè alcuna desolazione di sconforto; al contrario, ero contento, ero soddisfatto di medesimo; padre generoso e felice, assolvevo io stesso tutte le mie colpe di giovinotto.

E se vi fu giorno che avessi un altissimo concetto del mio valore, non è quello temuto, in cui vinsi la prova dell'esame di dritto canonico all'Università di Pavia, nè l'altro memorando in cui mi furono infilati l'enorme anello dottorale e la toga sterminata, nè l'altro in cui dinanzi al sindaco mi pigliai la mia Evangelina per sempre — l'altissimo concetto del mio valore l'ebbi quel giorno solo, in cui *sentii* d'essere padre.

Mi pareva che, solo guardandomi alla sfuggita, si dovesse vedere la mia grandezza. E quando in quei viali solitarii, ritrovo di amanti e di sfaccendati, dove sembra che non si debbano fare che passi lenti, qualcuno si voltava a guardare questo genitore superbo che camminava frettoloso e colla testa alta, allora io mi sentivo lusingato come d'una lode concessa al mio segreto trionfo.

All'ombra delle acacie, sopra una panca di granito, vedevo un vecchierello canuto, che guardava la sabbia lucente del viale con occhi spenti; e mi ricordavo d'averlo visto tante volte nella medesima panca, nella stessa positura, con quello sguardo tale e quale; e pensavo: — Se costui, quando correva dietro ai pazzi tripudii, si fosse arrestato un istante sulla sua via a considerare i granelli luminosi che gli parevano gemme preziose ed erano sabbia, certo avrebbe piegato, a diritta od a mancina, e si sarebbe messo per i sentieri erbosi e tranquilli che menano al matrimonio ed alla paternità! Ed avrebbe ora una casa, ed avrebbe un figlio forte e generoso, una giovine quercia che lo proteggerebbe nei giorni di vento, lui povera canna fragile e cadente. —

Il vecchio alzava il capo vedendomi passare; pensava certo che i suoi figli avrebbero avuto la mia età, e che ora sarebbero alla vigilia di farlo nonno. Poveretto! non gli dite che per lui il mondo è stato un gran tavoliere; che ha voluto le commozioni del giocatore; che ha giocato la vita e l'ha perduta — non glielo dite.... Io, crudele nella mia felicità, ero tentato di tornare indietro per dirglielo. E se resistevo alla tentazione, non era perchè quel vecchio poteva ridermi in faccia e dirmi: — Io ho moglie e figliuoli, ho fatto colazione poco fa e mi piace venirmene a digerire in questo bel viale; — ma perchè poteva rompere in un sin-

ghiozzo che avrebbe amareggiata tutta la mia gioia, ed esclamare: — I miei figliuoli sono morti, il povero padre è rimasto vecchio e solo a piangerli; quando guardo la sabbia del viale, penso ad *essi* che dormono là sotto.... —

E poi mi piaceva porgere orecchio a tutte le voci del mio cuore contento.

Ecco un abete bruno e malinconico; sono tant' anni che lo vedo, sempre immobile ed immutabile, con quella sua faccia scura d'ogni stagione e d'ogni giorno. Ma oggi è lieto e stende le sue cento braccia nere per mostrarmi il verde pallido delle sue ultime foglie, i piccoli germi dei suoi frutti, dei suoi figli. Ecco un ippocastano gigantesco, che ad ogni folata del venticello blando accarezza colle larghe foglie la sua prole ispida e pungente; ed ecco un olmo, le cui foglioline sono agitate da un tremito continuo come nell'aspettazione e nella trepidanza: gli è nato un piccolo rampollo ai piedi, sa che fra poco il giardiniere passerà col falcetto, e trema pel suo neonato.

Preceduto dalle immagini del mio pensiero, che si muovono nell'azzurro del cielo, io cammino spedito e passo oltre. Ma qualcuno mi tira per le falde dell' abito e mi trattiene; è l'acacia spinosa della siepe, e mentre io mi arresto a districarmi e sorrido di quello scherzo innocente d'una bella annoiata, essa col fruscio delle fronde mi dice qualche cosa che non capisco. Poi spingo l'occhio nel fitto dei suoi rami e vedo il nido incominciato d'un fringuello. Ed ecco il futuro padre della prole alata; esso si posa sulla sabbia del viale con una pagliuzza in bocca, ad aspettare che io me ne vada pei fatti miei; l'acacia mi abbandona, io le raccomando col pensiero di celare il suo tesoro agli occhi delle civette e dei monelli, e tiro innanzi.

Più oltre trovo il laghetto, colle anitrelle che s'inseguono e i pesciolini d'oro, e in ultimo mi abbandono sopra un sedile di sasso a contemplare una processione di formiche, che si avviano cariche di fardelli enormi al formicaio lontano.

E da quelle sabbie popolose, dalle frondi dell'acacia, dell'olmo e dell'ippocastano, dalle acque tranquille del piccolo lago, per tutto, dalla terra e dal cielo s'alza una voce trepida che ripete: Mio figlio! —

Io guardo all'azzurro profondo, in cui si apre l'occhio del sole, alla prateria tranquilla e verde, alle acque rugose, e sento l'aria balsamica agitata appena dai voli e dai canti, e indovino il fine segreto, il fine unico e grande di tutte le cose create, e mi par di

penetrare il fascino occulto della bellezza, l'irresistibile ed ignota potenza dell'amore, ed esclamo commosso: — Oh! i dolci inganni della natura! —

Tutto ciò che ride ai baci del sole, tutto ciò che lavora nel silenzio, tutto ciò che abbella o si fa bello, tutto tende allo stesso fine.

E qual'è questo fine?

Per l'occhio distratto che ammira, pel senso che si diletta, per lo spirito leggiero che si compiace, per l'anima che obbedisce credendo di costringere l'universo ai suoi voleri, è l'amore. Per la mente indagatrice, per l'occhio scrutatore, per lo spirito non mai contento, è la figliolanza.

Vaghi fiori del prato e delle aiuole, uno solo è il segreto della vostra bellezza ed io l'ho nel cuore; domani sarete appassiti e spregevoli per gli altri, non per me che spingo l'occhio fra le chiuse cortine dei vostri letti nuziali.

Mi guardo intorno coll'anima piena della mia idea, e dico:

— Quell'albero ama, quel passero ama, amano quei fiori e quegli insetti e quella nuvola che porta in grembo tante consolazioni di rugiada, ed ama il sole che ci guarda, ed amano le stelle che ammiccano agli amanti nelle notti serene; e tutto ciò che ama è vittima d'un caro inganno dei sensi. —

Alla svolta d'un viale, in una panca di sasso che si nasconde fra le spire della glicinia, ecco appunto due vittime.

Essa non è bella, ma ha una faccetta capricciosa, un naso aquilino, due occhioni azzurri, e porta con grazia un monte di capelli biondi; a *lui* non guardo, ma dev'essere bello, perchè quella donnina ha buon gusto.

Sono così occupati a interrogarsi negli occhi, che non mi vedono neppure, ed ho tempo di piegare a mancina.

Me ne vado per non disturbare quelle due creature semplici, che vanno cercando insieme una felicità ignota. Io le so tutte le bugie che va loro dicendo il cuore.

Perchè quella donnina bionda ha messo un fiore del prato fra tanti capelli non suoi? Perchè l'ippocastano si è vestito di foglie, perchè il bruco deforme ha sfoderato le ali di farfalla.

La parola che trema in ogni labbro di giovinetta è l'*amore;* ma le mille voci della Natura ripetono come nenia carezzevole un accento più profondo e più vero: — Mio figlio! mio figlio! —

Mio figlio! Tutta la vita è in queste parole: svelate alla famiglia il santo inganno dell'amore che la prepara, svelate alla

società i cento inganni o generosi o stolti delle passioni, dei bisogni che la tengono insieme; che rimane? — *mio figlio!*

Avevo fantasticato abbastanza; il pensiero ritornava alla mia casetta, dove mi aspettava un cuore di donna pieno di quell'inganno tanto dolce al mio cuore, e le gambe mi portavano frettolose dove correva il pensiero.

Rividi passando la processione delle formiche che si disegnava come un filo nero sulla sabbia lucente, rividi l'acacia discreta, il pioppo tremante, l'ippocastano enorme, e poichè era destino che io, così felice, dovessi quel giorno dare un'affilizione al mio prossimo, rividi anche il vicino del secondo piano, il quale se ne tornava a casa col suo passo invariabile. Che importa? egli probabilmente mi mandò al diavolo, ma io non v'andai, gli venni innanzi, infilai l'uscio di casa prima di lui, e feci i gradini a quattro a quattro non arrestandomi che sull'ultimo pianerottolo, dove per verità stentai a ripigliar fiato.

Mentre allungavo la mano ad afferrare il pomo del campanello, un tremendo pensiero venne a mozzarmi le aluccie d'oro che mi sentivo alle spalle: — Se non fosse vero niente, se io avessi fatto un sogno baldanzoso.... — Di repente la porta mi si schiuse in faccia; mi apriva Evangelina medesima, Evangelina che si era levata da letto, e mi aveva visto venire dal finestrino, Evangelina in cui io fissava gli occhi sospettosi ed inquieti.... — Sai? — mi disse sfuggendo al mio sguardo con un certo impaccio, — sai? non era vero niente.... —

Ma il sorriso che avevo posto sul labbro domandava misericordia, e la poveretta n'ebbe e mi buttò le braccia al collo. Mi disse subito che mi voleva castigare, perchè ero stato tanto tempo fuori di casa; ma che mi perdonava e perciò tutto andava benissimo.

— Che hai fatto in quest'ora? — le chiesi. Tante cose aveva fatto in quest'ora e un quarto (perchè era passata un'ora e un quarto, anzi un'ora e venti minuti, e dovetti convenirne io stesso per non dar del bugiardo al nostro unico orologio a pendolo), aveva fatto tante cose. Prima di tutto si era levata da letto, poi si era vestita, aveva dato sesto all'appartamento, ed aveva avuto voglia d'una limonata.

— E l'hai bevuta? —

Non l'aveva bevuta, perchè le era mancato lo zucchero, e non aveva il limone.

— Bisognava mandarne a prendere.... — esclamai; — bisognava.... —

Ma Evangelina m'interruppe:

— Bisognava mettere giudizio e farsi venire un'altra voglia.

— E che voglia ti sei fatta venire?

— Di darti un bacio, — mi rispose; — ed ora me la cavo, questa è una voglia lecita, perchè non costa nulla. Non siamo ricchi noi!

— Lo so! — esclamai, — la colpa è mia.

— Di tutti e due, — corresse Evangelina ridendo.

— Di nessuno, — soggiunsi ridendo anch'io, — la colpa è del mio primo cliente, che non sa risolversi a litigare; venuto il primo, gli altri seguiranno, e vedrai.

— Vedremo, — disse Evangelina, parlando per sè e pel nascituro.

— Pure, — insistei, — una limonata non è una fiumana e non può travolgere neppure una casa spiantata come questa.... E pensa se la nostra creaturina avesse a venire al mondo colla faccia color di limone.

— Corbellerie! — mi disse Evangelina con molto sussiego; — i medici assicurano che le così dette voglie non dipendono tanto dalla voglia provata, quanto dall'ansia di certe madri sciocche che si mettono in capo questo sproposito. La *gestazione*.... —

Io la guardava a bocca aperta.

— Quali medici? — interruppi.

Volle dirmi una bugia, ma non le riuscì e mi confessò tutto. Fra le tante cose che aveva fatto nell'ora e un quarto della mia assenza, ci era questa: si era arrampicata sullo scaleo con un coraggio da matrona, aveva preso nell'ultimo palchetto della mia libreria un grosso volume *in folio*, che trattava d'ostetricia, e facendo salti enormi e pericolosi, poteva dire d'averlo letto tutto.

Ringraziai la Provvidenza che in quei salti le aveva risparmiato una caduta in un certo capitolo, dove si parla di certi ferri e del modo di servirsene, con un linguaggio che a suo tempo mi aveva messo i brividi. Evangelina, avendo confessato il suo peccato, mi svelò anche la sua intenzione di rileggere con comodo quel libraccio, senza perderne una sillaba; ma io la pregai tanto di rinunziare a quest'idea, che ella si arrese e mi pose fra le braccia il grosso volume. Più tardi lo chiusi a chiave nella scrivania, come un cattivo soggetto.

Qualche giorno dopo questo memorando mattino di maggio

venne mio suocero dalla campagna; gli avevamo dato la strepitosa notizia, ed egli accorreva, lasciando i bacherozzoli, per portarci i consigli della sua esperienza.

A sentir lui, il nascituro *doveva essere* un maschio, un ingegnere, alto e robusto, bruno, colla barba nera, pieno d'ingegno; non pretendeva che gli somigliasse nel naso o negli occhi, perchè riconosceva modestamente che in fatto di nasi e d'occhi si poteva far di meglio; ma infine, se mai.... non sarebbe scontento, tutt'altro.

Quando la mia Evangelina sentì parlare della barba nera del suo nascituro, cominciò a ridere e non smise per un pezzo.

Alla sera però mi chiese seria seria:

— È proprio necessario che sia un maschio?

— Necessario no.... —

E non aggiunsi altro per timore d'offendere la mia figliuola, se mai fosse tale.

Rispetto alle sembianze, non andavo d'accordo con mio suocero; il mio piccino io lo voleva biondo, ricciuto e bianco, almeno fino a tanto che non fosse in età di portare i baffi o il cappellino; e mia moglie era della mia opinione.

Quanto all'ingegno poi, se davo fede alla statistica, avevo da starmene contento; perchè a conti fatti mio figlio doveva nascere in gennaio, e questo pare il mese, in cui vengono al mondo i più grandi intelletti dell'umanità. Veramente la cosa mi era parsa strana, quando l'avevo appresa la prima volta, ma allora mio figlio non era concepito ed io potevo beffarmi della statistica.

Non me ne beffavo più ora, come potete credere.

Molte altre cose avevo letto, che mi tornavano in mente, ed altre ne andavo leggendo ogni giorno, sulle influenze dirette ed indirette che uomini e cose hanno sui nascituri.

L'esame delle influenze dirette mi lasciava contento; nè io, nè mio padre, nè mio nonno, andavamo soggetti a certe malattie che si chiamano ereditarie; altrettanto poteva dire Evangelina, cosicchè nostro figlio si poteva rallegrare che non gli toccherebbe un'eredità di malanni, invece dei quattrini che non avevamo.

Quanto alle influenze indirette, non seppi resistere alla tentazione di portarmene una favorevole in casa. Quando si è letto in un libro serio che se le donne greche d'oggi hanno i grand'occhi e le belle forme lo devono a Fidia ed a Prassitele, e che il tipo greco si è conservato in virtù dell'arte ellenica, quando si è letto questo ed altro, ad un povero padre in erba non rimane

più scampo: bisogna che egli si faccia amiche le belle arti. Così feci io, al più buon patto possibile. Comperai due copie di capolavori, due puttini di gesso, nudi, grassocci, tondi, come amorini; era veramente la stessa personcina in due diversi momenti della giornata: in uno rideva, perchè aveva preso un uccellino; piangeva nell'altro, perchè le era scappato. Feci ridere il mio bimbo di gesso in camera da letto, lo lasciai piangere in salotto; così in qualunque ora della giornata, o si svegliasse dal sonnellino meridiano, o lavorasse di cucito a preparar le fasce, o ricevesse le amiche, o leggesse nel vano della finestra, la mia Evangelina doveva sempre avere dinanzi agli occhi il suo modello classico.

Passavano i giorni, le settimane e i mesi.

La grossa minaccia che io avevo creduto di fare per ischerzo alla mia Evangelina si veniva compiendo, e pareva oramai certo che sarebbe superata dal fatto. Mia moglie, consolata alla meglio dalla sua sarta, si rassegnava.

Cominciavo a sperare anch'io che mio figlio fosse un maschio, posto che doveva essere un colosso.

Naturalmente non ne dicevo nulla alla mia Evangelina, ma guardavo con sospetto i camicini che ella preparava con compiacenza, e mi parevano soverchiamente piccoli, ma lo tenevo per me.

Un giorno per altro, preso nascostamente uno di codesti indumenti minuscoli, provai a misurarlo al puttino di gesso, a quello che rideva. La cosa non fu facile, ma mi riuscì. La mia statuetta faceva una bizzarra figura così conciata, e non volli privare mia moglie di uno spettacolo curioso. Essa venne e rise, ed io allora notai, senza aver l'aria d'insistere, che il camicino mi pareva un po' stretto.

— Per la statua, — disse Evangelina, — ma per *lui* sarà fin troppo largo; l'ho tenuto più grande del modello.

— Sarà grosso, — osservai scherzando.

— Sarà come deve essere, — mi rispose rassegnata.

Nostro figlio era già vivo prima che nascesse; ci consolava, ci migliorava, educando la nostra mente ed il nostro cuore.

Fu da lui che mia moglie apprese come, per quanto possa parere il contrario, sia fredda ed uggiosa la casa, in cui non ardono i fornelli, dove non si consuma il sagrifizio del pane e del vino a colazione, a desinare, e magari anche a cena. E fu da lui che io imparai a rifornire il mio bagaglio scientifico, senza disperare della clientela che non veniva. Egli era savio, dotto, arguto, indulgente e severo; trovava tutte le vie per giungere al

nostro cuore; prestava un pensiero occulto ad ogni cosa ed affinava la nostra mente tanto da poterlo leggere ed approfondire; egli ci rendeva attenti alla vita che si muoveva intorno a noi, ci dava la pietà, la pazienza e la rassegnazione, quando era l'ora ci infondeva il coraggio, la forza e l'audacia. E rese me umile e superbo, come deve essere l'uomo che pensa e sente; parlandoci di se stesso, obbligandoci a fingercelo dinanzi alla mente in mille modi, nelle diverse età, ad indovinare fin d'allora i suoi futuri bisogni, ci schiuse mille scrigni riposti, dove stanno le piccole verità date all'uomo nella vita; e ci fece ricercatori desiderosi della verità grande che si cela. Sì, nostro figlio era vivo assai prima che nascesse; nè mai amico o parente era penetrato così addentro nell'anima nostra come quel nascituro.

Lo aspettavamo pazienti, colla trepidanza con cui si attenderebbe un vecchio amico morto, al quale fosse concesso di ritornare al mondo.

Il solo che non sapesse aspettare con tranquillità era mio suocero.

Nei primi giorni di gennaio egli ci piombò improvvisamente in casa, dicendo: — Deve venire oggi o domani, perchè io non ho tempo da perdere. — Parlava del nipotino, il quale, per obbedienza, la mattina successiva avvisò la mia povera Evangelina della sua venuta.

Fu in casa uno scompiglio silenzioso. Evangelina cominciò dal piangere, perchè aveva paura, poi rise, poi si fe' forza, ed io la vidi sbigottita andare e venire per la casa come un'eroina. Avevo perduto più di mezza la testa, e mio suocero l'aveva perduta tutta quanta; camminava su e giù per la camera toccando le fasce, i camicini, le pezzuole senza far nulla e credendo in buona fede di darci un aiuto poderoso. Venne la levatrice, venne un'amica zelante, e venne il medico che doveva rimanere con noi in salotto.

Mi pare che, dopo tutto quel viavai, un silenzio profondo occupasse le nostre povere stanze; ero come smemorato; mio suocero mi veniva ogni tanto innanzi, mi guardava negli occhi senza dirmi nulla; io non staccavo lo sguardo pauroso di dosso al dottore, il quale, indifferente e tranquillo, leggeva un libro che aveva trovato sul tavolino.

Ma quando dalla porta socchiusa ci giunse un gemito straziante, io mi feci così pallido e mio suocero si fece così rosso, che il medico si rizzò, toccò il polso ad entrambi senza averne l'aria e ci pregò d'andare a spasso un quarticino d'ora.

— Che fanno qua tanto tanto? —

A noi pareva di far molto; ma in verità non facevamo nulla; e il medico espresse più chiaro il suo pensiero dicendoci: — Che se mai occorresse l'opera sua, saremmo d'impiccio.

— Ma non occorrerà?... — chiesi io.

— Non occorrerà di sicuro; però diano retta, se ne vadano. —

Ce ne andammo come due scolari cacciati dal signor maestro.

Giunti sulla via ci arrestammo istintivamente entrambi, mio suocero ed io, ad ascoltare se mai si udisse ancora uno di quei gemiti che ci avevano toccato il cuore. Se l'avessimo udito, saremmo tornati indietro di sicuro. Ma non si udiva nulla — ci avviammo.

Mio suocero infilò il suo braccio destro nel mio, e sentendo che il cuore mi batteva forte, cominciò a consolarmi a modo suo.

— Sarà un maschio, — mi disse.

Io non risposi nulla; ma accelerai il passo verso i bastioni.

La campagna era desolata, gl'ippocastani nudi e coperti di neve, la sabbia dei viali indurita dal gelo. Non vedevo più nè i bei frutti, nè le formiche operose; faceva un freddo rigido che teneva nascoste tutte le creature; solo qualche passero affamato saltellava qua e là.

Ad una svolta nota io rividi l'acacia che mi aveva trattenuto, e spinsi l'occhio fra i suoi rami spogli, cercando il nido — era scomparso; certamente dopo d'avere scaldato l'amored'una famigliuola alata, aveva fatto la gioia d'un monello.

Con che sguardo diverso io vedevo tutte quelle cose! La mia Evangelina soffriva crudelmente, ed io avrei quasi rinunziato ad una felicità che doveva costarle tanti dolori. Mio suocero, dopo di avermi incoraggiato dieci volte dicendomi: — Sarà un maschio! — provò un momento di sconforto, e mi disse come parlando a se stesso: — Se non fosse un maschio! —

Ma io sorrisi, pensando che, fortunatamente, se non era un maschio, doveva essere una femmina.

A un tratto il nonno impaziente voltò le spalle e mi disse con sicurezza:

— Andiamo, a quest'ora è nato. —

Ed io sentii un brivido dolce per tutto il corpo.

Camminavamo a passi celeri, come se davvero fossimo aspettati.

Entrando nel portone di casa mia, ci guardammo in volto;

nessuno era là a dirci collo sguardo la nostra sorte. La portinaia attendeva alle sue faccende in un'altra camera, e si affacciò appena appena a guardarci.

Mi pareva che dovesse essere informata di tutto — invece, disgraziata! non sapeva nulla.

E li vidi uscire dal buio profondo, in cui si erano celati, i cento avversarii crudeli ed impotenti d'ogni umana felicità — terrorí, sospetti, minaccie di orribili disgrazie....

Mi diedi a correre, salii le scale a precipizio; ma a un tratto mi arrestai, mi volsi ansante, e mi buttai nelle braccia di mio suocero.

Avevo udito il grido, che è una nota di paradiso, la vocetta che è una musica, il pianto che è una carezza!

SALVATORE FARINA.

LA TRASFORMAZIONE DELLE FORZE PSICHICHE.

I.

Nella storia del pensiero umano la filosofia è un caos gigantesco, da cui si sono sprigionate mille energie, e da cui il soffio creatore di molti *fiat lux* ha cavato fuori scienze nuove, arti infinite: ispirazioni al poeta, indirizzo al governo dei popoli. Quando la grande placenta della filosofia avrà generati tutti i figliuoli, dei quali nasconde il germe nel suo grembo fecondo, essa scomparirà dalla storia, lasciando forse come unica traccia visibile della sua lunga esistenza il suono d'una parola, che vorrà dire *metodo*, *propedeutica*, o altro di simile.

Fra le figlie ultime nate dal seno fecondo della filosofia una delle più belle, delle più legittime, è la *Psicologia*. Se non che, molti oggi ancora dubitano, se essa abbia davvero il diritto di darsi il battesimo di scienza e di sedere fra le sorelle, che scrutano il perchè e il come delle forme e delle cose di questo mondo.

Pare a questi scettici, che i metodi dello sperimentare non siano ben sicuri; che i confini della materia da studiare non siano ancora tracciati con mano ferma; che infine la conoscenza del pensiero e del sentimento sia piuttosto un desiderio che una dottrina. Le impazienze dei psicologi moderni sono irresistibili e grandi: par di vedere una banda di fanciulli, che dopo avere per giorni girandolato intorno al muro che chiudeva loro un frutteto ricco d'ogni ben di Dio, scoperta finalmente una porticina mal chiusa, vi si gettano dentro prorompenti e colla febbre d'una insaziabile curiosità. E non è forse lo stesso del campo chiuso del cervello umano? La tradizione religiosa, gli ontologismi, i cento

travestimenti dell'*ipse dixit* ci hanno tenuto fuori e lontani dal più superbo frutteto, che fame di scienza e sete di conoscenza potessero mai sognare.

L'impazienza di conoscere è davvero oggi grandissima. Gli uni saltano sul Pegaso della loro fantasia, e scambiano ogni giorno le alte simmetrie del loro pensiero per fatti reali o per leggi, che governano i fatti. Gli altri nel laboratorio psicologico, fra un cane e un coniglio, pretendono troppo presto scongiurare le sfingi terribili, che campeggiano sulle più eccelse vette della mente umana. Fra l'ardito e fantastico divinatore e il fisiologo che coi galvanometri tenta la fisica del pensiero, vi è una missione più modesta per la psicologia sperimentale, ed è quella di osservare i fatti e ordinarli. Spazzare le nebbie degli ontologismi, segnare le sinonimie, aprire la strada fra i roveti delle logomachie, è già impresa grande e che basterebbe ad onorare, non dico un filosofo, ma tutta una scuola, tutta una generazione di pensatori. A questa alta missione stanno lavorando i grandi psicologi inglesi, francesi e tedeschi che tutti conoscete; ad essa concorrono con nobile gara anche tra noi Tito Vignoli col suo *Saggio di Psicologia comparata* sull'intelligenza nel regno animale, il giovane Riccardi con uno studio diligente sulla psicologia dell'attenzione, l'Herzen colle sue ricerche sul *libero arbitrio*, ed altri ancora.

Osservare ed *ordinare* son due parole modeste, ma che portate nel mondo dei fatti psichici voglion dire tutta una rivoluzione. Osservare è per ogni cosa di questo mondo una difficilissima cosa, ma per il psicologo è davvero impresa da giganti. Il naturalista, il fisico, il chimico isolano il loro oggetto, lo mettono sul tavolino, lo circondano dei loro sguardi, e se i sensi non bastano, hanno lenti, compassi, bilancie, reattivi; tutto un arsenale di strumenti per misurare, pesare, dividere, assaggiare; ma il psicologo sorprende un gesto, un sorriso, un'emozione, che sono fenomeni collegati con una lunga catena di altri fatti, che stanno prima di quello, con quello o dopo quello. La stessa contrazione muscolare può esprimere molte e diverse cose, e la stessa energia può esprimersi in molti e diversi modi: e poi e poi quante velocità di azioni e di reazioni, quanto intreccio di elementi, quanta sovrapposizione di fatti!

Al primo affacciarsi di un fenomeno morale o intellettuale le cause probabili di errore sorgono infinite come le arene del mare; fosse pure quel fatto il più semplice fra quanti avvengono nei

territorii cerebrali. Sorprendiamo un fatto e lo crediamo il momento più importante del fenomeno, e invece non è che la irradiazione remota d'un fenomeno occulto. Crediamo di mettere il dito sul momento più importante d'un fatto morale, e invece non vediamo che lo sforzo per occultare il fatto che ci sfugge; noi ci immaginiamo di avere scoperta la causa, e ciò che prendiamo per essa non è invece che l'effetto di cento cause, che rapidissimamente si son succedute le une alle altre. E questa sorgente feconda di errori non è la sola. Quando noi osserviamo l'uomo, sia pur il *signor me stesso* o un altro qualunque, noi non possiamo prescindere dall'essere uomini; e l'odio e l'amore, l'orgoglio o il disprezzo e tutte le innumerevoli azioni e reazioni che gli uomini esercitano gli uni sugli altri, deviano l'attenzione dall'esame scientifico del fenomeno per portarla nel campo della passione, che sente, ma che non ragiona.

La forma è tanta parte nel pensiero e nella passione, che il distinguerla dal contenuto è cosa difficile; mentre poi le oscillazioni del tempo son così rapide nei fenomeni morali, che il seguirne la successione è ingrata fatica. L'attenzione e l'ordine nell'osservare sono tanto più necessarii in psicologia, perchè i fenomeni son così complessi e formati da una serie infinita di elementi mutabilissimi nelle loro proporzioni e nei loro rapporti. L'attenzione è un aumento d'intensità nell'esercizio dei sensi e nel pensiero, mentre l'ordine è l'itinerario della mente, l'igiene dell'intelligenza, la stella polare d'ogni scienza. Senz'ordine nessuna buona osservazione possibile, senz'ordine anche il genio può abortire, se pure è provato che vi sia mai stato un pazzo che non avesse ordine. E un'osservazione mal fatta non ha soltanto un valore negativo, ma un valore positivamente cattivo, e può da se sola portare un elemento perturbatore in una lunga serie di buone osservazioni. Già lo disse Zimmermann: » Un numero grande di fatti male osservati non dà maggiore esperienza d'un piccol numero di osservazioni diligenti ed esatte. » Le osservazioni inesatte hanno forse recato maggior danno al progresso della psicologia che tutti i sistemi filosofici sommati insieme. Un sistema è sempre una strada, per cui si può camminare; un fatto male osservato è invece un elemento di perturbazione e di diffidenza, e convengono anni e secoli per strapparlo fuori dal santuario della scienza, dove si è proditoriamente intruso. Molte volte convenne abbattere un'intiera parete per toglierne fuori qualche mattone guasto, che minacciava la solidità di tutto l'edifizio.

Tutto ciò può sembrare una vana ripetizione di cose che tutti sanno, che tutti intendono; ma quand'io leggo molti lavori di psicologia, sento il bisogno di ripetere a me stesso la stessa domanda: Ma è dunque cosa così difficile l'osservare, che così pochi sappiano farlo e pochissimi lo sappiano far bene? Quando io vedo ogni giorno dare lo stesso battesimo a cose molto diverse, quando vedo scambiare il meccanismo dei fatti psichici col tempo in cui avvengono, colla loro diversa natura, colla forma loro, colla complicazione dei loro elementi, dico sempre a me stesso: Ma dunque anche l'analisi non vuol dir la stessa cosa per tutti? Se l'analisi d'un fatto positivo fosse fatta cogli stessi criterii sperimentali, coi quali i chimici e i fisici scompongono un corpo o una energia, la sintesi dovrebbe essere poi la cosa più facile e naturale di questo mondo, e dovrebbe ridursi a ricollocare ogni cosa al suo posto; per modo che, disfatto il mosaico, lo si potesse poi ricostruire perfetto, così come era in natura. Sgraziatamente invece, fatta l'analisi, molti si trovano fra le mani della polvere e non dei frammenti, e il mosaico non si può più rifare. Tutti più o meno, quanti ci usurpiamo il titolo di psicologi, facciamo molta polvere e poca analisi.

E questa cicalata preliminare valga come atto di scusa per guadagnare un po' d'indulgenza dal benigno lettore: volendo tentare un argomento, che può esser nuovo e che non è de' più semplici della psicologia sperimentale, il soggetto cioè della *trasformazione delle forze psichiche.*

Una delle conquiste più gloriose del nostro secolo è quella della *trasformazione delle forze fisiche.* Noi abbiam distrutto senza misericordia e con moltissimo coraggio tutti quei dèi e semidei, che avevamo collocato fra atomo e atomo della materia, chiamandoli col nome di *luce,* di *calore*, di *elettricità,* di *magnetismo*, ec. Li abbiam tutti quanti strappati dalle viscere delle cose, e intimando loro di presentarsi in carne ed ossa davanti ai nostri laboratorii abbiamo riconosciuto, che erano fantasmi della nostra ignoranza, d'ignota dimora e latitanti per delitto contro la scienza sperimentale. La silfide aerea, cinta di aureola iridescente, che rispondeva al nome di luce e che danzava la sue carole nei raggi del sole, è morta. Morto è il calorico, che ci scaldava il cuore e fremeva nelle viscere della terra; sepolto è il dio ignoto, che volava lungo i fili elettrici e fulminava gli uomini da una nube elettrizzata; scomparso è il demone misterioso, che volgeva la punta dei nostri aghi magnetici verso il polo di Franklin.

Tutti questi dèi son morti e al loro posto abbiam trovato una materia eternamente attiva, che ora si riscalda, ora si elettrizza; ora è luminosa ed ora magnetica, e i grandi imponderabili, che muovevano il mondo, son divenuti per noi travestimenti della materia. Quando il moto cessa, è perchè si è trasformato in calore; e il calore alla sua volta si cambia in tanto moto, quanto lo impongono le formole matematiche e inesorabili della trasformazione delle forze. È ancor lontana, ma è mèta sicura quella di avere un congegno, in cui un raggio di sole potrà darci in un apparecchio ingegnoso a piacer nostro luce, calore, elettricità o magnetismo, a un semplice girar di manovelle o a un appoggiar di dito. Noi non conosciamo che la materia attiva e la forza è una sola, varia soltanto secondo la direzione dei movimenti atomici della materia e secondo la struttura dei nervi che son destinati a raccoglierne le diverse oscillazioni. Noi all'ingrosso abbiamo fabbricato i quattro dèi imponderabili dell'olimpo antico; ma è possibile, anzi molto probabile, che altri travestimenti abbian le forze, riconoscibili soltanto da nervi e da organismi, che esistono in altri pianeti o in altri sistemi stellari.

Anche all'infuori dei quattro dèi maggiori, che abbiamo battezzati coi nomi di calore, di luce, di elettricità e di magnetismo, abbiamo avuto altri semidei, a cui si dava il nome di *forza vitale*, *forza nervosa*, *pensiero*, ec. Anche questi sono travestimenti della materia, varietà di forme dell'unica energia universale, che si può provvisoriamente chiamare *moto*. Siamo però tutti d'accordo di chiamare *forze psichiche* quelle, che si generano nell'interno delle cellule del cervello e dei ganglii e che corrono lungo i filî telegrafici dei nostri nervi. Unica differenza fra sperimentalisti e idealisti è quella di credere, che queste forze non siano altro che cervello e nervi in azione o che il cervello e i nervi non siano che gli strumenti necessarii alla manifestazione di un'energia soprannaturale e all'infuori delle forze fisiche conosciute. È questo il più tenace *archeo*, che la scienza sperimentale deve sprigionare dalle viscere del cervello, intimandogli la comparsa dinanzi al tribunale dell'osservazione e dell'esperimento.

Per noi le forze psichiche non son diverse dalle fisiche, che per la forma con cui si manifestano e per gli organi speciali che le producono. Esse possono ridursi tutte quante al moto, alla resistenza vinta, ad un dato peso sollevato; esse possono trasformarsi le une nelle altre, e la quantità di lavoro prodotto è sempre

eguale all'energia impiegata. Quando la cellula nervosa è carica di un'energia, che deve sprigionare, ci dà la sensazione del bisogno, come quando è esaurita dalla forza che stava in essa nello stato di tensione, ci dà la stanchezza. Le due forme fondamentali della noia che provengono dalla tensione dell'energia e dalla stanchezza d'uno stesso pensiero o d'uno stesso sentimento son fatti empirici quotidiani, che son chiari come la luce del sole per chi studia la psicologia come un ramo della fisica. Se voi volete darmi la mano per pochi istanti, faremo insieme una corsa nel mondo delle trasformazioni psichiche, e finita la corsa, potremo forse raccogliere qualche legge che le governa.

Le sensazioni possono trasformarsi in altre sensazioni, in sentimento o in pensiero; i sentimenti possono cambiarsi in altri sentimenti, in sensazioni o in fenomeni intellettuali; i pensieri infine possono trasformarsi in altri pensieri, in sensazioni o in sentimenti. Son nove forme elementari di trasformazioni, che non ne escludono altre, ma che segnano la fisica generale di questi fenomeni; e avvengono tutti per simpatie, per contrasti, per diffusione d'intensità.

II.

Dire che una sensazione possa trasformarsi in un'altra sensazione specificamente diversa potrebbe sembrare un'eresia, qualora non si ricordasse, come in quel grande serbatoio di energie centrifughe e centripede, che è il cervello umano, son deposte le memorie di mille e mille sensazioni, le quali possono ridestarsi a vicenda. Quando una sensazione rimane nel suo territorio centrale si trasforma in un'idea, che non è in ultima analisi che la memoria di una o più sensazioni. Se invece la sensazione si diffonde per simpatia, per intensità di moto o per altre vie a noi ancora poco note, può suscitare altre sensazioni periferiche o centrali.

Il tatto, senso positivo per eccellenza e matrice prima di tutti i sensi specifici, trasforma spesso le sue vibrazioni in fenomeni sensibili che si riferiscono ad altri territorii. Così voi vedete spesso una sensazione di natura puramente tattile convertirsi in sensazioni voluttuose, che si verificano in organi molto lontani da quelli, che per i primi avevano ricevuto il contatto. Così i ghiottoni, palpando le carni di una tenera pollastra, o palleggiando

fra le mani una pesca succosa e profumata, senton davvero il sapore del pollo e della pesca. In via ordinaria il tatto è povero di simpatie fisiologiche, ma negli uomini dotati di una sensibilità eccessiva vedete cento trasformazioni di una in altra sensazione. Il toccare il velluto o la seta può darvi brividi di freddo per tutta la pelle, o alla nuca o alla spina, così come l'applicare il freddo ai genitali può suscitare un dolore al cuore o al ventre.

Anche il gusto, che nella gerarchia dei sensi è appena d'un grado superiore al tatto, è povero di simpatie sensuali e collegato com'è intimamente alla digestione può veder trasformata le proprie sensazioni in nausea, in granchi allo stomaco o in fenomeni di senso tattile. Conosco un giovane, che assaporando l'aceto molto forte è sempre preso da freddo alla nuca, e il De Roubaud narra di un tale, che non può mangiare la panna montata, senz'esser assalito all'improvviso da un forte erotismo.

L'olfatto è ricchissimo di simpatie con regioni basse ed alte della psicologia, e a tutti occorre il ricordare gli stretti vincoli che ha il naso coi campi d'amore. L'olfatto poi è così strettamente collegato col gusto da potersi dire *che l'odore è un quasi sapore e il sapore senza l'odore è un mezzo sapore*. Provatevi, mangiando, a chiudere le narici e vedrete a quale povertà di sensazioni gustative sarà condannata la vostra lingua. Da queste basse sfere dell'alimentazione l'olfatto si eleva nelle più alte, mostrandosi un potente ridestatore di memorie. Può quasi dirsi che sia il senso delle reminiscenze topografiche, per cui ridesta infinite sensazioni del passato, sol perchè erano contemporanee ad un dato odore. Badate bene che il naso in questi casi è povero di associazioni intellettuali precise, così come è ricco ridestatore di sensazioni e di emozioni.

Per persuaderci quanta parte diversa abbiano la vista, il tatto e l'odorato nell'esplorare il mondo esteriore basterebbe ricordare queste frasi che sono ogni giorno sulla bocca di tutti: *ho veduto, ho toccato con mano, ho subodorato*. Il Raden Saleh di Giava, distinto pittore malese che abbiam avuto in Firenze nello scorso inverno, mi diceva di trovar molto più ragionevole il baciarsi col naso e non colla bocca, perchè l'odore del fiato dell'amico o della donna amata gli ridestano più intime e più affettuose reminiscenze. L'olfatto ha anche molte trasformazioni patologiche; così io conosco una signora che, odorando una magnolia, è presa da brividi generali e spesso vediamo un forte profumo produrre la cefalea.

L'udito vede trasformarsi le proprie sensazioni in altre dei territorii muscolari, e una data quantità e qualità di suoni armonici si muta in movimenti ritmici e in balli e in voci; così come altre volte il semplice fruscio di una veste di seta può mutarsi in una sensazione erotica molto intensa. Negl'individui esausti da forti perdite di sangue o da eccessi di studio o d'amore, l'iperestesia dell'orecchio cresce di tanto da trasformare in spasimi generali, in dolori, in convulsioni il più leggier rumore. Una sala da ballo, in tutto lo sfolgorio delle sue bellezze e nel turbine delle sue armonie, è una equazione molto complessa di trasformazioni di forze psichiche, che empirebbe tutto un volume di analisi e di commenti. Se mai qualche gentile signora avrà avuto tanto coraggio da giunger fin qui nella lettura del mio articolo, dovrà inorridire, vedendo confrontato il ballo ad un'equazione; ma la cosa non cessa di essere un miracolo di bellezza, perchè essa è una trasformazione di ammoniaca e di acqua in profumi e in petali.

La vista ha un campo di associazioni sterminate e quindi vede una parte dei fenomeni del senso, che sono ad essa assegnati, trasformarsi in sensazioni d'ordine diverso. L'occhio è tale un trasformatore, che appena ha ricevuto un'immagine nel suo magico specchio, può trasmetterla subito agli organi d'amore; al gusto, all'udito, al tatto, all'odorato. Un raggio di sole troppo vivo si cambia in uno starnuto, così come un'immagine roseo-bionda può mutarsi in un profondo sospiro. In tutte queste trasformazioni multiformi non ho parlato mai di piacere o di dolore, perchè questi non sono mai sensazioni per sè, ma caratteri di altri fenomeni del senso. Se io accarezzo una chioma e ne provo piacere o se stropiccio dell'arena e ne provo dolore; non posso nè debbo dire, che la sensazione tattile si sia cambiata in piacere o in dolore; ma che la sensazione stessa è piacevole o dolorosa. E tanto è vero questo, che basta cambiare il grado del contatto per trasformare il piacere in dolore, e viceversa.

III.

Lo studio delle trasformazioni delle sensazioni in sentimento è molto importante, e ci rischiara quelle dense tenebre, che è di moda da un pezzo chiamare *i misteri del cuore*. Le energie centrifughe, che tengon dietro alle sensazioni esteriori, son tutte

quante trasformazioni di movimenti molecolari: sia poi che modestamente si riducano ai moti riflessi automatici dello starnuto, del riso, della chiusura degli occhi, del moto ritmico dei muscoli; o sia che, elevandosi d'un grado, risveglino gl'istinti o le *passioni nutritive* del mio ottimo amico Letourneau, o che ridestino nelle alte sfere dell'affetto sentimenti di prima, di seconda o di ennesima induzione.

La trasformazione della sensazione in sentimento sfugge spesso alla nostra osservazione, perchè molte energie centrifughe nascono da sensazioni interne. Dalla ghiandola spermatica e dall'ovario partono tutte quelle sensazioni, che conducono all'amore e alla gelosia, così come dallo stomaco e più ancora dai suoi nervi partono quelle sensazioni, che portano alla colossale energia della fame. Mutilate il sesso o togliete la conducibilità dei nervi del ventricolo e farete tacere l'amore e la fame. Molte trasformazioni ci sfuggono anche perchè gli effetti prodotti da una stessa sensazione son così molteplici e diversi, da dare a primo colpo d'occhio una vera vertigine. I poli delle energie centrifughe son così lontani come questi due fatti:

Ho sete, vedo dell'acqua; bevo e godo. — Chiamato al giurì, attesto il vero con pericolo e godo di farlo.

Data una sensazione, possono venirne piccoli o grandi effetti a seconda della quantità della sensazione, della sensibilità del centro che la prova e dell'energia sua nel trasformare i fenomeni del senso. È naturale, che una donna poco bella ecciti piccola simpatia, che una mezzanamente bella ecciti un desiderio mediocre, e che una donna sovranamente bella ecciti un amore ardente; ma, rimanendo pur sempre la stessa donna, un grado diverso di castità, che modifica l'energia dei centri trasformatori, può mutare di molto gli effetti di una stessa sensazione.

La natura della trasformazione deriva poi dalla qualità diversa delle sensazioni, le quali hanno, ciascuna per sè, il proprio territorio centrale, nel quale s'irradiano. Così voi vedete le sensazioni tattili trasformarsi in energie meccaniche o amorose, il gusto dar luogo ad energie gastronomiche, l'udito cambiarsi in moti ritmici e in sentimenti benevoli; mentre la vista, che ha rapporti più diretti coi campi del pensiero, trasforma le proprie sensazioni in energie estetiche o di altri ordini superiori. Se poi volete vedere quanta influenza abbia la diversa indole dei cervelli per trasformare una stessa sensazione in forze centrifughe di diversa natura, provatevi a mostrare un oggetto qualunque, per

esempio un uccellino, ad un pugno di uomini di età, d'indole e di sesso diverso. Voi sentirete questi diversi gridi:

Oh quanto è bello! — Oh quanto è carino! — Quanto costa? — A quale specie appartiene? ec.

Studiando profondamente tutte le energie affettive, nelle quali si mutano le sensazioni, si può persuadersi che si tratta di una vera trasformazione di forze, quando la sensazione giunge direttamente al proprio centro fisiologico; mentre invece si ha un eccitamento indiretto di altre regioni, quando essa irradia in un centro, che non è il proprio, ma che è carico di tensione pronta a sprigionarsi alla menoma scossa. Si direbbe, che nel primo caso è la sensazione stessa che si trasforma in sentimento; mentre nel secondo essa compie la funzione di scintilla eccitatrice. Così la vista di un quadro di Raffaello eccita direttamente il sentimento estetico ad una grande energia d'azione; mentre la vista di un bambino bellissimo fa piangere amaramente, ma indirettamente, una madre infelice, che aveva perduto il proprio figliuolo.

Io mi fermo soltanto sulle leggi generali, che governano le trasformazioni delle sensazioni in sentimenti; perchè un vocabolario più voluminoso di quello della Crusca non basterebbe forse a darci il catalogo completo di tutte le possibili trasformazioni. A noi basti segnare le vie, per le quali si diffonde una sensazione, l'energia diversa dei mutamenti; perchè, conosciute le leggi generali, si potrà sempre in ogni singolo caso tracciare l'andamento del fenomeno e spiegarlo tutto quanto, dal suo primo esordire fino all'ultimo suo spegnersi nell'inerzia della materia cerebrale.

IV.

Le sensazioni, sian poi esterne o interne (organiche), primitive o riprodotte, si cambiano in idee, sol che quelle durino un certo tempo e abbiano una mediocre intensità. Non si può aver memoria senza coscienza; perchè quella non è che la continuazione di questa. Le sensazioni fugaci e incerte o non ci dànno idee o ce le forniscono fugaci e incerte. Dei moti del cuore, del polmone, del fegato non abbiamo idee; così come son poche precise le idee, che si riferiscono ad odori e a sapori leggieri. D'altra parte le sole sensazioni della vista e del tatto ci dànno idee dello spazio e quelle dell'udito solo quando son ritmiche. I cinque sensi ci dànno cinque ordini d'idee diverse, e un'induzione suc-

cessiva ci dà idee di primo, di secondo, di ennesimo ordine. È una specie di analisi progressiva, o di distillazione di più in più coobata, che ci dà per esempio questa scala di gerarchie ideali: *questa mela, una mela, un frutto, un alimento, un prodotto vegetale, un prodotto organizzato, un prodotto organico, un oggetto naturale, un corpo rotondo, un corpo, un ente; ultima idea pensabile da qualunque cervello umano;* ma a cui non giungono mai moltissime menti delle razze inferiori.

Noi possiamo mutare o rendere più intensa una sensazione in due modi diversi: o crescendo l'intensità dell'impressione, o accrescendo la sensibilità del centro che deve riceverla. Io posso acuire il profumo del gelsomino: sia odorando cento fiori in una volta sola; sia aumentando la sensibilità olfattoria col lungo digiuno di fiori o col prendere dosi fortissime di caffè. Io posso trasformare una sensazione confusa in un'idea precisa: sia ripetendo infinite volte la stessa sensazione; sia perfezionando coll'educazione il centro nervoso, che riceve e trasforma le sensazioni.

È facile indovinare quali idee sieno il prodotto della trasformazione delle sensazioni. Prima di tutto son le idee naturali, quelle che appartengono al territorio specifico d'ogni senso. Le sensazioni della vista si trasformano in idee estetiche e matematiche, le sensazioni musicali in idee armoniche, e così via. D'altra parte poi nascono idee indirette per associazione, cioè per simpatia di natura e per contrasti; ma queste idee secondarie possono essere simultanee alle dirette o apparir da se sole, occultando le prime. Immaginatevi una miccia che passa inutilmente davanti al primo razzo che deve incendiare, e invece va in punti più o meno lontani ad accendere petardi o girandole, che erano più discosti dal luogo, in cui fu trasmessa la scintilla eccitatrice.

V.

Che i sentimenti possano trasformarsi in sensazioni può sembrare un paradosso: una tale trasformazione è un fiume che corre verso la sua sorgente; è una radice che si volge al cielo; è un corpo grave che si allontana dal centro della terra. Eppure il meccanismo cerebrale è tanto complicato, che anche questo caso si verifica, benchè quasi sempre in casi patologici o almeno in condizioni di somma esaltazione o di grandissima eccitabilità dei centri nervosi. Per intendere questi fatti, che sono forse fra i più

misteriosi della psicologia, vediamo la parte che hanno i centri nervosi nel modificare l'intensità di una sensazione. Quando il cervello è bagnato da un sangue impoverito dalla fame, la sensazione del prender cibo può arrivare ai massimi gradi della voluttà; mentre invece, quando il sangue è ben nutrito e l'appetito è piccolo, la stessa sensazione gustatoria può essere appena piacevole. Lo stesso dicasi del digiuno d'amore, del digiuno di armonia, di tutti i digiuni del cuore e del pensiero. In tutti questi casi è il centro nervoso, che influisce a modificare la sensazione periferica; ora accrescendola ed ora temperandola; ma quando l'eccitabilità è somma, si hanno sensazioni false, che non rispondono a mutamenti esteriori o periferici, ma che son suscitati dalle memorie raccolte nel nostro cervello. Così l'affamato vede, tocca e odora cibi squisiti, e l'assetato ode il mormorio dei ruscelli o fragor dei torrenti.

Fenomeni consimili, benchè assai più di raro, si verificano anche nei campi del sentimento: questo accresce o diminuisce le sensazioni vere o crea sensazioni false. L'innamorato trova tutto bello, tutto buono, tutto il mondo è per lui un incanto di profumi, di armonie e di delizie; può anche giungere a tale esaltazione da vedere *cogli occhi della mente* l'immagine della persona amata, può udirne la voce, può accarezzarne le chiome. Finchè la ragione corregge l'errore, noi siamo nei campi dell'esaltazione, dell'estro, dell'estasi; quando non vale più a farci distinguere le sensazioni vere dalle false, siam matti. In ogni modo però avviene sempre, che l'energia centrifuga del sentimento ci procura fenomeni di senso, cioè trasforma una parte di se stessa in sensazione. Se ben si analizzano i fatti, si vedrà che queste anomalie sono veri ritorni dalla periferia al centro; dacchè i sentimenti si cambiano in sensazioni di una stessa natura di quella delle sensazioni che li hanno generati. Per quanto possiamo essere nei dominii della patologia, per quanto sia grande il turbamento psichico, ci aggiriamo pur sempre tra circoli naturali. La fame suscita sensazioni gustatorie, il bisogno di armonia suscita allucinazioni uditive, e così via. Il materiale delle allucinazioni è preso sempre da vere sensazioni: il sordo non ha allucinazione uditiva, il cieco non ne ha della vista, e il bambino che non ha ancora memoria, non ne ha di sorte alcuna. Le false sensazioni avvengono nei centri più forti, più esercitati e più eccitabili, son più comuni nella vista, rarissime nel tatto; sempre pericolose al buon andamento della meccanica cerebrale. Son trasforma-

zioni pericolose, che sembrano dislocare i fulcri più solidi del pensiero, e basti ricordare le allucinazioni dei poeti molto esaltati o degli uomini che sono sotto l'influenza dei narcotici.

VI.

Una delle più chiare ed eloquenti trasformazioni delle forze psichiche si manifesta nel mutamento d'un sentimento nell'altro. Qui anche i più scettici fra i nostri contradittori son costretti a riconoscere l'evidenza delle trasformazioni; qui il lavoro prodotto é identico alle forze impiegate; qui appare lucidissima la grande teorica dell'unità dell'energia. Due palle da bigliardo spinte con egual velocità l'una contro l'altra si arrestano immobili, e il moto che le animava si cambia in calore. Se invece di esser due palle d'avorio fossero due astri e si movessero con una velocità infinita, la trasformazione del moto in calore sarebbe tale e tanta da ridurre in vapore due mondi. Lo stesso fenomeno si verifica nella trasformazione psichica dell'amore in odio, e gli effetti son tanto maggiori, quanto più gagliarde erano le forze che son venute in contrasto. Una donna appena simpatica a noi ci tradisce e la piccola simpatia si converte in indifferenza, vera inerzia del cuore; una donna adorata ci tradisce e l'amore si trasforma in tale odio da condurci al suicidio, all'omicidio, allo scoppio violento di uno dei tanti uragani del cuore. Se l'urto fosse troppo violento potrebbe aversi anche la morte del cervello. Un immenso amore distrutto improvvisamente non può che mutarsi o in immenso odio o in un disprezzo olimpico; mentre se coi lenti attriti di una ruggine psichica qualunque si uccide l'amore a poco a poco, la trasformazione della forza avviene così lentamente, da condurci alla indifferenza senza che quasi ce ne accorgiamo. È sempre il caso delle due palle d'avorio e dei due astri; è sempre e poi sempre l'applicazione delle leggi della fisica alla psicologia, che non è altro che la fisica dei centri nervosi.

La trasformazione dell'odio in amore è fatto assai più raro del primo, ma pur si verifica; ad esempio, quando una persona antipatica ci rende un grande servizio o noi possiamo beneficare un uomo esecrato, e così via. Altre trasformazioni delle forze centrifughe voi vedete nel passaggio dal pudore oltraggiato all'odio, dalla lussuria alla crudeltà o viceversa, dall'amore sessuale in sentimento religioso. In tutti questi casi l'effetto prodotto è sem-

pre uguale alle forze impiegate e piccoli affetti non si mutano che in piccole cose; mentre gl'incendii del cuore possono mutar forma di fiamme, ma son pur sempre fatti di fuoco. Maggiore è la mobilità sensitiva dell'individuo, e più rapida e più facile è la trasformazione; più tenace e più antico è un sentimento, più difficile invece è il trasformarlo.

Nella trasformazione degli affetti si affaccia il grande problema dell'identità della forza, che già aveva affaticato per tanti anni la mente dei fisici. L'odio, l'amore, la lussuria, la crudeltà sono altrettante e distinte forze o son forme d'una sola forza? Nel senso meccanico io credo di poter rispondere che queste energie non sono come le altre forze fisiche che movimento; ma che nel senso empirico, nel senso della forma, il problema è forse ancora insolubile. Alcuni fatti proverebbero per l'unità della forza: dacchè abbiamo cervelli apatici per qualunque emozione e nature in tutto appassionate; ma d'altra parte abbiamo uomini che non sentono fortemente che un solo affetto, e son muti a tutte le altre vibrazioni del cuore. Una sensazione quasi indifferente può a gradi crescenti di eccitamento divenire piacere, voluttà, dolore, strazio. È l'istologia del cervello che dovrà risolvere questo arduo problema; ma per ora io ritengo assai probabile, che così come i diversi affetti hanno centri anatomici diversi, debbano avere anche diversa natura esteriore e così come la luce si distingue dal calore, pur sapendosi che son due forme di moto, così l'odio e l'amore possono studiarsi e distinguersi a parte, benchè possano e debbano essere forme d'uno stesso movimento.

VII.

I sentimenti son tutti quanti fenomeni psichici accompagnati da coscienza, possono quindi dare una parte di se stessi alla formazione d'idee e quindi di pensieri, che non sono altro che combinazioni d'idee. L'idea di un sentimento è l'elemento fisico o matematico che l'accompagna. Immaginatevi uno specchio che rifletta raggi di luce e di calorico, ma che nello stesso tempo conservi la forma di ciò che emana luce e calore. E questa immagine è scientificamente esatta, dacchè le ultime scoperte istologiche sulla struttura della retina hanno dimostrato, che il nostro occhio è un vero e proprio apparato fotografico.

Non si possono avere idee chiare e potenti che degli affetti

che abbiam provato; ogni sentimento è una chiave che ci apre un mondo d'idee, e per ogni sentimento che manca è un mondo di idee che ci rimane chiuso. La fantasia può talvolta supplire all'affetto che manca, ma supplisce male. Tutti ci hanno insegnato da Orazio in poi: *commuoviti se vuoi ch' io mi commuova.* Non è però vero che la misura del sentimento sia eguale a quella delle idee prodotte. Il pensiero è talvolta un meccanismo grossolano, che disperde una grandissima forza in attriti; ed ora consuma tutte le forze adoperate, producendo un intenso lavoro. Venti bovi non possono muovere un carro, che un giovinetto guida sulle rotaie della locomotiva; un gran vento muove appena una nave mal costrutta, mentre una piccola brezza fa volare un buon veliero.

È molto curioso, è molto importante esaminare la trasformazione diversa dei sentimenti e delle idee nei due sessi e nei diversi organismi psichici. Nella donna, ad esempio, tutto si cambia in affetti; nell'uomo di alto intelletto tutto si cambia in pensiero. Goethe guarisce dall'amore e dalla mania del suicidio, scrivendo il *Werther;* la donna bacia nei libri il nome dell'Autore che la innamora. Anche nella vita dell'uomo più volgare potete vedere le parti diverse che piglian il sentimento e il pensiero nelle trasformazioni delle sensazioni: nel giovane tutte le sensazioni erotiche si cambiano in affetto; nel vecchio si trasformano in parole sconvenienti o in disonesti parlari, e il parlare scurrile è spesso il primo sintomo della decadenza genitale. Egli è perchè le forze centrifughe si sono abbassate; e il pensiero, che è l'*ultimum moriens,* conserva la forma di ciò che non è più. È un guscio senza seme, un'epifania senza contenuto, come direbbe il più policromo e caldo dei nostri scrittori viventi. Le diverse trasformazioni delle energie psichiche spiegano più che mezza la psicologia della donna: in essa sensazioni, pensieri, ogni energia psichica si trasforma in sentimento, e questo la tien sempre sospesa in un nembo caldo e vaporoso di emozioni e di curiosità.

Le idee nascono dai sentimenti che le rappresentano: il sentimento estetico crea tutta quanta l'estetica; così come molte teologie nascono dal sentimento religioso. Quando studiamo un'opera d'arte od anche un lavoro scientifico, è bello indagare l'affetto che vi ha soffiato dentro; e chi non si occupa di questo problema, non fu, non è, nè sarà mai un critico. Una trasformazione meno comune è quella di un sentimento in un'idea opposta ad esso: noi vediamo però i giovani sognar la castità e i vecchi sognar la

lussuria; così come ricordiamo che nel Concilio di Trento furono i preti giovani i più ardenti apostoli del celibato.

VIII.

Un' idea non può cambiarsi di per sè in un' altra, perchè le idee son cose distinte tra di loro e la loro nettezza è uno dei caratteri più salienti dei grandi pensatori. L' idea della virtù non può trasformarsi in quella del vizio, nè quella del bello può mutarsi in quella dell' orrido. Un' idea ne risveglia un' altra o piu altre per legge di associazione; ma anche in questo caso vi è la trasformazione di una forza in un' altra, perchè l' idea *B* non si sarebbe rappresentata a noi, se una quantità di moto venuta dal difuori sotto forma di sensazione non avesse prodotto l' idea *A*, e l' idea *C* non si sarebbe avuta senza l' idea *B*. Immaginatevi una seconda volta un filo elettrico, che accenda successivamente e rapidamente molti fuochi d' artifizio sparsi sopra un edifizio pirotecnico, e voi avrete l' immagine palpabile della successione delle idee. E siccome non può accendersi che un fuoco che abbia la sua miccia pronta, così non si risvegliano che le idee esistenti, cioè non si sprigiona l' inerzia che da un punto, in cui è accumulata una forza. Ma questi fuochi si accendono a caso o con certe leggi? Rispondiamo subito: con leggi costanti; tanto è vero che alcune strane associazioni bastano per farci dire: *Tizio è matto*. Qui noi ci troviamo sul terreno dell' arte di pensare, di scrivere; qui siamo sul campo di un' arte retorica, che è di là da venire e che dovrà fondarsi sulla psicologia cerebrale e non già su dogmi preconcetti o su classici, che hanno potuto o dovuto sbagliare anch' essi tante e tante volte. Pensare è appunto *pesare*, e una serie di pesature, cioè di raffronti, è una meditazione, è una scoperta, una invenzione; è un libro, un quadro, una statua.

Le leggi fondamentali dell' associazione delle idee mi sembran queste:

Un' idea può non dar luogo ad alcuna trasformazione, o perchè troppo debole e incerta o perchè troppo intensa.

Noi vediamo ogni giorno che le idee confuse, labili, non appena formate, svaniscono e non dànno luogo ad alcuna associazione. Così pure le idee intense non ne dànno, perchè assorbono tutta l' attività cerebrale. L' idea estetica di un pittore non gli fa intravedere che combinazioni di linee nelle foglie degli alberi, nei

cristalli delle roccie e in ogni cosa, così come l'ipocondriaco non legge che immagini di morte in ogni oggetto della natura.

Le idee più intense sono risvegliate anche da idee leggerissime, purchè abbiano fra di loro rapporto di analogia. In qualche caso di sommo eccitamento qualunque idea anche lontana risveglia sempre l'idea del territorio cerebrale, che trovasi in istato d'irritazione. Il giovane casto vede in ogni foglia, in ogni fiore, un'immagine femminile; come il religioso fanatico non trova che oggetti da adorare.

L'associazione si fa per lo più per analogia d'idee consimili, ed è su questa base che dovrebbe fondarsi la pedagogia. L'analogia delle associazioni sfugge spesso, perchè molti anelli intermedii vanno perduti e per la somma rapidità con cui avviene il passaggio dall'una all'altra idea.

Le associazioni sono tanto più numerose, quanto più vi è di idee nel cervello. Provatevi a scrivere una parola sulla lavagna e raccogliete tutte le idee, che essa suscita fra cento scolari di diverso ingegno e di varia coltura. Esse sono inoltre tanto più rapide, quanto più eccitabili sono le cellule nervose. Vedete quanto ardite siano le associazioni nell'estro lirico del poeta, e come sian lente nella testa di un idiota o di un vecchio decrepito.

Le associazioni hanno anche un carattere estetico, morale o filosofico, quando il cervello abbia organismo estetico, morale o filosofico. Associazioni numerose, rapide, brillanti, vuol dire niente meno che moltissimo ingegno, fors'anche genio. Associazioni scarse, lente, disarmoniche, vuol dire esser mediocri, stupidi, incapaci di qualunque opera d'arte. Combinazioni diverse nel valore estetico, morale, diversa rapidità, diverso splendore di associazione vuol dire il mondo estetico di un'epoca, di una stirpe, di una generazione. Tracciare tutte quante le leggi, che governano l'associarsi, il succedersi, il trasformarsi delle idee, vuol dire scrivere quasi tutta la fisiologia del pensiero umano.

IX.

La trasformazione di un'idea in sentimento è un fenomeno molto raro. Le idee si risvegliano nel nostro cervello, finchè le cellule nervose son capaci di dare quel moto molecolare, che chiamasi pensiero. Si risvegliano per associazione o per sensa-

zioni esteriori. Se le idee son movimenti, questi potranno trasformarsi o diffondersi, e qualche volta si trasformano per una via disusata anche in sentimenti. Si possono amare od odiare le idee, e quindi è dimostrata praticamente la possibilità, che una parte dell'energia accumulata in una cellula, che conserva una idea, possa diffondersi nel territorio del sentimento e chiamarlo in azione. Anche in ciò si nota una profonda differenza fra l'uomo e la donna. Nel primo, specialmente quando l'attività mentale è straordinaria, gli affetti non si formano, che dopochè la sensazione è divenuta un'idea: nella donna invece le idee passano quasi tutte attraverso le calde e profumate azioni dell'affetto. Essa non può avere idee d'odio o d'amore, senza aver prima odiato od amato; noi spesso non amiamo od odiamo se non dopo aver meditato a lungo sulle idee che si riferiscono a questi sentimenti. Le figlie d'Eva ci rinfacciano spesso di *amare colla testa* e vogliono con questo significare, che in noi le idee dell'amore si sostituiscono alle sue ardenti energie e ne tengono il posto, voglion dire che in noi il sentimento è più spesso figlio dell'idea invece di esserne il padre. Nei due casi la differenza del sentimento è grandissima, secondo che è nato dalla sensazione o dall'idea. Basta ricordare la calda e spontanea passione che sentiamo per una donna che noi stessi abbiamo veduta e il tiepido affetto per una creatura che vogliamo amare in un inno o un'elegia.

Se la trasformazione diretta d'idee in sentimento è un fatto raro, perchè contrario all'andamento naturale, che muta sensazione in sentimento e sentimento in idea; è più comune una parziale trasformazione, per cui un'idea nata da un sentimento riflette su di esso il suo altissimo raggio intellettuale e lo abbellisce, e, direi quasi, lo rafforza. I fenomeni psichici son molto complessi, e guai a noi, se ci lasciamo sfuggir di mano il filo, che si ravvolge, s'attortiglia e s'intreccia cento e cento volte nell'ingarbugliata matassa. Un sentimento dà ricco materiale d'idee, queste si adagiano, si conservano, si disegnano armonicamente nelle cellule nervose del nostro cervello. L'uomo le contempla, se ne innamora, le fa sfavillare e una parte di esse si trasforma in sentimenti. Confrontate gli amori semplici di un uomo volgare cogli amori alti, complicatissimi, ornatissimi dei forti intelletti, e voi vedrete quanta parte possano aver le idee nel trasformare i sentimenti.

Nei casi di grande predominio intellettuale vi ho già detto, che le idee possono avere la massima importanza nella genesi degli affetti. Un cervello sempre fisso sopra un solo argomento se

ne innamora e fa di un' idea il pane quotidiano, la passione d'ogni ora e d' ogni minuto. Quanti baci dati nel mistero del proprio studio alla carta su cui si scrive, alla statua che si scolpisce, al libro che c' innamora!

Qui noi tocchiamo l' influenza della fantasia: qui noi siamo vicini a quelle regioni della pazzia, dove idee che non corrispondono a fatti esteriori possono servire d'impulso a' sentimenti, che, appoggiandosi sul falso, sfogano le loro energie in pieno campo patologico. Scaturisce però da questi studii un precetto pratico, che mi sembra avere molte applicazioni. I sentimenti risvegliati dalle idee son più calmi, meno mutevoli e hanno con esse uno stretto rapporto di analogia. Seminiamo dunque buone idee nei nostri cervelli, e gli affetti già esistenti ne rileveranno uno splendido riflesso. Le leggi dell' analogia e dell' antitesi governano ogni specie di trasformazione e convien sempre seminar grano per aver grano, e loglio per aver loglio.

X.

È egli possibile che un' idea si trasformi in una sensazione o piuttosto che un' idea dia parte della propria energia ad elementi sensitivi? Ogni fatto accompagnato da coscienza è anche sensazione, quindi questa è un elemento necessario d'ogni fenomeno psichico alto e basso; ma, mantenendo alla parola *sensazione* il suo vero e proprio carattere, dobbiamo dire che le sensazioni specifiche son date nello stato normale dal contatto dei corpi esterni cogli organi specifici dei sensi. Le memorie delle sensazioni sono ombre, sono immagini di esse e son tanto più sbiadite, quanto più debole fu la sensazione e quanto maggior tempo è scorso da essa. Confrontate il ricordo di un sapore, di un odore, di un suono colle sensazioni reali che vi corrispondono, e potrete toccar con mano quanta sia la differenza fra le due cose. Alcuni posseggono da natura una potente capacità di richiamare dinanzi a sè le sensazioni passate, altri non hanno che debolissima questa facoltà. Nel campo dei sensi specifici noi non possiamo che ricordare sensazioni passate; mentre per ciò che riguarda la sensibilità generale, noi possiamo suscitare sensazioni nuove e così evidenti da sembrar reali: in taluni casi il solo pensiero genera sensazioni vere e proprie. Goethe poteva, chiudendo gli occhi, col solo sforzo della volontà, far apparir dinanzi a sè immagini simetriche e dei più svariati disegni; anch'io posseggo la stessa facoltà fin da

fanciullo, e quando era malato d' ipocondria poteva spesso a volontà suscitare dolori in qualunque parte del corpo.

Anche all'infuori del territorio della volontà, quando un'idea diffonde le sue energie nelle regioni del sentimento, si possono risvegliare vere e proprie sensazioni. L'idea di perdere un figlio adorato può darci una vera sensazione di dolore al cuore o un senso di spasimo all' esofago o all' epigastrio. Un tale ci racconta con grossolano cinismo una scena sudicia, e noi siamo presi da vera nausea. Un libro ci commuove, e una parte delle nostre idee si cambia in dolore. Perchè questi fatti avvengano, occorre però che il centro nervoso sia sempre in uno stato di grande eccitamento, e se questo è fortissimo, può nascere il completo squilibrio fra l' idea e la sensazione, per cui ad un' idea fugace può tener dietro una sensazione formidabile. Lo vedete ogni giorno nell' ipocondriaco, nell' allucinato, nel pazzo. Le sensazioni false in questo caso sono più intense delle vere e impossessandosi di noi, fanno deviare anche i giudizii. L' ipocondriaco ad ogni malattia che vede in altri, crede di averla egli stesso, ne sente i dolori e giura che son veri. L'uomo affetto dal delirio di persecuzione vede in ogni vicino un nemico, e l' idea dominante si trasforma in svariate sensazioni, che chiamansi allucinazioni.

Quasi tutti i fatti di trasformazioni d' idee in sensazioni appartengono alla patologia del cervello, e perchè avvengano, conviene aver quasi sempre la contemporanea alterazione dei nervi periferici e del centro nervoso: direi quasi, che perchè il fatto sia patologico, conviene sempre che entrambi questi due elementi si trovino in condizioni abnormali. Finchè l'uno o l'altro di essi si trova in uno stato fisiologico, l'errore è molto difficile. Che l'idea sola di una bella donna ci risvegli le sensazioni dell' estro amoroso è fatto raro, ma naturale, sia poi che provenga da un sovreccitamento degli organi periferici o del centro nervoso; ma se un organo sano ci dà sensazioni dolorose, solo perchè il cervello è soverchiato dalla paura di morire, il fatto è essenzialmente patologico.

XI.

In questa rapida corsa noi abbiamo veduto nove diverse forme di trasformazioni psichiche, nelle quali fenomeni di sensazione, di sentimento e di pensiero passavano gli uni negli altri, onde una data quantità di moto iniziale sembrava in apparenza raddoppiarsi e moltiplicarsi all' infinito, mentre poi in realtà gli

effetti ottenuti erano sempre eguali alla forza impiegata. Il cervello è forse la macchina, in cui la forza si trasforma in lavoro colla minore quantità possibile di attriti; mentre il parlamentarismo è il congegno più perfetto per trasformare quasi tutte le forze in attriti.

La corsa è stata troppo rapida, ed io temo assai che il lettore si trovi dinanzi uno scheletro senza polpe e senza sangue; dacchè la materia era aspra a maneggiarsi e infinita, e avrebbe voluto per sè tutto un libro invece d'un modesto articolo di rivista. Possano gli studiosi del pensiero umano trovare che l'idea madre è giusta e vera, e che in queste pagine son nascosti molti germi di studii a venire. Per ora ci sia ancora permesso di stringere in poche parole le leggi più generali, che governano la trasformazione delle forze psichiche:

1° Anche in psicologia il lavoro prodotto è sempre uguale alla forza impiegata, il che equivale a dire, che le forze non si creano, ma solo si trasformano. E questo uno dei tanti sinonimi dell'un via uno fa due. I nostri pensieri e i nostri affetti; i nostri libri e le nostre statue; le nostre rivoluzioni e le nostre arti, non sono che trasformazioni del calore solare. Eccovi le equazioni: calore solare eguale a tanto acido carbonico ridotto, a tanti albuminoidi formati nei tessuti delle piante e degli animali; tante foglie, tanti frutti, tanta carne eguale a tanto cervello e a tanti nervi ossidati; tanta ossidazione di cellule nervose e di nervi eguale a tanti pensieri e a tanti affetti.

I metafisici possono invano invocare l'apparente contraddizione delle piccole cause e dei grandi effetti, che si avverano in psicologia. Studiate i tanti attriti, che disperdono le forze adoperate e lo scoppio delle forze che si trovano accumulate da molto tempo e vedrete come il cervello umano non sfugga ad alcuna delle leggi della fisica e della chimica.

2° Anche in psicologia forze opposte si contrastano o si elidono. L'impassibilità di un martire all'ultimo supplizio non è che un'equazione di due opposte energie, che equivalgono allo zero.

3° Le trasformazioni avvengono tanto più rapide, quanto meno di resistenza o di attrito ritrovano per via.

4° Gli effetti son tanto maggiori, quanto più grande è la forza accumulata in una parte e che può sprigionarsi all'occasione del massimo eccitamento periferico. Un fiammifero acceso può far saltare per aria una corazzata, quando il punto incandescente trovi una massa di dinamite; così come una catasta di legna bagnata può impiegare cento anni per ossidarsi. Nello studiare i fenomeni

dell'aspettazione potete vedere gli effetti diversi della trasformazione delle forze. Un uomo di poco spirito e che crede di averne assai vi annunzia un aneddoto piacentissimo: *attenti, attenti, o signori; voi creperete dalle risa.* I nostri centri nervosi si vanno caricando d'una grandissima tensione di curiosità, cioè di un grande desiderio; ma l'aneddoto che giunge è sciocco. Noi non ridiamo e proviamo anzi indifferenza o disgusto; mentre lo stesso scherzo giunto a un tratto e inaspettatamente ci avrebbe fatto ridere di cuore. In questo caso una piccola quantità di moto si sarebbe tutta trasformata in piacere; mentre nel primo caso essa dovrebbe aver incontrato una grandissima tensione di desiderio.

5° Una stessa quantità di forza dà risultati in apparenza molto diversi, secondo che si sprigiona lentamente o rapidamente. Confrontate gli effetti apparenti di un pezzo di legno, che brucia all'aria a poco a poco per putrefazione, o sul nostro focolare, o in un forno fusorio, o sotto una corrente di ossigeno; eppure la quantità totale del calorico che svolge quel legno è sempre la stessa. Così voi vedete l'amore convertirsi in odio in pochi minuti per la catastrofe di un inaspettato tradimento, o lo scorgete trasformarsi in antipatia per via della lenta ossidazione della noia, delle piccole contraddizioni, o d'altro di simile.

6° Le trasformazioni sono tanto più facili, quanto più naturale è la via che seguono; e in questo caso non si tratta probabilmente che di una diversa resistenza delle fibre nervose o delle molecole delle cellule cerebrali. La sensazione si cambia facilmente in sentimenti e in idee, mentre la trasformazione in senso opposto è meno facile e spesso patologica.

7° La rapidità della trasformazione va d'accordo coll'età giovanile, col sesso femminile, col temperamento eccitabile. La lentezza s'accorda coll'età adulta, col sesso forte, colla costituzione poco eccitabile. È questa una delle tante conferme del dogma, che l'intensità equivale all'estensione. Questa diversa rapidità basta a dar risalto al carattere umano, a segnare un'impronta nel genio poetico, nel genio artistico, nel carattere politico di un uomo o di un popolo.

A molti questo mio ragionare sembrerà un'*eresia*, ma io mi consolerò facilmente, pensando, che questa parola si getta quasi sempre all'avversario, quando non si ha tempo o voglia di discutere. E uno dei tanti *racą*, che gli uomini si sputano in faccia in cambio di fatti positivi e di sode ragioni.

PAOLO MANTEGAZZA.

LA GIUSTIZIA E LA LIBERTÀ IN ORIENTE.

Il più notevole effetto della vittoria dei Turchi a Plewna non è stato avvertito, che io sappia, abbastanza. Le opinioni erano e sono molto divise sul torto e il diritto della guerra mossa dalla Russia; e i giudizii sulle condizioni e l'avvenire dell'Impero ottomano sono in tutta Europa, anzi in tutto il mondo civile i più varii che si possa immaginare. Pure, il caso che la Russia dovesse uscir vinta dalla guerra e la Turchia vittoriosa, non era stato previsto; non era entrato nei calcoli di nessun Governo, nè nelle combinazioni di nessuno scrittore. La battaglia di Plewna ha fatto credere un tratto questo caso possibile. Le compromissioni che ne sarebbero nate per tutti gli Stati civili, si sono affacciate subito alle menti degli uomini, cui preme la storia umana o incombe il farla, e le hanno sgomente. Tutta la nebbia, che era stata alzata davanti ad esse dai sospetti delle ambizioni e de' disegni della Russia, s'è dileguata per qualche momento. E s'è visto di là sanguinare le piaghe di popoli, cui le reminiscenze vecchie della storia loro, e l'eccitazioni recenti della nostra sommuovono del pari contro una stirpe barbara, che sta loro sul collo da meglio di quattro secoli; ed è corso un brivido per le ossa al pensiero de' rinnovati strazii, onde sarebbe stata causa per essi un risveglio così inaspettato di forza ne' loro padroni. I Turchi, tenuti a freno dal sentimento dell'Europa, e minacciati dalle armi della Russia, non eran riusciti in cinquanta anni a rendere sopportabili le condizioni delle popolazioni cristiane soggette ad essi, e a temperare l'innato disprezzo ed odio,

col quale le guardano, e da cui nasce la loro provata impotenza a governarle ragionevolmente ed utilmente; ed ora, vinta la Russia su' campi di battaglia, e sfatato il credito dell' Europa dalla manifesta inettitudine sua ad operare e parlare con accordo efficace, sarebbero rimasti soli, faccia a faccia con queste popolazioni stesse, che avevano pure avuto dalla guerra nuove occasioni di mostrare il loro animo contro di essi! Se, come scrive il Grant Dutb, la preghiera d'ogni Ministro degli Esteri in Europa, davanti alla quistione d'Oriente, è di gridare a Dio: « *Transeat calix iste*, finchè ci sono io, » anche i più neghittosi hanno inteso, che una vittoria dei Turchi non avrebbe loro data la pace oziosa e silenziosa, cui aspirano, anzi non li avrebbe liberati da una paura, se non per gittarli di ricambio in mille noie, in fastidii infiniti, tra il guaire delle popolazioni tormentate da una parte, e lo squittire dei partiti liberali, nei Parlamenti, nelle piazze, nei giornali dall' altra.

La situazione creata dalla sconfitta dei Russi a Plewna dura tuttora. Questi non hanno potuto ancora, mentre io scrivo (25 agosto), provare d'essere in grado di rifarsene; e di far seguire a' primi lampi delle loro armi in Asia e in Europa, che abbagliarono i loro amici, il fulmine che atterri, e il tuono che assordi i loro nemici. Sinora, hanno messo insieme eserciti assai men numerosi, che non si sarebbe aspettato; e mostrato molto minore abilità di condurli, che non si credeva. Non hanno saputo misurare le forze dell' inimico nè le loro; nè proporzionare a' mezzi, di cui erano in grado di disporre, i fini che volevano conseguire. Può essere, che prima che queste mie parole escano al pubblico, sian succeduti fatti, che, senza levar loro ogni valore come giudizio del passato, non gliene lascino punto come presentimento dell' avvenire. Ma è certo che oggi può parere d'una grande audacia il parlare di quello che la legge di giustizia e di libertà possa richiedere in Oriente, nel momento stesso che par venuta meno la forza, che potrebbe essere stata, se non la causa, almeno l'occasione di proclamarla. Non mai la forza ha perduto il diritto suo nelle cose umane: e nei giorni nostri il sentimento del diritto suo è maggiore forse che mai, è maggiore certo che non fosse innanzi il 1848. Anzi, nell' apprezzare il valor morale e il peso definitivo della forza sta la differenza più notevole che passa tra il concetto storico e sociale, che è prevalso sino al 1848, anzi sino al 1860, e quello ch' è andato prevalendo dopo.

Io risico di digredire; e la via, pur non dipartendosene mai,

è già lunga. Quali devono essere i risultati militari e politici prossimi della guerra che divampa nella valle del Danubio e tra i monti d'Armenia, può, dunque, non essere stato mai meno certo di ora; pure, essi non muteranno la necessità delle cose. Le armi della Russia potranno apparire insufficienti a spezzare da se sole la resistenza della Turchia. Errano, di molto, nel parer mio, quegli, i quali credono che gli effetti di questa impotenza provata saranno meno perniciosi che non sarebbero stati quelli del fatto contrario. Non è punto inverosimile, che, se ciò succedesse, la Russia andrebbe incontro a difficili prove nell'interno suo più corroso che non pare, da partiti violenti e sovversivi; ma la Turchia continuerebbe ad essere tanto straziata quanto ora, dalle molte, dalle troppe discordie dei suoi popoli, e dalla chiara e fondamentale imbecillità civile dei Mussulmani. Avremmo uno Stato disordinato di più: non già uno Stato disordinato di meno. Certo, io son lontano dall'ammirare il Governo e l'amministrazione dell'Impero di Russia: o dal negare i molti peccati della sua politica religiosa e forestiera. Ma dall'ammetter questi al credere utile, che esso diventi per lungo tempo o per sempre impotente ad esercitare nell'Oriente d'Europa e in Asia un ufficio di civiltà, nel quale nessun altro è in grado di surrogarglisi, e, soffocato quindi e precluso nella sua azione, si scompigli tutto e vada anche a soqquadro, ci corre; e precipitare dall'un giudizio nell'altro non può essere effetto di ragionamento, bensì di passione egoista e cieca.

Ad ogni modo, quando alla Turchia riuscisse da se sola quello che nel 1854 riuscì coll'aiuto della Francia, dell'Inghilterra e della Sardegna, non se ne vedrebbe alla lunga risultato diverso da quello che s'è visto negli ultimi venti anni. Quale sia stato, non voglio dirlo colle parole mie, che devo già avermi acquistata riputazione di misoturco; scelgo quelle dell'uomo più autorevole, che si possa desiderare, Strattford de Retcliffe, il Ministro inglese che ebbe sì grande influenza nel risolvere il suo Governo alla condotta di allora, e nelle convenzioni internazionali, colle quali ne fu, parve, animato il trionfo. Dal Trattato di Parigi egli aspettava molto, e con fiducia sicura; e dell'attitudine dei Turchi a riformare lo Stato, purchè vi fossero aiutati dalla vigilanza delle Potenze di Europa, nessuno formava più favorevole giudizio di lui, quantunque non si nascondesse, che «falsi principii di Governo, corrotti motivi di azione stuzzicati da animosità religiose, interessi contendenti armati gli uni contro gli altri, pregiudi-

zii radicati, e costumi antisocievoli, avessero concorso a mettere l'Impero ottomano per la via della rovina. » Ora egli ha lasciato pubblicare in questi giorni uno scritto suo del 1860 o giù di lì, dove mostrava quanto e quale successo si potesse attendere dai tentativi di riforma, avviati in Turchia; ma ecco, una parte delle postille che nel 1877 vi aggiunge:[1] « Per il nono articolo del Trattato di Parigi il Plenipotenziario del Sultano allegò a quello una copia dell' *Hatt-Homayoun* di Sua Maestà, e le Potenze s'impegnarono a non ingerirsi negli affari interni della Porta in ricambio di quella partecipazione. Le Potenze erano, senza dubbio, legate da cotesto impegno, ma l'impegno si riferiva a quella partecipazione e a niente altro. Il Sultano, da parte sua, non era meno legato a recare in atto il suo manifesto di riforma; e per vero, egli assunse sopra di sè, fede del suo onore imperiale, di darvi praticamente effetto. Virtualmente questa era la condizione, alla quale la Porta era ricevuta, per usare una espressione francese, nella famiglia degli Stati europei. Ora, di grazia, di che sorte era il manifesto, e in che maniera fu eseguito? Il manifesto, quantunque rivestito delle forme dell' imperiale grandezza, era in realità una farragine di riforme tirate giù da un'Assemblea mista di Ministri turchi e di Ambasciatori forestieri. L'operazione fu fatta nella residenza dell' Ambasciata inglese in Turchia, qualche momento innanzi, che il Plenipotenziario ottomano partisse per Parigi. Pur questo era l'istrumento solenne, nel quale cotesta Eccellenza fondava il suo titolo ad una piena confidenza dei suoi colleghi cristiani nel negoziato prossimo. Alla conclusione della pace succedette un periodo di diciannove anni, durante i quali la Porta fu libera da ogni pericolo di origine esterna, nè per vero dire, turbata al di dentro da nessuno scompiglio grave, sorretta da un aumento del triplo del suo reddito, e in soprappiù sussidiata di prestiti dai capitalisti della Cristianità per più miliardi di denaro vivo. Se noi dimandiamo qual frutto fu ritrattto da così splendidi vantaggi, la risposta dev'essere, che le giuste aspettazioni dell' Europa rispetto all' emendazione dello sgoverno turco furono, con alcuna piccola eccezione, penosamente deluse; e che le grandi somme di denaro derivate dal reddito e da' prestiti furono dissipate in istravaganze, o applicate ad estendere quella forza militare o navale, sulla quale poi fidando gli uomini di Stato turchi e il lor Sovrano hanno resistito alle dimande

[1] *The Nineteenth Century*. Fascicoli del giugno, pag. 707-728, e del luglio 1877. pag. 729-752.

di tutte le altre Potenze che firmarono il Trattato di Parigi. » È vero che Lord Strattford crede, che di tanta negligenza della Porta ad effettuare gl'impegni suoi si deva in parte la colpa appunto a quest' altre Potenze che non attesero nell'intervallo ad inculcarglieli; il che avrebbero fatto, se una Commissione permanente dei loro rappresentanti fosse risieduta in Costantinopoli, con nessun altro fine che quello. Ma io qui mi permetto di dissentire da lui. Lasciando stare, se questa vigilanza persistente sarebbe stata d'accordo col Trattato di Parigi, cui pure avrebbe dovuto attingnere la sua ragione, a me par chiaro che uno Stato, nel quale ripugna alle riforme lo stesso spirito suo, non si lascia piegare da una soprintendenza estera, per uggiosa e minuta che la fosse; oltre che i Diplomatici, gente scettica di sua natura, aliena da ogni cura continua e da ogni lavoro tenace, fiduciosa più delle combinazioni momentanee, che non delle soluzioni definitive, sarebbero stati disadatti ad esercitare, nè meglio nè peggio, una soprintendenza e sorveglianza di questa sorte.

Il punto è di tal rilievo, che non parrà, credo, soverchio a nessuno, se alle parole di Lord Strattford io aggiungo quelle d'un deputato inglese, che ha preso parte non piccola negli ultimi dibattimenti del Parlamento nella questione d'Oriente, e, magistrato com'egli è, e rimasto per più anni in India ed abituato a vivervi tra i Mussulmani, ha dopo viaggiato a posta la Turchia, scritto un libro sopra di essa con animo sereno davvero, e con criterio da giudice. Ora ecco come il Campbell s'esprime:[1] « Io ho espresso l'opinione, che le prime riforme de' tempi del sultano Mahmoud contribuirono davvero molto a migliorare la sorte de' Cristiani. Vi ha un certo sentimento di umilità e di convinzione nel tuono dell'*Hatti-Sheriff* di Gulhanè del 1839; e per vago ch'esso sia, pure non era affatto una lettera morta. Io non intendo prendere la guerra di Crimea, come la data della reazione e della decadenza, attribuendo il male alla politica di quel tempo. Non ho abbastanza studiato gli affari d'allora. Ma sia qualunque la causa, io credo, che oggi sia manifesto, come le cose si sono andate mutando in peggio, e che lungi dall'essere stata la condizione de' Cristiani migliorata dalla bella promessa dell'*Hatti-Homayoun* del 1856, e l'ordinamento amministrativo, che vi tenne dietro, essa s'è peggiorata ben d'assai. Il Sultano, sciolto dal sindacato delle leggi della propria fede, ed incorag-

[1] Sir George Campbell, *A Handy Book of the Eastern question*, pag. 84.

giato a prendere a prestito enormi somme di denaro, che ha spese scioperatamente, è diventato ogni giorno più un despota del peggior tipo, combinando in sè tutti i vizii di Asia e di Europa. La burocrazia che è succeduta al regime degli antichi Turchi, è diventata ogni giorno più corrotta, instabile ed intollerabile; è stato creduto sempre più necessario di comprimere le aspirazioni crescenti de' Cristiani; e mentre finora esisteva qualche franchigia locale in alcune parti del paese, ed una picciola libertà di villaggio, sono state ora soppresse da un sistema centralizzatore. Il poter militare era stato sempre nelle mani dei Turchi, ma prima e' v' era poca polizia regolare; ed i villaggi avevano la lor polizia in gran parte nelle proprie mani; ora v' ha una gran forza di polizia tutta maomettana, che domina ogni piccolo borgo e ogni parte del paese, e non v' ha Commissario di villaggio, che non sia membro di questa forza maomettana dominante. Dove prima i Cristiani avevano solo a temere i loro rettori turchi, ora essi sono per soprappiù sopraffatti e messi a ruba da guarnigioni di Circassi ed altri forestieri, acquartierati a colonie. Dei dugento milioni di sterline prese a prestito dall' Europa una buona parte è andata nelle tasche dei banchieri, che le hanno procurate, ed un' altra buona parte è stata sciupata nelle grosse stravaganze proprie del Sultano; la parte realmente spesa per i fini del Governo è stata tutta ed unicamente addetta all' esercito, alla marina, al materiale e agli utensili di guerra. Senza dubbio, l' esercito è stato in qualche rispetto migliorato; gli uomini e il materiale sono eccellenti; solo mancano ufficiali a modo, e questi si son fatti da ultimo grandi sforzi per provvederli con iscuole militari. La flotta corazzata è la più bella in Europa. Da per tutto, dopo i palazzi del Sultano e la sua burocrazia arricchita, i soli risultati cospicui del denaro tolto a prestito sono grandi baracche e poche scuole militari. Sino a che il denaro venne di fuori liberamente, e l' interesse fu bellamente pagato col capitale, tutto, a guardarlo di fuori, procedette allegramente, quantunque tutto fosse di dentro guasto e corrotto. Ma così non poteva durare per sempre; e la crescente necessità di trovare i mezzi atti a menare innanzi un sistema stravagante, e pagare nello stesso tempo uno stravagante interesse, mise le finanze alle strette e costrinse a duramente spremere le provincie, onde nacquero le ribellioni, e venne lo scroscio. Questa è in breve la recente storia del Governo turco. » Che è difatti un Governo già barbaro a principio, imbarbarito sempre di più; che ha pur ritrovato in varii modi e

prima ed ora, nelle stesse nazioni di Europa, cui si è contrapposto, i mezzi per reggersi sinora, e chi sa ancora, per quanti altri anni.

Come che sia, ciò che preme è la conclusione. L'Europa ha surrogata nel 1856 la vigilanza sua complessiva a quella della Russia; l'effetto è stato questo, che la Turchia si è trovata vent'anni dopo anche più lontana dalla mèta, che pure pareva volersi essa stessa prefiggere. Perchè? Perchè s'è sentita più libera di secondare il suo genio; e perchè ancora, incapace com'era di trovare in sè, nel suo passato, un principio di riforma, si è dovuta contentare di appropriarsi ed applicarsi, in ciò del rimanente che avevano di più effimero e meccanico, ordinamenti forestieri, che s'attagliavano ad indoli affatto diverse di popoli e di Stati. L'imitazione s'è diretta agli esempi ch'era più facile il copiare, a'Francesi; poichè in questi ogni particolare è distinto, e le leggi son chiare ed esplicite, tutte in apparenza tessute a fil di logica, e senza che una sola maglia vi appaia allentata o rotta.

In Europa è oggi in gran credito Midhat Pascia; ed egli è riputato da molti l'uomo, che davvero saprebbe riformare la Turchia, ed infondere nel vecchio corpo una nuova vita. Appunto egli è esule dalla patria sua; e la sua cacciata è stata la prima prova di quanto e come il Sultano intendesse la Costituzione, promulgata pochi giorni innanzi per consiglio di lui, e della presa che quella avesse sullo spirito pubblico, e del rispetto che questo sentiva o avrebbe forzato altri a sentire verso di essa. Ma chi guardi bene, riconoscerà facilmente che Midhat Pascià è bensì un onesto uomo, e quindi una rara eccezione alla regola, che il Turco più sale in ricchezza e in gradi e peggiore diviene; ed è per sopraggiunta un uomo di vigoroso volere e di animo schiettamente patriotta, ma giudicherà altresì, ch'egli è un sognatore, e nei suoi disegni di riforma non s'ispira punto allo studio della realità, ma al desiderio di riprodurre, come si sia, in Turchia instituzioni, che gli paiano ammirevoli od utili altrove, quantunque sia talora lontano dall'intenderle. Uno scrittore inglese, molto amico suo e partigiano furioso dei Turchi, racconta il governo ch'egli fece della Provincia del Danubio nel 1867, e il miserando fine, cui vennero in breve le riforme tentate da lui.[1] L'aggio sul cambio delle monete d'argento del paese in quelle di rame gli parve un abuso, ed era; si risolse ad abolirlo; e l'espediente, cui

[1] St. Clair and Broptry, *The Eastern question in Bulgaria*, pag. 287 e seg.

ricorse, fu di proibire nelle sue provincie la circolazione di queste ultime; ma ecco, che l'aggio si riportò sull'argento rispetto all'oro; Midhat dovette smettere. L'usura rodeva i paesani; pensò d'instituire Banche agricole, per liberarneli; e a fine di formarne il capitale ordinò che ciascun villaggio seminasse una certa quantità di grano, e versasse poi alla Banca il ritratto della vendita, onde si sarebbero poi fatti prestiti a' contadini al 10 o 12 per cento; ma ecco che un così piccolo vantaggio di riavere a prestito il loro proprio denaro a così grave interesse se n'è ito subito in fumo; poichè gl'impiegati delle Banche, corrotti e sciolti da ogni sindacato, si son dati al mestiere di prendere essi da quelle il denaro, e poi mutuarlo a' contadini al 50 o più per cento. Un asilo d'orfani fu un'altra sua buona e bella idea: apparecchiò la cosa; nominò gl'impiegati; le formò un reddito del profitto di un albergo costruito con suo danaro a Rustchuk; ma, ecco, non si trovò un solo orfano da albergarvi, poichè ciascuna casa turca è un ospizio, e non v'ha Turco per povero ch'egli sia, il quale esiterebbe a raccogliere un bambino lasciato per istrada. Finalmente, ne fu pescato uno; ma nel meglio comparve un parente che lo richiese, ed intentò per giunta una lite pei danni al Pascià, poichè nell'intervallo egli avesse perso il vantaggio che avrebbe di certo ritratto dal fanciullo, se avesse in bottega con lui atteso a fare il calzolaio.

La Costituzione turca, un pensiero del Midhat anch'essa, non è in grado di riuscir meglio dell'abolizione dell'aggio, delle Banche agricole e dell'Orfanotrofio. L'indirizzo dato in ispecie da lui alla politica interna della Turchia è stata la principal cagione dell'ostinazione mostrata dalla Porta contro ogni proposta delle Potenze e prima e dopo la Conferenza del gennaio scorso. Egli è più di tutti i Turchi riformatori nell'idea, che la salvezza dell'Impero si deva trovare nel farne uno Stato tutto d'un pezzo, come la Francia o l'Italia mettiamo, e nel congegnarne l'amministrazione così, che tutto il movimento parta dal centro, cioè da Costantinopoli. Perciò, la Costituzione, per prima cosa vuole, che tutti i popoli soggetti al Sultano, Slavi, Albanesi, Bulgari, Greci, comincino ciascuno dallo smettere il proprio nome, e si chiamino Ottomani, cioè si chiamino dal nome d'un principe Turco, di quel figliuolo d'Esthogrul, che condusse il primo le sue orde sulla spiaggia d'Asia di rimpetto: pretensione che il Gladstone ha ragione di chiamare estremamente

ingiuriosa! [1] Ora, appunto quest' idea di fondere tutte le stirpi, soggette sinora alla turca, in una nazione sola con questa, mediante instituzioni similari e comuni, — sino a un certo punto però, sin dove la prevalenza effettiva dei Turchi non possa esserne messa nè ora nè poi a repentaglio, — era respinta dalle altre Potenze che non ci avevano fede, e che credevano molto a ragione, che la salvezza non si sarebbe trovata, se non nell'avviare quelle diverse stirpi a costituirsi via via a maggiore o minore autonomia, pur quando dovesse per molti anni o secoli ancora durare sopra esse la sovranità eminente del Sultano.

Certo, le Potenze non pronunciavano questa parola *autonomia* senza molta esitazione. I Ministri, dopo essersela lasciata uscir fuori, la ringhiottivano; e l' avevano appena pronunciata, che erano già in pensiero per levarle ogni precisione di significato. Il nostro Ministro degli Esteri ordina al conte Menabrea, ambasciatore d' Italia a Londra, cui era scappata di bocca, di volersi disdire. Il principe Gortschakoff sin dal 30 giugno del 1876 dichiarò espressamente, come nel resto la Russia aveva già fatto nel 1854 alla Conferenza di Vienna, e nel 1866 al tempo dell' insurrezione di Creta, che il pensiero dell' Imperatore era « l' autonomia vassalla e tributaria » delle provincie insorte; e perchè la formola non parve chiara al Gabinetto inglese, spiegò che voleva dire « autonomia amministrativa col mantenimento integrale della sovranità del Sultano in Bosnia, Erzegovina e Bulgaria. » Ma il conte Andrassy, la cui Nota del 30 dicembre 1875 e il suo *Memorandum* di Berlino del maggio 1876 o non avevano veruno significato e volevan dire una certa specie di autonomia accordata a quelle provincie stesse, protestò poi « contro ogni specie d' autonomia » che si volesse assegnar loro. Lord Derby, che, quando si fu mal suo grado persuaso, che la Porta non era in stato di seguire il suo consiglio di finirla e presto coll' insurrezione, s' acconciò a proporre egli stesso un componimento, non pronunciò altra parola, pur mostrando quanta pena gli facesse, e che difficoltà provasse a intenderla. Nel suo dispaccio dell' 11 settembre 1876 all'Ambasciatore inglese a Costantinopoli, suggeriva: « Riforme amministrative *del genere* d' un' autonomia locale per la Bosnia e l' Erzegovina; e garanzie della stessa specie, le cui particolari disposizioni spetterà determinare a discussioni ulteriori, contro la mala am-

[1] *The Nineteenth Century*. Fascicolo dell' agosto, pag. 158.

ministrazione futura della Bulgaria. »[1] Due mesi dopo, il 4 novembre, non era giunto a dare ad un pensiero così esatto altra maggiore precisione di questa: « Accordare alla Bosnia e all' Erzegovina un sistema d' autonomia locale o amministrativa, cioè un complesso d' instituzioni locali, le quali darebbero così alla popolazione un certo sindacato nei proprii suoi affari locali, come anche delle guarentigie contro gli abusi d' un' autorità arbitraria. Guarentigie simili sarebbero assicurate contro una cattiva amministrazione alla Bulgaria, »[2] per la quale, quindi, non si discorre neppur più di quel certo sindacato locale ne' proprii affari. Il principe di Bismarck ha appena aperto bocca, ma pur tanto da permettere d' affermare che in cuor suo egli si burla dei suoi colleghi e non crede concludente se non la proposta della Russia. Ad ogni modo, l' autonomia, che questa portava sino all' ordinamento a Stati tributarii e vassalli come i Principati Danubiani e la Serbia, della Bosnia, dell' Erzegovina e forse anche della Bulgaria, s' attenuava bensì nella proposta inglese sino ad un complesso d' instituzioni locali; ma la parola restava. Nella Conferenza del gennaio di quest' anno le Potenze s' accordarono in un suggerimento medio tra i due; l' autonomia proposta per le provincie cristiane insorte era maggiore che nella formula del conte Derby, minore che in quella del principe Gortschakoff. Ma checchè egli sia, e sotto qualunque forma, il disegno delle Potenze aveva e mantenne sempre un' inclinazione opposta a quella di Midhat e de' riformatori a suo modo.

Giugnere al Governo con molte idee può essere un male, ma si vede che restarvi con nessuna non è sempre un bene. Il Palmerston n' avea una. L' espresse assai risolutamente il 31 marzo 1854: « A dispetto dell' opinione, che in quelle vaste e fertili regioni, le più belle del mondo, una popolazione cristiana potrebbe esser retta dà un Governo cristiano, io sostengo, io, al contrario, che nella condizione attuale di quei paesi la stirpe maomettana sia la sola, la quale si sia in grado di mantenere l' integrità dell' Impero e del Governo. » Si guardi, come anche un così audace opinatore fa una svolta nella seconda parte del periodo, e non osa asserire, come la prima avrebbe richiesto, che questa stirpe fosse la sola in grado di reggere quella popolazione cristiana. L' opposizione, quindi, tra i due giudizii o piuttosto le due affermazioni non riesce così perfetta, come l' oratore s' era

[1] *Blue Book*, n. 1, 1876-77, pag. 129.
[2] Id., pag. 598.

dato aria di volerla esprimere. Pure, anche così, nessuno ha osato oggi esprimersi del pari. L'onorevole Gathorne Hardy, per difendere la condotta del Ministero ha invece detto: « La mia opinione è, che la Russia in tutti questi negoziati mette innanzi l'interesse suo, la Germania il suo, la Francia il suo, e l'Inghilterra si lascerebbe furare le mosse, se essa anche non mettesse avanti il suo. Non vi è stata nazione mai che non consultasse l'interesse proprio, e non mai vi sarà, sino a che almeno non giunga il tempo, che vi sia pace tra tutti e per tutto, e allora non esisterà più controversia nè personale, nè politica, nè sociale. » Cotesto è proprio il vero schietto schietto, dice uno scrittore americano; [1] e bene sta; io non mi scandalizzo punto, come ha fatto un oratore nel Parlamento inglese, nè dico, che « questo sia un vangelo d'egoismo come non s'è mai sentito. » [2] È il più naturale degli Evangeli; e non so in qual parte del mondo cotesto Deputato fosse vissuto sinora per non averlo sentito mai prima d'ora.

Ma quale è l'interesse dell'Inghilterra? Questo, come dice meglio di tutti il Dicy, [3] che le regioni, le quali stanno tra il Danubio e il Mar di Marmara, e quelle che bagnano ad oriente l'Egeo, a settentrione il Mar Nero e a mezzogiorno il Mar di Cipro e ad oriente ricingono i monti che vanno dal Caspio al Golfo Persico, e tutta la valle del Nilo e la costa settentrionale dell'Africa, stiano, come ora stanno, alle mani e « sotto il dominio d'una Potenza amica, inerte ed incapace di progresso. » [4] Ed è chiaro il perchè; una Potenza siffatta non mette a risico le comunicazioni dell'Inghilterra coll'India, sia per il Canale di Suez, sia per il Golfo Persico; e non dà punto a temere di volerne o poterne usare, quando che sia, l'una e l'altra a danno di essa e a vantaggio proprio: poi, essendo già per l'inerzia sua stessa, senza bisogno di altro motivo, liberalissima nelle tariffe, lascia il più aperto campo, che si possa augurare, all'industria e al commercio inglese, non solo nelle terre che occupa, ma in quelle, cui queste servon di passo.

E s'aggiugne che la Potenza, la quale si surrogherebbe nell'impero di coteste terre con maggiore scapito dell'Inghilterra, sa-

[1] *The international Review*, 1877, n. 4, pag. 467.

[2] *Quarterly Review*. Joly, pag. 283.

[3] *Nineteenth Century*. Jone, pag. 666.

[4] Vedi la Carta annessa all'opera del maggior generale Sir Henry Rawlinson: *England and Russia in the Eor*. — La quistione dell'Asia Centrale merita uno studio a parte, e lo farò in uno dei prossimi numeri.

rebbe appunto la Russia. Questa, difatti, già padrona delle spiagge settentrionali ed occidentali del Mar Nero, è giunta nell'Asia Centrale ad occupare quelle quasi intere del Caspio, eccetto la costa a mezzogiorno che è tuttora della Persia, e quelle, si può dire, intere dell'Aral, e a spignere i suoi confini sino all'Amur Daria ad occidente, l'antico Oxus, per un tratto non breve del suo corso inferiore, e al Narim, ad oriente, per un tratto abbastanza lungo del suo corso superiore, sicchè non distano oramai da quegl'inglesi dell'India, che di poco oltre 250 miglia. Quindi, l'Inghilterra non teme già solo che la Russia, a cavaliere delle valli dell'Eufrate e del Tigri, e padrona del Bosforo e dei Dardanelli, le potrebbe in avvenire interrompere o chiudere quelle due vie, che dicevo più su; ma vede già una maggiore e presente minaccia nell'avanzare continuo delle frontiere di quelle nell'Asia Centrale; poichè potrebbe essere assalita in sua casa, nello stesso tempo che fosse reso più difficile e dubbioso ad essa stessa di giugnervi. Nè ciò solo, ma per la sua politica commerciale, così diversa dalla turca, e così necessariamente diversa, perchè è connessa, come nota il Ficquelmont,[1] colla sua organizzazione sociale, la Russia così estesa, non solo contenderebbe all'Inghilterra il mercato nei paesi ora soggetti al Sultano, ma come già fa in buona parte, nei Principati del Turkestan, nella Persia, nell'Afghan. È, dunque, bisogna riconoscerlo, estremamente dannoso all'Inghilterra, politicamente e commercialmente, non solo, che l'Impero ottomano scompaia, ma soprattutto che il russo prenda il suo posto.

Non voglio attenuar punto qui, come pure alcuni Inglesi fanno, il Gladstone, il Campbell, il Murchison, questi danni o pericoli; gli ammetto per intero. Io mi dimando soltanto, se il modo di causarli alla lunga, di allontanarli per sempre, sia quello di mantenere nella parte europea dell'Impero ottomano la prevalenza della stirpe turca sulle cristiane, quando anche questa prevalenza fosse — come pur credo che sia — una condizione necessaria, perchè l'Asia Minore, la valle dell'Eufrate, l'Arabia, l'Egitto e la costa settentrionale dell'Africa continuino a far parte d'un unico Impero mussulmano. Io mi dimando ancora, se l'ostinarsi a mantenere questa prevalenza sia il mezzo migliore d'impedire, che la Russia, prima o poi, vi surroghi la sua.

Ora mi pare di ciò vi sia grandemente da dubitare. L'Inghil-

[1] *La Politique de la Russie et les Principautés Danubiennes.* Paris, Amyot, 1855, pag. 401 e seg. — Libretto eccellente.

terra stessa, la cui politica par d'avere un così grande interesse a sostenere cotesta potenza turca *inerte ed incapace di progredire,* ha coi suoi scrittori e coi suoi agenti contribuito troppo a levarle ogni credito. L'ingegno inglese è troppo spietato amico del vero, e troppo curioso indagatore del certo, per non essersi tutti questi anni affaticato a scoprire come le cose in Turchia andavano, e ad annunciare al mondo che andavano male. I *Blue Books* presentati al Parlamento inglese ed opere scritte da Inglesi sono la maggiore fonte di accuse e di condanne contro i Turchi. L'onestà d'animo e la serietà di mente degli uomini politici e degli scrittori inglesi ha minato le basi della politica, che pareva unicamente dettata dall'interesse del loro paese. Raccoglierò un'altra volta i resultati dell'inchiesta, che la Nazione inglese non ha cessato di fare, e che è così gran prova della rettitudine del suo spirito e della verità del suo progresso intellettuale e morale. Ma il costrutto ultimo si può vederlo riassunto nelle parole dette dal capo della parte liberale, Lord Hartington, nella discussione del maggio sulle risoluzioni del Gladstone: «Quando appaia necessario per la sicurezza dei nostri dominii indiani di spedire eserciti e combattere nell'Asia Centrale o nell'Asia Minore, io credo, che noi troveremo una siffatta impresa, non dirò troppo grande per noi, ma pur tale da doverci mettere l'estremo di nostra possa; ma se la sventura nostra volesse, che noi di giunta dovessimo contendere contro le forze della natura e contro la legge dell'umano progresso, allora l'impresa, io devo confessarlo, diventerebbe tale da riuscire inferiore ad ogni poter nostro di mandarla a fine. Non v'ha forza, la quale sia in grado di restituire succhio e vigore al tronco morto, e non v'ha forza, la quale possa comprimere il crescer dell'albero, che pur contendendo vive. Il dominio turco è il tronco morto; le nazioni contendenti sono l'albero vivo, e questa Camera è chiamata ad asserire nella presente tornata che la simpatia della Nazione britannica sta con queste nazioni che vivono, e non col residuo d'un vergognoso passato.»[1]

Poichè qui è tutto; se il tronco, su cui si regge la politica inglese, è putrefatto, — e par tale alla maggioranza degl'Inglesi stessi, — che sicurezza promette l'appoggiarvisi sopra? Nè che oggi dia frutto di sangue, e resista più che non si sarebbe creduto, muta la quistione in nessuna maniera.

[1] *Grant Duff. The five Nights Debate*, pag. 871, nel fascicolo di luglio del *Nineteenth Century*.

Pure, le nazioni viventi della Turchia, — i Bulgari, i Greci, gli Slavi, i Rumeni, — si dice, sono tutt'uno colla Russia, e il favorire la restaurazione di quelle è tutt'uno col darle nelle mani di questa. Qui v'ha un errore grande e patente. Il segno più grande, che la restaurazione di quei popoli sia una necessità avvenire, e che la quistione dell'Oriente non sia già una nebbia addensata da ciarle e da pregiudizii, che il lampo dei cannoni basta a dissipare, è questo: che la soluzione, contrastata, ne procede via via non secondo i desiderii delle Potenze che più se n'ingeriscono, ma secondo i bisogni veri e reali della civiltà comune d'Europa e degl'interessi speciali dei popoli, che essa tocca più da vicino. La condizione, nella quale sono oggi i Principati Danubiani, è sostanzialmente quella d'una intera indipendenza, cui non manca se non una ricognizione; ora era essa voluta a principio da nessuna delle Potenze europee, e principalmente dalla Russia, i cui movimenti hanno pure avuto la principal parte a produrla? Tutt'altro. L'intendimento della Russia era d'occuparli per sè, e così acquistare per il predominio militare sulla Turchia un posto non egualmente prevalente di quello occupato dall'Austria, ma meno infelice di quello dov'era, e dove, per la guerra del 1854, è tornata. Tutti i Trattati suoi colla Turchia mostrano quest'intendimento suo, e come s'avvia ad effettuarlo; il Trattato di Kanardji (Art. 16) nel 1774 le conferisce da prima un diritto d'intercessione nella Moldavia e Valachia; quello d'Ackermann, nel 1826, un diritto di rappresentanza; il Trattato d'Adrianopoli, nel 1829, un diritto d'occupazione temporanea e di vigilanza; il Regolamento organico del 1834 un diritto di protettorato; il Sered di Batta-Liman, nel 1849, un diritto d'occupazione eventuale. I Principati si liberano infine nel 1856 dal dominio diretto del Sultano; ma si liberano insieme da ogni dipendenza della Russia. Napoleone I, che ne concesse a questa nella Pace di Tilsilt il possesso, come volle più tardi mantenerlo alla Turchia, non riuscì nè nel primo disegno, nè nel secondo. *Deus id vult.* Nè si dica: — Ecco, la Russia gli ha pure usati come territorio suo, oggi che ha voluto di nuovo muovere guerra alla Turchia. — Appunto il contrario è il vero. S'è visto quanti rispetti le son bisognati; ed è chiaro, che l'esercito russo non avrebbe traversato la Rumenia, se prima il sentimento nazionale non fosse stato in favore dell'impresa ch'esso tentava, e poi, se mentre nessuna Potenza d'Europa protestava contro, la Germania non vi avesse assentito.

Il disegno, che i popoli cristiani di Turchia si vadano co-

stituendo così a governi separati e nazionali, può essere stato accolto dal Governo russo, sicchè questo oggi, nell'incertezza d'idee degli altri governi, ne pare il solo difensore ed avvocato, ma non è certo originalmente suo. Due cagioni devono farglielo riguardare non senza sospetto: l'una è questa, ch'essa sente che siffatti piccioli Stati cristiani, una volta stabiliti, non saranno poco gelosi della loro indipendenza contro la stessa influenza sua; l'altra, che vi prevarranno idee, dottrine, indirizzi, da'quali essa ha procurato difendersi sinora, ma che diventeranno tanto più incalzanti, quanto più riuscirà loro di prender sede e guadagnare efficacia tra stirpi affini alla sua. Se il Governo russo, non ostante queste ragioni, si getta pure innanzi in una via, la cui mèta dovrà pur'essere là formazione di questi Stati, non è perchè spera oggi — quanto l'abbia davvero sperato e voluto prima d'ora, non voglio esaminare qui — di spignere i suoi confini più in là nella Turchia d'Europa, ma perchè v'è forzato dal sentimento religioso e morale del suo popolo, e aspetta d'altronde un compenso al sangue e al denaro che la guerra gli costa, nell'acquisto di qualche altro briciolo dell'Asia Minore e nella libertà dei Dardanelli.

L'imperatore Nicola nel 1853 dichiarò espressamente il suo proposito a Lord Seymour: egli non voleva nè veder Costantinopoli alle mani d'un'altra Potenza che la Turchia; nè tollerare la ricostituzione dell'Impero greco; nè lasciare creare *piccole repubbliche, nelle quali i Kossutt e i Mazzini* spadroneggerebbero. «Anzichè subire siffatte combinazioni, farò guerra finchè mi resti un soldato ed un fucile.» L'imperatore Alessandro non s'è espresso altrimenti nella sua conversazione con Lord Loftus del novembre dell'anno scorso; il pensiero d'erigere in regni la Serbia e la Romania era lontanissimo da lui: *ce serait une sottise.* Pure egli stesso aveva fatte le proposte di convertire in Stati vassalli e tributarii, come la Romania e la Serbia, le provincie di Bosnia e d'Erzegovina. E chi non vede, che l'avviamento di cotesti Stati vassalli è allo sciogliere prima o poi il vincolo, che gli lega all'Impero ottomano?

Dibattere poi, se gl'Imperatori di Russia abbiano davvero avuto prima d'ora o abbiano ora il desiderio d'occupare Costantinopoli; se quello sia stato il disegno e il testamento di Pietro I, il che appunto è dagl'Imperatori di Russia espressamente negato, sarebbe affatto inutile: ciò che preme, è persuadersi bene che questo concetto è oggi diventato di difficilissima, anzi impos-

sibile esecuzione, ed è diventato tale, soprattutto, perchè, per un effetto dell'azione principalmente della Russia, quantunque in parte mal suo grado, si son già costituiti nei Principati Danubiani, nella Serbia, nel Regno di Grecia centri d'attrattiva per le popolazioni cristiane della Turchia, fuori della Russia, e in parte ripugnanti con essa. E se in quelle popolazioni sono più vive le simpatie per la Russia che per qualunque altra Potenza d'Europa; non vogliono punto dire, che esse aspirano a scambiare la soggezione del Sultano in quella dello Czar; ma bensì che nel lor desiderio di diventare se stesse, e di vivere conforme al proprio genio, nessun'altra Potenza si mostra vogliosa d'aiutarle e di spignerle, dalla Russia in fuori. Nel cuor loro ragionevolmente la Russia piglia tutto e solo il posto che lasciano vuoto le altre Potenze cristiane, le quali ne riguardano sospettose o dubbiose i mali, e si pèrdono in ciarle neghittose e svogliate.

Concludo: la formazione di piccioli Stati cristiani nelle regioni della Turchia europea non è tutt'uno col darli alla Russia; anzi è il contrario. Non par, quindi, punto paradossale, anzi molto vera e logica la sentenza di uno scrittor recente, il quale scrive: «L'interesse beninteso dell'Inghilterra in Oriente, pur prescindendo da ogni considerazione d'umanità o religione, richiede l'emancipazione graduale delle popolazioni cristiane della Turchia, lo sviluppo parallelo delle nazioni che le compongono, nella lor giacitura geografica attuale, sotto l'alta sovranità dei Sultani, sin che questa si potrà mantenere, e senza essa, quando non si potrà più. L'Oriente per gli Orientali e per le mani loro.»[1]

Ma qui appunto recalcitra l'Austria, cui al pari o più dell'Inghilterra preme tutto ciò che succede nell'Impero ottomano, per ragioni però affatto diverse e tutte proprie. L'Austria è quello tra gli Stati di Europa, la cui ostilità sarebbe insieme più minacciosa per i Turchi, e la cui amicizia è più sicura. L'Austria li fermò nella loro carriera di conquista, e cominciò a ricacciarli indietro, e nessun movimento della Russia contro la Turchia può principiare, durare o riuscire senza il beneplacito o acquiescenza dell'Austria. Pure, questa così grossa Potenza è assai impacciata in ogni suo moto o risoluzione. Una cosa sola le è chiara, ed è che il Danubio non deve a nessun patto correre al Mar Nero tra sponde diventate russe. «Non v'ha una goccia d'acqua russa nel Danubio (dice il Ficquelmont). Gl'interessi

[1] C. De Catacazy, *La Politique anglaise en Orient*, pag. 15.

maggiori del commercio austriaco sono sul Danubio, e mentre un gran numero di navi austriache di ogni sorta lo risalgono e lo discendono, e vanno per quella via a Galatz, a Odessa, a Trebisonda e a Costantinopoli, non un solo collo di merce russa entra in quel fiume, e avrebbe profitto dall' entrarvi. » Se non che questo indiscutibile interesse austriaco è anche interesse della Germania; e si può contare, che se la Russia ha concepito mai il desiderio di mettersi in lotta con un interesse austriaco o germanico insieme, questo desiderio non l'ha più ora, nè crede più possibile il recarlo in effetto. Quello, quindi, che in questo punto importa soprattutto all' Austria, non corre risico di sorta.

Non è il medesimo rispetto al costituire ad autonomia altri popoli di Turchia, come s'è fatto, malgrado l'Austria, dei Rumeni e dei Serbi. Qui il punto suo di veduta può non appartenere che ad essa sola. L'Austria sa che questi nuovi Staterelli sarebbero liberali, e teme che non avrebbero nè attitudine nè forza a rimanere conservativi e a mantenersi ordinati; ciò già gli cuoce. Il sentimento nazionale che li commuove, non le va nè può andare a genio; già per questo essa fu la sola delle Potenze cristiane, che vide da principio alla fine con grandissimo rincrescimento il moto greco e la conclusione, cui giunse. Giovarsi dei semi di dissoluzione interna della Turchia per accrescere i dominii proprii, non può nè vuole; perchè non è stata mai nè sa essere Potenza conquistatrice, ed è chiamata da natura ad usar le armi piuttosto a difesa sua che ad offesa altrui; e d'altronde, i possessi che acquisterebbe son tutti di tal sorte, che squilibrerebbero il suo assetto interno, e gli renderebbero più difficile il conservarlo. Metto pegno, che l'Austria non sa formare altro desiderio a danno del suo vicino, se non quello assai modesto di rendere continua la sua costa dalla Dalmazia, che ora gli è spezzata da quello in tre pezzi.

La ragione è chiara: i Serbi, i Montenegrini, i Bosniaci, gli Erzegovinesi formano parte d'uno special gruppo di Slavi, che son chiamati Slavi del Mezzogiorno, e a questo stesso gruppo appartengono i Croati, gli Slavoni, e in buona parte gli abitanti, soprattutto campagnoli, del principato di Gorizia e di Gradisca, del ducato di Carniola, del marchesato d'Istria, della Dalmazia e del territorio Triestino, senza contare un terzo della Stiria della Carinzia e la più gran parte dei Confini militari. Il Dumont narra, che nelle case di tutti cotesti Slavi si trova un piccolo libro, *L'Annuario degli Slavi del Mezzogiorno:* nella prima

pagina contiene uno specchio di tutta la nazione, così spartita com'è tra Austria e Turchia in sette od otto provincie. Coi Bulgari, essa ascende in tutto a undici milioni, dei quali un milione cinquantuno mila già costituiti a Governo autonomo nei Principati del Montenegro e di Serbia, sei soggetti all'Impero ottomano, tre e mezzo all'Austria-Ungheria. E non basta: questi tre milioni e mezzo non sono tutti compresi in una sola delle due parti, nelle quali l'Impero Austro-Ungarico si divide al di qua e al di là della Leitha, nè è rappresentata in una sola delle due assemblee, che ne costituiscono la potestà legislativa, nè è governata da uno solo dei due Ministeri, che le amministrano. I Croati, gli Slavoni, i Confini militari, o tutti o in maggioranza, fanno parte dell'Ungheria, son rappresentanti nel Parlamento di Buda-Pesth, e governati dal Ministero ungherese; i Dalmati invece e tutti gli altri fanno parte della Cisleithania, son rappresentati nel Parlamento di Vienna, e governati dal Ministero austriaco. E non è anche tutto. Questi Slavi del Mezzogiorno, così dilacerati tra la Turchia, l'Austria e l'Ungheria, sono etnograficamente affini ad altri popoli slavi, che si trovano anch'essi avvinti o a' Tedeschi nella Cisleithania, i Czeschi, i Moravi, i Galliziani, o a'Magiari nell'Ungheria, gli Slovachi, gli Sloveni, i Transilvani. E quando tutti cotesti Slavi si sommino insieme, formano un maggior numero d'abitanti nell'Impero Austro-Ungarico, nel cui nome non appaiono, che non tutte e due insieme le stirpi Tedesca e Magiara, che sole gli dànno il nome!

Certo, l'impaccio è grave, ed una macchina così delicata non si deve guardare dall'urtare in checchessia meno di quel matto, che s'immaginava fosse di vetro, e stésse lì lì per andare in frantumi ad ogni momento. Qualunque aggiunta di Slavi risicherebbe di dare il tratto alla bilancia, e disordinare affatto l'andamento interno dell'Impero. Uno Stato slavo, abbastanza grande e fornito di tutti gli elementi di prosperità e di tutte le condizioni di forza, che si costituisse sui confini della Croazia e della Slavonia, potrebbe diventare anche per i soli Slavi austriaci del Mezzogiorno un centro d'attrattiva pericoloso. Nè le ambizioni nazionali, nè i semi d'inquietezza mancano. Ora, può premere, non solo all'Austria-Ungheria, ma all'Europa, che quelle non trovino modo di soddisfazione e questi non germoglino e vigoreggino. Poichè a me par buona ora la stessa opinione che ho espressa nel giugno del 1866, cioè che ai popoli stessi, i quali costituiscono l'Impero Austro-Ungarico, preme di rimanere nell'unione in cui sono, e che questa non può prendere nessuna miglior forma di quella, con cui

si governa ora; poichè il *dualismo* mi risultava da un esame accurato delle condizioni reali così necessario, che potetti prevedere che si sarebbero acquetate nell'accettazione di esso le molte vicende, cui sino a quell'anno la costituzione interna dell'Austria era andata soggetta.[1]

Credo, dunque, sinceramente che chi affermasse che le due quistioni: 1ª quale sia il miglior modo di costituire nell'interesse lor proprio la Bosnia, l'Erzegovina e la Bulgaria; e 2ª quale sia quello che giovi più all'Austria, non abbiano niente che fare l'una coll'altra, e la seconda non ci deva occupare punto nè poco, discorrerebbe assai alla leggiera e vanissimamente. Poichè v'ha qui un interesse reale dell'Austria, il quale è in grado di farsi valere, e che è di giunta in buona parte un interesse europeo. Ma anche in questo punto torna la stessa osservazione che abbiamo fatto rispetto all'Inghilterra. Se all'Austria premeva soprattutto che le cose nell'Impero ottomano non si muovessero, poichè non trova modo di accomodarle meglio per sè, bisogna dire, che anch'essa ha lasciato penetrare nella sua politica troppo più sentimento che non bisognava. Se i suoi scrittori e i suoi diplomatici hanno contribuito a mettere in luce la barbarie radicata dei Turchi meno degl'Inglesi, il suo Governo, ch'è peggio, ha avuto una maggior parte dell'inglese a far divampare la guerra presente. Poichè, lasciando stare l'incitamento, che dètte il viaggio dell'Imperatore nella Dalmazia alle speranze dei Bosniaci e degli Erzegovinesi, come il Gallenga ricorda nel suo recentissimo libro,[2] è certo che nel primo stadio de' lunghi negoziati, che furono poi così miseramente chiusi dalla Conferenza di Costantinopoli, fu il Governo austriaco quello che si mostrò più benevolo e dètte maggiore incoraggiamento agl'insorti. Il conte Andrassy parve tra i diplomatici d'Europa quello che meglio sentisse le loro ragioni e più prendesse parte a'loro dolori. La missione del generale Rostich presso di essi riuscì scandalosa ai rigidi osservatori del diritto pubblico. Queste simpatie, queste indulgenze s'intendono. Se l'Austria non vuole più Slavi dentro il suo corpo, nè le piace che quelli di Turchia diventino, liberati affatto, una calamita a' suoi, intende che neanche le giova che questi, per lo sgoverno che ne è fatto, sieno un fomite continuo di disordine e di compassione. L'interesse suo, che l'obbliga a

[1] Vedi la *Nuova Antologia*. Fascicoli del giugno, del luglio e dell'agosto 1866.

[2] *Two years of the eastern question:* ricco di osservazioni sagacissime. Il solo libro scritto da un italiano, in inglese, sopra una quistione, la quale ha prodotti già solo in questi ultimi mesi volumi a centinaia nelle altre letterature.

non contentarli in una parte de' lor desiderii, la sforza ad avere riguardo a' loro lamenti; al che la consiglia altresì l'umanità del suo popolo e la civiltà del suo governo.

Ora, se è così, forse si può concludere che all'Austria, se non conviene, nè che la Serbia s'ingrossi, nè che la Bosnia e l'Erzegovina diventino provincie sue, conviene pure quel medesimo che all'Inghilterra, cioè che la Bosnia, l'Erzegovina e la Bulgaria acquistino quell'autonomia distinta e separata che hanno già la Serbia e la Rumenia. Il mezzo più adatto ad impedire, che gli Slavi del Mezzogiorno aspirino a formare un regno solo, è di costituirli in Stati distinti l'uno dall'altro, ma egualmente sicuri nella lor picciolezza, di non esser turbati nello sviluppo proprio. Popolazioni così da lungo tempo abituate a vivere sciolte le une dall'altre, e con vere ed essenziali differenze di tradizioni storiche, di condizioni economiche e di abitudini sociali, non si persuadono a fondersi insieme, se non quando questa unione appaia loro l'unica guarentigia di difesa e di prosperità comune. Altrimenti si contentano meglio di rimanere divise. Ora, divisi, il Montenegro, la Bosnia, l'Erzegovina, la Bulgaria, non porterebbero all'Austria, quand'anche fossero costituiti ad autonomia, nessuno dei pericoli che essa teme. Anzi, la loro autonomia, contro la quale il conte Andrassy protestò da ultimo, allontanerebbe il pericolo che crea l'opposizione feroce, in cui quei popoli stanno coi Turchi, e della quale l'effetto non potrà non essere prima o poi, — se la storia umana non falla, — ch'essi riescano a liberarsi da loro, e si stringano, per guarentirsi, in un gruppo solo tra sè.

Le tre Potenze, i cui interessi vanno particolarmente considerati rispetto ad ogni mutazione da introdurre nell'assetto attuale della Turchia europea, sono oggi la Russia, l'Austria e l'Inghilterra. La Francia v'ha l'interesse comune ad ogni nazione civile, cioè che vi nascano e si formino Stati atti a produrre e a comperare, ed inoltre non può avere se non la mira di conservare l'antica sua influenza e prestigio in Oriente. Entrare qui nello studio di quello che quest'influenza e prestigio possa essere stato nel passato e di quello che deva essere nell'avvenire in un Oriente, che non sia preda delle passioni e delle ingordigie occidentali, mi condurrebbe troppo in là; mi basti qui dire due cose sole. La Francia ha già preso e manterrà naturalmente in Oriente tutta quell'influenza morale ed intellettuale, che già apparteneva in buona parte all'Italia, e che deriva dalla qualità della sua lingua, del suo spirito, della sua letteratura; poi, nelle

condizioni sue attuali, essa non può pensare e non pensa ad alcuno acquisto per sè in Oriente, non dico solo di territorio, ma neanche di supremazia politica. Quanto alla Germania, il principe di Bismarck l'ha ben detto; non vedeva nella quistione Orientale nessun interesse tedesco siffatto da meritare, che un solo soldato tedesco vi si sacrificasse; la libertà della navigazione del Danubio non corre pericolo; e d'altra parte egli pare avere idee assai larghe e giuste sulla necessità d'adottare rimedii efficaci contro lo sgoverno dei Turchi; s'aggiugne che le relazioni della Germania e della Russia son tali da non permettere nessuna sostanziale diversità di azione e di pensiero tra le due Potenze in questo rispetto e momento. Resta l'Italia, della quale premerebbe discorrere per disteso, ma di cui anche mi basterà dire due sole parole. Noi abbiamo sciupato e continuiamo a sciupare in Oriente un gran tesoro di memorie e di simpatie lasciateci da' padri nostri. Tutta la politica nostra nei paesi mussulmani manca di realità, di concretezza, di chiarezza; e non è esagerato il dire, che il Regno d'Italia esercita oggi in quelli minore influenza d'ogni sorte che non facesse nessuno, son per dire, dei piccioli Stati, nei quali l'Italia era divisa innanzi al 1860. Questo sperpero del passato l'abbiamo fatto soprattutto sulle coste dell'Istria e della Dalmazia. I semi d'italianità, che i Veneziani v'avevano sparsi in gran copia, sono ora soffocati dall'erba tedesca, ed in ispecie slava. La speranza di richiamarli in vita è vana. L'infelice guerra marittima del 1866 gli ha finiti di spegnere, dopo che gli aveva mortificati per tanto tempo la lunga servitù nostra. La grandezza, cui è arrivata la Germania, è ancora un ostacolo, e il più grosso, a qualunque desiderio che si potesse concepire, di prolungare la costa d'Italia al di là dell'Isonzo; e lo spirito nazionale, già desto tra i Dalmati e gli Albanesi e i Greci, toglie ogni ragionevole aspettativa d'acquisto di qualche briciolo della costa Austriaca o Turca o Greca di rimpetto alla nostra. Ciò quindi, che a noi solo importa, è questo che la costa austriaca non si prolunghi; e alla Turchia si surroghi, quando che sia, una Potenza, che non sia adatta anch'essa a contenderci l'Adriatico, e sia favorevole alla libertà de' commerci, non per inerzia, com'è la Turchia oggi, ma per operosità molta e vivace.

Il Dumont[1] racconta così il passaggio dalla Dalmazia all'Albania: « Il 23 dicembre 1871 al mattino, noi lasciavamo il porto

[1] *Le Balkan et l'Adriatique*, vol. II, pag. 257.

di Cattaro. La musica d'un reggimento austriaco suonava sulla banchina; una società tutta europea, donne abbigliate alla viennese, ufficiali vestiti dell'elegante panciotto bianco della fanteria imperiale, mescolati a marini dalmati, a paesani delle montagne ivi venuti per il mercato, guardavano il battello del Lloyd, il *Miramar*, avanzarsi lentamente lungo il canale stretto che separa Cattaro dall'Adriatico. Noi avevamo conversato con cotesti amici improvvisati che il viaggiatore si fa così presto; noi avevamo letto i giornali francesi, visitato la piccola città, dove non v'ha lusso, ma tutto spira conforto ed agiatezza. Un bel sole d'inverno rischiarava il golfo, le montagne a picco, sopra le quali corrono come ghirlande le lunghe mura della fortezza, i venti cantieri, nei quali i Cattarini costituiscono le loro navi, e quelle fila di case gaie, pulite, eleganti, che covrono tutta la spiaggia. Qualche ora più tardi, il *Miramar* gettava l'áncora innanzi a una spiaggia deserta. Di rimpetto a noi stava una capanna miserabile; noi non distinguevamo nè banchina, nè punto di sbarco; solo v'era un pantano formato da un ruscello. Quando il battello si fu accostato, fu giocoforza a' più risoluti di accettare le spalle degli *hamal*, che venivano a cercarci per portarci a terra: ci deposero sopra scogli, sui quali il piede più abile aveva qualche pena a non sdrucciolare. Avevamo detto addio all'Europa; eravamo in Turchia. » Ebbene, preme all'Italia di non guardare di rimpetto alla spiaggia sua codesta barbarie. Essa nuoce alle popolazioni adriatiche nostre. Tutto ciò che aiuterà a disperderla, gioverà a quelle e a tutto il Regno. E non v'ha a questo fine altro mezzo, che d'aggiungere all'autonomia della Bosnia e dell'Erzegovina quella dell'Albania, e di dare una costa marina al Montenegro. Il Turco è l'ombra che aduggia ogni cosa.

Ma Costantinopoli? — Ma come tanti piccioli Stati vivrebbero, dove uno Stato grande si scioglie? — Ma le ambizioni rispettive di quei popoli stessi non rendono qualunque siffatta soluzione difficile, anzi impossibile, colla lor pace e col lor beneplacito? — Ma la popolazione turca, e quella che senza essere turca è maomettana, che guarentigia avrebbe, poichè cacciata oltre il Bosforo non può nè deve essere? — Ma che prova faranno quelle popolazioni Greche, Albanesi, Slave, Bulgare, lasciate a se stesse?

Queste obbiezioni sfumerebbero davanti ad un esame accurato e sciolto di pregiudizii; ma non mi pare di poterle discutere ora, sì perchè ciascuna richiederebbe troppo lungo discorso, e perchè è chiaro, che la forza della stirpe turca è ancora tanta da non potersi oggi con serietà discorrere di levar via al Sultano

la sovranità eminente nelle provincie che malmena col suo governo immediato. Queste autonomie, delle quali ho parlato, dovrebbero schiudervi per ora, e vivere ciascuna da sè, strette ancora da un obbligo di tributo all'Impero, cui un vigore selvaggio vieta di perire.

Il giorno che l'Impero si disciogliesse, e che la sua presa cessasse non solo nella parte di Europa, in cui si regge tuttora, ma in Asia Minore e sulle coste d'Africa, allora al protettorato del Sultano nell'Egitto si potrebbe surrogare quello dell'Inghilterra; e non vedo perchè allora non si potrebbe surrogare altresì quello dell'Italia al protettorato del Sultano a Tunisi. Poichè a me non pare che sarebbe minor fortuna per i Maomettani Arabi d'Africa l'essere liberati da' Turchi di quello che sia per i Cristiani d'Europa; e il Gladstone[1] è qui troppo temperato nel credere, che nel governo delle popolazioni mussulmane essi non abbiano già fornita quell'intera prova d'insanabile incapacità e barbarie che hanno data nel governo delle cristiane; e anzi mi pare che il Dicey abbia ragione contro di lui nel sostenere, che la condizione del Fellah Egiziano non è meno cattiva e vergognosa di quella del Raja Cristiano.[2] L'influenza del Turco non è meno perniciosa da lontano che da vicino; e diretta e indiretta. Se resta ancora qualche germe di civiltà nel Maomettanesimo — del che dubito — il Turco l'ha strozzato affatto. Io non ho visto se non in Egitto un Governo inspirato agli arbitrii stessi, sostanzialmente, che reggono quello di Costantinopoli; e lì appunto in mezzo a molte apparenze di civiltà e a molte velleità di progresso, ho concepita quella profonda persuasione della fondamentale, necessaria impotenza sua al bene, che mi muove a scrivere oggi.

Ed ora questa persuasione risica di procurarmi una taccia, che sarebbe nuova: quella che il sentimento mi offusca e la fantasia mi soverchia, ed il mio stile si colora di rettorica. La taccia mi parrebbe ingiusta. La mia convinzione può esser falsa, ma nasce da una fredda e calma considerazione delle cose, animata, spero, da uno spirito di giustizia e dalla fiducia, che questa storia umana non sia tutta un gioco di casi e un cozzo di passioni, ma abbia una mèta ideale a raggiugnere. So che la generazione giovine è più, secondo crede, *positiva* di quella che ora

[1] Nel numero d'agosto del *Nineteenth Century*. Vedi il suo scritto: *Aggression on Egypxand Freedom in the East.*

[2] Nel numero del giugno dello stesso periodico vedi lo scritto di Eduardo Dicey: *Our route to India;* e in quello d'agosto l'altro: *The future of Egypt.*

declina verso la tomba, e alla quale io appartengo; e può parerle ridicolo, innanzi alle resistenze e alle vittorie dei Turchi, discorrere del migliorare le condizioni ed accrescere la indipendenza di popolazioni ch' essi calcano già da più secoli. Lo spettacolo di quest' Europa civile, che tollera che dall' estremo Kurdistan, dagli altipiani dell' Asia Minore, dalle sabbie della Tiria, dalle valli dell' Eufrate e del Nilo, dai deserti dell' Africa accorrano genti selvagge sulle spiagge sue, e sfidino eserciti cristiani e vi trucidino popolazioni cristiane, uno spettacolo siffatto non fa fremere forse ed arrossire questa generazione nuova, come avrebbe fatto arrossire noi. Essa s' è persuasa che la forza è coltura, e n' ha tratta da pochi anni in qua una facile filosofia della storia; nè m' immagino, che vorrà disdirla già subito ora, solo perchè vede la stirpe più rozza di Europa e d' Asia, ma pur fanatica e brava, maneggiare fortunatamente le armi, che non ha saputo fabbricarsi essa stessa, e che ha comperate coi denari dell' Europa stessa, a cui si è infinta di non volerle usare se non per aiutarsene meglio a diventare civile! Certo, se la Turchia uscisse vittoriosa dalla guerra, sarebbe una crudele ironia! Certo, se così dovesse essere, le Potenze che hanno lasciata sola la Russia, pretendendo ch' essa fosse mossa da un' ambizione smisurata, sicura com' era d' avere nelle sue mani una infinita forza e tale, che, vinta la Turchia, tutta l' Europa non sarebbe stata in grado, unita insieme, di salvarsi dall' unghie sue, avrebbero dato prova d' un infallibile criterio, e di una sagacia di divinazione maravigliosa! Certo, la Russia stessa, da una parte, che s' è lasciata vincolare da infiniti rispetti nella guerra, a cui infine è stata pure costretta, e ha mostrata tanta maggiore estimazione di sè e tanto minore dell' avversario che non avrebbe dovuto; e le popolazioni cristiane, dall' altra, che non sono balzate tutte in piedi a un tratto contro l' antico ed ostinato loro nemico, sarebbero punite in parte di colpe ed errori loro! Certo, ancora, i Gabinetti che si son mostrati così sgomenti, e così incerti, così vuoti d' iniziative e privi d' idee, e paiono ora stupefatti che i Turchi continuino a fare ciò che hanno fatto sempre, e non temono di diventare ridicoli protestando contro vendette e stragi che sono nella natura e nelle più vecchie abitudini di quelli che le operano, preparerebbero a sè difficoltà grandi e noiose, e un nodo in Oriente più intricato di quello, cui non hanno creduto ora di metter mano! Ma io ho fede ancora, che questi effetti non seguiranno. L' Italia fu vinta una prima volta a Custoza, ed ebbe dopo undici anni la Lombardia; fu vinta una seconda volta a Custoza e a Lissa, ed acquistò la Venezia. V' ha

qualcosa di più forte oramai che la sorte stessa delle battaglie. La Russia può non vincer la guerra; ma la Turchia non può non perderla. Qualunque sia il successo delle armi, le popolazioni cristiane, che sono costrette ad aspettarselo, acquisteranno in fine una maggior padronanza di sè, che ora non hanno.

R. Bonghi.

PS. Da due libri che mi sono giunti in questi ultimi giorni, traggo alcune informazioni sulla popolazione della Turchia d'Europa, che mi paiono più esatte di quelle, seguite da me nell'articolo: *Le razze e lo Stato in Turchia*, pubblicato nel fascicolo del mese scorso.

Il primo libro è stampato in Vienna (Gerold, 1877), e porta per titolo: *I popoli del Regno ottomano;* n'è autore il signor A. Ritter zur Helle von Samo, già addetto militare dell'Ambasciata austro-ungarica in Costantinopoli, e membro della Società geografica di Vienna. Le sue conclusioni, che appaiono il frutto d'un diligente lavoro, son queste:

	Superficie in miglia quadrate geografiche.	ABITANTI		
		Maomettani.	Non Maomettani.	SOMMA.
PROVINCIE SOGGETTE.				
Distretto di Costantinopoli (*Parte Europea*).....	46.3	285,100	400,100	685,200
Vilajet d'Adrianopoli.....	1140.3	503,058	801,294	1,304,352
» Scutari.....	225.1	100,000	128,000	228,000
» Prissen.....	667.8	728,286	470,868	1,199,154
» Tuna.....	1684.0	817,200	1,199,230	016,430
» Janina	661.5	219,699	460,812	20,601
» Salonik.....	1008.0	429,410	807,928	1,237,838
» Bosnia.....	1134.4	630,456	612,000	1,242,456
» Creta.....	156.5	90,000	120,000	210,000
Totale delle Provincie soggette	6723.9	3,833,209	5,000,222	8,833,431
PROVINCIE TRIBUTARIE.				
Principato di Rumenia.....	2204.0	3,000	4,497,000	4,300,000
» Serbia.....	791.0	4,965	1,314,424	1,319,389
» Montenegro..	80.0		100,000	100,000
Totale....	9795.9	3,844,174	10,911,646	14,752,820

Si badi che il Montenegro non è uno Stato tributario se non nel parere della Turchia; poichè non intende pagare tributo, nè lo paga da un pezzo.

L'altro libro è questo: Baron Herny de Worms, *Englands Policy in the East*. L'Autore vi pubblica in calce una tabella, dove la popolazione di tutto l'Impero ottomano è distinta per sette religiose e per razze. Non appare quanta fede meritino le sue cifre, poichè non dice da quali fonti le deduca; ad ogni modo son queste:

L'Impero ottomano conterebbe 52,092,068 abitanti, dei quali

Maomettani	34,373,000
Chiesa Greca	9,570,068
Chiesa Bulgara	4,000,000
Romano-Cattolici	590,000
Chiesa Armena	3,000,000
Altre religioni	359,000

E tra questi:

Turchi	13,000,000
Nubii	10,700,000
Rumeni	5,123,000
Serbi	3,027,068
Bulgari	4,800,000
Greci	2,000,000
Egiziani	5,173,000
Armeni	3,000,000
Arabi	1,000,000
Kurdi	1,000,000
Circassi	700,000
Montenegrini	190,000
Turcomani	600,000
Levantini	279,000

Se non che io non giurerei sopra questi numeri: alcuni, poniamo quello della popolazione greca, mi paiono certamente falsi e al di sotto del vero. La statistica del De Worms mi par affetta di politica, e si sa che non v'ha dimostrazione in matematica, la quale resterebbe inconcussa, se la conclusione interessasse i partiti.

IL DAZIO SUL VINO ITALIANO ALL' ESTERO

E I TRATTATI DI COMMERCIO.

I.

Coroniamo di verd' edera il bicchiere, inneggiando a Bacco, il Dio eternamente giovane, e da molto tempo poco propizio alla saturnia terra. La quale, malgrado la clemenza della benigna natura, lo spirito di associazione avvivato dalla libertà e la coltura tecnica più diffusa,[1] attesta con misere cifre le sue esportazioni. Ora la misura delle esportazioni determina la qualità del giudizio universale. Il vino potrebbe e dovrebb' essere una delle maggiori industrie italiane, qualificate per la uscita, insieme alle sete e agli olii. Per quantità di produzione e per ragione di clima, si potrebbe superare la Francia; sicuramente eguagliarla.[2] All' incontro le cifre comparate ci umiliano.

Produzione francese	Ettolitri	62,000,000
Produzione italiana	»	30,000,000

La esportazione francese, nella media del decennio dal 1866 al 1875, ragguagliata in milioni di lire è stata di 327,016,000; quella italiana, nella media del quattordicennio dal 1861 al 1874, è stata di 13,302,439. È il caso di dire che non sia lecito comparare le cose grandi colle cose piccole.

[1] Si allude ai Congressi enologici, *veramente serii e proficui*, fra i pochissimi che onorino il paese nostro; alle Associazioni enologiche, nelle quali non mancano le delusioni e i punti neri; alle scuole e agl' insegnamenti di enologia, fra i quali sovrasta l' eccellente Scuola di Conegliano, diretta dall' egregio Cerletti e assistita dal Carpenè: due enologi eminenti e veramente tecnici.

[2] In Francia la vite non alligna in un terzo della superficie e in un altro terzo vi stenta.

Forse ora si entra in un periodo ascendente, ma comparato alla Francia, ancora insignificante. Lo lascerebbero sperare le seguenti cifre delle esportazioni del 1875 e 1876:

Nel 1875 sarebbero usciti 352,195 ettolitri, i quali ragguagliati in media a 50 lire darebbero . . . . . L. 17,609,750
Inoltre 10,800 (centinaia) di bottiglie a 250 lire per cento darebbero un valore di 2,700,000
Nel 1876 sarebbero usciti 498,212 ettolitri, i quali darebbero. 24,919,600
Le bottiglie per cento sarebbero discese a 8,633 ragguagliate a un valore di lire. 2,158,250

Ma durerà l'aumento? Non si può trarre alcun presagio. Spesso gli aumenti delle nostre esportazioni somigliano alle acque nella Laguna di Venezia. Vedute a certe ore del giorno paiono profonde nei siti medesimi, ove poche ore dopo verdeggiano le superficie delle paludi.

Non si sa, non si vuol fare; taluni soggiungono: *non si può fare, per colpa dei dazii gravissimi che pesano all'estero sui vini italiani.*

L'accusa è di capitale importanza e, malgrado l'aridità tecnica della materia, giova esplorarla a fondo. Due elementi concorrono a costituire una sana condizione di cose nell'enologia: il *tecnico* e l'*economico*. Il tecnico sta nel saper far bene il vino, a tipi costanti e in conformità precisa al gusto dei consumatori, in modo da sostenere la concorrenza estera nei prezzi, a parità di condizioni. L'*economico* sta nel poterlo vendere; agevolezze nei trasporti, nei dazii, ec. Non si nega la grandissima importanza di quest'ultimo elemento; ma anche *a priori* si può vedere ch'essa è minore del *tecnico*. Difatti la principale condizione per poter vendere all'estero, *prima ancora del dazio equo*, è quella di produr bene. Quando l'Inghilterra nel 1860 diminuì il dazio sui vini francesi, crebbe lo spaccio, segnatamente del *Bordeaux*, il quale vi era già prima assaporato e famoso. L'abolizione o la diminuzione di un dazio è *la rimozione di un ostacolo;* ma spetta alla merce il possedere l'attitudine che la faccia desiderare dai consumatori e che nessun trattato di commercio ha la virtù d'infonderle, se ne difetta. Laonde l'enologia italiana è avvertita. *Qualunque vantaggio daziario è effimero e vano, s'essa non cerchi in se stessa i mezzi della propria rigenerazione.*

Succede sempre così: in ogni industria il dazio ha una influenza comparativamente minore della bontà tecnica della pro-

duzione. Però non si deve negare, nè impicciolire cotale influenza, la quale merita di essere studiata con molta cura, nei suoi effetti e limiti precisi.

Le nazioni, alle quali l'Italia invia i suoi vini, sono le seguenti schierate in ordine alfabetico: America centrale, meridionale, settentrionale, Austria, Belgio, Brasile, Egitto, Francia-Algeria, Germania, Grecia, Inghilterra, Olanda, Russia, Spagna, Svezia-Norvegia, Svizzera, Tunisi e Tripoli, Turchia, ec. Il distintissimo enologo Cerletti ha istituite alcune tabelle, che giova riprodurre, perchè esse dànno un' affigurazione approssimativa delle esportazioni italiane.[1]

[1] Diciamo *approssimativa*, perchè perfino il piccolo dazio di uscita è un allettamento al contrabbando. (Vedi nel *Giornale di Enologia* una specie di polemica tra il Direttore generale delle Gabelle e un Enologo siciliano.)

Esportazione di vino in botti.

N. d'ordine	PAESI di destinazione	1861	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	Media del Quattordicennio
		Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.	Ettol.
1	America Centrale	230	180	888	51	–	638	–	–	–	–	5696	5421	3167	2613	1349
2	„ Meridionale	4491	5418	4557	6713	12511	7466	27310	6580	7414	16959	7593	8274	5737	8777	9303
3	„ Settentr.	4	364	4463	1282	–	5135	2061	1994	1849	2926	1026	5790	3733	2965	2400
4	Austria	56320	69960	112108	12417	23787	61556	66198	43640	28789	5482	6437	60565	69269	40942	46473
5	Belgio	–	733	–	–	166	–	103	851	37	1661	124	79	–	335	292
6	Brasile	676	140	5114	–	167	–	393	123	60	–	96	21	–	–	485
7	Egitto	67	–	227	878	150	–	865	1048	1336	2361	6387	4024	1592	1622	1168
8	Francia e Algeria	24304	7797	8216	7254	14653	21405	19574	14559	14702	26832	32643	326601	56955	73135	46302
9	Germania	–	–	1974	–	868	–	365	–	–	215	245	122	257	8753	914
10	Grecia	–	–	–	102	165	–	–	–	669	–	–	–	–	210	82
11	Indie	–	–	–	–	–	–	–	73	–	–	–	–	–	–	5
12	Inghilterra	74	77890	226955	117210	95830	128675	117780	87455	101216	96732	102073	98801	88652	66688	100455
13	Olanda	–	1172	796	3590	5804	7051	9886	1892	162	2472	5781	3000	483	1111	3085
14	Russia	28	653	1861	2045	–	1642	1556	1299	220	1090	736	2138	308	1174	1011
15	Spagna	7	73	866	–	–	23152	–	–	–	–	42	50	–	–	1728
16	Svezia, Norv., Dan.	–	–	231	–	2550	366	–	449	1072	312	239	1112	–	759	506
17	Svizzera	113875	43027	41460	23599	44372	29544	36586	46161	48478	92391	53633	65408	55243	47643	60806
18	Tunisi e Tripoli	23	1905	5277	4980	11220	6524	6011	3208	6974	7851	3987	3300	4070	1716	4789
19	Turchia	126	654	6200	682	560	7652	319	409	580	3151	978	1798	1454	1940	1835
20	Altre provincie	26	548	33294	30702	51195	37025	282	–	–	–	–	–	–	–	10933
		200750	210194	454487	221511	263988	337031	283289	209651	213556	220435	227766	586594	290520	259482	284254

Esportazione di vini in bottiglie.

N. d'ordine	PAESI di provenienza	1861	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	Media del Quattordicennio
		Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.	Num.
1	America Centr.	3197	27184	8418	12	2897	3936	5772	15353	7578	–	31307	36500	95600	16600	18382
2	„ Merid.	148162	126661	115233	257656	394902	639849	804234	1019596	1150331	1256025	1146764	262500	1587500	1076400	713198
3	„ Sotten.	4188	12455	683	4040	23769	8442	17638	9938	21915	20004	6459	10400	–	5300	10373
4	Austria	12015	1770	3096	3145	1600	61195	34719	52496	24553	23757	18525	54400	40900	46000	27012
5	Belgio	–	–	–	–	1840	–	–	–	–	–	–	–	–	–	131
6	Brasile	910	10407	–	–	9237	–	–	8482	6796	–	8345	3400	–	–	3398
7	Egitto	–	8593	12805	80770	15610	9394	125740	11279	13559	40574	69949	38200	5200	17900	31969
8	Francia	25720	9504	79171	120818	73604	247157	133285	72155	65992	77092	194640	1778500	60700	79100	215517
9	Germania	–	–	–	–	6897	–	–	1672	–	–	1806	1300	–	2000	970
10	Grecia	–	–	–	–	–	–	–	–	1787	4588	–	1600	–	–	548
11	Inghilterra	3760	13668	1503	25574	37166	58901	207693	27085	30902	26375	16667	22000	7000	17400	35761
12	Olanda	–	–	22080	13125	5925	1451	3592	–	2326	–	4208	8000	–	–	3078
13	Russia	122	–	–	–	–	3121	–	–	–	–	2500	2400	–	–	582
14	Spagna	624	–	–	–	–	16516	–	–	–	–	–	–	–	–	1224
15	Svezia, Norveg.	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	7040	1100	–	–	681
16	Svizzera	592	5654	3999	9595	2818	3072	4982	6194	2490	4244	8896	8900	7400	8000	5188
17	Tunisi	154	–	–	–	–	4156	8230	–	–	–	16550	5500	–	5000	2828
18	Turchia	2066	–	–	10728	4029	2141	–	–	4839	5007	1840	1000	–	–	2260
19	Altre provincie	1267	9323	10020	10078	3492	11469	4841	–	–	–	–	–	–	–	3606
		202777	228179	257008	535369	582796	1070800	1360716	1227250	1333068	1457393	1535496	2230500	1804300	1273700	1077311

Di queste nazioni si possono trascurare moltissime, nel rispetto daziario, sia per la poca importanza delle esportazioni, sia per la impossibilità d'influire sul loro regime doganale. A mo' d'esempio, gli Stati Uniti d'America nel loro rigidissimo sistema protettivo hanno opposto resistenze inesorabili a preghiere, istanze e tentazioni maggiori di quelle dell'Italia, la quale non può sperare di riescire, ove fallirono sinora l'Inghilterra, la Francia, la Germania.[1] Così dicasi per la Russia.

I paesi, coi quali l'Italia enologica ha maggiori interessi di esportazione e possono essere, *insino a un certo punto*, modificati a favor nostro nel loro regime daziario, sono l'Inghilterra, la Svizzera, la Germania e gli Stati del Nord, l'Austria-Ungheria e la Francia. È d'uopo assegnare a ognuno di essi un distinto ragionamento.

II.

L'INGHILTERRA.

Gli Enologi italiani, segnatamente quelli del Mezzodì, si sono querelati all'inchiesta industriale del regime daziario inglese. Prima di giudicarlo nei suoi effetti, giova esaminarlo coll'aiuto di qualche documento nuovo.

Questa è la tariffa testuale dell'Inghilterra:

Vino (in bottiglie o in fusti) contenente *meno* dei seguenti gradi di *proof spirits* verificati dall'idrometro Sykes, cioè:	26 gradi	42 gradi
Vino rosso e bianco e le feccie di tale vino . . .	s. d.	s. d.
» al gallone	1. 0.	2. 6.

e un diritto addizionale di tre denari per gallone, a ogni nuovo grado di forza, oltre il più alto sovra specificato.[2]

Ora traducendo lo scellino nella nostra moneta, il gallone in litri 4, 54 e i gradi dell'idrometro Sykes nel centigrado di Gay Lussac, si trae che i vini bianchi o rossi contenenti meno di

[1] I dazii negli Stati Uniti d'America sono enormi: in fusti lire 57,74 l'ettolitro; in bottiglie, champagne lire 6,60 la bottiglia, altra qualità lire 0.70 la bottiglia.

[2] *The Imperial Tariff*, 1875, pag. 13. In una nota della tariffa si rammenta che l'eguale trattamento è inflitto ai vini dolci o altri provenienti dalle Isole inglesi del Canale, e si caricano cogli stessi dazii i vini provenienti dalle Colonie inglesi.

14, 84 °/₀ d'alcool (Gay Lussac) pagano lire 27, 50 all'ettolitro; sopra quel grado il dazio si differenzia a lire 68, 76 all'ettolitro — *senza alcuna gradazione intermedia.*

È la legislazione più dura e più irrazionale che si conosca. La *durezza* trae modo dall'altezza del dazio, l'*irrazionalità* dalla fantastica proporzione fra la forza alcoolica del vino e il suo valore. E si denomina lassù la legislazione del libero cambio del 1860 succeduta a quella più dura e quasi proibitiva del seguente tenore. Il dazio sul vino forestiero unico a qualunque grado di forza alcoolica era determinato, prima del 1860, in 5 s. 10 d. al gallone; sul vino coloniale in 2 s. 11 d. al gallone, e sul vino inglese in 1 s. 2 d. al gallone.[1] La riforma del 1860, la quale aboli i dazii differenziali e temperò l'aliquota creando due categorie, ha giovato segnatamente alla Francia e, come Gladstone dice chiaramente nel suo *Financial Statement* del 1860, fu stabilita coll'intento di accrescere lo spaccio del vino francese in Inghilterra e l'ha raggiunto pienamente.

Difatto si paragonino le esportazioni francesi nell'Inghilterra, nei due anni anteriori e posteriori alla riforma:

1859	Vini rossi	423,273	(in galloni di litri 4,54)	Vini bianchi	272,640
1860	»	714,880	»	»	411,036
1861	»	1,682,319	»	»	546,709
1875	»	3,502,451	»	»	1,536,634

Crescit eundo, e tuttavia la Francia brontola e alcuni centri vinicoli col mezzo delle loro Camere di Commercio e delle Società d'Agricoltura si dolgono vivamente della scala alcometrica troppo elevata, e domandano una riduzione nella speranza di distribuire anche i vini meno provvisti d'alcool, più leggieri, alle mense della piccola borghesia inglese. Non è difficile che la ottengano facendo parecchie concessioni sulle loro tariffe industriali, le quali essendo altissime possono essere sbassate senza uscire dal sistema protettivo o allarmare soverchiamente gl'interessi manifatturieri.

Alle domande fatte più volte dal Governo italiano di unificare la scala alcometrica nel dazio minore della prima categoria o di creare una gradazione intermedia fra le due estreme della scala, accomodata segnatamente ai vini del Mezzodì, i quali in

[1] Si era sviluppata in Inghilterra, per effetto dell'enorme dazio protettivo, una *manifattura nazionale* di vino, nella quale si adoperava poca uva, molto spirito e zucchero. Gladstone la descrive nel suo memorabile discorso del 1860. Il Portogallo, grazie al Trattato di Methuen, fruiva di un diritto differenziale.

tale guisa pagherebbero un dazio mediano, gl'Inglesi hanno finora risposto che il dazio sui vini non è un'imposta, la quale possa essere trattata senza riferimento alle altre di somigliante specie; essa si connette col balzello degli spiriti, che ha il doppio carattere di *tassa doganale* e di *accisa*. Nè devesi dimenticare che la semplificazione della tariffa doganale omai ridotta a pochissime voci è riuscita grazie al sistema adottato per la gabella degli spiriti e del vino. Il dazio altissimo sul vino si considera come la difesa delle entrate degli spiriti. [1]

Queste osservazioni paiono gravissime, ma non esauriscono l'argomento. In primo sono meramente fiscali; riguardano le convenienze del fisco inglese e trascurano i consumatori inglesi, i quali, per colpa del rigido sistema, vedono rincarare il prezzo del più sano liquore. In tale guisa si toglie alle mense modeste l'uso della bevanda alcoolica più salutare, e si protegge, per indiretta guisa, la bevanda *nazionale per eccellenza*, che è la birra.

L'illustre Gladstone nel suo memorabile discorso del 1860 [2] diceva alla Camera dei Comuni: « Nei diversi paesi del mondo vi è una immensa attitudine a produrre vini convenienti pel mercato inglese e pel gusto delle classi medie e minori: *attitudine oggidì stremata dagli effetti del dazio sul vino.* »

E più oltre chiariva che l'altezza del dazio ingenerava la contraffazione e soggiungeva: « Arriva un tempo comune a noi tutti — il tempo della malattia — quando il vino diviene una cosa necessaria. Quale specie di vino è somministrato ai poveri di questo paese? Noi abbiamo una legislazione daziaria che toglie alla povera gente ammalata il conforto di un buon vino, se non abbia la fortuna di un vicino dovizioso. » Gladstone aveva colto nel segno. Ma queste obiezioni che l'illustre uomo di Stato volgeva al sistema imperante insino al 1860, possono essere in gran parte dirette anche contro il sistema presente, in ispecie per l'altezza dei dazii e il loro carattere differenziale.

[1] A prova si allega fra gli altri il seguente prospetto riferentesi all'anno officiale che si è chiuso al marzo 1875:

(Accisa)	. . . . . *Excise duty on spirits*	. . . 15,321,149	sterline.
(Dazio di confine)	*Custom duty on spirits*	. . 5,723,806	»
»	» *on wine*	. . . 1,721,565	»
		22,766,490	»

[2] Il discorso di Gladstone è pubblicato a parte col seguente titolo: *The financial statement of* 1860, *and Treaty of Commerce with France.* È un discorso mirabile per chiarezza e precisione; fu detto alla Camera dei Comuni nella tornata del 10 febbraio 1860. Vedi per l'uso del vino in relazione colla povera gente, pag. 54 e 55.

E affrontando l'obiezione tecnica principale dei finanzieri inglesi si è detto che le Autorità doganali sostengono la incolumità dei dazii vigenti sul vino, poichè soltanto in tale guisa si può mantenere illesa la proporzione tra lo spirito contenuto nel vino sopra 26 gradi (*Sykes*) e la tassa di 10 s. al gallone aggravante i distillatori di spirito nazionale. L'argomentazione è forte; ma i signori *Coates* e *Howes* in un opuscolo recente sfatano l'obiezione con molta sagacia. Se regge il principio dell'equivalenza fra la tassa dello spirito e quella delle altre produzioni contenenti lo spirito, come succede che non si stabilisca l'equivalenza dei dazii anche tra la birra e lo spirito, poichè la si vuol conservare così rigidamente tra lo spirito e il vino? Arrogi che la birra è un prodotto artificiale e non naturale, come il vino. Nella birra la dose dell'alcool dipende principalmente dalla volontà del produttore, e all'incontro nel vino è fissata principalmente dalla natura, cioè, dal clima, dal suolo e dalla variabilità delle stagioni. Secondo i calcoli dei signori *Coates* e *Howes*, nella

Birra un gallone di spirito paga	scellini	1. 8. d.	per gallone
Nel vino sotto 26 gradi	»	4. 4. d.	»
Nel vino sotto 42 gradi	»	6. 8. d.	»

Anche se questi calcoli hanno qualcosa di esagerato sarebbe manifesta la protezione conceduta al consumo della birra nazionale, e cadrebbe o vacillerebbe l'idea della unità del sistema nell'accisa dei vini e degli spiriti, poichè vi si fa di proposito uno strappo fortissimo col dazio differenziale a favore della birra. [1]

[1] Nell'alcool il fine protettivo sarebbe ancora più chiaro. In quella produzione l'industria nazionale è in competenza colla forestiera, segnatamente con quella della Germania. Ora parrebbe che, mentre lo spirito inglese è tassato alla fabbricazione interna in 10 scellini per gallone, quello forestiero sopporti cinque denari di più. Cinque denari equivarrebbero a un dazio protettivo del 20 per cento almeno sul primo costo dello spirito inglese, e ad una sovratassa del 40 per cento sul primo costo dello spirito germanico, sul luogo di produzione. Cobden negoziando il Trattato di Commercio colla Francia aveva promesso che vi sarebbe perfetta equivalenza fra la tassa di produzione e la daziaria; i distillatori inglesi domandavano nove denari e mezzo di *protezione*. La si ridusse a due denari per gallone e divenne cinque in appresso coll'aumento della tassa. Inoltre lo spirito sofisticato, *denaturato* a usi industriali, non paga alcuna tassa, e questa operazione non è lecito farla sugli spiriti esteri, *ma solo sugli inglesi*. Laonde lo spirito estero in uno dei suoi usi principali è escluso dal territorio inglese con una forma, che equivale alla proibizione. — Vedi nella seconda serie delle pubblicazioni del *Cobden Club* del 1871-72, una piena dimostrazione di tutto ciò, fatta dall'egregio economista tedesco Julius Faucher. Egli prova che l'industria tedesca degli alcool ha pieno titolo di reclamo contro il dazio

Queste sono le risposte generali alle obiezioni generali, e spero paiano e sieno conclusive. Ma gl'Inglesi, serrando e stringendo ancora più i loro argomenti, si addentrano nei particolari dell'enologia italiana. Affermarono i nostri Enologi alla inchiesta industriale che i vini italiani ricercati in Inghilterra entrano, all'infuori di poche eccezioni, nella categoria tassata a 2 s. 6 d. al gallone e di fronte ai vini francesi, i quali sono compresi quasi tutti in quella a uno scellino, si aggravano di una tassa differenziale *del centocinquanta per cento!* Gl'Inglesi lo negano invocando le testimonianze degli assaggi operati in alcune solenni occasioni. È bene riferirle. Alla Esposizione Internazionale del 1862 furono esaminate 59 qualità di vino piemontese, delle quali 44 avevano da 7.7 a 25. 9 gradi e 15 da 27. 2 a 43. 1 gradi; di questi ultimi due soltanto erano di vino rosso. Le quattro qualità di vini lombardi oscillavano da 18. 9 a 22 gradi; i vini napoletani, 26 assortimenti, dei quali 16 da 12 a 25. 9 gradi e 10 da 27. 2 a 40. 3 gradi. I romani, 8 qualità, delle quali 4 da 16. 5 a 21. 4 gradi e 4 da 27. 2 a 52. 7; 8 toscani, 5 dei quali sotto 26 gradi; 7 siciliani, *tutti* sopra 26 gradi, l'inferiore essendo di 26. 5 gradi, il più alto di 46. 5.

Alla Esposizione del 1873 cinque specie di vino vennero dall'Italia, due possedevano una forza di 21 gradi, uno di 25. 1, uno di 28. 1 e uno di 29. 4; degli altri due uno era Vermouth e l'altro Marsala.

Alla Esposizione del 1874 si presentarono 34 campioni italiani, dei quali otto siciliani da 31 a 36. 7 gradi; dei rimanenti 26, tre soltanto erano sopra 26 gradi; uno, Vermouth a 28. 2 gradi; uno Moscato a 26. 7, e uno Moscato passito a 29. 4 gradi. Gli ultimi due, è constatato che erano vini eccezionali fatti con grappoli di Moscato, che generalmente svolgono una straordinaria quantità di alcool. Dei 23 campioni sotto i 26 gradi, la massa in media oscillava da 10. 9 a 21 gradi.

Laonde riassumendo appare che alle tre Esposizioni si saggiarono 151 campioni, dei quali 99, due terzi erano sotto 26 gradi

protettore inglese e rivela anche un altro fatto importante, cioè, che la restituzione della tassa agli alcool nell'uscita dall'Inghilterra *opera come un premio.* I Trattati internazionali vietano severamente di mutare il *drawback* in *premio di esportazione.* Vedi anche le Relazioni delle Camere di Commercio tedesche nella recente inchiesta, le quali sostengono analiticamente le affermazioni del Faucher. La legislazione inglese sugli alcool è trattata e svolta nei due seguenti lavori: *The Laws of Excise:* London 1873. Ne è autore il signor Bell, un impiegato superiore. L'altro è il manuale classico di Bateman sulla *Excise,* del 1865.

e 52, un terzo li oltrepassava; 16 dei quali erano vini siciliani (Marsala).[1]

Questa dimostrazione desunta dalle Esposizioni non garba, poichè è noto che ogni specie di vino e senza disegno o elezione, accorre a quelle solennità colla speranza dei premii o della fama e non solo col proposito di aprirsi nuovi mercati. E ciò succede anche in Italia, ove *la vanità del parere alle Esposizioni supera nella enologia l'ambizione dell'essere.* Ma anche pigliando le cifre sovrallegate col commento inglese, appare manifesto che i vini del Mezzodì, i siciliani segnatamente, si registrano nella seconda categoria per colpa di una scala alcometrica così irrazionale. Ora come si trae dalla tabella qui sotto inserita, chi dice vino del Mezzodì, dice la quasi totalità della esportazione attuale italiana nell'Inghilterra.[2]

L'Italia è nelle stesse condizioni della Spagna e del Portogallo, come si trae dalla infrascritta tabella, e la Francia rimane finora la fortunata dominatrice.[3] È come se il nostro Regno concedesse un dazio differenziale a favore dei tessuti di lana francesi e a danno degl'inglesi. Quante strida non fischierebbero dai ban-

[1] I gradi si riferiscono al Sykes.

[2] Prospetto delle quantità dei vini importati nell'Inghilterra dalle Due Sicilie e dagli altri Stati italiani in ogni anno, dal 1860 al 1875:

ANNI	NUMERO DEI GALLONI DI VINO IMPORTATI DALL'ITALIA		
	Dalle Due Sicilie	Dagli altri Stati	TOTALE
1860	253,444	4,325	257,769
1861	332,209	3,964	336,173
1862	211,489	12,849	224,338
1863	377,131	8,997	386,128
1864	505,990	7,435	513,425
1865	426,004	10,482	436,486
1866	458,507	12,828	470,335
1867	456,803	18,672	475,475
1868	554,954	9,121	564,075
1869	543,160	6,789	549,949
1870	532,815	7,750	540,565
1871			590,031
1872			641,093
1873	Qui finiscono i conti separati; ma è certo che non mutano le proporzioni.		639,514
1874			566,356
1875			516,377

[3] Francia sotto 26 gradi 4,806,347 (galloni) sotto 42; 133,396 42 e sopra 120
Portogallo » 9,522 » 3,669,487 » 6,051
Spagna » 170,132 » 6,640,162 » 8,500
Queste cifre si riferiscono alle importazioni dell'anno che finisce al 31 marzo 1875.

chetti del *Cobden Club*, e perchè si domanda ora la mutezza dell'Italia? Perchè non fremerebbe anch'essa di zelo sacro alla violazione dei *grandi principii?* I dazii differenziali non pèrdono il loro carattere quando si applicano ai vini invece che ai tessuti di lana!

Ma si consenta pure che si tratti di un regime unicamente fiscale. In questa ipotesi dall'*aspetto fiscale* non si può in alcuna guisa giustificare una scala di dazii, nella quale la differenza di un solo grado nella forza alcoolica importa un aumento del 150 per 100 nel dazio.

Tutte queste premesse ci conducono alla seguente indagine.

Quali danni reca effettivamente la scala in vigore alle esportazioni italiane, e come si dovrebbe modificare per accrescerle?

È la parte più grave, più delicata, e, come si vedrà, anche la *più permalosa* della presente ricerca.

Non vi è dubbio che la esportazione dal 1860 al 1873, malgrado il regime daziario iniquo, si è raddoppiata; 257,769 galloni nel 1860, 516,377 nel 1875. La Sicilia vi prende da sola la massima parte.

Inoltre i famosi vini spagnuoli e portoghesi, quantunque, come fu dimostrato, entrino nella seconda categoria in grande parte, sono cercati nelle mense dei ricchi, ove seggono sovrani.

Riferite all'anno 1875 per confrontarle colle esportazioni italiane, si hanno le seguenti cifre:

Spagnuoli	Vini rossi.	in galloni	1,133,743
»	Vini bianchi.	»	5,643,229
Portoghesi	Vini rossi	»	3,887,262

E sono cifre in continua crescenza. Da esse si trae che *malgrado il dazio elevato,* pari a quello che aggrava i vini italiani, gli Enologi spagnuoli e portoghesi, per la eccellenza del prodotto pienamente conforme al gusto dei ricchi consumatori inglesi, ne spacciano una somma molto maggiore degl'Italiani. Il saper fare è anche qui l'elemento e il pensiero dominanti. Coloro che in Italia imputano la responsabilità delle scarse esportazioni verso l'Inghilterra *unicamente* al regime della scala alcometrica, s'ingannano o ingannano il paese. Ma s'intende che gioverebbe agli Spagnuoli,[1] ai Portoghesi e agl'Italiani, i quali non hanno in ciò interessi perfettamente conformi, una forte riduzione di dazii; è verità troppo volgare per insistervi su.

[1] Gli Spagnuoli per ottenere la riduzione applicano ora all'Inghilterra un regime di dazii differenziali!

Ribassando il dazio della prima e della seconda categoria o creando una scala mezzana, l'Italia non sarebbe il solo paese a trarne un beneficio. Parteciperebbero al vantaggio anche gli altri Stati enologici e quelli che meglio producono il vino, a tipo più costante, avrebbero la vittoria. Ed è molto probabile che, insinoacchè non migliori essenzialmente l'enologia italiana, le riduzioni e le modificazioni della scala inglese tornino principalmente a profitto dei paesi meglio preparati, quantunque la malattia della *phyloxera* che infierisce in Francia, e della quale non è traccia in Italia, potrebbe col favore dei dazii più miti abituare il mercato inglese a un maggior consumo di vini italiani. Talora in queste materie le cose minime giovano! Però è d'uopo notare che nessun vantaggio ottenne l'Austria dalla concessione largita dall'Inghilterra nel 1866 di parificare il dazio del vino in bottiglie a quello in fusti.[1] Essa ha tratto le castagne dal fuoco per conto della Francia. Dell'enologia, della quale così ragiona una Commissione della Camera austriaca in uno stupendo e recente rapporto: *Sulla importazione ed esportazione dei vini nell'Austria*, se ne riferisce il brano che può giovare anche ad illustrazione delle cose italiane:

« Il punto decisivo e che abbraccia tutta la questione del » dazio sul vino è la preponderanza della Francia. Tutte le ridu- » zioni fatte nelle tariffe doganali sul commercio dei vini torna- » rono sinora essenzialmente a vantaggio dei produttori e nego- » zianti francesi.

» La produzione del vino in Francia viene calcolata da 60 » a 70 milioni di ettolitri. Nel 1875 salì perfino a 83 milioni di » ettolitri. Oltre a ciò, la Francia da paese veramente produttore » di vino è divenuto un paese, ove si fabbrica il vino su vasta » scala; e non solo il valore della produzione del vino è conside-

[1] Poichè è poco conosciuto, sono lieto di riferire il testo preciso del Trattato (11 dicembre 1875).

Il Plenipotenziario inglese dichiara che:

Sua Maestà Britannica s'impegna a raccomandare al Parlamento l'abolizione dei dazii pagabili sull'importazione del legname in Inghilterra *e anche la riduzione del dazio pagabile sul vino in bottiglie ragguagliandolo a quello pagato dal vino in fusti.* Un Atto del Parlamento inglese passato l'11 giugno 1866 (20 settembre, cap. 36, 33) dichiarava l'abolizione di ogni dazio sul legname a principiare dal 9 maggio 1866, ed equiparava il dazio del vino in bottiglia a quello del vino in fusti.

Questo provvedimento che l'Austria-Ungheria pagò a prezzo di riduzioni nelle proprie tariffe industriali colla speranza di provocare una grande esportazione di bottiglie di vino austriache e ungheresi in Inghilterra, non profittò che alla Francia. A questa conchiusione riesce nei suoi studii la Commissione parlamentare austriaca, la quale però ebbe il torto di non illustrare la concessione daziaria ottenuta dall'Inghilterra nel 1865. In questa nota si è cercato di supplire alla lacuna.

» revolmente aumentato, ma si ottenne una regolarità di gran
» lunga maggiore e indipendente dall'esito della vendemmia. La
» Francia produce vini per tutti i gusti e per tutti i paesi; il
» vino spumante ricercato da per tutto, il ben noto *Bordeaux*
» nelle sue mille gradazioni, come pure il tonico Borgogna, a
» cui si aggiunsero ultimamente vini della Francia meridionale
» fabbricati in gran copia ad imitazione dei vini spagnuoli e por-
» toghesi.

» Questi vini, come il tonico Borgogna e il Bordeaux assai
» alcoolico (Claret), vengono smerciati soprattutto in Inghilterra;
» gli altri, e soprattutto il Bordeaux, in Germania e anche in
» Austria; i vini spumanti in tutto il mondo, e principalmente
» nelle Colonie, nella Russia, nell'Inghilterra e nella Germania.
» In Francia il vino costituisce la produzione prediletta, perchè
» ognuno ne riconosce l'importanza economica per tutte le classi
» sociali, le principali famiglie si recano ad onore di cooperare
» personalmente alla produzione del vino; Governo e popolo
» sono egualmente interessati ad agevolarne lo smercio e a so-
» stenerne il credito tanto all'interno che all'estero.

» Il commercio dei vini in Francia è favorito dal modico
» prezzo di trasporto sui canali e sul mare, come anche dalle
» cure che si prendono le Società ferroviarie.

» La posizione della grande zona vinifera di Bordeaux attra-
» versata dalla Garonna navigabile e bagnata dal mare non po-
» trebb'essere più favorevole; il nolo da Bordeaux a New-York
» è tre volte a più buon prezzo di quello da Vienna ad Amburgo.

» Il valore dei vini francesi ammonta nelle buone annate da
» 1200 a 1500 milioni di franchi; nelle cantine dei grandi nego-
» zianti vi sono depositi pel valore di due miliardi, che nel com-
» mercio minuto rende tre buoni miliardi di franchi, cioè il tri-
» plo del bilancio passivo dell'Austria.

» Lo Stato ci guadagna, compresa l'imposta sull'acquavite
» fabbricata dal vino, una rendita annua di 350 milioni di franchi
» corrispondente alla rendita lorda che noi ricaviamo dalle re-
» gie privative, sale e tabacco, e dall'imposta sul bollo, sulle
» arti e commercio. L'esportazione sorpassa ora regolarmente
» l'importo di 100 milioni di fiorini. Solo l'esportazione dello
» Champagne raggiunse negli ultimi tre anni la cifra da 15 a 18
» milioni di bottiglie, che valutate a due fiorini l'una, rappre-
» sentano l'importo da 30 a 36 milioni di fiorini. Il consumo in-
» terno dello Champagne in Francia si calcola in 3,100,000 botti-

» glie, prova evidente che solo la produzione di vini fini può
» promuovere l'esportazione.

» Da ciò si scorge che la produzione del vino in Francia è di
» gran lunga superiore all'austro-ungherese. Essa è circa il triplo
» della nostra nella quantità, e per lo meno l'ottuplo nel valore;
» il valore dell'esportazione è circa 50 volte maggiore del nostro.
» Per conseguenza il vino austro-ungherese, se a pari condizioni
» si trova in concorrenza col francese, deve naturalmente soc-
» combere nelle attuali circostanze. »

E la stessa dura conclusione con accento meno sfiduciato e melanconico e con qualche raggio di speranza si può applicare all'Italia, quando si voglia dirle il vero senza lusinghe molli.

Il mercato inglese è uno di quelli che l'enologia italiana deve conquistare, ma è il più difficile a prendersi. Nella inchiesta industriale complementare istituita all'estero i nostri Consoli hanno inviato eccellenti consigli. Il Console italiano a Liverpool scrive: « Un genere, del quale è presentemente nullo lo smercio,
» e che potrebbe diventare importantissimo, è il vino. Già si fe-
» cero con frutto dei primi tentativi per cura di un Circolo com-
» merciale, appositamente istituitosi a Liverpool. È d'uopo che
» i produttori italiani accettino e pratichino i suggerimenti che
» loro furono dati. I vini spiritosi sono quelli che sembrano me-
» glio conformi al gusto dei consumatori. »[1]

L'egregio Cerletti giovandosi delle osservazioni del signor Walton, esamina come l'Italia dovrebbe comportarsi per accrescere lo spaccio dei vini in Inghilterra. Il signor Walton ci avvisa che si possono battere due vie: o cercare di fornire vini all'uso antico, cioè dolci e alcoolizzati e allora bisogna in primo luogo *produrre vino buono,* « e quindi *aver riguardo al prezzo;*
» se invece si vuol accostarsi al moderno uso, allora in primo
» luogo è necessario *importare vino a buon mercato, che sia però*
» *sano, e in secondo luogo* che possibilmente *sia buono.* Nel primo
» caso vi è a vincere la coalizione ispano-portoghese, che vigila
» armata. Invece può essere grande l'avvenire dei vini da pasto,
» e nell'ultimo quindicennio se ne allargò il consumo, favorito
» dagl'igienisti che lo considerano come un antidoto conto l'abuso
» di altre bevande spiritose. Bisognerebbe costituire nelle città
» principali dell'Inghilterra dei depositi all'ingrosso e al minuto
» diretti da abili Italiani decisi a vincere le formidabili difficoltà

[1] *Atti del Comitato d'inchiesta industriale.* Commerci e industrie dell'Italia all'estero, pag. 82.

» di una concorrenza non sempre leale. E poichè, come avverte » il signor Walton, la famiglia inglese è abituata *al servizio a* » *domicilio* della birra, così deve farsi anche pel vino. Se vuole » *democratizzarsi*, deve giungere con tutta facilità a dozzine di » bottiglie, o a fiaschi e piccoli botticelli di 15, 20 o 25 litri al » consumatore senza obbligarlo alla spesa dei recipienti che ven- » gono restituiti vuoti al fornitore del vino insieme alla conse- » gna dei nuovi. » Non si finirebbe più volendo tener conto di tutti i savii consigli. Il mercato inglese è immenso. In primo il vino deve aspirare a diminuire l'enorme consumo delle altre bevande spiritose. È una lotta perpetua, nella quale può ripromettersi splendidissime vittorie, benedette dall'igiene.

La ricchezza e la potenza di consumo sono così enormi, che modificandosi gradatamente il gusto, l'Inghilterra può assorbire una grande parte della produzione del Mezzodì dell'Europa. Attualmente vi si consumano due litri e due terzi per testa: gli Svizzeri meno ricchi ne consumano venti litri. Bisogna insistere e cercare che il vino da pasto moderatamente alcoolico, non caricato di troppi dazii, si diffonda fra le classi meno agiate. Siffatta modificazione nel gusto è possibile lentamente, come si trae dalle previsioni del Gladstone consegnate nel Discorso più volte citato. « In questi ultimi anni (ei dice) un'opinione si è formata » all'estero, ed è che vi sia qualcosa di fisso e d'invariabile nel » gusto d'un Inglese rispetto al vino. Voi trovate in questo paese » un grande numero di persone, le quali credono, quasi come un » articolo di fede cristiana, che un Inglese non è nato per bere » il vino di Francia. Ma ciò è l'opposto del vero, essendo sicuro » e storico che il gusto del popolo inglese fu più volte propizio al » vino di Francia. »

E in verità l'illustre Statista ebbe anche in ciò ragione contro gli uomini *pratici*. Sbassati i dazii sul Bordeaux nel 1860, gl'Inglesi ne rinfrescarono generosamente le bramose canne e lo tracannarono con quella voluttà che è in loro tradizionale e si connatura col carattere nazionale.

Da tutto questo discorso ci paiono scendere legittime e sicure le seguenti conclusioni:

I. È irrazionale, contrario ai principii economici il regime della scala alcometrica, che regola i dazii sul vino nell'Inghilterra.

II. Non può sostenersi, qual'ora è, neppure dall'aspetto fiscale.

III. Il Governo italiano ha titolo per chiedere la unificazione delle due attuali categorie nella minore: la diminuzione del dazio della seconda categoria, o la creazione di una categoria *intermedia corrispondente al tipo normale medio delle esportazioni siciliane.*

IV. Qualunque di questi vantaggi ottenga vi parteciperebbero anche gli Stati concorrenti. Il migliore, perchè si risolverebbe in una specie di dazio differenziale a favore dell'Italia (pari a quello che oggidì possiede la Francia), sarebbe la creazione di una *gradazione intermedia* corrispondente nella forza alcoolica al tipo medio delle esportazioni siciliane. Ma appunto perchè è il partito migliore, pare il più difficile a conseguirsi.

L'Inghilterra lo concederebbe forse a prezzo di notevoli diminuzioni nei dazii italiani sulle merci di cotone, di lana o sulle macchine. Non è questo il luogo e il momento di affrontare la ricerca se un tale affare possa essere conveniente, *e va studiato di caso in caso con molta ponderazione, senza preoccupazioni industriali o enologiche.*

V. Se L'Italia non migliori la fabbricazione del vino, studiando a fondo il gusto dei consumatori inglesi, ogni agevolezza daziaria sarebbe poco fruttuosa. Ma sforzandosi a questo intento e migliorandone il regime daziario vi è speranza che possa tenere un posto onorevole nel mercato inglese. [1]

Un illustre uomo di Stato mi ha detto a Londra: « Dateci del buon vino e noi ve lo berremo; pensate a ciò e non ai nostri dazii. » Il periodo è duro; ma nel fondo vi è una scintilla di vero. Però la parte torta del frizzo è sufficiente ad accusare l'Inghilterra della violazione dei principii scientifici, quando le mette il conto di farlo.

III.

LA SVIZZERA.

Nè meno vive e acute sono le querele degli Enologi italiani contro il regime daziario della Svizzera; movono dall'estremo lembo del Nord, la Valtellina, invece che dall'estremo lembo del

[1] L'Italia occupa già il quarto posto nelle esportazioni europee, le quali per ordine d'importanza si schierano così: Spagna, Francia, Portogallo, Italia, Germania. L'Austria vi figura appena.

Sud, ma per mutar lato, non mutano la loro asprezza. Gl' interessi offesi stridono, urlano.

All' inchiesta industriale, a Milano e a Bergamo, se ne fecero oratori e interpreti eloquenti Giovanni Visconti-Venosta, Adamoli Domenico di Besozzo, De Giacomo Innocenzo di Chiavenna, Teodoro Frizzoni, tutti enologi distinti e cittadini esimii. E si aggiunsero anche dalla operosa Intra alcune deposizioni importanti.[1]

L' inchiesta industriale non è riuscita a chiarire lo stato preciso delle cose, ma rivelò l' esistenza dei mali e ha messo i Commissarii sulla via di compiere uno studio esatto.

Prima di chiarire le doglianze speciali dell' Italia giova delineare la legislazione daziaria svizzera, intorno alla quale è facile prendere abbagli ed equivoci.

I dazii che colpiscono il vino forestiero sono di due specie: il *cantonale* e il *federale*.

Il dazio federale è di lire 1,50 al centinaio in fusti, di 3,50 in bottiglia; corrisponde a tre lire e a sette lire al quintale, equivalendo il centinaio svizzero di 100 libbre a cinquanta chilogrammi italiani. Il dazio federale non si può dichiarare troppo grave.

Ma ad esso si aggiunge il *cantonale*, che per molto tempo gli Svizzeri hanno lasciato credere un dazio consumo. Se fosse *una varietà della specie del dazio consumo*, nessuno potrebbe dolersi. Tanto meno potrebbero dolersi gl' Italiani, i quali hanno il triste privilegio della superiorità nelle tariffe alte del dazio consumo stabilito persino sulle cose più necessarie. Per ragione d' ufficio ho dovuto approfondire l' indole di questi dazii cantonali, e mi affretto a farla manifesta ai lettori. Non è vero che essi colpiscano in modo eguale i prodotti svizzeri e quelli di origine forestiera, come succede effettivamente nel dazio consumo.

Secondo il prospetto *F* annesso al Trattato di Commercio stipulato tra la Francia e la Svizzera che regge ora gli *Omghelds*, tutti i Cantoni Svizzeri impongono dazii di consumo sui vini, all' infuori di Zurigo, Sciaffusa, i due Appenzell, San Gallo, Turgovia, Neuchatel e Ginevra.

Due terzi della Svizzera approssimativamente li applicano. I Cantoni colpiscono in modo diverso i vini; secondo che essi per-

[1] Vedi le adunanze dell' inchiesta orale industriale nel settembre a Milano e in appresso anche a Bergamo. Vedi anche l' inchiesta scritta, al titolo *Vini*, le deposizioni dei valtellinesi Lambertenghi Luigi di Tirano; Fratelli Meneghini, Sondrio; Fratelli Salis, Tirano; Nobili fratelli Visconti-Venosta, Tirano.

vengono dalla Svizzera o dall'estero. La *differenza* dei dazii che colpiscono i vini nazionali e gli stranieri è spesso notevolissima (Schwytz 25 °/₀, Glaris 100 °/₀, Zug 150 °/₀, ec.). Vi sono persino quattro Cantoni (Basilea campagna, *Grigioni*, Vaud e Valese) che hanno stanziato dazii forti sui vini forestieri, e lasciano immuni i vini svizzeri.

E chiaro che l'*Omghelds* non può esser considerato come un dazio doganale stabilito alla frontiera di ogni Cantone. E il suo effetto è tale, che pei Cantoni produttori di vino adempie l'ufficio della protezione. Al dazio federale si aggiunge il cantonale; e per alcuni Cantoni, a mo'd'esempio pei Grigioni (ove i vini italiani potrebbero aprirsi uno spaccio più ampio), si arriva a 13 lire all'ettolitro pei vini in fusti e si oltrepassa 40 centesimi pei vini in bottiglia.[1] È anche chiarissimo che la differenza di trattamento fra i vini svizzeri e i forestieri offre un altro modo alla protezione dei primi. Il signor Kopp l'ha riconosciuto francamente nella terza tornata della *Commissione per la revisione della Costituzione*, così esprimendosi: « Se si abolisce l'*Omghelds* all'interno bisognerà abolirlo anche rimpetto all'estero; i vini stranieri, segnatamente i francesi, ne trarranno profitto e i Cantoni vinicoli si troveranno di fronte una concorrenza difficile a sostenersi. »

La condizione di fatto è resa ancora più grave da quella di diritto, nell'argomento degli *Omghelds;* imperocchè l'articolo 32, lettera *E*, della Costituzione federale, dichiara *che i prodotti di origine svizzera saranno meno imposti dei forestieri.* Si tratta di una vera, esplicita protezione ai produttori di vino svizzeri scritta solennemente nel nuovo patto federale.

L'Italia, la quale per l'angustie della industria manifatturiera non esporta principalmente che prodotti agrarii, non può acquetarsi.

È come se l'industria svizzera del cotone dovesse pagare una somma di dazii diversi ai confini delle varie Provincie italiane, oltre al dazio stabilito al confine del Regno.

A ciò si aggiunga che queste gabelle cantonali sono stabilite in misura diversa, con sistemi diversi e spesso complicati, procacciando noie e impigli al commercio.

Il male è manifesto; ma i rimedii sono difficili. Imperocchè

[1] Ecco il tenore della legislazione dei *Grigioni*, che tanto interessa la Valtellina: « Non si riscuote alcuna tassa sulle bevande prodotte nel Cantone e su quelle di provenienza svizzera che sono importate senza essere state mescolate con sostanze straniere. »

per equiparare l'*Omghelds* al dazio consumo, cioè per togliere il carattere differenziale a favore del vino svizzero, bisognerebbe mutare la Costituzione. E per mutarla occorre nientemeno che l'appello al popolo. Non è lecito sperare che ciò succeda, tanto più che gl'interessati vi si opporrebbero risolutamente. È d'uopo rassegnarsi e attendere che spiri naturalmente il periodo estremo assegnato agli *Omghelds* nella Costituzione. Fors'è possibile la riduzione del dazio federale, e ad ottenerla premeranno insieme all'Italia, la Francia, l'Austria-Ungheria e la Germania, le quali aspirano ad inviare in Svizzera il loro vino, come si trae dall'annessa tabella, che devo alla cortesia della Dogana federale.[1]

Ma gioverà veramente all'Italia? Questa è la parte della indagine che rimane a fare. Lo spaccio del vino italiano in Svizzera può avere un grande successo per molteplici cagioni. Primieramente è già notevole lo spaccio attuale segnatamente del vino valtellinese nei Grigioni, e un po' anche del piemontese nel Cantone Ticino. La Provincia di Sondrio rappresenta $^1/_{250}$ della produzione italiana, ma da sola fa una esportazione che è l'ottava parte di quella del Regno. Tuttavia sinora lo spaccio dei vini italiani in Svizzera è *un commercio di confine* suscitato dalla opportunità della vicinanza più che *un grande commercio.* La nuova via del Gottardo potrebbe dare le ali allo smercio del vino nostrano in Svizzera. Come fu già notato, gli Svizzeri sono fra i più intrepidi bevitori del mondo, emuli degl'Inglesi nella potenza di produrre e in quella di consumare le bevande spiritose. Preferiscono il vino alla birra, hanno una produzione nazionale scarsa (un milione di ettolitri) e cogl'immensi guadagni accumulati nell'industria, nell'agricoltura e nella banca possono affaticare colla loro sete insaziabile gli Enologi dell'Europa meridionale.

[1] **Importazione dei vini in fusti.**

ANNI	Francia	Germania	Austria	Italia	TOTALE
	Quintali	Quintali	Quintali	Quintali	Quintali
1874	1,666,330	288,143	13,360	286,554	2,254,357
1873	1,486,508	294,664	5,302	256,434	2,042,905
1872	1,040,578	63,501	6,142	288,595	1,398,816
1871	829,043	60,505	4,110	168,978	1,062,636
1870	687,707	41,727	3,758	153,341	886,533
1869				139,046	843,110
1868				128,099	954 250
1867				98,457	798,632
1866				126,874	1,026,453
1865				131,013	945,839

NB. Si tratta di quintali svizzeri.

La Francia porta in un anno in media 700,000 ettolitri di vino in Svizzera con un regime daziario difettoso per lei come pei nostri esportatori piemontesi e valtellinesi. Anche qui l'elemento tecnico primeggia sul daziario; il saper fare egregiamente, il saper acconciarsi al gusto dei consumatori è la nota dominante.

Qualunque agevolezza nella tassa di confine allargherà il consumo, la sparizione degli *Omghelds* toglierà al commercio l'effetto sinistro dei dazii differenziali. A questo intento bisogna mirare efficacemente; ma sono *le molle secondarie* e non *le principali* delle esportazioni italiane. Le agevolezze di trasporto (parrà che risichi un'eresia), una buona ferrovia per la Valtellina ancora isolata e solitaria, varranno più che una lira all'ettolitro di meno nei dazii di confine a far prosperare l'enologia. Ma anche la lira di meno sarà la benvenuta e la bene accetta; segnatamente per commerci che s'iniziano e devono far legna di ogni fuscello. In ciò è uno dei vantaggi notevoli dei Trattati di Commercio; ottengono le diminuzioni nei dazii, impediscono a ogni modo che si esacerbino. Ora se la diminuzione non è fonte dei vantaggi straordinarii, quali si sperano o *almeno nella misura nei quali si sperano*, l'aumento dei dazii sbarrerebbe tutti gli sbocchi della via al nostro vino. Questo pericolo è più grave e imminente dei vantaggi eventuali, e lascia travedere un'altra ragione a favore dei trattati.

IV.

LA GERMANIA E ALTRI STATI DEL NORD.

Insino a qui si è parlato di quei paesi, nei quali l'Italia può estendere notevolmente le sue esportazioni e che per la nessuna o scarsa produzione offrono *i mercati neutrali*. Ora gioverà esaminare le relazioni dell'Italia colla Germania, l'Austria-Ungheria, la Francia; cioè con gli Stati eminentemente enologici. L'ordine, con cui si sono schierati, indica l'ordine crescente della loro importanza.

Si attende dal Gottardo (gli Statistici e gli Economisti lo vanno predicando da molto tempo) un grande aumento di esportazione del vino italiano per la Germania e pei paesi del Nord. L'Italia si ripromette sempre troppo da queste nuove vie internazionali: prima era il Canale di Suez; poi il Brennero; in appresso il Cenisio; ora già si *scontano le speranze* del Gottardo e

della Ponteba. Anche qui vi è qualche raggio di vero commisto alle illusioni. *Traverso le vie più rapide trasportano maggiori prodotti i popoli che producono meglio.* È una proposizione volgarissima, ma vera. Se la Germania, la Svizzera avranno merci migliori delle nostre, esse le venderanno nei mercati italiani e noi non potremo saldare la bilancia colle nostre esportazioni. Il vino avrebbe anche oggidì una via magnifica per penetrare nel cuore della Germania e nei paesi del Nord traverso il Brennero. Quelle nazioni, osserva il Cerletti, potrebbero trovare in Italia *la loro cantina di provvista;* ma finora si tratta di una speranza. Qui pure sorgono i lamenti non ingiusti sul regime daziario. Esaminiamoli.

La Germania è più atta a produrre certe qualità di vini eletti che il vino corrente, da pasto. Il dazio tedesco è eccessivo. A pagina 138 della Tariffa officiale pubblicata a Norinberga nel 1875 si legge il dazio di 8 marchi per centinaia, di 50 chilogrammi; 20 lire italiane per 100 chilogrammi! Il dazio nel passato era di 12 marchi; vi è adunque una diminuzione, se *tale* può chiamarsi a tanta altezza.

La riduzione dovuta al Trattato di Commercio coll'Austria ha contribuito ad accrescere notabilmente l'esportazione dei vini dall'Austria in Germania. Ma si tratta di vini in fusti, di basso prezzo, mezzo fabbricati e che si *finiscono* in Germania; laonde gli Enologi austriaci non sono soddisfatti.

La tariffa generale è ancora di 12 marchi, e vi soggiacciono i paesi che non consentono alla Germania il trattamento della nazione più favorita. Toccherebbe questa sorte al vino italiano se l'Italia non stipulasse un trattato colla Germania, e la tassa di 12 marchi si esacerberebbe per la esclusione di ogni *tara legale.*[1] Il dazio così elevato in un paese come la Germania ha due difetti principali: uno è di proteggere la produzione nazionale soverchiamente; l'altro di determinare verso la birra il consumo dei nazionali. Colle agevolezze del Brennero e del Gottardo, riducendosi a 10 lire il dazio, sarebbe temeraria la speranza di far pervenire alle mense tedesche il vino italiano da pasto, mediamente alcoolizzato? E una speranza eccelsa, che devesi coltivare, quantunque non si possa dimenticare che la Francia e l'Austria-Ungheria ne profitterebbero anch'esse. L'Italia non è sola! Ma vi è probabilità che la Germania si arrenda a una diminuzione così notevole? Non parrebbe. Il fisco dell'Impero, malgrado i milioni tolti alla

[1] Vedi pag. 138 della sovradetta Tariffa.

Francia, è in penuria, e l'entrata del vino è fra le meno contestate. Inoltre nell'ultima inchiesta delle Camere di Commercio tedesche il dazio di 8 marchi per centinaio è considerato come *limite minimo.* E le Camere di Commercio chiedono d'amore e d'accordo un aumento notevole di dazio pel vino in bottiglia. Berlino domanda 24 marchi per centinaio; Magonza e Stuttgard più liberali si contentano di 11 e 15 marchi!

A ciò si aggiunga che l'Italia non può influire direttamente sulle tariffe della Germania, poichè non ha un trattato a tariffe con essa, nè le conviene abbandonare la via di un patto commerciale informato al solo principio della nazione più favorita.

I ragionamenti sulla Germania valgono anche per gli altri Stati del Nord, ove i dazii si aggravano fortemente sul vino: 23 franchi al quintale il dazio in fusti nel Belgio, 25 quello in bottiglie; 42 franchi 40 c. in Olanda; 23 franchi in Svezia e Norvegia il vino in fusti, 29 quello in bottiglie. La Russia ha un dazio sulle bottiglie non spumanti di lire 1,32 la bottiglia; sulle bottiglie spumanti di lire 4; il fusto paga lire 56,16 l'ettolitro!

Bisognerebbe che Bacco Iddio, sorridendo di nuovo ai paesi meridionali ove ha culto e onore, imprendesse nel Nord una spedizione daziaria.

V.

L'AUSTRIA-UNGHERIA.

Ma all'inchiesta industriale, su pei giornali politici e tecnici si è parlato e si parla con grande veemenza della iniquità del regime austro-ungarico, mescolando il vero al falso con mirabile disinvoltura. E perchè la cosa è grave, facciamone un'analisi riposata. La legislazione austro-ungarica sui vini *è un mistero storico; cioè si sente, più che con si sappia;* non si è formata di un solo getto; porta le tracce di successivi compromessi e transazioni.

Prima del 1852 il dazio d'importazione per ogni bottiglia ammontava a mezzo fiorino; in fusti a 15 fiorini vecchi austriaci per ogni centinaio daziaro di 50 chilogrammi.

Nel 1° gennaio 1854 il dazio venne ribassato, e fu temperato di nuovo il 1° aprile 1866. In seguito al Trattato doganale e commerciale conchiuso con la Francia nell'11 dicembre 1866, la tariffa del vino tanto in bottiglie come in fusti fu ridotta a 6 fiorini, e pel Trattato doganale colla Germania stipulato nel marzo

1868, si fece un nuovo ribasso a 4 fiorini vecchi austriaci in argento. Ciò corrisponde a venti lire italiane per 100 chilogrammi. Lo stato attuale della tariffa è il seguente:

	Tariffa generale	Tariffa convenzionale
Vino in fiaschi al centinaio netto,	Fiorini 13. 15	4 fiorini.
Vino in fusti.	» 10. 50	4 fiorini.

Questi sono *i dazii fondamentali.* Ma la tariffa e la legislazione daziaria austro-ungarica sono piene di sorprese, fra le quali giova annoverare un'abile serie di eccezioni fatte al principio del trattamento della nazione più favorita. [1]

Rispetto ai vini le eccezioni sono le seguenti, e le tascrivo letteralmente dalla Tariffa ufficiale. [2]

Vini moldavi e valacchi all'importazione per la linea doganale confinante con la Bucovina e Transilvania, vini bosniaci per la frontiera doganale della linea doganale del Generalato di Carlstadt, *vini comuni italiani* e vini delle zone doganali, questi due ultimi alla loro importazione per mare: 2 fior. 63 K.

Vini svizzeri e cosidetti vini dei laghi entrambi dei contorni del Bodensee, poi *vini napoletani e siciliani* alla importazione per porti franchi in botti. a fl. 1. 89.

Vini comuni piemontesi in botti ed otri alla importazione per terra dall'Italia a fl. 1. 22 $^{5}/_{10}$.

Seguono altre eccezioni e un regime speciale per la Dalmazia; ma tali indagini ci fuorvierebbero.

Ci troviamo di fronte a una tariffa caotica, e non s'intende come l'Austria-Ungheria abbia potuto difendersi di fronte ai reclami degli Stati protestanti per la violazione del principio del trattamento della nazione più favorita. I Francesi non se ne sono avveduti che in questi ultimi tempi, grazie alla loro ignoranza delle legislazioni forestiere e segnatamente delle tedesche. Ora se è possibile strigar qualche filo lungo e netto da questa matassa arruffata, pare manifesto che l'Italia gode *un trattamento di favore.* L'enologia *piemontese*, *siciliana* e *napoletana* può competere nel mercato austro-ungarico colla francese, a dazii di favore. Eccole un campo libero creato dal privilegio. Quel centinaio daziario di vino tedesco o francese che deve pagare 4 fiorini di dazio

[1] Pag. 46-47 della Tariffa officiale: Vienna, 1875.

[2] L'ho dimostrato analiticamente in un articolo del *Giornale degli Economisti* di Padova, nel quale ho anche discusso il valore della formula e il modo della sua applicazione.

per giungere a Vienna si trova di fronte un centinaio daziario di vino piemontese, il quale ha pagato soltanto 1 fior. 22 $^{5}/_{10}$ K o uno di vino del Mezzodì che a' pagato 1 fior. 89 K.

Se la gara dipende *unicamente* e *principalmente* dai dazii, il privilegio assicurerebbe all'Italia la vittoria. Vediamo se succede così. Nel Rapporto austriaco già ricordato si contiene la seguente tabella sulle importazioni di vino in Austria, nei due anni 1866-1875:

	Importazione 1866-1875 Centinaia da 50 chilogr.		Esportazione 1866-1875 Centinaia da 50 chilogr.	
Germania merid.	6,835	18,596	25,490	60,108
Sassonia	2,617	10,570	16,478	32,976
Prussia	697	5,226	22,362	50,862
Totale Germania	9,149	34,432	64,330	143,946
Russia	37	34	21,105	20,658
Princ. Danubiani	7,299	23,326	8,902	4,014
Turchia	13	1,488	18,700	13,872
Italia	104	14,194	12,195	17,006
Svizzera	468	1,216	3,044	2,220
Trieste	2,040	29,484	84,941	94,314
Fiume	52,574	108,116	8,510	6,858
Totale quint. daz.	72,684	212,390	216,718	203,998

Il maggior aumento delle importazioni deriva dall'Italia; da 104 a 14, 194 centinaia daziarie. Ma il Rapporto austriaco osserva che vi contribuirono in prima linea motivi politici, « perchè » le merci che nel 1866 entravano dal Veneto in questi paesi » senza oltrepassare i confini, nel 1875 figurano come importa- » zioni. »

La spiegazione è acuta, ma vera solo in parte. Bisogna riconoscere una esplicazione naturale e continua delle esportazioni, dipendente dal regime di eccezionale favore. Dai prospetti doganali austriaci si nota che il solo Piemonte, profittando del dazio differenziale di 1 fior. 22 $^{1}/_{2}$, ha inviato, nel 1874, 8223 centinaia daziarie di vino in Austria.

Tuttavia non è possibile *discernere accuratamente* le provenienze dei vini italiani per più ragioni. La più forte è che, quando in uno stesso Stato vi sonó regioni privilegiate e offese, una forte propensione trae a battezzare il vino col nome della contrada che paga meno. La natura umana è fatta nello stesso modo da per tutto, e gli ordinatori dei dazii devono filosofare praticamente e non astrattamiente.

E qui di fronte a queste quattro *Italie Enologiche*, — che tante sono rispetto al regime daziario dell'Austria, — all'inchiesta industriale si è levato il grido della unificazione nel dazio minore o nella media dei dazii minori — 8 lire al quintale nostro, a modo d'esempio. Nei volumi scritti e orali dell'inchiesta, segnatamente nella Lombardia e nel Veneto, dalla Valtellina, dal Bergamasco, da Brescia infine a Conegliano, si chiede l'unità nel dazio minore. La domanda è ragionevole ed equa; ma quante difficoltà non suscita! Il recentissimo Rapporto daziario della Commissione della Camera austriaca vagheggia *l'indipendenza enologica;* l'Austria-Ungheria pensi in prima a beversi il suo vino nella vasta distesa dell'Impero e del Reame, e poi, se le riesce, provveda a mandarlo fuori. In questo programma, se fosse accolto anche dal Governo Austro-Ungarico, *ciò che non pare*, l'idea dominante sarebbe quella di chiudere l'accesso ai vini esteri.

Aggiungasi un'altra considerazione, sulla quale s'invoca il giudizio dei tecnici. Se l'Italia conseguisse un dazio unico, equo, a 8 lire il quintale, per modo di esempio, l'Austria-Ungheria non potrebbe forse sostenerne dinanzi agli Stati esteri l'applicazione parziale all'Italia. Essi lo reclamerebbero, allegando il principio della parità del trattamento. Ora l'Italia ci guadagnerebbe o scapiterebbe? Teoricamente potrebbe guadagnarvi; ma praticamente è lecito dubitare del successo. A parità di condizioni la Francia ci vince; con un trattamento privilegiato è possibile costituirsi una clientela numerosa e farsi forti gradatamente.

La più grave obiezione per mantenere il dazio differenziale o accettarne la continuazione è d'indole politica. Che cosa si potrebbe rispondere a un Deputato toscano, il quale sorgesse a chiedere il perchè, unificata l'Italia politica, pel vino durassero ancora rimpetto all'Austria i vecchi Stati italiani? Se questa domanda si lanciasse nell'arena parlamentare, un Ministro sarebbe assai impacciato a rispondere. [1]

VI.

LA FRANCIA.

E ora si è giunti all'ultima parte della nostra indagine, che riguarda la Francia.

[1] L'Italia può difendere le sue esportazioni di vino nell'Austria-Ungheria, mostrandosi più o meno arrendevole nel dazio sulle birre austriache; i due interessi per fortuna nostra si bilanciano!

A cagione della quale i clamori si fanno ogni di più stridenti e minacciano di assordare l'aula del Parlamento.[1] Anche a questo proposito gioverà, com'è nostro costume, determinare esattamente i fatti. Il dazio attuale è di 30 centesimi all'ettolitro; non era patteggiato coll'Italia nel 1863 e fu reso convenzionale col Portogallo; per effetto del trattamento della nazione più favorita durerà sino al 1879, nel quale anno spira il Trattato di Commercio fra la Francia e il Portogallo. Il dazio di 30 centesimi fu stabilito nel 1854, quando infieriva in Francia tremenda la malattia dell'uva e vi era scarsezza di prodotti. Fu lasciato sino al 1871 per una ragione ovvia, ed è che la Francia poderosa esportatrice di vino poteva largheggiare con questo dazio come con quello sui tessuti di seta. Poteva essere impunemente prodiga e senz'alcun pericolo. L'Assemblea del 1871, intesa a far quattrini ad ogni costo e senza discernimento, stabilì un diritto di 5 franchi sui vini ordinari e di 20 franchi sui vini di liquori. Il disegno era di applicare gradatamente la legge man mano venivano scadendo i Trattati di Commercio. E poichè colla Spagna la Francia era libera, cominciò a porla ad effetto severamente. Parecchi motivi hanno informata quella legislazione. Compensare dei gravi balzelli speciali interni i produttori di vino, segnatamente quelli inferiori; trarre un provento per l'Erario, considerata la notevole e crescente importazione della Spagna, del Portogallo e dell'Italia; impedire che si frodasse la legge degli alcool introducendoli nel vino (l'alcool paga in Francia 150 lire di tassa l'ettolitro); infine arrestar le importazioni, che agli occhi del volgo offendono l'orgoglio e il primato enologico della Francia. Tutti questi motivi non erano esplicitamente dichiarati, ma si leggevano fra le linee. L'invidia dissimulata nei ragionamenti ufficiali appariva manifesta in quelli delle Camere di Commercio. *È caratteristico* il seguente brano della Camera di Commercio di Montpellier: « La Camera è da » lungo tempo preeccupata di un fatto importante ch'essa aveva già » sin dal 1868 segnalato al Ministro del Commercio e che ogni anno » si accentua; mentre il movimento generale del commercio della

[1] Come saggio di temperanza di linguaggio trascegliamo questo brano estratto da un giornale *speciale*. Il Ministero dei così detti *consorti* nel Trattato che oggi scade aveva ottenuto dalla Francia un dazio di cent. 30 per l'esportazione dei nostri vini.... allora si gridò la croce addosso allo Scialoia. E ora si accetta un dazio di 3, 50.... qui viene una sfuriata contro l'onorevole Depretis, e finisce: « Se il nostro Parlamento non cancella la vergogna, a noi agricoltori oberati non resta che estirpare i vigneti, bestemmiare il 18 marzo, e farci espropriare dal Demanio! »

Come se dipendesse dal Parlamento italiano il dazio francese!

» Francia coll'estero s'è sviluppato sotto la influenza dei Trattati di » Commercio in proporzioni insperate, che l'esportazione dei vini » dalla Gironda e dagli altri grandi depositi s'è accresciuta quasi » della metà, quella dei vini comuni della Provenza, della Lingua- » doca e del Roussillon, è rimasta quasi stazionaria. L'Italia che » ci comperava quasi 300,000 ettolitri nel 1858, non ne ricevette che » 37,000 nel 1874, e mentre nel 1858 non esportava in Francia, ce ne » ha spedito per 59,000 ettolitri nel 1874. Gli stessi fatti succedono » nei nostri rapporti colla Spagna, dalla quale le importazioni in » Francia si elevarono a più di 600,000 ettolitri nel 1873 e 1874; » mentre che le quantità di vino da essa acquistate in Francia sono » così insignificanti da non richiedere una menzione speciale. Questi » dolorosi risultati devono essere attribuiti a diverse cagioni.... » E continua di questo metro, sebbene siasi trascelta la Camera di Commercio, la quale adopera il linguaggio più blando e liberale!

Il Ministero democratico di Jules Simon presentando il progetto di *Legge relativo allo stanziamento della tariffa generale delle Dogane* nella tornata del 9 febbraio 1877, così si esprime su questo argomento (pag. 48, 49):

« Si può attendere un aumento di entrate grazie alle modifi- » cazioni nel regime dei vini importati dall'estero: i quali, tranne » quelli di origine spagnuola, non pagano che un semplice dazio » di bilancia di 30 centesimi l'ettolitro. Tuttavia noi abbiamo » pensato, o Signori, che sarebbe contrario ai nostri interessi ben » intesi l'inscrivere nella nuova tariffa generale i dazii di 5 franchi » per ettolitro sui vini ordinarii e di 20 franchi pei vini di liquore. » In verità noi siamo grandi esportatori di vini, e i nostri sforzi » devono accennare a ottenere dai paesi forestieri dei dazii più » dolci che sia possibile. Lo stabilire in Francia dei dazi, che » come quelli di 5 e 20 franchi per ettolitro oltrepasserebbero il » 25 0[0 del valore dei vini che noi importiamo dall'estero, sa- » rebbe un cattivo esempio; questa convinzione ci ha condotto a » fissare a 3 franchi per ettolitro il dazio dei vini comuni, e a » 6 franchi quello dei vini di liquore. *Avremmo potuto scendere » ancora più giù, se i vini che ci forniscono generalmente la Spa- » gna e l'Italia non fossero generalmente esacerbati da un'addi- » zione di alcool, che raggiunge quasi sempre da due a tre gradi » per ettolitro.* Ora l'imposta sull'alcool essendo fissata a 150 fr. » per ettolitro, è dubbio se appena la rappresenta il dazio di » 3 franchi sovraindicato. »

È un passo indietro nella via della protezione: il progetto

del 77 tempera la legge del 71, e sembra un pentimento liberale. Pare che la Francia si vergognasse di lesinare coi proprii dazii sul vino. Era una confessione di debolezza che la umiliava e racchiudeva un principio di decadenza. Ed è lecito credere, che se tenne fermo al dazio di lire 3,50 per ettolitro coi negoziatori italiani l'abbia fatto col proposito di scemarlo nelle negoziazioni successive colla Spagna e col Portogallo verso qualche giusto compenso a favore delle sue industrie principali. In tale guisa, se la speranza non illude, il dazio di lire 3,50 sarebbe meramente teorico. Perchè non è a dubitare che il Governo italiano abbia pattuito il principio della nazione più favorita e la reiezione di ogni regime differenziale. Laonde sino al 1879 il Portogallo deve difendere l'Italia e serbarle il dazio a 30 centesimi l'ettolitro; e giunti a quell'anno le nuove negoziazioni della Francia colla Spagna e col Portogallo avranno probabilmente ridotto il dazio a tre lire e fors'anche a due e cinquanta. Il che profitterebbe immediatamente all'Italia. L'interesse ben inteso deve persuadere la Francia a seguire questo metodo. E come si è vista spontaneamente nel progetto della tariffa generale del 77 scemare i dazii del 71, che già aveva applicati verso la Spagna, è lecito sperare che nelle successive negoziazioni col Portogallo e colla Spagna diminuisca di tanti punti il vino, di quanto quei paesi temperanno i loro dazii sui tessuti di lana, di seta o sulle ceramiche. È una conghiettura che alcune notizie particolari lasciano travedere probabile e non fantastica.[1]

Lo stato delle cose non è *disastroso;* è soltanto *gravissimo.* Ma perchè l'Italia si è commossa alla notizia? Perchè tanti appelli al paese e tante petizioni?

Ne ho sott'occhio una diretta al Ministro del Commercio da un egregio esportatore di vini siciliani, scritta con tuono solenne: si parla di *marasma*, di *stagnazione*, di *ruina*. Parebbe il finimondo! Un altro distinto enologo mi scrive chiedendo il mio aiuto per promuovere un'agitazione legale in tutta Italia.

Pace, pace a questi spiriti effervescenti e generosi come il vino che essi fabbricano!

[1] La Spagna si vendica ora della Francia, applicandole un regime di dazii differenziali e allegando a scusa l'acerbo dazio differenziale di lire cinque, di cui la caricò il Governo francese. Il Governo francese si difende, dimostrando che nei cinque anni, i quali precedono il regime delle cinque lire, con un dazio di 30 centesimi, la Spagna inviò 950,000 ettolitri di vino in Francia; mentre col dazio a *cinque lire*, in un eguale periodo di cinque anni, spedì in Francia 1,730,000 ettolitri! Anche da queste cifre eloquenti appare che il dazio non è l'*elemento principalissimo*.

Esaminiamo l'ardua controversia pacatamente. Dai prospetti sovrallegati si trae che cresce la importazione dei vini italiani in Francia in fusti e in bottiglie, ed è fuor di dubbio anche a ragione di valore la importazione italiana supera le importazioni francesi.[1]

Dobbiamo rallegrarcene? La scemata importazione francese significa che gl'Italiani si acconciano al consumo dei vini nazionali e gli assaporano ogni di più. È un sintomo, un indizio di ricchezza maggiore e di enologia migliorata. Un popolo che coltiva

[1] Dalla petizione dell'egregio signor Ottaviani si traggono i seguenti dati:

Importazione dalla Francia in Italia.

ANNO	Ettolitri in botti o otri	Bottiglie	Ettolitri a 3/4 di litro per bottiglia	TOTALE Ettolitri
1868	24611	172922	1297	25908
1869	44297	288884	2167	46464
1870	37365	193584	1452	38817
1871	30904	311423	2333	33237
1872	45748	399800	2999	48747
1873	70920	366200	2747	73667
1874	30185	335500	2516	32701
1875	18335	313400	2351	20686

Esportazione per la Francia dall'Italia.

ANNO	Ettolitri in botti o otri	Bottiglie	Ettolitri a 3/4 di litro per bottiglia	TOTALE Ettolitri
1868	14452	72155	541	14993
1869	14326	65992	495	14821
1870	26832	77092	578	27410
1871	32643	491640	4460	34403
1872	326601	1778500	13339	339940
1873	56555	60700	455	57010
1874	73135	79100	593	73728
1875	84854	357000	2677	84531

I dati francesi non concordano cogl'italiani, perchè i prospetti doganali dei popoli riferiti alle stesse merci variano meravigliosamente. Ma a guisa di ammaestramento gioverà conoscere i dati della Dogana francese riferentesi agli stessi anni:

ANNI	Esportazione dalla Francia		Importazione in Francia	
	Per l'Italia	Per la Spagna	Dall'Italia	Dalla Spagna
	Ettolitro	Ettolitro	Ettolitro	Ettolitro
1872	37525	7525	398753	489500
1873	88686	5090	54400	544733
1874	38650	7299	61922	561082
1875	45344	17833	50105	449299
1876	25952	—	267177	285630

la vite in modo così esteso deve bastare a se stesso, se aspira a larghe esportazioni: fidando nella bontà della produzione e non nell'artificio dei dazii. E dobbiamo rallegrarci in eguale misura della escita dei vini nostri in Francia? È d'uopo distinguere. Dall'aspetto economico è una merce italiana che si apprezza all'estero e si cambia con altre merci, mentre probabilmente non si riescirebbe a vendere sui luoghi di produzione per la soverchia abbondanza. *Dall'aspetto enologico* è cagione a grandi speranze la esportazione delle bottiglie di vino italiano in Francia. Ma la maggior parte del vino in fusto spedito segnatamente dal Mezzodì non rappresenta un vino destinato al consumo, ma a servire *di materia prima e ausiliatrice*. Vale a migliorare i vini scadenti francesi; a mo' d'esempio, quelli della Linguadoca. In quest'ultimo caso sorge spontaneo un desiderio, ed è di adoperar noi la nostra materia prima, di preparare noi il buon vino, di competere noi colla Francia nei mercati neutrali del mondo. Ma i desiderii di questa specie spesso rivelano la debolezza e somigliano a quella maniera di critica che fu definita *la potenza degl' impotenti*. Laonde insinoacchè non s'impari ad adoperare con più sagace industria la materia prima, non s'impacci almeno l'abilità di chi la raccoglie e l'esporta. Se non si vantaggia l'arte enologica, ne guadagneranno il commercio e l'industria dei trasporti. Così rincalzando l'argomento si pretende che un dazio di lire 3, 50 all'ettolitro scemerà o impedirà la esportazione del vino ordinario del Mezzodì, che può valere 18 o 20 lire all'ettolitro. Certamente il dazio di 30 centesimi era l'ideale; e qualunque punto meno di 3, 50 sarebbe meglio di 3, 50. Ma il Governo italiano ha nelle sue mani il mezzo di mitigare il danno, abolendo il dazio di uscita. Allora l'aggravio maggiore sarebbe la differenza fra il dazio italiano di uscita e il dazio antico francese rispetto al dazio nuovo, e si ridurrebbe a lire 2, 10 all'ettolitro. Rimarrebbe ancora il dazio più mite; più mite di quello della Svizzera e colla mitigazione maggiore della speranza che la Spagna e il Portogallo aiutino a smozzicarlo. E perchè nell'ipotesi che *si spera conforme al vero* si sarà esclusa ogni specie di dazii differenziali, ne conseguita che sino al 1879 l'enologia italiana avrà guadagnato l'abolizione del dazio di uscita per le spedizioni verso la Francia e sarà permanentemente beneficata per le spedizioni verso gli altri paesi.

L'affare è, come vedesi, gravissimo, ma non disastroso; un peso, un disinganno, ma non una ruina. Non diciamo che non si debba dolersi; ma il lagno vuol essere intelligente e non irriflessivo. Inoltre un Trattato va giudicato nell'insieme, e se pel vino il

nuovo dazio rappresenta un aggravio, vi potrebbe essere un compenso altrove.

È ciò che l'Italia vedrà a giudizio riposato.

VII.

IL DAZIO DI USCITA.

Ma l'abolizione del dazio di uscita è sperabile? Dopo il nuovo dazio subito dalla Francia è una *necessità*, poichè l'aggravio di lire 4,60 per ettolitro potrebbe divenire *un balzello ostruttivo*.

Intorno agli ostacoli, ai fastidii e agli attriti del dazio di uscita esuberano le carte dell'inchiesta industriale; ne ragionarono a lungo i Rappresentanti dei Comizii agrarii, i Deputati alla Camera e non senza esagerazione, come succede in tali tèmi. All'inchiesta industriale fu asserito che la ispezione doganale guasta il vino quasi inevitabilmente. Richiesto una volta da un enologo in una conferenza dell'inchiesta, ho risposto con un *distinguo*, il quale gli ha prodotto l'effetto di una secchia d'acqua rovesciata a gennaio sulla testa di un vecchio: « Non vi è nulla di assoluto in tali materie; io tengo per l'abolizione; ma non posso associarmi alle esagerate accuse, le quali in politica e in economia politica sono l'effetto di scarsa meditazione. Aggiungete una lira a un vino che va in Francia, il dazio pagato sarà ancora tenuissimo: 1,30. Aggiungetela a un ettolitro che va in Germania caricato di venti lire, e il dazio di uscita può essere l'ultima goccia che fa traboccare il vaso. Quando fui in Sicilia, taluno chiamava il dazio di uscita una esecrazione; erano gli esportatori di vini scadenti; i fabbricanti di Marsala tacevano. Ora in argomento d'imposte il silenzio significa la quasi soddisfazione. Ma vi è un altro aspetto, da cui giova esaminare il dazio di uscita, il *diplomatico*.... »[1]

Quando i negoziatori italiani sudano sangue per ottenere anche una lieve diminuzione nel dazio estero, i negoziatori esteri con un fine sorriso, che vi cerca le ossa, come la febbre, graziosamente vi rispondono: Signori Italiani, incoraggiteci col buon esempio; abolite voi intanto il vostro dazio di uscita. Fate perdere al vostro fisco ciò che sinora avete tolto alle entrate estere. I Governi esteri non possono essere i tutori del vino italiano meglio dell'Italia. Insinoacchè non si vincerà questo osta-

[1] Gli esportatori si lagnano, e non a torto, che le verifiche doganali guastino la merce. È un argomento di più a favore dell'abolizione, la quale fu raccomandata con sodissime ragioni dai Congressi enologici.

colo, si spezzerà nelle mani dei negoziatori italiani un'arma potente. Il compenso scarso del Tesoro non sarà adeguato alla somma dei piccoli mali che il dazio di uscita trae seco. Vedendo aggravare di balzelli le nostre esportazioni dopo il Trattato del 1863, gli Stati esteri si persuasero di aver conceduto troppo!

Ma giova ripeterlo, dopo il nuovo Trattato colla Francia, l'abolizione del dazio di uscita è una necessità, che tronca ogni controversia.

VIII.

E così ci pare di aver percorso brevemente l'arduo têma poggiando su quella *scienza e arte* dei dazii, che non si trova nei libri, ma si attinge all'esatta osservazione delle cose e ai criterii comparativi.

Il dazio è un elemento importantissimo; ma l'abilità tecnica gli sta dinanzi: ecco la nota ch'esce da tutta questa monografia.

A differenza di abilità, di competenza commerciale, qualunque diminuzione di dazio nelle tariffe estere profitterà segnatamente agli Stati più sapienti nell'arte dell'enologia e più avveduti nel commercio del vino.

L'Italia ha fatto alcuni progressi tecnici, ma lenti. La varia fortuna delle sue Società enologiche, del suo insegnamento enologico, non ha determinato ancora un progresso evolutivo, chiaro, sicuro. E pure è fuori di dubbio, che se in un decennio il vino pigliasse il posto accanto alla seta ed all'olio nelle esportazioni nazionali, con un valore di duecento milioni di lire all'anno, un raggio di gioia si diffonderebbe traverso la cupa terra saturnia. Si rallegrerebbero i cuori degl' Italiani e lucerebbero le loro faccie come l'olio. Custodiamo questa speranza e andiamo avanti. Il progredire è una necessità. Può sorgere il disegno di una *Lega enologica* fra la Francia, la Germania, la Spagna, il Portogallo, l'Austria-Ungheria, la Svizzera e l'Italia, a parità di dazii, con intenti di studii comuni per la preservazione della vite e con comuni desiderii di aprirsi i mercati del Nord e quelli degli altri Continenti. L'Italia non potrebbe rifiutarsi alla lega, e deve accingersi a prendervi un posto onorevole, sicura e potente. Essa deve figurare fra i primi. Il nostro è un sogno enologico; di quelli che il buon vino sa inspirare ai cervelli ingenui; ma quante utopie dell'oggi non diverranno la realtà del domani? In qualunque contingenza siamo forti!

LUIGI LUZZATTI.

DI UNA ILLUSTRE DONNA BOLOGNESE.

Crediamo di soddisfare al desiderio di molti, dando luogo in questa Rivista ad alcuni cenni biografici intorno alla *Marchesa Brigida Fava-Ghislieri-Tanari*, la quale ha lasciato non poche cagioni d'essere lungamente ricordata con affetto e con lode; perchè ella esercitò nobilmente l'ingegno negli studii e nelle arti, usò la ricchezza in beneficio dei miseri, e soccorse con l'uno e con l'altra, quanto da lei si poteva, alla redenzione della patria. Che se le mancò l'opportunità di far palese tutta la forza della mente, l'abbondanza e varietà della dottrina e l'eccellenza nell'arte, è debito di coloro che l'hanno conosciuta farsene testimoni ai futuri.

Brigida Fava-Ghislieri nacque in Bologna il giorno 8 dell'ottobre 1802 dal conte Niccolò, d'antica e gloriosa famiglia patrizia e dalla marchesa Gaetana Marescotti-Berselli, dama pia ed austera, ingegnosa e perita nelle arti del disegno e della musica, di cui apprese i rudimenti alla figliuoletta. La quale di otto anni ebbe a piangere l'ottima genitrice e rimase alle cure del padre, uomo assai erudito, tutto intento a fare il bene de' suoi cittadini e tenerissimo della figliuola, nella quale trasfuse l'amore dello studio e della patria.

Educata con sollecita cura nelle ottime discipline e non ignara neppur della lingua latina, che aveva appresa ascoltando le lezioni date ai fratelli, nel fiore di freschissima e maravigliosa bellezza, fu condotta sposa dal marchese Giuseppe Tanari e divenne ornamento di una delle più illustri famiglie cittadine. Lo

splendore del nuovo stato, i civili ufficii di gentildonna e le cure domestiche non la ritrassero dagl' incominciati studii, ai quali diede compimento e spirito conversando con quella scelta d'uomini dottissimi, onde allora fioriva la città. Frequentavano la casa Tanari presi d'ammirazione delle bellissime doti della gentildonna, del leggiadro e forte ingegno nudrito di vario sapere, del fare disinvolto a un tempo e signorile, Paolo Costa, Giovanni Marchetti, Carlo Pepoli, e vi conveniva con molti altri celebri letterati ed artisti italiani o stranieri Pietro Giordani, quando capitava a Bologna, e frequentavanla pure i chiari professori Bentivoglio, Guizzardi e Fantuzzi; e come questi tre addestravano la Marchesa nel disegnare, miniare e dipingere, così il padre Mattei la confortava a dedicarsi alla musica; e per consiglio di lui, postasi sotto la direzione del celebre maestro Tadolini, riuscì in breve delle più abili sonatrici di pianoforte ed egregia cantatrice di contralto, per bella voce, potente a suscitare negli animi i più dolci affetti.

Nel 1820 ebbe il primo figliuolo, Luigi, ora senatore del Regno; ma non paga di avergli data la vita del corpo, se non gli avesse aggiunta la seconda e migliore dello spirito, volle farsene ella stessa l'educatrice, e però, senza intermettere il governo della casa e le dilette arti del disegno e della musica, studiò diligentemente la geografia, la storia e le scienze naturali, in cui erudì quest'unico maschio rimastole di tre che n'ebbe, sul quale raccolse tutti i suoi affetti, finchè venne a parteciparli nel 1831 la figliuola Augusta, che ritrae le sembianze ed i pregi della madre.

Incominciò un periodo di tempo assai propizio agli studii ed all'ingegno della Marchesa allora che lo zio materno di lei Giuseppe Marescotti, generale al servizio dell'Elettore di Assia Cassel, tornò a Bologna, ove visitando spesso la nipote la intratteneva de'metodi e delle scuole del Pestalozzi, della letteratura e della filosofia tedesca e la invogliava a recarsi in Germania. Onde in quel tempo appunto erano venute all'Italia, massime nella Lombardia e nella Toscana, le prime origini della gran lite tra i fautori del classicismo e del romanticismo. Il romanticismo, non potendo qui proclamare la sua vera dottrina ed i suoi intenti politici, si presentava come semplice riforma letteraria; ma la Marchesa, scorta dallo zio, potè intendere i fini e le idee della nuova scuola, della quale abbracciata la parte migliore, conobbe meglio l'opere dei romantici, quando nel 1828 si recò col figlio e collo zio in Ger-

mania. Ivi rimase più di un anno alla Corte della Elettrice e vi conobbe molti diplomatici, scienziati e filosofi, i quali non lasciarono poi di onorarla per lettere con dimostrazioni di reverenza e di amicizia. Lesse allora nella lingua originale, che seppe assai bene (come in appresso senza bisogno di traduzioni potè leggere i Classici inglesi), i capolavori del Goethe e dello Schiller e meditò la *Filosofia della Natura* dello Schelling. Dalla quale opera trasse argomento a confermarsi nella persuasione, che lo studio delle scienze naturali debba essere precipuo fondamento della istituzione de' giovanetti, ed in esse aveva così felicemente ammaestrato il figliuolo, che ben presto ne seppe più che non sogliasi da giovani anche di privilegiato ingegno, ma cui non sovvenga con pari intelletto l'amore.

Tornata in Italia, si recò a Pesaro dal suo parente, il marchese Antaldo Antaldi, assai noto per gli spiriti liberali e per la dottrina pari alla signoril cortesia ed eleganza. Ivi, mentre ella attendeva a rinvigorire il figliuolo cogli esercizii ginnastici e col nuoto, da un Inglese, miniatore della Corte d'Inghilterra, imparò di dare alle miniature quella bellezza e forza di colorito, che è propria de' quadri ad olio; ed in questa arte riuscì poi valente e maestra ad altri, come sempre più si perfezionò nella pittura, che spesse volte ebbe ad esercitare con vantaggio dei poveri. E pregevoli fra gli altri suoi quadri furono quelli, che ella dipinse per la chiesa parrocchiale della sua villa di Liano, per quella di San Francesco di Bologna e per una di Pisa; e singolari alcuni quadretti di genere, che ella solea porre sotto cristallo; e vivi e parlanti i ritratti de' suoi nipotini, i quali vedendo le loro fanciullesche sembianze non potranno non ricordare la faccia ridente ed amorosa e le soavi parole e i buoni insegnamenti della nonna diletta.

Ma se finora i pensieri di lei erano stati principalmente vòlti alle arti ed alle scienze, poco innanzi al 1831 le sollecitudini politiche entrarono nell'animo suo ed incominciò una nuova vita. È noto come nel 1830 dopo la rivoluzione francese del luglio il desiderio di libertà divampasse più o meno per tutta Europa. I liberali Italiani, e più degli altri quelli dell'Italia Centrale, si commossero aspettando che Piemontesi, Napoletani e Lombardi insorgessero. Non insorsero; ed il piccolo moto tentato in Toscana fu facilmente sventato e compresso, e quello di Modena finì colla strage de' congiurati e colla misera morte del tradito Menotti. Però il rumore e il fremito della sommossa si propagò a Bolo-

gna, dove non ostante gl'indugi de'capi discordi, perchè dubbii del buon successo dell'impresa, la gioventù tutta e con essa la scolaresca prorompendo affrettò la rivoluzione: cui tosto prese parte la famiglia Tanari, sì che il marchese Antonio fu nominato dell'Assemblea costituente e la marchesa Brigida fu deputata a raccogliere offerte di danaro e di cavalli; e nella festa per la *proclamazione delle Provincie unite* tra le signore che nel *Teatro Comunale* cantarono i cori del *Guglielmo Tell*, fu quella che insieme colla marchesa Zappi tenne la bandiera italiana. Se non che dopo ventisei giorni i Tedeschi entrarono in Bologna e vi restaurarono il Governo pontificio; e perchè la capitolazione d'Ancona fatta dal cardinale Benvenuti venne violata dagli Austriaci e dalla Corte di Roma, ne seguì che la città fu piena di arresti e di esigli. Erano tra gli esigliati molti che per povertà non potevano spatriare, e ad essi la Marchesa sovvenne così largamente, che Giuseppe Mazzini parlando a Marsiglia con un emigrato bolognese ebbe a lodarla come la donna più benemerita della patria nello Stato pontificio. E quando Gregorio XVI quasi costretto dalla Francia e dall'Inghilterra indulse ai ribelli, a coloro che si restituirono nella patria la Tanari diede e procacciò soccorsi; nel che fare era veramente mirabile la sua modesta pietà, perchè ella ordinando lavori, che non le abbisognavano, pregava in grazia che fossero terminati nel più breve tempo, quasi che non rendesse ella, ma ricevesse il beneficio. Che se alcuna volta, come pur troppo suole avvenire, uomini tristi con astuzie ed infinte miserie abusarono del suo buon cuore, scoperto l'inganno, lagnavasi soltanto della propria imprudenza, guardando come tolto ai veri poveri ciò che aveva dato ai non meritevoli.

Così non dimentica mai della patria e sollecita de' pubblici mali, ma non abbattuta, ella rincorava quanti l'attorniavano o sfiduciati o timidi; e ai Diplomatici inglesi e francesi, che aveva conosciuti nella Corte d'Assia Cassel, scriveva frequenti lettere rappresentando la miserevole condizione del nostro paese, chiedendo consigli e buoni ufficii. Da loro venne il suggerimento d'indirizzare al Governo una petizione sottoscritta da quanti più si potesse, nel medesimo tempo che i Ministri stranieri presenterebbero il *Memorandum*, con che proponevano le riforme, che stimavano necessarie per prevenire nuove perturbazioni nello Stato pontificio. La petizione, in parte dettata dalla Marchesa, fu da lei e dal marito fatta stampare in più esemplari e venne tosto sottoscritta da molte migliaia di persone non solo in Bologna,

ma nell'altre Legazioni, ed ebbe nella città il nome di *Petizione Tanari*.

Nel 1833 col marito e coi figliuoli volle visitare la Svizzera; ma come furono giunti a Modena, la Polizia austriaca impedì ad essi il passaggio per la Lombardia e dovettero retrocedere e prendere la strada di Toscana e Piemonte. In Isvizzera i due coniugi rividero molti fuorusciti italiani, dai quali seppero che si stavan facendo dal Mazzini apparecchi e collette d'armi e di danaro per quella spedizione in Savoia, che fu capitanata dal Ramorino. La Marchesa donò non poche migliaia di lire; e la Polizia austriaca, che n'ebbe notizia, arrestò a Carrara nel loro ritorno i viaggiatori e li tenne due giorni in un albergo con sentinelle anche nella camera da letto; ma non avendo trovato prove di colpa, dovè loro permettere di restituirsi nella patria.

Dove la Marchesa fu tra' più zelanti nel promuovere quelle istituzioni riuscite tanto vantaggiose nella Svizzera e nell'Inghilterra, le quali, intendendo a favorire tutto che può tornare utile alla educazione, all'economia domestica e alla beneficenza, avvicinano e confondono in un vicendevole affetto le classi de'cittadini, ne ingentiliscono gli animi, ne migliorano la vita e l'intelligenza: società di mutuo soccorso, di credito, d'istruzione, asili d'infanzia, scuole professionali, casse di risparmio. Ma questi divisamenti erano odiati e combattuti fieramente dalla Polizia pontificia, alla quale riuscì di mandare a vuoto gli sforzi e le ragguardevoli spese già fatte dalla Tanari e da molte signore sue cooperatrici per istituire le *sale d'asilo*. Miglior sorte ebbe il disegno di una cassa di risparmio, quantunque fosse poi fatta in modo meno popolare di quello, che ella aveva proposto. E sapendo ben essa, che non sono da tentare nuove imprese, ove non siane dimostrata la bontà e l'utilità ai molti, intese alla pubblicazione e alla compilazione di giornali, che avessero un così fatto fine: tali furono il *Repertorio enciclopedico* del dottor Andrea Bovi e la *Ricreazione* di Eugenio Albéri.

E per vero solo da opere di civiltà e di progressive migliorie era da sperare, se pur potevasi sperare da alcuna parte, qualche ristoro alle misere condizioni della patria oppressa e divisa. Dopo le infelici sommosse del Muratori e del Ribotti nel territorio bolognese; ove quest'ultima fu cominciata presso una villa della Marchesa, che soccorse di danaro e di protezioni i ribelli, fra i quali era un suo nipote; e più poi dopo quella di Rimini, molti liberali vennero persuadendosi, che le congiure e le rivoluzioni

parziali ed avventate riuscivano inefficaci e dannose e che meglio era combattere il Governo con mezzi legali, con pertinace resistenza, con la stampa, con le petizioni e col civile coraggio di trattare pubblicamente e liberamente gl'interessi della Nazione. Dei nuovi consigli del partito liberale bolognese fu tosto la Marchesa messa a parte ed a lei gli amici diedero l'incarico di tradurre in inglese il *Promemoria*, che vollero indirizzare al Ministero d'Inghilterra, ed a lei, come al Minghetti, a Luigi Tanari ed al professor Gabriello Rossi, s'indirizzò il conte Aurelio Saffi, quando venne a Bologna mandato dal D'Azeglio coll'incarico di stornare moti imminenti e dannosi e di confortare i liberali a riporre le loro speranze nel re Carlo Alberto della valorosa ed onorata stirpe di Savoia: il quale dava sicurezza de' suoi propositi col fare buon viso alle opere del Balbo, del Gioberti e del D'Azeglio, e col permettere che fosse pubblicamente venduto nel Piemonte il libro *Degli ultimi casi di Romagna*, il quale, noteremo di volo, era stato in parte composto su'dati, che all'Autore avevano fornito gli amici della Marchesa.

Morto Gregorio XVI, nel 1846 il dì primo di giugno, nella comune aspettativa di nuovi casi liberali, ponendo ad effetto gli accorti insegnamenti del D'Azeglio, deliberarono di chiedere riforme o al Conclave o al nuovo Pontefice. Bologna in ciò precorse l'altre città con quella *Petizione*, che composta nello studio del marchese Luigi Tanari dal Minghetti, dal marchese Gioacchino Pepoli, dal professor Gabriello Rossi e modificata lievemente dal conte Giovanni Marchetti, fu poi sottoscritta da migliaia di persone e presentata al Conclave.

Da sì fatte ardite dimostrazioni del pubblico sentimento il Pontefice, già dell'animo ben disposto, fu risoluto a concedere amnistia e riforme, che furono più o meno lealmente abbracciate dagli altri Governi italiani; onde nella contentezza universale i desiderii di maggior libertà si acuirono e nello Stato pontificio si raccesero più caldi gli spiriti d'indipendenza e le speranze del Risorgimento Italiano. Le quali parvero prossime a compirsi allora che sopravvenuta la rivoluzione francese de'24 febbraio e la viennese del marzo, a cui tennero dietro le eroiche giornate di Milano e la liberazione di Venezia, Carlo Alberto colla bandiera italiana passò il Ticino e incominciò la santa guerra. L'esimia Donna allora diede alla patria il maggior prezzo, benedicendo con animo forte l'unico figliuolo, che si recava nei campi lombardi cogli animosi, che d'ogni parte vi accorrevano risoluti a dare la vita per

liberarsi dalla più odiata delle schiavitù. Applaudì ella ai magnanimi ardimenti, ai sublimi affetti, alle virtù, detestò le perfidie e le colpe, e da ultimo pianse la ruina delle cose italiane; ma non disperò, e ripostasi in cuore la fede immortale nella giustizia e in un avvenire migliore con tenacità di propositi seguitò a giovare l'opera di coloro, che non vinti dalla fortuna cercavano nuove vie di ritentare la fallita rivendicazione della patria.

E però fu debito premio alle sue benemerenze la consolazione ch'ella ebbe nel 1859, allorchè rilevatesi finalmente con più lieti auspicii le nostre sorti, vide eletti a formare la Giunta di Governo, insieme con Gioacchino Pepoli e Camillo Casarini, il figliuolo marchese Luigi ed il genero conte Giovanni Malvezzi. Questi nel 1849 comandava la Guardia Nazionale bolognese, e nel giorno istesso, nel quale gli Austriaci entravano nella città, la licenziò con un ardito proclama, ove agli ufficiali, cui per onore militare erano state lasciate le spade, prometteva vicino il tempo, in che le avrebbero anche una volta adoperate a salvezza della patria.

In quei primi tempi del nazionale riscatto la Marchesa si mescolò alla vita pubblica quanto a donna conviene. Ricorderemo che ella propose alle signore dell'Emilia di donare a Vittorio Emanuele una ricca bardatura e in nome loro gliela presentò, quando il Re dopo le annessioni venne a Bologna. Ella, allorchè il marchese Luigi Tanari fu dal general Garibaldi nominato capo del Comitato bolognese per raccogliere uomini ed armi alla impresa di Sicilia, si affaticò insieme con altre signore a ordinare lotterie e fiere, onde si ricavarono ragguardevoli somme. In quella occasione conobbe la Laura Mantegazzi, colla quale strinse poi amicizia raffermata dal concorde volere nel giovare a tutto che fosse per tornare utile all'unità della patria.

Nell'anno 1859 passò a Ferrara col figliuolo mandatovi *Intendente* dal Governo, e lo seguì in appresso Commissario regio a Pesaro e Prefetto a Pisa ed a Perugia. Quivi ella si dilettò delle storie cittadine e de' monumenti dell'arte, de' quali alcuni ritrasse con disegni e illustrò con erudite dissertazioni. Al qual fine ella cercava la conversazione degli uomini più dotti di esse città, ove dura tuttavia la memoria della fina gentilezza e della soavissima affabilità di lei, insieme colla gratitudine per le amorevoli cure, ond'ella tolse specialmente a proteggere l'infanzia de' poveri, provvedendo che fossero istituite scuole diurne e serali per fanciulli e fanciulle, che ella visitava assai spesso, ri-

meritando di carezze e di premii i bambini, e di conforti e di consigli le maestre, delle quali era assennata ed affettuosa educatrice.

Perciò nel 1870 il Correnti, ministro della Pubblica Istruzione, volle nominarla Ispettrice straordinaria delle scuole femminili dapprima dell'Emilia e di poi anche della Lombardia, nel quale incarico fu onorevolmente confermata dallo Scialoia.

Per debito dell'ufficio meditò in questo tempo più che mai l'argomento della istruzione, e ne scrisse belle Relazioni al Ministro e lodate scritture, col fine di persuadere la necessità di diffonderla insieme coll'educazione, di renderla più soda e di parteciparla anche alle donne. Rispetto alle quali, quantunque conoscesse che l'ufficio loro nel consorzio civile è assai diverso da quello dell'uomo e ponesse l'ideale della donna nell'amoroso governo della famiglia, soleva nondimeno ripetere, che quando si voglia restituire alla bellezza e alla grazia femminile la influenza sui costumi, che ebbe in Italia ne' secoli XV e XVI, in Francia e in Germania ne' seguenti, bisognava incominciare dal dare alle donne una coltura sostanziosa e non inferiore a quella degli uomini; la quale potesse procacciar loro dignitoso e fermo carattere; il che vanamente si spera di conseguire colla facile, varia e speciosa istruzione, che oggidì si usa. E soggiungeva che anche a ciò, presto o tardi, si sarebbe pensato: perchè la ragione alla perfine trionfa sempre de' pregiudizii, e pareale buon augurio che i legislatori comincino già a stabilire quella giusta uguaglianza della donna, senza che non potrà mai essere la vera famiglia.

Nel 1865 il marchese Luigi volle ritirarsi dai pubblici ufficii e pose stanza in Firenze. Questa città prestò nuovo alimento alla passione della Marchesa: gli studii e le arti. Vi alternava la vita tra le cure domestiche, i lavori donneschi e le visite alle gallerie, alle biblioteche ed agli archivii, onde traeva materia di geniali occupazioni per buona parte della notte, perchè ella concedeva brevissime ore al sonno. Mentre per alcuni mesi fu tormentata da dolori reumatici, che le impedivano il dipingere, compose un romanzo (tanto era vario e moltiplice l'ingegno di lei!) che intitolò *Povera Lisa:* nel quale con semplici espressioni e passionate di varii affetti narrò le vicende politiche dal 20 al 31 e ritrasse l'amor patrio degl'Italiani. Dato fuori senza nome, ebbe buona accoglienza ed ora viene tradotto nella lingua inglese. È delle poche cose che la Marchesa ha fatte di pubblica ra-

gione, tra le quali vuolsi ricordare un caro libretto di preghiere, che scrisse pe' suoi nepotini e stampò per desiderio di far noto l'affetto, che loro portava. Spira da quelle poche pagine la delicatezza de' suoi sentimenti religiosi e la morale bontà, che accosta gli uomini a Dio e li congiunge tutti insieme, poveri e ricchi, nobili e popolani, in uguaglianza d'amore. Dobbiamo rallegrarci, che esso abbia avute più edizioni e sia letto tuttavia in parecchie scuole e collegi del Regno.

Così la soverchia modestia, onde nascondeva i frutti delle instancabili fatiche, non l'avesse trattenuta dallo stampare le traduzioni di alcune poesie del Goethe e dello Schiller, nelle quali non solo diè saggio della molta conoscenza, che aveva della lingua tedesca, ma dimostrò elegante perizia del verseggiare italiano!

Sopra tutto però non è da tacere dell'ultima sua opera, che le costò molt'anni di fatica e forse la vita. Ne concepì il primo pensiero in Pesaro l'anno 1861 nell'atto di visitare la maggior sala del Palazzo del Governo, sulle cui pareti vide dipinti in lunga serie gli stemmi de' varii governanti della città. Le sovvenne che una simile dei Cardinali-Legati era in Bologna, dove fu fatta scialbare da non so quale *Intendente*. Fu allora, che considerando quanta parte di storia ci può essere conservata da così fatti monumenti, si pose in animo di compilare una serie degli antichi stemmi e dei sigilli delle città dell'Italia Centrale, illustrando le sue miniature o i semplici disegni per via di commentarii, che chiarissero la storia di que' Comuni, Provincie ed Istituzioni, che dagli stemmi e dai sigilli erano rappresentati. A Perugia ed a Pisa col consiglio d'uomini dotti studiò i modi di condurre ad effetto la bene immaginata impresa: la quale può dirsi che era tutta propria di lei, perchè dall'una parte richiedeva valentìa nel disegnare e colorire, gusto e sentimento dell'arte antica; dall'altra pazienza di minute e faticose indagini e copia grande di erudizione, che ella sapeva abbellire colla pittoresca fantasia, ravvivare coi motti arguti, che le fiorivano sotto la penna e con quello stile rapido e passionato, che dava un'imagine della sua attraente conversazione.

Con lunga diligenza ed assiduità aveva raccolti da tutte le parti abbondantissimi materiali; ma, vedendo che il lavoro ogni dì s'ampliava, pensò di dovere restringerlo in più brevi confini, e da ultimo si diede a compiere e ordinare la raccolta degli stemmi e de' sigilli della città e della provincia di Siena. Li disegnò, miniò, dispose per ordine cronologico in tavole LXXI intramez-

zate di lunghe note istoriche, compilate su documenti autentici, rari ed inediti. Se non che il molto pregio d'esse è offuscato dallo splendore di quelle vaghissime miniature e de' variati e fini ornamenti, onde ciascuna tavola è abbellita.

Però gli amici la sollecitarono di farne un'edizione: al che negandosi ella, vollero che almeno le esponesse al pubblico nella Mostra femminile di Firenze e le mandasse poscia con altre miniature messe ad oro, imitate dalle antiche, a quella di Vienna. Dall'una e dall'altra le vennero premii, lodi ed incitamenti a divulgare colla cromolitografia e colla stampa l'intero suo lavoro.

Ella cedette finalmente alle replicate istanze e incominciò la edizione: ma non doveva vederne il compimento. La grave e continuata fatica, la trepidazione dinanzi al pubblico giudizio, una grave sciagura, che avea percossa la casa della figliuola, le scemarono le forze dell'animo e del corpo, duratele fino allora gagliarde e quasi giovenili. La mattina del 12 febbraio 1877 fu colta da freddo improvviso; e solo per ubbidire al medico rimase nel letto. La malattia durò tre giorni non pericolosa: in tre ore divenne mortale. Ella vide con animo serenamente tranquillo appressarsi la sua fine, e così benedisse il figlio, la nuora, i nipoti, che le stavano sbigottiti intorno al letto. Cercò la sua Augusta. Ahi, misera figlia! non giunse in tempo per ricevere l'ultimo respiro della madre adorata.

La morte della marchesa Brigida Tanari fu compianta a Firenze ed a Bologna con lacrime che durano oltre la tomba: perchè la memoria e l'imagine di tale gentildonna non può non rimanere scolpita nel cuore di quanti ne conobbero l'altezza della mente e le care doti dell'animo. E questo è premio più invidiabile assai, che non sono gli onori a lei venuti dalle Accademie scientifiche e letterarie. Se non che, oltre a quanto si disse fin qui, molto avanzerebbe da esporre a chi volesse mettere innanzi con isquisite particolarità sino a quale alto segno foss'ella piena di meriti come madre di famiglia ed insieme ottima educatrice. A fine per altro di non protrar troppo a lungo le nostre inefficaci parole, crediamo che meglio gioverà il tacere, bastandoci di accennare come la nobile sua discendenza, allevata nel vivo esempio delle più elette virtù, ne porge una testimonianza che parla agli occhi ed alla mente di tutti.

G. R.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

L'antica poesia e la moderna prosa turca. — La questione d'Oriente in Prussia, giudicata da un Francese. — L'albero simbolico della pace, illustrato dal professor Coutance. — Viaggi in Ispagna, nell'India, nel Giappone. — Rabelais in Russia. — Versi e romanzi francesi.

La principessa Dora D'Istria non ha forse colto il momento più favorevole per rappresentarci il mondo poetico de' Turchi,[1] perchè, a farlo a posta, i Turchi non potrebbero ora fare essi stessi ed obbligare l'Europa a scrivere una prosa peggiore; ma quando l'erudita e geniale scrittrice rumena imprese a studiare la poesia de' Turchi, dopo avere illustrato i canti popolari albanesi, rumeni, serbi, ungheresi, le epopee indiane, la grande epopea persiana, era forse lontana dall'immaginare che in breve l'Europa sarebbe stata costretta a deplorare le scene d'una barbarie che ci richiama ai secoli più tenebrosi del Medio Evo.

Si dirà: quello che a voi sembra barbarie è infine una lotta gigantesca dei soldati della fede maomettana contro i loro invasori del Settentrione che hanno passato il Danubio, per disturbarli nel loro vivere quieto ed innocente; è dunque ancora poesia inspirata, se non dall'amor di patria, almeno dall'amore dell'Islam, che raccoglie sotto lo stendardo del Profeta circa duecento milioni di credenti. Ammiriamo ora i soldati della fede; essi combattono con valore per essa,

[1] *La poésie des Ottomans*, par Mme Dora D'Istria; seconde édition. Paris, Maisonneuve: un elegante volume elzeviriano di pag. 208.

sopportano, senza muover lamento, ogni maniera di disagio ed incontrano impavidi la morte. Gran cosa la fede! Ma è strano che siamo arrivati al segno da disprezzare oramai e non curare più la fede nostra, per ammirare la fede turca, da combatter fra noi la superstizione che ci mantiene in una vergognosa ignoranza, per trovar poetica ed artistica la ignoranza de' Turchi, da intenerirci, com'è giusto, per ogni vittima che cada nelle mani de' nostri sanfedisti briganti, e perseguitarli finchè ne sia spento il seme malvagio; e quando tanti Turchi si fanno briganti contro i Cristiani, quando il Governo turco copre col suo silenzio ogni nefandità che si commetta contro i sudditi cristiani nel suo Impero, anzi che muoversi a sdegno ed accorrere in difesa de' miseri oppressi, mostrare inquietudine perchè la sola Nazione europea che abbia rivelato un po' di cuore per quei Cristiani, possa castigare il Turco selvaggio, e togliergli di mano una parte di quel potere, del quale ha fatto e fa ancora così pessimo uso, e quasi far voti perchè s'arresti innanzi ad ostacoli impreveduti, e di suprema castigatrice diventi ancor essa castigata e di ludibrio all'Europa indifferente. Si dice: chi ruba il povero Bulgaro, chi ne saccheggia le case, chi incendia i villaggi, chi uccide i prigionieri, chi spoglia e scanna i feriti, chi fa strage di bambini nelle scuole, di monache ne' conventi, chi viola donne e poi le scortica, chi fa strazio delle vittime, chi non ha verun rispetto per i morti, non è un turco regolare, ma un turco irregolare! Sia dunque benedetto mille volte il gran nome di Allah! Ed inchiniamoci riverenti al più regolare de' Turchi, alla Maestà Sovrana del Sultano che avendo in Europa più che nove milioni di sudditi cristiani e meno di quattro milioni di sudditi ottomani, per contenere i primi, e mostrar loro la propria tenerezza, fa venire dalle steppe e dai monti dell'Asia intiere orde d'irregolari, di Basci-Bozuk, i quali s'incaricano di sedare con le carnificine ogni maniera di ribelli. Ma sono pure una gran bella gente que' Circassi! alti, ben piantati, pieni di maestà nel loro portamento, e fierissimi; un pittore ne caverebbe un ottimo partito. Sì; ma la fiera è molto selvaggia, e quando ha fame, e non ha chi le dia a mangiare (poichè il Sultano che provvede male ai regolari, pensa che per gl'irregolari c'è una Provvidenza), si gitta sulla prima preda che le vien sotto, e se la preda resiste, fa sangue, e inebbriata dall'odore del sangue, s'accieca e s'abbandona alle orgie della carneficina, alle quali partecipa poi, talora, per maleficio del contagio, anche il soldato regolare. Qualche console, qualche ambasciatore protesta; le Autorità turche o negano, o alterano i fatti;

e talora la impudenza loro è tanta che scambiano il nome d'un Circasso con quello d'un Cosacco, che per tre quarti de' lettori europei è una cosa stessa, e si mettono sul conto della civiltà cosacca le infamie della inciviltà turca. E l'Europa consente all'inganno; accoglie premurosa i dispacci di Costantinopoli, i quali le nove volte su dieci, da poi che la guerra scoppiò, hanno sempre mentito, chiamando battaglie ogni minuto scontro, esagerando il numero de' nemici, diminuendo sempre quello de' Turchi, inventando talora scontri e battaglie che non avvennero mai, ingrossando di tre o quattro volte tanto le cifre de' Russi caduti in battaglia o prigionieri, e rivelandosi così intrepidi ne' dispacci ad avanzar sempre contro il nemico, quanto in realtà si mostrano premurosi di evitar battaglie campali e solo bravi dietro i ripari delle loro fortezze. La stampa europea assiste al giuoco, e, come se non si trattasse d'uomini, ma di burattini, mostra di divertirsi, anzi che indignarsi dell'impudente, continua, sistematica menzogna, anzi che inorridire delle nefande stragi, anzi che far voti perchè il trionfo e sollecito de' Russi ponga presto fine ad una guerra di sterminio, ove se la Russia non dovesse vincere, la civiltà europea avrebbe tutto a perdere e proprio nulla a guadagnare. Ciò che mi sembra più strano poi nel contegno dell' Europa cristiana è la sua indifferenza alla sorte de' Cristiani d'Oriente; un tempo i Re cattolici, i Re cristianissimi, le sacre Imperiali Maestà Germaniche, i Papi avrebbero bandita una crociata contro il Turco per assai meno; ora il Clero cattolico ungherese canta dei *Te Deum* nelle sue chiese per le vittorie de' Maomettani; ora i discendenti di Giovanni Sobiescki, che liberava Vienna dai Turchi, vanno a combattere nelle file turche contro i loro fratelli cristiani; il mondo cattolico francese, belga, irlandese, bandirebbe volentieri una crociata contro l'Italia costituzionale, accusata di tener prigione il Papa che non vuole andarsene dal Vaticano (il che prova soltanto che ci sta bene e che crederebbe di non potere star meglio altrove), ma si mostra indifferentissimo a qualsiasi eccidio di Cristiani che, ordinato o permesso dalle Autorità, si compia sotto il Governo della Mezzaluna. Se non vi fossero tant'altre prove, una tale indifferenza dovrebbe assicurarci che in Europa vi sono oramai soli più partiti cattolici e protestanti, ma non più alcun sentimento religioso cristiano.

Sento tuttavia chi mi vien presso a consolarmi, ricordandomi che, se diminuì o cessò il sentimento così detto cristiano, per merito della scienza moderna s'accrebbe invece il sentimento umano o filantropico. E mi si fanno presenti il monumento decretato di fresco al Gen-

tili, precursore di Grozio; i congressi per la pace di Ginevra e di Gand, le parole proferite dal Richard nel Parlamento inglese. Belle dimostrazioni platoniche; ma che siano solamente platoniche e niente più che platoniche, ne abbiamo ora una prova evidentissima nel fatto che il Presidente del Congresso internazionale per la pace, il fondatore dell'insegnamento del Diritto internazionale nelle Università italiane, l'illustre giureconsulto Mancini, il promotore delle idee più liberali nell'ordine degli studii di Diritto internazionale, siede con molta autorità fra i Ministri della Corona, e l'Italia per non dar troppa ragione al Russo, troppo torto al Turco, e mantenerseli, se può, entrambi amici, rinuncia a qualsiasi energica iniziativa umanitaria, assistendo impassibile alla lotta sanguinosa, della quale forse il suo intervento sollecito, vigoroso, disinteressatissimo, avrebbe probabilmente allontanato anche il pericolo, e il cui intervento presente in qualità di suora di carità dell'Oriente cristiano potrebbe forse diminuirne gli orrori e certamente affrettare il fine della lotta disastrosa.

Ho dunque io ragione di dire che la principessa Dora D'Istria non colse il momento più opportuno per rappresentarci il mondo poetico de' Turchi? Questo non affermeranno, di certo, i Turchi stessi. Questo non diranno neppure i giornali austriaci ed inglesi che si fecero, per ragioni materiali d'interesse, paladini della causa turca. Ma io ho manifestato qui sopra i Turchi sentimenti troppo diversi da quelli che muovono i pubblicisti di Vienna e di Londra per non avere bisogno di fare un certo sforzo nel superare, malgrado la stima profonda che ho per alcuni colti liberali ottomani, l'antipatia che, dopo gli orrori della guerra presente, il nome turco m'inspira, e seguire tranquillamente l'infaticabile illustratrice delle letterature orientali nelle sue indagini sopra i monumenti della poesia turca. La principessa Dora D'Istria avverte sagacemente che lo studio della poesia turca offre una singolare difficoltà per l'imbarazzo che si prova nel sceverare in essa il materiale prettamente turco dall'arabo, dal persiano, e potevasi pure aggiungere dal bisantino e dall'indiano. Ma una tale avvertenza avrebbe potuto condurre la valente scrittrice alla conclusione forse non desiderata, che le così dette epopee turche non hanno poi nessuna originalità. Fuor che in qualche lirica, la poesia turca non offre, invero, nessun concepimento vivace indigeno, ed io non so se vi sia caso di poema turco che non possa, a incominciare dal bisantino sopra Salomone, richiamarsi ad una fonte greca, o araba o persiana o indiana. L'Autrice distribuì la materia della sua interessante monografia in tredici capitoli: il 1° tratta del Carat-

tere generale della Poesia ottomana, il 2° delle Epopee nazionali, il 3° delle Epopee leggendarie, il 4° delle Epopee romantiche, il 5° dell'Epopea allegorica, il 6° dell'Epopea zoologica, il 7° della Poesia religiosa, l'8° della Poesia guerriera, il 9° degli Epicurei e de' Cinici, il 10° dell'Amore e delle Donne, l'11° dei Moralisti, il 12° dell'Educazione e dell'Istruzione (capitolo quasi intieramente negativo), e il 13° della Satira e dell'Epigramma. L'Autrice riunì, per tal modo, seguendo principalmente la guida dell'Hammer così benemerito della storia e della letteratura turca, in un solo libro scritto con l'usata eleganza ed elevatezza d'idee, quanto poteva ad un pubblico europeo esser utile di conoscere sopra la poesia de' Turchi, poesia poco creativa, e, come l'abbiamo detto, poco o punto originale, ma che meritava pure d'avere uno storico. E lo ebbe simpatico nell'Autrice delle *Femmes par une femme*, la quale, dopo avere scritto per molti anni in favore dell'emancipazione delle donne, volle, per un singolare contrasto del suo spirito, occuparsi pazientemente della poesia del popolo, ove la donna è meno considerata e più avvilita. Potesse ora almeno il libro della dotta e nobile donna, discesa d'una illustre famiglia albanese che regnò lungamente in uno Stato vassallo de' Turchi, persuadere almeno i Turchi che sanno leggere e che leggono che la poligamia non può essere un elemento vivace d'alcuna poesia ideale.

Quanto potere abbiano ancora i Turchi che sanno leggere, i Turchi educati all'europea, i Turchi inciviliti, lo ha dimostrato di recente, in modo vivace e spiritoso, il signor G. Valbert in uno scritto apparso nella *Revue des Deux Mondes* sopra l'ultima Conferenza internazionale di Costantinopoli, ove il solo Midhat Pascià (che ora in esiglio continua a difendere così bene, presso le varie Potenze europee, gl'interessi turchi) mostrò maggiore accorgimento de' sei Diplomatici europei insieme riuniti. « Il ne faut pas dire trop de mal de la conférence, (scrive maliziosamente il signor Valbert); elle a échoué, les plénipotentiaires sont retournés chez eux les mains vides, et cependant cette conférence, qui n'a pas abouti, n'a point été inutile. Avant qu'elle se réunît, la Russie et la Turquie se trouvaient face à face dans un dangereux tête-à-tête. Le dialogue allait s'aigrissant; l'Europe tout entière s'est mêlée à la conversation, qui est devenue générale. L'Europe a épousé les griefs du cabinet de Saint-Petersbourg; elle n'a rien obtenu, mais elle a dégagé l'honneur de la Russie. Il n'y a point eu d'offense: on parle d'un soufflet; s'il a été donné, il a été partagé à l'amiable entre six, et on ne fait pas la guerre pour un sixième de soufflet. Toutes les puissances se sont prêtées à ce partage de bonne grâce, à la réserve de l'Allemagne,

qui a la joue chatouilleuse et qui a montré de l'humeur. Si son plénipotentiaire est devenu d'un jour à l'autre raide et cassant, cela tient apparemment à ce qu'elle éprouvait quelque dépit d'avoir été conviée à cette petite fête, qui ne lui revenait pas. Shakspeare nous enseigne qu'il n'y a pas de profit où il n'y a pas de plaisir; mais Shakspeare a dit aussi: « En te frappant, ma main n'avait pas d'autre intention que de réveiller ton oreille et de la prier d'écouter. Les soufflets turcs ne signifient pas autre chose. » Questa mezza pagina basta senza dubbio a provare che il signor Valbert è un uomo di spirito, ma prova insieme l'indifferenza, con la quale si assiste ai casi d'Oriente dalla Francia, ove la prima Rivista del mondo può discorrerne in modo così festoso. Nello stesso scritto, in cui il Valbert ci dimostra la destrezza diplomatica del riformatore Midhat Pascià, egli ci presenta un ritratto, che par molto somigliante, dell'uomo sopra il quale pesa forse la maggior responsabilità della guerra presente, il generale Ignatieff, già ambasciatore russo a Costantinopoli e designato a raccogliere l'eredità del principe di Gortschakoff nella Cancelleria dell'Impero. « Les Russes (scrive il Valbert) diffèrent beaucoup d'opinion touchant le mérite et les talents du général Ignatieff. Les uns affirment qu'il y a en lui l'étoffe d'un homme d'état, qu'il est le successeur désigné du prince Gortschakoff, et que cet héritier impatient compte avec raison sur un avancement d'hoirie. D'autres prétendent que le général est avant tout un homme heureux, un enfant gâté de la fortune, *ein Sonntagskind*. Appartenant par sa naissance à la petite noblesse, il semblait condamné à faire lentement et péniblement son chemin, et pourtant, comme l'a remarqué l'auteur d'un livre riche en renseignemens curieux, il est parvenu bien jeune à une situation si élevée, qu'il n'avait plus qu'une marche à gravir pour atteindre au faîte. Sera-t-il un jour chancelier de l'Empire de Russie? On l'a cru longtemps; depuis on s'est pris à en douter; mais quand même il ne serait pas donné au général de succéder au prince Gortschakoff, il pourra se vanter d'avoir fourni une de ces carriéres exceptionnelles que la fortune réserve au très petit nombre de ses élus. Il fut mis en lumière par la mission qu'il remplit en Chine, par le traité qu'il négocia à Péking et qui procura à son pays la possession d'un territoire considérable au sud de l'Amur. Les ennemis assurent que les circonstances favorisèrent singulièrement son habileté, et que la Russie se trompa en attribuant le succès du jeune négociateur à son génie. De ce moment il fut considéré comme une étoile de la diplomatie russe; on attendait qu'il eût quelques années de plus pour lui confier un poste de première classe. Son brillant

mariage lui vint en aide, et il fut épaulé aussi par le parti national vieux-russe, dont il avait su se concilier la bienveillance et qui était alors en faveur. A peine âgé de quarante ans, il devenait en 1865 ambassadeur à Constantinople. Le jeune ambassadeur était-il doué de tous les talents que réclamait la situation? On ne le savait pas encore, mais on reconnut sur-le-champ qu'il possédait dans une large mesure una qualité fort importante. C'est une des parties les plus difficiles de la politique que de savoir cacher sous un air de confiance des doutes poignants et de pénibles embarras, sans jamais trahir ses incertitudes par un geste ou par un faux mouvement. Pour le général Ignatief, c'était la chose la plus simple du monde. Dès son entrée en scène, il plongea le corps diplomatique dans l'étonnement par cette confiance illimitée en lui-même qui le distingue, et qui est aussi funeste aux demi-talents qu'elle est utile au déploiement du génie. On le voyait, le regard invariablement serein, un sourire de triomphe aux lèvres, témoigner aux Turcs comme aux Chrétiens une familiarité affable, mêlée d'un peu d'insolence, les exciter les uns contre les autres par des rapports de fantaisie, et essuyer ensuite leurs reproches avec une tranquillité enjouée, comme si leur mécontentement ne pouvait l'atteindre dans l'inaccessible hauteur de sa situation politique et sociale. Ce dont conviennent amis et ennemis, c'est que le général Ignatief est un habile et remarquable metteur en scène. Il entend à merveille la partie décorative de la diplomatie; il monte dans l'occasion des tragédies à machine, des pièces à trucs, des féeries; il sait parler aux yeux et varier ses effets. Convient-il de sourire, il sourit; faut-il se fâcher, il se fâche, et lorsqu'il faut faire du bruit, personne n'est plus bruyant que lui. Il l'a bien prouvé dans les semaines qui ont précédé la réunion de la conférence. Il avait tout mis en œuvre pour préparer les esprits, pour les amener à son point. Il prodiguait le gros sel en causant avec les journalistes, qui répandaient à tous les vents ses épigrammes, ses boutades et ses sarcasmes. Il se mettait à l'aise, il en usait familièrement avec tout le monde; ses attitudes comme ses propos, tout servait à ses calculs. Il avait l'air de dire: le suis le maître de céans; si mes poches étaient transparentes, vous y verriez les clefs de Sainte Sophie; tenez pour sûr que la maison est à moi; je ne compte plus avec le propriétaire. Le fond de la diplomatie est l'art de se rappeler exactement ce qu'ont dit les autres et d'oublier à propos ce qu'on a dit soi-même. Le général Ignatief possède au suprême degré la faculté de l'oubli diplomatique. Dans la conférence, il ne s'est point souvenu des incertitudes auxquelles il s'était livré peu de semaines auparavant. Il a

oublié qu'en novembre et en décembre 1876 il avait traité les Turcs de haut en bas, qu'il leur avait témoigné le dernier mépris. Ils parlent rarement, a dit le poète:

> . . . . Ils sont assis par terre,
> N'ayant ni sou, ni poche, et ne pensant à rien;
> Ne les écrase pas, ils te laisseraient faire.

Le général écrasait les Turcs, ils le laissaient faire. Il affirmait aux correspondants des journaux de Vienne et de Cologne que les Osmanlis le laissaient dire. Il ajoutait qu'ils sont un peuple fini, et les Osmanlis ne soufflaient mot. Les diplomates ont pu croire qu'il n'y avait à Constantinople qu'un homme, celui qui avait le verbe si haut, qu'il s'agissait de s'entendre avec lui, que les Turcs obéiraient en silence. Les arbitres chargés de concilier un homme qui parle haut et un homme qui ne dit rien, s'imaginent quelquefois que, dans l'intérêt de leur arbitrage, ils doivent réserver toutes leurs bonnes grâces pour le premier, qu'ils auront facilement raison de l'autre, et souvent ils s'y trompent. Il faut se défier des gens qui ne disent rien. »

Questo ritratto del generale Ignatieff, fatto dal Valbert con mano maestra, non si può dir simpatico, e sebbene, se la Russia vincesse, e per la civiltà e per l'umanità è ora desiderabile, anzi necessario che essa vinca, sarebbe da prevedersi che l'Ignatieff piglierebbe tosto le proporzioni d'un grand'uomo russo, vien voglia di domandare a lui solo strettissimo conto d'aver voluto far risolvere violentemente, precipitosamente, intempestivamente, con una guerra micidiale, una questione che s'egli non era in Turchia, s'egli non suscitava la ribellione degli Slavi, o non sarebbe ancora nata, o sarebbesi risoluta in miglior tempo, senza la Russia, per forza naturale delle cose, per la stessa spinta che i Midhat Pascià, i Vefyk pascià e gli altri liberali della giovine Turchia avrebbero dato con le loro savie riforme a far cadere il colosso imputridito del Governo musulmano; o, se risoluta con le armi, almeno con maggior concordia delle Potenze europee, e però con minore spargimento di sangue. Il Valbert ha ragione di chiamar romoreggiante l'Ignatieff, ma egli sarà il primo a convenire che questo non è punto il carattere della politica russa. In un altro suo scritto sopra le conquiste de' Russi nell'Asia Centrale, egli ci ha fatto intendere come nulla indispettisca più gl'Inglesi del costante ostinato silenzio, col quale i Russi procedono nelle loro conquiste asiatiche, annettendosi, senza levarne alcun rumore, ogni anno, importanti territorii che hanno portata la Russia a sole

400 miglia dalle parti dell'India. Il Russo sente la sua forza, e dove può farla valere senz'altro, non crede avere bisogno di oratori, di avvocati e di giornalisti che perorino per esso. Nel 1870, forte del consenso della Prussia, essa faceva il primo strappo al contratto di Parigi impostole da una forza soverchiante; diminuita ora quella forza, essa prese animo a lacerarlo tutto, e piombò in silenzio sul Danubio. Il telegrafo di Pietroburgo è quasi ogni giorno muto, quando invece quello di Costantinopoli dice ogni giorno qualche parola che addormenti ed inganni l'Europa ignara ed ancora incerta se debba parteggiare per i Cristiani o per i loro oppressori. Se il giudizio del Valbert sui Turchi ha dunque un fondamento di vero per i tempi di pace, non vale più quando il Turco sta in guerra; quanto esso è destro nel nascondere i suoi movimenti militari, tanto abusa poi della buona fede ed ignoranza pubblica per far girare nel mondo false novelle che diminuiscano il prestigio del nemico ed accrescano il proprio. Io non dico ora che l'Ignatieff dovrebbe imitare Midhat Pascià e viaggiare ancor esso di Corte in Corte, per conciliare simpatie al suo paese; l'Ignatieff è uomo nella questione d'Oriente troppo pergiudicato. Ma è strana tuttavia l'indifferenza, che, in loro proprio danno, mostrano i Russi per l'opinione pubblica europea, e la nessuna briga che si vogliono assumere per ismentire le perversità scritte quotidianamente a loro carico, per impulso de' Turchi da una parte della stampa austriaca ed inglese, dalla quale in parte s'inspirano talora, pur troppo, la francese e la nostra.

Non si tratta qui più come per i movimenti militari fatti dai Russi nell'Asia Centrale, di scontentare una sola nazione gelosa dei proprii possedimenti asiatici, ma di una preda europea, nella quale ogni Potenza vorrebbe riservare a sè la parte migliore. Il silenzio di fronte a tutta l'Europa è pericoloso ed imprudente, e basta alla Russia che l'Europa ingannata dalle *spiritose invenzioni* di Costantinopoli venga nell'opinione che il gigante Slavo sia debole e più barbaro della Turchia, perchè anco i pulcini si ringalluzzino, perchè l'asino si prepari a dare il suo calcio al leone creduto già morto, perchè l'Europa tutta che la temeva tanto, pigli insolito ardimento contro la Russia e le accresca il numero delle difficoltà che essa ha già da combattere nella sua Crociata. La parola *Crociata* parrà forse qui fuori di posto, perchè si pensa che la Russia, vincendo, non avrebbe poi abbandonato alcuno dei paesi liberati; noi non abbiamo mai letto, invero, che i Principi Crociati, i quali andavano a combattere in Oriente, non isperassero pure di farsi incoronare imperatori di Bisanzio o, per lo meno, re di Antiochia, di Cipro e di Gerusa-

lemme. L'esito finale e felice della lotta sarebbe, senza dubbio, una mutazione di sovranità; ma se mutando sovranità, la condizione delle popolazioni cristiane si potesse migliorare, io non saprei vedere alcuna gran differenza tra la nuova e le antiche Crociate, all'infuori di questa che le antiche le facevamo noi Occidentali e la nuova la fanno i Russi. Se noi vi avessimo partecipato, non ci sarebbero mancate ne' nostri dizionarii le belle parole per dichiarar santa la nostra guerra, nobilissima la nostra missione; i nostri poeti avrebbero inneggiato, i nostri oratori tonato, i nostri giornalisti avrebbero ogni giorno eseguito alcuna variazione sul tèma della civiltà occidentale che invade e trasforma l'Oriente. Ma noi abbiamo trovato men rischioso e più comodo, invece d'impedir la guerra, lasciarla scoppiare, e invece di metterci dalla parte di chi avea più ragione, guardar dalla finestra quello che accade presso il nostro vicino al di là dell'Adriatico; noi vediamo ora la casa in fiamme, udiamo gli urli delle vittime, e invece d'accorrere anche noi in loro aiuto, gittiamo pece e zolfo sopra la povera gente venuta a liberare i Cristiani, per far l'incendio più spettacoloso e di più vivace affetto.

Tutto ciò sarà politico, sarà fine, sarà ingegnoso e prudente, ma poichè non mi pare nè umano, nè virile, nè generoso, confesso che di tanta politica, di tanta finezza, di tanta ingegnosità e prudenza vorrei che l'Italia potesse fare a meno. Mi è sempre parso che si corrispondano intimamente il modo con cui si guarda la cosa pubblica e quello con cui si considerano le cose private, e che la somma di una nazione che voglia meritare, sopra ogni altra, la lode di furba, non possa comporsi con sole unità de' galantuomi; la viltà pubblica e la privata hanno sempre riscontro, e l'animo che manca a tutto il paese manca dapprima ad ogni singolo cittadino. Ma il discorso doloroso mi porterebbe ora troppo più lontano dal libro del Valbert che non sia conveniente; anzi temo aver già passato il segno ed abusato della pazienza del lettore, il quale tuttavia mi vorrà, io spero, scusare, pensando che l'ufficio dell'uomo di lettere è vano, quando le lettere non possano avere alcuna efficacia sopra l'indirizzo delle idee e de' sentimenti che agitano la società. Nell'ora che corre, prevalgono argomenti letterarii attinenti a quella che si chiama questione orientale; giornali e riviste ne sono ingombri, e gli articoli riuniti diventano poi volumi, come fu il caso appunto pel libro del Valbert collaboratore della *Revue des Deux Mondes*. Giova pertanto tener dietro a questo movimento, e se il mio modo non può esser quello del Valbert, il quale osserva con sagacia le industrie della politica tedesca, ma più come spettatore che al giuoco, di cui scopre il segreto, si diverta che

come uomo di cuore, a cui ripugni ogni arte subdola, io non vorrò far carico al brioso scrittore francese di seguir l'indole sua. Egli ha molte volte lunga vista e indovina e prevede giusto; si burla volentieri de' diplomatici psicologi; ma egli è psicologo la sua parte. Nel suo scritto, per esempio, intitolato: *La politique allemande et la question d'Orient*, sebbene rechi la data dell'anno passato, e si riferisca alla guerra di Serbia e non ancora alla guerra di Bulgaria, il Valbert ha espresso giudizii sopra l'attitudine della Prussia nella politica orientale, che nessuno potrebbe oggi contradire, e la leggerezza del tono che lo scrittore assume non gl'impedisce di dire spesso verità profonde. Lo scetticismo del critico gli scema tuttavia una parte di quella efficace eloquenza che non mancava al Forcade, maestro in tal genere di scritture; poichè, oltre allo splendore della parola ed alla vivacità e giustezza de' pensieri, il Forcade non trascurava mai d'aggiungere il calore fecondo del sentimento.

Auguriamoci in ogni modo che l'opera concorde degli scrittori concorra a moltiplicare in Europa le probabilità della pace, anzichè a riscaldare, a infiammare, a far più lunga e più feroce la guerra. E come un simbolo di questa pace augurata, desiderata, necessaria all'Europa, accogliamo intanto il bel libro illustrato che ci manda la Francia, ove si fa la storia dell'albero della pace.[1]

L'Italia ha una parte troppo cospicua nella coltura dell'olivo e nella produzione dell'olio, perchè non debba considerare come dedicato in gran parte ad essa lo splendido recente volume del Coutance edito dalla Casa Rotschild, intitolato *L'Olivier*, e fondato in parte sopra una dottrina desunta dai nostri autori. Una rassegna letteraria non comporta alcun discorso sopra un'opera d'argomento tecnico e scientifico dovuta alla penna di un egregio professore di scienze naturali presso la Scuola medica della Marina francese, quando non fosse per ammirare la bellezza e precisione de' molti disegni, e la eleganza della edizione; ma essa è preceduta da un largo studio storico sopra le leggende sacre e profane o per dir meglio bibliche, elleniche e latine che si riferiscono all'olivo, la quale non può non interessare particolarmente uno studioso di mitologia vegetale. Disgraziatamente questa parte dell'opera, ove la mia curiosità sarebbe pur maggiore, è pur quella ove la competenza dell'Autore appare più scarsa, ove la

[1] *L'Olivier:* histoire, botanique, régions, culture, produits, usages, commerce, etc.; ouvrage orné de 120 vignettes; un bel volume in-4°. Dalla stessa benemerita Casa vennero in questi giorni pubblicati due piccoli bei manuali illustrati, rilegati in tela, cioè: *Le Télégraphe*, par P. Laurencin, e *Géologie Technologique*, par D. Page et S. Meunier.

erudizione si rivela più superficiale, ove la critica si mostra più difettosa, anzi ove la critica fa assolutamente difetto. L'Autore che ci dà una copiosa bibliografia francese ed italiana dell'olivo non ebbe, pur troppo, sott'occhi la dotta opera tedesca dell'Hehn sopra la coltura dell'olivo, ove la storia de' viaggi di questa pianta dall'Oriente ad Occidente è raccontata in modo quasi completo e scientifico. Il Coutance incomincia invece con una descrizione lirica del Diluvio biblico, per intenerirci sopra il viaggio della colomba di Noè, reduce col ramo d'olivo: « Salut (esclama l'Autore), rameau consolateur, gage de paix entre la nature et l'homme! sois bénie, ô branche verte, signal du réveil de la terre, premier présent de sa fécondité nouvelle! » E così nel modo stesso l'Autore riferisce le altre leggende più note che riguardano l'olivo; il che prova che il Coutance non è un semplice compilatore, ma, a volte, anche un poeta, anzi più poeta che non si vorrebbe forse trovarlo in un libro di scienza che vuole avere una utilità pratica. La stessa osservazione dovrei fare per altri capitoli in ogni modo, molto eruditi ed interessanti sopra gli usi, ai quali si fece servire l'olio d'olivo e specialmente sopra i suoi numerosi simboli religiosi nell'antichità pagana e cristiana, i quali l'Autore esamina, per dire il vero, più come un credente che come un critico.

Un altro credente, un amico di Silvio Pellico, di cui tradusse in francese le *Mie Prigioni,* è il signor Antonio De Latour, dal quale riceviamo un nuovo volume sopra la Spagna, pubblicato con l'usata eleganza di tipi dal signor Plon.[1] Lo stesso Autore aveva già illustrate le città di Siviglia, Toledo, Cadice ed alcune altre città spagnuole; ora egli ci rappresenta Valenza e Valladolid, nel passato assai più che nel presente, cogliendo specialmente l'occasione di segnalare i grandi nomi storici che loro accrebbero lustro, come il Cid, San Vincenzo Ferreri e Cristoforo Colombo.

Il volume dedicato alla memoria della compianta scrittrice (morta il 7 aprile a Siviglia) che si velava sotto il nome illustre di Fernan Caballero, si conchiude con due capitoli: de' quali l'uno ci rappresenta una singolar monaca spagnuola (la Monja Alferez) che fu prode guerriera in America; l'altro descrive una escursione nella valle che si credette per lungo tempo e alcuni credono ancora immaginaria, la valle dei Batuecas. La dedica è, al tempo stesso, un ricordo biografico. Il Latour loda il costume elegante e disinvolto, l'affabilità, il vario, vivace e delicato ingegno dell'Autrice della *Gaviota;* ma più che altro, egli cattolico, ne ammira la pietà religiosa, recando una let-

[1] *Valence et Valladolid:* Nouvelles études sur l'Espagne, par M. Antoine De Latour. Paris, E. Plon.

tera molto caratteristica che la rivela. « Ceux qui ont visité l'Espagne (scrive il Latour), ont rencontré les *serenos,* la nuit, dans les rues de Séville. Nous en avons eu nous-mêmes, dans quelques-unes de nos villes, que l'on appelait des crieurs de nuit. En Espagne, et à Séville en particulier, ils ne crient pas l'heure ni le temps, ils chantent l'un et l'autre; mais outre cela, le sereno, armé d'une lanterne et d'une lance, veille sur le passant attardé, le remet dans son chemin et ne le quitte souvent qu'à sa porte. Rien de mieux assurément; mais, pour un peuple en révolution, le sereno avait le tort de commencer sa chanson par cette invocation à la Sainte Vierge: *Ave, Maria purissima!* On pouvait sans inconvénient lui laisser sa lance et sa lanterne, et lui permettre de continuer à veiller sur la tranquillité des citoyens, et à chanter l'heure et le temps aux habitants endormis. Mais qu'avait la Vierge à faire là? Elle fut priée de rester dans son paradis, aux pieds de Jésus. Les premières nuits, il y eut un peu d'étonnement dans la ville, mais on s'accoutume à tout. Peu à peu, cependant, vinrent les regrets, surtout chez les femmes, qui, habituées à se sentir partout sous la protection de Marie, se croyaient sans doute mieux gardées par le sereno, quand il avait commencé par se mettre lui-même sous l'invocation de la Patronne de l'Espagne. Le malaise fit son chemin; les langues se délièrent, et l'on se souvint de Fernan Caballero, qui parlant si bien de la Vierge dans ses livres, devait être en crédit auprès d'elle. Nous nous souvenons d'avoir entendu nous-mêmes louer ces livres dans la chaire. On se demanda donc s'il n'appartenait pas à Fernan de réclamer au nom de ses lecteurs, surtout de ses lectrices, et si, dans sa bouche ou sous sa plume éloquente, la réclamation commune n'aurait pas gain de cause. Mais ici laissons parler Fernan elle-même. « Vous croyez que c'est à moi que l'on doit le rétablissement de la belle invocation à la Vierge. Je ne veux pas me parer des plumes du paon, et je vous raconterai ce qui s'est passé. Un des alcades que vous connaissez vint chez moi et me dit que beaucoup de ses collègues désiraient revenir à l'ancienne coutume (remarquez, je vous prie, que c'est l'Espagne qui y revient d'elle-même par ses magistrats populaires), et de nouveau enjoindre aux serenos d'invoquer le nom de la Vierge; qu'il venait me prier d'adresser une pétition à l'ayuntamento pour que l'usage fût rétabli, et dès cette nuit même. Moi, m'écriai-je, et qui suis-je, et quelle autorité est la mienne, à moi pauvre femme, veuve et isolée, pour élever ainsi la voix et afficher une telle prétention? D'aucune façon je ne ferai pareille chose. Il me riposta par des compliments sans fin, que j'étais si connue, si respectée! Mais je *tins*

bon. Si vous m'en aviez parlé plus tôt, lui-dis-je, j'aurais eu, rien que de mes parents et de mes amies, plus de deux cents signatures, et avec deux cents signatures des dames principales de la ville, on aurait pu obtenir quelque chose; mais avec la mienne seule! je ne voudrais pour rien au monde m'exposer à un pareil ridicule. Toutefois, il insista tellement, me pressa si fort, que moi, qui ne sais pas dire non, je finis par promettre de lui adresser, à lui, une petite lettre qu'il pourrait montrer au premier alcade, mais à nul autre; et je lui écrivis en effet, au courant de la plume, un billet insignifiant, dont je n'ai rien retenu, mais dont le sens était qu'ayant supprimé l'invocation à la Sainte Vierge sans autre motif que de décatholiciser le peuple, il était juste que l'ayuntamiento fît lui-même cette réparation à la Mère de Dieu, à la Patronne de l'Espagne, et remît en pratique une pieuse coutume qui existait depuis des siècles, qui était la joie de tous les catholiques et la consolation des malades et de ceux qui les assistaient. Vous ne sauriez croire l'émotion et l'allégresse que l'on éprouva, lorsqu'on entendit la sainte salutation: *Ave, Maria purissima!* Un grand nombre de personnes sortirent sur le seuil de leurs maisons pour féliciter les serenos; on les embrassait, on leur donnait de l'argent, des cigares, du vin. Ce fut un enthousiasme presque universel. Si l'on avait su la chose à l'avance, les cloches de la Giralda, celles des paroisses, celles des couvents, eussent été mises en branle au premier *Ave,* et la plupart des maisons se fussent illuminées. » Fernan Caballero (soggiunge il Latour) est encore tout entière dans cette page; et plus elle cherche à s'y faire petite, mieux on sent ce que valait un mot de sa plume dans cette grande cité de Séville. » Il Latour ha ragione; la sincerità del sentimento religioso in una donna autorevole come la Caballero, ha un grande fascino. Chi pensa diversamente da essa non vi cede, poichè deve desiderare che la vigile coscienza dell'uomo abbia a divenire la suprema ed unica protettrice dell'uomo; ma poichè, nel difetto del senso morale, il correttivo di una fede religiosa fu sempre benefico, ed il mito della Vergine e quello del Cristo coi fanciulli sono, insomma, i due momenti più poetici e più puri della leggenda cristiana, e fin che tali miti si ammirino, la moralità pubblica sicuramente ci guadagna, è da desiderarsi almeno che la fede religiosa, nello stato dell'ignoranza che dura pur troppo, ne mantenga il culto. La lettera della Caballero fu poi opportunamente collocata in principio del libro del Latour, nel quale sembra predominare sopra ogni altro il sentimento religioso.

Nella cattolica Spagna egli viaggia specialmente con la curiosità

del cattolico. Ama le pie tradizioni, si duole di trovar troppo spesso chiuse le chiese, prende nota di tutti i ricordi di Santi (osservo qui per incidente, due *lapsus calami, Saint Nicolas de Basi,* invece di *Saint Nicolas de Bari,* e *Florence* data a pag. 38 come città nativa di San Vincenzo Ferreri, invece di *Valence*), si commuove innanzi ad ogni scena edificante. Incontra in Ispagna il nostro console Cialdini, fratello dell'illustre Generale, e un tale incontro gli detta queste parole: « Ce nom m'émut; j'avais connu le général à la Cour de Turin. Ah! mon intrépide général, vous qui aviez appris le métier de la guerre sous le drapeau de la catholique Isabelle, et qui avez pris femme dans Valence, comment avez-vous pu tourner contre le doux pontife de Rome votre vaillante épée? » Nel suo viaggio in Ispagna, il Latour cerca sovra tutto i ricordi del passato, e mostra il suo malumore quando incontra storici spietati che, per amor del vero, distruggono alcuni pregiudizii che egli accarezzava. Veggasi, per esempio, quello ch'egli scrive intorno alla *lonja de la veda*, edifizio sul quale secondo la tradizione avrebbe dimorato la celebre Chimene del Cid. « Charmante histoire (egli esclama) qui commence par une infante maure et qui, en passant par Chimène et don Jayme, aboutit *aux rois catholiques.* Tel qu'il est, le monument n'est pas indigne de cette poétique généalogie. Mais le monde est plein de gens qui vont furetant les vieux bahuts, feuilletant les poudreuses archives pour le triste plaisir d'y rencontrer des démentis aux plus agréables chroniques. Donc, un de ces impitoyables dénicheurs de vérités inutiles prétend avoir lu dans les archives de Valence qu'en 1333 il n'y avait là que des terrains dont le roi d'Aragon, don Pedro II, aurait fait présent à la ville pour y bâtir une lonja de commerce, et que la ville, de son côté, ayant acheté dans le voisinage d'autres terrains, bâtis, ou non bâtis éleva, dans le siècle suivant, l'édifice qui se voit encore de nos jours. » A questo patto, non si dovrebbe più scrivere, non si potrebbe più leggere alcun libro di storia: se noi dovessimo cercar nella storia solo quello che può esserci *agréable* e non più il santo vero, se noi, per amor de' nostri sogni poetici, dovessimo ingannarci gli uni e gli altri con soli giuochi di fantasia, introdurremmo in breve ogni maniera d'arbitrio ne' nostri discorsi e poi, per naturale conseguenza, ogni licenza nelle nostre azioni. Se il vero ci fa paura, noi siamo uomini inetti. Il vero ha esso ancora il suo splendore poetico; anzi non vi è grande poesia che non si fondi sopra il vero. Di verità inutili non ne esistono; l'una importa più, l'altra meno; chè se innanzi alle verità più importanti possono talora venir sacrificate quelle che hanno minor rilievo, al savio un tal sacrificio costa e ripugna sempre, ed in una tale ripu-

gnanza la bellezza della verità splende e trionfa. Lo storico potrebbe desiderare che gli avvenimenti si svolgessero in modo più conforme a quello che sarebbe il suo ideale; ma egli non può, per privilegiare questo suo proprio ideale, disturbare la somma degl'ideali umani che può ritrovarsi e accordarsi solamente nel vero. L'ideale storico del Latour è un ideale cattolico, e sebbene la parola *cattolico* significhi *universale,* vi è ancora qualche ideale più largo del cattolico, ch'è l'ideale umano. L'ideale cattolico vive di tradizioni morte, l'ideale umano di sentimenti vivi. Ciò che riuscì il Cattolicismo rispetto alla ragione sono la rettorica e la convenzione rispetto all'arte; per logica necessità, nove volte su dieci, lo scrittore cattolico ama le forme rettoriche e convenzionali, ossia tradizionali. Nessuna meraviglia pertanto che il Latour, per descriverci la distruzione di Numanzia, abbia ricorso al più freddo, rettorico e noioso dei componimenti del grande Cervantes, alla sua così detta tragedia intitolata da *Numanzia,* dalla quale il nuovo Storico francese cava i suoi materiali per rappresentarci un avvenimento così lontano, com'è la rovina di Numanzia assediata dalle armi romane.

Il giovine poeta spagnuolo, nello stile più falso ed enfatico, avea, per mezzo d'una strana allegorìa, figurato ciò che alla sua fantasia di patriotta poteva parere un'epopea iberica; l'Autore del *Don Chisciotte,* anco volendo, non avrebbe potuto far cosa al tutto volgare; la sua *Numanzia* ha dunque, anco nel genere falso, una certa singolarità che rivela, fino ad un certo segno, il genio del grande scrittore; ma reca meraviglia un colto viaggiatore in Ispagna, che visitando Numanzia e Sagunto (*Murviedo, muri vecchi,* etimologia che conferma la probabilità dell'etimologia attribuita dal nostro valente Flechia ai sardi *Nuraghi,* ne'quali egli vede delle *antiche muraccie*), per darci conto della prima città, non segue altra autorità che un poema, ove l'invenzione è quasi tutta capricciosa e fantastica. Quale emozione può venirci da un racconto derivato da tali fonti? Si dirà: nel difetto delle Cronache antiche, è lecito consultare i poeti moderni. In cose di storia, no. Dove i documenti tacciono, la storia non può nascere; o, se nasce, è sospetta, e non commuove e non ammaestra alcuno. Chi vorrebbe comporre e spiegare la storia di Danimarca sopra l'*Amleto* di Shakspeare?

Un amico illuminato del vero era quel Vittorio Jacquemont, di cui l'editore Lévy pubblica ora per la seconda volta[1] le lettere di-

[1] *Correspondance inédite* (perchè ancora *inédite*, quando si tratta di una seconda edizione?) de V. Jacquemont avec sa famille et ses amis (1824-1832), précédée

rette alla famiglia ed agli amici, lettere che dopo cinquant'anni si leggono ancora con quel vivo interesse con cui dovettero venire accolte dalle persone, alle quali erano state dirette. Qual'è la ragione che le mantien vive e che ci risuscita intiera la simpatica figura del giovine scienziato che la morte sorprese nell'anno 1832 poco più che trentenne a Bombay, per le febbri prese nell'isola di Salsetta, alla vigilia del suo ritorno da un viaggio glorioso sopra le alte valli dell'Himâlaya e nella valle di Kaçmîra fatto in un tempo, nel quale pochissimi viaggiatori avevano potuto penetrarvi? Qual è il segreto di questa viva e profonda simpatia? Certo convien fare una parte alla pietà amorosa che desta quasi sempre chi muore giovine. Noi ne abbiamo avuto un esempio simile in Piemonte, quando morì (s'io non erro, due anni appena dopo la morte del Jacquemont) il giovine conte Carlo Vidua che avea intrapresa, per motivo d'istruirsi, un viaggio intorno al mondo. Le lettere di viaggio del conte Vidua pubblicate dall'intimo suo amico Cesare Balbo destano anche oggi in chi le legge la più viva simpatia ed il più vivo rammarico, perchè ci si domanda: chi sa che cosa avrebbe potuto riuscire un tal giovine così dotto, così giudizioso, così ardente, così buono, s'egli avesse potuto tornare in patria! Il Jacquemont lasciò in Francia gli stessi rimpianti. Egli non aveva ancora avuto tempo di segnalarsi per opere importanti; ma i suoi pochi ed eletti amici speravano molto di lui e del suo nobile ardore scientifico. Il suo viaggio nell'India, per incarico del Museo di Scienze fisiche e naturali di Parigi, provò ch'egli aveva la fibra d'un gran viaggiatore, il sapere e la divinazione d'un gran naturalista. L'amabilità del suo spirito, l'eleganza e vivacità del suo discorso che si rivela in tanta parte della sua corrispondenza, annunziavano poi uno scrittore squisito: gli amici e le amiche, le quali contano pur tanto nella riputazione d'un uomo di lettere, dovettero contribuire a cingere d'una specie di aureola gloriosa la fronte del giovine martire della scienza. Il maggior conforto che ci possa ora rimanere della perdita gravissima che la scienza e la società francese hanno fatto nella persona di Vittorio Jacquemont, è la lettura della sua corrispondenza epistolare, il primo e più prezioso carattere della quale è una grande semplicità, sincerità e naturalezza, e poi una rara elevatezza d'idee ed una felicità invidiabile nell'esprimersi in modo eletto; talora poi una nobile indipendenza di sentimenti che gli attira ogni simpatia. Ad una sua amica, la signora Victor de Tracy,

d'une Notice biographique de V. Jacquemont neveu, et d'une Introduction par Prosper Mérimée; deuxième édition. Paris, Calmann Lévy, due vol.

egli allora ventiquattrenne, rende conto della impressione che fece su di lui il canto di Giuditta Pasta: « Je vous ai dit que j'aimais à me rappeler les chants de *Tancrède* et de *Roméo*. Ce n'est pas pour jouir de nouveau du plaisir physique que j'ai éprouvé à les entendre, car la mémoire est inhabile à reproduire ce genre de plaisir; quel est donc celui que je retrouve dans ce souvenir? Le voici: Un homme qui se sent courageux et vertueux éprouve un sentiment secret, très vif, de bonheur à s'avouer à lui même et à faire connaître à autrui son propre courage et la noblesse de son cœur, à dire par exemple:

Pura ho l'alma, ho il cuor sincero,
Non pavento un vil timor.

Eh bien, madame Pasta chantant ces deux vers à son entrée dans *Roméo* me les fait appliquer à moi-même; elle me fait jouir de tout le plaisir que l'on retire du sentiment intime de sa force et de sa vertu. » Confessiamo che sono rari tra gli amatori della musica i buongustai così delicati; ma ogni giovine di nobile animo deve sentir se stesso nelle parole del Jacquemont e rileggerle con una specie di gratitudine. Il Jacquemont aveva allora fatta la conoscenza d'una giovine cantante italiana ben educata, bellina, gentile; i due giovani s'erano intesi e si vedevano spesso; ma invece di parlarsi, ammiravano insieme il *Don Carlos* di Schiller, e leggevano le tragedie di Shakspeare e d'Alfieri; era il loro maggior conforto, anzi una specie di ebbrezza il vedere espressi da grandi poeti i loro proprii sentimenti e dispensarsi così dal dir forse in modo volgare ciò ch'era già stato espresso da altri in modo sublime.

Qual giovine di cuore non s'è innamorato del marchese di Posa? Ed ecco ciò che scriveva il Jacquemont alla signora Victor de Tracy, in quell'anno sua amabile confidente: « Je lus, il y a un mois, la belle traduction de *Don Carlos* de Schiller par M. de Barante un soir que j'étais un peu souffrant et que je n'étais pas sorti. Mademoiselle S.... me demanda le lendemain à quoi j'avais passé ma soirée; je le lui dis, et tout le ravissement que j'avais eu à lire cette tragédie. Je ne sais si vous la connaissez; il y a dedans un personnage appelé *Posa*, qui me semble la plus belle des conceptions humaines. Elle avait lu aussi en Italie cette même traduction de Barante, et cette lecture lui avait fait absolument la même impression qu'à moi. Ce soir-là, nous ne fîmes pas notre partie accoutumée; il vint du monde, nous ne nous en aperçûmes pas, et nous restâmes jusqu'à minuit

à ne parler que de *Posa,* ravis l'un et l'autre par le sentiment délicieux d'une admiration commune. J'appelle cela, non du plaisir, mais du véritable bonheur; la tendresse est active dans cette admiration passionnée, et l'on est tout prêt de s'aimer quand on partage ainsi avec la même nuance, la plus délicate, un même sentiment si fort et si profond. Depuis je lui ai fait lire les plus belles tragédies de Shakspeare, qu'elle ne connaissait pas, et que je connais depuis peu de temps moi-même, les ayant lues seulement ce printemps pendant l'absence de madame Pasta. Chemin faisant, pour la convertir tout-à-fait au romantisme, je lui ai donné le plat *Roméo* de Ducis et le *Brutus* de Voltaire à lire, après ceux de Shakspeare. C'est elle maintenant qui me fait lire Alfieri; c'est notre occupation du soir pendant une heure ou deux; vous pensez combien elle est douce pour moi, et si toute ma vie je me souviendrai de cet Alfieri. Nous avons repris nos échecs, qui nous piquent souvent très-vivement l'un et l'autre; on ne dissimule ni le plaisir de gagner, ni la peine de perdre, et cette sincérité va quelquefois presque jusqu'à nous brouiller. Nous ne nous en corrigeons pas, parce qu'après les querelles, il y a le plaisir des raccommodements et d'aimables caresses pour le perdant. » Di musica Vittorio Jacquemont parla come uomo che se n'intende; egli ammira molto il Rossini; due mesi ancora prima di morire, sebbene non avesse avuto, per la sua assenza, la fortuna di assistere alla rappresentazione del capolavoro rossiniano, il *Guglielmo Tell,* e però ritenesse il Rossini un uomo morto, egli scriveva al suo amico cubano Giuseppe Hezeta, che fabbricava dell' indaco a Calcutta: « Walter Scott était mourant aux premiers jours de juillet. Cuvier était mort! Voilà les hommes utiles: j'y ajouterai Canova et Rossini. Que de millions d'hommes doivent à Scott un grand nombre d'heures de plaisir économique et innocent! L'art que pratiquait Canova parlait à un plus petit nombre, mais que de plaisirs, et quels plaisirs nobles, ses ouvrages ne donneront-ils pas toujours à tous ceux (les Américains exceptés) qui pourront les voir? Cuvier, de sa main puissante, avait pris le timon des sciences naturelles, et en tenait sans cesse ou en ramenait l'étude dans une direction philosophique. Il ne découvrait pas des faits seulement, mais sa prodigieuse faculté de généraliser ses idées lui faisait créer des sciences. Que serait la géologie, si Cuvier n'avait pas existé pour créer l'anatomie comparée? Quelle masse énorme de sensations agréables a versée Rossini dans les sociétés humaines! Il est, ne vous en déplaise, mon cher Hezeta, beaucoup plus utile que vous. Oui, utile; ce que vous faites mille autres le pourraient faire, et, si vous ne le faisiez, ils le faraient.

Quel substitut aurons-nous pour Cuvier et Scott? Les hommes qui sont cause pour d'autres de sensations agréables sans l'être pour personne de sensations pénibles, voilà les hommes utiles par excellence.» Ciò farebbe credere che il Jacquemont concedesse agli uomini di genio la sua massima ammirazione; ma in una sua lettera precedente al medesimo egli avea ben dichiarato il suo intendimento in proposito: « Ce n'est pas aux qualités de l'esprit que nous devons accorder l'estime ou la considération , le mépris ou la haine; le talent n'est ni estimable ni mésestimable en soi, il n'a aucune moralité nécessaire; or c'est la moralité qui est estimable, et l'immoralité, à quelques rares talents qu'elle soit unie d'ailleurs, ne mérite que le mépris. »

Tutto ciò non è nuovo: e pure è assai raro che si senta così e che si regoli la vita e il discorso in conformità di un tale sentimento; ciò che ci obbliga a fermar la nostra attenzione sopra le parole del Jacquemont è il loro accento di sincerità. Il Jacquemont rifugge da ciò ch'è ozioso e falso, e però egli non può approvare il lusso asiatico del campo militare inglese nell'India. « Je parais (egli scrive) à ces jeunes gens-ci dépourvu de *manliness* (virilità) parce que je préfère un poney à un arabe, et trouve bête de se faire casser le cou par un animal contre lequel on dispute. S'ils savaient que je prends un lavement souvent le matin, ils me mépriseraient décidément; mais je me trouve beaucoup plus *manly* (virile) qu'eux, car je dîne gaiement avec un morceau de pain et de fromage et un verre de vin, sans nappe, sans couteau, etc., sur le coin de ma table à écrire, et j'ai, plus d'une fois, sans y penser même, couché sur ma table avec un livre sous ma tête en guise d'oreiller ; je n'étais pas confortablement dans cette position, mais je ne souffrais pas dans mon être physique, et, sur ce mauvais lit dormant d'un sommeil léger, interrompu souvent par les moustiques, je me charmais moi-même au moyen des visions de mon être moral. C'est par là que l'homme doit jouir, c'est par cet ordre de jouissances seulement plus répandu parmi les hommes que l'égalité peut exister sur la terre, c'est à étendre le goût de ces jouissances qu'un philanthrope doit s'appliquer. »

Quale anima gentile non vorrebbe veder rivivere un istante e avvicinare l'uomo che ha scritto queste belle parole per abbracciarlo? Voi volete dunque, insomma, dirà qui forse alcuno, farci ammirare le poco pulite astinenze di Diogene il Cinico; no, è lontano da me un tale pensiero, ma ho voluto solamente indicare come il Jacquemont sapesse accomodarsi con sapiente disinvoltura alle piccole contrarietà della vita, e, nella sua alta e serena fiducia d'aver dentro di sè un uomo superiore, provar, dove fosse necessario, anche una certa

compiacenza nel mortificare un poco i sensi, nel rinunciare ad alcune care abitudini. « Ici, (egli prosegue) il m'est indifférent de changer à chaque moment de verre et de couteau; mais, chez mon père, il y a un couteau qui, depuis dix ans, est le mien, il y a un verre aussi qui est le mien, et une tasse de porcelaine de Sèvres devenue mienne également par l'usage; j'aime ce couteau, ce verre, cette tasse; j'ai beaucoup plus de plaisir à boire dans ce verre que dans tout autre, et je pretends qu'il y a de la poésie et du sentiment dans cette préférence. N'avez-vous pas quelque vieux manteau avec lequel vous aurez fait quelques centaines de lieues à cheval à la guerre, dans lequel vous aurez dormi cent fois sur la terre, ou sur le pont du vaisseau à la mer, et que vous conservez religieusement? Tout *cant* de philosophie à part, je déclare que je préfère n'être pas riche. Je crois que j'en ai plus de sympathie pour les hommes et pour les choses. Dans notre vie *unfurnished* (non arredata), diraient les Anglais, il y a plus de simplicité, de candeur, de vérité, et, par cette raison, plus de poésie. » Ed è contro un tal uomo che si lanciò l'accusa d'egoismo, di freddezza, di rigidità; onde fu lanciata una tale accusa? Dagli sciocchi e dai tristi, nel contatto coi quali il Jacquemont, che non poteva dissimulare le sue simpatie e le sue antipatie, si oscurava, s'impazientava e sentiva il bisogno di rifugiarsi nella solitudine. Non amava i sentimenti artefatti e non ne esprimeva quando non ne sentiva. Sulle sommità dell'Himâlaya potrebbe, volendo, permettersi il lusso di qualche pagina lirica d'ammirazione, ma ciò che vede non lo sorprende; egli non ama altra poesia che quella da cui è veramente commosso. L'Himâlaya non lo commuove, ed egli se ne spiega il motivo. Quant'altri viaggiatori, poichè chi viaggia lontano si crede in debito di narrar cose sorprendenti, essendosi invece fatta sui libri, di quelle montagne, un'opinione esagerata, e avendo in qualche modo già pensata e quasi scritta la descrizione del loro viaggio prima d'aver viaggiato, avrebbero avuto il coraggio del Jacquemont di disilludersi? « Les aspects de la nature (egli scrive da Simla) qui se sont ouverts successivement devant moi n'ont excité dans mon âme aucun de ces sentiments d'admiration et de rêverie tendre que j'éprouve encore au seul souvenir des Alpes, des plus humbles montagnes du centre de la France et des mornes de Saint Domingue. L'excessive hauteur de l'Himâlaya est masquée par une foule de causes. J'ai souvent campé dans des vallées à dix mille pieds au-dessus du niveau de la mer; que restait-il d'élévation aux montagnes qui m'entouraient? Dix mille pieds environ, et jamais je ne les voyais s'élancer d'un seul jet vers le ciel de toute

cette hauteur; point d'escarpements verticaux, comme aussi point de vallées à fond plat ni de cimes unies. L'horizon est de toutes parts limité par une ligne dont les ondulations n'ont rien de saillant. La végétation est rarement belle. Les formes dominantes sont plutôt celles du nord de l'Amérique que celles des Alpes; elles sont aussi peu variées que les sites. J'éprouve quelquefois le déplaisir d'un peintre occupé d'un portrait, qui ne peut plaire, s'il est fidèle. Je m'inquiète des formes, du style qui peuvent convenir à peindre les tableaux que m'offre la nature pour qu'ils soient en même temps fidèles et intéressants. Comment y introduire de la variété lorsqu'il n'y a réellement qu'une monotonie sans exemple ailleurs? » Sopra questo importante argomento della sincerità descrittiva egli ritorna in un' altra sua lettera; ed io cito ancora le sue parole, perchè possono essere istruttive per qualche nostro giovine viaggiatore, al quale il desiderio di piacere, ad ogni costo, ai lettori facesse venir la tentazione di caricare soverchiamente le tinte del quadro. « Le ciel (scrive il Jacquemont) est sans nuages, l'air sans bruit, la terre sans verdure; le genre d'impression que fait éprouver une telle nature se communiquerait difficilement sur les lieux mêmes de leur naissance, et ce n'est pas là que j'ai regretté de voyager seul dans l'Himâlaya. C'est la plume à la main que j'essayerai peut-être quelque jour de retracer ces étranges tableaux, dont je n'ai fait encore que des esquisses sans vie comme eux. Il y a une chose que je redouterai extrêmement si jamais je me fais auteur d'autre chose que d'un livre de géologie et de botanique, c'est d'être ennuyeux; mais je ne craindrais pas moins d'être amusant au prix de la vérité: le contraste des détails serait une source d'agréments. Mais comment pourrais-je sans mentir être varié dans la peinture de ce qui est monotone? mettre du rouge, du bleu, du jaune et du vert où il n'y a que du gris et du blanc? Comment pourrais-je faire un événement d'un arbre ou d'une maison après plusieurs jours de marche sans avoir vu ni une herbe ni un homme? » Quanta distanza fra un Latour che vuole, ad ogni costo, ritrovare ne' suoi viaggi la conferma de' proprii errori, e il Jacquemont che domanda al solo vero le sue ispirazioni. Io non vedo come possa riscaldarci altro che il vero, e piacerci altro che ciò che ha calore vitale. Il miglior poeta mi par quello che sente più vivamente le grandi verità e le esprime in modo più caldo. Il Manzoni discorrendo co' suoi amici definiva la poesia *l' esaltazione del buon senso;* forse per *buon senso* intendeva il *vero*, e sotto questo aspetto, la sua definizione mi pare assai giusta, quando *esaltare* non significhi *esagerare*, ma *animare*, *illuminare, fare più splendido, inalzare* il vero. Il Jacquemont sdegnò

sempre il *falso*, e poichè nella società odierna il *falso*, pur troppo, predomina, è assai possibile ch' egli sembrasse indifferente, apatico e che riuscisse pure antipatico al volgo. Ma basta aprire questi due volumi di lettere, per assicurarsi ch' egli sentiva profondamente e tenacemente. Ebbe forse ancor egli i suoi momenti di malumore e però di troppo rude franchezza; pare che negli anni 1826 e 1827 il Jacquemont abbia avuto qualche grosso dispiacere, probabilmente qualche disappunto amoroso; si fece più silenzioso con gli amici e con le amiche; quando scrisse loro, fu meno amabile; una volta anzi con madame Victor de Tracy fu di una sincerità eccessiva, che i Francesi direbbero *brutale*. E si capisce come la gentile signora se ne potesse mostrare offesa e gli rispondesse, per quella volta, con un po' d' ironia. Il 14 novembre 1827 egli dunque le scriveva: « On ne trouve jamais moins de temps que lorsqu'on n'a absolument rien à faire et que l'on ne fait rien du tout. Quoique l'inverse ne soit pas également vrai, et que je me tienne pour avoir beaucoup moins de loisir que vous, chère madame, une heure cependant ne m'est pas très difficile à donner le soir ou le matin, et je la trouve et la prends, sans plus tarder, pour vous remercier de l'aimable lettre que j'ai reçue de vous hier. Il y a au fond de cette diligence quelque chose d'assez peu sentimental que je vais vous avouer; c'est que, tant que votre petite lettre resterait là sans réponse, l'idée me viendrait souvent d'y répondre à des heures où je ne le pourrais, et cela me distrairait; ce serait pour moi un infiniment petit souci; au lieu que, dans une heure, en me remettant à mon travail accoutumé, j'en serai libre entièrement et je le reprendrai avec ce sentiment de satisfaction des joueurs jouant sur le velours. N'allez pas m'en vouloir trop pour ma candeur; il y a bien des lettres, je vous assure, que je garderais un mois dans ma poche en toute paix de conscience, ou, plus justement, de cœur; et j'en reçois fort peu auxquelles je veuille ainsi répondre tout de suite, dans la crainte de ne le pouvoir faire que longtemps après. » È troppo chiaro che il Jacquemont non era, in quel momento, disposto a scriver lettere; e il suo errore fu quello di cogliere quel momento per iscrivere ad un' amica, anzi che una lettera d'affari ad una persona indifferente. La lettera seguente ci spiega che il malessere fisico era stato motivo di quello sbaglio. « Il me semble, chère madame (egli torna a scrivere), que vos extrêmes remerciments sont une petite moquerie. Je la mérite assurément, s'il est vrai que j'aie prétendu à tant de reconnaissance pour mon dernier griffonnage, ce dont je doute vraiment; mais ce dont je ne puis douter, c'est d'avoir été bien gauche ce jour-là. Je n'avais point, d'ail-

leur, l'excuse que vous avez deux fois l'an, celle d'une chambre sans feu le matin; car alors je ne vous eusse écrit ni bien ni mal. Je suis revenu de Saint Domingue frileux comme les plantes de ce pays-là, et je suis obligé de me griller ici pour ne point geler. Cependant je ne me réchauffe pas; et la sensation de froid permanent que j'éprouve m'engourdit un peu, me rend l'oreille dure, l'esprit lent, et, si vous le voulez, un peu maussade. Le mal-être physique a cet effet sur tout le monde. » Ma di questa musoneria le lettere che abbiamo sott'occhi recano rari indizii. Per lo più, il Jacquemont ha la mente serena, e quando si trova con veri amici, il cuore espansivo. Non abbiamo qui le lettere che gli amici gli scrivevano; ma dalle risposte del Jacquemont si comprende che il più affettuoso, il più costante era sempre lui. All'Hezeta in Calcutta egli scriveva: « Il y a, mon cher Hezeta, une étrange divergence entre l'instinct de votre cœur et le jugement de votre esprit dans l'opinion que vous avez du caractère anglais et de la vie anglaise. Vous êtes fait pour jouir avec vivacité de tout ce qui y manque, et de ce qui s'y trouve de bon, vous ne pourrez retirer comme eux qu'une satisfaction bien froide. Regardez-les vivre, efforcez-vous de pénétrer leurs émotions les plus secrètes, cherchez à voir dans leur âme ces lueurs de plaisir et de bonheur qui brillent sans doute encore dans les souvenirs de votre jeunesse, vainement vous le ferez. Sentir, sentir si vivement, être attendri, pleurer peut-être! ce serait déroger à la mâle dignité d'homme, et ils se gardent soigneusement de cette humiliation. Ne me dites plus que vous n'avez pas d'ami en ce pays, car je vous en connais un bien sincère; il vous est acquis presque dès le jour où je vous rencontrai. Si dans la spontanéité de son affection, si bien justifiée, depuis il y a quelque chose qui puisse vous toucher, jouissez de ce sentiment. Je suppose, mon cher Hezeta, que nous nous sommes dit ce matin des choses que des amis de trente ans, Anglais, ne se disent jamais, et, en dépit de vos plaintes, je vous répète que ce n'est qu'avec un ami que le cœur parle ainsi. Des chagrins de jeunesse, prolongés avec une violence extrême pendant une couple d'années, m'ont fait vieux avant le temps et ont rapproché mon âge du vôtre. Mes vingt-huit ans ne doivent pas être une objection pour vos cheveux gris. » Sopra l'argomento della differenza d'età fra gli amici il Jacquemont ritorna con delicatezza in un'altra sua lettera allo stesso Hezeta: « Votre idée qu'après quarante ans il ne reste plus de chances d'amitiés nouvelles, est vraie en général, mais elle admet, heureusement pour moi, bien des exceptions. C'est parmi les hommes de votre âge que je trouve mes amis les plus tendres. Ils

avaient trente ou quarante ans quand j'en avais vingt. Ils m'aimèrent alors comme un jeune frère. Depuis, chaque année a rapproché nos âges, dont la différence est devenue tout-à-fait insensible dans nos relations. N'en est-il pas ainsi déjà entre nous? Mon cher Hezeta, il m'est impossible de souscrire aux compliments que votre tendresse vous a dictés. C'est à moi d'être fier de votre amitié et de la dispense d'âge que vous m'avez accordée. J'ai grande envie de bien faire, quelle que puisse être la sphère de mes actions, et le droit d'espérer commander par là l'estime de ceux qui me connaissent; mais je débute dans la vie, et plusieurs actes de la vôtre ont réalisé ce que je ne fais que projeter. » Chi leggendo questa ed altre lettere simili, oserebbe chiamar più il Jacquemont un amico freddo? Chi leggendo le sue vive istanze scritte alla società inglese di Londra, in favore del filologo ungherese Csoma ch' egli incontrò nel Thibet, al governatore di Pondichery, in favore del generale francese Allard che stava, come il nostro Ventura, al servizio del Re del Pengiab, oserebbe più accusarlo cume un egoista? Chi finalmente, dopo aver letto le sue lettere che ci fanno assistere alle varie vicende della sua vita, de'suoi viaggi, de' suoi lavori, che ci accompagnano fin presso al porto ov'egli avrebbe trovato sicuramente la fortuua e la gloria, non si sente intenerito nel leggere queste ultime righe, per l' affetto che le detta, più strazianti, dirette al suo maggior fratello Porfirio? « Ma fin, si c'est elle qui s'approche, est douce et tranquille. Si tu étais là, assis sur le bord de mon lit, avec notre père et Frédéric, j'aurais l'âme brisée, et je ne verrais pas venir la mort avee cette résignation et cette sérénité. Console-toi, console notre père; consolez-vous mutuellement, mes amis. Mais je suis épuisé par cet effort d'écrire. Il faut vous dire adieu! Adieu! Oh! que vous êtes aimés de votre pauvre Victor! — Adieu pour la dernière fois. »

Ho io bisogno adesso di chieder perdono a chi mi fa l' onore di leggere queste Rassegne mensuali, dell'essermi così lungamente indugiato sopra uno scrittore morto da cinquant' anni, le lettere del quale, pubblicate la prima volta nel 1867 sotto gli auspicii del Mérimée, ora si ristampano? Spero che codesto bisogno non vi sia. M'immagino che il lettore e la lettrice, se io ho la fortuna d' averne e di non esser loro troppo molesto, debbano provare quella stessa viva compiacenza che provo io quando mi abbatto in uno scrittore simpatico; non solo non ho cuore di staccarmene, ma, s' egli è morto, desidero contribuire per quanto si può a farlo rivivere, s' egli è vivo avvicinarlo a noi e, in ogni modo, farlo parlare ed ascoltarlo. Le lettere hanno il gran beneficio di poter maggiormente accostare fra

loro quelli che sentono e pensano ad un modo; l'incontro nella società di un uomo di gran merito è una fortuna assai rara; prima di trovare un tal uomo, si è spesso costretti a subire il supplizio della conversazione con un numero troppo sproporzionato d'imbecilli, e qualche volta pure con persone poco o punto stimabili; perciò l'antico filosofo dovea cercare l'uomo con la lanterna. Ma, per mezzo degli scritti, si rivelano talora anime e vite nobilissime. Chi non vorrebbe dunque conoscerle? E chi potrebbe farmi carico sul serio, di misurare principalmente l'importanza d'uno scrittore e la convenienza di parlarne distesamente dalla simpatia ch'egli mi desta? La simpatia non è intieramente cieca; ha pur essa le sue ragioni, anzi è essa stessa la somma di queste ragioni. E, come non credo avere perduto nulla, ma guadagnato io stesso molto, rileggendo con vivo diletto, per uso del pubblico, dopo dieci anni, le lettere di uno dei viaggiatori francesi che hanno meglio visitata l'India; così spero che i miei lettori non avranno discaro di aver appreso, per mezzo mio, qualche cosa ancor essi del Jacquemont, se già non lo conoscevano: chè se, invece, egli fosse loro già noto, me ne rallegrerei ancora, perchè non dubito ch'essi non parteciperebbero all'ammirazione ch'io provo per questa vittima illustre della scienza, e sono persuaso che si associerebbero lietamente all'omaggio ch'io sentivo il bisogno di renderle qui, per diffonderne maggiormente il nome e l'esempio fra i nostri giovani scienziati.

Quando il Jacquemont viaggiava nell'India, durava ancora fra gl'Indiani e gli Europei quell'attitudine sospettosa, che rendeva tanto pericoloso il viaggio d'un Europeo in quelle contrade; ora le condizioni di chi viaggia l'Impero Anglo-indiano sono assai migliorate, non solo perchè i mezzi di viabilità furono accresciuti straordinariamente dalle strade ferrate che solcano oramai quasi in ogni direzione la immensa valle del Gange, ma anche perchè s'è formato nell'India come in Turchia un partito progressista, una giovine India, che riconosce il beneficio della civiltà europea e s'adopera a propagarla fra gl'indigeni. Potrei citar qui con onore il nome di parecchi dotti bramini, i quali hanno studiato le principali lingue europee, e seguono con attenzione gli studii critici degli Europei sopra la loro antica letteratura, per adottarne alla loro volta il metodo. Il rispetto che essi dimostrano ne'loro scritti ai dotti europei deve contribuire in gran parte a render benevoli gl'Indiani agli Europei. Ora è venuta la volta del giovine Giappone, ossia del nuovo partito liberale che vi si formò da dieci anni in qua, cioè dopo l'ultima grande rivoluzione che rovesciò nelle isole il Governo dei pretoriani, i quali facevano capo

ad un loro capo che gli Europei credettero fosse il vero Imperatore, per ristabilire intiera l'autorità e la potenza degli antichi misteriosi invisibili Mikado: i quali, perchè rivestiti nell'opinione popolare di un prestigio divino, furono mal comparati dai pubblicisti europei coi romani Pontefici.

Il signor Bousquet, [1] consigliere legale presso il nuovo Governo giapponese, il quale dal 1867 in qua si è messo sulla via delle riforme (non senza eccedere nella smania improvvisa delle imitazioni e assimilazioni de' costumi stranieri), nella Introduzione d'un suo dotto libro e largamente comprensivo sopra il Giappone, ci ha iniziati con un riassunto chiaro e preciso alle vicende del *shogunato* giapponese. Questa Introduzione che apre veramente un'opera tutta nuova ed interessante, fa cader subito molti pregiudizii che esistevan in Europa sopra la costituzione del Governo giapponese, da parecchi secoli in qua. Il Bousquet, in quattro anni di soggiorno e di studii fatti sopra la vita, la storia e la letteratura giappionese ha potuto, come pare, penetrare più addentro di tutti i suoi predecessori europei che lo visitarono nella conoscenza del Giappone; onde il suo libro riesce ora tutto istruttivo, e forse il più istruttivo di quanti ne furono scritti fin qui sopra quella estrema regione orientale.

Parecchi de' capitoli del libro presente furono già pubblicati in forma di separati articoli ne' fascicoli della *Revue des Deux Mondes*, e non giungeranno nuovi pertanto a molti lettori della *Nuova Antologia*. Ma l'Autore ebbe cura di riunir qui le belle membra sparse in un solo corpo organico. Descritte, come s'è detto, in una larga Introduzione le principali vicende storiche del Giappone dall'anno 660 dell'èra volgare fino all'anno 1872, in cui la feudalità venne abolita, per Decreto Imperiale, presso i Giapponesi, il signor Bousquet ci descrive in distinti e saparati capitoli l'aspetto fisico del paese, le feste civili o religiose, la vita di famiglia (onde appreudiamo come il Giappone sia il solo paese che abbia due feste speciali apposite per i fanciulli, l'una per i maschi, l'altra per le femmine), i temporali, gli incendii, le pene, una gita in cima al Fusi-yama, un'altra sull'altipiano di Sakura, l'itinerario da Yedo ad Osaka, l'inverno giapponese, una gita alla base di Sendai, a Yeso e presso gli Ainos, la vita degli Europei nel Giappone specialmente a Yokohama, la lingua, la scrittura e l'istruzione pubblica, il teatro, il dramma, la commedia, il romanzo ed il racconto de' Giapponesi, il Governo, la legislazione e l'amministrazione, i varii culti giapponesi, cioè il *shinto*, il *siuto* ed

[1] Georges Bousquet, *Le Japon de nos jours et les échelles de l'extrême Orient*, ouvrage contenant trais cartes: due vol., Paris, Hachette.

il *buddhismo*, le credenze popolari, le Missioni cristiane, la vita dei religiosi giapponesi, l'architettura, la scultura, la pittura, la musica e la danza, le arti decorative, le condizioni economiche e finanziarie e le condizioni politiche e sociali del Giappone. Il quadro come si vede, è molto vasto, e il Bousquet lo seppe animar tutto con figure vere e viventi. Nel ritorno dal Giappone egli visitò pure e ci descrive con qualche minuzia i principali scali dell'Oriente asiatico, cioè Hong-Kong, Canton, Macao, Manilla, Singapur, Giava, Ceylan. Ma questa parte del suo lavoro, quantunque notevole, ci riesce men nuova, e non può, senza dubbio, rivaleggiare per utilità col resto dell'opera, in cui l'Autore ci ha rivelato il nuovissimo Giappone.

Viaggiando, or fa un mezzo secolo, nell'India, il Jacquemont accennava già al timore degl'Inglesi d'allora che i Russi venissero loro a contendere la signoria delle Indie; visitando il paese degli Ainos, il Bousquet potè informarsi del timore nato fra i Giapponesi che o prima o poi i Russi s'impadronissero delle loro isole. Così accade che dall'estremo Oriente fino ai porti del nostro Adriatico il nome russo desti terrore. E pure, se andate in Russia, se visitate una casa russa, se entrate in una famiglia russa, italiano, o francese, o tedesco che siate, vi entrate come in casa vostra; il Russo invasore si lascia invadere, e si lascerebbe anche spogliare, per far gli onori dell'ospitalità. Disgraziatamente dall'Italia e dalla Francia non vanno generalmente in Russia quasi altro che parrucchieri, pasticcieri, ballerini, modiste, maestri di musica, maestri di danza, suonatori d'organetto, concertisti, mimi, lucchesi, cantanti e ninfe; onde l'Europa non si fa rappresentare, senza dubbio, in Russia co' suoi elementi più civili. Vi sono tuttavia alcune eccezioni onorevoli, ed una mi piace segnalarne oggi nell'Autore d'un nuovo libro francese sul *Rabelais*,[1] il signor Fleury, lettore di francese nell'Università di Pietroburgo, come ne è una splendida il nostro Michelangelo Pinto romano, già eloquente e geniale lettore di lingua e letteratura italiana nella stessa Università, ed ora console d'Italia in quella stessa città, dove un illustre letterato, un accorto diplomatico, un perfetto gentiluomo, Costantino Nigra, risiede amato e riverito in qualità di nostro ambasciatore. L'opera del Fleury viene contemporanea alla bella monografia del Gebhart già da me in una precedente Rassegna raccomandata. Ma lo scopo ed il metodo de' due critici illustratori del Rabelais è evidentemente diverso: il Gebhart dovea avere innanzi a sè come oggetto il têma dell'Accademia, che domandava più che altro fosse

[1] *Rabelais et son œuvre*, par Jean Fleury, lecteur en langue française à l'université impériale de Saint Pétersbourg; due vol. in-8°, di pag. 456-580.

determinato il valore presente dell'opera del grande umorista francese. Il Fleury, l'opera del quale meritò pure d'essere ricordata con molto onore dall'accademico Doucet, si propose invece un lavoro completo, erudito e critico ad un tempo; del Rabelais egli volle conoscere e discutere non solo ciò ch'egli scrisse, ciò che se ne ricava dalle sue opere, ch'egli, senza entrare in un commento troppo letterale e minuzioso, esamina con molta profondità e larghezza, ma ancora quello che ne fu scritto dai più noti critici che in Francia se ne occuparono. Fra i critici italiani è ricordato il solo Cantù pel giudizio che fa del Rabelais nella sua *Storia Universale.* Con molta ragione il Fleury considera come un carattere esterno quella ch'egli chiama oscenità e si potrebbe forse chiamar meglio sporcizia del Rabelais; vi passa dunque sopra per arrestarsi sopra le parti fondamentali della sua satira filosofica e sociale, che meritò al Rabelais come al Cervantes un posto fra i grandi pensatori e scrittori del loro tempo. Il lettore può trovar nella dotta opera del Fleury soddisfatta ogni sua curiosità che si riferisca al Rabelais, come in quella del Gebhart esso potè ammirare la giustezza degli apprezzamenti, coi quali, del resto, generalmente concorda lo stesso Fleury, come critico ch'egli è temperatamente giudizioso e coltissimo. Un solo rincrescimento che si prova nel leggere quest'opera, ch'è frutto evidente di lunghi e di larghi studii, è il vederla venir fuori in una edizione assai misera, e non punto corrispondente nè al valore insigne del libro, nè alla fama della Casa editrice Didier, sotto il nome della quale viene pubblicata.

La scurrilità di alcune immagini ed espressioni del Rabelais ne raccomandavano al Clero d'allora le opere e le salvavano dalla persecuzione de' tribunali; la droga di molti romanzi e di molte poesie moderne è, invece, l'audacia di alcune figure ed espressioni voluttuose. Il signor G. De Porto-Riche[1] ha provato d'esser poeta non volgare nella sua robusta e immaginosa elegia intitolata *L'Arbre,* ne' fieri versi per la battaglia di Sédan, nel seguente semplice, delicato, commovente quadretto domestico intitolato *Tristesse:*

C'est ma fête *aujourd'hui.* Fleurs, baisers de famille,
J'ai tout reçu. Ma chambre est un parterre, où brille
Œillet blanc, glaieul d'or et rose de carmin....
Et tu n'es pas venue avec des fleurs en main,
O toi, qui dors là-bas le long sommeil sans rêve!
Ton bouquet manque, ô sœur! Et mon cœur se soulève,
Et j'attends vivement ton baiser fraternel,
Absente que retient le voyage éternel!

[1] G. De Porto-Riche, *Tout n'est pas rose,* poésies. Paris, Calmann Lévy.

Le matin, c'était toi qui venais la première;
Ta caresse rouvrait mes yeux à la lumière:
M'appelant paresseux, m'éveillant à demi,
Tu mettais ton baiser à mon front endormi;
Et tu partais, couvrant de fleurs la cheminée!
Oh! c'est moi qui, *demain, demain* et chaque année,
A pareil jour irai te porter tout en pleurs
Le baiser de ma fête et mon bouquet de fleurs!

Qui la sola stonatura di sentimento è in quell'indugio fino al giorno dopo d'una cerimonia tanto più commovente nel giorno stesso di quella festa, che di festa della vita s'è convertita in festa della morte. La poesia intitolata *Désir* esprime ancor essa un sentimento molto poetico, chiedendo in essa il poeta d'esser sepolto dopo morto non già in mezzo alla folla di tombe marmoree ne' pubblici cimiteri, ove la pietra funebre opprime e schiaccia i poveri morti, ma in una fossa « au pied d'un arbre, et dans un bois profond! »

Est-ce vraiment mourir, d'aller poser sa tête
Sous un chêne, au milieu
Des forêts, des oiseaux, de cette immense fête,
La nature de Dieu?
Et d'aller pour jamais écouter les murmures
Des sources et des fleurs
Dans les bois où les uns viennent chercher des mûres,
D'autres laisser des pleurs?
Quand sonnera mon heure, oui, faites qu'on me mène
Sous un feuillage ami!
Je veux aller dormir au pied de quelque chêne
Où vivant j'ai dormi.
Là les couples heureux, sous la ramure sombre,
Diront leurs doux propos;
Et le bruit des baisers que j'entendrai dans l'ombre
Fera frémir mes os!

Se vi è qualche cosa di ozioso e di puerile in quel verso che ricorda i cercatori di more, la bellezza di quest'ultima strofa fa dimenticare quest'altro ed ogni altro piccolo difetto del componimento, per lasciarci nell'animo un senso di solenne e come sacra malinconìa. Ma, come pare, l'Autore dubitò che la Musa severa attediasse o svogliasse il suo lettore, poichè a distrarlo, ad esilararlo, volle pure mettergli sott'occhi parecchi componimenti erotici di una crudezza e nudità procace! *Francesca, Camée, Rencontre, Impromptu. En partant, La clé, Aube, Candeur, A Carmen,* son tutti versi che si reciterebbero forse opportunamente in mezzo ad un'orgia carnevalesca; ma la Musa

pudica se ne allontanerebbe sdegnata con un poeta che colloca così basso il suo ideale, avendo invece un' anima fatta per sentire le cose grandi e delicate. Il verso che descrive i soli tumulti della carne, non può lasciare nella mente di chi lo ascolta altro che immagini perfidamente voluttuose; qual soddisfazione d' amor proprio può provare in questa insidia dei sensi colui che ambisce la gloria di essere salutato poeta? Egli invita il suo lettore e la sua lettrice ad abbassarsi; e se pure alcuno rammenta ancora, fra il tripudio de' sensi, il poeta seduttore, qual gloria per un giovine autore d' ingegno l' esser ricordato non già da chi cammina quasi alato, con la fronte levata e con l' anima fieramente innamorata di opere generose, ma dall' angelo non più angelo che giace caduto e prostra nel fango tutta la sua primitiva grandezza? Qual pubblico ambiscono dunque questi giovani artisti e poeti di Francia e d' Italia che cercano fama dai loro quadri e dai loro poemi osceni? Il delirio di alcuni scapigliati Don Giovanni e di alcune donne traviate può esso bastare a farli lungamente cantanti? E come non si accorgono, che essi esercitano finalmente nelle lettere l' ufficio di indegni lenoni?

Un tale ufficio ripugna, senza dubbio, al signor Adriano Maggiolo, un vecchio italiano divenuto francese, dal quale riceviamo un romanzo che, per avere un intento assai morale, non riuscì poi in alcun modo noioso.[1] Dichiariamo, anzi tutto, che non abbiamo nessuna simpatia per le opinioni legittimiste dell' Autore, e che la sua ammirazione per gli eroi crociati di Castelfidardo venuti a combattere contro l' unità e la libertà d' Italia ci persuade agevolmente che non è più rimasta al signor Maggiolo alcuna carità per la patria che gli diede il nome e forse la luce. E una tale persuasione ci è tanto più penosa, quanto siamo disposti ad ammirare il talento artistico dell' Autore nella rappresentazione che egli ci fa di alcune belle e veramente nobili figure della famiglia dei Lavignac, e a riconoscere che simili ritratti venendo nelle mani dei giovani legittimisti francesi inspireranno loro almeno quei sentimenti di lealtà e di delicatezza, i quali sembrano diventare presso di essi ogni giorno più rari. Se non che la conclusione del libro può lasciare ancora nei giovani aristocratici francesi non fortificati o meglio non preoccupati da una cieca fede religiosa, non avidi di martirio, il dubbio che sia inutile per questa vita il sacrificio che si compie nell' adempimento del proprio dovere. Rosa Agata è nata da una famiglia operaia; suo padre la batte, sua madre l' abbandona, sua sorella, appena essa arriva

[1] *Rosa Agatha.* Paris, Calmann Lévy.

all'età di quindici anni, la prostituisce. Così Rosa Agata, d'amore in amore passa alcuni anni; a Parigi essa fa rumore tra le cortigiane sotto il nome di Rose de Bouxy; un generale ed un banchiere le fanno finalmente le spese. Ma essa incontra allora il visconte di Lavignac, bello, nobile, generoso, discreto; per la prima volta sente l'amore; e con questo solo grande amore spera redimere, espiare tutta la sua vita passata; essa prova la suprema voluttà dei sensi solo quando ama profondamente e vivamente un uomo solo. Ma ognuno intende che una espiazione simile è troppo comoda; quasi ogni cortigiana diventerebbe volentieri l'amante del visconte Lavignac, e non le dovrebbe parer vero d'acquistare, a così buon mercato, la felicità e la propria dignità morale. Rosa Agata non ha ancora fatto nulla che possa meritarle la stima del Visconte; e però fino a questo punto la moralità del romanzo del signor Maggiolo rimane molto dubbia. Si ricade nelle solite traviate di Alessandro Dumas, le quali con un giorno d'amore sperano riscattare tutta una vita infame, e farla dimenticare. Ma vi sono vergogne che non si dimenticano, e se il giovine Visconte innamorato è disposto a perdonare a Rosa Agata tutto il suo passato meretricio, la nonna e il padre e la madre del Lavignac al pensiero del pericolo che corrono di vedersi macchiare un nome onorato, accogliendo nel loro castello come figlia, come sposa, come madre di futuri Lavignac, una donna che fino a ieri ogni uomo privilegiato di qualche ricchezza poteva far sua, doveano, con ragione, opporsi ad una tale offesa fatta al loro sangue e alla riputazione senza macchia del loro passato. Come la macchia sanguigna sulla mano di Lady Macbeth, nessuna macchia fatta all'onore si lava; il passato di una cortigiana si può velare, ma non si cancella. « On dit (scrive il signor Maggiolo) et il paraît que c'est vrai chez les blasés, que le plaisir que l'on espère vaut mieux que celui que l'on goûte ou que l'on a goûté. Cela est faux et tout-a-fait faux dans les amours nobles d'un jeune homme et d'une jeune femme. La possession ne désenchante et ne lasse que ceux qui aimaient mal un objet indigne. L'homme, a dit le grand Pascal, n'est ni ange ni bête, et ainsi nous autres, enfants d'Adam et d'Eve, ne devons-nous aimer ni comme les anges ni comme les bêtes. Henri de Lavignac et Rose-Agathe avaient senti ces délices incomparables, ils avaient ensemble prolongé ces moments exquis où les sens satisfaits laissent au cœur toute son éloquence, et leurs espérances, loin d'avoir été déçues, avaient été surpassées encore par les charmantes réalités. Les premiers jours de leur installation à Cannes furent joyeux; chaque détail leur offrait quelque nouvelle occasion de se marquer l'un à l'au-

tre le merveilleux accord de leurs volontés. Il semblait que le paradis terrestre eût voulu renaître pour eux. » L'espiazione era evidentemente troppo blanda; dovette accorgersene primo l'Autore, che portato così il suo romanzo oltre alla sua metà riconosce che per farlo morale ed edificante e degno di essere dedicato al principe Nicola Galitzin, la cui famiglia si è convertita al Cattolicismo e ne fa propaganda in Francia, conveniva ricorrere a qualche altro espediente. Egli pertanto immagina che la vecchia nonna Lavignac col suo confessore l'abate Castel si rechi a Cannes, rappresenti degnamente a Rosa Agata i doveri che il giovine visconte Enrico ha verso la sua nobile famiglia, la quale attende da lui solo un erede senza macchia, le tocchi il cuore, le parli di Dio, le apra gli occhi sopra la irregolarità della sua vita, e la inviti a prosciogliere ella stessa Enrico di Lavignac dal giuramento che le fece di non mai abbandonarla.

— Non, je ne puis faire un sacrifice pareil, parce que ce serait en même temps une trahison. Il a mes serments, je lui ai tant promis et juré; je lui aurais donc menti?

— Si vous l'aimez, voulez-vous le perdre? Le temps est venu où nous ne pouvons plus tolérer ce que notre indulgence feignait d'ignorer. Henri choisira entre sa famille et vous, entre son nom et sa maîtresse, entre la malédiction de son père et de son aïeule et vos caresses. Je le connais cet enfant, je sais son cœur; ce choix le brisera, il en mourra. Voulez-vous le tuer?

— Mais que voulez-vous donc que je fasse, madame? Il m'aime, je l'adore, et je le quitterais!

— Oui, parce que c'est votre devoir. Ce sera la plus grande marque d'affection que vous puissiez lui donner. Je ne vous demande, entendez-vous, ni de le tromper, ni de le trahir; je ne vous donnerai pas de mauvais conseils, mon enfant. Je ne vous dis pas de le renvoyer pour en prendre un autre. Je vous engage à changer d'existence. Vous êtes jeune, vous avez le temps devant vous pour mériter par lo repentir le pardon de Dieu et l'estime du monde; et encore le pardon de Dieu vous suffirait. —

Da questo momento, Rosa Agata incomincia veramente a purificarsi e a grandeggiare per la nobiltà del suo sacrificio. Essa scrive ad Enrico de Lavignac una lettera piena di tenerezza, ma ad un tempo gli fa noto il suo fermo proposito di non rivederlo più mai, perch'egli possa liberamente attendere agl'impegni, ai doveri ch'egli ha verso la sua famiglia; essa abbandona tutto ciò che può serbare alcuna traccia della sua vita passata e si rifugia in una piccola città di provincia per lavorarvi ignorata, e col frutto del suo onesto lavoro

campare la vita modesta e priva di qualsiasi consolazione all'infuori di quella suprema che si prova nel sentimento della propria dignità morale.

Rosa Agata fino al fine della sua vita si mostra dunque una vera eroina; la nonna e il padre Lavignac grandeggiano ancor essi nella loro austera e cavalleresca nobiltà. Ma Enrico di Lavignac è assai lontano dal parerci un eroe. Egli ama sempre Rosa, ma, per compiere il proprio dovere verso la sua famiglia, sposa una fanciulla, Marta d'Ormea, della sua condizione. « Il était parfait pour sa femme (ci dice l'Autore), et semblait avoir avec elle une intimité très-douce; mais si l'on eût pu pénétrer de plus près dans leur intérieur, on eût senti que cet homme, plus vieux déjà que son âge, devait cacher sous le savoir-vivre du grand seigneur et la résignation du chrétien quelque douleur ancienne et inguérissable. » Si può domandare se Enrico di Lavignac fosse più onesto sposando per obbedienza una donna che non amava, quand'egli aveva già l'animo pieno d'un altro amore, o continuando a vivere con la fanciulla che per lui avea abbandonata la vita di cortigiana. Ma egli dovea dare un erede ai Lavignac e sostenere il decoro della sua casa. Ora che avviene? Nel fior degli anni, quand'egli è già padre di un Francesco Lavignac e ha così assicurato la propria discendenza, per difendere il Papa-Re, si fa crociato contro l'Italia ossia zuavo pontificio e se ne viene a morire a Castelfidardo; il figlio di lui Francesco ha vent'anni quando scoppia la guerra franco-prussiana; parte semplice soldato e muore, e con lui si estingue la nobile famiglia dei Lavignac. Con un simile scioglimento si distrugge tutto l'effetto buono che il romanzo avrebbe potuto avere: tutte le Rose Agate, invero, potranno conchiudere che non val la pena di sacrificare il proprio amore all'onore d'una famiglia destinata ad estinguersi, e tutti i Lavignac che val meglio custodire l'amore della Rosa Agata che rinunciare ad esse per avere un figlio così presto morituro. Quanto più morale ci sarebbe sembrato il romanzo, se il virtuoso sacrificio di Rosa Agata avesse davvero trovato un premio finale nell'amore di Enrico Lavignac e nella stima della società. Il signor Maggiolo fa sperare per Rosa Agata sacrificata per i Lavignac caduti in battaglia la gioia de' premii celesti; ma, poichè egli citò Pascal, e, se noi non siamo bestie, non siamo neppure angeli, è necessario che delle nostre azioni buone, oltre che nella nostra propria coscienza, si possa sperare qualche non vano compenso nell'umana giustizia. L'efficacia morale del suo romanzo sarebbe stata assai più grande, se il sacrificio virtuoso di Rosa Agata le avesse finalmente dato il diritto di sposare il conte di Lavignac.

Questa efficacia morale, intieramente estranea alle promesse de' beni che aspettano l'uomo nell' altra vita, è il merito principale dell' interessante romanzo di Edoardo Cadol: *Les Inutiles.* [1]

Tutti conoscono la bella commedia del Cadol che porta questo stesso titolo, ma pochissimi sapranno che il non fortunato Autore l'avea ricavata da un suo proprio romanzo, che rifiutato dai giornali politici parigini, dalle Riviste letterarie, dagli Editori, vide la luce a spizzico o piuttosto fu seppellito nelle appendici di un modesto *Écho de l'Agriculture.* Ora, in grazia del nome acquistato dal Cadol pel trionfo riportato sopra le scene della sua commedia, questo stessissimo romanzo vien pubblicato da uno de' più stimati Editori parigini, e avrà, senza dubbio, molti lettori e molti ammiratori; tanto può la fortuna, tanto è raro che il merito si faccia strada da sè. L'Autore ci rappresenta le noie del celibato; gl' inutili sono i celibi, e talora essi non sono solamente inutili, ma, per la vita oziosa e viziosa che menano più facilmente di quelli che la famiglia custodisce e spinge al lavoro onesto, anche dannosi alla società. Il conte Paolo della Fortnoye è cresciuto celibe fino a trentasette anni; la sua sorella Paolina che ha sposato un bravo ingegnere e capo-fabbrica lo attira nella propria famiglia, perch' egli vedendo le consolazioni che la famiglia può dare sia tentato dall' esempio: molte belle darebbero volentieri la loro mano all' elegante annoiato che si crede ed è creduto ricco; ma il suo notaio Desrives, per una pietà mal' intesa, inconcepibile in un notaio, nasconde al conte Paolo ch' egli, con la sua vita spensierata, ha già dissipata tutta la sua fortuna. Egli si crede ricco, e rifiuta una bella ereditiera che la sorella gli propone per salvarlo, d' accordo col notaio Desrives, dalla rovina. Vi è in casa del cognato una cugina Genoveffa, sua ricca pupilla, che tutti credono brutta, che il conte Paolo una volta trovava brutta ancor esso; ed essa, credendosi brutta sul serio, teme che la sola sua dote abbia un valore, e, in questo sentimento, si trascura, diviene selvaggia, fastidiosa. Ma essa ha poi una semplicità, una onestà, una generosità di sentimenti che innamorano: quando ride, scopre due fila di denti bianchissimi, quando solleva i capelli che si lascia cadere sul fronte, scopre un fronte purissimo e candidissimo. Se essa potesse amare, quasi diventerebbe bella; la vicinanza del Conte Paolo opera il miracolo; Genoveffa si trasforma agli occhi del Conte; l' essere morale di lei è così puro, che splende anco al di fuori; e il Conte che ha corteggiato tante belle; delle quali si disgustò come se fossero brutte, finisce col trovar bella la brutta, innamorarsene e domandarla in isposa. Ma egli ha

[1] Paris, Calmann Lévy.

appena fatta questa domanda, che apprende la propria rovina e il minacciato fallimento della fabbrica del cognato; egli non può più sposar Genoveffa, perchè si direbbe che il cognato tutore gli fece sposar la pupilla per riparare alla sua rovina e a quella del Conte; Genoveffa sta per esser dichiarata maggiore e ricevere oltre un milione di eredità; lo offre al tutore, perchè lo impieghi nella fabbrica; il tutore, per delicatezza, rifiuta; allora essa nel dolore di non potergli venire in aiuto, nel dolore di trovarsi inutilmente ricca, sapendo che s'ella rifiuta l'eredità, questa passerà al conte Paolo e alla sua sorella, dichiara di rifiutarla; e con questo nuovo atto di generosità si cinge d'un'aureola luminosa che la rende non solo bella, ma adorabile. Il conte Paolo la sposa e si può esser sicuri che la renderà felice, come ogni lettore di cuore deve, arrivato al fine del romanzo del Cadol, augurare all'Autore di un lavoro così vero, così sano, così onesto, quella fortuna che tardò tanto a venire per lui, ma che non può finalmente mancare a chi s'affacciò alle lettere con un bel libro, che è pure, senz'ombra di adulazione, una buona e virtuosa azione.

Angelo De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA.

Le inopinate vittorie turche. — È scemato il pericolo della partecipazione di altri Stati alla guerra. — Le relazioni tra la Germania, la Russia e l'Austria. — Rimostranze per l'osservanza della Convenzione di Ginevra. — Audacia improvida del Ministero francese. — La Sicurezza pubblica in Italia.

Il mese scorso, vedendo che i Turchi lasciavano trascorrere le occasioni migliori di contrapporsi al nemico, che s'avanzava rapidamente, ci pareva di doverne arguire che mancassero loro o le forze o l'animo; onde i Russi, passati con insperabile facilità il Danubio e i Balkan, avessero a distendersi senz'altro impedimento grave a traverso la Romelia. In quest'errore di credere la guerra avviata a finire furono tratti quasi tutti dall'attonito e fino a qui inesplicato andar sonnecchiando dei Turchi per tanto tempo, e anche da un certo argomento di autorità che fondavasi sul contegno dei Generali russi, i quali non si pensava che senza grandi ragioni dovessero avanzarsi tanto, dimenticando e le fortezze e gli eserciti che si lasciavano intatti dietro le spalle. I fatti però mostrarono che la fiducia dei Russi, incoraggiata o, come alcuni pretendono, alimentata a studio dalla lunga inerzia d'un nemico troppo disprezzato, si risolve in una sterminata imprudenza. Le previsioni dei pochi intelligenti, che distendendosi all'impazzata per una lunghissima linea verso il Mezzogiorno si sarebbero esposti ad assalti di fianco, con pericolo di essere separati dal Danubio, si sono in parte avverate con effetti materiali e morali e non riparabili in breve tempo.

Come già è noto, e non lo rammentiamo, se non per rendere questa cronaca meno incompleta, l'esercito russo nella sua marcia verso il Sud si trova ora col Danubio dietro le spalle e rinserrato tutto all'intorno da tre eserciti turchi: quello di Soliman pascià, proveniente da Adrianopoli, di fronte nei passi de'Balkan: quello di Mehemet-Alì, il successore dello sfortunato Abdul-Kerim, colla sua base a Sciumla, sulla sinistra; e quello di Osman pascià, il vincitore delle giornate di Plewna, venuto da Viddino, sulla destra. Ora i Russi vanno facendo ciò che avrebbero dovuto fare molto prima, assalgono ora l'uno e ora l'altro dei tre eserciti turchi; da prima quello di Osmam pascià, il 30 e il 31 luglio, coll'esito che tutti sanno

e colla conseguenza che il generale Gurko già penetrato in Romelia dovette ripiegare indietro per non essere tagliato fuori dal grosso dell'esercito, guidato dallo Czarevich; poi quello di Mehemet-Alì ad Osman-bazar. Quanto a quello di Soliman pascià al passo di Schipka, dove il Generale russo s'era fortificato, presero l'offensiva i Turchi.

I quali dicesi che mirerebbero a ricongiungere i loro tre eserciti o almeno due, quello di Soliman pascià, che assalì con tanta ostinazione per otto giorni di seguito il passo di Schipka, con quello di Mehemet-Alì, o, come credevasi dopo le battaglie di Plewna, quest'ultimo con quello di Osman pascià. E certo se questa congiunzione così completa si avverasse, non rimarrebbe ai Russi che ritirarsi in Rumenia e considerare la guerra come finita. Ma invero è già un mese dalle grandi battaglie, nelle quali i Russi avrebbero perduto complessivamente sedicimila uomini, e nessun effetto è seguìto che accenni a questo, essendo tanto Osman pascià, quanto Mehemet-Alì rimasti finora all'incirca nelle posizioni di prima, che si limitarono a difendere validamente contro gli assalti nemici. Solo si avanzò Soliman pascià, essendosi i Russi ritirati al passo più forte di Schipka, dove contrastano accanitamente il valico a Soliman pascià, che non si stanca dal rinnovare ogni sforzo per impadronirsene, e appena quando gli riuscisse, sembrerebbe sicura la congiunzione per intanto dei due eserciti di Soliman pascià e di Mehemet-Alì, ciò che scemerebbe d'assai le speranze d'una rivincita ai Russi.

Per ora come in tutte le guerre, così e anche più in questa, vanno accumulandosi gli enigmi, tanto facili a proporre, quanto ardui a risolvere, massimamente per noi. Come mai i Turchi s'affannino ora a ripigliare con tanto sangue i passi dei Balkan, che poco più di un mese fa avevano abbandonati e lasciati aperti, non si comprende. Come cederli così facilmente prima, per avere a ricuperarli con così enorme sforzo adesso? C'è chi pensa che li offerissero sguerniti ai Russi, appunto per allettarli a internarvisi, per dare loro animo di allargarsi e disperdersi con spensierata fiducia e avere opportunità così sparpagliati di assalirli, e che questo appunto fosse il mal compreso disegno di Abdul-Kerim, che invece per la sua inazione venne destituito. Però il vero è che nè Osman pascià nè Mehemet-Alì assalirono i Russi, ma furono assaliti e non fecero se non difendersi; ciò che toglie molto di verosimiglianza a un'astuzia immaginata dalla gente soltanto dopo l'esito fortunato delle battaglie di Plewna. Nelle guerre si ascrive facilmente a piani preconcetti, nei quali sia preveduta e calcolata ogni cosa, anche quella parte degli avvenimenti ch'è figlia del caso, o che almeno nessuno è in grado di prevedere. I Turchi sarebbero stati troppo furbi a sguernire i passi, per poi

averli a ripigliare al prezzo di 20.000 uomini e non riuscirvi neppure! Il più probabile è quindi che i Turchi scorati e perduti d'animo nei primi tempi, singolarmente credendo, come tutti, a forze stragrandi dei Russi, non ardissero cimentarsi in combattimenti decisivi: ma poi a poco a poco rifatto cuore coll'esito della difesa fortunata, si muovessero di mano in mano a risoluzioni sempre più coraggiose, prevalendosi degli errori del nemico e cercando di ripigliare ciò che sulle prime avevano perduto.

Comunque, ciò non toglie che anche nella guerra, come già nelle pratiche diplomatiche, l'Impero ottomano non faccia prova di una vitalità e di un vigore, che nessuno gli avrebbe attribuito, che cioè tutti in Europa, la Russia a capo, la quale aveva obbligo di conoscerlo meglio, s'ingannassero nel giudicarlo. Anche la guerra di Crimea, dove in fine la Turchia era uscita salva per l'aiuto di tre Stati stranieri, nonchè per la morte inopinata e opportuna dell'imperatore Niccolò, non era stata occasione bastante a stimarne giùstamente le forze, se si tolga la grande pazienza, fermezza e solidità dell'esercito. Ora, non si giunge quasi ad intendere come uno Stato così rifinito e all'estremo d'ogni cosa, dove l'amministrazione era tutta sossopra già in tempo di pace, privo di credito, per non dire addirittura fallito, in cui da due anni non si pagano la maggior parte degl'impiegati, in vaste provincie non si lavorano più i campi, un buon terzo della popolazione è scopertamente o di nascosto nemica, ed è sterminata la miseria, lo scontento e la confusione, pure si regga contro una prova così terribile, messo a fronte di un Impero che supera di tre volte la popolazione sua. L'opinione della sua fralezza era tale, che la Russia credette bastevole a farlo precipitare in rovina la rivoluzione dell'Erzegovina e della Bosnia; però, non essendoci riuscita, suscitò la guerra del Montenegro e della Serbia, impingnando le smilze truppe di questa delle sue travestite; in fine, dacchè anche questo non fu sufficiente, l'assalì con tutto il suo esercito preparato da molti anni, con una sicurezza così ferma di se medesima da condur la guerra a modo di un'allegra passeggiata trionfale. Ed ecco che anche questa risoluzione estrema, in cui s'è impigliata a poco a poco, avendo sperimentato vani gli altri espedienti, se non riesce a un nuovo disinganno, la trattiene e l'arresta in guisa da veder già scemato in Europa il concetto della sua forza. Altro che bastare il Montenegro e la Serbia! Non basta per il momento lei stessa, fino ad aver dubitato, secondo che scrissero, se non le convenisse per ora sospendere le operazioni e prepararsi a tornare in campo rifatta d'animo e di vigore l'anno venturo.

Intanto quest'esito inaspettato, che i Turchi mostrino valore di

difendersi da se stessi, ha sopito se non acquietato i timori e i sospetti delle Potenze che più vorrebbero poterli salvare e allontanato il pericolo che l'una o l'altra prenda parte alla guerra. Ognuna s'è confermata in quella politica di aspettazione, che valse fin qui a preservare l'Europa da sventura molto maggiore. L'Inghilterra dichiarò un'altra volta per bocca della Regina, in occasione della chiusura del Parlamento, di voler mantenere la neautralità fino a che gl'interessi inglesi non vengano pregiudicati; cosa poco temibile, poichè la Russia ha già abbastanza da fare, senza tirarsi sulle braccia anche l'Inghilterra. L'Austria poi, dove in principio del mese si parlò molto di mobilizzazione d'una parte, benchè assai piccola, dell'esercito, finì col dichiararsi in modo presso a poco solenne rassicurata e tranquilla. Di questa sua nuova serenità era corsa voce fino da prima del convegno di Ischl, e non era difficile l'indovinare donde gli fosse venuta. Il convegno però, nel quale l'Imperatore di Germania si mostrò pieno della più squisita e affettuosa cordialità verso l'Austria, servì a provarlo.

Aggiungasi che le cagioni sue d'inquietudine sono scemate anche da un'altra parte. La Russia, oltrechè non ha vinto, procedette assai cautamente verso gli Stati neutrali per non peggiorare la sua condizione, fino a domandar loro, un po' tardi, se nel loro avviso la Serbia formi parte dell'Impero ottomano. La Serbia stessa poi e la Grecia, che pur minacciano e rumoreggiano da tanto tempo, se s'infilerebbero volentieri dietro a una decisiva vittoria russa, è verosimile che si schermiscano dal dividerne le sorti ora che sta nelle pèste. La Rumenia, coll'esercito russo addosso, ha dovuto mostrar più spirito e generosità che prudenza e correr la fortuna de' suoi alleati. Ma gli altri Stati minori, la Serbia principalmente, avendo avuto il tempo di aspettar l'esito, riescirebbe strano che appunto adesso volessero perdere il frutto delle loro interminabili perplessità e diventare audaci, quando il pericolo è fatto maggiore. Potrà accadere anche questo, poichè la Russia, stretta dalla necessità, non lascerà d'istigarli, ma per crederlo inevitabile, è meglio aspettare.

Del rimanente, si ha un bel parlare della sviscerata amicizia della Germania per la Russia. Il vero appare a segni ormai numerosi questo, che la Germania vedesse senza rammarico la Russia impigliarsi in una guerra e le promettesse di vegliare coll'arme al braccio, affinchè nessuno, quando vi si trovasse impegnata, le désse incomodo. Ma è ben chiaro, e fu chiaro fino da prima che la guerra cominciasse, che la Germania non avrebbe lasciato a nessun patto ingrandire la Russia, a nessun patto le avrebbe conceduto di allargare il dominio degli Slavi a spese dell'Austria, cioè in fine d'impicciolire que-

sta Potenza, estendendo così direttamente o indirettamente se stessa e acquistando il predominio in Europa. Se la Russia fosse entrata in campo con grandi forze e avesse vinto, se si fossero scatenati a un'immensa guerra nazionale gli Slavi, come a Pietroburgo e più a Mosca desideravano i nemici del principe Gortschakoff, non pare improbabile che il temporale fosse andato a scaricarsi sull'Austria, poichè la Germania, in luogo di far la guerra per difenderla, si sarebbe forse appigliata al rimedio più comodo dei compensi. Ma poichè la cosa è andata altrimenti e la Potenza russa non apparisce per il momento così pericolosa, il principe Bismarck assicura l'Austria, che nulla s'aspetti di minaccioso e gli Slavi suoi, e probabilmente anche gli altri, resteranno quel che sono. In questa promessa si adagia e riposa anche l'Ungheria, ammiratrice ogni dì più che l'altro della politica del ministro Andrassy. Il quale fu certo anche un po' fortunato, ma in fine se dopo tanti pensieri rivolti a trattenere la Russia, cominciando dalla Nota dei cinque punti, e in mezzo alle opposte gelosie di razza e alle difficoltà d'ogni genere, riesce a trarre in porto la nave dell'Austria, avrà diritto alla gratitudine, non degli Ungheresi soltanto, ma di tutto l'Impero, tolti gli Slavi.

Non perciò la Germania lascia di mostrarsi verso la Russia molto amichevole. Si mette a capo d'una protesta presso la Porta per le crudeltà commesse da' suoi soldati sui feriti e sui prigionieri russi e induce a parteciparvi l'Austria e l'Italia, e, a quanto dicono, l'Inghilterra. La Francia o fu lasciata da parte, o si ricusò. Il fondamento di diritto a questa protesta o rimostranza che sia, è la Convenzione di Ginevra, accettata, benchè parzialmente, anche dalla Porta, e la quale, del resto, non pareva fosse indispensabile per obbligare i belligeranti a non maltrattare e uccidere i prigionieri. Ma è dubbio, se queste cortesie d'un valore più che altro di forma, e che in ultimo lasciano il tempo di prima, come si vede dall'essere state rinnovate più volte, riesciranno ad attutire il mal'animo che già fra gli Slavi si va destando contro i Tedeschi; è dubbio se forse non parrà loro in ultimo che da questi siano provenute in gran parte le loro sventure, essendo da prima stati allettati e quasi sospinti alla guerra dalla fede in un'alleanza lusinghiera, che poi si rivolse a guarentir l'Austria, quell'Austria, la quale pure, benchè con tutta la circospezione diplomatica, non ha operato se non contro a loro. Chi sa quanto seme di sanguinose inimicizie future si sparge in questa così triste ed inutile guerra presente! Chi sa a che sforzo di vendetta si prepareranno gli Slavi, già già non meno diffidenti verso gli amici, che furiosi contro i nemici!

Se non che è vano andare ripescando i germi di disgrazie future,

dove è già tanto lagrimevole lo spettacolo delle presenti. Ora le sorti dei Cristiani della Turchia si possono davvero dir migliorate, e i Bulgari avranno in eterno di che benedire la Russia. Si abbruciano a centinaia le case, a migliaia si uccidono gli abitanti, si dànno alle fiamme gli ospitali con entro i feriti, è un furor di barbarie, una strage, un eccidio che non ha esempi, nè memoria in Europa. Errore smisurato pei Turchi, non v'ha dubbio, oltre al delitto. Ma come contenere il rozzo e sanguinario impeto di truppe in parte semiselvaggie e raccogliticcie, che trovano nell'ebbrezza della vendetta il valore e nel nemico non ravvisano che l'infedele? La causa dell'incrudelire non è in essi differente da quella del vincere, e la guerra politica è già tramutata in guerra di religione. Valeva la pena per la Russia di andarvi incontro con una politica incerta, meticolosa, impaniata, senza una risoluzione ferma e a dispetto di tutta Europa?

Peggio è poi che non si prevede quando questo sterminio possa aver fine, perchè, per quanto si parli di mediazione delle Potenze, è troppo evidente che la Russia non potrebbe accettarla ora, se non decapitandosi da se stessa. Per frapporsi, l'Europa dovrà quindi attendere ch'essa si sia rifatta almeno nell'onore, e ciò quando possa avvenire nessuno sa. Certo si vede che i Turchi, riavutisi dallo scoramento in cui li aveva gettati la coscienza della propria debolezza a petto del nemico, non sono punto disposti a cedere. Il che è come dire che la guerra, secondo le previsioni d'oggi, sarà insieme furibonda e non breve, con quanto danno, non solamente per la Russia e per la Turchia, ma per l'Europa indarno prudente, è quello che si vedrà sempre più manifesto, quanto più avrà a durare. Il lavoro di necessità va scemando, diminuiscono presso le nazioni più industriose le esportazioni, e non mancherà fra non molto il malcontento degli operai che tien dietro a tutte le crisi commerciali.

Appunto perciò non s'intende a che miri il Governo francese indugiando fino alla metà di ottobre il voto che deve decidere tra lui e la maggioranza della Camera disciolta. Certo esso mira a guadagnar tempo e a valersene per preparare le opinioni. Ma guadagnar tempo molte volte significa perderne. Perchè invero, più dura una condizione di cose incerta come quella d'oggi, e più gli animi restano sospesi e il paese si commuove e si agita con iscapito della fiducia pubblica e degli affari, è probabile che il malcontento cresca e il suffragio universale lo manifesti in un voto contro il Governo.

La Francia, s'è visto in tante occasioni, supporta rassegnata anche la reazione dopo una sciagura grave, ma per breve tempo. Passata l'opportunità, ristabilito l'ordine, si risente e riscuote per tornar sempre quella di prima. Il Presidentedella Repubblica ha un bel

ripetere nel suo viaggio, ch' egli non vuole se non proteggere la gente tranquilla, e difendere la Francia dall' anarchia che le minacciano i Radicali. Lo *spettro rosso* si può evocare a talento, ma il guaio è che nessuno l' ha visto. Peggio è poi che secondo il solito i zelanti per acquistar merito, chi in terra e chi in cielo, si accendono, esagerano e oltrepassano di gran lunga il Governo. Il Prefetto del Cantal, per esempio, giunse a promettere il ristabilimento della decima, assicurando i suoi amministrati che in tutta l' Irlanda, come egli aveva potuto accertarsi ne' suoi viaggi, non c' è uno solo che non si senta lietissimo di pagarla. Vedasi quanto poco basterebbe agli uomini per esser felici! Solamente un po' difficile è il persuaderne i Francesi, i quali, nella loro qualità di nipoti dell' Ottantanove, non si troveranno molto lusingati di sentirsi ridotti a dover invidiare l' Irlanda. La prospettiva di vedere risorgere le decime e con esse più o meno l'*ancien regime*, che lavorarono tanto a distruggere, non sembra fatta per allettarli. Sembra invece che con questi paradossi politici, ai quali uno zelo appasionato trascina i suoi dipendenti, il governo del Duca di Broglie perda terreno in luogo di guadagnarne, e col far troppo ottenga questo che il numero degli apostati dalla fede del 16 maggio superi ogni dì maggiormente quello dei convertiti. La Francia non s' è mostrata mai molto paziente nel lasciarsi condurre da' suoi governi, ed è strano che i nuovi tornino sempre a dimenticare la sorte dei vecchi e s' illudano di evitarla credendosi più astuti o più forti.

Certamente non tutti cadono nelle stesse esagerazioni di forma. Ma se si guarda alla sostanza, il Governo non si mostra più temperato e prudente de' suoi impiegati. Gl' innumerevoli processi di stampa, i sospetti polizieschi, le persecuzioni di ogni manifestazione repubblicana congiunti alla più longanime tolleranza per quelle dei Monarchici (a luoghi furono perfino arrestati quelli che gridarono evviva al *Presidente della Repubblica*), accendono in modo gli animi delle due parti e formano una situazione così rigida e ripugnante alle transazioni, che apparisce assai misurato il pronostico del processato di Lilla, il signor Gambetta; o *dimettersi* o *sottomettersi*. Il Presidente e i suoi Ministri hanno un bel ripetere nei lor viaggi pei dipartimenti di voler rispettare la Costituzione. Il loro contegno è tale, da dover credere ch' essi intendano di giocar tutto sopra una carta e di prepararsi ad una battaglia, di cui le elezioni potrebbero non esser altro che il combattimento dell' avanguardia. In altri termini il Governo fa troppo, per poter poi, quando le elezioni gli riescano, come è probabile, contrariê, o modificarsi o abdicare. Esso ha l' aria di abbruciar le sue navi per rendersi impossibile la ritirata. Le intenzioni del Presidente non si possono mettere in dubbio. Nondimeno il pen-

siero di quelli, i quali sono persuasi che le necessità di certe condizioni sono più forti del volere degli uomini, corre inevitabilmente al *colpo di Stato*, e i giornali monarchici già vi accennano come allo espediente più semplice e naturale, per uscire da un viluppo, che, quando i Repubblicani vincessero, non tollererebbe altri rimedii.

Vedasi che parabola la Francia percorse in pochi anni! Nel maggio del 1873 la Maggioranza dell' Assemblea era monarchica e il Presidente, il signor Thiers, dovette ritirarsi, perchè in mancanza di una Monarchia accetta riputava la Repubblica il solo Governo possibile della Francia. Nel maggio del 1877 l'Assemblea è in grande maggioranza repubblicana, e il Presidente propugna la Monarchia con tal fervore, da evitare perfino l' uso del suo titolo e il nome della sua dignità. La vecchia Assemblea finì ad accettare per un unico voto di maggioranza la Repubblica, ma con una forma tale e tali facoltà del Presidente, che potesse servire a preparare la Monarchia. Quindi il Maresciallo non si ritrae, nè abdica come il signor Thiers. Anzi, visto che la forma, nel pensiero della vecchia Assemblea, transitoria, minacciava di diventar duratura, che gli stessi Radicali cedevano nel rimanente dei lor disegni per restare uniti colla Sinistra e col Centro sinistro, che insomma la Repubblica si rassodava, il Presidente, ricordandosi il mandato tacito ricevuto, si circonda improvvisamente dei membri della vecchia Assemblea che avevano votato contro la Costituzione, e ripropone alla Francia un quesito, che la maggior parte credeva risoluto almeno fino al 1880. Per quanto i Ministri lo neghino, è un richiamo anticipato e forzato della Francia alla questione costituzionale, da cui essa s'era tratta fuori per miracolo con due anni di stentatissimo lavoro. Quindi il meno che si possa conchiudere sembra questo, che siamo a un ritorno al 1873 ; un ritorno che risospinge la Francia nelle incertezze di prima; e al quale riesce strano che il Maresciallo abbia potuto risolversi durante la guerra d'Oriente, quando già s' era veduto a che poca cosa era ridotta l'influenza della Francia in Europa.

Non presumiamo di giudicare, se e quanto pericolo sovrastasse dai Radicali. Si può anche ammettere ch' esso fosse maggiore che non apparisse al di fuori. Questo però è sicuro che il danno, cui si pretese ovviare, era lontano ed incerto, mentre quello, a cui si va incontro risollevando la questione costituzionale, è sicuro e immediato. In ogni caso poi pare che il Governo, temendo della maggioranza che è ora, avrebbe dovuto bensì sciogliere la Camera e provocare il giudizio del paese colle nuove elezioni; ma tutto ciò guardandosi dall' eccitar le passioni e contenendosi con tal riserbo e misura, da mostrare di non avere neppure in mente la questione della Monarchia e della Repub-

blica. Il peggio quindi non fu lo scioglimento, fu il contegno ch' esso ebbe dopo, fu il non professarsi apertamente e lealmente repubblicano, fu il tollerare tutti i furori dei Monarchici, compresa l' invocazione del colpo di Stato, impedendo tutte le manifestazioni dei Repubblicani, compresi gli applausi al Presidente della Repubblica, e destando così i più gravi, e sieno pure ingiusti, dubbii sulle sue intenzioni.

Noi in Italia siamo assai fortunati di non trovarci alle mani faccende simili. Non ci tolgono i sonni finora nè le questioni costituzionali nè le sociali. Verranno anche queste col tempo, ma per intanto ne andiamo esenti. Bensì, perchè ognuno deve avere i suoi guai, ci tocca di spazzar via gli avanzi del Medio Evo, dai quali le nazioni che ci precorsero si liberarono prima di noi, avvezzar la gente al rispetto dei diritti altrui e della legge, andar collocando nei costumi e nelle abitudini, e non nella vigilanza facilmente delusa del carabiniere, i fondamenti della vita civile. È un' opera difficilissima, a cui non s' è atteso bastantemente finora, essendosi provveduto più al parere che all' essere, ma senza del quale l' Italia non piglierà mai il posto che le compete per altri riguardi fra le nazioni moderne e colte.

La Francia, in mezzo ai suoi sconvolgimenti politici, ha da più anni la compiacenza di vedere gradatamente andar diminuendo i reati. È la prova evidente di un vero e profondo miglioramento segnatamente nelle classi inferiori. Ma possiamo noi dire altrettanto di quest' Italia così vergognosamente travagliata dai malfattori?

Mercè la fermezza e la risoluzione del Ministro dell' Interno non si può negare che qualche cosa non si sia guadagnato negli ultimi tempi in Sicilia e nelle Provincie meridionali. La tranquillità e la sicurezza vi sono in parte ristabilite, e non ci pare il caso di sindacare e sottilizzar tanto sul modo, con cui quest' effetto così prezioso s' è conseguito. Fra i due, preferiamo l'arbitrio di chi impedisce il male a quell' arbitrio che lo commette, sebbene non vorremmo nè l' uno nè l' altro. Ma il peggio è che il beneficio ottenuto si deve appunto a rigori eccezionali, ed è il frutto di un terrore passeggiero, non di una mutazione di abitudini nelle popolazioni, alla quale non si riesce se non con una lunga, ordinata e continuata severità, con una giustizia per anni ed anni avveduta, fermissima e regolare.

Quante volte non s' è detto in Italia che già la *maffia* era disciolta e svanita e la *camorra* ridotta a nulla. Eppure che si sia ottenuto in diciassette anni, dacchè c' è nel Mezzogiorno il Governo italiano, s' è visto nei fatti così enormemente scandalosi di Napoli, in quelle migliaia d' impudenti cialtroni convenuti in una piazza ad applaudire e gettar fiori a un assassino e nella bordaglia anche peggiore corsa a vituperare il cadavere della sua vittima. Tutto ciò perchè questa vit-

tima era un agente del Governo tenuto ad impedir loro di campar di delitti. Difficilmente si trova esempio di così brutale inverecondia dell'egoismo e d'un così ingenuo pervertimento della coscienza. Ora la disgrazia è appunto questo pervertimento stesso, non è un delitto, che per quanto strano e crudele può avvenire in ogni tempo e in ogni luogo; è l'inconsapevolezza d'un male che non sente rossore di se medesimo e si pompeggia in pubblico, in luogo di nascondersi. Finchè il traviamento dura, il male potrà infatti tratto tratto parer guarito; ma cessate le cause eccezionali che gli vietano di manifestarsi con fatti atroci, quando meno s'aspetterà, tornerà ad apparire fresco e rigoglioso al pari di prima. S'ha un bell'andare estirpando la vegetazione, finchè c'è sotto non tocco il terreno proprio a produrla. Viene la siccità e per un momento langue e par morta. Cade la pioggia, ed ecco che ripullula e vigoreggia un'altra volta.

Bisogna pensare, non a risoluzioni impetuose e passeggiere, ma a rimedii stabili, pacati, che operino sugli animi continuatamente e rompano il filo a opinioni pervertite e usanze deplorabili che si trasmettono di generazione in generazione. A ciò non può servire la lodevole energia di un Ministro, serve una legge che imperi severamente ed imparzialmente sovrana e dia a gente che adora la forza un alto concetto dell'autorità e del potere. C'è bisogno per questo di fare una legge eccezionale, offendendo un paese, che a torto o a ragione se ne troverebbe umiliato? Non c'è. Si faccia una legge comune, da servire per tutta Italia, una legge che stabilisca sotto certe condizioni la deportazione o nelle isole, o se si potrà più lontano, e cautele sull'armi, ec., e tutta Italia, lunga e larga quant'è, ne sarà beata. Già, se alcune provincie della Sicilia o del Napoletano hanno di che piangere, le altre non ridono. Nel Genovesato da qualche anni i reati di sangue aumentano con una rapidità spaventosa, e in Toscana e nel Veneto, paesi celebri un tempo per la mitezza dei lor costumi, avvengono fatti d'un'atrocità che sgomenta. Sì provegga dunque contro questa minacciosa insurrezione dei malandrini in ogni parte d'Italia e i galantuomini, stieno sull'Alpi o nella Conca d'Oro, si sentiranno legati da una viva e sincera gratitudine senza differenza di partiti al Governo, che guadagnerà credito, autorità e amici.

Lo diceva poco addietro assai bene un giornale che al brio dello spirito congiunge un buon senso raro, è suprema necessità che l'Italia faccia ogni cosa per lavarsi da questa macchia. Il Ministero di Sinistra può ciò che non poterono gli altri, poichè a lui la Maggioranza sua non si oppone? Tanto meglio; e il Ministero di Sinistra faccia, si rechi in mano la palma di aver liberato l'Italia dai malfattori almeno di grosso calibro, e tutti i partiti politici non avranno altro che

ammirazione ed applausi. Non facesse più di così, il suo onore sarebbe grandissimo e tale da renderne il nome imperituro.

Che più? In una legge di Sicurezza pubblica, pensatamente seria e severa, senza dare in eccessi, che colpisse veramente i malfattori in luogo d'inquietar gli onesti, noi vedremmo resa più facile una certa evoluzione del Ministero, che molto a lungo non potrà stare coi Radicali. Tanto e tanto l'Opposizione dev'essere persuasa, che, se anche oggi si rinnovassero le elezioni, essa guadagnerebbe alquanto, ma non così da cessar di essere minoranza. Se dunque oggi il Ministero s'accostasse a lei sarebbe un tanto di guadagnato per la stabilità del Governo, il quale rimarrebbe libero dal rompitesta che ha ora di far molte cose per parere. E l'occasione al trapasso diverrebbe appunto questa legge bramata, in cui la maggior parte dell'Opposizione non potrebbe non convenire per un conto e la maggior parte della Maggioranza per un altro; una legge che offrirebbe una nuova testimonianza della solidità nostra all'Europa, raffermerebbe il Governo, rassicurerebbe i galantuomini, e non avendo carattere politico, non avrebbe neppure i pericoli di quelle artificiose combinazioni parlamentari, che molte volte compromettono i partiti facendoli mutar colore e rendendoli incomprensibili al paese.

X.

PS. Il giorno 3 di questo mese alle ore 6 di sera morì improvvisamente Adolfo Thiers. È un avvenimento oggi d'un'importanza inestimabile. Il Thiers non avrebbe potuto sparir dal mondo con maggiore opportunità e comodo per il Governo del Maresciallo, nè maggior danno del partito repubblicano. Il quale rimane privo di un capo autorevole e accettato da tutti alla vigilia delle elezioni. Quali sieno per esserne le conseguenze nella lotta che s'avvicina, nessuno potrebbe dire. Può accadere che i conservatori liberali, gli opportunisti, tutti coloro che accettarono la Repubblica, come il solo Governo possibile per ora, e pei quali il Thiers era una guarentigia, si stacchino. Ma può anche avvenire che la coscienza del pericolo cresciuto unisca il partito anche più solidamente in un'idea sola per intanto, quella di vincere nelle elezioni, riservando qualunque altra a poi. Certo però i Repubblicani son posti a un duro cimento, nel quale l'esito dipende dalla loro temperanza e prudenza, dal riservare ad altro tempo questioni di persone che potrebbero dividerli, da un tatto che molti hanno, ma difficilmente hanno tutti, dall'arte di sacrificare una parte delle proprie opinioni per farne trionfare un'altra che i Radicali non intendono.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

I Promessi Sposi, di ALESSANDRO MANZONI, nelle due edizioni del 1840 e del 1825, raffrontate fra loro dal prof. RICCARDO FOLLI. Precede una lettera di RUGGIERO BONGHI. Volume primo. — Milano, Brigola e Bocconi, 1877. (Pag. XXII-369.)

Il pensiero di porre a riscontro l' edizione antica dei *Promessi Sposi* con quella rifatta in miglior lingua dal suo Autore non è nuovo, e già era stato praticato per alcuni saggi o frasi staccate. Questa è bensì la prima volta che si fa il riscontro dell' opera intera, ed il metodo tenuto non poteva esser nè più semplice, nè più concludente. Invece di stampare i due testi in due colonne parallele, che avrebbe portato aumento di carta e di spesa, e stanchezza all' occhio che doveva correre incessantemente da destra e sinistra, e viceversa, il professor Folli ha intercalato fra linea e linea del testo rifatto le lezioni del testo primitivo in carattere differente, e di un terzo carattere si è servito per le aggiunte fatte dei sentimenti o parole mancanti nella prima edizione. Ha tenuto conto, così era dovere, di tutto di tutto, fino d'una virgola, fino di un' apocope leggerissima, perchè ne' pentimenti d'un grande uomo tutto è da studiare e da porre a profitto. Questa edizione finirà di convincere quei pochi che ancora si serbassero ostinati nell' assurda idea di stimare migliore la prima lezione, e darà materia ai professori di fare cogli scolari delle osservazioni sottili, e vantaggiose alla pratica del buono scrivere. Che il libro infatti sia destinato specialmente alle scuole, lo mostra il tenue prezzo di due lire per volume, e lo conferma il bellissimo discorso del Bonghi, il quale appunto considera l' opera in relazione coi bisogni delle scuole e coi metodi dello scrivere italiano. Posta in chiara la mirabile schiettezza del Manzoni nel dire quello che pensava e come lo pensava, ne deduce le non meno mirabili doti, della originalità, chiarezza, efficacia, per ottener meglio le quali non si pentì il sommo uomo di rifare il già fatto, riconoscendo unica vera lingua in Italia la fiorentina.

Ciò lo conduce a parlare di alcuni scritti o piuttosto frammenti di scritti che il Manzoni ha lasciato, e che sono ancora inediti, sulla questione della lingua; preziosi per meglio intendere la sua *Relazione* al ministro Broglio, e per vedere come il critico lombardo fosse iniziato pur egli all'analisi fonetica della parola. Toccando poscia di coloro, a cui il rifacimento non piace, sfata argutamente certe *confuse teoriche sulla lingua e sullo stile, sulla relazione tra quella e questa*, le quali, *unite ad una strana negligenza nell' osservazione de' fatti, sono appunto la causa del lungo indugio frapposto* ad una pubblicazione come la presente. Spera dallo studio di questo libro una riforma nell' insegnamento, per la quale *la lingua parrà a tutti quella che è davvero, una cosa seria, intesa non ad ornare e coprire la vacuità del pensiero, ma ad esprimere colla maggiore efficacia, vivacità, precisione, il pensiero stesso.* A tale effetto non ripudia egli la rettorica, ma la vuole *rinfrescata alle fonti della natura* e sempre accompagnata colle osservazioni pratiche, sulle quali essa si è formata. Invoca quindi un libro, e ci dà per un momento la speranza che possa comporlo egli stesso. « Quest' altro libro, di cui l' insegna-
» mento italiano principalmente abbisogna in aggiunta a questa edizione
» de' *Promessi Sposi*, sarà una nuova *Retorica;* nome screditato, ma
» cosa pur indispensabile, che dia le regole accanto all' esempio, le os-
» servazioni, cioè dire, enunciate nelle loro generalità, accanto allo
» scrittore che ne è riprova continua coi fatti. Così l' insegnamento
» dello scrivere italiano diventerà più certo per il professore e per il
» discepolo, e più efficace altresì e fecondo. » E noi ripeteremo per conto nostro quello che Dante (*Inf.*, XIV) racconta di aver detto a Virgilio:

. . . . il pregai che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' aveva il desio.

Le proprietà della Lingua nel discorso. Lezioni per le Scuole secondarie, ec., del prof. PRIMO ROSSI. — Presso G. B. Paravia, 1877. (Pag. 127.)

Dopo tanti trattati e trattatelli di elocuzione italiana non giunge superfluo quello che qui annunziamo. L' Autore, seguitando i principii del Manzoni, del Bonghi e d' altri moderni critici, si propone di riavvicinare lo scrivere alla natura, mettendone il fondamento principale nell' uso del popolo ben parlante, e rettificando, o riducendo ne' giusti confini, certi precetti de' rettorici. Dà grande importanza agl' idiotismi, cioè a quelle maniere di parlare che escono dalle regole generali della grammatica, e ritraggono proprio al vivo l' indole d' un idioma: della purezza nella lingua porge un concetto giusto, lontano del pari da licenza e pedanteria: insiste molto sulla proprietà, come sulla principale e suprema dote dello scrivere, ma non trascura la convenevolezza, anch' essa tanto necessaria se non si vuol confondere insieme tutti gli

stili; e determina con buon criterio i concetti di armonia e di eleganza, sulle quali due doti la più parte de' rettorici ragionano così poco. Ai precetti si accompagnano sempre gli esempi; e se ne dànno qua e là di lunghe serie per servire di esercizio. Crediamo che questo libretto possa giovare molto a render cauti i giovani sulle cose che bisogna, nella lettura de' Classici, evitare o seguire, non ostante che vi si trovino alcune inesattezze, o nei giudizii portati su modi e parole, o nello scrivere dell' Autore: inesattezze che derivano quasi tutte dal non conoscere abbastanza l' uso toscano.

Collezione di Poesie liriche italiane, recate in versi latini, composte e ordinate dal conte FRANCESCO SALINA. — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1877. (Pag. VIII-341.)

Per quanto si soglia oggi disprezzare e chiamar vano tentativo lo scrivere in una lingua morta, qual' è la latina, gioverà sempre a educare il gusto de' giovani il vagheggiare una bella poesia moderna vestita coi modi eletti e peregrini dell' idioma del Lazio, specialmente quando i soggetti non siano ribelli alle idee e al sentimento degli antichi. In questo libretto, nitido e gentile come tutti quelli che stampa lo Zanichelli, si trovano voltate nei metri latini più usitati e armoniosi le canzonette del Savioli e del Vittorelli, alcune poesie del Monti (fra le quali l' Ode al Montgolfier) e, per tacere d' altre liriche, le due classiche Odi del Foscolo per Luigia Pallavicini. I nomi dei traduttori sono Antonio Laghi, Giuseppe Trivellato, Francesco Filippi, Giovanni Giovannardi, Pier Paolo Liverani, Giorgio Antonio Morini, e, più illustri di questi e d' altri, Cesare Montalti e Luigi Grisostomo Ferrucci, del quale piangiamo da pochi giorni la infausta morte. Tre versioni dell' ultimo erano sin qui inedite. La scelta è stata fatta con purgato giudizio dal conte Francesco Salina, e sì per il compilatore, sì per i traduttori, rappresenta quasi esclusivamente quella illustre scuola di Romagna, che sin dai primi del secolo prosegue con tanto amore la tradizione gloriosa del gusto più puro ed immacolato negli studii classici ed italiani.

Gli Epigrammi d' Angelo Ambrogini Poliziano, per PLINIO PRATESI. — Fermo, tipografia Bacher, 1877.

Come sugli Epigrammi di Marziale Jules Janin compose *Les Mémoires de Martial, écrits par lui-même*, così il prof. Pratesi con pensiero felicissimo e, per quanto crediamo, nuovo affatto, valendosi dei numerosi Epigrammi latini e greci del Poliziano, ristampati ultimamente e illustrati dal prof. Del Lungo, ha potuto tessere come una succinta storia della vita e più ancora dei sentimenti di quel valoroso poeta. È un lavoro diligente, pieno di gusto e compiuto nel suo genere. Gli Epigrammi messi a riscontro con molti passi delle altre opere italiane e latine del Poliziano, ce lo presentano vivo e parlante, e mettono in chiara luce

quella malinconica delicatezza e profondità di sentire, che lo distingue dagli eruditi contemporanei. Il signor Pratesi dà prova in questo opuscolo di grande attitudine agli studii critici e letterarii, tanto è l' amore con cui svolge il soggetto suo, e la cura posta nel procacciare e usare i mezzi d'illustrazione. Tale amore lo rende forse un po' corrivo a purgare il Poliziano dall' accusa di turpi vizii, che pesa sulla sua memoria; ma su questo punto non è ancor fatta quella luce che toglierà ogni incertezza, quando vengano pubblicati importanti documenti fin ora inediti.

ROMANZI E NOVELLE.

Nuovi Racconti di una Donna. — Firenze, G. Barbèra, 1877.

Universalmente ammirati furono i primi *Racconti di una Donna*, che uscirono alla luce alcuni anni or sono e giunsero pure alla seconda edizione. Questo nuovo volume dell' egregia scrittrice (la quale, come è noto agli studiosi, è la signora Rosalia Piatti) non solo ha tutti i pregi dell' altro, ma mostra ancora, a parer nostro, una maggior potenza inventiva, una più larga maniera di narrazione. È merito raro pur troppo, tra i nostri novellieri, l' osservazione coscienziosa e la schietta riproduzione dei costumi che hanno sott' occhio; preferiscono andare in traccia di morbose raffinatezze, ovvero (sotto colore di realismo) infangarsi nelle sentine del vizio. Così non fa l' Autrice dei *Nuovi Racconti:* non già che affetti moralità pedantesca o rifugga dalla pittura delle tristizie umane. Ma ritraendo casi della vita quotidiana e ponendo in iscena gente del popolo o cittadini cogli usi, colle idee, colle passioni che effettivamente li contrassegnano, compone una serie di quadretti spiranti verità, i quali ricreano e rasserenano l' animo, anche quando (come talvolta accade) vi destano una soave melanconìa. Ed appunto perchè le sue figure non sono creazioni artificiali di una fantasia annebbiata, ma schiette impressioni del vero, vedute una volta, non si dimenticano più; e gli affetti, i matrimonii, le mutazioni di fortuna, le discordie, le paci domestiche, in somma le comuni vicende per cui passano, divertono più che molte stravaganze romanzesche. L' Autrice fa amare le sue creazioni pel molto sentimento che vi trasfonde dentro (basti rammentar qui il ritratto di *Minuzzolo*) ed ancora per l' arte con cui sa introdurre il lettore *in medias res* e maneggiar poi le fila della sua tela, sebbene molteplici e varie, come nella bella *Storia popolana*, la quale empie quasi la metà del volume. La medesima schiettezza ritrovasi nella forma, la quale è piana, semplice, prettamente italiana; lo stile corre spedito e senza fronzoli, ma sempre conveniente al pensiero ed efficace; la lingua poi (salvo che nelle *Tre leggende*, ingegnosa imitazione dei testi del Trecento) è proprio quella che dovrebbe essere, ma non è, parlata dai culti Fiorentini, viva, di buon conio, non deturpata da barbarismi, nè infiorettata, per gusto, da riboboli raccattati a casaccio nei Camaldoli.

È dunque un libro che, per qualsivoglia rispetto, merita di star sul tavolino di ogni buona famiglia.

Niobe. Storia d'Amore di G. I. ARMANDI. — Torino, Stabilimento Artistico letterario, Via Massena, 10, 1877.

Il signor Armandi l'ha chiamata *Storia d'amore,* ed infatti è una storia lunga — trecentodieci pagine — e anche noiosa. *Niobe,* l'eroina del racconto, è una bella ragazza, dalle forme scultorie, che accende di sè il poeta, Vigildo Vigildi, un meschino poeta, almeno a giudicarne dai versi inspiratigli dalla sua innamorata. Per fare il paio un amica di lei, la signorina Romilda Uliviz, manda a fuoco il cuore di Mario Berici, amico di lui. Forse l'Autore aveva in animo di ritrarre quattro caratteri diversi in cotesti quattro personaggi innamorati, ma io non riesco davvero a persuadermi che egli sia riuscito nell'assunto propostosi. Quelle quattro figure sono scialbe, pallide, slavate, incolori. In quanto poi al racconto esso procede fiacco, slombato, sciantanellato, senza verun interesse. Niobe s'ingelosisce a mezza strada della più virtuosa fra quante cantanti abbian mai calpestato le tavole del palcoscenico. Romilda dal canto suo si diverte contemplando Mario fare una corte platonica alla principessa Algisa di Benkoff. È insomma una storia d'amore, in cui non v'è ragione di passioni nè di spasimo. Alla trecentesima pagina le nubi si dileguano e gli amanti si fanno sposi. Parola d'onore, non v'era bisogno d'aspettar tanto. Sposandosi prima, quanta noia avrebbero risparmiato ai lettori!

L'intreccio è rudimentale e il dialogo è inconcludente. I personaggi fanno spreco di citazioni latine e di parole tedesche, il che vale a provare soltanto che malgrado una certa educazione son venuti su baccelloni baccelloni. Di quando in quando, a' momenti solenni, portano in campo qualche riflessione tolta a prestito dal romanzo del Ruffini, il *Dottor Antonio,* che per essi è il romanzo dei romanzi, cosa che non dà certamente un'idea molto brillante della loro cultura.

Per avere un'idea dello stile, in cui è scritto il romanzo, basti questo brano preso a caso: « Quale maggiore stranezza dell'umano carattere che il provare *nelle più ime radici del cuore* un'ansia misteriosa, penosissima, insuperabile, quando la *fredda ragione non sa trovarvi diremmo una plausibile ragione,* o per ischivare *questa anfibologia,* quando il freddo nostro e ben *ben pesato* raziocinio non sa trovarvi un'*ombra di stabile base,* perchè senza bisticci, ha per *istabile base un ombra?* » Che divertimento, non è vero, leggere un libro scritto tutto con questa venustà di forma? Il lettore avrà compreso che le digressioni abbondano.... e pur troppo si somigliano. Abbondano anco le epigrafi in testa ai capitoli. L'Autore tiene a farci sapere che è un uomo istruito, il quale si è fatto un dovere di leggere Dante, il Petrarca, il Giusti, il Milton, il Byron, le poesie del Turchetti, i romanzi del Bersezio e quelli del Fa-

rina, i versi e le prose del De Musset, la *Storia d'Italia* del Leo, gli stornelli del Dall' Ongaro e l' *Olanda* del De Amicis. Ciò gli fa sommo onore. Sono così pochi in Italia i giovani che abbiano letto un centinaio di volumi, compresa l' *Olanda* del De Amicis e i romanzi del Farina!...

Ma pur troppo l' aver letto cento libri, l' avere studiato la grammatica francese e i rudimenti del tedesco non basta per chi vuole scrivere un buon romanzo: lo creda il signor Armandi: conosco io de' buoni romanzieri che di tedesco non ne han mai saputo una parola; ma dei libri ne hanno letti probabilmente più d' un centinaio, per quanto non si credano in obbligo di farcelo sapere.

Ada Allen. Romanzo di CLAUDIA CASORETTI. — Milano, Libreria editrice di Lavinio Robecchi, 1877.

L'*Ada Allen* è un romanzo a grande effetto, e dove l'Autrice sfoggia con una prodigalità senza pari le porte nascoste, i passaggi segreti, le conventicole notturne, le barbe finte, i cani ammaestrati, le pugnalate improvvise, gli odii di razza, le vendette sanguinose e i feroci propositi. È insomma un lavoro messo insieme coi vecchi materiali già tanto usati dal Sue, dal Trollopp, dal Ponson du Terrail e dal Gaborieau. I personaggi, salve rare eccezioni, hanno generalmente lo sguardo « freddo, pregno d'odio e tagliente come una lama d'acciaio. » Le vicende, in mezzo alle quali trascorrono la loro vita, sono per conseguenza esagerate, inverosimili: le passioni, per le quali si agitano, sono sempre violentissime e false. Contuttociò il romanzo si legge volentieri, perchè l' azione correndo rapida e spedita, vi trascina dalle rive del Lago Maggiore nei luridi quartieri di Londra, dai luridi quartieri di Londra negli educandati di Parigi, e da Parigi nuovamente in Italia senza darvi un momento di tregua. Gli episodii si succedono a furia, e l' intreccio si annoda e si snoda continuamente senza che la narrazione languisca mai. Lo stile è rapido, conciso, abbastanza nervoso; le descrizioni ben fatte. Ammesso quel genere di romanzo, bisogna convenire che la signora Casoretti vi riesce assai bene.

Adele di Concesa. Novella di MOSÈ PACE. — Roma, tipografia G. Via, 1877.

Questa novella ci riporta ai tempi del Medio Evo, nella Lombardia, ai giorni dei Visconti, quando Lodrisio correva armata mano la campagna. Adele è una gentile fanciulla figlia ad Edmondo di Concesa. Un giovine castellano s' innamora di lei perdutamente: malgrado che un odio antico tenga le due famiglie divise. Per avventura, avendo egli salvata la vita ad uno dei fratelli di Adele in uno scontro coi ladroni, la riconciliazione vien fatta e parrebber possibili le nozze, quando un tale Arrigo, tenuto da Edmondo come figlio, si mischia nella faccenda e per gelosia attenta alla vita del giovine innamorato. L' autore del delitto viene in breve scoperto e punito; ma Adele, creduto spento l' amante,

muore di crepacuore proprio al momento, in cui Raimondo, guarito della ferita toccata, torna al castello per le nozze.

Questa è la favola, non nuova, ma ben condotta. Inoltre la forma poetica prescelta dall'Autore — la novella è in versi — dà a questo breve componimento maggiore attrattiva. Le ottave sono buone, la rima è facile, la dizione felice. La movenza del canto è sempre spontanea. Insomma, il maggior pregio di questo lavoro è la forma, la quale rivela nell' Autore un appassionato cultore dei classici studii.

La Tavola rotonda. Racconti educativi di ISABELLA SCOPOLI BIASI. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1877.

Il quaderno di Ghita e Giorgio. Libro di lettura di ANNETTA VERRUA GENTILE. — **Novelle e canti in famiglia**, del sacerdote GIULIO TARRA. — Milano, Paolo Carrara editore, 1877. (Due volumi.)

Queste tre collezioni appartengono tutte ad uno stesso genere, al genere educativo, e rispondono pienamente al loro scopo. Sono letture destinate ai fanciulli, intese specialmente ad aumentare in loro l' amore della famiglia e a far loro apprezzare ognor più le gioie domestiche, « la cui dolcezza — faccio mie le parole adoperate dalla signora Isabella Scopoli Biasi nella sua Prefazione — vince quella di tutti i piaceri del mondo. »

La *Tavola rotonda* comprende sei racconti e tre poesie di gentilissimo pensiero, alcuni originali, alcuni imitati dal francese o dall' inglese. La forma è semplice, piana; la dizione facile, spontanea e adattatissima all' intelligenza dei bambini. *Il quaderno di Ghita e Giorgio* contiene circa una trentina di composizioni di vario argomento, le quali, aggirandosi su quanto può avvenire in un' onesta famiglia nel corso di una giornata, possono servire di eccellente scorta ai giovinetti che si vogliono avvezzare a bene osservare ed a scrivere quello che vedono o quel che sentono. Autori di cotesti due libri sono due donne colte, e le donne, tutti il sanno, riescono per eccellenza in certe materie. Il terzo volume, *Novelle e canti in famiglia*, è dovuto ad un uomo, al sacerdote Tarra, rettore del pio Istituto dei Sordo-muti poveri della provincia di Milano. Uomo esemplarissimo, educatore a nessuno secondo, il signor Tarra non resta inferiore a nessuna donna pel sentimento fortissimo della famiglia. Prosatore facile e facile poeta, per quanto possa sembrare qua e là soverchiamente negletto, egli sa tenersi sempre al dovuto livello in un genere di composizioni, alle quali occorre più talento che a molti non possa sembrare.

Sono tre libri insomma che vanno raccomandati alle madri: tre libri onesti, morali, istruttivi, che esse faranno molto bene a far leggere ai loro fanciulli.

FILOSOFIA.

La Coscienza. Studio critico e psicologico del prof. LUIGI FERRI (nella *Filosofia delle Scuole italiane*).

Di questo trattato sulla *Coscienza,* che il professor Ferri viene svolgendo nel periodico del conte Mamiani, ha già parlato con molta lode la *Rivista filosofica* del Ribot, e noi crediamo che anche la *Nuova Antologia* per i nuovi concetti e le importantissime osservazioni che contiene, esposti con vigorìa di stile ed elegante chiarezza, debba far menzione.

Prendendo argomento dalle continue pubblicazioni del Mamiani sulla dottrina della conoscenza, a lui sembra che da una tale ricerca debba derivare nella scienza moderna la dimostrazione, se ci aggiriamo, secondo l'apologo platonico, in mezzo a ombre di fantasmi e d'imagini senza vita e senza consistenza, o se il nostro pensiero tocchi veramente la realtà.

La coscienza, se bene rientri nella facoltà generica del conoscere, si distingue dalle altre cognizioni in quanto ha per contenuto il soggetto e il soggettivo, vale a dire, gli oggetti stessi della conoscenza cadono nella coscienza come modi interiori del conoscere.

Ogni intellezione, anche la più elementare, presuppone una certa organizzazione psicologica di termini, senza di che non sarebbe nè pure possibile la distinzione d'un oggetto dall'altro; la coscienza accompagna tutte le operazioni intellettuali; anzi gli elementi del conoscere escono dal fondo dell'*Io* conoscente, e in essa coscienza l'*Io* è oggetto e soggetto del suo conoscere.

La coscienza è intuitiva e riflessa: la intuitiva è l'atto sintetico dell'*Io* e di un dato modo dell'*Io,* quale condizione d'ogni conoscimento; la riflessa è l'attenzione sui due elementi della coscienza intuitiva; quindi l'*Io* è l'attività interna cosciente; la sintesi soggettiva, che si riproduce variandosi in ogni conoscenza, contiene l'unità dell'atto sintetico fondamentale e costante, in cui l'*Io* si afferma.

Risalendo con ordine regressivo pei diversi stati della coscienza alla sua primitiva formazione, esamina la coscienza filosofica, la intellettiva, la riflessa, la intuitiva; riconoscendo in questa, per opposizione a quanto avevano fermato il Kant e il Rosmini, la cognizione del particolare fenomenico, in quanto si fondamenta nel senso intimo.

La questione della coscienza filosofica dà alla psicologia la prevalenza sulle altre parti della filosofia, ed oggi più che in altri tempi sulla psicologia si rivolgono gli studii dei filosofi. Ma è stato stabilito nella psicologia il principio della classificazione e della deduzione, condizione questa che è preliminare ad ogni perfezionamento di una scienza?

Sembra all'Autore che questa unità sia fornita dall'atto psichico

conscio e inconscio nella concretezza e nella determinatezza, in cui si manifesta; e prendendo a esame la posizione di Fichte, mostra come alla semplice classificazione del Kant questi abbia aggiunto l'unità genetica, nella quale trova di vero la equazione del suo contenuto col pensiero puro, e la coordinazione alla fase e al contenuto più alto della coscienza delle sue fasi e contenenze inferiori, sebbene in essa sieno dimenticati gli strati inferiori del pensiero e le reali e storiche condizioni della sua esistenza. E riducendo tutti i concetti relativi al contenuto della realtà concepibile al *fenomeno sensibile*, oggetto e contenuto immediato della percezione sensibile, e all'*atto psichico*, oggetto e contenuto immediato della coscienza, conclude che per quanta comunanza possa ravvisarsi nei due elementi della realtà percepibile, è innegabile la esistenza dei loro attributi specifici, opposti e irreducibili fra loro. Quindi rivolgendosi alla questione della realtà delle potenze e della realtà dell'*Io*, si estende con vasta erudizione e accurata analisi a determinare il concetto del virtuale e dell'attuale, e ne mostra l' origine nella coscienza.

Le Darwinisme; ce qu'il y a de vrai et de faux dans cette théorie, par EDOUARD DE HARTMANN. — Paris, 1877.

La Biblioteca della filosofia contemporanea ha pubblicato recentemente questa traduzione del Von Hartmann: e le critiche che in questo opuscolo sono contenute contro il Darwin, hanno per intento di giustificare e confermare più a fondo il punto di vista della *Filosofia dell' Inconscio* (pag. 169).

L' ardore ond'è stata accolta la teoria di Darwin e la viva opposizione che ha incontrato, sembrano all'Autore prove sufficienti che questa teoria contiene del vero e del falso; e questo ufficio di distinguere il vero dal falso nella teoria Darwiniana, egli crede d'avere adempiuto finó dalla prima edizione della sua *Filosofia dell' Inconscio*, nella quale presentava la teoria della discendenza, come la parte assolutamente vera del Darwinismo, mostrando al contrario che il principio della scelta naturale e sessuale aveva passato i limiti, fra i quali può aver valore, come esplicazione. Nel primo capitolo biasima la precipitazione, con la quale il Darwinismo conchiude dalla parentela ideale alla parentela genealogica della specie; nel secondo capitolo indica come un secondo errore uguale al primo il fatto di prender ciascuna filiazione genealogica probabile come una nuova prova in sostegno della teoria del trasformismo. Egli ritiene che sarebbe impossibile di sostenere con una prova la pretensione che una specie qualsiasi sia sorta per semplice trasformismo di una forma primitiva; ammettendo che la specie, come ogni altra idea astratta, non è finzione, ma si fonda sopra l' essenza degl' individui; l' utilità maggiore che Darwin ha recata alla scienza la riconosce nell' avere ammesso la elasticità dei limiti della specie, e nella prova

che la costanza della specie ha una significazione semplicemente relativa fra certi limiti empirici.

E ricorrendo alle scienze naturali, che egli maneggia con tanta abilità, dimostra che la parentela geneologica non è se non una maniera di attuare le parentele ideali o sistematiche, e che il trasformismo graduale non è che una delle forme di attuazione della discendenza genealogica. Dal fatto che la parentela ideale si attua in ben altro modo che per la discendenza, cioè per una legge d'evoluzione interna, dal fatto che la trasformazione genetica d'un tipo in un altro si realizza, invece che per trasformismo graduale, per via di generazione eterogenea col mezzo di una metamorfosi conforme a una legge, dall'esame dei varii modi, in cui si manfesta la scelta naturale, conclude che la discendenza, il trasformismo, la scelta, non sono se non principii ausiliari di esplicazione, espedienti tecnici o meccanismi secondarii concorrenti all'impulsione che si esercita dal di dentro al di fuori.

Esaminando poi i principii ausiliarii di esplicazione invocati dal Darwin, dopo aver toccato del principio di Geoffroy Saint-Hilaire dell'influenza diretta delle circostanze esteriori sull'organismo e dell'altro del Lamark dell'influenza sugli organi dall'usargli e non gli usare, nel principio *La scelta sessuale*, e nell'altro *La legge della correlazione*, dimostra essere inevitabile la legge d'evoluzione interna, che distrugge le ipotesi del concetto meccanico del mondo.

La scelta sessuale è una tendenza incosciente alla bellezza, che rientra nella legge generale dell'evoluzione interna, come l'istinto del movimento grazioso e dell'abilità architettonica. La bellezza è un' aggiunta alle necessità della vita, d'un valore ideale indipendente. La bellezza della natura non è creata da un buon Dio solamente per il piacere dell'uomo, come pensano i compatriotti di Darwin, ma non è nè pur creata, come pensa Darwin, dall'animale e per l'animale amato: poichè è anteriore a ogni animale; è antica quanto la natura stessa e morrà con essa, poichè, seguendo una legge eterna, è unita alla manifestazione dell'idea nel fenomeno. Di per sè la bellezza della natura dovrebbe bastare per convincerci direttamente dell'esistenza delle idee che vi si manifestano e preservarci per sempre dall'errore, secondo cui un meccanismo morto potrebbe spiegare tutto.

Riguardo alla legge di correlazione, questa è nel linguaggio Darwiniano ciò che fino ad ora si chiamava l'armonia (o la concordanza) del piano di creazione. Quando si parla del piano, o della legge di evoluzione che lo attua, s'intende l'essenza ideale dei tipi naturali. Ma quando si parla dell'armonia del piano di creazione, o della legge di correlazione che lo attua, s'intende dei rapporti ideali dei diversi elementi fra loro e con l'insieme del piano di creazione. Ora la somma dei tipi ideali contiene di già implicitamente la somma dei loro rapporti ideali, e la somma dei rapporti ideali suppone di già l'essenza specifica

dei tipi, e n'è reciprocamente la conseguenza. V'ha dunque una differenza di parole soltanto, quando si parla d'una legge di correlazione organica, o d'una legge di evoluzione organica: il Darwinismo che ammette l'una, nel fatto confessa l'altra.

Die Philosophie seit Kant, von FRIEDRICH HARMS. — Berlin, Verlag von Theobald Grieben.

La storia della filosofia dopo Kant è la storia del Criticismo nel suo problema, nella soluzione datane da Kant, nella varietà dei sistemi, ai quali ha dato origine, e nella opposizione che ha incontrato l'idealismo.

Nell'universale procedimento del pensiero il Criticismo offre un nuovo principio e un nuovo fondamento al dispiegarsi dell'intelligenza: la filosofia dopo Kant è la scienza libera e indipendente, che non si lascia imporre il concetto nè dalla teologia, nè dalle matematiche, nè dall'esperienza, è la scienza che determina le idee di tutte le scienze, e si costituisce col dichiarare in che consista l'idea della scienza.

Kant non procede, come i Sensisti, da un *minimum* al fatto della cognizione; torna indietro su quello che già è; ma questo esame non si estende a tutto il conoscere, non ai giudizii analitici, nè al conoscere empirico, ma ai giudizii sintetici *a priori*. Porre la questione sulla possibilità dei giudizii sintetici *a priori* è lo stesso che dimandare com'è possibile l'ampliamento e l'accrescimento della cognizione, mentre la logica formale che si riferisce a' giudizii analitici è rigettata anche da Kant come organo delle scienze, perchè dalla sua applicazione non segue il progresso, ma la stazionarietà delle scienze.

Il dispotismo della filosofia dogmatica era stato rovesciato dall'anarchia della scepsi; alle affermazioni dei dogmatici e alle confutazioni degli scettici Kant contrappone l'esame e la ricerca critica della cognizione, per cui possiamo pervenire alla verità: essendo ufficio della filosofia non l'accezione o la negazione della realtà della cognizione, ma la ricerca della sua possibilità.

Esaminando la soluzione del problema propostosi da Kant, Harms nota come massimo difetto questo, che Kant ha trascurato di esporre l'universale determinazione e il presupposto della sua soluzione, donde la varietà dei sistemi, e le interminabili questioni sulla vera dottrina di Kant; riguardo a che piacemi di riportare le seguenti osservazioni sul paralogismo della psicologia razionale; di che si occupava testè dottamente ed elegantemente anche il nostro Mamiani nell'ultima dispensa del suo giornale.

Il paralogismo, dice l'Harms, ha origine dal fatto, che lo stesso Kant ha due concetti della sostanza, il concetto della sostanza metafisica della dialettica, l'idea di un assoluto subietto, d'una cosa in sè, e della categoria dell'analitica, lo schema nella persistenza del tempo, e quel che è peggio, tutt'e due le idee la filosofia di Kant deve ammet-

tere come vere e necessarie, la categoria della sostanza come nudo schema della persistenza per l'interpretazione dell'apparenze, e la vera sostanza delle cose in sè, senza di che gli schemi della fantasia son nulla, mentre senza le cose in sè, senza le vere sostanze non si dà nessuna apparenza. Tutto il modo di pensare di Kant verrebbe rovesciato se si volesse scartare la cosa in sè, come vera sostanza, come idea del soggetto assoluto, senza di che secondo la filosofia critica nessun pensare è possibile, mentre il primo presupposto di quella è che si dà un assoluto essere delle cose in sè.... Kant stesso insegna che nessuna categoria, nessuna idea è possibile in altro modo che per l'appercezione trascendentale, cioè per l'unità della coscienza di se stesso nell'*io penso*, che tutti i miei pensieri deve potere accompagnare.... E riguardo alla critica della ragion pura conclude: Il resultato della Critica della ragion pura è la dottrina dell'idealismo trascendentale che noi uomini, non le cose in sè, ma soltanto le apparenze possiamo conoscere.... L'idealismo trascendentale di Kant è uno scetticismo critico, perchè il suo resultato non è certo, ma dubbio. Se fosse certo che noi non possiamo conoscere le cose in sè, la loro esistenza dovrebbe essere dubbia, mentre noi possiamo essere certi soltanto dell'essere, che conosciamo, e in quanto lo conosciamo. Se si ammette la cosa in sè, dobbiamo supporla conoscibile; ma se è inconoscibile, la sua esistenza è dubbia. Così non è certo che noi dobbiamo poter conoscere soltanto le apparenze, quando potessimo sospettare che la cosa che conosciamo può essere diversa da quello che ce la rappresentiamo: l'accezione che possiamo conoscere le apparenze involve il presupposto che per mezzo delle apparenze possiamo conoscere le cose in sè, che per mezzo delle intuizioni possiamo formarci idee, che rappresentino l'oggetto, qual è.

Kant riporta tutto sulla proprietà dello spirito umano. L'uomo deve distinguere la possibilità dalla realtà della cosa, perchè nella sua cognizione idee e intuizioni sono fuori l'una dell'altra; le nostre intuizioni sono sensibili, non intellettive, e il nostro intelletto pensa non intuitivamente, ma discorsivamente. Così è della pratica ragione; dovere e fare cadono l'uno fuori dell'altro; come dovere l'agire moralmente è necessario, come fatto nella natura è casuale; se ciò non fosse, non vi avrebbe nessuna differenza tra ciò, che per noi è possibile e ciò che è reale. Del pari nella critica del giudizio l'universale è dato dal nostro intelletto, il particolare, a cui quello si riferisce, è portato dalla esperienza; quindi sul particolare, a cui nel giudizio è riferito l'universale, cade per il nostro intelletto una cotale casualità: quindi predomina nei nostri giudizii estetici e teleologici non un ordine obiettivo per la natura degli oggetti, ma subiettivo in relazione al nostro intelletto.

Dopo avere esposto con molta chiarezza l'idealismo etico di Fichte, ove mi pare che porti nuovi e notevoli schiarimenti, si trattiene a lungo sull'idealismo naturalistico di Schelling, che esamina con giu-

sta severità, e riguardo all' idealismo logico di Hegel dimostra con logica stringente come, se l' assoluto è l' oggetto del diventare, il diventare e l' assoluto sono inconcepibili.

Annovera quindi i grandi meriti di Schleiermacher, confuta con molto acume la metafisica di Herbart; dell' etica di questo filosofo, fondata sui giudizii estetici, dice che contiene l'abolizione del carattere essenziale di un giudizio morale; e indicando quale sia al presente la condizione della filosofia in Germania, mostra essere molto largo il campo lasciato dalle interne contradizioni dei sistemi filosofici tedeschi: talchè la lettura di quest' opera io credo debba suscitare negl' Italiani ardore e fiducia per nuove e originali ricerche filosofiche.

Adam Smith und Emanuel Kant.... von doct. AUGUST ONCKEN. — Leipzig, 1877.

Di quest' opera, che non ha per oggetto principale la Filosofia pura, ma piuttosto le attinenze che hanno con essa la Economia e la Politica, vogliamo semplicemente ricordare il confronto che si fa tra l' Etica di Adamo Smith e l' Etica di Emanuele Kant.

Di queste due Etiche si è fatto nelle discipline morali come due poli opposti: dei quali l' uno rappresentasse o meglio dirigesse la schiera dei moralisti, che fondano la moralità sopra un sentimento; l' altro si riferisse al più severo e piu rigoroso idealismo. Herbart, per esempio, come nella Psicologia e nella Metafisica si era ricongiunto da un lato a Locke, dall' altro a Leibnitz; così nell' Etica si fonda da un lato su Kant, dall' altro su Smith.

Kant pone a pensiero fondamentale dell' Etica la forma dell' universale, in cui la ragione è legge a se stessa, mentre il pregio della massima, che determina all' azione, vien riconosciuto col sottoporre questa massima alla prova dell' universale. Nel noto imperativo categorico l' agire rimane nella massima, come tale, subiettivo, ma diventa ragionevole, quando la sua molla e il suo contenuto ricevono la forma dell' universale. Il significato di un tal principio giace nel rigore dell' universale, in cui il particolare egoistico, e perciò l' impulso del male è tolto. Ma l' universale dell' imperativo categorico è posto soltanto esternamente e sommariamente, non in guisa che contenga in sè il particolare e lo sviluppi da sè. Questa universalità indeterminata, che in Kant rimane l' uniforme espressione di un vuoto criterio, fu determinata da Herbart in certi segni di un tale o tal' altro volere, dalle cui attinenze si risvegli nello spettatore imparziale o una inarbitraria approvazione, ovvero una inarbitraria disapprovazione.

Cotalchè, mentre da Kant il sistema Herbartiano si appropriava la universalità e la evidenza originaria, per cui l' idea etica è chiara senza essere insegnata nè dimostrata; Herbart stesso nomina con profonda stima la teoria del sentimento morale di Adamo Smith, in cui la sim-

patia dell' osservatore imparziale vien considerata come criterio del proprio agire. E sebbene designi come inesatto il principio Smithiano della simpatia, in questo riconosce un' intima affinità con le proprie vedute, perchè la morale si fonda anche in Adamo Smith nell' approvazione di quei motivi, che possono comparire dinanzi ad un osservatore imparziale.

L' Oncken combatte questa opinione partecipata da Herbart e propria di tutti i filosofi e storici della Filosofia, per la quale Smith era supposto un seguace della scuola morale inglese, inaugurata da Shaftesbury e da Huchteson.

In questi filosofi la ragione consegue e non costituisce il principio morale, com' è in effetto anche per Herbart, per il quale il giudizio sul pregio del valore è suscitato dall' approvazione o dalla disapprovazione, che inarbitrariamente si suscitano sulle attinenze di uno o più voleri.

Per istabilire in Adamo Smith la differenza tra la Etica suggerita dalla ragione, e l'appagamento richiesto dal sentimento, l' Oncken osserva che nel celebre Economista inglese non coincidono, come presso gli antichi, la perfezione e la felicità, ma quella ha un pregio superiore alle attinenze della vita sensibile e scaturisce da leggi generali; per cui alla formazione dell' Etica concorrerebbero anche nello Smith quelle due qualità, che costituiscono il valore dell' Etica Kantiana ed Herbartiana, la differenza del buono dal piacevole, e la universalità. Aggiunge inoltre che la simpatia non è per Adamo Smith un sentimento attivo, ma un aiuto, il fondamentale aiuto alla diffusione dei sentimenti morali. Ma su questa osservazione ci sarebbe molto da discutere, perchè il non aver detto Smith che la simpatia sia un principio attivo, non significa che chi opera abbia per fondamento un principio ideale, su cui possa fondarsi un sistema etico. Del pari la differenza del piacevole dal buono e dal bello che molti filosofi contemporanei di Adamo Smith stabilivano, certo l' uno inconsapevolmente dall' altro, e da qualcuno dei quali tolse Kant, può dar segno dell' acutezza e della penetrazione del grande Economista scozzese, ma è troppo poco per stabilire l' assoluta separazione di Adamo Smith dalla scuola inglese, o per ravvicinare l'Etica di Adamo Smith a quella Ragione Pratica che scioglie i dubbii indissolubili per la Ragione Pura, a quella Ragione Pratica che riconosce la verità e la realtà dell' esperienza pratica, dei fatti dell' agire, e insegna un pensare induttivo, che da questi fatti forma idee per possedere la realtà, la ragione che agisce e conosce secondo postulati assoluti.

FILOLOGIA ORIENTALE.

Il Pentateuco volgarizzato e commentato da SAMUEL DAVIDE LUZZATTO, con Introduzione critica ed ermeneutica. Opera postuma. — Vol. V. **Deuteronomio.** — Padova, Sacchetti, 1876. (Pag. 285 in-8°.)

Il celebre ebraicista S. D. Luzzatto di Trieste, professore nel cessato Collegio rabbinico di Padova, lasciava, tra i molti scritti inediti che con gli editi da lui vivente ne attestano il vasto e profondo sapere, anche un commento ebraico al *Pentateuco;* il quale, con saggio divisamento, fu posto in luce dai figli ed eredi. Col quinto volume si compieva la stampa di questo lavoro che meritava, non solo perchè opera di quel dottissimo uomo, ma anche perchè molto pregevole, di essere reso di comune diritto. Il commento ebraico è stampato a piè di pagina; di fronte al testo biblico fu posto il volgarizzamento che il Luzzatto fece del *Pentateuco* dall' originale, dando prova di somma perizia nel sacro idioma; volgarizzamento che era già comparso, col testo pure a fronte, in piccolo formato, a Trieste (5 volumi, 1858-60), e poi nella *Sacra Bibbia volgarizzata da Samuele David Luzzatto e continuatori.* (Rovigo, Minelli, 1872-75, volumi 4 in-8°).

L' *Introduzione critica ed ermeneutica,* che precede il volume primo (*Genesi*) uscito nel 1871, era stata stampata a parte nel 1870, ma opportunamente fu messa innanzi all' opera, di cui tenghiamo discorso.

Chiude il quinto ed ultimo volume una lettera che il Luzzatto scrisse, nel luglio 1865, cioè due mesi prima che venisse a morte, ad un dotto amico di Vienna; nella quale lettera (che l' Autore dettò in francese, e fu poi voltata in ebraico dall' egregio signor Benedetto Levi, Rabbino maggiore di Ferrara) egli dètte alcune notizie autobiografiche, e un elenco, cronologicamente ordinato, di tutte le sue cose a stampa.

Tutti coloro che coltivano ed hanno a cuore la lingua e le lettere ebraiche, videro con piacere compiuta la pubblicazione del Commento del Luzzatto al *Pentateuco,* e non potranno non essere lieti all' annunzio, che noi ora qui diamo loro, che gli eredi dell' illustre Professore di Padova attendono a porre in luce altri scritti inediti di quel sommo ebraicista.

Del sentimento religioso degli antichi Egiziani secondo i monumenti. — Dissertazione di Laurea per Lettere di ERNESTO SCHIAPARELLI. — Roma, Torino, Firenze, Bocca, 1877. (Pag. 112 in-8°, di cui 60 autografate.)

L' Italia dovrebbe contar non pochi cultori degli studii egittologici, tanta n' è l' importanza in se stessi e nelle loro attinenze; ma sventuratamente non è così, e quasi nessuno all' Egittologia attende *ex-professo* tra noi. Siamo stati pertanto lietissimi vedendo la pubblicazione,

che ci piace senza ritardo annunziare a' lettori della *Nuova Antologia*, e che è il primo saggio degli studii di un bravo giovane piemontese, il signor dott. Ernesto Schiaparelli, allievo del chiarissimo professore torinese Francesco Rossi che degnamente tiene l'unica cattedra che di questo utilissimo ramo delle discipline archeologiche e linguistiche esista in Italia.

Lo Schiaparelli prese, con felice e imitabile pensiero, a trattare per la sua Dissertazione di Laurea in Lettere nella R. Università di Torino, un tèma che gli studii orientali ai classici, per propria natura, collega, e un bel tèma. L'Autore parla brevemente dapprima della materia tolta a soggetto d'esame e d'esposizione, secondo quello che gli scrittori greci e romani ne dissero; poi, a vedere se l'idea ch'essi n'ebbero e ci trasmisero, corrisponda alla realtà, egli ricorre ai monumenti nazionali; lo che è propriamente il soggetto della Dissertazione.

Secondo ciò che si ritrae dagli scrittori greci e romani, il carattere religioso degli antichi Egiziani sarebbe stato, per servirmi delle parole dell'Autore (pag. 11) « misterioso e cupo, talvolta immorale ed osceno, quasi sempre superstizioso. » Ma dall'esame de' monumenti si rileva, che alta idea essi ebbero di Dio, avendolo concepito quale Essere unico, increato, infinito, onnipotente, giusto, misericordioso, creatore e conservatore di tutte le cose, e a lui si volsero, con preghiere che ci fanno fede di profondo e delicato sentimento religioso, nelle varie necessità della vita; a lui ne' loro begli inni manifestarono sincera gratitudine; ai divini precetti fedelmente s'attennero, per essere felici nella vita passeggiera del mondo e conseguire l'eterno premio nella vita futura.

Del sentimento religioso, sempre con la prova offertagli dai monumenti, l'Autore ci dà quindi la storia, e ci mostra come la fede si mutasse nel dubbio, e, alterato il primitivo concetto della divinità e corrotti sempre più i costumi, gli Egiziani arrivassero, com'egli si esprime (pag. 51), « alla negazione d'ogni principio religioso e morale. »

Tali cose però l'Autore avverte che solo possono affermarsi della maniera di pensare, di sentire e d'operare dei Faraoni, dei grandi, degli alti pubblici ufficiali, dei sacerdoti, dei dotti, insomma degli eletti; del sentimento religioso delle altre classi del popolo ancora non ci dànno notizia i monumenti, ma questo può accadere, per felice scoperta, dall'oggi al dimani, moltissimo rimanendo inesplorato finora di ciò che avanza dell'antica grandezza egiziana.

Le *Annotazioni* (pag. 60-112) contengono, o per rinvio o per citazione testuale, con traduzione e illustrazioni, le prove di ciò che si legge nella Dissertazione, e dimostrano che l'Autore molto ha letto, molto ha studiato, e sa far buono uso delle acquistate cognizioni.

Il dott. Ernesto Schiaparelli ha fatto, senza dubbio, cosa pregevole in sè, più pregevole se si pensi che è lavoro giovanile, ma tale che fa nascere le più belle speranze.

Chiudiamo, augurandoci che egli da Chi può abbia incoraggiamento a proseguire nella via, in cui entrava con felice elezione. Anche ci sia lecito non lasciar fuggire l' occasione propizia per far voti che in Toscana, dove nacquero e insegnarono il Rosellini e il Bardelli, una cattedra d' Egittologia non rimanga a lungo un desiderio.

SCIENZE ECONOMICHE.

Teoria del Commercio internazionale, con una nota sui salarii, ec., del dott. ULPIANO BUZZETTI. — Milano, Hoepli, 1877. (Un vol. in-8°, di pag. 164.)

Anche il presente volumetto, nitidamente impresso per cura del solerte editore cav. Hoepli, arriva in buon punto a persuaderci che l' attività di quei giovani che in Italia attendono agli studii economici, non si esaurisce tutta nel prender parte alle polemiche nè sempre utili, nè punto garbate, alle quali assistemmo negli ultimi quattro anni. L' egregio dott. Ulpiano Buzzetti, che compì con buon esito il corso legale nella Università di Pavia e che diede più tardi un ottimo saggio delle sue attitudini didattiche insegnando per poco, come supplente, l' economia politica nel R. Istituto Tecnico di Milano, era già favorevolmente conosciuto nel mondo scientifico per un primo suo saggio *Sull' indole economica dei contratti agrarii* (Milano, 1874). Approfondite ancor meglio, negli anni successivi, e specialmente nelle opere classiche degli Economisti inglesi, le ardue dottrine della circolazione e della distribuzione delle ricchezze, il giovane ed operoso scrittore volle cimentarsi alla malagevole impresa di svolgere con nuove illustrazioni ed applicazioni quella teorica degli *scambii internazionali* che, quasi appena accennata dal Ricardo, fu magistralmente esposta da John Stuart Mill nel più originale forse de' suoi celebri *Saggi*.

Sul merito di questo lavoro possiamo dire non solo ch' esso è sommamente coscienzioso, e che l' erudizione vi è sobria, ma eletta, perocchè l' Autore attinse alle fonti migliori (Ricardo, Mill, Goschen, Cairnes, ec.); ma dobbiamo anche soggiungere che il Buzzetti, meditando attentamente le dottrine altrui, ha saputo rannodare i principii generali ed i principii medii di una delle teorie economiche più astruse ed importanti. Meritano speciale encomio alcune sue ingegnose risposte alle critiche, non di rado sofistiche, che il Musgrave ha recentemente opposte alla dottrina di Mill, e più ancora la *Nota sui salarii e sul commercio internazionale* (pag. 132-164). In essa prendendo ad esame le delicatissime discussioni circa ai rapporti tra il saggio dei salarii ed il prezzo delle merci, il nostro Autore si mostra non solo informato pienamente dello stato, a cui è giunta da ultimo tale contraversia, dibattuta nelle opere più recenti pubblicate n Inghilterra ed in Germania sul tèma dei

salarii, ma soggiunge anche alcune sue pregevoli osservazioni che rivelano un acume critico che non è certo volgare.

Fatta la giusta parte agli elogi, non può tacersi che il nuovo Saggio del Buzzetti presenta non lievi difetti. La materia, molto bene padroneggiata nella mente dell'Autore, non è sempre esposta con quella precisione e perspicuità di dettato che doveva pur essere cura precipua in argomento di sua natura così complicato ed astruso. Chi già conosce la teoria di Ricardo e di Mill sul commercio internazionale non può chiamarsi del tutto soddisfatto della nuova esposizione fattane dal Buzzetti; essa lascia infatti a desiderare una trattazione talvolta più ampia, tal'altra invece più concisa ed accurata. Chi è invece digiuno di quella teoria e la conosce solo di nome dovrà fare uno sforzo grandissimo per apprenderla in questo libro, giacchè non sono poche le pagine che dovrebbero essere sostanzialmente modificate per potere riuscire intelligibili a quei lettori che sono pure dotati di sufficiente coltura generale e speciale, e che non difettano anche di quell'attitudine e di quel buon volere che sono indispensabili per tener dietro ad argomentazioni necessariamente molto astratte e sottili.

Libertà e protezione. Studii di economia politica, di GIOVANNI MUSSIDA. — Milano, Battezzati, 1877. (Tre vol. in-8°.)

Ecco tre volumi che lasciano ben poco desiderio del quarto che uscirà quanto prima a compimento dell'opera. L'Autore, che, per quanto pare, è un giornalista, ha voluto tessere una diffusa apologia del *sistema protettore*, e dimostrare come esso solo potrebbe rimarginare quelle piaghe che furono prodotte dalla inconsulta applicazione del principio del *libero scambio* per opera specialmente di Cobden e di Peel in Inghilterra e di Cavour in Italia. Rifacendosi un po' dall'alto, egli ricostruisce nella *prima* parte del suo libro le dottrine della scienza economica, onde meglio adattarle al sistema restrittivo; scende nella *seconda* ad alcune applicazioni della sua tèsi alla legislazione commerciale, e cerca nella *terza* di provare ancor meglio il suo assunto, descrivendo la condizione economica dei principali Stati d'Europa, rovinati dalla libertà del commercio, e quella degli Stati Uniti d'America, che devono invece la loro ricchezza a ciò che l'Autore ama chiamare il *miracolo* della protezione.

Non è il caso di trattenerci più oltre nell'analisi di un libro dettato con soverchia precipitazione, e senza il necessario corredo di studii storici, economici e statistici. Persuaso di aver fatta una grande e feconda scoperta colla formola che *tutto ciò che è naturale deve essere libero e tutto ciò che è civile deve essere protetto*, il Mussida senza aver neppure studiate le ingegnose dottrine escogitate dalla scuola di List e di Carey per ringiovanire la vecchia tèsi restrittiva, si culla nella beata illusione di poter demolire d'un tratto le dottrine degli Economisti da lui detti *liberisti*, e che egli scambia senz'altro coi maestri della scienza, oppo-

nendo alle rigorose dimostrazioni, a cui è ormai pervenuta l' indagine economica, una serie sconnessa di false od equivoche argomentazioni, che non hanno alcun ragionevole appoggio nè teorico nè pratico. Riprenda l' egregio Autore, o, per meglio dire, intraprenda lo studio elementare della pubblica economia, vi dedichi la diligenza ed il tempo che sono pure indispensabili; rilegga poi nel suo libro l'*Appendice* al secondo volume intitolato: *Errori e sofismi di Adamo Smith,* e si persuaderà di leggieri che se errori e sofismi vi sono, non è punto l' illustre filosofo e pubblicista scozzese che se n' è reso colpevole.

Zur Geschichte der deutschen Social-Demokratie, von Franz MEHRING. — Magdeburg, Faber, 1877. (In-8°.)

Il lettore non deve cercare in questo opuscolo ciò che l' Autore non volle darci, come sarebbe a dire una storia completa del socialismo tedesco ed una critica approfondita delle teorie a cui esso si appoggia. Vi troverà invece una narrazione chiara, animata, imparziale, corretta delle varie evoluzioni, per le quali è passata in Germania la così detta *democrazia sociale,* dal programma di Lipsia (23 maggio 1863), in cui esordiva colla domanda relativamente modesta del *suffragio universale,* sino al proclama di Gotha (26 maggio 1875), nel quale senza alcuna bugiarda reticenza è fatta una professione completa del più crasso *communismo.* Il Mehring, attingendo evidentemente a fonti dirette ed attendibili, racconta assai bene la *storia esterna* del partito democratico-sociale, e descrive con vivi colori la vita pubblica e privata del Marx, del Lassalle, del Liebknecht, del Bebel, dello Schweitzer e degli altri caporioni di quel partito. Tenendosi lontano da ogni esagerazione, egli volle render giustizia alla integrità che alcuni di quegli uomini (come ad esempio il Liebknecht) seppero conservare nella loro vita privata, e mise in luce lo strano contrasto tra l' onestà dei loro costumi e la natura sovversiva delle dottrine da essi predicata alle numerose falangi d' incauti operai che ne ascoltano con cieca sommissione i pericolosi insegnamenti.

Zur Erklärung und Abhülfe, der heutigen Creditnoth des Grundbesitzes, von RODBERTUS JAGETZOW, 2ª Ausgabe. — Jena Mauke, 1876. (in-8°).

È questa la seconda edizione di una importante monografia teorico-pratica di uno scrittore radicale, morto nel 1876 e che ebbe gran nome in Germania, così per alcune sue ricerche molto originali e profonde sulle antichità economiche e finanziarie di Roma, come per una confutazione molto sottile, ma a nostro avviso poco felice, della teoria di Ricardo sulla *rendita.*

Nell' opera che annunziamo il Rodbertus esamina da tutti i lati il problema del credito *fondiario* ed *agrario;* risale alle cause prime delle sofferenze (*Creditnoth*) dei proprietarii e dei coltivatori, che si vedono negati un capitale, di cui non v' ha punto penuria; propone, da ultimo, i rimedii che gli sembrano atti a sanare quella grave malattia economica.

Considerando da prima il credito *fondiario,* quello cioè che si fa al *proprietario* come tale e verso garanzia ipotecaria, l' Autore dichiara che la vera cagione del difetto di credito che patiscono i proprietarii deriva da ciò che il terreno viene aggravato da un *debito capitale* (*Capitalschuld*), che resta invariabile di fronte al valore continuamente mutabile del terreno medesimo, mentre invece sarebbe preferibile il *debito di una rendita* (*Rentenschuld*), che è l' unico adatto all' indole della garanzia offerta al creditore. Se infatti col diminuire dell' interesse aumenta il valor capitale del fondo, si ha un momentaneo ed apparente aumento del pegno offerto al creditore, che alletta a nuovi debiti. Se invece coll' elevarsi dell' interesse diminuisce il valor capitale del fondo stesso, ne deriva una diminuzione della garanzia prestata dal debitore ed accettata dal creditore. A togliere questo inconveniente occorre che il proprietario debitore non abbia mai ad obbligarsi se non al pagamento di un annuo *canone* che comprenda eventualmente, oltre l' interesse, una quota di capitale.

Venendo poscia l' Autore alla trattazione del tèma connesso del credito *agrario,* quello cioè che si fa al *coltivatore* come tale e verso garanzia quasi sempre personale, egli osserva innanzi tutto come il carattere ognor più *intensivo* dell' agricoltura prodotto dai recenti progressi della chimica e della meccanica agraria aumenta il bisogno di un ingente *capitale d' esercizio,* che il proprietario ed il coltivatore non hanno sempre disponibile e che difficilmente viene ad essi anticipato dalle Banche ordinarie, le quali preferiscono distribuire i loro capitali alle imprese industriali e commerciali, concentrate nelle grandi città, anzichè alle imprese rurali disseminate nelle campagne. Da ciò proviene che, « mentre è aumentata considerevolmente la *domanda* del capitale agrario circolante, non ne è punto cresciuta proporzionalmente l' *offerta,* e ciò non già per difetto di un tal capitale, ma perchè manca il veicolo opportuno per farlo arrivare all' industria agraria, in quello stesso modo nel quale arriva all' industria manifattrice ed alla commerciale. » Posta così in chiaro la vera natura del bisogno di credito, in cui versa l' agricoltura, il Rodbertus osserva che, siccome il capitale esiste in quantità sufficiente, ma disperso nelle casse medesime dei coltivatori che lo tengono inoperoso; così è necessario istituire in ogni *circolo* (*Kreis*) una *Banca agraria* che raccolga tali ammassi di denaro e li faccia fruttare, distribuendoli in mutui agli agricoltori, giusta il sistema tenuto dalle Banche di sconto nelle loro sovvenzioni ai commercianti. Il Rodbertus non si occupa nel suo libro che del credito occorrente alla possidenza *rurale,* giacchè la possidenza *urbana* (cioè i proprietarii di fabbricati) si procura facilmente il capitale col mezzo delle Banche ordinarie.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

ADOLFO THIERS.

1797-1830.

I.

Sarebbe stato meglio non acconsentire a scrivere di Adolfo Thiers dopo così pochi giorni dalla sua morte; ma d'altra parte, se la ragione dell'indugio avrebbe dovuto essere questa, che, per bene afferrare e colorire l'aspetto di uomini, i quali hanno avuto a' tempi nostri, così mossi e turbati, una parte non piccola nei destini delle patrie loro, sia necessario l'attendere che stiano abbastanza discosto per poterne abbracciare l'intera persona, questa generazione dovrebbe esser passata prima di aprir bocca sopra alcuno di essi. Di fatto, ciò che rende così oltremodo difficile il misurarli e il ritrarli, è il trovarci e noi e loro in mezzo ad un'onda, che non ci lascia posare, e ci trascina: è la mobilità grande, continua del terreno, nel quale stanno chi disegna, da una parte, e chi è disegnato, dall'altra. Noi dobbiamo fermarli, perchè ci riesca di coglierne i tratti, e riprodurre questi nell'altrui fantasia; ora, la materia è *sorda* ad ogni grido di sosta. Tutto un complesso di sforzi, d'atti, di proponimenti, di macchinazioni, di faticose speranze e di generose aspettazioni prende significato e valore dall'effetto ultimo, cui giugne, e dove pare per lungo o per breve tempo dover acquistar pace e sicurezza. Ora, il momento presente, — un momento che dura da più anni, e che per Adolfo Thiers è durato, si può dire, tutta la vita, — è appunto lontano da alcun simile effetto. Di nessuno più che di lui riesce quindi malagevole, quando si consideri non quella o questa parte della sua vita, non l'una o l'altra manifestazione della sua ricca natura, ma tutta la sua vita e tutta la sua natura insieme, il giudicare, se a tanto moto è stato fomite irrequetezza di spirito ed impazienza d'ingegno, ovvero un intuito

schietto e certo dell'avvenire: se il viaggio, a cui s'è mosso sollecito e frettoloso da giovine, e che ad ottanta anni non aveva anche fornito, avesse per mèta una terra promessa o un deserto di sabbia. Siamo noi in piccolo schifo, ed egli ha navigato in mare tempestoso tuttora, e di cui il suo soffio ne ha rigonfiato più volte il flutto prossimo, pareva, a calmarsi, o l'ha sollevato peggio, quando già era anche troppo agitato; poichè di lui, come del maresciallo Trivulzio, si può scrivere sulla tomba — *qui numquam quievit, hic quiescit* « qui posa chi non posò mai: » — e niente ci promette, che poseremo o ora o tra poco noi stessi. Come quindi si può sperare, sia poche settimane dopo la morte sua, sia molti anni dopo, e prima che le acque non siano di nuovo, almeno in parte, quetate, di essere in grado di raccogliere i lineamenti di siffatta persona, senza esporsi al sospetto di abbellirli più o meno del dovere, non per esser fedeli all'oggetto che si ha davanti, ma per obbedire al pregiudizio segreto dell'animo? Scriviamo pure, adunque, ma diciamoci insieme: La nostra parola dovrà esser riveduta e corretta, e sarà da' posteri. Se ne rimarrà traccia, il nostro giudizio rimarrà piuttosto come indizio e segno dell'opinione del tempo in cui viviamo, sopra l'uomo che n'è l'oggetto, che come già certo e ultimo apprezzamento di lui.

II.

Adolfo Thiers è salito così alto, ed ha per le vicende sue colpito tanto le fantasie degli uomini, che queste vollero immaginarselo partito di più basso, che non ha davvero fatto. Suo padre non fu un fabbro ferraio, nè un operaio dell'arsenale di Marsiglia, com'è stato scritto, nè plebea la sua famiglia. Egli era per questa, come fu per tutto il complesso della sua vita, del suo pensiero, della sua azione, e si chiamò, *un piccolo borghese*, ma onoratissimo. Il suo avolo paterno — si risale sino alla terza generazione; è già una genealogia, — L. Carlo Thiers, nato in Aix il 20 novembre 1714, era stato avvocato al Parlamento di Provenza e si era nel 1770 procurato il posto di *Archivista* della città di Marsiglia, ufficio che rispondeva a qual cosa più di quello che oggi s'intenderebbe sotto quel nome, e d'un segretario di Comune insieme; e il suo avolo materno, il signor Giuseppe Amic, aveva onorevolmente negoziato di panni in Marsiglia. Il fôro e il negozio eran dunque concorsi a comporre la

famiglia, donde doveva uscire un uomo, che s'è trovato così proprio a portare nella politica la sottigliezza pronta del forense e la lucidezza sicura del negoziante, e ad allontanare da sè ogni ombra di pregiudizio ed ogni aderenza di tradizioni.

Il padre suo, nell'atto di nascita del famoso figliuolo, si qualifica *proprietario:* e non era rimasto che questo, ed attendeva a' negozii, dopo perduto l'ufficio di sotto-archivista, che gli era stato tolto quasi nello stesso tempo che quello di archivista all'avolo, dalla bufera della Rivoluzione, nel 1790. All'avolo era stato surrogato con maggiore stipendio un avvocato, patriota ardente, che non s'era mai dato per inteso degli obblighi dell'ufficio ottenuto. L. Carlo Thiers, dopo averli ancora per due anni adempiuti lui, si ritrasse a Mentone, presso una sua figliuola maritata con Orazio Piatti, e vi morì ad ottantun anni nel 1795; il Comune, sotto pretesto che avesse emigrato, quantunque non fosse partito se non dopo chiesta licenza di andar via, e dettene le ragioni, gli aveva soppresso già da tre anni la pensione e confiscato i beni.

Adolfo Thiers nacque in Marsiglia due anni dopo, l'anno V della Repubblica una ed indivisibile, il 29 Germinale, cioè, in volgare, il 18 aprile 1797. Ricordava una reminiscenza sua a cinque anni. Da una finestra di sua casa in via di Roma aveva visto marciare l'esercito reduce dall'Egitto, glorioso e disfatto. Aveva vicino a sè il generale Menou, che lo riconduceva, nè cessò di interrogarlo sopra ciascun reggimento, sinchè tutti non furono sfilati. Ma perchè e come avesse cotal vicino, è necessario notare. Del generale era amico grandissimo Giuseppe Chénier, autore del *Tiberio* e del *Carlo IX*, che aveva fatto la campagna d'Egitto col Buonaparte. Ora questi era apparentato col fanciullo, perchè figliuolo della signora Luisa Lhomaca, la cui sorella, Maria, aveva sposato quel Giuseppe Amic, avolo materno. E Giuseppe Chénier, che in Egitto era stato dragomanno, fu fatto più tardi ispettore generale dell'Università, ufficio, di cui ridondò gran beneficio al curioso fanciullo; poichè potette, per la intercessione di lui, ottenere nel 1806 un posto gratuito nel liceo di Marsiglia e ricevervi un'istruzione più compiuta, che forse la fortuna della sua famiglia non avrebbe permesso. Vi si mostrò, quello che i suoi nemici possono affermare fosse tutta la sua vita, *intelligente* e *indisciplinato*. Questa fu la nota ch'egli stesso lesse nel registro, quando settanta anni dopo, venuto a Marsiglia e accolto con gran festa da' suoi concittadini, ebbe la curiosità di riscontrarlo.

M'è parso utile raccogliere tutti questi particolari, e chi ci guardi bene, sono tutt'altro, che superflui. In un uomo, come il Thiers, che fu di vivissima fantasia, — non iscompagnata, come del resto non suol essere, negli uomini di Stato, da un giudizio pratico e concreto delle situazioni, anzi è un istrumento necessario a formarselo — le impressioni del fanciullo devono avere aiutato a foggiare, più che un poco, l'indole intellettuale e morale dell'adulto. E in realità l'hanno fatto. Alla rivoluzione di Francia egli è attratto dall'origine sua, ma i primi dolori della famiglia, nella quale è nato, gliene fanno sentire insieme i disordini e gli eccessi; e l'immagine dell'eroe, che sarà più tardi il secondo amore della sua penna, gli appare la prima volta nella più fantastica e seducente, se non più fortunata, delle intraprese di lui.

III.

Uscì di Collegio in una terribile ora per la sua patria, e per lui tale, che la peggiore non si poteva augurare ad un giovine all'entrar nella vita. Cadeva l'imperio di Napoleone; e le sorti del Governo, che sarebbe sorto in Francia sulle rovine di quello, pendevano incertissime. L'inclinazione dell'ingegno e la professione che s'era prefissa, l'avevan fatto soprattutto attendere agli studii matematici, che allora, del resto, costituivano il principal fondamento dell'istruzione pubblica; e in quelli aveva maggiormente profittato, e riportati i maggiori premii nelle prove scolastiche; ma ora le armi avevano perso prestigio, e nessuna ambizione o speranza pareva sicura di riuscita, che quella che si fosse fondata sopra di esse. I posti gratuiti che Napoleone aveva fondato nei Collegi imperiali, non gli erano soltanto un mezzo di educare giovani promettenti bene di sè senza dispendio delle famiglie, ma sì amore di formare intorno all'impero una classe colta, tutta improntata dello spirito di esso, e pronta ed adatta a servirlo. L'entrata gratuita nel Collegio era l'inizio di un cammino sicuro nella vita; al giovine veniva ora meno la via.

Ma egli non era tale da sgomentarsi, nè perchè tutto cascasse d'intorno a lui, disperare che non si dovesse e potesse reggere in piedi. A diciotto anni partì per Aix, e poichè militare non poteva più essere, s'applicò al diritto e si preparò a diventare avvocato.

Pure questi studii non l'acquetavano, e la mente era di-

stratta. Voleva emergere ed apparire subito; e le prime occasioni gli parevano le migliori. Due Accademie provinciali avevano quasi nello stesso tempo aperto insieme un concorso; egli si lanciò nell'uno e nell'altro ed aspirò a due premii. L'una era l'Accademia Tolosana dei Giochi florali, che aveva proposto questo soggetto, formulato colla felicità e la precisione solita delle Accademie:

« Quali sono i caratteri distintivi della Letteratura, alla quale » si è dato nome di romantica, e quali sussidii potrebb'essa of- » frire alla letteratura classica? »

Lo scritto del Thiers non parve il più degno. Quello d'un tal signor De Lewiere, del quale non s'è mai più saputo nulla, fu giudicato migliore del suo. Il presidente dell'Accademia, un signor Pinaud, magistrato, pure benevolo al Thiers, giudica che questi, « senz'aver dato alle idee sue la direzione e la connessione che richiedeva forse il senso preciso della dimanda, avesse pur saputo discernere saviamente e chiaramente esprimere la più parte di quelle che essenzialmente vi si riferiscono. La ragione, la giustezza delle vedute, il tatto letterario apparivano le qualità principali dello scrittore, e la palma gli sarebbe appartenuta, se avesse dovuta essere attribuita al lavoro più scevro di errori e più pieno di verità. Ma la dicitura era umile, ed appena degna di una semplice dissertazione: lo stile più volte privo d'eleganza e scorretto. » Lo scacco fu doloroso all'anima del giovine, in cui già galleggiava la letizia e la sicurezza dell'avvenire. La sua tristezza appare nella sua risposta, dell'11 giugno 1821 da Aix, alla lettera gentile, con cui il Presidente gliel'aveva partecipato, pure manifestandogli la buona opinione ch'egli s'era formata di lui.

È più singolare la fortuna dell'altro concorso, e il caso più proprio a dipingere l'uomo ed i tempi. Il soggetto proposto dall'Accademia di Aix era stato l'elogio del *Vauvenargues*, uno scrittore francese del decimottavo secolo, la cui influenza non è stata piccola nel condurre a perfezione lingua e pensiero nel suo paese; poichè lingua e pensiero si sono andati in Francia foggiando insieme, e questo non si è distaccato da quella, nè quella ha presunto di potere e sapere vivere in disparte e da se sola. Ora, il Thiers s'era fatto tra' suoi compagni di studio opinione di spirito liberalesco e arrisicato. Aveva tra questi trovato un amico, rimastogli poi fedelissimo sino alla morte, il Mignet, d'indole assai più modesta e rimessa della sua, che negli studii ha trovato non solo il conforto dei suoi ozii, ma l'occupazione della

sua vita, quantunque neanch' egli gli abbia scompagnati mai dall' amore della patria e della libertà civile; anzi n' ha fatto sempre l' istrumento della glorificazione di quella, e della propagazione e difesa di questa. Col Mignet e con altri il Thiers prendeva parte da lontano alle lotte politiche, che s' agitavano nella capitale della Francia, nel Parlamento e nella stampa, tra il vecchio spirito che si credeva risorto, ed il nuovo, che ritrovava nella forma libera del Governo costituzionale, frutto inaspettato e necessario di così diverse e lunghe agitazioni, la sicurezza del suo avvenire. E questi giovani già tenevano per il nuovo, e gli auguravano di vincere, sì che nessun ritorno di fortuna avesse a temere. I più alti premii della vita politica non parevano al giovine Thiers troppo lontani dalla sua mano. Più volte, scherzando e ridendo, ma con quello scherzo e riso, cui una voce nel segreto del cuore risponde: — Chi sa —, il Thiers, discorrendo di ciò che avrebbero dovuto fare quegli, nelle cui mani era il potere, diceva: — *Un giorno, quando saremo Ministri....* — Leggendo nei giornali dei trionfi e degli applausi che accompagnavano le parole dei principali oratori, del Royer-Collard, per esempio, sclamava nel suo dialetto natio: — *Ebé, un djour, si vaou à Paris, faraï souta Rouyé-Collard. — Ebbene, un giorno, se vado a Parigi, gliela farò vedere al Royer-Collard.* S' intende, che siffatte opinioni ed ambizioni avevano dovuto dare cattivo sentore del Thiers, in un tempo e in un mondo, dove era diventato grande lo sgomento delle libertà e di quelli, che parevano struggersene, e l' onda del sentimento di devozione al Re e agli ordini antichi, che la Rivoluzione aveva scossi, era salita ben alto. Sicchè lo scritto ch' egli aveva presentato al concorso, correva gran risico di trovare giudici contrarii e parziali, se l' autore fosse stato scoperto; ora, se n' entrò appunto in sospetto per le calde difese che ne faceva uno dei membri dell' Accademia, il D' Arlatan, conosciuto protettore ed amico di lui. In effetto, il Tribunale, piuttosto che pronunciargli sentenza favorevole, rimise il giudizio e rinnovò il concorso. Non sapeva che il giovine non era meno fiducioso che scaltro, nè si sarebbe lasciato sgarare. Poichè il nome gli faceva danno, ricompose in altra forma il suo scritto, lo fece copiare da altra mano, e mandatolo a Parigi, ordì che di lì per posta giugnesse all' Accademia di Aix. Uno scritto venuto da Parigi all' umile Accademia Provinciale, e tale da gittare nell' ombra quello dello studente liberale di casa! Era appunto ciò che occorreva. Il secondo scritto del Thiers ebbe il premio; il primo

l'*accessit*. Nè furon picciole le maraviglie, i dispetti e le risa, quando del primo e del secondo apparve autore il medesimo, il *giacobino* in erba così mal tollerato.

IV.

Questo scritto giovanile del Thiers mostra già tutte le migliori qualità dello spirito di lui. Sul fine della sua lettera a quel Presidente dell'Accademia di Tolosa, che ho citato più su, egli gli annuncia la fortuna toccatagli in quella di Aix « caso mai un povero giovine senza famiglia e nome gli potesse premere. » Ed aggiunge: « Si voleva ricusarmi il premio, perchè io avessi, in luogo di lodare il Vauvenargues, raccolto la sua morale in corpo di dottrina, e formato un tutto delle opinioni di lui, che sono confusamente sparse nelle sue opere. Il caso era grave, ma l'ho vinta. Avevo a lottare contro lo stile d'un romantico, e mi sono accorto, che si condanna bensì il romanticismo in principio, ma pure tutti gli spiriti vi si lasciano prendere. Così accade della morale, e d'ogni cosa, quaggiù. » Davvero, lo stile di lui non ha del romantico nulla. La frase è già precisa, netta, succosa, breve, sostanzialmente classica. Come accade, cotesto giovine, di cui s'è detto che avesse posto affetto sopra tutto alle matematiche, e di cui non so quanta fosse la cognizione di latino e di greco, coglie le qualità essenziali d'una buona elocuzione com'è quella de' classici, assai meglio di chi, senza chiarezza di metodo e penetrazione del pensiero antico e discernimento delle diversità necessarie della sintassi, è forzato a tenere i Classici tra mano sin da'primi anni, e a parere di non leggere altro.

Il giovine è già pensoso; e scrivendo d'un autore, che si annovera tra quei parecchi francesi, i quali si son applicati a intendere e descrivere la varia natura dell'uomo e i motori delle azioni di lui, — soggetto, nel quale la letteratura francese è così ricca, come la nostra, non senza gran danno, è povera — il Thiers mostra d'avervi già gettato egli stesso uno sguardo profondo. Nota assai bene quali sono i caratteri proprii del Montaigne, del La Rochefoucauld, del La Bruyere, del Pascal, e dove si distinguono dal Vauvenargues. Si vede dove questi piace a lui. Il Montaigne « in mezzo alle guerre civili, non sa dove sia la patria, in mezzo alle dispute, dove sia la verità; » il La Rochefoucauld « scontento

di sè e d'altrui, non vede nella natura umana, se non personalità e calcolo: » e non bada, che « se le mezze passioni, di certo, calcolano, le grandi non calcolano punto nè nel bene nè nel male; ma appunto queste egli le ignora; » il La Bruyère « s'addolora e sogghigna e si sdegna del vizio umano, e della virtù non ha tanto il dolore come Tacito, quanto l'impazienza; » ma al Vauvenargues, invece, « il mondo appare un vasto insieme, dove ciascuno ha il suo posto, e l'uomo un agente potente, il cui fine è esercitarsi; pare, che poichè l'uomo è quaggiù per fare, più egli fa, più adempie il suo fine.... Il Vauvenargues ha un profondo disprezzo dell'ozio, una estrema stima dell'azioni forti. Nello stesso vizio distingue la forza dalla debolezza, e tra Cesarione, vil cortigiano sotto Nerone, e Catilina mostruoso nemico della sua patria, preferisce pure il secondo, poichè aveva fatto.... Il mondo è, nel parere di lui, ciò che deve essere, cioè fertile in ostacoli; giacchè, perchè l'azione abbia luogo, ci vogliono difficoltà da vincere, e con questo il male è spiegato. La vita infine è azione; e qualunque ne sia il premio, l'esercizio della nostra energia è atto per sè solo a sodisfarci, poich'esso è l'adempimento delle leggi dell'esser nostro.... Lo stile in cui una siffatta dottrina è esposta, è semplice, vero, modellato sulle cose; è l'universo riflesso in un'acqua limpida. Non v'ha contrasti, che spicchino: egli vede armonia da per tutto, e rende con semplicità e giustizia ciò che ha trovato semplice e giusto. Pure è eloquente, perchè ha un'anima serena e forte; dipinge, ma con verità e senza rilievo; sodisfà e non stupefà mai. » Il Thiers, — non sono in grado di giudicare con quanta verità, — trova nel Vauvenargues appunto quelle qualità di pensiero e di elocuzione, quegl'instinti umani che prevarranno in lui.

V.

Poco dopo il premio ricevuto ad Aix, nel settembre del 1821, il Thiers partì per Parigi, che, se è il solo luogo di Francia dove l'ingegno francese cerca ed aspetta il suo premio, è anche quello dove esso trova stimoli ed aiuti a moltiplicare di forza e di attività, più che in qualunque altra città al mondo. Il Mignet l'aveva preceduto di due mesi. L'uditorio d'una piccola città di provincia non bastava nè all'uno nè all'altro; e al Thiers, ammesso avvocato sin dall'anno innanzi, la professione forense non aveva attrattiva sufficiente, nè rispondeva al suo genio o alle sue speranze.

I due amici poveri, senz'altro bagaglio che i loro allori accademici, con molta ambizione e persuasione del proprio valore ed una gran volontà di farsi innanzi ed approdare, s'alloggiarono a principio in una stanzuccia a quarto piano d'una dozzina nel passeggio Montesquieu. Avevano di giunta una commendatizia per il Manuel loro compatriota, oratore di molto grido, spietato contro i Borboni, in gran fama presso i confusi liberali d'allora; uno di quegli, dei quali resta non la memoria del bene che hanno fatto alla lor patria — poichè glien'è mancato loro il tempo, il modo e l'occasione, — ma di quello che hanno impedito.

Quest'entratura risolveva l'inclinazione politica del giovine Thiers, o piuttosto era stata essa stessa l'effetto di questa. Il Manuel l'introdusse in casa del Laffitte, ricco sfondolato e liberale arrisicato anche lui, del quale mi piace ricordare questa parola profetica del Duca di Richelieu: « Cotesto banchiere ambizioso si crede il Re de' mercati, e non è se non un dissennato, il quale non sa nè ciò che si voglia nè ciò che si faccia, atto a subissare la Francia e se stesso per vanità. » Giudizio duro, ma non ingiusto: poichè il Laffitte è bene rimasto l'esempio di que'liberali, cui piega alla parte politica che prediligono, più una cotal indulgenza di animo per sè ed altrui, ed una voglia vaga d'aura popolare, che non una convinzione chiara, ferma, fondata, una cognizione sicura delle difficoltà, dei pericoli, dei vantaggi, dei premii della via, in cui si mettono, o una veduta precisa della mèta, cui piuttosto vanno che non s'indirizzino.

In casa del Laffitte il Thiers conobbe i principali uomini del partito liberale d'allora, ma della porzione più sciolta nei suoi andamenti e ne'suoi desiderii, di quella, la cui mente era, stranamente e diversamente in ciascuno, attratta insieme dalle memorie, sì della gloria dell'impero, e sì degli impeti di affrancamento dello spirito umano e delle società civili da ogni anteriore soggezione, che avevan dato tanto barbaglio alla rivoluzione che lo precedette. Quale il giovine Thiers apparisse in mezzo a gente molto più innanzi negli anni e nell'esperienza di lui, è descritto da un recente scrittore francese assai bene:

« Chi avesse assistito, nel 1824, ad uno de' ricevimenti del Laffitte, avrebbe distinto nella folla un giovine, la cui piccola statura già per se sola attirava gli sguardi. Gli occhi singolarmente vivaci illuminavano i larghi occhiali che li ricoprivano; le sue labbra fini, spiritose, erano sempre increspate da un sorriso pieno di malizia. La sua voce, di cui faceva buon mercato, era gracile,

acuta, coll'impronta e la cadenza d'un accento marsigliese, di cui niente era anche venuto ad alterare la purezza e lo spicco. Il suo portamento, il suo tratto, il suo saltellare continuo, il dondolare strano delle sue spalle, un certo difetto d'uso di mondo, notevole persino, dice un testimone, in quella calca variopinta, che ingombrava le sale del mecenate della Sinistra, attestavano una natura piuttosto originale che squisita. Punto impacciato della sua persona, andava, veniva, s'abboccava con ciascuno alla libera, s'impadroniva delle conversazioni, parlava con tutti e di tutto, raccontava, discuteva, trinciava, professava con una volubilità petulante.

» Se uno gli s'accostava, lo sentiva discorrere di politica col Manuel, di finanza col baron Louis, di strategia col general Foy, di amministrazione o economia politica con questo, d'arte e storia con quello, di matematica o astronomia con un terzo: sulle prime tanta sicurezza pareva maravigliosa in un giovine, ma s'era subito sedotti e cattivati da tanto spirito. C'era gusto a sentirlo, ad ammirare tanta copia d'idee varie e lucide, tanta facilità e correntezza e nitidezza di vena, mordace a volte e bizzosa; una intelligenza così pronta, così agile, così universale. » Questi era il Thiers, diventato già in quei tempi commensale assiduo del Laffitte, e amico entusiastico del Béranger, « che è stato, diceva più tardi, un padre per noi. »

VI.

Nel 1824, del resto, egli s'era già fatto strada. Il Manuel, di cui rimase sin'all'ultima ora fedele amico e seguace, l'aveva introdotto nell'ufficio del *Constitutionnel*, giornale che ritraeva bene lo spirito di quell'opposizione, nelle cui file il Thiers s'era già mescolato. Si trovò là dentro cogli scrittori superstiti della scuola rivoluzionaria e bonapartista, l'Étienne, il Tissot, il Foy, Evaristo Desmoulin, il Cauchois-Lemaire, l'abate de Pradt. La sua entrata fu un rivolo d'acqua viva e fresca, sboccato in una palude. L'Étienne, che portava la battuta, a mano a mano che l'ingegno del giovine gli divenne più noto, si scaricò sopra di lui di tutto il lavoro giornaliero dell'opposizione minuta. Divenne il bersagliere del giornale. E c'era nell'ingegno di lui quello che ad un ufficio siffatto risponde assai bene; un certo tedio dei soggetti nuovi, delle osservazioni peregrine e dei ragionamenti pro-

fondi e cercati lontano; e il gusto, invece, e l'ingegno di dare una forma vivace, chiara, spigliata a quello che tutti pensano, e trarne la materia dal seno stesso del pubblico, al quale s'intende parlare e basta ribadire le persuasioni, che già confusamente s'è fatte. Certe squisitezze, ricercatezze, eleganze d'ingegno nuocciono più che non giovino: e chi le avesse e si mettesse a scrivere nei giornali, o uscirebbe da questi con poca fortuna, o gli occorrerebbero qualità di scrittore molto superiori per non patirne scapito, ovvero si dovrebbe contentare d'un pubblico, più eletto di certo, ma anche ristretto di molto. Che l'indole dell'ingegno del Thiers fosse appunto tale da contentarsi della parte più comunemente intesa d'un soggetto, e darle un'efficacia grande nel riprodurla, da compiacersi in quelle tèsi, che i Francesi dicono *toutes faites*, e già, più o meno zoppe, corrono per le strade, fu notato sin d'allora, e all'osservazione uno scrittore, d'un certo grido a quei giorni, dètte un espressione maligna e falsa, come una caricatura: « M. Thiers, c'est M. de la Palisse ayant « le courage de ses opinions. [1] »

Il primo suo articolo politico nel *Constitutionnel* non apparve se non il 30 novembre 1823. Però vi scriveva già da un anno, bensì non di politica, ma d'arte. Poichè l'arte è stato un altro dei molti amori di lui, anzi quello ch'egli ha preteso fosse il più ardente. Più tardi, la ricchezza cui giunse, gli permise d'appagarlo, profondendo denaro ad ordinare copie delle opere antiche più belle o a comperarne di quelle e di nuove e moderne, ogni volta che glie ne venisse il destro. Allora si contentava di scriverne e di giudicarne, e ne fu tenuto un buono scrittore e giudice. Pure io devo dire il vero. Ho letto il primo articolo, che scrisse d'arte il Thiers nel *Constitutionnel* del 24 aprile 1822. Lo stile mi pare come il passo d'uno che cammini a disagio. Il pensiero, che negli scritti storici e politici del Thiers spiccia con tanta prontezza e scorre con tanta fluidità, qui mi pare faticosamente raccolto ed espresso. Il periodo s'ingrossa ed incespica; la frase è intricata e lenta. Il concetto non manca; ma non è sempre preciso. « L'arte

[1] Il Thoureau-Daugin cita queste parole scritte del Thiers dal Lemoinne nel 1867: « Comme M. Thiers est un habile vulgarisateur, il plaît surtout au vulgaire; il donne « des airs de sentence aux plus incontestables banalités, et il excelle à mettre l'his- « toire à la portée du commun des martyrs. Pour rendre toute notre pensée, « M. Thiers est le dictionnaire Bouillet des Assemblées.... Les auditeurs de M. Thiers « après chacun de ses discours, emportent une provision d'histoire toute faite et la « trouvent commode et portative. » — Per quanto il Lemoinne dica che non volesse ferire, è certo che le sue parole hanno ferito; ma così gli accade sempre.

francese, egli nota, era in un'ora, in cui lo spirito del David non soffiava più, e nessun altro ne aveva preso il posto; perciò errava incerta e si sperdeva tra tutti i soggetti, tutti gli stili, tutti i generi. Il genio ha bisogno d'idee fisse da proseguire con calore.... Per esser franco, naturale, vigoroso, e portare spesso l'impronta d'una espressione vera, profonda, deve sentirsi trascinato.... Quando l'Italia all'uscire dalle sue dissensioni omicide fu colta dal gusto della pittura, e credette potere espiare i suoi vizii, coprendo i suoi altari di sublimi immagini, il genio ardente vi si gittò a precipizio, e in pochi anni furon visti Giotto, Cimabue, Leonardo da Vinci spignere innanzi l'arte, e Raffaele, Michelangelo condurla a perfezione; cotesti grandi uomini, nella lor foga d'entusiasmo, avevano un solo soggetto: la religione; una sola poetica semplice: l'istinto. » Questa storia è davvero un po' confusa, ed attesta i venticinque anni dello scrittore. Ho letto che il Thiers difese il Delacroix, e lo sostenne nei suoi principii assai combattuti. Ad ogni modo, i suoi articoli d'arte parvero abbastanza buoni da comporne un libro col titolo: *Il Salone del 1822.*

Nè la pittura o la statuaria sola bastò al suo spirito mobilissimo ed atto a guardare da più parti. Anche nel 1822 scrisse la vita d'un'attrice del Covent-Garden, mistress Bellamy, messa innanzi alle Memorie di lei. E nell'autunno di quell'anno, avendo fatto una gita ai Pirenei, ne narrò gli accidenti, e soprattutto i pericoli corsi nella caccia al camoscio tra le roccie ed i burroni, in un altro volume intitolato: *I Pirenei e il Mezzogiorno della Francia nei mesi di novembre e di dicembre del 1822.*

Poichè già nel povero studente di Aix s'erano destate altre voglie. La povertà era scomparsa; e l'agiatezza principiava a prenderne il posto. Dicono che verso quel tempo avesse comperata, per conto del barone Cotta, il ricco tedesco proprietario della *Gazzetta d'Augusta*, un'azione del *Constitutionnel*, e partecipasse ai benefizi non lievi. « S'era già visto scendere dal suo abbaino, fare l'elegante, mostrarsi al caffè Tortoni, condurre il suo calesso, andare a cavallo, tirar di scherma e al bersaglio. Si gettava da ogni parte coll'ardore proprio suo, curioso, instancabile, pronto ad ogni fatica o passatempo. Nè, se la sua piccola statura lo rendeva inabile a coglier trionfi in ogni cosa, o ne faceva, talora, lo spasso di alcuno, egli si scoraggiva per questo, o smetteva cotesti esercizii da gente ricca ed a modo. » Contrasse sin d'allora quell'abitudine di molta cura della sua persona, e di molta e buona eleganza nel suo vestire, che non ismise poi mai.

VII.

Ma non è a credere, che perciò si distraesse dalla sua mèta, o allentasse il lavoro. È un uomo buono a studiare, per chi intende andare innanzi nella vita e se ne sente la lena. Poichè fu sino da' primi anni instancabile al lavoro, e non ismise mai. Si levava alle cinque del mattino; e non s'è mai levato più tardi. Il più che sia stato mai indotto a concedere alla cagionevolezza della salute, è stata un'altr'ora di riposo e di sonno. Quando fu diventato ricco e potente, dava come il Conte Cavour, appuntamento in sua casa a quell'ora; alle sei era senz'altro al suo studio; e non se ne levava prima di mezzogiorno. In quei tempi, usciva dopo, ed andava agli ufficii del *Constitutionnel*, dove rimaneva sin a tardi; poi la sera frequentava il mondo. Pur costretto a farsi largo da sè, non sentiva la fatica, nè gli pareva uno sforzo. Non era, quindi, nè in collera contro la società, perchè altri vi stesse avanti a lui, nè fastidioso ed irritato, perchè non vi trovasse fatto il suo posto. D'un umor facile, allegro, contento dei suoi studii, fiducioso nel suo avvenire, provvedeva intanto alla sua serata. Nel giorno aveva scritto di quello o di questo: immaginato le più vaste opere; ruminato alta matematica; tracciato meridiani alle sue finestre, ed arrivava da'suoi amici recitando, tutto commosso, un periodo del Laplace, o partecipando il suo proposito d'intraprendere un viaggio di circumnavigazione del mondo. Gli piaceva più insegnare che apprendere; e con quella sua avidità di sapere e prontezza ad intendere ogni cosa, gli era facile il farlo o il parere di farlo. Sin d'allora s'era formato il suo concetto sopra soggetti, che continuano per gli altri ad essere per più anni l'oggetto d'una meditazione, la quale trasforma ed altera più volte l'opinione, che se ne son fatta a principio, dove per lui, ogni accidente nuovo, ogni nuova considerazione l'hanno confermato in quella prima. Raccontava egli stesso al Sainte Beuve d'essere stato presentato al baron Louis, che gli entrò subito nella libertà di commercio; ora, egli era giunto da lui così imbevuto delle idee, le quali ebbe poi sempre, che non esitò un momento a contraddirlo: « battagliai bravamente, e il più che io seppi. Tale ero sin dal mio arrivo a Parigi, e queste idee, che la natura m'aveva date belle e fatte, gli anni non son serviti se non a confermarmele ogni giorno: *je bataillai bravement et tant que je pus. Tel j'étais dès mon arrivée, et*

ces idées que la nature m'avait données toutes faites, l'âge n'a fait que me les confirmer chaque jour. »

L' ingegno suo gli dava il modo così d'esaminare ed afferrare le idee generali delle cose e dei fatti, come d'entrarne nei più minuti accidenti, motivi, ragioni. Niente v'era di troppo particolareggiato o speciale, perchè la sua mente si stancasse di tenervi dietro, o la sua parola disperasse di esporlo in maniera piacevole e perspicua. Sicchè, allora soprattutto, amava anche interrogare, e s'istruiva cogli uomini non meno che co' libri; ma, se era in grado di collocare al proprio posto nel suo cervello ogni cosa che sentisse, non riceveva bene, se non ciò che andava per il verso delle sue idee, e quello che stesse in contrasto con queste, non gli faceva nella mente maggior solco che una nave in mare.

VIII.

La grandezza delle sue mire e la facilità del suo ingegno spiegano come egli si proponesse di scrivere la *Storia della Rivoluzione di Francia*, e come avendola principiata nel 1823, ne avesse terminati e pubblicati i dieci volumi in quattro soli anni. Quale fosse l'effetto di questa opera sulla reputazione e la fortuna dell'autore, basti a dirlo, che via via che essa procedette innanzi, il successo ne andò crescendo tanto che non se ne ricordava per molto tempo innanzi, nè ne fu visto per molto tempo dopo uno maggiore, mentre i due primi volumi non avevan trovato un editore, se non a patto che il Thiers aggiungesse al suo nome quello d'un signor Bodin, collaboratore suo nel giornale, che nessuno sa oggi chi sia, ma a cui alcuni attribuiscono d'aver suggerito il soggetto, già tentato da lui, e poi gittato da parte come troppo gran peso, e fornito alcuni primi appunti e informazioni, raccolti a quel fine.

Una composizione così frettolosa e sollecita doveva per necessità mancare di molti pregi e d'ogni finitezza d'arte. Se s'ha tempo, pur camminando così rapidi, a narrare ed anche a intendere i fatti, manca inevitabilmente quello di dare le proporzioni debite a ciascuna parte del quadro, di armonizzarne le tinte, e di condurne molto corretto il disegno. L'opera del Thiers è difettosa in tutti questi rispetti; l'elocuzione è scorretta, e lo stile d'uno, che corre si e ti tira dietro, ma non fa mai sosta, nè si guarda attorno, nè si china a raccogliere un pensiero, o s'attenta

a dargli un'espressione sostanziosa e vibrata, che te lo stampi nello spirito. Però la vivace fantasia dell'autore lo gitta nel cuore stesso degli eventi, che ha intrapreso a raccontare, e vi ti porta seco; lo immedesima cogli attori e gli autori del dramma, gli comunica le passioni di quelli e i pensieri di questi, lo empie di raccapriccio a' dolori, di meraviglia agli eroismi generosi o ai furori selvaggi che incontra per via, sicchè tu, non dubitando mai del vero, sorridi, piangi, inorridisci ed ammiri stupefatto con lui; e insieme così intreccia tutta la serie lunga e momentosa degli atti, che, nel rimirarla, attori ed autori ti scompaiono quasi dinanzi, ed una necessità fatale ti pare di menarli e trascinarli tutti a una mèta che gli abbaglia. A ciò, per usare la parola del migliore dei critici del Thiers, il Sainte Beuve, s'aggiungeva per i Francesi, che « lo storico non s'era posto, lui, in alcun partito, nè nella convenzione, nè nei dipartimenti; nè nelle file degli oppressori, nè in quelle delle vittime; bensì nelle viscere stesse della Francia »; e per i non Francesi, che i destini della Francia apparivano da principio alla fine connessi con quelli della rivoluzione, che non divideva i suoi dai fini stessi dell'umanità intera. Grande, quindi, immenso il fascino, che la rivoluzione, già premuta e soffocata dai quindici anni del Consolato e dell'Impero e da' dodici della Ristaurazione, avrebbe per l'opera del giovine scrittore esercitato di nuovo sulle menti, sì dentro i confini della Francia e sì fuori di questi!

Fu bene? Si potrebbe rispondere: *Ai posteri l'ardua sentenza.* Un'opinione che ha guadagnato terreno, anzichè perso in questi ultimi anni, è che la rivoluzione francese della fine del secolo scorso, anzichè accelerare il progresso civile degli Stati, l'ha rallentato; e piuttosto introdotto in quello che già si annunciava da ogni parte, contrasti angosciosi che lo dilacerano tuttora, e ne fanno un oggetto di desiderio troppo ardente per gli uni, di sgomento non refrenabile per gli altri. Io non oserei affermarlo, soprattutto qui, e senza un esame maturo delle ragioni pro e contra. Ma mi pare più certo che il rinnovato entusiasmo per tutto il complesso di quella rivoluzione innanzi al 1830 non abbia giovato al sicuro e pronto svolgimento della libertà in Francia od altrove. Certo si deve riconoscere, che le Nazioni, le quali non sono state tocche dalla rivoluzione, o n'hanno poi più tardi partecipato meno l'ammirazione, sono oggi le più vigorose e sane nella lor compagine sociale, e le più innanzi intellettualmente e civilmente, quantunque, per essere schietti, neanche questa os-

servazione risolva a dirittura la quistione; poichè è vero che quelle nazioni non sono state arse dalla fiamma, ma è vero altresì che si sono riscaldate al riverbero di essa, le fortunate; e ciò non sarebbe potuto loro riuscire, se quella non avesse bruciato poco discosto.

Checchè sia di ciò, un altro appunto è più grave. L'uomo, che a mia notizia conosceva meglio tutti i particolari della Rivoluzione di Francia, anzi così bene, che nessuno sa meglio gli accidenti più minuti di casa sua, il Manzoni, trovava il racconto del Thiers pienissimo di mancamenti e di sbagli. La importanza delle circostanze dei fatti, che in genere gli erano sfuggiti, è più osservabile che non ciascuno dei fatti stessi. Poichè tali fatti erano pressochè tutti di tal natura, che dove l'autore gli avesse detti o saputi, a lui stesso, e certo a' suoi lettori, non sarebbero più parsi utili o necessarii gli eccessi e delitti, che macchiano quel moto politico in tutto il suo corso. Sparito il pregiudizio di cotesta utilità o necessità, la corruttela degli uomini, che empierono di tanto sangue e ruina la Francia, e fecero per molti anni all'intera Europa odiosa e paurosa la libertà stessa, sarebbe apparsa evidente ed incapace di scusa. Lo storico non avrebbe avuto ragione di recare all'amore della libertà e della patria avvenimenti, che hanno avuto cagione nella confusione colpevole delle menti o nelle passioni viziose degli animi. Gli attori di un dramma così vasto e spaventevole sarebbero stati spogliati di quella falsa attrattiva, di cui li riveste solo un falso colore. Lo scrittore e il lettore, sollevati per tal modo da un peso e non più costretti a pendere incerti tra l'amore della patria e della libertà da una parte, e l'orrore dell'eccesso e del delitto dall'altra, avrebbero sentita vibrare più libera e gagliarda in sè la fibra del sentimento morale. L'effetto del racconto sugli spiriti in Francia ed in Europa, — poichè s'era avuta la fortuna di sapere e potere scrivere per il mondo, — non sarebbe stato solo grande, ma vero altresì e salutare affatto.

IX.

Ma ciò che preme qui, è considerare che il libro nelle condizioni dei partiti in Francia non fu solo uno scritto, ma un atto. Di che natura fosse in questo rispetto, e quali conseguenze paresse atto a produrre, alcune parole scritte dal Guizot quasi quaranta

anni dopo lo diranno assai meglio di me; e il Guizot, si badi, era allora de' più innanzi e risoluti del *Centro sinistro*, ed ebbe non picciola parte a quella deliberazione delle Camere, che fu causa prossima ed inconsapevole della rivoluzione del Luglio. Egli era lontano dal censurare ogni cosa nella prima rivoluzione, e dal negarne ogni beneficio; anzi dice assai bene, che coloro, i quali le sono in tutto e per tutto avversi, e senza distinzione l'assaltano, non s'accorgono che la rendono invece senza distinzione più cara alla Francia, e trasformano una riconoscenza legittima in un culto cieco; e muterebbero subito linguaggio se fossero condannati a subire tutto ciò che la rivoluzione ha distrutto. Pure aggiugne non potersi negare, che la storia del mondo non offrisse « nessun esempio d'un contrasto simile tra i primi passi e lo svolgersi subitaneo d'un grande avvenimento, tra le aspettazioni della vigilia e lo spettacolo del giorno dopo. Quali spazii, quali abissi dal 1789 al 1793! E son bastati quattro anni, perchè la grande società francese percorresse quegli spazii e cadesse in quegli abissi, nell'ora stessa, che si credeva alla porta d'un paradiso creato colle sue proprie mani! Come succede che una tale catastrofe, incredibile se non fosse vera, non abbia lasciato unicamente ed universalmente un'impressione di sgomento e d'orrore? Come tanti delitti atroci, assurde follie ed inauditi dolori, tanti e così nauseanti oltraggi alla coscienza umana, al cuore umano, al buon senso umano, hanno potuto esser così stranamente palliati e quasi scusati, anzi, che dico? così magnificamente avviluppati in racconti e quadri, che colpiscono e seducono l'immaginazione sino a soffocare il giudizio e il senso morale? E non si conti che questi fatti, mentre si colorivano per siffatto modo, si condannavano anche; le parole non sono nulla per se stesse; il loro valore risiede nel significato che vi attribuiscono quelli che le intendono e le leggono, nell'effetto che producono sugli animi, o nelle disposizioni, nelle quali li lasciano. A che serve la condanna degli atti, se si perde nella glorificazione degli attori? I personaggi siffattamente celebrati non erano punto appropriati a tali apoteosi: la più parte, per vero dire, non erano se non uomini mediocri e volgari, di una violenza brutale o d'una leggerezza frivola, civili, grossolani, o gonzi fanatici, declamatori ebbri delle lor proprie parole o cospiratori invidiosi, dispettosi, imprevidenti. Non era certo facile il tramutarli in grandi uomini! Perchè s'è tentato? Perchè vi si è riuscito per un tempo almeno e presso un numeroso pubblico? Unicamente il bisogno di far rumore, un rumor popolare, ha spinto spiriti

eminenti in cotesta via d'idolatrie rivoluzionarie? Unicamente il gusto del melodramma, sotto titolo di storia, è valso a tali opere un siffatto successo? Le concitate accuse contenute in queste interrogazioni non si riferiscono già tutte all'opera del Thiers, ma si dirigono pure a ragione contro il complesso di quegli scritti pretesi storici sulla prima Rivoluzione Francese, dei quali il suo è certo di gran lunga il più veritiero e temperato, ma fu, mal suo grado, anche il primo. »

X.

Non m'importa qui continuare a trascrivere, nè dire quali altri elementi e motivi il Guizot trovi all'indirizzo e al successo che lo maravigliano. La citazione che n'ho fatta, basta a notare quale fosse l'effetto dell'intrapresa del Thiers in tutti quanti quegli spiriti liberali, che s'ingegnavano d'innestare sul tronco della Restaurazione della dinastia legittima un governo libero. Ve n'erano di più sorte: ma così coloro, i quali già erano dentro nell'attiva vita politica, come gli altri che tuttora picchiavano nei giornali alle porte di questa, intendevano che a quel fine non si sarebbe potuto giugnere, se le dottrine eccessive della Rivoluzione e gli esempi perniciosi di essa non erano messi da banda. Intendevano a costruire alle libertà meno lubriche basi. Così la scuola dei *dottrinarii*, nella quale si raccoglievano i più illustri nomi di Francia, il Royer Collard, Camillo Jordan, il De Serre, il Duca di Broglie, il Cousin, il Villemain, il Guizot stesso, come l'altra più giovanile e baldanzosa del *Globe*, cui erano ascritti il Jouffroy, il Dubois, il Remusat, il Damiron, il Duvergier de Hauranne, nomi appena meno illustri, volevano cercare altrove che nelle memorie d'una rivoluzione, la quale aveva avvolto ogni cosa in un turbine, i titoli e i modi della fondazione d'un Governo libero durevole.

Il Thiers consumò colla *Storia della Rivoluzione* la sua separazione da' primi e da' secondi; però, come appare dalla sua vita più in là, senza un chiaro proponimento o un preciso disegno di una mèta, a cui giungere. Gli articoli del *Globe* gli parevano *insopportabili*. Egli era rimasto nella collaborazione del *Constitutionnel*, o v'era tornato dopo che si furono estinte le *Tablettes*, giornale fondato da un signor Coste, perchè servisse

di campo comune a tutte le sfumature delle opinioni liberali. Nei movimenti politici, accanto a quelli che li misurano e ne studiano i passi, perchè non si disviino dal proprio pensiero, si forma una corrente, che tira, senz'altro, a spignerli pure, e cui non preme che il muoversi e il muovere. A chi si lascia condurre da questa, diventa in breve odiosa ogni consderazione, nel parer suo, troppo sottile, ogni pensiero troppo squisito, ogni ricerca troppo lontana, ogni parola troppo ponderata. S'è preso l'aire; e si vada. Questa corrente attrae i giovani: il Thiers v'entrò, l'allargò, l'afforzò e l'accelerò. Nel 1824, quando l'elezioni, che, nella primavera di quell'anno, dopo lo splendido successo di Spagna, ebbero portato in cima la Destra, e cacciato, per suo male, dall'Assemblea la più gran parte di quelli che l'avevan sinallora combattuta dal Centro sinistro o dalla Sinistra, i giovani appunto apparvero e si fecero innanzi a prendere nella stampa e nel pubblico il posto dell'opposizione elettiva fiaccata. Il Thiers s'era, colla *Storia della Rivoluzione*, messo d'un salto a capo di tutta cotesta gioventù, e della più disposta a non guardarsi indietro. « Noi siamo la giovine guardia » diceva egli al Remusat, spirito meno brillante e pronto, assai meno vasto, dicerto, ma meglio temperato e più equilibrato di lui.

Quando le elezioni del 1827 ebbero rinnovate le forze della parte liberale siffattamente che il Ministero Villèle non si potette più reggere, e quello Martignac, nominato di mala voglia da Carlo X per corrispondere agli umori di quella, non vi trovò tanto favore ed appoggio, quanto gli sarebbe bisognato per non soggiacere alle influenze nemiche della Corte, le condizioni della Francia s'avviarono a diventare minacciose da capo. Un Re, impaurito e cocciuto da una parte; liberali, senza spirito di temperanza e di compromesso dall'altra, apparecchiavano, piuttosto fatalmente che volontariamente, materia nuova d'incendio. Dove Carlo X s'indirizzasse, come intendesse i pericoli della monarchia, e per qual via si proponesse e reputasse unicamente possibile di vincerli, la nomina del Polignac il 9 agosto 1829 l'indicò abbastanza.

In quegli stessi giorni cominciò ad apparire un giornale, col titolo di *National*, che parve introdurre nelle discussioni della stampa quotidiana una vena nuova. Non s'annunciò, non si chiarì in generale sugl'intendimenti suoi: cominciò a pubblicarsi senz'altro, e ad esprimere il suo sentimento sulle circostanze politiche d'ogni giorno, e le opinioni diverse che provocavano. Si distingueva dagli altri in ciò, che nessun altro di quelli che cam-

minavano per la stessa sua via, schierati contro il Governo, mostrava d'avere una mira così precisa com' esso, non solo, ma un metodo così certo. Solo cinque mesi dopo, il 1° gennaio 1830, apparve il prospetto di questo giornale. N' era molto accortamente prefisso il fine, e manifestato con molta chiarezza. Il Re, influito e sollecitato da tutta quella parte dell' opinione, che riputava la salvezza della Francia consistere nel mantenere intatto il potere e il diritto della monarchia, era tratto a sforzare la carta del 1815, sì che desse un senso diverso dal naturale e proprio, e non apparisse se non una mera concessione del Principe, della quale a questo stesso spettasse moderare od alterare i termini, secondo a lui sarebbe parso richiedere, nei diversi momenti, la salute dello Stato. Il giornale nuovo, che presumeva rappresentare una nuova generazione, ed era il vero, — intese, — che il più gagliardo ostacolo a cotesto avviamento sarebbe stato il rinchiudersi contro il Re nella costituzione, e il non chiedere altro che questa, il non appellarsi ad altro che a questa. « V' ha quindici anni, che essa esiste: ve n' ha quindici, che tutti i partiti la vantano, ma ve n' ha molti meno, che s' è principiato a rinserrarsi dentro di essa. » Bisognava che passassero due generazioni, le quali s' eran combattute durante un quarto di secolo, e prendesse il lor posto una, che non partecipava nè tutte le loro passioni, nè tutte le loro idee. Per questa, la carta non è un dono del Principe: ma l' effetto d' un componimento tra i nuovi interessi e concetti, che sono stati il frutto della più gagliarda delle rivoluzioni, e i vecchi concetti ed interessi che hanno mostrato da parte loro d' essere anch' essi abbastanza gagliardi da non poterli obliterare e distruggere. La monarchia e l' aristocrazia avevano, per vero dire, provato il lor diritto di esistere e di aver bocca nella condotta dello Stato, ma l'aveva provato altresì «quella massa infaticabile, operosa, innumerevole, che si compone di lavoratori, di operai, di soldati, di mercatanti, di scrittori, di artisti che si chiama popolo. Sarebbe commodo, forse, che questa servisse senz'altro alla monarchia ed all'aristocrazia, e pagasse senza lagnarsi nè chieder conto. Ma non lo vuole, ed è in grado, se si mette in collera, di forzare a viaggiare per venticinque anni chiunque gli parli di servitù. Essa può gittare sossopra l' Europa, se un congresso di Pilnitz ha l'audacia di minacciarla. Essa cerca e trova uomini grandi per ogni impresa, cui la costringe la necessità di far testa per ogni dove. Essa potrà, se ciò occorre al suo riposo, improvvisare una dinastia ed un'aristocrazia, che faranno illusione all' Europa, e prolungheranno per un tempo indefinito

l'esilio della dinastia vecchia. Bisogna dunque ch' essa sia libera: ne ha il potere anche più evidentemente che il diritto. Non le si farà mai tanto male, quanto può farne. »

Gli autori d'un giornale, che con questo stile serrato, preciso, appuntato, molto migliore che non quello della Storia della Rivoluzione, si gittava nella mischia con tanta risolutezza, e con un tuono già rauco e minaccioso, eran tre, il Thiers, il Mignet ed il Carrel. Ma il primo, così diverso di natura dal secondo, più tranquillo e rimesso, e dal terzo, più chiuso e fiero di lui, aveva dato l'incentivo alla nuova pubblicazione, e n'era in quei primi tempi l'anima. La direzione sarebbe spettata per un anno a ciascuno dei tre; ed il turno cominciava dal Thiers, che innanzi che il suo anno finisse, era salito a ben' altre sorti. Egli aveva procurato di persuadere i suoi collaboratori del *Constitutionnel* a tenere nella loro opposizione la via che a lui pareva unicamente atta a spuntare; ma poichè gli aveva trovati restii, paurosi di mettere a pericolo un' impresa già florida, e troppo attaccati a quella lor maniera di guerra da scolari chiassosi, vaga, saltuaria, eccessiva di quà e di là, s'era deciso a fondare lui un giornale.

Una parola sua indica assai bene il suo metodo e l'effetto che si aspettava: « I Borboni, noi gli rinchiuderemo nella Carta, come Ugolino nella sua torre. » Ed un' altra: « Il fine dev' essere, rinserrare i Borboni nella Carta; suggellare le porte; salteranno senza fallo dalle finestre. » Il mezzo di suggellarle era quello di dedurre dalle funzioni, che la Carta aveva assegnate all' Assemblea elettiva, la prova che spettassero a questa diritti siffatti da assicurarle la prevalenza in ogni dissenso suo col Re o colla Camera Alta, sì che l'ultima sentenza dovesse esser la sua. I ragionamenti chiari e sottili del Thiers ebbero, certo, la più gran parte nell' infondere queste dottrine nell'animo non solo dei liberali di Francia, ma d'Europa e soprattutto d'Italia; chè ricordiamo per averlo sentito dire, con quanta curiosità e sodisfazione si leggesse tra noi il *National* sin d'allora e se ne nutrissero le menti, anzi restasse per più anni, e prima e dopo il 1830, il solo pasto di questa, e l'unica scuola, in cui le convinzioni di uomini, i quali hanno avuto poi mano nel governo dello Stato da ministri e da deputati, si formarono tutti.

Al Thiers appartiene la massima celebre: *il Re regna e non governa.* Il governo o l'amministrazione spetta a' Ministri che la maggioranza dell' Assemblea indica a lui od allontana da lui a sua posta. Questi che son responsabili del Governo, hanno diritto di

scegliere i loro istrumenti; il Re non l'ha punto. Dove questi si ostina a tenere per Ministro chi la Camera non voglia, questa rifiuta il bilancio e tutta la macchina dello Stato si ferma; nè si rimette in moto, innanzi che il Re abbia, come è suo dovere, ceduto, e la Camera a' Ministri di sua fiducia consentito di riscuotere e di pagare.

Siffatte dottrine non si può a dirittura affermare, che sieno false, nè che fossero nuove, ma sono certamente estreme; e il dar loro un'espressione così tagliente è più atto a provare che i congegni in un Governo parlamentare sono atti a cozzare l'un contro l'altro e fermarsi tutti, anzichè a mostrare come si possono e si devono armonicamente muovere insieme. Che il rifiuto del bilancio, una risoluzione così arrischiata e suprema, possa seguire la nomina d'un Ministero che non piaccia, è opinione pericolosa e precipitosa: e il ricusare al Principe ogni influenza o partecipazione nell'indirizzo del Governo è soggettare la verità e realità del regime parlamentare ad una condizione, che il più del tempo è d'impossibile effettuazione. La massima che *il Re regna e non governa,* assegna il carattere d'una *diminutio capitis* o, a dirla altrimenti, di una degradazione, a quello che nella massima corrispondente inglese: — *Il Re non può far male* — suona come un privilegio fondamentale ed una guarentigia della stabilità della dinastia e della sicurezza dello Stato.

Ad ogni modo era evidente, che queste massime con cui il *National* incalzava Carlo colla spada alle reni, non erano atte a persuaderlo a mutare strada. Chi professava, quindi, quelle apertamente e ne rinfocolava lo spirito francese, doveva essersi formato un concetto di come si sarebbe potuto uscire dalla catastrofe, che concorreva a preparare. Qui i tre scrittori del *Nazionale* eran d'accordo; anzi, i due che s'eran messi col Thiers, avevan l'uno, il Mignet, professato, l'altro, il Carrel, scritto sulla rivoluzione inglese del 1688. Ed il Thiers scriveva così: « Bisogna intendersi su quello che sia una rivoluzione; 1640 è una rivoluzione; l'accidente del 1688 non lo è. In questo ultimo anno tutto succedette con la più gran calma. Vi fu una famiglia di meno surrogata da un'altra famiglia. Una dinastia non sapeva regnare sopra una società costituita di fresco, e se ne scelse un'altra che sapesse farlo meglio. » Ed altrove: « Si ricorda ogni giorno il palco di Carlo I e di Luigi XVI. Di queste due rivoluzioni che si citano, una sola è interamente compiuta, l'inglese. La nostra forse anche, ma noi l'ignoriamo tuttavia. Ora, in cotesta rivolu-

zione inglese, che noi conosciamo tutta intera, vi furono due sollevazioni popolari? No davvero. La nazione inglese si sollevò una prima volta, e la seconda si assoggettò alla più umiliante oppressione; essa lasciò morire il Sidney e il Russell, assalire le sue libertà, le sue credenze, ma si alienò da quegli, i quali le cagionavano così grandi mali. E quando Giacomo II, dopo avere allontanati i suoi amici di tutte le opinioni e di tutti i tempi, si trovò solo in mezzo alla nazione triste e silenziosa, quando, sgomento di solitudine, questo principe, che era buon soldato, buono ufficiale, prese la fuga, nessuno l'assaltò, lo insegui, gli fece una offesa. Fu lasciato fuggire, e compianto. I popoli non si ribellano due volte. »

Il pensiero, che la Rivoluzione francese si dovesse chiudere con una mutazione di dinastia, era partecipato, quantunque non senza esitazione o un dubbioso presentimento, anche da persone di opinione più temperata che gli scrittori del *National* non erano. Le condizioni del parentado reale in Francia davano occasione, e parevano offrir facile modo ad un espediente siffatto. Ma si deve confessare, che le speranze di riuscita che si traevano dalla rivoluzione inglese del 1688, avevano fondamento piuttosto sopra una molto leggiera, che sopra una profonda ed esatta cognizione della storia. In Inghilterra la società non era stata punto scossa nelle sue basi dalla rivoluzione anteriore; e la seconda, anzichè presentarsi come la conferma d'una condizione nuova di cose, aveva mantenuto il carattere d'un ritorno, nei rispetti religiosi e politici, a una condizione già vecchia, e turbata solo dalla violenza e dal capriccio dei Principi. Non entrava, davvero, se non un Re diverso in una casa vuota, e nella quale ogni altra cosa era da tempo in assetto. Immaginare, che potesse succedere lo stesso in Francia, in tanto cozzo tra voglie e passioni vecchie e nuove da tanto poco tempo non acquetate, ma forzate a convivere, era davvero illusione soverchia, e che se ci può maravigliare di vedere accolta e nutrita da ingegni, certo notevoli, non è punto mirabile che fosse presto smentita dal fatto.

XI.

Nelle crisi minacciose della vita politica, la stampa quotidiana, coi contrasti ardenti che stimola e crea, è atta piuttosto a renderle acute e precipitarle, che non a mitigarle e discioglierle.

Durante l'intervallo di tempo trascorso dall'8 agosto 1829, che il Polignac fu infelicemente chiamato dal Re a reggere il Governo, sino al 2 marzo 1830, che la Sessione del Parlamento si aprì; da questo alla votazione dell'indirizzo celebre de' 221, allo scioglimento della Camera il 16 marzo, all'elezioni nuove il 3 luglio, e all'ordinanza del 25, emanata prima che la nuova Assemblea si radunasse, e dopo acquistata la certezza che sarebbe stata anche più risoluta della precedente, l'azione del *National* fu tutta intesa a rinvigorire il sentimento del diritto popolare, ma non potette non avere anche l'effetto di esacerbare quello del diritto reale; ed esorbitando esso da una parte, eccitare la voglia e lo stimolo di esorbitare dall'altra. Ebbe più processi; e condannato o assoluto, peggiorò nei due casi la condizione del Governo che l'assaliva. Tre testimoni stanno ad accertare, quanta sin d'allora fosse riputata la forza del Thiers. Il Royer Collard gli diceva: « Voi gli assalite ben vivamente: voi fate bene il vostro giuoco. Ciò m'addolora; ma che cosa serve? la ragione è dalla vostra parte. » Un altro uomo, più devoto ancora alla monarchia, ma che sentiva, quanto fosse doloroso e pericoloso l'avviamento preso da essa, il Chateaubriand che credeva il Thiers il solo uomo che la Rivoluzione del 1830 avesse prodotto, ne scriveva sin d'allora: « Io riconosco in lui uno spirito pieghevole, pronto, fino, duttile, erede forse dell'avvenire, che intende ogni cosa, senza gelosia, senza piccolezza e senza pregiudizio. » Un terzo, il Lamartine, ne discorre così nelle sue *Conversazioni familiari*: « Un giorno, era qualche mese innanzi alla Rivoluzione del 1830, uno dei miei amici, Augusto Bernard, tornato ricco dalle Antille, mi disse: Io vorrei vedere l'uno accanto all'altro i due uomini che ho più amati, e da cui ho più sperato nella mia vita, te e il Thiers. Egli scrive sul *National*, e tu tieni per i Borboni, ma noi non scambieremo un tovagliuolo per una bandiera, e caccieremo la politica sotto la tavola. Non è già due opinioni che intendo avvicinare, ma due caratteri.

» Il Thiers m'andava a genio; anche nel campo nemico si sceglie. Accettai.

» Desinammo tutti e tre in una stanza neutrale del trattore Very, al Palazzo Reale. Vidi un piccolo uomo tagliato con vigore dalla natura, lesto, a piombo su tutte le sue membra, come se fosse stato sempre pronto a fare, la testa bene in equilibrio sul collo, la fronte impastata d'attitudini diverse, gli occhi dolci, la bocca soda, il sorriso fino, la mano corta, ma ben tesa e bene

aperta, come quelli, che, secondo la frase popolana, portano il cuore in mano. Ad uomini volgari una fisonomia siffatta avrebbe potuto parere brutta. Ma io non m'ingannai. Era la bellezza intellettuale che trionfava su'lineamenti, e forzava un corpo ribelle ad esprimere uno splendore di spirito.

» Questo spirito era, come il corpo, a piombo sopra tutte le sue faccie, robusto e lesto. Forse, come un uomo del Mezzogiorno, egli aveva soltanto un sentimento delle sue forze troppo in rilievo. La modestia è una virtù del Settentrione o un frutto squisito dell'educazione. Parlava il primo, parlava l'ultimo; ascoltava le risposte poco; ma parlava con una giustezza, una audacia, una fecondità d'idee, che gli facevano perdonare la volubilità delle labbra. Si vedeva che egli era stato abituato dai suoi condiscepoli a sapersi ascoltato.

» La sua parola, del resto, affatto famigliare ed appropriata all'abbandono dell'ora e del luogo, non era pretensiosa nè eloquente. Erano lo spirito e il cuore, che si versava di fuori. Noi avevamo invano esclusa la politica dalla conversazione; rientrava coll'aria per la finestra aperta. Si lasciò portare alla corrente del giorno: giudicò senza odio, ma con una severità temperata soltanto dal suo riguardo per me, la situazione di Carlo X e quella del duca d'Orléans, di cui mi mostrò colla mano le finestre dall'altro lato del giardino. Si vedeva che scotendo il vecchio trono teneva già in serbo una monarchia dinastica in cotesto palazzo delle rivoluzioni. Pareva cercarla col gesto, nella certezza anticipata di governarla, ma senza prevedere che sarebbe poi anche concorso a perderla! Quanto a me, io confesso che previdi del pari l'una cosa e l'altra: v'era abbastanza salnitro in quell'ometto, da far saltare in aria dieci Governi. Ma ciò che soprattutto mi colpì e — devo dirlo — mi convinse della superiorità grande di cotesto giovane sopra tutta quella folla di mediocri, oppositori dei Borboni, si fu quel dispregio del proprio partito, virtù di vecchio, cui si giugne cogli anni, ma ch'egli professava apertamente innanzi tempo, per effetto della sola giustezza e finezza del suo spirito.

» Uscii dalla stanza più che mai convinto della rovina della Restaurazione, poichè la Provvidenza gli aveva suscitato un tale inimico. Ma uscii nello stesso tempo incantato d'avere incontrato infine un inimico degno di essere combattuto, uno spirito bravo e risoluto in mezzo ad una legione d'uomini fiacchi. »

Era ancora, dopo dieci anni, lo studente fiducioso e avventuroso di Aix!

L'ho condotto così sino al limite della sua vita politica attiva; e s'è visto sorgere e formarsi via via. Pochi giorni ancora, e lo scrittore sarà chiamato ad operare; e la necessità e la voglia di fare non l'abbandoneranno più durante i quarantasette altri anni della sua vita. E neanche le qualità apparse nel giovane non l'abbandoneranno mai: ma neppure i difetti, i quali basteranno a spiegare come ciascuna volta, che il suo ingegno è forzato a raccogliere da sè gli elementi d'una combinazione politica e fecondarla, questa gli sfuma o gli salta tra le mani. Solo l'ultima volta, che lo chiamerà la patria afflitta ed atterrata, egli vecchio e ancora volonteroso potrà e saprà, in una situazione fatta da altrui ed inesorabile, non già crearle un avvenire, ma trarla intanto dai maggiori dolori e pericoli, che la sua storia travagliata e gloriosa avesse mai visti.

R. Bonghi.

DEL SENTIMENTO DELLA NATURA NEL PETRARCA.

Del sentimento che il Petrarca ebbe della natura, e ch'è un lato importantissimo di lui, nessuno in Italia, ch'io sappia, ha parlato finora. Fra gli stranieri l'Humboldt, nella mirabile introduzione al secondo volume del suo *Cosmos*, ricorda appena « i sonetti patetici, in cui il Petrarca narrò i sentimenti che gl'ispirava la bella Valchiusa; »[1] e in una nota soggiunge, che questo poeta italiano, come quegli « che visse più tra le classiche rimembranze degli scrittori latini e le ispirazioni delle sue malinconie religiose che non in grembo alla natura che lo circondava, » non mostrò eguale sentimento del mondo esterno nelle sue lettere latine, salvo quella dov'è descritta la famosa tempesta del Golfo di Napoli, che riesce di un effetto veramente pittoresco.[2] Ma questa sentenza del sommo Naturalista, oltrechè troppo severa, dimostra com'egli non avesse notizia compiuta di tutte le opere del nostro scrittore. Il Burckhardt, che comprese quanto in questa materia l'importanza del Petrarca fosse maggiore, osservò com'egli andasse innanzi a tutti gli antichi, e « il vero aspetto della natura trovasse in lui un'eco immediata. »[3] E lo storico illustre cita a prova alcuni esempi delle opere latine petrarchesche: cioè, la descrizione del Golfo di Spezia e di Porto Venere, che non era stata fatta da nessuno fra gli antichi; un cenno della Riviera di Levante, dal quale vedesi come il poeta « sappia distin-

[1] *Cosmos*, vol. II, cap. 1. Traduz. ital., Venezia, 1861.

[2] *Ibid.*, nota 82.

[3] *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, vol. II, pag. 28 e segg. Traduz. del Valbusa.

guere l'importanza pittorica di un sito dalla sua utilità; » un altro di Selva Piana, nei dintorni di Reggio; e, infine, il racconto dell'ascensione al monte Ventoux, la quale ha grande importanza per noi, come quella che dimostra un amore affatto moderno per i grandi spettacoli del mondo fisico. Questo è tutto ciò che il Burckhardt dice del Petrarca, in due sole pagine, le quali, insieme con quelle dov'ei discorre di Dante e di Enea Silvio Piccolomini, se sono sufficienti a mostrare, come intendeva quello storico, che gli Italiani furono primi tra i moderni a intravedere e gustare il lato estetico del paesaggio, non bastano certamente a dar piena conoscenza di quanto in ciò valesse particolarmente il Petrarca. Dopo i due Tedeschi, il solo straniero che possa essere citato, è il Laprade, autore di due volumi intorno al sentimento della natura presso gli antichi e presso i moderni, dal quale dunque potevamo aspettarci, per ciò che riguarda la letteratura italiana, qualcosa di più compiuto che non era in quelli, che l'aveano preceduto nel trattare lo stesso argomento. Ma il vero è che nelle poche righe ch'egli spende per il Petrarca, mostra, al solito, di conoscere le sole rime del medesimo, e di tener conto in lui piuttosto di quelle facoltà, ormai ammirate dall'universale, le quali in parte costituiscono il sommo artista, che non di quelle altre che rivelano più particolarmente l'uomo e il poeta innamorato delle bellezze del mondo esterno. Dico così, perchè le più delle sue osservazioni sono relative alla « squisitezza dello stile, alla varietà delle metafore petrarchesche, » e cose simili,[1] le quali, quand'anche fossero effetto del sentimento che il poeta ebbe della natura, non sono certo le prove più dirette di quel sentimento; delle cui forme più alte e più moderne nel Petrarca il critico francese pare che, ad ogni modo, non abbia avuto nemmeno il sospetto. Dal fin qui detto si vede come all'argomento di che parliamo, tutto ciò ch'è stato scritto dagli stranieri non è che un piccol cenno. Chi volesse ragionarne compiutamente, dovrebbe raccogliere da tutti gli scritti del Petrarca ciò che v'è di più notevole quanto al suo sentimento della natura; cercarne poi, ciò che più importa in ogni critica, i caratteri particolari; compararli a quelli, più o meno diversi, che il medesimo sentimento assume presso gli antichi, presso i contemporanei del poeta e presso i moderni.

L'impresa è bella, ma non è facile. Se a raccogliere gli ele-

[1] *Le sentiment de la Nature chez les modernes*, vol. II, pag. 44 e segg.

menti del lavoro basta lo studio di tutte le opere del Petrarca, che pur son tante, ed alcune tanto faticose, a cercar poi il loro giusto valore e a compararli nel modo suddetto occorre nel critico una temperanza, e, direi, una discrezione particolare. Perchè nulla di più delicato, di più multiforme, di più elastico di ciò che i critici stranieri sogliono quasi promiscuamente chiamare sentimento della natura, amore del bello fisico, contemplazione poetica del mondo esterno: trattasi di fatti psicologici ed estetici, che possono dar luogo alle interpretazioni più diverse. Un passo di uno scrittore, che a prima giunta parrebbe contenere il sentimento che il critico va studiando, ne contiene poi uno diverso, tostochè si ponga mente ad una circostanza morale, a cui non s'era badato. La differenza, che in questo argomento è di somma importanza, tra un affetto quasi inconsapevolmente espresso, e un altro consapevolmente descritto, talvolta si ricava da una sola parola: e il non intendere questa parola può esser cagione che il critico erri grandemente; specie s'ei trovisi a paragonare autori moderni ad antichi, tra i quali la precipua differenza consiste appunto nella maggiore o minore consapevolezza con cui si sono espressi in questa materia. Una magnifica descrizione di qualche spettacolo o fenomeno fisico potrebbe, bene intesa, rivelar nel suo autore meno un poeta in diretta comunicazione con la natura, che un artista capace di riprodurla perfettamente, mercè della sua viva immaginazione e della sua abilità pittorica. E per contrario, un'abbozzo artisticamente imperfetto potrebbe essere stato l'opera di uno spirito, che, innamorato delle cose esteriori, abbia saputo comunicare ad esse qualcosa di se medesimo. Un bisogno ardente di vivere in mezzo ai campi, un distacco doloroso da essi è talvolta effetto di circostanze particolari della vita, e non sempre è facile distinguere tale amore da quello affatto spontaneo e scevro da motivi estrinseci, ch'è tanto frequente nei poeti degli ultimi tempi, quanto raro in quelli dell'antichità. Queste ed altrettali difficoltà ci spiegano come alcuni critici, anche dotti ed acuti, pure studiando intorno ai medesimi elementi, sieno talvolta riusciti alle conclusioni più disparate, specie quando si è trattato di fissare il valore relativo che in questa materia hanno i classici e i moderni. Ma il vero è che, quando si facesse attenzione alla varietà di forme e alle gradazioni, colle quali, secondo i luoghi, i tempi e gli scrittori, l'amore alla natura si manifesta, non sarebbe poi cosa estremamente ardua il dare a ciascuno il suo. E a quella varietà di forme posero mente,

più che non paia, lo Schiller e l'Humboldt, che furono i primi a trattare questo argomento, e che sono tenuti come gli antesignani delle due opposte opinioni intorno alle differenze tra gli antichi e i moderni. Perchè, lo Schiller, se in un suo scritto [1] disse essere mancato ai Greci quell'affetto che noi moderni abbiamo alla natura, e questa aver parlato più al loro intelletto che al loro cuore; in un altro espresse, come osservò il Motz, un giudizio più giusto, affermando ch' essi Greci furono non tanto indifferenti alla bellezza del mondo esteriore, quanto sdegnosi di farla obbietto della loro arte; e, inoltre, nel suo canto agli Dei della Grecia ammirò e invidiò agli antichi una corrispondenza di affetti tra l'uomo e il mondo, non più possibile ai tempi nostri. E l'Humboldt, pur credendo che i Greci non ammirassero meno dei moderni il bello fisico, riconosceva che nell' arte greca il genere descrittivo si mostra come accessorio, perchè in essa tutto si muove nella cerchia dell' umanità, e quella specie di bello vi ha poca parte.

Il tener conto delle varie forme e delle gradazioni è dunque il criterio più sicuro per determinare la quantità e la qualità del sentimento di che trattiamo, tanto in uno scrittore solo, quanto in molti, sieno di una, sieno di più letterature: e questo sarà il nostro criterio quanto al Petrarca. Nel quale, come in uomo posto tra due grandi età, e innamorato e studiosissimo dell' una, ma pur pieno della nuova vita dell' altra, occorre ancora che si noti quanto sia di antico e quanto di moderno, dove finisca la riproduzione riflessa dell' uno, e dove cominci la manifestazione spontanea dell' altro; e quali agevolezze e impedimenti gli venissero dal Classicismo, quali dal Cristianesimo. Cercheremo di notare queste cose, secondo che ci se ne porge l'occasione; ma fin dal principio considereremo nel sentimento petrarchesco due grandi forme, quella cioè dell' affetto alla natura, il quale procede più o meno da altri affetti o ad essi si accompagna, e quella dell'affetto alla natura per se medesima: differenza capitalissima, che il più delle volte basta a mostrare l'intervallo ch'è fra gli antichi e i moderni, e, quanto al nostro Autore, farà meglio spiccare le sue attinenze con gli uni e con gli altri. Ma la prima delle due forme sarà suddivisa in altre due, corrispondenti a quei due grandi amori della sua donna e della sua patria, che furono tanta parte della vita di lui. Abbonderemo di fatti, perchè in

[1] Kleine, *Schriften vermischten Inhalts*. Ueber naive und sentimentalische Dichtung.

cosa nuova è bene che la critica aduni la maggior quantità possibile di elementi positivi; anche perchè questo modo è certamente il più accetto al lettore. Il quale, soprattutto quando dal critico stesso vegga riconosciuta la gran facilità d'ingannarsi nell'interpretazione di quei fatti, ama avere a sua disposizione gli elementi necessarii per giudicare insieme e l'autore ed il critico.

I.

Il Petrarca comincia a mostrarsi amante della natura e precursore dei moderni nei suoi continui viaggi.[1] Fin dai suoi primi anni passò di terra in terra, e poi sempre durante la sua vita non si fermò a lungo in un luogo senza sentir tosto un invitto bisogno di tramutarsi in un altro. È vero ch'egli stesso qualche volta[2] ha detto che di questo continuo suo muoversi era causa il suo amore, del quale viaggiando sperava scemare l'intensità;

[1] I viaggi del Petrarca sono degni di nota, come quelli che rivelano un lato di lui non abbastanza studiato. Lasciando da parte quel suo passare d'Italia in Francia e viceversa, che nei primi anni di sua vita ebbe luogo a causa delle vicende di sua famiglia e dei suoi studii, può dirsi che i suoi viaggi comincino veramente dal 1326. In quell'anno lasciò Avignone per visitare la Svizzera e il Belgio; e poscia, ritornatovi, ne ripartì nel 1333 per andare ad Aquisgrana. Nel 1336 venne la prima volta a Roma, che poi volle rivedere altre quattro volte; e di là passò in Spagna e in Inghilterra. Poscia ritirossi in Valchiusa, donde uscì poche volte, e quasi sempre per recarsi ad Avignone. Ma nel 41 percorse di nuovo tutta Italia fino a Napoli, donde andò a Roma a ricevervi l'onore della corona. Dopo molto aggirarsi per la Penisola, quasi in cerca di un luogo ove fissare il suo soggiorno, pare volesse scegliere Parma, nelle cui vicinanze era Selva Piana, un'altra specie di Valchiusa; ma, mosso dalla solita irrequietezza, lasciò quella dimora, che pure gli era parsa tanto bella, e andò fermandosi ora in questa, ora in quell'altra parte d'Italia, finchè ripassò le Alpi e rivide Valchiusa. Ne uscì di nuovo il 47, e ritornò a Parma, dove par che rinnovasse l'antico proposito di fermarvisi, perchè vi ripigliò la costruzione della casa che vi aveva comperata l'ultima volta; tanto più che intanto era sopravvenuta la morte di Laura, che dovette disabbellirgli per sempre la valle del Sorga. Ma il vero è, che per altri tre anni il Petrarca lasciò ogni tanto Parma, soggiornò ora in una, ora in altra città italiana, da Roma a Verona; e nell'estate del 51 andò ancora una volta a Valchiusa, donde non ritornò che a mezzo del 53. E benchè da questo tempo ei cominciasse ad avere delle dimore più fisse, come quella di Milano fino al 62, e quella di Padova fino al 74, che fu l'anno di sua morte; e benchè alcuni dei suoi viaggi in quest'ultimi diciannove anni ei facesse per ufficii diplomatici, pure può dirsi che anche in questo ultimo periodo di sua vita non fosse cessato in lui il desiderio di mutar continuamente cielo: perchè da quei due suoi centri lo vediamo andare or qua or là in diverse parti d'Italia, e una volta a Praga e un'altra a Parigi. E se non fosse stato un caso che gl'impedì il viaggio cominciato in sul principio del 1362, l'avremmo visto anche una volta a Valchiusa, di cui pare che per tempo e per distanza non potesse dimenticarsi.

[2] E più espressamente che altrove, nel *De contemptu Mundi*, dial. III.

ma quelli che di lui hanno scritto, non avrebbero dovuto fermarsi a quelle sole parole, perchè tante altre testimonianze del poeta stesso e tutto il tenore di sua vita ci rivelano come i suoi viaggi fossero effetto di cause più antiche, più efficaci e più durature. Ei viaggiò anche prima di conoscere Laura, e anche dopo che questa fu morta, e viaggiò principalmente per soddisfare il suo ardore di veder sempre cose nuove: anzi più volte ha detto che questo e nessun altro era lo scopo dei suoi viaggi.[1] Ed è notevole poi l'esser egli giunto a considerare come una malattia questo suo non potersi fermare molto tempo in un luogo stesso.[2]

[1] *Quo tempore* (dopo il ritorno dalla Guascogna, dove avea accompagnato il vescovo Giacomo Colonna) *iuvenilis me impulit appetitus, ut et Gallias et Germaniam peragrarem; et licet aliae causae fingerentur ut profectionem meam meis maioribus approbarem, vera tamen causa erat multa videndi ardor ac studium* (*Epist. ad Posteros*). — *Gallias ego nuper, nulla quidem negotia* (*ut nosti*), *sed visendi tantum studio et iuvenili quodam ardore peragravi: Germaniam tandem Rhenique ripas attigi, contemplatus sollicite mores hominum, et aspectu telluris incognitae delectatus, ac singula cum nostris conferens....* (*De Rebus famil.*, lib. I, lett. III).

[2] *Ego vero me aegrum non inficior aegritudine animi, non parva, atque utinam non ad mortem: neque adeo in stratum meum omnem aegritudinis infamiam verto ut me absolvam* (*De Rebus famil.*, lib. XV, lett. IV). È vero che il Fracassetti crede che qui il Petrarca parli dell'amor suo per la moglie di Ugo De Sade, ma crede così perchè sospetta che questa lettera, che dal luogo dove si trova nell'*Epistolario* avrebbe a riferirsi al 1353, debbasi credere piuttosto scritta nel 1346 o 47, in un tempo cioè in cui Laura viveva ancora; ed anche perchè era sua opinione, seguita ciecamente da altri, che soltanto per causa di quell'amore dovette viaggiare il poeta. Ma il benemeritissimo traduttore dell'*Epistolario* non ha posto mente nè alle molte altre testimonianze contrarie dello stesso Petrarca, delle quali abbiamo già citate alcune, nè al resto di questa lettera medesima, ch'è il più esplicito commento che si possa desiderare a quella indomabile passione che spingeva il poeta di terra in terra. In essa lettera è detto prima: *Fateor iuvenile studium mihi fuisse ut Homerici carminis sententiam sequens mores hominum multorum urbesque conspicerem, novas terras, altissimos montes, famosa maria, laudatas lacus, abditos fontes, insignia flumina, variosque locorum situs curiosissime contemplarer. Ita enim expedite compendioseque ac sine fastidio, immo vero cum voluptate posse me doctum fieri rebar, quod inter prima mihi votorum omnium semper fuit, videbarque quodam modo agitatione mentis ac corporis ignorantiam discussurus.* Insomma è proprio quell'ardore che Ulisse ebbe

a divenir del mondo esperto
E degli umani vizi e del valore.

E poi segue a dire che finalmente si riposerebbe volentieri, ma che fino allora ogni luogo in cui avea tentato di ciò fare, gli era riuscito come un letto doloroso, da cui convenisse tosto levarsi. E così era andato di uno in altro, *etsi nihilo molliorem, cuius tamen interim novitate saltem leniatur asperitas.* E in ultimo conchiude che, donde che quella passione abbia origine nel cuore umano, è certo che essa s'apprende agli animi più nobili: *Nescio quidem unde, scio autem qualis nobilioribus animis praesertim visendi nova loca et mutandarum regionum est innata cupiditas, quam rationis fraeno cohibendam temperandamque non nego. Crede autem mihi, credesque facilius expertus* (notisi esser questa lettera diretta ad Andrea Dandolo, doge di Venezia) *dulce laboriosumque nescio quid habet ista curiositas provincias ambiendi; una autem*

Col vedere continuamente nuovi paesi, oltrechè sentiva quietarsi quel misterioso fastidio che gl' ingombrava il cuore, prendeva diletto sommo delle varie bellezze fisiche che gli si presentavano allo sguardo. La vista degli alti monti, dei grandi fiumi, delle profonde selve, lo inebriava; e quando egli si rammenta di quelle impressioni, vicine o lontane, ne parla come chi narri di una festa, alla quale abbia partecipato con tutta l' anima. Si spinge una volta fino alle coste del mar britannico per appagare il suo doppio ardore delle memorie antiche e delle bellezze naturali, e cerca notizie intorno all'antica Thule.[1] Percorre la Francia e la Germania, parla la lingua latina coi dotti di colà, si maraviglia come anche sotto quel cielo nascano dei poeti, e raccoglie le leggende del paese.[2] Prima di lasciare Aquisgrana bagnasi in quei *tiepidi lavacri*,[3] e giunto a Colonia, guarda nell' ora del tramonto il Reno, dove, come per uso, erano venute a lavarsi moltissime donne. Stupisce il poeta, che non credeva potesse essere presso barbari tanta bellezza di luoghi e di persone, e sente che avrebbe potuto amare qualcuna di quelle bionde fanciulle, se nel suo cuore non ci fosse stata quella tiranna che tutti sappiamo.[4] Poi, solo, e in tempo di guerra, traversa la selva Ardenna,[5] e come in tante altre occasioni simili la natura gli è ispiratrice di poesia. Così in Valchiusa, nella Selva di Parma, in ogni paese, vedremo il mondo esterno avere sempre destato echi nel cuore di lui, impressionabilissimo ad ogni sorta di bellezza.

Ma bisogna che prima vediamo l' effetto che in lui fanno il cielo e le terre d' Italia, tutto ciò ch' è Italia. Non è vero, com' è stato detto, ch' egli amasse più l' Italia antica che la nuova, più la passata che non la presente vita di lei. Credeva che il popolo italiano fosse destinato ad essere in ogni tempo il primo popolo del mondo; ammirava egualmente la gloria antica e la potenzialità sempre viva della grandezza, la storia e la bellezza fisica della Penisola. La quale era per lui la regione prediletta da

sede sedentibus peculiare semper cum quiete fastidium. Ed in una sua epistola metrica dice:

Nullaque iam tellus, nullus mihi permanet aër,
Incola ceu nusquam, sic sum peregrinus ubique.
(Edizione Rossetti, vol. II, pag. 28.)

[1] *De Rebus famil.*, lib. III, lett. 1.

[2] *Ibid.*, lib. I, lett. 3 e 4.

[3] .... *aquis Baiano more tepentibus ablutum* (*Ibid.*, lib. I, lett. 4).

[4] *Obstupui. Dii boni! quae forma! quae facies! quis habitus! amare potuisset quisquis eo non praeoccupatum animum attulisset* (*De Rebus famil.*, lib. I, lett. 4).

[5] *De Rebus famil.*, lib. I, lett. 4.

Dio, quella dove più abbondasse l'intelletto, la virtù, il sentimento delle arti, e dove insieme fosse maggiore il riso della natura.[1] Tutti gli scritti del Petrarca presi insieme possono considerarsi come l'affermazione di un immenso ed eterno primato dell'Italia su tutte le genti e tutte le terre del mondo. Ma qui, dell'amore del Petrarca per l'Italia vogliamo far notare quel solo lato che riguarda le bellezze naturali della sua patria. Sarebbe difficile nominare un altro scrittore italiano che a quelle bellezze abbia badato altrettanto. Con quell'amorosa attenzione, onde notò tutti i particolari delle *belle membra* della sua donna, notò anche quelli del *bel corpo* d'Italia; e non si stancò mai di ammirare le vaghe colline, i lucidi fonti, i *piscosi* laghi e il doppio mare che insinuandosi nel suo seno in infiniti e varii modi da tutte parti la circonda.[2] In quell'anno medesimo che ritiravasi nella solitudine di Valchiusa, s'ispirò alla scena di meravigliosa bellezza che scorgesi dal monte Capranica, sul quale si trattenne sedici giorni contemplando i luoghi famosi che lo circondano, e il Soratte e il lago Cimino e gl'innumerevoli poggi, non alti così da escludere la vista dell'estremo orizzonte, e le valli, e quell'umile collinetta che là, dalla parte settentrionale, porge alle api un florido albergo, e le acque e gli uccelli e gli armenti, i cui suoni e le cui voci erravano per quelle valli: e muto e solo in tanto spettacolo « meditava qualche cosa, onde potesse vivere tra i posteri. »[3] In qualsia luogo vivesse, pensò al puro sereno dell'italico cielo, al nostro sole, ai nostri campi, alla terra materna, dove un dì le sue ossa avrebbero dormito più dolcemente che altrove.[4] Fin nei suoi scritti di filosofia, dove ei fa tacere il

[1] *Epistola metrica a Ildebrando vescovo* (Rosselti, vol. II, pag. 68). *Epistola metrica a Floriano da Rimini* (*Ibid.*, vol. II, pag. 112).

[2] .... *apertas Italiae valles, collesque pulcherrimos et urbes amoenissimas ac florentissimas.... et tot lucidos fontes, tot vaga flumina, tot piscosos lacus, duo longe clarissima maria, Italiam curvis et speciosis anfractibus hinc inde vallantia....* (*De Rebus famil.*, lib. VIII, lett. 3).

[3] .... *me saepe per hos colles vagum videas atque aliquid quod posteritatem mihi conciliet assidue meditantem* (*Ibid.*, lib. II, lett. 12).

[4]
Gratius iste quidem, quamquam iam fessus eundi,
Pes Italam calcabit humum, purumque serenum
Laetius his oculis, et sidera nostra videbo.
Post ubi longaevo finem factura labori
Affuerit suprema dies, solamen et ipsum
Mortis erit, tanti in gremio lachrymantis amici
Lassatum posuisse caput, manibusque sepulchro
Invectum iacuisse piis: post proelia tanta
Fortunae, Ausonia saltem tellure recondi
Dulce mihi, et patriis longum requiescere saxis,

cuore e parla di cose estranee alla patria e alla bellezza, lampeggia talvolta la ridente immagine d'Italia.[1] Della quale mostrò di amare ogni angolo, ogni monte, ogni marina; tanto che quella tenerezza particolare che noi sentiamo per il luogo che fu come il nostro nido, in cui ci carezzò bambini la voce materna, il Petrarca la sentiva per ogni parte d'Italia, dove ebbe a trattenersi qualche tempo. Se non sapessimo dove avesse avuto i natali, lo crederemmo nativo di quel luogo, di cui ci troviamo a leggere una descrizione sua: parentela mirabile ch'egli contrae con ciò che gli è attorno, e nella quale consiste il carattere primissimo del sentimento della natura. A Milano, a Genova, a Parma, a Roma, dovunque, egli vede le cose esteriori fargli spettacolo da ogni banda, perchè nell'intimo di lui v'è ciò che fa sentire il bello fisico, e che circonda di luce e di armonia quanto con l'occhio si gira. È nel mezzo della Lombardia, sul colle di San Colombano? Ed ei descrive quella distesa di terre che gli si offre alla vista e n'esulta. Girando attorno lo sguardo, vede Pavia, Piacenza, Cremona: da tergo le Alpi che dividono l'Italia dalla Germania, di fronte l'Appennino e innumerevoli castelli, e sotto ai piedi il Po che riga l'interminabile pianura lombarda. A questa vista non pensieri ambiziosi, non sogni di gloria, ma solo i ricordi della sua lontana Valchiusa e della sua sconsolata passione agitano il cuore del poeta, in cui, a tali spettacoli, non si suscita mai altro che i sentimenti più mesti e più gentili.[2] Che bella descrizione fece in poche righe della Riviera di Genova! L'avea veduta ch'era ancora fanciullo; e quella bellezza di natura gli era rimasta sempre viva nella memoria. È un passo di prosa, ma che vale quanto una poesia:

Infans ego tum eram, et vix velut in somniis visa commemini, quando sinus ille vestri littoris, qui et solis ortum respicit et occasum, non terrena sed coelestis habitatio videbatur, et quolem apud Elysios campos memorant poetae: iuga collium amoenis tramitibus virentesque convalles et in convallibus felices animae. Quis non ex alto turres ac palatia mirabatur, atque arte perdomitam naturam, rigidos colles cedro Bromioque atque olea vestitos, et sub altis rupibus aedes marmoreas nullis secundas regiis, nullis urbibus non

Seroque quum fragilem tumulum convulserit aetas,
Lenius Hesperia cinis hic agitabitur urna.
(*Epist. metr. a Socrate*, Rosselti, vol. II, pag. 136.)

[1] *De contemptu Mundi*, dial. III.
[2] *De Rebus famil.*, lib. XVII, lett. 5.

optandas? Quis non spectabat attonitus latibula illa laetissima, ubi inter scopulos atria auratis trabibus stabant, et aequoreis sonantia fluctibus et tempestate rorantia quae specie sua navigantium in se ora converterent, oblitumque remi nautam spectaculi novitate suspenderent?...[1]

E questa descrizione fa parte di una lettera con cui il Petrarca conforta il Doge di Genova a far pace coi vinti Veneziani e a non abusare della vittoria, perchè vincitori e vinti erano figli di una comune madre. Fra tanti argomenti con cui persuade a moderazione i Genovesi, ei fa passare in mezzo questa reminiscenza, questa splendida visione della loro Riviera, sperando che la considerazione di tanto riso di natura potesse infondere nei cuori indurati pensieri di pace e di amor fraterno. Generosa illusione di un'anima gentile che sente essa, e così crede debbano sentire gli altri, quelle relazioni che sono tra ciò ch'è nobile e ciò ch'è bello, tra gli ideali dello spirito e gli spettacoli del mondo esterno, tra tutto ciò che dentro e tutto ciò che fuori di noi tende a sublimare la umana natura. Financo per persuadere i Papi a restituire la Sede pontificia a Roma, ricorre, tra gli altri, anche a quest'argomento della maggior bellezza dell'italico cielo e degl'italici campi,[2] dimenticando per un momento qual effetto dovessero produrre queste sue parole in quei prelati, in quei principi della Chiesa, di cui egli stesso in tanti luoghi ha descritto con colori sì vivi la corruzione e gli scandali.

È facile poi intendere quale impressione dovesse fargli Napoli. In quei lieti giorni, quando Parigi e Roma lo invitavano al tempo stesso all'onore del poetico alloro, e Roberto lo accoglieva come non avrebbe fatto di un re, e tutta Italia applaudiva al cantore di sua antica grandezza, in quella esultanza, la cui memoria visse in lui quanto la sua vita, come gli dovette sorridere quel golfo di Partenope e quel cielo e quei colli che in esso si specchiano! Quando poi ci fu tornato nel 1343, mandatovi da Clemente VI, la bella città gli metteva nel cuore quell'ango-

[1] *Ibid.*, lib. XIV, lett. 5. Altrove della stessa Riviera dice:.... *Ligusticum sinum, quo nullus amoenior, per cedrinos ac palmiferos saltus, per odoriferum atque undisonum litus....* (*De Rebus famil.*, lib. XI, let. 13). — Notevolissima ancora è la descrizione di Spezia e Porto Venere, che il poeta fa a proposito del viaggio di Magone, ch'è il più bello episodio del suo poema latino (vedi *Africa*, lib. VI). Non cito altri luoghi importanti di questo poema, perchè esso sarà argomento particolare di un altro mio scritto.

[2] *Senili*, lib. VII, lett. unica. Traduzione del Fracassetti.

scia che negli spiriti gentili suscita la memoria di ciò che ad essi fu caro e ch'è passato per sempre; ond'egli esclama:

Iam mihi Parthenopem, sic rex iubet altus Olympi,
Invisam mors saeva facit; mea gloria quondam,
Nunc domus exilii.

Allude alla morte di re Roberto, suo adorato amico. Ma del dolore cerca un conforto alla natura, ed eccolo in giro per quei colli, per quei seni, per quelle piagge, che fanno uno spettacolo unico al mondo. E di tutte quelle cose belle fa descrizioni vivaci,[1] da cui si sente di quanto godimento gli fossero cagione. Raccoglie le curiose leggende relative al Lago di Averno e poi conchiude:

. . . . Sed visa sequor. Stant ordinè colles
Undique contiguo, fontesque tepentibus undis
Antra rigant, rorantque salubri aspergine campi.
Circumfusa quatit Tyrrhenus litora pontus
Qui, quotiens tumuit, salso tenet omnia fluctu,
Rura lacumque simul: removet quas sorbuit ultro
Germano Neptunus aquas. Pars altera montis
Despiciens Acheronta videt; pedibusque sub ipsis
Ipse ego supremo de vertice tristia vidi
Stagna; nec horrifici deerat nisi cymba Charontis
Ut verum legisse rear . . . . . .
. . . . . quicquid spectare licebat
Aspexi; vixque ulla dies transiverat aevo
Laetior; aut tam laeta vix ulla redibit,
Tam niveo signanda mihi et memoranda lapillo.[2]

E tale gioia egli mostrò di sentire sempre che gli si offersero alla vista cose belle per sè e risvegliatrici insieme di memorie antiche. Le scene della natura, quando gli erano occasione a quei ricordi, gl'ispiravano sentimenti più alti e più poetici che non la stessa poesia classica. Già, secondo uno scienziato autorevole,[3] egli è l'autore della prima carta geografica d'Italia; certo manifesta in tanti suoi scritti una predilezione per la geografia, dalla quale trae immagini e colori vivacissimi. Nota i caratteri particolari, e spesso sa coglierli con un solo epiteto, dei fiumi, dei laghi; non accenna mai un luogo senza aggiungere una parola che ne di-

[1] *Epistola metrica a M. Barbato.* Rossetti, vol. II, pag. 12 e segg. — *De Rebus famil.*, lib. V, lett. 4. — *Epist. metr. a R. di Villafranca.* Rossetti, vol. III, pag. 162.
[2] *Ibid.*, loc. cit.
[3] Il Libri nella *Storia delle matematiche*, citato dal Burckhardt.

pinga le qualità più determinate.[1] La geografia d'Italia è sempre congiunta con la sua storia, perchè l'una risveglia l'altra nella mente innamorata del gentile contemplatore. C'è una sua epistola metrica, dove, pigliando le mosse dalla dolcezza che hanno i frutti dei nostri alberi, il poeta passa a dire delle piante, delle acque, delle terre, delle città, della configurazione della Penisola, in cui Otranto è come lo sprone, Taranto la pianta, Reggio di Calabria l'alluce; e poi di tante altre città: e città, fiumi e monti sono, oltrechè tante bellezze, tanti monumenti della storia unica d'Italia. E cima di tutte queste meraviglie è Roma:

validoque ingens stat poplite Roma,
Cuncta movens, rerumque caput, domus alma Tonantis,
Ac sedes terrena Dei, terrorque subacti
Orbis et innumeris coelo exaequata triumphis.

Nella conformazione poi dell'intera Penisola vide un segno della predestinata signorìa d'Italia su tutte le genti, e uscì in questa strana e pure tanto originale immagine:

Et terra pelagoque potens ac rite supremum
Imperium testata situ, ceu calcibus orbem
Concutias....[2]

Alla vista della bellezza fisica del suo paese, non pure le memorie dell'antica grandezza, ma si svegliano anche nel poeta quelle dell'antica arte nazionale. Ciò che per i monti, le piagge e le marine italiane colpiva i suoi sensi, si associava tosto alle impressioni che ne aveano avuto i padri nostri, e delle quali fanno testimonianza i loro poemi e le loro storie, ch'egli sapeva tutti a mente, come non credo abbia saputo nessuno scrittore italiano di qual sia secolo. Così vagheggiava la natura fisica italiana, oltrechè con gli occhi suoi proprii, con quelli dei Classici, la sentiva col suo e col loro cuore, l'ammirava in sè e in quelle parole latine, la cui dolcezza gli suonava ognor dentro. Ammirazione e

[1] *Epistola metrica.* Rossetti, vol. II, pag. 458. — *De Rebus famil.*, lib. VIII, lett. 5.

[2] *Epistola metrica a L. Visconti.* Rossetti, vol. II, pag. 270 e segg. L'epistola precedente (*Ad Italiam*) è un magnifico inno che il poeta sciolse alla sua patria nel rivederla tornando di Francia:

Salve, chara Deo tellus sanctissima, salve,
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
Tellus nobilibus multum generosior oris,
Fertilior cunctis, terra formosior omni,
Cincta mari gemino, famoso splendida monte, etc.

amore stupendi, che non intenderà se non chi sappia penetrare nell'animo del poeta, al quale la vita presente pareva una continuazione immediata della vita antica, e in cui al tempo stesso esercitava una potenza illimitata la bellezza vivente sotto qualunque forma.

Fin qui l'amore petrarchesco per la natura l'abbiam visto sempre congiunto con quello per la patria; ma anche in questi esempi il primo di essi amori ci si mostra così ardente, così costante da farci intendere come il secondo possa piuttosto averlo alimentato ed esserselo associato, che averlo addirittura prodotto. Nella poesia italiana abbiamo molti nobili esempi di amore supremo alla patria nostra, ed interpretazioni anche felicissime dei dolori e delle speranze di lei, non congiunte però a nulla che si assomigli a questo larghissimo amore petrarchesco che comprende tutto ciò che per ogni rispetto si appartiene al *bel Paese*. Mi sia lecito aggiungere a quelli prodotti finora un ultimo esempio, che mi pare insigne, e che traggo dalle *Egloghe:* componimenti bellissimi e tutti importanti per la storia del poeta, che sarebbe bene fossero commentati e tradotti dalla nuova generazione un po'meglio che non abbia fatto la generazione passata. Or nell'egloga ottava il poeta intende ritrarre quel momento, in cui, intorno al 1337, volle lasciare la Francia per ritornare in patria. C'è due interlocutori, *Ganimede* che avrebbe a essere il cardinal Colonna, e *Amicla*, che è il poeta medesimo. Il primo, poi che ha pregato indarno il secondo di rimanersi ancora con lui, suo antico e affettuoso ospite, e indarno toccato tutti gli argomenti che potessero commuoverlo, compreso quello della gratitudine, gli chiede che gli riveli almeno per qual causa improvvisa vorrebbe abbandonarlo così crudelmente. Ed *Amicla* risponde con queste parole, che sono una inaspettata rivelazione:

Aspice fagifero tangentem vertice montem
Nubila, tum gravida fontes tellure crepantes,
Unde ruens pelagis confunditur unda quaternis.
Aspice praeruptum scopulis exstantibus alte
Ire sub astra iugum. Lapis ille impervius olim
Punicus hesperio donec sibi pastor aceto
Fecit et igne viam, nostris pastoribus ingens
Diluvium stragemque ferens;[1] *hoc forte per aestum*

[1] Ci fa rammentare di quello:

O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi.

Solus ego ac sitiens nuper sub colle vagabar.
Gallias erranti se se comitemque ducemque
Obtulit, et vivas digito direxit ad undas.
Progredior; vallesque novas et pinguia late
Rura noto, sed saepe oculos in terra reflectens.
Iam latus hoc sordere mihi, iam turbidus aether
Coepit ad occasum, iam sidera moesta videri.
Agnosco validum patriae revocantis amorem.
Illic et violae melius per roscida pallent;
Per dumeta rosae melius redolentque rubentque;
Purior ac patrius illic mihi prata pererrat
Rivus, et ausoniae sopor est iam dulcior herbae.[1]

Dopo lunga dimora in terra straniera, *Amicla* erasi dimenticato quanto bella cosa fosse il suo paese natale; ma ecco che un giorno, salito sopra una cima delle Alpi, bastò che una mano amica gli additasse l'italica pianura, perchè a quella vista gli si riaccendesse più forte che mai l'amore per quella, e nel tempo medesimo gli paresse, di qua, tutto riso e splendore, di là, tutto mestizia e tenebre, e si affrettasse a scavalcare quel monte, che per tanti anni gli avea celato e quasi fatto dimenticare l'Italia. Pensiero gentile quanto altro mai, e che ci fa rammentare di quella che è delle più belle poesie del Berchet. Nell'uno e nell'altro componimento un personaggio ideale, d'in su la vetta delle Alpi paragona il cielo e la terra d'Italia al cielo e alla terra di altri paesi. Se non che, il personaggio della poesia più moderna, ch'è un viandante straniero, sentito che i guai del bel paese erano immensi come il mare su cui esso si posa, scende di là, bramoso di contrade men belle, ma più liete: dove il personaggio della poesia petrarchesca, ch'è il Petrarca medesimo, scende di qua, benchè sappia quali piaghe mortali logorino il seno della sua patria, e senta com'ei debba piangerne fin che viva.

II.

Abbiamo visto il sentimento della natura congiunto con l'amore della patria; or lo vedremo congiunto con quell'altro amore, per cui il nome del poeta divenne maggiormente famoso. È un amore codesto che cresce sempre più in mezzo ai campi,

[1] *Egloga* VIII. Rossetti, vol. I, pag. 143.

perchè Laura è una donna, la cui leggiadria e i cui vezzi aumentano smisuratamente di potere all'aperto spettacolo della natura. Non è in tutta la nostra poesia una figura femminile che sia, come Laura, così continuamente circondata da bellezze naturali, che quasi non ce la sapremmo più raffigurare divisa da quelle. E ciò è sì vero, che appunto sopra tale fatto si fondava quella opinione del Vellutello e di altri, ripigliata da taluno ai tempi nostri, che, cioè, Laura fosse una fanciulla nata, non ad Avignone, ma a Valchiusa, e cresciuta quivi come una contadina. Certo, nella poesia petrarchesca, i campi sono come la scena, in cui il più delle volte si muove quella dea; e quanto in essi è di più ridente, la circonda come cornice. Anche qui l'amore della natura, quantunque possa parere prodotto dall'altro amore, pure è così gagliardo, che spesso dà a questo nuovo vigore, e finalmente gli sopravvive. Non diremo di quelle facoltà, per cui il poeta osserva e descrive con delicatezza ed evidenza le cose più leggiadre del mondo esteriore: ricorderemo soltanto che nella freschezza delle sue tinte ei non ha pari nella nostra poesia, salvo Dante, e ch'è impossibile immaginare nulla di più delicato, di più trasparente, di più musicale, che quelle parole, con cui egli ritrae gli effetti della luce, le aurore, il rasserenarsi del cielo, il riso delle piagge fiorite, e sopra tutto le blande armonie delle acque correnti. Non diremo altro di questo suo merito, perchè in questi casi la facoltà di riprodurre la natura potrebbe pure trovarsi discompagnata dal vivo sentimento di essa, come appunto si trova nei nostri poeti del Cinquecento, compreso anche quello ch'è il massimo di detto secolo e dei seguenti. Il vero sentimento di che parliamo, comincia ad aver luogo, quando la natura entra nell'arte non pure come immagine, ma eziandio come affetto, non pure come elemento oggettivo, ma anche come pensiero del poeta che la contempla. E questo è il caso del Petrarca. Sono mirabili i legami morali, ond'egli è avvinto a quella regione, dove la sua donna suole apparirgli. Ei l'ama quasi come Laura stessa, e spera che, come Laura, possa per i suoi versi vivere nella memoria degli uomini.[1] E certo non gli fallì l'augurio, perchè chi può dopo più secoli scompagnar Laura da Valchiusa

[1] Odil tu, verde riva,
E presta ai miei pensier sì largo volo,
Che sempre sì ridica,
Come tu m'eri amica.
(Parte I, Canzone X)

e questa da quella? Inoltre, egli pone un'intima e misteriosa relazione tra Laura e la natura, e spiega fatti umani dell'una con fatti fisici dell'altra, e viceversa. Per effetto di ciò, Laura, nella campagna che l'accoglie, avviva tutto ciò che tocca, fa lieto tutto ciò che guarda; la sua presenza raddoppia la luce, moltiplica le armonie del cielo: e il poeta, contemplando ciò che circonda la donna amata, può, senz'altro, ritrarre una natura piena di pensiero, può dare l'unità a tante cose diverse, il che vuol dire può della campagna fare il paesaggio.[1] Quello stesso effetto del sole, di ravvivare i fiori, descritto in un bellissimo terzetto di Dante, Laura lo produce pur col tocco dei piedi.[2] Se non che nell'esempio dantesco l'immagine è tratta da una legge fisica, dove in quello petrarchesco è finta una nuova legge che governa due ordini di cose diverse, e tal legge, se dubbiamente qui, è pure affermata con tutta sicurezza in altri luoghi del poeta medesimo.

Se Laura accresce a mille doppi la bellezza della natura, questa produce eguale effetto su quella, tanto che il potere della donna sul poeta trascende ogni termine, quando ella gli si mostra più congiunta che mai alle cose del mondo fisico. Così gli pare un miracolo, quando siede come un fiore tra l'erbe,[3] e gli trema la mente, quando le aure le avvolgono in mille dolci nodi le chiome.[4] La più potente visione che il poeta abbia avuto di lei, è quella descritta nella canzone: *Chiare, fresche e dolci acque*, dove, a riguardar lei coperta da un nembo di fiori, e come inchinata e vezzeggiata dalla natura, egli si commove fino allo

[1] L'erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'elce antica e negra,
Pregan pur che il bel piè li prema e tocchi;
E il ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.
(Parte I, Sonetto CXL.)

[2] Come il candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Virtù, che 'ntorno i fiori apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par esca.
(Parte I. Sonetto CXIV.)

[3] Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede! ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
(Parte I, Sonetto CIX.)

[4] Le quali ella avvolgea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
(Parte I, Sonetto CXLIV.)

spavento. Si direbbe che d'ordinario ei non potesse vedere la sua donna se non come adombrata da un arcano velo, ma che in mezzo al riso dei campi quel velo cadesse, e la visione di quella donna meravigliosa divenisse perfetta. Anche la storia della sua donna e del suo amore ei legge continuamente nei fatti del mondo esteriore; nella terra che si veste di erba novella ei raffigura la prima giovinezza, nelle meste giornate di autunno l'età matura di lei, e nelle viole della valle quelle, di ch'ella era adorna nei suoi più verdi anni.[1] Per tante somiglianze, per tanta reciproca simpatia, ei concepisce se stesso, Laura e la natura che li circonda come una famiglia, di cui l'un membro appartenga agli altri:[2] famiglia così abituata a stare unita, che quand'egli è costretto ad andar lontano, quella lo accompagna dove ch'ei vada.[3] Chi voglia per altri esempi vedere quanto l'amore del modo esterno potesse sul poeta, consideri che cosa avvenne, dacchè fu morta Laura, il personaggio più importante della famiglia, quello che le dava l'unità e n'era come l'anima. Avvenne che il poeta da quel tempo amò più fortemente che mai Valchiusa, come appunto accade nelle famiglie affatto umane, dove, dopo qualche crudelissima perdita, l'un superstite sente crescere il suo amore per l'altro. Egli seguitò sempre a sentir bisogno di quei poggi, di quei ruscelli, di quei fiori, e perchè ognuno di essi era consapevole, anzi partecipe delle sue pene,[4] e perchè quelli, come nessuna altra cosa del mondo, potevano sulla sua fantasia e gli erano fecondi d'immaginazioni ineffabili.[5] Giacendo fra quell'erbe ebbe le visioni descritte nei *Trionfi*.[6] Che se talvolta e le acque e le aure gli parlano di amore e lo pregano, perchè adori qualche altra donna,[7] preghiera che può parere una profanazione, più spesso ode voci, che gli paiono la immediata espressione del suo affanno. Tra le quali voci sono

[1] Parte I, Canzone XII (Il poeta parla al Rodano).

[2] Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Che adorna e infiora la tua riva manca.
(Parte I, Sonetto CLIV.)

[3] I dolci colli ov' io lasciai me stesso
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi, ed emmi ognor addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
(Parte I, Sonetto CLV.)

[4] Parte II, Sonetto XX.

[5] Parte II, Sonetto XI, XII, XIII.

[6] *Trionfo d' Amore*, I.

[7] Parte II, Sonetto XII.

notevolissime quelle del rosignuolo, e del vago augelletto, a cui consacra due sonetti meravigliosi per un sentimento simile a quello dei maggiori poeti moderni, innamorati della natura.[1] Il dolore ha avvicinato più che mai il Petrarca alle cose del mondo esterno.

È una virtù propria del dolore codesta, per la quale lo spirito, quanto più sconfortato della vita, tanto più stringesi inconsapevolmente alla natura che allora gli sembra più innocente, più pia e più felice intenditrice delle sue pene segrete. Del qual fatto si trovano esempi in tutte le letterature. Nelle antiche, benchè il sentimento della natura non giunga a quel grado di passione che nelle moderne, pure una certa tenerezza per le cose del mondo fisico manifestasi in quei poeti, in cui più prevale il dolore. Nè l'epica nè la lirica dei Greci hanno esempi di tale tenerezza che valgano quelli che ne troviamo nella tragedia, e specie in quella di Euripide, in cui talvolta i due sentimenti di che parliamo, suonano come due corde sorelle. E nella letteratura latina, direi che l'importanza che, sotto questo rispetto, vi ha Ovidio, è forse maggiore di quella dello stesso Virgilio, che pure è sembrato a taluni essere in ciò il precursore dei poeti moderni. E come Ovidio mostra uno scarso senso del mondo esterno in quasi tutte le opere che precedono il suo esilio, in qualcuna delle quali, come nelle *Metamorfosi*, l'argomento era sopra ogni

[1]

Quel rosignuol che sì soave piange
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì soavi e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne
E mi rammente la mia dura sorte, etc.
(Parte II, Sonetto XLIII.)

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
E non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari
A parlar teco con pietà m'invita.
(Parte II. Sonetto LXXXIX.)

altro acconcio a suscitarlo; così è tanto più notevole ch'ei ne rivelasse uno così squisito, non si tosto il dolore s'impossessò della sua vita. Il dolore gli sublimò la mente, gli affinò il sentire, pervertito nella voluttà, e gli aperse nuovi orizzonti; onde nei *Tristi* ei potè vestire d'immagini sì vere, sì nuove, la tempesta che gli rugghiava sul capo, la bellezza della patria lontana, lo squallore della terra d'esilio. Talvolta egli sentì tra i fatti morali e quelli della natura tali relazioni, che ne ricordano quelle sentite da alcuni grandi poeti moderni: e queste, direi, traduzioni dei fatti dello spirito in fatti del mondo esterno, e viceversa, sono uno dei più leggiadri effetti del sentimento, di cui ragioniamo.[1]

Non accenno ad esempi della poesia moderna, che ne ha di molti e insigni; ma non mi rimango dal ricordare quell'addio che lo Schiller mette in bocca alla Vergine d'Orléans, che abbandona la sua campagna nativa; nel quale si sente tanta passione, che di più non ce ne sarebbe stata, se la giovinetta si fosse dovuta staccare da un essere umano supremamente amato.[2] Or nella canzone: *Chiare, fresche e dolci acque*, in cui sono stati già ammirati tanti altri pregi, non so se sia stato mai ammirato questo, per cui essa è una meravigliosa espressione di dolore e di amore alla natura congiunti insieme, e va, come tale, collocata tra le più belle poesie che in ogni letteratura abbiano mai significato quel doppio affetto. In essa il poeta, come vinto da quel suo gran travaglio interno, sentesi vicino a soccombere, e brama di chiudere gli occhi in quella valle e di esservi sepolto. Parla come se fosse solo al mondo, e le estreme parole rivolge alle acque, ai rami, ai fiori che lo circondano, cioè all'amica valle, ch'è, direi, la sola persona, il solo cuore che ormai possa invocare. È vero che il suo supremo desiderio è di potere, colà seppellito, destare, quando che sia, un sospiro di pietà nel petto

[1] Sotto questo rispetto, quel luogo dei *Tristi* (I, 11, 33 e seg.):

Cumque sit hibernis agitatum fluctibus aequor,
Pectora sunt ipso turbidiora mari;

m'è sempre sembrato notevolissimo, e mi ha fatto rammentare di quei versi del Byron:

O' er the glad waters of the dark blue sea,
Our thoughts as boundless, and our souls as free,
Far as the breeze can bear, the billows foam,
Survey our empire, and behold our home!
(*The Corsair*, I.)

[2] Lebt Wohl, ihr Berge, ihr geliebten Triften,
Ihr traulich stillen Thäler, lebet wohl!, etc.
(Prologo, Scena 4ª.)

di Laura, che lo ha ridotto a tale; ma egli confida più nella pietà di Valchiusa, che in quella della donna crudele: non invocherebbe più questa, ma invoca con fede perfetta quella. Questa fede invitta, questo, direi, abbandono con cui la invoca, è appunto effetto di quell' amore che le avea avuto per tanto tempo: fede e amore non meno intensi di quelli con cui il poeta, in altra occasione, invocò Maria.

Simili affettuose invocazioni ad esseri animati o inanimati del mondo sono rarissime nella poesia classica. Il poeta antico, in generale, non avendo per la natura la gran simpatia dei moderni, non poteva giungere a fare con tali esseri dei colloqui, simili a quelli che i poeti dei nostri tempi fanno con essi quasi da pari a pari. È vero che per il mito parrebbe che gli antichi dovessero aver sentito quelle impressioni, da cui anzi primamente esso mito nacque; ma accadde che, col tempo, la favola, nella quale erasi personificato il sentimento, divenne come una cosa intermedia tra l'anima umana, che l'avea immaginata, e la natura che coi suoi fenomeni le avea dato occasione a immaginarla; e distrasse l'una dall'altra, o almeno scemò nell'una quella profonda, ineffabile impressione, che viene dalla schietta e immediata comunicazione con l'altra. Certo è, ad ogni modo, che il mito, contenendo una storia più o meno fantastica, ma creduta quasi allo stesso modo da tutti, veniva a togliere alle cose del mondo esterno quel vago, quell'arcano, ch'è tanta parte del sentimento ch'esse ispirano a coloro che le contemplano svestite da ogni simbolo. E non men certamente veniva a limitare in qualche modo la facoltà inventiva del poeta, il quale, senza di esso, avrebbe potuto sentire e fantasticare a suo modo, innanzi ai fatti o agli aspetti del mondo, sempre vivi e mobili, sempre suscettivi di nuove interpretazioni, sempre capaci di suscitare nuove immaginazioni. Ma dove non era il simbolo, quivi era la natura nella sua realtà, e il poeta antico la ritraeva mettendoci dentro molto minor parte di sè, che non ci metta un poeta moderno; e, il più delle volte, facendo servire la descrizione del mondo fisico a ciò che nel suo poema eravi di umano: e di umano, c'era la parte sostanziale. Così, poniamo, l'uccello, se non era un simbolo, stava nella descrizione come elemento oggettivo di essa, e soltanto a causa del piacere o di qualche altro effetto che potesse derivare dalle sue penne colorate o dal suo dolce canto. Sono ben rari i casi, in cui il poeta antico, non tenendo conto del mito, nè descrivendo le cose fisiche a vantaggio delle cose umane, ob-

bietto del suo lavòro, considerasse quelle come legate idealmente a se stesso, o le invocasse come partecipi de' più intimi suoi affetti. E dacchè ho citato l'esempio del rosignuolo, ricorderò, come una delle pochissime eccezioni, quella commovente invocazione che, nell'*Elena* di Euripide, il coro fa a quell'uccelletto canoro, invitandolo a sè come compagno dei suoi gemiti (θρήνοις ἐμοῖς ξυνεργός). Ma salvo quei rarissimi casi, nei quali anche non sarebbe difficile notare le differenze che li distinguono dagli esempi moderni, a cui più si avvicinano; può dirsi in generale che quella idea, che il poeta classico attribuiva a un essere animato o inanimato, se non era l'antica e convenzionale del mito, non era nemmeno un'idea che rivelasse tra l'uomo e la natura una simpatia immensa, o di quelle relazioni così profonde e misteriose, che sono tra l'uno e l'altra nella poesia dei tempi nostri. Era una personificazione arbitraria, un'immaginazione più o meno graziosa o capricciosa, un prodotto, insomma, di pura fantasia, anzi che un moto del cuore verso l'oggetto esteriore. Vedasi, ad esempio, quella argutissima anacreontica alla cicala.[1] Il poeta chiama felice la cicala, perchè in sulla cima dell'albero canta come un re ed è padrona di tutto ciò che vede, ec. Certo egli, dicendo di tali cose, s'è dovuto sentir preso di una certa simpatia per quell'animaletto, il cui canto fu sempre tanto piacevole ai Greci, quanto noioso ai Latini, e ha voluto attribuirgli qualcosa di umano; ma, con tutto ciò, è rimasto diviso da esso, e l'ha vagheggiato un momento non tanto per vero affetto che gli avesse, quanto per sollazzarsi. Sospetteremmo, anzi, in lui una leggiera ironia, se l'esagerazione non procedesse evidentemente dal suo buon umore. Piglia, sì, diletto di quel canto, ma non ci trova nulla

[1]

Μακαρίζομέν σε, τέττιξ,
ὅτε δενδρέων ἔπ' ἄκρων,
ὀλίγην δρόσον πεπωκὼς
βασιλεὺς ὅπως ἀείδεις
σά γάρ ἐστι κεῖνα παντα,
ὁπόσα βλέπεις ἐν ἀγροῖς.
χὠπόσα φέρουσιν Ὧραι.
σὺ δὲ φιλία γεωργῶν,
ἀπὸ μηδενός τι βλάπτων·
σὺ δὲ τίμιος βροτοῖσιν,
Ἤρεος γλυκὺς προφήτης·
φιλέουσι μέν σε Μοῦσαι,
φιλέει δὲ Φοῖβος αὐτός,
λιγυρὴν δ' ἔδωκεν οἶμην.
τὸ δὲ γῆρας οὔ σε τείρει.
σοφέ, γηγενής, φίλυμνε,
ἀπαθής, ἀναιμόσαρκε,
σχεδόν εἶ θεοῖς ὅμοιος.

che sia come l'eco del suo cuore, che gli parli di una comunanza tra le due nature, nulla insomma di ciò che ci avrebbe trovato un poeta dei nostri tempi. Chi volesse vedere quanto spazio divida la coscienza dell'Autore dell'anacreontica da quella di un poeta moderno, paragoni la detta canzone a qualcheduno dei tanti esempi di simpatia per gli esseri animati, che offre la poesia del tempo nostro: la paragoni al *Passero solitario* del Leopardi, all'*Allodola* dello Shelley. I due ultimi poeti parlano ai loro uccelletti favoriti con tanta sincerità e profondità di convinzione, che la maggiore non avrebbero avuto parlando a qual persona umana fosse stata loro più cara; anzi il secondo di essi usa un linguaggio quasi religioso, che arieggia la preghiera. In entrambi è naturalissima quella devozione assoluta alle cose della natura, specie ad alcune, la quale deriva dalla morte di tanti altri loro amori, e dalla perfetta solitudine dei loro animi: condizione singolare, per la quale intendiamo quel loro credersi inferiori agli esseri diversi da loro, chè altrimenti ci sembrerebbe un'enorme stravaganza. E poi quanti segreti, quante consonanze di pensiero e di cuore rivelano nei loro colloqui con quelle inconsapevoli creature! Lo Shelley giunge a chiedere al suo uccelletto la spiegazione dei più alti misteri, e le sue parole sono improntate di tutta l'amarezza che infondono al nostro cuore i problemi dell'esistenza.[1] E qui non ci pare che alcuno possa dire che noi, a mostrare la differenza tra gli antichi e i moderni, ci siamo attenuti ai soli esempi che facciano spiccare il contrasto. E nemmeno ci si vorrà fare la

XVII.

Waking or asleep,
Thou of death must deem
Things more true and deep
Than we mortals dream,
Or how could thy notes flow in such a crystal stream?

XVIII.

We look before and after,
And pine for what is not:
Our sincerest laughter
With some pain is fraught;
Our sweetest songs are those that tell of saddest thought.

XXI.

Teach me half the gladness
That thy brain must know,
Such armonius madness
From my lips would flow,
The world should listen then, as I am listening now.

(Shelley, *To a skylark.*)

obbiezione, che pure potrebbe esser vera in casi simili, che noi crediamo differenza tra gli uni e gli altri ciò che è soltanto effetto di situazione personale nei poeti, di che abbiamo parlato. Perchè, oltre che presso gli antichi c'è poco a scegliere che riguardi questa parte del nostro argomento, gli esempi da noi prodotti corrispondono alla diversità della coscienza morale in età tanto diverse. Che se non fosse, fino a un certo punto, improbabile, che un moderno in un dato momento cantasse della cicala come fece il poeta greco, non sarebbe stato mai possibile a questo o a qualsia altro poeta antico, di concepire un amore come quello dello Shelley per l'allodola, o di Wordsworth per la colomba selvaggia: amori simili sarebbero sembrati in quei tempi follie inaudite.

Dicemmo che il Petrarca, che pure paragonò se stesso, come poi fece il Leopardi, al passero solitario,[1] arieggiava con quei sonetti: *Vago augelletto,* ec., e, *Quel rosignuol,* ec., questa poesia più moderna, di che abbiamo parlato. Se non che il suo dolore, in fondo, è prodotto dalla morte di Laura, dove il dolore dello Shelley e del Leopardi è quell'originario e indeterminato dolore che ha ispirato tanti capolavori de'tempi nostri. E, inoltre, in quei due il dolore, come l'amore alla natura, è illimitato: dove nel Petrarca e l'uno e l'altro hanno un limite, perchè, come vedremo appresso, c'è in lui qualcosa che li combatte entrambi, e talvolta divide con essi l'impero di quel cuore, tal'altra vi domina affatto sola.

III.

Vediamo ora un po' come il Petrarca sentisse la natura per se stessa; consideriamo cioè il suo amore per essa, scevro da ogni altro affetto estrinseco. Coloro che studiano questo lato degli scrittori, sogliono cercare nella vita dell'uomo la riprova della sincerità del poeta; e chi facesse lo stesso della vita del nostro Autore, verrebbe alla conchiusione che nessuno Italiano del Rinascimento si piacque tanto delle scene della natura, quanto lui. Oltre ai suoi viaggi di che accennammo in principio, può dirsi ch'ei passasse nella campagna la maggior parte di sua vita,

[1] Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant'io....
(Parte I, sonetto CLXXI.)

perchè vicino alle città, in cui parve volesse successivamente fissare il suo soggiorno, era qualche suo prediletto luogo campestre, dove poi effettivamente dimorava. Da Avignone passava a Valchiusa, da Milano a San Sempliciano e San Colombano, da Parma a Selva Piana, da Padova ad Arquà. Stava nella città quel tanto ch'era richiesto dai doveri e dalle convenienze sociali, tempo che considerava come perduto; ma non sì tosto gli riusciva di sciogliersi da quei fastidiosi legami, ritornava ai suoi campi per sentirvi quella misteriosa potenza che lo rifacea forte di pensiero e di affetto. Ci rimane una gran quantità di notizie, molto curiose a leggere, intorno alle sue abitudini campestri: si vestiva talvolta da pastore, coltivava di sua mano i campi e piantava alberi, dilettavasi della pesca, notava i costumi degli uccelli.[1] Anche quel suo ritirarsi a Valchiusa, che i biografi, fondandosi, al solito, sopra alcune e non su tutte le testimonianze e le azioni di lui, recano all'unica causa del suo amore, è un fatto, la cui origine risale ad un tempo, in cui egli non sapea nemmeno che Laura esistesse. Egli stesso ha detto come la solitudine gli piacesse fin dalla fanciullezza; e, nella tarda età, quando la sincerità è maggiore, perchè cessa quella smania giovanile d'idealizzar tutto, narrava come, ancora garzoncello che mal reggeasi a cavallo, visitasse il fonte del Sorga, e così rimanesse preso della bellezza di quella valle, da proporsi d'andare ad abitarvi quando che fosse e di preferirla a qualunque altra dimora.[2] Questo è il vero amore alla natura per se medesima. Gli scrittori latini da lui più studiati mostrano chiaro di amare i campi principalmente per la quiete e la solitudine che vi trovano. Cicerone in tanti luoghi parla del diletto che egli ne prendeva; ma in quella sua lettera ad Attico,[3] tante volte citata, dove narra come nella solitudine e nei silenzi delle selve non si occupasse che di studii, fa capire come queste agevolezze, che non trovava nella città, fossero la prima causa, per cui si tratteneva nella campagna. Virgilio, che dopo Cicerone era lo scrittore più amato dal nostro poeta, manifesta nelle *Egloghe* un amore alla natura tenero e malinconico, a cui associa le reminiscenze più dolci; come quando ricorda le campagne della nativa Man-

[1] *De Rebus famil.*, lib. VI, lett. 3. — *Ibid.*, lib. XIII, lett. 8. — *Ibid.*, lib. III, lett. 19. — *Senili*, lib. VIII, lett. 7. — *Ibid.*, lib. VI, lett. 3. — *Epistola metrica a G. Colonna*. Rossetti, vol. III, pag. 64.

[2] *Var.*, lett. 46. — *Senili*, lib. X, lett. 2.

[3] *Ad Atticum*, lib. XII, lett. 15.

tova e le verdi rive del Mincio.[1] Ma e in questi passi, e in quell'altro delle *Georgiche*,[2] che il Tasso in parte imitò, ed è parso ad altri meraviglioso per affetto campestre, mostra apertamente com'egli piuttosto vagheggi nella campagna un regno d'innocenza e di pace, che non ammiri una serie infinita di spettacoli, innanzi a cui lo spirito si elevi e il cuore batta più forte. Orazio forse più di tutti ha accennato alle dolcezze del vivere campestre, e alcune delle sue parole ricorrono frequenti sulle nostre labbra; ma forse è insieme colui, in cui la impressione estetica sia stata più scarsa e fuggitiva, e abbia ceduto subito il luogo a pensieri di natura diversa. Talvolta egli comincia a descrivere col tono di chi sia stato preso dello spettacolo che gli è innanzi; ma il paesaggio comincia appena a spuntare sotto il suo pennello, che egli smette come chi abbia fatto quanto gli bastasse per trarne argomento di tornare alla sua idea dominante, ch'è quella delle disposizioni morali che meglio conferiscano alla felicità dell'uomo. Lucrezio ha luoghi stupendi per potenza descrittiva, ma non pare che, quanto ad amore alla natura per se medesima, ne offra di più notevoli di quelli che si trovano negli altri maggiori poeti latini. Taccio di Ovidio, di cui ho toccato parlando dello stesso amore congiunto col dolore. E nulla per il nostro assunto va detto dei poeti minori del miglior tempo, nè degli scrittori del periodo imperiale; e solo basti ricordare l'osservazione, già stata fatta da altri, che in questo periodo, se diminuì il valore dell'arte in generale e della descrizione in particolare, crebbe per una serie di cause religiose e politiche, che qui non vanno ricordate, il contrasto tra la vita della città e la vita dei campi; e per conseguenza crebbe anche l'amore alla natura, che sempre è andato aumentando in proporzione che nella coscienza umana s'è fatto maggiore questo stesso contrasto.

Or nel Petrarca troviamo affetti più o meno conformi a quelli dei suoi adorati padri latini, e affetti nuovi e ignoti ad essi o dei quali essi aveano poca o niuna consapevolezza. Egli ha parlato spesso dei vantaggi che ai suoi studii venivano dalla dimora cam-

[1] *. . . . requiesce sub umbra;*
Huc ipsi potum venient per prata iuvenci;
Hic virides tenera praetexit arundine ripas
Mincius, eque sacra resonant examina quercu.
(*Ecl.* VII).

[2] *O fortunatos nimium, sua si bona norint,*
Agricolas....
(*Georg.* II, v. 458 e segg.

pestre, e del piacere grande che prendeva del vivere lontano dai negozii: pensieri più propriamente ciceroniano l'uno, oraziano l'altro. Ma più frequenti sono i luoghi, dove tocca di altre dilettanze, le quali, non che derivare, come le precedenti, dalla considerazione del nostro meglio, sia fisico, sia morale, gli venivano, per contrario, da quella specie di vittoria che la natura ottiene sul nostro spirito, tirandolo a lei fino a farlo dimenticare in certo modo di se medesimo. Però di queste più alte forme di sentimento, e della descrizione del bello fisico per se stesso, scevro di ogni altro valore che l'uomo possa aggiungervi, troviamo nel nostro Autore più spesso il germe e l'abbozzo che il prodotto e il disegno compiuti: germi e linee che sono come la parte elementare della contemplazione e del paesaggio della poesia moderna. Più di questo, per le ragioni che diremo in fine, non ci poteva essere nel Petrarca. Così troviamo il principio del paesaggio là dove egli parla della sorgente del Sorga:

. . . . Mons horridus auras
Excipit ac nimbos, et in aethera cornibus exit.
Ima tenent fontes Nympharum nobile regnum:
Sorgia surgit ibi querulis placidissimus undis,
Et gelida praedulcis aqua. Spectabile monstrum,
Alveus ut virides vitreo tegit amne smaragdos. [1]

In questi versi i colori sono classici, ma la descrizione procede dalla pura ammirazione del poeta per quel sito, e ci sta a servizio meno dell'azione che della bellezza di quello. Altrove è descritto leggiadramente il rosignuolo che canta tra le fronde, mentre il poeta lo spia, e questa seconda descrizione ha, non meno che la precedente, il suo scopo in se stessa, parte com'è di una *epistola*, che si direbbe una meditazione poetica. Eccola preceduta da un cenno sul giardino, ch'era delizia del Petrarca:

Contigit extinctum qui suscitat hortulus ignem,
Dulcia praeteritae renovans suspiria vitae;
Sive tibi verni qui pingunt gramina flores,
Sive per aestatem mediam, dum summa tenet Sol,
Umbra frequens, sive autumno tibi dulcia poma,
Sive tibi aprici placeant sub frigore Soles,
Sive magis volucrum dulces per opaca querelae

[1] *Epistola metrica a Giovanni Colonna.* Rossetti, vol. III, pag. 46.

Pictaque terga iuvent. Illic Regina canentum
Plebeium Philomela canit; sic parva volucris
Gutture mellifluo superat; quam saepe per umbram
Dum sequor aërea latitantem fronde notavi.
Mira avis effigies; verum sibi reddere nomen
Nescio, tu lecta fortassis imagine reddes;
Nigra caput, sed glauca latus, sub palmite gaudens
Ludere pampineo, non maior corporis usquam
Spiritus exigui, et mulcere potentior aures. [1]

Parecchi esempi simili si trovano nelle *Epistole metriche*, a cui appartiene questa di sopra citata. In un' altra narra il poeta la sua decennale lotta con le Ninfe, le quali, non volendo ch'ei sottraesse al fiume alcuni pezzi di terreno per convertirli in giardino, turbavano continuamente e distruggevano l'opera sua, ch'egli poi rifacea da capo. Ma vinsero dopo lunga guerra le crudeli, ed egli finisce col contentarsi di un solo pezzetto, consentitogli da esse. È una storia graziosissima, specialmente bella in quel punto, in cui il poeta, che già rallegravasi dell'opera sua, vede d'un tratto le Ninfe correre a disfarla:

Iam mihi facta manu nitido brevis aëra fundo
Stabat, et advecto ridebat gramine pratum.
Nympharum interea rapidum de rupibus agmen
Prosilit, ac fragilis valido molimine coepti
Fundamenta ruit. Fugimus scopulumque propinquum
Prendimus, et saxo trepidi speculamur ab alto, etc. [2]

E tali cose narra con una fede che non potrebbe essere più schietta, e che in lui derivava dall'essersi abituato a sentir nelle cose esteriori affetti e pensieri simili ai suoi. La favola mitologica non è che la buccia di queste scene campestri, nelle quali egli ha saputo spirare una vita attinta al suo squisito sentimento della natura.

Ma il grado più alto di questo sentimento consiste in quel

[1] *Epistola metrica a Lelio.* Rossetti, vol. III, pag. 224.

[2] *Epistola metrica a Giovanni Colonna.* Rossetti, vol. III, pag. 46. Fa ricordare di quel luogo di Virgilio (*Aen.*, lib. II, verso 304 e segg):

In segetem veluti cum flamma furentibus austris
Incidit, aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata laeta boumque labores
Praecipitesque trahit silvas: stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.

colloquio che un'anima gentile fa con le cose del mondo, e in quelle rivelazioni che gliene vengono. Se in qualcheduno degli antichi si vede talvolta come un lampo di siffatte rivelazioni, non se ne trova la chiara consapevolezza nettamente espressa, come nel nostro poeta, che ha sempre avvertita l'azione e l'impulso fecondo del bello fisico sulla propria fantasia.[1] C'informa egli stesso come tutte le cose da lui scritte nascessero a questo modo; e, in particolare, come in quell'amenità di Valchiusa meditasse la sua *Bucolica*, su quei monti concepisse l'*Africa*, e a Selva Piana, *subita loci specie percussus*, ripigliasse l'intermesso poema.[2]

Inoltre, come tutti coloro che hanno profondo il senso della natura, egli ammirolla tanto nelle amene campagne indorate dal sole, quanto negli spechi solitarii visti al colmo della notte. È ben difficile che presso gli antichi si veda alcun senso di ammirazione per i luoghi deserti e paurosi, che al comune degli uomini sembrano la negazione di ogni diletto, il lato deforme dell'universo. Il Petrarca, forse primo tra i moderni, sente il sublime di luoghi siffatti e ne riceve, non meno che dagli altri diversi, ispirazioni e voluttà, come gli accadea quando solo e notturno visitava lo speco della sorgente del Sorga.[3] Anche di quel luogo di Selva Piana, folto di alti faggi, che vi fanno perpetua notte, dove nessuno ardisce di penetrare, e il villanello impaurito lo accenna con la mano da lungi; egli fa una bellissima descrizione, nella quale le cose vicine coi loro particolari formano come il prospetto e le Alpi nereggianti nell'estremo orizzonte sono lo sfondo: e il tutto è di un magnifico effetto poetico.[4]

Il solo lato del sentimento della natura, nel quale il Petrarca non va innanzi agli antichi e resta perciò distantissimo dai moderni, è quello che riguarda il mare. L'Humboldt, che pure del nostro poeta ignorò tante cose e non ha fatto giusta stima di altre,

[1] .... *ubi locus est alta sub rupe ac mediis in undis, angustus quidem, sed plenus stimulis ardentibus, quibus piger licet animus in altissimas curas possit assurgere* (*De Rebus famil.*, lib. XIII, lett. 8).

[2] *Epistola ad posteros.* Di Selva Piana dice anche altrove: *Excivit locus ingenium* (*Epist. metr.* Rossetti, vol. II, pag. 20).

[3] *Senili*, lib. X, lett. 2.

[4] *Hic solem procul aerias avertere fagos*
Ac teneras variare solum concorditer herbas
Mensibus aestivis videas....
Dulces vicinis feriunt ex montibus aurae,
Impendent iuga celsa super, coelumque laccssunt.
Gallia sub pedibus iacet itala tota sedenti,
Contra autem Hesperiae cernuntur termines Alpes, etc.
(*Epist. metr.* Rossetti, vol. II, pag. 18.)

credette poi, come dicemmo, cosa eccellente la descrizione della famosa tempesta del Golfo di Napoli. A noi, con tutto il rispetto dovuto a quel gran conoscitore della natura, pare anzi che quella descrizione, se importante per la storia, non è punto per l'arte, perchè i suoi caratteri sono generali e convenzionali; e ciò che vi si trova di particolare riferiscesi a fatti quasi estrinseci, come sono le manifestazioni di terrore del popolo napoletano.[1] Il Petrarca descrive per informarne un amico lontano; ma se avesse recato ad atto il suo disegno di farne una descrizione poetica, forse non si sarebbe rimasto dall'accumularvi immagini e reminiscenze mitologiche, come fece descrivendo la tempesta di Valchiusa. Ad ogni modo, egli non avea neppur l'ombra dell'ammirazione pel mare e pei suoi spettacoli; e ne mostrò anzi un aborrimento sì grande che rasenta il comico.[2] Nè in ciò potea assimilarsi nulla dei suoi grandi maestri latini, i quali non ebbero quell'ammirazione o non ne diedero alcun segno nelle loro scritture. Ei potè leggere nel suo Cicerone che la vista del mare era una delle cose, onde al sommo oratore parea bella la sua campestre dimora; ma nulla potè leggere nè in lui, nè negli altri, che significasse una simpatia per il mare in se stesso, per le bellezze tutte sue proprie. Orazio, che parla del diletto che c'è a vederlo in tempesta dalla terra,[3] dovea probabilmente spiegarsi il fatto con una causa simile o poco dissimile da quella che allo stesso diletto assegna Lucrezio.[4] Amendue i poeti hanno la medesima frase *e terra:* circostanza per essi fondamentale, senza cui forse sarebbe loro stato impossibile di pur concepire qualunque diletto che venisse dal mare. Che immenso intervallo è tra essi e quel giovine Aroldo,[5] che teneva sè in conto di figliuolo del mare, e vi si gittava, e tanto più vi s'inebriava quanto più l'onde ne fos-

[1] Forse il solo particolare proprio della tempesta è questo: *Mille inter Capreas atque Neapolim fluitabant undarum montes. Non coeruleum aut (quod in magnis tempestatibus solet) nigrum sed canum horrifico spumarum candore fretum cernebatur* (*De Rebus famil.*, lib. V, lett. 5).

[2] *Aerem volucribus, mare piscibus relinquo: terrenum animal, terrestre iter agam* (*Ibid.*, loc. cit.).

[3] *Neptunum procul e terra spectare furentem.*
(*Epistole*, lib. I, II.)

[4] *Suave mari magno turbantibus aequora ventis*
E terra magnum alterius spectare laborem.
(*Ibid.*, lib. II, v. 1, e seg.)

[5] Thou glorious mirror, where the Almighty's form
Glasses itself in tempests; in all time,
Calm or convulsed-in breeze, or gale, or storm,
Icing the pole, or in the torrid clime

sero sconvolte! Ovidio con mirabile evidenza dice quanto lo spaventasse l'idea di essere ingoiato dai flutti, in quel momento medesimo ch'ei considerava la morte come un bene.[1] A lui, come agli altri latini, sarebbe sembrata follia quell'amore dello Shelley, che, quasi presentendo la sorte che gli era serbata, desiderava di chiudere per sempre gli occhi al suono monotono delle onde marine.[2] Questo sentimento dunque è cosa esclusivamente moderna, se per esso s'intenda, come devesi, la simpatia per il mare in sè, per gli spettacoli mobili delle sue tempeste, per quello permanente che offre con le sue apparenze dell'infinito, per le mestizie e i pensieri arcani che suscita in chi lo contempla.

Dove il Petrarca mostrasi veramente un precursore dei moderni, gli è in quella ascensione al monte Ventoux, della quale ci ha lasciato una lunga narrazione. Il Burckhardt crede Dante il primo o uno dei primi poeti moderni che sia voluto salire sulle cime di alti monti, per godervi di grandi vedute. Ma io non ricordo che Dante abbia mai parlato di sue ascensioni, e ciò che talvolta ha detto di alcune montagne, non obbliga a credere che ci fosse montato egli stesso e con quella espressa intenzione. Questo però è certo che il Petrarca, se non fu il primo ad ascendere i monti con tale scopo, fu primo a descriverne i più notevoli effetti, cioè il commuoversi e il sublimarsi dello spirito. Anche qui parmi l'Humboldt non abbia ragione, ma in un senso opposto a quello, per cui ci sembrò che errasse lodando tanto la descrizione della tempesta. Se nel racconto, che il Petrarca fa della sua ascensione, non c'è la descrizione, come osserva il sommo naturalista, bene c'è la impressione, ch'è il più importante, e che forma la meraviglia per quel tempo: quando ci è questa, può dirsi che quella non tarderà a venire. Il Petrarca non la fece, perchè volle combattere in sè la sua commozione, e appena credette gli fosse lecito di scriverne ad un amico per informarlo dei buoni effetti mo-

Dark-heaving; — boundless, endless, and sublime —
The image of Eternity — the throne
Of the Invisible; even from out thy slime
The monsters of the deep are made; each zone
Obeys thee; thou goest forth, dread, fathomlees, alone.
(Byron, *Childe Harold's Pilgrimage*, canto IV, strofa CLXXXIII.)

[1] *Tristi*, lib. I, c. 2.

[2] .... Till death like sleep might steal on me,
And I might feel in the warm air
My cheek grow cold, and hear the sea
Breath o'er my dying brain its last monotony.
(Shelley, *Stanzas, written in dejection near Naples.*)

rali che gli erano venuti dal grandioso spettacolo. Ad ogni modo, anche quella lettera scritta con tale scopo è prezioso documento. In essa è detta la causa puramente estetica che mosse lui a salire tanto alto: *sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus.* Il racconto è pieno di particolari vivaci. Giunto il poeta in sulla vetta più alta, donde vedonsi le nubi sotto ai piedi, volge l'occhio dalla parte dell'Italia, *quo magis inclinat animus;* guarda quelle Alpi che valicò il gran nemico di Roma, e: *suspiravi, fateor, ad Italicum aërem animo potius quam oculis apparentem.* Ma si riscuote da questi pensieri, troppo umani per quella altezza, da cui lo spirito sarebbe potuto assorgere a più sublimi contemplazioni, e pensa alla fugacità della vita, ai destini dell' uomo e del mondo. Poi di nuovo è distratto dallo spettacolo terreno, guarda ad Occidente, là dove, se la vista gli fosse bastata, avrebbe dovuto discernere i Pirenei; guarda a destra i monti della provincia di Lione e a sinistra il mar di Marsiglia. E quasi stanco di questo suo ondeggiare tra la terra e il cielo, ecco che apre il suo Santo Agostino, che portava sempre con sè, e, caso meraviglioso, gli cadono gli occhi sopra quel luogo: *Et eunt homines admirari alta montium et ingentes fluctus maris, et latissimos lapsus fluminum, et oceani ambitum, et gyros siderum et relinquunt se ipsos.* Stupisce il poeta come dinanzi a miracolo fatto apposta per lui, sente rimorso di aver ammirato da quell'altezza cose che valgono sì poco comparate allo spirito umano; e poi scende grave e doglioso. Dentro lui è avvenuta una gran battaglia tra lo spirito e i sensi, tra il cielo e la terra, tra l'uomo del Medio Evo e l'uomo moderno. Questo, che avealo mosso a compiere l'ardita e nuova ascensione, vittorioso dapprima, soccombe poi avanti a quello, che, poderoso della forza della fede, opprime l'avversario, a cui unica forza era il cuore: e l'*excelsior* dell' amore alla natura fu sommerso dall'*excelsior* soprannaturale, innanzi a cui si dileguano nel nulla tutti gli spazii della terra e del cielo.

IV.

Nel Petrarca tutte le condizioni di natura e di fortuna furono tali, ch' ei dovesse sentire, fino a quanto era compatibile con la sua fede religiosa, tutta la bellezza e la poesia del mondo fisico. La tenerezza dei suoi affetti fu meravigliosa, e non ha l'eguale se non in quella dei caratteri sentimentali moderni;

intendo tanto dei caratteri ideali descritti dai poeti dei nostri tempi, quanto dei caratteri personali di questi poeti stessi. Non so chi abbia mai sentito tanto bisogno di amare e di essere amato, chi abbia tanto patito per la perdita di persone dilette, chi le abbia commemorate e piante quanto egli fece; come provano le moltissime sue lettere dettate in tali casi, e in ciascuna delle quali si sente lo strazio di chi abbia visto strapparglisi una parte di se stesso.[1] Questa qualità del suo spirito prevale a tutte le altre: in tutti i suoi pensieri ed azioni il sentimento ha l'efficacia maggiore. In lui il politico, il filologo, l'archeologo, il diplomatico, sono sempre sommessi a quel cuore, tutto tenerezza e sogni. Poi, non ostante le grandi felicità di sua vita e le molte amicizie e la popolarità immensa del suo nome, ei si sentì sempre come solo. Nel *Canzoniere*, nelle sue opere di ogni natura, nessuna eccettuata, ei manifestò o fece trasparire l'amarezza segreta di questa solitudine. Parlò sempre come se gli fosse mancato ciò che avrebbe potuto mettere in pace il suo cuore; dico sempre, anche nei suoi più bei giorni, anche in quelli che Italia e Francia se lo contrastavano, ed ei passava glorioso in mezzo ai popoli italiani, applaudenti, festeggianti lui, solo tra i moderni grande come un grande antico. Benchè ambizioso di ogni bene terreno, e specialmente della gloria, quando si raccoglie in sè ne intende tutta la vanità, e la sua stessa fortuna gli è sorgente di tristezza. È notevolissima una sua lettera, nella quale vediamo come fin dalla prima giovinezza egli notasse nei Classici quelle sentenze che esprimessero la nullità della vita umana:[2] cosa fatta quasi al modo stesso dal Leopardi e dallo Schopenhauer. S'è disputato molto se questo disprezzo dei beni mondani fosse vero od ostentato in lui, che pure mostrò tante volte di ambirli ardentemente; e da alcuni è stato accusato di menzogna, da altri difeso. Ma il vero è che l'ambizione e il sentimento della vanità di ogni cosa possono benissimo stare insieme nel nostro cuore, e chi non ammette queste contraddizioni, non intenderà mai appieno un'anima come quella del Petrarca, anzi forse nessun'altra anima umana. Non ci fu volta ch'ei partecipasse alla festa della vita, che una voce segreta nol turbasse, richiamandolo ai suoi amari colloquii interni. Non mai cominciò a piacersi della sua casetta in costruzione, del giardino, colti-

[1] Ricordo fra le altre queste: *Senili*, lib. I, lett. 3. — *Ibid.*, lib. III, lett. 1 e 3. — *Varie*, lett. 14 e 19.

[2] *De Rebus famil.*, lib. XXIV, lett. 1.

vato da lui stesso, ridente innanzi a lui, dei suoi scritti immortali, del suo paese glorioso sopra ogni altro della terra, che in lui non sorgesse invitta, inevitabile l'idea della fugacità e della vanità della vita. Tale idea egli adombrò e personificò in più forme, tra cui quelle di Sant'Agostino e della Ragione; ed è quasi straziante il vedere come essa incalzi il poeta, gli rappresenti peccaminoso fin anche il godimento estetico della natura, e lo consigli a trarre da questa stessa pensieri di dolore, più giovevoli alla vita avvenire.[1] Questa era la lotta che durava sempre nella sua coscienza. E benchè non fosse travagliato da quell'altra lotta più crudele, e più propria dei tempi ultimi, tra la fede ed il dubbio intorno alle cose soprannaturali, pure forse può dirsi ch'ei non la ignorasse affatto: e ne abbiamo documento in una egloga, ch'è delle sue invenzioni più delicate, e che somiglia mirabilmente a certe creazioni della poesia moderna, nelle quali il dubbio intorno ai destini dell'anima vedesi congiunto con l'amore smisurato per una creatura umana.[2] Ma quel dubbio sarà stato un lampo, che non balenò mai più in lui, per cui la fede religiosa fu il più costante degli affetti, e che tra tanti peccati di che s'è accusato, non accennò mai a questo che, per suo giudizio, avrebbe dovuto essere il più grave. Pure, se non sentì lo strazio del dubbio, come i grandi e malinconici spiriti del nostro tempo, ben sentì, com'essi, quell'ineffabile tormento di chi ragiona continuamente con se medesimo, e lo espresse con parole che ne ricordano meravigliosamente quelle del Leopardi, che della sua infelicità credeva esser causa il *suo pensiero*, e quelle del Byron, che indarno cercava *fuggire* il demone che lo perseguitava dovunque e ch'era del pari il *suo pensiero*.[3]

[1] *De Remediis utriusque Fortunae*, lib. I, dial. LVIII. — *De contemptu Mundi*, dial. II.

[2] In questa egloga il poeta, che ha preso il nome di Niobe, piange sopra il sepolcro della sua Galatea, che, come s'intende, è Laura. Fulgida, personaggio che rappresenta la speranza della gioia futura, lo conforta a levarsi in ispirito al cielo, dove un dì sarebbe unito per sempre alla perduta amica. Per contrario Fosca, che significa la negazione della fede, esclama: E con quali penne una cosa terrestre si leverà al cielo? E Fulgida: Con le penne eteree. Volgare credenza, ripiglia Fosca. Ma Niobe, incerta tra le due voci, esce in questa sentenza, veramente meravigliosa nel Petrarca:

Ambages veteres et inenodabile verum
Mittite, et ingratam ventoris tradite litem, etc.
(*Egloga* XI. Rossetti, vol. I, pag. 218.)

[3] Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero,
Che seguendol talor, levomi a volo.

Ad un'anima così gentile, così affannata, era naturale che la bellezza fisica parlasse come a poche altre nel mondo. Dagli antichi, da cui le venne tanta ricchezza di pensiero e di forma, accennammo quello che potesse esserle venuto di amore alla natura: ma il considerare questa come un'amica, compensatrice di tanti dolori e danni della vita, ispiratrice di cose alte, misteriose, indefinite, le più alte forme, insomma, di quell'amore non le vennero che dalle sue stesse qualità native. E appunto per effetto di tali qualità il Petrarca si avvicina ai poeti moderni, nei quali il dolore della vita e il dolore universale raggiungono il più alto segno: l'intensità dell'uno produce l'intensità dell'altro, perchè quanto cresce il fastidio delle cose umane, tanto più cresce la simpatia per le cose del mondo esterno. È il rovescio della contemplazione dei Greci, presa nei suoi caratteri più generali, nella quale queste seconde cose aveano poco luogo, appunto perchè ce ne aveano uno grandissimo le prime. Senza l'infinità del dolore moderno, l'amore alla natura non sarebbe divenuto sì ardente, sì smisurato, e tale da essere stupendamente paragonato dallo Schiller alla brama che l'ammalato ha della salute. [1] Naturalmente, il Petrarca è lontanissimo da questo estremo; e noi, alieni da ogni esagerazione, ci accennammo sol per mostrare nei moderni il massimo grado di quella parentela tra i due sentimenti, della quale in lui solo tra tutti i grandi uomini del Rinascimento si trova il primo seme. Nè in lui potrebbe trovarsi di più: quel seme non poteva divenire pianta: il dolore non si fa mai smisurato dove c'è la fede viva, e dove alle consolazioni della natura possono essere in tutto o in parte sostituite consolazioni che per un'anima religiosa sono immensamente più sublimi. Se col mondo antico era scemato il gran concetto della personalità umana, obbietto supremo dell'arte, e se con la nuova fede la stessa natura non poteva essere amata che dentro certi limiti; la gioia delle cose incomprensibili, come dice il Petrarca stesso, poteva più o meno quietare un cuore ardente come il suo.

Il vulgo a me nemico ed odioso,
(Chi il pensò mai?) per mio rifugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.
(Parte I, Sonetto CLXXVIII.)

What Exile from himself can flee?
To zones though more and more remote
Still, still pursues, where 'er I be,
The blight of life, the demon Thought.
(*Childe Harold's Pilgrimage*, C. I. To Inez.)

[1] Kleine, *Schriften vermischten Inhalts*. Ueber naive und sentimentalische Dichtung.

Per lui, allo spettacolo visibile della natura potea soprapporsene un altro: quello stesso che sulla cima del monte Ventoux gli si dispiegava dinanzi, sottraendogli alla vista tante bellezze di cielo e di terra. E lo stesso limite al dolore era limite all'amore della natura.

Pure il Petrarca è, come dicemmo, il solo tra i grandi Italiani del Rinascimento, in cui mostrisi quell' iniziale parentela tra i due sentimenti. In Dante non c'è; in lui il secondo di essi non procede dal primo, e perciò non piglia forme che, come le petrarchesche, arieggino quelle della poesia moderna. Dante era ben altra tempra. Quando dalle battaglie della vita reale, nelle quali era involto, si raccoglieva in sè, le sue meditazioni aveano per obbietto la stessa realtà, nella quale con la speculazione e con la poesia, cioè con l'ingegno, si sforzava di produrre quegli effetti, che si era sforzato e si sforzerebbe sempre che il potesse, di produrre con l'azione; non erano meditazioni come quasi tutte le petrarchesche, in cui si negava alla realtà ogni serietà, e la mente persuadeva il cuore a ritrarsene come da cosa indegna di lui. Dante non fe' centro del mondo se stesso, le sue impressioni, i suoi sogni, nè da essi tirò argomenti per il concetto della vita in generale; come fece sovente il Petrarca, simile anche in ciò ad alcuni poeti moderni, che giudicano del mondo come se questo fosse fatto per la loro felicità e non ci fosse altro di bello che i loro ideali. Dante dimenticò se stesso, e fu tutto intento a proseguire il suo concetto politico, suo pensiero supremo, sua passione, sua gloria, ed a persuaderlo a tutto il mondo. Se il solitario di Valchiusa ebbe sempre a dolersi di sè, ad accusarsi, a pentirsi, a proporsi vita nuova; il grande esule non accennò mai a rimorsi, a pentimenti, a discordia interna; e anzi sentì che la sua vita, lungi dall'essere un continuo peccato come credea della propria l'altro, era un continuo e volontario olocausto a quel vero che lo riempiva di sè. La sua fede religiosa, non che essere contraria alle sue speranze, gli prescrivea di proseguirle col massimo ardore. Il suo dolore procedeva da cause determinate, e non pure nol rimovea dal partecipare alle cose umane, ma ve lo incitava anche più e gli rinnovava la forza e il coraggio. Nei suoi pensieri, come nei suoi scritti e nelle sue azioni, gl' interessi, le passioni, i destini degli uomini furono l'idea sovrana ed in ciò, e in quell'armonia interna di che abbiamo parlato, fu più antico che non il Petrarca. Ei non avrebbe mai capito quella irrequietezza, quella infermità mora-

le, quell'*acedia*, onde tanto si lamentò l'amante di Laura. Mancavano dunque in lui le cause che producono quel dolore più propriamente moderno, quel consapevole distaccarsi da tutto ciò ch'è umano per accostarsi a ciò ch'è natura, e così quel particolare amore a questa, che dicemmo iniziale nel Petrarca e smisurato nei poeti dei tempi nostri. Dante sentì per essa un amore meno intenso, meno continuo, meno consapevole; ma più sano. Ne sentì tutta l'armonia e la bellezza, n'ebbe impressioni schiette, nuove, innumerevoli, che ritrasse con parole potentissime, ma sempre con l'intenzione di recarne maggior luce e vigore a quella gran dipintura di fatti umani, ch'è la *Divina Commedia.* Obliarsi nelle bellezze del mondo esteriore, compiacersene per loro medesime, far loro una larga parte nella sua poesia, farsi tirare da esse a quella lirica, che il loro aspetto è proprio a destare, non era della tempra del suo spirito, armonico in tutte le sue facoltà, e fatto principalmente per ritrarre il dramma della vita. Ma il paragone in ciò tra i nostri due sommi, e il paragone tra essi da una parte e gli antichi e i moderni dall'altra, allora potrà farsi compiuto, quando sarà studiato nei suoi particolari il sentimento della natura in Dante. Anzi, aggiungo subito, quando tale studio sarà fatto anche per il Petrarca: chè, per quanto io desideri che questo mio scritto possa avere alcun valore, pure non cesserò di credere, ch'esso, se mai, sarà stato buono piuttosto ad accennare un bisogno della nostra letteratura, che a soddisfarlo.

B. Zumbini.

LA CORTE DI LORENA

NEL NONO SECOLO.

II.

Il divorzio di re Lottario e della regina Tidberga.

Dopo avere esposto a che condizioni si trovasse il nuovo regno di Lottario, e quali relazioni fossero corse tra il Principe ed i suoi congiunti sino al convegno di Orbe, dobbiamo tornare indietro col racconto, per fermarci su di un fatto, che avemmo prima a toccare solo per incidenza; vogliamo dire il matrimonio di Lottario con Tidberga, figlia del conte Bosone, e sorella dell'abbate Uberto. Quanto al tempo, in cui furono celebrate quelle nozze, dalle quali, come dice Reginone, doveva scaturire grandissima rovina non solo per il Principe, ma per tutto il Regno, [1] gli scrittori non ci dànno notizie precise. Reginone le pone all'anno 856; ma egli scriveva mezzo secolo più tardi. Uno de' più vecchi annalisti segna invece l'anno 855; [2] ed il vescovo Avvenzio di Metz, vissuto a quei tempi, dice che il matrimonio fu conchiuso ancora nei giorni del lutto paterno. [3] Forse non saremo lontani dal vero immaginando, che quella unione fosse deliberata al tempo, in cui Lottario fu condotto dai Baroni a Francoforte presso lo zio, e fatto quindi consacrare in Re. Certo è che Lottario strinse quel maritaggio per secondare le istanze altrui, piuttosto che di propria elezione. Più tardi almeno, per dar ragione della sua condotta, ebbe ad asserire che, nell'unirsi a Tidberga, gli era stato mestieri di cedere a per-

[1] *Reginonis Chronicon*, ad ann. 856.
[2] Pertz, *Annal. Laubacenses*, Scr., tomo I, pag. 16.
[3] *Adventii Libellus*, ap. Baronium, ad ann. 802, n. 29.

sone perfide e violenti.[1] Or chi potevano essere state costoro? E chi n'era l'anima? Il lettore lo avrà di già indovinato. Era l'abbate Uberto: del quale ci è fatto sapere espressamente ch'ebbe a consegnare di sua mano Tidberga a Lottario.[2] Ambizioso e soverchiatore, la parentela col Re doveva essergli saputa desiderabile per più ragioni; e come gradino a salire più alto; e come scudo contro i molti che aveva offeso, e che il detestavano profondamente. È probabile che costoro si agitassero di que' giorni; probabile che avessero portato accuse e fatto passi a Roma contro il suo vivere licenzioso e le sue prepotenze. Bisognava dunque rafforzare il proprio partito e mettersi in condizione di resistere. Ma se ad Uberto tornava utile di conchiudere quel maritaggio, anche molti de' Baroni il reputavano opportuno e lo caldeggiavano: gli uni per affinità o clientela al casato dei Bosoni; gli altri per considerazioni del bene pubblico; ossia pel desiderio di legare al Re un vassallo potentissimo, che stava a guardia, in certo modo, de' valichi verso l'Italia e la valle del Rodano. Possiamo dunque immaginare quanti argomenti, e diversi, saranno stati messi in opera per far abbracciare a Lottario quel partito; possiamo credere che i Baroni, mentre Uberto rafforzava le sollecitazioni colle minacce, avranno insistito per loro conto, allegando la sicurezza dello Stato e la quiete comune. Cotesti argomenti erano essi tuttavia tali, o erano proposti in tal modo, che a Lottario non fosse possibile di resistere? Aveva egli ragione di dire, più tardi, che in fare quel passo non era stato libero? O ad accogliere quella proposizione non lo indusse per avventura un pensiero ambizioso, l'avidità di più esteso dominio? Nell'allontanare da sè l'amica della giovinezza, per dar la mano ad una donna che non amava, non mostrò egli una debolezza d'animo, da confinare colla viltà? Ma non vogliamo anticipare giudizii, e tanto meno preoccupare il lettore: il quale potrà veder di per sè, dal seguito di questi racconti, quanta parte di rimprovero e quanta di compassione sia da accordare a quel Principe.

Fosse timore, fosse ragione di Stato, o qualunque altro motivo avesse potuto indurre Lottario a quella unione, fatto è che per Tidberga non sentiva inclinazione alcuna, e che Tidberga non era donna da acquistar dominio su di lui. Dammeno di Gualdrada per avvenenza, le stava di sotto anche per energia di volere e

[1] Mansi, *Concil. Aquisgran, III* (*Contestatio Lotharii*), tomo XV, pag. 611.

[2] Hincmarus Remensis, *De divortio Lotharii regis et Tidbergæ reginæ* (Opera ed., *Sirmondus*, tomo I, pag. 557-709), pag. 631; *Adventii Libellus*, loc. cit.

per avvedimento. Era buona e paziente; ma di una bontà senza forza, e di una pazienza a cui mancava troppo spesso la dignità. Ben presto il tedio entrò nell'animo del marito; ed al tedio succedette l'avversione. Era passato poco più di un anno dalle nozze, e già la Corte era spettatrice di discordie e querele continue.[1] Dove fosse allora Gualdrada, gli scrittori nol dicono; ma è probabile dimorasse non lungi dal palazzo; che se pure lontana, l'ambizione e la gelosìa avrebbero saputo farle trovare mille spedienti per fomentare que' dissidii e tenere legato a sè l'animo di Lottario. Anche dei trattamenti usati alla Regina non ci è riferito alcun particolare; i rozzi costumi di que' tempi però, e l'indole di Lottario ci fanno arguire che questi con vessazioni e con vilipendii s'industriasse di stancare la moglie in modo, ch'ella stessa venisse al partito di lasciarlo. Ma Tidberga tollerava e taceva; sul fare dell' umile Ingonda, della mite Galesvinda;[2] di quelle principesse merovingie insomma, che s'atteggiavano in ancelle piuttosto che in consorti dei Re; se per naturale dolcezza della donna tedesca, o per residuo di antiche idee di subordinazione della moglie, non sapremmo ben dire; forse per l'una e per l'altra cagione.

Come Lottario vide riuscir vano il disegno di vincere Tidberga colle insolenze o cogli insulti, divisò di levarsela d'innanzi colla forza: divisamento da sorprendere in uomo fiacco come lui, se la violenza della passione e le suggestioni di Gualdrada non valessero a spiegarlo. Tidberga dovette lasciare il palazzo, per ritornare, così sembra almeno, presso al fratello Uberto. Ciò avvenne nell'857;[3] probabilmente sul principiare dell'anno.

Allontanare la moglie e darsi tutto agl'illeciti amori, fu una cosa sola per Lottario. Pensi il lettore alla mormorazione della gente ed alle rimostranze dei Baroni, per consiglio de'quali era stata stretta quell'unione; pensi allo sdegno d'Uberto ed ai suoi propositi di vendetta. A far cessare i biasimi o almeno a mitigarli, con apparire egli stesso meno colpevole, Lottario allora, non sappiam bene se per ingegno proprio o per suggerimento altrui, procurò che sul passato di Tidberga avessero a correre le voci più sinistre, le tacce più gravi. Da'suoi fidati e dalle creature di Gualdrada si spargeva intorno che un turpe inganno,

[1] Hincmarus, *De divortio*, etc., pag. 573 (*Libellus VII Capitulor.*, c. 4).

[2] Gregor. Turon., *Histor. Francor.*, lib. IV. — Thierry Aug., *Récits des temps méron.*, 2me *Récit.*

[3] *Ann. Bertin.*, ad ann. 857.

anzi un tradimento indegnissimo, era stato teso a re Lottario col dargli quella consorte, venuta al talamo regio non più pulcella, ma corrotta; e, cosa ancora più abbominevole, corrotta dal proprio fratello.[1] E qui seguivano altri particolari, che un giusto riguardo alle lettrici, che fossero mai per fermare l'occhio su queste pagine, ne vieta di rendere nella nostra lingua.

A questi racconti, è vero, non era fatta da tutti la stessa accoglienza; ma pure si diffondevano tutt'intorno, in modo da esser diventati materia a' cicalecci delle donnicciole.[2] E come la gente allora stava esitante fra l'accettarli ed il rifiutarli per intero, così noi non vorremmo ricisamente asserire che alle cose, che si susurravano sul conto della Regina, mancasse ogni fondamento di verità. Tidberga era vissuta alcun tempo sola col fratello: e cosa v'era per costui di rispettato e di santo? In mezzo a quella feccia, ch'era consueto accompagnamento dell'Abbate, come evitare ogni imbratto? E tuttavia crediamo, che delle storie, messe in giro, il più fossero favole; che quei laidissimi particolari in ispecie (da potersi dire quasi impossibili) fossero inventati a bello studio per far colpo sulle immaginazioni, e commovere più efficacemente i sentimenti del volgo.

Ma per quanto l'opinione del volgo potesse esser resa meno contraria al Re, il fatto del ripudio era grave pur sempre; e molti passi restavano da fare a Lottario, molti ostacoli da superare per venire a capo de' suoi disegni: il divorzio da Tidberga, vogliam dire, e l'unione con Gualdrada; tanto più che la cosa, siccome tale da avere attinenza colla successione, non si poteva in certo modo concludere senza l'assentimento degli altri re. Fu certamente a tal uopo, o almanco per tastare il terreno, che Lottario, poco dopo aver allontanata la moglie, cioè ancora nell'857, si recava prima a visitare lo zio di Germania a Coblenza, poscia lo zio di Neustria a San Quintino, scambiando in ispecie con quest'ultimo (siccome quello che egli aveva negletto sin allora e che nel suo caso gli doveva sembrare più temibile) calorose proteste di amicizia e concordia, e promesse di reciproco aiuto.[3] E così cominciava quel barcheggiare politico di Lottario, quell'inclinare or da una parte or dall'altra, che doveva durare quanto la sua

[1] *De divortio*, etc., pag. 568 (Interrogatio Prima):.... *quasi frater suus cum ea masculino concubitu inter femora, sicut solent masculi in masculos turpitudinem operari, scelus fuerit operatus; et inde ipsa conceperit; quapropter, ut celaretur flagitium, potum hausit, et partum abortivit.*

[2] *De divortio*, etc., pag. 584.

[3] Pertz, *Conventus apud S. Quintinum*, Legg. 1, pag. 456.

vita: alternative che se in parte gli erano imposte dalla minor potenza rispetto a' vicini e dalla cupidigia di costoro, erano pur conseguenza, il più delle volte, dell'animo irresoluto e degli imbarazzi, in cui versava per colpa propria.

Intanto l'abbate Uberto s'adoperava in tutti i modi, acciocchè la sorella avesse a ritornare in Corte. Eccitava i Baroni del suo partito ed i clienti a non tollerare quella violenza del Re, che tornava non pure a sfregio per essi, ma di pericolo a tutti; e nello stesso tempo si preparava a sostenere colla forza le ragioni sue e di Tidberga. Stando alle notizie di Reginone, dovremmo dire che fosse egli in certo modo a sfidare il Re, raccogliendo un grosso stuolo di facinorosi, coi quali rapinava i paesi vicini, uccideva o fugava i fedeli di Lottario, i beni de'quali distribuiva poi tra i suoi.[1] Se non che questi particolari del Cronista s'hanno da riferire, come è probabile, a fazione più tarda. Certo è che Lottario lasciava Aquisgrana, negli ultimi giorni dell'857, impaziente di mettere al dovere quel turbolento.[2] Solo una forte necessità, o un moto d'ira sconsiderato, potè indurre il Re a partire in stagione disacconcia tanto al guerreggiare; massime poi in paese, come quello tra il Giura e le Alpi, di molte nevi, di strette gole, con poche vie e difficili; e contro un nemico che, dalle sue ròcche inaccessibili, poteva bravare gli attacchi e lavorare di sorprese. La spedizione di Lottario non poteva a meno di fallire. Gli scrittori, è vero, nol dicono in modo espresso; eppure la cosa non dovette essere andata altrimenti; perchè il seguito de' fatti ci mostra chiaro, che il Re ebbe ad accettare condizioni da Uberto; e prima di ogn'altra quella di riprender seco Tidberga. In appoggio alla domanda dell'Abbate saranno venute senza fallo anche le sollecitazioni di molti Baroni; ma il Re poteva egli, dopo le voci ch'erano state sparse sul conto della moglie, ripigliarla senz'altro? È vero che Uberto ed i Signori della sua parte protestavano contro quelle voci, come contro calunnie; ma Lottario ricusava di disdirsi; e nol voleva per più ragioni. Non potendosi la cosa stabilire con prove, nè chiarire per via di testimoni, fu deliberato finalmente, sull'avviso de' Baroni e col suffragio dei Vescovi, che la Regina si sarebbe dovuta purgare di quelle tacce (così portavano le consuetudini germaniche) per mezzo del *Giudizio di Dio*, e propriamente colla prova dell'acqua

[1] *Reginonis Chronicon*, ad ann. 866.
[2] Pertz, *Annal. Laubac.*, Scr., tomo I, pag. 16.

bollente; libero il tentarla da sè, o per mezzo di un campione.[1]

Si faceva quella prova con mettere al fuoco una caldaia piena d'acqua, nella quale, levato il bollore, gettavasi un anello od un sassolino. L'accusato, o chi faceva per lui, doveva immergervi il braccio nudo e pescare l'anello o il sasso. Se n'usciva col braccio illeso, la prova era vinta; nel caso contrario, Iddio stesso aveva attestato la sua colpa; ed a ragione di questa, seguiva la pena.[2] Superfluo quasi soggiungere che anche questa specie di giudizii si teneva in pubblico; non però nel consueto luogo del *mallo;* ma in chiesa, con grande concorso di popolo, e coll'assistenza di qualche cherico che faceva precedere certi riti e certe determinate preghiere.[3] Le persone libere per altro erano giudicate di rado, o solo in casi gravissimi, con questa forma di giudizio, destinata piuttosto alle persone di condizione servile, siccome quelle, alla cui parola non s'aggiustava credenza. La veracità, secondo le idee germaniche, era in certo modo un distintivo della persona libera. Ai liberi poi, ed alle donne in particolare, era data facoltà di sostenere il giudizio anche per mezzo di delegati o campioni. E Tidberga mandò difatti un domestico a tentare la prova in sua vece.

Il giorno della prova erano convenuti da varie parti quei Vescovi e quei Baroni che ne avevano dato il suggerimento; ed insieme con essi una moltitudine di curiosi. Si presentò il domestico, si fece la preghiera; nell'acqua bollente fu gettato un anello; ed il campione di Tidberga ne lo estrasse, senza alcun segno di scottature alla mano od al braccio. Iddio aveva dunque attestato per l'innocenza; sicchè a Lottario non rimaneva a far altro che dichiararsi disposto di ripigliare la moglie. La quale, di lì a poco, ricondotta in Corte dallo stesso Uberto, riprendeva titolo di Regina col consenso dei Baroni, dopo aver ricevuta la riconciliazione ed una nuova benedizione dai Vescovi.[4]

Con qual animo fosse accolta da Lottario, e che nuovi travagli l'attendessero, ognuno può immaginarlo. Sennonchè prima di occuparci di lei, dobbiamo volgere l'occhio ad alcuni gravi fatti che ebbero circa a que' tempi a commuovere tutti i paesi franchi,

[1] *De divortio*, etc., pag. 568.

[2] Grimm. Iac., *Deutsche Rechtsalterthümer* (2a ediz.), pag. 919, 921.

[3] Mabillon, *Analecta*, tomo I, pag. 47 segg. — Gengler, *Deutsche Rechtsdenkmæler* (*Formula aquæ calidæ*).

[4] *De divortio*, pag. 568, 612.

ed ai quali non potè a meno di prendere qualche parte anche re Lottario.

Delle antiche insidie e rivalità tra il Re di Neustria e quello di Germania abbiamo fatto cenno in passato. Malgrado le proteste reciproche di voler mutare animo e modi (se l'erano fatte ripetutamente a Meersen; e, dopo ancora, in paese sul Reno nell'854),[1] Carlo il Calvo viveva in sospetto continuo del fratello, e non senza ragione. In condizioni gravissime versava la Neustria ai giorni di cui parliamo, cioè nell'858, parte per colpa del Re, ma parte anche per malignità del caso, o perfidia altrui. Certo non era da accagionarsi unicamente il Re de' travagli che sosteneva lo Stato in causa delle incursioni normanne, delle ribellioni degli Aquitanii, delle fellonie dei Baroni; ma forse che a questi disordini di dentro, ed ai pericoli di fuori, non davano incentivo ed alimento la sua incostanza ne' propositi, anzi la leggerezza, e la mancanza d'avvedimento e di coraggio? Già da un pezzo serpeggiava nel Regno un grande malcontento; tantochè, nell'856, alcuni Grandi di Neustria erano andati a far pratiche col Re tedesco, acciocchè si erigesse in liberatore del loro paese. Ma, impegnato in ardua guerra contro gli Slavi, Lodovico non potè allora secondare l'invito. Ora, nella primavera dell'858, quando Tidberga ritornava in Corte o poco appresso, nuove sollecitazioni venivano fatte al Re tedesco per deciderlo all'impresa, rappresentandogli co' più tetri colori lo stato, a cui era ridotta la Neustria, e scongiurandolo di prendersene pensiero, in grazia di quel vincolo o di quella medesimezza che legava tuttavia i paesi franchi.[2] Alle nuove istanze il Re non s'arrese subito; più d'una ragione il rendeva esitante; temeva che il suo popolo non fosse per sentir male quell'impresa arrischiata; prevedeva la riprovazione, a cui sarebbe andato incontro coll'assalire il fratello; e assalirlo, per di più, all'impensata, mentre stava con Lottario a campo contro i Normanni della Senna, afforzatisi nell'isola Oissel. (Sappiamo che Lottario s'era avvicinato a Carlo il Calvo, e aveva stretto alleanza seco.) Tuttavia le istanze degli Ambasciatori e, più di queste, gl'istinti cupidissimi riuscirono a far tacere in Lodovico ogni dubbio ed ogni scrupolo.

Tre eserciti aveva in armi nell'agosto, levati coll'intendimento di guerreggiare i Moravi, gli Abodriti ed i Sorbi; quand'ecco ad una parte di quelle schiere venir ordine di prendere

[1] *Annal. Bertin.*, ad ann. 854.
[2] *Annal. Fuldens.*, ad ann. 858.

altra strada e di passare il Reno. Attraversato il Regno del nipote senza incontrare resistenza (Lottario stava colle sue genti all'isola Oissel, e de'Baroni lorenesi molti inclinavano al Re tedesco), Lodovico era giunto il primo di settembre al palazzo regio di Ponthion sull'Ornain; d'onde s'avanzava a rapide marcie nel contado d'Orléans, vedendo ingrossare continuamente il seguito de'Baroni malcontenti. [1]

A quel precipitare di cose, Carlo il Calvo si sentì venir meno l'animo, prima ancora che il consiglio. Troncata l'impresa contro i Normanni, e venuto a Brienne, non appena s'ebbe visto star di fronte l'esercito del fratello che, disperando dell'armi, stimò miglior partito di tentar pratiche; pronto ad accettare qualunque condizione, purchè gli fosse lasciata la corona. Ma questa viltà non servì ad altro che a peggiorare il suo stato. Dopo tre giorni di negoziati infruttuosi, il numero dei vassalli gli si era assottigliato intorno di guisa, da non rimanergli altro partito fuorchè quello di riparare nella Borgogna. E così Lodovico, senz'aver adoperate le armi, poteva dire d'aver fatta sua la Neustria, coll'essersi mostrato soltanto. [2]

Ma quella cagione stessa che gli agevolò la riuscita, la mobilità vale a dire e la slealtà dei Baroni, non tardò molto a ritorcersi contro di lui. Fosse anche stato per sua indole più largo che non era in effetto, come bastare all'ingordigia dei nuovi vassalli? Aggiungasi a questo che, meno l'arcivescovo Guanilone di Sens [3] (il traditore Gano dei romanzi più tardi), [4] nessuno de' primati ecclesiastici s'era messo risolutamente dalle parti di Lodovico. Capitanato da Incmaro, l'autorevole metropolita di Reims, [5] il Clero di Neustria, se anche non combatteva il nuovo stato di cose, evitava tuttavia di venire a risoluzioni che il legassero. [6] Se non s'adoperava in favore di Carlo, non gli aveva neppure disdetto la fedeltà; mentre al nuovo Signore domandava tali ripari in pro della Chiesa, e tali guarentigie ai patrimonii [7] da non potersi accordare senza urti co' Signori laici, e senza fomento di varii umori.

[1] *Annal. Fuldens.; Annal. Bertin.*, ad ann. 858.

[2] Pertz, *Annal. Laubac.*, Scr., tomo I, pag. 15.

[3] *Libell. Proclamation. adversus Wenilonem.* — Pertz, *Legg.*, tomo I, pag. 462.

[4] Muratori, *Annali*, anno 859. — Gaston Paris, *Hist. poet. de Charlemagne*, pag. 77.

[5] Noorden, Carl von, *Hinkmar Erzbischof v. Reims.*, etc. Bonn, 1863.

[6] Hincmari, *Epistola Cariaciensis (Admonitia ad Ludovicum). Opera*, tomo II, pag. 126.

[7] Roth. P., *Beneficialwesen*, pag. 364.

Malsicuri i Baroni, e tepido il Clero se non contrario, Lodovico non poteva contare su altri appoggi; chè il popolo ridotto allo stremo per ogni verso, se pure si risentiva talvolta, era per impeto di disperazione od a sfogo di malcontento. E difatti, dopo la fuga di Carlo, molti dei popolani di Neustria s'erano levati a rumore, alcuni anche avevano dato di piglio all'armi; non a sostegno di Lodovico però, ma per difendersi dalle ruberie dei Normanni e cospirare contro i Baroni più odiosi.[1]

L'ultimo crollo all'impresa poi fu dato da Lodovico medesimo col licenziare le schiere tedesche:[2] o che queste, finito l'obbligo di stare in campo (durava tre mesi) avessero chiesto instantemente di ripatriare, o che i Baroni francesi avessero fatto istanza di vedere allontanate le milizie forestiere. Per le ragioni sin qui esposte, le cose venivano a piegarsi, contro ogni aspettazione, in favore di Carlo: il quale, avvilito e fuggiasco, trovava quegli aiuti che gli erano stati rifiutati nell'auge del potere. I Signori borgognoni s'erano stretti intorno a lui ed ai Signori borgognoni erano venuti ad unirsi, di mano in mano, Baroni di altre provincie. In capo a quattro mesi Lodovico si vedeva ridotto tanto debole e così solo, da non rimanergli altro partito che quello di ricondursi in fretta al proprio Regno, colorando la ignominiosa partenza colla necessità di provvedere alle provincie tedesche, minacciate dai Sorbi.

Siffatto esito ebbe quella spedizione, a cui la storia non saprebbe forse trovarne un'altra di riscontro: spedizione intrapresa con notevole apparato d'armi, e in cui le armi ebbero a posar sempre; cominciata con fausti auspicii, e terminata in modo da sbugiardare ogni pronostico. Fu profonda la commozione che la seguì; e più estesa di quanto non soglia accadere a'tentativi falliti. Chi è dimestico colla storia di quegli anni, non ignora certamente le lunghe trattative ed i frequenti convegni di Principi, a cui diè materia quella invasione; non ignora che chi ne ebbe a provar più amare le conseguenze fu il Re tedesco. Ma siccome questi fatti non s'attengono direttamente al nostro soggetto, così basterà a noi di averne fatto cenno di passaggio, per osservare piuttosto quale fosse stato il contegno di Lottario in quelle congiunture.

Il suo contegno, non occorrerebbe quasi dirlo, fu di uno che naviga secondo il vento. Unito dapprima con Carlo il Calvo, come

[1] *Annal. Bertin.*, ad ann. 859.
[2] *Annal. Fuldens.*, ad ann. 858.

vide i rapidi progressi di Lodovico, si gettò alle parti di questo, mossovi anche dalle suggestioni dell'arcivescovo Guanilone.[1] Voltasi in seguito la fortuna, cercò di rabbonire lo zio di Neustria, con venirlo a trovare nel palazzo di Warcq sulla Mosa, dove rinnovò seco i patti di prima.[2] Nel tempo poi in cui s'agitavano le pratiche per un componimento, durante tutto l'anno 859, s'era intromesso fra le parti avversarie, adoperandosi con calore e non senza industria, nell'ufficio di paciere.

Più d'una ragione certamente lo induceva a condursi così; ma più potente di ogni altra il desiderio di mettersi in buoni termini coi congiunti e d'ingraziarseli tutti. A questo fine medesimo (che, dopo tutto, non doveva servire che di mezzo ad un fine ancor più lontano, quello di aver più libera la mano nelle faccende domestiche) Lottario cercava di farsi amici, anzi di obbligarsi ambo i suoi fratelli. A quello di Provenza cedeva i due vescovadi di Bellay e di Tarantasia, con pattuirsi in ricambio la successione su tutta la Provenza, qualora Carlo fosse venuto a morire senza figli.[3] Di lì a qualche mese poi, nell'859, o che di quella convenzione si fosse adombrato il fratello Lodovico, o che ne volesse anche solo prevenire il corruccio, scendeva in Italia a fargli visita, e a trattar seco per la cessione delle città e territorii di Genova, Losanna e Sion con i loro vescovadi, monasteri, contadi ed altre appartenenze, eccettuato l'Ospizio del San Bernardo, ed il contado Pipincese (di Bümplitz) in quel di Berna.[4] L'affare di questa cessione per altro non è ben chiaro. Stando alle brevi notizie degli Annalisti, sarebbe a credersi che quei territorii venissero tosto in mano a Lodovico; cosa non inverosimile, chi pensi alle molte ragioni che aveva Lottario di cattivarsi l'animo del fratello, il quale, come imperatore, era in condizioni meglio di ogni altro di patrocinare a Roma la sua causa. Oltrechè un nuovo argomento alla cessione avrebbe potuto esser quello di scemare imbarazzi a sè, e di crescerne all'abbate Uberto, ch'era, come sappiamo, non tanto governatore, quanto arbitro in quei territorii. Con ciò Lottario avrebbe operato sottilmente. Sennonchè v'ha un documento di qualche anno più tardi che, portando il nome di Lottario come sovrano,[5] dà materia a dubitare se la cessione avesse propriamente

[1] *Libell. Proclamat. adv. Wenilonem*, cap. 7. — *Ann. Bertin.*, ad ann. 858.
[2] *Annal. Bertin.*, loc. cit. — Mabillon, *De Re diplomatica*, pag. 247.
[3] *Annal. Bertin.*, ad ann. 858.
[4] *Annal. Bertin.*, ad ann. 859. — Pertz., *Adonis. Cronic.*, Scr., tomo II, pag. 323.
[5] Gingin-la-Sarraz, *Archiv. für schweiz. Geschichte*, tomo VII, pag. 115. — Dummler, *Ostfrænk. Reich.*, tomo I, pag. 451, nota 20.

effetto allora; e suggerisce l'induzione, che altro non si facesse, in quell'incontro, che parlare e trattare in previsione di certi eventi. Ad ogni modo Lottario, tornato dall'Italia, doveva ritenere il fratello ben disposto verso di lui, e doveva credere similmente di essere sicuro dalle altre parti, perchè sul finire dell'859 s'affaccendava più che mai per venire a capo del suo più ardente desiderio.

La vita che aveva condotto Tidberga, dopo il ritorno in Corte, era stata vita di prigioniera, non di regina.[1] Tenuta lontana dal letto maritale, guardata a vista, circondata di persone malevole o malfide, agli acerbi trattamenti nel palazzo s'aggiugneva lo sfregio dei pubblici amori di Lottario con Gualdrada: la quale, lasciato ogni riserbo, viveva con isfoggio principesco, e teneva così assoluto impero sull'animo di Lottario, da essersi diffusa l'opinione che, per mezzo di filtri e di malefizii, lo avesse fatto uscire di senno.[2] Ma tanto poco era vero che al Re fosse venuto meno il bene dell'intelletto, che noi lo vediamo anzi aguzzare l'ingegno e usar più d'un raggiro per condursi al fine desiderato. Un grave impedimento ad allontanare di nuovo Tidberga era quello del giudizio di Dio, riuscito in suo favore. Come negarne l'autorità? Come renderlo invalido? V'era un solo mezzo: che la Regina, cioè, avesse a dichiararsi essa medesima in colpa. Ma per cavare poi da questa dichiarazione l'effetto, a cui si mirava, era mestieri che intervenisse la Chiesa. Mentre adunque da' cortigiani si adoperava ogni sorta d'argomenti per indurre la Regina prigioniera a proclamare il proprio disonore: preghiere, esortazioni, minacce, tormenti; Lottario e Gualdrada facevano grandi pratiche coi Vescovi e cogli Abbati del Regno per inclinarli a'loro voti e trovar modo seco di dar forma di giustizia alla violenza ed all'arbitrio. Alle premure che le eran fatte, Tidberga opponeva non piccola resistenza; e forse fu a quel tempo che le riuscì di mandare a Roma un primo libello d'appellazione, in cui esponeva le violenze che le erano usate per costringerla a confessare.[3] Più speditamente andò la cosa con gli ecclesiastici. Quale per pochezza d'animo, quale per ambizione, chi per antico ossequio al Principe, chi per falso concetto del bene pubblico, i Vescovi delle provincie di Treveri e di Colonia si mostrarono disposti quasi tutti a secondare le voglie del Re. Più pronto d'ogni altro e più

[1] *Annal. Bertin.*, ad ann. 858.
[2] *De divortio*, etc., pag. 653. — *Annal. Bertin.*, ad ann. 861.
[3] Mansi, *Commonitorium Nicolai*; Concil., tomo XV, pag. 368.

faccendiero l'arcivescovo di Colonia Guntario, uscito di nobile casato, ingegno facile, ricco d'espedienti, audacissimo. Corse voce in quegli anni che Lottario se lo fosse guadagnato colla promessa di menare in moglie una sua nipote, quando gli fosse riuscito a liberarsi di Tidberga.[1] Più tardi fu creduto che quella nipote fosse stata appunto Gualdrada;[2] tanto fu il calore, tanta la pertinacia che mostrò l'Arcivescovo nel secondare Lottario. Ma l'una e l'altra notizia non hanno fondamento. Guntario poteva forse ignorare l'ultimo intendimento del Re? E della parentela sua con Gualdrada perchè non si fa menzione dagli scrittori del tempo? Incmaro, tra gli altri, non ci avrebbe trovato il suo conto a rilevarla? Col farsi stromento alle voglie di Lottario quell'Arcivescovo, è vero, mancava indegnamente al suo ufficio; ma quanti mezzi non aveva il Re di eccitarne la cupidigia, di soddisfare la sua vanità! Parlando di Guntario, Reginone il dice uomo leggiero ne' giudizii e sconsiderato in operare;[3] ed un Annalista de' suoi paesi ce lo descrive ambizioso ed avaro.[4]

Per avviare intanto la cosa, o sgombrare il terreno, si cominciava a sparger dubbii sul valore della prova, con cui s'era purgata Tidberga; e mentre alcuni negavano autorità a quella specie di giudizii, come ad un avanzo di paganesimo (sin dai tempi di Carlomagno e di Lodovico il Pio molti Vescovi, ed Agobardo di Lione sopra tutti, avevano combattuto e riprovato solennemente i *Giudizii d'Iddio*);[5] altri cercavano piuttosto d'invalidare la prova stessa; e chi diceva che le era mancato il giusto effetto, perchè la Regina, confessata prima, s'era di già riconciliata con Dio; e chi avvisava che, nel protestarsi innocente della colpa appostale, avesse commesso una specie di reticenza o di scambio mentale, pensando non al fratello abbate, ma ad un altro.[6] Come queste argomentazioni si potessero combinare colle idee della onniscienza e della giustizia divina, è cosa difficile a comprendere; e nondimanco avevano trovato accoglienza. Tant'è vero che la logica ci ha che fare ben poco coi ragionamenti delle moltitudini.

[1] *Reginonis Chronicon*, ad ann. 864.

[2] Pertz, *Gesta Treverorum*, Legg. I, v. 26. (*Var. in Cod. B. C.*), Scr., tomo VIII, pag. 464.

[3] *Reginonis Chronicon*, ad ann. 864.

[4] Pertz, *Ann. Xantens.*, Scr., tomo II, pag. 231.

[5] Agobardus, *Liber. adv. legem Gundobaldi.* — *Liber de divin. sententiis* (ap. Gallandium, tomo XIII, pag. 429, 478 seg.). — *Capitul. Aquisgr. gen.*, c. 27. — *Capitula generalia*, c. 12. — Pertz, *Legg.*, tomo I, pag. 209, 362.

[6] *De divortio*, etc., pag. 613, 615.

Nello stesso tempo poi crescevano le insistenze e le vessazioni intorno a Tidberga: la quale, fosse stanchezza de' lunghi patimenti, fosse speranza di provvedere meglio a' proprii casi col levarsi di quelle strette, fosse infine impulso di timoratezza in un animo abbattuto (rammenti il lettore quello che abbiamo detto prima), finì col cedere, promettendo di confessare tutto. A ricevere la sua confessione fu deputato Guntario; ma tra le persone, a cui ebbe a confidarsi, non è improbabile che vi fosse anche l'abbate di Prumia, Egilone.

A Lottario parve naturalmente di aver toccato quasi la mèta, o almanco di aver fatto un passo segnalato per raggiugnerla. Indiceva quindi tosto un'Assemblea di primati del Regno, ecclesiastici e secolari. Quattro Vescovi, due Abbati e parecchi Baroni e Ministri della Corte s'adunavano il dì 9 gennaio 860 in quel palazzo d'Aquisgrana, che, circa settant'anni prima, era stato edificato da Carlomagno coll'intendimento di veder sorgere intorno ad esso la Nuova Roma dell'Occidente. Gli aveva servito di modello il Palazzo pontificio del Laterano (di cui portava anche il nome), e perchè non avesse ad esserne troppo da meno di splendidezza e maestà, s'erano fatti venire d'Italia fusti di colonne, capitelli, architravi, statue, marmi, ed altri ornamenti. Come i palazzi degli ultimi tempi imperiali, contava anch'esso buon numero di cortili, intorno ai quali giravano portici sostenuti da colonne; aveva parecchi quartieri distinti, secondo gli usi e la qualità delle persone. Nelle camere più riposte si custodiva il tesoro.[1]

Dei Signori laici, che assistettero a quella Assemblea, non ci è fatto sapere neppure un nome. Ci è noto invece quali fossero gli ecclesiastici; nè il lettore troverà fuor del caso che glieli facciamo conoscere. Di Guntario abbiam già parlato. Aggiugneremo qui, che teneva officio di Arcicappellano del Re; officio di grande credito nelle Corti carolingie, siccome quello che sovrintendeva ai negozii ecclesiastici del Regno.[2] Di grado, se non d'autorità, gli stava a paro l'arcivescovo di Treveri, Titgaudo; cospicuo anch'egli pe' natali, ma quanto al resto uomo di poca levatura, perchè fiacco d'animo, breve d'ingegno, scarsamente istrutto, pronto a far proprie le opinioni altrui.[3] Veniva terzo Avvenzio, salito da

[1] *Monach. Sangall.*, lib. I, c. 30; II, c. 21. — Pertz, *Chronic. Moissiacense*, Scr., tomo I, pag. 303.

[2] Hincmarus Remensis, *Epistola de Ordine Palatii*, c. 13-16. — Waitz, *Verfass. Gesch.*, tomo III, pag. 433 seg.

[3] Baronius, *Annal.*, ad ann. 863, n. 51.

poco alla sede di Metz; tempra di cortigiano piuttosto che di ecclesiastico, ossequentissimo all'autorità regia, d'indole mite ed arrendevole.[1] E meno ancora di Avvenzio era nato a fare il vescovo il suo collega Francone di Tongria, ovvero di Liegi (già da un pezzo la Sede episcopale era stata trasferita da quella a questa città).[2] Certo è che la sua mano sapeva reggere la spada meglio del pastorale. Più d'una volta, messosi alla testa delle milizie del Vescovado, aveva combattuto i Normanni, cagione di infiniti travagli alla sua Chiesa ed al suo popolo, affrontandoli valorosamente, e rendendosi così benemerito del paese.[3]

Dei due abbati, l'uno, Egilone di Prumia, reggeva quel monastero sin da quando andò a chiudervi i suoi giorni l'imperatore Lottario; e basterebbe questo perchè il dovessimo credere pieno di rispetto e di riconoscenza alla famiglia regia. Uomo reputato del resto per dottrina e virtù. L'altro abbate, Odelingo, era persona oscura, tanto che non sappiamo nemmeno di quale monastero egli avesse il governo.[4]

Venuto in mezzo ai suoi ottimati, Lottario, con parole e con modi di molta osservanza, si faceva a pregarli che il volessero sovvenire del loro aiuto e del loro consiglio nelle bisogne, a cui si trovava condotto. Tesseva la storia del malaugurato connubio con Tidberga; poscia con voce lugubre (così una *Relazione* di quei tempi, che può dirsi in certo modo officiale)[5] narrava in che modo si fossero in lui formati i primi sospetti sul conto della moglie; e come, nel giudizio solenne, Iddio non avesse permesso alla verità di apparir chiara. Ma quei sospetti essere pur troppo diventati certezza; massime dopo la visita recente al fratello d'Italia, dove si parlava apertamente della colpa di Tidberga. Oltredichè essa medesima non lo negava ormai, adducendo bensì in sua discolpa l'inesperienza giovanile e la violenza altrui, ma pure ammettendo di non essere più degna del talamo regale.

Aveva finito appena di parlare Lottario, allorchè si presentò un messo di Tidberga a pregare i Vescovi di voler recarsi ad abboccamento da essa. Andarono i Vescovi; ed ecco la Regina che, fattasi loro incontro, si gettava quasi a' loro piedi scongiurandoli a non negarle l'appoggio del loro ministero. « Voglia il Signore »

[1] Baronius, *Annal.*, ad ann. 863, n. 56-58.
[2] Rettberg, *Kirchengesch. Deutschl.*, tomo I, pag. 204, 551.
[3] Pertz, *Gesta Episcopor. Leodensium*, Scr., tomo VII, pag. 199.
[4] Mabillon, *Annal. Ord. S. Bened.*, lib. XXXV, c. 71.
[5] *De divortio*, etc. (Libell. VIII et VII Capitul.), pag. 568, 573. — Pertz, *Legg.*, tomo I, pag. 465.

risposero i Vescovi « suggerire a noi quel consiglio che può meglio conferire alla tua salvezza. Ma tu proponiti di non dire nè fare cosa contro alla verità; tienti innanzi bene, che nè istigazioni, nè lusinghe, nè speranze, nè timore d'alcuno devono poterti indurre a simulare checchessia, od a trar noi in inganno. » — « No, no, » riprese Tidberga; « m'è testimonio Iddio, e lo sa il mio confessore, che quanto sono per attestare mi viene dalla coscienza. Sì, ho errato, e mi sento indegna di dividere il talamo col Re. » — Poi volgendosi a Guntario: « Ditelo voi a' vostri confratelli, » proseguì Tidberga; « assicurateli voi, poichè vi è noto tutto, che quanto ho detto dianzi è la pura verità. » — « Tuttavia » riprese Guntario « sarebbe opportuno, che questi miei compagni avessero ad essere ragguagliati da voi stessa intorno alle cose che ancora non conoscono. » — « A che cotesto? » lo interruppe Tidberga. « Che bisogno v'ha ch'io stessa le manifesti? Già non direi diversamente da quanto voi sapete. Se è bene che altri n'abbia notizia, datela voi. Quanto a me, altro non desidero dal Re mio signore e da voi, se non la licenza di provvedere alla salute della mia anima. »

Tornati i Vescovi nella sala dell'Assemblea, Guntario disse: « La Regina ha confessato d'innanzi a Iddio ed a noi di avere una ferita dentro di sè; ferita recatale, è vero, contro voglia, per violenza; ma tale pur sempre da forzarla di considerarsi indegna di mai più salire al trono regale, o di avere altrimenti marito. Onde ella prega e scongiura, che le sia fatta facoltà di mutare l'abito secolare con quello del chiostro, e di rinunziare per sempre ad ogni unione matrimoniale; protestando, che a far così non la move alcuna intenzione frodolenta, nè ira o malanimo contro del Re; ma sì piuttosto intendimento di procurare il di lui bene spirituale e corporale, ed insieme desiderio di poter purgare colle lagrime la sua azione colpevole, aiutata a questo dalla Misericordia divina e dalle orazioni dei Vescovi. »

Dopo Guntario si fece a parlare il vescovo Avvenzio; e, rivoltosi al Re, disse: « Sino al dì d'oggi io fui ignaro affatto della colpa della Regina; colpa di tale gravità, da non poter quind'innanzi sussistere tra di voi unione di marito e di moglie. Che se nonpertanto ella vi fosse cara e diletta come un tempo, io non potrei, così imponendomi il mio ministero, dare altro consiglio, nè approvare altro partito fuori di quello che essa non abbia ormai a restarvi unita come consorte, ma che le sia concesso, come essa medesima ne fa istanza, di mutar abito e di prendere il velo. »

Titgaudo parlò dello stesso tenore, consentendo nell'avviso degli altri; nè diversamente fece l'abbate Egilone; sennonchè egli, per espresso incarico di Tidberga, aggiugneva la preghiera che, poichè era caduta in colpa non volontariamente, ma oppressa dalla forza, così le fosse fatta facoltà di velarsi e andare in luogo ove sanare la sua piaga. (Questo passo non ben chiaro della *Relazione* s'ha forse ad intendere nel senso, che la Regina desiderava di poter ridursi ormai in quiete, e di essere dispensata da una confessione più particolarizzata e solenne.) Diceva in ultimo Egilone che questa preghiera era fatta dalla Regina con semplicità d'animo, spontaneamente, senza inganni o fini riposti, per amore d'Iddio e riparo dell'anima sua.[1]

Ma se l'unico desiderio che poteva accogliere Tidberga era quello di uscire tosto di quei tormenti; nè Lottario nè i suoi consiglieri erano in animo di appagarla. L'Assemblea, di cui abbiamo narrato testè (nella storia è conosciuta col nome di prima Sinodo aquisgranese), non doveva essere che l'esordio del processo. Si voleva una confessione più solenne, una sentenza più esplicita e clamorosa; si voleva soprattutto che i giudici avessero ad essere tali ed in tal numero da poter dire che la deliberazione era sttaa presa da una Sinodo generale franca; più autorevole perciò, e quasi irrefragabile. Lottario, che a que' giorni era in buoni termini co' suoi congiunti, potè difatti mandare l'invito ad una nuova Sinodo anche ne'regni vicini; ed all'invito risposero il metropolita di Rouen Guenilone, il vescovo Ildegario di Meaux (questi due di Neustria) e il vescovo Ilduino d'Avignone nella Provenza. S'era cercato di far venire anche Incmaro, il cui nome era di grandissimo peso certamente; ma il sagace Arcivescovo, che prevedeva troppo bene a qual fine era convocata la Sinodo (quantunque nell'invito lo si fosse prudentemente taciuto), e che non voleva aver parte per niuna maniera in quel brutto e goffo intrigo, pretestò ragioni di salute e non si mosse da Reims.[2]

A mezzo il febbraio dell'860 s'adunava la seconda Sinodo aquisgranese, frequente di Baroni e di Vescovi ancor più di quella che s'era raccolta cinque settimane innanzi. Chi primo parlasse in essa, o quale ne fosse il cominciamento, non ci è fatto sapere da quella parte di *Atti* ch'è giunta in sino a noi;[3] bensì ne rile-

[1] *De divortio*, etc., loc. cit.

[2] *De divortio*, etc., pag. 583 seg.

[3] *De divortio*, etc., pag. 575 seg. — Pertz, *Legg.*, tomo I. (*Synod. Aquensis II*), pag. 466.

viamo che l'infelice Regina fu fatta venire d'innanzi all'Assemblea, dove (non facciamo altro che riprodurre testualmente il documento) sentendosi mancare ogni sicurezza di nascondere la propria colpa o di vincere, consegnò in mano al glorioso re Lottario una scheda, entro cui stava la confessione, quale era stata scritta a richiesta di essa. Dopo di che, gettandosi a' piedi di Lottario, disse ad alta voce ed alla presenza di tutti. « O Re, mio Signore, io ti prego che per amore di Dio e per tua mercè mi sia concesso di fare penitenza; imperocchè a viva voce e per iscritto confesso di essere indegna dell'unione coniugale con te. Prostrata a' tuoi piedi, ti chiedo supplichevolmente di non volermi negare più oltre ciò che meglio può conferire alla mia salvezza. »

Fu letta allora la scheda del seguente tenore: « Io Tidberga, » caduta in fallo per giovanile imprudenza ed umana fragilità, » sentendo i morsi della coscienza, e mossa dal desiderio di prov- » vedere all'anima mia e di osservare fedeltà al Re mio Signo- » re, con questa confessione veritiera che faccio d'innanzi a Id- » dio, ai suoi Angeli Santi, ed a voi venerabili Vescovi e nobili » laici, dichiaro: che il mio germano Uberto cherico mi corruppe, » mentr'ero ancor giovinetta.... E attesto ciò per la pura verità, » di mia propria volontà, perchè così mi detta la coscienza; non » per arrendevolezza a suggestioni di malevoli, nè per forza pre- » potente. Così mi aiuti Iddio, ch'è venuto a salvare i peccatori » ed ha promesso remissione a coloro che si confessano con cuore » semplice e sincero; Iddio m'aiuti, se non opero con simula- » zione, se espongo a viva voce la verità, se confermo collo » scritto la sussistenza de'fatti. Avvegnachè a me sappia più tolle- » rabile di confessare schiettamente d'innanzi agli uomini la colpa » d'una donna inesperta ed ingannata, che non di dovere arrossire » davanti al tribunale d'Iddio, ed incorrere nel guaio eterno. »

All'intendere quella confessione — prosegue il documento — gli astanti si sentirono presi di raccapriccio e dolore; mentre i petti de'sacerdoti gemevano, considerando a quali eccessi di licenza potesse farsi instigatrice la malizia del diavolo. Il fatto pur troppo non ammetteva dubbio, chè l'attestazione della Regina aveva tutto il colore della spontaneità; ciò nullameno quei Signori stimaron cosa prudente di avere assicurazione dal Re, che per ottenere quella confessione non erano state da lui adoperate nè minacce nè promesse. Come suonasse la risposta di Lottario, ognuno può figurarselo. Allora i Vescovi si fecero prima ad ammonir Tidberga in disparte, poscia a scongiurarla al cospetto

dell'Assemblea, si guardasse bene dall'aggravare se stessa con false accuse, che le meriterebbero le eterne pene. Al che la Regina, con occhio torvo: « E perchè — disse — vorrei perdere me stessa? Quello che ho detto, il ripeto, e lo ripeterò. Concedetemi, per amor di Dio, la grazia che invoco; non mi negate misericordia. » — « Ma — risposero i Vescovi — non sarai in seguito per mover querele, o macchinare insidie? » — « No: lo prometto, — rispose Tidberga, — purchè sia esaudita la mia preghiera. » — Alle esortazioni ed alle istanze di alcuni famigliari che le si erano fatti intorno per iscongiurarla a non volersi perdere in quel modo (riferiamo il documento senza aggiunger parola del nostro, e senza fermarci a commenti), la Regina si mantenne irremovibile. E allora l'Assemblea, dopo aver ancora deplorato l'enormità del male, e fatto scorgere il pericolo che s'avesse a far contagioso, concludeva col dire, che siccome la colpa era per fama diventata pubblica, così doveva purgarsi con pubblica penitenza. Dichiarata indegna del talamo reale e della corona, Tidberga veniva condotta di lì a poco in un monastero del Regno (in quale precisamente non è detto) a passarvi i suoi giorni da prigioniera.[1]

Così Lottario era riuscito a farsi togliere d'innanzi l'odiata consorte; ma non per questo poteva dirsi libero. All'unione con Gualdrada, ch'era la cima de' suoi desiderii, s'opponevano molte difficoltà, e di varia natura. S'opponevano le leggi canoniche e civili, le quali non concedevano un nuovo matrimonio se non per morte di uno dei coniugi, o per annullamento del matrimonio contratto prima.[2] Ora Tidberga era stata bensì reputata indegna di essere consorte del Re; ma l'unione con lui non era stata propriamente dichiarata nulla. Sinchè ell'era in vita, Lottario non poteva pensare ad altra moglie. A questi impedimenti delle leggi si univano ostacoli politici; non insuperabili, è vero, ma pur gravi. Le pratiche ed i maneggi di Lottario erano riusciti sì a procurare un accordo tra gli zii, i quali, pochi mesi dopo la seconda Sinodo, nel luglio dell'860, convenuti a Coblenza, conclusero formalmente pace fra di loro. Ma se Lottario si avvisava di essersi messo con ciò ugualmente in grazia col Re tedesco e con quello di Neustria, s'ingannava a partito. A Carlo il Calvo non era sfuggito che il nipote, in condurre que' negoziati, s'era preso a cuore il vantaggio di Lodovico più del suo. Col tornare della fortuna poi, sentendosi ridestare la naturale arro-

[1] *Ann. Bertin.*, ad ann. 860.
[2] Pertz, *Capitula excerpta*, c. 22; *Legg.*, tomo I, pag. 99.

ganza, dimenticava i patti e le promesse d'amicizia rinnovate con Lottario a Warcq, per non ricordare che il torto di quest'ultimo, allorchè si tolse da lui nei giorni delle maggiori strette. Non aspettava che un'occasione di dare al nipote un ricambio di doppiezze, e soddisfare il corruccio col creargli imbarazzi.

E l'occasione fu pronta: chè l'abbate Uberto, trovatosi a mal partito o meno sicuro dopo il processo di Tidberga (le vere cagioni tuttavia le ignoriamo) e venuto alla risoluzione di riparare in Neustria, vi ebbe a trovare ottime accoglienze. Quest'atto di ospitalità di Carlo il Calvo era una seria ammonizione pel nipote. Non meno poi che il malumore dello zio dovevano tenerlo in pensiero le mormorazioni e le riprovazioni che si levavano da varie parti contro le due Sinodi. Un uomo di tempre vigorose avrebbe sfidato a fronte alta quei biasimi; e quante volte, difatti, la forza e l'audacia non ebbero a far tacere in que' tempi la ragione e il diritto! Ma Lottario non era da tanto; egli si studiava, piuttosto che affrontare le difficoltà, di uscirne cogli espedienti e col temporeggiare. Del resto, il contegno de' Vescovi in Aquisgrana, ossia il modo con cui avevano condotto il processo, era stato tale da fornir necessariamente materie a censure, ad osservazioni, ad incertezze. Vera inquisizione non si era fatta; anzi poteva dirsi che la sentenza fosse stata decisa prima di cominciare la causa. Non giusto esame, non testimonii; e, per fondamento di accusa, una confessione che avrebbe dovuto rimanere segreta. Con un procedimento così inusitato ed arbitrario, a quale autorità potevan presumere le Sinodi? Erano state osservate le ragioni de' canoni? Si poteva dir provata la colpa di Tidberga? Era valida la separazione sua da Lottario? Queste ed altrettali domande si faceva la gente; o forse, per dir meglio, quei Baroni che avevano favorito il connubio, e quegli spiriti timorati che volevano rispettate le leggi ecclesiastiche. E dagli uni e dagli altri furono proposti ad Incmaro, siccome ad autorità rispettatissima, alcuni quesiti e dubbii, colla preghiera di volere su di essi manifestare il proprio avviso.

Che a promovere queste interrogazioni avessero lavorato sottomano Carlo il Calvo ed Uberto, e forse Incmaro medesimo, non è cosa inverosimile. Certo è che Incmaro doveva desiderare un'occasione di aprire l'animo suo; massime dopo che dai Vescovi e dai partigiani di Lottario s'era fatta correr voce, ch'egli avesse assentito alle decisioni d'Aquisgrana.[1] E tuttavia crediamo

[1] *De divortio*, etc., pag. 583.

che il primo impulso a rispondere ed a scrivere gli venisse da un sentimento più alto; dalla persuasione, cioè, che quella causa di divorzio fosse cosa da interessare tutti i Regni franchi. I disordini della Corte lorenese non erano pur troppo fatto singolare a quei giorni e in quei paesi (ne avremo le prove tra poco). Facendosi a vagliare le decisioni dei Vescovi d'Aquisgrana, il Metropolita di Reims si doveva essere proposto senza fallo di propugnare le massime eterne della giustizia, di tener alti i principii dell'ordine famigliare e sociale.

Così ebbe origine il libro: *Sul divorzio di re Lottario e della regina Tidberga;* libro dettato con grande sfoggio di dottrina canonica; irto di passi scritturali e di citazioni di padri (a cui è applicata di spesso una bizzarra ermeneutica); libro faticoso per le frequenti digressioni, non meno che per lo stile rigido ed incolto; ma che si legge volentieri tuttavia, come prezioso documento delle opinioni e dei costumi di quei tempi.

L'epoca in cui venne in luce quel libro, non si può veramente precisare,[1] ma v' hanno buoni argomenti per credere che fosse scritto prima della terza Sinodo aquisgranese; ossia prima del maggio 862. È a notarsi, del resto, che fu dettato e fors'anco pubblicato a riprese; che Incmaro, cioè, dopo avere risposto ad una prima serie d'interrogazioni, ebbe, sei o sette mesi appresso, a tener conto di nuove domande, venutegli, com'è probabile, di Lorena.[2] Ma noi prescinderemo dalle epoche o dalle parti diverse nel riassumere qui, per sommi capi, le opinioni esposte di mano in mano nel libro. E prima è da notarsi che Incmaro, sebbene non ponesse in forse l'autorità e la validità de' giudizii d'Iddio, come ammetteva poter sussistere le malie ed i filtri amorosi (la voce di Agobardo aveva trovato poco ascolto), pure si guarda dal sostenere ricisamente l'innocenza di Tidberga, concedendo che la prova avesse potuto riuscir fallace per opera del diavolo; il quale se ha perduto la gloria di spirito angelico, mantiene nondimeno la sottigliezza della prima natura.[3] Il vero assunto del libro è di mettere in chiaro la viziosità del processo, e l'invalidità del divorzio. Riprova che i Vescovi si sieno eretti senz'altro in giudici de' fatti, di cui era accusata Tidberga. La sussistenza di tali fatti avrebbe dovuto esser materia d'indagine in

[1] Dümmler, *Ostfrænkisch. Reich.*, tomo 1, pag. 457 (nota 39). — Vedi Noorden, *Hinkmar*, pag. 472 (nota 2).

[2] Vedi Noorden, *Hinkmar*, pag. 475.

[3] *De divortio*, etc., pag. 617.

un consesso di uomini coniugati; e solo dopo l'avviso di costoro si sarebbe convenuto a' Vescovi di prendere in esame la cosa, per giudicare secondo i canoni. Più vivamente ancora si duole, perchè, derogando alle massime di papa Leone,[1] si fosse messa a fondamento di processo pubblico una confessione segreta. E tale doveva considerarsi dapprincipio quella di Tidberga. Se fosse stata altrimenti, a che le raccomandazioni fatte dai Vescovi alla Regina di dire ad essi tutta la verità? E se la confessione si riteneva libera e sincera, a che le raccomandazioni di non disdirsi? E il Re perchè tacque egli tanto tempo, se veramente sapeva colpevole la consorte? Perchè si proferì il giudizio senz'avere udito Uberto, vero autore del delitto? Ma il turpe fatto regge esso propriamente? regge in tutti i suoi particolari? non v'ha in questi alcun che d'inverosimile, se non d'impossibile? Comunque sia, il divorzio non poteva decretarsi. Questo non si concede che in due casi: o per adulterio di uno de' coniugi; o per accordo reciproco di osservare castità e ritirarsi in un monastero. Ora Tidberga, dopo unita al Re, non diè motivo ad accusa colla sua condotta; essa non mancò alla fedeltà coniugale. Di divorzio non è dunque il caso. Resterebbe a vedere se per fatti o legami precedenti s'avesse potuto contrarre fra essi valido matrimonio. Potrà essere questione di nullità; non d'altro; e sinchè la nullità non sia decretata, il commercio con altra donna non si potrà considerare che adulterino. Ma a decretare sulla nullità bisogna un altro giudizio; da darsi in una Sinodo di Vescovi di tutti i Regni franchi, avvegnachè le questioni coniugali dei Re sieno cose da importare a tutti i cristiani. (S'avverta che Incmaro teneva all'idea di una Monarchia franca, per quanto le varie parti potessero esser commesse da reggere a più Principi).[2] A quella Sinodo generale non dovrebbe esser negata la facoltà di annullare o riformare le decisioni di una Sinodo provinciale. Nè si dica, con certi sapienti, che i Re stanno di sopra alle leggi, e non hanno altro giudice che Iddio; asserzioni anticattoliche, anzi bestemmie; essendoci mostrato dagli esempi di Saulle e Davide, ed insegnato da' Padri e da' Pontefici che i Re colpevoli sono tenuti a far penitenza anch'essi, e possono quindi essere chiamati a dar ragione del proprio operare.

Son queste in breve le opinioni e le argomentazioni principali del lungo libro d'Incmaro; dove, di sotto all'unzione del mo-

[1] Leonis I P., *Epistola ad Episcop. per Campaniam.*
[2] *De divortio*, etc., pag. 684.

ralista e alla gravità del teologo, traspare a tratti il sofisma dell'avvocato, l'angustia del gerarca, il destreggiamento del politico. Che Incmaro facesse forza a'testi, nell' interpretarli o nell'applicarli, l'abbiamo già detto. Ora aggiungeremo che nelle massime sulla santità e indissolubilità del vincolo matrimoniale egli trascorreva ad un rigore veramente eccessivo; rigore del resto che le condizioni dei tempi valgano a spiegare, e, sino a un certo segno, a giustificare puranco. Che a domandar poi la convocazione di una Sinodo generale egli fosse indotto principalmente da interesse gerarchico, nessuno vorrà dubitarne. Il primo posto e il voto più autorevole in quel consesso non poteva appartenere che a lui; e sarebbe stato mezzo efficacissimo per crescere il prestigio e stabilire in certo la preminenza della sede di Reims; pel maggior lustro della quale Incmaro non aveva esitato dall'inventare, o accreditare almanco col suo nome, più di una favola.[1] È notevole un capitolo in quel suo libro, dove si propone di dimostrare che gli Arcivescovi non sono tutti uguali fra loro; e che non sempre è necessario di appellarsi dal giudizio di un metropolita a quello del Papa. Nè a caso certamente egli ricorda a quel punto la riprensione che l'apostolo Paolo fece in Antiochia a San Pietro. Chi non vede in quelle righe un lontano precursore del Gallicanismo? Chi non vede il Metropolita geloso delle proprie prerogative, intento a caldeggiar le franchigie delle chiese locali, a procurare stretta unione e concordia fra Chiesa e Stato?

La questione del divorzio veniva così a toccare anche la politica; e veramente nelle invettive contro i cortigiani di Lottario, nella riprovazione del Re stesso, e nelle ammonizioni a tutti i Principi di favorire la riunione della Sinodo e render possibile un equo giudizio, non è tanto l'Arcivescovo che ne si fa incontro, quanto il principale consigliere di Carlo il Calvo. Ma delle lontane mire politiche che potevano suggerire al Re e alla sua guida di non lasciar annullare il matrimonio di Lottario e Tidberga, avremo maggiore opportunità di parlare altrove.

Se Lottario avesse potuto accoglier dubbio sull'animo dello zio di Neustria a suo riguardo, il libro di Incmaro sarebbe stato tale da dissiparli del tutto. Ma come dubitare, quando i fatti gli avevano parlato da un pezzo, e colla maggiore chiarezza? Dell'asilo conceduto all'abbate Uberto abbiam toccato testè. Aveva

[1] Roth. P., *Beneficialwesen*, pag. 461 seg. — Vedi Noorden, *Hinkmar*, pag. 146 (nota 1).

appena costui messo piede nel nuovo paese, che a Tidberga riusciva di torsi al Monastero e venir per raggiugnere il fratello.[1] Come avvenisse la fuga, nessuno degli scrittori contemporanei lo dice; ma possiamo credere che fosse tramata da Uberto e dai Baroni lorenesi suoi amici, con l'approvazione e fors'anco con l'aiuto di Carlo il Calvo. Toltasi alla prigionia, negli ultimi giorni dell'860 a quanto pare, il primo uso che fece Tidberga della libertà fu d'invocare giustizia da papa Niccolò I, il quale due anni prima, nell'aprile dell'858, era succeduto a Benedetto III sulla Sedia Apostolica. A lui indirizzava la Regina un nuovo libello di appellazione, protestando di essere stata ingiustamente reietta e costretta con modi violenti a deporre contro di sè.[2] Ma in quelle sue appellazioni la Regina diceva essa tutta quanta la verità? Nel fare quelle rimostranze non operava ancora per suggestione o costringimento di chi le era vicino?

Lottario e i suoi consiglieri, che stavano continuamente in sull'avviso, dovettero aver sentore ben presto dei passi di Tidberga, e d'altre pratiche ancora che si facevano a Roma in favore di essa. Ed ecco, non molto appresso, venir fuori il libro d'Incmaro, destinato in certo modo ad animare sempre piu gli avversarii di Gualdrada, e creare a Lottario nuove difficoltà. Non v'era tempo da perdere; biso gnava premunirsi in parte, ed in parte operare. Ad assicurarsi meglio l'appoggio dello zio di Germania sembra che Lottario venisse allora a negoziati con esso circa l'Alsazia; anzi, stando al cenno che ne fa Prudenzio di Troyes,[3] dovremmo credere che il nipote sino dall'860 facesse intiera cessione di quella provincia allo zio; ma siccome i documenti di quegli anni e qualche altro fatto più tardi non saprebbero dar conferma a questo mutamento di signoria,[4] così siam d'avviso che le trattative col Re tedesco fossero del tenore di quelle che alcun tempo prima erano state condotte coll'imperatore Lodovico: trattative per un tempo lontano, cioè, e con certe condizioni.

Non molto dopo, nell'861, Lottario ed i suoi Vescovi deliberavano di contrapporre alle pratiche che si facevano a Roma altre pratiche, con inviare l'uno e gli altri, per proprio conto, lettere e messi. I Vescovi scelsero a loro rappresentanti l'arcivescovo Titgaudo di Treveri ed il vescovo Attone di Verdun: quello in gra-

[1] *Annal. Bertin.*, ad ann. 860.
[2] *Commonitorium Nicolai Papæ.* – Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 368.
[3] *Annal. Bertin.*, ad ann. 860.
[4] *Annal. Bertin.*, ad ann. 867.

zia del nome e della dignità; questo siccome uomo abile e legato di riconoscenza a Lottario che avevalo aiutato a ristorare le condizioni del Vescovado, venute a tristissimo partito nei tempi delle guerre civili.[1] Era data loro una lettera, in cui i Vescovi lorenesi, dopo aver protestato grande ammirazione per le virtù del Pontefice ed ossequio incrollabile alla Sede Apostolica, si facevano a deplorare l'iniquità dei tempi, pregando Niccolò di non voler dare orecchio alle maligne insinuazioni di coloro che, per antica animosità, s'adoperavano a mettere in trista luce il re Lottario, e cercavano con fallaci argomenti di denigrare o svisare le decisioni de' suoi Vescovi. Volesse accogliere ed udire benignamente l'arcivescovo Titgaudo e il vescovo Attone, che venivano in nome de' compagni a dar relazione della penitenza inflitta alla moglie del Re; seppur meritava cotal nome chi era macchiata d'orrendissimo peccato, ed aveva aggravato ancora la colpa colla fuga.[2]

La lettera di Lottario era in termini rispettosissimi per il Papa. Magnificando il proprio amore a San Pietro, il Re si protestava pronto a difenderlo da qualunque minaccia di infedeli; anche a rischio della vita, e senza badare a dissesti o pericoli per il proprio Stato (forse alludeva alla recente incursione de' Normanni nel tenere di Pisa).[3] Parlava poi del conte Liutfrido e del fedele Gualtiero, ch'egli mandava in qualità d'ambasciatori, acciocchè, insieme coi vescovi Titgaudo ed Attone, avessero a dar ragguagli sulle cose avvenute in Corte.[4]

Della venuta a Roma di questi Vescovi e Conti, e delle loro pratiche, tace ogni memoria. Ad ogni modo, tanto Tidberga quanto Lottario cercavano di avere per sè il voto di Roma: la quale, come era sede principale della religione, così veniva considerata ancor sempre in Occidente come custode provvidenziale delle massime, su cui si fonda la convivenza civile. Papa Niccolò s'era tenuto fuori sin allora dagli affari della Corte lorenese: o perchè le gravi querele col patriarca Fozio e coll'arcivescovo Giovanni di Ravenna lo avessero occupato quasi intieramente; o perchè avesse sperato che il dissidio tra il Re e la Regina si sarebbe potuto comporre in qualche maniera e sopire, senza dilatarne lo scandalo. Comunque fosse, non era egli uomo da tenersi in disparte per amore di quiete, o per timore di venire ad urto coi potenti. Ma

[1] Pertz, *Gesta Episcopor. Virdunensium*, Scr., tomo IV, pag. 45.
[2] Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 548.
[3] *Annal. Bertin.*, ad ann. 860.
[4] Baronius, *Annal.*, ad ann. 867, n. 120.

acuto di mente quanto era di spiriti generosi, e ponderato per assuefazione, come era intrepido di natura, non gli sapeva conveniente di uscir del riserbo, neppure dopo gli officii fattigli dall'una e dall'altra parte; tanto confusa gli si mostrava quella causa per le contrarie notizie; e tanto gli sapeva difficile di assegnare a ciascuno la giusta parte di ragione e di torto. Consumato negli affari (con papa Benedetto aveva tenuto strettissima dimestichezza), in quale concetto poteva egli avere i Principi franchi? come aggiustar fede all'uno piuttosto che all'altro? Gravi torti aveva il Re lorenese; ma, quanto a lealtà, Carlo il Calvo non valeva meglio di Lottario. E difatti nei giorni stessi, in cui Niccolò stava bilanciando le varie rimostranze (nell'autunno dell'861), ecco giugnere notizia che il Re di Neustria, raccolto un esercito, s'era fatto con incredibile leggerezza e per futilissimi pretesti ad invadere le provincie del suo nipote di Provenza.[1] Quantunque gli scrittori dicano semplicemente che il Re di Neustria nel tentar quell'impresa s'arrese all'invito di alcuni Grandi borgognoni, noi crediamo di potere andare più in là, e far risalire le prime istigazioni all'abbate Uberto, al quale quell'impresa doveva sapere ottimo mezzo per appagare i suoi sentimenti d'odio e di ambizione. Tolta la Provenza al giovane Carlo, restava frustrata l'aspettazione di Lottario; oltrechè di quel paese si sarebbe potuto fare una specie di vicereame per lui o per qualcuno della sua famiglia. A questo doveva aver vòlto l'animo sin dai giorni del convegno di Orbe; nè le nostre conghietture dovranno sembrare affatto prive di fondamento a chi consideri che, pochi anni dopo, la Provenza e la Borgogna vennero difatti in mano ad un nipote d'Uberto; come ducato dapprima, poscia come regno.

Ma intanto l'invasione di Carlo il Calvo veniva respinta; e questa sua violenza, sentita male da tutti e riprovata dallo stesso Incmaro,[2] non servì ad altro che ad unire più strettamente Lottario e il Re tedesco: i quali, dopo aver mosso acerbe rimostranze all'invasore, scrissero anche a papa Niccolò, rappresentando con foschi colori l'avidità di Carlo il Calvo, e le mène e i raggiri dei falsi cristiani, dai quali veniva ad essi maggior travaglio che non da'pagani medesimi. La loro unione non mirare che a fin di bene, a tutela della pace. Non istésse ad accogliere le accuse e le suggestioni degli avversarii; essere pronti a purgarsi, per mezzo di ambasciatori, da qualunque taccia. Seguiva alla lettera un po-

[1] *Annal. Bertin.*, ad ann. 861.
[2] Flodoardus, *Histor. Remens. Eccles.*, lib. III, c. 26.

scritto di alcuni Vescovi, che pregavano il Papa ad aver nelle sue grazie quei loro due Principi, così solleciti in promuovere il bene della Chiesa e dei popoli, ed in difendere questi e quella dalle minacce de' pagani.[1]

Che i casi di Provenza e le nuove lettere dovessero accrescere la perplessità del Pontefice, è cosa che vien da sè. Ma a farlo andar lento in deliberare contribuiva un'altra considerazione: che quello scandalo della Corte lorenese, vale a dire, non che esser solo, s'avviluppava con parecchi altri consimili, e in modo da non potersi metter mano ad uno senza provvedere anche agli altri. Bisognava adunque guardarsi, come si direbbe oggidì, da precedenti arrischiati; bisognava pesare i giudizii in modo, che, pur movendo tutti da una massima, facessero ragione alle qualità o circostanze diverse dei casi: i quali ora riferiremo in succinto. E prima quello della contessa Angiltrude, siccome di tempo il piu antico.

Costei, figlia di un Matfrido, ragguardevole barone del Regno lorenese, era andata moglie, sin dai tempi di papa Benedetto III, a quel conte Bosone, di cui dicemmo in addietro ch'era fratello di Uberto e Tidberga, ed aveva messo stanza in Italia, onorato di officii dall'imperatore Lodovico. Donna voluttuosa altrettanto che bella, Angiltrude non tardò molto a prendere a noia il marito (uomo dappoco a giudicarlo da quanto di lui ci è riferito), per invaghirsi di un suo vassallo, un tale Guangherio. Durò la tresca segretamente alcun tempo; ma fosse poi desiderio di maggiore libertà, o fosse paura di essere stati scoperti, un bel giorno fuggirono, cercando asilo nelle vicine parti di Francia.[2] Addolorato fieramente dell'abbandono, il conte Bosone ne mosse reclami a papa Benedetto, il quale non mancò di adoperarsi per ricondurre al dovere la fuggitiva; ma il suo zelo fu indarno; nè miglior frutto sortirono le premure di papa Niccolò. Girando d'uno in altro paese con l'amante, la bella Contessa era passata dalla Provenza in Neustria; ma non sentendosi ivi ben sicura per la vicinanza d'Uberto (che le aveva fatto giugnere, a quanto pare, delle gravi minacce),[3] toltasi in fretta dalla Neustria, aveva riparato nel Regno di Lottario, e propriamente nella Ripuaria, d'onde era forse oriunda, e dove trovò accoglienza e protezione dall'arcivescovo Guntario. Bosone intanto non aveva cessato cure, viaggi e

[1] Baronius, *Annal.*, ad ann. 860, n. 26.
[2] Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 589.
[3] *De divortio*, etc., pag. 680.

sollecitazioni a questi e a quelli: al Papa, all'Imperatore e ai Re di là dall'Alpi. Aveva raccomandato il suo affare alla Sinodo raccoltasi nell'850 a Savonnières; poscia aveva fatto nuove istanze ai Re convenuti a Coblenza per conchiudere la pace; ma tutto indarno. Nè gli diè miglior frutto la Sinodo raccolta nell'860, dall'arcivescovo milanese Tadone (alla cui provincia ecclesiastica apparteneva il Conte) per ordine del Pontefice. Citata a presentarsi per dar ragione della sua condotta, Angiltrude non venne; scusando l'inobbedienza con la paura d'incoglier male se mai fosse tornata vicino al marito. Ma in dir così, faceva torto al Conte: il quale, promettendo pieno perdono, protesta non aver altro desiderio che quello di riunirsi alla consorte, anche per il bene della propria anima.[1] Contro la contumace fu pronunziato adunque l'anatema. Anche i Vescovi di Neustria ebbero in qualche modo ad occuparsi di quell'affare;[2] e più di tutti Incmaro, il quale ne trattò nel *Libro del divorzio* ed in altre sue scritture, biasimando Guntario di aver assolto quella donna dopo leggiera penitenza; mentre, secondo le regole, questo non poteva esser fatto che dai Vescovi della sua provincia ecclesiastica, e dopochè fosse stata restituita al marito. Ma le osservazioni ed i biasimi d'Incmaro non facevan presa. Angiltrude seguitava a vivere nella diocesi di Colonia come le piaceva meglio; nè mancavano le ragioni o i pretesti per giustificare la ospitalità che le veniva accordata. Si diceva che Lottario avrebbe fatta cosa indegna di re, coll'arrendersi a consegnare e mandare a certa morte una parente, venuta all'ombra della sua fede; non potersi scacciare e bandire una donna libera e nobile, nè darla contro voglia in mano ad altri sul far d'un'ancella. V'era poi chi raccomandava non si spignesse Angiltrude a passi disperati; accennando al proposito che aveva espresso di volersi gettare in braccio ai Normanni piuttosto che far ritorno agli amplessi del marito.[3]

Ma i veri motivi della protezione conceduta alla fuggiasca, chi non li vede? Era la concordia che si forma facilmente tra chi ha comunanza d'interessi e costumi; era inoltre l'intendimento di resistere ad Uberto e al Re di Neustria, e cagionar loro dispetto. Nè già ad altro fine che per contrariare lo zio (tornato di que' giorni dalla spedizione di Provenza) ebbe Lottario a farsi ospite e scudo ad un'altra coppia famosa di fuggitivi: a Baldovino

[1] Hincmarus, *Epist.* (*Opp.*, tomo II), pag. 671.
[2] *De divortio*, etc., pag. 676. — Hincmari, *Opera*, tomo II, pag. 669.
[3] *De divortio*, etc., pag. 691 (Quæstio V).

e Giuditta. Figlia di Carlo il Calvo, Giuditta, nell'856, era stata data in seconda moglie al re inglese Etelvolfo, uomo già presso alla vecchiaia e con figli adulti ed aitanti; uno de' quali, Etelvaldo, si prese per la matrigna di così ardente e cieca passione, da volerla far sua moglie dopo la morte del padre, avvenuta nell'858. Ma tanto forte si levò il biasimo pubblico contro la illecita unione, e tante e così gravi furono le rimostranze del Clero, che ad Etelvaldo fu forza alla perfine di separarsi da Giuditta; la quale, ritornata in Francia con notevoli ricchezze, fu mandata dal padre a dimorare in un monastero a Senlis; messa inoltre sotto una certa sorveglianza ecclesiastica.[1] Ma Giuditta non si sentiva disposta punto alla vita contemplativa. Tra i Baroni del Regno di Carlo il Calvo era a que' tempi il conte di Fiandra Baldovino, soprannominato Braccio di Ferro per la gagliardia e la intrepidezza straordinaria.[2] Quando Giuditta s'incontrasse prima con quel Conte, e come s'avviasse relazione amorosa fra di loro, gli scrittori nol dicono; sappiamo invece che poterono prendere accordi per una fuga; e che ad agevolare la cosa diè mano il fratello di Giuditta, Lodovico: il quale aveva in commenda la ricchissima Badia di San Martino di Tours, e che a que' giorni era in rotta col padre.[3] Per mezzo di un travestimento, Giuditta riuscì ad eludere la vigilanza de' guardiani, mentre il fratello aveva disposto tutto quanto occorreva per lasciare in fretta la Neustria. Onde Carlo il Calvo ebbe a risapere quasi ad un punto stesso il rapimento della figlia, e la buona accoglienza che i fuggiaschi avevano trovato presso di Lottario. Grande l'amarezza sua a queste notizie; ma ancor più grande lo sdegno. Se la condotta licenziosa di Giuditta lo addolorava come padre, non si sentiva offeso meno, come principe, dalla complicità di Lodovico, e dalla ospitalità di Lottario. Adunato il Consiglio de' suoi fedeli, ed esposta la cosa, invitava i Vescovi a pronunziare, come pronunziarono in effetto, la scomunica contro Giuditta ed il suo seduttore, e contro quanti avevano favorito o favorivano quel ratto.[4] Toglieva al figlio Lodovico l'Abbazia di San Martino; della quale non molto dopo investiva « inconsultamente » (è Incmaro a dir così)[5] l'abbate Uberto; tanto da far dispetto a Lottario, e lavorare di rappresaglie.

[1] *Annal. Bertin.*, ad ann. 856, 858, 862.
[2] *Vita S. Winnoci.* (ap. Bouquet), tomo VII, pag. 379.
[3] *Annal. Bertin.*, ad ann. 862.
[4] *Annal. Bertin.*, loc. cit. — Bouquet., *Synod. Pistensis*, tomo VII, pag. 650.
[5] *Annal. Bertin.*, loc. cit.

Così stavano le cose nei primi mesi dell'862. Gualdrada dominava non solamente Lottario, ma tutta la Corte, e viveva in palazzo con tale sfarzo, da non mancarle di regina che il nome. Ed anche questo voleva darle l'amante, e al più presto. Più d'un argomento del resto doveva dargli stimolo ad affrettare; e prima forse delle notizie da Roma, poco rassicuranti sulle disposizioni del Papa nell'affar suo; poi il desiderio di prevenire quella tal Sinodo generale, della quale non s'attendeva nulla di bene, ed a ragione, chè oltre ad essersi guastato collo zio, a que' giorni aveva dato nuovo motivo di corruccio ad Incmaro coll'eleggere a vescovo di Cambray Ilduino, creatura sua, e parente di Guntario; e ciò senza il consenso, anzi contro il voto del Metropolitano, ch'era quello di Reims.[1] Messo così alle strette, Lottario deliberò d'invocare ancora l'opera de' suoi Vescovi per essere sciolto formalmente dall'unione con Tidberga, ed aver facoltà a contrarre nuovo matrimonio; nè l'aiuto, su cui contava, gli venne meno.

Il dì 29 aprile dell'862 si raccoglieva in Aquisgrana una terza Sinodo.[2] Insieme coi due arcivescovi Guntario e Titgaudo erano presenti i vescovi Avvenzio di Metz, Attone di Verdun, Arnolfo di Toul, Francone di Tongria, Ungario di Utrecht, e Ratoldo di Strasburgo. Della terza provincia ecclesiastica che aveva la sede primaziale a Besanzone, non era venuto alcun rappresentante nè questa volta, nè le altre due. Probabilmente quell'Arcivescovo, uomo prudente e piissimo, avrà consigliato a' suffraganei di non mescolarsi in quell'affare.

Esordiva la Sinodo con un lamento de' Vescovi: lamento pieno d'unzione, sui peccati e sui pericoli del mondo invecchiato (così gli *Atti*); a cui seguiva un'esortazione al Principe di voler colle opere mostrarsi degno del nome; mostrare cioè ch'egli sapeva in terra tener le veci di Cristo, Re dei re. Al che Lottario, da vero amico del Signore, rispondeva essere suo fermo proposito di conformarsi in tutto a' suggerimenti de' suoi Vescovi, e seguire costantemente le loro ammonizioni; e tanta benignità suonava da queste sue parole, ed una così stretta concordia di sentimenti cogli astanti, da non potersi dubitare che il suo cuore stésse veramente nella destra di Colui, che tiene in sua mano l'animo dei Re. Prometteva in ispecie di voler sempre dare aiuto al Clero ed alla santa religione. Dopo di che raccomandandosi con umili e devote parole al consiglio pastorale, esibiva una ce-

[1] Pertz, *Gesta Episcopor. Cammeracensium*, Scr., tomo VII, pag. 448.
[2] Mansi, *Concil. Aquisgran, III*, tomo XV, pag. 611 seg.

dola di Contestazione, ovvero una supplica, dove, profuse le lodi più magniloquenti a' Vescovi, mediatori fra gli uomini e Iddio, superiori d'autorità ai Re medesimi, veniva a chiedere provvedimenti per le sue necessità. Rifaceva la storia del suo malaugurato connubio; narrava come l'avesse dovuto sciogliere suo malgrado; diceva di sentirsi peccatore pur troppo; saper benissimo che una concubina non è moglie; ma il naturale ardente, e l'assuefazione sin dalla prima giovinezza non gli consentire di osservare continenza. Vedessero dunque i Vescovi di sovvenirgli in quel modo, che sarebbero stati per reputare il più giusto ed il più confacente al suo bene.

Letta la supplica, prese a parlare l'arcivescovo Titgaudo, attestando ai compagni, che il Re gli aveva manifestato sincera contrizione per la vita men regolata tenuta in addietro; e che ne aveva fatto penitenza, durante l'ultima quaresima, con vigilie, con digiuni e con elemosine. Dopo di che i Vescovi si fecero ad esaminare se non fosse il caso di permettere al Re un nuovo matrimonio, e se a tale permesso non si potesse trovar sostegno nelle dottrine dei Padri e nei canoni. Discusso alquanto ed essendo ormai la giornata per volgere al suo termine, fu deliberato che due di loro (non sappiamo quali) avrebbero dettato, ciascuno separatamente, un parere sul proposto argomento; e, cosa mirabile! venuta la mattina appresso e lette le scritture, si trovarono i due pareri così conformi l'uno all'altro, da dover ravvisare in quella concordia l'opera della verità. Le due scritture opinavano naturalmente che al Re dovesse essere lecito un nuovo matrimonio: allegando all'uopo decreti di Sinodi, e testi di Padri, secondo i quali erano da annullarsi i matrimonii incestuosi, e da concedersi una nuova unione all'uomo diviso da una moglie adultera. Ma quelle allegazioni (ognuno il vede) non quadravano al caso; perchè l'unione di Titberga con Lottario non era stata per se stessa delittuosa; e perchè Tidberga, durante il matrimonio, non aveva mancato alla fede coniugale. Difatti fra que' Vescovi (fa piacere il notarlo) ve ne furono altri due, così poco persuasi della sussistenza delle argomentazioni riferite dianzi, da sentirsi spinti a contrapporre al voto dei colleghi un proprio voto,[1] col quale sostenevano, che per fornicazioni commesse prima del matrimonio non era da impugnarsi la validità di questo; e che la separazione non dava diritto ad un coniuge di rimaritarsi, vivente l'altro. I nomi di questi due Ve-

[1] *Collectio variorum locorum*, pag. 617 seg.

scovi non ci sono indicati; ma abbiamo argomenti per credere che fossero quelli di Utrecht e di Toul, Ungario ed Arnolfo. Di quello sappiamo che evitò in seguito di aver più mano nell'affare del matrimonio del Re; di Arnolfo si narra espressamente, che ripugnandogli di veder conculcata la rettitudine, ebbe ripetutamente a movere rimostranze a Lottario, con venirne disfavore a sè, e dissesti alla sua Chiesa.[1] In mezzo alle doppiezze ed alle viltà de' colleghi, la franchezza dei due Vescovi era atto veramente meritorio; tanto più meritorio, che essi non potevano essere in dubbio sull'inefficacia del loro passo. Le discussioni di quella Sinodo, chi le poteva credere libere e sincere? Chi non sapeva che la risposta era stata divisata prima ancora della domanda del Re, o almeno insieme con questa? A conclusione adunque dell'Assemblea fu pronunziata una sentenza, colla quale, chiamato Iddio in testimonio di non aver accolto nell'animo tossico di livore, nè fermento d'animosità; di non aver ceduto a lusinghe, di essersi proposti unicamente di mantenere alta l'autorità de' canoni, quei Vescovi, o il maggior numero d'essi, dicevano di essersi messi con sottilissimo studio ad indagare i provvedimenti più salutari pel Re loro signore; il quale, dopo aver riconosciuto i proprii trascorsi, ne aveva fatto anche, con mirabile afflizione, penitenza condegna; convenire essi quindi nell'avviso che, pel suo maggior bene e per salute dell'anima sua, gli dovesse esser fatto facoltà di prender moglie ancora.

Qualcuno penserà che, dopo tale sentenza, le nozze con Gualdrada non fossero tardate più oltre. Ma Lottario era tornato alle incertezze ed agli indugi. Più d'uno tra i cortigiani, e dei più affezionati e dei più fedeli, cercavano di sconsigliarlo da quel passo;[2] nè egli era uomo da sfidare apertamente chi gli contraddicesse. Se non che siam d'avviso che, più di quella opposizione, contribuisse a fargli tenere in sospeso la cosa un altro motivo o divisamento che dir si voglia; quello, cioè, di rimettersi prima in migliori termini collo zio di Neustria. Il caso in ciò gli era venuto propizio: chè il conte Baldovino, fosse effetto di consigli altrui, o fosse deliberazione tutta sua propria, aveva lasciato circa quel tempo la Lorena, per recarsi a Roma ad invocare assoluzione ed appoggio dalla Sede Apostolica. Cessata così una delle cause principalissime al corruccio di Carlo il Calvo, Lottario, che aveva risaputo di un abboccamento che doveva tenersi, a

[1] Pertz, *Gesta Episcopor. Tullensium*, Scr., tomo VIII, pag. 637 seg.
[2] *Annal. Bertin.*, ad ann. 862.

scopo di concordia, fra il Re tedesco e quel di Neustria, non lasciò mancare sollecitazioni e pratiche per esservi ammesso anche lui. Non fu facilissima cosa ottenerlo, chè il malumore in Carlo era vivo ancor sempre: tuttavia i buoni officii di Lodovico riuscirono finalmente a piegare il fratello. È vero altresì che prima di essere ammesso a Sablonières al bacio di pace, Lottario ebbe a dar solenne promessa di riparare a tutti i suoi torti, e di mutar condotta; nel quale incontro, per rendere più grave la umiliazione del nipote, ed appagare così i suoi istinti vendicativi, re Carlo volle esporre pubblicamente le ragioni de' suoi lagni, ossia annoverare uno ad uno gli errori di Lottario.[1] Ad ogni modo costui aveva ottenuto di apparire riconciliato collo zio di Neustria; ed era ciò che gli premeva in quel momento. Quanto alle promesse ed ai giuramenti, chi mai credeva allora di essere tenuto ad osservarli? Quei convegni di Principi, e quei patti solenni di amicizia e concordia, cos'erano altro, in fin de' conti, se non espedienti per la giornata, o lustre per le moltitudini?

Mentre Lottario s'era premunito così dall'un de' fianchi, aveva pure con lettera e per messi informato papa Niccolò intorno alle decisioni della recente Sinodo, pregandolo di volerle confermare colla sua autorità, o, se non altro, di volergli essere largo di suoi consigli. Al che rispondeva Niccolò che, per essere occupato da stringenti negozii, non poteva spedire sul momento suoi messi ad esaminare davvicino la cosa; però gli avrebbe mandati tra breve; si guardasse intanto il Re dal far passi decisivi, o dal prendere deliberazioni.[2]

Fu certamente coll'intendimento di poter meglio aggirare i messi pontificii, quando fossero venuti, e giustificare la sentenza della Sinodo, e tenere incerto e confondere il giudizio della gente, che s'inventò a que' giorni una nuova storia da mettere in giro. Chi ne fossero gl'inventori, non è detto; forse il conte Liutfrido zio di Lottario, e il segretario Gualtiero; dei quali sappiamo che favorivano in tutte le maniere la causa di Gualdrada.[3] E forse fu adoperato anche il vescovo Avvenzio di Metz per guadagnar fede al racconto. In quel modo adunque che s'erano propalati prima i laidi racconti sulla giovinezza di

[1] Pertz, *Conventus ad Sabloniaras*, Legg., tomo I, pag. 483 seg.

[2] Floss. H. I., *Leonis P. VIII Privilegium*, etc. (Diplomata), n. 6, pag. 42. — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 333 seg.

[3] *Annal. Bertin.*, ad ann. 862, 866.

Tidberga, per averne argomento al ripudio; così adesso, per render plausibile il matrimonio con Gualdrada, si rappresentavano in modo tutt'affatto nuovo le prime relazioni che il Re aveva avuto seco. Si narrava, cioè, che fra Lottario e Gualdrada ci fossero stati fin dal principio veri sponsali; che Gualdrada fosse venuta in Corte coll'assenso della propria famiglia, e con gradimento dell'Imperatore: il quale aveva anzi costituito la dote alla sposa, con farle dono di una tenuta di cento mansi. Lottario, in seguito, sarebbe stato costretto dalle minacce e dalle violenze di gente perfida a condurre in moglie Tidberga; ma questo matrimonio non si poteva ritener valido, opponendosi l'unione di prima.

Contro questa conclusione non vi sarebbe stato a ridire, purchè fossero sussistite le premesse. Dato il consenso formale degli sposi, la consegna solenne della sposa da parte di chi ne aveva il mundio, e la costituzione legittima della dote, s'aveva a quei tempi un matrimonio valido. È vero che, per meglio assicurare la regolarità delle unioni e l'ordine domestico, era raccomandata l'osservanza di altre condizioni ancora e di altri riti; è vero che la Chiesa insisteva particolarmente nel volere la benedizione sacerdotale,[1] ma questo non poteva dirsi peranco requisito indispensabile. Secondo la storia messa in giro, fra Lottario e Gualdrada vi sarebbe stata adunque unione legittima. Ma la storia era vera? Perchè in addietro non ne fu fatta menzione? Perchè non fu allegata nelle Sinodi? Anzi le Sinodi stesse, e tutto l'affaccendarsi de' Vescovi e de' cortigiani, non sarebbero stati superflui, qualora fossero sussistenti i fatti che si narravano? Ma non crediamo necessario d'intrattenerci davvantaggio sulla vacuità di quel racconto. Che se qualcuno pure ce ne chiedesse degli argomenti, soggiugneremo, che il vescovo Avvenzio, nel divulgarlo collo scritto, si premuniva in certo modo; dicendo di averlo raccolto dalla bocca altrui;[2] e che, più tardi, se ne scusava col Papa, rappresentandosi come uno che, venuto nuovo nell'affare, non aveva fatto che dar fede e andar dietro agli altri.[3]

Tuttavia il volgo (potremmo dire anche la gente in massima) che se pena di aprir gli occhi all'evidenza, altrettanto è facile a ritener vere le cose impossibili, e a credere ai miracoli,

[1] Benedicti Levitæ, *Capitularia*, lib. III, c. 179.—*Capitulare Aquisgr.*, ann. 802, c. 35 (Pertz, *Legg.*, tomo 1, pag. 91).

[2] *Adventii Libellus*, ap. Baronium, *Annal.*, ad ann. 862, n. 30.

[3] *Adventii Epistola*, ap. Baronium, *Annal.*, ad ann. 863, n. 53.

avrà, più o meno, aggiustata credenza a quelle invenzioni. Fosse effetto di ciò, o d'altre cause che in quel momento gli avevano cresciuto animo; o non fossero piuttosto le istanze di Gualdrada e de' suoi partigiani, che vedevano non esserci tempo da perdere, Lottario si decideva infine a rompere gli indugi, e fare l'ultimo passo.

Nel Natale dell' 862,[1] con rito solenne e con pubbliche feste, veniva celebrato il matrimonio in Aquisgrana. La benedizione nuziale fu data da un vescovo, di cui non è detto il nome; e in quella stessa occasione, a quanto pare, Gualdrada fu consacrata anche in regina.[2] Gualdrada aveva toccato la mèta, a cui mirava da un pezzo; Lottario aveva appagato il suo desiderio più ardente. Ma il trionfo dell' una, e la soddisfazione dell' altro dovevano essere di breve durata; come si vedrà dal seguito di queste narrazioni.

[1] *Nicolai P. Epist.* 32. — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 305.
[2] Floss., op. cit., pag. 42. — *Annal. Bertin.*, ad ann. 862.

B. Malfatti.

IL GIUDIZIO SULLE ELEZIONI POLITICHE CONTESTATE

IN INGHILTERRA E IN ITALIA.

Parliamentary Papers, 1867-1868. — Hansard's, *Parliamentary Debates*, 1867-68-72. (Third Series). — *Election Petitions Copy*, of the Shorthand Writers'. *Notes of the Judgments*, delivered by the Judges selected in pursuance, of *The Parliamentary Elections Act*, 1868, for the *Trial of Election Petitions*. [1]

I.

I grandi popoli concretano nella loro storia una parte d'ideale e hanno la missione di dimostrare e sperimentare qual sia il più alto grado di eccellenza, a cui può inalzarsi la natura umana. Gli antichi Ebrei escogitarono l'archetipo divino; la Grecia toccò il sommo dell'arte, Roma scoperse la formula della giustizia civile preparando nel suolo sacro al diritto la sementa dei codici futuri, e l'Inghilterra offre oggidì un esempio solitario del modo con cui si esplicano e prosperano le moderne istituzioni rappresentative. Pel retto esercizio della libertà l'Inghilterra severa, rigida, lontana, ha operato col silenzio più che la Francia geniale, seducente, loquace e umanitaria; l'una ha tratto dalla evoluzione organica e continua della vita nazionale le istituzioni che l'altra ha creato cogli entusiasmi effimeri delle rivoluzioni o coi monologi astratti della ragione. Nell'ordine politico e in quello economico gli Stati civili del Continente considerano oggidì l'Inghilterra, come l'acerba giovinezza considera la matura civiltà. Segnatamente nel magistero delle istituzioni costituzionali essa rappresenta una esperienza non interrotta, la quale, grazie alla

[1] I Rapporti dei Giudici formano già sei volumi; e forse è la prima volta che si esplorano per uno studio di questa specie.

felicità del suo genio nativo, la conduce per gradi successivi agli ordinamenti migliori.

Il valore dei regimi rappresentativi è nella ricca varietà, con la quale hanno l'attitudine di riflettere e di rappresentare le forze vive, palesi od occulte, di una nazione. A questo fine delicato e supremo intendono gl'Inglesi di generazione in generazione; ognuna di esse prima di scendere nella tomba lascia qualche nuovo organo, qualche nuovo ingegno, col leale intendimento di aprire libero il varco a pensieri e ad aspirazioni, che non si erano schiusi una via e giacevano compressi e muti senz'alcuna interpretazione.[1] Da ciò trae qualità lo studio di rappresentare in modo esatto, fedele e pieno la volontà nazionale, offrendo un insieme di problemi *maggiori* e *minori* alla meditazione dei pubblicisti. E si qualificano *maggiori* e *minori* a fine di esprimere una diversa proporzione nella loro importanza, quantunque sia prominente ogni indagine, che si attiene alla interpretazione corretta della volontà nazionale.

Un problema maggiore è quello della legge elettorale; uno minore è quello della verificazione dei poteri e del giudizio intorno alle elezioni contestate. Ma sebbene paia minore nell'ordine teoretico, può assumere nella realtà proporzioni smisurate, come l'attesta la storia di tutti i Parlamenti e in ispecie di quelli di Francia. Colà le maggioranze ebbero sinora l'abitudine di proscrivere le minoranze, togliendo o scemando valore alla volontà sovrana degli elettori. La ricerca, considerata da questo aspetto, può essere sommamente interessante, collegandosi con quella d'interpretare legalmente la volontà imperatoria degli elettori. I metodi rappresentativi sono una *formula di abbreviazione*. La formula ideale, vagheggiata dalle democrazie antiche e moderne (veggansi, a mo'd'esempio, i Cantoni svizzeri e lo Statuto della Confederazione), è che ogni cittadino rappresenti se stesso. Ma questo non essendo possibile nella costituzione delle grandi unità

[1] Gl'Inglesi possono ripetere con alterigia ciò che del Governo di Roma diceva il prodissimo Scipione:

Sic enim decerno, sic sentio, sic affirmo, nullam omnium rerum publicarum, aut constitutione, aut descriptione aut disciplinâ conferendam esse cum eâ, quam patres nostri nobis acceptam iam inde a maioribus reliquerunt. Quam, si placet, quoniam ea, quæ tenebatis ipsi, etiam ex me audire voluistis, simul et qualis sit, et optimam esse ostendam. (Cicerone, *De Republica*, lib. I, XLVI.)

Lo stesso, op. cit., lib. II, XVI: *Atqui multo id facilius cognosces, ait Africanus, si progredientem rem publicam, atque in optimum statum naturali quodam itinere et cursu venientem videris.*

nazionali, urge più che mai che sieno almeno efficaci e quasi infallibili i modi *di operare la cernita dei rappresentanti nella lotta per la vita politica.* Ora da tutte le storie costituzionali si trae che uno dei mezzi principali di falsare o di abbuiare la espressione genuina della volontà degli elettori è nei viziosi ordinamenti per l'accertamento dei poteri. Anche intorno a tale tèma si ordisce una fitta rete di ricerche, le quali incominciano colle guarantigie elettorali al momento delle elezioni, e finiscono colla convalidazione del deputato al Parlamento. Di questo ordine di indagini, nel presente lavoro, si esaminerà un solo frammento; quello del giudizio intorno alle elezioni contestate nella Camera dei Comuni con qualche riferimento alle cose nostre.

II.

Nelle opere più notevoli intorno alla storia della Costituzione inglese si notano con diligenza le vicende, per le quali è passata la verificazione delle elezioni. Il May, colla usatà lucidità, le riassume nella *Storia costituzionale dell'Inghilterra.* La condotta della Camera dei Comuni nell'esame delle elezioni contestate era stata veramente scandalosa, in ispecie dal 1600 al 1770. Si era serbata una giurisdizione esclusiva in materia elettorale intenta a difendersi contro gli assalti della Corte e del Governo. Ma esercitandola sovranamente non aborriva dal prostituire allo spirito di parte la purezza della sua autorità. Si era attribuita una funzione giudiziaria e la disonorava. Da principio le elezioni contestate erano giudicate da speciali Commissioni, e in appresso dalla *Commissione dei privilegi e delle elezioni*, la quale era nominata dalla Camera e si componeva di consiglieri privati e di giureconsulti eminenti. Ma dopo il 1672 incomincia la degenerazione di questo ufficio e al tempo dell'oratore Onslow il dibattimento si faceva alla sbarra della Camera, ove i partiti misuravano le loro forze. Il diritto elettorale usurpato agli elettori si consegnava a una maggioranza venale di deputati. Roberto Walpole maneggiava a difesa del Ministero l'arma dell'annullamento della elezione degli avversarii, insino a che nel 1770, epoca memorabile nella storia parlamentare, l'Atto di Granville purgò in parte la libertà inglese da questa macchia vituperosa. Esso stabiliva di affidare il giudizio delle elezioni contestate non più alla Camera intera, ma ad una Commissione di tredici deputati. Si faceva una lista di quarantanove membri estratti a sorte, dalla quale i de-

putati presenti e i reclamanti sceglievano, per modo di eliminazione, la Commissione dei tredici, a cui ogni partito aggiungeva uno dei suoi. La Commissione funzionava come un Tribunale senz'appello. In tale guisa l'Atto di Granville esautorava la Camera, contestandole la facoltà di ratificare il giudizio della Commissione. Ma la Camera era così guasta e viziata dalla perfidia dello spirito partigiano, che fin d'allora il grande Lord Chatam notava i salutari effetti della sua diminuzione di autorità.[1] Però il rimedio non ottenne interamente il fine desiderato; i deputati assistevano a frotte alla estrazione a sorte, come nel passato accorrevano al voto, coll'intento di prevalere pel numero e aiutare gli amici politici. E ne usciva una Commissione poco competente e partigiana per effetto della eliminazione dei deputati, che ogni partito aveva la facoltà di proporre. L'esilio o l'esclusione dei migliori si significava così: *far saltare i cervelli della Commissione.* Nel 1829, dopo una esperienza quasi secolare di parzialità, e per effetto conseguente della riforma elettorale, l'estrazione a sorte fu sostituita dall'Atto di Peel, che non produsse buoni effetti, e fu rivocato per dar luogo alla legge del 1848, la quale migliorò notevolmente e purificò la istituzione. Lo *Speaker*, in principio di ogni Sessione, doveva nominare sei membri della Camera, ai quali erano deferite le proteste elettorali. Essi per ogni singolo caso sceglievano dalla Camera una Commissione di cinque colleghi.

Lo spirito di parte era fiaccato, ma non domo; la Camera e il paese non si mostravano interamente soddisfatti. Si cercava una soluzione radicale dopo tanti tentativi sinceri, ma inefficaci. Una Camera può avere la migliore e più schietta volontà di purificarsi; ma è più facile agl'individui e alle istituzioni di sentire il desiderio della salute che di scovrirne la vera via.

III.

Il Gabinetto conservatore presieduto da Lord Derby e che aveva alla Camera dei Comuni per *Leader* il Disraeli, eccitato dalla pubblica opinione aveva fatto trionfare la riforma elettorale nel 1867. *L'household suffrage* non equivaleva al suffragio universa-

[1] Il dottor Johnson, un contemporaneo, così parla dell'emendamento che esautorava la Camera dei Comuni:

« I reclami di un candidato e i difetti degli elettori non si esaminano con coscienza, ma con spirito di parte, con passione e con pregiudizio.

» L'aver seguaci nel Collegio non basta, bisogna averli alla Camera e si trova facilmente un pretesto per mettere a posto di chi fu eletto veramente un tale che, pur non avendo la maggioranza nel Collegio, l'ha negli amici della Camera. »

le; ma nei borghi il fiore delle classi operaie era ammesso al voto politico. Perciò i Collegi urbani si allargavano, alcuni sommavano a molte migliaia di elettori. Ora in Inghilterra è generalmente ammesso che più si allarga il suffragio elettorale, più cresce il *residuum*, cioè quella categoria di elettori, i quali non votano per impulso di alcun motivo elevato o di alcuna passione, ma appigionano l'anima al maggiore offerente. Da ciò la necessità di completare la legge del 1867, che allargava il suffragio, con un'altra che frenasse inesorabilmente le corruzioni e désse modo di scrutare la volontà reale e sovrana degli elettori. A tale uopo era già matura l'idea che la Camera dovesse dare al paese un grand'esempio di equanimità disinteressata nella verificazione delle elezioni contestate. Appunto perchè perdurava il dubbio della parzialità e della corruzione politica, e si strombettava l'accusa di convalidare o di annullare le elezioni contestate secondo le mutevoli passioni della maggioranza, la Camera doveva con una risoluzione magnanima inspirare agli elettori la purità elettorale. Un illustre poeta ungherese, il Petöfi, ha detto: *Meglio che un Demostene parla l'azione.* La Camera dei Comuni si sentiva in una di quelle ore supreme e decisive, nelle quali scendono dall'alto i grandi esempi ai popoli. La legislazione del 1848, della quale si è fatto cenno, era fallita. Certamente godevano di molta autorità i sei deputati designati dallo Speaker a costituire il Comitato delle elezioni, ai quali la Camera aveva deferito il proprio potere. Essi cercavano di scegliere con equità i cinque colleghi che dovevano comporre il Tribunale per ogni elezione contestata. Ma le lungherie erano soverchie; si narrava che in alcuni casi il giudizio si facesse attendere più e più mesi, frodando i Collegi del diritto di rappresentanza.[1] A ciò si aggiungano le incertezze e la variabilità delle decisioni, che si spiegano facilmente in uomini, i quali non hanno le abitudini serene della magistratura e cedono alle subite improntitudini della politica militante. Talora i verdetti non parevano soddisfacenti; i deputati erano vinti dalla eloquenza sottile dei causidici, la quale fa un effetto maggiore sull'animo dei politicanti che su quello dei magistrati. I processi lunghi ingrossavano le spese e non erano infrequenti i compromessi, nei quali incrociandosi varie specie di corruzioni si finiva il processo col ritiro dell'accusa. La quale cosa proiettava un'ombra sinistra sul Tribunale composto di deputati.

[1] *Nella tornata dell'* 11 *maggio* 1868, un deputato contestato racconta che il Comitato impiegò un anno a decidere della sua elezione. (Vedi la *Collezione Hansard* a quella data.)

Insomma, tutti comprendevano che vi era qualcosa di vizioso nel principio, su cui riposa la giurisdizione della Camera in materia di elezioni contestate. Nelle controversie famose del 1867 per la riforma elettorale erasi delibato l'argomento; ma le difficoltà somme sbigottivano quei legislatori cauti, usi a non affrontare in una sol volta parecchi têmi ardui. In principio i più consentivano a trasferire la materia delle elezioni controverse dal Tribunale della Camera a un altro Tribunale. Ma qui incominciavano colle difficoltà della scelta i disegni diversi.

Alcuni pensavano che lo *Speaker* dovesse di volta in volta comporre un Tribunale, eleggendone i membri fra i giudici più eminenti. Ma per quanto sia grande e raffermata dalla tradizione l'autorità del Presidente, cotal proposta non pareva nè cauta nè retta. Imperocchè la Camera, se non direttamente, per indiretta via, col mezzo del suo *Speaker*, avrebbe continuato a frammettersi nelle faccende elettorali.

Allora si ricorse allo spediente di nominare un *Select Committee*, scelto fra le persone più autorevoli dei due partiti dirigenti, col pieno consentimento del Governo, il quale riconosceva la gravità, la novità e la delicatezza della materia.

Il *Select Committee* studiò a fondo l'argomento e pubblicò di comune accordo una Relazione notevolissima, la quale raccomandava le seguenti proposte alla Camera e al Ministero. Era cordialmente approvato il principio del trasferimento della giurisdizione dalla Camera al Potere giudiziario. Il quale doveva concretarsi nella magistratura più eminente del Regno, perchè solo a lei la Camera dei Comuni poteva cedere il suo privilegio. Si designava specificatamente *La Corte del Banco della Regina* (*Court of Queen's Bench*). Nessuna relazione doveva più continuare fra la Camera e i querelanti in argomento di elezioni contestate; essi si sarebbero rivolti unicamente alla Corte suprema, che avrebbe incaricato un giudice di trasferirsi nel Collegio a investigare il vero. Dal che si trae che tre principii fondamentali informavano quel rapporto memorabile: il passaggio della giurisdizione della Camera alla Corte suprema di giustizia; la necessità che la nuova giurisdizione fosse affidata alla più alta manifestazione dell'Ordine giudiziario, che in Inghilterra è un *vero potere;* la convenienza della investigazione locale come nei processi penali. Il rapporto fu accolto con grande favore nel Parlamento e fuori. I novatori più radicali esuberavano nelle lodi; e se ne compiacevano i pubblicisti riformatori, intesi a polire e a perfezionare gli stromenti arrugginiti del regime rappresentativo.

John Stuart Mill in quella legislatura deputato per Wenstminster salutava la grande riforma, foriera di altre innovazioni di cotale specie.[1] E invero la Camera porgeva un salutare esempio di sapienza, limitando spontaneamente la propria autorità; pareva indebolirsi spogliandosi di un antico privilegio e si rafforzava. Acquistava in autorità morale ciò che perdeva in potere effettivo. La corpulenza dei privilegi scemava, ma cresceva il vigore della tempra spirituale. E nello stesso tempo era bello e grande lo spettacolo di legislatori, i quali consegnavano con piena fede la loro sorte, la loro vita politica, nelle mani della suprema autorità giudiziaria. Quest'atto di fiducia non cercata, nè desiderata, nobilitava la giustizia; la consacrava con una nuova aureola di purità. Imperocchè, se dinanzi a lei si acquetavano persino le torbide passioni politiche; se le tributavano ossequio pieno, assoluto persino le acute invidie e i crudeli sospetti di parte, nulla più le mancava per parere e per essere veramente augusta e divina.

Non erano nuovi questi esempi di abnegazione nella Camera dei Comuni, ma giammai avevano pigliato qualità da più alte inspirazioni. A mo' d'esempio, la Camera dei Comuni con una lenta evoluzione, descritta dallo Gneist, erasi rassegnata a limitare gradatamente il riscontro e l'esame nella discussione del bilancio, persuasa che avrebbe guadagnato in profondità ciò che perdeva in estensione. Ed è succeduto che, mentre i diritti apparenti delle Camere del Continente nelle cose finanziarie sono più lati che in Inghilterra, sostanzialmente nessuna Camera esercita la sovranità come quella dei Comuni. *Beati i modesti!* la modestia è la vera compagnia della forza e bisogna distinguere accuratamente gl'*impeti costituzionali*, prorompenti a sbalzi, dalla *energia costituzionale*, che si appalesa colla formidabile serenità e colle organiche evoluzioni proprie della natura.

Il proposito di spogliarsi della giurisdizione nelle elezioni era un atto di stupenda imparzialità, e una Camera del Continente a gran pena l'avrebbe potuto idearlo.[2] L'idearlo supponeva un insieme e un accordo di forze costituzionali che non s'inven-

[1] L'illustre Statista, nel suo *Saggio sul Governo rappresentativo*, propone anche nella elaborazione delle leggi parecchi modi ingegnosi e poco pratici per limitare l'autorità del Parlamento nella parte tecnica.

[2] Se la memoria non m'inganna, il mio egregio amico Lampertico, col quale m'è grato consentire in tante questioni, aveva fatta questa proposta alla Camera italiana nel 1868.

tano, ma si elaborano gradatamente, grazie al genio felice della razza, contemperato dalle contingenze storiche propizie. Giova delinearlo a brevi tratti.

Di consueto le *costituzioni meccaniche,* largite dai Principi o discusse dalle Costituenti, segnano il brusco passaggio di un popolo dalla notte del servaggio all'aurora della libertà. I vecchi servi sono pieni di rancori e di legittimi sospetti, e introducono nei loro statuti scritti, finamente e dottamente elaborati, le ponderazioni e i riscontri dei poteri che si limitano fra loro, si equilibrano e si armano per difendersi. Le Camere asseriscono e rincrudiscono i loro privilegi contro le intemperanze e le usurpazioni eventuali o minacciate dal Potere esecutivo, e giace in penombra l'idea netta dell'ufficio dell'Autorità giudiziaria. È un ordine o un potere? Si costituisce da sè? È in piena balìa del Potere esecutivo o come si contempera la sua indipendenza colla nomina regia? Posto il problema costituzionale nei modi sovrallegati non si risolve quasi mai correttamente, ed è un miracolo politico se qualche popolo riesce a salvare la sua libertà. In Inghilterra, all'incontro, la Costituzione si è svolta spontaneamente; crebbe come una cellula, la quale per successive espansioni genera i più complessi e delicati organismi; e la evoluzione storica dei suoi istituti politici ha concretato e rappresentato l'*ideale costituzionale* meglio dei più sapienti volumi di diritto pubblico, escogitati *a priori.* I poteri si svolgono in geniale accordo e non in antagonismo diffidente; si rispettano e cooperano fra loro, come parti viventi di uno stesso organismo. I conservatori sono gelosi, al pari dei liberali, delle prerogative parlamentari; l'Ordine giudiziario è venerato al pari della Regina. Questi ossequii pigliano la forma di dogmi, come l'idea e l'amore di Dio; si accettano e non si discutono. Essi non traggono la loro origine dalle convenienze costituzionali, dalla prudenza dei compromessi e delle transazioni; si attingono alla coscienza individuale di ogni Inglese, il quale colla vita riceve in eredità e feconda anche i germi arcani e preziosi di queste forze politiche. [1] Ei porta scolpito nel cuore lo Statuto e non lo impara a memoria, come suc-

[1] Gl'Inglesi moderni, a somiglianza degli antichi Romani, hanno il senso innato di partecipare alla cosa pubblica non come un *diritto*, ma come un *dovere.*

Tum vir ingenio et virtute praestans L. Brutus depulit a civibus suis injustum illud duræ servilutis jugum; qui, cum privatus esset, totam rempublicam sustinuit; primusque in hâc civitate docuit, in conservandâ civium libertate esse privatum neminem. (Cicerone, *De Republica*, lib. II, XXV.)

Ognuno è magistrato, quando si tratta di salvare la pubblica libertà!

cede in molti paesi meridionali; lo sente, come si sente la vita. Quando si manda a memoria uno Statuto politico, vi è il pericolo supremo che i Principi e i popoli ne dimentichino i paragrafi più essenziali; quando lo si ritrova nel cuore, insieme agli affetti domestici, non se ne spegne la ricordanza insino a che non si spenga la vita. Queste ragioni intime spiegano il magistero delle grandi Costituzioni; sono il motore invisibile, lo spirito che le regge; il *Numen ignotum* della grandezza civile e della felicità politica. Ogni Statuto ha due parti: l'ornamentale, che corrisponde all'architettura dell'edificio; l'occulta, l'arcana che determina la quiddità dello spirito, la quale in essolui si rivela. L'una è la veste, l'altra contiene la coscienza politica di un popolo. L'Inghilterra offre sinora quasi solitaria l'esempio di questo felice contemperamento di forze creatrici nell'ordine politico; e ad essa conviene inspirarsi, meditando sul mirabile modello. I popoli che passarono bruscamente dal despotismo alla libertà, devono studiare se colla educazione politica possano inserire nell'animo loro le principali qualità di quel grande regime, come fanno gli artisti inspirati dinanzi ai quadri dei maestri eccelsi.[1]

La Camera dei Comuni sentiva fervere nel proprio seno tutte queste virtù, quando nel 1868 faceva gitto della più preziosa prerogativa confidandola all'Autorità giudiziaria. Il Ministero si accingeva con lieto animo a preparare un disegno di legge interamente informato ai principii stabiliti dal *Select Committee*, nel quale, secondo il costume inglese, vi era stato il suo rappresentante. Ma il Governo e la Camera si trovarono di fronte a una difficoltà nuova, non immaginata da alcuno, che sbalor-

[1] Lo studio di queste Costituzioni consacrate dal tempo giova meglio di quello delle Costituzioni ideali. Così pareva anche alla sapienza antica:

Plato regionem sedesque civium aequis apprime partibus divisas requisivit, civitatemque, optandam magis quam sperandam, quam minimam posuit; non quæ possit esse, sed in qua ratio rerum civilium perspici posset, effecit. Ego autem, si quo modo consequi potuero, rationibus eisdem, quas ille vidit, non in umbrâ et imagine civitatis, sed in amplissimâ republicâ enitar ut cuiusque et boni publici et mali causam tanquam virgulâ videar attingere. (Cicerone, *De Republica*, lib. II, XXX.)

Non si voleva fondare la scienza di Stato *sul simulacro e sull'apparenza d'una società*, come aveva ideato Platone nella *Repubblica*, ma sull'esempio della più potente Republica che mai sia esistita.

Congiungere alla filosofia politica il senso storico, che investiga la realtà delle istituzioni umane, pareva agli antichi la somma sapienza:

Aut quid P. Scipione, quid C. Laelio, quid L. Philo perfectius cogitari potest? qui, ne quid prætermitterent, quod ad summam laudem clarorum virorum pertineret, ad domesticorum maiorumque morem etiam hanc a Socrate adventitiam doctrinam adhibuerunt. (Cicerone, *De Republica*, lib. II, III.)

diva le menti di tutti coloro, i quali si compiacevano di aver saputo risolvere uno dei problemi più difficili delle costituzioni umane. Le Corti supreme di giustizia interrogate sul progetto di legge che si stava preparando, colsero l'occasione per respingere il funesto onore, che si voleva conferire alla massima autorità giudiziaria. Il *Lord Chief Justice of England*, cioè il magistrato più eminente, scrisse una lettera solenne al *Premier*, al capo del Gabinetto. Eccone il tenore testuale: « Ho consultato i giudici e sono incaricato da loro, individualmente e collegialmente, di far manifesto il loro forte e unanime senso di ripugnanza insuperabile per assumere questo ufficio nuovo e disputabile. Noi siamo unanimemente concordi nell'opinione che l'effetto inevitabile di costringere i giudici a decidere sulle elezioni contestate sarebbe quello di abbassare e degradare l'Officio giudiziario, e ad ogni modo, di distruggere o di diminuire effettivamente la imparzialità assoluta e l'autorità inflessibile dei giudici, quando, nel corso dei loro ufficii naturali, dovessero per incidenza occuparsi di materie politiche. » A ciò aggiungevano che i casi elettorali in certi momenti sarebbero affluiti in tale copia da interrompere il corso regolare degli affari ordinarii.

Questa lettera era un fulmine caduto nel cielo sereno della Camera dei Comuni. I giudici rifiutavano l'ufficio nuovo; respingevano la *fiducia onerosa*, asserivano altamente che le passioni politiche avrebbero offuscata la maestà splendida della magistratura. Vi era un rimedio pronto: obbligare per legge i giudici del Banco della Regina ad assumere il nuovo ufficio. Ma il Ministero conservatore non voleva irritare le loro suscettività, e la Camera apprezzava il delicato riserbo del suo duce illustre. Si cercava un nuovo Tribunale, e il Governo presentò il disegno di una Corte di giustizia, composta di quattro giudici eminenti, la quale s'intitolerebbe: *Parliamentary Elections Court*. Ogni giudice avrebbe ricevuto un assegno di 2000 lire sterline. Ma il disegno zoppicava, e lo stesso proponente lo abbandonava alla balìa delle correnti parlamentari. Primieramente il rapporto del *Select Committee* diceva chiaro che si cedeva la prerogativa della Camera alla più alta Autorità giudiziaria e non a un piccolo Tribunale di giudici pagati miseramente e oziosi, quasi sempre, da una legislatura all'altra. I Tribunali si guadagnano il rispetto coll'opere loro consacrate dal tempo; ma il rispetto non si crea con pubblici decreti. Le alte Corti di giustizia erano precinte e illustrate dalla pubblica venerazione, la quale mancherebbe a un nuovo Tribunale. Cedere

il più geloso dei privilegi a una Corte, qual'era proposta dal Ministero, non sarebbe un atto di sapienza e di forza, ma una specie di dedizione inonorata. Queste ragioni così evidenti ottennero una facile vittoria. Il Ministero consentiva a eliminare il nuovo Tribunale e a crearne un altro. Ma come e dove scoprirlo con quella letterà dei giudici, ch'era una spina nel cuore della Camera?

La controversia, per chi bene la consideri, acquista una straordinaria grandezza costituzionale. È una lotta di fiducia fra due poteri, che gareggiano di delicatezza; la Camera dei Comuni è lieta di rinunziare al suo privilegio, quando l'accettino i giudici supremi; i supremi giudici non lo vorrebbero pigliare in eredità, perchè si sentono uomini, capaci di passioni politiche, nè superiori a ogni sospetto, quali li reputa la Camera dei Comuni. Giammai le Costituzioni di quei paesi, che hanno una storia perpetua di attriti e di sospetti politici, offrono lo spettacolo di una somigliante gara di fiducia.

Il Disraeli, sollecitato da ogni lato del Parlamento, ideò un nuovo progetto, il quale dopo molte discussioni e modificazioni, uscì approvato dalla Camera a titolo di sperimento e con carattere temporaneo.[1] Il processo delle elezioni contestate si affidava a uno dei giudici più giovani delle tre Corti supreme della legge comune (*Banco della Regina*, *Cammon Pleas*, *Corte dello Scacchiere*); i giudici si sceglierebbero da una *rota*, la quale dovrebbe essere composta dalle Corti collettivamente. Il Governo aveva la facoltà d'istituire un nuovo giudice presso ognuna delle tre Corti, l'investigazione della causa seguirebbe nel luogo dond'era partita l'accusa di corruzione o di indebite influenze.

Il giudice riferirebbe al Presidente della Camera il risultato del processo, facendo uno speciale rapporto su tutto ciò che sarebbe occorso di straordinario. La Camera si serberebbe il potere di dichiarare vacante il Collegio e di emanare il decreto per una nuova elezione. Il rapporto del giudice equivarrebbe al rapporto del precedente Comitato elettorale della Camera, a mo' d'esempio, a quello stabilito dalla legge di Granville; cioè a un giudizio senz'appello. Il processo continuerebbe, nonostante la proroga del Parlamento. Il giudice giunto sul luogo del processo dovrebb'essere accolto con tutti gli onori.[2]

[1] Il *carattere temporaneo*, nel senso esatto della deliberazione della Camera dei Comuni, non si riferisce alla bontà del principio del trasferimento della giurisdizione, ma ai particolari tecnici della legge. Il legislatore inglese è cauto e non si ritiene infallibile *a priori*: procede *provando e riprovando*.

[2] Sono singolari alcune altre disposizioni di questa legge, quantunque non si

La soluzione tecnica del problema non era nè corretta nè definitiva. Il rifiuto energico dei giudici supremi aveva costretto la Camera a prendere alcuni provvedimenti indiretti e a vincere le difficoltà girandole, a fine di mostrar reverenza ai giudici pur non osservandone il parere. Non vi è dubbio che il lato tecnico della legge del 1868, affrettata e provvisoria, comporta alcuni miglioramenti e non sarà l'ultima su questa materia.[1] Non è dell'aspetto tecnico che qui si deve occuparsi, ma del principio sommo che informa la nuova istituzione. Intorno alla bontà della quale, quantunque i più consentissero, non mancarono le proteste alla Camera e fuori. Il deputato Mitchell nel corso del dibattimento con un discorso veemente, a uso di Francia, e inspirato forse dalla consanguineità irlandese, difese il privilegio della Camera. Fra la Camera e gli elettori non doveva frammettersi il corpo opaco ed estraneo dei giudici; la Camera diminuiva la sua

connettano direttamente coll'argomento nostro. Qualunque querela per aver effetto dev'essere accompagnata da una cauzione di 1000 lire sterline!

Muovono incontro ai giudici, che si trasferiscono sul luogo, i sheriffi e li ricevono con grande solennità, ec., ec.

I testimoni hanno gli stessi obblighi e le stesse responsabilità dei testimoni nelle cause penali; se non si presentano o se giurano il falso, sono sottoposti a dure pene.

Se si ritiri l'accusa, si pagano le spese all'accusato e le spese generali del processo sono sostenute dalle parti nella misura che il giudice statuisce.

Nel caso che un candidato sia convinto di broglio e corruzione, è escluso per sette anni dalla Camera dei Comuni.

L'elettore corrotto è privato della facoltà elettorale nelle elezioni politiche o municipali, non può tenere pubblici officii per un certo periodo, nè essere istituito giudice di pace.

[1] Nella Sessione attuale (1877) Ser John Holker ha presentato un *Bill* sulle elezioni parlamentari e gli Atti di corruzione, ma non ebbe alcun effetto. Al quale proposito il *Times* del 16 luglio 1877 notava: « Perchè l'atto esistente è un provvedimento temporaneo, non avremo alcun Statuto regolante la materia insino a che non sia rinnovato l'atto esistente, e nelle ultime ore della Sessione sarà rinnovato probabilmente fra le proteste di alcuni vigilanti patriotti, desiderosi che non si continui senza esame la legislazione suscettiva di miglioramenti in molti casi particolari. » Chi scrive è persuaso che il principio sia ottimo, ma la legge richiegga alcuni miglioramenti nei suoi particolari tecnici o in ciò che gl'Inglesi chiamano *technicalities*. Che se mai una Camera inglese distruggesse nel futuro, nella sua essenza, l'Atto del 1868, fra breve dovrebbe pentirsene, e le nuove esperienze di parzialità presto la disingannerebbero. *Ma questo pericolo non sussiste*. Difatti il 10 maggio 1877 il Governo presentò alla Camera dei Comuni un nuovo *Bill*, « per emendare e continuare gli Atti relativi alle petizioni elettorali e per prevenire gli Atti di corruzione. » Questo *Bill* lascia intatti i principii della legge del 1868; solo rinforza alcune clausole relative alle corruzioni. Fu ritirato il 3 agosto dallo stesso Ministero che l'aveva presentato, e ad ogni modo non alterava menomamente in nessuna parte l'assoluto principio del passaggio della giurisdizione dalla Camera alle Corti superiori. Il principale articolo, ch'è il terzo, fa obbligo al giudice di riferire al Presidente della Camera se non abbia potuto conoscere qualche fatto per colpa di coloro che movevano la querela elettorale.

autorità; si mutilava, commetteva un atto di follia.... e via e giù di questo metro.

A lui rispose John Stuart Mill, affermando che il disegno di legge era un tentativo ardito per finirla con un male noto a tutti, d'indole morale e politica, e lodava il Governo di aver chiesto alla Camera ciò che doveva vivamente dolerle: il sagrifizio della propria giurisdizione. *Questo non era un atto di parte, nessuna parte era interessata ad accoglierlo, tranne quella dell'onestà.* E poichè l'illustre Statista non respirava bene nell'ambiente della Camera, divagò dal tèma, alla maniera dei forti. Lodò un opuscolo del dottore Christie, il quale domandava una pubblica inchiesta per ogni elezione, fosse o non fosse contestata; e quantunque la Camera mormorasse e lo disapprovasse, il Mill si ostinò nella sua idea parendogli i peggiori casi di corruzione alcuni di quelli, nei quali non eranvi proteste, perchè i protestanti vi scapiterebbero al pari dell'accusato (*both parties being tared with the same brush*). E domandava una pubblica vigilanza sulle elezioni, anche sulle comunali, nelle quali si perpetravano all'ombra gli atti della più sfrenata corrutela, *ed erano le nutrici delle corruzioni politiche.* Non è qui il luogo di discutere le opinioni di quel potente ingegno, e giova tornare al tèma principale.

La soluzione inglese offriva un esempio, un tipo imitabile a tutti i paesi costituzionali veramente *maturi,* nei quali il conflitto dei poteri supremi è sostituito dall'accordo passato in consuetudine e alimentato dalla fede politica e viva della nazione. Ma il tipo inglese vuol' essere riprodotto e non copiato. L'affidare a un solo giudice tanto potere può parer soverchio alle consuetudini giudiziarie di altri Stati. Tuttavia i tre concetti fondamentali della riforma si raccomandano vivamente e si concatenano fra loro: il trasferimento della giurisdizione dalla Camera al Potere giudiziario; la designazione di questo potere nella più eminente magistratura; la investigazione locale.

IV.

Come opera il nuovo ordinamento? Chi scrive, volendo attingere unicamente alle fonti vive, ha ottenuto i Rapporti dei giudici, incominciando dall'aprile del 1869. Sono di consueto severi, sobrii, portano l'impronta di una squisita imparzialità. Il giudice delibera sulla validità della elezione contestata e ne dà notizia

allo *Speaker* della Camera; comunicandogli anche tutti gl'incidenti notevoli, i nomi delle persone corrotte, che usarono pressione o influenze indebite sull'animo degli elettori, sentenzia anche se il male sia parziale o abbia macchiato l'intero Collegio. La Camera da queste informazioni trae un criterio sicuro e ha modo di provvedere, privando del voto gli elettori e il Collegio della rappresentanza; il Potere giudiziario ne trae norma pel processo dei corruttori. Imperocchè, come fu già avvertito, la legge che ora si esamina ha due parti: una riguarda la verificazione delle elezioni contestate; l'altra il modo d'impedire o di frenare le corruzioni elettorali.

Nei volumi che ho percorso, il caso più strepitoso e più notevole, dall'aspetto costituzionale, è quello che si riferisce alla elezione della Contea di Galway e sul quale ha sentenziato il giudice Keogh. È un processo colossale [1] e in cui si svolge un dramma politico-religioso; le passioni umane si esacerbano colle religiose; la terra e il cielo concorrono a mettere alla prova l'imparzialità del giudice eminente.

I Collegi di Galway sono in Irlanda; hanno storie di violenze elettorali mescolate alle ire sacerdotali irlandesi, le quali paiono più cupe, più tenaci, più coperte e inesorabili di quelle d'altri paesi di nostra conoscenza.

I due Collegi, uno in città, l'altro nella Contea, si rassomigliano per le influenze chiesastiche che li signoreggiano.

Gioverà narrare i fatti. Nel 1871, nella lotta di due candidati in un Collegio vicino a Galway, si mescolarono, secondo l'abitudine, i preti; il capitano Nolan aveva molta probabilità di riuscire; quando alla vigilia della elezione si ritirava allegando che « nella sua qualità di cattolico, considerava come un dovere il ritirarsi dalla candidatura per richiesta di Sua Grazia l'Arcivescovo di Tuam. » Ma rimasto vacante il Collegio della Contea di Galway, a titolo di ricompensa per la sua sottomissione, fu appoggiato dal Clero l'obbediente Capitano, che riuscì eletto con 2823 voti; 608 n'ebbe il suo avversario. Le astensioni erano state numerose in un Collegio che noverava 4680 elettori. Vi furono proteste gravissime di corruzioni e intimidazioni clericali. E il caso costituzionale era proposto dal giudice eminente così:

[1] Il Giudice nel suo Rapporto dice: « La magnitudine di questo processo non può essere esagerata ... ho dovuto percorrere 30.000 fogli di manoscritto; parecchie centinaia di serie di giornali e migliaia di documenti.... »

« La grande questione costituzionale, da cui dipende ogni altra conseguenza, è, se la elezione fosse libera, o se essa fosse interamente dominata, dal principio sino alla fine, dalla gerarchia della Chiesa Romana. » La legge inglese definisce l'indebita influenza (*undue influence*), dichiarando colpevole « ogni persona che direttamente o indirettamente, da sè o col mezzo di altre persone da essa istigate, fa uso, o minaccia di fare uso, di qualsiasi forza, violenza o corruzione, infligge o minaccia d'infliggere, da sè o col mezzo di altri, ingiurie, danni, mali, perdite o in qualsiasi altro modo intimidisce qualsiasi persona per indurla o costringerla a votare o a non votare. » Il caso verificato d'*indebita influenza* annulla la elezione.

Il giudice Keogh aveva dovuto riferire su elezioni d'indole somigliante, collegate con pressioni di carattere religioso. Non le aveva cercate, se n'era schermito, e ricordava nel suo Rapporto che tutti i giudici inglesi e irlandesi avevano voluto respingere quest'onore. *Non haec in foedera veni.* Ma poichè la legge l'obbligava, il giudice senza ira e senza amori doveva cercare la verità, per quanto fosse duro l'investigarla e il proclamarla. Già nella elezione di Dublino egli aveva dichiarato, « doversi annullare una elezione quando si fosse esercitata una intimidazione generale o una influenza indebita, sieno laiche o ecclesiastiche le persone colpevoli; sieno gli ecclesiastici dell'una o dell'altra confessione. »

L'illustre Samuel Romilly aveva così definito questa specie di pressione ecclesiastica: « Vi sarà indebita influenza se gli ecclesiastici faranno uso del loro potere per eccitare i timori superstiziosi o le pie speranze, a fine d'ingenerare sfiducia o confidenza; per allarmare la coscienza cogli orrori della miseria eterna o sostenere i deficienti spiriti colla prospettiva della eterna felicità; qualunque sia il fine, buono o cattivo. »

Il giudice inglese dichiara candidamente ch'ei desidera la influenza legittima del Clero nelle elezioni; i preti la possono esercitare alla stessa maniera delle altre classi sociali. Ma più alto è il grado di chi esercita una influenza legittima, e più riesce pericolosa e colpevole una illegittima intromissione. Un prete, un grande proprietario di terre che imbrogliano le elezioni, fanno sentire e toccare con mano i sinistri effetti della indebita influenza. L'uno regnando sulle coscienze, l'altro sugl'interessi degli elettori, possono frodare la libertà dell'urne, che è *la proprietà inalienabile della patria.* Il giudice impressionato di questa

forza occulta del Clero esclama: « Che se anche un solo elettore, il più miserabile *freeman*, avesse avuto il diniego dei conforti della Chiesa a fine di costringere a votare in certo modo o lui o la sua famiglia, o perchè aveva votato in certo modo o lui o i suoi, avrebbe senz'alcuna esitazione annullata la elezione. » La proposizione presa alla lettera, crudamente, è sbagliata; ma il giudice la formulava quasi in maniera assurda per colpire le menti.[1] Del resto, con questo ordine d'idee il Keogh nulla innovava. Nel caso della elezione di Longford, il giudice Fitzgerald aveva asserito che « nel retto esercizio della loro influenza sugli elettori i preti possono consigliare, raccomandare, segnare la vera linea del dovere morale, spiegare perchè un candidato debba essere preferito a un altro e persino, se lo stimano conveniente, gettare nella bilancia il peso intero della loro carica; ma il ministro d'un culto non può riferirsi ai timori, ai terrori e alle superstizioni delle persone, alle quali si volge. Egli non può allegare speranze di compensi quaggiù o altrove; nè minacce temporali o pene, quaggiù o altrove.... a mo' d'esempio, non può minacciare la scomunica o il ritiro dei Sacramenti.... e poichè la influenza dei sacerdoti è grande, si deve vigilarne l'esercizio con estrema cura e contenerla nei più rigorosi confini. » Armato di questi precedenti, il giudice si addentra nell'esame del caso della Contea di Galway, ed esplora tutte le influenze indebite usate dagli ecclesiastici a favore del capitano Nolan. L'avversario di lui additato all'indignazione e al sarcasmo dei fedeli; vescovi, canonici, parroci, frati, monache, gesuiti si schieravano in lunga fila nello strano processo. Paiono le ombre risorte dalle tombe del Medio Evo, intese a impadronirsi degli stromenti della società moderna. Da bel principio si susurrava a mezza voce nel confessionale e in appresso a pieno coro, che non erano cattolici coloro, i quali parteggiavano per l'avversario del pio Capitano. Era un tripudio del clericalismo messo a servigio dell'urna politica.

Il processo concludeva per l'annullamento della elezione e colla condanna di pagarne le spese inflitta al capitano Nolan.

[1] Lo stile del Keogh è qua e là troppo vivace e imaginoso, — non conveniente all'austero ufficio del magistrato; si sente l'*asianum genus* dell'Irlandese.

Questa soverchia pompa e qualche crudezza nel sentenziare gli vennero rimproverate, non senza ragione, alla Camera dei Comuni.

All'incontro i Rapporti elettorali dei Giudici superiori inglesi sono più sobrii, più severi, e hanno quella chiarezza del buon senso che è lontana da ogni specie di fosforescenza.

Con successivo giudizio si collocava nel suo seggio il competitore di lui, il capitano Trench. [1]

Il verdetto era giustissimo, almeno nell' annullamento. Percorrendo i documenti principali del processo, risultava da numerose testimonianze di elettori che il loro voto era stato carpito col mezzo di terrori e speranze celesti. Parecchi non volendo offendere la loro coscienza civile, e temendo il rimorso della loro coscienza religiosa,

A Dio spiacenti ed ai nemici sui,

si erano astenuti. E questi timidi, per significarli benignamente, risulta dal processo che fossero in gran numero.

Ma appena pubblicato il rapporto del giudice leale, i diarii cattolici incominciarono a dilaniarlo con rabbioso furore; si adunavano in Irlanda i *Meetings*, per fulminarlo; il giudice eretico si bruciava in effigie; i correligionari dell' Inghilterra aiutavano quelli dell' Irlanda con maggior diplomazia e per questo con maggiore efficacia.

[1] Vedi la discussione parlamentare del 13 giugno 1872 nella Camera dei Comuni. Gladstone propone, secondo il Rapporto del giudice Keogh, che si cancelli il nome del capitano Nolan dal ruolo dei deputati e vi si sostituisca quello del capitano Trench. Da ciò ebbe origine una questione *tecnico-costituzionale* di grande importanza.

Il deputato irlandese C. O. Loghlen domandò che si differisse ogni risoluzione e si riesaminasse il caso, ec., ec.; ma i deputati Bouverie, Gladstone e Disraeli concordi riconobbero che la sentenza dei giudici non poteva essere modificata dalla Camera, ma doveva essere accettata. La 13ª sotto-sezione della 11ª sezione dell' Atto diceva: Nella conclusione del giudizio del Giudice, il quale esamina la petizione, si determinerà se il deputato, la cui elezione è contestata, sia eletto o no regolarmente, se la elezione sia o no nulla, e si comunicherà questa risoluzione allo *Speaker*, e presentati questi documenti, tale risoluzione sarà finale per tutti gl' intenti e gli scopi (*final to all intents and purposes*).

Il Disraeli, capo dell' Opposizione (1872), notava che impegnato officialmente in quel progetto di legge nel 1868, ricordava che allora si era discusso se vi potesse essere o no un appello alla Camera contro la decisione del Giudice, e la Camera aveva risoluto che non vi potesse essere a grande maggioranza; la Camera del 1872 ratificò quella interpretazione, nè poteva fare altrimenti. Poichè l' atto del Disraeli, col quale i giudici si sostituivano ai *Select Committees*, nulla innovava sostanzialmente, e trasferiva la responsabilità e il potere di decidere senza appello dai Comitati ai giudici: in ciò soltanto è la novità.

Non vi è però alcun dubbio che la discussione futura della Camera sull'Atto del 1868 verserà principalmente sul punto se vi possa essere appello alla Camera dalla sentenza del Giudice, che annulla o convalida una elezione contestata. Il punto è gravissimo giuridicamente e tecnicamente; ma chi scrive vagheggiando l' *assoluta separazione*, inclinerebbe per un giudizio senz' appello alla Camera, com' è stabilito nella legge del 1868.

Più grave è il punto se si possa affidare a un *solo* Giudice un giudizio senz' appello.

Il giudice severo nel riferire la sua sentenza al Presidente della Camera aggiungeva in fitti elenchi il nome dei preti e dei frati, i quali avevano usate le influenze indebite.

La Camera avrebbe dovuto segnarli col marchio dell'infamia, privandoli del diritto elettorale. Nè taceva allo *Speaker* che, durante il processo, tutte le influenze chiesastiche e monastiche si erano scatenate sui testimoni eccitati e costretti a tacere il vero o a dire il falso. Del che raccolte le prove aveva dovuto condannare per offensione al Tribunale supremo due dei principali istigatori.

Il temporale così gravido di collere celesti doveva scoppiare anche alla Camera dei Comuni. Un deputato irlandese sorse a proporre la seguente mozione: « Il giudice Keogh, operando come uomo di parte, aveva compromessa la dignità della professione, indebolito la fiducia degl'Irlandesi nell'amministrazione della giustizia, era indegno di conservare il suo ufficio. » La querela s'inveleniva, l'antico spirito protestante di ribellione contro il Papismo irrompeva nella Camera dei Comuni; il giudice eminente fu difeso in modo eminente, e si rigettò a grande maggioranza la mozione a lui ingiuriosa.

Qualcuno allegherà questo esempio che fu trascelto ad arte come una prova contraria alla rettitudine del principio che informa la legge del 1868. Trarre giù un giudice dal suo seggio eminente, precipitarlo a combattere nell'arena politica a guisa di gladiatore, commescerlo alle più perfide questioni, scemare o togliere alla giustizia la sua maestà.... ecco gli effetti di questa legge, nel caso elettorale della Contea di Galway.

Per più ragioni non si potrebbe consentire in questa obiezione. Primieramente il giudice Keogh coi suoi splendidi scritti è uscito vittorioso; e la votazione della Camera dei Comuni lo ha vendicato da ogni specie d'ingiuria.[1] Ma non è questo il solo aspetto, dal quale convenga esaminare l'argomento. Non v'è dubbio che, per la qualità della materia insidiosa, le passioni sarebbero divampate più furiose se il processo si fosse agitato dinanzi alla Commissione della Camera dei Comuni. E la investigazione della controversia fatta da uomini parlamentari, cioè da uomini ap-

[1] Vedi nella tornata della Camera dei Comuni 23 luglio 1872 il discorso del Procuratore Generale dell'Irlanda sulla elezione di Galway. Continua la discussione il 26 luglio, in cui Butt, il capo dell'*Home Rule*, presenta la mozione di rimuovere il giudice Keogh. Il dibattimento differito si ripiglia il 9 agosto, nel quale è notevolissimo un discorso eloquente di R. Peel in favore del giudice Keogh. La mozione Butt fu votata per divisione e respinta con 126 *sì* contro 23 *no* — 105 voti di maggioranza contro la mozione che proponeva di condannare il Giudice.

passionati, partigiani, difficilmente avrebbe potuto acquistare l'apparenza della sincerità. All'incontro la investigazione del giudice eminente, condotta coi riti solenni dei processi penali, è stata superiore alle volgari passioni e porta l'impronta di una mente serena, che cerca e segue il vero. Gli uomini politici, in simili contingenze, senz'avvedersene sono signoreggiati dai loro affetti e dai loro pregiudizii di parte, i quali pigliano il posto e i diritti della coscienza. Quando si sentono o si credono imparziali, usano vantare la loro imparzialità, quasi *a priori* non sia lecito supporla. I giudici non parlano mai della loro imparzialità, in essi si suppone; è la base della magistratura. *A parità di contingenze, in un paese libero, l'Autorità giudiziaria è quella che sente meno gli effetti delle passioni politiche e volgari.* E non v'è dubbio che nel caso elettorale di Galway la sentenza del giudice, i motivi e i ragionamenti che la precedono, hanno un grado d'imparzialità e di verità, a cui una Commissione della Camera non avrebbe mai potuto inalzarsi.[1] Laonde l'esempio sovrallegato rinfranca e non indebolisce il principio del trasferimento della giurisdizione della Camera all'Autorità giudiziaria.

V.

Quale profitto può trarre l'Italia da queste evoluzioni ed esperienze costituzionali dell'Inghilterra? È la parte più delicata e permalosa del discorso; ma resterebbe monco, se non si cercasse di trattarla almeno sommariamente.

Il sistema italiano nell'accertamento delle elezioni contestate è troppo noto, perchè occorra definirlo di nuovo. È stata una grande e felice riforma l'abbandono dell'antico sistema francese, il quale su ogni elezione sperimentava il voto della Camera, quasichè il Collegio *iniziasse* e la Camera *compisse* il deputato. Correggendo il metodo dell'accertamento fatto in piena Camera, si è deferita al Presidente la scelta di una Commissione. La istituzione attuale s'inspira, ma non si conforma, al tipo inglese del 1848. In Inghilterra la Commissione istituita dal Presidente sceglieva alla

[1] Il *Times*, che ha discusso insieme agli altri giornali inglesi la questione con molta imparzialità e rimprovera al Keogh una soverchia veemenza di parola e il difetto di sobrietà inglese, non dubita che l'azione giudiziaria sia stata superiore a quella di un Comitato della Camera o *di qualunque altro corpo parlamentare sedente a Westminster.*

sua volta il Tribunale composto di cinque deputati, incaricato di decidere sulla elezione contestata. In Italia la prima Commissione è investita di tutti i poteri e colle sue proposte alla Camera:

Giudica e manda secondo che avvinghia.[1]

È imparziale? Chi scrive opina che in generale la istituzione italiana raggiunga quel grado medio d'imparzialità, che le è consentito dal modo della sua composizione. Il Presidente della Camera s'inspira nella scelta a criterii elevati, prima e dopo il 18 marzo, giova riconoscerlo. Se la elezione fosse affidata alla Camera, sarebbe meno imparziale e saggia. Ma il Presidente è dominato anch'esso dalla tiranna ragione del numero: prima del 18 marzo la maggioranza della Commissione era di Destra, e dopo il 18 marzo è divenuta di Sinistra. *Non è un riflesso della competenza e della imparzialità, ma delle varie sfumature, gradazioni, esigenze dei partiti e delle fazioni.* Ora le Camere dei Deputati nei paesi, ove gli uomini parlamentari e il giornalismo formano il nucleo della vita politica e i cittadini sonnecchiano, somigliano ai conventi e hanno i difetti delle fraterie. Alle passioni politiche cupe e tenaci, crescenti nella ragione delle questioni personali sostituite alle controversie delle idee, si aggiungono le simpatie e le antipatie. Con questi elementi difficilmente si raggiunge l'imparzialità o almeno rimangono dubbii gravi e funesti nell'animo delle popolazioni. Nè la Camera è più equanime della Commissione istituita dal Presidente; anzi di consueto i Comitati sottili di numero, composti dei deputati migliori e accumunati nella responsabilità d'indagini delicate, sanno temperare le asperità delle passioni politiche meglio di una Camera tumultuante e numerosa, nella quale, come in una caldaia rovente, bollono i più diversi metalli. Quando giunge alla Camera una Relazione di elezione contestata, se lo spirito di parte se ne impossessa, decide la maggioranza e non la giustizia.

In siffatte contingenze, nessuna ragione la frena; nè le precedenti deliberazioni di altre Camere, nè le proprie. *La ragione politica parlamentare, peggiore dell'antica ragione di Stato,* predomina e si froda la volontà sovrana degli elettori.

E qui senz'addentrarmi nel prunaio degli esempi, mi sia lecita un'osservazione. Quando la Camera dei Deputati delibera una

[1] La istituzione inglese del 48 colla creazione di Tribunali speciali impediva che le elezioni contestate si decidessero da una stessa consorterìa di deputati.

inchiesta giudiziaria, a proposito di qualche elezione contestata, di consueto, anche se si tratta di un caso che accenda vivamente le passioni politiche, rispetta il verdetto del giudice superiore. Non sarebbe questo per avventura un accenno, un giudizio, una intuizione della squisita competenza dell' Autorità giudiziaria?

Ma continuando l' esame delle nostre apprensioni, l'avvenire costituzionale pare debba essere meno sereno del presente per più ragioni. È fuori di ogni dubbio che in tutti gli Stati liberi la democrazia prorompe a larghe ondate. L' aspirazione indefinita e indefinibile di allargare il suffragio cresce, divampa, e l' aiutano gli amici al pari degli avversarii. Vi sono due ideali, due programmi: *la rivoluzione del sistema elettorale* a uso francese; *la evoluzione a uso inglese*. È lecito sperare che l' Italia si appigli al secondo metodo più sano e savio, e cansi quegli esperimenti democratici, dai quali, grazie alla licenza e onnipotenza popolare, esce la tirannide.[1]

Ma comunque si svolga e si sciolga questo fatale problema, è inevitabile l' allargamento del suffragio, il quale, col beneficio inestimabile di educare e interessare un maggior numero di cittadini alla responsabilità della pubblica cosa, trae seco alcuni inconvenienti e pericoli. Uno è di rendere più agevoli e frequenti le occasioni di corruzione elettorale; cresce quel *residuum* di elettori che si muovono allettati dal solo stimolo del tornaconto personale. E dall'altro canto, la Camera non riflette più la parte più calma e più colta della nazione; si avviva colle passioni e cogl' impeti degli elettori meno scelti, ma più ardenti, più acri e più selvatici.

Laonde, allargandosi il suffragio, cresceranno le occasioni e le

[1] Gli antichi avevano preziosi sperimenti di questa onnipotenza democratica tralignante in tirannide. Nel libro primo della *Repubblica*, XLIII, traducendo un passo di Platone, ne ragiona in modo eccelso Cicerone:

Si quando aut regi iusto vim populus attulerit regnove eum spoliavit; aut etiam, id quod evenit sæpius, optimatum sanguinem gustavit, ac totam rem publicam substravit libidini suæ; cave putes autem mare ullum aut flammam esse tantam, quam non facilius sit sedare, quam effrænatam insolentiâ multitudinem (lib. 1, XLII). Così si potrebbero descrivere i primordii della Rivoluzione francese dopo il 1792!

Ex hâc nimiâ licentiâ, quam illi solam libertatem putarent, ait ille (Platone) *ut e stirpe quâdam existere et quasi nasci tyrannum.* (lib. XLIV).

Così lo Stato vive agitandosi in perpetue mutazioni, e il potere, secondo la pittoresca imagine di Cicerone, diviene una palla, che l' uno strappa di mano all' altro.

Sic tanquam pilam rapiunt inter se rei publicæ statum, tyranni ab regibus; ab iis autem principes, aut populi; a quibus aut factiones, aut tyranni: nec diutius unquam tenetur idem rei publicæ modus. (Op. cit.)

maniere di corruzione, si affermeranno più dispotiche e più violenti le maggioranze parlamentari. L'effetto di queste due forze applicate all'accertamento delle elezioni contestate lascia intravedere e temere una minore imparzialità.

Il grande pericolo delle democrazie moderne non è già negli avversarii impotenti che le combattono, ma nel demone che le sospinge ad affermarsi in modo dittatorio, ad abbattere le resistenze legittime delle minoranze e ad adorare se stesse. Qualunque freno esse sappiano imporre alla loro autorità assoluta, si purificano e si rafforzano. Imperocchè i popoli veramente forti e liberi non sono quelli che prorompono, ma che sanno contenersi nella cerchia e nella disciplina delle ferree istituzioni.[1]

Se la Camera italiana, inspirandosi all'esempio della inglese, nell'atto che amplia il suffragio elettorale, facesse una legge severa sulle corruzioni elettorali e affidasse alla Magistratura l'esame delle elezioni contestate, compirebbe un atto di forza e di saviezza.

S'intende che i due principii sovrani della legge inglese dovrebbero essere curati anche in Italia; la eminenza del Magistrato, la investigazione locale.

Già si prevedono le obiezioni multiformi, che si possono fare a questa proposta.

I ciechi propugnatori del privilegio della Camera tuoneranno iracondi contro l'attentato alla sovranità popolare.

La sovranità popolare richiede che la volontà degli elettori sia rispettata nel modo più intero e geloso e con la investigazione più imparziale; e la Camera migliore subordina alla passione di parte il rispetto e la ricerca della loro volontà. Le Camere sono ingiuste senz'avvedersene, quando le ragioni di parte le tirano; la ingiustizia degenera in abitudine, diviene la loro propria natura! Il rispetto della volontà degli elettori è la giustizia politica.[2]

Altri allegheranno il poco ossequio che in Italia ottenne sinora

[1] Così insegnava la sapienza antica:

Hic ille iam vertetur orbis, cuius naturalem motum atque circuitum a primo discite agnoscere. Id enim est caput civilis prudentiæ, in quâ omnis hæc nostra versatur oratio, videre itinera flexusque rerum publicarum, ut cum sciatis, quo quæque res inclinet, retinere, aut possitis occurrere. (Cicerone, *De Republica*, lib. II, XXV.) Anche a Cicerone il punto fondamentale della scienza politica pareva la notizia esatta *dell'andamento e delle deviazioni degli Stati*, onde, sapendo verso quale pericolo ogni Governo inclini, si possa trattenerlo sul pendio o sin da principio contenerlo nella cerchia di solide istituzioni!

[2] *Sed hoc verissimum esse, sine summâ iustitiâ rem publicam geri nullo modo posse.* (Vedi la *Republica* di Cicerone, lib. II, XLII.)

anche la più elevata Magistratura; alla quale obiezione io non ho modo nè autorità di rispondere. Ma mi pare che le Corti di Cassazione avrebbero l'autorità e l'indipendenza necessarie a pronunziare i verdetti più delicati e improntati di una evidente imparzialità. A ogni modo in un paese libero, ove la Magistratura non fosse imparziale, vi sarebbe maggiore speranza d'imparzialità nelle maggioranze parlamentari?

Nè si esclude la necessità di rivedere d'urgenza i nostri ordini giudiziarii per conferire alle Autorità che li rappresentano quello splendore e quella indipendenza, senza cui manca a una costituzione politica la guarentigia più essenziale e la valvola di sicurezza. Laonde una obiezione desunta dalla infermità degli ordini giudiziarii prova troppo o troppo poco; se si riconosce valida, non può impedire la riforma costituzionale che si raccomanda, ma deve affrettare la loro purificazione e il loro più retto ordinamento.

E torna quasi oziosa l'avvertenza, che affidando ai giudici superiori il giudizio delle elezioni contestate, sarebbe indispensabile l'esclusione dei magistrati di qualunque grado dalla Camera, e fors'anco dal Senato. Gl'Inglesi furono sempre rigidissimi in ciò, e allontanando dall'arena parlamentare i magistrati, conservarono alla giustizia quella serenità, che s'intorbida nelle gare politiche. Nelle recentissime leggi sulle procedure d'appello, essi tolsero alcune ultime eccezioni, che ancora rimanevano tollerate o non avvertite, al principio assoluto della incompatibilità della deputazione con l'ufficio di magistrato.

I tempi ingrossano e le democrazie vittoriose accennano a sostituire col numero la qualità. Chi tenta di combatterle è come se volesse far risalire il suo corso naturale all'acqua di un fiume. Bisogna erigere ripari gagliardi e sponde sicure. E poichè più prevalgono le democrazie, più si fa esigente e violenta la Camera, che in ispecie le rappresenta, è necessario provvedere alla fondazione di quelle istituzioni politiche, che le purifichino e le inalzino.

Una facile seduzione delle maggioranze è quella di escludere le minoranze moleste, giovandosi segnatamente dell'accertamento delle elezioni. Questa ignobile tentazione non si toglie che rinunziando alla facoltà, la quale la suscita. È una mutilazione volontaria e gloriosa, che afforza e fa guadagnare in autorità morale a mille doppi la parte perduta o scemata di potere materiale. Lord Malmesbury, illustrando alla Camera dei Lords il disegno

di legge del 1868 sulle corruzioni elettorali e sulla verificazione delle elezioni contestate, dichiarava che gl' Inglesi gli davano una importanza maggiore della riforma elettorale. E ne diceva le ragioni nelle seguenti parole, colle quali giova dar fine a questo lavoro:

Il carattere della Camera dei Comuni ha maggiore importanza della maniera della sua composizione.[1]

LUIGI LUZZATTI.

[1] Or ora mi giunge la notizia che la Camera ungherese ha discusso il progetto di affidare alle *Curie giudiziarie* l' accertamento della elezione dei deputati. Il progetto fu calorosamente difeso e combattuto; il Tisza, che è il principale uomo di Stato dell' Ungheria, lo propugnò con validi argomenti, e *per ragioni politiche del momento, a fine di fargli subire una piccola sconfitta;* il progetto fu respinto con soli due voti di maggioranza. È notevole come le idee costituzionali inglesi si cominciano a studiare dai Magiari.

UN' ORRIBILE NOTTE.

RICORDI DI UNA MAESTRA ELEMENTARE.

I.

Ero giunta della mia vita ai ventisei anni sonati, e non avevo mai veduto il sorriso della fortuna. Una sola volta parve e non parve ch'ella mi facesse certa smorfietta graziosa e benigna, ma fu un baleno. La smorfietta si mutò tosto in sogghigno beffardo, e mi lasciò peggio di prima.

II.

E tuttavia non ci potei ripensare per un pezzo, senza provare dentro certo non so che, amaro e piacevole a un tempo.

A guadarci bene il sor Ernesto non era un Adone, no davvero! ma a me piaceva assai; aveva, sicuro, molti più anni di me, ma era ognor giovane anch'egli; non era un genio, nè una testa sfasciata, ma neanco un grullo; e le cose sue e'le diceva e le faceva a modo e a garbo.

Aveva fatto per bene gli studii, e alcuna volta credo pur anco che stampasse qualche cosa. In prosa, s'intende, giacchè versi di suo, nè belli nè brutti, ei diceva che non avrebbe mai saputo comporre; in compenso recitava spesso e volentieri quelli degli altri, e così bene che era proprio una delizia ascoltarlo.

E quel suo animo quanto era delicato! E quel suo criterio quanto giusto! E que'tratti di spirito, quelle sorprese di che tanto piacevasi, com'erano bene scelte e ben condotte! Un'artista, un romanziere, se fossersi messi con lui a inventarle più belle, credo che sarebbero restati indietro, e di molto.

III.

E quando mi guardava!... Dio! Dio! Che cos'era allorch' ei mi guardava fiso, con quegli occhioni neri e accesi, e tuttavia dolci e benigni. Io non so dire, non posso dire ciò che mi facesser sentire quelle guardate lunghe, nelle quali pareva che le anime nostre s'incontrassero, s'intrecciassero, si baciassero, si confondessero; doventassero, insomma, un' anima sola.

E la volta (oh, perchè mai non fu che una volta!) quando egli declamando la *Francesca* dell'Allighieri mi prese la mano all'improvviso, e la tenne stretta stretta, e non la lasciò più, finchè il canto non fu finito!... Che rimescolio, che ardori, che brivido per tutte le mie povere ossa!! Era quella la prima volta che mano d'uomo stringesse la mia in tal modo.... ed era la mano di lui!

IV.

Dopo sei anni, sei lunghissimi anni, ne'quali non ci eravamo più rivisti, nè io avevo più saputo nulla di lui, quell'impressione strana, quel primo tripudio de'sensi, mi pareva ognor vivo e sensibile! Invece non s'era rinnovato più! Un bel giorno quel giovane scomparve, insalutato ospite. Chi disse che avesse preso a viaggiare, per istruirsi o per cacciare la noia; chi volle che fosse rovinato negl'interessi; altri disse altro; poi nessuno ne parlò più, nè egli forse diede contezza a nessuno dell'esser suo. A me no di certo. Era egli vivo, era morto? E chi ne sapeva nulla? Quel che si sapeva, quello che io credeva certo allora, era ch'egli non avesse mai pensato a me a buono: e le guardate lunghe e la mano stretta e le parole amorevoli e i prudenti consigli non erano se non l'opera del caso o del suo buon cuore, ma non lasciavan strascico, nè avevan radice. Io lavoravo e ingigantivo ogni cosa colla mia fantasia, la quale come piglia il trotto serrato, non si ferma più.

Ma lasciamola lì.

V.

Fino a ventisei anni adunque madonna Fortuna m'aveva tenuto il broncio. A quel termine mi parve di nuovo ch'ella volesse mutar registro.

Non crediate che mi facesse contessa o marchesa per virtù di qualche matrimonio romantico. Son proprio lì i marchesi che si facciano sposatori di povere maestre elementari.... senza scuola. I conti, i marchesi, se avvien mai che rompano la tradizione dei magnanimi lombi, si voltano alle cantanti, alle ballerine, o alle birraie arricchite.... in America, quando non salti loro il ghiribizzo di menare davanti al sindaco la serva di casa ancora olezzante di rigovernatura.

Che dunque m'aveva fatto di grazioso madonna, perchè io la dovessi credere mutata per davvero? Poca cosa in se medesima, ma non perciò meno gradita: giacchè in tanto acquistava pregio agli occhi miei, in quanto m'era stata in ogni maniera, sotto qualsiasi forma, costantemente negata fin lì.

Ed ecco in breve quello che fu.

Il mio diploma di maestra superiore dormiva il sonno dei giusti dentro il cassettone di camera mia. Aveva corsa mezza Italia quel poveretto, e inutilmente, per buscarmi un posticino che mi compensasse della fatica durata nello studio, e delle notti vegliate al tempo degli esami. Veduto che non se ne cavava nulla da nessuna parte, io aveva messo da parecchio tempo il cuore in pace e il diploma nel cassettone.

VI.

Apro una parentesi.

La mamma, povera madre mia! m'aveva lasciato da un pezzo alle pene di questa vita: quasi quasi potrei dire di non averla conosciuta.

Mio padre, Dio l'abbia in gloria, stette al mondo giusto giusto il tempo che ci voleva per dar fondo a quel po' di patrimonio che aveva ereditato, e poi se n'andò anco lui. Ma prima d'andarsene si era incocciato nel volere che io prendessi quel tal diploma, e fu veramente una santa incocciatura la sua. Allora non mi parve tale, perchè fra le ricchezze e la scioperataggine che mi passavano sotto gli occhi, ero lontana le mille miglia dal pensare che verrebbe giorno in che avrei dovuto riporre in quel diploma la speranza del campamento. Allora il babbo mi parve strano, capriccioso, dispotico; e andavo chiedendo a me stessa se il dispotismo dei genitori fosse giustificato dall'inestimabile benefizio che fanno ai figli mettendoli al mondo. Dove, novanta nove volte su cento, non trovano se non cagioni per maledire l'esi-

stenza, odiare il proprio simile, e combattere contr'esso una guerra di coltello non per altro, il più delle volte, che per non basire di fame!

Allora pensavo così: dopo, fu un altro paio di maniche. Dopo, che non ebbi più nulla al mondo, nè denari, nè amici, nè parenti (neanco quel lontanissimo zio d'America che fa sognare ad occhi aperti i tesori di California), dopo che io dovetti dalla mattina all'alba sino a notte avanzata aguccchiare a refe doppio per cavare un magrissimo sostentamento, quel cencio di carta col nome in fondo del regio provveditore agli studii e tanto di stemma reale mi parve un tesoro, e benedissi la cocciutaggine del babbo e il suo dispotismo che me l'avevano procacciato.

E vedete un po' contradizioni umane. Io mi ribellava a quel dispotismo che mi voleva maestra patentata, mentre l'inclinazione della prima giovanezza, il desiderio mio più vivo, l'ideale, per così dire, della mia esistenza era stato quello di poter insegnare. Mi pareva così elevato, così nobile, così benefico l'ufficio dell'educatrice! Fare splendere la luce dove sono le tenebre, sostituire il sapere all'ignoranza, la civiltà alla rozzezza, e spesso la bontà alla cattiveria; dirigere gli animi dell'infanzia, istillando in essi germi fecondi di virtù, di famiglia, di patria, di gloria; mi era sembrato ognora così santo ministero, opera così stupendamente bella che nulla più. Ma quei benedetti esami, quel benedetto diploma, e soprattutto quel *voglio* indiscutibile del babbo, non m'andavano giù.

E chiudo la parentesi.

VII.

Ho detto più sopra che non cavando costrutto dalle mie premure per trovare una scuola, avea messo il cuore in pace. Avrei dovuto dire per essere nel vero, che dopo molto lottare contro l'*instabil dea* m'eran cascate le braccia per istanchezza, non già per rassegnazione.

Chi me le fece rialzare fu un fattorino del telegrafo, che mi comparve dinanzi inaspettato e mi sporse un piego.

Un telegramma? A me? Certo. Albina Forti, son io, e non ce ne sono altre nel paese che si chiamino così.... almeno che sappia io. Ma chi, e da dove, può telegrafare a me? Io non ho parenti, non amici, non affari, e il sullodato mio diploma magistrale da lunga pezza ha sospesi i suoi viaggi circolari. Dunque?

Dunque presi in mano il piego con trepidazione grande, perchè un telegramma, chi non ne riceva ogni giorno, fa sempre trepidare. Avrei voluto strapparne tosto la busta e leggerlo, ma quel fattorino era lì, ritto impalato, con una mano sulla taschetta di cuoio nera semi-aperta che gli pendeva dal collo, e l'altra penzoloni. E mi guardava apaticamente senza dir parola, e come non avesse avuto sentimento, o se alcun sentimento viveva in lui in quel momento doveva essere d'impazienza, perchè io gli facessi aspettare la ricevuta. E qual altro mai avrebbe dovuto avere il povero giovanetto? Per mestiere, per dovere, ei porta tutto il santo giorno, a questo e a quello, i dispacci che l'elettrico fa volare sul filo maraviglioso. Arrecano gli uni notizie di morti, d'infermità, di fughe, di perdite, di naufragi, di rovine? Ed ei li porta. Arrecano gli altri invece sponsalizi, nascite, vittorie, guadagni, gioie, insomma, lungamente e vanamente desiderate? Ed ei li porta del pari. Gli uni e gli altri vengono ricapitati con la stessa apatia, dov'egli è pago soltanto di averne in cambio una striscettina di carta, nella quale è la prova del dovere adempiuto.

Mentr'egli aspettava, io diventavo rabbiosa. Dopo molto cercare aveva trovato in un canto il vecchio calamaio di ferro, tutto ammaccato arrugginito e polveroso, ma non già la penna. Da lungo tempo non avevo avuto occasione di scrivere, e non ricordavo più dove l'avessi cacciata. E pestavo i piedi, e mi sentiva le scalmane al viso, e nell'ansietà febbrile di trovare non sapeva cercare a dovere. Quando Dio volle ci misi sopra la mano, e m'accorsi che quattro volte almeno avevo frugato in quello stesso posto inutilmente.

Ahimè misera! chè un'altra me ne doveva accadere. Il calamaio era asciutto! Non era possibile tracciare il più tenue dei segni su quella striscia di carta. E il telegramma, chiuso ognora nella sua busta cartacea spiccava crudelmente sul verde cupo della tela che ricuopriva il tavolino. Ricorsi all'aceto. In quel momento ci sarebbe stata a meraviglia l'accompagnatura di un po' di fiele; tanta era l'amarezza che io provava. *Laus deo!* Il rimedio è efficace; la miscela tinge tanto da far leggere distintamente ore 6 e 45 e più sotto: *Albina Forti*, scritto in caratteri arabici. Il fattorino afferrò senza guardare, e si precipitò fuor dell'uscio.

VIII.

E mi precipitai io pure al tavolino, e io pure afferrai il piego misterioso..., ma non ne ruppi il suggello. Non più impedita dalla presenza del fattorino, trovai certa voluttà nel prolungarmi il tormento della curiosità insoddisfatta. E stetti in contemplazione davanti a quel dispaccio chiuso, ne lessi e rilessi più volte l'indirizzo, e feci mille fantasticherie su ciò ch'ei potesse recarmi. La gioia o il dolore? La morte o la vita? Io l'ignorava; ma in quell'ignoranza appunto stava il segreto di un'ansietà penosamente dilettosa.

IX.

— Oh gioia! Ma è proprio vero?! Dice proprio così?! —

E mi stropicciai gli occhi in fretta in fretta, e corsi presso la finestra per vederci meglio. Era proprio vero! Le parole eran poche, ma buone. E non buone soltanto, ma esse eran magiche per me che le avevo desiderate da tanto tempo, ed era ormai disperata di non più riceverle mia vita natural durante....

« Scuola disponibile a ***, incarico direzione; assegno cin-
» quecento, alloggio. Telegrafi accettando essendovi altri concor-
» renti e venga immediatamente ricevere istruzioni.... »

Questo mi telegrafava il Provveditore agli studii della provincia, e questo io lessi almeno dieci volte di seguito senza raccapezzarne il senso che all'ingrosso. Quanto orgasmo era in me! Io piangeva e rideva alternatamente; io correva per la cameruccia su e giù come una pazza; io saltavo di gioia al pari di bambina, ripetendo or questa or quella frase del telegramma senza seguito e senza senso. Allorchè poi l'agitazione e la stanchezza mi vincevano, io mi abbandonava di stianto sul mio lettuccio, e stringendo con ambo le mani la fronte che ardeva e chiudendo gli occhi parevami di vedere tutte quante schierate davanti a me le testoline bionde e ricciolute delle mie future scolarette, che mi facevano andare in visibilio.

X.

Sedata alquanto la commozione, subentrò a poco a poco la riflessione tranquilla. Rilessi il dispaccio, ponderai l'offerta, ed esaminai che cosa avrei dovuto fare lì per lì, che cosa poi.

E prima di tutto mi domandai in quale remota parte della penisola bella mi avrebbero sbalestrata !...

Io sapeva discretamente la geografia, non che d'Italia e d'Europa, ma di tutte quante le cinque parti del mondo, e tuttavia debbo confessare candidamente che il nome di quella terra mi cadeva per la prima volta sotto gli occhi. Fra gli ottomila e tante centinaie di Comuni ond'è composta la patria mia, non era facile sapere a quale zona particolare appartenesse.... Che fosse piccol luogo, non c'era dubbio; che fosse pur anco inospitale e lontano, era assai probabile. E io non ero uscita quasi mai dal paesello nativo; nè mai andata più in là del capoluogo del circondario, e anco accompagnata dal babbo.

Questa considerazione tuttavia non m'avrebbe trattenuta; giacchè per far la maestra sarei andata in capo al mondo. Ma era naturale desiderio in me di conoscere un pochino il nido, nel quale forse avrei dovuto consumare il resto de' miei giorni.

C'è un libro, e io lo sapevo e l'avevo pure veduto una volta, nel quale sono registrati i nomi dei Comuni del regno, in ordine alfabetico. Ma dove trovarlo quel libro nel paesucolo mio e a quell'ora?

Passiamo oltre.

Cinquecento lire. Hum! Son pochine davvero; e con la direzione per giunta. C'è da mangiar di magro assai più giorni della settimana che la religione non prescriva.

Gli è vero che c'è l'alloggio. Un alloggio tutto per me. Che bella cosa! Per piccolo che sia sarà ognora comodo e bastevolmente spazioso. Chi sa come sarà grazioso e ridente! Nei piccoli paesi di contado, non è difficile trovare almeno superbe prospettive, aria eccellente, e luce, e allegria. Mi pare già di esserci: quattro o cinque stanzine, cogli scialbi rozzi, ma puliti; subito fuori dall'usciolino di dietro un orticello con fiori piantati qua e là, in piena terra, e con una siepe di rose, un' intera siepe. Mi piacciono tanto le rose! Ed oltre la siepe eccoti subito la campagna; una stupenda campagna, che pare tutta un giardino. Alla vallicella succede il poggio, al poggio una bella conca verdeggiante, nella quale l'olivo e la vite si alternano colle quercie, co' lecci, con mille altre piante frondose; e dopo la vallata, una lunga catena di ridentissime e più elevate colline; e poi dietro di essa altri colli più elevati ancora; ed altri ed altri sempre più indietro, azzurri cinerini sfumati, a cono, a punte, e tondi e piatti e quadrati, che visti a distanza sembrano una montagna sola lunga

lunga che si stende all'orizzonte e si spinge nello spazio, per finire in una linea frastagliata, brulla, arida, nevosa, la linea dell'Appennino lontanamente gigante. E qua e colà, finchè la vista porta, ville dalle tinte vivaci, campanili che lanciano nel vano lor guglie indorate dai raggi del sole in tramonto; e bianchi casolari, ricovero di pastori e di contadini; e castelli diruti che spingono le torrette fuor dalla boscaglia foltissima; e laghi freschi; e torrenti rumoreggianti fra mezzo ai sassi, dentro le crepe del monte; e lo squillo lontano della campana della sera in mezzo al silenzio della natura.... e.... e.... e....

XI.

La fantasia m'aveva spinto lontano, troppo lontano. Allorchè me n'avvidi, mi chinai frettolosa come per riacquistare il tempo perduto, e raccattai il foglio che m'era caduto a' piedi.

« Telegrafi accettando essendovi altri concorrenti e venga im-
» mediatamente ricevere istruzioni urgendo sua presenza colà. »
Così finiva il telegramma, e ce n'era d'avanzo per richiamarmi alla realtà del mio stato.

Quanto all'accettare, l'ho già detto, non c'era neanco da dubitarne; e le istruzioni, se non me le avessero offerte od imposte, le avrei invocate da me, novizia qual'ero all'arringo; ma il difficile stava nell'andare a ricevere, e nell'andare senza frappor dimora. Il paesucolo era situato sulla linea della strada ferrata, e non poteva dirsi soverchiamente distante dal capoluogo di provincia. Nondimeno c'era il suo viaggio da fare per arrivarvi; e io mi trovavo pressochè all'asciutto.

Eravamo di lunedì. Il poco che aveva raccapezzato dal lavoro della settimana precedente era stato speso quasi per intero nella provvista settimanale; ed occorreva perciò altrettanto lavoro ed altrettanto tempo, per mettere insieme altrettanta somma. Ma io non potendo scriver ciò al provveditore, nè volendo dire una bugia per giustificare l'indugio, stavo in grande perplessità sul partito da prendere. Finalmente deliberai di scrivergli una bella lettera, nella quale accettando e ringraziando avrei domandato la sua indulgenza per qualche giorno per aver tempo di dare assetto alle mie cosuccie.

Ma se intanto che scrivo la lettera, e ch'essa arriva, la scuola se ne va? Questo terribile interrogativo mi si avventò come una

furia, e mi mise tutta sossopra, nè mi lasciò più ben avere un momento! *Se la scuola se ne va..?! Se la scuola se ne va..?!*

Non avrei voluto nè pure sognarmi una contingenza sì trista; nè pure sognarmela. E però, afferrato lo scialle, mi avviai di corsa per andare all' ufficio telegrafico. L'accettazione spedita colla velocità dell'elettrico avrebbe messo un fermo; la lettera l'avrebbe seguito poi; e intanto i tempi si maturavano.

E scesi a precipizio la scaletta e mossi alcuni passi sulla strada che lo scialle non era per anco bene aggiustato sulle spalle.... tanta era stata la furia. Ma ecco un nuovo dubbio mi assale. E la lira? L'avrò io la lira necessaria a far battere la macchina di *Morse* o di *Hugues?...* E cacciai febbricitante la mano in tasca e ne trassi la borsa; una magra borsa che per lungo uso appariva esternamente grassa.

Il conto fu presto fatto; mezza lira di carta e sette soldi di rame. Per quanto contassi e ricontassi, non un centesimo di più. Mancavano dunque tre soldi a fare la tassa che vuole il Governo per trasmettere quindici parole. Tre miserabili soldi, miserabilissimi; ma in quel momento decidevano del mio avvenire e mi toglievano forse per sempre un onesto collocamento. Nessuno di voi che mi leggete, scommetto ha mai provato in vita sua ciò che voglia dire mancar tre soldi a fare una lira. Voi, che per un capriccio gettate tesori, che fate venire diritta diritta da Parigi l'acconciatura pel ballo, e non vi siete mai date la briga di numerare le vostre rendite, voi non sapete ciò che valgano tre soldi in un caso come il mio; e quanta amarezza e quanto avvilimento metta nell' animo il non possederli, il non sapere dove battere il capo per trovarli! Io non vi condanno perciò, come non condanno quella regina, la quale non sapeva capacitarsi in tempo di grande carestia che i sudditi potessero morire di fame: « per» chè — chiedeva l'augusta ingenua — non mangiano essi al» meno pane e formaggio. » Il libro della miseria è tale libro dove non sa leggere e intendere se non chi abbia avuto almeno una volta nella vita il tristo privilegio di provarla! Ma non v'ha dubbio che fra le sue pagine più dolorose dolorosissima è quella della povertà vergognosa.

E mi saltò in mente di ricontare que' pochi soldi. Forse c'era in fondo al mio cuore angosciato un barlume di speranza d'avere sbagliato prima; oppure facevo per davvero assegnamento sul miracolo che con un gioco di mano suol fare il cerretano di piazza. Dio santo! Il cuore mi dà uno scossone e un gelo mi

scorre dal capo a'piedi. La mezza lira di carta è sparita; io più non la veggo!!

Non ci vorrebb'altro!

E guardo, e cerco, e mi frugo nelle tasche, in petto, fra le pieghe dello scialle; e mi giro e rigiro sulla persona, caso mai l'avessi lasciata inavvertitamente cadere; e nulla! Riapro la borsa, senza speranza, facendo scorrer le dita dentro ciascuno dei piccoli scompartimenti....

Respiro! Eccolo qui il sudicissimo foglio che m'ha fatto provare sì grande stretta! Sgualcito e ripiegato, si era andato a cacciare in un angolo, e così m'era passato d'occhio.

E mi misi a sgambettare leggiera leggiera per la via come se avessi guadagnato una cinquina al lotto.

Molte volte ci rallegriamo per un malanno scansato, come di grande e insperata fortuna.

Arrivai in fondo alla strada che non la vidi: e mi trovai di-faccia a una porta modesta, sulla quale stava scritto a lettere di scatola:

TELEGRAFO.

Mi fermai un momento, giacchè bastò un momento di riflessione a persuadermi che invano avrei chiesto agli ufficiali telegrafici di farmi credito per tre soldi. Chi mi conosceva di essi? Nessuno. E come pretendere e come sperare da gente ignota una prova di fiducia, che spesso non si ottiene da congiunti, da amici?

E me ne tornai con assai minor fretta che non andassi. Mandavo un piede avanti l'altro di malavoglia, e volgevo il capo vergognosa verso il muro delle case scontrando gente. Mi pareva che tutti dovessero sapere che mi mancavano tre soldi a fare la lira e ciò mi facesse torto.

In una di quelle brusche voltate di capo, i miei occhi si posarono sopra un foglietto stampato, appiccicato al muro. Quel foglietto diceva così:

CINQUANTA LIRE

di mancia a chi riporterà alla Villa Campi una canina inglese *pinch* dal pelo lungo e bianco, smarrita sulla strada maestra la sera del 10 corrente. Risponde al nome di *Fury*, ed ha una macchia nera sul fianco destro.

Sospirai dal profondo del cuore. Cinquanta lire per una ca-

nina smarrita, mentre una povera ragazza sta forse perdendo un' onorata esistenza per pochi centesimi!

Ma così va il mondo, e per certo alla contessa Campi premeva più la sua *Fury* che non la futura maestra di *** a lei sconosciuta del tutto.

E mi rassegnai facilmente a questa considerazione: augurandomi di poter metter le mani sulla piccola amica, la piccola protetta della signora contessa. Se la fortuna avesse voluto per tal guisa aiutarmi, non mi sarebbe mancato il coraggio di rinunziare alla grossa mancia per conseguire soltanto il nulla che in quel momento mi teneva in asso. Ma che! In tutta la strada non fu che un viavai di canacci da pastore o da macellaio, che mettevano spavento al solo guardarli.

— Ma po'poi, — esclamai mentalmente, — perchè non potrò io ricorrere a qualcuno di conoscenza per un servigio si lieve? Se la Dorotea ci fosse stata; la mia buona vicina del pianterreno che mi voleva bene come una madre, come una sorella, non avrei avuto l' impiccio di scegliere. Ella m'avrebbe senza dubbio accomodata di tutto; tanto più che io stessa a volte non l'avevo lasciata finire ricorrendo ella a me per alcun servizio. Ma la Dorotea era fuori con tutta la famiglia: persino il gatto di casa e gli uccellini credo si fosse portata seco, e non doveva ritornare che in fine di settimana. Dunque a lei non c'era da pensare. Ma la Gertrude, per esempio? Sicuro. La sora Gertrude, la merciaia. Son sempre lì per aghi e refe e bottoni e nastri, e potrà negarmi tre soldi? No, no; non è possibile. —

E non appena pensato fatto, mi avviai di buon passo verso la merceria, che non era a gran distanza di lì. A mezza la via m'imbattei nel Monco, un uomo color del rame, cieco da un occhio, con un fazzoletaccio turchino ravvoltolato a mo' di turbante intorno al capo, e con la barba nera ispida folta polverosa o brizzolata, che pareva un demonio scappato dall' inferno. Gli mancavano tutte e due le gambe e stava seduto per terra addossato a un muro, ed empiva l'aria dei suoi lamenti, stendendo la mano a chi passava. Sopra un carruccio, a ruote bassissime, tirato da due grossi cani mastini, il Monco *faceva i mercati*, portando in vista le sue miserie, e i maligni volevano ch' ei guadagnasse più a quel modo di molti di coloro che lasciavano cadere il soldo nel suo cappello. E io me ne rammentai allora di queste voci, e credetti in coscienza che egli avesse in tasca in quel momento che mi chiedeva l'elemosina, più assai che io non avessi nella borsa.

Ma non badai a nulla. La pietà mi vinse, e porgendogli uno dei diciassette mi parve dolce proprio quel: — Dio ve ne renda merito! — ond'ei mi ricambiò con una voce di toro ferito.

E m'affacciai alla merceria. Gertrude non era in bottega; e in vece di lei sedeva dietro il banco il suo commesso, il sor Pasqualino. Appena mi vide si levò di botto, richiuse in fretta il romanzetto che stava leggendo, e mossemi incontro chiedendo che potesse fare per me:

— Nulla, nulla, — e ritirai il piede che già calcava la soglia con maggior fretta ch'ei non avesse avuto nel venirmi incontro.

— Forse non sono buono a servirvi? — insistè Pasqualino.

— Ma non mi occorre nulla, vi dico. Volevo salutare la sora Gertrude, e la sora Gertrude non c'è.

— Se la volete aspettare, sarà qui fra poco. Intanto potremo fare quattro chiacchiere.

— Non ho tempo; non ho tempo. Arrivederci. —

E si dicendo me la battei. Quel Pasquale ogni volta che mi vedeva mi faceva gli occhi di triglia, e diceva mille sciocchezze quando andavo in bottega. Era uno scimunito che io avevo a noia come il fumo agli occhi. Per quant'oro è al mondo non gli avrei mai chiesto un servigio, fosse pure quello lievissimo di prestarmi tre soldi.

Mogia mogia mi ridussi alla mia casetta. Ma non appena messo piede nell'androncino parecchie voci ad un tempo mi giunsero all'orecchio. Il pianterreno, pochi momenti prima silenzioso e deserto, era ritornato alla vita; e tutte quelle voci, grosse e piccine erano soverchiate, dominate dal vocione di Dorotea, che faceva l'ufficio medesimo del tromba nell'orchestra.

Dorotea aveva anticipato il suo ritorno, io era salva!

XII.

Uno squillo di campanella, un fischio acuto stridente prolungato a riprese, uno scossone come di qualche gran mole che si stacchi dalla terra dove pareva radicata, mi fece accorta che il convoglio muoveva, il convoglio che in poche ore mi doveva portare al cospetto del regio provveditore agli studii.

Io era sola in uno scompartimento, mercè le amorevoli premure della buona Dorotea. La quale dopo avermi usato d'ogni sorta di cortesie era venuta in persona per raccomandarmi al

capostazione di sua conoscenza, fra i baci, gli abbracciamenti, le lagrime.

Il vapore trascinava velocemente sulla rotaia il lungo convoglio; che a'miei occhi pareva immobile, mentre gli fuggivano dinanzi, con ridda infernale, alberi, casolari, uomini, bestie, boschi, fiumi e montagne. Ma i miei pensieri correvano assai più veloci, e mi portavano di tratto al cospetto temuto del provveditore e da questo alla scuola, e dalla scuola Dio sa dove. Io studiava fra me e me il modo più acconcio di far riverenza a quel ragguardevole ufficiale, le parole che gli avrei indirizzate, quelle che egli mi avrebbe rivolte. Questo primo mio incontro con lui mi dava gran pensiero, perch' ero conscia della nullaggine mia e della grandezza sua. E se non potessi formare parola? E se le mie parole non gl' inspirassero fiducia? E se vedendomi non mi stimasse atta all' alto magistero? O altrimenti mi dicesse: — Signorina, ormai è troppo tardi: la scuola è data via. — E dovessi poi tornarmene colle pive nel sacco, fra le beffe, fra le fischiate, di tutto il paese, perchè Dorotea a quest'ora l'avrà empito della mia fortuna?

E se non le beffe, i fischi non si fecero aspettare. Era la solita macchina che, rallentando gradatamente il corso al convoglio, dava il segnale di arrivo a una stazione intermedia che non era la mèta del mio viaggio.

XIII.

Mi affacciai allo sportello. Un viaggiatore scese e andò per i fatti suoi; l'ufficiale delle poste ambulanti gittò a una donna un sacchetto lercio di tela ripieno a metà di pieghi e di lettere; un facchino cavò dal bagagliaio una stia di polli che pigolavano inquieti e sparnazzavano l'ali; il conduttore del convoglio correva dentro e fuori dagli ufficii con certi suoi fogli bianchi e rossi fra le mani, mentre una guardia vociava *partenzaaa, pronti*, e un' altra impugnava la funicella per dare la solita scampanellata che dice: son buone mosse.

E a un fischiettino sottile e breve, quale richiamo da uccelli, la funicella è scossa, la campana squilla precipitosamente *tan-tin tan-tin tan-tin tiiin-tiin.*

— Fermi!

— Un momento! —

Che sarà mai?

Un nuovo viaggiatore, che s'era indugiato oltre il dovere, sbuca improvviso e per poco non getta a terra una guardia. Era impolverato fino a mezza gamba, sudato, trafelato, e carico di roba: valigia, borsa da viaggio, cappelliera, e un fascio d'ombrelli e bastoni che pareva li portasse in giro per vendere. Dalla bocca gli usciva un non so che, non la lingua e neanco il sigaro, ma invece il biglietto della strada ferrata, che teneva fra' denti, non avendo forse avuto agio di riporlo in luogo più dicevole e meno scomodo a lui.

Appena dentro, volse lo sguardo verso di me; e come a posta sicura corse verso il mio scompartimento. Io tosto mi ritirai, andando a rincantucciarmi nell'opposto lato, quasi che a quel modo avessi potuto evitare di averlo a compagno. Ma non ci fu verso. Il capostazione, al quale la buona Dorotea mi raccomandava, non era più lì per tutelarmi; e il viaggiatore tardivo prima ch'io avessi tempo di muovere un dito era cascato come una valanga sopra il sedile che mi stava di faccia.

XIV.

Io m'era voltata bruscamente dalla parte della campagna, e non mi ero più mossa. Sentivo un grande armeggio di valigia, di borsa, di ombrelli, di coperta, collocati e rimossi; e un gran soffiare e tafanare e brontolare del mio compagno di viaggio; ma non mi tolsi perciò dalla postura mia.

Una volta, fra i *turutùtutò turutùtutò* del convoglio, avrei giurato ch'ei mi volgesse la parola; io feci la sorda, e mi strinsi più che mai al mio cantuccio. Ma non giovò.

All'interrogazione vocale, seguì d'appresso un'interrogazione *tattile*. Una mano si posò e non leggermente sulla mia spalla, mentre un'altra tentava di stringermi alla vita.

Al tempo stesso una voce chioccia mi faceva sonare assai presso l'orecchio queste precise parole:

— Animo, via, carina. Leviamo la burletta! —

Mi si gelò il sangue nelle vene, e provai un raccapriccio a quel tocco come fosse stato il basilisco. Ma ben tosto il corruccio, lo spavento, vinsero il raccapriccio, e mi voltai repente, e respinsi con violenza la mano che tuttora mi pesava sulla spalla.

Avrei voluto parlare, ma non potei. Convien dire che io avessi sul volto alcun che di spaventoso, di terribile, perchè an-

ch' egli mutò tutto in viso, non seppe formar parole, e si ritrasse fino alla sua valigia che stava aperta a qualche distanza.

Mi pare ancora di vederlo scamiciato e senza panciotto, con la faccia rotonda e paffuta, e gli occhi accesi senza vita, il naso adunco grosso rubicondo per salsedine, e le labbra tumide, dalle quali era scomparso allora allora il sorriso per dar luogo a una stupida meraviglia.

Fu egli il primo de' due a ricuperare la facoltà di parlare; e quasi non potesse prestare fede a' suoi occhi stessi mormorò:

— Ma tu sei la Lisa.

— Io non sono nè Lisa nè Lasa, e mi lasci tranquilla, chè io non ho nulla da dividere con lei. —

A queste mie parole, uscitemi tutte d' un fiato, con voce tremante, sì, ma imperiosa e recisa, quel coso si battè forte con la mano sulla fronte, ed esclamò:

— Che bestione ch' io sono!

Avessi aperto bocca di rimando avrei confermato la sentenza, e rincarata, per giunta, con qualcosina di mio. In quella vece la commozione provata, la stizza, il dispetto vollero un altro sfogo, e proruppi in un sordo singhiozzare che mi forzai di trattenere il più possibile. Quell' uomo, tuttochè sgarbato e grossolano, ne fu mortificatissimo, e alla sua maniera cercò di giustificarsi.

— Me ne dispiace, — mormorava fra sè e sè, — me ne dispiace proprio. Ma ne ho colpa io? Una rassomiglianza non è un delitto; la Lisa, gli è vero, è una corifea, ma in fondo è pure una buona figliuola. —

E perchè io singhiozzava più forte che mai a questi suoi discorsi, s' affrettò a soggiungere:

— Sicuro: che io ci dovevo guardare.... prima di.... Ma sono arrivato a precipizio alla stazione. Il vetturino m' aveva mancato, e mi era toccato di fare quasi di corsa un par di chilometri. Lì per lì mi parve la Lisa affacciata allo sportello, e non pensai ad altro. La fosse stata m' avrebbe dovuto fare un cenno, un.... che se io; qualche cosa avrebbe dovuto fare per mostrarmi piacere, perchè siamo amici vecchi. Invece io credetti che facesse la burletta, e.... tutto il male fu lì, tutto il male. —

Intanto ch' ei faceva questi suoi discorsi, io aveva finito di singhiozzare, egli di rivestirsi, sostituendo a quelli indossati prima un lungo soprabito grigio da viaggio, che per poco non si scambiava con una veste da camera. E ciò tanto più che al cappello riposto nella cappelliera era succeduto un berretto di panno nero,

fatto a brachetta con certi ripari alle orecchie che davano a quella faccia un aspetto singolare e punto seducente.

Vedendo ch'io m'era chetata e non gli davo retta, si chetò anch'egli e mi usò il riguardo di mettersi nell'angolo più lontano dello scompartimento. Gliene fui proprio grata.

XV.

Passò un'ora buona, e non un monosillabo era più uscito dalle nostre labbra. Egli stava sempre seduto nel suo angolo, io nel mio. Io m'ero alquanto rinfrancata; e alcuna volta, pungendomi curiosità, lo sbirciava alla sfuggita e mi rinfrancava più che mai.

Mi pareva che su quella faccia prosaica fosse ognora l'impronta della mortificazione e del rincrescimento. E ben m'apponeva. Giacchè mentre ci si avvicinava a una stazione, o temesse egli che io mi richiamassi del suo procedere alla guardie, o non comportasse più di oltre serbare silenzio, o volesse accertarsi del mio perdono, fatto è che si levò lentamente da sedere, e mosse due passi innanzi:

— Signorina, — disse, — spero che la mi voglia scusare del dispiacere che le ho recato colla mia storditaggine...., perchè.... perchè.... proprio me ne rincresce assai! —

L'accento con cui mi disse queste poche parole, era così pieno di sincerità e di bonarietà, che quasi non lasciai ch'ei finisse per accertarlo che m'era dimenticata ogni cosa di quanto era avvenuto.

Ei ne fu lieto oltremodo: e poichè era rotto nuovamente il ghiaccio, dal suo posto egli continuò a chiacchierare, e alcuna volta seppe trarre pure a me qualche parola di bocca.

Disse ogni particolarità dell'esser suo. Nella prima gioventù era stato alla capitale, col pretesto degli studii, ma in verità per ispassarsela bene e meglio coi denari che gli mandavan da casa. Tutti i suoi parenti eran morti e l'avevan lasciato assai ricco di beni di fortuna da non aver da fare il gran nulla; onde spesso spesso, per cacciare la noia, abbandonava i suoi poderi, e faceva lunghe dimore a Firenze, a Roma, a Napoli, a Torino. Era innamorato di tutti i paesi dov'era stato, perchè in tutti digeriva benissimo e trovava pascolo a' suoi piaceri; ch'ei non diceva in che consistessero, ma che si possono agevolmente immaginare.

E mille altre cose narrò, inutili a ripetersi e che neanco ricordo più. Quello che giova dire si è che alla lunga, ciò che ei mi disse de' fatti suoi, e le oneste cortesie che non lasciò di usarmi, m'inspirarono bastante fiducia per chiedere alla sua esperienza alcun utile indirizzo pel mio viaggio. Ei mi fu largo naturalmente di notizie, di consigli, di tutti insomma gli avvedimenti, i quali se tornano ognora giovevoli a chi viaggia, sono capitalissimi per una donna e fanciulla, obbligata ad andare sola in giro, in luoghi lontani dal suo paese natìo, e con iscarsi mezzi pecuniarii. Il dabben uomo aveva messo tanto ardore nell' istruirmi in ogni più minuto particolare, che per poco non si offrì di accompagnarmi fino alla mèta per accertarsi meglio che io avrei saputo profittarne. Ma l'itinerario che s'era proposto di seguire contrastava con questo suo desiderio. A una stazione di coincidenza egli abbandonò il convoglio, e rinnovandomi in compendio le sue raccomandazioni, e di straforo anco le scuse, mi lasciò sola di nuovo nel mio scompartimento.

XVI.

Io non m'ero mai trovata a quattr'occhi con nessun ufficiale dello Stato; meno che mai con un provveditore regio. Ond'è che avvicinandomi al palazzo prefettizio, che è sua residenza, il cuore mi faceva ticche tacche e le gambe, se non tremavano sotto addirittura, ci mancava pochino pochino. Come elevato assai era in me il concetto del magistero, al quale mi venivo iniziando, elevato del pari era quello ch'io m'era fatta delle persone che sono a capo dell'insegnamento. E poichè nel far giudizio di cose o persone ignote o mal note ognuno usa la stregua, secondo ch'ei senta, e desideri e operi, veniva naturale che io credessi smisurato ne' miei compaesani il rispetto, e meglio, la venerazione per quelle persone. Quindi a quel rispetto, a quella venerazione, si riferiva la peritanza da me provata nel varcare la soglia del palazzo.

Entrata ch'io fui nell'androne mi volsi di qua e di là per prender lingua. Non v'era nessuno a cui chiedere: ma alla mia sinistra si apriva uno scalone di marmo, e m'avviai a quello. Cosa più bella ed elegante in fatto di scale io non aveva mai più veduta, e però sostai alquanto ad ammirare prima di porre la mano sugli appoggi ricoperti di velluto cremisi. Lasciamo che quella scala era lucente e pulita come specchio e spaziosa e comoda che non pareva di salire; ma i pilastri scanalati reggenti ad ogni ramo sta-

tuette e vasi lavorati finamente, la balaustra di ferro dorato di squisito disegno, gli stucchi delle pareti e del palco, e il grosso tappeto fissato ad ogni scalino da un bastoncino d'ottone levigatissimo, davano nel tutto l'idea della maestà.

E presi a montare più peritosa che mai, quasi il tocco dei miei piedi dovesse sciupare il bel tappeto; e non potei non pensare come, fatto il debito ragguaglio, ciascuno degli scalini che io lasciava dietro salendo, doveva essere costato almeno quanto un'annata di stipendio di una maestra elementare pagata bene. E mi si strinse il cuore per me e per le mie compagne, ma tirai innanzi.

I bracci dello scalone erano sei. Io li aveva fatti senza trovare usci. All'ultimo, sui lati opposti d'un largo pianerottolo a dadi marmorei bianchi e grigi, ne vidi due.

— Senza dubbio è qui! — pensai fra me; e voltami a quello de'due che era spalancato, posi tremando la mano sulla gruccetta di cristallo verde della bussola che veniva dopo. Inutile! La bussola era chiusa di dentro, e nessun battocchio o funicella di campanello mi parve di scorgere alla prima. Se non che cercando meglio trovai un bottoncino in un angolo riposto, e quello compressi col pollice, e aspettai trepidante che lo squillo sonoro e prolungato che io udiva facesse comparire alcuno. Infatti non andò molto che si sporse alquanto in fuori un signore, a me parve tale alla vista, in giubba e calzoni neri, panciotto e cravatta bianca, e scoperto il capo. Mi squadrò con un' occhiata sola dal capo a'piedi; poi asciutto asciutto mi chiese quel ch'io volessi.

— Il signor provveditore, — rispos'io timidamente.

— Ma questa è la casa del prefetto, — rispos'egli con accento d'impazienza.

— Scusi.... non sapevo.... e il provveditore?

— Sopra, — mi disse, e al tempo stesso fece atto di andarsene.

— Un momento solo, — m'affrettai a dire. — Sopra.... dove?

— Salga: ci sono gli uscieri. —

Pronunziate le brevi parole tra fuori e dentro, quell'uomo scomparve dietro la bella bussola verniciata in bianco e riquadrata a listelli dorati.

Restai come tenete, e in più maniere delusa. La magnificenza era finita, ma anch'essi gli altri rami dell'altra scala erano assai decenti, e li montai tutti sino a uno. Sopra ogni pianerottolo si aprivano più usci, sopra ogni uscio era scritto a grandi caratteri il nome dell'ufficio a cui esso metteva, ma nessuno portava la scritta sospirata da me. E giravo attorno lo sguardo perplesso, e

non sapeva più a qual santo votarmi, quando un signore, e questa volta un signore perdavvero, esce da un ándito con fogli parecchi fra le mani, e si avvia frettoloso per iscendere. Mi sbirciò alla sfuggita, ma seguitò la sua via. Mi feci coraggio, un gran coraggio; e seguendolo un istante:

— Per gentilezza.... il regio provveditore?... —

L'interrogato si volse urbanamente, e in fretta, perchè pare ch' ei non avesse tempo da perdere, rifece alcuni passi, e mi mostrò in un angolo un uscetto che io non avevo neanco notato.

— In fondo a sinistra, — e con un inchino se n'andò pe' fatti suoi.

Seguii l'indicazione, e trovai infatti a sinistra di un corridoio, lungo e semibuio, una scritta che diceva: R. PROVVEDITORE AGLI STUDII. Montai una scaletta di legno che pareva dovesse finire in piccionaia, e con certa baldanza nuova mi affacciai a una specie d'anticamera.

Oh! quella mia venerazione ideale quale tremendo colpo non ricevette in quel momento!

XVII.

Annunziata, entrai. Entrai timidamente, perchè il po'di baldanza che m'aveva alquanto aiutata nel salire, era tosto scomparsa.

Il provveditore scriveva fitto fitto. Al fruscìo delle mie vesti levó il capo un momento; m'accennò una seggiola che era difaccia a lui, e riprese la sua scrittura.

Sedetti in apparenza tranquilla, ma dentro so io come stavo. Io non vedeva il provveditore che di scancio, stando egli assai curvo sulla carta; ma il tanto che scorgevo di lui non m'incoraggiva punto.... e stavo sulle spine. Perfino lo scricchiolare della penna di ferro, quel *crì crì* precipitosamente continuato mi recava un tormento indicibile. Saran stati in tutto due minuti di aspettazione, ma a me parvero due secoli. Quand'ebbe finito di scrivere depose gli occhiali, e volgendo il capo verso di me mi parve tutto scombuiato come un cielo in tempesta.

— La signorina?... — chiese.

— Sono l'Albina Forti....

— Ah, Albina Forti. E desidera?... —

Per qualche momento rimasi di sasso. Non sapevo che mi pensare e tanto meno quel che mi dire. Il brav'uomo mi aveva

mandato a chiamare per telegramma il giorno innanzi o l'altro, e ora chiedeva a me quel ch'io desiderassi! Tuttavia, poichè rispondere bisognava, non lo feci attendere di soverchio, e a meglio chiarire l'esser mio ripresi:

— Io sono quella tale, a cui ella ebbe la bontà di offrire la scuola di ***.

— Ahhh, la scuola di ***. —

E stette alquanto pensoso, poggiando il cubito sullo scrittoio, il capo sul pugno d'una mano, e passando e ripassando le dita dell'altra fra i pochi capelli che aveva sulla fronte.

— La scuola di ***? — continuò poi, pronunziando lentamente tutte le sillabe, e come interrogando la propria memoria. — Ma o sbaglio o è già data via quella scuola. —

Il cuore mi diede una stretta violenta a quella notizia; e certo devo essermi fatta bianca in viso come un panno lavato, perchè lo stesso provveditore si affrettò a soggiungere:

— Potrei sbagliare; l'ho già detto. Ce ne son tante in capo al giorno, che non si può sempre aver presente ogni cosa appuntino. Basta: ora vediamo. —

E scosse la fune del campanello e s'affacciò quasi subito l'usciere.

— Chiamatemi il segretario. — L'usciere scomparve, ed egli riprese.

— Questa faccenda della scuola di *** non è neanco cosa nostra. Ma mi pare che ci fosse più d'una concorrente.

— Infatti....

— Ieri si dev'essere fatto qualche cosa. —

Sopraggiunse intanto il segretario, uomo sulla quarantina, magro allampanato, colle basette rade e brizzolate, ma tutto vivacità negli atti e nelle parole.

— Questa — dissegli il provveditore — è la signorina Forti....

— Quella della scuola di ***?

— Sicuro. Dica un po': che s'è egli fatto per quella scuola?

— Nulla. S'aspettava la maestra; ora è venuta.

— Ma ieri, — insisteva il provveditore, — non si scrisse qualche cosa?...

— Ieri no; fu ier l'altro sul tardi che si mandò un telegramma appunto alla signorina Forti.

— Quand'è così tanto meglio. Ella è dunque pronta a partire?

— Prontissima. —

In quel momento, colla stretta provata, avrei risposto egualmente se m'avesse proposto di partire per telegrafo. D'altra parte dicendomi prontissima io diceva il vero: giacchè aveva preso meco le mie robuccie, e la buona Dorotea mi aveva accomodato del viatico in pecunia per condurmi sino alla residenza.

— È bene che parta, — soggiunse il segretario, — giacchè il 15 fanno la premiazione laggiù, e senza la maestra non potrebbero far nulla. Così scrive quel prefetto.

— Non occorre altro adunque. Faccia due righe per accompagnarla.

— È già pronta la lettera.

— Bravo. Me la porti ch'io la firmi, e le si darà subito. —

Il segretario era uscito dalla stanza che l'altro non avea ancora finita la frase, e non aveva questi ripreso il discorso che egli era già di ritorno.

— Eccola. —

Il provveditore si rimise gli occhiali, diede una scorsa fugacissima a quella scrittura, e con la penna che già impugnava la sottoscrisse.

Questa volta lo scricchiolio ch'essa faceva mi suonò gratissimo all'orecchio, e avrei voluto che durasse un pezzo.

La busta era anch'essa preparata. Il segretario piegò lestamente il foglio in quattro, ve lo chiuse dentro, e me lo porse.

Mi alzai; il provveditore s' inchinò in segno di commiato, ed uscii tosto seguita dal segretario.

Ufficioso e gentile volle accompagnarmi fino alla scaletta di legno. Il suo aspetto, le sue parole, m'inspirarono coraggio, e mi feci a chiedergli qualche notizia intorno al destino che m'attendeva.

— La scuola non c'è male, — diss'egli. — Io non conosco il posto, ma ci si deve campar con nulla. E poi son gente che si contenta. Sicuro che sono logacci, in generale; ma, tanto per avviare. E poi si megliora sempre, più si va innanzi.

— M'hanno detto che ci sono i briganti!

— I briganti? Eh, ce ne sarà pur troppo! Ma — soggiunse tosto ridendo — se anco ci sono non vengono alla scuola, no. La fanno essi la scuola, e di che tinta. Via, via! Non abbia paura. I briganti si buttano alla campagna, nel bosco, e tirano a chi ha molta terra al sole e molti scudi nello scrigno. Non abbia paura.... Felice viaggio ora, e buona fortuna poi. —

XVIII.

La lettera accompagnatoria era indirizzata al prefetto della provincia. Dovevo quindi di necessità passare dal capoluogo prima di recarmi alla residenza. Ciò non mi faceva prolungare il viaggio, giacchè il capoluogo era sulla mia strada.

Farò grazia ai leggitori cortesi di tutte le noie, di tutte le peritanze, di tutti gl' incidenti incontrati lungo il viaggio. Egli può figurarseli di leggieri, pensando che era una giovane italiana quella che viaggiava, e per giunta alla derrata una povera maestra. Le donne americane, le inglesi, le tedesche, che imperterrite traversano gli oceani, valicano le giogaie dei monti, salgono sui ghiacciai nelle più eccelse sommità della terra, avrebbero riso di cuore delle mie paure, dei miei impicci, di quel non sapere nè entrare nè uscire, onde fa mostra la donna del nostro paese, quand' è obbligata ad andare in volta senza compagnia e senza protezione. Ma le mie compatriote non rideranno certo e mi compiangeranno, essendo naturalissimo che si mettano ne' miei panni.

E farò grazia pure della seconda mia visita ad una prefettura, tra perchè amo andar per le corte e poca novità ci sarebbe ripetendo su per giù le stesse cose. Solo dirò che la scala della seconda prefettura non era così ricca e maestosa come l'altra, e la casa, a cui menava, idem. Dal che dedussi che non tutti i prefetti se la passano a un modo, ma non sapevo immaginare dove diavolo avranno cacciato in questa il povero provveditore.

Il prefetto mi accolse paternamente; mi munì di una lettera per l'ispettore del circondario, e mi fece gran ressa perch' io partissi, essendo fissata pel 15 la premiazione, e necessarissima quindi la mia presenza nel luogo qualche dì innanzi. Prima che io mi dipartissi da lui, ebbe la bontà di chiamare a sè uno de' suoi sottoposti, e gli ordinò di assistermi nella partenza, badando bene di farmi prender posto nella corriera, perchè *scortata*.

Questa raccomandazione dell' ottimo signore mi fece pensare, ma non fiatai: chè quegli ch' ei m' aveva messo alle costole non ispiravami lo stesso coraggio del segretario di prima. Era uomo di poche parole e reciso. Con fredda urbanità fece per me quanto gli era stato imposto, e non mi lasciò prima che io non fossi accomodata dentro la corriera.

I cavalli erano attaccati e scalpitavano sul selciato; le robe erano assicurate sul cielo della carrozza sconnessa dov' io sedeva; il vetturino già in serpe faceva tratto tratto schioccare la frusta in aria, ma nessun altro viaggiatore sopravveniva, nè io sapevo immaginare il perchè non ci movessimo.

Dopo qualche minuto udii aprire lo sportello. Mi volsi. Era un maresciallo dei carabinieri reali. Portò con rispetto la mano alla sua lucerna, e senz'aggiungere parola montò dentro anch'egli, e mi sedette accanto. Contemporaneamente il vetturino diede una voce alle sue brenne, la solita voce dell'andare, una scossa alle redini, a destra e a sinistra uno schiocco di frusta. I cavalli si mossero, le ruote girarono, e la carcassa seguendo l'impulso piegò anch' essa prima a destra, poi a sinistra, e continuò bene e meglio fin che non fummo sullo sterrato. Il maresciallo, grosso e robusto, reggeva con bastevole decoro questa nuova altalena. Ma il mio povero corpicino riceveva orribili scosse. Mentre le ruote strisciando strettamente sui sassi mandavan fuori note aspre stridenti prolungate che mi facevano venire i bordoni, la cassa della vettura pareva che ballasse a quella musica, e in modo da non istonare. Era un accordo mirabile, ma accordo che alla lunga m'avrebbe ridotta sulle cigne.

Fortunatamente durò poco quel martirio. Finita la scesa, il vetturino allentò la martinicca; lo stridore tacque, ma non cessarono le scosse, finchè non fummo fuor di città. Quivi la corriera si fermò un momento. Il maresciallo si sporse un po' fuor dello sportello, e visto che due de' suoi a cavallo prendevano a seguirci, non cercò altro.

La compagnia di lui non mi era spiaciuta, il seguito di quei due a cavallo mi piacque assai più. Nondimeno stetti ognora in gran temenza, e non ebbi fiato nè pur di parlare durante tutto il viaggio.

Verso sera mi rinfrancai; giacchè la corriera, incolume, faceva a schiocchi frequentissimi la sua entrata trionfale nel capoluogo del circondario.

Era l' ultima tappa del mio viaggio.

XIX.

La casa sotto-prefettizia era modesta assai, ma in compenso non era lontana. Non frapposi quindi indugio di sorta e andai in cerca dell' ispettore.

— Non c'è, — mi fu risposto.

— Verrà presto?

— Secondo....

— Potrei aspettarlo qui?

— Avrà da aspettare un pezzetto: l'ispettore è fuori; è in gita pel circondario.

— Ecco un nuovo guaio che non ci voleva, — pensai fra me; poi domandai:

— E ch'ei sia per tornar presto?

— E chi lo sa? A volte sta fuori un giorno, a volte un mese. La provi a ripassare.... fra due o tre giorni.... potrebbe darsi il caso....

— Due o tre giorni? — ripetei io tutta smarrita. — Ma io avevo una lettera di premura del signor prefetto, e debbo ripartire.

— Vuol'ella parlare col signor sotto-prefetto? Quando non c'è l'ispettore, fa lui.

— Volentieri. —

Pochi momenti dopo io mi trovavo al suo cospetto.

Apri il piego che io gli porsi e prese a leggere, facendo ogni tanto cenni negativi col capo. Io lo guardavo senza parere: ma entrommi addosso un gran timore di qualche altro guaio, fors'anco la perdita della scuola. E in parte il timore era giusto; giacchè il sotto-prefetto depose il foglio sullo scrittoio, vi piantò sopra la mano aperta e levando contemporaneamente il capo verso di me che aspettava ansiosissima, soggiunse:

— Mi spiace, signorina, ma non c'è modo di partire.

— Ma io dovrei essere....

— Lo so; lo so. Ella dovrebb'essere al suo posto il più presto possibile. Siamo alla porta co' sassi. Il 15 c'è la premiazione e quella brava gente vuole a forza che ci sia io pure e mi converrà andare.... se non accade nulla nel frattempo. Ma per oggi ella non partirà. —

Egli aveva detto *per oggi*; e ciò mi rianimò tutta.

— Sarà dunque per domani? — chiesi io timidamente, non sapendo a che attribuire lo strano divieto che mi si faceva.

— Domani? Forse. Tutto dipende se si potrà disporre di una scorta sufficiente. Oggi non si avrebbe un soldato a pagarlo a peso d'oro. Sono tutti in aperta campagna dietro la banda che in questi ultimi giorni ci ha dato da fare assai, ma assai.... e fosse finita! La diligenza, che tocca il paese dov'ella deve andare, non può

muoversi senza una scorta almeno di cinquanta uomini, e vede bene....

— Ma io me n'andrei con una vettura.

— Impossibile. Qui è difficile trovare: e trovando pure le costerebbe un occhio; ma il peggio è che novantanove su cento ella cadrebbe in mano de'briganti.

Questa prospettiva mi fece venire la pelle d'oca. Ogni voglia di muovermi svani, e soggiunsi quasi a scusarmi:

— Era perchè il signor prefetto mi aveva fatta grande premura.

— Certo, certo; fummo noi che si scrisse e si raccomandò di far presto; ma allora si contava senza questi maledetti briganti, che non erano per anco penetrati nel circondario. —

Non c'era verso. Tornai allo stallatico della corriera; un ragazzotto prese le mie robe, e mi menò all'albergo.

Era una casaccia che con più verità doveva chiamarsi osteria, ma non c'era da scegliere, essendo quella l'unica locanda del paese.

XX.

L'albergatore mi venne incontro fra il serio e il brusco; e non si rasserenò un pochino e non portò la mano al berretto se non quando fui raggiunta dalla mia valigia, rimasta alquanto indietro con chi la portava in spalla. Chiesi una camera. L'albergatore mi guardò coll'aria di chi oda alcun che di strano o d'iperbolico, ma non fece osservazioni. Staccò da un chiodo un mazzo di grosse chiavi, e mi pregò di seguirlo. Salimmo due scalette mezzo rovinate. Giunti sul pianerottolo, l'oste introdusse una delle chiavi, aprì uno dei due usci che ci stavano difaccia, e mi fe'cenno di entrare.

Rammento sempre che da piccina il babbo mi condusse una volta a veder uno spedale. In quel momento mi pareva di essere nuovamente in una di quelle sale, dove i letti succedono ai letti in gran numero. Infatti là dentro in quel camerone ce n'erano otto, e alti che parevano montagne, e capaci ciascuno per tre persone.

Guardai l'oste, e l'oste guardò me, nel tempo istesso che dondolava gentilmente il mazzo delle chiavi. Vedendo com'ei non dicesse nulla, domandai:

— E la camera? —

L'oste stese vivamente la mano aperta verso i suoi otto letti, schierati in battaglia lungo la parete sinistra; e coll'accento di chi è sicurissimo del fatto suo, soggiunse beffardamente:

— O che è questa?!!

— Ma io voglio una camera tutta per me.

— Un letto, vorrete dire. Or bene: scegliete di questi quello che meglio vi garbi.

— Ma.... e gli altri?...

— Gli altri son lì per coloro che li cercheranno.

— E io dovrò stare?... — e non finii la frase, che mi fece ribrezzo il solo pensiero ch'essa avrebbe dovuto esprimere. — Oh, no, no! Non è possibile! È impossibilissimo!! —

L'oste non si fece nè in qua nè in là, e seguitava a dondolare gentilmente il mazzo di chiavi.

— Ma non avete un buco, un sottoscala, un granaio dove cacciarmi per questa notte? — proruppi impazientemente.

— Non c'è che questa, e un'altra camera uguale, precisa.

— Ma almeno promettetemi che non farete entrar nessuno qua dentro per questa notte.

— Ma non c'è pericolo. Vengono qua per dormire; appena entrati si battan giù, e non se ne parla più sino alla mattina di poi. Potreste avere tesori, nessuno ve li toccherà. In tanti anni che ho albergo non s'è mai dato caso.... —

Non m'aveva compresa, onde soggiunsi arrossendo un poco:

— Ma io dicevo.... nessun.... uomo. —

L'oste mi guardò fiso fiso: stette alquanto sopra di sè, poi esclamò:

— Ahhh! Veggo, veggo. Ma pure a questo si rimedia. Mettetevi nell'ultimo letto, quello laggiù, a muro, e ci metteremo una tenda.

— Che che! —

Alla nuova repulsa, l'oste parve uscir de' gangheri; e dato uno scossone a quelle povere chiavi urlò:

— Se non v'accomoda nulla, e allora pigliatevi tutta la camera voi. —

Il temperamento che egli metteva innanzi come una grande esagerazione, per levare, come si dice, il vin da' fiaschi, in quell'angustia mi sorrise, e mi ci attaccai addirittura siccome a tavola di salvazione. Ond'è che mi affrettai a chiedere il prezzo, per una notte, degli otto letti giganteschi.

L'oste non credeva alle sue orecchie e mi squadrò più fiso

che mai; quasi sospettando che sotto le mie spoglie modeste non si nascondesse una regina. Poi soggiunse:

— Otto lire.... per farvi piacere. Non calcolo che due per letto, quando a volte, in tempo di fiera, per dirne una, ce ne capirono persino cinque. Non dirò che ci sguazzassero, ma ce li feci entrare.

— Ora non siamo di fiera, — osservai io.

— E però. —

Era un fiero colpo al mio povero peculio, ma bisognava strideri. Non potevo passar la notte allo scoperto, nè in compagnia di carrettieri, di carbonai, o gente di simil risma.

Il patto fu stretto, e il prezzo sborsato; perchè l'oste indiscreto se non aveva il morto in mano non ne voleva sapere.

Dopo questa scena sentendomi affamata e stanca ordinai un boccone di mangiare, per poi ridurmi presto a letto.

XXI.

Mentre l'oste andava e veniva per apparecchiarmi il pasto frugale, io passavo a rassegna gli otto, che per quella nottata potevo dir miei. La luce della lucerna che ardeva sul vecchio e tarlato cassettone, proiettava su que' letti in così strana guisa da lasciarli per metà e di sbieco in un'ombra tagliente e nera. Io camminava su e giù, lungo il fronte della mia compagnia come un generale d'armata, studiando quale dei letti sarebbe stato meglio occupare, e mi decisi per l'ultimo. Era il più lontano dall'uscio, aderente al muro da un lato, e difeso dall'altro dai suoi confratelli.

— Quando volete.... — disse l'oste accennando il tavolino apparecchiato.

Mi posi a mangiare con grande avidità; ma tra l'orgasmo che m'impediva e la pessima qualità del cibo non potei tirare avanti.

Dissi all'oste di sparecchiare, e non parve malcontento, potendo egli riportarsi quasi tutta la roba che aveva imbandita, e che io avrei pagato egualmente.

Chiusi l'uscio per di dentro a doppia mandata, spensi il lume, e mi coricai.

L'orgasmo era grande, ma la stanchezza ebbe il disopra. Non appena posato il capo sul guanciale io già dormiva della grossa.

Quanto tempo dormissi non so. Ricordo per altro che a certo punto della notte fui destata da un romore improvviso. Mi levai di balzo a mezza vita, sgranai gli occhi nell'oscurità e stetti un

momento in orecchi. Era un chiasso del diavolo, che si faceva a terreno e sulla strada davanti alla taverna. Voci aspre e forti, umane e bestiali, tintinnio di sonagliere, stridore di ruote, tutto giungeva fino a me or confuso or distinto. La bestemmia del carrettiere era a metà coperta dallo scalpitar violento di un cavallo, e lo strisciar delle ruote ferrate accompagnava il raglio di un ciuco.

Io tremai alla prima come foglia. Ma per ventura mi accorsi presto che era gente che arrivava; non gentiluomini certo, ma gente innocua.

Infatti quando i carri furono fermi e le bestie ricoverate in istalla, udii rimettere il chiavaccio al portone dell'albergo, e per un momento tutto fu silenzio.

Ed io stessa fatta tranquilla m'ero ricacciata sotto le coperte per riprender sonno, quando improvvisamente tutta quanta la lunga parete di faccia a me si rischiarò, si accese, diventò di fuoco; e le voci medesime udite poco avanti mi si fecero riudire sì che parevano nella stessa mia camera, presso al mio letto!

Se non urlai per chiedere aiuto fu soltanto perchè me ne mancò la forza. E fu bene. Giacchè fin dalle prime parole pronunziate nella camera attigua alla mia potei capire come i carrettieri or ora arrivati fossero venuti anch'essi per dormire. Infatti dopo due minuti russavano come io non avrei mai immaginato che si potesse russare. Ma prima ancora, tutta quella luce, quel fuoco onde pareva ardere la mia parete, o meglio il miraggio che mi aveva abbarbagliato la vista, era svanito come per virtù d'incantesimo, e la camera era tornata nel buio di prima.

Per quanto mi scervellassi, non seppi rendermi ragione del fenomeno strano. E sì che non avendo più potuto chiuder occhio non feci altro che pensarvi su. Fu soltanto la mattina dipoi che mi accorsi come quella tale parete fosse di tela dipinta a muro, e dividesse in due scompartimenti un camerone stempiato.

XXII.

E la diligenza, scortata da cinquanta bersaglieri, mi depose finalmente presso alla mèta, e senz'altre peripezie. Giacchè non conto per tali i piccoli incidenti che incontra quasi sempre chi viaggia in vettura, con pessimi cavalli e sopra strade più pessime ancora, se il più ci potesse entrare.

Quella diligenza mi depose presso la mèta soltanto, cioè,

alla porta del paesello. Poi tirò innanzi per la sua via, col solito *tran tran* e con la scorta che l'aveva accompagnata sin lì.

Io restai sola, colla borsa da viaggio e la valigia a' miei piedi, e guardai i cappelli piumati dei soldati che si allontanavano con movimento ondulatorio di sotto in su, siccome appaiono le acque del mare alla superficie per chi le miri sdraiato dalla spiaggia. Io li vedevo allontanarsi quei bravi soldati con soddisfazione vivissima, parendomi che si portassero via tutti i pericoli, tutte le pene, tutte le noie da me patite prima di toccare la terra promessa della mia scuola.

Ad una svolta li persi di vista, e mi voltai attorno per riconoscere il luogo. La porta della grande città, o per dir giusto l'arcata sconnessa che dava accesso al castellaccio, era sguernita di gente come di battenti. Non v'era anima nata a cui volgersi, e la sola voce che si udisse fu quella di un torrentaccio che imbizzarriva fra i sassi e le fenditure a breve distanza.

— Ci fosse almeno un ragazzo, — pensava fra me, — che mi portasse questa valigia.... —

E spinsi gli occhi nell'interno del paesucolo, in una strada stretta polverosa diritta, fiancheggiata per lungo tratto da muricciolì neri e scrostati, poi da casipole più scrostate e nere dei muricciuoli. Spinsi gli occhi, e vidi qualcuno venire a gran passi verso di me.

Convien dire che quel tale venisse non solo *verso*, ma *per* me, giacchè appena mi scorse, cominciò a telegrafarmi colle mani e prese una rincorsa da far onore al più veloce lacchè dei tempi andati.

— Voi.... voi.... siete la signora maestra? Siamo venuti.... tutti.... tutti i giorni.... per incontrarvi, sapete? e dovevo poi restare io solo. Scusate.... la gran corsa non mi lascia parlare. —

E in così dire, senza darmi tempo di metterci una parola, mi tolse di mano la pesante valigia e la borsa da viaggio, e prese non già a camminare, ma a correre.

Dopo una diecina di passi, veduto che io restava indietro, si fermò. Lo raggiunsi, e colto il destro domandai:

— Scusi, vorrebbe dirmi con chi ho l'onore di parlare?

— Sono il segretario. —

— Il segretario di chi?

— Del municipio, caspita. E mi tocca spesso di far tutto da me; alla meglio, s'intende, come si può; ma qui nel paese non si muove foglia se io non ci metto le mani. —

Era uno sfogo di vanità, ed era un avviso insieme per la maestra che veniva nuova.

— Tutti mi vogliono bene, — continuò egli. — Il sindaco poi non si segna per altra mano. A proposito. Ieri e ier l'altro si venne qui insieme per incontrarvi; e c'eran anche altri parecchi; ma poi si seppe che a motivo del brigantaggio la diligenza non veniva.... Oggi poi, che era la giornata buona, il sindaco non ha potuto. Poveretto, ha altro da pensare, oggi!

— È forse malato?

— Peggio. Ieri gli è venuta come un fulmine la notizia che i briganti gli avevan bruciata la masseria e sgozzate tutte le pecore e i bovi.... insomma un guasto. È corso subito, giacchè la masseria non è molto distante; ma domani per la premiazione sarà tornato certo. Diavol mai, deve ricevere il sotto-prefetto in persona, e l'ispettore! A proposito: il signor ispettore scrisse più d'una volta per raccomandare vossignoria: scrisse d'ufficio e poi anco in confidenza a me ed al sindaco. Dunque io sono qui per fare tutto in vostro servizio; ma tutto sapete.... proprio tutto.

— Sono assai grata a lei della sua bontà, e non so a che attribuire tanta premura per me del signor ispettore.

— Ai vostri meriti, senza dubbio, signorina mia bella. Oh, l'ispettore non avrebbe mai scritto come scrisse, se non ne foste stata più che meritevole. Brava persona quell'ispettore, non è vero?

— Eh, sarà: ma io non lo conosco.

— Eccoci arrivati. —

XXIII.

Alzai gli occhi, e mi vidi di fronte al portone di una fabbrica scialbata e ritinta di fresco, la quale senza essere una grossa mole giganteggiava fra le casette che aveva vedute nel passare. Restai dubbiosa un momento se quella fosse chiesa oppure casa; ma il buon segretario mi chiarì tosto.

— Una volta, — disse mettendo la chiave nella toppa, — una volta si veniva qui a pregare la Madonna; ma dacchè s'è fatta la chiesa nuova, questa fu sconsacrata.

— E a che cosa serve? — diss'io guardandomi attorno, senza poter raccapezzarmi sull'uso dell'ampia sala. Infatti di fronte all'entrata e pendente dalle pareti io vedeva lavagne incorniciate e

carte geografiche e tabelle di varia specie, e più qua un tavolino di albero e alcune panche; poi uno spazio vuoto; poi grossi massi di pietra scura e rozza disposti in cerchio ed a giusta distanza uno dell' altro.

— A che cosa serve? — esclamò il segretario, — ma a che cosa non serve? E sono stato io, signorina mia, io che consigliai ed eseguii ogni cosa. Vedete qui. — E mi prese per mano, e mi condusse sotto la lavagna.

— Questa è la scuola. La mattina i maschi; dopo il mezzogiorno le femmine; la sera gli adulti; perchè dove son io, e un sindaco come quello che abbiamo, non deve mancare nulla.

— Ma queste pietre?

— Abbiate un po' di pazienza; fino alla metà dunque è scuola, non è vero? Or da qui in giù diventa la sala del consiglio.

— Di qual consiglio?

— Ma del consiglio comunale, caspita! Quando c'è adunanza generale si pigliano le tavole grandi, che vedete lì in quell' angolo, e si pongono sopra i tre appoggi che sono nel mezzo; quando si raduna soltanto la Giunta, basta questa stanza, che giornalmente serve pel sindaco e per me. Questa era una volta la sagrestia: e perchè l' era assai capace, io feci tirar su nel mezzo una mattonata a coltello, e ci ho cavato quest' altra stanza. Vedete se non ho fatto bene! — E aprì un altr' uscio.

A parlare con proprietà quella non si doveva dire stanza, ma *camera-dispensa*. Giacchè da un lato vedevasi un letto, alla parete un fucile e una carniera, mentre dal palco pendevano una dozzina fra prosciutti e salami, e un qualche festone formato con rocchî di salciccia.

— Vedete come ho fatto bene! — riprese tosto il brav' uomo, sempre contento di sè e sempre col cuore aperto. — Qui ci ho cavata la casa del maestro elementare. La cassa comunale ci guadagna cinque belle lire ogni mese, e il maestro è sempre qui presente nella sua scuola. Ora non c' è, perchè se n' è andato a casa per vedere il padre malato grave, e però domani non potrà assistere alla premiazione. Ci vuol pazienza. Ci siete voi e basta. Se non foste venuta, allora sì che sarebbe stato un brutto impiccio colle autorità che arriveranno, e i ragazzi che aspettano a gloria questa premiazione. Il municipio ha fatto già delle spese non piccole di certo.... eh, sarà un ricevimento sbalorditoio. Badate, non dico per vantazione, ma non credo che da trent' anni a questa parte si sia mai visto in paese un più bello spettacolo; fiori a

bizzeffe, musica.... Basta, voglio tacere, perchè non manchi la sorpresa. Ma ce n'è una.

— E sarebbe.

— Che il discorso lo dovete far voi.

— Io?! Ma quale discorso?

— Il discorso della premiazione. Me lo disse il sindaco prima di correr via. Poveretto! Non aveva più la testa a segno per la disgrazia della masseria, e tuttavia mi chiamò indietro per dirmi questo.

— Che io?...

— Sicuro! Sicuro! Che proprio lei deve fare il discorso. Infatti il maestro Scodellini non ci può essere, il sindaco sarà somma grazia se avrà la testa a segno per ricevere le autorità. Io.... io avrei bisogno domani, vedete, di essere dieci, e non basterebbe. Vedrete vedrete: senza discorso non si può fare. Dunque....

Quel *dunque* conclusivo e indiscutibile mi veniva addosso come una secchia d'acqua fredda. Tuttavia non feci obbiezioni, non volendo fin da principio darmi patente d'ignoranza, e distruggere quel concetto che le raccomandazioni dell'ispettore avevano creato in mio favore. Se non che vedendo che il tempo stringeva, domandai in grazia di potermi ritirare in casa, per riposare un tantinello e metter mano all'ardua impresa. E m'avviai per uscire.

— Non c'è da incomodarsi punto; non c'è bisogno di muovere un passo. Vedete come ho fatto bene? Il maestro non c'è, e voi occuperete per qualche giorno la casa del maestro. Tanto la vostra non è ancora pronta; ma lo sarà presto, ne rispondo io.— Siamo alla porta co' sassi, — dissi fra me, — e la maestra ha un mondo di cose da fare. — Facciamo che non si debba scomodare, prima che venga l'ora d'andar incontro alle autorità.... in carrozza, s'intende. Maledetto ciarlone ch'io sono! Non m'è possibile di tacere quando si deve. Questo difetto l'ho, e lo riconosco. Dunque veniamo a noi. Io vi lascio qui, e vo per Margherita, la mia figliuola, che vi farà compagnia e tutti i servizii che vi potranno occorrere: mangiare, pulizia, lavorare; sa far di tutto la mia Margherita. E basti dire che sono stato io che l'ho fatta, cioè, che l'ho tirata su da piccina. E domani, vedete, domani per qualche ora bisognerà che me la lasciate.... qualche ora prima del gran pranzo.... E via. A un po' per volta butto fuori ogni cosa. —

E senza attender risposta e senza chiederne, come se tutto dovesse impreteribilmente andare così com'egli aveva disposto, scappò via.

XXIV.

Io era passata di meraviglia in meraviglia, senz'aver tempo di pensare. Il paese, il segretario, la sua parlantina, la sua modestia, le sue opere; e poi le panche, i salami, i fucili del Nembrotte maestro, le pietre *consigliere* e.... il pietrone che m'era cascato sul capo in forma di orazione inaugurale, tutto insomma mulinava nel mio cervello e si confondeva e mi confondeva. Altri ci si sarebbe divertito; ma una povera figliuola com'io era, sbalestrata più centinaia di miglia lontano dal suo nido, non poteva scherzare su nulla.

Non parlo del disinganno ond'ero in preda, se non intorno alla nobiltà del mio ministero, al modo con cui avrei potuto esercitarlo colà e al rispetto ond'era circondato. M'eran cascate le braccia. Una delusione era succeduta all'altra, e se le idee che facevano capolino fossero mai entrate nell'orazione inaugurale, io metto pegno che l'intera Giunta comunale si sarebbe levata come un uomo solo, per lapidarmi con le pietre istesse, sulle quali avevano votato ad unanimità la mia elezione!

Per fortuna non m'era ancor messa a scrivere, e il segretario non essendo di ritorno, mi scossi a un tratto dalla specie di letargo meditativo in che ero piombata, per visitare un po' meglio la dimora, che temporaneamente avrei avuta in comune col sindaco e col maestro Scodellini.

Aprendo la camera di quest'ultimo, uno strano romore prima inavvertito mi giunse all'orecchio; un romore come di acquazzone d'estate, o di olio friggente a fiamma viva. Mi affacciai alla finestra, e mi ritrassi inorridita! Sotto quella finestra v'era l'abisso; o se non propriamente l'abisso un burrone assai fondo, dove serpeggiava con aspro stridìo il ruscello istesso da me notato arrivando.

Di là dal burrone, in basso, due lunghe file tortuose di tetti anneriti dal tempo e dalle intemperie, sui quali andava crescendo qua e là una vegetazione fangosa e monotona. Forse eran quelli i tetti della casipole, fra cui ero passata dianzi. La strada infatti saliva non poco e per lungo tratto. Man mano

che s'elevava, lasciava in basso le abitazioni sottostanti. Era quindi manifesto che nel tratto dov'era posta la scuola e la sala del municipio, gli usci delle case verso strada rispondevano agli ultimi piani dalla parte del burrone. Mi provai a riaffacciarmi, e mi presero le vertigini. Il terreno in quel punto scendeva a picco per una grande altezza, e dove qualche disgraziato fosse precipitato giù, sarebbe forse morto innanzi di toccare il fondo.

La finestra della stanza del sindaco aveva la medesima esposizione poco piacevole; ond'io richiusi anco quella, rimpiangendo il ridente paesaggio che avevo sognato, allorchè la fantasia teneva luogo della realtà.

XXV.

Lo giorno se n'andava e l'aer bruno cominciava a tingere di un medesimo colore le panche della scuola e i sedili del consiglio, ma il segretario non si rivedeva. E io cominciava ad inquietarmene, e non mi sentivo punto disposta a passare la notte sola in quello stambergone imbiancato.

A tratti, per ingannare il tempo, entravo nella camera del mio collega di sventura, del maestro Scodellini, seguendo coll'orecchio lo scorrere sonante delle acque in fondo al burrone, o numerando i varii pezzi della collezione salsamentaria pendenti dal palco.

A tratti, sedevo invece sulla poltrona del sindaco nella stanza contigua, prendendo le ispirazioni per il discorso che spinte o sponte mi sarebbe toccato di recitare il giorno dipoi. Ma in quello stato d'animo non c'era da parlare d'ispirazione; e la novità della bisogna non mi lasciava scorgere donde rifarmi per compicciare qualche cosa di sufficiente.

I fogli s'empivano di sgorbii; il cestino andava ricevendo senza tregua pallottole e pezzettini di carta, ma quel benedetto discorso era ognora di là da venire.

Per buona sorte in luogo del discorso capitò il segretario, e capitò proprio a tempo. Giacchè fra l'impazienza dell'aspettare e la paura di essere lì sola soletta, io li aveva spesi tutti. Per poco ch'egli avesse indugiato, avrei piantato baracca e burattini, senza sapere che cosa cercare, nè a chi rivolgermi.

La sua voce mi fece riavere, e mossi verso di lui come a congiunto, ad un amico lungamente desiderato.

Egli veniva innanzi, non già di furia secondo il suo solito, ma a passo lento e affaticato. In quel semibuio attribuii ciò a un grosso fagotto ch'egli reggeva a stento col braccio sinistro; ma avvicinatami mi accorsi che tutto quello sforzo ei faceva per trarsi dietro un altro genere di fagotto. Era la figlia Margherita, rimbacuccata in un amplissimo scialle scuro, che non lasciava vedere nè le forme della persona nè i lineamenti del viso. A un certo punto quella pallottola, senza dir parola, si gettò di spiombo sopra il più prossimo dei sedili consigliari, mentre il babbo deponeva in un canto l'altro fagotto.

Mandato fuori dai polmoni un « ohhh! » che non finiva mai, ei mi venne lietamente incontro, e:

— Eccoci finalmente! Mi avrete tenuto per morto; ma ho fatto tante cose in questo tempo, tante cose! E non è finita, che se penso a quel che debbo fare di qui a domattina mi vengono i capelli bianchi.

Ma spicciamoci. Qui avete tutto quello che s'è potuto trovare da cena: non c'è da scialare, no, ma qualche cosa c'è; e mangiate, sapete; perchè dice il proverbio: chi va a letto senza cena tutta notte si dimena. E poi di qui a domattina dovete aver preparato il discorso, e se non si è in forze, non si compone nè bene nè male. Lo provo da me, che se non bevo tanto da mettermi in allegria, non c'è caso di buttar giù a dovere i processi verbali delle sedute.

Questa poi — e s'avvicinò alla pallottola — è mia figlia Margherita come v'ho detto, e vi terrà buona compagnia e.... —

Margherita, di dentro al suo scialle, aveva brontolato qualche cosa che io non comprendeva.

Non giurerei, ma parvemi che in risposta il padre le allungasse alla sfuggita una carezza col pugno chiuso, che, issofatto, la fece chetare.

Non istarò a ripetere tutto quello che uscì dalla bocca loquace del segretario, nel breve tempo ch'ei mise nell'apparecchiare la lucerna ed accenderla. Vi basti che non potei intromettervi se non qualche parola tronca, qualche interiezione, qualche.... sospiro; ma nulla più.

A un certo punto, colto il destro, schizzò fuor dal portone, e se lo richiuse dietro con gran fracasso.

Io ebbi appena tempo di udire la buona notte ch'ei mi augurava dalla strada.

XXVI.

Il fagotto giaceva in un canto; Margherita parimente dall'altro. Attesi alquanto ch'ella désse segno di vita. Non vedendone di sorta alcuna me le avvicinai, e le dissi qualche cortese parola. La povera fanciulla parve non aspettasse altro, e ruppe in gran pianto, che l'eco della sala sonora rendeva pauroso.

Cercai di chetarla; le tolsi lo scialle che la soffocava quasi; l'accarezzai; le sedetti accanto accanto; la presi per mano; le usai insomma le cure amorevoli di sorella, e insistetti ripetutamente, perchè ella mi dicesse la cagione d'un dolore così pungente qual era il suo in quel momento.

— Vi sentite forse male?

— No, — e piangeva.

— O piuttosto vi spiace di tenermi compagnia?

— No, — e piangeva più forte che mai.

— Ma che avete dunque, che vi addolora tanto? —

La solita risposta.

Mi parve buono di lasciarla sfogare, e stetti osservandola un po' meglio che non avessi potuto sin lì. Ella era ben altro che una pallottola. Personcina snella, capigliatura ricca e flessuosa, fronte intelligente, ed occhi dolci ed espressivi, anco nel pianto che alterava alquanto le linee di un volto assai piacente.

Cessato che fu l'impeto del pianto, Margherita si volse ella stessa verso di me, e:

— Voi.... mi crederete.... una cattiva! — disse singhiozzando.

— No, mia cara. Io non vi credo cattiva. Vorrei soltanto sapere che cos'avete?

— Ho paura!...

— Paura di me!

— Ma no..., no.

— Di essere qui noi soli?

— A casa sto sempre sola.... e quando il babbo è fuori, sto sola anco la notte senza aver paura.

— O dunque?

— Ma la nostra casa è in mezzo a tutte le altre, e questa è come in campagna....

— Per una notte sarà poco male.

— Poco male!, poco male! — ripetè amaramente, — coi briganti che vengono.

— I briganti?!! — esclamai atterrita dall'inattesa rivelazione.

— Ah?! — esclamò ella pure guardandomi in faccia, coll'aria di chi dica:

— Vedete dunque se io non avevo ragione di tribolarmi?

— Ma perchè non l'avete detto subito; quand'era qui vostro padre?

— Perchè mi avrebbe tirato. Ne ho avute abbastanza prima di venir qui; chè io non volevo venire nè per Dio nè pel diavolo.... No, che non volevo venire. E poi avevo anco paura a fare la strada....

— La strada come?

— La strada per venir qui.... Non c'eravamo che noi fuori. Tutti si sono sprangati in casa da un'ora per paura dei briganti.

— Ma come si sa?... — diss'io con voce semispenta.

— Li hanno visti. Hanno dato fuoco a tante masserie qui d'attorno, che si sentiva perfino il sito del fumo. Fra poco saranno qui, e faranno una carneficina. —

Mi levai di scatto, e afferrandola per la mano la trascinai quasi dietro a me. Lo spavento, il pericolo, mi aveva ridonate le forze e camminando frettolosamente verso l'uscita, esclamai:

— No: qui non possiamo restare. —

Ma ben tosto restai allibita. Il pesante portone non si poteva aprire di dentro; e forse sarebbero abbisognate leve, martelli, tenaglie, e soprattutto braccia nerborute forse per forzarlo.

— È chiuso!! — mormorai freddamente.

— È chiuso a due mandate, — soggiunse Margherita. — Non c'è che il babbo che abbia la chiave in tasca. —

Per molto tempo nè io nè lei si pronunziò parola. Quel ch'ella pensasse, non so: quanto a me riandava nella mente la storia delle atrocità brigantesche, non già quale avevo letto o udito narrare, ma quale sapeva dipingere l'agitata fantasia. Soldati sventrati, squartati, tagliuzzati a pezzi, impiccati agli alberi, inchiodati alle porte; donne violentate, malmenate, trascinate nel più folto della foresta; orgie brutali, selvaggie; rapine, saccheggi, incendii, stragi d'ogni genere e d'ogni specie, tutto mi si schierava dinanzi e mi atterriva! Quei sedili, quelle panche, quelle lavagne, una striscia d'ombra per terra, il tremolio accidentale delle fiammelle della lucerna mi facevano talora volgere il capo, fissando esterrefatta questo o quel punto del vasto e silenzioso salone.

Ma in mezzo a sì gran turbamento di tutte le facoltà dell'animo un pensiero improvviso mi attraversò la mente: un pensiero,

che se non bastava interamente a tranquillarmi, mi dava almeno speranza di potere scampare dal pericolo stringente. E la speranza veniva appunto da ciò che poco innanzi mi aveva fatto disperare; dal portone chiuso di fuori a doppia mandata, siccome accertava la Margherita.

— Se noi non possiamo uscire, i briganti non potranno entrare! o alla peggio peggio dovranno sopportare una gran fatica. —

E con questa idea confortatrice, divenni a poco a poco tutt'altra donna, e mi diedi tutta a trasfondere la stessa fiducia nella mia compagna di pene. E l'indussi anco a mangiare alcun poco. Io non potei toccare cibo nè bevanda, tutto che la buona figliuola non cessasse dal pregarmene.

L'effetto del metter in castello fu assai salutare per Margherita, che senza pure levarsi di dosso una spilla cascò giù addormentata sopra una panca. A me non fu possibile di chiuder occhio. Mi provai, sì, a buttarmi sul letto, ma dovetti tosto levarmi. Intanto la Margherita russava, il torrente di sotto romoreggiava; il resto era silenzio e profondo silenzio. Ond'io, preso novello animo, mi posi, per far qualchecosa, a ordinare le frasi sconnesse e i pensieri, che avevo gettato sulla carta pel famoso discorso. Io non potrei dire se facessi bene; so per altro che qualche cosa feci che almeno di lontano si assomigliava a un discorso.

XXVII.

Tutta immersa nella cura del comporre e del limare, io m'era dimenticata e il luogo e l'ora e lo stato mio, e tutto, insomma. Ond'è che diedi un balzo sulla poltrona, allorchè sentii il tocco leggiero di una mano che si posava sulla mia spalla.

Era la mano di Margherita, venuta in punta di piedi sino a me, senza che io potessi avvertirla. Con movimento rapidissimo mi volsi a lei, che pallida come cadavere mi stava ritta dinanzi. Ella era disfatta; dava cenno di voler parlare, ma non poteva.

— Ma che avete, in nome di Dio?!! — le chies'io con la più viva agitazione, levandomi da sedere. — Che avete?!! — La povera fanciulla trovò in sè tanta forza per metter un dito in croce sulle labbra, un dito che tremava come se colto dal *delirium tremens*. Poi appressò quelle stesse labbra al mio orecchio, e con voce sorda soffocata dal terrore disse:

— Sono venuti!!!... Sono qua!!!... — Il terrore si trasfonde facilmente. A quel punto io n'ero già tutta invasata.

Dire quel che io feci lì per lì, udendo la tremenda novella, non potrei. Rammento soltanto che Margherita, fatta prudente dallo spavento, mi scongiurò di non fare il più lieve romore, mi prese per mano, e mi tirò dietro a sè. A percorrere un tratto di pochi metri ci volle un tempo tanto lungo che mi parve un'eternità. Noi procedevamo di conserva, in punta di piedi, colla testa avanti, gli orecchi tesi, gli occhi sbarrati. Allo scricchiolio più tenue che si udisse, ci arrestavamo in tronco atterrite, senza osare di rimetterci in moto, se non dopo qualche tempo.

A un certo punto ci fermammo spontaneamente, senza darci l'intesa, ambedue impietrite. Non occorreva infatti avanzare più oltre, per udire distintamente sulla strada, a due passi da quella porta, un sordo romore di armi, di passi, di voci. Eran voci varie e sgradevoli: che volevano parlar sommesso, e pur si udivano. Si udivano i suoni, ma non le parole; ma tuttavia a quelli io dava senso terribile di bestemmia, di minaccia, di morte.

Mi restava una speranza, una sola speranza: che i manigoldi facesser sosta per poco dinanzi a quella porta, poi andasser oltre a recare stragi e rovina. In quella speranza il pensiero dell'altrui sventura, dell'eccidio del mio simile mi pareva giustizia, mi consolava. Era la consolazione dell'egoismo che uccideva la pietà.

Con ansia mortale si stette lungamente aspettando che passassero; ma invano! Alcuna volta un istante di quiete, di silenzio, c'illudeva: ma era un istante! Ben tosto riprendevano gli stessi passi pesanti e misurati, le stesse voci cupe e minacciose, lo stesso cozzare di ferri; non già per battaglia che si combatta, ma quale di chi appresti le armi in fretta all'assalto imminente!

Il terrore istupidisce: e noi eravamo in preda al terrore, che c'impediva di avanzare come di retrocedere! Mi pareva di sentire le mie piante affondarsi, radicarsi buon tratto dentro la nuda terra, tuttochè l'impiantito fosse di mattoni a larghi dadi.

Un tonfo mi riscuote; era Margherita che cadeva ginocchioni, non potendo più reggersi in gambe. La credetti spacciata, e non ebbi neanco coraggio in sul primo di porgerle aiuto.

Quando mi volsi, vidi quella poveretta giunte insieme le mani e fisso lo sguardo al cielo, in atto di preghiera. Ma ad un tratto anch'ella si riscosse, e tirandomi per le vesti mi accennava il sommo del portone che avevamo di faccia, e quindi la lucerna ardente a qualche distanza. Sull'arcata di quel portone osservai allora soltanto che si apriva un'ampia vetrata, donde la luce di dentro passando poteva scoprirci.

Compresi il pericolo e raccapricciai!

Combattuta fra l'ansia dello spegner presto e la tèma di farmi udire, io provai allora una pena tutta nuova ed indicibile: una pena che avrebbe ben potuto aggiungersi alle cento terribili dell'inferno dantesco.

E quando, spento quel lume finalmente, mi trovai circondata da tenebre fitte intense palpabili siccome quelle bibliche dell'Egitto, mi parve tuttavia di trarne alcun po' di sollievo, e lenta lenta caddi io pure in ginocchio: quasi per ringraziare Dio di avermi fatto riuscire in quell'opera di precauzione.

Ma non molto si doveva stare in quell'atteggiamento: chè d'improvviso un urto, un colpo si fece udire, e immediatamente un romore strano, come di cosa o persona che strisciando lungo il portone piombasse a terra.

Balzai in piedi, e mi diedi a fuggire nell'oscurità, senza misura nè direzione. Brancolando, urtai nella fanciulla, che faceva altrettanto da parte sua. Le nostre braccia tese s'incontrarono, s'intrecciarono, si strinsero nell'amplesso della disperazione. Il sussulto dei nostri cuori ripercoteva a vicenda contro i petti; il respiro breve mandava suono che pareva di rantolo; mentre i capi fatti pesanti abbandonavamo sulle spalle l'una dell'altra.

Non so quanto tempo si rimase in quell'atteggiamento, nè vo' più oltre indugiarmi nel descrivere minutamente il tempo che ancora passammo in quella immensurabile angoscia.

Vo di salto invece al punto in che il nostro terrore giunse al colmo, e la disperazione distrusse quel resticciolo di ragione e di speranza che ci teneva in vita.

Mentre ci si rincorava non udendo più, e da un pezzetto, i soliti romori di fuori; mentre si salutava con gioia ineffabile l'alba nascente che faceva penetrare il suo raggio tranquillo dalla vetrata, odesi a un tratto fierissimi colpi e seguitati. Era l'assalto; non c'era ombra di dubbio; l'assalto dei briganti!! Io vidi tosto nell'accesa fantasia quella porta scassinata e rotta cadere a terra con orribile fracasso; e la feroce masnada, ebbra di stragi, di saccheggi, di rovine, e tuttavia assetata di sangue e di libidine, irrompere forsennata e afferrarmi a' capelli, e trascinarmi, e.... Dio eterno! A questa idea gli occhi mi si velarono; la ragione per poco non si smarrì. Questa idea restò signora della mia mente e delle mie azioni.

Io non vidi scampo che nella morte. La morte sola poteva salvarmi l'onore, e sottrarci alla ferocia di que' selvaggi.

— Fra un momento son qui! — pensai. — Fra un momento non saremo più in tempo!!!

— Vieni!! — esclamai con gran voce a Margherita. — Vieni!! —

E traendo energia dalla stessa disperazione e dal proposito di finirla, me la tirai risolutamente dietro nella camera contigua.

D' un salto fui sullo scrittoio e spalancata precipitosamente la finestra, feci atto di slanciarmi giù!

Un grido d' orrore uscì dal petto alla povera Margherita, che in un baleno s' aggrappò alle mie vesti e con grandissimo sforzo mi trattenne.

L' agitazione in che ell' era non la faceva parlare, ma col capo, colla persona accennava a qualche cosa. Io mi forzava intanto di liberare le mie vesti, che ella teneva ognora gagliardemente.

Vi fu un momento di sosta, nel quale tacquero i colpi e le voci nella strada e io restai perplessa.

Mi balenò al pensiero lo strazio del mio povero corpo in fondo al precipizio, e l' immagine del buon Ernesto che non avrei potuto rivedere mai più!!

In quel momento fugace Margherita ricuperò la parola, ed urlò ripetutamente:

— Ma è il babbo che picchia!! È il babbo!! Ho sentito la voce. Ho sentito la voce!!! —

XXVIII.

Ed era lui! Lui che la sera innanzi inavvertitamente aveva posata la chiave sopra una panca della scuola, e se l' era dimenticata.

I pugni non bastando nè i piedi per ottenere che gli fosse aperto, egli aveva impugnata una grossa pietra, e con essa giù colpi a tutto spiano, accompagnati a intervalli da chiamate alla Margherita.

La quale appena potè muoversi fu alla porta, ed ebbe dal padre istruzioni sul modo di aprire quell' uscio.

Irrompendo dentro coll' impeto usato, il brav' uomo dovette suo malgrado arrestarsi in tronco e rinculare un passo. Ci guardò fiso fiso, e aprì le braccia e le mani in atto di penosa meraviglia. Era questo il naturale effetto dello stato in ch' ei ci trovò. I nostri visi erano contraffatti, i capelli irti e scarmigliati, l' occhio dilatato, le vesti scomposte sgualcite polverose, i movimenti incerti paralitici.

Quando, dopo molto stento, venne a sapere di che si trattava per bocca della figliuola, la quale più presto di me riacquistò forza e voglia di parlare, lui prese colpo sì violento di riso,

che per lunga pezza non potè far altro che tenersi i fianchi, e torcersi nella persona, e correre in tutti i sensi per la stanza. Noi non si rideva, chè ci sarebbe stato impossibile, ma ci s'indispettiva non poco, e ci chiedevamo indarno la ragione di quel ridere sbardellato.

Quando gli fu concesso di parlare, esclamò:

— Ma eravamo noi, noi, che abbiamo passato la nottata all'aria aperta, appunto per farvi la guardia. E voi invece credevate.... pffuuu.... — e giù di nuovo una risata, per fortuna men lunga dell'altra.

— Ieri pensai fra me: Se diciamo a questa donna che c'è anco l'ombra del pericolo che passino i briganti, è affar finito. Dunque non si fiati e provvediamo un picchetto di guardia, che potrà essere pure un picchetto d'onore alla nuova maestra. Vedete se non ho fatto bene. Chiamai una diecina di giovanotti di buona volontà, e chi col fucile da caccia, chi con la carabina, chi con lo spiedo, chi coll'accetta, tutti vennero armati fino ai denti; e fecero benissimo la loro parte. Uno soltanto fu così mal destro da poggiare il suo fucile alla porta e poi lasciarlo cadere. Io temetti allora di aver perso metà della mia fatica, dubitando che il romore vi destasse e vi facesse credere che fossero ladri. Guardate un po'! Se i briganti si fossero avvicinati, al vedere i nostri brutti musi, e tutta quell'armeria che s'aveva, scommetto che sarebbero tornati indietro. Ma per fortuna pel quarto d'ora non c'è più pericolo affatto. I nostri bravi bersaglieri nella giornata di ieri li dispersero, e un po' di requie si avrà. Me lo scrive il sindaco, col mezzo del suo contadino, che mi ha portata la lettera; e mi dice anco che andando egli con la sua carrozza a incontrare il sotto-prefetto e l'ispettore, basta che noi ci troviamo al Ponte Rotto, a un par di chilometri da qui.

Or via — soggiunse tosto — rimettetevi un po' in sesto, che fra poco sarà qui la carrozza. E intanto io darò ordine a questa sala, perchè se nol sapeste, è qui che si fa la premiazione. Fra un momento arriveranno i fiori, le bandiere, le seggiole, tutto insomma quello che ci vuole, e vedrete com'io la trasformo. Non si deve riconoscer più! Avrei voluto un po' di foglie d'alloro da spargere per terra nel punto, dove passeranno le autorità; ma non ci fu verso di averne neanco un gambo. Ma io ho rimediato con delle foglie di noce: tanto i piedi non hanno occhi. Vedete se non ho fatto bene anco per questo? — Oh, bravi figliuoli; entrate pure, e lestezza grande che non c'è proprio un minuto

da perdere e abbiamo un mondo di cose da fare. Se farete tutto per benino, ci sarà un bel soldo d'acquavite per ciascuno. Già lo sapete, che io nelle occasioni non ci guardo. —

XXIX.

Sentii di fuori romore di ruote e di cavalli. Era la carrozza che ci veniva a prendere per andar incontro *alle autorità*, come diceva il segretario. Non passò un momento ch'egli venne a me, e:

— Presto — disse — presto. La carrozza è venuta. Non c'è un minuto da perdere. Abbiamo due chilometri arditi prima di arrivare al Ponte Rotto, e siamo già in ritardo. —

Il mio bisogno in quel momento sarebbe stato piuttosto di andare a letto che non ad un incontro ufficiale. La veglia travagliosissima e spaventosa mi aveva siffattamente scombussolata, che mi sentivo la febbre addosso. Mi provai a dirne una parola, una sola parola al segretario, ma parve che la casa rovinasse. Mi afferrò per la mano, e volente io o nolente, mi trascinò fuori.

— Vedete come ho fatto bene, — disse il segretario, col suo intercalare favorito, benchè subito soggiungesse: — Non s'è potuto trovar di meglio, e bisogna contentarsi. Almeno mi fosse riuscito di appaiare un po' que' cavalli, ma nè pur tanto. Alla fine poi le autorità sanno benissimo che i cavalli non li fabbrica il segretario del Comune: che diavolo! —

Io non avevo mai veduto prima, nè ho più veduto dipoi una carrozza come quella, e due cavalli che parevano scelti fra mille per averli più scompagnati. Uno pareva un dromedario, con la gobba sul dorso seguita da una concavità spaventosa; magro e stecchito poi come quello dell'*Apocalisse;* l'altro invece era piccolo e grasso, col collo breve e di mantello nero, mentre il suo collega era giallo arancione.

Più che montare fui ficcata dentro. Il vetturino frustò, la carrozza si mosse; e con qual moto sussultorio e ondulatorio, Iddio vel dica.

Fra una scossa e l'altra, il segretario parlava. Neanco in mezzo ai terremoti, agl'incendii, alle inondazioni, egli avrebbe potuto stare in silenzio. Figuriamoci poi in quel giorno, che aveva tante cose a dire e altrettante a fare. E cominciò:

— Io proprio non so immaginarmi che cosa farebbero in questo paese se non ci fosse.... — un resticciuolo dimenticato di mode-

stia, che certo ei non sapeva più di avere, lo trattenne dal finire la frase, alla quale per altro ei dètte altro giro. — Son tre giorni che sudo come quel cavallo lì. —

Era il povero Morello, che s'era già coperto di spuma per seguire di forza il dromedario che aveva allato.

— Tre giorni! Ma finalmente posso dire di aver tutto combinato per bene. Si poteva far meglio? Sarà. Ma io scommetto qualunque cosa che in questo paese non si sarà mai veduto nulla di simile. Vedete se non ho fatto bene. A un chilometro prima del Ponte Rotto le autorità troveranno le guardie schierate, che faranno ala al loro passaggio e il saluto militare.

— Ah, c'è un corpo di guardie? — chiesi io macchinalmente.

— Un corpo.... un corpo.... Sono le due guardie forestali che stanno qui, perchè il paese è boschivo. Io non ho colpa se non sono di più, il sotto-prefetto lo sa. Poi di qua dal ponte, dove noi ci fermeremo per ricevere le autorità insieme cogli altri che già saranno sul posto — ohe! frusta que' cavalli, se no, non s'arriva — dietro un boschetto di lecci io ho appostata la banda. Deve star zitta come un olio finchè le autorità non sieno a tiro: allora *tararà, tararà, tararà....* e poi *tzunnene, tzunnene*, trombe, tromboni, pifferi, gran cassa, un diavoleto che non finisce mai, e la banda si pone in testa al corteggio, e s'entra trionfalmente in città. Ehhh? —

Non potei a meno di sorridere, tuttochè mi sentissi grandemente a disagio.

— Sentirete che tromba. Un artistone, che potrebbe stare alla *Pergola* o alla *Scala*, e si tirerebbe dietro le panche. Senza lui, vedete, la banda non suona; non può sonare. Sentiremo che ne dirà il sotto-prefetto; lui che deve averne senti.... —

Un trabalzone della carrozza gli mozzò la parola in gola; ma subito dopo ei riprese imperterrito:

— Io non lo conosco ancora questo sotto-prefetto. È venuto da poco, e va in giro per conoscere il circondario. Coll'ispettore invece siamo come pane e cacio. Che brav' uomo quell' ispettore! E che bene vi vuole.

— A me?!!

— A voi, a voi. Bisognava sentire come parlava quando si trattò di nominarvi maestra. Bisognava sentire quante ne disse della vostra virtù, del vostro sapere. Pareva un Cicerone: starei quasi per dire che ei parlasse anco meglio di me. E la spuntò. Ma ce ne volle: perchè a dirvela in confidenza, ma mi raccomando, veh!

c'era da lottare col sindaco, e anco con qualche assessore. Già si sa: in questi casi ognuno ha la sua da mandare innanzi, e vuol vincere il suo punto, e non importa se la scuola ci scapiti. Ma questa volta l'ispettore mise pesò ritto, e se li tirò dietro tutti. —

Io stavo cercando fra me e me la cagione, per la quale l'ispettore avesse sostenuto con sì gran calore le mie parti, senza neppur conoscermi, quando un urlo del segretario mi avvertì che stavamo per giungere alla mèta. Sporsi il capo, e vidi un ponte che non mi parve rotto, ma che era veramente quello. A piè del ponte c'eran già altri veicoli, tutti più ragionevoli del nostro, ed almeno uno che era quasi elegante. Appartenevano a proprietarii dei dintorni, consiglieri comunali, assessori venuti dalle loro ville, da punti diversi, per ricevere le autorità.

E le autorità spuntavano; o per dir meglio veniva il sotto-prefetto nella carrozza mezzo coperta del sindaco, secondo osservò il segretario, ch'era furibondo per tèma di giungere tardi, e perchè non udiva lo *zunnen*. Ma fummo in tempo. D' un salto ei fu in terra e si unì alla Giunta e agli altri, che pure erano scesi per attendere la carrozza che lentamente veniva innanzi.

Anch'io dovetti scendere e imbrancarmi cogli altri che facevano ala da destra e sinistra, al passaggio della carrozza che si fermò nel mezzo. Il sotto-prefetto volle scendere un momento per rispondere coll'atto cortese agli ossequi dei vicini e agli evviva dei lontani; cioè, de' contadini che, assiepati lungo la via o appollaiati sugli alberi, battevano le mani come disperati.

— L'ispettore qual'è? — domandai al segretario.

— Ma gli era appunto quello che io cercavo. — E in così dire si avvicinò al sindaco, gli parlò un momento; poi tornò a me:

— È rimasto indietro un poco coll'altra carrozza, e dice di aspettarlo nella sala della premiazione. Ma che fa questa banda che non esce? — ripeteva inquieto il segretario spesso spesso, volgendo il capo al boschetto di lecci che avevamo di faccia. — Ma che fa questa banda? Ora proprio sarebbe il tempo. Vedete? Il sotto-prefetto è rimontato.... e il sindaco pure. Maledetti! Che sian morti tutti? —

Tutti non eran morti, giacchè nello stesso momento sbucò dalla macchia un figuro, che si precipitò dinanzi alla carrozza dove stavano le autorità, colle braccia tese e in volto scombuiato e confuso. Vestiva una divisa che s'assomigliava in parte a quella (e forse era) che indossavano le guardie nazionali nel 1848. Era il capobanda in persona, e veniva a supplicare il sotto-pre-

fetto di ritardare alquanto la marcia, perchè non era ancora giunta la tromba.... e senza la tromba.... il segretario lo aveva già detto.

Il sotto-prefetto, uomo di mondo, rise sotto i baffi, ma non si fece scorgere: anzi si disse prontissimo ad aspettare, finchè volessero; ma tutti gli altri si opposero. Il povero capobanda dovette dunque di riffa porsi senza tromba in testa del corteggio.

XXX.

E tutti si mettevano al loro posto nella gran sala del consiglio parata a festa; tutti, tranne il regio ispettore che s' aspettava da un momento all' altro. Pallida e agitatissima io stava come inchiodata sulla seggiola che il segretario aveva situata proprio di fronte all'emiciclo, dove erano già tutti que' dignitarii, e dove vedevasi vuota tuttora la poltroncina stessa sulla quale sedendo, io aveva messo insieme la mia diceria. Quella poltroncina era destinata al regio ispettore, che finalmente comparve.

— L' ispettore! L' ispettore! — udii da più parti. — Ecco l'ispettore. —

La banda rinforzò le note al comparire di lui, la folla gremita di uomini, di donne, di ragazzi fece ala, ed ei passò in mezzo a tutti con passo sicuro e andò ad occupare la poltroncina a fianco del sotto-prefetto.

— Dio mio? Ma sarebb' egli possibile?! —

E guardai meglio, e guardai fiso. I miei occhi si scontrarono nei suoi, i suoi occhi cercavano i miei, ed era dolce benigno ridente.

— No, no, è un sogno.... non è possibile!... ispettore.... Ernesto.... ispettore.... —

E colta da un improvviso svenimento, mi lasciai andar giù, e.... non vidi più nulla di quanto avvenne nella sala.

Qualche tempo dopo aprii gli occhi imbambolati, e li girai attorno in cerca del sogno che fuggiva. Non era sogno! Il signor Ernesto, egli stesso, stava ritto con altre persone intorno a me, e il suo volto esprimeva la pena che il mio stato recava all' animo suo.

Qualche ora dopo, pienamente riavuta, io sedeva accanto a lui; tutta orecchi per ascoltare la narrazione de'suoi casi, che al leggitore indulgente non importerà di sapere. Gli basti ch' egli,

diventato ispettore agli studii, s'era adoprato tosto per collocarmi in una scuola, il più possibile vicino a lui; e aveva posto in gioco mille piccoli artifizii per combinare l'improvvisata che fu lì lì per costarmi la vita.

Dolentissimo di essere stato innocente cagione di sì gran travaglio per me, giurò solennemente che non m'avrebbe fatto più improvvisate, fosse campato cent'anni.

Fino ad oggi, per dir vero, ha mantenuta la parola; e spero bene.

Fra moglie e marito, dopo sei mesi di matrimonio, non sono più possibili le improvvisate.

CESARE DONATI.

LE TRASFORMAZIONI DELL' INDUSTRIA.

ED I LORO EFFETTI IN INGHILTERRA ED AMERICA.[1]

II.

Svolgemmo le fasi, attraverso le quali passarono le principali industrie dopo le invenzioni meccaniche e le applicazioni ad esse delle forze motrici idrauliche e a vapore. Conseguenza immediata di questa nuova evoluzione economica fu, come osservammo, il rapido accrescersi ed estendersi dei mezzi di produzione nelle più remote parti della terra. Anche in quelle regioni, dove da qualche tempo soltanto erano spuntati i primi germi della civiltà, oggi sorgono allegre e ridenti città industriali, il cui aggregato è formato per metà da case operaie, attraversate in tutte le direzioni da opificii e fabbriche simili a fortezze o attendamenti.

Di questo spargersi degli ordigni nuovi per tutto il mondo, vedemmo anche gli effetti, di cui mettemmo in rilievo il principale, cioè l'esuberanza della produzione.

Ora, a meglio comprendere gli effetti della trasformazione delle industrie, fa duopo escire dalla cerchia dei fatti generali, e venire ad esaminare in modo più particolare e concreto l'attuale svolgimento industriale dell'Inghilterra, e della grande Repubblica americana: i due Stati moderni che offrono l'imagine più completa dei fenomeni prodotti dalla nuova evoluzione economica, di cui, tutti i giorni con gara sempre crescente, sembrano contendersi ambedue l'egemonia sui principali emporii della terra.

Il telegrafo transatlantico annunziava a questi giorni all'Europa, che tanto nella Stampa americana, quanto nel Congresso degli Stati aveva prodotto grande letizia (*a great deal of self-congratulation both in Congress and in the American Press*) l'ultimo

[1] La Direzione pubblica di buon grado questo lavoro, che contiene particolari pieni d'importanza, per quanto le opinioni dell'egregio Autore non corrispondano a quelle sostenute nel nostro periodico.

resoconto dell'Ufficio di Statistica di Washington, dal quale apparisce che anche nell'anno finito al 30 giugno 1877 le esportazioni americane superano le importazioni di dollari 166,355,760, e queste ultime al contrario sono diminuite di dollari 61,825,290 dal 1875 in poi.

Ecco il quadro:

ESPORTAZIONE.

1875	1876	1877
Dollari 605,574,853	Doll. 596,890,973	Doll. 658,637,723

IMPORTAZIONE.

1875	1876	1877
Dollari 553,906,153	Doll. 476,677,871	Doll. 492,081,963

Da questo quadro apparisce che durante questo triennio l'eccedente delle esportazioni sulle importazioni fu nel 75 di dollari 51,668,700, nel 76 di dollari 120,213,102, e nel 1877 di dollari 166,555,760.[1]

Mentre la Stampa inglese riferiva questo lieto telegramma, il *Board of Trade* di Londra pubblicava alla sua volta i rendiconti del commercio inglese durante gli otto mesi finiti al primo settembre. L'esportazione inglese diminuisce d'anno in anno, e l'importazione cresce.

Il totale degli otto mesi sovraindicati è per le esportazioni nel

1877	1876	1875
Sterline 130,568,093	contro St. 133,257,530	contro St. 149,511,844

Il totale degli stessi mesi per le importazioni è nel

1877	1876	1875
Sterline 264,293,634	contro St. 251,547,806	contro St. 250,505,786

[1] Quanto all'Italia, ecco quali furono i rapporti commerciali avuti dal 1864 al 1873 cogli Stati Uniti:

Anno.	Importazione in Italia dagli Stati Uniti.	Esportazione dall'Italia negli Stati Uniti.	Totale.
1864	8,871,454	16,276,155	25,147,609
1865	7,962,995	3,175,894	11,138,889
1866	17,759,268	24,704,920	42,464,188
1867	23,330,796	20,996,368	54,307,164
1868	40,532,041	30,920,974	71,452,815
1869	37,992,489	29,523,584	67,516,073
1870	39,027,248	34,802,380	73,829,628
1871	50,745,000	31,855,000	82,600,000
1872	44,826,000	28,581,000	73,407,000
1873	49,726,000	29,264,000	78,990,000

Il valore poi delle importazioni nel mese di agosto scorso supera di quasi la metà quello delle esportazioni, essendo il primo di sterline 31,944,441, ed il secondo di sterline 17,746,662. Questa sproporzione si fa ancora più sensibile nel mese di luglio, in cui il valore delle importazioni aumentò a sterline 36,150,820 contro 17,587,301 d'importazione. Qui il passivo è più della metà dell'attivo, ed a buona ragione si domandano gli statisti inglesi come è possibile andare avanti con un bilancio di questa sorte.

Più oltre vedremo come due terzi d'importazione consistano in materie alimentari di prima necessità.

L'Inghilterra coll'anno 1872 segnava l'apogeo della sua potenza commerciale; d'allora in poi non ha fatto che segnare una curva sempre più discendente; nel 1875 la diminuzione delle esportazioni inglesi era già di sterline 43,324,500 e le importazioni si erano oltremodo accresciute, contando nella somma delle loro cifre un vasto contributo di generi manifatturati di comodità, per cui la concorrenza in Inghilterra si fa da varii anni tutti i giorni maggiore, come verremo dimostrando a suo luogo. Frattanto, dai rapporti che ci è dato di fare dalle statistiche surriferite, noi possiamo tirare questa naturale conseguenza: la potenza industriale e commerciale degli Americani del Nord è andata crescendo tutti gli anni in modo sensibilissimo; quella dell'Inghilterra da cinque anni a questa parte decade.

Le cifre del *Board of Trade* son pur fatte per insegnare qualche cosa anche agli studiosi italiani, che si piacciono ripetere nel 1877 le parole di Mirabeau: « l'Angleterre fleurit encore pour » l'éternelle instruction du monde. » In alcune Riviste economiche locali noi vediamo de'compilatori, che aggiungendo dei *se* e dei *ma* ai bilanci inglesi vorrebbero contorcere questi a sostegno del loro ottimismo, e lasciano in tal modo il dubbio ch'essi non conoscano a fondo il paese, che ne' loro scritti intendono offrirci a modello.

A noi pare che le cause di questa decadenza commerciale, che in addietro si credeano passeggiere, accennino a farsi normali; il libero scambio tanto necessario all'Inghilterra perde terreno ogni dì più, e il mercato americano invece di riaprirsi, come si sperava, si è quasi chiuso affatto; ed invece le sostanze alimentari e le materie prime si compensano da un Continente all'altro; la guerra d'Oriente aveva più influenza economica in addietro a temerla, che non ora che si combatte; l'atonia commerciale non cessa e non muta colore. Le fabbriche inglesi anelano alla produzione, ma anche altri producono e non risponde il consumo;

il commercio inglese anela allo spazio, al *more space*, come ebbe a dire l'illustre Hawksley al Congresso di Liverpool, e si rarifica per esso di più in più il mercato mondiale. I capitali immobilizzati e le attitudini degl'Inglesi creano le necessità fisiche di produzione, come la povertà dei grani crea la necessità dell'importazione, [1] come il libero cambio crea la necessità di una diplomazia subordinata, come i Trattati di commercio creano la necessità d'interpretare le reciprocità nel senso meno reciproco che sia possibile. [2]

[1] Lo *Statistical Abstract* fa ascendere a 51,904,433 quintali la importazione inglese di grani e farine nel 1876. Figurano gli Stati Uniti d'America per 22,223,403 quintali, la Russia per 8,911,788 quintali, due Stati questi che si difendono dalle importazioni inglesi. Figurano per 5,583,336 quintali le Indie Inglesi, che accettano le importazioni della madre patria, e muoiono di fame.

Guardiamo invece gli Stati Uniti.

L'importazione delle carni dagli Stati Uniti in Europa va prendendo tutti i giorni maggiori proporzioni, e mette l'allarme negli Stati agricoli del vecchio Mondo, specie in Inghilterra, dove a Liverpool, Glasgow e Londra è un continuo arrivare di animali americani. La spiegazione di questo nuovo fenomeno ce la dà il censimento del 1875, riportato dalla *Pall Mall Gazette*.

	Vacche.	Bovi e Tori.	Pecore.	Porci.
Pensilvania.....	837,000	708,000	1,640,500	875,000
Maryland.....	400,000	449,300	141,200	230,500
West-Virginia ...	125,500	235,200	544,500	248,400
East-Virginia....	227,000	397,000	356,400	589,800
Carolina.....	360,000	500,000	400,000	1,000,000
Georgia	265,000	400,900	765,000	260,700
Texas.....	500,000	2,353,700	1,699,400	1,000,000

Il gran centro dell'allevamento del bestiame, come si vede, è il Texas; i prati e le foreste di questo Stato coprono un'area di 175.587.840 acri; molte di queste praterie sono site 5000 piedi sopra il livello del mare; i signori Kennedy e King possèggono dei greggi di 50,000 capi ciascuno; laonde nella sola Inghilterra s'importarono nel mese d'agosto scorso tanti capi pel valore di 787,000 sterline; e negli otto mesi finiti al 1° settembre p. p. 3,923,000 di sterline: questo per gli animali vivi; l'importazione della carne morta non è meno enorme. Mr. Elliot, membro del Parlamento inglese, computa a 456,717 quintali la carne macellata importata dall'America nei mesi di aprile, maggio e giugno scorso. Inoltre Mr Plancket, esaminando le statistiche ufficiali dell'anno 1876, dimostra che in tutto il detto anno l'Inghilterra importò dagli Stati Uniti per dollari 91,000.000 di materie alimentari (*Breadstuffs*).

[2] Quando morì Adamo Smith, l'Inghilterra non aveva più di 4,654,500 fusi, e altrettanti ne aveva il Continente. In quelle condizioni l'eguaglianza era perfetta ed era logico e leale il sistema, che ne volle trarre l'inglese economista.

Nel cotone soltanto:

Oggi l'Inghilterra.....	ha	39,000,000	di fusi
la Francia.....	»	4,000,000	e N. 14,655.000 fusi soltanto hanno gli Stati, che sono legati coi Trattati all'Inghilterra.
la Germania.....	»	4,650,000	
l'Austro-Ungheria.	»	1,555,000	
la Svizzera	»	1,850,800	
il Belgio.....	»	800,000	
l'Italia	»	800,000	

Noi meditiamo sovente sui quadri e sulle cifre che ci portano le notizie di quei due grandi Stati, di cui l'uno accenna manifestamente a svolgersi secondo natura, l'altro segue l'impulso di una forza fatale, un dì irresistibile, oggi smossa dalla sua orbita antica, e che viene via via rallentandosi; e ci domandiamo di nuovo: questi fatti che osserviamo sì nell'uno che nell'altro paese, sono dovuti a cause transitorie, a crisi parziali, ad eventi di guerra, per cui uno Stato perde, e l'altro acquista, come avviene spesso nei turbamenti economici di limitata estensione; ossivvero sono il portato immediato di cause permanenti, di condizioni economiche speciali ai due differenti paesi, per cui l'uno e l'altro Stato per propria natura devono dare i resultati che abbiamo dimostrato, e non altrimenti?

A questa domanda potrà rispondere il lettore stesso, se avrà la pazienza di seguirci nella rassegna dei fatti, che lo svolgimento economico dei due paesi ci ha sin qui somministrati.

La Repubblica degli Stati Uniti è il paese più dotato di caratteri distinti da tutti gli altri Stati del mondo; i fenomeni sociali che si sono prodotti in essa, corrono il pericolo di essere fraintesi dall'Europeo, che non meditò abbastanza la natura delle sue istituzioni politiche, la storia della civiltà americana e le condizioni territoriali di quel grande paese. Aggregatisi per proprio impulso, onde sottrarsi al giogo della madre patria, che li trattava da matrigna, gli Stati-Uniti offrono la più bella immagine di quello che può fare un popolo, giovane, forte e fiero della sua indipendenza. Non tiranneggiati da tradizioni storiche e da istituzioni feudali, come noi Europei, ma affatto liberi di scegliersi quell'indirizzo politico ed economico, che loro sembrasse migliore, ricchi di condizioni favorevolissime allo sviluppo industriale e commerciale, e incoraggiati da un successo più unico che raro, essi in fatto di regime economico offriranno sempre molto a riflettere allo studioso di questioni economiche e sociali, come appunto lo offersero alla gran mente di Carlo Cattaneo.

La popolazione degli Stati Uniti conta oggi più di 40 milioni, che è quanto dire il doppio di 30 anni fa, ed accenna sempre ad accrescersi. La loro vasta Federazione, geograficamente parlando, offre tutti gli agi e vantaggi necessarii allo sviluppo del commercio; ha 27,000 chilometri di costa seminati di porti eccellenti, irrigata da un insieme mirabile di fiumi, alcuno dei quali, come il Mississipì, attraversa 5000 chilometri di territorio; ha circa 9000 chilometri di canali, che agevolano in modo raro lo sviluppo della

navigazione mercantile; 40 mila navi ne percorrono le loro acque, mentre le comunicazioni di terra non sono meno facili nè meno pronte. Nel Manuale delle Strade Ferrate, pubblicato a New-York recentemente (*Manual of the Railroads of the United-States for 1877-78*), il signor H. V. Poor, che ne è l'autore, stabilisce l'attuale lunghezza della rete ferroviaria degli Stati Uniti in 73,308 miglia inglesi.

Per avere un'idea del rapido sviluppo commerciale, basti dire che nel 1867 la rete ferroviaria aperta al pubblico esercizio era di sole 39,276 miglia; in 10 anni le ferrovie si sono viste raddoppiare come per incanto, per non dire per una certa mania d'imprese pubbliche: mania però denarosa, e che non può nascere appunto che allorquando le circostanze e gl'interessi di un paese sono prosperi.[1]

La popolazione produttrice degli Stati Uniti possiamo spartirla in quattro grandi categorie: agricola, mineraria, manifatturiera, commerciante e professionista. La classe agricola, sparsa abbondevolmente per quasi tutti gli Stati, prevale per numero sulle altre, presa in complesso la popolazione produttrice. La

[1] Una così vasta costruzione di strade ferrate non poteva fare a meno di subire gravi perdite, laddove l'esercizio pubblico per poco diminuisse, o per la scarsità della popolazione su certi tronchi non dèsse fin dai primordii il necessario utile. La Nuova Inghilterra e gli Stati del Centro, che vantano circa 14,000 miglia di via ferrata, avevano stabilita la norma, che se si vuole che le strade ferrate diano resultati giovevoli al paese, bisogna che almeno si abbia una popolazione di 850 abitanti per miglio di via ferrata; nel 1867 se ne contavano 925; la speculazione maniaca aperse tronchi a tutto spiano; ed oggi si hanno soli 577 abitanti per ogni miglio di via di ferro.

Non è dunque da esser sorpresi, se le linee degli Stati dell'Ovest sono improduttive, poichè negli Stati anzidetti per ogni miglio di strada ferrata la popolazione è inferiore della metà a quella che dovrebbe essere. Questo stato di cose cagionò nell'ultimo quinquennio una sfrenata concorrenza tra le Società proprietarie delle varie linee; si andò ribassando continuamente la tariffa dei trasporti delle merci di maniera che, sebbene siansi trasportate delle quantità di merci di gran lunga più considerevoli che non negli anni precedenti, il prodotto lordo fu notevolmente inferiore. Difatti nel 1876 si ebbe un aumento di 6,072,000 tonnellate nei trasporti merci ed una diminuzione di 2,823,000 dollari nei proventi. Da ciò la riduzione dei salarii, ridotti su certe linee a poco più del necessario per vivere; e da questo gli scioperi che desolavano ultimamente Pittsburg e dintorni. Laonde si vede che tutt'altro che motivi di crisi commerciale, come si vociferò in Europa, specie dall'Inghilterra, generarono la rovina di alcune Società ferroviarie, che non ebbero la prudenza di aumentare le vie ferrate in proporzione coll'aumento della popolazione, che dal 1867 al 1877 crebbe nella proporzione del 23 per %, mentre le prime si andarono raddoppiando.

Questi schiarimenti che ci offre il suddetto opuscolo, abbiamo creduto bene di riferirli, se non foss'altro, per raddrizzare certe storte interpretazioni che si dettero agli ultimi avvenimenti, di cui furono teatro alcune città della Federazione.

maggior parte degli agricoltori trovasi nel Mississipi; e la cifra minima spetta al distretto di Colombia, ove risiede la capitale politica dell' Unione, e si conta il maggior numero dei professionisti e impiegati. Tutta la popolazione agricola sommava nel 1870 a 5,922,471 individui, dei quali 5,303,363 nativi degli Stati Uniti. Il valore complessivo delle terre coltivate o poderi (*Farens*) calcolasi di 11,124,958,747 dollari; e l' annua loro produzione è valutata a 2,137,252,383 dollari. Ragguagliate queste cifre alla popolazione dànno in media per abitante 1878 dollari; e riguardo alla stima generale dei poderi a circa dollari 360 pel prodotto annuo. [1]

Dopo i cereali, il prodotto agricolo più rilevante per gli Stati è, come ognuno sa, il cotone, che gli Americani chiamano *The King* « il Re » dei loro vegetali. Enorme è il progresso della coltivazione sua. Nella decade del 1860-70, nonostante una tremenda guerra civile, che durò cinque anni, l' esportazione crebbe del 37 0[0 e il valore della produzione totale fu di dollari 1,083,900,000.

Nel 1870 si contavano 7,833,000 acri coltivati a cotone; nel 1877-78, secondo il *Chronicle* di New-York del 23 giugno, gli acri sono saliti a 11,824,960, dando sul solo anno 76 un aumento di 324,960 acri, che continuerà ad essere in buona parte la propor-

[1] La regione Nord-Ovest è quella, ove la proprietà territoriale è meglio in assetto e si è più vantaggiata dei progressi dell' agricoltura. Nell' Illinese, nell' Ohio e nella Nuova Inghilterra si hanno dai 280 acri in su di terra ben coltivata per ogni miglio quadrato, mentre negli altri Stati si va dai 40 ai 280.

Quasi tutte le terre dell' Unione producono cereali. Nel 1870 se ne raccolsero *bushels* (il *bushel* equivale a litri 36,348) per la somma di 1,387.274.217. Per avere un' idea della proporzione con cui aumenta la raccolta dei cereali, citeremo la produzione della California, Nebraska, Missuri, Juwa, Minnesota, Wisconsin e la regione dei Laghi settentrionali che hanno le terre più ricche di frumento; nel 1850 essa fu di *bushels* 100,168,574, e nel 1870 salì a 287,745,626.

Esaminare anche la ricchezza degli altri prodotti agricoli, come del tabacco (che nel 1874-75 fruttò pel valore di dollari 97 milioni e 100 mila) del riso e tanti altri generi, ci porterebbe troppo per le lunghe; faremo notare solo che la ricchezza dell' attuale produzione agricola negli Stati Uniti non è ancora il frutto di un terreno che ha profittato su vasta scala dei suggerimenti ed espedienti della scienza agronomica; il suolo americano non è così prosciugato, concimato e coltivato come il suolo francese, scozzese e belga, e tuttavia è in grado, come ebbe a dire Fisher, di produrre un *bushel* di frumento a molto minor prezzo che non riesca a fare il più istruito colono inglese, coi più squisiti metodi di coltura, supposto anche che nulla debba pagare per l' uso della terra.

Tutti i trentasei Stati Uniti hanno ettari 589,819,540 di terreni disponibili per la produzione agricola, la quale è praticamente illimitata. Mentre in Europa si producono cereali nella quantità di quintali 4.35 per ciascun abitante, nell' America la produzione è di quintali 10.24 per individuo. Dal che resulta una produzione di tale abbondanza da potere esportare cereali per la somma di 400 milioni di quintali.

zione dell'aumento di molti anni ancora; la produzione dell'anno scorso fu di balle 4,430,000, pesanti ciascuna in media libbre 441. La raccolta di quest'anno è delle più prospere e lusinghiere, e si prevede che si avvicinerà ai cinque milioni di balle.

Nè minore della ricchezza agricola è la mineraria. Dal 1848 al 1875 le miniere aurifere della California e di altri territorii occidentali, Oregon, Washington, Idahy, Montana, Colorado e altri produssero per 1,323,900,000 dollari. L'argento tratto dalle miniere del Nevada, del Nuovo Messico e del Colarado valutasi nel medesimo periodo di tempo a 252,700,000 dollari. S'ebbe dunque in complesso tra oro e argento, in poco più di tre lustri, una produzione di 1,576,700,000 dollari. Per tacere i molti altri minerali, di cui è ricco il suolo americano, diciamo qualcosa del carbon fossile e del ferro, i due migliori simboli materiali della forza e della materia, e gli essenziali elementi dell'industria moderna; anzi è nella unione di ambedue, del pari che nell'inesauribile abbondanza di essi, che gli Stati Uniti trovano la solida promessa di una potenza industriale duratura.

Abramo Hewit ha descritto i depositi di carbone e ferro americani. « La postura (dice esso) dei giacimenti carboniferi » degli Stati Uniti risveglia l'idea di una coppa gigantesca riem- » pita a ribocco, il cui orlo superiore si estende dall'Atlantico al » Golfo Messicano, e di là girando per le pianure giacenti alla » base orientale delle Montagne Rocciose raggiunge, passando » pei grandi laghi, il primitivo punto di partenza sui confini della » Pensilvania e del New-York. Cotesto bacino è ricolmo di depo- » siti di ferro abbondantissimi e della migliore qualità.[1]

» Ricercando le naturali vie acquee di comunicazione al Nord, » all'Est, al Sud o all'Ovest, il litantrace urta contro questa » coppa metallifera e il ferro alla sua volta può essere riavvici- » nato al litantrace, affine di adoperarlo insieme coi suoi minerali » carboniferi, che sono negli Stati Uniti così abbondanti come » nell'Inghilterra. »

Nella distribuzione delle ricchezze naturali sul territorio americano appare meglio dotata la plaga meridionale che quella posta a settentrione. Ma se nell'una fu più generosa la natura, nell'altra la Provvidenza sparse a larghe mani la ricchezza del-

[1] La produzione del ferro ammonta a 2,000,000 di tonnellate all'anno; e dal 1861 al 1866 l'esportazione del petrolio fu di 1,000,066 di galloni di 4 ½ litri per ciascuno, e nel 1870 soltanto salì alla cifra di 151,000,000. (Vedi *The Great Industries of the U. S.*, di Horace Greely.)

l'industria, dei traffici e dei capitali acquistati dall'uomo coll'energia della volontà e del lavoro.

Se è mirabile negli Stati Uniti l'incremento della produzione coltivatrice da pochi lustri a questa parte, non è davvero meno meraviglioso l'aumentarsi continuo della potenza manifatturiera. I rendiconti del 1870 sulle industrie degli Stati Uniti mostrano il progresso rapido che fece il paese; nel decennio fra il 1850 e 1860 il prodotto annuo dei manifatturieri americani aumentò del 90 per °/₀. Ma nel decennio fra il 1860 e 1870 l'aumento fu molto maggiore, giacchè il prodotto annuo di questi ultimi anni essendo stato due volte e un terzo superiore a quello degli anni precedenti, il prodotto totale raggiunse l'enorme cifra di dollari 4,232,325,442.

Il prospetto seguente mostrerà il confronto fra i tre periodi:

	1850	1860	1870
Numero degli Opificii	135,025	140,433	252,188
Persone impiegate.	957,059	1,311,246	2,053,996
	Dollari	Dollari	Dollari
Capitale investito.	533,245,351	1,009,853,715	2,118,206,796
Salarii pagati	236,755,464	378,878,966	755,584,343
Materiale greggio adoperato	555,124,822	1,031,605,092	2,488,427,242
Prodotti	1,019,106,616	1,885,861,676	4,232,325,442 [1]

Dunque nel 1870 il valore dei prodotti fu oltre a mille milioni di dollari più che il valore dei materiali greggi e dei salarii pagati, così che i manifatturieri americani ebbero quasi il 50 per cento di rendita lorda sopra i loro capitali investiti; e dopo pagati gl'interessi, le commissioni e le altre spese al di fuori dei materiali greggi e della mano d'opera, essi raccolsero un bel frutto. Onde avere un'idea della prosperità generale e sempre aumentante degli Stati Uniti riferiremo le statistiche dell'ultimo censimento.

[1] I tre grandi Stati più manifatturieri del paese sono: Nuova York, Pensilvania e Massachussetts, e nel 1870 le loro manifatture erano quasi la metà dell'enorme prodotto riferito dalla Statistica.

Il primo produsse per dollari 785,000,000; il secondo per dollari 712,000,000, ed il terzo per dollari 544,000 000.

Sette altri Stati nel 1870 esibirono prodotti manifatturieri eccedenti dollari 110,000,000: cioè il Missouri dollari 206,250,000; l'Illinese dollari 205,000.000; New-Jersey dollari 169,250,000; il Conneticut dollari 161,000,000; il Michingan dollari 128,500,000; il Rhod Island dollari 111,500.000, e l'Indiana dollari 108,500,000. L'Ohio, quantunque rimanga assai indietro ai tre grandi Stati, pure il suo prodotto nel 1870 fu di dollari 269,750,000.

Nel censimento del 1870 tutta la ricchezza immobiliare e mobiliare nella Repubblica Federale fu calcolato ascendesse a dollari 30,068,488,507, quasi il *doppio* del valore computato nel 1860; questi, ragguagliati alla popolazione, dànno una quota di 780 dollari per individuo.

Per poco che si studino le industrie degli Stati Uniti d'America, appunto in questo decennio che dalla Stampa inglese ci veniva sempre dipinto sotto gli aspetti più tetri, conviene confessare che la pubblica ricchezza ne ricevette notabile incremento.

Ed ecco l'Esposizione di Filadelfia, che venne a disingannare in singolare modo coloro, che negavano la possibilità del progresso delle industrie medesime sotto il regime protezionista.

Edward Atkinson di Boston preparò in tale occasione 60 casse di campioni delle varie fabbriche di cotonerie esistenti negli Stati Uniti, ciascuna cassa con circa 200 varietà di merci, totale di assortimenti che dà una completa idea dell'industria cotoniera degli Stati Uniti. Le casse per ordine del Governo, vennero cedute ai Commissarii delegati a rappresentare paesi esteri alla Esposizione centennale di Filadelfia, e da questi furono inviate in ogni parte del mondo, perchè servissero di campioni permanenti. Nella Prefazione del *Catalogo* che accompagna queste merci, si fa un poco di storia dell'industria cotoniera negli Stati Uniti di questi ultimi anni, si esaltano i progressi e la preferenza data alle merci americane nella China, nell'Affrica e nell'America, di fronte a quelle inglesi. Ecco come dice in sommi capi questa Prefazione singolarissima:

« Le fabbriche di cotone degli Stati Uniti contenevano nel 1875
» 9,539.364 fusi e consumavano 576,741,753 libbre di cotone o lib-
» bre 13 1/4 *per capita*. I campioni dei prodotti di circa un quarto
» di questi fusi sono inclusi nelle casse unite al presente Catalogo.
» Dal 1° giugno 1875 si rese evidente che la potenza di produ-
» zione delle fabbriche americane crebbe in modo da superare il
» presente bisogno del paese; di qui si fece più grande l'atten-
» zione degl'industriali sui modi della esportazione. Dalla ces-
» sazione della guerra di secessione gli affari ripresero il loro
» risveglio ed andarono sempre progredendo le industrie. Il
» commercio delle nostre principali fabbriche è stato considere-
» volmente impedito dalla mala pratica adottata da alcuni paesi
» esteri concorrenti, la quale consisteva nella falsificazione delle
» etichette, *tickets*, nomi ed altre marche di commercio proprie
» delle cotonerie americane, e così falsificate si ponevano sopra

» merci d' inferiore qualità ed oltremodo adulterate da sostanze
» nocive. Le fabbriche americane usano appena un po' d' amido
» quanto è necessario per preparare gli *warps*, cioè gli orditi per
» la tessitura, ed i tessuti che ne derivano dal nostro processo
» pèrdono una volta bagnati soltanto dal 4 al 6 per °/₀; mentre
» quelli di altri paesi (come l' Inghilterra), che portano l'etichetta
» americana, pèrdono dal 30 al 40 per °/₀ del loro primitivo peso
» dopo la sola bagnatura: la loro adulterazione consiste di farina e
» calce cinese, o *terra alba* composta con sali di Epson, tarpentino
» o rosino o solfato di barite. Riguardo anche ai *calicots* prevale
» nelle fabbriche degli Stati Uniti lo stesso sistema di purezza,
» scevro di qualunque adulterazione.

» Dal primo sbarco delle nostre merci nella Gran Brettagna
» e dalle vendite ivi fatte delle nostre cotonerie fine e di media
» qualità nell' estate del 1875, le nostre cotonerie si assicurarono
» lo smercio in molti altri paesi del Globo, dove prima non erano
» esportate; ma tostochè la loro qualità divenne nota, la richie-
» sta aumentò continuamente anche per questi nuovi paesi.

» Noi fondiamo le nostre pretese di concorrenza cogli altri
» paesi sopra i seguenti fatti: Gli Stati Uniti posseggono la più
» grande raccolta di cotone che si faccia nel mondo, i nostri
» campi sottratti alle fatiche degli schiavi, e posti sotto il sistema
» benefico e assai più modico che è il libero lavoro, hanno pro-
» dotto raccolte che uguagliano quelle grandissime del tempo in-
» nanzi alla guerra. Il successo del nuovo sistema è provato dal
» paragone dei seguenti dati.

» Negli anni 1854-55 fino al 1856-61 (sette anni di lavoro
» cogli schiavi) le raccolte furono di balle 25,728,942, delle quali
» se ne esportarono 19,965,071.

» Negli anni 1869-76 (sette anni di libero lavoro) le raccolte
» furono di balle 27,102,394, di cui l' esportazione ammonta a
» balle 18,789,211.

» Donde apparisce che la produzione di sette anni di libero
» lavoro supera l' altra di balle 1,373,452, con una diminuzione
» nelle esportazioni di 1,775,860.

» Noi lavoriamo 50 e 60 libbre di cotone in media per cia-
» scun fuso all' anno; mentre l' Inghilterra ne lavora da 33 ½
» a 36; noi sosteniamo che le nostre macchine sono più raffinate
» e le nostre fabbriche più oneste che quelle di altri paesi; donde
» avviene che dovunque si abbisogni di qualità fine, sostanza e
» modicità di prezzo, si usa dappertutto delle nostre merci, ec. »

Sebbene si potesse parlare un linguaggio più modesto o che avesse meno l'aspetto di un richiamo, vedremo in seguito che la conclusione tirata giù alla fine di questa piccola cronistoria americana non è tanto lontana dalla verità. Parleremo più tardi delle contraffazioni dell'industria inglese; ora proseguiamo la descrizione dell'industria americana.

I fusi di cotone che hanno attualmente gli Stati Uniti ammontano a 9,600,000 e sono sempre in continuo aumento. Il *New York Herald* a questo proposito osserva, che l'industria cotoniera anche negli Stati del Sud va acquistando continuamente maggiore potenza di produzione e raffinatezza nelle qualità. Nessuna fabbrica sospese la lavorazione durante l'ultima agitazione politica per le nuove elezioni; quelle di Nashville accrebbero invece il numero degli operai, e delle nuove se ne apersero vicino ad Atlanta.

L'associazione industriale del Mississipì non lungi dalla Nuova Orleans è in condizione prosperissima, e la stessa Nuova Orleans sta per divenire un gran centro cotoniero. Che dire poi di Fall River? Questa città è davvero tra le più industriose ed economiche; conta adesso 45,000 abitanti di carattere operoso e sobrio in pari tempo, come si può arguire dal fatto, che depositarono 8,000,000 di dollari nelle Casse di risparmio della loro città, che per se sola conta 29,865 telai con 1,258,508 fusi, che produssero nell'anno scorso tessuti per la rilevante cifra di yarde 343,375,000. Due terzi della popolazione è operaia, il cui lavoro nell'anno scorso fu la tessitura e filatura di più che 139,175 balle di cotone, ed i salarii che ne provennero, raggiunsero la cifra di dollari 359,550. Potremmo citare altri esempi del prospero risveglio, che hanno subito l'industria ed il commercio degli Stati Uniti durante questi ultimi anni; ma crediamo bastino questi soli per dimostrare che l'America va acquistando nel campo industriale quell'estensione, potenza e perfezione di prodotti, che sa andare giunta ad una reale modicità di prezzo.

L'industria dei tessuti di lana, il cui primato spettò fin qui all'Inghilterra ed alla Francia, ha acquistato negli Stati Uniti uno sviluppo tale e raggiunta una tale perfezione, da allontanare con successo sempre più crescente la concorrenza dei prodotti d'Europa. Tuttora nei generi di puro gusto, benchè li Yankées si lasciano poco sedurre dal genio francese, una qualche introduzione non importante degli articoli di novità di Reims, di Elbeuf, di Parigi ha ancor luogo, ma di giorno in giorno scema e sparisce l'importazione di laneria inglese. I fabbricanti degli Stati

Uniti coi grandi perfezionamenti meccanici ottengono tanto l'economia nei generi per le moltitudini, sì prediletti agl'Inglesi, quanto la perfezione che si richiede. I tessuti fini di lana pettinata (*Merinos*), specialità incontrastata della Francia, s'imitano non solo dagli Americani, ma si vendono anche a prezzi, cui è impossibile far concorrenza.[1]

In breve possiamo dire che i fabbricanti degli Stati Uniti producono oggi non solo quel tanto che serve ai bisogni di ogni genere della loro numerosa e diversa popolazione, ma hanno cominciato a fornire l'Europa.

Londra e Parigi, tanto per loro consumo, quanto come centri principali di esportazione per paesi meno noti agli Americani, di cui agevolano in tal modo l'esportazione e gli spacci, ricevono di più in più le manifatture americane, e così altri centri d'Europa, non meno stupefatti! Il *Percal* si vende a Nuova York a 50 centesimi la yarda, ed è reputato solido e bello quanto e più di quelli stampati inglesi e francesi. Chi scrive, vide ottime stoffe di cotone americane in Italia a convenientissimi prezzi. L'industria delle coperte (*Blankets*), la sola, per cui dipendessero ancora nelle cotonerie dall'Europa, oggi si è perfettamente appresa e se ne svilupparono molte fabbriche. In conclusione dal 1873 in qua gli Stati Uniti hanno progredito del 50 per °/₀ tanto in raffinatezza delle qualità, quanto in potenza di produzione.

E dove non giunge l'industria americana? Ricordiamo il *Lotus*, che al 23 gennaio prossimo passato salpato da New-Haven per Costantinopoli vi sbarcava per oltre due milioni di dollari di armerie, di cannoni, ed a miglior patto degl'Inglesi. Ricordiamo le audaci invenzioni della marina nella guerra di secessione; come le macchine a cucire sparse per tutto il mondo, così vediamo ogni giorno nelle macchine agricole ed anche nelle arti tessili d'Europa introdursi le invenzioni americane. Sono battuti gli oriuolai svizzeri, che tornano a lavorare la terra;[2] gli armaioli,

[1] I tessuti di pelo di cammello misto a lana erano speciale importazione della Francia in America. Un bel giorno si sono fatte compre sotto Stewart di tutti i peli dei cammelli, che si trovavano negli Stati Uniti; si lavorarono secondo il metodo francese, e se ne ottennero tessuti da reggere la concorrenza con quelli venuti dalla Francia. Poscia quando la Francia nel tessuto di pelo di cammello a lana trovò la maniera d'inserirvi del filo di seta, gl'industriali americani imitarono i francesi e fabbricarono drappi così belli e lucenti, che hanno dato totalmente lo sfratto ai tessuti somiglianti della Francia, ed oggi se ne fa commercio perfino in Europa.

[2] È noto a tutti di quel fabbricante di orologi degli Stati Uniti, che aperse nella *Machinery Hall* durante l'Esposizione di Filadelfia un opificio, dove una ventina circa tra uomini e donne fabbricavano gli orologi, sotto gli occhi del pubblico, cui si mo-

i fabbri, carpentieri, calzolai ed ogni arte minuta si trasformano in una grande industria per l'Americano, che studia in egual modo e meccanizza tanto gli apparati fisici, matematici, geografici, chimici, quanto il mobilio domestico, o culinare o di servizio; dappertutto infine dove c'è una vittoria economica a riportarsi dallo spirito scientifico e speculativo, ivi lavora l'industriale dell'America del Nord.

Questi progressi economici, per contrastare i quali converrebbe negare la luce del sole, si sono ottenuti principalmente dopo la guerra di secessione, che costò tanti tesori e sperperò tante fortune. Questi progressi economici si possono facilmente riscontrare nei bilanci di Stato, cui diminuirono grandemente il debito e preparano l'abolizione del corso forzoso, pure facendo fronte al tempo istesso agli abusi, alle corruzioni, ai monopolii, alle grandiose ferrovie che abbiamo narrato ed altre opere pubbliche, ed a tutte quelle esplicazioni sane o purulente d'un gran paese libero. Questi progressi economici infine si sono ottenuti coi più alti salarii del mondo,[1] que' salarii che dovevano essere la morte delle industrie americane, mentre d'altra parte le sostanze alimentari vi abbondano, come si è visto, in quantità meravigliosa.

Mr. Plunkett, esaminando le ultime statistiche del commercio americano coll'Inghilterra, dimostra in qual rapida proporzione vada scemando l'esportazione di quest'ultima alla Federazione, e come al contrario questa invada sempre più i mercati della Gran Brettagna anche per quei generi di mera comodità. Le esportazioni dall'Inghilterra agli Stati Uniti, che nel 1872 ammontavano a sterline 49,865,191, dopo quattro anni scesero nel 1876 a sterline 24,970,592: mentre le esportazioni dagli Stati Uniti alla Gran Brettagna nel 1874 raggiunsero la rilevante cifra di 373,566,508 dollari. Dalle vie di terra e di fiumi e dalle navi che abbiamo narrate, dalla produzione della terra e delle miniere, è facile imaginarsi la potenza commerciale degli Stati Uniti. A provare poi come il risveglio sia generale e fondato su basi solide, al cui sostegno concorrono l'operosità e attività dei singoli Stati, riferiamo i seguenti dati statistici comparativi che togliamo dal *Public* di New-York; sono i rendiconti degli sconti fatti dalle Banche

strava anche un annunzio che la loro macchina produceva 2200 orologi per settimana.

[1] Un operaio delle manifatture degli Stati Uniti ha una media di salario al mese di 45 dollari.

durante le tre settimane finite al 21 aprile per le principali città degli Stati:

1877 contro 1876.

	Dollari	Dollari	Aumento
New-York	1,355,093,347	1,106,270,971	22,20 %
Boston	139,015,167	129,564,195	7,40 »
Filadelfia	148,593,449	139,219,926	14,80 »
Chicago.	64,210,298	56,470,584	13,70 »
New-Orleans. . . .	26,065,875	24,210,742	7,70 »
Milwankee.	14,174,239	12,370,176	14,50 »

Nè è meno imponente la concorrenza che gli Stati Uniti fanno alle Colonie inglesi. Al Canadà, secondo Mr. Plunkett, esportarono nel 1874 per dollari 42,505,914; alle Indie Orientali e all'Australia nello stesso anno esportarono per dollari 4,268,906, e alle Indie Occidentali per dollari 9,000,000; per tacere poi delle esportazioni ai possedimenti inglesi nell'Affrica e nel Mediterraneo, dove esse nel 1870-72 raggiunsero una bella cifra, secondo ciò che afferma il signor Plunkett.

La concorrenza degli Stati Uniti d'America contro gl'Inglesi non è che un prodromo, da cui non si può ancora desumere il dramma intiero. Gli Americani non solo intendono applicare la dottrina di Monroe anche per le industrie, ma credono poter rapire alla madre patria la clientela delle Colonie. Queste alla lor volta invocano per se medesime, fatte industriali, i diritti della reciprocità esteri.[1]

L'*Englishman* di Calcutta, in un suo articolo di questi giorni, parlando appunto dell'industria cotoniera in India, osservava che in un certo spazio di tempo si è impiegato più di mezzo milione di fusi nell'industria del cotone; alla fabbrica recentemente aperta a Garden-Keach sulle spiaggie di Hooghly furono aggiunti 26,500 fusi a quelli già in azione; tanto che oggi in questa regione soltanto si contano cinque fabbriche con più di 5000 operai che lavorano a 100,000 fusi. Che dire poi delle fabbriche di Goosery sopra Calcutta, di Boureak del Bengala, e di altre molte sparse nelle Colonie? Hooghly è destinata a divenire un centro cotoniero principale.

[1] Il Canadà che nel 1868 esportava per dollari 57,567,888
nel 1876 esportò » » 80,966,435
(Dal *Toronte Globe* del marzo p. p., nel suo articolo *Canadian Trade and Navigation Returns.*)

Lo stesso dicasi della lavorazione della juta.

Abbiamo sott' occhio il *Dundee Advertiser* di questo mese, l'organo dei fabbricanti di juta, i quali dal 1870 in poi non hanno fatto che diminuire la produzione, vinti dalla concorrenza degl' Indiani, che non attendono ad esportare la juta, convenendo loro di più il lavorarla sul proprio terreno. Una delle principali firme in Dundee ha chiuso uno di questi giorni buona parte dei suoi opificii, lasciando un gran numero di operai senza lavoro. Ma la storia è vecchia; i trasporti delle fabbriche di Dundee sul Gange hanno cominciato da tre anni, e vi prendono sempre maggior piede.

A fronte di tali fatti, qual' è la condizione interna delle industrie inglesi? La cronologia che abbiamo esposta nell' articolo precedente si è venuta svolgendo per varie fasi fino alla costituzione attuale, che ne porta i caratteri.

Per lungo tratto di tempo il capitale dominò il lavoro; si cominciò coll' abuso delle forze meno pagate, delle donne e dei fanciulli, col rattenère l' istruzione delle plebi, col non rimunerare giustamente l' opera dei lavoranti. Ne nacquero le varie leggi repressive sul lavoro dei fanciulli e le leggi scolastiche, da un lato; e quindi le pastoie governative a restringere la libertà del lavoro; dall'altro lato, prima gli scioperi, poscia le Associazioni operaie, non tanto in vista del mutuo soccorso, quanto della mutua difesa; e quindi, aumentati i salarii e diminuite per patto notarile le ore di lavoro. Questo però rimase fino agli ultimi tempi sempre dominato dal capitale, che andava facendo le concessioni passo a passo; mentre gli operai, di loro indole consumatori, non fecero risparmii, non seppero o non poterono fortemente volere nei tempi di grande prosperità, accontentandosi invece di piccole concessioni; ma quel che è peggio, impiegarono le ore rimaste libere, non ad istruirsi, ma nelle birrerie e negli spacci di liquori ad accrescere indirettamente il reddito dell' accisa.[1] Ed ora stremati i commerci, avvilite le industrie, il capitale rimane al di sotto, non trova più la sua rimunerazione, e chiede al lavoro che sopporti la sua parte di peso nella distretta. Ma la distretta inglese non sembra passeggiera, ed in questo stato di cose riesce difficile tornare indietro. Le Associazioni operaie non sono in grado di

[1] Nell' ultimo resoconto finanziario di Sir Stafford Northcote, l'ammontare soltanto del reddito dell' *exise* sulle bevande fu di lire sterline 27,736,000, e secondo il discorso tenuto da Rathbone all' adunanza operaia di Liverpool (*Scotman*, 11 gennaio p. p.) l' ammontare dei liquori fu di 142 milioni di lire sterline.

sostenere gli scioperi; e i fabbricanti stessi son quelli che diminuiscono le ore di lavoro. L'operaio patisce,[1] si formano di quei Comitati di soccorso, che valgono per un'epidemia, per una guerra, ma che non servono gran che nel caso attuale.

Come uscire da questo stato di cose? Si tratta di un organismo sociale che si venne svolgendo per lungo numero di anni, creando a mano a mano interessi, bisogni, esigenze, che vennero a turbare le leggi naturali e per conseguenza l'ordine morale. Come procedere, come ritrarsi? Vanno succedendosi le une alle altre le ispezioni ed i rapporti dei delegati industriali al di là di tutti i mari, s'interessano i Governi delle Colonie, si vanno esplorando nuove terre e nuovi consumatori, si spiano tutte le Cancellerie europee, si sovvengono giornali esteri a predicare i dogmi economici inglesi, si agita il *Cobden Club*, si spandono denari da potenti sodalizii, si promuovono sotto mano agitazioni talvolta anche a scapito della prudenza, come avvenne colla circolare di Manchester in Francia, tendente a sollevare le classi agricole contro *pochi avidi industriali*. I mezzi stessi adoperati per mantenere il monopolio delle Colonie, per meglio dire, a colpirne e soffocarne le industrie, non sono edificanti.

Se Adamo Smith tornasse al mondo!

Egli è che questo stato di cose non nacque d'un tratto. Oggi ognuno si accorge più chiaramente che in passato che come il colera proviene dall'Asia, le crisi aventi per base gli eccessi di produzione provengono dall'Inghilterra; e l'Inghilterra in passato trasse profitto dalle crisi medesime, inondando a perdita i mercati esteri per non dar campo alla concorrenza di rilevarsi, mentre l'industria inglese è prostrata.

Si fa tanto straccio di protocolli fra i negoziatori di un trattato per la differenza di 1 per °/₀ più o meno sopra una tariffa daziaria, allorquando periodicamente l'Inghilterra invade con masse di tessuti e di altre merci a 50-60 per °/₀ del loro prezzo di costo i mercati secolei concordati e quindi responsabili essi dell'eccesso della produzione sua.

Questo stato di cose non nacque d'un tratto, ma è il portato di tutte quelle necessità fatali, di cui abbiamo fatto parola: necessità che colle leggi assolute, e secondo alcuni, benefiche della concorrenza, menano a turbare, secondo noi, tutto l'ordine morale e quindi a scompigliare ogni ortodossìa economica.

[1] Nel *meeting* di scioperanti minatori tenuto giorni fa a Borkenhead il presidente Peter Mr. Arthur diè notizia di operai morti di fame.

La concorrenza! Noi non possiamo riconoscerti secondo i dogmi astratti delle teorie, ma piuttosto secondo i fini imperscrutabili della Provvidenza (o come vogliasi dei migliori destini della umanità), allorquando ne diventi ambasciatrice e ministra sugli altipiani dell' Affrica Centrale, nella nuova Repubblica del Transvaal. Che tu sii figurata dalla Bibbia del missionario, o dal merčante di *calicot*, noi ti rendiamo omaggio, e lodiamo quello spirito di energia e di perseveranza che tanto caratterizza il popolo inglese.

Ma, secondo i dogmi delle teorie economiche, giunge un momento, in cui la concorrenza non respinge l' alleanza della frode, quando, esauriti tutti gli elementi scientifici, tecnici ed economici, finisce il regno della concorrenza onesta, là dove si lasciò mancare l'elemento morale. Allora subentra la concorrenza disonesta, allora le industrie si dànno al falso.

Non havvi progresso che non contenga una faccia di regresso si nella civiltà, si nella scienza. La chimica è l' albero del bene e del male; e nella meccanica si è visto che i fabbricatori inglesi abusarono delle forze dei fanciulli e delle donne a misura appunto che progredivano nella sua applicazione.

Nei lanificii inglesi il consumo delle lane meccaniche, cioè di lane rifatte dai vestiti usati, assunse proporzioni così straordinarie, che nella media totale rappresenta ormai tre decimi della materia lanaria[1] consumata in Inghilterra che è di libbre 420 milioni.

Gl'Inglesi inventarono e si può dire che si riservarono il monopolio de' così detti *pilots* con ordito di cotone, necessario per resistere alla tessitura, e con ripieno di sola lana artificiale, a purgare e tenere assieme la quale s' incorporano nel tessuto materie estranee come gli escrementi di maiale, la terra saponaria e farina di segala. Vi hanno di questi tessuti che con simili materie, che simulano un tessuto forte, si sottomettono così inzuppati e molli a potentissimi torchi a vapore e poi si stampano con disegni minuti a biacca, e così si portano al commercio per due o tre scellini ed anche meno alla *yarde;* altri si arricciano, altri si gommano con la colla di pesce e sono una sventura igienica ed economica per quelli che comprano, ossia che li portano. Ma questi tessuti che paiono di lana e s' ingrossano con materie eterogenee malsane e fugaci, rappresentano gli articoli, che nelle nego-

[1] Dal *Deutsche Wollen Gewerbe*, 23 luglio 1875, n. 30.

ziazioni dei Trattati di commercio l'Inghilterra vanta a sollievo dei poveri consumatori; sono gli articoli che, favoriti finora dalle dichiarazioni a valore con cui s'ingannarono tutti gli esteri a scapito della moralità universale, si vorrebbero non soggetti ai dazii specifici.[1]

L'introduzione dei prodotti chimici coloranti tratti dagli schisti carboniferi e dai minerali in genere, facilitò di molto lo splendore e l'economia delle tinte, in confronto delle materie vegetali che perdettero parte dell'antico onore, a scapito della solidità. Primi ad applicare i nuovi metodi di tintura di poco costo e di tanta apparenza furono gl'Inglesi, tanto celebri un giorno pel *nero inglese;* oggi non c'è più tessuto di sicura durata in commercio, quando viene dall'Inghilterra. E siccome la concorrenza non frenata trascina, così anche la Francia a poco a poco è tratta a seguir in alcuni generi l'Inghilterra. Il diminuito consumo delle stoffe di seta si spiega in buona parte per la loro poca solidità di colori ed anche per la poca solidità dei tessuti, che si recidono nelle pieghe delle vesti, perchè vi si aggiunge in corso di tintura un peso di materie artificiali, che talvolta arriva al triplo del peso reale della seta, onde è composto, come si legge negli *Atti* della nostra Inchiesta industriale.

Gli abiti turchini inglesi di lana pèrdono la tinta sulle sottovesti di lino; i soprabiti a buon mercato, di cui si è parlato, assumono in pochi mesi la tinta de' sorci; a convincersene basta girare le contrade delle nostre città popolose; le tendine che ornano le nostre abitazioni non reggono che poche settimane ai soli contatti atmosferici; poco più reggono le stoffe da mobili, i tappeti da tavola. Le famose *liquidazioni* d'ogni giorno nei bazar e i mercanti girovaghi offrono a tutti i prezzi le tele che pèrdono 40 a 50 del loro peso alla prima lissivatura; la stoppa si vende per canape; il canape per lino; il cotone per mezzo lino; la calce

[1] Un mio figlio, che si trovava un giorno nell'ora del mezzodì nel cortile di una di quelle fabbriche nel Yorkeshire, dietro un gruppo di quelli operai che riposavano, fu testimone del seguente dialogo:

Operaio A Che pensate, amici, di coteste stoffe, quale sia la loro destinazione?

» *B.* A combattere ogni concorrenza; è impossibile produrre stoffe di lana (!) a minor prezzo.

» *C.* Serviranno per la povera gente, ma con quale profitto?

» *D.* Vasto è il mercato inglese per mandarne in ogni paese per una volta soltanto; il mondo è grande e permette di lavorarne ancora molti anni.

» *A.* No, no, amici, lo scopo dei padroni è questo: fare una grossa assicurazione sopra un cattivo naviglio.

figura la bianchezza della materia, la colla figura la bontà del tessuto.

Non dicemmo a caso la chimica essere l'albero del bene e del male. Adolescenti, ci s'insegnano i segreti della natura per evitare i pericoli; adulti, si è costretti d'imparare dei trattati interi a premunirci dai pericoli dell'arte, cioè dalle falsificazioni insegnate dalla scienza. — Sostanze alimentari, materie prime delle industrie, prodotti manufatti, tutto può alterarsi e si falsifica o si altera dalla nequizia degli uomini solleticata dall'interesse. Quando questo è spogliato d'ogni idea morale e si trova a fronte una concorrenza che non può combattere con mezzi leciti, ne studia e ritrova gl'illeciti.

Si lisciano le biade, il burro si altera con sostanze grasse od altre organiche, o con materie minerali, o con materie coloranti; nel caccao introducono terra ed amido; nel miele la glucosa polverizzata; nella birra si sostituisce l'alcali all'alcool, la scorza di quercia, l'acido pirrico; nei legumi preparati all'aceto, nelle prugne e frutta preparate all'acquavite e nel liquore d'assenzio, s'introduce l'acetato di rame; s'incoloriscono artificialmente le foglie di the già spremuto, s'introducono grani artefatti nel caffè; nulla poi di più facile della falsificazione dei vini e degli aceti, spesso con attacco evidente della salute, com'è del litargirio, della fucsina, dell'anilina, dell'acido solforico ed altro. Non c'è più quasi cera d'api genuina, che la cerasina ed il sego falsificano; si altera il sego, e con quello e coll'acido stearico si altera lo spermaceti; coll'acido arsenicale si alterano le candele steariche. La canfora si altera col sale ammoniaco; il carbonato di ammoniaca col cloruro di sodio e il carbonato di potassa; il bismuto e derivazioni con altri men pregiati minerali; il *cadmium* collo zinco; il sale marino collo squarzo pesto ed il gesso; i sali di potassa con sali di soda; l'acido tartarico con sali di barite; il cloruro di stagno con sali di ferro; l'azotato di argento col rame.

L'ardesia pilata, la sabbia nera, la polvere di piombo, le fecole turchine, si fondono negli indachi, come le ocre, le argille rosse e legni ignobili si fondono nelle robbie macinate. Gli estratti chimici che ora sostituiscono le materie prime ai tintori, sia liquidi, sia in pani, sono tutti adulterabili e parecchi più o meno adulterati. La sabbia, l'amido, l'argilla, perfino le ossa calcinate a bianco, tutto serve alla frode. — Materie grasse fuse negli olii, materie velenose ed impure negli alcool, materie pesanti nei saponi, non si finirebbe più a narrare.

Quanto non sa o non vuol fare l'industria, lo fa il commercio, rappresentato generalmente da minore moralità e da minore responsabilità che non abbiano le industrie, siccome quello che s'impegna a più corti tratti di tempo, a più diversi clienti, e non produce esso stesso quello che vende. Così si è visto alterare il nostro sistema doganale, e farsi quasi l'anno scorso politica la questione delle miscele nei Porti marittimi, questione che è infine un atto d'immoralità; sotto quale pretesto? la concorrenza di Marsiglia.

Varii anni addietro, quando l'America del Nord non era per anco entrata nel protezionismo a piene vele, le prime sue fabbriche di cotone producevano tessuti robusti, casalinghi, come si dicono, che molto erano graditi nelle Indie e nell'America del Sud. Una bassa imitazione di questo genere di tessuto fu fatta nel Lancashire ed esportata in tali quantità a quei paesi, che l'articolo americano buono e prettamente genuino fu allora cacciato fuori interamente dal mercato. Gli Americani principiarono a pensare sul serio al come assicurare il loro commercio interno contro tante frodi, senza le quali non avrebbe forse acquistata tanta popolarità il protezionismo. Nell'adottare il quale gli Stati Uniti fecero ciò che una Colonia inglese fu costretta di fare recentemente sotto simili circostanze. Una fabbrica di panni fu aperta in Vittoria (Nuova Zelanda) alcuni anni sono, e faceva buoni affari, pagando la compagnia, cui apparteneva, un dividendo del 10 per cento sull'ammontare del capitale investito. In questo opificio fabbricavasi fra le altre cose un genere fino in *Tweed*, tenuto in grande pregio per tutta la Colonia, grazie alle sue eccellenti qualità. Tanto bastò perchè i manifattori del Yorkshire ne facessero subito una turpe imitazione con *shoddy* o lana di stracci. Di lì a poco grandi quantità di questa spuria manifattura si sbarcarono a Melbourne e per molto tempo si vendettero come l'articolo genuino.[1] Fino allora non vi erano dazii d'importazione sul panno, ma allo scopo di salvare un'industria promettente e di porre un argine all'importazione di articoli pieni di frode, il Corpo legislativo del paese nel 1871 impose un dazio del 10 per cento in tutti i tessuti importati nella Colonia. E la conseguenza di questo passo è stata, che invece di esservi una fabbrica di panni in Vittoria, ve ne sono ora una dozzina, e se ne vanno sempre aprendo delle nuove per tutta la Colonia.

[1] Vedi *Outlines of an Indu: Scienceof the Dr. Syme* (Henry S. Ring and Co. Londra, 1876).

Tempo fa il Governo di Vittoria ordinò dall'Inghilterra delle macchine per asciugare un *dock* inondato, le quali furono spedite, e giunte sul luogo si trovarono contrarie all'ordinazione e affatto inservibili; le modificazioni dovutesi fare ne raddoppiarono il costo originale. [1]

Intorno allo stesso tempo il Governo della Nuova Zelanda ricevette dall'Inghilterra un carico di binari di ferro per circa 160 miglia di ferrovia; posti sotto esame, si scoperse che erano fatti di scorie all'interno con sopra uno strato di ferro, parevano tanti tubi quadrati ripieni di scorie.

Di lì a una settimana un altro sbarco di binari inglesi per qualche centinaio di miglia di ferrovia si fece a Sydney per il Governo del New South Wales, e fattone l'esame si trovarono consistere delle stesse sostanze di quelli per la Nuova Zelanda. E tali binari, tanto nell'un caso che nell'altro, vennero fatti da firme generalmente reputate oneste. [2] In molte regioni dell'Asia i fabbricanti di Manchester godono di una cattiva fama pei loro tessuti di cotone, che sono stati trovati ripieni di caolino e calce, ciò che dà loro una certa solidità apparente, ma che sparisce tostochè sono tuffati nell'acqua, la qual frode ha fatto sì che oggi le merci di cotone americane godono fama di gran lunga migliore di quelle inglesi in tutto l'Oriente, dove gl'importatori americani sono preferiti e vanno acquistando un emporio sempre più vasto.

Da un recente articolo: *American Piece Goods in the Canadian Market*, del giornale del Canada, il *Toronte-Globe*, togliamo quanto segue: « Le cotonerie americane hanno largamente soppiantato le manifatture inglesi sul mercato canadese; » e l'idea che i generi degli Yankee (*Yankee articles*) sieno oltremodo migliori, si è impossessata tanto della mente del pubblico, » che molti negozianti indigeni di cotonerie inglesi hanno trovato » necessario di tòrre via dai tessuti le etichette e marche inglesi » e porvi quelle americane, facendole passare come di fabbrica » americana; e con questa metamorfosi trovano pronta vendita » (*thus metamorphosed they find ready sale*). »

Nel *D. A. Polyt. Zeitung* del 29 marzo, giornale economico scientifico della Germania, si lamenta oltremodo l'adulterazione della tela per camicie (*Shirtings*) e di altre merci che vengono dall'Inghilterra. Questo giornale asserisce, « che è costume nelle

[1] Vedi, *Outlines of an Indu: Science of the Dr. Syme*, ec.
[2] *Ibidem*. loc. cit.

» fabbriche inglesi di dare il materiale greggio a tessere all'ope-
» raio coll'ingiunzione di raddoppiarlo in peso con materie ete-
» rogenee. E i tessitori aumentano i loro salarii a misura che
» sono più abili ad accrescerlo; i più lo portano fino al 45 per
» cento di aumento del suo peso originale. I primi a discoprire
» questa frode furono i Chinesi, i quali oggi non vogliono più sa-
» perne di cotonerie inglesi, e preferiscono ricorrere all'America
» ed alla Germania. » Così la *Polytische Zeitung*.

Come provvede a questo stato di cose la legislazione inglese? Gl' Inglesi d'oggi hanno dimenticato il famoso *Act for the making of Woollen Cloth* di Eduardo VI, nel quale le adulterazioni erano caratterizzate come l'obbrorio della nazione, *the shame of the land*.

L'ingannatore di quel tempo non poteva andare a fronte alta in una società decente; non aspirare a cariche dello Stato, tanto meno poi a mettere il piede in congregazioni religiose (*religious gatherings*) o mandare un membro della sua casa a rappresentare *his borough* in Parlamento. Egli era considerato come fuori della legge sociale (*a social out lavo*), specie di paria, e come tale veniva punito.

Oggi tutto questo è cambiato. Gli antichi *Acts* contro le adulterazioni sono stati aboliti, e il solo divieto che ponga il Governo dei nostri giorni, non ha per iscopo la morale e la fama, ma la protezione dei cespiti d'entrata. I manifattori del tabacco e gli importatori del *thé*, ad esempio, vanno soggetti a gravi multe, se essi ricettano nei loro magazzini alcune sorti d'ingredienti che possano venire usati per fini di adulterazione; ma questo è perchè il tabacco e il *thé* pagano un dazio alla Dogana, e se ci venisse commista o sostituita qualche altra sostanza, ne verrebbe una perdita non indifferente per le finanze.

La birra è del pari protetta contro le adulterazioni, perchè tutti i materiali di fabbricazione, di cui è composta, ad eccezione dei luppoli, sono soggetti a tasse. Fu preso ultimamente qualche nuovo espediente legislativo contro le adulterazioni in alcuni altri rami industriali; ma le dottrine della *Scuola-officina* di Manchester, come noi saremmo tentati a chiamarla, hanno fatto tanta presa sulla pubblica opinione, che la legge sin qui fu affatto inefficace.

Quando si approvò dal Parlamento il *Bill* contro le adulterazioni dei commestibili (*Food and Druges Adulteration Bill*), moltissimi droghieri, farmacisti, pizzicagnoli ed altri mestieranti di

tal genere si adunarono a Volverhampton a protestare contro la nomina degli *Analists*, analizzatori governativi, contemplati dal *Bill*, e si scagliò un biasimo a Mr. Villiers, uno dei suoi ardenti fautori. È strano il discorso che tenne il Presidente del *Meeting* ai convenuti, e rivela a che punto è il livello morale delle classi commerciali inglesi.

Bastino queste poche parole conclusive della sua arringa: « Le mie nozioni di ciò che costituisce il libero commercio, ven- » gono pure condivise da molti di voi qui presenti. E Mr. Villiers » come antico propugnatore della libertà di commercio, non so » più oggi che cosa pensi e s'immagini di questa grande conqui- » sta umana, se non che veggo che va contro le opinioni di un » gran numero de' suoi correligionarii politici. Come difensore » del libero commercio, egli è tenuto a lasciare piena libertà a » qualunque trafficante nell'esercizio della sua professione, per- » ciò il *Bill* nel modo ch'egli lo vorrebbe adottare è riprovevole » e insopportabile a tutti i mestieranti, di cui affetterebbe gran- » demente la libertà individuale. » (Vedi *Iron*, giugno 1875.)

Ad un'adunanza dei rappresentanti delle varie Associazioni operaie del Lancashire, Cheshire e Derbyshire, tenuta a Blackburn nel 25 giugno dell'anno scorso, fu riconosciuto e unanimemente confermato che i *calicots* che oggi si fabbricano in Inghilterra, dall'80 al 90 per cento sono adulterati (vedi *Manchester Examiner and Times*, july 26, 1876), le cotonerie inglesi, che vanno nell'Oriente, sono dette dagl'indigeni *mildewed coton*, cioè tessuti umidi, perchè a motivo della calce che contengono, giungono nel luogo di destinazione mollissimi.

Le Camere di commercio di Shanghai e di altri luoghi un bel giorno avanzarono vive rimostranze su tal proposito a quella di Manchester. Una tale questione si prese in considerazione dai membri di quest'ultima nell'anno scorso, e dopo lunghe discussioni di ogni colore la Camera venne alla conclusione che qualunque divieto delle presenti pratiche non era desiderabile: *any interference with the present pratices was not desirable.* La repugnanza ai *calicots* del Lancashire da parte degl'indigeni fu la causa del prosperare dell'industria cotoniera indigena nelle vicinanze di Bombay e sui banchi del Hooghly vicino a Calcutta, come già si è accennato e come a questo proposito ci dice il *Times of India: The local mill industry owes its success mainly to the dissatisfaction of the purchasers of Manchester goods with the dishonest system of mixing with the cotton some 30 °/₀ of China*

clay. Cioè, l'industria tessile locale deve il suo successo principalmente allo scontento degl' indigeni, consumatori dei tessuti di Manchester, che si producono col sistema disonesto di mischiare il cotone col 30 per °/₀ di calce chinese.

Herbert Spencer, questo insigne filosofo ed economista, nelle sue *Essays* (vol. II, pag. 134) riassume così le tendenze morali delle classi industriali inglesi: « Si crede generalmente che il suc-
» cesso nelle industrie sia incompatibile con una rigorosa inte-
» gritá. Per vivere nel mondo commerciale sembra necessario
» adottare la sua etica (*its ethical code*); non tenersi nè di là nè
» di qua dai suoi nuovi insegnamenti; cioè non essere nè poco
» onesto nè più onesto che meriti. Quelli che stanno al di sotto
» del suo livello morale, sono vinti; mentre quelli che lo trava-
» licano, finiscono col perder se stessi. Si è detto e si va dicendo
» che la legge della creazione animale è: *Eat to be eaten*, cioè man-
» giate per essere mangiati, e quella della nostra classe com-
» merciale può similmente definirsi: *Cheat and be cheated*, cioè
» ingannate o siete ingannati.

» Un sistema di forte concorrenza condotto come appunto si
» fa tra noi senza restrizioni morali, non è nè più nè meno che
» un sistema di cannibalismo commerciale (*commercial canniba-
» lism*). Dappertutto vi ha la stessa convinzione, che cioè per
» gli addetti alle industrie e al commercio ordinario vi sono
» due vie da seguire: o quella di adottare le stesse pratiche dei
» loro, competitori o l'altra di abbandonare l'agone commerciale.
» Anzi molti industriali conscii naturalmente delle degradazioni,
» cui con repugnanza soggiacciono nell'esercizio della loro pro-
» fessione, hanno ripetutamente espresso la triste credenza che è
» impossibile attendere al commercio con severa rettitudine. È
» poi opinione di ognuno che nel commercio l'uomo scrupolosa-
» mente onesto vada all'inferno » (*the scrupulously honest man must go to the hell*). Lo spirito industriale dell'Inghilterra non è molto dissimile da quello che vigeva nei primi tempi del genere umano, quando ciascuno stava e vivea per se solo; quando nessun scambio d'idee vi era tra uomo ed uomo, e non regnava nessuna reciproca dipendenza. Tutti gli elementi che componevano la società, erano fra loro in istato di repulsione. Essere un uomo significava essere un competitore per gli scarsi e limitati mezzi di sussistenza, e quindi un nemico l'uomo coll'altr'uomo. Socialmente l'Inghilterra ha cambiato tutto questo, come tutte le altre nazioni; ma industrialmente parlando, qual progresso ha fatto

che la ponga moralmente al disopra dei primi tempi? Non è oggi in Inghilterra la lotta per l'esistenza industriale una specie di *struggle for the life,* come dice Darwin delle specie animali, una guerra accanita, senza riguardi e scrupoli, così fatale come quella che si facevano gli uomini reciprocamente nella loro infanzia poco men che selvaggia? I concorrenti non si riguardano come nemici gli uni cogli altri, pronti a calpestar tutto, quando sia impossibile conseguire l'intento? Perchè le classi industriali in Inghilterra devon esser sempre in piede di guerra? Perchè l'uomo dal grosso capitale deve atterrare il rivale più piccolo? Perchè l'industria infine non deve potersi condurre sui principii della giustizia anzichè colla forza brutale e la frode, come al presente si costuma dagl' industriali inglesi?

Di tutto questo, si risponde da essi, è causa la concorrenza, che è una legge della natura; e come nel mondo animale vi è la lotta per l'esistenza, così nel mondo economico si osserva lo stesso fenomeno, « mangiare od essere mangiato. » Ma la natura è più giusta del mondo economico, come è stato creato da parecchi industriali inglesi. La natura dispone che coloro soltanto debbano prender parte alla concorrenza, i quali possano onestamente resistere alla lotta, coi mezzi legittimi che la natura stessa gli diede. Gl'istrumenti della natura proteggono il giovane dall'esporsi a una lotta, cui solo i genitori possono esporsi; e così fra gli animali della stessa specie i sessi differenti non lottano mai tra loro. La lotta per l'esistenza è solo pei più forti e provetti di tutto il sesso. Ma non è così nel mondo economico; qui vi è sempre il più forte contro il sesso più debole, l'uomo adulto contro il fanciullo.

Havvi quindi una tendenza manifesta nella Scuola inglese a scindere affatto la morale dall'Economia politica. Si considera l'Economia politica come appartenente interamente ad una sfera d'investigazioni scientifiche delle leggi della natura; e quando un'azione viene riguardata sotto il suo aspetto morale, si ritiene allora come passata fuori della regione della scienza economica in quella dell'Etica.

I *Deductionists* della Scuola inglese subordinano la società al volere dell'individuo; e facendo l'errore di studiare questo troppo isolatamente, commisero l'altro d'ignorare le relazioni degl'individui tra loro. Ma l'elemento morale non è cosa, di cui possiamo così facilmente sbarazzarci, come farebbero credere i *Deductionists;* esso è inerente ad ogni azione umana, e deve necessariamente essere riconosciuto in ogni relazione della vita; è la forza che dà

coesione all'organismo sociale: senza di esso non sarebbe possibile la divisione del lavoro; nessuno scambio di prodotti e nessuna relazione sociale; senza di esso non è possibile società che riposi sulla base dei diritti e dei doveri.

Ma qui ci accorgiamo di non averci potuto risparmiare le nostre proprie considerazioni sul tèma puramente narrativo che ci avevamo proposto. Lontanissimi, anche per difetto di tempo e di attitudini, da polemiche che non abbiano uno scopo pratico ed immediato, dominati dall'idea direttiva del nostro scritto, nei fatti che siam venuti narrando non ci abbandonava mai il pensiero della patria nostra. Le tendenze egoiste ed essenzialmente materiali degl'industriali inglesi, di cui noi abbiamo accennati i perniciosi effetti nel mondo economico, sono proprio l'antitesi dell'indole sobria, prudente e generosa dell'industriale e dell'operaio italiano; sono l'antitesi di quel senso del giusto e dell'onesto delle cose, che fu una delle principali caratteristiche dello spirito industriale italiano attraverso la storia. Non un cupido e sfrenato individualismo, come nella schiatta anglo-sassone, spinse mai gli industriali italiani a mercanteggiare coi prodotti delle loro industrie il credito e l'onore del loro paese. Anzi, senza tèma di esagerare, il lavoro delle industrie per l'Italia segna la sua più bella epoca, il periodo più splendido della sua storia, dove non lo vediamo mai servire a cupidigie individuali, ma congiunto sempre coll'amore di patria, di religione e dell'arte. Difatti, sorgono i Comuni per opera di generosi mercanti, e nel libero lavoro di essi ritrova l'Italia la coscienza della sua grandezza e le sue libertà politiche da tanto tempo smarrite. Fioriscono le industrie nelle sue tante Repubbliche, e migliaia di navi solcano superbe i mari e gli oceani cariche di mercanzie, cui la sola provenienza da città italiane è guarentigia sufficiente della loro bontà; ritornano in patria cariche di oro e di onore; e quest'oro e quest'onore non si sacrificano alle ingorde brame dell'egoismo di tale o tale altro mercante, ma servono invece ad accrescere la prosperità ed il lustro della patria comune. Firenze coi fiorini d'oro guadagnati dalle sue tante corporazioni di cardatori di lane, di tessitori e di tintori di panni, che resero celebre pel mondo l'arte di Calimara, eresse Santa Maria del Fiore ed adornò le sue contrade di monumenti, che faranno ancora per lungo tempo l'ammirazione dei posteri. Che dire di Venezia co'suoi drappi di mille colori che si spandevano in tutto l'Oriente; che dire di Genova e di Milano col suo famoso Carroccio? Ci sarebbe da scrivere un poema sui fasti

gloriosi di queste Repubbliche di mercanti, che in tutte le loro commerciali imprese non scissero mai dal lavoro il sentimento della patria, nè dalla patria il sentimento di Dio; dimodochè lavoro, religione e patria facevano una sola armonia in quei cuori magnanimi, e sotto l'impulso delle sue note seppero operare cose grandi e lasciare alla patria esempi di generosità insuperati e insuperabili.

Nè in modo differente s'intende anch'oggi in Italia il lavoro; basta gettare uno sguardo sui principali centri industriali, per convincersi ch'esso non si riguarda tanto sotto l'aspetto del lucro, quanto come fonte di civile benessere per le classi operaie, e di prosperità e decoro per tutta la Nazione, la cui indipendenza politica sarà sempre effimera, se non verrà corroborata coll'emancipazione nel lavoro dalla soggezione e servitù straniera, le cui assurdissime mode minacciano spesso di pervertire quel senso delicato del buono e del bello che è singolare patrimonio delle nostre popolazioni.

Non ci abbassiamo anche dove abbiamo diritto di portare la fronte più alta di tutti. A chi ci vuole impastoiare con servili imitazioni straniere e corrompere con strane teorie quello spirito altamente morale e patriottico, che portiamo tuttora nelle industrie e nel commercio, rispondiamo francamente che noi siamo gli eredi di quel buon senso dei nostri bravi e generosi nonni; che ci sentimmo sempre più grandi e politicamente più liberi, quanto più era rispettato e tenuto in onore il lavoro.

Gl'Inglesi hanno una storia a sè, come gl'Italiani ne hanno un'altra, che non ha nulla da invidiare a quella di loro, e chi continuamente ci rimprovera quasi, perchè non vestiamo gli stessi loro panni, mostra di non comprendere o di non aver coscienza della nostra dignità nazionale, e della nostra indole e civiltà, che sono di natura e di origine ben differenti da quelle della schiatta anglo-sassone. Le due più grandi istituzioni politiche del Medio Evo, l'Impero e il Feudalismo, provano senz'altro l'enorme differenza che vi è nelle tendenze dei due popoli ad esplicare i germi delle loro civiltà attraverso la storia. L'Italiano si sente libero, in quanto la sua libertà è conforme alla volontà del paese, di cui fa parte; o in quanto per meglio dire è subordinata alle leggi, ai costumi, alle tradizioni ed alla politica della sua Nazione; il che impedisce che la sua libertà trasmodi e degeneri in licenza capricciosa. Gli Anglo-Sassoni invece si sentono liberi, in quanto non riconoscono nessun limite alla loro libertà, che con-

siste per essi nell'ubbidire ciecamente ai capricci del più sconfinato individualismo; loro ideale fu per molti secoli il castello baronale, da dove il teutono signore esciva a far man bassa di tutti gli ostacoli, che si frapponevano alla sua azione, e non esitava a calpestare i più sacrosanti diritti, tutte le volte che trovasse opposizione ai capricci del suo volere; così e non altrimenti gli Anglo-Sassoni intesero per molto tempo la libertà, che è ben differente da quella che venne adottata in tutti i Comuni italiani, donde scaturì poi quel naturale antagonismo tra le due schiatte, le cui tracce si osservano anche oggi nei modi differenti delle istituzioni politico-sociali dei due popoli.

L'organizzazione sociale del popolo inglese tiene ancora tutta al feudalismo, che vi è rimasto intatto, e alle Corporazioni medioevali che al feudalismo fanno corona.

Sopra 20 milioni di abitanti il Regno Unito ha 30,000 proprietarii e 225,000 fittaioli appena, onde si può dire che 19 milioni si dànno al traffico delle manifatture, a produrre il decuplo di quanto il paese consuma. Noi udiamo spesso predicarsi al nostro popolo l'istruzione e l'educazione inglese, quando nelle basse classi del popolo inglese diventerebbero sapienza e moralità l'ignoranza ed i pregiudizii dei più abbietti contadini italiani. Povera Italia! un giorno maestra alle genti, ora che pel favore dei tempi e per tua propria virtù risorgesti libera e indipendente, i tuoi figli non hanno più nelle vene il tuo sangue antico? Ti mandano ad apprendere l'amministrazione in Francia, la metafisica in Germania, l'economia politica in Inghilterra.

ALESSANDRO ROSSI.

I TEATRI.

A GIULIO CARCANO.

II.

« Perchè diancine mo s'è andato a mettere
In galera da sè? »
Così dicea
Il dabben uom della commedia;[1] e sono,
A' miei conti, dugento anni sonati,
Che la galera di papà Molière
Va in corsa per il mondo; e che la gente
Rincaccia sulla tolda a staffilate
Chi artefice si fa de' proprii danni.
Tiemmi, Giulio; o anch' io salgo.
— Intendo. Versi.
— Tant' è.
— Sermoni ancor?
— L' hai detta.
— Oh strano
Fantastico cervello! E non ti basta
D' averla tolta a dir co' dramaturgi,

[1] *Que diable allait-il faire dans cette galère?* — GÉRONTE, nelle *Fourberies de Scapin*, atto II, scena XI. E ancora adesso, se un galantuomo serve il suo paese ed è rimeritato d' ingiurie, se parla schietto e si busca un processo o un duello, se pubblica un libro e i critici gli frugano indosso come a un imputato, che cosa sente, per maniera di consolazione, susurrarsi intorno? *Que diable allait-il faire dans cette galère!*

Irritabile genere, altre gatte
Anco pigli a pelar?
— Tragge ciascuno,
Amico, la sua stella.
In santa pace,
Da Roma lunge e dalla Curia, e lunge
Pur da questa seconda insubre Roma,
Io, non frequente campagnuol, godea,
Meriggiandomi al rezzo. In alto, un fitto
Padiglion di verzura; e tra le frondi,
Che d'oro verde mi frangiava il sole,
Un cielo di cobalto, eguale, intenso,
Profondo come l'anima; e stagliate
D'azzurro sopra azzurro le superbe
Cime del Resegone, a' nostri vati
Care; e da' piè le gorgoglianti spume
Del domestico Lambro; e, polverosa,
Bianca, adusta, fosforica, la via,
Come serpe che al sol torca le squamme.
Un libro m'era accanto, ma da un pezzo
Io non leggevo più. Vedesti mai
Per la china dell'acque un ramoscello
Dolcemente discendere, cullato
Di qua, di là, da questa a quella riva,
Che sonnambuli baci a questa e a quella
Dona languidamente, oscilla e passa?
Così m'avevo anch'io lasciato andare
Della meridiana ora al sommesso
Misterïoso favellar. Bisbigli
Brevi d'uccelli che da nido a nido
Parlan del caldo e dell'arsura; sùbiti
Frusci, tra l'erbe, di ramarri; e d'api
Laborïose e di matte libellule
Mescolarsi il ronzio; sottili buffi
Correre per le foglie, arcani messi
Degli arcani d'Amor, che ardendo investe,
Non che i nervi mortali, il gran midollo
Dell'immensa Natura; e le cicale
Dar la nota del tedio; e in fondo il cupo
Coro dell'acque e delle selve, insieme
Coi sofi meditar l'eterna vece

Delle cose e del tempo.
E tempi e cose
Nel capo mi rombavano; un subuglio
Ad ora di pensier' dentro levarsi,
Ad or nel nulla ripiombar parea.
Ancora sognerei, se già non era
Che di voci un concento, alte, lontane,
Un tratto m'arrivò. Semplice il ritmo,
E rozze le parole, che, a folate,
Venivano per l'aria: la canzone,
In tuon minore, lamentosamente,
Sfogava, come suole, il duol d'amore.
O Melodìa, celeste eco, rapita
A sfere forse più benigne, o ascosa
Virtù d'umana voce in core umano,
O incanto che dell'anime s'indonna!
Già s'era la canzone a poco a poco
Fatta d'accosto, e avea messo persona;
Nè si poteva la più umil. Villane,
Gli omeri carche di rastrelli e zappe,
E ignudi nella polve i piè veloci,
Davano al genio giovanil la stura.
A presti passi, come eran venute,
Dileguarono; e via n'andò svanendo
Per l'ètera sottile il dolce squillo.
Ma il mio pensiero le seguìa. Quel filo
Che invan nel laberinto della mente
E nei tre regni del creato invano
Cercavo or'or, m'avean le meschinelle
Pòrto fra man, senza saperlo. Oh vedi
— Meco stesso dicea — vedi dell'arte
Sacri ipogèi, santissime sorgenti!
Altri ove spicci il primo umor non cura,
Che, fatto altero fiume, in mar si versa;
Ma chi l'onda risal, trova la fonte
Viva; ammira, contempla, e sente il dio.
Forse così tra le ferventi arene
Del suo sicano mar, per le ricolme
Di greche fantasie petrose balze,
O al dolce rezzo de' beati ulivi,
Fors'ei così, per che pianse Catania

Con quante ha 'l mondo cieco alme gentili,
Pendea da rozzo inconsapevol labbro;
E le scosse dall'erbe umili goccie
Mutava in perle; e il cantico salìa,
Che, trovato nel core, al cor ritorna....

Vedi, Giulio, follie di solitario,
Che dei lunghi silenzii si ricatta
Col pronto imaginar! Spariti a un soffio
Eran per me giardino, arbori, monti,
La canzon, le fanciulle; e l'ampia scena
D'un teatro apparìa.
Non seppe Roma,
Nè Atene, nè quant'è da Battra a Calpe
Asia ed Africa accesa, altra che pari
Fosse a questa dei sensi e della mente
Carezzatrice voluttà, fra tutte
L'opere umane inclita sì, che appunto
Per eccellenza l'*Opera* fu detta.
O che credi? Non burlo. Un po' ti prova,
Se Giapponese o Marocchino o Perso
Approda costassù, ti prova un poco
Per le austere a menarlo illustri sale,
Ove l'arte dei suoni in dotta forma
Scende al cimento. Imperturbato il viso,
Com'è costume orïental, fors'anco
A grave cortesia composto il labbro
Serberà; ma se l'alta sua quïete
Incalzi di domande, a poco a poco
Capir ti lascerà che più gli giova
Di cimbali fragore e di timballi,
E guajolar di guzle e di mandòle.
Peggio se a mostre di pitture o marmi
Gli ospiti inviti. Il Giapponese arguto
Udrai rammaricar l'ombra, che smezza
Le faccie; il Moro, l'abbominio a stento
Frenar del sacrilegio, che contrista
Il Profeta d'Allah. Più gajo il Perso,
Forse, a pinto asinel vòlti gli sguardi,
Chiederà quanto costi; e udito il prezzo,
Ridendo ti dirà che preferisce,

Con l'istesso danar, tòrne tre vivi.[1]
Ma se il meni al Teatro, allor che tutta
Di vaghe donne da le spalle ignude
E dai monili rilucenti splende
La fiorita udïenza; e, su le scene,
Forme procaci e rasi ed ori e gemme
Mille fochi percotono; e s'alterna
Magica vece di palagi e grotte,
Di fôri e padiglioni e templi e selve;
E a tutta quella nova alto smagliante
Festa degli occhi nel desìo rapiti
Dà la musica un'anima — oh, lo giuro,
Di Macometto al paradiso, o al santo
Coro dei Savii che col Budda han seggio,
Divelto un lembo crederà. Percosso,
Le voluttà dei profumati aremmi,
E il sonito dell'armi, e le durate
Per la patria e per Dio battaglie, e il foco
D'amor (chè amore è d'ogni umano petto)
Fremerà ricordando.
Affè, di Turco
Dammi pur, di Cinese o di Persiano:
Amo l'Opera anch'io. Tuoni anatèma
Altri all'arte di Guido e di Marcello,
Perchè in tavole ascese, e profanati
Dica i numeri santi; a me, profano,
Più puote in cor, se tutti insieme i sensi
Provoca e alletta. Questo sol le chiedo,
Che, qual s'orna di trine e di giojelli
E le chiome profuma e il bianco seno
Donna ch'è vaga di piacer, ma, amando,
Sa che più val di tutti i vezzi amore,
Così anch'ella più assai d'orpelli e talchi,
Anzi d'argento e d'ôr, pregi l'affetto.
Però fra tutte amo la dolce mia
Itala Euterpe, che il brillar pospone
Al cantar che nell'anima si sente.
Nè tacerò perchè dileggio e scherno
L'amor delle natie cose rimerti,

[1] Così lo Scià, a una Esposizione di Belle Arti.

Com' ella di gentil tremenda farsi
Anco fu vista, e tutto osar: superbi
Sdegni, fiere vendette, alte speranze,
E per la patria, non che amor, furore.
Onde se fu chi, bofonchiando, il nostro
Teatro di tre Soli illuminato
Disse ronzio d' erotiche chitarre,
Non pera ei già, scenda dall' Alpi, ed oda
Oda suonar le galliche foreste
Di trombe e d' inni; ed inni e trombe il segno
Dare all'Anglo ribelle; e il fiero grido
Sorger, d' Elvezia incitator, sublime
Quanto le vette sue; tremar ne vegga
La mala signoria sotto la bianca
Assisa, e invan palleggiar l' armi, e invano
Imbavagliare anime e bocche; un foco
N' esce, che incende il bel paese, e desta
« Città già morte e non sepolte ancora. »
Nè inospital gridi mia terra, e chiusa
All' errante di vita alito ch' esce
D' ogni contrada, e nuovi germi spande.
Se di Francia a sè cruda il Berlinese
In numeri potenti i lutti dica
E il notturno regale infame eccidio;
Se la sacerdotal mano che strozza
Di Spagna il fiore, e all' Indo il cor discerpa;
O se un figlio di Levi al mondo ingrato
Dica i trepidi amor de le donzelle
Della sua schiatta, e il grande animo, e il reo
Battesmo di bogliente piombo, un alto
Fragor di plausi tramendue gli acclama
Cittadini dell' italo teatro;
E colui che vi tiene il campo e il grido
E il meglio d' ogni parte in sè sustanzia,
Nel libro d' oro di sua man gli scrive.
È ver che il novo senno anche costoro
Condanna; e l' infinita melodia
Rincorre, e intanto smarrisce l' umana;
Anzi questa pusilla umana voce,
Voce d' atomo vil tra le universe
Cose, al torrente disdegnando mesce,

E nell' alto oceàn sòffoga e affonda.
Il mare, il bosco, Giulio mio! Maestri
Altri non vuole il secol novo; e debbe
Tutta in note capir l' alma natura.
Il bosco, il mare, anch' io dico, provetto
Tra boschi sognatore, e di marine
Passeggiatore emerito; ma parmi
Nova la boria sol, nova la stolta
Iperbole, che sciupa un vero antico.
E quando fu la music' arte mai
Schiva d' interrogar l' onnipotente
Voce del Tutto? Non però siccome
Fa dell' imago il freddo speglio, ad una
Ad una riprodur volle ogni cosa;
Ma savia e altera più, nei vivi petti
E nel cor che li scalda, l' idïoma
Cercò, che l' alta, arcana orma rendesse.
Oh dimmi, turbo mai tremar sui poli
Fe' il mondo più di quel che Menfi atterra
A un tribuno di plebe? O mai nell' aere
Da ferali portenti esagitato
Sentisti il sangue, come senti in quella
Notte, al candido fior delle lagune
Ultima? Però, come alta s' aderge
Sulle tempeste del nocchier la fronte,
Così il pensiero sulle cose; e reggia
E turbe e nembo e altar vince del capo
Il taumaturgo ebreo; vince un sospiro
Di Desdemona pia la notte e il verno.
— « Nova forma ci vuol, nova struttura » —
Odo intimarmi; e sia; se omai la forma
In che gittata fu questa mortale
Povera creta e la struttura sua
Di spezzar vi talenta o di sforzare;
Se tèma ai dotti numeri vi piace
Cercare omai fuor dell' uman costume,
Non più nel ver, non più nel vivo core,
Sempiterno subbietto, anzi nei gorghi
Inaccessi dell' acque, e nella vuota
Regïon delle nubi, e in un di mostri
Caosse inestricabile e di larve:

Fate, messeri, fate; e quella vecchia
Fisima a Dante nostro abbandonate
Che " non lascia più ir lo fren dell'arte; "
Il dritto a noi di dubitar; non forse
Lo spettacol che al mondo s'apparecchia,
Tenzone un tempo di cervelli, or sia
Malata visïon; se non è peggio,
Gara di pantomimi e di ginnasti.
— È finita la predica?...
— Il più dolce,
Giulio, non tòrmi: un raccontino; è breve.
Fu già un signore castellan di Francia,
Pieno d'arguzia e di saper, col quale
Spesso m'acconto; ed anche esser de' tuoi
Deve di certo; il signor di Montagna.
Ma non so se tu sappi che il viaggio,
Onde Italia bel bel fino a San Pietro
E' si godette, in italiano ha scritto.
Un raro libriccino. Orbè, vuoi credere
Che, sendo a Roma, gran cosa gli parve
Veder *nei Termi* di Diocleziano
Un valentuomo, il qual per esser suto
Prigion di Turchi e cavalcato avere
Gran pezza colaggiù, reggersi in piedi
Sovra il cavallo a gran corsa corrente
Sapea?[1] Vedi miracolo! E son cose
Da contarsi coteste? Io pigliar volli
Sovra Messer Michele un pocolino
Di rivincita; e un dì menatol meco
(Già tutto nel suo libro ei s'accovaccia)
Al Circo — Olà, messer, dissi, mirate:
Altro che in piedi! Ecco un salto mortale;

[1] « .... La domenica alli 8 d'ottobre 1581 andai a vedere ne i Termi di Diocleziano in sul Monte Cavallo un Italiano il quale essendo suto molto tempo schiavo de i Turchi aveva imparato mille rare cose nel cavalcare; come, che correndo a tutta briglia si stava dritto in piè sulla sella, e gittava con ogni forza un dardo, e poi d'un tratto si calava nella sella. Correndo in furia, e tenendo d'una mano all'arcione, scendeva del cavallo, toccando del piè dritto a terra, il mancino tenendo nella staffa: e più volte scendeva, e saliva sulla sella a questo modo. Faceva parecchi giri del corpo sulla sella correndo sempre, ec. » *Journal du Voyage de Michel de Montaigne*, etc. Giornale del Viaggio di Michel di Montagna in Italia, per gli Svizzeri, e per l'Allemagna nel 1580 e 1581. Con qualche Annotazione di M. Bartoli. A Roma; e si trova a Parigi, presso il Libraio Lejay, 1784. (Vol. III, pag. 358.)

E due.... e tre.... Vi pare che dall' anno
Di grazia mille cinquecentottanta
E cinque, si sia fatto un po' cammino? —
Non l' avessi mai detto! Il reo Franzese
Se la legò, come si dice, al dito;
E una sera, in teatro — un gran Teatro —
Che il melodramma dall' Inferno andava
Alle porte del Ciel — « Salto mortale! —
Scappò su a dirmi — E un salto all' altro segue;
Anco in musica, e' par, s' è camminato. » —
Poi fattosi più serio soggiungea:
— « Io non so l' idea vostra; a me talenta
Più 'l cavaliero che si regge in sella;
E se vuole inforcar Pégaso, o quello
Di Lodovico vostro augel crinito,
Faccia; ma 'l fianco serri, e stringa il freno. »
— Messere, io replicai, se mi credete,
Sono idee d' altri tempi. Il destriero
Che a mano dal divin Sanzio condotto
Vedeste in Roma dar l' ultimo balzo, [1]
Ha perso l' ale; ed ogni guercia ròzza
Meglio trotta, e di più. Chi vuol volare,
Ad altro santo convien che si voti:
Santo, così per dir; chè ai voli pensa
Oggi il Re delle tenebre; e l' archetto
Anche di mano a quell' Apollo ha tolto,
Onde là nelle *Stanze* ancor si dolce
Sugger pareano voluttà d' accenti
Il coro delle Muse e il divin cieco. [2]
Al buon Tartini in pria battè la solfa
Messer Berlicche: [3] oggi egli è in ogni parte;
Unghiuta, rossa, allampanata larva,
Attraverso la qual, siccome in nebbia,
Vedere e non veder tutto vi fanno,
Toccar, mai nulla.
Qui 'l signor Montagna
Che, di pece ugonotta un poco intinto,

[1] Il Pegaso del *Parnaso* di Raffaello in Vaticano.
[2] Vedi ancora l' istesso *Parnaso* di Raffaello.
[3] È famosa la *Sonata del diavolo*, che il Tartini scrisse dopo un sogno, in cui gli era parso udirla dal diavolo in persona.

È prudente, e d' arrosti e Santi Uffizii
Fiuta dove che sia lo forte sito,
Motto non fece, e se ne fu.
Ti lascio,
Giulio, ancor io; che, alla fin, mescolarsi
Di diavoli sempre è malsicuro,
Quando non s' è della famiglia. Prego
Dunque il Signor che dal Malo ti guardi;
E, contro le malie della sua Corte,
Sul petto appendo il protettor corallo.

TULLO MASSARANI.

RASSEGNA LETTERARIA.

Di alcune Opere del prof. RAFFAELLO FORNACIARI per l'insegnamento delle lettere nelle Scuole secondarie.

Avendo ogni secolo un modo suo proprio d'intendere l'arte e d'interpretarne le bellezze (il quale dipende dal concetto generalissimo che, consapevolmente o no, si forma dell'uomo e della vita), ne nasce il bisogno di modificare di tratto in tratto i sistemi d'educazione letteraria e la ricerca di libri scolastici atti ad iniziare i giovani alla vita intellettuale contemporanea. Chi raffronti le istituzioni retoriche di Ugone Blair e del buon Padre Soave (per citare tra i vecchi i men lontani) con le opere dell'Amicarelli, del Castagnola e del Mestica, riconoscerà agevolmente quanto cammino siasi percorso, da alcuni anni a questa parte, in sì ragguardevole ramo dell'insegnamento. Ed a Paolo Costa, ove si volesse delineare una storia dell'arte retorica, che sarebbe argomento di non tenue importanza, converrebbe dar lode d'iniziatore di simile riforma. La quale per altro ebbe pur sempre alquanto del formale e riescì in alcuna parte manchevole. Essa erasi per fermo liberata dal vieto pregiudizio che riduceva i canoni dell'arte in formule e le istituzioni retoriche in ricettari; ma non sì che non ve ne rimanesse qualche traccia; e da un altro canto vi si desiderava un più largo uso del criterio storico, imperocchè qualunque opinione si porti intorno alla filosofia ultima del bello, omai quasi tutti convengono non esservi in arte tipi immutabili, ma una indefinita successione e trasmutazione di forme; onde potrebbe dirsi che il sistema darviniano è forse più antico e men contrastabile nelle lettere che nelle scienze.

L'arduo collegamento di una critica didattica dello stile coll'esame delle vicende storiche della Letteratura è il fine, a cui mirano i migliori scrittori contemporanei di trattati retorici; e che ci sembra ora

sia stato felicemente ottenuto dal professore Raffaello Fornaciari. Il quale, dopo aver delineato in un succoso volumetto un *Disegno storico della Letteratura italiana* (Firenze, Sansoni edit., 1874 e 1877), vi ha aggiunto un'appendice di *Dichiarazioni ed esempi* (Firenze, Sansoni edit., 1876), per la bontà e per la novità del metodo non meno pregevole del suo primo lavoro; e l'uno e l'altra non potranno non recare ottimi frutti nelle nostre scuole, soprattutto se opportunamente avvivate dalla parola del Maestro.

Il *Disegno storico* è svolto in XVIII lezioni, che trattano *della origine della lingua; — dei principii della lingua e della letteratura* (1200-1370); — di *Dante* (1265-1321); — del *Petrarca e del Boccaccio* (1304-1375); — *del secolo della erudizione classica* (1375-1500); — *dell'epopea romanzesca e dell'Ariosto* (1480-1560) — *della storia e della politica* (1500-1600); — *della letteratura amena e della letteratura dotta* (1500-1582); — *del Tasso* (1544-1595); — *delle nuove forme poetiche* (1575-1690); — *della prosa di riflessione* (1582-1690); — *della Arcadia e del decadimento della letteratura* (1600-1700); — *dei principii del risorgimento letterario* (1700-1750); — *della Satira* (1750-1800); — *della drammatica* (1730-1789); — *del risorgimento letterario e del classicismo* (1789-1850); — *del purismo e degli studi della lingua* (1795-1848); — *della scuola romantica e della prevalenza del sentimento* (1815-1850).

Abbiam voluto mentovare la serie delle lezioni e degli argomenti discorsi in ciascuna di esse, perchè anche la semplice partizione della materia è per ogni discreto lettore indizio del savio metodo adottato da uno storico. Nel breve spazio di 228 pagine (in 16°) sarebbe stato grave errore affastellare una troppo gran congerie di nomi e di fatti; bisognava restringere sotto sommi capi le principali manifestazioni della vita letteraria, lasciando da parte le cose accessorie; bisognava, in altri termini, tracciare un disegno in modo che i contorni rimanessero fortemente impressi nell'animo de'discepoli (pe'quali l'opera è scritta), sicchè poi coi successivi studii i più minuti particolari si andassero collocando ciascuno al luogo assegnato. Or questo ha fatto molto sagacemente il nostro Autore. Niuno dei poeti o dei prosatori più notevoli, niuna delle scuole o degli avvenimenti che segnarono durevole impronta nelle nostre lettere, è da lui dimenticato; e, per quanto può, raccoglie in un capitolo ed in un paragrafo stesso coloro che trattarono l'istesso genere di componimento, senza turbare gran fatto l'ordine cronologico generale. Ad agevolare poi al professore e all'alunno la via di procacciarsi più ampie notizie, egli ha cura di additare a piè di pagina, per ogni lezione, le migliori opere da con-

sultare. Da taluno sarà forse stimato troppo umile e piano il modo di esposizione da lui prescelto; ma questo ci pare anzi merito singolare, segnatamente in un lavoro didattico. Sarebbesi amato meglio che prendesse a guida il criterio giobertiano del bello ortodosso, o quello illustrato da un più moderno storico, del pensiero ghibellino, che fa col primo apparente contrapposto? I sistemi sono leciti ai grandi pensatori, comete che traversano l'atmosfera intellettuale. Nulla per altro è più assurdo e più pericoloso che cibarne le giovani menti; le quali si assuefanno a giudicare a vanvera, con idee esclusive e preconcette, e pèrdono, talora senza rimedio, l'abito del ragionare;

Sì che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento.

Il professor Fornaciari ha operato saviamente ripudiando ogni fumosa dottrina trascendentale per attenersi all'ordine naturale dei fatti ed all'unico criterio del bello. Anzi nell'ultima edizione del suo *Disegno* (che le prime due, pel grandissimo favore incontrato, si son prontamente esaurite) egli ha levato via alcune avvertenze che aveva poste sulla moralità o immoralità dei libri mentovati, le quali infatti erano cose da lasciarsi alla solerzia del maestro.

Nè questa è la sola modificazione che egli abbia introdotta nella nuova edizione: perchè ha emendato alcuni luoghi e varie notizie vi ha aggiunte, affinchè l'opera, nella sua brevità, contenesse il succo di quanto insegnano i più recenti e più eruditi studii della critica italiana e straniera. Maggiormente ha ampliato la parte concernente i riformatori del secolo XVIII, che per l'innanzi era alquanto manchevole; ed ha arricchita di molti particolari l'ultima lezione intorno all'odierna letteratura, nominando anche tra i viventi coloro che gli parvero aver più stretto legame colle scuole fiorite nei primi sessanta anni di questo secolo. Ma così dei viventi, come dei defunti reca sì savii e discreti giudizii, che se taluno potrà forse trovare qua e là alcunchè da aggiungere, niuno vorrà contrastarne la prudente aggiustatezza; e ci piace ricordare fra i moderni il ritratto del Tommaseo, del quale il nostro Autore dice i pregi e i difetti con una serena imparzialità, di cui assai di rado dètte esempio quell'illustre *dittatore e maestro della critica italiana.* Narratane brevemente la vita travagliosa e l'indefessa operosità, egli avverte sagacemente che *nel modo di studiare fu universale del pari che minuto,* e mostra come da quel suo metodo avessero origine i tanti suoi lavori editi e inediti: difatti, essendo il suo ingegno *più atto a mettere insieme un gran numero di particolari che a fonderli e unifi-*

carli sotto un' idea generale, si desidera pur troppo nei suoi maggiori scritti *quell' unità di concetto, quell' armonica disposizione, quel filo di ragionamento che rendono un' opera facile a continuata lettura;* e d'altra parte *tutto nella sua mente pigliava forma universale e chiamava relazioni d' ogni specie e qualità; nella parola l' idea, nell' idea il sentimento, nella natura l' arte, nel fisico il morale, nel religioso il razionale, e vicerersa, quasi egli dèsse ad ogni cosa un valore simbolico e rappresentativo, come si usava nel Medio Evo; e però non è meraviglia se la filosofia di quella età gli andasse tanto a genio. Quindi in lui una tal quale incertezza quasi d' ipotesi, e piuttosto lampi fulgidissimi di pensieri acuti che luce continuata, e una congerie d' idee ad un tempo, anzichè un' idea fissa svolta in tutti i suoi elementi. Che se anche nelle sue opinioni si trova, non dirò già una contradizione, ma ondeggiamento e dubbiezza (effetto di quel suo vivace ingegno e di quella larghezza di considerazione)*, in tutte *per altro campeggia la morale più severa, la mira di educare e un ardor religioso che inclina al mistico....* Con uguale finezza di gusto e larghezza di critica spassionata egli ragiona del Leopardi e del Manzoni, del Guerrazzi e del Padre Bresciani. E così pure rispetto agli antichi: da lui il Goethe (se, redivivo, tornasse a fare un viaggio in Italia) non udrebbe più proporre l' eterno quesito, che tuttavia divideva i letterati dell'Ottocento: qual sia da preferire dell' Ariosto o del Tasso. Della famosa disputa egli fa menzione soltanto per quel che importa alla storia letteraria. E più volentieri si trattiene a considerare le novità che nel secondo si riscontrano, di fronte ai poeti dei tre secoli precedenti, così nel modo di scrivere come in quello di pensare; cioè uno spirito religioso quale non si era più veduto dopo l' Alighieri, una maggior gravità accompagnata spesso da soave melanconìa, più delicatezza negli affetti, più profondità di sentimento, e quindi un artifizio più scoperto di stile, un abito di riflessione che guasta alquanto la natura, un abuso di metafore e di concetti a scapito talvolta della proprietà del linguaggio. Questa lezione sul Tasso sta tra le migliori, insieme con quella sulle origini della lingua e l' altra su Dante, dove il nostro Autore (giovandosi principalmente degli studii bellissimi e troppo poco divulgati di Giacinto Casella) ha esposto con sana critica e con rara chiarezza il concetto e l' allegorìa del Poema. Ma per dare un saggio della maniera larga con cui nel presente *Disegno* è intesa e condotta la storia della letteratura, basti riprodurre l' epilogo che ne rende, quasi in iscorcio, le linee fondamentali:

« Essa (la letteratura italiana).... contrastata e impacciata dal la-
» tino signoreggiante, nasce più tardi delle altre sorelle, e da principio

» è quasi soltanto un debole eco della poesia provenzale e francese:
» anch'essa in que' tempi feudali, e sotto il reggimento di Principi e
» di Re, canta in rozzi e pur manierati versi l'amore cavalleresco,
» e fiorisce alle Corti; o con pochi ed umili fraticelli intuona la laude
» e medita la leggenda. Quando appresso, la vita italiana si raccoglie
» nella Repubblica di Firenze, guelfa, industriosa e ricca, la lette-
» ratura passa nella nostra provincia, ove trova una lingua ben for-
» mata e sonante, che non solo le dà modo di perfezionare l'espres-
» sione poetica; ma la fornisce senza fatica d'un acconcio strumento
» per la prosa comune, che si disciplina e si accresce colle traduzioni
» di libri latini o francesi, e colle cronache cittadine animate da li-
» beri sensi. Siamo sul finire del Medio Evo; e l'Impero e la Chiesa,
» le due grandi istituzioni che reggevano quella civiltà, informano
» del proprio spirito tutto il Poema di Dante, che diviene testamento
» del passato, specchio di tutta quella vecchia costituzione sociale,
» e aspirazione a rinnovarla perfezionata. Ma vano tentativo! I tempi
» sono cangiati, e già spirano le prime aure del classicismo, restau-
» rato mercè il Petrarca e il Boccaccio, i quali risuscitano il latino
» nelle loro opere filosofiche ed erudite, e l'italiano usano soltanto
» nella materia d'amore, liriche e racconti; ma l'uno e l'altro in-
» fondono in questi componimenti la perfezione artistica dei modelli
» classici, non senza qualche eccesso d'artifizio e d'ornamento ret-
» torico. Il loro esempio da principio viene fruttuosamente imitato
» solo dal lato negativo, cioè nella seria e costante applicazione alle
» lingue classiche, le quali, studiate con ardore meraviglioso, fanno
» tacere per circa un secolo la letteratura italiana. Questa risorge
» poi sulla fine del secolo XV, per incoraggiamento de' Principi e dei
» Signori, e la coltura latina si trasporta tutta quanta nella nostra
» lingua. Eccetto pochi, come il Machiavelli e il Guicciardini, che
» precorrono ai tempi, gli altri prosatori e poeti, seguendo nella for-
» ma esterna il Petrarca e il Boccaccio, scrivono quasi solo per amore
» dell'arte, e per desiderio d'imitare ed emulare gli antichi. Ma tale
» era lo spirito e l'andazzo del tempo; pompa, grandezza, arte; e
» quando questo spirito si rivela in tutta la sua potenza, produce
» miracoli di bella poesia, come il *Furioso* e la *Gerusalemme:* l'uno
» frutto di fresca e brillante fantasia, l'altro di matura riflessione e
» sentimento profondo. Questi due poemi limitano e misurano, per
» così dire, lo spazio che corre fra le prime guerre degli stranieri
» per conquistare l'Italia, guerre piene di baldanza cavalleresca, e
» l'ultimo fatale stabilimento della Monarchia spagnuola, la quale
» comprime gl'ingegni e gli spiriti, spegne la libertà del pensiero ed

» isola, per dir così, l'Italia dal rimanente dell'Europa. La poesia,
» ridotta meramente a cosa d'arte e di trastullo, si sfrutta ingegno-
» samente in forme nuove, e turpemente in artifizii eccessivi e ridi-
» coli; ma, nello stesso tempo, incomincia l'età della riflessione e
» della prosa, che si educa e si discipliua alla scuola delle scienze
» sperimentali iniziate dal Galilei. Mentre la poesia continua, salvo
» poche eccezioni, a delirare, cadendo dalla gonfiezza spagnuola nella
» leziosaggine francese e nelle puerilità degli Arcadi, d'altra parte
» si accompagnano agli studii delle scienze fisiche quelli della filoso-
» fia e della erudizione storica, che occupano moltissimi e forti in-
» gegni. Si conosce meglio il passato d'Italia, s'impara ad amare la
» patria, si desidera di migliorarne le istituzioni e le opinioni, ora
» che è spezzato il ferreo giogo della Spagna, e che sono succeduti
» Principi liberali e riformatori. Quando la vecchia letteratura ha
» dato i suoi ultimi, benchè splendidi, bagliori nella drammatica, la
» quale, insieme colla satira, prepara i tempi nuovi; sorge nella
» stessa foggia di poesia la letteratura moderna col Parini e coll'Al-
» fieri, che scuotono gli animi degl'Italiani, e risuscitano il senti-
» mento della grandezza e delle virtù classiche. Ma questo sentimento
» era cosa di pochi, e troppo sproporzionato al vero bisogno de'tem-
» pi, e anche la letteratura poetica e prosastica che ne uscì, per
» quanto splendida e bella, restava aristocratica, lasciava apparir
» troppo l'arte e poco toccava il cuore. Se non che, allargandosi la
» coltura nel popolo, e cominciando a farsi strada in Italia il movi-
» mento romantico de' Tedeschi e degl'Inglesi, sorse una scuola, ca-
» pitanata dal Manzoni, che rese la letteratura più popolare e più
» vera, e nello stesso tempo la rivolse più direttamente allo scopo di
» compiere l'indipendenza d'Italia, nel che per altro si accordarono
» e classici e romantici, continuando alacremente quel periodo lette-
» rario che da alcuni è stato chiamato *della rivoluzione*, e che ha
» principio coll'Alfieri, e termina collo stabilimento del Regno d'Ita-
» lia nel 1860 o, più propriamente, colla occupazione di Roma, di-
» chiarata capitale del Regno, nel 1870. Poichè pertanto la forza degli
» avvenimenti portò che l'ordinamento d'Italia federativo e chiesa-
» stico secondo le idee guelfe, tentato nel 1848, non ottenesse buona
» riuscita, e riuscisse invece, più tardi, quello unitario e laico, o
» romano e classico che dir si voglia; naturalmente ne derivò l'ab-
» bassamento della scuola romantica, in ciò che aveva di più vitalo
» e profondo, e l'innalzamento, per lo contrario, della scuola politica
» dell'Alfieri, del Niccolini, del Guerrazzi, e degli altri somiglianti.
» E ciò contribuì assai potentemente alle tendenze che si manifestano

» oggi nella letteratura, verso la critica positiva e razionale; e do-
» veva anche promuovere, se non lo studio indefesso, certo una mag-
» giore stima dei classici greci e latini, nei quali riposa il fondamento
» di quella che si dice *umanità*, seguendo anche in ciò l'esempio della
« Germania, oggi divenuta sì potente in Europa, e stata strumento
» alla finale costituzione del Regno italiano. Ma, per ora, il classici-
» smo in Italia campeggia più nelle ricerche filologiche e storiche sulla
» lingua e letteratura antica, che nello spirito e nelle forme della
» nuova poesia, dove piuttosto s'imitano, e spesso servilmente, le
» letterature forestiere, e in una foggia anche più abborrente dalla
» indole nostra, che non si facesse dalla Scuola romantica, cercan-
» dosi ad ogni costo il nuovo e il maraviglioso, con un ardire che,
» sotto qualche rispetto, ricorda il Secento.... »

Fa da appendice al *Disegno storico* il volume di *Dichiarazioni ed Esempi*, che seguendo scrupolosamente l'ordine delle lezioni e dei paragrafi, e richiamandone anche le parole, le spiega e le illustra or con opportunissime avvertenze, or con brevi frammenti de'più ragguardevoli scrittori. Non è già una raccolta di *Esempi di bello scrivere*, come le due Crestomazie così giustamente reputate di Luigi Fornaciari, che fu letterato di gusto purissimo e degno padre del nostro Raffaello. Bensì è una serie di documenti atti a far conoscere l'indole propria degli Autori e delle varie Scuole letterarie; e con tal criterio furono trascelti quelli, ove più scolpita si manifestasse la fisionomia dell'uomo e del tempo, anzi in parecchi di essi gli scrittori medesimi dànno conto del proprio modo di sentire e di scrivere. Nel che ravvisiamo una ingegnosa novità didattica, poichè non sappiamo che, fra tante Antologie di cui abbonda la nostra letteratura, ve n'abbia alcuna condotta con simil criterio.

L'ottimo *Manuale* dell'Ambrosoli (al quale tutti gli studiosi, come autorevolmente attestava Giosuè Carducci, debbono gratitudine perenne) non solo è opera di molto maggior mole, ma ancora non intende all'identico fine, non essendo fatto per servire specialmente alla storia dello stile. Si dirà forse che i passi riportati sono per lo più troppo brevi, e quindi non possono dare un pieno e intero concetto delle varie maniere di scrivere. E questo è vero certamente; ma è vero altresì che il critico può scoprire la natura propria di un ingegno tanto da una frase, quanto da cento pagine, come lo scienziato dall'esame di un ossicino dissotterrato ricostruire un intiero animale; anzi per tale effetto vi sono certe frasi che valgono meglio di cento pagine.

Inoltre il buon maestro deve esser guida ai giovani, perchè ca-

vino il massimo profitto da questa *Appendice;* e l'opera di lui vien resa più agevole dall'industre scelta dei testi, i quali presentano sempre (salvo rarissime eccezioni) un senso compiuto e rispondono ad un proposito determinato. Apriamo il volume del Fornaciari, là dove parla del Boccaccio: incomincia dal mentovare l'attitudine del grande Novelliere a fare le *amplificazioni;* e qui cita la storiella del Re di Cipri e della donna di Guascogna, quale leggesi, ristretta in poche linee nel *Novellino,* e assai più largamente narrata nel *Decamerone.* Aggiunge poi che l'arte pericolosa dell'amplificare *in quasi tutte le opere minori del Nostro ha prodotto una prolissità di parole, una vacuità di pensieri, una gonfiezza d'immagini e di frasi da renderne la lettura sovente insopportabile.* E per illustrare queste parole (tratte come le altre dal *Disegno storico*) adduce quattro luoghi del Filocopo, dell'Ameto e del Corbaccio, che mostrano il peggiore aspetto dello stile boccaccevole. Ma non mancano nel *Decamerone* descrizioni, scene, ritratti bellissimi per evidenza d'espressione e per efficacia e nobiltà di pensiero; il che vien confermato con tredici esempi, dei quali certamente non si contenterà il giovane dedito ai buoni studii, ma che intanto gli faranno gustare i pregi non imitabili di quel periodare ornato ed artificioso. Bensì, se troppo spesso introdusse le forme poetiche nella sua prosa, il Boccaccio medesimo, come tutti sanno, fu per lo più prosaico nella poesia. Ed ecco in prova del suo verseggiare *dimesso* e *negletto* due stanze, l'una del *Filostrato,* l'altra della *Teseide;* mentre, per ultimo, la celebre *Prosopopea di Dante,* citata per intero, mostra come nel sonetto ed in altri componimenti lirici trovasse talora più alta ispirazione.

Ove la materia lo richiede, il Fornaciari non risparmia nemmeno lunghe citazioni: così dovendo trattare nella lezione XI del risorgimento della Scienza, vi pone innanzi con buon consiglio alcuni saggi del formulario e del ragionamento scolastico tolti dalle opere minori di Dante e del Tasso; quindi richiama Galileo ad esporre largamente, con le proprie parole, come apprezzasse l'autorità di Aristotile e come insegnasse ad usare il metodo sperimentale; ed ancora si fa ripetere dal Dati la mirabil favola del Maestro stesso, *L'anima e la verità:* alle quali citazioni consacra più di dieci pagine del suo volumetto. Molti lavori critici ed altri più sussidii sono ancora additati, sia nel testo, sia nelle note; una favola dell'impareggiabile La Fontaine precede la imitazione tentatane dal Pignotti; si leggono accoppiati varii luoghi dell'*Orlando* e della *Gerusalemme;* le stanze del Tasso e gli sciolti del Caro sono messi a riscontro cogli esametri di Virgilio; una scena della *Sporta* del Gelli con altra dell'*Aulularia* di Plauto; e fin

dalla prima lezione si recano alcuni saggi della lingua d'*oc*, della lingua d'*oil* e dei principali dialetti italiani, come introduzione ai versi della scuola siciliana, de' mistici umbri e de' poeti bolognesi e toscani.

La scelta degli esempi è quasi sempre felicissima, ed appena uno ne vorremmo eliminato (pag. 163) ed uno aggiunto per far alquanto conoscere il Bandello, che è pur tenuto (dice l'istesso Fornaciari) il primo novellatore italiano dopo il Boccaccio. Ed agli esempi sono tramezzate molte utilissime dichiarazioni, fra le quali primeggiano alcune notevoli aggiunte all'interpretazione della *Divina Commedia* ed un elegante studio su Franco Sacchetti. Non diciamo già che non si rinvenga nelle opere fin qui esaminate alcuna imperfezione: ma l'Autore vi ha posta tanta diligenza, che non troviamo da fargli se non pochi appunti e di poco momento. Così ci pare che per ben fare intendere la riforma galileiana sarebbe stato conveniente il dire come le scienze naturali fossero in quel tempo comprese nella filosofia. Ancora là dove si parla della dottrina del Vico (sia nel *Discorso*, sia nell'*Appendice*), se ne sarebbe data più chiara notizia, quando si fosse distinta la parte della critica storica da quella della filosofia della storia. E qui ci sarebbe piaciuto veder ricordato Cataldo Jannelli, che fu il più savio discepolo dell'illustre Napoletano. L'istesso diciamo, fra i più moderni, del Romagnosi e di Carlo Cattaneo, i quali meritavano certo una menzione, dacchè si accoglievano altri nomi d'assai minor conto, e si allargavano in tal guisa i confini della storia letteraria. Finalmente abbiamo avvertita qualche rara inesattezza grafica difficilmente evitabile (*Don Pirlone* per *Don Pilone*, *Parigina* in cambio di *Parisina*). Ma simili nèi quasi nulla tolgono al pregio del lavoro, che è fatto colla massima accuratezza e deve essere di grande utilità così nell'insegnamento, come fuor della scuola. Invero questi due libri che si compiono l'un l'altro e che vorremmo vedere fusi in uno, dànno assai più di quanto potrebbe aspettarsene dalla tenue mole e dall'indole didattica. Il giovane non solo ne ricaverà un concetto generale ed esatto della patria letteratura, ma s'invoglierà ad addentrarsi maggiormente nella storia e nella critica dell'arte; e vi troverebbe forse alcunchè da imparare anche più d'un letterato che va per la maggiore.

Prima di chiuder la presente Rassegna vogliam far breve cenno di un'altra opera compilata dal professor Fornaciari per l'istruzione di coloro, che non avendo imparate le lingue classiche desiderano tuttavia acquistare una nozione, per quanto si possa effettiva, della letteratura greco-latina. La quale, come profondamente avvertiva il Gladstone,

rimarrà sempre necessaria alla perfetta cultura dell'uomo moderno, soprattutto perchè l'educazione, dovendo quasi condur per mano il fanciullo a traverso il cammino percorso dall'uman genere, non può trascurare quello stadio che fu più d'ogni altro luminoso ed organico e di cui pur vive in noi tanta parte: sentenza molto più vera e più giusta che la ragione dell'utile pratico, in nome della quale l'Herbert-Spencer concede agli studii classici un luogo affatto secondario, nel suo Trattatello (per altri rispetti pregevolissimo) intorno alll'educazione. Che se non tutti possono dissetarsi alle pure fonti dell'arte, è benefizio da non rifiutare quello che vien pôrto dalle traduzioni. E però ci è sembrato ottimo pensiero il raccogliere in un *Manuale di varia letteratura* (2 vol.: Firenze, F. Paggi, 1876) un estratto delle principali manifestazioni dell'ingegno classico nei meno imperfetti volgarizzamenti che se ne abbiano.

Il Fornaciari non confonde nè mette alla pari la letteratura greca colla latina; riconosce che agli Elleni va debitore il mondo del concetto di *umanità*, cioè *dell'uomo libero, ragionevole, avvenente e perfettibile colle proprie forze,* il qual concetto essi svolsero meravigliosamente nella religione, nella scienza, nella vita politica e nelle arti del bello; onde la loro letteratura ha un'impronta unica di originalità e nel suo graduato svolgimento (essendo passata dalla epopea alla lirica, da questa alla drammatica e per ultimo alla prosa) si conforma meglio di ogni altra così all'indole nazionale, come alle leggi della ragione e della natura umana. Invece la letteratura romana è in parte opera di riflessione e d'imitazione; la sua particolare originalità sta nelle doti austere e positive del popolo imperioso che la produsse; ond'essa incominciò subito dalla satira e dalla prosa storica; e solo più tardi sorse la poesia, frutto degl'ingentiliti costumi. Ma poichè è certo che gli Autori latini nelle principali forme dell'arte continuarono i Greci, così il Fornaciari, notato il diverso procedimento delle due letterature, accoda sempre i primi ai secondi nel suo *Manuale,* sistema di compilazione più comodo e non contrario alla natura delle cose. Cominciando dall'*epopea*, egli dà larghi estratti dell'*Iliade* e dell'*Odissea* nelle versioni del Monti e del Pindemonte, e li ricollega tutti fra loro mediante una succosa analisi del rimanente. L'istesso fa per l'*Eneide* tradotta dal Caro e più brevemente per le *Georgiche,* di cui riproduce due frammenti voltati in italiano, l'uno dallo Strocchi, l'altro da lui medesimo; quindi per le *Metamorfosi* d'Ovidio volgarizzate dal Brambilla, e per la *Farsaglia* di Lucano volgarizzata dal Cassi. Degli altri epici si contenta di ricordare i nomi e le opere, salvochè rispetto ad Esiodo e a Lucrezio,

de'quali pone in appendice alcuni passi. In simil maniera tratta della lirica, della drammatica, dell'idillio, della satira; ed in altro volume della storia, della retorica, del dialogo filosofico e del comico, della satira in prosa e del romanzo. Una seconda appendice fa conoscere, riproducendone le prime pagine, il celebre scritto di Boezio, della *Consolazione della Filosofia,* che sta veramente sugli estremi confini dell'antica letteratura latina, e che per la sua singolare importanza meritava di non andare trascurato. Le traduzioni sono diligentemente scelte, e dove non trova alcun lavoro che lo soddisfi, il Compilatore stesso vi supplisce da sè con molto sentimento del testo, e con molto gusto della forma italiana. Con brevi accenni dà ragione dei varii generi della poesia e della prosa; nè mancano qua e là note, schiarimenti, raffronti coi moderni.

In conclusione, i due volumi del *Manuale* sono di grande vantaggio per introdurre gl'ignari nella conoscenza del mondo greco-latino; e soltanto ci rincresce che non li accompagni anche più oltre l'ottima guida del nostro dotto Scrittore; cioè che egli non abbia maggiormente svolto la parte relativa alla storia letteraria, in modo da rendere di essa un compiuto disegno, simile a quello fatto per la letteratura italiana. Al che sarebbe stato attissimo per la sicura erudizione e per la retta intelligenza ch'egli ha dell'arte dei Greci e dei Latini, sia rispetto alle vicende storiche del pensiero antico, sia rispetto alla civiltà moderna, la quale (sono sue parole) « a differenza di quella del » Medio Evo, si fonda appunto sull'*umanità* come que' popoli la con- » cepirono, anzi è quasi un'ampliazione e continuazione di essa. » Laonde importa grandemente formare sopra tali esemplari l'animo della crescente generazione, non per addestrarla ad una imitazione servile, ad un gretto e superficiale classicismo (secondo i sistemi pedagogici del Seicento), ma per ispirarle l'amore del bello e sensi virili ed un concetto sano della vita. Poichè nelle istituzioni letterarie, al pari che in tutte le altre, il buon educatore deve mirare sopra ogni cosa a svegliare la virtù intellettuale del discepolo, ed ha fornito degnamente l'opera sua, quando da lui può licenziarsi dicendo:

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba!...

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

Federico Guglielmo Hackländer. — L'editore Grünow. — Il dottor Paolo Goldschmidt. — I dialetti dell' Indo-Cina. — Cinque novelle indiane. — Un romanzo francese. — Brigham Young ed i Mormoni.

Mi sia lecito, per questa volta, incominciare dai morti. Del morto più illustre, di cui insieme con la Francia nello scorso mese tutta l'Europa ebbe a deplorare la perdita, ragiona in questo medesimo fascicolo, con l'autorità che gli compete e con l'acume suo proprio, il signor Bonghi; io riparo qui soltanto un'omissione che feci nelle passate Rassegne, non rammentando la grave perdita che fecero le lettere tedesche nella persona di un chiaro novelliere, Federico Guglielmo Hackländer, morto nella sua magnifica villa, che sorge sul lago di Starnberg presso Monaco. Alcuni critici tedeschi, con soverchio eufemismo, lo chiamarono « il nostro Dickens. » Del Dickens egli aveva la fecondità e forse pure la immaginazione, ma non sempre la finezza, non la profondità; l'uomo poi valeva assai meno, come lo provò la sua vita varia ed agitata, della quale avremo in breve piena notizia nel libro postumo di lui intitolato: *Il romanzo della mia vita*, che il novelliere Baciocco di Vienna è incaricato di pubblicare. Egli era nato nell'anno 1816; suo padre era un semplice maestro di scuola; l'Hackländer morì molto ricco, arricchito principalmente dalla venalità della sua penna cortigiana. Il diffusissimo giornale illustrato di Stoccarda, intitolato: *Ueber Land und Meer*, da lui fondato e diretto, divenne pure per lui una larga fonte di guadagno. L'Italia non ha troppa ragione di lodarsi di questo scrittore, che, in qualità di storiografo dell'Imperatore d'Austria, le si dimostrò sempre malevolo.

Il fondatore d'un altro giornale tedesco, uomo assai men noto, ma da quanti lo conoscevano, molto più rispettato, il signor Fede-

rico Guglielmo Grünow, fondatore del vecchio giornale di Lipsia: *Die Grenzboten*, è morto il 29 agosto in quella città, dopo una lunga e penosa malattia. Amava l'Italia: di due Autori italiani (cioè chi scrive e il romanziere Salvatore Farina): pubblicava tradotte in tedesco le opere. Ma questo che sarebbe solamente un titolo alla nostra simpatia, non potrebbe bastargli come titolo di gloria. Glorioso sarà egli invece per aver da ben trentasei anni fondato e mantenuto con suo grande sacrificio, in onore e riputazione, un giornale serio ed autorevole come i *Grenzboten*, al quale collaboravano molti de' più insigni scrittori tedeschi, e diretto da quell'egregio e coltissimo letterato, ch'è il dottore Hans Blum. La nobile eredità paterna sarà ora raccolta da suo figlio, degnissimo continuatore dell'opera paterna.

Nella Rassegna precedente m'indugiai lungamente a parlare d'un valente e simpatico naturalista francese, che la malaria di Salsetta estinse, nel suo anno 32°. Ora mi giunge notizia della morte di un giovine filologo tedesco, il dottor Paolo Goldschmidt che, di soli ventisei anni, dovette miseramente perire per la malaria dell'Isola di Ceylan, dov'egli erasi recato per ragione de' suoi studii sopra le lingue orientali. Egli era nato a Danzica nel mese di dicembre dell'anno 1850; aveva studiato alle Università di Eidelberga, di Tubinga, di Berlino e di Gottinga, interrompendo tuttavia i proprii studii universitarii negli anni 1870-1871 per prender parte alla guerra franco-prussiana. Nell'anno 1872 egli si addottorava, presentando come tèsi un saggio del poema *Setubandha*, scritto in prâcrito, il principale dialetto della lingua sanscrita, ch'egli mostrò di conoscere profondamente. Recatosi nell'anno 1873 a Londra, vi studiava per dodici mesi consecutivi i manoscritti prâcriti della setta buddhistica dei G'aina, che si trovano nella Biblioteca dell'*India Office*; in Londra preparava due articoli di fonologia ed etimologia prâcrita per le *Nachrichten der Göttinger Gesellschaft der Wissenschaften* di Gottinga. Egli era dunque così bene avviato ne' suoi studii indiani, che il Governo inglese non credette poter fare scelta migliore (e non poteva farla di certo), che affidandogli l'incarico di raccogliere in tre anni di viaggi e di studii le antiche iscrizioni di Ceylan. Dopo una breve visita in Germania per prender congedo da parenti, amici e maestri, egli s'avviava, pieno d'entusiasmo, alla sua missione scientifica che doveva costargli la vita. Negli anni 1875 e 1876 egli percorreva la parte settenrionale e centrale dell'Isola, faceva una rapida visita al distretto di Hambantota, e mandava al Governo inglese due rapporti, dopo aver copiato o rilevato ottantrè iscrizioni. I rapporti mettevano

in rilievo i resultati delle investigazioni, non le loro difficoltà, non i pericoli corsi, non i patimenti del giovine ed intrepido esploratore. Egli non curò il male, e volle compiere il suo dovere prima, per curarsi e riposarsi poi al suo sperato ritorno in Europa, onde pur disegnava, appena rimesso in salute, ritornare nell'India, per proseguirvi le sue ricerche fino a che gli fosse possibile intraprendere un lavoro press'a poco completo sopra la storia progressiva del linguaggio, a partire da tre secoli innanzi l'Èra Volgare. Già ne' suoi due rapporti egli stabiliva il fatto che il singhalese ossia il dialetto di Ceylan appartiene alla famiglia delle lingue indo-europee, e che le più antiche iscrizioni del Dekhan e quelle di Ceylan hanno un carattere conforme. È cosa dolorosa e lamentevolissima che la morte gli abbia tolto di poter condurre a compimento l'opera sua, e desiderabile che venga presto alcun altro giovine orientalista a proseguirla con uguale animo, ma con miglior fortuna.

È ancora tanto poco quello che sappiamo delle letterature dialettali dell'India, e tanto il bisogno d'andarle a studiare sul posto per poterne definire il vero carattere, che ogni collaboratore, il quale venga a mancare in questo ordine d'investigazioni, lascia necessariamente un gran vuoto. Intanto supplisce, come può, l'opera diligente de' bibliografi. Tra questi ne conosciamo uno eminente, il signor Roberto Cust, bibliotecario onorario della Società Asiatica di Londra, il quale, dopo d'avere descritti e classificati sopra dati bibliografici i dialetti non ariani dell'India, ci offre ora sopra altri dati un ampio ragguaglio sopra le lingue dell'Indo-Cina e dell'Arcipelago Indiano.[1]

L'Autore incomincia con una critica sommaria della scarsa letteratura che concerne quelle lingue, non dimenticando l'articolo fondamentale di Leyden sull'argomento pubblicato nelle *Asiatic Researches*, dell'anno 1808; quindi intraprende l'analisi de' singoli paesi linguistici della mal nota regione ch'egli si propose d'illustrarci: io non posso in una Rassegna che deve andare per le mani d'un pubblico, senza dubbio coltissimo, ma che non ha uopo di essere erudito in quegli studii orientali che sono oggetto di pochi specialisti, seguire il signor Cust nella sua diligente e minuta descrizione de' dialetti indocinesi. Mi basterà per ora, far noto ai nostri lettori che il suo importante rapporto si può leggere negli Atti della *Philological Society*.

Per la ragione medesima, non posso qui entrar nel merito d'una

[1] *On the Languages of the Indo-Chinese Peninsula and the Indian Archipelago.* London, Trübner.

nuova pubblicazione dell'illustre professore Weber,[1] cioè di una *Collana di novelle indiane*, che furono tolte da un manoscritto inedito dei G'aina, tribù ariane del Dekhan settentrionale, presso le quali principalmente sembrano avere avuto la loro origine e il loro primo svolgimento le dottrine buddhistiche. I G'aina come i Buddhisti, come tutti i riformatori religiosi preferirono sempre alle forme più nobili del linguaggio letterario le più volgari, le più popolari; quindi noi vediamo il greco ed il latino degli *Evangeli* e della *Bibbia* ne' primi secoli del Cristianesimo accostarsi intieramente alla lingua parlata; Lutero stesso tradurre la *Bibbia* in un tedesco più popolare, e contribuire così efficacemente allo svolgimento della lingua tedesca, il Buddha adottare come lingua sacra non il nobile sanscrito, ma uno de' volgari, de' prâcriti dell'India, il Pâli. Così nella stessa letteratura sanscrita delle commedie e delle novelle, ove è più sensibile e più continua l'efficacia del Buddhismo, noi vediamo non solo i poeti drammatici adoperare per i personaggi inferiori della commedia, invece della lingua, il dialetto (come praticava il nostro Goldoni, presso il quale le donne ed i servi parlano veneziano, dove i cavalieri adoprano la lingua italiana), ma, per riuscire più popolari, nelle novelle sostituire alla poesia la prosa, nella quale è maggiormente possibile conservare le espressioni più popolari e più vivaci della lingua parlata. Per la medesima ragione e tanto più dobbiamo dunque nelle novelle dei G'aina, quantunque scritte in sanscrito, ritrovare frequenti idiotismi, ineleganze, scorrezioni grammaticali, le quali talora possono tradire la sola negligenza dello scrittore che adopera il sanscrito, senza averne bene studiato la grammatica, ma molto più spesso rivelano anomalie linguistiche, le quali, essendo tali pel sanscrito, non sono per i dialetti o prâcriti dell'India, de' quali siamo ancora assai lontani dal possedere una conoscenza perfetta. Mi sembra dunque che sia stato ottimo consiglio quello del Weber di pubblicare tal quale il suo manoscritto *g'aina*, con tutte quelle sue singolarità di forme grammaticali, o lessicali, le quali, parendo errori a chi non vede altro se non la supposta perfezione della grammatica sanscrita, ci fanno invece penetrar meglio nel segreto organismo de' dialetti indiani. Al testo il professor Weber aggiunse pure una sua traduzione tedesca, ch'egli stesso è primo a dubitare che possa riuscire, in ogni sua parte, definitiva; per alcune parole che non si trovano ne' Dizionarii egli è obbligato a indovinare; e forse fin dal

[1] *Pan'c'adan'd'achattraprabanha* (titolo che si tradurrebe così: *Serie dell'ombrello dalle cinque stecche*), Ein Märchen von König Vikramaditya von A. Weber. Berlin, 1877.

principio, ove egli interpreta il *gâmtthikac'atushpate* per « auf den *Markt der Schneider* » (sul mercato dei sarti), può sorgere il dubbio intorno alla probabilità di un tale mercato; e poichè *gâmtthika* può risalire ad una forma sanscrita *gândhika*, alcun indianista potrebbe forse preferire di tradurre il composto del Novelliere g'ainico per *piazza de' profumieri*, o *piazza degli scrivani*, avendo la parola *gândhika* il duplice significato, forse perchè il *profumiere* faceva pure da *scrivano*, come i nostri speziali nel Medio Evo facevano pure da scrivani e da librai.

In tal genere di lavori il maggior merito vien tuttavia sempre ai dotti intrepidi che rompono primi il ghiaccio; e non è questa la prima volta che la molta dottrina del Weber procede animosa all'esplorazione d'una terra incognita; il primo editore dei due Yag'urvedi e il primo storico della letteratura indiana prosegue con la stessa alacrità a tentar nuovi tèmi indiani, i quali tanto più sembrano attirarlo, quanto maggiori appaiono le difficoltà ch'egli deve superare. Ed ecco, in qual modo, abbiamo ora, sua mercè, tra le mani un documento di più della mal nota letteratura de' G'aina. Frattanto che attendiamo con desiderio impaziente la ricca *Collana di Racconti g'ainici*, de' quali il nostro giovine indianista professor Fr. Lor. Pullè prepara in Padova una prima edizione e traduzione, sopra un manoscritto berlinese che da pochi anni il dottor Bühler spediva alla Biblioteca reale della capitale prussiana, facciamo festa a questa piccola raccoltina di novelline appartenenti al famoso ciclo indiano del re Vikramâditya, preparata dal suo e nostro venerato maestro, offrendone un breve sunto ai lettori della *Nuova Antologia*, ai quali non sarà discaro ch'io temperi alquanto la gravità di un discorso intorno ad argomenti che forse sono ad essi men famigliari, con un racconto orientale che può ricordar loro qualche pagina delle immaginose *Mille ed una Notte*.

Il re Vikramâditya regna in Ug'g'ainî, nel paese di Mâlava. Dopo una escursione rientra nella sua città; da una casa una donna spazza; gli uomini del seguito le ordinano di smettere, perchè passa il re; ma una vicina dice alla donna che spazza, non valer la pena di smettere dallo spazzare, per un re che non porta sopra la sua testa un ombrello sostenuto da cinque stecche. Il re fa chiamare la madre della consigliera temeraria e vuol sapere se l'ombrello, di cui ha parlato, può in qualche modo acquistarsi. La madre dice che, per conseguire un tale intento, è necessario ch'egli adempia cinque cómpiti. E nomina il primo cómpito; il re deve vincere per tre volte al giuoco sua figlia e quindi sposarla. Il re accetta il partito; la fanciulla

si lava e si copre di abiti ed ornamenti celesti, reca in bocca ed in mano una nocciuola di *areca* involta in una foglia dell'albero celeste *kalpa* (che adempie tutti i desiderii), e, accompagnata da una cameriera, entra nel palazzo reale. Si giuoca per tre giorni; essa ha un demonio segreto che l'assiste, e vince; i cittadini mormorano contro il re che si lasciò andare a giuocare con una donna di così umile condizione, e che si crede indemoniata; la gente la chiama *Devadamanì*, che vuol dire *domante gli Dei*. La terza notte, il re si reca nel campo de' morti fuori della città per domandar consiglio ai genii e demoni che vi errano; un genio campestre gli si presenta, e gli promette d'insegnargli il modo di liberarsi dalla fanciulla indemoniata, s'egli non rivelerà ad alcuno il nome di colui che glielo rivelò. Il re promette. Allora il genio consiglia il re di recarsi nel quattordicesimo giorno della luna luminosa, cioè nella notte seguente, al luogo in cui essa si recherà per danzare innanzi al dio Indra; egli osserverà bene i suoi gesti, e porterà via qualche segno d'esserne stato testimone; allora egli raggiungerà, senza dubbio, il suo scopo. Sopra una montagna d'oro sorge un tempio; a quel tempio egli si reca con doni, ed a quel tempio si muove dal cielo Indra con la sua corte celeste, composta di altri trentatrè Dei con le loro Dee, di Nâga o serpenti, di cantori, di ballerine celesti. Indra domanda: « Chi danzerà oggi? » Le Dee rispondono: « Oggi è la volta della piccola Devadamanì. » Essa viene introdotta, mirabilmente bella, superba, e pel suo canto e per la sua danza rapisce di meraviglia tutti i celesti; allora il genio che sta presso il re Vikramâditya riceve l'ordine di levarle, per segno di riconoscimento, una borchia da' sandali, mentre ella danza (un particolare assai somigliante a quello della pantofola che il re, per poterla quindi riconoscere tra la gente, rapisce nella festa da ballo alla Cenerentola fuggitiva, presso le novelline occidentali), e i fiori superiori della ghirlanda tolta dall'albero celeste *mandâra*, che le sta sul capo; il genio si fa *gandharva*, ossia ballerino e musico celeste, per potere accostare Devadamanì e rapirle la borchia, e si fa ape per portarle via il fiore dal capo. Il genio eseguisce l'ordine, e Devadamanì prosegue, senza avvedersi di nulla, fino al suo termine la danza, dopo la quale riceve da Indra una nocciuola d'*areca*, ch'essa negligentemente, acciecata dal suo orgoglio, si lascia portar via dal re. Licenziata da Indra, Devadamanì si reca al palazzo reale, e così pure Vikramâditya. Il quarto giorno si ripiglia il giuoco; il re, che conosce il segreto di lei, le rimprovera l'orgoglio, e le dice che non vi è ragione di tanto inorgoglirsi per una ballerina che danzando si lascia portar via una borchia dai sandali, un fiore dalla ghirlanda, un

frutto dalle mani. Alla vista della borchia Devadamanî, turbata, perde una volta il giuoco, alla vista della parte superiore della ghirlanda perde la seconda volta, alla vista della nocciuola perde la terza volta; e così il re adempie il suo primo cómpito, vincendo tre volte al giuoco la fanciulla, che Vikramâditya, dopo averle fatto prendere un bagno, sposa immediatamente. Allora la madre di Devadamanî propone al re Vikramâditya il secondo cómpito, cioè di recarsi nella città di Sopâraka per sorprendervi il segreto della moglie di Somaçarman chiamata *Umâde*. Il re piglia con sè il suo genio che vola, e sulle spalle di esso percorre nuove e mirabili regioni; con l'aiuto del suo genio assume l'aspetto di un fanciullo di nove anni, e si reca con tutto l'apparato di uno scolaro a scuola dal pândito Somaçarman, la cui moglie si chiama Umâde; vi è ben ricevuto da lui e dalla moglie, che gli si dimostra tosto compagna affettuosa di Somaçarman e diligente all'adempimento de' suoi doveri domestici. Ma, come giunge la notte, e maestro e scolari sono andati a letto, Umâde si alza, prende un bastone, disegna intorno a ciascuno de' dormienti tre linee, dicendo: « Dormite! dormite! » ed esce di casa. Vikramâditya la segue. Essa sale sopra un albero di Myrobalano, che percuote tre volte, dicendogli: « Sali su. » Vikramâditya, con l'aiuto del suo genio, entra in una cavità dell'albero che va nell'aria, traversa il mare, arriva sopra un monte d'oro, alla città dell'oro. Allora Umâde discende dall'albero per entrare in città; Vikramâditya ne segue le tracce, entrando nella sua ombra, che lo rende invisibile. Umâde è ricevuta da 64 diavolesse, e fa loro sapere che essendo arrivato un nuovo scolaro a Somaçarman, ora gli scolari sono per l'appunto 64, quanti occorrono perchè essa possa alle diavolesse fare nella notte del 14° giorno della prima metà della luna l'omaggio promesso. Presi gli ordini dalle diavolesse, Umâde e Vikramâditya invisibili ritornano sull'albero sopra la terra; ove, appena giunti, il re va innanzi ad Umâde (forse ancora invisibile nella sua ombra che si proietta al ritorno innanzi a lei), si gitta a letto prima che Umâde arrivi e finge di dormire; Umâde tira di nuovo tre linee verso occidente, dicendo: « Levatevi, levatevi. » Ed essa stessa va a coricarsi. Al mattino, il re Vikramâditya diventato piccolo scolaro, s'accosta al maestro e gli domanda s'egli conosca il tempo, in cui dovrà morire. Il maestro dice di no. Il nuovo scolaro aggiunge ch'egli, invece, conosce il tempo, in cui Somaçarman e i suoi scolari dovranno morire, e racconta al maestro ciò ch'egli ha veduto. (Si può comparare con questa storiellina quella di Petit Poucet, che finge dormire e non dorme, e intende le minacce dell'orco; in una variante toscana ai sette fratellini l'orco mette in capo

una ghirlanda per distinguerli dai proprii figliuoli, quando egli verrà prima che aggiorni per mangiarli; Petit Poucet mette le ghirlande in capo alle sette figlie dell' orco che se le divora, ed egli stesso scappa coi fratellini.) Il vecchio si spaventa; ma il piccolo Vikramàditya promette salvare il maestro e tutti gli scolari, pur che vogliano dargli ascolto. Tutti promettono obbedienza. Il fanciullo trova il modo di rapire ad Umâde la sua bacchetta magica, e scompare col maestro e con gli scolari. La donna grida invano dietro di essi: « Fermate, fermate. » Il maestro e gli scolari vengono in riva al mare, e salpano verso un' isola ignota; Vikramàditya lascia al nocchiero come prezzo del nolo il suo anello d' oro. Arrivati nell' isola, Vikramàditya nasconde i compagni in una macchia, ed egli stesso entra nella città e ne visita il ricco mercato, colmo di ogni maniera di beni; una vera mostra universale degna del paese della cuccagna. Nel settimo piano dello splendido edificio il re osserva un bel padiglione, ove sopra un letto ornato d' oro e tempestato di gemme, sopra un molle materasso, sopra un lenzuolo, vestita d' abiti donneschi giace una gatta chiara, dagli occhi della quale coperti di un bianco unguento scorrono rivi di pianto. Il re si domanda, con pensiero buddhistico: « Se questo animale non piange per la vanità delle cose umane, per la distruzione del mondo, qual'altra ragione può avere di piangere così? » Il re lava gli occhi alla gatta chiara (ogni lettore in questa gatta orientale può riconoscere agevolmente la *Chatte blanche* della novellina francese), e la unge con un unguento nero, ond' ella appare tosto una fanciulla divinamente bella. Interrogata dal re sopra il suo essere, essa risponde ch' è figlia del re Kanakasena, e che si chiama Kanakamàlâ; un mostro antropofago la rapì e, per mezzo di un unguento, la fece diventar gatta, e volle sposarla. Essa domanda al mostro se egli sia mortale; il mostro risponde che, per la grazia del dio Çiva, non può morire e morrebbe soltanto se alcuno, con la sua bacchetta vittoriosa, lo colpisse nel capo; altrimenti, nessuno potrebbe ammazzarlo se pure lo facesse in pezzi. Vikramàditya allora si dà a riconoscere alla fanciulla, che gli consiglia una viltà, cioè di colpire nella testa il mostro, nel momento in cui egli stando nel bagno, intento alle sue preghiere, non potrà parlare se alcuno gli rivolgerà la parola. Il re da buon cavaliero osserva ch' ei non potrebbe uccidere alcuno per sorpresa, senza averlo prima avvertito di guardarsi. Consigliato da lei, Vikramàditya si nasconde tra i fiori che sopravanzarono alla cerimonia. Il mostro entra in casa e grida: « Odore d'uomo! » La gatta è pronta a rispondergli: « Appartengo anch' io al genere umano; l'odore che senti proviene da me. » Il mostro crede e domanda da mangiare;

intanto ch'egli si bagna e fa le sue preghiere, e tiene in mano innanzi alle immagini degli Dei la bacchetta vittoriosa, ad un cenno della principessa il re Vikramâditya leva di mano al mostro la bacchetta, e si prepara ad ammazzare il mostro. Egli potrebbe colpirlo tosto, ma non è vile; vuol lasciargli finire le sue preghiere; quando il mostro ha terminato, lo sfida alla battaglia; il mostro piglia le proporzioni d'uno smisurato gigante; ma Vikramâditya sopra le spalle del suo genio sale ancora più alto; il gigante cresce di più; il re va sempre più in alto, e finisce per colpire il gigante sul capo con la bacchetta vittoriosa. Il cadavere del gigante cade a terra, e il genio (*Agnika,* il fuoco distruggitore de' cadaveri) ne fa suo largo e lieto pasto; soddisfatto il genio, rimette la principessa e il re suo padre nel loro essere primitivo; Vikramâditya sposa la principessa, non più gatta, e libera il maestro e gli scolari dal loro nascondiglio, e facendoli salir tutti sulle spalle del proprio genio, li trasporta di nuovo alla città di Soparaka, dove vien loro narrato che la strega Umâde fu dai genii campestri (probabilmente dalle diavolesse) sbranata e divorata. Il re della città contento di quel che il re Vikramâditya avea fatto, gli dà ancor esso in isposa la propria figlia *Vig'ayamâlikâ* (propriamente la piccola *ghirlanda della vittoria*) e al dotto Somaçarman la figlia del suo cappellano. Con le due mogli, e con le due bacchette magiche, il re Vikramâditya fa allora ritorno al proprio regno, e così trovasi avere eseguito il secondo cómpito assegnatogli dalla madre di Devadamanî. Allora questa domanda il paniere (o la cassetta) di perle che trovasi nel terzo piano del palazzo del principe G'ayakarna in *Stambhatîrtha,* in *Tâmaliptî.* Il re Vikramâditya promette di procurarselo; e sulle spalle del proprio genio si reca a Tâmaliptî, che trova esser città ricca, fiorente, dedita ai piaceri. Entra nel palazzo reale, sale al terzo piano. Fra una schiera di fanciulle ne vede una bellissima, ma distratta e pensierosa (la principessa che non ride, delle nostre novelline popolari). Le compagne tentano con suoni e canti rallegrarla, ma non vi riescono. Essa le lascia per mettersi a letto sotto pretesto di dolor di capo; ma in breve si alza, sale al quarto piano, ne piglia una paniera e ridiscende. Quando la notte arriva, essa guarda alla finestra; un uomo arriva (sembra questa una variante della novellina francese dell'uccello azzurro; l'uccello azzurro viene ucciso come il servo dell'amante della principessa indiana); evidentemente la principessa vuol fuggire con questo servo del suo amante; quando è discesa per una scala che l'uomo accostò alla finestra, essa si ricorda d'aver lasciata sopra la cassetta delle perle; l'uomo vuol risalire a ripigliarle, ma il re

Vikramâditya col dente del Dio della giustizia, ossia col pugnale de' giustizieri, lo manda all' inferno (alla casa di Yama) e parte con la conquistata cassetta di perle verso la sua città. Vedendo ch' egli s' incammina verso il Sud, la principessa, che lo scambia col servo del suo amante, gli domanda se l' Oriente sia da quella parte, se egli non sia il servo del figlio del principe di Kanyakubg'a, ch' essa ha promesso di sposare. Il re risponde, ch' egli è un giuocatore rovinato che abita ne' monti e ch' egli ha giuocato la propria moglie, la quale vuol riscattare; egli abbandonerà dunque la principessa alle macchie, perchè provveda a se stessa, cercando legna nella montagna. E seguìto da essa, tenendo la direzione delle stelle, il re la trascina fra sterpi e pruni, lasciando ch' ella per dolore si lamenti, e assicurandola ch' essa non deve sperare da lui alcuna pietà. Presso la riva d' un fiume, il re ordina alla fanciulla di soffregargli i piedi; essa obbedisce, ma si meraviglia che un miserabile giuocatore possa aver tali piedi; si ode nella macchia il ruggito d' un leone, il leone s' affaccia, il re lo piglia di mira e con una saetta lo atterra; allora il re ordina alla fanciulla di andare a levare la saetta dal corpo del leone e di riportargliela; essa, quantunque tremando, obbedisce. Nel consegnar la saetta si meraviglia di trovare che un vil giuocatore abbia mani così gentili. Il re continua a trattarla male, e la minaccia di farle tagliare il naso e le orecchie, se ella dirà mai ad alcuno che il re ha ucciso un leone. Essa spaventata promette. Quando il re arriva alla prima città del suo regno, ferma il suo dromedario sulla riva d' un fiume, fra gli alberi, sospende in alto la cassettina o il paniere delle perle, e lasciando la fanciulla alla guardia, recasi al mercato della città per cercarvi da mangiare. Stando ella alla guardia, s' accosta una vecchia lenona, che dicendosi parente dello sposo di lei la induce a seguirla nella propria casa e vuol farne una cortigiana; ma essa vuol morire, gittarsi nel fuoco, piuttosto che tradire l' uomo che ella ha ormai seguìto come suo padrone e sposo, l' uccisore del leone che le ordinò di non rivelare ad alcuno la sua nobile azione. Allora la vecchia pensando che ella aveva in ogni caso una cassetta di perle, che rimarrebbe in suo potere, la piglia in parola e la obbliga a gittarsi nel fuoco. S' inalza il rogo. Mentre conducono la fanciulla al rogo, arriva il re che andò a cercare alcun cibo nella città; la fanciulla vede il re sul punto di salire tra le fiamme, e grida: « Udite, udite, o Dei. Non potendo ottenere come sposo colui che con una sola saetta uccise un leone, io salgo sul fuoco. » (Ognuno può riconoscere in questa variante il tipo fondamentale della Griselda.) Il re la libera dalle fiamme; il giovine principe a cui la fanciulla si

era prima promessa, si fa conoscere; il re Vikramâditya, che trattava male la fanciulla e la trascinava al luogo ove lo sposo la aspettava, dopo averla alquanto castigata, e obbligandola, per la mancata promessa di non rivelare l'uccisione del leone, a rinunciare al pensiero di divenir sposa di lui, unisce egli stesso i due amanti clandestini, e ordina che siano tagliati i nasi e le orecchie a tutte le cortigiane e che sieno fatte cavalcare sopra un asino. È evidente che questa terza novella, che ha parecchi caratteri comuni con parecchie novelline occidentali, ha preso, presso i G'aina, un carattere educativo; tuttavia non si spiega troppo come questo bravo re Vikramâditya, che nel racconto tiene il posto del Dio della giustizia, finisca col portar via la cassetta delle perle, ch'ei sapeva esser proprietà e dote della principessa, e la vada a consegnare alla madre di Devadamanî per conquistare la terza stecca del suo ombrello reale. È evidente dunque che il raccoglitore della novella, per volervi aggiungere qualche nuovo particolare che non faceva, in origine, parte di essa, ne ha disturbata l'unità, e tolto all'impresa di Vikramâditya che va a rubare la cassetta delle perle ad una giovine principessa indifesa, qualsiasi valore eroico. — Ottenuta la cassetta delle perle, la madre di Devadamanî propone il quarto cómpito: cioè di confinare in una lontana città di provincia il suo ragioniere. Il re vi consente mal volentieri, ma pur cede al desiderio di conquistare il famoso ombrello; appena rivede il ragioniere, gli vòlta le spalle; il ragioniere è avvertito da quel gesto ch'egli ha perduto la grazia reale, e si ritira con la sua famiglia dalla capitale, avendo perduti tutti i suoi beni, in una città straniera. Una delle sue nuore sposata al più giovine dei quattro suoi figli intende tutte le lingue; da certe grida dello sciacallo essa era stata avvertita che, dentro sei mesi, il suocero sarebbe caduto in disgrazia del re; e da quel giorno s'era messa a raccogliere del letame per le vie, e in sei mesi, con grande scandalo della sua famiglia, derisa, maltrattata, era riuscita a farne un monte. Quando arrivò il giorno della disgrazia, e il ragioniere con la sua famiglia se ne andò in esiglio, essa trasse dietro di sè il suo monte di letame, onde la gente che passava la scherniva, dicendo: « Ecco, essa procurerà una rendita alla famiglia. » Ma la savia nuora pigliava invece da quello scherno cagione d'allegrezza, poichè le pareva di ottimo augurio. Quando la famiglia giunse alla città, dove doveva fermarsi, ciascuno dovea provvedere a cercarsi qualche guadagno; la giovine nuora ruppe allora una zolla di letame, e ne trasse nove perle, dandone una per ciascuno al suocero, alla suocera, ai cognati e alle cognate, perchè provvedessero con essa i mezzi di

procurarsi un guadagno. (Il motivo medesimo della fortuna che principia con la materia più vile, ha dato origine, oltre che alla favola della perla nel letamaio, a parecchie novelline indiane, tartare ed europee: in Italia ne esistono parecchie versioni.) Le tre cognate più giovani si vestono da uomini e insieme mettono su bottega col denaro ottenuto dalla vendita delle loro tre perle, e fanno buoni affari, che permettono loro di sostentare anche il rimanente della famiglia, che il danaro acquistato con la vendita delle perle si era tutto mangiato. La famiglia, in grazia alla previdenza della giovine nuora, ritorna a prosperare; alfine questa argomenta da un nuovo grido dello sciacallo che in breve il re richiamarà nella sua grazia il ragioniere. Nel vero, il re, in persona, viene a richiamare il ragioniere, che contento ormai della sua sorte, e sempre offeso di essere, innocente, stato trattato così indegnamente dal re, vorrebbe rifiutarsi al ritorno. Frattanto che discorrono in tal modo il re e il suo ministro ragioniere, arrivano giocolieri che improvvisano nella città giardini, onde si colgono frutti d'ogni maniera e fontane mirabili; il principe di quel paese è avvertito da un suo consigliere che s'egli ammazzerà i giocolieri, i giardini e le fontane rimarranno al loro posto. Il principe ascolta il malvagio consiglio, ma con suo dolore apprende che nessuno può più accostarsi all'acqua di quelle fonti, ai frutti di quelle piante, e fa un bando ch'ei darà mezzo il suo regno e una propria figlia a colui che farà di nuovo produrre quegli alberi e stillar acqua da quelle fonti. Il re Vikramàditya si trasforma egli stesso in giocoliere deforme e si presenta al principe; ma la principessa sovrana non vuol concedere la sua figlia ad un tal villano; anche la prima favorita rifiuta la propria figlia; si orna allora una schiava e si tenta ingannare Vikramàditya facendola passare per una figlia del principe; ma Vikramàditya s'avvede dell'inganno e dichiara che egli non isposerà mai alcuna schiava. Allora la figlia di un'altra favorita, più accorta delle altre, pensa che il giocoliere non può essere che un bel principe travestito e si offre da se stessa; Vikramàditya la sposa, dichiarando che nel suo regno vi è quel giardino che fa frutti d'ogni mese e delle fonti perenni, e conduce alla sua residenza la nuova sposa, insieme con la famiglia del ragioniere ministro ritornato in grazia. È evidente che in questa novellina è nata qualche confusione; parrebbe che il ragioniere fosse divenuto egli stesso principe della nuova città, in cui aveva fatto così buoni affari, per l'intelligenza della sua figlia minore e non nuora, la quale dovrebbe diventare essa stessa la sposa di Vikramàditya. Il fine della novellina, onde ci si fa sapere che nella casa del re crescono frutti e stilla acqua ogni

giorno, e ch'egli consegna que' frutti alla madre di Devadamanî per adempiere al quarto cómpito, non ha senso e tradisce alcuna grave lacuna, che forse alcuna altra novella g'aina meglio di questa raccontata ci potrà forse un giorno riempire. — Il re Vikramâditya riceve finalmente dalla madre di Devadamanî il suo quinto incarico; egli deve, cioè, obbligare il suo cappellano a ricevere un regalo. Il re ne ride, niente parendogli più facile. Ma egli dimenticava o non sapeva che, nel frattempo, il suo cappellano aveva dovuto farsi buddhista. Il cappellano aveva per lo innanzi, ad uso brâhmanico, ricevuti molti regali dal suo re; ma datosi alla penitenza, e andato perciò a bagnarsi in parecchi stagni sacri, ne era ritornato col fermo proposito di morire anzi che ricevere ancora qualche regalo dal re; Vikramâditya gli offre di scegliere a suo piacere; ma il nuovo buddhista risponde che nulla ei può scegliere, poichè non ha più alcun desiderio, ch'è la somma perfezione buddhistica. A questo punto la storiellina s'imbroglia; il narratore perde il filo o più tosto convien credere che il principio della novella fu aggiunto dipoi con una intenzione religiosa o satirica. Il re Vikramâditya si traveste da facchino, sottrae una sposa al suo fidanzato, figlio del re dei Naga, e nel tempo stesso ruba una bacchetta che toglie via il veleno alla sua posseditrice, sposa altre quattro donne, riceve in regalo dal re dei Nâga un bastone di perle e un bastone di gemme, che colla bacchetta magica e colla bacchetta vittoriosa formano cinque bastoni o cinque bacchette che il re Vikramâditya ha più o meno eroicamente e legittimamente conquistato, onde egli può finalmente avere il diritto di portare l'ombrello reale delle cinque bacchette, ornato d'oro e di perle, e di cinque vivaci colori. L'Autore termina il suo racconto con questa morale, la quale non si può dire, in verità, che nasca necessariamente dal suo contesto: « Così, per mezzo delle buone azioni si può acquistare una felicità che non si sogna neppure; perciò convien sempre fare il proprio dovere. » Ma il contesto stesso che non ha alcun valore morale, malgrado il disordine e le lacune che presenta, onde si rivela opera di scrittore rozzo, la cui memoria doveva essere un po' stanca e confusa, ha un'importanza singolarissima, perchè riunisce in un ciclo parecchie novelle che finora eravamo avvezzi ad udir narrare separatamente e offre materia a curiosi raffronti; e la morale, sebbene, come dicemmo, non abbia nulla di comune con le imprese dell'eroe di queste cinque novelline, è sempre buona per sè, e tale che se non giova troppo il predicarla, gioverà sempre il praticarla. Il re Vikramâditya ci si offre in questa nuova *Collana di Racconti indiani* in figura di una specie di Don Giovanni orientale. In un racconto re-

centissimo [1] abbiamo invece occasione di ritrovare per la centesima volta riprodotto, ma con una nuova, delicata ed elegante vernice parigina, un Don Giovanni occidentale.

Il conte Leopoldo La Roche-Ermel è l'ultimo rampollo di una nobile stirpe normanna, che dal suo castello di Normandia intende al miglioramento dell'agricoltura, ed a sostenere tutto il prestigio del suo nome illustre con opere degne. Ma egli ha un grave argomento di malinconìa. Sperava dalle sue nozze un erede maschio che potesse conservare il proprio nome e non portasse in altra casa i beni annessi al castello della Roche-Ermel; ma egli ottenne invece una sola figlia, Giovanna, e tormentavasi al pensiero che un giorno sarebbe venuto un ignoto, uno straniero, uno che non portava il proprio nome, a portargli via, ad una volta, la figlia e le sostanze che da secoli erano stata la proprietà dei La Roche-Ermel. Ma il problema dinastico poteva pure avere un modo di soluzione; l'unico cugino del conte Leopoldo e suo vicino di campagna era un Boisvilliers, ed i Boisvilliers avevano pure diritto di chiamarsi Roche-Ermel; anzi, avevano preso il nome di Boisvilliers solo per distinguersi dai Roche-Ermel, in un tempo nel quale sembra che vi fosse tra le due famiglie alcuna rivalità. Il signor Boisvilliers aveva un unico figlio che si chiamava Filippo. Il conte Leopoldo pensò che Filippo e Giovanna fossero destinati l'uno per l'altro; i La Roche-Ermel e i Boisvilliers accarezzarono insieme l'idea di quel matrimonio, quando questi erano ancora nella loro più tenera età; non s'indicava mai altrimenti Giovanna a Filippo che col nome di « votre petite femme » e Filippo a Giovanna se non chiamandolo « votre petit mari. » Tutto il parentado sospirava a quelle nozze; a Boisvilliers ed alla Roche-Ermel non si parlava più d'altro; lo scherzo prolungato divertiva grandemente la piccola Giovanna, che non avea durata molta fatica a innamorarsi vivamente del suo piccolo cugino; Filippo invece s'impazientiva, s'irritava e non potendo tollerare le chiacchiere che i domestici e le comari del vicinato facevano intorno alla sua futura sposa, a un po' per volta concepì per essa una segreta, invincibile antipatìa. I parenti non se ne accorsero; e presero la indifferenza di lui per timido riserbo. Così gli anni passarono. Giovanna e Filippo tornarono entrambi, l'una dal collegio, e il piccolo nume da Parigi, ove aveva ottenuta la sua laurea in leggi; Giovanna viveva tutta nella speranza delle nozze dorate ch'essa avea veduto nei sogni della sua infanzia; ma Filippo le trovava delle maniere strane e goffe e provinciali, che a lui, avvezzo ormai all'eleganza parigina, non

[1] *Les Amours de Philippe*, par Octave Feuillet. Paris, Calman Lévy.

potevano sembrar seducenti. La' verità era che Giovanna non aveva ancora finito di crescere, e che non s'era ancora prodotta in lei quella mirabile rivoluzione che trasforma spesso una collegiale in una donna ideale. Si volle cogliere quel momento poco opportuno per fissare il matrimonio; nessuno s'immaginava che fosse per nascere alcun impedimento; solo un segreto presentimento di Giovanna prevedeva una catastrofe; Filippo presentiva alla sua volta il profondo dispiacere ch'egli avrebbe cagionato a suo padre, rifiutandosi; ma, per altra parte, egli temeva far peggio, se gli avesse obbedito in cosa che finalmente riguardava lui solo e tutta la sua felicità avvenire. E qui avrei una grande tentazione, quella di riportare intiero il bellissimo e nobilissimo dialogo tra Filippo e suo padre, ove Filippo dichiara le ragioni, per le quali ei non può sposare una fanciulla ch'egli non ama, ch'egli non ha scelto, e condannarsi a chiudersi tutta la vita entro il breve giro di La Roche-Ermel e di Boisvilliers, dov'è nato, dove deve muoversi con la donna che gli si destinò, quand'egli nacque, dove deve morire, e il signor Boisvilliers, pur chiedendo perdono al figlio di non aver pensato alla gravità del sacrificio che gli comandava, togliendogli la libertà, fa tuttavia un quadro seducente della vita campestre e del bene che vi si può fare.

Il signor Boisvilliers lascia dunque tornare suo figlio a Parigi, dov'egli dice aver da fare la sua pratica per divenire uditore; ma Parigi ha per Filippo un'attrattiva assai più potente. Intanto che la povera Giovanna si ritira nel suo dolore, che sopporta con una fermezza e una nobiltà mirabili, intanto che nelle scene della natura, nelle modeste gioie della vita pacifica e laboriosa della campagna, ella cerca e trova alcun lenimento alle sue pene, intanto ch'ella si consola di non aver potuto essere amata dal solo uomo ch' essa avrebbe amato, amando e beneficando tutto ciò che si muove intorno a lei, uomini, donne, fanciulli, animali, piante, e in questa poesia della beneficenza acquista una idealità che purifica i contorni del suo volto, che rende più soave e più profonda l'espressione de' suoi sguardi, più dolce il suo sorriso, e più svelti gli stessi movimenti della sua persona; intanto che Giovanna, negletta da Filippo, confida il segreto de' suoi dolori alla natura viva, cercando distrazione nello spettacolo sempre vario della vegetazione, Filippo assapora tutte le gioie della vita cittadina, corre dietro al sogno della gloria ch'egli spera conquistare come poeta drammatico, s'innamora d'una grande attrice, Mary Gerald, che ha fede nel suo genio fino al giorno, in cui essa stessa, rappresentando una tragedia di lui, una *Fredegonda*, la vedrà cadere tra le romorose disapprovazioni del pubblico; per que-

sta attrice Filippo sta già per rovinarsi; egli ha fatto debiti, egli ha compromesso il suo onore; abbandonato da lei, dopo la sua sconfitta teatrale, scrive al padre che lo salva. Ma egli non può ancora tornare in Normandia; egli ha sempre una segreta antipatìa per la sua cugina, egli teme che tornando lo si obbligherebbe nuovamente a nozze, alle quali egli non vuole ancora pensare.

Sopravviene la guerra franco-prussiana; Filippo parte volontario, e si conduce bravamente; egli ha pure la fortuna di salvar la vita al suo comandante, il marchese di Talyas. Ma il marchese di Talyas ha una bellissima moglie che è un'arpìa; essa ha osservato il bellissimo giovane, ha inteso la generosa azione di lui, non lascia trapelar nulla de' suoi sentimenti, ma in segreto già lo ama, e disegna impadronirsene. Ma vi riesce obbligando lui stesso a cadere, a scriverle, a compromettersi, a perdere tutto il suo onore, ed ottiene per Filippo dallo stesso marchese di Talyas, cui egli salvò già la vita, la croce di cavaliere della Legion d'Onore, nel momento stesso in cui egli macchia l'onore del marchese. Filippo vorrebbe uscire da quel supplizio morale; ma la sua bella arpìa lo stringe sempre più, lo fa discendere sempre più basso. Allora l'aria di Parigi diviene veramente grave a Filippo. Egli sente nuovamente bisogno dell'aria pura della vita semplice, onesta, che si conduce nella campagna di Normandia. L'Autore osserva, a questo punto, che non vi è gran merito a pentirsi di un fallo già commesso e di una passione amorosa che si è soddisfatta, ma che tuttavia conviene pure tener conto del sentimento d'onore che risorge nell'uomo, benchè troppo tardi, dopo la colpa, e lo obbliga ad di ascoltarne i rimproveri, ad avvezzarsi a considerare come cosa necessaria alla felicità una vita onorata, poichè, dic' egli, se tanto non può rimediare il passato, può bastare talvolta per assicurare l'avvenire. Il padre di Filippo scrive ch'egli è uscito da una grave malattia, che sta meglio, ma che gli farebbe piacere, scampato dal pericolo, di riabbracciare suo figlio; intanto Filippo presenterebbe i suoi complimenti alla cugina Giovanna che sta per isposare un altro vicino, il giovine De Chaville. La marchesa di Talyas avea inteso parlare di questa cugina di Filippo, ma sempre da lui solo e come di una zoticuccia, bruttina, goffa, antipatica; non può dunque esserne gelosa; e pure un presentimento di donna le fa temere qualche danno da quella parte. Non s'inganna. Filippo torna in Normandia, e gli pare di respirarvi più liberamente. L'atmosfera vi è più pura; ed egli vorrebbe potervi rimanere lungamente, forse per sempre, e sottrarsi al dominio della sua spietata arpìa parigina, e troncare un passato che lo fa arrossire, e incominciare, se fosse possibile, se il passato non lasciasse troppi ad-

dentellati col presente, una vita nuova, una vita tutta onesta, tutta schietta, tutta degna di quella nobilità che obbliga al dovere ogni uomo d'onore. E nelle ore della sua solitudine campestre Filippo torna col pensiero alla cugina Giovanna, ricorda l'ammirazione che essa gli avea sempre dimostrato, e prova quasi un secreto dispetto ch'essa non sia morta di dolore e d'amore per lui e abbia consentito a sposare Chaville, un buon giovane se si vuole, ma grossolano e pesante. Tuttavia la buona creanza richiede ch'esso vada, prima di tornarsene a Parigi, a portare il suo complimento alla cugina. Si mette in via. È una splendida giornata di giugno; tutta la natura ride e splende. Gl'insetti ronzano, i fiori spandono i loro profumi aromatici. Filippo ascolta quel misterioso linguaggio, respira quell'aria balsamica e si ricorda. Innanzi a lui si distende una vasta prateria coperta di meli fioriti; l'erba è folta e smaltata di bottoncini d'oro e di margheritine. Alcune vacche ruminano e sembrano assorte in un sogno beato; in mezzo alla prateria vi è una donna; sarebbe ella la vaccara che viene a mugnere? Ma il suo modo di vestire non è quello di una vaccara. Che fa ella? Osserva una vacca bianca e nera, dal pelo lucido e pulito, e sembra quasi parlarle, poi si scosta un istante, s'avvicina ad una siepe, ne stacca alcuni freschi germogli e ritorna presso la vacca ad offrirle le ghiottornie che raccolse per essa. Quando l'animale ha finito questo pasto magnifico e delicato, a cui la donna assiste con molta serietà, essa gli carezza soavemente il muso e dicendole addio, s'allontana dirigendosi verso la barriera, dietro la quale Filippo s'è, intanto, fermato. Nel camminare, la giovane donna si abbassa di tempo in tempo per tuffare le mani nell'erba folta ancora umida di rugiada, a fine di ripulirle, poi le solleva in aria contro il sole perchè rasciughino. Allora essa vede il giovine straniero, che forse riconosce, abbassa le mani, cerca il proprio fazzoletto, e si rimette in via. È la cugina Giovanna; ma come mai dovrebbe Filippo riconoscerla? Non è già quella la goffa e tozza fanciulla ch'egli avea l'ultima volta visitata in Collegio; essa porta alta la testa, e vestita con gusto, si pettina con garbo la splendida chioma, e si muove con elegante disinvoltura. I due giovani pur si ravvisano, si salutano, ed essa con naturalezza e dignità, avendo inteso che Filippo veniva da lei, gli va innanzi per mostrargli la via. Il lettore intende oramai come finirà questo idillio; Filippo amerà Giovanna, e Giovanna non isposerà il signor Chaville. Ma convien vedere nel libro stesso del Feuillet con quanta delicatezza vi è svolto questo importante e definitivo episodio della vita di Filippo. Egli riparte per Parigi come verso un luogo di supplizio, senza sapere ancora la deliberazione che

Giovanna sarà per prendere rispetto al Chaville; i due giovani non si sono ancora detto che s'amano. Ma basta a Giovanna il pensiero di non esser più indifferente a Filippo, perchè le riesca impossibile sposare un uomo come il campagnuolo Chaville. Giovanna è artista nell'anima, suona con passione, dipinge con gusto; legge molto e di quanto legge (virtù di pochissimi) sa fare proprio alimento spirituale. Al suo ritorno in Parigi, la marchesa di Talyas interroga tosto l'amante fuggitivo sopra la cugina Giovanna, e vuol sapere se abbia ancora delle gambe lunghe, una bocca vasta, se si sporchi sempre le dita d'inchiostro, e come sia il marito che le fu destinato. Filippo che avea sempre dato alla marchesa pessime informazioni sopra la cugina, che era per loro diventata un argomento di ridicolo, si guarda bene ora dal correggerne le impressioni. La marchesa non crede dunque aver da occuparsi altrimenti di Giovanna. Ma pochi giorni seguono, e Filippo riceve da suo padre una lettera, onde rileva che il matrimonio è andato a monte. Filippo ne informa la marchesa di Talyas, la quale, aiutata dalla menzogna di Filippo, incomincia a persuadersi che Giovanna dev'essere qualche cosa che somiglia ad un mostro. La parte di Filippo che inganna la marchesa fino a tal segno, ci appare odiosa; ma l'Autore fa entrare questa stessa menzogna nel sistema di espiazione ch'egli infligge ad un uomo d'onore, il quale tradisce i suoi doveri; per un uomo d'onore non vi può esser supplizio maggiore che la necessità, la quale lo costringa a mentire, la quale gli faccia vedere, quando non lo domina la passione, come egli sia caduto in basso, com'egli debba abbassarsi per sostenere o per coprire la sua passione. Filippo poteva riuscire un eroe, e ne aveva tutte le qualità; ma un errore commesso lo rende vile; poichè egli può tuttavia accorgersi della propria viltà, e soffrirne, l'Autore è contento e noi con esso, ch'egli possa rialzarsi e rompere il circolo fatale che lo rattiene nel fascino della bella e tremenda marchesa. La marchesa stessa viene in aiuto a Filippo; una figliastra di lei è tornata dal Collegio innamorata del salvatore di suo padre; il marchese di Talyas darebbe volentieri al salvatore la propria figlia; la marchesa teme che Filippo non possa sottrarsi, e poichè una volta che Filippo sia marito di Giovanna, la figliastra non potrà più pensare a lui, ed egli tornerà per ciò ad essere intieramente cosa sua, gli ordina, senz'altro, di sposare immediatamente la sua cugina Giovanna. Filippo afferra l'occasione al volo; ma allora incominciano i dubbii, i sospetti, le inquietudini della marchesa; vuole incaricarsi ella stessa del corredo nuziale; la cugina deve mandare a lei un paio di stivaletti, un abito e di tutto il suo corredo un campione, una misura,

perch'essa possa comprare ogni cosa in Parigi, secondo il suo ottimo gusto. Filippo riparte per la Normandia; le nozze si preparano; ma la marchesa che s'attendeva tutt'altri campioni da quelli che ha ricevuti, argomenta che Filippo l'ingannò, che Giovanna è una personcina ordinata, elegante, forse bella, e scrive che porterà ella stessa il corredo, per conoscere la sposa e assistere alle nozze. Appena arriva, si accorge di essere stata tradita, e ordina a Filippo di mandare a monte quel matrimonio. Si prevede una catastrofe; essa ha conservato tutte le lettere di Filippo; disegna di consegnarle al marchese di Talyas; egli ucciderà senza dubbio Filippo; la marchesa probabilmente si ucciderà da sè; ma un momento di generosità di Giovanna allontana la catastrofe; essa ha appreso tutto; succede un dialogo sommamente drammatico con la marchesa, che vedendo di non poter vincere Giovanna con le parole, le dà una spinta per annegarla nell'onda d'un lago, ove le due rivali andarono insieme sopra una barchetta a passeggiare; arriva Filippo, l'aiuta, la salva; la marchesa è livida di rabbia; Filippo indovina quello che dev'essere stato; Giovanna, invece di maledire, invece di denunziare, domanda perdono alla marchesa della paura che le fece scivolando: « Essa mènte, grida la marchesa, io ho voluto ucciderla, » e un improvviso rivolgimento che s'è fatto nel suo cuore, la muove a perdonare, ad abbracciare Giovanna, a singhiozzare sopra l'amore ch'ella ha perduto, e ad abbandonare per sempre alla loro felicità i due giovani sposi. Dimmi ora, amico lettore: io non ho potuto darti se non un povero ed arido sunto del nuovo romanzo del Feuillet, che deve esser letto nel suo originale, anche perchè tra gli accademici francesi il Feuillet è uno degli scrittori più delicati ed eleganti; ma io voglio far qui una domanda: i Buddhisti adoprano i loro libri di novelle come opere educative, alle quali attribuiscono un carattere quasi religioso; noi siamo soliti a dir *plagas* de' romanzi francesi, che accusiamo spesso come corruttori del buon gusto e del buon costume; noi abbiamo ora inteso una novella indiana ed una novella francese; tra l'antico libro benedetto ed il nuovo maledetto, quale dei due ti sembra più morale?

Ma che la religione e la morale non sieno sempre state e non siano una cosa sola, lo prova, tra l'altre società religiose, quella dei Mormoni, della quale la morte recente del presidente Brigham Young mi offre qui opportunità di dire poche parole. Gli antichi Romani dicevano dell'Affrica ch'essa portava loro sempre qualche cosa di nuovo; noi potremmo ora ripetere il medesimo dell'America: ove gli antichi monumenti hanno sollevato così interessanti problemi storici ed etnografici; ove, sotto il nome di *Shakers*, vive una società reli-

giosa di celibi che presenta una grande analogia con quella de' Buddhisti; ove esiste una società di pantagami, i quali sotto il pretesto delle affinità ideali ammettono la promiscuità de' sessi; ove una setta, col pretesto del *free lore* o *libero amore,* ammette la massima libertà ne' matrimonii; ove finalmente la poligamia mormona presenta tali caratteri che ci permette, sotto un certo aspetto, di considerare i Mormoni come i Musulmani dell' Occidente. È forse noto a molti de' miei lettori come i Mormoni si vantano di discendere da antichi Israeliti migrati in America; questo è un carattere di più che li avvicina, al mondo semitico, presso il quale l' Islamismo è nato. Il nuovo Maometto dell' Occidente fu Joe Smith, il quale nel 1827 incominciò le sue rivelazioni, inspirandosi, a quanto pare, da un mediocre romanzo di Salomone Spaulding ministro protestante, ove s' immagina precisamente l' arrivo degl' Israeliti in America presso le Pelli Rosse. Gli annali de' Mormoni, che il solo Smith diceva aver letti, erano scritti su fogli d' oro ne' fianchi d' un' alta montagna; un angelo consegnò il libro a Smith, perchè lo traducesse con l' aiuto di un paio d' occhiali miracolosi, senza il quale le misteriose lettere del libro sacro non si potevano interpretare. Anche Brigham Young, quando volle condurre i suoi al Lago Salato e fondarvi la *Salt-Lake-City*, la nuova Gerusalemme di questo nuovo Israele, immaginò d' aver visto in sogno un angelo che gl' indicasse la collina, sopra la quale la città sacra de' Mormoni avrebbe dovuto vivere. I Mormoni non hanno evidentemente una fantasia originale. Ma furono loro forza la disciplina, il buon ordine, l' obbedienza cieca agli apostoli, ai capi, il tenace volere, l' amor del lavoro. Vinsero ogni maniera di difficoltà, sopportarono ogni maniera di privazioni, costituirono un piccolo Stato indipendente, che in fino ad ora è sempre venuto prosperando. Ma Brigham Young ed i Mormoni sentivano in questi ultimi anni che il progresso della civiltà degli Stati Uniti minacciava la loro indipendenza e metteva in pericolo la loro costituzione; dicesi pertanto che essi facessero trattative per un nuovo esodo nelle isole di Sandwich, il cui re s' era fatto Mormone e prometteva la più larga ospitalità ai Mormoni che vi si recassero. Ma resta il dubbio sopra quello che sarebbe avvenuto tra il re di Sandwich e il papa-re de' Mormoni, il patrimonio del quale ascendeva, dicesi, a cento milioni. Forse la morte di Brigham Young farà ora abbandonare l' idea di un tale esodo; un figlio di Brigham Young, non so quale de' cinquanta ch' ei ne lasciò, sarà forse riconosciuto nuovo presidente; ma parmi difficile che educato nella viziata società Mormona egli possa conservare l' energia del padre che l' avea in gran parte creata. È possibile che i centomila Mormoni,

non più governati da un uomo risoluto, intelligente, audace e fiero come Brigham Young, e forse agitati dalle discordie dei dodici santi apostoli che contendono al figlio di Young il supremo primato, non possano lungamente resistere all'urto della società americana, che d'ogni parte li stringe e li invade, e che i Mormoni finiscano per disperdersi, o per lasciarsi assorbire dall'elemento più numeroso e più forte. Probabilmente del loro Mosè condottiero e legislatore, del loro Maometto profeta, dimenticheranno i precetti morali e adotteranno solamente i costumi, che non erano, in grazia delle sue quattordici mogli quelli d'un santo. Più che il tempio, frequenteranno il teatro, del quale Brigham Young era così appassionato che vi faceva recitare le proprie figlie; per dire il vero, Brigham Young voleva fare della scena un pulpito; ma la moralità Mormona è ancora un oggetto di discussione, e più ancora che l'essenza della morale è molto discutibile la sincerità de' *santi operai e soldati* che la professano; al tempo di Joe Smith vi erano parecchi de'suoi seguaci che denunciavano il loro Profeta come un falsario ed un buffone; i sudditi di Brigham Young consentirono invece col loro Papa presidente e ne ammisero di buon grado l'infallibilità; sarà questo un segno dell'accresciuto sentimento religioso, o della cresciuta impostura de' Mormoni? Perciò Brigham Young non morì assassinato come il suo predecessore; ma Smith divenne un martire, e quel martirio animò lo zelo di nuovi apostoli; Brigham Young morì al colmo della sua fortuna e potenza; ciò che verrà dopo di lui, non sarà, senza dubbio, il meglio, ma il peggio. I primi Mormoni erano poveri, intrepidi, valenti; conseguirono finalmente il premio delle loro fatiche; ed ora questo premio passerà ai loro figli che non l'hanno meritato; i migliori forse piglieranno animo per trasportare in luogo più sicuro le loro sacre tende; i meno ardenti godranno i beni dai loro padri acquistati, fin che non verranno ancor essi sottomessi all'impero di altre leggi più severe. Il falegname Brigham Young avea potuto diventar presidente; ma è dubbio se i figli del presidente Mormone saprebbero, non un regno, ma fabbricarsi ancora una casa, posto che dovessero abbandonare la residenza della città del Lago Salato.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA ARTISTICA.

L' OSSARIO DI CUSTOZA.

Il sole pareva la luna. Era piccolo e tondo, e si poteva guardarlo in faccia con gli occhi spalancati. Aveva, come si dice della luna, i raggi d'argento. Il suo lembo inferiore toccava la linea quasi retta dei colli; e l'intiero disco sembrava bagnato in un'atmosfera trasparente, ma vaporosa, la quale, invadendo tutto il campo del cielo, dava al sereno un certo candore innocente, dolcissimo. Non si vedeva una nuvola volare per l'aria; non c'era un colore in quel tramonto biancastro. Solo quando la strada, sulla quale correvo in carrozzella, piegava a un tratto, e dinanzi al cerchio mezzo nascosto dal sole passavano in un attimo i rametti fitti, nodosi, nudi di un olivo morto, quel sole scialbo prendeva nelle rifrazioni della luce un colore strano rossigno, come di fiamma pallida o di sangue annacquato.

La strada era polverosa; il caldo soffocante. La campagna, arsa dalla stagione ostinatamente asciutta, aveva sopra il verde una densa velatura cenerognola. Le foglie del gelso non mostravano più il loro lustro; tutto si raggrinzava; e gli olivi secchi, abbandonati da parecchi anni sui campi accanto alla strada, aprivano le braccia contorte e le dita adunche dei loro poveri rami, implorando un colpo di scure che li finisse del tutto.

In quella campagna tra Villafranca e Custoza c'è quasi ancora il tanfo acre del campo di battaglia. Vi son passate sopra tre ire terribili, tre bufere della morte: il 1848, il 1859, il 1866. Tre stratificazioni di cadaveri l'una sopra l'altra: geologia nuova.

Le migliaia di corpi non hanno ingrassato il terreno; ma le guerre hanno smagrito i possidenti così, che, non avendo più quattrini da

anticipare ai campi, devono lasciarli venire su quasi come vuol Dio — il Dio biblico degli Eserciti, s'intende. — E il buon Dio, del resto, ha creato quei colli, non perchè gli uomini vi traggano il loro pane, ma perchè la gente vi vada a giocare il bel gioco dell'acchiapparsi. Son fatti apposta, perchè ogni tanto si possa gridare: *bausette. Bausette:* ed ecco le batterie de'cannoni, che si alzano di gran carriera su quel cucuzzolo e voltano le bocche e staccano i cavalli e sparano. *Bausette:* ed ecco la cavalleria, che compare a un tratto da una piegatura del suolo e, con le lancie in resta, precipita furibonda. *Bausette:* i bersaglieri sbucano dal terreno, non si sa come, s'arrampicano, volano con la baionetta che scintilla al sole; e intanto la striscia sottile dei reggimenti di linea gira come un interminabile serpe, coperta dalle alture, e porta i suoi fulmini dov'è manco aspettata. E coltivazioni basse e strade agevoli e casolari sparsi a giusti intervalli e la continua serie di pendici nè troppo erte nè troppo dolci, tutto rende facile e pronta l'astuzia. Eppure nello stesso tempo le varie parti di un esercito intiero si sanno raccapezzare in fretta, possono tenersi facilmente legate, aiutarsi a vicenda: basta sovente la cima di un campanile per abbracciare con due occhiate una lunghissima zona di colli.

Ma questa campagna vive e si lamenta. Ha serbato in sè, dopo tante lotte, come il rimorso bieco d'una complicità d'omicidii; ha in sè un certo moto sinistro, quasi che dopo lo scuotimento di tanti calpestii e fragori e cadute di morti sul suolo non le fosse ancora tornata in seno la pace della insensibilità. Mentre, infatti, il cavallo trottava e il tramonto lasciava una dopo l'altra nell'ombra le larghe onde del terreno, io credevo di vedere alzarsi di qua un declivio, di là abbassarsi una china, e diffondersi in tutte quelle linee sinuose, in tutte quelle varie curve un'agitazione lenta, grave, funerea.

Villafranca, dov'ero giunto da Verona con l'ultima corsa della ferrovia e dove avevo pigliato la carrozzella, pare anch'essa fatta a bella posta, perchè gli eserciti la traversino in lungo e in largo. Ha tre sole contrade, che si tagliano in preciso angolo retto, formando una *H* maiuscola, di quelle *H* assai grosse e tozze delle vecchie stampe; e sono vie lunghe e dritte e larghissime, tanto larghe che cento soldati vi potrebbero passare di fronte senza toccarsi. Le case pulite, regolari, sembrano battaglioni schierati per la rivista. V'ha una certa rigidezza, una certa uggia militare.

Già le cittaduzze del Veneto non si sa se sieno melanconiche o allegre. Decenti, bene ciottolate, hanno tutte nella Piazza la loro grande bottega da Caffè con le seggiole e i tavolini fuori all'aper-

to, dove il conte e il fattore, il farmacista e l'ingegnere del macinato, il sindaco, il mercantello, il prete e, se occorre, anche il contadino, se la discorrono insieme. Spesso lo zerbinotto del paese, vedendo passare una gonnella, fa volare un motto nell'orecchio al compagno, il quale ride a crepapelle e subito ribatte, come se la lingua fosse il tamburello e le parole la palla. I giornali passano da una mano all'altra. Si casca volentieri nella politicherìa. Può darsi che quelle loquaci persone non si vogliano scambievolmente un gran bene; ma ciarlano come vecchi amici, con mille sottintesi, canzonandosi in viso senza che a nessuno salti il ghiribizzo di aversene a male, e condendo ogni frase di un intercalare buffonesco, oppure di un detto osceno e di una brutta bestemmia, ripetuti ad ogni momento con tanta semplicità, con sì poca intenzione di offendere gli uomini o Dio, che sembrano un fioretto od una giaculatoria. È una famigliarità astuta e, salvo quel tantino di sboccato, molto gustosa: e le signore la sera al Caffè non ci si trovano male. Poi non di rado v'è il teatrino dei dilettanti e qualche balletto di società; nè la chiesa manca di bei parati, nè il pievano di bei piviali. Ma l'estate, l'autunno ci son le mosche più impertinenti che non nelle altre Provincie, e la sera le zanzare, che vi ronzano nel timpano con la loro ostinazione perversa e che vi punzecchiano più volte nello stesso luogo il viso e le mani. Il sole pare più sfacciato in mezzo a quelle case bianche, e la polvere più candida e più sottile. Insomma, nella nettezza e nella sociabilità si sente come un'afa, che fa sbadigliare più spesso di quel che non si sbadigli nelle cittadelle sudice, torte, rustiche, bisbetiche di parecchie altre parti meno gentili d'Italia.

A Villafranca, nella vasta Piazza formata dalla prima croce delle vie, s'aprono l'una di contro all'altra due botteghe da Caffè, le quali, naturalmente, si guardano con occhio di poco amore. Ma il paese è meno ciarliero di tanti altri, meno inclinato agli svaghi; i suoi abitanti sono uomini attivi, esercitati ai negozii; girano tutti i mercati del Veneto e più in là, e fanno discreti affari. Si vedono anche nella stessa Piazza due chiese: la prima grande, non ancora finita di costruire, che somiglia in brutto alla veneziana chiesa del Redentore, il più noioso tra i capolavori del Palladio; la seconda, destinata ad essere buttata giù appena l'altra sarà compiuta, piccola, barocca, vecchia, posta di sgimbescio, con accanto un antico e non brutto campanile, che sarebbe un peccato distruggere. Il tempio nuovo contempla gonfio gonfio, dall'alto al basso, la moribonda chiesetta, come se la volesse già schiacciar sotto ai piedi; ma la chiesetta, dispettosa alla maniera dei piccoli e incredula della propria fine, sbircia con la

ceda dell' occhio la vicina impertinente, e mormora sotto voce: Grossa rana, crepa.

Stando seduti lì ad una delle botteghe da Caffè si vede a sinistra l'estremità della immensa contrada perdersi nei campi, senza ostacoli di archi o di barriere, e a destra l'altra estremità di lontano rimanere troncata dall'antico castello, che mostra quasi intatte le sue alte torri, i suoi muraglioni neri, merlati, protetti dalle larghe fosse, sulle quali scricchiolava il ponte levatoio. Dove si accalcavano gli uomini vestiti di ferro, verdeggiano adesso due ortaglie, che dànno buoni legumi.

Villafranca n'ha visto delle belle, prima e dopo quella *pace* che fece piangere il Cavour. Ha visto passare dalle sue contrade eserciti trionfanti ed eserciti sconfitti; ha notato la differenza che corre tra il passo di chi insegue, e il passo di chi fugge; ha sentito le bande suonare il canto della vittoria, e i feriti mandare gli ultimi lamenti; è stata spettatrice di due ebbrezze da bruti, quella della gioia e quella della rabbia. Ma, tenuto conto de' suoi casi, Villafranca ha sofferto pochissimo. Le palle da cannone le volavano intorno, rispettandola.

Una sera i caporali austriaci fumavano la loro pipa, camminando in piccoli crocchi tranquillamente; gli ufficiali fumavano il loro sigaro poggiati con i gomiti sul davanzale della finestra o con le spalle allo stipite della porta di casa. I due Caffè, dei quali abbiamo parlato, si vedevano zeppi di avventori, che cercavano un soffio d'aria dopo una giornata torrida, e cacciavano via con gesti rapidi le zanzare dalla faccia. Eravamo ne' giorni tra Custoza e Lissa: nei giorni, in cui se gli Austriaci non le pigliavano — pur troppo! — da noi, le pigliavano dai Prussiani con tanta sveltezza, che non restava loro neppure il tempo di dire come Arlecchino quando lo bastonano sulle spalle: *sento romore*, o quando lo picchiano sul capo: *qualcun s'avanza*. E non ostante pareva una giornata pigra, scipita: da un secolo non accadeva niente di nuovo. Ne' tempi ordinarii un piccolo avvenimento riempie fino all'orlo l'animo della gente; ne' tempi di grandi casi una sosta brevissima basta invece a vuotare l'animo sino al fondo. E si resta a secco; e subito ritorna la sete così furiosa, che all'inazione di un'ora si preferisce quasi l'infortunio sollecito. Nel più saggio, nel più dolce degli uomini sbalza fuori in certi momenti singolari d'agitazione e di angustia la curiosità infrenabile del bimbo unita insieme alla nervosità inumana, ma estetica della Vestale, che volge il pollice a terra. Finchè le cose del mondo corrono liscie, noi viviamo dentro ad esse pacifici. Quando però lo spettacolo diventa

strano, allora tutti sentono svegliarsi in petto un certo senso d'arte, e si mettono a contemplare la scena dalla platea, e si commuovono asciugando con piacere le lagrime, e s'affannano e si esaltano e battono le mani al martire che muore bene, o al boia che impicca lesto; ma se l'intervallo tra l'una scena e l'altra pare un po' lungo, ci si annoia, si sbadiglia, si fischia volentieri il Capocomico dei drammi umani, il Buttafuori delle tragedie mortali.

Fatto sta che quella sera nella Residenza comunale i signori Deputati erano seduti placidamente, ragionando di cento cose, quasi stufi di avere passato ventiquattro ore senza paura e senza fastidii. Si disponevano ad andare a letto, quando odono nella via un bisbiglio, che di minuto in minuto cresce, diventa strepito, diventa frastuono, diventa chiasso. I cappannelli de' militari s'ingrossano, si moltiplicano, finchè scoppia un formidabile clamore di gioia. All'improvviso, spalancando la porta, entra nella sala comunale un Capitano col naso rosso e con la sciabola sguainata, e urla: *Canaglia taliana. Noi tagliato fette Prussiani. Subito lumi finestre;* e picchia la durlindana sulla tavola delle adunanze, facendo saltare i calamai, e ripete, urlando sempre più forte: *Canaglia taliana. Subito lumi, o subito piccare tutti forca.* Intanto nella strada il diavolìo cresceva. Una banda usciva dalla caserma suonando l'inno trionfale. I cittadini, avvisati in fretta e in furia dagli stessi Deputati comunali, mettevano, per iscansare malanni, i lumi alle finestre. Era una baldoria d'inferno. Quand'ecco tra i Colonnelli, tra i Maggiori, e di mano in mano giù sino ai fantaccini, in mezzo ai canti, ai balli, ai brindisi per la disfatta dei Prussiani, si sparge sottovoce la notizia, giunta freschissima da Verona, della battaglia di Sadowa. Non si voleva credere; si sacramentava che non era vero; si cercavano i birboni nemici dell'Austria, propalatori della funesta novella, per lapidarli. Ma un po' alla volta, prima le musiche, poi i canti, poi le grida cessarono; e ad uno ad uno, quatti quatti, soldati ed ufficiali rientrarono nei loro quartieri. I lumi si spensero: tutto tornò nel silenzio e nel buio.

Non s'è mai scoperto come la prima falsa dicerìa della vittoria austriaca nascesse e si diffondesse nel paese; ma il Capitano brillo, il quale era stato causa della illuminazione, temendo un castigo, ripeteva il dì dopo ai superiori che i cittadini di Villafranca sapevano di Sadowa e avevano messo i lumi per contentezza della sconfitta dell'Austria. Concludeva con nobile indignazione: *Canaglia taliana, tutti forca.* Ce ne vollero delle belle e delle buone per far conoscere, col mezzo di qualche patatucco galantuomo, la verità al

Generale; ma Villafranca anche per questa volta la scappò senza danno.

Ho veduto a destra, nel passare, un prato più verde, meno triste degli altri, il prato dove fu colpito da una palla sulla piastra del cinturino quel giovine, il quale, vedendo morire accanto a sè gli ufficiali, sentendosi fischiare più che mai le palle nell'orecchio, non aggrottava le ciglia, e, ferito, non voleva scendere di cavallo, e continuava a guidare innanzi la sua Brigata, e per essere messo nelle mani dei chirurghi venne tirato a forza giù dalla sella. Giovine senza ambizioni, lo hanno fatto re. Non poteva riescire altro che un re leale: dovette scendere dal trono, ma spontaneamente, non come era sceso di cavallo. Restò sereno, si chiuse tutto nella famiglia: ecco che gli muore la moglie. Gli stessi svaghi innocenti gli riescono fatali. Ma torna sempre in piedi, ritto, con la fronte pensosa, girando intorno lo sguardo calmo e lento, quale uomo che s'aspetti ad ogni minuto di vedere il Fato scagliargli addosso la saetta, e l'attende senza sfidarla, senza temerla.

Al di là di Villafranca, dalla parte opposta a quella che percorrevo in carrozzella, il quarto Battaglione del quarantanovesimo Reggimento fu con il suo famoso quadrato il simbolo vivo della nuova unità italiana. Erano 446 uomini: 88 piemontesi e liguri, 97 napoletani, 48 lombardi, 63 emiliani, 85 romagnoli, della Toscana 6, dell'Umbria e delle Marche 21, della Sicilia 29, emigrati veneti 9. Difesero tutti insieme dai furibondi assalti della cavalleria austriaca, come se i loro petti fossero diventate torri incrollabili, l'Erede della corona d'Italia. Era il patto della concordia. E qualche ora dopo il padre di quei due degni figliuoli, immobile, taciturno, con le labbra strette dal dolore, guardava sfilare i suoi soldati, che tornavano indietro, affranti, per ripassare il fiume. Quella sera del dì 24 di giugno si solcarono le prime rughe sulla fronte giovanile della Nazione. La beata baldanza della giovinezza era svanita in un giorno.

Beata e invidiabile baldanza, quando non si vede altro che il proprio diritto e non si conta su altro che sul proprio coraggio. Agl'Italiani si dice: *Riprendo la spada di Goito, di Palestro, di Pastrengo, di San Martino;* ai soldati si grida: *Voi vincerete, e il vostro nome verrà benedetto dalle presenti e dalle future generazioni;* al Senato si annunzia: *Domattina passerò il Mincio con dieci Divisioni.* Ciascuno si sente nel petto il cuore dell'eroe e nella testa il cervello del Generale. L'ordinatore della battaglia non istà impassibile al suo tavolino, come faceva in quei giorni il ghiacciato Maresciallo tedesco, simile all'accenditor di torpedini, che nella quiete della sua stanza, dinanzi al

curioso clavicembalo, quando vede riflettersi in un certo punto la nave nemica preme dolcemente un tasto con la punta del dito e la fa saltare nell'aria. Il Comandante sta sempre a cavallo, corre di su, di giù in mezzo al fuoco, quasi solo, porta gli ordini da se medesimo, conduce innanzi le Divisioni in quel posto che gli sembra così a un tratto il migliore. E nello stesso tempo un Generale, di propria iniziativa, salva le pericolanti Brigate del vicino; un altro protegge gloriosamente, ispirato in verità dal Cielo, la ritirata di mezzo esercito; ma, poichè tutte le ciambelle non riescono col buco, un terzo muta di suo capo il cammino e s'intoppa nei carriaggi d'un treno interminabile e vi s'intrica dentro come in un labirinto; e l'avanguardia di una Divisione, sbagliando strada, diventa l'avanguardia di una Divisione diversa, la quale non sa più dove ripescare la propria, mentre l'altra Divisione, andando innanzi sicura, si trova di botto con il grosso delle truppe in faccia al nemico. I carri lenti delle proviande non servivano che di ostacolo alle marcie ed alle contromarcie dei soldati, i quali, benchè avessero principiato a camminare alle due od alle tre del mattino, alcuni senz'aver fatto il rancio, non ricevettero, la più parte, durante la giornata, nè un tozzo di pane nè una goccia di vino, e con lo zaino grave sulle spalle dovettero combattere contro chi aveva la pancia piena e la persona libera da ogni peso, salvo quello delle armi. Ma chi pensava a mangiare, chi si rammentava di bere? Il principe Umberto si nutrì di due sole cucchiaiate di brodo e di un dito di limonata. Tutto pareva niente. Quando all'orecchio di un Capitano andava uno, guardingo, a mormorare che la notte ed il giorno innanzi le vie dentro e fuori di Verona s'erano trasformate in gonfii torrenti di gente armata, i quali si precipitavano dall'Adige fin sulla fronte della Fortezza, il Capitano, alzando il mento, rispondeva: *Non importa.* E un Generale, sotto al portone della casa che stadi contro al primo Caffè di Villafranca, accarezzava le guancie di una bella ragazza. E non di meno l'arciduca Alberto scrisse a Francesco Giuseppe: *Si son battuti con ostinazione e valore,* le due supreme virtù del soldato. Era vero. Ci fu sopra tutto la religione della bandiera: un bersagliere ferito, mezzo morto, strappa l'insegna del proprio Battaglione al nemico; trentatrè fra ufficiali e soldati di linea, per difendere il loro drappo, si trincerano in una cascina, sparano quasi tre ore sul Reggimento Benedek e, prima di arrendersi, gli ufficiali, tagliata in sottili liste la stoffa dello stendardo, se le dividono e legano sotto la camicia, giurando di salvarle o morire, e tutte quelle strisce, infatti, ricucite, sono tornate a brillare al sole. Muore un Generale di Brigata, sono feriti e messi fuori di combattimento un Ge-

nerale d'Armata e parecchi Generali di Divisione, si torna a dire: *Non importa.* — A Custoza l'ostinazione degl'Italiani è stata epica. Sul colle, sul cocuzzolo anzi del Belvedere s'era concentrata una tale violenza di tenacità, che chi c'era voleva starci e chi non c'era voleva andarci a ogni costo. E così parecchie volte gli uni hanno cacciato via gli altri e questi quelli con le baionette, con le sciabole, con le lancie, con la mitraglia. Il Brignone mandò alla carica persino la sua scorta di Carabinieri.

Così, dope varie vicende di trionfi e di sconfitte, dopo essere più volte corsi in alto e precipitati al basso, sventolava alle tre ore e mezzo fra i pini del Belvedere la bandiera italiana: il Belvedere finalmente era nostro, tutto nostro. Lo abbiamo poi perduto con il rimanente, o piuttosto abbiamo creduto di avere perso ogni cosa: segno anche questo della nostra gioventù d'allora, poichè i giovani tanto sono solleciti alla fiducia, quanto sono facili alla prostrazione.

Il Belvedere avrà il suo bel monumento, per ricordare la gloria giovanile degl'Italiani. Riposeranno accanto i nostri morti e quelli del nemico; e i morti del Sessantasei scalderanno i più vecchi del Cinquantanove, e questi i più vecchi del Quarantotto; e si racconteranno, di notte, tutti insieme i casi di quelle tre grandi epoche di speranze, di fervori, di lotte: di quelle tre epoche, le quali sono i tre larghi ed alti scaglioni: su cui pianta la fiera statua dell'Italia nuova. Un Comitato, sorto in Verona e presieduto da uno di quegli uomini rari, che mettono nel fare il bene una costanza intrepida, raddolcita dallo spirito liberale, dall'animo prudente e dalla conciliativa semplicità dei modi, pubblicò due anni addietro un invito agli Italiani. Non ardiva quasi sperare ventimila lire: n'ha oggi raccolte centoquattromila, e non è giunto al fine. Ha comperato un ampio cerchio di terra sul Belvedere; ha costrutto la via, che dalla strada comunale conduce sulla cima del colle; ha disseppellito quasi tutte le ossa; ha pubblicato un concorso per il disegno del monumento e in questi giorni sta scegliendo fra gli ottantadue progetti il migliore. Tra poco sorgerà dunque sul vertice detto dei *Tre pini* l'edificio sacro alle battaglie.

Veramente la cresta del piccolo monte non si può chiamare più dei *Tre pini;* giacchè o la povertà o l'ingordigia dell'ultimo proprietario è stata tanta, che egli li ha fatti gettare abbasso. Erano tre magnifici alberi che dominavano per miglia e miglia il piano veronese. Ora sono rimasti lì in alto de' pini mezzani e piccoli, tredici per l'appunto; e quando io, avendo lasciato la carrozzella giù dinanzi alla chiesa, salivo passo passo per l'erta, spiccavano tutti e tredici, uno

ad uno, neri come l'inchiostro, sul crepuscolo del cielo. Il cielo da biancastro era diventato gialletto, poi verdolino, ma sempre come sbiadito; finalmente s'era fatto d'un grigio azzurrognolo cupo, con qualche stella impaziente, che si accendeva qua e là. Nel centro della piattaforma quasi rotonda v'è una grossa pietra, sulla quale mi rizzai; e ficcavo bene gli occhi nelle mezze tenebre, cercando d'indovinare il punto bianco della torre di Solferino e, lontano, lo scintillamento pallidissimo del Lago di Garda.

Poi mi posi a girare intorno, guardando alla prossima cascina, che sta dietro al monticello, ascoltando il suono lento, triste della campana, che saliva dal basso e che, negl'intervalli de'suoi rintocchi, faceva parere più profondo il silenzio. Non si sentiva, là dove tira sempre un poco di vento, neanche il più leggiero soffio di brezza, tanto che dovevo asciugarmi il sudore della fronte con la pezzuola. Giunto alla estremità di una punta acuta del terreno, entrai nell'erba arsa di un campo privato non difeso da siepe, e mi trovai subito al centro di uno spazioso semicerchio formato da bassi muricciuoli mezzi rovesciati. Un piano inclinato, dritto, largo, lunghissimo, tutto uguale, tutto verde, scendeva dall'emiciclo fino ad un palazzotto negro, il quale si perdeva nella crescente oscurità della sera.

Era uno di quei viali in pendìo, che nei giardini e ne'parchi piacevano tanto ai nostri nonni del secolo scorso. I gradini avevano un cordone di pietra per tenere in sesto i bei ciottoli di varii colori, con i quali l'architetto ingegnoso sapeva disegnare gli stemmi della famiglia, o intrecciare le iniziali dei nomi del padrone e della sua dama, o scrivere distici adulatorii latini, sentenze morali, motti d'amore poco platonici. Ai lati stavano due file di alti cipressi, che mandavano per terra le loro ombre smilze; ma poi veniva dall'una parte e dall'altra un chiuso muro di carpini e, dietro il muro, una vôlta, pure di carpini, e poi un'altra muraglia di carpini tanto fitta, che le parolette soavi non temevano le orecchie indiscrete. E che ombra fresca, anche nel solleone, e che gorgheggi di uccelli! Poi all'alto vi era l'Esedra de'bei discorsi in compagnia: un basamento in forma di mezzo tondo con sei colonne ioniche sopra, e, fra gl'intercolonnii aperti, le statue di Ebe, di Psiche, di Venere, di Diana, di Flora, grassotte, girate in certe movenze scomposte che facevano svolazzare il lembo gonfio del panneggiamento, il quale non s'attentava a coprire delle membra nude altro che le meno procaci. E sotto, seduti intorno sullo scaglione di marmo, ch'era portato da sfingi o da sirene, ciarlavano insieme i cavalieri in parrucca con le trine a'polsi, e le dame in guardinfante con il neo sulla guancia; e sorseggiavano la

cioccolata; e Sofronia cantava un'arietta, e Florindo diceva un epigramma; poi, quand'erano stufi, tenendosi a due a due con le dita, questa coppia ben lontana da quella, tornavano dolcemente giù per la china, più volentieri lungo le vôlte dei carpini che lungo il viale dei cipressi.

Ma il viale di Custoza è scomparso nelle rovine: i ciottoli figurati e parlanti non ci son più; nè si vede il briciolo d'una statua, nè si trova il mozzicone d'una colonna. Restano a lunghe distanze irregolari sette od otto cipresssi mezzo incadaveriti, i quali, a chi sa capirli, narrano con l'ultimo respiro le gioie del passato.

Sceso giù da quella reliquia e traversata in fretta la corte della vecchia villa, uscii dal cancello, che era aperto. Camminando senza pensare a nulla m'intoppai quasi in un sasso bianco, che aveva forma di lapide; e mi venne allora nella memoria che un anno indietro, appunto in quel luogo, un giovinotto sano, vigoroso, bello, agiato, che era l'allegria degli amici e delle conversazioni, che aveva scritto poco prima a un parente una lettera piena di barzellette, disse di botto, scherzando, ad una giovane, a cui voleva bene: — Vuoi vedere che mi faccio saltar via le cervella? — Ella rise, mostrando i denti. Ed egli cavò di tasca la pistola, e fece gaiamente quello che aveva detto. Gli scolpirono una epigrafe lagrimosa; ma il giovinotto aveva ragione. Chi vuole uscire di questo mondo deve farlo quando è felice, quando non teme il domani, per portare di là, benchè non si sappia dove, una immagine ridente della vita mortale. Chi può affermare che quell'ultima immagine non lasci una lieta traccia indelebile nella esistenza futura?

Sotto al grande olmo, dinanzi alla chiesa di Custoza, mi trattenni un poco di tempo con il Curato del villaggio, e con l'Ingegnere che fece la nuova strada del monticello dei *Pini*.

Mentre si discorreva, ricominciava un crepuscolo, poi s'accendeva un'aurora. Uscendo dalla vasta ombra dell'olmo vidi la luna tonda, che sbucava fuori da una insenatura dei colli; e siccome accade spesso che corrano per la fantasia de' lampi di sciocchezza — Dio volesse che fossero lampi! — così notai fra me con un sorriso: *Oh bella, ecco il sole che torna a spuntare!* Infatti quella piena luna splendente pareva il sole bianco di poco fa. E giacchè ci si vedeva come di giorno, pregai il sagrestano di condurmi nel Cimitero del paese, dov'erano stati deposti, aspettando la costruzione dell'Ossario, i resti già disseppelliti di più che mille soldati. Il sagrestano girò la chiave del primo cancello, e vidi nel mezzo del Campo santo il busto in marmo di un uffiziale austriaco, posto là dalla sua famiglia e rispettato

dagl'Italiani: ha l'elmo in testa e la visiera calata sul volto. Aperto un secondo cancello, entrammo in uno spazio stretto e lungo, pieno di ossa, contornato di teschi.

Nel mezzo v'è un piccolo passaggio libero, a destra un mucchio regolare, bianchissimo, ed uno eguale a sinistra; — due parallelepipedi fatti con il compasso: sembrano due conci enormi di marmo di Carrara preparati per la costruzione di un tempio. Le ossa lavate dall'acqua e calcinate dal sole sono diventate di candor zuccherino. L'uno è un monte di omeri, di ulne, di raggi; l'altro è un monte di femori, di tibie, di fibule: da questa parte le braccia, da quella le gambe. Le rotule del ginocchio stanno in disparte, un poco più in là. Poi c'è la piramide dell'osso sacro con i suoi cinque fori lungo ciascuno de'due lati del triangolo, e accanto quella del coccige, triangolare anch'esso, con le due corna. Non si vedeva, come accade spesso nelle esumazioni dei soliti Cimiteri, il coccige ancora cartilaginoso, che è quello dei fanciulli, o, al modo che succede nei molto vecchi, osso sacro e coccige uniti per concrezione. Questi sono tutti giovani scheletri, che hanno toccato il pieno sviluppo della forza e della bellezza, nè cominciano ancora la decadenza della maturità virile. Devono avere una gran voglia di ricomporsi, cercando ad una ad una in quei cumuli le proprie membra spolpate, e di muovere gli stinchi ad una danza macabra. Stringerebbero volentieri alla vita le care giovani, di cui, morendo nel campo di battaglia, tenevano una trecciuola bionda sul cuore, e premerebbero con i trenta ossi scarnati della mano le dita morbide della bella, ringhiando di gioia. La Morte per farli smettere dovrebbe gridare incollerita le parole scritte sotto alla famosa danza degli scheletri in Basilea: — Alto là, garzoni, fermatevi: dove andate così lesti? ridere, cantare, ballare, donneare! lasciate i vivi a divertir le donne, e venite subito a ballare con me. —

Presso al mucchio delle ossa innominate si alza quello delle coste; poi vengono le vertebre, fra le quali si può distinguere facilmente l'atlante; poi vengono gli ossicini dei piedi; poi viene lo sterno, che somiglia, come notò Galeno, a una spada: e forse in queste ossa di gente valorosa le particelle di ferro, che si trovano commiste al fosfato calcareo, abbondano.

I cranii sono schierati in tre file e in ordine di parata. Stanno collocati ad uguale distanza l'uno dall'altro su assi orizzontali, alti da terra all'altezza vera dell'uomo. Un incannucciato li ripara meglio dal sole che dalla pioggia. La luna batteva senza ostacoli in faccia alla prima schiera, illuminandola d'una vivissima luce argentea; la

seconda, coperta delle cannuccie, riposava in dolce penombra; la terza si nascondeva quasi nel buio, lasciando supporre che altre infinite schiere le stessero dietro, perdute nella notte fantastica. Tutte quelle teste ridevano; tutte, nel ridere, mostravano i denti. L'osso frontale, terso, riluceva ai raggi della luna. A' lati del capo, verso la tempia, l'infossatura pareva profonda, là dove ne' vivi sta la glandula lagrimale. Le occhiaie erano nere d'un nero tanto cupo, che dava immagine della eternità. La protuberanza nasale corta, schiacciata, metteva nei volti una espressione canzonatoria, che quasi quasi giungeva ad impermalire. Nel ghigno di quelle bocche c'è infatti dell'impertinenza; nel mento, così breve, della petulanza.

In fondo, il teschio dell'uomo, a guardarlo in se stesso e senza badare ad altro, non ha nessuna maestà, nessuna serietà di aspetto. È buffonesco e meschino; ed io pensavo che i vecchi anatomisti per togliere un poco di grettezza alla propria scienza avevano ragione di indicare certe parti del corpo con nomi metaforici: *coda di cavallo*, per esempio, *ala di pipistrello, grano d'orzo, cresta di gallo, corno di Ammone*, e via via; pensavo che a crescere dignità al suo studio il Caldani aveva fatto bene di stampare in Padova nel 1812 un libro *De latinae linguae in anatomicis studiis praestantia et necessitate;* nè più mi sembrava goffo quel professore, il quale principiava le sue lezioni di osteologia insegnando agli allievi che nel corpo dell'uomo le ossa sono tenute in sesto da legamenti di fibre cellulose e non da fili di ferro, come si vedeva nello scheletro della scuola.

Gli Egizii operavano saggiamente nel non lasciare che la morte si spolpasse e si spellasse così. Le mummie sono imponenti, mentre i teschi son buoni solo per far tremare i bambini. Mi rammento che quando a Venezia, da fanciullo, nel passare dalle callette torte e strette e buie e umide della Fava, alla svolta di un angolo mi si presentava una testa da morto scolpita in marmo, con la scritta: *Oggi a me, domani a te,* mi sentivo gelare il sangue ed affrettavo il passo, canterellando per divagarmi lo spirito.

Il sagrestano conosceva tutti i cranii uno ad uno, come se fosse amico loro da un pezzo. Avevamo finito la rassegna delle schiere illuminate dalla luna; e per vedere le teste, che stavano nella fitta ombra, il buon uomo accendeva uno zolfanello, poi rischiarava con la fiammella vacillante a destra, a sinistra e di sopra ciascuno dei visi, i quali a quel gioco pareva muovessero la bocca e gli occhi. I più tra le centinaia di morti furono colpiti al capo; sicchè le suture, così smosse, vanno scucendosi facilmente. Vidi il volto di una vivandiera uccisa nel 1848; vidi Tedeschi e Italiani, semplici soldati e

ufficiali. Uno ha i suoi trentadue denti così belli, che sono un miracolo: neanche un puntino bruno; non ne manca una scheggia; non ce n'è un solo che non segua leggiadramente le perfette curve delle mascelle; dal dinanzi vanno via via ingrossando sino al fondo, simmetrici, intagliati in avorio, più candidi assai dell'avorio con il loro smalto lucente: bocca da baci.

Le cose raccontate sin qui sono tutte minutamente, scrupolosamente vere, compreso il sole che pareva la luna, la luna che sembrava un sole, e i denti di questo ultimo teschio. Ma, terminando, non voglio sciupare neanche con un mezzo epiteto mio un documento asciutto, monotono, il quale mi ha ricreato nella fantasia la esistenza di quei poveri giovani, che l'Italia e l'Austria hanno pianto, e che se la discorrono ora insieme da buoni amici nel Cimitero di Custoza, aspettando di adagiarsi definitivamente nel grande Ossario monumentale. È la relazione dei disseppellitori.

Comune di Castelnuovo. Si esumarono 288 scheletri del 1866.

Oggetti trovati: una carabina austriaca, una sciabola di cavalleria italiana, tre fiorini in carta abbastanza bene conservati, due bottoncini di venturina, due cuoricini in metallo, un medaglione, un orecchino d'oro, uno scapolare, tre piccoli Cristi, undici medaglie di devozione, cinque anelli, ottantotto monete tutte ossidate, pipe, cucchiai, forchette, ec.

Comune di Sommacampagna. Si esumarono 77 scheletri del 1848 e 801 del 1866.

Oggetti trovati: due orologi, due bottoni da polsini, una rivoltella, due borse in seta, un suggello con le iniziali *M. F.*, un suggello con le iniziali *N. A.*, sei pezzi da venti lire in oro, sei da dieci, tre da un fiorino, due svanziche, trecentosei monete di rame austriache, settantadue italiane, trentadue fra medaglie, Cristi e corone, venti anelli, uno con le iniziali *M. D.*, uno con stemma gentilizio, parecchi trofei delle varie armi, pipe, ec.

Comune di Sona. Si esumarono 107 scheletri del 1866.

Oggetti trovati: una granata, palle, monete e trofei.

Comune di Villafranca. Si esumarono 23 scheletri del 1866.

Oggetti trovati: un mozzicone di lancia, bottoni, fibbie, un porta-monete con quattro pezzi da venti franchi, medaglie religiose, ec.

Comune di Valleggio. Si esumarono 18 scheletri del 1848, 19 del 1859, 366 del 1866.

Oggetti trovati: una treccia di capelli ravvolta in un pezzo di tela, un cannocchiale, una piccola bussola, undici Crocifissi, corone,

medaglie di devozione, un orologio, anelli, un medaglione, due sigilli, una medaglia commemorativa italiana, una francese, una austriaca, sette pezzi da venti franchi in oro, altre monete d'argento e di rame comprese quattro ignote, un bocchino d'ambra, trentadue chili e mezzo di palle, una fiaschetta di vetro con liquido, forbici, temperini, specchietti, pipe, ec.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA POLITICA.

Andamento della guerra. — Timori e difficoltà che ne nascono. — Il convegno di Salisburgo. — Il Manifesto del maresciallo Mac-Mahon. — Incertezze sull'esito delle elezioni. — Condizioni dell'Italia rispetto all'estero.

Il settembre, il lieto mese delle gite campestri, dei simpatici congressi e delle lusinghiere esposizioni, non fu consolato quest'anno dal consueto oblìo delle faccende più gravi. La guerra che imperversa accanita e feroce, e una immensa battaglia d'altra natura, ma non meno gravida di conseguenze che si prepara, con l'aggiunta d'un certo romorìo cupo e misterioso come di procella che vada addensandosi non si sa da qual parte, tennero desti e sospesi gli animi fuor dell'usanza d'una stagione apportatrice desiderata di meno tristi pensieri.

Nelle posizioni rispettive dei due eserciti poco divario avvenne dal mese scorso. Se si toglie che il generalissimo Mehemet-Alì s'avanzò a poco a poco dal Lom verso la Jantra costringendo l'esercito dello Czarewich a indietreggiare verso Occidente, per poi ritirarsi egli stesso, tutto rimase nelle condizioni di prima, ad onta di tanti e così furiosi combattimenti. Osman pascià si sostiene tuttavia valorosamente a Plewna, dopo aver perduto il 3 settembre sulla sua destra Lovtca e l'11 verso Oriente i forti di Grivitza, l'acquisto dei quali costò ai Russi da sette ad ottomila uomini. Da Mezzogiorno Soliman pascià sta reiterando gli assalti a' forti del passo di Schipka, dei quali gli era riuscito di occupare soltanto per alcune ore quello di San Niccolò, il principale.

Come i Russi negli assalti di Grivitza, così i Turchi in quelli rinnovati con ostinazione anche maggiore e con mirabile esempio di una rara solidità nell'esercito, perdettero, se è vero quanto annunciarono, da otto a diecimila soldati. Ed è il più curioso enigma di questa guerra, perchè Soliman pascià s'accanisca tanto a voler rioc-

cupare i passi di Schipka, quando, a quello che tutti ripetono, potrebbe passare tanto a sinistra, quanto a destra di essi, congiungendosi di qua all'esercito di Mehemet-Alì e di là ad Osman pascià, che si sostiene, ma non senza sforzo. Privi di competenza in questa faccenda, ci asteniamo da conghietture. Ma non converrebbe supporre, come taluno disse, che le due vie laterali non fossero abbastanza comode per dare sicuro passaggio a un esercito con tutti gl'impedimenti che si tira dietro, e gli paresse troppo arrischiato, se non anche impossibile, il mettersi colle artiglierie e coi carriaggi per le aspre gole di monti, dove potrebb'essere sorpreso e sterminato? Certo è da credere piuttosto a questo che a un'ostinazione insensata e personale di Soliman pascià, contro il parere e contro gli ordini del generalissimo Mehemet-Alì, essendo troppo chiaro, che, massime avendo avuto non molto favorevole la fortuna, a quest'ora il Divano ci avrebbe rimediato.

Del resto, appunto non essendo seguite conseguenze notabili dalle vittorie dei Turchi, si può arguire ch'essi abbiano fatto fino a qui lo sforzo massimo e ottenuto il vantaggio supremo, a cui potessero giungere coi mezzi d'oggi. È ben vero che da ultimo, il dì 24, Plewna, potè essere rifornita di truppe e di munizioni da Chefket pascià, il quale riuscì a rompere le linee dei Russi che la circondano ed a penetrarvi. Ma d'altra parte le grosse ricognizioni tentate in questi giorni da Mehemet-Alì contro l'esercito dello Czarewich verso Biela non furono così fortunate. E intanto i Russi continuano a ricevere ogni giorno rinforzi, così che si può dire, che ciò che Mehemet-Alì non osò arrischiare fino ad ora, una gran battaglia, come i più s'aspettavano, diventa ogni dì più difficile andando innanzi. Non ardiscono però di avventurarvisi nemmeno i Russi, e perciò i Turchi possono sperare, mantenendosi in una valida difensiva, che le pioggie e il freddo sopraggiungano a salvarli.

In questo confidano tutti gli amici della pace, che cioè, non essendo grandissimi neppure i vantaggi ottenuti dai Turchi, e dovendo succedere una lunga tregua imposta dalla stagione, se ne prevalgano le Potenze per metter fine alla guerra. Ma è una di quelle speranze, che si raccolgono e si coltivano in mancanza d'altre più solide, perchè le Potenze non potrebbero intervenire se non con proposte, per quanto miti, pure favorevoli alla Russia, e che i Turchi vincitori non potrebbero accettare; mentre ogni patto, che non già favorisse la Turchia, ma la lasciasse qual'era prima, senza derivare nessun effetto dalla guerra, oltrechè le Potenze non potrebbero proporlo, non l'accetterebbero i Russi. Il concetto che

ognuno si formerebbe della debolezza della Russia sarebbe pari a quello che ognuno, ancora pochi mesi fa, aveva della sua forza.

Ciò appunto dispone via via la maggior parte delle Potenze a favore della Russia. Se essa avesse vinto rapidamente, dando prova di un gran vigore e minacciando Costantinopoli, non ci sarebbe stato confine ai sospetti e alle gelosie negli stessi amici più costanti e più fidi. Tutti, qual più qual meno, avrebbero temuto per sè e si sarebbero adoperati a scemarle il frutto della vittoria. Ma, avendo perduto, ha anche finito di parer minacciosa, e se da un lato i nemici stanno aspettando tranquilli e in disparte, dall'altro gli amici, sgombri d'invidie, aspirerebbero al merito di venirle in aiuto.

A quanto pare, il convegno di Salisburgo non avrebbe avuto altro fine. Benchè assai poco ne sia trapelato, l'intento cui mirava si può fino ad un certo punto arguire dai casi della guerra e dalla condizione rispettiva delle Potenze. Si può poi affermare con sicurezza che qualora il ministro Andrassy si fosse mostrato disposto a seguire il principe di Bismarck nelle sue disposizioni molto cordiali verso la Russia, il convegno di Salisburgo non sarebbe rimasto un segreto. Tutti i giornali di Berlino avrebbero inneggiato per la quarta e quinta volta alla Lega dei tre Imperi, e forse contemporaneamente le crudeltà dei Turchi avrebbero pòrto argomento ad un *Memorandum* speciale della Germania e dell'Austria. Invece di questo, la sola voce che uscisse nel convegno di Salisburgo, fu che l'Austria non credeva ancora giunto il tempo opportuno per un intervento diplomatico. In altri termini l'Austria non poteva associarsi intieramente alla Germania in un'opera efficace diretta a trarre d'impaccio la Russia, essendo molto meno libera di lei nelle sue risoluzioni. Presso a poco le ragioni che la consigliarono un tempo a minacciare l'intervento nella Serbia, se avesse preso parte alla guerra, la consigliano oggi a una completa astensione. Sta bene che la Russia non ha vinto, e sta bene che la Germania assicurò l'Austria due mesi fa, che non avverrebbe un minaccioso ingrandimento degli Slavi. Le sue condizioni interne non sono per questo mutate. Gli Slavi suoi non sono punto più amati dai Tedeschi dell'Austria, i quali appunto perciò parteggiano quasi tutti pei Turchi; e pei Turchi si riscaldano e si accendono ogni dì più gli Ungheresi. Con l'aiuto di chi fuorchè dei Croati e dei Boemi potrebbe l'Austria sostenere la Russia o seguitare la Germania?

La Germania, strapotente com'è, non si trova per il momento in una condizione molto invidiabile. Ha tal forza e tal vigore da far rispettare e sè ed altri. Ma forse il principe di Bismarck non ha la

sicurezza che sentì dentro di sè in altre difficili e complicate condizioni d'Europa. Fors'anche in altro tempo l'incontro col conte Andrassy sarebbe avvenuto ai confini della Boemia o della Moravia, piuttosto che a Salisburgo. La debolezza della Russia ha fatto nascere in Europa una situazione nuova e inaspettata, deludendo e sconcertando i calcoli che si fondavano sulla previsione opposta. Chi in un modo, chi in un altro, chi più, chi meno, tutti si trovano di avere sbagliato; meno chi si tenne più indietro, e più quelli che più si mostrarono. Perciò sono già grandi le complicazioni e le difficoltà d'oggi. Ma chi può tener conto di quelle che ci prepara il domani? Chi indovina l'esito di quel terribile cimento, a cui il 14 ottobre saranno esposte la libertà e la quiete in Francia, e le conseguenze che possono derivarne?

Si diceva il mese passato che il contegno del maresciallo Mac-Mahon e dei compagni ch'egli si elesse nella gran prova, era tale, da dover credere ch'essi si fossero proposti di abbruciare le loro navi, per rendersi impossibile il pentimento e il ritorno. Gl'interminabili processi di stampa, i trasferimenti degl'impiegati, i processi ai deportati della Sinistra, la dissimulazione persino del nome di Presidente della Repubblica, e l'arresto di quelli che lo pronunciavano, erano segni della risoluzione già ferma di rendere impossibile qualunque transazione e di giocar tutto sopra una carta. Sopravvenne poi così opportuna per il Governo la morte del signor Thiers, che toglieva alla Sinistra il suo capo, l'uomo che le dava autorità col suo gran nome, che al di dentro come al di fuori era una guarentigia di ordine, che, congiungendo il rispetto alla libertà con quello della legge, teneva raccolti nel partito i voti dei conservatori liberali; e il Governo, considerato l'indebolimento degli avversarii, e che dal suo canto non aveva trascurato di prepararsi, credendo considerevole il numeno dei convertiti, e maggiore quello dei convertibili, colse il momento per liberarsi dagli ultimi riguardi e manifestò nette e recise le sue intenzioni.

Senza dubbio il Manifesto del Maresciallo fu un atto, dopo la morte di Thiers, meno improvido che non sarebbe stato senza di questo avvenimento. Si può anzi credere che, se l'uomo che ebbe la fiducia dell'Assemblea di Bordeaux, che schiacciò la *Comune,* che liberò la Francia dall'occupazione prussiana, procurando in modo maravigliosamente rapido il pagamento di cinque miliardi, fosse vissuto, anche il Manifesto avrebbe avuto una forma più mite. Ma prescindendo da quell'ebbrezza che dà qualche volta una fortuna non aspettata, non si sa che vantaggio potesse attendersi il Governo dal-

l'irritare un partito numeroso, di cui fanno parte i più eletti ingegni della Francia, e che nel sentimento della sua dignità offesa, se non nell'amore della Repubblica, potrebbe trovare nuova consistenza e vigore. Nessuno, disse fra gli altri il *Journal des Débats*, nessuno dei Re o degl'Imperatori delle più antiche o più gloriose Dinastie della Francia, nè Carlo X, nè Napoleone III, ci rivolse un linguaggio simile, ed è naturale la maraviglia nell'udirlo in una Repubblica, dove meno lo si aspettava.

Le ragioni con cui il Governo del Maresciallo spiega e cerca di giustificare la sua politica, non sono, nè potevano esser nuove dopo le tante dette e ripetute dallo scioglimento della Camera fino ad oggi. La novità sta tutta nelle seguenti parole, che riguardano, non il passato, ma l'avvenire, e contengono tutto il programma del Maresciallo: « Le elezioni ostili aggraverebbero il conflitto dei pubblici poteri.... Quanto a me, il mio dovere ingrandirebbe col pericolo. Io non potrei obbedire alle minacce della demagogia, diventar lo strumento del radicalismo, o abbandonare il posto in cui la Costituzione mi ha collocato. Io resterei coll'appoggio del Senato per difendere gl'interessi conservatori. » Siccome poi i demagoghi ed i radicali sono i 363 che formano la maggioranza della Camera, sono cioè nè più nè meno i Repubblicani, è come dire che, o i Repubblicani riescono in minoranza, e in questo caso la cura di spacciare la Repubblica se la prenderà colla formola della revisione il Governo, o tornano in maggioranza, e allora penserà da se solo al modo di spacciarla il Maresciallo. In conclusione, in una maniera o nell'altra, il Maresciallo resta, per provvedere da sè, qualunque sia il voto degli elettori, all'ordine e alla tranquillità della Francia.

Ciò posto, ognuno sente affollarsi nella sua testa un mondo di dubbiosi pensieri. Il primo dei quali intanto è quello del terribile accanimento di una lotta così lungamente preparata, così risoluta e definitiva. Si perderanno i Repubblicani d'animo considerando l'inutilità dello sforzo, sia che perdano o che vincano? Manifestamente il Governo non mira che a questo, a far sentire ai dubbiosi, agli esitanti, ai turbati dalla disparizione del signor Thiers, che restando uniti ai Repubblicani non salveranno già la Repubblica, ma comprometteranno la quiete della Francia. Il Governo infatti ha l'aria di esimersi da ogni responsabilità per tutto quello che potrà accadere, e di gettarla tutta sugli elettori. Esso par dire, o la pace con me, o la guerra contro di me. E questo discorso molto succoso nelle campagne, può riescire più efficace di qualunque nome o forma assuma un Governo e di qualunque idea liberale.

Ma d'altra parte si può credere a un mutamento così repentino nelle disposizioni della Francia dopo le elezioni dell'anno scorso, senza un avvenimento che valesse a spiegarlo, fuorchè la volontà di un Governo che non venne al mondo nella maniera più regolare? Chi vota contro il Maresciallo, sa di votare per la Repubblica; ma quelli che votano contro di questa, non sanno se per il Maresciallo, o per altri. La Repubblica, almeno per il gran numero, è una; le Monarchie invece sono parecchie; son tante e così differenti, che appunto per questo gli stessi Conservatori con Thiers a capo si fecero repubblicani, per salvare la Francia dalla guerra civile. Quest'opportunità d'una forma transitoria, che dia campo agli animi di riposarsi, aspettando ciascuno il compimento del suo desiderio dall'avvenire, sopportando per la speranza il presente, non è punto cessata nella mente dei Repubblicani. Al contrario si fece esperienza più volte e in più modi di far risorgere la Monarchia, e si vide che non può nascere. Le condizioni sono, non le stesse, ma peggiori di anni indietro per effetto del tentativo vano. Che significa quindi oggi votare contro la Repubblica? Saltare nelle tenebre, andare incontro al pericolo di scatenare i Legittimisti, gli Orleanisti e i Buonapartisti, i Clericali, cimentare per un'altra via, ma cimentare a ogni modo l'ordine e la tranquillità della Francia.

L'esito che pareva sicuro, mentr'era in vita il signor Thiers, pare un po' dubbio adesso. Il signor Grevy non è per tutti nè un'autorità, nè una garanzia che basti. Quelli che tremano per la lor borsa ancora più che per la Repubblica, son sempre in Francia assai numerosi. Non resta quindi che aspettar l'esito, mancando ogni fondamento per prevederlo. — Ma è anche peggio che nessuno sa presagire quello che avverrà dopo. Rotta una volta la tregua che la Repubblica conservatrice aveva imposta ai partiti, si ritorna al 1873, con questa differenza però che non sarà più possibile uscirne coll'espediente di un'altra proroga. Che conseguita la vittoria non sieno per arrestarsi i Conservatori, è quello che vede ognuno. Per rimanere a mezzo, non sarebbe stato prezzo dell'opera l'esporre la Francia a così ardua prova. Ma non par facile che vincendo si fermino neppure i Repubblicani. Senza considerare che il Maresciallo ha già dichiarato le sue intenzioni, non è probabile ch'essi non vogliano assicurarsi contro il ritorno di casi simili. L'impeto insomma e lo sforzo con cui l'uno o l'altro partito sarà riuscito a vincere il suo contrario, è probabile che lo trasporti molto al di là dell'ostacolo superato. Che accadrà della Francia? Si eviterà, com'è sperabile in tempi in cui sono tanti gl'impegnati a mantenere la pace, una di quelle tempeste, per

mezzo delle quali soltanto potè altre volte ritrovare la calma? Ma pel trionfo della legge o della forza rivivrà la Monarchia, o la Repubblica, e in caso quale? con quanto dominio dei Clericali nell'una, e dei Radicali nell'altra? con quali effetti, non soltanto per lei, ma per il resto d'Europa, mentre dura una gran guerra, che tiene tutti incerti e sospesi, e il ricomporsi delle cose di Francia piuttosto a un modo che a un altro può diventare un motivo sufficiente a risolvere?

Non ci vuole una gran sapienza per avvedersi che tutti questi quesiti hanno una straordinaria importanza anche per noi. Nessuno può mettere in dubbio la verità di ciò che disse verso la chiusura della nostra Camera il Presidente del Consiglio, che cioè noi siamo amici di tutti, e specialmente delle Potenze più vicine. Ma, a giudicare da certi indizii, bisognerebbe conchiudere che le cose nostre in un tempo assai breve sieno di molto mutate. Almeno, se i vicini son quelli che più ci amano, non resta a dire se non che abbiamo la disgrazia per il momento di non essere molto amati. Quando non ci fosse stata che la faccenda dei cannoni Uchatius, e lo scalpore che s'affrettarono a farne i giornali di Vienna, e quello che scrissero in Inghilterra, bisognerebbe dire che intanto da questi paesi non soffia un vento molto propizio all'Italia.

C'è di grazia uno Stato che in materia di armamenti militari possieda un segreto? I segreti son d'altri tempi e oggi si trovano così scaduti, che appunto perchè non abbiano a rinnovarsi, ogni Stato mantiene i suoi inviati militari presso le Corti straniere. Ma, prescindendo da questo, si venne in chiaro che il gran segreto era stato rivelato all'Inviato italiano da quello di un'altra Potenza. Oh perchè dunque, scoperta appena la verità, che stava per noi, i giornali di Vienna misero la cosa con tanto buon garbo in tacere? perchè, dopo di essersi tanto infiammati contro l'Italia, rinfacciandole, secondo il solito, Lissa e Custoza, saputo una volta che l'Inviato propalatore del segreto non era quello dell'Italia, diventarono di memoria labile e non si risovvennero di altre battaglie? Poichè una volta od un'altra tutti vinsero e tutti perdettero in guerra, il giuoco dei giornali austriaci, che dura da un pezzo, diventerebbe puerile e farebbe prova di una strana leggerezza, se non fosse ch'essi intendono di difendere gl'interessi del loro paese. Secondo i giornali di Vienna, l'Italia agogna al Trentino, e a Trieste e all'Istria e forse alla Dalmazia, fors'anche all'Erzegovina, e si strugge d'una tremenda ambizione. Di qui le paure e i sospetti e, in mancanza di meglio, i cannoni Uchatius che ne fanno le spese.

Ma quest'opinione dell'insaziabilità dell'Italia tragittò i mari e

fu accolta anche in Inghilterra. Dove invero il far all'amore al Trentino e al resto non sarebbe per sè una gran colpa; ma egli è che si crede o si finge di credere, se non a un patto, a un'inclinazione dell'Italia per la Russia, a un certo legame di simpatia che nasca dall'interesse. L'interesse par naturale; la simpatia risulterebbe dai giornali che passano per i rappresentanti più fedeli del pensiero del Governo. Di qui quella specie di malumore che da alcuni mesi traspare nei giornali di Inghilterra contro di noi: malumore che desta in Italia tanto maggior maraviglia, quanto più da anni eravamo avvezzi a trovarvi, con qualche giudizio amorevolmente severo, che per giunta partiva il più di frequente dall'Italia stessa, un fare cordiale e lusinghiero.

In Francia, si sa, le reminiscenze del 1870 non sono ancor cancellate, nè potranno esserlo per lungo tempo. I Liberali non ci perdonano di avere approfittato delle sue sventure per prender consiglio, con un'indipendenza completa, dai nostri interessi, mentr' essi ci consideravano come obbligati dai servigi che avevamo ricevuto, a seguirla nelle sue imprese arrischiate sacrificandoli. I Conservatori poi, o almeno una parte di essi, non ci perdonano di aver distrutto il potere temporale, fatto, è vero, colla roba nostra, ma dai Re Franchi: quel potere che a loro tornava comodo, prima di tutto per omaggio e per devozione al Papa, ma poi anche per mettere tratto tratto un piede in Italia, e allargare a spese d'una nazione, che inquietò così lungamente l'Europa per la fisima di non voler essere serva di nessuno, l'influenza francese. Perciò anche in Francia queste disposizioni poco benigne ripullulano ora qua, ora là, ora da un partito, ora da un altro, dai Conservatori segnatamente, come se giovassero a qualche cosa e fosse possibile tornare indietro.

È da avvertire che questi umori di una parte considerevole della stampa non sommuovono punto i Governi, i quali anzi colgono volentieri ogni occasione per far che quietino. Quelli d'Austria e di Francia segnatamente non perdonarono già da anni a sollecitudini e diligenze cordiali per mantenere i loro paesi in buoni termini coll'Italia. Ma infine ai tempi che corrono un'opinione, o un sentimento che si desti e si sparga nel pubblico, riesce, prima o dopo, ad una qualche influenza anche nel Governo, per la ragione ovvia che il pubblico è quello che lo fa nascere e lo mantiene. Appunto perciò le manifestazioni della stampa, per quanto ufficialmente disapprovate: hanno sempre una certa importanza almeno come sintomi precursori: sintomi che spesso ingannano, ma che non per questo gioverebbe di trasandare.

Il patto segreto dell'Italia colla Russia, di cui fu discorso alcuni

mesi fa, è manifestamente un sogno. Un sogno spiritoso, coltivato e accarezzato con finezza dai giornali russi, ai quali non pareva vero di poter mettere una pulce di più negli orecchi all'Austria, per dissuaderla anche meglio dall'immischiarsi nei casi della gran patria Slava. Ma quello che non è un sogno, si è che i nostri interessi ci obbligano a stare uniti colla Germania. La Germania e l'Italia sono così legate insieme dalla storia degli avvenimenti, pei quali conseguirono la loro unità, che l'indebolimento e l'umiliazione dell'una sarebbe il principio della decadenza dell'altra. Ciò non risulta da una convenzione o da un patto, risulta da fatti immutabili, e in mezzo ai quali tutta la libertà degli uomini si riduce a intenderli e accettarne le conseguenze. Nessuna Potenza d'Europa, nè l'Inghilterra, nè l'Austria, nè la Francia, sono molto impegnate a impedire il rinascimento del poter temporale, e con questo, conseguenza che non mancherebbe, il disfacimento della nostra unità. La Germania invece lo è. Gli uomini dunque non hanno scelta, ed è vano il dissimulare e il barcamenarsi in mezzo a posizioni nette date dalla natura. L'Italia non può a volontà sua cangiar parte, non può per la questione d'Oriente, che la riguarda assai poco, sacrificar quella, da cui dipende la sua esistenza; al contrario, non solamente può, ma deve, da questa prendere norma e guida per l'altra, essendo troppo chiaro che tenue conforto sarebbe per lei il sapere che la Bulgaria resta ai Turchi, quando a Roma non vi fosse più il Re. Per questa parte un Ministero di Destra non si troverebbe in condizioni differenti da quelle di uno di Sinistra; senza dire che Sinistra o Destra non fanno quanto all'estero differenza. Nei rapporti cogli stranieri è impegnata sempre l'Italia e non un partito.

Ciò premesso, ognun vede in che condizioni venga a trovarsi l'Italia per l'andamento della guerra d'Oriente. La Russia è, per così dire, assorbita tutta dalla Turchia. L'Austria, alleata di nome a lei, resiste a stento all'opinione preponderante di quelli che la vorrebbero risolutamente contraria. La Germania quindi rimane sola, essendo inutile il dire che non può sperar nulla nè dalla Francia, nè dall'Inghilterra. Ciò spiega abbastanza il convegno di Salisburgo e le inquietudini del principe Bismarck. Ma non dovrebbe inspirare qualche timore anche a noi? Si supponga che in Francia vincessero i Conservatori, chi sa che indirizzo potrebbe venirne nella politica estera, costretti come sarebbero a conceder moltissimo ai Clericali? Già la Francia incomincia ora ad essere in Inghilterra molto ammirata. Una lega fra l'Inghilterra, la Francia e l'Austria, non sarebbe fra le cose impossibili, fra quelle che il buon senso proibisca di supporre, e allora in che condizioni fosse per trovarsi l'Italia, ognuno il vede da sè.

Il più probabile è certamente che in nessun caso l'Austria abbandoni la sua politica di riserbo e di aspettazione, e così pure che la Francia, supposta anche la vittoria dei Conservatori, trovi da fare bastantemente in casa sua, per non badar tanto a quella degli altri; che cioè i lontani sogni della tremenda procella si dileguino questa volta, come già molte altre. Ma non per ciò è improvido l'andare imaginando anche il peggio, non foss'altro per chiarire i rapporti del nostro Stato coi rimanenti.

Certo è impossibile non sentire ammirazione per la Turchia. La simpatia è pei più deboli e per chi è assalito. Quella terribile virilità d'un esercito improvvisato, che combatte in ogni occasione collo stesso coraggio e in cui non si parla mai di prigionieri, impone il rispetto, qualunque sia la fonte del suo valore. Ma ciò non può far dimenticare all'Italia i suoi interessi. Per sè nè i Turchi, nè i Russi, possono nel nostro paese destar passioni. La Russia ha la colpa di aver suscitato impreparata una gran guerra, compromettendo quelli che intendeva di proteggere e insieme se stessa. La Turchia quella di combattere per opprimere i Cristiani, contro i quali non lascia d'incrudelire. Perciò quello che importa considerare è da qual parte sia l'utile dell'Italia. Quanto a questo, bisogna dire ch'è l'opposto di quello al tempo della guerra di Crimea: tanto gli avvenimenti del 1866 e del 1870 mutarono ogni cosa in Europa. Non converrebbe all'Italia sicuramente neppure un ingrandimento della Russia; ma questo meno che a noi, converrebbe alla Germania ed all'Austria. Pensare a questo sarebbe quindi per noi una troppo accorta precauzione.

X.

PS. Se son vere le voci che corrono da due giorni, la situazione sarebbe notabilmente migliorata. L'Austria si sarebbe risoluta ad unirsi alla Germania e all'Italia, preferendo a una politica di rischi e di avventure quella che può servir meglio ad assicurare a lei e all'Europa la pace. Se è così, come giova credere, l'Italia può attendere con animo tranquillo l'esito delle elezioni francesi.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Il primo Libro delle *Odi* **di Q. Orazio Flacco**, tradotto da ANSELMO GUERRIERI-GONZAGA. — Imola, tip. Galeati, 1877. (Pag. 81.)

Questo saggio di versione, stampato nitidamente dal Galeati e accompagnato dal testo, non manca di certi pregi, che può riscontrare facilmente chiunque lo legga senza confrontarlo coll' originale. Chiarezza e agevolezza ne' concetti, colore italiano e moderno, fluidità di verso, stile quasi sempre elevato, ne rendono assai gradita la lettura. Ma chi lo paragoni col latino, chi ricerchi in questa versione la maniera robusta, sobria e concettosa di Orazio, di rado si troverà contento, e dovrà convenire che molte finezze del testo sono perdute, alcune parole frantese, e sovente anche il verso riesce stemperato ed illanguidito. Diamone pochi esempi per saggio: *Nimpharumque leves cum Satyris chori* (*Ode* 1), è tradotto: *l'amabil compagnia preclara Delle Ninfe che danzano tra i fiori Coi satirici cori.* Addio semplicità ed evidenza! *Perrupit Acheronta Herculeus labor* (*Ode* 3), quanto non resta indebolito nelle parole: *L'averno Ercol tentò. — Uda Lyeo Tempora populea fertur vinxisse corona* (*Ode* 7), è voltato: *cinta di pioppo una corona Di vino aspersa*, dove, oltre la debolezza dell' espressione, sembrerebbe che il Traduttore avesse interpretato per ablativo singolare e riferito a *corona* quell' *uda* che è accusativo plurale, e spetta a *tempora*. E chi può tollerare nell' ode medesima il *vino pellite curas* che è nobilissimo, voltato con un tócco spiacevole di realismo: *ogni amarezza Seppelliàm nell'* EBBREZZA? Nell' ode per la morte di Quintilio (*Ode* 24), che è delle peggio tradotte, notiamo un *Quintilio intemerato e* FIERO, la qual' ultima parola non ha riscontro nel testo ed è affatto sconveniente, tanto da credersi una violenza della rima. E poco appresso: *Quod si Threicio blandius Orpheo Auditam moderere arboribus fidem*, è tradotto: *Che se più blando del cantor di Tracia, S' anco, novello Orféo, l' orecchia umana Ridar potessi agli alberi*, ec., dove, oltre allo sforzo dell' espressione, pare che il *cantor di Tracia* ed *Orfeo* sieno due persone diverse. Nell' *Ode* 45 quel bellissimo: *hinc apicem rapax For-*

tuna cum stridore acuto Sustulit, hic posuisse gaudet, che proprio ci dipinge un uccellaccio venuto con gran rombo di ali a rapire di capo ad alcuno il berretto, è tradotto, anzi tradito in questa maniera: *E così la Fortuna L'uno con gran romore Spoglia*, ec. Nell'*Ode* 34, il *Regumque matres barbarorum et Purpurei metuunt tyranni*, è frainteso e indebolito nella versione: *E le madri coi re fieri e cruenti* (*purpurei* non vuol dire *cruenti*, ma *vestiti di porpora*) *Tremano a te davante*. E poco appresso il *liquidum plumbum* del testo viene stemperato in un freddo commento: *E col liquido piombo che cementi La destinata sede*. Non proseguiamo, per non tediare i lettori. Diciamo invece che questi non sono piccoli difetti per chi conosce ed apprezza Orazio. Non son però tali da condannare una versione. Lo ripetiamo: questa per chiarezza, agevolezza e facilità ne vince molte altre. Se il Traduttore, invece di sdegnarsi delle nostre osservazioni riprenderà in mano l'opera e, riscontrandola col testo, correggerà quei molti luoghi, dove le bellezze originali di certe parole ed immagini rimangono offuscate, crediamo che potrà occupare un luogo non vile fra i volgarizzatori d'Orazio, come mostrano alcune *Odi* meglio tradotte, quali, per esempio, la 9, la 22 e la 23.

Claudio Glaudiano. Versioni di Ugo Antonio AMICO. — Palermo, tip. Lauriel, 1877. (Pag. 88).

Sono tre operette dell'ultimo poeta latino, il *Ratto di Proserpina*, le *Nozze di Palladio e Celerina*, e l'*Epigramma per un buon vecchio di Verona, nato e vissuto nel suo campicello*. Non ostante il soverchio lusso rettorico che aggrava e turba lo stile di Claudiano, vi si trovano molti bei brani di poesia e quella grazia idillica e brillante, propria delle grandi letterature nel loro decadimento. Il prof. Amico, già noto per altri lavori, fra i quali ricordiamo qui una bella versione del *Teti e Peleo*, è stato tanto fedele al testo, che più forse non si poteva, e a tal fine ha usato il verso sciolto, non ostante che la terzina o l'ottava rima potessero dar più vaghezza ai soggetti. Così i pregi e i vizii dell'originale si sveleranno ancora a chi non conosca il latino. Non facciamo confronti con altre versioni, perchè non ne conosciamo di lodate, e perchè se nella fedeltà niuno lo può aver superato, anche la sua veste italiana si raccomanda molto per forbitezza di lingua, sobrietà di stile, e un verso sostenuto e vario, temprato alla scuola del Foscolo, benchè talvolta un po' duretto ed affaticato.

L'Eloquenza in Atene ed in Roma al tempo delle libere istituzioni. Saggio di Ferdinando GNESOTTO. — Padova, tip. Landi, 1877. (Pag. xxiii-518.)

« L'eccellenza a cui giunse in Atene ed in Roma l'arte del dire, lo studio attentissimo che se ne fa anche oggidì in Inghilterra, Francia e Germania, e la mancanza d'un libro che guidi presso noi un giovane

a formarsene un concetto chiaro ed a riconoscerne i pregi, sono i motivi che m' indussero a scrivere questo Saggio. » Così l'Autore, il quale, convinto della necessità di studiare gli oratori classici per tutti coloro che vogliono anc' oggi signoreggiare colla parola i parlamenti e le moltitudini, ha voluto porgere alla gioventù una guida utile ed opportuna. Stabilisce che l' eloquenza non può fiorire senza civile libertà e senza coltura letteraria, e considera in Atene e in Roma que' periodi, in cui tali due condizioni splendidamente si avverarono. Dai più antichi uomini di Stato ateniesi, che parlarono efficacemente per virtù di natura e di esperienza, passa ai primi retori siciliani, discorre dei sofisti che formarono l' eloquenza di scuola, per venir poi agli oratori pratici più famosi, ai quali tutti consacra un capitolo, finchè arrivato al più grande, a Demostene, lo studia nella sua vita e poi lo giudica come uomo di Stato e come oratore, e lo difende dalle accuse mossegli di disonesto e corrotto. Toccato quindi brevemente del decadimento dell' eloquenza in Grecia, passa ai Romani, si ferma su Catone, M. Antonio, Crasso, Ortensio, Livio; e termina con Cicerone, del quale pure considera la vita e le opere. Il lavoro è condotto con sobrietà e diligenza, quali si convengono ad uomo, che versato nel suo soggetto vuol ristringersi a quella parte che possa aver interesse per la gioventù. Le fonti da cui ha attinto sono le opere stesse degli oratori o i loro frammenti, poi i giudizii de' grammatici e critici dell' antichità, e finalmente i migliori fra i moderni, specialmente della Germania: dei quali il preferito da lui è a ragione lo Schaefer nell' eccellente libro sopra Demostene e il suo tempo. Mostra indipendenza di giudizio, non dispregia gli oratori romani, troppo tenuti a vile da alcuni filologi tedeschi che vanno per la maggiore, e pone nel suo giusto lume Cicerone, difendendolo dalle indegne e triviali censure del Mommsen. Mentre lodiamo in generale la sostanza dell' opera, e crediamo che soddisfi fino ad un certo punto un bisogno sentito nelle nostre scuole, avremmo da fare qualche osservazione sull' ordinamento e sulle proporzioni della materia. Alcune parti, come quelle sui principii dell' eloquenza, si poteano ristringere e condensare di più, per dare maggior rilievo ai grandi oratori. Sulla decadenza invece, e su certi grandi retori come Aristotele e Quintiliano, si sarebbe dovuto parlare un po' esplicitamente. Nel discorrere delle opere degli oratori, compresi anche i più grandi, avremmo voluto meno minuzie sulle particolarità dello stile, che senza esempi non si capiscono, e invece analisi più frequenti delle loro principali orazioni, con illustrazioni dell' occasione in cui sono state composte. Si sta troppo sulle generali, e ciò mentre diminuisce l' utilità del libro, lo rende monotono e grave ad una lettura continuata. O bisognava portare brani non piccoli de' migliori oratori, o far seguire a questo un volume d' esempi, e quasi una Crestomazia oratoria: alla quale, in ogni modo, esortiamo di gran cuore l' egregio signor Gnesotto, potendone riuscire un lavoro utilissimo pei giovani che vogliano dedicarsi con so-

lidi fondamenti alla carriera politica. Che se egli terrà conto delle nostre osservazioni, dovrà pure, quando rimetta le mani sul suo lavoro, curare maggiormente la chiarezza e nettezza nel modo d'esprimere le proprie idee.

Lettere di Pier Alessandro Paravia alla madre e alla sorella, raccolte ed annotate da Jacopo BERNARDI. — Torino, tip. Salesiana, 1877. (Pag. 619.)

Pier Alessandro Paravia, nativo di Venezia, professore di Lettere italiane nell'Università di Torino, fu buon letterato e purgato scrittore, e contribuì a ridestare e mantenere il sano gusto della lingua nell'antica capitale del Piemonte. Fu anche uomo di schietta semplicità d'animo, di sincera religione, e accessibile ai più soavi affetti della vita familiare. Aveva una madre e una sorella carissima, con le quali tenne una corrispondenza intima e frequente per lunghi anni; con ambedue fino al 1840; colla sorella soltanto, poichè la madre in quell'anno morì, fino al 1857. Ora il prof. Jacopo Bernardi ha pubblicato di quelle lettere la prima parte, inserendola in quella *Biblioteca della Gioventù italiana*, che con tanta assiduità e con sì delicate cure seguita ad uscire dai torchi della Tipografia Salesiana di Torino. Per conto nostro possiam dire di aver trovato pochi Epistolarii che allettino e trattengano piacevolmente al pari di questo, dove, come avverte l'Editore, feste pubbliche e private, venute di Principi e loro accoglimenti, i fatti della patria letteratura, le nuove produzioni, le avventure intime e curiose di ragguardevoli personaggi, le discordie, le paci, quanto insomma accadeva alla gioventù, tutto si narra minutamente e leggiadramente. Par proprio di vivere a que' tempi tranquilli, senza preoccupazioni politiche, e pur di continuo progresso, che corsero in Piemonte dal 30 al 40. I sentimenti non potrebbero essere più puri e virtuosi, nè la manifestazione dell'animo più semplice e schietta. Aggiungi qua e là qualche sonetto, o un brindisi o una canzonetta in dialetto, che quel buon uomo scriveva per occasione, e voleva far noti alla sua famiglia. Questo volumetto sarà gradito pascolo per la gioventù costumata, e potrà servir di acconcia lettura nelle scuole, singolarmente nelle tecniche. Si abbia il prof. Bernardi le nostre grazie, e la preghiera di pubblicare anche con sollecitudine la seconda parte, che, rispetto ai tempi più agitati e importanti cui si riferisce, ci aspettiamo debba essere di maggiore importanza.

RACCONTI E POESIE.

Emma. Memorie di un prigioniero, di Carlo SIMIONI. — Ragusa, Piccitto e Antoci editori, 1877.

Il racconto è breve; ma in compenso è scritto abbastanza male. Se l'Autore ha preteso darci con queste *Memorie di un prigioniero* un

saggio della sua attitudine pel romanzo, bisogna convenire che egli ha fatto assai cattiva prova. Prima di darci il secondo farà bene di studiare un altro po'. La compilazione è altrettanto ingenua, quanto è meschina e spropositata la forma. Le frasi barocche abbondano. Eccone una: « All' aria, ai modi, e *direi quasi* alla maestà *del tutto insieme*, che rivelava una *grandigia aristocratica*, non è meraviglia che *l' addimandassero* col nome di contessa. » Se questa non bastasse a dare un' idea dello scrittore, eccone un' altra: « Le nostre case stavano di fronte, *messe*, com' erano, *alla proda* di amenissime praterie, e divise da una via rotabile, *frequente di carri e di viandanti.* » Ed il racconto è scritto tutto così, colla stessa delizia di parole, collo stesso incanto di stile! Oh no! signor Simioni carissimo; a scrivere aspettate pure dell' altro; tant' è — dandoci dei lavori simili all' *Emma*, state pur certo che il patrimonio della letteratura amena nazionale non acquisterebbe nulla.... neanche dal lato dell' amenità.

Il libro dei Versi, di ARRIGO BOITO. — *Re Orso.* — Torino, Casanova, 1877.

Questi *Versi* furono, dieci anni or sono, l' ultimo rantolo della moribonda Musa romantica; adesso poi, venuti fuori in una seconda ed elegantissima edizione, paiono addirittura voci uscenti da una tomba:

Ogni notte — allo stagno — dell' orto
Cupe e rotte — qual tagno — di morto
S' odon queste parole sonar:
Re Orso
Ti schermi
Dal morso
De' vermi.

Vero è che, in mezzo alle bizzarrie del pensiero, del metro, della lingua e dello stile, in mezzo alle ciarpe, così presto invecchiate, della novella retorica, traluce pur sempre l' ingegno capriccioso ed anche, qua e là, qualche scintilla di poesia. Ma sono fuochi fatui che non possono giungere alla vita dell' arte. E l'Autore stesso (il quale ha ora trovato nella musica quella manifestazione del bello che invano chiedeva alle lettere) si mostrò conscio della impotenza della sua scuola, cantando:

Dio ci aiuti, o Giovanni, egli ci diede
Stretto orizzonte e sconfinate l' ali;
Ci diè povera fede
Ed immensi ideali.
E il mondo ancor più sterile, o fratello,
Ci fa quel vol di poesia stupendo,
E non trovando il bello
Ci abbranchiamo all' orrendo.

Giannettino, per G. COLLODI. Libro per i ragazzi. — Firenze, Felice Paggi editore, 1877.

È la storia di un fanciullo, che da poltrone e scapestrato com' era stato, per colpa dei troppo indulgenti genitori, ne' primi anni, divenne poi, mercè le cure di un certo dottor Boccadoro, amico di casa, un giovanetto costumato e studioso, tantochè il Dottore, per premiarlo, lo condusse a fare per l' Italia un viaggetto, la cui descrizione sarà l' argomento di un secondo volume. Su questa semplice tela sono intessuti, senza sforzo e con bel garbo, i più importanti precetti di educazione e moralità, gli elementi delle scienze naturali, alcune notizie sull' origine e il perfezionamento de' mestieri e delle arti, un cenno storico sulle ultime rivoluzioni italiane, e parecchie altre cose. Il tutto poi è dettato con somma naturalezza, e nel parlar fiorentino vivente, senza scorrezioni nè affettazione. Ci pare che tali doti bastino per raccomandare questo nuovo *Giannetto*, più economico e meglio scritto dell' altro, e per dover ringraziare l' egregio Collodi che lo compose, e il benemerito editore Paggi che ne arricchì la sua già tanto utile biblioteca scolastica.

STORIA.

Opere-vita di F. D. Guerrazzi, esposta da FERDINANDO BOSIO, con 40 lettere inedite. — Milano, tip. Editrice Lombarda, 1877.

Il Marchese di Villamarina. Memorie di un Diplomatico, pubblicate da FERDINANDO BOSIO. — Milano, tip. Editrice Lombarda, 1877.

Il giorno 23 dello scorso mese di settembre un' eletta schiera di Livornesi recavasi a Montenero a deporvi funebri corone sulla tomba del Guerrazzi, per l' anniversario della sua morte. Ma la corona più splendida e intrecciata di veri sempreviví è quella che gli ha intessuta in quest' anno un chiaro poeta e letterato piemontese, che s' onorò già dell' amicizia del grande scrittore e cittadino Livornese. Il commendator Ferdinando Bosio aveva, vivo il Guerrazzi, pubblicata un' ampia Biografia del Livornese, attingendo il maggior numero delle notizie dal ricordo delle conversazioni ch' egli aveva avuto con esso, quand' egli viveva a Genova in esiglio, e illustrandone con amore intelligente le opere. A quella Biografia ed alla successiva che si pubblicò nella *Rivista Europea* dall'Autore dei *Ricordi Biografici*, attinsero dipoi, senza alcuno scrupolo, tutti i biografi che le seguirono. Ora lo stesso insigne biografo ha ripreso tra le mani il suo primo lavoro, lo ampliò, lo ripulì, gli diede un ordine più perfetto, completando la Biografia con la notizia degli ultimi anni e degli ultimi momenti della vita agitata, non tutta

felice, e, nella massima parte, gloriosa dell'Autore dell' *Assedio di Firenze.* Il Bosio, sebbene uomo d' indole diversissima, parla del Guerrazzi con tutta quella riverenza che il genio e la viva carità della patria inspirano. Il Bosio nutre egli stesso l' ingegno di forti amori; e però la sua Biografia riesce tale, che al lettore che abbia un po' di cuore comunica con vigoroso stile i proprii fremiti simpatici per l'uomo, di cui imprese a narrare la vita e ad interpretare le opere; si direbbe pure che la maschiezza dello stile guerrazziano si comunichi, talora, per simpatia al suo biografo. La musa del Bosio fu sempre la patria, che, oppressa, egli voleva agitare perchè risorgesse, e liberata desiderò che fosse memore degli uomini che l' avevano meglio servita. Tra questi uomini, di quelli ch' egli ha potuto avvicinare e meglio conoscere, non aspettò ch' essi fossero morti per ricordare le benemerenze. Ognuno intende i pericoli che corre chi imprende a scrivere de' vivi; ma i vivi de' quali così largamente il Bosio ha scritto, cioè il Guerrazzi ed il Marchese Salvatore di Villamarina, erano poi tali che si poteva dirne ogni bene, senza sospetto di adulazione, poichè il valente biografo Piemontese non ne scrisse già quand' essi erano potenti ed in auge, ma più tosto quando, rimossi da ogni pubblico ufficio, ei li vide, non diciamo perseguitati, ma indegnamente negletti. Le sue due Biografie, in ogni modo, conservano sempre ed insegnano dignità; chè se, in quella del Villamarina, potesse ad alcun uomo politico parer talora alquanto esagerata la stima che ne fa il Bosio, ponendolo a riscontro col Cavour, non è dubbio che in grazia di lui siamo ora posti in condizione di giudicare con più equità molti e preziosi servigi che l' ottimo, leale e devoto Marchese Villamarina prestò, in ogni tempo, alla causa nazionale; la sincerità dello scrittore gli concilia ogni fede, ed il suo generoso entusiasmo ogni simpatia.

Storia dell' Università di Pisa dal 1737 al 1859, scritta per EVERARDO MICHELI scolopio, in continuazione dell' altra pubblicata da ANGIOLO FABRONI. — Pisa, tip. Nistri e C., 1877; in-4°.

Chi prestando fede al frontespizio credesse di avere una storia dell' Università di Pisa dal 1737 al 1859, prenderebbe un gravissimo abbaglio, giacchè il racconto del prof. Micheli arriva soltanto al 1799. Di condurlo sino al 27 aprile 1859 era volontà dell' Autore; e anzi divisava spartirlo in tre libri, il primo de' quali doveva abbracciare la storia dell' Università dal 1737 al 1799, il secondo dal 1799 al 1815, il terzo dal 1815 al 1859: ma poi gli mancò l' agio di colorire il disegno, e compiuto che ebbe il primo libro, depose la penna, « augurandosi che altri conduca a termine l' opera. » Il periodo da lui descritto è fra i tre che divisava trattare il più povero di fatti. L' Università condusse una vita stentata e quasi oscura; ben pochi uomini valenti ebbe tra' professori; insomma è uno di quegli stadii di passaggio, insipido,

mediocre, neghittoso; uno di quegli stadii che se trova la sua ragione d'essere soggetto di studio in una storia generale, non mette assolutamente conto che si tratti da per sè, e molto meno che se ne formi un libro.

Nessuna qualità di storico buono si trova nell' Autore. Non diligenza nel raccogliere le notizie intorno alla vita e alle opere de' professori più chiari. Tutto egli fa consistere nel darci la data della nascita e della morte (nè sempre la dà, nè sempre esattamente), e nel fornirci un catalogo nudo delle opere loro, di cui ne tralascia parecchie, nè sempre trascrive i titoli compiutamente. Mai un giudizio intorno al merito di esse opere; mai un accenno solo che mostri d'avere inteso i tempi e gli uomini, de' quali ragiona! È a desiderarsi che l'Università di Pisa abbia e presto uno storico degno della sua fama; uno storico capace di ritrarre al vivo e nel vero con potenza di critico le sue vicende ed i suoi progressi.

FILOSOFIA.

Essais de Morale, de Science et d'Esthétique. — Paris, 1877.

Il professore Burdeau raccoglie, traducendoli in francese, alcuni articoli dello Spencer, pubblicati da molti anni a questa parte in Riviste scientifiche, e che chiariscono o applicano i noti principii del filosofo inglese. In questo primo volume son raccolti dodici *Saggi*, dei quali il primo è intitolato: *Il Progresso, legge e causa del progresso.* Definita la legge del progresso, la ravvisa nell' Astronomia, nella Geologia, nella Zoologia, nella Specie umana. La causa del progresso l'attribuisce a questo principio: ogni cangiamento è seguito da più cangiamenti, e ne mostra il costante acceleramento in questa formula: la complessità degli effetti, che nasce da una data causa, è proporzionata alla complessità del mezzo sul quale agisce. Gli altri *Saggi* più notevoli riguardano; *Il culto degli animali, L'Antropomorfismo, Le cerimonie e la moda, L'utile e il bello, La bellezza nella persona, La filosofia dello stile, L'origine e i vantaggi della musica;* e questi come tutti gli altri *Saggi* si leggono con sommo diletto, grazie alla chiarezza della esposizione e alla sicurezza che ha dei principii suoi filosofici l'Autore.

Ursprung der Sprache, von Ludwg NOIRÈ. — Mainz, Zabern, 1877.

Il signor Noirè noto per un libro pubblicato nel 1874 e intitolato: *Die Welt als Entwicklung des Geistes, Bausteine zu einer monistischen Weltanschausung*, aveva scritto in questo libro un bellissimo capitolo: *Ueber den Ursprung der Sprache.* In questo capitolo aveva delineato il libro, che ora ha dato alla luce, del quale la parte principale e che empie il volume è consacrata alla erudizione. La lingua è la creazione

più meravigliosa del principio di rappresentazione, e i sensi rappresentativi per eccellenza sono la vista e l' udito. Il principio di rappresentazione produce una catena, in cui l' anello ultimo di fuori è l' oggetto stesso, in quanto si rappresenta al senso della vista, l' ultimo dalla parte interna è l' effetto sulla nostra vita rappresentativa, cioè quello per cui è efficace su noi; e fra questi due anelli estremi ve ne hanno molti intermedii. Esamina quindi come dal concreto lo spirito proceda all' astratto nella riflessione scientifica, e come riesca al poeta aggiungere alle parole che adopera quella ricchezza concreta di contenuto, che suscita i più vivi sentimenti. Osserva con Schleicher che la teoria di Darwin e di Haeckel non ha trovato in nessuna scienza una conferma così splendida, come nella scienza del linguaggio. L' essenza del linguaggio è riposta evidentemente in un certo grado di consapatezza, e la vita spirituale si solleva per mezzo dell' udito e della vista alla vita umana puramente spirituale da un punto centrale, che segna da prima il punto di separazione di un' imagine dalle altre, e al quale si congiungono come linee divergenti le diverse serie di rappresentazioni, che vengono a toccare altre linee procedenti da punti diversi: per cui si suscita e in ciascuno e negli uomini in società la memoria di quella imagine fondamentale, che è concepita come la cosa reale o la proprietà della cosa.

Belle ed acute osservazioni si leggono in questo libro, che fanno fede di molti studii, di molto ingegno e di una perizia di esprimere poeticamente i concetti non comune fra i filosofi tedeschi. Del resto, le questioni qui trattate sono conosciute anche in Italia per qualche buono scritto, in cui sono state esposte: quel che c' è di nuovo nel lavoro del Noirè è la finezza di alcune osservazioni e la eleganza della dicitura.

Evoluzione, Scienza e Naturalismo, per S. TOMMASI e G. B. ERCOLANI, con altri scritti e lettere d' illustri Italiani e stranieri a proposito dei *Dialoghi* di P. SICILIANI. — Napoli, A. Morano, 1877.

Ecco un bel volumetto di oltre 120 pagine, il quale ha non piccola importanza scientifica e letteraria, perchè raccoglie numerose ed autorevolissime testimonianze intorno ad uno dei più gravi quesiti che affatichino il pensiero contemporaneo. L' opera del prof. Siciliani sulla *Filosofia zoologica,* che appena uscita alla luce venne largamente apprezzata e lodata dall' egregio prof. Mantegazza nella *Nuova Antologia,* fu feconda di studii e di belle discussioni: il signor prof. Salvatore Tommasi e il conte prof. G. B. Ercolani ne furono mossi a scrivere due opuscoli degni in tutto della fama così dell' illustre chimico e fisiologo Napoletano, come del sommo naturalista e morfologo Bolognese, i quali non si ristrinsero a far l' analisi e a determinare il valore scientifico dei *Dialoghi* del Siciliani, ma esposero pure con chiaro ed elegante linguaggio le loro opinioni intorno alla controversa origine delle specie.

A questi due scritti qui pubblicati tengono dietro dieci notevoli recensioni, prima delle quali la ricordata rassegna del nostro prof. Mantegazza. Chiude finalmente il volume una raccolta di lettere contenenti giudizii e osservazioni sull'opera stessa: alcune invero potevano esser lasciate da parte; ma altre sono vere e proprie confessioni intellettuali espresse in forma confidenziale e però viemaggiormente pregevoli e singolari. Ve n'ha di scienziati, quali Haeckel, Gegenbaur, Schiff, Darwin, Owen, Milne Edwards, Paladino, Herzen, Bombicci, Ciaccio; — di filosofi, quali Ausonio Franchi, Augusto Conti, Berti, Bonghi, Lotze, Janet, Herbert Spencer, Littré, Hartmann, F. Bouillier, H. F. Michelet, Al. Bain, C. Royer; — di letterati finalmente, quali H. Taine, Atto Vannucci, F. De Sanctis, Fanfani, Villari, E. De Amicis, Panzacchi, ec. Questa partizione risponde al triplice intento del libro, ove gli uni ebbero a riscontrare (come avvertì il Schiff) serietà di dottrina ed originalità di vedute; mentre gli altri encomiarono (per citar le parole del chiarissimo De Sanctis) la maniera *di scrivere svelta, allegra, che rende il sapere come un passatempo* e la forma del dialogo *saputa scegliere con felice ispirazione.*

Gesù Cristo e la sua Dottrina. Lettere familiari di un Carcerato, pel P. ANASTASIO BOCCI. — Seconda edizione, 1877.

Nell'età nostra più che in ogni altra la Religione cristiana ha bisogno di essere esposta in modo razionale. Ma questo può essere diretto o indiretto. È diretto nelle opere scientificamente apologetiche, gustate soltanto dalle classi più colte; è indiretto nei libri popolari, che schiettamente esponendo la dottrina evangelica, ne dimostrano l'eccellenza. Questi sono più generalmente utili, e fra essi va distinto l'ultimo del P. Bocci, di cui si sta preparando la terza edizione, perchè sotto la bella forma di un ingegnoso racconto riesce amèno e interessante. Sicchè merita di essere singolarmente raccomandato, come idoneo a mantenere o ravvivare quelle salutari credenze che sono la più sicura base della morale, e la miglior salvaguardia dell'ordine sociale: alle quali credenze l'egregio Autore, come apparisce dagli altri suoi libri, sa congiungere, in modo oggi raro assai ne' suoi pari, l'amore all'Italia e alle sue istituzioni.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

CHIESA E STATO.[1]

L'AVVENIRE DELLA RELIGIONE.

Bisogna considerare in sè le cose, e cercare di argomentare per induzioni dallo stato presente il futuro. Una gran massa è credente sì, ma più che credente superstiziosa e ignorante o poco fervida nel suo pensiero e nel suo sentimento; un'altra gran massa indifferente, o quasi indifferente, che se adempie le pratiche esterne della religione lo fa per tradizione, o per abitudine, o per convenienza, o per quel calcolo di probabilità, di che parla il Pascal.[2] Scarsa la schiera che professi la religione non solo a parole, ma nel suo vero spirito, e dirimpetto ad essa una minorità ostile al Cattolicismo, parte anche alle idee religiose di ogni genere, la quale si forma degli uomini dati alla scienza, alla politica, agli affari, a quelli che si dicono l'eletta della compagnia civile.

Ora che avverrebbe, posto che fosse effettuata la separazione della Chiesa dallo Stato? Ci sia lecito fare alcune ipotesi. V'ha chi presume che vi possa essere nei paesi nostri un forte cambiamento di opinioni e di sentimenti, una reazione, onde la società ridivenga fervidamente credente, e tutta o quasi tutta sincera-

[1] Siamo lieti di potere anticipatamente far conoscere ai nostri lettori questo saggio dell'opera: *Chiesa e Stato*, che l'onorevole Minghetti sta per pubblicare coi tipi del solerte editore Ulrico Hoepli di Milano: lavoro, di cui molta è l'espettazione sì per la importanza del soggetto, come per l'autorità ed il valore dell'illustre Autore. LA DIREZIONE.

[2] Il calcolo di che parla il Pascal è questo: che essendo infinito il premio che la religione promette e infinita la pena che minaccia, dirimpetto a ogni vantaggio terreno e temporale appagamento, non conviene mai nel dubbio seguir questi, che sono così piccoli beni, correndo il rischio di perdere beni incomparabilmente maggiori e profondarsi in mali perpetuamente durevoli. *Pensées*, Part. 2, Art. 3.

mente e operosamente cattolica, nel senso che lo era e che può essere dal Vaticano desiderato. Si adduce, ad esempio di ciò, l'Inghilterra nel principio del secolo scorso. In quel tempo Leibnizio, addolorato, scriveva alla Principessa di Galles, che non pur la religione rivelata, ma altresì la religione naturale era colà minacciata e scossa, e poscia Montesquieu nelle sue *Note di viaggio* scriveva: *point de religion en Angleterre.* E invero una lunga tratta di scrittori, da Hobbes a Bolingbroke, avevano fatto la critica della religione, e messo in voga lo scetticismo. Voltaire inneggiava a Bolingbroke e lo chiamava il capo della grande scuola. Ma questa voga d'incredulità era più apparente che reale; solo alla superficie della società si agitavano queste idee. La moltitudine del popolo era religiosa, e nella coscienza popolare s'ispirarono coloro che purificando il Protestantesimo spensero anche nelle classi agiate e potenti lo scetticismo. Il popolo inglese, come bene osserva un sagace scrittore, essendo mirabilmente pratico, sa rifarsi per necessità civili e politiche anche la coscienza religiosa.[1] Non si può dunque argomentare dal fatto parziale dell'Inghilterra del secolo passato, alla Francia, all'Italia, all'Europa del secolo presente: nè mi par fondata l'aspettativa di una restaurazione cattolica.

Di ciò mi persuade eziandio un fatto che accennai già nel secondo capitolo, e del quale dissi che avrei parlato più oltre, e qui mi sembra opportuno insistervi, siccome decisivo nel giudizio delle probabilità avvenire, intendo quella tendenza razionale che si manifesta nella storia dal secolo decimoterzo in poi, cioè da quel momento, nel quale le scienze, le lettere, le arti ricominciarono a luccicare dopo la profonda notte che per quasi dieci secoli aveva ottenebrato l'Europa. Questa tendenza fu nei suoi inizii timida e ritrosa, ma crebbe continuamente, e si diffuse e pigliò da ultimo ardire e baldanza di tutto soggiogare.

Chiunque studia attentamente il Medio Evo scorge come fra le forze morali una sola abbia vigore sugli animi, ed è la religione; ma dal Rinascimento in poi un'altra grande forza sorge e gli si contrappone, ed è la scienza. Nel Medio Evo l'uomo non cerca già d'investigare i fatti che lo circondano e le leggi della natura; ma è inclinato ad attribuire ogni fenomeno ad influssi soprannaturali. Non vi è luogo, non vi è tempo che non abbia il

[1] Charles de Rémusat, *L'Angleterre au XVIIe siècle.* Études et portraits, pour servir à l'histoire du Gouvernement anglais depuis la fin du règne de Guillaume III, vol. II.

suo miracolo, non vi è individuo che non sia stato testimone di prodigi di ogni specie, che non abbia avuto visioni, che non abbia udito profezie. Le potestà celesti ed infernali gareggiano, secondo il pensiero di quell'epoca, nel governo delle cose umane: per l'una parte la Vergine, i Santi del Cielo, le preghiere dei buoni, i meriti dei penitenti; per l'altra i diavoli, tutte le arti magiche, le stregonerie, i peccati quotidiani dei rei. Un gran terrore signoreggiava. L'inferno è l'idea principale, l'immagine rappresentata in mille forme con descrizioni vivissime, e all'inferno si collega nel pensiero degli uomini il concetto dell'eredità della colpa del primo progenitore, il quale ha irremissibilmente perduto tutta l'umanità, salvo i pochi che il Redentore per grazia si degni di salvare; sicchè intere generazioni, intere nazioni che non avevano udito mai parlare della religione cristiana, erano dannate per tale ignoranza. Ma anche nelle popolazioni illuminate dalla luce della verità, il conseguimento della vita eterna era opera ardua e seminata di pericoli. La terra si riguardava come destituita di ogni pregio, piena di dolori e d'inganni, il pessimismo (come direbbero alcuni germanici odierni) era il criterio di ogni giudizio, e allontanava gli uomini anche dai beni più innocenti, siccome quelli che potevano precipitarlo in una eternità di pene, e la vita già sì misera e travagliata in quella scurissima condizione di tempi era resa anche più infelice dal timore. Quindi l'ascetismo, la mortificazione, la contrizione, e frutto di tali sentimenti le molteplici istituzioni monastiche, e le compagnie dei laici penitenti: perenne intento della vita (per quanto il comportasse l'umana resistenza) la rinunzia ad ogni diletto e conforto come esiziale o pericoloso.

Fuori della Chiesa non v'è salute, ecco il sentimento più profondo del cuore, ecco il grido dei popoli; e quindi la rivolta contro di essa, cioè l'eresia, è tenuta per il peggior dei delitti, e l'eretico pel più scellerato dei colpevoli. E che era mai un gastigo feroce e la strage a petto dei mali che la diffusione di una eresia avrebbe generato nella società? E qual pietà poteva commuovere i giudici, se Dio stesso puniva l'errore e l'ignoranza dei misteri al pari del più grave dei peccati con infiniti tormenti? L'idea della persecuzione degli eretici è tanto naturale in quell'epoca e per alcun tempo dopo, che nessuno, sia pur grande l'ingegno suo, se ne può sottrarre del tutto, e uomini per ogni parte virtuosi e miti soffocano nel cuore ogni senso di misericordia, e credono di onorare Iddio colla ecatombe dei loro avversarii. La

scienza non è ammessa, se non in quanto serve alla teologia: da questa riceve i suoi metodi, i limiti, i postulati, e se ne intitola ancella. L'arte nei suoi incunabuli è rinchiusa nel santuario, ne piglia le ispirazioni, e mira a renderlo più adorno. La voce di laico significa illetterato, e non solo lo Stato soggiace alla Chiesa, ma il governo stesso delle cose temporali è affidato in gran parte ad ecclesiastici.

A poco a poco questo stato di cose si modifica: le Crociate, sebbene ispirate da sentimento pio, e indirizzate ad un fine tutto religioso, pure ebbero nella società conseguenze contrarie a quelle che pareva dovessero derivarne. Gli uomini che s'eran trovati di fronte popoli professanti credenze diverse, e che avevano pur dovuto riconoscere in essi valore e merito, divennero alquanto meno aspri nei loro giudizii, e più tolleranti nella pratica.[1] Un desiderio inusitato di ricchezza si propagò in Europa, e quindi surse l'industria, e con essa un'avversione allo spirito monastico e alla vita meramente contemplativa e di romitaggio.

In Italia intanto risorgeva l'amore del bello nelle Lettere e nelle Arti. E più tardi, colla caduta di Costantinopoli, quando i Greci esulando in Europa portarono seco le reliquie dell'antichità, si ravvivò generalmente la conoscenza e la passione delle cose classiche, e l'ammirazione di un ideale diverso da quello che fino allora proponevasi alla imitazione. Coloro fra i moderni storici che hanno attribuito lo spirito razionale al solo Protestantismo, sono in errore. Il Protestantismo fu una delle sue manifestazioni, ma non ne fu causa, poichè era già sorto molto innanzi. Anzi i primi Protestanti furono inconscii delle conseguenze che portava in sè il principio che adottavano. Lutero e Calvino professavano le più lugubri teoriche del Cattolicismo, e la persecuzione contro coloro che non parteggiavano per essi, non fu meno fiera nè meno ostinata di quella dei Cattolici.

Ma, nonostante Cattolici e Protestanti, la tendenza di che abbiamo parlato vien sempre crescendo e diffondendosi. Non v'è ostacolo che l'arresti, non v'è persecuzione che la domi. La scienza si scioglie dai vincoli della teologia, e più tardi colla scuola sperimentale mira a spiegare con leggi costanti tutti i fenomeni dell'universo, e uomini pii si sforzano di dare all'intervento soprannaturale nelle leggi del mondo una spiegazione che

[1] Vedi i nostri Trecentisti intorno al Saladino. Dante lo pone fuori dell'Inferno, nel Limbo, in mezzo agli spiriti magni che più onorarono l'umanità.

sia conciliabile colla filosofia.[1] I prodigi, i miracoli divengono ogni giorno più rari; le streghe, già così numerose e temute, scompaiono dalla scena del mondo. Di pari colla scienza anche le arti pigliano un andamento indipendente dalla religione. La polizia si secolarizza, e non solo il governo della cosa pubblica passa ovunque nelle mani dei laici, ma si afforza lo spirito di resistenza ad ogni pretesa di Roma, e alla tutela cosmopolitica della Chiesa succede una tutela nazionale nei consolati e nella diplomazia. L'opinione si fa più umana; l'idea che gli uomini giusti possano salvarsi, ancorchè nati e vissuti fuori della Chiesa, s'impone quasi a malgrado: la persecuzione degli eretici perde ogni sua ragione e ispira anzi sgomento ed orrore: il concetto stesso dell'eternità delle pene si attenua, si tempera e incontra dubbii e ripugnanze che un tempo sarebbero parse enormità di perfidia. Infine le dottrine economiche e lo svolgimento dell'industria che contraddistinguono l'età presente, fazionano una società del tutto opposta alla società che era informata alle dottrine ascetiche del Medio Evo. Tutto ciò che noi indichiamo per sommi capi è opera di secoli, ma il movimento è costante, e di questo movimento razionale la separazione della Chiesa dallo Stato è, come dimostrammo nei capitoli precedenti, la conclusione necessaria.

Ora per tornare al nostro tèma è egli possibile che avvenga una reazione nel senso cattolico? Notisi innanzi tutto che tre volte già seguì questo fatto. La prima quando la tendenza razionale e industriale era ancor piccina, e la reazione fu potentissima, con San Francesco e San Domenico. Maggiore fu lo scoppio del Protestantismo, e per converso minore la seconda reazione capitanata dai grandi Papi del secolo XVI e XVII, tuttochè assai potente da mantenere alcune nazioni in fede, e da ricuperare una parte delle perdite fatte: oltrecchè la scoperta dell'America aperse un campo vastissimo alle sue missioni. Massima fu l'azione anticattolica della rivoluzione francese, minima dirimpetto alle precedenti è la reazione che si manifestò nel principio del secolo presente: di che si vede che la tendenza razionale ha nel suo corso qualche cosa di fatale o per dir meglio qualche cosa di provvidenziale. Ora come si potrebbe supporre un movimento assolutamente contrario, e una riscossa del Papato, e delle istituzioni religiose più rigide a ritroso della legge, colla quale sinora si è dispiegata la storia?

[1] Vedi Mansel, *Aids to faith. Essays on miracles.*

V' ha nondimeno chi stima codesta reazione possibile, se non per vicenda regolare, per eventi straordinarii: dicono costoro che il principio del libero esame che il Protestantismo ha allevato e cresciuto, e che la filosofia corona e mitria, non ha portato ancora tutti i suoi frutti, nè la rivoluzione ha compiuto il suo ciclo. Prima essa abbattè il Papato, poi la nobiltà, indi assalì i re; oggi apre la breccia nella borghesia e nei popolani grassi, sinchè la feccia della plebe sormonti e vinca. Quando ciò avvenga, i principii più sovversivi della proprietà, della famiglia, dello Stato che qualche setta ha recato innanzi, verranno in atto, e la *Comune* di Parigi nel 1870 sarà stata come una picciola favilla rispetto al grande incendio che divamperà tutta Europa. La nostra civiltà tanto vantata, eppure così, superficiale, concludono essi, non avrà forza per reggersi, ma andrà in fascio, e altri barbari, non già venuti dal Settentrione, ma dal fondo stesso della società, rinnoveranno i più tetri secoli dell' antichità e del Medio Evo. A qual difesa, a qual presidio, a qual conforto si volgeranno allora gli uomini, se non alla religione e alla Chiesa, a quella Chiesa che mai non fu scossa nè da minacce, nè da allettatrici lusinghe, ma rimase immobile sempre nel suo insegnamento, nè mai permise che la purezza del suo terso cristallo fosse pur di un apice intaccata dalla lima delle false dottrine? Così la Provvidenza, con le forti battiture, richiamerà i popoli al retto sentiero, dal quale sono disviati.

A tali profezie molte cose si possono opporre. E innanzi tutto è fortemente a dubitare se codesto universale diluvio sia per ricoprire la civiltà. Non sono nuovi nel mondo gli audaci conati di generale sovvertimento, ma incontrarono sempre valida resistenza, nè poterono riuscire, o riusciti durarono brevissimamente, perchè le cose contrarie alla essenza dell' uomo non mettono radice, e dopo la vittoria i vincitori stessi pugnano fra loro, nè sanno ordinarsi. Dalla guerra di Spartaco a quella dei villani in Germania e al terrore in Francia, dai Ciompi e dagli Straccioni ai seguaci di Münzer, di Giovanni di Leida, e alla *Comune* di Parigi, ne abbiamo nella storia esempi numerosi. E sebbene gli uomini che vissero in que' tempi, percossi da stupore, abbian talora paventato che siffatte catastrofi potessero sovvertire tutta intera la società, nondimeno in poco d' ora quelle furie si calmarono, a guisa delle febbri ardenti, dove la forza stessa della natura viene in soccorso, senza di che come il corpo umano, così la società si dissolverebbe. Certo v' ha nelle moltitudini odierne

un gran fermento misto di bene e di male, bisogni materiali e morali non mai prima sentiti le stimolano, ma l'ignoranza e l'invidia vi recano grandi guasti. Però se il governo passasse nelle mani loro prima che l'istruzione e l'educazione ne abbiano ingentiliti gli animi, e sia penetrato in esse il sentimento della necessità di una gerarchia, cui per ingegno e per virtù si appartiene il reggimento della cosa pubblica, gravi guai ne verrebbero alla società. Ma quand'anche il temuto regno della plebe si avverasse, quando anche ne venissero i mali che si sono preconizzati, non però si ritornerebbe al passato. Imperocchè la storia ci ammaestra che dopo i più grandi rivolgimenti le società civili non rinvertono mai al punto di prima, meno ancora risalgono indietro alle origini, ma pigliano un andamento nuovo, poniamo pure che sia men buono dell'antico, ma esso è diverso, ed esprime quasi una linea risultante dai fatti precedenti, e dalle qualità essenziali ad ogni nuova società.

Oltredichè le scienze, le applicazioni loro sono pervenute a tal grado da non potersene cancellare la memoria, nè impedirne la efficacia ravvivatrice. Fu da taluno mosso un quesito singolare: Se ai tempi dell'Impero romano la scienza fosse stata così progredita come oggi è, avrebbero potuto i barbari trionfare, e trionfando spegnere per sì lungo tempo la luce della civiltà? Checchè ne sia di ciò, egli è certo che le verità, delle quali il genere umano è venuto in cognizione, e quella che chiamasi generale coltura sarebbero un grande ostacolo al regresso della civiltà, un temperamento ai mali, èd un germe di pronto risorgimento. Cosicchè neppure per questa forma si può credere al ritorno del passato, nè alla probabilità di una potente restaurazione della Chiesa cattolica quale fu al Medio Evo, e quale oggi essa si manifesta di voler essere.

V'ha invece una parte, la quale non ispera conseguire questo fine attraverso disordini e sciagure civili, ma sì per via del progresso, e presuppone una conciliazione della Chiesa cattolica colla scienza e colla società moderna. Filosofi e letterati nella prima metà del secolo presente si accinsero a questa impresa, della quale può dirsi che nessuna era più nobile ed onorata. In Italia ne rimarrà perpetua la gloria al Manzoni, al Pellico, al Rosmini, al Gioberti, al Balbo, al Troya e a tant'altri. Secondo questi eletti ingegni la civiltà moderna doveva deporre quegli spiriti scettici e materiali che la guastano, e la Chiesa abbandonare tutto quello che di vieto e di temporaneo in sè racchiude,

siccome non necessario alla sua essenza: onde il restauro delle credenze veniva ad accompagnarsi ad una riforma religiosa, per la quale la fede avrebbe pòrto la mano alla scienza, e santificato tutta la moderna civiltà. Ma questo nobile tentativo, lungi dall'essere assecondato dal Vaticano, fu da esso respinto, e gli uomini che lo propugnavano, furono astiati ancor più degl'increduli. E non solo colla negazione e colle ripulse, ma il Vaticano vi rispose con atti che parvero i più acconci a consacrare una scissura perenne fra la fede e la ragione, fra la religione e la civiltà, voglio dire il Sillabo e la dichiarazione della infallibilità del Pontefice. Si può egli ripigliare questa trama oggi non solo interrotta, ma lacerata e divisa? V'hanno uomini rispettabilissimi che lo credono, e ultimamente il Bertini, filosofo di gran vaglia, esorta i pochi Cattolici illuminati e liberali a pigliare in mano la causa della riforma, e afferma che da loro può dipendere, umanamente parlando, « che la religione purificata, se-
» condo lo spirito del suo Fondatore, da tutti gli elementi che ri-
» pugnano alla ragione e al senso morale e ne indeboliscono la
» certezza e la efficacia sugli animi, la religione risorga più bella,
» più santa, più benefica che mai non fu nei diciannove secoli
» della sua esistenza, e possa essere in un più felice avvenire la
» regola della educazione, la base dell'ordinamento sociale. »[1]

Per verità quando si pensa ai primi tempi di Pio IX, allo entusiasmo col quale furono accolte le sue riforme, alle speranze che destò nel mondo, non si può affermare che ciò sia impossibile. Nondimeno egli è, a mio avviso, molto difficile, non solo perchè la mala riuscita di un tentativo di questo genere nuoce all'avvenire, non solo perchè le antiche istituzioni sorpassate dalla civiltà, anzichè affrettare il passo per raggiungerla, si adombrano e si ostinano nella immobilità; ma soprattutto perchè a stabilire una conciliazione vera fra il Cattolicismo e la scienza occorrerebbero tali trasformazioni che non possono aspettarsi da una gerarchia fondata su antiche tradizioni, dalle quali non può scostarsi senza perdere molte ragioni di sua esistenza. E per conseguenza questo nobilissimo fine se anche si supponga potersi un giorno raggiungere, non è tale da potervi fare assegnamento immediato, nè prevederlo fra gli eventi prossimi della società.

Taluni credono possibile la diffusione del Protestantismo in Italia e nelle altre nazioni cattoliche. Lasciamo stare che la espe-

[1] Bertini, *Il Vaticano e lo Stato*. Studii e proposte. Napoli, 1877, pag. 82.

rienza di questi ultimi anni contraddice interamente una siffatta probabilità. Ma anche procedendo solo col ragionamento, a me codesta pare speranza, se è nell'animo di taluno, più vana delle altre. Imperocchè per mutare in parte la propria religione occorre che vi sia un grande fervore di credenza in quella parte che si conserva, ed altresì un sentimento vivissimo della necessità della innovazione, che è pure una forma di fede. Ora il gran difetto che noi abbiamo riscontrato nelle nazioni cattoliche si è questo, che le classi veramente credenti sono altresì superstiziose, e non sentono il bisogno di ripurgare la fede, nella quale vivono, aliene pur dal pensiero che possa migliorarsi. Le classi poi che sentirebbero questa necessità di una purificazione nelle forme cattoliche, sono tiepide e indifferenti, senza parlare di quelle che sono ostili. Dove si può dunque trovare la materia per operare questa riforma, dove i capi che la guidino, dove gli adepti che la seguano? Si aggiunge a ciò che la confessione protestante ha una forma così severa ed arida, che repugna alla fantasia accesa e agli animi passionati degli abitanti del Mezzogiorno. Noi Italiani siamo e saremo sempre nemici degl'Iconoclasti: per noi istintivamente (ma forse con verità più profonda di quella che sentono i Protestanti) l'arte è indivisa dalla religione, sicchè l'ideale di questa si presenta al nostro pensiero vestito delle immagini di quella. E tutto ciò che mira a rinserrare un sentimento nella intimità del cuore senza espansione alcuna, non avrà per le nostre razze e sotto il nostro cielo abbastanza attrattiva. Ma ciò che è singolare a notarsi, egli è che questo bisogno di forme, e diciam pur anche di pompe esterne, non è solo proprio dei popoli del Mezzodì, ma esercita un'azione anche su quelli del Settentrione. L'inchiesta fatta recentemente in Inghilterra rispetto al ritualismo, ha mostrato che laddove s'introducevano quelle funzioni religiose, che si chiamano ritualiste (che in sostanza sono più simiglianti alle funzioni cattoliche), ivi i dissenzienti in numero notevole ritornavano alla Chiesa anglicana. Un cerimoniale più appariscente e quasi cattolico, un rito più elevato e grandioso riconduce molti, soprattutto operai, dalle cappelle dissenzienti a quelle della Chiesa ufficiale.

Inoltre il Protestantismo richiede una specie di tirocinio che abiliti l'uomo a passarsi dell'aiuto e della mediazione di altri, e a trovare in se stesso guida, sindacato e giudizio. Ma codesto tirocinio nelle popolazioni cattoliche manca interamente, ed è a dubitare se possa mai divenire universale. Vi sarà sempre una

quantità d'uomini e di donne, ai quali, soprattutto in materia religiosa, par che tardi di affidarsi tranquilli nel giudizio e nell'indirizzo altrui. A loro non dà forza, ma incute terrore il sentirsi abbandonati, il dover col proprio intendimento interpretare la *Bibbia*, il cercare in se stessi la penitenza e l'assoluzione del peccato. Queste sono angosce dell'animo, dalle quali rifuggono. E invece li consola e li conforta il sentimento che vi è un'autorità ultima e imprescrittibile che dà ai libri sacri la significazione vera, che determina ciò che debba credersi e sino a che limiti, che nella vita pratica accoglie gli erranti, li ammonisce, misura la loro colpa, e infine li ritorna mondi dinanzi agli occhi della Divinità. Questo bisogno del mediatore non è estraneo all'umana natura, anzi risponde mirabilmente ad un lato di essa, come lo prova del resto la storia di tutti i popoli antichi e moderni. E in un sentimento naturale di tal sorta trova il Cattolicismo grande ragione di resistenza e di vittoria contro ogni tendenza protestante.

Finalmente, oltre a tutti i predetti motivi, ve n'ha un altro più potente, ed è, che se il Cattolicismo è in decadenza, lo è non meno il Protestantismo. Potè questo essere un progresso al suo tempo, ma nol sarebbe più oggi. Lasciamo stare lo sminuzzamento delle sètte, cosa già preveduta a principio e descritta da Bossuet, la pugna che regna fra di esse, e in seno di ciascheduna. Ma le obbiezioni che la scienza accampa oggi, sono comuni tanto al Cattolicismo quanto al Protestantismo, e li colpiscono entrambi. Che se guardiamo a quello che s'intitola Protestantismo liberale, il quale vorrebbe serbare alcun che della tradizione, accettando le conclusioni scientifiche le più ardite, vedremo che sinora tutto vi è vago, indeterminato, e perciò alieno da ciò che l'uomo cerca nella religione, la spiegazione cioè di quei grandi problemi che dalla scienza non ponno essere risoluti. In questa parte non si può dire che Eduardo Hartmann abbia tutto il torto,[1] quando accusa il Protestantismo così detto liberale, di mantenere soltanto l'apparenza del Cristianesimo, ma di non possederne più la sostanza. La metafisica di codesta scuola conserva ancora le espressioni cristiane, ma in realtà le interpreta in un modo contrario alle tradizioni genuine della religione, e la sua morale staccata dalla metafisica si fonda più sulle qualità dell'uomo che sul precetto divino; di modo che la povertà di vera

[1] Vedi E. von Hartmann, *Religion der Zukunft.*

dottrina religiosa vi è troppo manifesta, e alla dottrina filosofica manca il soffio animatore della vita avvenire dei popoli.

V'è una schiera di Protestanti, la quale, più che della parte dommatica, si cura della parte morale, e mentre vuol ridurre i dommi al minor numero possibile, si sforza di ravvivare colla predicazione e coll'esempio la dottrina evangelica. Di questa professione di fede, che chiamano unitaria, inquantochè mirerebbe ad unire nella imitazione della vita di Cristo tutte le varie sètte protestanti, furono insigni rappresentanti due Americani, il Channing e il Parker. Ed è naturale che questo movimento s'iniziasse appunto in America, laddove il numero delle sètte cristiane è moltiplicato a dismisura. Certo è che in quei due uomini apparisce maraviglioso il fervore cristiano, e pari a quello dei più bei tempi della Chiesa, e in ogni parola, in ogni atto si manifesta l'amore dell'umanità e quell'alto spirito di sacrificio di sè al bene degli altri uomini, che è il suggello della vera grandezza morale. Però questa forma di Cristianesimo unitario, come dicemmo, non contiene quasi altro che la morale, e si fonda piuttosto sulla unità degli affetti che su quella delle credenze. Certo la morale è la cima della religione, e persino nella formola del supremo giudizio, Cristo non parla di credenze o di riti, ma di amore e di misericordia. Ma se la carità, anche sola, basta a salvare le anime e felicitare il mondo, l'intelletto umano anela senza posa alla cognizione di alcuni veri per lui sostanziali, e non trovandoli nella scienza li chiede alla religione. Io non so se l'indirizzo dei due illustri Americani possa condurre all'elaborazione di novelle forme più precise e più complete: so che sinora vi manca una parte pur sostanziale alla costituzione di un simbolo che raduni intorno a sè i credenti; e invero la sètta unitaria non ha fatto, che io sappia, dopo la morte loro, tanto numerosi proseliti, quanto si sarebbe potuto credere dall'entusiasmo che in vita avevano suscitato.

Il Chauncy Langdon, che abbiamo altrove menzionato, parla di una futura Chiesa cristiana, i cui segni saranno i seguenti: la massima cattolicità o universalità insieme col più esatto adattamento all'indole d'ogni popolo, e alle circostanze di ogni luogo; la fedeltà scrupolosa ai dommi del Cristianesimo primitivo insieme col più ardito ragionar dei moderni; una profonda riverenza verso la gerarchia ecclesiastica colla partecipazione del laicato in ogni affare della Chiesa, e la credenza al divino ufficio sacerdotale insieme al principio democratico della libera scelta degli uomini

che debbono esercitarlo. Tale sembra, in qualche luogo, anche la speranza del Bertini sopra citato. Egli prevede « che il movi-
» mento riformativo, per quanto lento e intralciato, interrotto
» anche da stasi o da regressi, conseguirà il suo fine, che è l'an-
» nientamento di ogni superstizione ortodossista, e il ritorno a
» quella religione schiettamente umana, e insieme sovrannatural-
» mente divina, che fu insegnata da Gesù di Nazaret. In questa
» sola potranno conciliarsi, anzi unificarsi, il Cattolicismo ed il
» Protestantismo, la Religione e la Filosofia, la Chiesa e lo Stato.»[1]
Simiglianti concetti erano stati già ideati dal Gioberti negli ultimi suoi tempi, e si possono leggere nei frammenti pubblicati dopo la sua morte, dove si abbozza un'arditissima sintesi che avrebbe dovuto congiungere tutto il sostanziale della tradizione con tutto ciò che la scienza e la civiltà moderna hanno di più indipendente.[2] E sia pur questo un ideale, al quale giovi rivolgere lo sguardo; ma i segni che ne annunziano la prossima attuazione, non mi sembrano tali da poter con certezza farvi assegnamento.

Io tralascio di parlare di coloro che annunziano una religione nuova di pianta, alla quale farebbe contrasto non solo la repugnanza odierna al soprannaturale, ma altresì quella legge che si riscontra come nei fatti fisici così nei morali, onde i mutamenti si susseguono gradatamente, e per così dire l'un dall'altro scaturiscono e si evolvono; ma nulla scoppia d'improvviso e senza precedenti. Tacerò ancora di quella mescolanza che alcuni vagheggiano del Cristianesimo colle venerabili religioni dell'Asia. In un libro come il presente che mira a delineare un'idea normale sì, ma di effettuazione pratica e non troppo remota, io non potrei entrare addentro in tutte queste ipotesi, le quali provano soltanto un travaglio interno delle anime, e un bisogno di qualche credenza che dia valore a questa umile vita terrena, ponendole dinanzi un ideale infinito.

Qual sarà dunque il prossimo destino dell'Europa e dell'Italia in materia di religione? Noi non possiamo concepirne altro per un tempo più o men lungo, ma certamente non breve, se non la coesistenza del Cattolicismo con quelle altre confessioni cristiane che parzialmente vi regnano, e insieme ancora colla opinione che non ammette sotto veruna denominazione nè in qualsivoglia forma una rivelazione positiva, nè tampoco una fede

[1] Bertini, op. cit., pag. 81.

[2] Gioberti, *Riforma cattolica — Filosofia della rivelazione*, edite per cura di G. Massari. Torino, 1856.

religiosa. La ragione di questa coesistenza è nella sua necessità, avvegnachè ciascuna di queste idee rappresenta un lato del pensiero e del sentimento umano, ed è viva in una classe numerosa di uomini, mentre nulla si scorge ancora oggidì che possano tutti raccogherli e appagare i loro desiderii.[1] Il Cattolicismo è mirabilmente adatto a soddisfare il bisogno di certezza assoluta e di pace interna dell'anima: le forme protestanti si confanno a coloro, che pure anelando ad una credenza positiva non possono rinunciare ad una maggiore attività intellettuale e ad una più ampia libertà: il principio razionale o, come meglio chiamasi, la filosofia, è in progresso da secoli, sicchè non si può concepire la sua fine o la sua sosta. E qui ne sia lecito di ripetere e d'insistere ancora sul concetto fondamentale del libro presente. Se la coesistenza di queste credenze e di queste opinioni è necessaria ed inevitabile; se lo Stato deve essere egualmente imparziale verso gli uomini che le professano, a simigliante condizione di cose null'altro nella legislazione e nell'ordinamento sociale può logicamente corrispondere se non la separazione giuridica dello Stato e della Chiesa.

Ora ci sembra che sotto questa legislazione e in questo ordinamento tutti potrebbero e dovrebbero vivere in pace fra loro e collo Stato. Colui che nutre nell'animo verace fede nella sua religione, deve credere che non potendo perpetuamente trionfare l'errore, la vittoria definitiva spetterà a quella che è assoluta verità. Perchè dunque vorrebbe rifuggire dal libero dibáttito? E qual cagione potrebbe trattenere i cittadini di buona fede, sieno essi credenti o no, di accogliere il sistema da noi descritto? Il rifiutarlo implica che al trionfo della loro opinione essi reputano indispensabile associare la forza materiale o almeno la protezione e i sussidii del Governo, e quindi poco si affidano nel valore delle argomentazioni e nell'esempio della vita loro caritativa. Certo se v'ha chi per le tradizioni passate abbia a sentire difficoltà maggiori ad abbracciare questo sistema, si comprende che siano i Cattolici; eppure in America accettano sinceramente la libertà. Ce lo esprime in bella sentenza il Kenkrick, vescovo prima di Filadelfia, e poi arcivescovo di Baltimora. « Sono lontano (dice » egli) dal dolermi che nell'attuale condizione della nostra so- » cietà la Chiesa per godere della sua indipendenza debba rinun- » ziare ai favori che lo Stato altre volte gli accordava. Ma sap-

[1] Vedi Guizot, *Du Catholicisme, du Protestantisme et de la Philosophie en France.*

» piano tutti che, amico come sono dell'ordine e della pace, io » pienamente e lealmente accetto la costituzione politica, sotto la » quale viviamo. Noi non chiediamo alcun privilegio, non miria- » mo a sovrastare; una cosa sola dimandiamo, ed è la guaren- » tigia per tutti i nostri concittadini dei diritti civili che presen- » temente godiamo. »[1] E un altro Cattolico scrive: « È destino » degli Stati Uniti di rendere pratiche le relazioni normali fra » Stato e Chiesa. Una legale costituzione della Chiesa non appor- » terebbe nessuna verace protezione ad essa, non le aggiunge- » rebbe potere o efficacia, non produrrebbe vantaggio alcuno per » la fede o per la pietà; perchè l'una e l'altra sono offerte vo- » lontarie e spontanee a Dio. »[2]

Or chi non vede i benefici effetti di questa condizione di cose, quando ella sia non solo sancita dalle leggi, ma entrata nei costumi e immedesimata nella società? Il primo di essi è, che il Clero non osteggiato nè favorito, ma pure sentendo la sua dignità e l'alta missione che gli è affidata, non avrà ragione più di atteggiarsi a partito politico. Come ben dice il Bonghi: « Quando » la Chiesa senta di non aver esistenza precaria e soggetta allo » arbitrio volubile della maggioranza; quando senza falsi prete- » sti non le si neghi di poter realizzare tutte quelle forme di culto » in comune, della cui utilità e convenienza non può giudicare che » essa sola; quando non le si vieti di esercitare, sotto la respon- » sabilità sua e liberamente, ciascuna delle funzioni che sono » proprie di una istituzione intesa per sua essenza ad influire su » tutta la natura morale dell'uomo e ad investirla per ogni lato, » si può essere sicuri che non le parrà picciolo il campo che le » rimane, e che del resto è il solo che ella s'è ascritto la mis- » sione di coltivare. Se la legge comune sarà questa, la Chiesa » smetterà d'essere un partito politico fra le stirpi latine, come » non lo è fra le anglo-sassoni, e attenderà tranquilla alla im- » mensa opera, a cui s'è creduta destinata sin da principio. »[3]

E questa pacificazione degli animi sarà conseguita nei paesi cattolici quando il Clero cesserà di apparirvi agli occhi del volgo, quale pur troppo è in molti casi, sostenitore e scudo di tutte le istituzioni viete ed opposto ai desiderii delle moltitudini. Le quali

[1] Citazione dall'Audisio, *Della Società politica e religiosa rispetto al secolo XIX*, cap. XXIII.

[2] Brownson, *The American republic, its constitution, tendencies, and destiny*, cap. XII. Nuova York, 1866.

[3] Bonghi, *La Chiesa libera. Nuova Antologia*, dicembre 1870.

da ciò traggono argomento a combattere non il Clero solo, ma la religione. Quando questa sia assolutamente messa fuori delle battaglie politiche, è da sperare che nelle classi inferiori cessi quella foga che è tanto più terribile, quantochè non vi è bilanciata dagli elementi di una vasta coltura e di una educazione profonda, la quale trovasi più spesso nei fautori della scienza, anche quando sono ostili alla religione. Ma questi fautori della scienza, che cosa dimandano essi? Null'altro, dicono, che la indagine libera del vero e il libero giudizio: e quando questo non solo non è conteso per guisa alcuna, ma anzi è loro assicurato nei modi i più efficaci, e in ogni materia senza riserva alcuna, quando inoltre tutti gareggiano nel porgere alla scienza incoraggiamenti e sussidii, dove possono attingere ragioni, per le quali convenga che la propagazione religiosa sia contrariata? Si direbbe che v'ha una repugnanza, e quasi un timore di essere sopraffatti, che spinge gli uomini avversi ad ogni idea religiosa verso questa difesa; e forse una natural propensione a spegnere colla violenza tutto ciò che non è secondo i nostri pensieri o i nostri interessi. Imperocchè una scintilla d'Inquisizione si cova nel cuore anche di coloro che s'intitolano *liberi pensatori.*

D'altra parte le Associazioni religiose hanno ben altro a fare che combattersi. V'ha qualche cosa di comune a loro, ed è oggidì di somma importanza, il còmpito, cioè, di ravvivare la fede e di mostrare colle opere che da essa può venire all'uomo e alla società un bene maggiore che da ogni altro razionale trovato. La guerra che si muove ad ogni credenza in tutto ciò che è soprannaturale, è così fiera, che ben si richiede che nessuna forza vada dispersa.

Io ho pensato sovente fra me medesimo di quanto potrebbero avvantaggiarsi le sètte religiose, se invece di partire dai massimi e più complicati dommi preferissero di prender le mosse dai dommi minimi e più semplici. Imperocchè un uomo pio è già in comunione di pensieri e di affetti con tutti coloro che accettano la massima: « Ama il prossimo come te stesso. » Questa comunione si fa più intima fra quelli che riconoscono un Dio creatore dell'universo e l'onorano e l'amano sopra le cose create. « Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli. » Il terzo grado è nella speranza, e congiunge tutti i credenti nella immortalità dell'anima e in una vita avvenire, dove sia ricompensato ogni atto secondo il suo vero merito. Questi sentimenti di loro natura morali più che dommatici, sono però un apparecchio, una

guida che conduce l'uomo alla fede storica nella esemplarità della vita di Cristo, e quindi alla divinità del medesimo, e di là poi si procede via via ai dommi ammessi dalle diverse confessioni cristiane e infine dalla Chiesa cattolica. Si dirà che il metodo qui indicato scientificamente procederebbe a ritroso, mentre in religione il metodo vero prende le mosse dalla credenza al sovrannaturale e dalla rivelazione, per discendere poi via via alle sue applicazioni, e la metafisica precede e informa la morale. Ma a chi mi faccia codesta obbiezione è agevole il rispondere, che io non esamino qui la questione sotto l'aspetto dottrinale, ma sotto l'aspetto pratico della coesistenza di tutte le credenze in una condizione di libertà assicurata e protetta dallo Stato. Sia pure che voi perveniate al più semplice dei precetti, alla carità, scendendo dalle alte cime della teologia, mentre altri vi sale da considerazioni naturali, e da istinti congeniti all'indole umana: quando v'incontrate in quel punto, voi avete già qualche cosa d'intimo che vi unisce, e che può essere principio fecondo di bene per l'umanità.

Il secolo XIX ha molta somiglianza col secolo XVI. Anche allora come oggi alcune invenzioni singolari indussero nella società trasformazioni grandissime. La scoperta dell'America, la invenzione delle artiglierie e la stampa non furono men potenti cagioni di rivolgimenti, di quello che lo siano oggi la ferrovia e il telegrafo elettrico. Il risorgimento delle lettere e l'ardore, col quale gli animi si rivolsero agli studii classici, non ebbero minor valore di quel che abbiano oggidì l'osservazione e lo sperimento applicato a tutte le scienze. Se nella parte politica al disgregamento ed allo scompiglio del Medio Evo succede nel sedicesimo secolo la formazione dei grandi Stati colla monarchia assoluta, col sistema dell'equilibrio e la diplomazia; nel nostro secolo il principio rappresentativo penetra in ogni parte della cosa pubblica. E in religione alla riforma protestante fa riscontro oggi la tendenza razionale più spiccata. Nè per compiere la somiglianza mancano al quadro anche le esagerazioni speculative e le esorbitanze materiali: perchè se noi abbiamo avuto i Sansimoniani, i Furieristi, i Comunardi, il secolo decimosesto ebbe i Comunisti e gli Anabattisti di varie specie, e non vi fu alcuna delle più avventate dottrine che oggi ci spaventano come la redenzione della carne, la distruzione della famiglia e della proprietà, la comunanza dei beni, l'eguaglianza assoluta, l'abolizione delle scienze e delle arti, e via dicendo; nè vi fu alcuna delle scene più desolate di rapina

e di sangue, dalle quali l'Europa è stata afflitta recentemente, che non avesse allora il suo riscontro.

E anche allora le anime gentili e pie mandarono gridi di disperazione, come se la civile compagine fosse schiantata dalle fondamenta. La rottura dell'unità cattolica era stata la cagione prima dei mali, il suo ripristinamento poteva solo rimediarvi. Tentativi di conciliazione ebbero luogo, e se ciò fosse stato possibile, la grande anima del Contarini forse vi sarebbe riuscita. Eppure, dopo un secolo e mezzo di guerre, il Cattolicismo e il Protestantismo rimasero fermi entrambi, e nella pace di Vestfalia l'Europa dovè riconoscere la legale esistenza dell'uno e dell'altro.

Non diverso sarà l'esito di questa pugna, benchè assai più forte e più profonda. E già ne toccai sopra, quando ebbi a parlare di coloro che dall'eccesso del male sperano il rimedio. Ma gli elementi essenziali dell'umana natura, e le condizioni indispensabili d'ogni società non possono venir meno. Nè le possenti tradizioni che per secoli hanno signoreggiato gli animi possono sradicarsi, nè tampoco senza lunga opera trasmutarsi. Tale sarà necessariamente lo stato d'Europa per un tempo, la cui durata non si può prevedere. E durante questo tempo la legislazione la più appropriata alle nazioni civili dovrà sancire la separazione dello Stato dalla Chiesa, le franchigie di ciascheduna associazione religiosa, e finalmente i limiti dell'azione loro dirimpetto ai diritti altrui e a quelli dello Stato. E gli effetti di questa separazione, nelle circostanze odierne, non potranno che essere migliori di quello che sarebbe o la unione coatta di una Chiesa collo Stato, il quale pur moderandola dovrebbe proteggerla, come avviene nel sistema giurisdizionale, o la unione con alcune Chiese ad esclusione di altre, o la ostilità e la persecuzione, sia essa manifesta o velata, contro le Associazioni religiose, che non farebbe avanzare di un passo la civiltà, e al contrario porrebbe tutte le anime generose dalla lor parte, e susciterebbe nuovi conflitti. E finalmente, qualunque sia la forma religiosa che il progredire della scienza comporti, e il rinnovamento della civiltà accolga, egli è certo che questo fine sarà tanto più presto raggiunto, quanto più ogni privato ed ogni associazione si sentano liberi di svolgere quello che essi credono verità assoluta, e che gli avversarii loro credono errore, ma forse non è altro che una verità relativa e parziale. Se non che altri spingendo lo sguardo più oltre, crede che un giorno verrà, e non lontano, nel quale

ogni religione sarà tolta dall'animo umano, e che la scienza da se sola potrà bastare ad appagare l'intelletto ed il cuore dell'uomo, ed a condurlo al massimo suo buon essere e alla massima perfezione. Prima di chiudere il mio lavoro, anche a questo argomento oserò consacrare alcune parole.

I conflitti fra la scienza e la religione rivelata sono stati descritti da molti scrittori. Si è messo in contrasto le dottrine dell'una e quelle dell'altra sulla esistenza e l'unità di Dio, sulla natura dell'anima e le sue relazioni col corpo, sul governo dell'Universo, sull'età della terra, sul criterio della verità morale, e va dicendo. [1] Ma quand'anche questi conflitti fossero tutti veri, e impossibili a concordare mediante una sintesi superiore, ciò proverebbe solo che la scienza odierna ripudia i dommi oggi professati, non altri dommi diversi. Bisognerebbe dimostrare che la scienza non può consistere con alcuna maniera di credenze che da lei non derivi.

Ora qual'è il concetto fondamentale della scienza moderna? È il seguente: doversi accogliere soltanto come vero ciò che sia dimostrato dalla osservazione, dalla esperienza, o dalla legittima induzione. Non essendo il presente scritto un trattato di filosofia, non è luogo a discutere le questioni di metodo che pur hanno una importanza suprema, nè ad esaminare se la osservazione e l'esperienza non presuppongano alcuni postulati, come, a cagion d'esempio, la possibilità stessa della osservazione e della esperienza, la veracità dei sensi e la costanza dei fatti. Ma non volendo tener conto di ciò, e pigliando il detto canone semplicemente quale si espone, uopo è almeno ben definire cosa s'intenda per osservazione e per esperienza. Imperocchè la osservazione non è solo dei fatti che son fuori di noi, nè per mezzo dei sensi esterni, ma eziandio dei fatti interni per mezzo della coscienza; e la esperienza non è solo di ciò che noi, provando e riprovando, possiam ripetere, ma altresì di ciò che si manifesta nella storia. Poste le quali cose, bisogna determinare ancora sin dove l'induzione può legittimamente giungere, e se per avventura sui dati stessi della osservazione e della esperienza (quello che taluni chiamano metodo empirico) non si possa fondare a buon dritto tutta la metafisica e risolverne i più ardui problemi.

Ma lasciando da parte questi punti, dei quali ognuno vede la gravezza, ci basti notare che la scienza, per quanto progredisca,

[1] W. Draper, *History of the conflict between religion and science*, nella *Biblioteca Internazionale inglese*, Serie scientifica, vol. XIII.

non potrà mai conoscere e spiegare tutto. Sta dinanzi alla mente umana tutto l'universo che non ha confine per lei. Essa indaga i fatti particolari, dai quali sale a leggi generali, e in queste trova la spiegazione di quelli; ma al di là di una legge ve n'ha sempre una più generale, al di là di una spiegazione vi è la spiegazione di essa, la causa della causa, il perchè del perchè. Il paragone volgare che rappresenta il moto progrediente dell'intelletto, come il passaggio da un anello, della catena ad un altro sta, purchè si pensi che l'anello al quale siamo giunti o giungeremo, non è mai il primo. Così noi sappiamo che le nostre cognizioni possono sempre ampliarsi senza esaurire la materia, perchè al di là della cognizione presente vi è sempre una incognita. E sappiamo di più che questa incognita in parte può scoprirsi, ma in parte è inconoscibile; e questa parte inconoscibile sentiamo che pure è qualche cosa e non un nulla. Onde la conoscenza nostra è composta non solo di scienza, ma di nescienza, in questo senso che il pensiero ha la certezza di non conoscere tutto quello che esiste e di non poterlo conoscere mai, pure avendo la certezza della esistenza di questa incognita. Ogni progresso dunque della scienza può dirsi che rende naturale e spiegabile ciò che pareva soprannaturale e inspiegabile, ma lascia sempre soprannaturale e inspiegabile qualche cosa al di là, sino al principio e alla genesi di ciò che è noto. Questo solo punto basta ad argomentare la necessità e la essenza anche razionale della religione.[1] . . . . . .

MARCO MINGHETTI.

[1] Vedi Herbert Spencer, *First Principles*. Londra, 1863.

LA POLITICA

NELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA DELLA FRANCIA.[1]

II.

I POETI MINORI.

I.

V'ha un paese nel mondo, il quale in molte epoche della storia, ma specialmente nella nostra, tiene a sè rivolti e preoccupa in modo straordinario l'attenzione e l'interesse di tutti. Questo paese è la Francia. Oggi poi, in mezzo agli spasimi della crisi suprema che lo travaglia, ognuno di noi sente che in quella crisi è in questione una parte del destino di tutti, perocchè in tutti i paesi si agitano più o meno vivamente i problemi che tormentano presentemente il pensiero e l'animo dei nostri vicini. Non sarà quindi senza interesse il ritornare sull'argomento altra volta trattato, e prendere ad esaminare anche i principali poeti satirici, che lasciarono memoria di sè nel periodo di storia che percorriamo. Dalla vivace pittura degli uomini e delle cose del loro tempo ch'essi ci lasciarono, spicca spesso una luce vivissima; e l'esagerazione stessa delle tinte e della prospettiva, che è propria di quei poeti, ci aiuta a conoscere le ragioni del grande movimento di idee e di cose avvenuto in quel paese; nello stesso modo che un frammento di Aristofane ci fa forse penetrare meglio addentro nella conoscenza della vita greca, che non facciano le più elaborate istorie di posteriori scrittori. Quando pensiamo alle tante idee false e agli stolti pregiudizii che tuttavia dominano presso molti, in molti paesi, e naturalmente anche nel nostro, intorno alla vera natura ed al fine ultimo della Rivoluzione francese, sentiamo di non fare un lavoro inutile, se non altro per ristabi-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo di settembre 1877.

lire ciò che a noi sembra la verità, non già per alcuna lusinga che abbiamo di distruggere quei pregiudizii e quelle false idee.

II.

Nella vita politica delle nazioni vi sono dei momenti fortunati, in cui la via ch'esse debbono seguire è segnata in modo evidentissimo dalla ragione comune e dall'istinto stesso popolare. È questo stato il caso della Francia, al ritorno de'Borboni nel 1814. La gran maggioranza del paese era persuasa che non si poteva trovare altrove la garanzia della salute e della prosperità della Nazione tranne che nella Monarchia Borbonica ringiovanita dalle libere istituzioni lealmente e sinceramente praticate. Era questo il voto generale del paese, che vediamo interpretato e reso fedelmente nelle poesie del tempo. Come il Delavigne, il Viennet aveva inneggiato alle libertà concesse da Luigi XVIII. Egli si mostra pieno di speranza nei nuovi tempi e nell'avvenire che le nuove istituzioni promettono alla Francia. Nell'Epistola *Au roi Louis XVIII* (1816) questo poeta così gli parla:

Du passé pour jamais la Charte nous sépare,
Embellit le présent des biens qu'elle prépare,
Et ne reconnaissant ni vaincu ni vainqueur,
Est de tous les partis l'asyle et la terreur.

Lungi dall'oscurare la Maestà Regia,

La Charte a rehaussé l'autorité suprême.

Le paure che si hanno delle intemperanze e degli eccessi della libertà sono infondate. Basta saperla regolare, ed essa invece di essere un pericolo diventa un agente fecondatore e la benedizione dei popoli. Nell'Epistola *Au Roi d'Espagne* (1820) il Viennet ritrae con una bella immagine poetica il carattere e le funzioni della libertà politica. Essa è

. . . . le torrent fougueux qui, du sommet des monts,
Du fermier de ses bords menace les moissons:
S'il ouvre vingt canaux à cette onde indocile,
S'il lui creuse des lits et de mousse et d'argile,
Et, rompant avec art son cours impétueux,
Le divise et l'égare en détours sinueux,

Le torrent adouci va féconder la plaine,
Du fermier vigilant enrichit le domaine,
Et ses fertiles bords, aimés des voyageurs,
Se couvrent de verdure et de fruits et de fleurs.
Mais s'il croit, élevant une digue impuissante,
Refouler vers les monts cette onde menaçante,
Sur la foi des étés, il goûte un vain repos.
Quand l'orage et l'hiver auront grossi les flots,
Il verra tout périr sous la vague irritée;
Et, parmi les débris de la digue emportée,
Ne laissant après eux que des ravins déserts,
La ferme et l'habitant rouleront dans les mers.

Ma queste speranze di un avvenire di libertà vera e feconda dovevano spegnersi presto. Il re Luigi XVIII, non tanto per vero amore che avesse alla libertà, quanto per quel sentimento di tolleranza intellettuale ch' egli aveva attinto allo studio de'filosofi e dei grandi scrittori del secolo XVIII, aveva lealmente accettato la Carta Costituzionale e voleva che diventasse una realtà. Se non che i complotti e le cospirazioni repubblicane e bonapartiste che si manifestavano di quando in quando in paese nei primordii del suo regno, venivano sciaguratamente a dar ragione alle diffidenze ed alle ostilità molte e vivissime che i nuovi ordini costituzionali avevano eccitate nel Clero e nelle classi superiori della società francese. I preti e i nobili influenti nella Corte del Re e padroni assoluti in quella di suo fratello, il conte d'Artois, chi per interesse, chi per fanatismo religioso, chi per rancori inveterati e radicatissimi contro la rivoluzione, chi per tutte queste ragioni insieme unite, davano, a disegno, ad ogni più piccolo tumulto che accadesse in paese, le proporzioni di una vasta cospirazione e di un pericolo imminente e gravissimo che minacciasse di distruggere il nuovo regno. È naturale che queste apprensioni esagerate ad arte avessero il loro effetto e scuotessero vivamente il temperamento politico, già così poco fermo e resistente, del popolo francese. La cospirazione del bonapartista Didier, nel 1818, e qualche moto repubblicano che tenne dietro a quella, scossero alquanto la posizione del ministro Decazes, che aveva delle intenzioni moderate e delle velleità liberali. Subito gli ultrarealisti gli furono addosso accusandolo d' incoraggiare colle sue larghezze i novatori, e di tradire la Monarchia. L' assassinio del duca di Berry (1820) che gli ultrarealisti furono pronti a porre a carico

delle idee liberali, tolse loro ogni ritegno; essi esercitarono una pressione così viva ed insistente sull'animo del re Luigi, che questi fu finalmente costretto a licenziare il suo Ministro favorito e ad accettare il signor di Villèle come primo ministro e Corbière e Peyronnet a suoi principali collaboratori.

Vale la pena che noi ci fermiamo un momento a vedere come avvenisse questo cambiamento di Ministero, imperocchè esso determinò un cambiamento decisivo nell'indirizzo della politica francese. Egli è infatti sotto il Ministero Villèle, il quale durò circa sette anni, che vennero promulgate quelle leggi odiose ed illiberali, che irritando ognor più la suscettibilità del popolo francese incamminarono la Monarchia Borbonica per quella via, sulla quale doveva perire nel 1830.

Riescite vane le prove fatte dagli ultramontani e dai controrivoluzionarii della Corte del Re e di quella particolare del conte d'Artois di scuotere la fiducia del re Luigi nel suo ministro Decazes, essi risolsero di servirsi di uno strumento non nuovo e che si era sempre chiarito efficacissimo sotto l'antica Monarchia francese. Questo mezzo era quello delle seduzioni e delle lusinghe di uno spirito femminile. Il conte di Larochefoucauld, legato da lungo tempo colla signora Du Cayla dai vincoli di una viva amicizia e di una rispettosa ammirazione per le nobili qualità dell'animo e dello spirito di lei, credette la sua amica uno stromento atto a vincere le ritrosie del Re ed a piegarlo alle esigenze degli ultramontani ed a quelle ultrarealiste della Corte e della sua famiglia. Il conte di Larochefoucauld era stato in gioventù caldo fautore delle idee filosofiche del secolo XVIII, e s'era imbevuto l'animo di quell'incredulità volteriana tanto di moda nella società colta del suo tempo; ma cogli anni era ritornato alla fede ed alla religione dei suoi padri; ed al ritorno dei Borboni era stata sua premurosa cura di ascriversi alla famosa Congregazione di Parigi, che però non era nei suoi primordii che una riunione di preghiere e un'arena di emulazione per la virtù. Il Lamartine, in quella sua *Histoire de la Restauration*, tutta vignette e arabeschi, racconta che la signora Du Cayla seppe così bene destreggiarsi col re Luigi ed ispirargli tanta amicizia e simpatia, che divenne ben presto onnipotente e in condizione di servire presso di lui ai disegni degli ultramontani e degli ultrarealisti. Essa diventò col tempo, più che un oggetto di distrazione per il vecchio Re, il ministro confidenziale e la negoziatrice occulta di un triplice intrigo. Ausiliaria del partito sacerdotale, come lo era stata la signora di Maintenon nel gabinetto

del re Luigi XIV, anello di congiunzione tra la politica del conte d'Artois ed il cuore del Re suo fratello, infine intermediaria fra il signor di Villèle, il partito clericale, il conte di Artois ed il Re stesso, essa serviva di mezzo di congiunzione fra queste tre influenze diverse, l'accordo delle quali costituiva e manteneva l'armonìa del governo. Egli è principalmente per l'influenza di questa donna che cadde nel 1821 il secondo Ministero Richelieu, e che gli venne sostituito il signor di Villèle; e ad essa specialmente si deve se si mantenne sino al 1824, anno in cui il re Luigi XVIII morì, un accordo tollerabile fra le varie influenze del Clero, della Corte, dell'aristocrazia particolarmente dominante nella casa del conte d'Artois e della maggioranza realista del Parlamento. Ogni proposta di legge che si presentava alla Camera ed ogni atto di Governo di qualche importanza era prima sottoposto all'esame di queste varie sezioni, e doveva preventivamente subire l'approvazione di esse.

Ecco l'origine che ebbe il Ministero più lungo e più operoso della Ristorazione; ed ecco come s'inaugurava in Francia la libertà costituzionale. Il signor di Villèle e il Re stesso non erano che istrumenti, conscii o no, che facevano a loro talento agire gli ultramontani e gli ultrarealisti associati insieme nel comune intendimento di rendere una vuota parola la Carta Costituzionale e le recenti libertà.

Egli è sotto questo Ministero che nacque, crebbe e s'invigorì quella letteratura politica satirica, che non lasciava tregua al Governo e ne maltrattava continuamente gli atti con una fine e mordacissima ironia. In verità, la politica del signor di Villèle e le influenze che la determinarono, somministravano un'ampia e ricchissima mèsse per un siffatto ufficio. La Francia doveva, secondo l'animo delle tristi Egerie di quel Ministero, camminare a rovescio della rivoluzione; disfare ciò che questa aveva fatto e ricondurre di nuovo le cose a quei due antichi fonti di ogni autorità, il trono e l'altare, salvo poi a questi due fonti di disputarsi la preminenza. Era questo il pensiero che manifestava il De Maistre nel suo libro *Du Pape* e il De Bonald nella sua opera *De la législation primitive*, che rifaceva ad uso della Francia dell'89 le teorie già sviluppate da Egidio Romano nel suo libro *De Regimine Principum*. Il paese non doveva entrare più per nulla nella direzione dei suoi destini; egli aveva peccato, e peccato in modo nefando; egli non poteva quindi più neanche parlare di diritto, egli non aveva che doveri, ed il primo di tutti doveva

essere quello dell'espiazione. Frutto di questo nuovo alito reazionario, che soffiò a poco a poco fortemente su tutta la Francia, furono diversi provvedimenti legislativi che dovevano, purgandola dal *virus* rivoluzionario, riabilitare la Francia in faccia a Dio, al mondo ed a se stessa. Il ristabilimento dei conventi di donne, quello del diritto di primogenitura e una legge di sacrilegio, che puniva severissimamente i delitti commessi nelle chiese, erano destinati, insieme a varii provvedimenti contro le libertà che la rivoluzione aveva introdotte, ad incamminare la Francia sulla via indicata.

La Tribuna parlamentare contava forti e valorosi campioni in favore delle recenti libertà politiche. Erano primi fra questi: Royer-Collard, Périer, Manuel, nella persona del quale si sa in che modo brutale venne insultata la sovranità della Nazione. Fuori del Parlamento combattevano con più o meno autorità ed energia la politica reazionaria parecchi giornali diffusissimi, fra i quali la *Minerve*, il *Journal des Débats*, il *Constitutionnel*, e più tardi il *Globe* ed il *National*. Ma più di tutto efficacissima era la satira, che aveva per campioni principali Béranger, P. Luigi Courier e due giovani poeti di Marsiglia, Augusto Barthélemy e Méry, i quali inaugurarono allora una guerra di tutti i giorni contro il Ministero Villèle, guerra proseguita poi dal Barthélemy solo sotto la Monarchia di Luglio. La *Villéliade* di questi due poeti è un poema in sei canti, nel quale sono celebrate in modo eroicomico le gesta di questo Ministro e se ne predice la caduta. La *Peyronnéide* è una satira vivacissima del progetto di legge sulla stampa del collega di Villèle, signor de Peyronnet. La *Corbiéréide* è un altro poema eroicocomico contro il ministro Corbière, autore dello scioglimento della Guardia nazionale di Parigi.

Chi però somministrava maggior materia di satira a questi due poeti erano le tonache nere, Gesuiti e Cappuccini, ritornati in Francia e moltiplicatisi sotto la Ristorazione. Essi si erano sparsi su tutto il paese e insinuavano dappertutto colla predicazione e colle influenze d'ogni maniera l'odio alla rivoluzione ed alla libertà. A capo di tutto questo gran movimento teocratico era la famosa Congregazione di Parigi, alla quale erano affigliati membri influentissimi dell'aristocrazia, alcuni dei quali avevano, come Larochefoucauld e Montmorency, parte nel Governo.

Queste falangi ultramontane avevano intrapresa una vera crociata su tutto il territorio della Francia; in alcuni luoghi l'au-

torità civile faceva quasi atto di abdicazione verso i nuovi missionarii.

Dès qu'une bonne ville, accueillant l'ambassade,
Déclare hautement s'armer pour la croisade,
Les deux partis rivaux échangent leur traité:
Au général gésuite on livre la cité;
Les roitelets urbains, abdiquant leur puissance,
Lui font, à deux genoux, serment d'obéissance;
Il entre, sur ces tours fait flotter ses drapeaux,
Il attelle à son char les fiers Municipaux,
Met à l'ordre du jour sa sainte politique,
Et le gouvernement devient théocratique.

Perchè andare a predicare in China e curarsi di convertire i selvaggi dell'America settentrionale?

La France leur suffit: c'est là leur nouveau monde;
Son soleil est si beau, sa clarté si féconde!

I Gesuiti hanno anche un'influenza grandissima nelle sfere governative.

En vain la probité, justement révérée,
Du plus chétif emploi sollicite l'entrée,
Elle ne peut offrir qu'un placet sans vertu,
Si de leur apostille il n'est pas revêtu.
Malheureux! arme-toi de leur croix triomphale,
De ta conversion promène le scandale;
Immole ta croyance aux *Pères de la Foi*,
Songe qu'il n'est, sans eux, de faveur ni d'emploi;
Le bureau du ministre est dans leur sacristie,
Une main criminelle a préparé l'hostie;
Choisis, et harcelé par un double tourment,
Pour éviter la faim, subis le sacrement.

Per tal modo i Gesuiti riducono la Francia allo stato di provincia romana.

Et maîtres absolus de ce riche domaine,
Font briser, sous leurs yeux, par le bras séculier,
Les tables de la loi, sur le grand escalier.
(Barthélemy et Méry, *Les Jésuites*).

Nel *Rome à Paris*, gli stessi due poeti, a mostrare la servilità del Governo verso i clericali, mettono in bocca al ministro Corbière il seguente discorso al Generale de' Gesuiti Fortis:

Rassure-toi, Fortis; partout ton signe brille,
Les deniers de l'État engraissent ta famille,
Et jusqu'aux employés relégués à l'octroi,
Tout doit son rang, son titre, aux Pères de la foi.
La Police elle-même épure son cloaque;
Les obscurs possesseurs de la secrète plaque,
Montrent pour être admis, au magistrat *ad hoc*,
Le visa d'un jésuite au brevet de Vidoc,
Et la nuit, pour charmer leur course solitaire,
Les patrouilles du guet récitent le Rosaire.
Parcours, la carte en main, la province et Paris;
Partout nos vieux couvens sortent de leurs débris.
De la part du budget à ma garde commise,
J'élève des Palais aux Princes de l'Église,
Et le moindre quêteur, par mes soins abrité,
Cultive grassement sa molle oisiveté.

Con più autorità e con un più alto intendimento politico il Viennet prese egli pure a vivamente combattere la dominante politica reazionaria e clericale. La speranza ch'egli, come il Delavigne, aveva avuto, ai primi anni della Ristorazione, nella fortuna della libertà politica in Francia, era stata tradita; ad essa aveva tenuto dietro il più amaro disinganno. La Carta Costituzionale del re Luigi XVIII non era mai stata una realtà; e il Viennet dice di essa, nell'Epistola *A Charles X*, che

. . . . des Escobar la science perfide
Au gré du despotisme a voulu l'expliquer.

La paura e l'odio della rivoluzione erano così vivi e radicati nelle classi dominanti, che ogni più piccolo moto, ogni più leggiero alito di vita libera le metteva in sospetto di perdere i vantaggi che quella rivoluzione aveva loro tolti e la Ristorazione ridati.

Parle-t-on d'un forfait, d'un vol, d'un adultère;
Le givre a-t-il détruit l'espoir des vendangeurs;
Manque-t-il des perdrix au rôt des grands seigneurs?
La Révolution en est seule coupable;
C'est le bouc émissaire et l'âne de la fable.
(Viennet, *A M. de Lamennais.*)

Nelle classi dominanti esistevano però non poche intelligenze illuminate, le quali vedevano i pericoli della politica reazionaria che seguiva il Governo di Carlo X, e il ministro Villèle stesso faceva ogni sforzo per sfuggire alle tendenze assolutiste che dominavano presso l'aristocrazia di Corte e che distruggevano ogni sua buona volontà di governare con equità e moderazione il paese. Anche Chateaubriand aveva da molto tempo rotto quell'intimità di relazioni che aveva avuto nei primi anni della Ristorazione colla Corte particolare del conte d'Artois. Nel suo saggio sopra *Les Révolutions* traspare, in mezzo a molti pregiudizii e molte massime sospettose contro la rivoluzione, il sentimento della necessità di un'alleanza intima fra la Monarchia ereditaria e le libertà nazionali. Ma erano deboli influenze, e l'autorità pur tanto grande di questi uomini non bastava a far argine alle intemperanze della fazione aristocratico-clericale e a farne tacere le grida e i clamori incessanti. Nella *Villéliade* di Barthélemy e Méry viene predetta la caduta di Villèle, non già a profitto delle idee liberali, ma della politica reazionaria più spinta, della quale il Labourdonnaye era, nella Camera, uno dei campioni più ardenti e risoluti. Negli ultimi anni del regno di Carlo X non vi erano più favori ed impieghi che per la gente devota, pei cortigiani e pegli aristocratici. I preti erano i più insaziabili e chiedevano la restituzione dei loro beni e l'abolizione della costituzione civile del Clero, perchè un salario, diceva Lamennais, ripugna alla fierezza devota e diminuisce l'altezza dell'apostolato cattolico. Gli sforzi della controrivoluzione erano giunti al loro punto culminante. Ed ecco come il Viennet ritrae la situazione politica della Francia negli ultimi tempi del Ministero Villèle:

Du fond des vieux castels, de l'ombre des églises,
Sortent les vieux abus et les vieilles sottises.
La France crie en vain qu'ayant changé de lois,
Elle n'a du vieux temps demandé que ses rois.
Le moindre hobereau, frondant notre régime,
Croit être un complément du trône légitime,
Et que, pour relever son banc et ses créneaux,
L'Europe a dans Paris envoyé ses drapeaux.
Le clergé sourdement reprend ses privilèges;
Le jésuite, en renard rentré dans nos collèges,
Des princes et des lois habile à se jouer,

Fait trembler le pouvoir, honteux de l'avouer;
De pieux racoleurs, tourmentant les familles,
Pour repeupler le cloître embéguinent nos filles;
Le fanatisme, armé contre nos libertés,
De ses prêcheurs errants étourdit nos cités:
Tout, jusqu'aux capucins, croit devoir reparaître,
Et l'État est partout envahi par le prêtre.

La stampa oppone ogni suo sforzo a questo imperversare della reazione; sveglia l'indolenza del popolo, attacca l'ignoranza, diffonde a migliaia e migliaia di esemplari il *Tartufe* e il *Voltaire-Touquet*, prende a perseguitare gl'ignorantelli e chiede un'istruzione seria e virile della gioventù. L'opinione pubblica a poco a poco si fa viva, lo spirito di libertà si risveglia e fa sentire i suoi richiami fino in Corte. Qualche anima coraggiosa espone delle verità severe alla maestà del Re. Perfino l'aristocrazia si mette dalla parte della Carta. Ma ecco Montrouge, la cittadella dei Gesuiti, spaventarsi e, gridando all'empietà,

Contre l'esprit du siècle arme la calomnie,
Ranime les clameurs de ces écrivassiers
Que du Pinde à sa cause ont vendus les bourbiers;
Et traînant sur ses pas les hordes parasites
D'intrigants, d'espions, d'esclaves, d'hypocrites,
Qui, faisant de leur zèle un trafic éternel,
Exploitent les grands noms du trône et de l'autel,
Demande en rougissant que la presse enchaînée
Livre à son joug de plomb la France bâillonnée.

E che fa il potere contro queste maligne influenze? Il potere non conosce il suo pericolo, tradisce i suoi stessi interessi, e

Du parti qui le perd il se fait le complice;
A de vaines terreurs immole la justice,
Nos arts, notre industrie, et nos biens et nos droits,
Et le Code et la Charte, et les serments des rois;
Frappe l'esprit humain d'une loi somptuaire,
Trace autour de la presse un cordon sanitaire,
Ferme à ses vérités l'échoppe et les hameaux,
Dans les serres du fisc étouffe les journaux;
Dans leur gouvernement porte la loi salique,
Escroque la brochure à la haine publique,

Et fait peser enfin sur l'esprit comprimé
L'éteignoir de Montrouge en timbre transformé.
(Viennet, *Aux Chiffonniers, sur les crimes de la presse*, 1827.)

E che fa la Camera dei Deputati? Che fanno gli eletti della Nazione per liberare la Francia dal malanno della reazione? La Camera dei Deputati non può far nulla, perchè essa non è l'espressione della vera volontà del paese:

C'est peu qu'un double vote, à prix d'or acheté,
Du corps électoral rompe l'égalité;
Par la corruption, la fraude, les sévices,
Elle arrache aux Français des suffrages factices;
Par de faux électeurs et de faux députés,
De la Ligue à tes pieds les vœux sont apportés.
Tu crois y voir la France, et ta bonté trompée
Livre à nos ennemis ton sceptre et ton épée.
. . . . . .
Dès lors, par un troupeau d'automates muets
Un petit Mazarin fait voter ses budgets.
Un Ruffin en simarre, un nouveau Jefferyes,
Sur la Charte et nos lois porte ses mains impies;
Un autre en capucins transforme nos conscrits,
Et pour voir un combat fait mitrailler Paris.
Franchet, à ses ligueurs affamés de victimes,
Livre les malheureux dont il rêva les crimes,
Et se fait proclamer par ses vils familiers
Le sauveur de l'État, qu'ont troublé ses limiers.
La presse, par ton règne, est en vain affranchie;
Sa voix accusatrice irrite leur furie;
Un noir triumvirat, prompt à la garrotter,
Bâillonne les journaux qu'il ne peut acheter;
Et si, de la tribune invincibles athlètes,
De la haine publique éloquents interprètes,
Les Royer, les Constant, les Périer et les Foy,
Des misères du peuple avertissent leur roi,
Le fier Labourdonnaye, au sinistre sourire,
S'élance, et, dévoré du besoin de proscrire,
Leur crie, en frémissant de haine et de courroux:
« La France vous renie et ne veut plus de vous. »
(Viennet, *A Charles X*, 1829.)

Eppure la Francia aveva parlato, e col suo voto condannata la politica della Lega. Essa aveva mandato in gran maggioranza

i liberali alla Camera. Ma Carlo X rispose al verdetto della Nazione coll'imporle il Ministero Polignac.

III.

Il giorno dopo la Rivoluzione di Luglio erano scomparsi con Carlo X tutti i fautori e gli stromenti del suo regno. Oltramontani, aristocratici della vecchia stampa, ultrarealisti, gesuiti, missionarii, tutti infine i sostegni della reazione si erano come inabissati nel nulla. Perfino le splendide sale, dove brillavano gli uomini più eminenti della Ristorazione, si erano come per incanto chiuse. Spirava dappertutto un alito nuovo e liberissimo di vita; e sembrava perciò che l'ufficio della nuova Monarchia dovesse essere facilissimo e non incontrare serii ostacoli. Ma non doveva essere così. La Rivoluzione di Luglio era riuscita ben diversamente da quella inglese del 1688. In Inghilterra, i partigiani dell'antico regime erano rimasti bravamente sul terreno a discutere e contrastare a palmo a palmo il campo ai loro avversarii. *Tories* e *wighs* si trovavano di fronte come prima a contendersi con armi e mezzi legali il governo del paese. In quella vece, i realisti puri francesi erano scomparsi pressochè interamente dalla scena politica, e sentivano prossima l'espugnazione completa del loro partito anche in quella ròcca suprema che era la Camera dei Pari ereditaria. Questo fatto basta a far vedere il diverso carattere delle due rivoluzioni. In forza di esso e per una triste fatalità la classe ora dominante, i borghesi, erano nulla più che una fazione, come lo erano stati prima gli aderenti di Carlo X. Avviato sopra questa via e con siffatti auspicii, il trono di Luigi Filippo non aveva radice nel passato e gli mancava il valido sostegno di una classe ricca influente e poderosa della società. Che avvenne infatti? Per dispetto e per boria gentilizia, l'aristocrazia si astenne da ogni contatto coi popolani grassi, i signori del giorno; consentì alle coalizioni più innaturali e odiose coi repubblicani e coi bonapartisti, si compromise nei tumulti e nelle cospirazioni tramate a danno del nuovo Governo, e prese a divisa la trista massima, adottata poi da tutti gli altri partiti che governarono la Francia: *tant pis, tant mieux*. Quando i Visconti avranno commesse bastanti iniquità da stancare la pazienza del popolo, riprenderanno la signoria i Torriani. Pur troppo va quasi sempre così in tutti i paesi.

Del dolore che doveva aver prodotto questa sparizione della vecchia Monarchia Borbonica sentiamo un'eco flebile in alcuni poeti a quella Monarchia devoti, e che sono gli ultimi rappresentanti della scuola cattolica-monarchica che aveva brillato sotto il regno precedente. Alessandro Guiraud sente con dolore l'inabissamento del trono di Carlo X, perchè con quello sembrano scomparire tredici secoli di glorie monarchiche e perdersi nel nulla la tradizione stessa della Francia. Egli è pieno di sgomento per l'avvenire. Nell'ode *Courage,* questo poeta invita con voce debole e sfiduciata tutti i buoni a far argine alle idee crescenti e contrastare le nuove tendenze della società francese.

Sus donc, grands et petits! debout! Le temps menace.
Voyez à l'horizon ce point noir qui grandit:
La dernière heure d'un jour sombre s'efface;
Le vente siffle et la vague en mugissant bondit.
L'œil fixé sur le mât, la main sur les cordages,
A manœuvrer sans ordre apprêtons nos courages;
Des hamacs descendus, courons tout le vaisseau;
Sur le pont, sans pâlir, attendons la rafale;
Le danger de plus près nous suit à fond de cale:
Là déja nous sommes sous l'eau.

Ma era una voce che non aveva omai più eco di sorta.

Un altro poeta della stessa scuola, il De Beauchesne, tristamente guarda quello splendido astro della legittimità che era stato Victor Hugo, farsi, com'egli dice, apostata, e abbandonarsi alle seduzioni di un indeterminato e tristissimo avvenirismo politico.

Oh! que tu m'as trompé, jeune homme au cœur de flamme,
Étoile qui sitôt touches à ton declin,
Chanteur qui dans les plis de la vieille oriflamme
Berçait le royal orphelin!
Ainsi donc plus d'amour, plus de ces chants fidèles,
Que ta prodigue enfance a consacrés à Dieu;
Séraphin, les méchants t'ont donc coupé les ailes,
Au ciel ils te font dire adieu.
Moi dont le cœur bondit quand le monde te loue,
Je pleure en te voyant tacher ton blanc cimier,
Et souffleter la France, et traîner dans la boue
Le manteau de François premier.

Per questo poeta era stata una profanazione il *Roi s'amuse* di Victor Hugo.

Ma ci volevano ben altri polmoni e ben altre tempre per scongiurare lo spettro rivoluzionario e impedirgli di penetrare nell'animo del paese e di governarlo. L'idea liberale aveva già negli ultimi anni del regno di Carlo X fatto progressi straordinarii. La *Marion Delorme* di Victor Hugo era stata la prima mossa verso quell'opera di rinnovamento politico e letterario, ch'ebbe in seguito il suo pieno sviluppo nel *Ruy Blas*, nel *Roi s'amuse* e nell'*Hernani*, tutte varietà più o meno caratteristiche dell'idea rivoluzionaria. In queste produzioni vediamo il personaggio popolare posto di fronte al patrizio ed al Re stesso e vincerli ambedue per nobiltà d'animo e per grandezza morale. Il popolo, che era prima tenuto in soggezione e dispregiato, prende ora la sua rivincita e diventa tanto più altero e sicuro di sè, quanto più grandi e immeritati furono gli obbrobrii che dovette soffrire. Le parti sono rovesciate; tutto ciò che era in basso è posto in alto e onorato quasi di apoteosi, mentre i grandi di prima sono dipinti viziosi e tristi, piccoli di cuore, di mente e di carattere. Questa tendenza della letteratura drammatica che fiorì verso il 1830, è anche più visibile negli scrittori minori. In quasi tutti i drammi di Pyat e di Soulié sono esposti al pubblico le infamie e i vizii dell'antica Monarchia Borbonica. Ango, in una composizione di F. Pyat, rincarando la dose di Vittor Hugo nel *Roi s'amuse*, mette i piedi su Francesco I. S'intende da sè che la storia non è molto rispettata in queste produzioni. Tutto serve ad uno scopo politico. Sembrava che non si fosse abbastanza sicuri dei nuovi tempi e delle libertà nuovamente acquistate, se non si spegneva negli animi la tentazione di ritornare al passato; e quest'effetto si credeva di conseguire dipingendo quel passato coi colori più neri ed odiosi. La passione politica falsava adunque, come sempre, la verità storica, rendeva ingiusti i partiti, oltraggiava la libertà stessa fin nel suo nascere, e preparava il terreno a nuove e tristi rappresaglie politiche.

Per verità questo movimento letterario datava da molto tempo. La boria e gli scandali nobileschi erano già stati vivamente rappresentati nei *Fâcheux*, nel *Bourgeois gentilhomme* e in altre produzioni di Molière; ma in quelle produzioni il popolo colle sue idee e colle sue moderne aspirazioni non appare quasi ancora. Le commedie di Molière incontravano una platea di gentiluomini e di borghesi avidi d'ingentilirsi, e tutti, lungi dallo

aversene a male, olimpicamente sorridevano alla dipintura che l'artista faceva dei loro vizii e della loro futile dissipata vita. Con Beaumarchais s'era già fatto un gran passo innanzi. Nella *Folle journée*, questo autore dà a Figaro le apparenze di un Ruy Blas modesto; il conte di Almaviva vi è sacrificato ed il popolo esaltato nella persona di Figaro. Ma nel 1830 il popolo è diventato onnipotente. Com'egli è tutto in politica, così grandeggia nei drammi e rimpicciolisce a suo confronto tutti gli altri personaggi.

IV.

Ed ecco ora la controparte di questa commedia ideale della vita. Questo popolo altero, grande e generoso, che rifulge di tanta bellezza morale nei drammi di Victor Hugo, è un popolo immaginario. Vediamo ora il popolo reale. Il popolo ha vinto nelle giornate di luglio; ma chi gode i frutti della vittoria? Il giorno dopo questa lotta i lamenti sono infiniti, il disinganno generale, le accuse vive, acerbe, pungentissime. I vincitori di ieri si accapigliano fra di loro per disputarsi l'influenza e il potere. È il solito disgustosissimo spettacolo che tien dietro alle rivoluzioni. Era una grande idea quella che si voleva far trionfare, e tutti erano disposti a fare per essa ogni sacrifizio. Ma vinta la causa, ecco apparire di sotto il velo del patriottismo l'ambizione, l'invidia, l'avidità scaltra e impudente, uno scandaloso tornèo d'intrighi e di brighe vergognose, l'egoismo e la discordia. In questa ressa d'interessi avidi e di ambizioni sfrenate, i deboli sono schiacciati; e chi sono i deboli? Il popolo. Egli ha sparso il suo sangue per la libertà del suo paese; ha combattuto e vinto, ed eccolo ora messo in disparte. Tutto doveva essere fatto per lui, ed invece egli non serve che di sgabello all'ambizione degli altri.

Eugenio Scribe ha vivamente ritratto nella commedia *Bertrand et Raton*, queste scene della vita politica francese che seguì alla Rivoluzione di Luglio. Bertrand de Rantzau è un politico scaltro, astutissimo e senza scrupoli. Egli sa tener dietro, senza mai smarrirsi, a tutti gli andirivieni di una situazione politica complicatissima; calcola a dovere e sa trar profitto della vanità degli uni, dell'invidia e dell'ambizione degli altri e della dabbenaggine dei più; fa cospirare ogni passione ed ogni atto ai suoi proprii fini ed al suo proprio interesse; e così egli si trova al fine della commedia padrone, come si usa barbaramente

dire, della situazione. Evidentemente questo non è il tipo dei Ministri di Luigi XVIII e di Carlo X. Lo Scribe ha preso quest' uomo dal vero, com' egli lo vedeva sulla scena politica del 1830.

Raton è mercante di sete e fornitore della Casa Reale. Un giorno gli si fa fare un'anticamera di due ore; egli s' indispettisce, grida, tempesta nello stesso Palazzo reale, e minaccia la Corte di far scendere in piazza i suoi ottocento operai. E siccome il vento tira alle rivoluzioni, il caso arriva quando meno lo si pensa. Raton si fa capo del movimento, ed eccolo diventare l'eroe del giorno; egli è festeggiato e diventa l'idolo del popolo; il Re lo chiama a Corte per consiglio. Tutto gli sorride, e già sogna di diventar Sindaco, Ministro, chissà che cos'altro; quand' ecco la crisi si risolve; un nuovo Ministero è formato; Bertrand de Rantzau è nominato primo ministro, e il povero Raton vien fatto fornitore della Casa reale, ciò che era già prima, con questo di peggio; i suoi magazzini dati al guasto, gli operai subornati, il suo credito scosso, la pace della sua famiglia distrutta Ecco il frutto della rivoluzione per Raton-popolo, ed ecco la caricatura della Rivoluzione di Luglio fatta dallo Scribe. *Faites donc des révolutions, pour que les autres en profitent!* esclama tristamente Raton in fine della commedia.

Il caso di Raton era stato quello d' innumerevoli altri, tutti più o meno delusi nelle loro speranze e nelle loro aspettative. Egesippo Moreau è stato un altro dolorosissimo esempio dell' ingratitudine degli uomini politici, uno di quegl' uomini che il vento delle rivoluzioni sbatte tristamente per cacciarli infine sopra un arido scoglio, mentre gli altri più fortunati si assidono a laute e sontuose mense. Egli aveva, giovanissimo ancora, cantato con entusiasmo la libertà negli ultimi anni della Ristorazione. Al grido di *Viva le Roi!* che i cortigiani e gli adulatori d' ogni maniera levano a Carlo X, il fiero poeta oppone il grido magnanimo e profetico di libertà.

Vive le roi! de nos vieilles tourelles
Ce cri souvent ébranla les arceaux,
Quand les seigneurs faisaient pour leurs querelles,
Au nom du prince, égorger les vassaux.
Dans ces débris, où leur ombre guerrière
Agite encore son glaive ensanglanté,
Le voyageur écrit sur la poussière:
Vive la liberté!

Vive le roi! La voix de la vengeance
Se perd toujours au bruit de ce refrain;
Pour endormir son éternelle enfance,
Voilà comment on berce un souverain.
Mais quand la foudre éclate et le réveille,
Seul, sans flatteurs, le prince épouvanté
Entend ces mots gronder à son oreille:
Vive la liberté!
(*Vive le Roi*, 1828.)

Venuta la Rivoluzione di Luglio, Moreau prese parte con onore alla lotta; ma all'ora delle ricompense fu dimenticato con innumerevoli altri e lasciato in disparte dal partito che era salito al potere sulle tombe degli eroi di luglio. Ed ecco il disinganno penetrare nell'anima sua e riempierla di sconforto. La *Chanson patriotique des danseuses de l'Opéra pour fêter l'anniversaire de la Révolution de Juillet*, è un' amara ironia della Rivoluzione di Luglio.

Consolez-vous, gens maladroits,
D'être vainqueurs et dupes:
Si là-bas on rogne vos droits,
On rogne ici nos jupes.

I malcontenti e gl' ingannati insorgono? Ed ecco i borghesi dominanti ricorrere alla repressione. Ma è questo un giuoco brutale e miserabile.

Vous qui sabrez, tambour battant,
Les émeutes civiles,
A nous, bourgeois: vous aimez tant
Les victoires faciles!
Tuer est charmant: d'accord;
Mais peupler vaut mieux encor.

I tumulti e le insurrezioni si succedono le une alle altre nelle più importanti città della Francia; il popolo vuole scuotere l'odiato giogo dei borghesi grassi; il 5 e 6 giugno 1832 i repubblicani di Parigi dànno loro una vera battaglia; ma soccombono miseramente, e il poeta scioglie un inno ai nuovi eroi della causa repubblicana:

Le peuple, ouvrant les yeux enfin,
Murmurait: on trahit ma cause;

Un roi s'engraisse de ma faim
Au Louvre, que mon sang arrose;
Moi, dont les pieds nus foulaient l'or,
Moi, dont la main brisait un trône,
Quand elle peut combattre encor,
Irai-je la tendre à l'aumône?
Ils sont tous morts, morts en héros,
Et le désespoir est sans armes;
Du moins, en face des bourreaux
Ayons le courage des larmes!
Alors le bataillon sacré
Surgit de la foule, et tout tremble;
Mais contre eux Paris égaré
Leva ses mille bras ensemble.
On prêta, pour frapper leur sein,
Des poignards à la tyrannie,
Et les derniers coups du tocsin
N'ont sonné que leur agonie.
Il sont tous morts . . . . . .

L'aspirazione di questi nuovi martiri non è una vana illusione dell'anima; è una mèta nobilissima e che sarà raggiunta:

Non, non, ils ne s'égaraient pas
Vers un avenir illusoire:
Ils ont prouvé par leur trépas
Qu'aux Décius on pouvait croire.
O ma patrie! ò liberté!
Quel réveil, quand sur nos frontières
La République aurait jeté
Ce faisceau de troupes guerrières!
(Moreau, *Le 5 e 6 Juin 1832.*)

Ma l'atleta più audace e vigoroso dell'Opposizione, nei primi anni della monarchia di Luigi Filippo, è stato Augusto Barthélemy, quello stesso che abbiamo già veduto, in compagnia del suo compatriotta Méry, battere in breccia la politica reazionaria dei Ministri di Carlo X.[1] Anch'egli aveva preso parte alle giornate

[1] Pregiate satire politiche scrissero anche in questo torno di tempo Antony Deschamps, Luigi Bastide e qualche altro; ma per non moltiplicare le citazioni dobbiamo limitarci al Barthélemy, scrittore in questo genere di composizione il più lodato di tutti, quantunque non ignoriamo i dubbii che si sono elevati intorno alla sua moralità politica.

di luglio ed altamente se ne vantava; ma ahimè! aveva visto la causa popolare cadere nelle mani del popolo grasso, il quale la sfruttava pei suoi proprii fini e per le sue interessate ambizioni. Il Barthélemy aveva inaugurata fin dai primi mesi della nuova Monarchia una pubblicazione settimanale poetica, sotto il titolo significativo di *Némésis*, nella quale sferzava senza pietà i potenti del giorno, ne metteva a nudo, a disegno esagerandoli, i vizii, le cupidità, la corruzione, l'ambizione volgare, l'apostasia e il tradimento. Come sempre, e in tutte le rivoluzioni, coi veri patriotti erano venuti a galla gl'infingardi, i buoni a nulla, i rodomonti di mestiere, insomma gli eroi del giorno dopo. E pure costoro sono i favoriti del giorno; per essi gli onori, le distinzioni, gl'impieghi e i lauti assegnamenti sul bilancio, mentre il popolo delle tre giornate soffre la fame e non cammina decorato che del suo petto nudo. Tutto è piccolo e meschino nello spettacolo che dànno di sè gli uomini che hanno confiscata a loro profitto la Rivoluzione di Luglio. I Ministri sono politici di corta vista, diplomatici senza levatura e senza penetrazione; testimonio Casimiro Périer, soprannominato per dileggio *Principe della pace*, per un triste paragone col noto favorito spagnuolo. Gli oratori del Parlamento sono caricature di Demostene; pedanti ridicoli quelli che presiedono all'istruzione pubblica; tutti sono andati innanzi coll'intrigo, e non hanno mai vissuto della vita di quel popolo che spolpano e calpestano. Il sistema, già cattivo nelle alte sfere del Governo, diventa pessimo nelle provincie. Dappertutto è stato seminato il triste germe del dottrinarismo; i prefetti e i magistrati del nuovo Governo sono poveri etici, senza virilità.

E la Rappresentanza Nazionale che fa? Essa è governata da una maggioranza di *ventrus*, qualificazione che ne mostra abbastanza l'odiosa ed essenziale preoccupazione. Scopo di costoro è di ottenere coll'intrigo, colle minacce e coll'adulazione, secondo i casi, impieghi e favori d'ogni maniera per se stessi e pei loro figli. Vi è egli qualche tribuno che colla sua eloquenza e colle sue invettive riesce molesto al Ministero? Questo trova ben presto il modo di ammansarlo e trarlo all'ovile ministeriale. A rendere anche più triste il quadro, ecco le Frini di tribuna assediare i Ministri ed ottenere da essi, a prezzo di vergognose compiacenze, favori e compensi che gravano in ultimo sulle spalle del povero popolo.

Pure la libertà non è sorta col sole di luglio per vedere siffatte infamie. Essa è nemica di ogni bassezza e di ogni lenocinio, e

vuole soltanto ciò che è vero, buono e giusto. Nell'Epistola *A Casimir Périer*, il Barthélemy inveisce fortemente contro quest'uomo di Stato e contro la sua politica ch'egli dice fiacca, meschina e servile. Rende a Périer la giustizia di avere combattuto per la libertà sotto la Ristorazione; ma è stata un'impresa imprudente; egli ha evocato uno spettro, del quale non conosceva la forza e le terribili esigenze.

Tu la sollicitais de tes vœux imprudents:
Eh bien! elle parut, mais le salpêtre aux dents,
Mais rouge de sueur, de carnage repue,
Secouant dans ses mains une chaîne rompue;
Ses pieds noircis de boue et par le sang lavés,
Comme deux socs de fer labouraient les pavés;
Sur le trône fangeux où fumait l'hécatombe,
Sa grande voix tonnait comme un mortier de bombe;
Sublime d'impudeur, reine du peuple-roi.

A questa forte dipintura della libertà, quale il poeta la intende, risponde a capello quella ch'egli fa del popolo, che è il fratello carnale di lei. Il popolo sta calmo per qualche tempo e pare che sonnecchi.

Mais quand de chauds rayons sa tête est couronnée,
Quand les feux du soleil entrent dans ce lion,
Sublime de vengeance et de rébellion,
Il agite ses crins ondoyants de colère,
Écarte sur le sol sa griffe musculaire,
Roidit son cou nerveux, fait palpiter les monts
Sous le tonnerre sourd de ses rauques poumons.
Le peuple! ils brise alors la chaîne aux lourds anneaux....
. . . . . .
Dans la flamme et le fer il se roule tout nu,
Mâche les gonds d'airain, courbe les fortes grilles
Comme un champ de roseaux où passent les faucilles;
Au front des monuments, sur les angles des toits,
Il laisse, dans ses jeux, l'empreinte de ses doigts;
Il emporte, en courant, sur ses bras athlétiques,
Les coupoles de plomb et les flèches gothiques;
Ouragan animé, trombe qui, dans son vol,
Ramasse les palais déracinés du sol,
Et sur le pâle front des royaux satellites
Les laisse retomber en flots d'aérolithes.

(*Le mois de Juillet.*)

Questa è, secondo il poeta, la libertà e questo è il popolo delle giornate di luglio. Ma coloro che la rivoluzione ha portati al potere, tradiscono e l'uno e l'altra, perchè hanno l'anima imbelle e nulla intendono di libertà e di popolo. Il poeta addolorato dello spettacolo che gli presenta la ridda delle passioni più riprovevoli, è indotto ad invidiare la sorte dei caduti in quelle memorande giornate.

Heureux, trois fois heureux ceux que la terre couvre!
Heureux les morts tombés sur le gazon du Louvre!
Ceux qui bravant trois fois le choc universel,
Vinrent le dernier soir tomber au Carrousel!
Ils se sont endormis dans un rêve illusoire,
Ils sont morts embaumés d'espérance et de gloire.
Ah! s'il existe encor quelques larmes amères
Dans les yeux des enfants, des vieillards et des mères,
Désenchantés enfin des biens que nous rêvons,
Pleurons sur notre France et sur nous qui vivons!
Maudite soit du ciel la cruelle ironie:
Il nous a refusé cette belle agonie!
(*L'anniversaire des trois jours.*)

La triste pittura che il Barthélemy fa delle cose e degli uomini politici del suo tempo, è certamente esagerata; ma i dolori e le sofferenze del popolo erano cosa vera e reale. Le incessanti sommosse che avevano luogo nelle città più importanti della Francia ne erano una evidente manifestazione. Era riuscito alla ferrea mano di Casimiro Périer di domare alquanto il mostro dell'insurrezione. Ma la repressione, lungi dal risolverla, complicava maggiormente la crisi, inquantochè aggiungeva alle altre cause di malcontento il pensiero della libertà ogni giorno calpestata. I signori del giorno, i borghesi grassi, arzigogolano sulle cause del disordine pubblico; ma la causa è una sola, dice il poeta, la fame.

Eh! qu'avons nous besoin de subtils interprètes?
Que sert de recourir à des causes secrètes?
La cause est sous nos yeux; cette émeute sans fin,
Ce vivace géant, qui le nourrit? la faim.
La faim! C'est le fléau méconnu par nos sages;
Voyez, sa main de plomb sillonne les visages;
Quand l'atelier se ferme et que, dans les faubourgs,

L'artisan n'obtient plus son pain de tous les jours;
Alors, les bras pendants, l'œil creux, la barbe inculte,
Il vient pour travailler au chantier du tumulte.
(Barthélemy, *Le poète et l'émeute.*)

Il poeta rivolge la sua parola a Luigi Filippo, lo invita a studiare attentamente coi suoi proprii occhi i mali del paese, e a rimediarvi prontamente, se vuole conservare il trono.

Oh! si tu veux un jour sur le Rhône ou l'Isère
Prendre en flagrant délit la publique misère,
Et loyal médecin d'un peuple languissant,
Dans un corps appauvri régénérer le sang,
Voyage comme nous, vieux soldat de Jemmapes,
Coupe subitement tes royales étapes;
Romps le fil conducteur que tient ta cécité....
. . . . . .
Revêts des habits d'homme, et dirige tes pas
Vers la cité paisible où l'on ne t'attend pas;
Et là, sous les remparts aux fraîches avenues,
Où passeront pour toi des faces inconnues,
Sous les grossiers treillis où discute parfois
Le bon sens accoudé sur des tables de bois,
Ton oreille entendrait, en phrases peu fleuries,
L'austère vérité muette aux Tuileries.
Viens, calife moderne, au caravansérail
Où boit la populace en veste de travail;
Là nos graves journaux, populaire chronique,
Sont traduits chaque soir en langage cynique;
Là tous ces favoris dont le pas familier
De ton palais bourgeois ébranle l'escalier,
Nocturnes tisserands de frauduleux systèmes,
Comparaissent chargés de ranques anathèmes;
Ce peuple les dénonce; il sait que le Pouvoir
De la sueur du Pauvre a fait son abreuvoir;
Que dans tous leurs hôtels, réceptacles impurs,
La sourde iniquité filtre à travers les murs;
Il a gardé les noms de ces hideux convives
Qui de nos saints martyrs ont mangé les chairs vives,
Et depuis sont venus dans ton palais ducal
Avec un masque humain sur leur front de chacal.
(*Au Roi.*)

V.

Un altro poeta, il Viennet, col quale abbiamo già fatto conoscenza sotto la Ristorazione, e che abbiamo visto in quel tempo combattere, come il Barthélemy, la politica di Carlo X, viene anch'egli sotto la Monarchia di luglio a manifestarci il suo pensiero politico. Però quanto è diverso da quello del Barthélemy il suo poetico apostolato! Il Viennet s'era contentato delle conquiste che la Rivoluzione di Luglio aveva recate con sè. A lui bastava un Re che doveva il suo trono al voto dei rappresentanti del popolo, una Camera eletta con liberi suffragi, un Senato non ereditario; e questi tre poteri costantemente sindacati dalla libertà della stampa. Il Viennet era convinto che la Francia non poteva trovare in altro il suo benessere e la sua prosperità fuorchè nella pratica leale e sincera dalla nuova Costituzione tracciata sul tipo inglese, e che il tempo poteva poi convenientemente modificare secondo i nuovi bisogni e le nuove esigenze che si sarebbero mostrate giuste e ragionevoli. Inconvenienti e malanni ve ne saranno sempre in tutti i paesi e sotto tutte le Costituzioni; e nessuna Costituzione umana sarà mai tale da assicurare per se stessa la libertà, il benessere e la felicità dei cittadini tutti; l'essenziale è di non confondere i mali inerenti allo stato stesso di società con quelli che derivano dal fatto degli uomini e dei Governi. Quindi il Viennet era disposto a mostrare molta indulgenza ai borghesi grassi, che s'impadronirono della Rivoluzione di Luglio; e ciò tanto più quando vedeva i partiti avversi ed anarchici non lasciare loro tregua un solo istante, e usare ogni mezzo per screditarli e perderli nell'opinione del paese. Il Viennet perciò si può ritenere come il poeta dei dottrinarii. Unico forse fra gli uomini che esercitarono un influenza letteraria e politica sul loro tempo, egli non temette di prendere la difesa degli odiati borghesi, dei *juste milieu*, come con termine di scherno si chiamavano. I repubblicani, i socialisti, gli affigliati di cento Società anarchiche, i quali aizzano il popolo alle sommosse e fanno ogni giorno una guerra da coltello al partito che governa, eccitano la collera e l'indignazione di questo poeta:

Eh! d'où part tout ce bruit, pour qu'on daigne en rougir?
Quel est donc ce parti qui prétend nous régir?
Qui, dans l'ombre et la boue assemblant ses comices,

De son règne de sang nous donne les prémices?
Quels citoyens, enfin, par les clubs ameutés,
De leurs déportements fatiguent nos cités?
Des enfants aux pieds nus, des Phrynés de guinguette,
Des vagabonds traînés de sellette en sellette,
Des libertins oisifs, tribuns d'estaminet,
Des mutins qui, vingt fois retournant leur bonnet,
A tous les factieux ont vendu leurs délires,
Et servi quarante ans d'aboyeurs et de shires;
Des intrigants obscurs, d'effrontés délateurs,
Qui, de tous les emplois ardents solliciteurs,
N'ont pu, depuis deux ans, malgré nos apostilles,
Des débris du budget enrichir leur famille;
Voilà ce qu'un journal, patron des bousingots,
Ose nommer le peuple et prend pour ses héros!
C'est par des hurlements et des vitres cassées,
Des cornets à bouquin, des portes enfoncées,
Des poêles, des chaudrons volés aux cabarets,
Que ces hommes d'état nous dictent leurs arrêts:
Et l'orateur des clubs, dans son jargon comique,
Les pare du grand nom d'opinion publique!

(*A M. Thiers.*)

Lo stesso Autore invoca altrove per la Francia un nuovo Molière, il quale copra di ridicolo gli sciocchi che si fanno strumento degli agitatori e dei clubisti di mestiere, e sveli la vigliaccheria dei tribuni da piazza che si tengono indietro al momento del pericolo, pronti a trovarsi al loro posto per raccogliere i frutti della vittoria, se la fortuna è favorevole. Egli così parla all'invocato Molière:

Corrige, si tu peux, ces Brutus subalternes,
Que l'émeute en hurlant recrute en nos tavernes,
Héroïques benêts, qui, bravant le trépas,
Meurent pour de grands mots qu'ils ne comprennent pas.
Expose à leurs regards le lâche caractère
Du tribun qui les pousse et se tient en arrière,
Prêt à les renier au jour de leur malheur,
A blâmer des transports qu'excitait sa fureur;
Mais qui, prompt à paraître au jour de la victoire,
A leur en dérober le salaire et la gloire,

Exploite, au seul profit de son ambition,
L'Émeute transformée en révolution.
(*Au Public de l'Institut.*)

Ma la voce del Viennet si smarriva ormai in un deserto. Quei turbatori della pace pubblica, tribuni senza principii e senza fede, scamiciati, vagabondi, visionarii, com'egli li chiama, non aventi nell'anima che un sentimento solo, l'odio al Governo e a tutte le istituzioni esistenti, per la ragione sola ch'esse esistono, avevano ben più potere ed influenze ch'egli non s'immaginasse. Essi avevano i loro capi e i loro patroni nelle stesse alte sfere della società, nel seno stesso dei poteri dello Stato e fra le intelligenze più elette del paese, i quali tutti, chi per non urtare le tendenze correnti, chi per smania di popolarità, qualcuno infine per convinzione, aiutavano col loro voto ed incoraggiavano col loro esempio quel fermento rivoluzionario e anarchico, che quando con più quando con meno forza scosse il trono e il Governo di Luigi Filippo. A produrre una così trista condizione di cose, Popolo e Governo avevano contribuito forse con egual misura. Quell'acutissimo osservatore delle cose francesi, Enrico Heine, nota nelle sue *Corréspondance inédite* (12 maggio 1832) che Popolo e Governo erano animati da un reciproco sentimento di diffidenza, il quale impediva che la nuova èra sorta in Francia colla Rivoluzione di Luglio fosse foriera di progresso e di vera libertà. Si vide subito che Popolo e Governo volevano confiscare ciascuno a suo profitto e commentare come gli tornava conto la Costituzione. « Il Popolo (scrive l'Heine) è trascinato su questa via dai suoi scrittori ed oratori, i quali, sia ignoranza, sia spirito di partito, cercano d'invertire le idee. Il Governo poi è stiracchiato in senso opposto da quella frazione dell'aristocrazia, la quale, fedele, per egoismo, al nuovo Governo, forma la presente Corte e considera anche ora, come sotto la Ristorazione, il sistema rappresentativo come una superstizione moderna, alla quale il popolo è affezionato e che non gli si può togliere, ma che è tuttavia facile di rendere innocua facendo scivolare sotto i nuovi nomi e le nuove forme, senza che le moltitudini se ne accorgano, gli uomini vecchi e le vecchie istituzioni. » Egli è questa reciproca diffidenza che impedì alla libertà di luglio di svilupparsi e diventar carne e sangue del popolo francese. Seminato una volta il germe della diffidenza e dell'inganno, i frutti furono quali si potevano aspettare: politica

sospettosa e leggi di restrizione nella classe dominante; e nel popolo, un alienamento ogni giorno maggiore da un Governo che non rappresentava più omai che gl' interessi e le ambizioni di un partito. Ma il peggio è che non ne andava di mezzo un Ministero soltanto, ma la forma di Governo e il trono stesso. Erano iti i tempi di quella devozione dinastica che avevano professata anche i rivoluzionarii del 1830. La signora di Girardin ce ne dimostra la ragione con molto spirito:

Un monarque absolu, je comprends qu'on l'encense:
Au moins, ce qu'on adore en lui, c'est la puissance.
Il peut nous exiler selon son bon plaisir,
Repousser ou combler notre plus cher désir,
Nous dégrader, ou bien nous admettre à sa table,
Nous faire pendre, ou bien nous faire connétable;
Et je comprends alors qu'on lui donne sa foi,
Et que, dans son délire, on s'écrie: « O mon roi! »
D'ailleurs, ce dévouement sans bornes, il l'exige,
Et la toute puissance est un fort bon prestige.
Mais qu'on adore un roi cons-ti-tu-ti-on-nel!
Mais pour un tiers de trône un amour éternel!
D'amour!... et voner un amour de roman
A ce trio royal qui fait cent lois par an!...
Un prince qu'on discute et qu'un seul journal prône,
Qu'une combinaison a placé sur le trône,
Entouré de ses preux qu'on retrouve toujours,
Qui sont de tous les camps et de toutes les cours,
Ne peut se croire aimé comme un autre Henri quatre,
Qui voyait ses flatteurs à ses côtés combattre.
Eh! bon Dieu, que de rois adorés et trahis!
Aimons tout bonnement, messieurs, notre pays.
(De Girardin, *Napoline*, chap. II.)

Il Governo di luglio si trovava negli ultimi anni della sua esistenza collocato come in mezzo ad un deserto. Tutto all'intorno di esso vi sono corsi d'acque che alimentano dovunque la vegetazione e la vita; ma esso è lasciato a secco e gli viene mancando a poco a poco l'alimento dell'opinione pubblica, l'appoggio e il vivo suffragio delle intelligenze del paese; esso viveva in un isolamento che è funesto ai Governi, come ad ogni cosa che vive. Il 24 febbraio 1848 il trono di Luigi Filippo non cadde, ma precipitò addirittura in un abisso.

VI.

Il gran giorno era finalmente arrivato. Enrico Bulwer scriveva a un suo amico da Madrid il giorno dopo la rivoluzione di febbraio: *vous avez eu une invasion de barbares dirigée par Orphée*, alludendo alla presenza di Lamartine nel Governo provvisorio; ma la grandissima maggioranza del popolo francese, per il quale la novità ha sempre un'attrazione irresistibile, salutava quel gran fatto con trasporti di gioia, come quello che era destinato a realizzare quelle vaghe e confuse aspirazioni, che per diciott'anni avevano tormentato la società francese. La mente e l'immaginazione stavano omai a disagio in quelle forme politiche che erano state create colla Costituzione del 1814 e del 1830, e che il popolo si era per di più assuefatto a ravvisare come un odioso appannaggio di una classe particolare. Era penetrato negli animi un nuovo afflato morale. Le sofferenze delle classi più umili e più numerose delle società, così vivamente descritte dagli scrittori del tempo, avevano acquistato a quelle classi la simpatia e l'interesse generale. Tutti riguardavano ormai come un edifizio fattizio e rovinoso per il paese quel parlamentarismo, che per diciott'anni non aveva servito che ad appagare gl'interessi e l'ambizione di una casta denarosa ed egoista. I nuovi tempi volevano una più viva, ampia e libera, circolazione di vita per tutte le classi e per tutti membri del corpo sociale. Le forme politiche, le quali sono spesso nelle mani degli abili e dei tristi un facile mezzo d'ingiustizie e di monopolii, venivano in questo concetto sacrificate alla grande idea sociale che illuminava il nuovo orizzonte, e che doveva por fine a tutti i mali e a tutti gli antagonismi sociali.

Certo nessuno era più del Lamartine atto a presiedere i destini della nuova Repubblica. La sua mente governata com'era da idee umanitarie e da aerei principii politici, vedeva l'ironia di quelle idee e di quei principii nella società reale ch'egli perciò s'immaginava, come tutti coloro che non hanno ben profondo il senso della realità, di potere d'un tratto e per forza di una magica virtù cambiare. A differenza di Giuseppe Giusti, il quale voleva essere prima padrone di casa, poi del suo paese nativo, poi italiano, e finalmente umanitario e cosmopolita, il Lamartine e i suoi colleghi del Governo repubblicano volevano d'un tratto elevare l'umanitarismo a dottrina politica, disconoscendo in tal

modo le varie gradazioni che ha stabilite la natura stessa nell'ordine degli affetti umani. Gli atti del Governo provvisorio del 1848 sono tutti ispirati all'idea umanitaria o socialista. Ma come finisce quella prova? I desiderii e le esigenze delle moltitudini, a stento e incompiutamente soddisfatti, crescono ogni giorno e diventano più clamorosi e provocanti. Ed ecco che le si vedono insorgere contro la stessa repubblica sociale, emanazione dei loro voti e delle loro speranze. In luogo dell'armonia che i socialisti avevano sognato, domina l'anarchia alimentata di continuo dalle focose acclamazioni dei tribuni delle taverne e dei clubs. Intanto il discredito e la miseria aumentano; quindi nuovi tumulti e violazioni della sede stessa della Rappresentanza Nazionale. Il prestigio del Governo è perduto, il disordine diventa generale, e la prosperità e la salute del paese minacciano di affondarsi per sempre in questa ridda vertiginosa di sommosse e di regressioni senza fine.

Qui incontriamo di nuovo il Viennet, il quale esprime ancora una volta il suo pensiero politico prima di smarrirsi nell'ampio dormitorio del secondo Impero. Egli aveva sempre conservato, in arte come in politica, la purezza del gusto classico; non aveva mai avuto nulla che fare coi romantici, i quali anzi bistrattò con molto spirito e vivacità nella satira: *Aux muses, sur les Romantiques*. Egli aveva salutato con gioia e lealmente accettata la rivoluzione del 1830; ma voleva che il movimento si fermasse lì, e che non si cercasse altrove il progresso politico e civile del paese fuorchè nelle istituzioni che quella rivoluzione aveva recate con sè. Il suo liberalismo si ferma alla rivoluzione del 1830. Quindi — strano e quasi unico contrasto cogli scrittori del suo tempo — il Viennet stette a guardare, senza lasciarsi da essa trascinare, quell'impetuosa corrente romantica che dal 1830 in poi doveva in arte come in politica portare ad un intero sconvolgimento d'idee e di cose.

La triste prova fatta dalla rivoluzione sociale del 1848 doveva produrre una viva, quantunque amara soddisfazione, in quest'uomo che si era sempre coll'esempio e cogli scritti opposto alla corrente che aveva condotto a quella rivoluzione. Ed eccolo ora sfogare il suo animo esulcerato contro tutti i partiti, i quali avevano tutti chi più e chi meno contribuito a produrre il presente sfacelo. Nel 1849 egli scrisse la seguente apostrofe *A tout le monde:*

A vous, du droit divin trop ardents chevaliers,
Dont les discours, peut-être, alarmant nos provinces,

Servent mal la fortune et les vœux de nos princes;
A vous, qui blasphémant un Dieu de charité,
Des passions du siècle aiguisant l'âpreté,
Contre le riche encor armant votre éloquence,
Du pouvoir qui l'envie irritez la vengeance;
A vous tous qui, du peuple exagérant les droits,
Traitez avec l'émeute ou cédez à sa voix;
A vous, de la régence appuis retardataires,
Orgueilleux champions des droits parlementaires;
A vous, républicains, dont le cœur généreux
De vingt siècles de paix croit doter nos neveux;
A vous aussi, rêveurs, dont le cerveau malade
Créa le phalanstère, inventa la triade;
A vous, que de l'Empire exaltent les grandeurs;
A vous, des tiers partis éternels ravaudeurs,
Qui, toujours emportés par les flots populaires,
Croyez toujours d'un mot arrêter leurs colères:
Vos rêves discordants crouleront avec vous.
Dans le torrent fougueux qui nous entraîne tous,
Poussés par l'ouragan qui broya dans ses ailes
Les vieilles lois de France et ses chartes nouvelles,
Nous courons, sur la pente où le trône a péri,
De Rollin à Barbès, de Barbès à Blanqui.

Quel gran movimento letterario che era cominciato nel 1814 in favore delle libertà nazionali e del riorganamento della società, cessa col cadere della seconda Repubblica; e qui cessa anche la materia che ha dato argomento al presente lavoro, perocchè sotto il secondo Impero non è più possibile quella satira vivace e spigliatissima che abbiamo ammirato nei precedenti scrittori. Gettando ora un colpo d'occhio sopra quel movimento, non si può a meno di restar compresi di meraviglia per la forza irresistibile e per la rapidità vertiginosa, colla quale esso si manifestò e andò ogni giorno crescendo. Conseguito oggi il fine che si aveva in vista, ecco sorgere subito altri bisogni ed altri voti; ed appagati questi, ecco manifestarsi nuove aspirazioni sempre più vaghe ed indefinite ed alle quali prende parte un numero sempre maggiore d'individui. Noi vediamo infatti la libertà essere, al ritorno dei Borboni, un desiderio modestamente espresso dalla parte più colta e intelligente del paese; ma raffermate nel 1830 le libertà nazionali, subito si fa strada l'idea che queste

non bastano alle esigenze dei nuovi tempi, e che anzi a nulla giovano se ad esse non si accoppia un completo riorganamento sociale che pareggi non solo i diritti civili e politici, ma gli utili anche degl'individui tutti viventi in società. Ecco quindi apparire il grande movimento socialista, che sotto cento forme invade il paese tutto e sordamente scalza le basi del Governo sorto nel 1830, al quale perciò viene sin dal suo nascere inoculato il germe dell'impotenza e della morte. E questa non è già stata un'insania delle moltitudini, alla quale il Governo e le classi superiori non hanno saputo a tempo e convenientemente resistere, ma fu una determinazione spontanea e irresistibile dello spirito francese. Nel 1825 si vedono i due più begli ingegni del tempo, Lamartine e Victor Hugo, inneggiare alla consacrazione di Carlo X e imprecare alla Rivoluzione. Ed ecco cinque anni dopo quei due stessi brillanti e festeggiatissimi scrittori essere tra coloro che con più entusiasmo invocano l'insurrezione e la libertà. Passano poche lune, e di nuovo si vedono questi stessi due uomini considerare quasi come cose di nessuno o poco valore la libertà del 1830 e far convergere ogni loro aspirazione ad una mèta più grande e indefinita, l'umanità. Tutte le fasi del movimento rivoluzionario della Francia moderna si scorgono chiare ed evidenti nelle manifestazioni del pensiero di questi suoi due più grandi poeti.

In questo è visibilissimo ad ogni occhio il vizio sostanziale del liberalismo francese. Esso segue una linea orizzontale e corre con passi affrettati verso un'alta idealità sociale che si strugge di raggiungere e far sua. Se non che in questo affannoso cammino esso nulla cura del passato e degli ordini esistenti, e, unicamente preoccupato del modello ideale che sta dinanzi ai suoi occhi, gli par tempo perso fermarsi un istante a dare ascolto ai richiami ed alle proteste dei pochi che non vogliono o temono gli effetti di quella corsa vertiginosa e terribile. Contrariamente a quanto suol fare un architetto di mente bene assestata, il quale studia prima a dovere il terreno sul quale vuol fabbricare, e in tutto l'edifizio ch'egli intende costruire calcola a perfezione la forza dei sostegni, le resistenze e tutto ciò che si attiene non solo alla solidità dell'edifizio, ma anche all'ornamento di esso ed alla sua bellezza artistica, i pensatori e gli statisti francesi costruirono un mondo politico senza tenere il dovuto calcolo delle esigenze reali e delle leggi più ovvie della natura, e ne risultò, com'era da aspettarsi, un edifizio campato in aria, che al primo

urto doveva mostrare la sua immensa vanità e cadere, come difatti miseramente cadde. E questa caduta aperse la via al secondo Impero, che si può considerare come il gran ruminante di tutte le grandi questioni sociali che avevano precedentemente agitata e sconvolta la società francese. Ma da questa faticosa digestione non esci nulla di buono; e la Francia aspetta tuttora da fati più benigni il miglioramento del suo destino politico.

GIOVANNI BOGLIETTI.

LA RIFORMA ELETTORALE IN ITALIA.

Le grandi riforme riescono veramente, almeno nei paesi liberi, quando, non solo sieno richieste realmente dalla pubblica opinione, ma eziandio quando ad esse contribuisca tutto il paese; quando siano il frutto, non della speculazione di pochi, per quanto savii, ma siano apparecchiate e maturate dalle molteplici manifestazioni del sentimento pubblico e dalla pubblica cooperazione. Fra queste riforme uopo è specialmente porre l'elettorale. Se essa deve aver luogo in Italia, converrebbe che uscisse, non dal cervello di un Ministro e di pochi suoi consiglieri, ma dalla mente, per così dire, di tutti; che corrispondesse, non ai concetti più o meno plausibili, ma astratti di alcuni uomini, sibbene ai bisogni reali del paese, alle sue condizioni intellettuali e morali, allo stato vero degli animi della cittadinanza Sgraziatamente, mentre non pochi gridano, se non il Suffragio Universale addirittura, almeno l'allargamento del vòto, l'opinione pubblica poco si chiarisce sulla prova che la legge attuale ha fatto nei non pochi anni della sua esistenza, sui suoi veri difetti, sulle sue lacune, e in genere sulle molte e gravi questioni che una riforma elettorale richiama in campo, segnatamente nella Italia d'oggi.

Gli è perciò che ha egregiamente fatto il Comitato dell'Associazione Centrale costituzionale a proporre nello scorso agosto alle varie Associazioni costituzionali, sorte ed esistenti in Italia, una serie di quesiti sul ponderoso tèma. Essi difatti abbracciano le questioni più importanti della riforma, e sarebbe veramente bene che il pubblico italiano dei varii partiti se ne occupasse sul serio, e formulasse le sue risposte, perchè si vegga qual sia veramente l'opinione pubblica in un argomento così difficile e pure così fondamentale del nostro diritto politico.

Io ho avuto più volte, anche in questa Rivista,[1] ad occuparmene. Pure, ora che l'argomento sembra dover venire innanzi al Parlamento, vorrei sperare che non sarà reputato soverchio se da parte mia si torna qui sulla disamina dell'ardua questione, quale oggi ci si presenta.

I.

La prima questione che è stata fatta, e che difatti ci si affaccia in proposito, si è se una riforma elettorale sia realmente richiesta in Italia, e quale. I singoli individui, i semplici studiosi per verità non sono per se soli atti a rispondere a un tal quesito; le loro opinioni per riuscire veramente autorevoli dovrebbero essere appoggiate al valore dei numeri, cioè esser l'espressione dell'animo di numerosa cittadinanza. Tuttavia, siccome una opinione bisogna averla ed esprimerla, si potrebbe osservare che delle voci che l'abbiano chiesta e chiedano in alcune città non sono mancate, ma sarebbe soverchio il dire che essa sia veramente chiesta dal gran pubblico italiano. In Italia si grida contro la gravezza delle tasse, si domandano nuove ferrovie e strade, semplificazioni burocratiche, più vigorosa repressione, non solo della Mafia e della Camorra, ma dei reati in genere, non già il Suffragio Universale; la gran maggioranza dei nostri connazionali non sapendo nemmeno scrivere; molto meno lo spirito italiano si è rivolto alla risoluzione degli altri grandi problemi della riforma elettorale, e che per sè sarebbero anzi nelle nostre condizioni più urgenti dell'allargamento del suffragio; quali la formazione delle liste, la bontà del procedimento, la sincerità della rappresentanza, cioè l'equa rappresentanza dei varii interessi e partiti della nazione, e mediante i migliori loro uomini.

Però, anche ammesso ciò, a me sta sempre presente quell'aurea risposta del Conte di Cavour, nel suo discorso in favore della Legge Siccardi, ai Conservatori subalpini che avversavano le riforme, perchè non si esigevano dall'opinione pubblica: « È appunto

[1] Dopo quello che ne ho scritto nel libro *Del Potere elettorale:* Milano, 1869, e negli articoli sulla *Rappresentanza proporzionale*, sulla *Nuova Legge elettorale francese*, sulle *Incompatibilità parlamentari* (*Nuova Antologia*, maggio 1869 e 1873, febbraio 1876 e febbraio 1877), ho ripreso largamente in esame tutto l'ordinamento elettorale nei cap. I, II, III e IV del vol. II del mio *Corso di Diritto costituzionale*, di prossima pubblicazione in Firenze, pei tipi del Pellas.

quando i tempi sono tranquilli, che i veri uomini di Stato, i veri uomini prudenti pensano ad operare le riforme utili. »

O poco o molto che sia il bisogno reale di una riforma elettorale in Italia, non può negarsi che ce ne sia il desiderio, e in notevoli proporzioni. Lasciando stare le agitazioni più o meno artificiali di alcune città, parecchie volte, su diversi punti, ebber luogo delle proposte al Parlamento da onorevoli Deputati, quali segnatamente dal Cairoli con lunga schiera di amici, dal Lazzaro, dal Bonfadini, dal De Zerbi; un Ministero sorto a nome del progresso, non appena assunto al potere stimò farne solenne promessa, anzi con insolita pompa fece nominare all'uopo una Commissione da Sua Maestà il Re, e quindi fu proposta e vinta una legge sulle incompatibilità parlamentari, sulla quale non intendo ora qui tornare a discutere. Quel che è più, molti e gravi sono i reclami su parecchie parti del nostro presente ordinamento elettorale, sicchè sembra difficile e improvvido il non ritoccarlo. Pare dunque non esser il caso di respingere addirittura ogni progetto di riforma, non si è buoni e veri Conservatori rifiutando di riformare ciò che in una data condizione politica non è possibile di mantenere immutato, e che difatti d'altra parte ha bisogno di esser corretto. L'importante si è che si riesca a riformare davvero e in meglio, e non già a sconvolgere e far peggio. E a questo si andrebbe più facilmente, se si rifiutasse di concorrere lealmente alla riforma, ovvero se si mutasse per mutare, e per accattare popolarità, anzichè per provvedere ai veri difetti della legge attuale.

I più credono che quando sia allargato il suffragio, siasi fatto tutto. Maggiore errore di questo non potrebbe pensarsi a questo riguardo.

Qui è il pericolo. Quanti sono del gran pubblico italiano che hanno un concetto sufficientemente chiaro delle cause delle tanto lamentate astensioni dei nostri elettori, dello scrutinio di lista comparato all'uninominale, della rappresentanza dei varii ceti, partiti, interessi delle Provincie e dello Stato, della tutela della libertà e della sincerità elettorale rispetto agli eccessi dei partiti, e alla illegittima ingerenza della parte politica temporaneamente investita del potere pubblico?

Ho nominato le astensioni, che sono una vera piaga del corpo politico italiano. Noi nello scorso anno 1876 avevamo 605,007 elettori; ne votarono 368,750, cioè il 59 per 100; nelle passate elezioni generali erano stati ancor meno, il 55 nel 1861, 1865, 1866, 1867, nel 1870 erano scesi persino a 48 per 100; in Francia in-

vece nel 1876 i votanti sono stati 76 per 100, nel Belgio 71, in Austria nel 1873 il 66, nell'Impero germanico nel 1874 il 62.[1] Evidentemente il nostro Parlamento poggia su troppo stretta base. Perchè gli altri 236,257 nostri elettori, circa i due quinti, non si curarono di andare alle urne? Chi può dirlo con precisione?

Parmi aver inteso o letto più volte attribuirsi la causa di tante astensioni a ciò, che il diritto elettorale appartiene ai popolani grassi, i quali non se ne curano; e che scendendosi negli strati inferiori del nostro popolo si troverà in essi più patriottismo ed attività.

Può fidarsi in ciò?

Io non lo credo. La piaga delle troppo numerose astensioni, sebbene più grave in Italia che altrove, non è così speciale a noi, e certo non è ignota nei paesi a più largo suffragio, ed è una vera fantasia credere che la si curi coll'allargamento del vòto. Se ne vuole una prova? Il nostro suffragio è molto più largo nelle cose amministrative, le categorie della capacità essendo più estese, e il censo scendendo dalle 25 lire nelle grandi città, via via, a 5 lire nei piccoli Comuni, e bastando 21 anno di età; tanto che i nostri elettori amministrativi salgono a circa il doppio dei politici. Or bene, è forse maggiore il loro concorso alle urne? Tutti sanno che no. Eppure si tratta di elezioni che concernono tutti più da vicino, della scelta di coloro che debbono amministrare il proprio Comune, tassarne i cittadini, curarne le vie, le scuole, gl'interessi più cari e più immediati. Se s'infondesse nel nostro presente corpo elettorale novello sangue, sicuramente concorrerà nelle elezioni una parte dei nuovi chiamati; ma non è fondato nella realtà delle cose il credere che essi sien tali da correggere le nostre magagne. Se il nostro corpo elettorale non può allargarsi che attingendo più o meno nelle presenti liste amministrative, come può dirsi che la virtù pubblica d'interessarsi alla cosa pubblica abbondi in essi, quando li vediamo rifuggire dalla elezione dei rappresentanti del loro Comune?

Il vero si è che le cause di tante astensioni sono molto complesse. Alcune sono irrimediabili, perocchè per quanto si faccia ci sono e ci saranno sempre in ogni società politica moltissimi, indolenti, egoisti, fiacchi di animo, incerti ed inerti, che non si curano della cosa pubblica; anzi il loro numero cresce, in proporzione, quanto più si scende nella classe che meno ha e che

[1] Veggasi all'uopo l'eccellente studio pubblicato testè dalla nostra solerte Direzione di Statistica sulle *Elezioni generali italiane dal 1861 al 1876.*

meno sa, che è meno atta a intendere il dovere pubblico, quanto più il suffragio diventando più generale, l'importanza dell'individuo nella folla dei votanti diviene minore.

Però, ciò ammesso, vi sono altre due cause di astensione che potrebbero eliminarsi. La prima si è nella natura e negli effetti dei nostri partiti politici. Finora i Clericali non han voluto essere nè elettori nè eletti, e finchè crederanno più conveniente per loro di attenersi ad una tal norma, mancherà alle nostre elezioni il concorso di una gran parte della cittadinanza; e di rimbalzo un'altra gran parte, appartenente alle varie frazioni della parte liberale, non sarà spinta a muoversi, a spoltrirsi, a concorrere alle urne, per impedire che l'Italia diventi un'altra volta preda dei Papi o sia retta secondo il Sillabo. Queste astensioni che non è possibile di accertare in cifre numeriche, ma che certo sono di gran rilievo, potrebbero essere tolte e scemate coll'allargamento del suffragio; quante volte cioè si arrechi nel corpo elettorale tal mutamento che, dando ai Clericali fondata speranza di rifare le loro sorti colle schiere degl'ignoranti nuovi elettori, li induca ad accorrere con tutte le loro riserve alle urne.

L'altra gran causa delle nostre astensioni è d'indole più giuridica, perocchè esse provengono in gran parte realmente da tutto il nostro ordinamento elettorale. Sgraziatamente lo stato della nostra pubblica coltura, non soltanto fra gl'investiti del vòto politico, ma anche fra i giornalisti, e persino fra i rappresentanti della nazione è tale, che è difficile potersi illudere che vi sarà provveduto. Io avrò a tornarvi nel séguito di questo studio. Qui mi basta dire che il nostro ordinamento elettorale per singoli Collegi è tale, che quando in ciascuno di essi una parte qualsiasi di elettori non ha una certa speranza di riuscire, ovvero non gradisce il candidato proposto e voluto dai maggiorenti del proprio partito politico, vede che il votare è inutile, e si astiene. A chi di noi non è accaduto, eccitando qualcuno a votare, di sentirsi dire: — Votare? A che e perchè? Noi siamo in minoranza, è inutile; il candidato che si propone non mi piace, e a che giova votare per un altro, quando si è soli o in pochi? Meglio starsi a casa. — A questa gran causa di astensioni l'allargamento del suffragio non provvede per nulla.

II.

Sennonchè siffatta questione dell'allargamento del vòto, per altre e molte ragioni diverse, è sempre la questione più grave, per lo meno la più appariscente.

Si sa che la nostra legge è fondata sul suffragio ristretto, perocchè non concede o non riconosce il diritto di eleggere se non quando si abbia l'età di 25 anni, si sia tassati dallo Stato e dalla Provincia dell'imposta diretta di 40 lire, ovvero si possa mostrare di avere una certa capacità attestatà da titoli accademici, o da certe professioni, le quali suppongono una certa coltura, come le lauree, le funzioni pubbliche, la qualità di professore, notaio, ragioniere.

Altre nazioni invece hanno il così detto Suffragio Universale, quali la Francia, la Svizzera, gli Stati Uniti, l'Impero germanico (non già però i suoi singoli Stati). L'Inghilterra non ha il Suffragio Universale alla francese, ma ne ha uno popolarissimo fondato sull'occupazione di una casa, come proprietario od inquilino soggetto alla tassa dei poveri; questa tassa però bisogna pagarla personalmente, chi non è tassato o non paga non è elettore: *no taxation, no representation.* L'Olanda però, il Belgio, sono fondati come noi sul suffragio ristretto, anzi sul nudo censo; sul suffragio ristretto son fondati l'Austria e l'Ungheria, la Svezia, il Brasile, gli Stati germanici; fra questi però, segnatamente la Prussia ha un sistema speciale che avrò occasione di ricordare più innanzi.

Quindi la gran lotta che si combatte sempre fra i due grandi sistemi, e nella quale mi sono mescolato abbastanza qui stesso non ha guari. Quelli che vogliono il suffragio ristretto sostengono che è un diritto politico derivato dallo Stato, e per servire allo Stato, secondo le condizioni e le esigenze dello Stato, una vera funzione, per la quale naturalmente occorrono delle condizioni di capacità, attestata da una certa coltura, o presunta da un certo censo.

La scuola del Suffragio Universale si fonda invece sul concetto di considerare il suffragio politico come un diritto di ogni uomo o cittadino, analogo al dovere di servire nell'armata, al diritto di comperare, di vendere, di ammogliarsi, e simili; per cui non si richiede un limite di età superiore a quello richiesto

per la maggiore età civile, e per cui non si richiede nè censo, nè un determinato grado d'istruzione, nemmeno il saper leggere e scrivere. Molte ragioni si son dette e si potrebbero dire in favore di un tal concetto. A me pare non sia qui il caso di ripigliare la questione da questo aspetto, poichè il Suffragio Universale in Italia non è proposto può dirsi da alcuno. L'onorevole Cairoli medesimo, nei suoi progetti dei 31 maggio 1872 e 16 dicembre 1873, propose l'estensione del diritto soltanto agl'Italiani di 21 anno che sappiano leggere e scrivere; e tutti sappiamo che sono una minoranza. Nel censimento del 1871 gli analfabeti vennero calcolati 72, 86 su cento abitanti di ogni sesso ed età, e vi ha troppe provincie che ne hanno più di 85, perfino oltre il 90 per cento.

La più autorevole rappresentanza della parte politica che s'intitola progressista, la citata Commissione reale nominata dal ministro Nicotera, e presieduta dall'onorevole Correnti, di cui siamo dolentissimi di non conoscere le precise proposte colle ragioni e coi documenti a sostegno, da quello che ne è stato divulgato sui giornali, propose l'abbassamento dell'età da 25 a 21 anno e del censo da 40 a 20 lire, e inoltre di attribuire la capacità elettorale a coloro che abbiano percorso le quattro classi elementari.

Io perciò mi credo in diritto di concludere che in Italia nessun uomo di qualche conto voglia il così detto Suffragio Universale, tutti lo vogliono ristretto. La questione è soltanto sui limiti, sui criterii di questo ristringimento.

Però, siccome un principio direttivo intorno al suffragio politico bisogna averlo, fa d'uopo aggiungere che non si può accettare il principio fondamentale della scuola del Suffragio Universale, la competenza di esso a tutti i membri di una cittadinanza, come ha luogo pei diritti civili, i quali invece ne sono ben distinti. I civili si comunicano liberamente agli stranieri, non si esercitano dai minori di età, dagl'interdetti, ma da tutti gli altri; i politici richiedono altre molteplici condizioni di capacità, o di esercizio, quali il sesso, il domicilio da un certo tempo in un dato luogo, la dignità morale, spesso anche l'assenza di vincolo di disciplina militare, il vivere almeno del proprio lavoro, una certa coltura, per lo meno quella strumentale, di saper leggere e scrivere.

Quindi avviene che negli stessi paesi, in cui più prevale il principio dell'universalità del suffragio, esso è ben lungi dall'essere realmente universale; in Francia, per esempio, su 100 abitanti, mediante le varie condizioni richieste sono elettori 26, 84; in Svizzera 24; in Germania 20, 78.

Si è detto che debba competere a tutti coloro che hanno la coscienza del proprio vòto, ma è una frase per se sola troppo vaga ed indeterminata, la questione essendo appunto quando si possa ritenere che si abbia la coscienza del vòto. Imperocchè la coscienza essendo una facoltà o condizione interna, il legislatore non può ritenerla per esistente se non ad alcune manifestazioni esterne, quali le condizioni di età, di censo, di coltura, e simili. Ora se è una questione giuridica quella delle condizioni d'incapacità assolute, quali la minore età e l'indegnità morale; la determinazione delle altre condizioni da richiedere per l'esercizio del potere elettorale è questione politica più che giuridica. Ogni società organata, investita come è del potere di dichiarare il diritto e di ordinare il potere pubblico, deve determinare quelli che hanno in un dato momento storico la capacità di partecipare coi voti alla cosa pubblica. Questa decisione non deve essere arbitraria, deve essere guidata da alcuni criterii, ma occorre sempre definire le condizioni esteriori che possano far presumere ragionevolmente il possesso delle interiori, cioè l'idoneità all'adempimento del dovere pubblico.

Imperocchè l'elezione è un atto della volontà pensante, che trae il suo valore dall'attitudine dell'elettore e dai suoi moventi, dalla sua capacità intellettuale e morale. Il cittadino chiamato a votare per un rappresentante è chiamato a scegliere fra i varii partiti che dividono lo Stato. I Deputati non debbono essere scelti se non come rappresentanti di alcune idee sul governo della cosa pubblica; l'elettore votando per l'uno o per l'altro candidato deve perciò saper discernere le conseguenze del suo vòto in favore di una politica piuttosto che di un'altra. Ora può affermarsi sul serio che tutti i cittadini sono capaci di tanto? E quando si chiama un popolo a decidere di cose, su cui non è atto a giudicare, è lo stesso, come si espresse il Lieber, che fargli decidere per *sì* e per *no* quale di due orologi discordanti segni bene le ore; è lo stesso come dirgli: « Tutti coloro, i quali sono di opinione che in questo momento sono le sei, diranno *sì*, i contrarii diranno *no*. »[1] Ogni diritto pubblico per propria natura è dovere pubblico. Il suffragio politico suppone una volontà intelligente e libera in tutti gli elettori. Ed evidentemente ci sono state epoche nella storia, vi sono classi nella società che non avevano e non hanno questa virtù intellettuale e morale.

Non è però possibile determinare con precisione, pei varii

[1] Lieber, *On Liberty*. Appendice I, pag. 378. Londra, 1853.

popoli e per i diversi momenti storici, le condizioni esterne di stato economico e di coltura atte a presumere negli elettori un vòto indipendente e intelligente; tali determinazioni spettano essenzialmente ed esclusivamente alla coscienza giuridica e politica dei varii Stati, ed ai loro organi legislativi secondo i luoghi e i tempi. La questione dunque, particolarmente nella presente occasione, si è se la coscienza giuridica della nostra nazione richieda l'allargamento del suffragio, e quale.

Certe critiche ai nostri legislatori del 1848 e del 1860 sono sommamente ingiuste. Per me son di avviso che i futuri storici sentenzieranno, che se l'Italia si è fatta, relativamente in poco tempo e con non molto gravi sacrifizii, lo si deve a una moltitudine di cause diverse; ma fra esse non piccola parte si deve al senno politico degli autori della nostra legge elettorale, che posero il potere pubblico, non in pochi nobili o ricchi, non nelle plebi ignoranti per lo più inerti o indifferenti, talvolta ostili, ma nelle classi alte e medie, nelle quali si accentrava la coltura e il valore attivo della nazione. Quelli che ne dubitassero, lasciando da parte altri esempi stranieri vecchi e contemporanei, si specchino negli altri Italiani del Canton Ticino, ove è noto a tutti che il Suffragio Universale ha messo in seggio la parte più clericale e retriva: tanto sono in errore coloro, i quali credono che sia favorevole alla libertà ed al progresso, e che l'abbassare in tal guisa le condizioni dell'elettorato ne migliori la qualità.

Se non che il mondo cammina, e potrebbe bene la nuova generazione avere altra capacità ed altre esigenze. Veramente in questi dieci anni noi vediamo bensì che l'istruzione è aumentata, ma soltanto di 0,50 all'anno, di 5 per cento nel decennio dal 1861 al 1871; che sono molto aumentate le Società di mutuo soccorso, le Casse di risparmio, le Banche popolari, ma soltanto nei centri urbani, ed in alcune regioni d'Italia, e sono però ancora aumentati i reati; non abbiamo insomma alcun chiaro ed incontrastabile documento di una molto allargata capacità nella cittadinanza, fondamento vero dell'allargamento del suffragio.

Tuttavia, a far persuasi della convenienza di tener conto delle nostre nuove condizioni sociali, anche in ordine al vòto politico, basterebbe, ricordando ciò che erano prima del 1860 in Italia le manifestazioni popolari, così inorganiche, comparare nelle città quelle di oggi; folte di moltitudini organizzate, o in via di organizzazioni, nei loro diversi sodalizii, in tante fratellanze, unioni, società di mestieri, di mutuo soccorso, di tanti

scopi e nomi diversi; ciascuna coi suoi statuti, colla sua rappresentanza, col suo gonfalone ricco di simboli patriottici o politici, sostituito agli antichi organismi ed emblemi religiosi; gli è impossibile, vedendole semplicemente sfilare, non vedervi un nuovo popolo in formazione, una rassegna di nuove forze sociali, di nuovi fattori politici, che reclamano o ben tosto reclameranno, e tanto più vivamente ed irresistibilmente, quanto più contrastati, la loro parte alla cosa e alla vita pubblica.

D'altra parte non può negarsi che il vòto, per esser veramente autorevole, deve procedere dal maggior numero di popolo; bisogna che sia il prodotto, non della volontà, degl'interessi, dei lumi di pochi, ma (se fosse possibile) di tutti; perocchè tutti sono soggetti alle imposte ed alle leve dello Stato, e sono interessati alle sue leggi, alla sua politica ed alla sua amministrazione. Con ciò non solo si effettua la libertà così cara agli Antichi, la partecipazione della cittadinanza al Governo, ma eziandio si dà più larga base, maggiore autorità agli eletti, alle loro leggi, imposte ed ordinamenti; il paese legale corrisponde meglio al reale, si rende in realtà più forte e saldo lo Stato.

Ora la legge italiana, nei limiti del censo e della coltura, è in verità troppo ristretta; i nostri elettori praticamente son pochi, il 22 per 1000 abitanti; mentre, lasciando stare l'Impero germanico, la Francia, la Svizzera e gli Stati Uniti, nell'aristocratica Inghilterra superano gli 80 per mille.

Il concetto dunque dell'allargamento del nostro suffragio si può accogliere; occorre però determinarne i limiti ed i criterii.

III.

Se ne sono proposti tre: sul primo, l'abbassamento dell'età da 25 a 21 anno, poco ci sarebbe a disputare, perchè da più anni è stato propugnato da parecchi moderati.

Fra le varie ragioni che sono state addotte, e che si potrebbero addurre in favore di un tale allargamento, mi basta scegliere questa: il fatto che parecchie altre nazioni hanno l'elettorato politico a quell'età, e che non ne hanno alcun detrimento; nè sono soltanto fra queste la Francia, la Svizzera e gli Stati Uniti, ma eziandio l'Inghilterra, e dal 1870 in poi oramai il Belgio. Che più? Nella stessa Italia l'elettorato amministrativo si ha a 21 anno. Quali inconvenienti ne sono nati? Che si sappia, nessuno. Perchè dunque negare l'elettorato politico ai giovani

fra i 21 e i 25 anni che posseggono gli altri requisiti voluti dalla legge? Evidentemente è una restrizione non giustificabile. La sola valida obbiezione che potrebbe farsi sarebbe, che in tal guisa verrebbero a comprendersi negli elettori i giovani sotto le armi nell'armata di terra e di mare; i quali per le necessità della disciplina militare han dovuto essere esclusi in parecchi Stati, segnatamente in Francia, che pure è il paese del più largo Suffragio Universale. E veramente, se l'elettorato a 21 anno dovesse arrecare questa conseguenza, dovrebbe respingersi; ma siccome l'esclusione dal vôto dei soldati sotto le armi è pienamente giustificabile, tanto più perchè il servizio militare obbligatorio concerne tutte le classi, e non ne sposta le diverse influenze, alla condizione di essa esclusione, l'abbassamento della età a 21 anni merita di essere accolto nella nostra legislazione politica.

Si è proposto inoltre l'abbassamento del censo a 20 o 25 lire. In verità per poter rispondere con piena cognizione di causa bisognerebbe conoscere la portata di un tale abbassamento, le conseguenze di esso sul numero dei nuovi elettori e sulla ripartizione loro fra le varie regioni e i varii ceti; e siamo dolenti di dover confessare che non siamo in questo caso.

Tuttavia il censo richiesto dalla presente legge italiana per sè è ben basso, ben poca differenza può esservi in indipendenza economica ed in capacità intellettuale e morale fra i censiti a sole 40 e quelli a 25 o 20 lire, e se sono reputati capaci gli uni, si possono reputare a un di presso capaci gli altri. Alla fin fine l'abbassamento del censo a 25 o 20 lire porrebbe come criterio della capacità elettorale politica quello dell'elettorato amministrativo delle nostre città più grosse.

Più grave discorso richiederebbe l'altra proposta di conferire la capacità elettorale a coloro che abbiano percorso le quattro classi d'istruzione elementare.

Anche qui per ben giudicare occorrerebbe sapere quanti nuovi elettori verrebbero, e come si ripartiscano nelle varie provincie; dati, dei quali manchiamo affatto.

Per verità l'istruzione elementare superiore non è un criterio sufficiente d'idoneità, perocchè essa può attestare che si ha in grado maggiore la capacità strumentale di saper leggere e scrivere, non già che si sappia meglio pensare e votare. Soprattutto osservo che l'istruzione elementare superiore in Italia si impartisce soltanto nei centri urbani più grossi, e ne van privi i

minori che formano la gran maggioranza dello Stato. La stessa Legge Coppino sull' istruzione obbligatoria ha imposto l'obbligo dell' istruzione elementare inferiore, non già della superiore, appunto perchè non esistendo nei Comuni rurali le scuole, e gl' insegnanti di questa, non è parso possibile d'imporre in tali condizioni l'obbligo con efficacia. Basta ricordare che nel 1875 vi erano d'insegnanti elementari:

Nell'Italia	settentrionale	18,661,	di cui inferiori	17,236,	superiori	1,425
»	centrale	7,943,	»	6,923,	»	1,020
»	meridionale	6,557,	»	5,820,	»	737
»	insulare	2,711,	»	2,134,	»	577
In tutto il Regno		35,872,	»	32,113,	»	3,759 [1]

La conseguenza di ciò si è, che con questo criterio si allargherebbe l'elettorato nelle città, non già nelle campagne, nelle quali per la stessa mancanza delle scuole il corpo elettorale non potrebbe risultarne accresciuto, e ciò non sarebbe giusto.

Si potrebbe aggiungere a questo proposito che, studiando la storia degli ordinamenti elettorali, si vede che i popoli più politici del mondo, noto particolarmente i Romani antichi e gl' Inglesi, han sempre atteso, in fatto di elettorato, a ordinarlo in guisa che i voti delle plebi delle città contassero invece proporzionalmente meno di quelli della campagna. I Romani antichi dapprima ripartivano i loro votanti secondo il censo, in 193 centurie, i ricchi ne formavano 98, i proletarii 1; e come i voti si contavano per centurie, non per capi, tutti i cittadini romani potevan votare, ma prevalevano i *locupletes*. Più tardi si sostituirono ai Comizii centuriati, cioè per censo, i tributi; ma le tribù erano 35, e di esse 31 erano della campagna, 4 della città, in cui erano accalcati i proletarii, e i voti si contavano per tribù, e quindi prevalevano i possidenti e gli abitanti delle campagne. L'Inghilterra non ha Comizii centuriati o tributi, ma collegi di borghi e Contee, però per nulla proporzionali alla popolazione, come invece da noi. Ne avviene che, mentre grossissimi collegi urbani hanno pochi rappresentanti, i piccoli borghi ne hanno di gran lunga più. Insomma, anche nella nuova Inghilterra, i voti si dànno per capi e sono apparentemente eguali; ma gli elettori rurali più conservativi hanno molto maggior numero di rappresentanti a fronte delle grandi città, in cui sono affollate le popolazioni manifattrici;

[1] Allegati al progetto di Legge Coppino sull'obbligo dell' istruzione elementare.

ha una maggiore rappresentanza la popolazione rurale più solida che l'urbana più mobile. [1]

Forse, anche per dare una conveniente soddisfazione a quelle nuove forze sociali, a quei nuovi ragguardevoli fattori politici che si sono di sopra avvertiti, varrebbe meglio porre come criterio dell'elettorato nei proletarii, anzichè il semplice acquisto della istruzione elementare superiore, che per sè non è che semplicemente strumentale, quello di far parte, da un certo tempo, di un'Istituzione di previdenza, di una Società di mutuo soccorso, di una Banca popolare, di possedere da un certo tempo una certa somma in una Cassa di risparmio: le quali cose almeno vorrebber dire che si è un operaio di eletta, che prevede i mali della vita, che sa farvi fronte colla propria opera.

Però, anche per giustizia verso i Comuni minori, i quali sono tanta parte dello Stato, e che non vedrebbero accresciuti i loro elettori nè da questo criterio nè dall'altro dell'istruzione elementare superiore, che avrebbero in generale effetto nei Comuni più grossi, bisognerebbe investigarne qualche altro che possa applicarsi in tutte le parti dello Stato: non sarebbe più giusto ed accettevole quello di ammettere all'elettorato, ancora che non abbiano il censo voluto, quei cittadini che abbiano adempito ai loro doveri nell'esercito stanziale, e che sappiano leggere e scrivere?

Il soldato che ha prestato il suo servizio ha almeno un vero merito verso la patria, ed ha il pregio di conoscere cosa voglia dire ordine, disciplina e nazione.

Si è domandato di allargare invece i nostri elettori politici, aggiungendo loro gli altri inscritti nelle liste elettorali amministrative. Per ben valutare il qual concetto bisogna rammentare che in Italia per essere elettori dei Consiglieri comunali e provinciali si richiede, oltre l'età di 21 anno, e il saper leggere e scrivere, un censo, comprese le imposte comunali, di 25 lire, nei Comuni di oltre 60,000 abitanti;

di 20 in quelli da 60 a 20,000;
di 15 in quelli da 20 a 10,000;
di 10 in quelli da 10 a 3,000;
di 5 negli altri inferiori ai 3,000.

[1] Nelle Contee si ha un deputato ogni 60,200 abitanti.

Nei borghi superiori a	100,000 ab.	1	ogni	101,000 ab.
In quelli fra i 100 e i	50,000 »	1	»	38,000 »
In quelli fra i 50 e i	20.000 »	1	»	20,000 »
In quelli fra i 20 e i	10,000 »	1	»	8,500 »
Negli altri sotto i	10,000 »	1	»	6,100 »

Palma, *Corso di Diritto costituzionale*, vol. II, pag. 143 e 144.

Questo concetto è il più semplice. Permetterebbe anche di farci in prevenzione un'idea della sua portata e dei suoi effetti, perocchè noi sappiamo che gli elettori amministrativi eleggono in generale dei rappresentanti più moderati dei politici, spessissimo anche, in grandi città, dei Clericali.

Io però ho a fare un'altra osservazione rispetto a questo disegno. Il nostro elettorato amministrativo poggia sul così detto censo differenziale, il quale alla sua volta è fondato sulla teoria della differenza nelle monete tra il valore reale e il nominale. Si muove dal principio che chi stando in un villaggio paga cinque lire d'imposta abbia, stante il diverso valore reale del denaro, una condizione eguale a quella di chi ne paghi 25 a Roma, Milano o Napoli. Anzi parecchi legislatori avevan fatto capo al censo differenziale anche nell'elettorato politico, come nel Belgio e nell'Olanda. Però non ha potuto reggere. È parso contrario all'eguaglianza che nello stesso Stato il diritto elettorale variasse nei diversi Comuni.

Io credo che lo stesso accadrebbe in Italia, e l'applicazione di questo concetto vorrebbe dire l'abbassamento del censo elettorale in tutta Italia a cinque lire. La questione perciò sarebbe addirittura se la condizione attuale d'Italia sia tale che il pagamento di sole cinque lire d'imposte dirette allo Stato, alla Provincia e al Comune, possa far presumere la capacità di votare indipendentemente e coscientemente.

Sebbene per me non abbia alcuna ripugnanza all'ammissione dei poco abbienti, se ne può dubitare. Tuttavia è ben difficile negare il vòto ai censiti a sole cinque lire, quando si ammettano i proletarii che abbiano dato soltanto prova di previdenza da mali della vita, o che abbiano servito la patria nelle sue armate, purchè s'intende non siano analfabeti, o a quelli che, come si propone autorevolmente, abbiano semplicemente percorso le quattro classi elementari. Almeno i censiti anche a sole cinque lire pagano un'imposta speciale e diretta, si deve presumere in loro una certa virtù di acquisto o di conservazione della loro proprietà.

Certo non varrebbe il supplire ai pericoli di un soverchio abbassamento nel livello elettorale, col sistema della votazione a due gradi. Perocchè, sebbene non manchino i fautori di esso, e in Italia basta nominare Jacini, è incontrastabile la vanità del rimedio. Laciando stare le molte altre obbiezioni al suffragio indiretto, la quasi unanimità dei più autorevoli scrittori, Burke, Bentham, Brougham, Hello, Balbo, Guizot, Cavour, Mill, Hare, ec., l'esempio di quasi tutti i popoli liberi antichi e moderni, la tendenza del mondo attuale ad abolirlo, ove era stato tentato; tutti gli argo-

menti in suo favore cadono a fronte di questa semplice osservazione di ragione e di fatto. La votazione a due gradi suppone che i primi elettori eleggano i secondi semplicemente per la loro maggior coltura e capacità, e si affidino liberamente e pienamente in essi.

Invece eleggono quelli che daranno il vôto a coloro, cui essi vorrebbero darlo, di maniera che riesce una inutile complicazione. Basta per tutti l'esempio delle elezioni presidenziali degli Stati Uniti. Anche là i grandi fondatori dell'Unione credettero di sottrarre l'elezione del Presidente ai pericoli di una votazione universale e diretta, e ordinarono che in ogni Stato si eleggessero invece tanti elettori del Presidente, quanti legislatori dèsse alla Unione lo Stato medesimo. L'esperienza ha ripetutamente mostrato e mostra che è un'illusoria complicazione, perocchè si eleggono a secondi elettori gl'individui, di cui si è pienamente sicuri che voteranno a mandato imperativo, cioè secondo avrebbe votato la maggioranza.

Più grave discorso meriterebbe la disamina del maggior pericolo che presenti il suffragio politico, come per lo più è ordinato oggidì, massime quando diventi più generale, cioè che restino annegati nella moltitudine dei votanti gli elementi più cólti della società, ed anzi tutti quelli che non sieno dello stesso animo della maggioranza popolare medesima, o meglio i varii elementi ed interessi sociali.

La società difatti non si compone di unità di 50 e di 100 mila abitanti, aggregazioni arbitrarie del legislatore, sibbene di consorzii ed elementi diversi, di proprietarii grossi, mezzani e minuti, di fittaiuoli, di mezzadri e di agricoltori, pescatori, minatori, manifattori, navigatori, commercianti, dotti, ecclesiastici, e così via discorrendo; ognuno dei quali può avere distinti interessi e un proprio modo di vedere nel Governo dello Stato.

Ora coi sistemi attuali possono essere accidentalmente, ma non organicamente rappresentati gl'interessi dell'agricoltura, del commercio, della coltura, si riesce soltanto a far rappresentare i partiti e far trionfare la maggioranza di ogni unità assunta a collegio politico, la moltitudine; mentre la rappresentanza dovrebbe essere un ordinamento che assicuri ad ognuno delle diverse parti e dei diversi interessi del popolo una propria rappresentanza.

Quindi la varia opera dei legislatori antichi e moderni di ripartire il corpo elettorale nei diversi ceti della cittadinanza, in

guisa che si riuscisse alla rappresentanza di tutte le classi e di tutti gli elementi sociali.

Fra i molteplici sistemi che la storia e il diritto politico contemporaneo han tentato in proposito, basta qui citare le vecchie Repubbliche del Medio Evo. Ascoltiamo il Sismondi: « In generale, esse avevano diviso la loro popolazione in corporazioni eguali in diritto, ma inegualissime in numero. Le corporazioni degli uomini di legge, dei medici, dei banchieri, dei mercanti in grosso, avevano gli stessi privilegi nello Stato di quelle delle più grandi manifatture: le prime tuttavia non contavano che un piccol numero di teste, ma erano teste pensanti; le seconde contavano migliaia di braccia. La Repubblica di Firenze, nell'anno 1266, divise tutta la sua popolazione in 12 corporazioni, che chiamò le *Arti*, e che distinse in Arti Maggiori e Arti Minori, accordando alcune prerogative alle prime sulle seconde, ma ammettendole tutte alternativamente a nominare ognuna un membro della magistratura suprema. Ognuna di queste corporazioni aveva la sua casa di riunione, in cui nominava i suoi ufficiali o rappresentanti; ognuna era chiamata a studiare da sè, a conoscere i suoi interessi, a raccomandarli al suo Priore, anco dei sei della supréma magistratura, che riuniva in un fascio i lumi di tutti.... Così l'istruzione, l'educazione, l'agiatezza, il commercio, come i mestieri penosi, facevano sentire separatamente la loro voce, tutti gl'interessi erano consultati, e la decisione era infine accordata alla prudenza piuttosto che al numero. Firenze.... dando dei diritti eguali alle sue corporazioni ineguali, aveva saputo evitare l'astrazione, tanto irragionevole, quanto funesta, dei democratici odierni, che mediante il Suffragio Universale vorrebbero sottoporre la società ad una sola passione, ad un solo interesse, ad un solo acciecamento. Essa aveva evitato egualmente la classificazione imprudente ed offensiva degli autori delle Costituzioni moderne, i quali hanno diviso la nazione in elettori che sono tutto, e in non elettori che non sono nulla.... Tuttavia la sovranità non era abbandonata alla pluralità, che in tutte le nostre società è necessariamente povera, ignorante, ed incapace di giudicar sanamente. »[1]

In tempi a noi più vicini, la Consulta italica di Napoleone I del 1802 venne composta di Deputati di varie classi sociali, Clero, magistrature diverse, Esercito, Camere di commercio, ec., tutti

[1] Sismondi, *Études sur les Constitutions des peuples libres*, pag. 81.

aggruppati, secondo quella Costituzione che ne seguì, nei tre collegi di proprietarii, di dotti, di commercianti.

Oggigiorno in Austria la Legge del 2 aprile 1873 ha abolito bensì l'elezione dei Deputati al Reichstag per parte delle Diete locali, ma ha mantenuto il sistema Schmerling di eleggere i rappresentanti al Reichstag come alle Diete; cioè vi si fanno eleggere i 353 deputati da quattro curie o collegi diversi di elettori: dei grandi proprietarii fondiarii che pagano, secondo i paesi, da 50 a 100 e 250 fiorini d'imposte, delle città, delle Camere di commercio, e dei Comuni rurali. Nella Boemia, per esempio, che invia in tutto 92 deputati, la prima curia ne elegge 23, la seconda 32, la terza 7, la quarta 30; così la prima di pochi individui, oltre la rappresentanza nel Senato, ha il quarto dei deputati. In tutta la Cisleitania la prima curia ha 85 deputati, quasi il quarto; la seconda 97, la terza 21, e queste due intermedie unite insieme altri 19, la quarta 131. Con queste complicazioni per verità si è mirato a far prevalere le minoranze tedesche e censite alle maggioranze slave e meno abbienti; perocchè pochi commercianti tedeschi, pochi grandi proprietarii, pochi prelati valgono quanto e più delle masse degli elettori rurali, ma si riesce anche a non far prevalere assolutamente le maggioranze numeriche.

D'altra parte la legge prussiana attuale, a imitazione delle citate centurie di Servio Tullio, divide tutto il corpo elettorale in tre categorie. Formano la prima quei grossi proprietarii che pagano da se soli la terza parte delle imposte dirette; formano la seconda gli altri proprietarii meno ricchi che pagano da se soli il secondo terzo; la terza comprende tutti gli altri.

Le tre categorie nominano ciascuna un terzo dei secondi elettori, i quali eleggono poi insieme il deputato. In tal guisa i grandi proprietarii, malgrado che siano una piccolissima minoranza, hanno altrettanti voti quanti la borghesia e i meno abbienti; e le due prime categorie unite sono il doppio della terza di gran lunga più numerosa.

Tutti codesti sistemi sono sempre informati al concetto romano di temperare la forza del numero dei meno abbienti e più ignoranti, sia costituendo la società in classi, ognuna delle quali colla propria organizzazione, malgrado la piccolezza o il minor numero dei suoi componenti, abbia vòto eguale alle grosse maggioranze; sia dando agli elettori e ai loro gruppi diversità nel numero dei voti, secondo il loro censo, l'interesse e la condizione sociale.

Però uopo è dire che le proposte in tal senso nelle attuali condizioni sociali sarebbero vane. Sieno qualunque le ragioni teoriche in favore di codesto principio, bisogna considerare che in quasi tutti gli Stati moderni le classi, come elementi organici ed organati dello Stato, più non esistono, appartengono al passato. Quando lo Stato era diviso in ceti ordinati, quali la Nobiltà, il Clero, la Borghesia, le varie professioni e corporazioni, era possibile ordinare la rappresentanza speciale di tali accolte di uomini, che avevano un ordinamento loro proprio, in corrispondenza ai loro interessi speciali. Oggi questo ordinamento sociale è caduto, e la sua ristaurazione ripugna alla vita presente. D'altra parte, come tornare a dividere la società in classi e in quali? proprietarii grossi, maggiori e minuti, ecclesiastici, militari, professori, impiegati, minatori, agricoltori, naviganti, e perchè no avvocati, medici, pittori, falegnami, ec.? Bisognerebbe tornare alle Arti Maggiori e Minori della vecchia Firenze, alle corporazioni medioevali? Con quali criterii procedere in questa divisione, come segnare i limiti, come valutare gl'interessi rispettivi e proporzionarvi la rappresentanza? La civiltà odierna vuole l'eguaglianza civile, la fusione, il pareggiamento delle classi, e il tornare a dividerle parrebbe organare le opposizioni, le rivalità, le ostilità, far tutto vedere nello Stato attraverso il prisma degl'interessi e degli antagonismi speciali.

Difatti la Commissione francese dei Trenta, di cui fu relatore il Batbie nel 1872, lungamente intese a studiare tutti i modi possibili di frenare e contrappesare il Suffragio Universale, rappresentando i varii interessi sociali a fronte del mero numero; ma potè bensì approvare il principio, non già accordarsi sulla sua applicazione.

Gli è perciò che, nelle presenti condizioni politiche e sociali anche della nostra patria, bisogna che si smettano le illusioni di poter provvedere ai pericoli di un soverchio abbassamento del suffragio, colla inutile complicazione dei due gradi di elettori, o cogli artificii della loro ripartizione in classi o in gruppi, secondo il censo, le professioni, gl'interessi, e simili. Gli accennati difetti e pericoli del suffragio popolare, che annega i diversi elementi sociali, segnatamente i più colti, nel mare della moltitudine, non sono ora così chiari e senz'altro rimedio agli occhi dell'universale, da poter sperare di rifare così radicalmente tutto l'ordinamento sociale ed elettorale. Oggi la questione dev'essere posta più modestamente; quali categorie di cittadini si possono ragio-

nevolmente presumere atte ad adempiere al dovere elettorale con sufficiente indipendenza e intelligenza di quello che importi il vòto loro?

IV.

Il problema più urgente della nostra riforma elettorale, più che l'allargamento del suffragio, è invece la sincerità delle elezioni. Imperocchè la nostra legislazione, nella Legge elettorale e nel Codice penale, punisce bensì più o meno gravemente certi brogli; ma è evidente agli occhi di tutti che le nostre elezioni sono viziate dagli eccessi dei partiti e dall' ingerenza del Governo; e quel che è più alcune parti della nostra legislazione tendono direttamente a viziare la sincerità della rappresentanza. Queste parti sono:

1. L'ammissione al vòto dei membri di alcuni corpi troppo dipendenti dal Governo;

2. La formazione delle liste;

3. La formazione dei seggi, o degli ufficii elettorali.

Per lo passato che il suffragio era ristretto per età e per censo, la prima questione o non aveva motivo di sorgere, o non aveva grande importanza. Ma dove l' elettorato è stato posto a 21 anno, e il censo o è stato abolito o è stato fatto bassissimo, è avvenuto che avessero titolo a elettorato certe categorie di cittadini specialmente atte a turbare la sincerità della rappresentanza.

La questione più grave sarebbe quella accennata dei militari in attività di servizio. In Francia, in Ungheria, in alcuni Stati Uniti di America, in Germania, sebbene l' elettorato vi sia a 25 anno, la questione è stata sciolta radicalmente, vietando loro di eleggere, per mantenere intatta la disciplina militare. In Italia la questione è meno grave, perchè si propone bensì di abbassare l'età dell'elettorato a 21 anno, cioè all'epoca del servizio militare, ma l'obbligo di un certo censo escluderebbe sempre la gran massa dei soldati sotto le armi. A ogni modo le ragioni di codesta esclusione sono così evidenti, che si può supporre che l'esempio delle citate Nazioni sarà seguito anche da noi, e che per questa parte non riusciranno viziate le nostre elezioni.

Vi ha però altri corpi nello Stato che sollevano questa gran questione della sincerità della rappresentanza, quali le guardie di Sicurezza Pubblica, le municipali, doganali, daziarie, carcerarie. La legge attuale le ammette alla condizione degli altri cittadini,

cioè quante volte abbiano 25 anni di età e paghino 40 lire d'imposta, ec.

Si sa quello che ne è nato. I capi delle Provincie, dei Municipii, i comandanti rispettivi de' corpi suddetti, abusano del loro potere mandandoli a votare a modo voluto dai signori Ministri.

Quale il rimedio? Io non esito a dirlo, l'esclusione dal vòto. Le ragioni sono: Che essi sono corpi organizzati più o meno militarmente, troppo dipendenti dai loro comandanti, materia greggia d'ingerenza da parte dei loro capi e del potere politico; il che tende direttamente ad alterare l'espressione del vòto della cittadinanza, la quale ha diritto di tutelarsi contro simili elementi perturbatori e falsificatori.

L'Inghilterra, la maestra comune dell'ordinato vivere libero, ci dà norma in ciò, avendo sempre ritenuto di aver diritto a togliere il vòto a quelle categorie di cittadini che non erano in condizione di esercitarlo colla necessaria libertà, e che anzi erano di natura da falsare quella degli altri. Ha segnatamente cancellato dalle sue liste elettorali tutti i così detti costabili ed altri agenti della forza pubblica. L'Ungheria ha fatto lo stesso. [1]

Ogni altro rimedio non giova, non mancando ai Ministri i modi di coprire la loro ingerenza, trattandosi di loro dipendenti; la Magistratura non essendo atta a processare Prefetti e Ministri, il potere politico, e vano essendo sperare che il Parlamento si faccia vindice della violata libertà elettorale; perocchè la maggioranza del Parlamento essendo appunto frutto di tali maneggi, è assurdo che possa condannare se stessa ed i Ministri che sono i suoi capi e patroni, quelli, per cui o individualmente seggono in Parlamento, o come partito sovraneggiano lo Stato.

L'altro gran vizio del nostro ordinamento elettorale si è la soverchia ingerenza del Prefetto nella formazione delle liste. Esse cominciano dall'esser composte dal Sindaco e dal Consiglio comunale, cioè dal partito prevalente nel Comune. Il Prefetto le rivede, ne cancella o ne fa cancellare, e soprattutto v'inscrive d'ufficio chi crede. I reclami sono decisi dallo stesso Prefetto in Consiglio di Prefettura. Il Prefetto decreta le liste. Gli è vero che contro le indebite cancellazioni, omissioni od iscrizioni vi è il reclamo alle Corti di Appello e alla Corte di Cassazione di Roma;

[1] La Legge ungherese del 26 novembre 1874 reca: « Art. 2°. I soldati, i marinai e gli *honveds* in servizio attivo, *quand' anche in congedo*, i gendarmi, il personale subalterno delle guardie finanziarie, della Polizia generale, dipartimentale o comunale, non possono esercitare il diritto elettorale, e perciò non possono essere iscritti sulle liste elettorali. » (*Annuaire de législation étrangere*, vol. IV, pag. 311.

ma per proteggere il diritto dei terzi la legge ha dovuto imporre severi termini, notificazioni, ec., e si richiedono spese non poche, sicchè nella più parte dei casi le elezioni si fanno sulle liste quali sono decretate dai Prefetti, e l'arbitrio trionfa.

Si sa quali lagnanze si sono levate. In ogni elezione generale l'aere è assordato di accuse ai Prefetti che cancellano elettori loro ostili, e soprattutto che iscrivono arbitrariamente cittadini sforniti di condizioni legali, guardie di Pubblica Sicurezza, doganali, carcerarie, impiegati che non han fatto la doppia dichiarazione prescritta dalla legge.

In qual guisa provvedere? Io credo che le lagnanze saranno vanissime, finchè la legge stessa manterrà nelle mani dei Prefetti questo poderoso mezzo d'ingerenza sulle elezioni, qual'è questo diritto d'iscrizione di ufficio, e di giudizio dei reclami. I cittadini potranno lagnarsi, i giornali gridare, anche nel Parlamento l'Opposizione interpellare e accusare, ma tutto sarà vano: perchè è la legge stessa che pone questo potere così pericoloso in mano ai capi di un potere politico, qual'è il Ministro dell'Interno coi suoi dipendenti. Vi potrà benissimo essere qualche Ministro che crederà far male foggiando artificialmente una maggioranza; ma la tendenza naturale sarà di far loro pensare e dire, come a Mac-Mahon: *J'y suis, j'y reste.*

E il partito al potere farà di tutto per mantenervisi. Ci vorrebbe nella nazione e nei suoi partiti una tale rigida onestà nei costumi politici da rifiutare ai candidati e al Governo di vincere con tali mezzi, ma è da Arcadi lo sperarlo. Abbiamo visto testè in Italia come invece si applaude a quegli agenti del Governo che meglio riescono a foggiare le elezioni. Infatti a chi ricorrere? Ai magistrati? È incerto e dispendiosissimo, perchè quanto più si abusa delle iscrizioni indebite, tante più notificazioni bisogna fare; talvolta è impossibile per le calcolate lentezze nelle decretazioni delle liste. Ai giornali? In gran parte appartengono alla maggioranza. Alla così detta opinione pubblica? È formata della maggioranza. Al Parlamento? È dominato dalla maggioranza.

L'altro motivo di alterazione è la composizione dei Seggi od Ufficii elettorali.

Il nostro legislatore ha creduto di fare opera veramente liberale a fronte di altri, facendo presiedere i Comizii di elezione provvisoriamente da un magistrato assistito da due elettori più vecchi e da due più giovani, quali scrutatori; ma facendo presiedere definitivamente gli elettori da cinque di loro fiducia, nominati a scrutinio di lista.

Il sistema si è chiarito a prova fecondo d' inconvenienti. L' Ufficio di Presidenza non solo ha la polizia dell' adunanza e computa le schede, ma eziandio, innanzi di proclamare il deputato, decide in prima istanza della loro validità e delle contestazioni che possano sorgere. Ora il farlo nominare dall'Assemblea si è mettere senza necessità questo potere in mano ad una maggioranza, cioè ad un partito, senza riguardo alle guarentigie dovute alle minoranze ed alla giustizia. Quando l' elezione è poco contrastata, si ha difficoltà a comporre gli Ufficii, rifuggendosi dalla noia che arrecano, e riescono di uomini presi a caso, ignari della legge, e quindi facili a mancare verso la medesima; nei casi di lotta invece si cerca d'impadronirsene, e non si ha alcuna guarentigia di ordine e regolarità. Col nostro sistema insomma non si hanno che presidenti e scrutatori, o inetti, o partigiani più violenti o meno scrupolosi.

Nella maestra Inghilterra invece i Comizii elettorali sono presieduti, nelle Contee dagli Sceriffi o dai loro delegati, nei borghi dai Sindaci; ma i candidati che si riguardano come i più interessati hanno il diritto di designare agli Ufficii uno dei loro amici; vecchio sistema confermato nella Legge sul procedimento elettorale inglese del 18 luglio 1872.[1] Anche nel Canadà assistono negli Ufficii presieduti dallo Sceriffo gli agenti dei candidati.[2] Nel Belgio, il più autorevole esempio di ordinamento costituzionale nel Continente, gli Ufficii elettorali sono composti di Consiglieri comunali estratti a sorte, come scrutatori, e presieduti da magistrati. Recentemente però vi si è proposto di aggiungervi i rappresentanti dei candidati.

In Italia i mali accennati del nostro sistema indussero l' onorevole Zerbi ai 30 aprile 1875 a proporre in Parlamento di sostituire al modo belga gli Ufficii presieduti da'magistrati, ma la proposta fu soltanto disputata negli Ufficii della Camera senza risultato: si sa però che il progetto suscitò molte obbiezioni contro l' intervento della magistratura, e da alcuni si propose di chiamarvi un magistrato, ma senza vòto deliberativo, come un rammentatore della legge: a mio avviso il peggiore dei partiti, perchè farebbe intervenire la magistratura senza il potere necessario.

Sicchè il nostro sistema merita di essere abolito al più presto. Quanto a ciò che giova meglio sostituire, persisto a credere che il sistema inglese di far designare dai candidati, e nel nostro paese meglio dalle Presidenze dei Comitati elettorali dei

[1] *Ann.* citati, vol. II, pag. 9 e seg.
[2] *Ann.* citati, vol. IV, pag. 987.

varii partiti, i proprii rappresentanti nell'Ufficio, è il più conforme allo spirito della vita libera; ma ove ciò ripugnasse troppo ai nostri costumi, gioverebbe meglio far nominare gli scrutatori dagli elettori col sistema del *vòto limitato*, cioè facendo loro scrivere nelle schede due nomi soli invece di quattro; il che darebbe modo alla Maggioranza ed all'Opposizione di essere egualmente rappresentate. Se un sistema così semplice sembrasse incomprensibile o inefficace, si potrebbe sempre come un minor male prenderli a sorte dai Consiglieri comunali come nel Belgio. In ogni caso, come nello stesso Belgio dovrebbero essere presieduti dai magistrati, che soli possono offerire le guarentigie di ordine e di esecuzione della legge. Le paure di cacciarli nelle lotte politiche son vane, quando loro non si faccia far altro che presiedere al ricevimento e al computo dei voti, alla fedele trasmissione delle schede e delle proteste, su cui abbia poi a giudicare quella Giunta o Magistratura centrale che meglio potrà stabilire la Camera. D'altra parte i nostri magistrati non giudicano egregiamente in tante questioni politiche, e non sono spesso incaricati d'inchieste elettorali giudiziarie?

V.

Se non che, in luogo di queste vere riforme, sembra, da ciò che si legge nei giornali, che il Ministro dell'Interno, contro il parere della citata Commissione reale, voglia proporre di abolire i nostri collegi uninominali, di 50,000 abitanti, che nominano ognuno un proprio rappresentante al Parlamento colla scheda a un solo nome, e sostituir loro le circoscrizioni più vaste che ne nominino a un tempo tutti i rappresentanti con una lista di candidati. Questo ci conduce alla famosa questione dello scrutinio di lista, agitata a lungo in Francia, e sciolta colà nel 1875 colla sua abolizione. Tanto è invincibile in Italia la smania di copiare i democratici francesi!

La questione è stata abbuiata dai pregiudizii dei partiti e dai loro secondi fini, credendosi dagli uni che lo scrutinio di lista fosse favorevole alla Demagogia, l'uninominale ai Conservatori. Per me da questo lato trovo esagerati gl'inni ed i biasimi, ed oltre la ragione teoretica che le varie influenze conservative o demagogiche, che si vogliono così prevalenti nell'un sistema o nell'altro, si sommano e si fan sempre valere nella circoscrizione più vasta, parmi la questione sia chiarita dal fatto.

Il paese, in cui siasi fatto ampia prova dei due sistemi, è la Francia; gli altri paesi liberi, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda, l'Italia, avendo di regola l'uninominale. Ora noi vediamo bensì che lo scrutinio di lista introdotto in Francia nel 1789 generò l'Assemblea Nazionale costituente, ma ogni più superficiale osservazione di quegli eventi ci mostra che era tale lo spirito pubblico in Francia a quell'epoca, che qualunque sistema elettorale avrebbe fatto prevalere gli uomini della Rivoluzione; sarebbe in verità puerile attribuire quei grandi fatti al meccanismo dello scrutinio di lista. Lo stesso sistema, applicato nella seconda e nella terza Repubblica, ha fatto invece prevalere gli uomini che votarono la prima spedizione di Roma, le leggi del 1850 e del 1873 sull'istruzione pubblica, che la posero in mano ai Vescovi, e che abbatterono Thiers; insomma generò Assemblee reazionarie o molto moderate. Invece il suffragio uninominale, secondo l'aura dei tempi, ora fece prevalere i Legittimisti puri, come nel primo periodo della Ristaurazione, ora i Liberali, ora gl'Imperialisti puri, ora i fautori della Riforma parlamentare dell'Impero; nella presente Repubblica, non ostante l'artificio delle circoscrizioni per circondario, che, come ho dimostrato altra volta, accresce la rappresentanza dei Comuni rurali, e non ostante tutte le ingerenze governative contrarie del ministro Buffet, ha generato una Camera molto più liberale di quelle a suffragio di lista del 1848 e 1871, tanto che il Mac-Mahon stimò di congedarla; oggi stesso, contro tutti gli appelli di Mac-Mahon e le pressioni del Governo, la Maggioranza è riuscita repubblicana.

I pregi e i difetti dei due sistemi meritano di esser considerati indipendentemente da questi pregiudizii e dagli artificii di parte, cioè dal fine di foggiare a proprio modo i Parlamenti, e di farli riuscire diversi dallo stato reale della nazione.

Non v'ha dubbio, il sistema attuale uninominale ha grandissimi difetti. Oltre al favorire i mediocri colla piccolezza dei collegi, perocchè gli uomini più meritevoli sono superati facilmente in un breve luogo, mentre possono avere la fiducia di migliaia e migliaia di elettori in tutta la Provincia, ed anche in tutto lo Stato, esso è ben lungi dal riuscire proporzionale. Io non tornerò di nuovo sulla questione della proporzionalità in tutta la sua ampiezza. I lettori della *Nuova Antologia* sanno che da tempo ne è stata qui chiarita la ragionevolezza. L'elezioni succedute fin qui non han fatto che chiarire sempre più i difetti della nostra legge

sotto questo aspetto, e la necessità di provvedervi. Si era visto nelle passate elezioni generali molte città e provincie aver tutti i loro rappresentanti di un colore politico, e quelli di Opposizione non avere al Parlamento alcuna voce.

In quelle del 1874 si è computato che dei nostri 329,933 votanti, riuscirono ad avere i rappresentanti da essi voluti soltanto il 65,63 per cento; non riuscirono rappresentati i rimanenti 34,37.[1] Quel che è forse più, si era visto nel nostro sistema le quattro provincie delle Marche avere i loro 18 deputati tutti di Destra; le provincie invece di Palermo, di Trapani, di Messina, di Salerno ed altre tutti di Sinistra; la Minoranza dell' uno o dell' altro lato essere a vicenda affatto soppressa.

Peggio assai nelle ultime elezioni generali.

I votanti in favore della parte ministeriale in tutto lo Stato sono stati il 71 per cento, quelli della Opposizione 29; tuttavia gli uni ebbero 414 seggi, cioè 81 e mezzo per cento, gli altri 94, cioè soltanto il 18. Peggiori sproporzioni si osservano nelle singole regioni. Dalla Liguria, riassume egregiamente il Bodio, sono un quarto, ossia 25 per cento i deputati di Opposizione nella Camera, mentre sono 43 i voti dati ai candidati dell'Opposizione per 100 votanti. Per la Lombardia le due proporzioni sono rispettivamente 24 e 32, per l' Emilia 36 e 42, per le Marche 27 e 44, per l' Umbria 10 e 19. Negli Abruzzi e Molise i deputati di Opposizione sono solamente il 4 per cento, ma i voti raccolti su nomi di candidati opponenti sono 22 per cento votanti, e similmente nella Campania si trovano i rapporti di 2 e 12; nel gruppo delle Calabrie 8 e 23. In Sicilia e in Sardegna sono rispettivamente i rapporti 10 e 16, 10 e 17. Nelle Puglie, nella Basilicata, e in provincia di Roma tutti i deputati uscirono di parte ministeriale; nondimeno l' Opposizione manifestata dal numero di voti dati a candidati di Opposizione si ragguaglia nel primo compartimento a 25 voti per cento votanti, nel secondo a 7, nel terzo a 19. Nelle altre regioni però le proporzioni dei votanti di Opposizione e degli eletti sono più regolari: in Piemonte sono identiche 27 e 27; in Toscana 28 e 29; nel Veneto 46 e 47. Considerando le quattro grandi regioni italiane; abbiamo

[1] Pei particolari bisognerebbe vedere all' uopo l' eccellente studio, colla carta grafica di quelle elezioni, pubblicata dal signor Focardi nell'*Archivio di Statistica*, fascicolo I: Roma, 1876, pag. 69 e segg. Per le ultime del novembre 1876 la nuova carta grafica dello stesso signor Focardi colla Prefazione del Bodio, *Archivio di Statistica*, anno II, vol. I. Sono studii sereni, alieni da ogni spirito di parte, di un pregio scientifico grandissimo, e che fan veramente onore ai loro autori.

nell'Italia Settentrionale le proporzioni di 30 e 35, nella Media 26 e 33, nella Meridionale 3 e 18, nella Insulare 8 e 16.

Un sistema di elezione che sopprime la minoranza in intere regioni, tendendo a far riuscire la rappresentanza diversa assai dallo stato reale della nazione, è manifestamente e intollerabilmente difettoso.

Se non che non vale meglio, a rimedio, lo scrutinio di lista, quale è generalmente proposto, sebbene si affacci in veste molto seducente. Royer-Collard lo difese splendidamente nel 1817, quando disse che « era il solo mezzo di dare al suffragio degli elettori una significazione politica. Ristringere il voto in un circondario poco esteso; limitarlo all'elezione di un solo deputato, sarebbe abbassare l'elezione al livello degl'interessi meschini e locali. » È poi vero? Non hanno dunque significazione politica le elezioni uninominali inglesi, belghe, americane, svizzere, francesi, ec.?

Il suffragio per lista ha per verità un gran pregio: votandosi per tutti i rappresentanti di una larga circoscrizione si può far prevalere meglio l'ingegno, che può trovare e aggruppare elettori per tutta una provincia, mentre in un collegio ristretto dovrebbe soggiacere alla tirannia dei piccoli campanili. Però bisognerebbe ancora contrapporre che troppo favorirebbe i noti declamatori delle piazze e delle gazzette, a fronte dei candidati noti meno largamente, ma più realmente utili delle varie parti delle provincie. Si potrebbero aggiungere altre ragioni minori: la disuguaglianza tra i varii elettori, i quali, secondo le provincie, ora concorrerebbero all'elezione di 2 deputati come a Sondrio, ora di 7 come a Bergamo, ora di 15 come a Roma, di 18 come a Milano; la perpetua febbre elettorale, in cui si terrebbe tutto lo Stato, quando per vacanza di un posto per morte, dimissione, annullamento od altro, bisognerebbe chiamare alle urne tutti gli elettori di una intera provincia.

Quel che è più, dovendosi eleggere molti, ed essendo impossibile conoscere i candidati (massime quanto più il suffragio è universale), ogni elettore non può votare che copiando le schede del Comitato del suo partito, si vota alla cieca; donde il motto di Laboulaye che è una mistificazione indegna di un popolo libero.

Ma oltre a questa ragione avvertita da molti, e per sè potentissima, ce ne è un'altra molto più grave, segnatamente nella composizione politica della nostra nazione. Cavour col suo solito acume aveva osservato che lo scrutinio di lista reca questo risul-

tato: che se la Maggioranza vuole, non fa riuscire alcuno dell'Opposizione. Lo abbiam visto recentemente nelle nostre elezioni di alcune città. Quando la Maggioranza liberale, clericale o progressista *vuole*, votando compatta, toglie ogni rappresentanza agli avversarii.

Ciò è irrepugnabilmente confermato dagli esempi degli Stati Uniti d'America. Colà si sa che il Presidente della Repubblica non è eletto direttamente dai cittadini, ma ogni Stato nomina per concorrere alla di lui elezione tanto elettori, quanti sono i membri che invia alla Camera dei rappresentanti ed al Senato. Ora non essendo tali elezioni regolate dalla Costituzione nè da alcuna legge federale, è avvenuto che nei primi tempi vi furono degli Stati, i cui elettori presidenziali erano nominati dalla Legislatura, in generale li facevano nominare dai singoli distretti elettorali dei deputati. Ciò faceva sì che in ogni Stato poteva essere ed era rappresentata non solo la Maggioranza, ma anche l'Opposizione.

I *politicians* riuscirono quindi a fare adottare lo scrutinio di lista; l'effetto inevitabile e permanente fu ed è di far riuscire in ogni Stato gli elettori del Presidente tutti di un solo partito. A Nuova-York, per esempio, nelle ultime recenti elezioni, la lista dei Democratici ebbe 522,000 voti, quella dei Repubblicani 489 voti; i primi ebbero tutti i 35 elettori o voti spettanti allo Stato nell'elezione del Presidente, i secondi nulla. Questi stessi effetti, appunto perchè sono nell'essenza del sistema, si erano avuti negli Stati, come New-Jersey, New-Hampshire, Georgia, che avevano adottato lo scrutinio di lista nelle elezioni dei deputati, tanto che il Congresso per rendere possibile la rappresentanza dell'Opposizione le vietò nel 1847. [1]

Collo scrutinio di lista, insomma, la maggioranza di pochi compatti, starei per dire di uno, fa sì che l'Opposizione non ha neppure un deputato. Siano in una provincia 10,000 votanti e 15 deputati da eleggere, collo scrutinio di lista la maggioranza di 5001 li vince tutti, e la minoranza di 4599 sarebbe come annullata. La divisione in singoli collegi invece, a cagione della varia distribuzione in essi degli aderenti ai diversi partiti, della Maggioranza e della Minoranza, rende meno difficile la sincera rappresentanza delle singole parti della provincia. Col presente sistema, comunque difettoso, l'Opposizione riesce ad avere in

[1] *North-American Review di Boston.* January, 1877.

qualche luogo qualche rappresentante; nel 1874 se ne son visti venire di Destra dalla Sicilia, da Roma, dal Mezzogiorno; di Sinistra dal Veneto; col sistema dello scrutinio di lista tutti i votanti di Destra sarebbero come annegati nel gran mare della maggioranza di Sinistra nel Mezzogiorno, perchè in tutte le sue provincie si troverebbero in minoranza; nel Veneto, e probabilmente in parecchie provincie del Nord e del Centro, avverrebbe il contrario. I partiti sarebbero nel Parlamento come il Nord e il Sud d'Italia armati e schierati in campo, il peggiore dei mali.

Se non che si è visto sui giornali proporsi di sostituire lo scrutinio per Circondario. Io non so se i proponenti siano stati indotti a ciò dalle solite reminiscenze francesi; a ogni modo il Circondario amministrativo, oltre che in una delle principali regioni d'Italia, nel Veneto, non esiste, e nelle altre se ne invoca da tempo l'abolizione, nulla è più vario del Circondario in Italia. Ve ne ha parecchi (19) che non noverano nemmeno 50,000 abitanti, per esempio Vergato ne ha circa 46, Casalmaggiore 42, Cento 37, Bobbio 36, Domodossola 34, Borgotaro e Varallo 32, Comacchio e Civitavecchia 29, Portoferraio persino per meno di 22 mila. Ve ne ha invece 64 che hanno da 50 a 100 mila abitanti, 74 da 100 a 200 mila, 12 da 200 a 300, 3 da 300 a 400. Ve ne ha quattro altri che sono più grossi d'intere provincie: Napoli ne ha 547,000 circa, Torino 503, Roma 420, Milano 419. Da ciò avverrebbe che in un gran numero di Circondarii, quelli sui 50,000 abitanti, il vòto sarebbe uninominale come adesso, talvolta il collegio sarebbe anche più piccolo; negli altri al disopra il vòto sarebbe per scrutinio di lista a due, tre, quattro, e persino a dodici deputati come a Napoli; e se ne avrebbero quindi tutti i difetti, vale a dire la Minoranza sarebbe soffocata in ognuna di queste circoscrizioni, mentre adesso, se non è facile ad esser rappresentata giustamente, lo è di gran lunga meno difficile.

Non potendo illuderci che possa essere accettato altro sistema di equa rappresentanza, più razionale, ma più difficile e meno chiaro, il modo migliore col quale nello stato attuale della scienza e della legislazione politica di Europa e di America si potrebbero cansare i difetti del suffragio uninominale, senza cadere in quelli peggiori dello scrutinio di lista alla francese, sarebbe quello di applicare in tutta Italia il più semplice e meglio provato dei sistemi di rappresentanza proporzionale: quello così detto del *vòto limitato*, di cui più volte è stato discorso in questa Rivista.

Esso si sa che è stato applicato a' collegi a tre o quattro membri delle città inglesi, sin dal 1867, e lasciando altri esempi minori, dal 1852 è praticato a Malta; è stato specialmente applicato a quasi tutto l'immenso Impero del Brasile colla Legge dei 31 ottobre 1875. Basterebbe considerare le nostre grandi città, secondo la loro popolazione come altrettanti collegi unici, a tre, a quattro e a cinque rappresentanti, nei quali l'elettore non abbia a scrivere nella sua scheda rispettivamente che due o tre nomi; e la Minoranza, di qualunque colore si sia, a Palermo, a Roma, a Genova, a Bologna, a Milano, Venezia, Firenze e Torino, potrebbe ottenere la giustizia di avere sempre i suoi rappresentanti. Napoli che ha dodici collegi potrebbe avere, o una scheda a otto nomi, o meglio, per evitare le liste di troppi candidati, di cui si sono di sopra avvertiti gl' inconvenienti, esser divisa in quattro collegi a tre nomi, con scheda in ognuno a due. Nel resto dello Stato basterebbe aggruppare, mantenendo la base attuale di un deputato ogni 50,000 abitanti, i varii collegi di ogni provincia in collegi più vasti, normalmente di tre, ma secondo le particolari condizioni anche di quattro fino a cinque rappresentanti. Le provincie, vale a dire, a tre, quattro o cinque collegi, ne formerebbero un solo; quelle a sei, sette od otto, ne formerebbero due; quelle di nove o più, tre, e così di séguito. Ogni elettore avrebbe nel suo nuovo collegio il voto limitato a due o tre nomi, rispettivamente. In tal guisa in ognuna delle nostre grandi città e provincie si diminuirebbero i difetti dei nostri piccoli collegi uninominali, si favorirebbe colla maggior larghezza delle circoscrizioni la prevalenza degli uomini più meritevoli, la Maggioranza sarebbe sempre sicura di aver la sua prevalenza; ma nello stesso tempo la Minoranza non resterebbe schiacciata come oggi spessissimo, e la rappresentanza riuscirebbe più conforme allo stato reale della nazione, più giusta.

Questo sarebbe, insieme alla tutela della libertà e della sincerità delle elezioni, il vero gran problema della riforma elettorale in Italia. È l'opinione pubblica apparecchiata a ciò, e saranno i nostri legislatori capaci di tanto?

Vorremmo sperarlo.

LUIGI PALMA.

IL *DUCANGE* ARABICO.

Il professore R. Dozy dell'Università di Leida, orientalista di gran fama, dopo ristorata dalle fondamenta la storia della Spagna musulmana, ci presenta ora, sotto il titolo di *Supplément aux Dictionnaires Arabes* (Leida, 1877, in-4°), il primo fascicolo d'un Glossario dell'arabismo de' bassi tempi, come potrebbe chiamarsi, prendendo esempio da quello che il Ducange compilava due secoli addietro per la bassa latinità. Molto desiderato giugne il lavoro del Dozy, perchè rischiara il cammino in due studii, nel quali si è messo alacremente il secol nostro; voglio dir la storia dell'incivilimento e la linguistica.

È stato ripetuto più volte, e pur giova citarlo qui ancora, il detto, che nel medio evo la civiltà musulmana si contrappone, come il rovescio d'una medaglia, alla nostra barbarie: il qual detto ognun troverà giustissimo, purchè non s'innalzino gli Arabi al grado de' Greci e dei Romani e non si confondano i sudditi dei Califi co' Barbareschi e co' Turchi di tempi più recenti. Gli Annali dell'impero musulmano per dieci secoli, dal sesto in giù, forman capitolo essenziale nella storia dell'incivilimento: il qual periodo da una ottantina d'anni a questa parte, e più assiduamente che mai nella presente generazione, è stato illustrato con la stampa di moltissimi testi geografici, istorici, letterarii; nè perdon lena gli arabisti europei, mentre noi scriviamo. Valorosi giovani, collegati da Leida a Parigi, Strasburgo, Berlino, Lipsia, Heidelberg, Bonn, Halle, Praga, Roma, metton già sotto i torchi que' ponderosi Annali del Tabari, nei quali si leggono le tradizioni istoriche

dei primi quattro secoli dell'Islamismo; e intanto altri compie altre importanti edizioni: Cusa in Palermo quella dei *Diplomi Greci e Arabi di Sicilia;* Schiaparelli in Roma, dell'*Italia continentale di Edrisi;* Lasinio in Firenze, del *Commento medio di Averroe alla Retorica di Aristotele;* Barbier de Meynard in Parigi, della *Cosmografia del Mas'udi;* Sachau in Berlino, della *Cronologia Orientale di Al-biruni;* Jahn in Berlino stessa, del *Comento del Mufassal di Zamakhsciari;* e lasciando per brevità molti altri, l'infaticabile Ferdinando Wüstenfeld dà in Gottinga l'ultima mano al gran dizionario topografico ed etnico del *Bekri.* Or gli eruditi che vogliono usar tanta ricchezza di testi nelle investigazioni storiche e linguistiche, trovano ostacolo negl'imperfetti dizionarii.

Come le acque de' fiumi accolte da sorgenti di natura diversa van mutando sapore e qualità per la mescolanza di nuove polle e per le materie che depongono via via, e così le lingue contengono elementi diversi secondo il tempo e il luogo, ne' quali se n'attinga il saggio. I lessici arabi che abbiamo alle mani ci dànno la lingua attinta troppo a monte, quella de' poeti classici, del Corano e dei contemporanei del Profeta: lingua di popolazioni, nomadi quasi tutte, parlanti dialetti affini, ma non compenetrati e immedesimati per anco, quando la nuova religione, l'ordine sociale novello, l'immensità delle regioni conquistate, la varietà delle nazioni soggiogate o affratellate (di schiatte ariane la più parte), gli ordini civili dell'impero Sassanida e del Bizantino in Oriente, e in Ponente gli avanzi della romana grandezza frammisti ad elementi germanici, modificarono profondamente e molto presto il popolo conquistatore.

L'arabo divenne lingua religiosa, oficiale e letteraria, dalla Transoxiana all'Oceano Atlantico; ma quante mutazioni non avea già subite nel secondo secolo dell'egira! Necessario progresso, del quale fruiva la schiatta dominatrice e pur ne vergognava quasi e cercava di nasconderlo agli occhi proprii, essendo stata la lingua vanto principale degli Arabi e dello stesso fondatore della nuova religione. E però gli scrittori musulmani di schiatta arabica e di schiatte straniere, i secondi assai più numerosi che i primi, studiaronsi a conservare la lingua in quella che parea la primitiva sua purezza; però i grammatici e i lessicografi, mentre nella materia stessa de' loro studii seguivano le orme degli stranieri, esclusero scrupolosamente le forme e i vocaboli che non si trovassero negli scritti classici o non fossero usati nelle tribù del deserto, presso le quali, chi il potea, mandava i figliuoli a com-

piere gli studii della letteratura nazionale, come noi si farebbe dalle altre parti d'Italia in Toscana. Senza accademia, nè pale, nè frullone, i cruscanti arabi tennero fermo, più felicemente che i nostri, contro l'irruzione del parlare novello e cooperarono efficacemente, coi lettori del Corano e co' giuristi, a mantenere la unità della lingua; ma ci hanno lasciato al buio sul significato de' moltissimi vocaboli che i cronisti, i geografi, i segretarii necessariamente adoperarono per esprimere l'attualità. Lo scrupolo di quei primi conservatori della lingua è stato ereditato dai compilatori de' due grandi vocabolarii che son oggi in uso: il *Sihâh*, lavoro del XII secolo e il *Qamûs* del XV, tradotti in latino, questo da Giggei in Milano (1632) e quello da Golius a Leida (1653): i quali servirono agli Orientalisti europei fino alla pubblicazione del dizionario di Freytag (1830-39). I commentatori orientali usati dal Lane nel magnifico dizionario ch'è sospeso, speriamo non interrotto, per la morte dell'autore, e il Lane stesso, non hanno punto tralignato; e però abbiamo nell'opera del dotto arabista inglese una sicura scorta allo studio degli scrittori classici e de' loro interminabili imitatori in verso e in gonfia prosa rimata, ma egli ci abbandona quando tace la Crusca del deserto: egli che per lunga consuetudine con letterati e non letterati in Egitto ci potea rischiarare meglio che ogni altro; egli autore dei *Modern Egyptians* e traduttore delle *Mille e una notte!*

E tutti s'è gridato, Dozy il primo e più fortemente che ogni altro, contro i lessicografi e in ispecie contro il povero Freytag che pure si sforzò ad aggiungere dei vocaboli dell'uso. S'è gridato e insieme s'è lavorato a riparare il difetto dei dizionarii. Da una mano la più parte degli orientalisti che hanno pubblicati testi arabi o traduzioni, hanno avuta cura di aggiungere dei glossarii di vocaboli nuovi o di spiegarli in note. Dall'altra mano hanno prestato soccorso i compilatori di dizionarii destinati principalmente all'uso politico o commerciale, come quelli del Meninski, del Bochtor e recentissimamente dello Cherbonneau e del Wahrmund; e s'è desto all'uopo anche l'Oriente, ond'abbiamo il dizionario tutto arabo del Bistani, il quale insieme coi vocaboli e i significati classici registra i *mowalled*, vocaboli nuovi, ibridi, « quei dell'uso » come noi diremmo. Si è potuto dunque capire qualche voce oscura dei secoli posteriori, cercando bensì una ventina o più de' volumi ai quali ho accennato! E non bastava trovare il vocabolo in un luogo di scrittore, spesso facea mestieri confrontarlo con altri per definirne il valore.

Il Dozy si messe al difficoltoso e ingrato lavoro di raccattare per ogni dove la crusca separata dalla farina del parlare classico. Nelle edizioni de' testi su la Spagna, come la *Historia Abbadidarum*, il *Bayân*, *Ibn Adsari*, *Abd-al-Wahid*, *Makkari*, al par che nella Spagna dell'*Edrisi*, egli avea già fatti dei glossari speciali; avea pubblicati anco dei lavori particolarmente lessicografici, come il *Dictionnaire des Vêtements* ec. (1845) e la seconda edizione del *Glossaire des mots espagnols* ec. di Engelmann (1860). La miniera de' Codici arabi di Leida che il Dozy coltiva assiduamente da quarant'anni o poco meno a questa parte; le ricerche in altre collezioni di testi testi arabici a penna, la lettura di tutti quelli stampati in Europa o in Levente e d' una gran copia di viaggi, opere di botanica e di storia naturale in tutte le lingue, ec., hanno apprestati nuovi elementi al solerte orientalista olandese. Per lungo tempo egli si proponea, come più volte mi scrisse, di fare esclusivamente un dizionario *magrebino*, dell'uso cioè dell'Occidente musulmano, che fu nei bassi tempi la Spagna, l'Affrica settentrionale, ossia il *Garbo* dei nostri Trecentisti, e per un pezzo la Sicilia: or mi accorgo che per buona ventura egli abbia allargato il disegno, comprendendovi l'arabico d' Egitto e dell' Oriente in generale. E per vero se un certo numero di vocaboli presero nel *Magreb* un significato diverso da quello dell' Oriente; se alcuni altri passarono dal linguaggio dei Cristiani di Spagna in quello de' loro conquistatori, ed altri dal neolatino che si parlava nei porti del Mediterraneo e nella Sicilia, molti più vocaboli non classici si rinvengono nelle memorie orientali, e questi per la unità che predomina nel linguaggio arabico si intendevano e usavano anco nel *Magreb:* molti altri infine che i cruscanti arabi ripudiano per non averli trovati negli antichi scritti, nè tra le tende dei Beduini, sembrano schietti ed antichi. Chi può affermare nell'arabo o in qualunque altro idioma che il tal vocabolo o la tal forma non fu mai usata, perchè noi nol sappiamo?

Al primo fascicolo testè pubblicato il Dozy ha premessa breve avvertenza, riserbando alla fine dell' opera la prefazione e il catalogo delle sorgenti, che sono numerosissime, ed ei nell'avvertenza ne cita poche; onde siamo costretti a indovinarle su le sigle delle citazioni. Piacemi leggere nell'avvertenza il titolo del *Vocabulista in arabico*, antico glossario arabico-latino e latino-arabico pubblicato dal professore Schiaparelli sopra il codice unico della Riccardiana (Firenze, 1871), perchè ciò mostra che noi Italiani non ci travagliammo inutilmente a dar quell' opera ai

dotti di Europa: e aggiungasi che la sigla *Voc.* occorre spessissimo nel fascicolo dato alla luce. Son lieto ancora che l'Italia abbia contribuito al *Supplément* del Dozy con la *Biblioteca arabo-sicula* e coi *Diplomi arabi dell' Archivio regio di Firenze* dati fuori da me e con quelli greci ed arabi di Sicilia, dei quali il professor Cusa di Palermo ha pubblicata la prima parte pochi anni addietro e lavora adesso a compiere la raccolta. Al qual proposito debbo dire che il Cusa, molti anni addietro, mi mandò cortesemente le copie dei suddetti diplomi, ch' egli non avea messi ancor sotto i torchi, e ch' io, trovandovi qua e là dei vocaboli mancanti nei dizionarii, li feci conoscere al Dozy, il quale attendea fin d'allora al suo gran lavoro. Da qualche luogo del primo fascicolo mi accorgo che l'autore non abbia corrette ora le citazioni con richiami al testo stampato di Palermo, il quale porta la data del 1868, quando fu cominciato, ma veramente uscì alla luce sei anni appresso. Ho fidanza che il mio dotto amico, riparando a questa dimenticanza nella sua prefazione, renderà al Cusa il merito che gli spetta: chè pe' Diplomi di Sicilia basta a me di averne affrettata la pubblicazione con premure, fin anco importune, presso il Cusa medesimo e presso i Ministri che hanno fornite le spese della stampa.

Poichè m'è occorso dir delle cose nostre, ch' è sempre grato argomento, non vo' lasciarlo senza ricordare che il Dozy, mentre egli rimescolava la bibliografia di tutta Europa, affinchè servisse al suo glossario, gittò le mani su le « Lettere di Giovanni Pagni, pisano, medico e archeologo a Francesco Redi in ragguaglio di quanto fece e operò in Tunisi: » Firenze, 1823, in 8°. Accortosi che in cotesta edizione erano corsi molti errori tra' nomi di piante, animali, ec., trascritti dall'arabico, l'orientalista olandese volle far confrontare la edizione col testo serbato nella Laurenziana; ed essendosi scoperto in questa occasione che mancavano nella edizione non meno che 32 pagine dell' originale, nelle quali era scritto per l'appunto un glossario, egli le fece copiare a sue spese. Dirò di passaggio che le lettere del Pagni (anno 1667 a 1674) si trovano in una raccolta che va consultata da' naturalisti, dagli archeologi e dagli eruditi in generale: diciassette volumi di lettere indirizzate al Redi dagli scienziati più eminenti dell' età sua, Kirker, Spanheim, Malpighi, Boccone botanico siciliano, l'orientalista Vansleb, ec., e tra le altre v' ha parecchie epistole d' Alessandro Pini, date il 1681 di Tripoli di Soria e del Cairo, ed altre di Michelangelo Tilli, date il 1682 di Messina, Smirne, Pera e Costantinopoli.

Con tanta diligenza di ricerche; col pieno possesso della lingua, pieno in quanto possa dirsi dell' Oceano, il *Qamus*, come il Firuzabadi intitolava a buon diritto il suo dizionario; con la critica filologica ch' è patrimonio degli eruditi di Leida antichi e moderni, il professor Dozy ha fatto questo dono prezioso a chi studia l' Oriente musulmano e il nostro Occidente del medio evo. Certamente egli non ci presenta un' opera perfetta, lo protesta apertamente egli stesso: ma dobbiamo noi tener da meno il Ducange, perchè mancano nel dizionario della bassa latinità quelle migliaia di vocaboli che leggiamo nella nuova edizione e vi si fan pure novelle aggiunte ogni dì?

Abbiam detto della storia; la linguistica farà anch' essa suo pro del gran lavoro del Dozy. Vi scoprirà più largamente le leggi, secondo le quali penetrarono nel più vasto degl' idiomi semitici i vocaboli indo-europei per due vie principali, voglio dire l' iranico e il greco-latino: de' quali linguaggi l' iranico era parlato dalla schiatta che prima d' ogni altra contribuì all' incivilimento degli Arabi, e il secondo è quello che li fece entrare proprio nel tempio della scienza.

M. Amari.

IL MONTE DELLA GUARDIA

E LA MADONNA DI SAN LUCA A BOLOGNA.

BOZZETTO.

L'etrusca Felsina, la romana Bononia, l'antica, la *grassa*, la *dotta* Bologna, è una città seria, tranquilla e silenziosa, rispettabile come l'ardita sua Torre degli Asinelli, monotona come gli archi, le colonne e i pilastri de' suoi portici severi. E non si rianima, non piglia fisonomia allegra, gaia e spensierata che una volta ogni dodici mesi: alla venuta della sua Madonna.

La gran festa comincia il sabato innanzi all' Ascensione. Contadini e fattori, donne e signorotti lasciano la campagna, scendono dai monti, si muovono dai più lontani paeselli, e se ne vengono tutti a Bologna col santo proposito di veder la Madonna. Allo spuntar dell' alba i contadini eccoli tutti in piazza co' panieri delle uova e co' polli legati per le zampe che pendono ciondoloni davanti e di dietro dalle spalle; con le ceste d' ortaggi, di frutta, di fiori; perchè ciascuno si studia di vendere qualcosuccia tanto da sbarcare allegramente la giornata, da comprare un ninnolo al bambino, una pezzola alla ragazza, e magari da pigliar qualche cartella per la tombola.

Le vie rispulizzite sembrano in festa. Le botteghe mettono in mostra ogni cosa più bella; splendono le vetrine; qua e là tutti si fermano a guardare, tutti comprano, e i negozianti si stropicciano allegramente le mani. La folla inonda il Mercato di Mezzo, invade il Pavaglione, brulica in Piazza San Petronio, e compatta ondeggia per la via di San Pietro, dov'è proprio il centro della festa.

Una distesa di banchi, di cassoni, di carretti pieni d' ogni ben di Dio, fiancheggia la strada. Zuccherini d' ogni forma e colore; nocciuole e *brustuli* salati; immagini sante dipinte con grande sfoggio di rosso,

di turchino e di giallo negli abiti; ombrelloni d'incerato, batterie di scarpe d'ogni forma e d'ogni grandezza schierate in bell'ordine come soldati in partenza; *bracciadelle* e tórte fumanti, carezzate soavemente da scacciamosche di carta; ceste di piatti e corbelli di tegami, ventagli e nastri, pezzole e bordati, acqua gelata e sorbetti, cappelli di feltro e di paglia, tamburelli e organini, fischietti e ninnoli, tutta roba che incontra il buon gusto dei ragazzi e quello dei contadini.

Questi *pinini* dagli occhi grandi e vivaci, dalla fisonomia dolce e serena, dalle guance paffute e rubiconde, come son tutti contenti! tutti agitano per aria il tamburino, stringono al petto la bambola, suonano la trombettina, il fischietto, portano infilate a tracolla una dozzina di ciambelline, e mangiucchiano e sgranocchiano.... e qualcuno piagnucola e zoppica per le scarpe nuove.... E le bambine vestite in gala, col nastro della Cresima alla fronte, co' fiori su' capelli e il velo bianco in testa fanno la spocchia in mezzo alla gente, guardano di sotto in su, e si compiacciono d'essere ammirate. E lì intorno a San Pietro è un via vai continuo, un bisbiglio, un brulichìo, un rumore confuso che leva di sentimento. E fra tutta questa folla non vedi in gran parte che visi nuovi, faccie rozze, gente zotica che procede lenta, si muove appena, e guarda estatica, e va innanzi e torna indietro alla stracca tanto per far l'ora....

Lì in Piazza intorno al *Nettuno* di Giambologna tutt'i rubinetti sono aperti; l'acqua zampilla, sgorga, schizza, sprilla da cento fori, da mille beccucci, dai puttini grassocci, dalle Naiadi poco decenti, dai delfini contorti, e il Dio del mare col suo tridente, ritto lì in mezzo, par che si compiaccia dei tanti spruzzi e de' tanti scherzi carezzevoli dell'onda cristallina, che a' raggi del sole riflette tutt'i colori dell'iride.

Non c'è che dire: Bologna, per la venuta della sua Madonna, assume un'altra fisonomia, piglia un carattere di città faccendiera, di città allegra e spensierata, come se la gente non pensasse che a girandolare e a darsi bel tempo.

Perchè bisogna sapere che, oltre quello della Madonna pei devoti, c'è un altro richiamo a Bologna: ci son le corse *a sedioli* alla Montagnuola. Figuratevi se tutt'i preparativi, lo steccato, le prove, le scommesse, l'astuto *Vandalo* invincibile, l'ormai vecchia *Gattina*, la *Violetta*, *Chambronne*, *Rigoletto*, promettono un grandissimo divertimento. La musica non manca, la gente s'affolla allo steccato circolare, s'accalca sui palchi, s'arrampica su per gli alberi, si rizza in punta di piedi sui *fiacres*, sulle carrozze signorili, e lì, *rendez-vous*, e occhiatine furtive, segni telegrafici e romanzetti de' più brillanti. E se le corse cominciano *a sedioli* alla Montagnuola, finiscono l'ultimo

giorno *co'fantini* là ne' prati di Caprara, fuori Porta San Felice. E anche lì che frequenza di popolo! calessi, baroccini, carrozzate di amici, equipaggi aristocratici, brigatelle di giovani, famiglie intere, mandate di ragazze; e sotto l'ardente sferza del sole, risate, strepiti, applausi e scommesse....

Allo scocco delle sei ecco un colpo di cannone.

— Che cos' è?

— La Madonna è alla Porta ed entra in città.... —

Da San Pietro a Porta Saragozza la via è tutta parata a festa. Ogni palazzo, ogni casa è piena di gente; a ogni finestra svolazzano tappeti e damaschi, e come fiori primaverili vi s' aggruppano certi visetti, certe brune testoline che paion messe lì a bella posta per attirare occhiate, sprigionar sospiri, e mettere in convulsione i giovanotti, che camminano col naso in su occhieggiando lungo lo stradale della processione. Sotto l'arco dei portici una sfilata di seggiole tutte occupate da famiglie intere, da ragazze avvenenti, vestite a nuovo, che stan lì in mostra, impettite e smorfiosette, e che novantanove su cento, mentre aspettano la Madonna, sperano d' accaparrare un marito. Chi lo sa? Alle volte un marito si trova dove meno ci s' aspetta!...

Un po' prima delle sei la folla irrompe da ogni strada, sbuca da ogni vicolo, si precipita in Via Saragozza, si mescola alla corrente che procede lenta verso la parte donde viene la processione.

Il Santuario di San Luca, come tutti i santuarii di questo mondo, è in cima a un monte, sulla cima più acuminata del Monte della Guardia, a due miglia e mezzo dalla città, dove lo volle fondare la giovanetta Angela con l' Angelica sua compagna nel 1087. Bella e nel fiore degli anni, quest' Angela un giorno scappò di casa col fine di consacrarsi tutta a Dio; ed ebbe la santa ispirazione di rifugiarsi appunto sul monte più elevato del Bolognese. Il padre, pover' uomo, si diè subito a cercarla; e gira di qua, gira di là, finalmente la rinvenne lassù in quella solitudine. Non potendo distoglierla dal santo proposito, che cosa ti fa? Dai Canonici di Santa Maria di Reno compra un pezzo di terra, e vi fabbrica per la figliuola una casupola e una chiesetta.

Il bell' esempio vien presto imitato da altre pie e devote fanciulle, e così sorge il romitorio, poi s' allarga e s' ingrandisce sotto la protezione di Celestino II, che dalla vita di austera penitenza riduce le eremitesse alla disciplina dei Canonici regolari di Sant' Agostino.

A quel tempo nessuno pensava alla Madonna, ma, preparata la nicchia, il prodigio era lì lì per compiersi. Infatti la tavoletta dipinta al naturale per mano dell' Evangelista San Luca, in Gerusalemme, l' anno trentacinquesimo di Cristo quando la Madonna avea 47 anni, si move

da Costantinopoli, lascia il gran tempio di Santa Sofia, ed eccola a Bologna....

— Ma come ci viene? Chi ce la porta?

— Qui sta appunto il prodigio, come prodigioso fu il modo, per il quale San Luca potè ritrarre al vivo l'effigie del Bambino Gesù. « Essendo il Signore già asceso in cielo, non poteva San Luca, come » desiderava, dipingerla con la vera effigie del Puttino in braccio; » ma alzando la Beata Vergine gli occhi al cielo, subito calò un raggio da Gesù Cristo, e per visione vi formò il Puttino in braccio, » dell'istessa forma ed effigie, com'era Gesù Bambino quando era » in braccio della Beata Vergine, e vi stette sino che San Luca » l'ebbe a vera somiglianza ritratto.... »

— Tutte belle cose.... ma com'è venuta a Bologna?

— È presto detto: un certo Teocle Chimnia o Kimnia, o secondo un'antica tradizione, l'eremita Eutimio, uno di que' tanti pellegrini che ne' secoli passati andavano ramingando in Terra Santa, in Gallizia, a pregare e piangere sui santi sepolcri, portando e offrendo di qua e di là cento e mille sacre immagini al culto dei popoli, un bel giorno ha la divina ispirazione di recarsi dalla Grecia in Costantinopoli. Colà vede il prezioso dipinto di San Luca, lo contempla, ne resta preso, e sente come una voce interiore che gli dice: « Su via, prendi quella tavoletta » e portala sul Monte della Guardia. » —

Il povero pellegrino non ci pensa due volte, e stupìto dalla meraviglia, prevedendo che un gran prodigio si compierà per suo mezzo, chiede subito la sacra Immagine, facendo solenne promessa di restituirla in caso mai non gli venisse fatto di trovare il luogo indicato, ove depositarla. Eccolo dunque in cammino col prezioso dipinto, ansioso di ripescare in qualche angolo della terra il Monte della Guardia. Gira di qua, gira di là, non gli riesce di rinvenirlo. Dove sarà mai questo monte benedetto?... Ed eccoti un'altra buona ispirazione: recarsi a Roma — a Roma luce del mondo, a Roma conforto dei fedeli cristiani, a Roma letizia di tutti i credenti in Gesù Crocifisso.

Appena messo il piede dentro le mura della città eterna, chi incontra Teocle? Pare impossibile, ma pure è così! Teocle s'imbatte in Pascipovero Pascipoveri, nobile cittadino bolognese, illustre e ricco senatore di Roma. Il Pascipoveri vuol veder la Madonna, ne resta affascinato, ed offre a Teocle tesori immensi, perchè gliela ceda. Ma Teocle, nella cui fantasia era sempre vivo il sogno e nel cuore vivissima l'ispirazione avuta a Costantinopoli, senza manco scrollarsi, gli risponde:

— Non la darei per tutto l'oro di questo mondo; bisogna che io la porti al suo destino, sul Monte della Guardia....

— Sul Monte della Guardia? — grida allora Pascipovero tutto meravigliato.

— Sicuro, sul Monte della Guardia....

— Dunque a Bologna? dunque nella mia patria? —

Teocle sbalordisce più che mai per aver saputo finalmente, dov'era il monte desiderato; e tutto stupito, e fuori di sè dalla gioia, si butta faccia per terra, e rende grazie vivissime al Signore e alla Vergine Santissima di quell'incontro fortunato. Senza por tempo in mezzo esce di Roma, e piglia difilato la via di Bologna. Qui giunto, egli, povero pellegrino, è accolto con giubbilo dal vescovo Gerardo II, dagli Anziani e dai Signori della città. La Madonna è festeggiata in modo solenne da tutto il popolo, ed ecco la prima processione. Le Autorità civili, le Autorità militari, le Autorità ecclesiastiche, l'intera città, il contadiname, tutti cantando laudi e recitando preghiere, salgono il Monte della Guardia, e depositano la Beata Vergine di San Luca nella chiesetta del Romitorio. Lo stesso Gerardo in persona ne fa la consegna alle eremitesse, e le eremitesse ora non son più l'Angela e l'Angelica, ma Azzolina e Beatrice, figliuole di Rambertino da Guezo o da Gaggio, succedute alle due prime fondatrici. Quest'atto solenne vien rogato con la massima pompa da Vitale Bilicio notaro il dì 8 maggio 1160; e da quel giorno cominciano a piovere d'ogni parte doni, tributi ed offerte alla Beata Vergine di San Luca. Tutti corrono sul monte, tutti voglion vedere, tutti vogliono visitare la Madonna miracolosa, tutti le chieggono soccorso, e tutti ne ottengono grazie.

Così cresce la divozione, la pietà s'accende, il sentimento si riscalda, le ispirazioni celesti si succedono, le visioni si moltiplicano, le divine suggestioni si accumulano; e così la fede si stabilisce, così l'adorazione diventa culto, così il miracolo si rafferma, e nessuno osa menomamente dubitarne.

Trent'anni dopo, nel 1190, ecco nel Romitorio del Monte della Guardia un'altra Angelica, la Bonfantini, figliuola di Caicle e di Bologna da Guezo, nipote d'Azzolina e di Beatrice, succeduta a queste nella direzione del convento. La nuova Angelica vuole ingrandir la chiesetta, vuole allargar la canonica, e a questo fine fa concessioni, stabilisce trattative, stipula contratti con i Canonici della chiesa di Santa Maria di Reno, e d'allora in poi le eremitesse si trasformano in canonichesse.

Ma non appena le uova sono accomodate nel panierino, eccoti una serie d'impedimenti, un viluppo di gravi difficoltà per parte dei signori Canonici che non vogliono più stare ai patti. Che cosa ti fa la zelante Angelica? Come se nulla fosse, corre a Roma dal papa Cele-

stino III; fa benedire la prima pietra del nuovo edifizio, e a Gerardo III (Gisla degli Scannabecchi, vescovo di Bologna) consegna l'ordine del Pontefice di compiere il sacro rito. Il Vescovo, distratto allora e occupato in altre faccende, non se ne dà per inteso. Ma l'Angelica, impaziente di veder presto attuato il suo gran disegno, corre a Roma un'altra volta, torna a Bologna portando un altro *breve* del Papa al vescovo Gerardo, e dimostra così una volta di più che non c'è canonici nè vescovi che tengano, — quel che Donna vuole, Dio lo vuole.

La nuova chiesa è subito ricostruita, è ingrandita la canonica, e l'instancabile Angelica torna a Roma altre cinque volte, e da Celestino III nel 1197 e da Innocenzio III nel 1199 ottiene che tanto la chiesa, quanto la canonica, non che tutti gli annessi e connessi e le persone addette al servizio divino, fossero tolte dalla giurisdizione del Vescovo di Bologna, e sottoposte alla sola ed unica ed immediata dipendenza del Sommo Pontefice.

Sostenuti i proprii diritti, ottenuti privilegi d'ogni genere, estesi i dominii, assicurata la prosperità e provveduto all'avvenire del suo sacro ritiro, questa suor Angelica — che doveva certamente avere molto cuore, molto spirito e anche buona dose di furberia — all'età d'ottant'anni chiude gli occhi nella pace del Signore.

I Brevi d'Onorio III nel 1217 e di Gregorio IX nel 1227 dimostrano quanto la Santa Sede favorisse la Canonica del Piano, e allora parve giunto il momento che alle eremitesse o canonichesse dovessero succedere i famosi Canonici di Santa Maria di Reno, que' leticoni che fecero girare il capo alla povera Angelica, e scappar la pazienza anche a Celestino III, e a chi sa quanti prelati e vescovi e dignitarii.

Ma leticoni sempre e sempre incontentabili, a quanto pare, invece d'accettazioni troviamo rinunzie. Primo a ricusare il priorato della Canonica del Monte è Fra Giacomo o Giacomino nel 1244, poi Alberto nel 1249.

— Di fronte a tali rinunzie non ci sarebbe quasi da malignare?

— In che maniera?...

— Supporre, per esempio, che a que' reverendi Canonici stésse più a cuore una larga prebenda che i grandi miracoli della Madonna?

— Potrebb'essere.... Comunque sia, in quest'anno medesimo 1249, invece dei canonici e delle eremitesse troviamo investite di tutti i privilegi, in possesso di tutte le pertinenze e perciò amministratrici e custodi del Santuario, tre donne Agostiniane — suor Balena, suor Dona e suor Marina — tolte dal monastero di San Vincenzo di Ronzano detto della Trinità: monastero fondato nel 1140 dalla Cremonina Piatesi, ov'ella morì, restaurato dall'altra Piatesi Ramondina nel 1453,

e occupato poi dai Frati Gaudenti, Catalano e Loteringo, che Dante flagella nell' *Inferno*. —

Ma quante e quali nuove difficoltà non dovevano incontrare queste povere suore Agostiniane! Esse, al solito, non si sconfortano; e suor Balena, zelante al pari della seconda Angelica, corre anch' essa a Roma e dal papa Alessandro IV ottiene tutto quello che Celestino III ed Innocenzio III avevano conceduto alle eremitesse. Questa suor Balena si mette in capo di voler allargare sempre più i confini del convento, e con le offerte dei devoti acquista nuovo terreno da Bonaventura di Viviano, da Giacomo di Diacore, e dalla pubblica beneficenza ottiene l' annuo assegnamento di 50 corbe di frumento.

Si capisce subito come il culto e la religione alla Madonna benedetta crescano co' giorni e con gli anni nell' animo de' pietosi Bolognesi; e si capisce che le offerte aumentano in ragione delle preghiere e delle grazie ricevute, e che tutti si stimano felici, anzi superbi di possedere la miracolosa Immagine della Beata Vergine di San Luca. A confermare viepiù la fede nel cuore dei generosi devoti accade un fatto veramente prodigioso, anzi miracoloso addirittura. Certi mercanti veneziani — persone molto devote senza dubbio — avendo sentito dir mirabilia di questa Madonna, se ne vengono a Bologna, e di nottetempo involano la sacra Immagine. Mentre navigano in alto mare contenti del furto preziosissimo, che è che non è, s' accorgono che la Madonna è scomparsa. Disperazione!... Dov' è andata?... chi l' ha presa?... Fruga di qua, cerca di là, non c' è verso di ritrovarla. Non sapevano quei gonzi che la Vergine di San Luca voleva stare a Bologna, e che zitta e cheta avea fatto ritorno là sul Monte della Guardia!

Questo fu un miracolo co' fiocchi, e perciò venne solennemente festeggiato dall' intera città con una pompa non mai vista. Evidentemente la Madonna mostrava un affetto speciale per le ottime suore, e prediligeva a sua dimora il Santuario del Monte. Ma i Bolognesi a quel tempo non ancora aveano cominciato propriamente ad innalzarle pubbliche preghiere per allontanare i flagelli di Dio, o sospendere i divini castighi; e nemmeno aveano incominciato a incomodarla facendola scendere in paese: perchè se la divozione era negl' individui, non ancora si era diffusa nella moltitudine; e se il culto era nelle famiglie, non s' era peranco allargato nella città. Ma a questo punto incomincia un secondo periodo. Il sentimento religioso più che mai s' accende; la fantasia, già eccitata, ribolle; ed ecco una lunga serie di miracoli l' uno più strepitoso dell' altro, per i quali i Bolognesi d' ora in poi non vivono che per la Madonna, e la Madonna pare che ad altro non pensi che a Bologna.

Nel 1302 le parti faziose del Marchese d'Este e di Carlo di Valois incominciano a contendersi il dominio di Bologna. Gli odii e le ire di parte crescono, ingigantiscono, giungono al colmo, e scoppia furente la discordia cittadina. A ricomporre gli animi il Senato non vede altro espediente, fuorchè quello di ricorrere all'aiuto dell'Immagine santa. Allora per la prima volta la Madonna vien portata processionalmente in città, e per più giorni rimane esposta alle preghiere della moltitudine. Gli odii cominciano a sbollire, le discordie cessano, e ogni maggiore sciagura è allontanata.

Nel 1365 si fa sentire un orribile terremoto; i venti soffiano impetuosi; le pioggie cadono dirotte; gli straripamenti dei fiumi sono inauditi; e le alluvioni continue e fatali. Sotto il peso di tanti flagelli i Bolognesi si atterriscono e, com'è naturale, ricorrono alla Madonna. Allora per la seconda volta il Senato e il vescovo Almerico Gatti la portano in città; popolo e contadini ricorrono a lei, a tutti sono pienamente esauditi.

Un giorno il cielo a un tratto si fa nero, le nubi ingrossano, s'addensano, e un fulmine cade sulla Torre degli Asinelli. Con un fracasso indiavolato alcuni blocchi di macigno, precipitando dall'altissima cima, intronano tutta la città, fanno crollare le case sottostanti, e i pietosi Bolognesi spaventati ricorrono subito alla loro Madonna.

Nel 1436 ecco scoppia terribile una pestilenza; la strage è spaventevole; la morte bussa a tutte le case; entra per tutti gli usci; miete vittime a centinaia. I cittadini, esterrefatti, invocano subito l'aiuto della cara Immagine: per tre giorni la Madonna viene esposta, supplicata, festeggiata in San Petronio; e il miracolo è fatto.

Così la fede nella Madonna più che mai s'accende, la devozione cresce sempre più, e la gratitudine del paese giunge a tale, che il Senato decreta solennemente di farne scolpire l'immagine fin anco nella campana di 1700 libbre da porsi in cima alla Torre degli Asinelli. I miracoli si moltiplicano, s'incalzano. Difatti il 4 luglio del 1437 tutta la pianura sembra un lago. I nuvoloni s'addensano, gonfiano, le cateratte del cielo son tutte aperte, e giù acqua a rovescioni da minacciare un vero diluvio in tutte le parti della provincia. Allora di nottetempo, sotto una pioggia incessante, uno stuolo infinito di popolo, tutte le pie Confraternite, frati e preti, Vescovo e Senato tutti salgono il monte, e spinti da una fede cieca e profonda prendono la Immagine santa, e giù col fango a mezza gamba, per vie scoscese, burroni e dirupi la portano a Santa Maria Maddalena Val di Pietra, oggi San Giuseppe, fuori Porta Saragozza. Alla mattina di buon'ora il Governatore, il Gonfaloniere, gli Anziani della città, le Autorità militari,

civili ed ecclesiastiche, tutti, mentre la pioggia cade ancora a torrenti, si precipitano in quella chiesa; prendono la Immagine, la portano nella chiesa di San Mattia, e quivi con grande solennità la espongono alla venerazione dei fedeli. In quel medesimo istante comincia a soffiare un vento gagliardo; le nuvole biancheggiano, si diradano, si dissipano; riappare il sereno; il sole dardeggia i suoi benefici raggi; splende vivace l'azzurro dei cieli, e la moltitudine commossa piange a calde lacrime, e grida e freme di gioia nel render grazie alla Madonna del portentoso miracolo.

In memoria d'un tanto prodigio, il 31 agosto del medesimo anno 1434, il Senato segna il decreto, col quale stabilisce la venuta in città della gran Madre di Dio, la prima domenica di luglio d'ogni anno, solamente a titolo di rendimento di grazie. Poi con altro decreto, firmato nel 1435, viene assegnato invece il sabato che precede l'Ascensione; e dal 5 maggio del 1436 a tutt'oggi, la Beata Vergine di San Luca ogni anno vien portata solennemente in città in mezzo ad una turba infinita di popolo, che in quel giorno la va a prendere o le muove incontro, e l'accompagna con allegra pompa a San Pietro. Fino al 1713 la Madonna scendeva in città di nottetempo; ma scoppiata quell'anno medesimo un'orribile pestilenza, venne portata giù dal monte sul cadere del giorno; e la novella usanza dura anco oggidì con edificazione grande di tutta Bologna.

Nel 1504 infierisce la carestia: la fame è desolante così, che i Rettori municipali sono costretti a mandar via dalla città, sotto pena di tre tratti di corda, tutti gli Ebrei e tutt' i forestieri residenti a Bologna. Il flagello ingigantisce. Si corre dunque al monte, si piglia l'Immagine, si porta nella chiesa della Confraternita della Morte — alla congrega di quei pii Fratelli che fino dal 1236 tutti carità evangelica si consacrarono a conforto e sollievo dei carcerati e dei condannati — e la fame cessa come per incanto. Indi a poco sopravviene un terremoto; poi scoppiano tumulti e guerre civili suscitate dal bandito Giovanni Bentivoglio; ma la Madonna, invocata a tempo, allontana ogni pericolo.

Le orde spagnuole e tedesche, guidate dal duca Carlo di Borbone nel 1526 si accampano a Casalecchio, proprio lì sotto al Monte della Guardia, infestando le campagne, devastando i paesi, rubando ogni cosa. La Immagine santa, i sacri tesori, i doni votivi, le monache, tutto corre gravissimo pericolo. Gli Anziani altro non pensando che a salvare la sacra tavola volano al monte, e in fretta e furia se la portano in città. Le suore spaurite, inconsolabili rimangono lì raccolte in chiesa, e piangono, e pregano.... quand'ecco appare in mezzo a loro

un guerriero accompagnato da un drappello di soldati. Più che mai sbigottite ed esterrefatte quelle poverette urlano, fuggendo, ma il guerriero misterioso le rassicura, le conforta, le sottrae da ogni pericolo, e scortandole giù per la china di nottetempo, le conduce incolumi a Santa Maria Val di Pietra fra le suore Domenicane, finchè non ritrovano la compagna suor Leona Marsigli smarritasi per via, e poi tutte insieme le mena in città, e le consegna ad Ippolita Castelli, priora di San Mattia, cui la Madre Aldrovandi avea già predetto il loro imminente arrivo. Il guerriero apparso misteriosamente, misteriosamente sparisce, e il miracolo è davvero solenne. Per questo fatto portentoso papa Leone X ordina che le chiavi della santa Immagine sieno affidate esclusivamente alle pie monache, e che esse sole abbiano da godere il privilegio di vestire e adornare nelle consuete feste la gran Madre di Dio.

Sotto le mura di Bèlgrado nel 1456 il Turco rimane sconfitto dai Cristiani? e i Bolognesi lieti della vittoria s'affrettano a rendere grazie alla Vergine.

Accade un ecclissi totale, un ecclissi da destare nell'animo di tutti grandissimi timori? e i Bolognesi pieni di fiducia invocano l'aiuto dell'Immagine santa.

Bisogna esser giusti: la Beata Vergine di San Luca è proprio l'unica protettrice di Bologna. I Santi, San Petronio, Gesù Cristo, Messer Domine Dio non c'entrano proprio per nulla. Chi ci pensa a loro? Tutto si chiede alla Madonna, tutto s'aspetta dalla Madonna, tutto s'ottiene dalla Madonna, e i miracoli ottenuti per lo spazio di 500 anni parlano chiaro. Questi miracoli accaduti, veduti e raccontati una volta con fede profonda, la pia tradizione li ha mantenuti sempre vivi nella memoria di tutti; sono stati raccontati sempre così, ripetuti da tutti sempre a un modo, sono passati di bocca in bocca, di generazione in generazione, e senza punto alterarsi li troviamo scritti, stampati e pubblicati a tanto di lettere.

Nel secolo passato la divozione di questo popolo per la Vergine giunse al più alto grado, a dimostrare una volta di più come la fede basti a tutto, superi qualunque difficoltà, vinca ogni ostacolo, e come l'intimo e profondo sentimento religioso possa operare prodigi. Si vuol fabbricare un'altra chiesa, si vuol erigere un tempio assai più vasto, più grandioso, un tempio, nel quale più degnamente sia conservata l'Immagine miracolosa della gran Madre di Dio. Il dì 26 luglio del 1723 un dignitario della Metropolitana o vicario delle monache, Bernardino Marescotti, accende la prima scintilla, e con tutta solennità e pieno di zelo benedice la terza pietra fondamentale del grande edifizio. Tutti gli operai, scalpellini, manovali, muratori, falegnami,

magnani, pittori, scultori, incisori, decoratori, accesi e trascinati da santo amore per la bella impresa, prestano gratuitamente l'opera loro. Ferve il lavoro, e uomini e donne, ricchi e poveri, nobili e plebei, giovani e vecchi, tutti corrono ai piè della salita, si caricano di pietre e di legnami e d'ogni genere materiali, e li trasportano su per l'erta fin dove di ciascuno giungono le forze. Dopo 42 anni di fatiche il gran santuario è finito, e il dì 25 marzo del 1765 con feste e pompe solenni vien alla fine consacrato dal cardinale Vincenzo Malvezzi.

La via che mena al Santuario non è breve, e sale sul monte dalla parte di settentrione, contorcendosi come una biscia lunga ed enorme che abbia il capo là sulla cima, e la coda giù a Porta Saragozza. Dalla Porta Saragozza alla cima del monte corrono due miglia e mezzo. E poichè tutti gli ordini dei cittadini, tutte le Confraternite e Congreghe, i *sabatini* e i *domenichini*, e simili, non lasciano passar settimana che non corrano a visitare la Beata Vergine di San Luca, bisognava pensare a riparar i pietosi fedeli dalla sferza del sole d'estate, come dalle pioggie dirotte e dalla neve che a volte fiocca perenne tutto l'inverno. Che cosa ti fanno? Immaginano una via coperta, un portico solido, ampio, lunghissimo; un portico tanto lungo, quanto è lunga la via che serpeggiando s'inerpica sino alla cima. La pietà religiosa di questo popolo giunge a tale, che in soli diciotto mesi sorgono 306 archi di strada coperta da Porta Saragozza al Meloncello. Opera di Francesco Galli Bibbiena, il Meloncello è quel bellissimo ponte che giù alle falde della bruna montagna scavalca la via regia, la quale da Bologna mena alla Porretta e a Firenze. Alla Porta Saragozza, il gran porticato muove a destra, si allunga diritto diritto nel vasto piano, e giunto al Meloncello sale svelto ed elegante sul ponte — che par così un grand'arco trionfale ornato di colonne — indi piega a sinistra, e comincia lì a inerpicarsi su per il monte. Dal Meloncello al Santuario corrono altri 332 archi tramezzati da quindici cappellette a egual distanza l'una dall'altra, nelle quali si vedono dipinti i Misteri del Rosario, perchè i devoti salendo il monte sogliono recitare le Decądi di Nostra Donna.

Chi ha sostenuto l'ingente spesa di quest'opera colossale, unica nel suo genere?

La sola pietà dei cittadini. Liberati tante mai volte dalla peste, soccorsi nella fame, protetti nelle guerre, assistiti nelle discordie civili, salvati dai terremoti, difesi dalle inondazioni, serbati incolumi da ogni più grave e imminente pericolo, i pietosi Bolognesi hanno bisogno di vedere spesso la Beata Vergine di San Luca; hanno bisogno di prostrarsi ai piè di quell'altare splendente d'oro e di luce; hanno bisogno di confortare l'animo nel silenzio di quel tempio solitario, fra

le pitture e gli affreschi che rammentano i grandi miracoli della Vergine, fra i marmi, gli argenti, i bronzi dorati, i candelabri ricchissimi, le lampade votive.... hanno bisogno di passare qualche ora sotto quell'ardita cupola che domina l'immensa spianata. Perchè anche oggi il popolo ricorre alla Madonna con illimitata fiducia, e anche oggi v'è chi fa voto di salire il monte a piè scalzi, in un dato giorno, tutte le settimane, anche oggi per ottener grazie si visita la Madonna con abiti di penitenza e vestiti di sacco!

E guardate a che giunse il santo timor di Dio, e il rispetto alla Vergine Santissima.

I vetturini bolognesi, petulanti e sboccati come tutti i vetturini di questo mondo, mentre lì al Meloncello aspettavano impazienti i curiosi visitatori e i devoti che erano saliti al monte a far le loro devozioni, cominciavano spesso e volentieri una certa litania di giaculatorie, che a' Santi e alle Madonne non doveano piacere punto nè poco, specialmente quando un'acquerugiola fina fina avea infradiciato legni e cavalli, quando il vento soffiava impetuoso e tagliente, quando il freddo, indiscreto da penetrare fin sotto i cappotti e i tabarri, faceva battere le gazzette, o la sferza del solleone bruciava loro la faccia: allora sì che bestemmiavano, Gesù mio! bestemmiavano con tutta quella sonorità ed energia, di cui è capace questo dialetto maschio, incisivo, e punto armonico. Che cosa ti fa un bel giorno un signore bolognese per levar di mezzo la cagione di tanto scandalo, e impedire le bestemmie e le impazienze dei vetturini? A proprie spese fa costruire una grande rimessa: una rimessa, nella quale si potessero riparare comodamente carrozze, bestie e cristiani, e ci spende la bagattella di dugento scudi d'oro.

E i Bolognesi ci ebbero un gusto matto, tanto che una lapide ricorda anche oggi a tutti quelli che passano il pio e generoso pensiero del marchese Giovan Francesco Rossi, quantunque i vetturini dentro quella grande stamberga bestemmino più comodamente, e forse più di prima.

Ma torniamo alla processione; torniamo alla venuta della Madonna in città.

La solennità vera, la cerimonia officiale, per così dire, è tutta nell'arrivo, nella benedizione e nella partenza. La funzione comincia con tutta legalità nel momento che il Vicario del Monte consegna il quadro al sacerdote, che va a prenderlo per trasportarlo in città. Lì, nel bel mezzo del Santuario, alla presenza di tutto il popolo, il sacerdote è obbligato a firmare un istrumento notarile, e solamente dopo questa formalità la Immagine santa gli vien consegnata.

Nei tempi de' tempi scendendo in città la Madonna si fermava

qua e là in diverse stazioni, oggi in questa, domani in quella chiesa; e così parecchie contrade erano in festa. Ma dal 99 in poi la processione va diretta a San Pietro, alla cattedrale; e la Madonna non si muove di lì se non la vigilia dell'Ascensione per andare a San Petronio, sulla gran piazza, a benedire la gente d'ogni paese ivi raccolta devotamente. Esposta per quattro giorni all'adorazione dei fedeli in San Pietro, esce di chiesa il mercoledì al cadere del giorno, imbocca il Mercato di Mezzo, svolta nelle Spaderie, percorre il Pavaglione, entra in San Petronio dalla parte di dietro, attraversa la grande e ardita navata di mezzo dell'antichissimo tempio, e viene a riescire sulla spaziosa gradinata della piazza.

La grande piazza di Bologna ha una fisonomia speciale caratteristica, bellissima nel suo genere. Qui tutto è antico, severo, grave, bruno, e qua e là nero addirittura. Da ponente il Palazzo di Città pare un castello con la torre dell'orologio e la grande statua di San Petronio sulla porta, e le severe lapidi marmoree che ricordano la solenne entrata del Re in questa città, e i martiri bolognesi morti nelle patrie battaglie. A settentrione, di faccia alla chiesa, l'elegante e austero Palazzo del Podestà, dove fu prigioniero lo svevo re Enzo dopo la battaglia di Fossalta nel 1249; col suo torrione merlato e il grandioso portico che occupa un lato della piazza. A levante si stende la *Fabbrica de' Banchi*, bruno fabbricato con un'infinità di finestre e finestrucole che rivela l'industre architettura del Vignola, il quale seppe rabberciare quell'immensa facciata secondo i precetti dell'arte. Al di sotto si distende il grandioso portico del Pavaglione, co' suoi eleganti lampioni, con le sue ricche e splendide botteghe, co' suoi magazzini di *novità* in mezzo ai fiori, il Liceo Galvani, l'Archiginnasio.... A mezzogiorno, di faccia al Palazzo del Podestà, ecco la nereggiante facciata della chiesa di San Petronio, con le sue tre porte stupende e l'unico finestrone che rivelano anche di fuori l'eleganza, la sveltezza, la severità e la semplicità architettonica di questa magnifica opera d'arte.

Su questa piazza rettangolare, ampia e maestosa una folla immensa brulica impaziente e devota; cento e mille persone formicolano nelle strade adiacenti, e s'accalcano nei portici circostanti, e s'aggruppano alle finestre, e si stringono sulle porte, e si pigiano sui terrazzi, e fan capolino dagli abbaini.

Ecco, la Madonna appare finalmente sulla gradinata. Tutto il popolo commosso la guarda estatico in silenzio profondo.

Il quadro miracoloso è posto sopra un'ampia barella, una barella tutta coperta di velluto cremisi, di teletta d'oro e d'argento, tutta ornata di fiori, tutta splendente di arabeschi dorati. I sacerdoti

salmeggiano, i fedeli rispondono, le campane suonano a festa, la folla si stringe più che mai e si fa più compatta, le contadine son tutte lì con la pezzola in capo di tutti i colori, co' vestiti di tutte le foggie. La massa scura de' contadini tramezza quelle larghe macchie variopinte e ondeggianti; in tutta la piazza stivata di gente non cadrebbe a terra nemmeno un chicco di panico. A un tratto tutti abbassano la testa, tutti gli uomini si scoprono il capo, tutti s'inginocchiano, chi mormora una preghiera, chi piange sommesso.... Ecco il momento solenne....

L'Immagine santa comincia a muoversi, tentenna, pencola, dondola, si piega a dritta, si piega a manca, si spinge indietro, si spinge in avanti.... e la benedizione è data.

La benedizione della Beata Vergine di San Luca è proprio un avvenimento; tutti que' fortunati che l' hanno potuta ricevere lì in piazza, come se ne tornano a casa contenti!

Siamo al giorno dell' Ascensione, e la Madonna ritorna al monte. Al Meloncello dà l'ultima benedizione, e tanta gente ivi s'accalca, che non vi si rigira. Il popolo ha inondato tutto il largo portico a destra. La strada è piena di carrozze, calessi e baroccini. Molte signore e signori sono avanti e accompagnano a piedi la Madonna; altri che non possono seguirla, si fanno rappresentare da' loro servitori in livrea e col torcetto. Altri se ne stanno comodamente in carrozza aspettando l' ultima benedizione. Accanto alla pariglia aristocratica tutta bardata con finimenti tempestati di piastre d' argento lucidissimo, eccoti il cavalluccio dell'*Apocalisse* pieno di guidaleschi; accanto alla più elegante *caleche*, eccoti il calessino di montagna col somarino. Tutta la strada è come barricata, e guai se qualche ardito vetturino osa andare avanti un altro passo: un' arrotatura non manca, e un moccolo intempestivo vien subito acceso in onore e gloria di San Luca e dell'Immagine benedetta....

Ma ai moccoli dei pietosi Bolognesi la Vergine Santissima è ormai avvezza da lunghi secoli, e arrivata al Meloncello, prima d' infilare la salita, si ferma, si vôlta indietro per compartire grata e riconoscente l' ultima e più solenne delle sue benedizioni. In quel punto tutti i cocchieri si scoprono il capo, i vetturini smontano di cassetta, scendono a terra, si levano il cappello, vanno innanzi qualche passo pur di vedere qualche cosa, e piegano un ginocchio.... Le donne affollate sotto il portico li piegherebbero tutt' e due se non fossero lì pigiate e strette come le acciughe. I signori in carrozza smettono di fumare, s' alzano in piedi, qualcuno si leva lo staio.... forse per ripararsi da' raggi del sole morente che lo saettano proprio di fronte. Le signore in gran gala si piegano a dritta e a manca, allungano gli occhi e sbirciano pur d' avere un centellino di benedizione diretta.... Si

fa un silenzio generale. Il viso di ciascuno assume un'espressione tranquilla, serena.... La benedizione è bell'e data, e un colpo di cannone annunzia che la Madonna ripiglia la strada del monte.

Ricomincia il patassio, l'andirivieni e il tramenio delle carrozze. Le cento ruote romoreggiano e scricchiolano, le fruste scoppiettano come pistole, i sonagli tintinnano, i vetturini gridano d'ogni parte e studiano un problema difficile assai, quello di far fare alla carrozza un mezzo giro sopra se stessa per tornare in città. Le prime carrozze laggiù sotto il ponte non si possono muovere, finchè non sia sfollato, finchè la processione non abbia preso tranquillamente il suo corso, finchè a qualche curricolo, sgattaiolando fra i timoni e le ruote, non sia riuscito di fare un po' di posto. Ma una volta addirizzata una fila a ritroso della corrente, il problema è bell'e risoluto: in tutte le cose ci vuole un po' di pazienza.

La Madonna procede lentamente su per la salita. Il porticato che mena al Santuario è anch'esso gremito di gente, operai, bottegai, contadini, donne d'ogni condizione, ragazzi d'ogni età. Non potendo tutti far ala alla processione, i più la precedono e l'aspettano al tempio, e un altro stuolo infinito di popolo le va dietro mormorando preghiere....

Siamo all'ora del tramonto. Il sole manda l'ultimo suo raggio, indora la superba Torre degli Asinelli, si riflette appena sulla modesta Garisenda, guizza di luce adamantina ne' cristalli de' palazzi, e il cielo si tinge delle più soavi sfumature dell'iride. Le 332 arcate del portico saliente e serpeggiante, a quella luce crepuscolare, pigliano quasi l'aspetto d'una immensa arteria entro cui scorra e si agiti e si rimescoli una corrente di molecole multicolori e mobilissime.

E la Madonna sale, e sale ancora lentamente.

Lassù in cima il tempio è già in piena festa; tutto illuminato e zeppo di gente, è lieto di riceverla, e come braccia aperte ha spalancato le sue porte. Le campane suonano un doppio maestoso e solenne; le masse armoniose dell'organo echeggiano per l'ampia vôlta; le indulgenze plenarie sono sicure, e cantate le ultime laudi, tutti escon di chiesa allegri e contenti come pasque, con la speranza di ottenere la grazia chiesta alla Madonna con tanto fervore.

Il sole è già tramontato da un pezzo. A quel chiarore vespertino incerto e misterioso, il panorama che si dispiega a quell'altezza è stupendo. I fianchi scoscesi della montagna imbruniscono. La vallata a mezzogiorno disegna contorni e linee incantevoli. Ecco là San Michele in Bosco, l'Osservanza, Ronzano, Monte Paderno, Monte Cuccolino, San Martino, ed altri monti, che si stringono insieme e si spingono verso ponente per confondersi co' gioghi appennini. A settentrione la

vasta pianura s'allunga e s'allarga sconfinata, e all'estremo orizzonte si confonde col cielo. A sinistra appare Modena, che modesta si raccoglie intorno alla sua Ghirlandina. A destra ecco l'antica Ravenna accanto alla sua bruna e vasta pineta. In mezzo, laggiù, perduta quasi nella grande spianata, ecco Ferrara e cento città che si nascondono sotto un leggiero velo di nebbia. Ecco bianca, lunga, diritta come una linea retta tracciata sul verde piano de' campi, la via che mena a San Giovanni in Persiceto Qui sotto, ai piè del monte, ecco Casalecchio con le sue Chiuse, col suo lanificio, con le sue ville amenissime, coi suoi rigogliosi boschetti. Qui sotto a destra ecco il grandioso cimitero della Certosa, la muta città de' morti, col suo bel campanile, co' suoi quadrilateri, co' suoi chiostri solenni, con le sale austere e i suoi mille marmorei monumenti, col suo porticato diritto che lo congiunge al Meloncello. Il Reno tortuoso, tacito, scherza e luccica per la pianura, e mansueto raccoglie le sue onde cristalline e inargentate sotto i due *ponti lunghi*. Il convoglio bruno com'un serpente dall'acuto fischio, quasi fantasma notturno con sordo romore e col pennacchio fumante passa intrepido e ripassa il fiume, e striscia, e serpeggia, e scorre, e vola, finchè ansante, domato e vinto s'asconde in città sbuffando sotto la gran tettoia della Stazione.... La notte stende le sue grandi ali sopra tutte le cose. Un silenzio mesto e solenne succede ai clamori del giorno. La luna sorge pallida dalla collina di San Michele in Bosco, e quasi timida s'affaccia al piano sterminato, mentre le stelle tremolano nel grande arco dei cieli.

Tace il tempio; la folla si è dileguata; la città dai monotoni portici è tornata deserta, e ora che la Madonna s'è ritirata sul monte, ridiventa muta, seria, e domani, dopo il sonno ed i sogni di questa notte, certo correrà per tutto la voce di nuovi prodigi e d'inauditi miracoli.

L'orologio della sottoposta città rintoccava le dieci, quando noi infilammo il portico per tornare a casa. Come soave scendeva all'anima la quiete di quell'ora solenne! Si camminava tutti in silenzio. La mente vagava incerta, e riandava le tante impressioni della giornata. Le figure dipinte nelle cappellette che lasciavamo alla nostra destra, parevano rilevarsi, muoversi e parlare....

Uno della brigata accostandosi mi susurra all'orecchio:

— In fin de' conti, il sentimento religioso è un'illusione!...

— Illusione? Sarà!... ma è illusione necessaria, bisogno dell'anima, conforto ineffabile per coloro che soffrono.

CESIRA POZZOLINI-SICILIANI.

ADOLFO THIERS

E LA MONARCHIA DI LUGLIO.

I.

Non gioverebbe qui raccontare di nuovo le giornate del 27, del 28 e del 29 luglio. Le date della Storia moderna di Francia hanno ciò di particolare sopra ogni altra, che sono quelle stesse della Storia generale degli Stati civili di Europa, e segnano nelle vicende di questi i momenti che restano necessariamente nelle memorie di tutti. Quelle giornate aspettano anch'esse il loro giudizio definitivo da' posteri nostri: ma sinora nessuno può dire che non ne sia un giudizio vero quello pronunciato da uno, che le vide giugnere molto mal suo grado e con grande angoscia di cuore, ma le aveva pure previste. — « Il 28 luglio 1830 non è stato (ha egli scritto) se non il proseguimento forzato del 21 gennaio 1793. Il lavoro delle prime Assemblee deliberanti era rimasto sospeso, non era stato finito. Nel corso di venti anni, i Francesi s'erano abituati al pari degl' Inglesi sotto Cromwell ad essere governati da altri padroni, che non gli antichi loro sovrani. La caduta di Carlo X è la conseguenza della decapitazione di Luigi XVI, come il detronizzamento di Giacomo II è la conseguenza dell'assassinio di Carlo X. La Rivoluzione parve spegnersi nella gloria di Bonaparte e nella libertà di Luigi XVIII, ma il suo germe non era distrutto; deposto nel fondo dei nostri costumi, s'è sviluppato, quando gli errori della Ristaurazione l' han riscaldato, ed è scoppiato subito. »

Se non che in queste generalità di sguardo sulla storia umana, le quali possono esser vere, e sono certo il frutto d'un pensiero che scaturisce dall'imo fondo dell'animo e da un'esperienza vivace

delle cose, si sciupa e si disfà il sentimento del valore e del peso delle persone, che sono, come dire, al telaio di questa storia stessa e la tessono quotidianamente. In queste altezze vertiginose la storia uccide la biografia. Gli uomini vanno misurati a' fatti che compiono, a'criterii coi quali li compiono, agli effetti che ne sperano e a quelli che ne risultano; il rimanente dell'azione loro non è propria d'essi; è quella tanta parte di fato che s'adempie in ciascun di loro, senza che n'abbiano nessuna coscienza, o gliene spetti nessun merito o lode.

Adolfo Thiers era stato colla sua penna uno dei principali autori della situazione, che le Ordinanze del 26 luglio di Carlo X e la resistenza popolare cominciata il giorno dipoi risolsero e precipitarono. S'è detto quale era l'intento suo; ma egli non aveva previsto, nè che l'esca della ribellione fosse così pronta ad accendersi, nè che, accesa, avrebbe suscitata così gran vampa. Immaginava, che a Carlo X si sarebbe potuta far guerra a nome del diritto solo, e che coll'invocare questo arditamente, quegli sarebbe stato costretto o a piegare davanti alla forza della parte liberale, o a cedere il regno. Del rimanente, nell'indole di Thiers vi era una gran noncuranza dell'imprevisto, che dalla propria azione può uscire, e un'infinita sicurezza di essere in grado di fronteggiare qualunque novità di eventi, per improvvisa che fosse: due qualità che sono le principali negli uomini destinati a muovere molto intorno a sè, e a non esser lasciati mai indietro essi dal moto provocato, e pur non sempre deliberatamente voluto da loro.

Una delle Ordinanze, quella che sopprimeva la libertà della stampa, esigendo per ogni pubblicazione quotidiana che il Governo ne aggradisse i singoli scrittori e l'editore, provocava appunto una guerra, che il Thiers sarebbe stato in grado di vincere solo. La franchezza, colla quale egli sceglie la mira ed appunta l'arma, prova che sin dal primo istante, ch'egli entra nell'azione politica, si può dire di lui ciò che il Talleyrand ne disse più tardi: — *Non è pervenuto, ma è giunto* — (*Il n'est pas parvenu, mais arrivé*): cioè in ogni suo atto si vede l'uomo già pronto, e che salito di molto già tanto alto, in cima, come ad ogni punto dell'erta, non è apparso mai in un posto, che egli non credesse e che tutti non credessero il suo.

Quando, pubblicate le Ordinanze, i proprietarii del *National* si furono raccolti nell'ufficio per risolvere che condotta bisognasse tenere, il Thiers pronunciò subito le parole: — *Si deve ricusare di sottomettersi alle Ordinanze.* — Come? Non eran presenti se

non due soli scrittori del *National*, ed uno del *Globe*, il Rémusat. — *Ci vuole un atto*, — riprese; — *bisogna che tutti i giornali inseriscano questo atto.* —

E lo scrisse.

Il suo pensiero fu, come sempre sin allora e sempre poi, ardito e preciso. « Nella situazione, nella quale siamo collocati, l'obbedienza cessa d'essere un dovere. I cittadini chiamati ad obbedire per i primi, sono gli scrittori dei giornali; devono per i primi dare l'esempio della resistenza all'Autorità, che s'è spogliata del carattere della legge. » E diceva il perchè.

Ma il punto era ottenere che fosse firmato. Chi vi ripugnava per una ragione, chi per l'altra; e ciascuno intendeva, che l'Autore, di cui si accettava lo scritto, era con ciò solo messo innanzi e disopra a tutti. Parecchi proponevano, che i giornali pure opponendosi tutti, ne parlassero ciascuno a lor modo. Il Rémusat, uscito per poco, torna. Il Thiers vede in lui l'aiuto suo. Leva la voce, in mezzo al vociferare discorde, che gli si faceva intorno, e — *Vuol ella firmare?* — gli grida. — *Sì di certo*, — il Rémusat risponde; e dopo di lui firmano quarantadue altri direttori e scrittori di giornali liberali. Così fu foggiata di tutta la stampa inimica al Re una saetta sola. E la protesta fu stampata subito e sparsa a molte migliaia di esemplari tra i cittadini, i cui animi già cominciavano a ribollire.

Era il 26: nei due giorni che seguirono, già una cosa apparve chiara, che non v'era via d'uscita se non violenta. Intanto, quelli i quali avevano sperato nell'efficacia della resistenza legale, e nella loro attitudine a condurla, non si risolvevano ad accordarsi in un partito.

I principali elettori si riunivano in un posto; i deputati in un altro; ma senza sapere nè gli uni nè gli altri che decisione prendere. In un punto consentivano pressochè tutti; una resistenza a mano armata non si voleva da nessuno di quelli, i quali si dovevano riputare i capi del movimento liberale, così com'era svolto sin' allora: e tutti eran persuasi, che non sarebbe servita se non a dare un facile modo di soffocarla. Se non che alla resistenza legale che sfumava, tolse la mano subito, minacciosa, imprevista, una subitanea insurrezione di popolo, che, guidato da capi improvvisati ed ignoti, poi ricoperta del nome d'un gran patriotta, a cui abbondava il cuore, e scarseggiava la mente, il La Fayette, vinse, spazzò, ruppe innanzi a sè in ventiquattro ore, si può dire, ogni cosa.

E il problema divenne il solito: Sin dove è necessario correre e qual posizione occupare per essere in grado di contenere di nuovo una moltitudine sbrigliata, che, nella semplicità del suo spirito e nell'abbondanza del suo cuore, s'immagina cominciato un ordine nuovo, solo perchè vede davanti a sè giacente per le sue mani il vecchio; e aspetta le maggiori beatitudini dalla vittoria conseguita da essa sopra ogni male, poichè gli par tale, in quei primi fervori di fantasia, tutto quel congegno di rispetti e di forze, che si chiama Governo. Il genio politico consiste tutto nello scegliere a un tratto e nell'occupar senz'indugio quella posizione felice, dalla quale si può riuscire a cotesta moltitudine persuasivi insieme e terribili, raccogliendo intorno a sè tante speranze e tante paure, quante occorrono per ravviarla. E il Thiers qui si ritrovò tutto. Nei primi tumulti, mentre tuttora l'esito pendeva incertissimo, egli s'era rifuggito nella valle di Montmorency presso una signora di Courchamps, apparentata con uno degli scrittori del *National;* ma avvisato dagli amici, che la vittoria si volgeva alla parte popolare, torna, e recita nella catastrofe una parte principalissima.

Ho detto, come il pensiero, che la soluzione dovesse essere il trapasso della corona dei Borboni agli Orléans, era stato maturato da lungo tempo. Ma la via legale che si voleva trovarvi, era stata sbarrata oramai; e quella sanguinosa, nella quale s'era entrati, ed inopinatamente riusciti, suscitava speranze e muoveva disegni, troppo più grandi d'una mera mutazione di dinastia. Se si fosse indugiato a farla, sarebbe riuscito vano il tentarla.

Il Thiers aveva conosciuto il duca d'Orléans già prima; questi gli aveva dato ad intendere, ch'egli e le dottrine difese da lui nel *National* gli andavano grandemente a genio. Era stato introdotto al Duca dal Laffitte, che era in quei giorni anche quegli, il quale più inclinava a fare di quello il Re. Ma il Duca aveva indole volenterosa di regno e paurosa di compromissione; bisogna comprometterlo a sua insaputa, opinò il Thiers, e scrisse e fece affiggere, tra' tanti ch'erano scritti ed affissi in quei giorni, il proclama che segue:

« Carlo X non può più rientrare in Parigi; ha fatto scorrere il sangue del popolo.

» La Repubblica ci esporrebbe a dilacerazioni terribili; ci guasterebbe coll'Europa.

» Il duca d'Orléans è un principe devoto alla causa della Rivoluzione.

» Il duca d'Orléans non s'è mai battuto contro di noi.

» Il duca d'Orléans era a Jemmapes.

» Il duca d'Orléans ha portato al fuoco i colori tricolori; il duca d'Orléans può solo portarli ancora. Noi non ne vogliamo altri.

» Il duca d'Orléans non si pronuncia. Egli attende il nostro voto. Proclamiamo questo voto, ed egli accetterà la Carta, come sempre noi l'abbiamo intesa e voluta. Terrà dal popolo francese la corona. »

È raro che un grande scrittore condiscenda alla prova d'un componimento di questo genere; ma è certo, nel suo genere, de' migliori; in tempi, come i nostri, nei quali se n'è letti e se ne leggerà tanti, può servire d'esempio.

Ora restava a persuadere il Principe, ma l'averne gittato intanto il nome in faccia al Re, era già metà della via; poichè con ciò solo non era già stato messo nella necessità di difendersi dai sospetti e dalla vendetta di lui?

A persuadere andò il Thiers. Il general Sebastiani non vi trovava nessuno più adatto. Ma gli Orléans erano a Neuilly; e il Duca s'era rifugiato a Raincy, nè alcuno, dalla famiglia in fuori, sapeva dov'egli si fosse. Il Thiers non potette vederlo. La Duchessa — quella soave figura di donna, cui non oscurò nessuna fortuna o sventura — si lasciava malamente piegare dall'accorta eloquenza del seduttore; ma madama Adelaide, sorella del Duca, che dalla sua maestra, madama di Genlis, aveva attinto molta libertà di giudizio e virilità di sentimento, ed era molto ambiziosa per suo fratello e per i suoi, promise che avrebbe tratto il suo fratello a consentire al desiderio dei liberali, e sarebbe venuta con lui a Parigi. Anzi, richiesta dal Thiers, se sarebbe venuta anche sola in mezzo ai deputati, rispose: — Verrò, mio caro signor Thiers, verrò di certo; non si avrà in sospetto una donna; ed è naturale che una sorella risichi la vita per il fratello.— Raccontano, che all'oratore, stanco e della via e della commozione e del discorrere, madama Adelaide porgesse da bere. Il piccolo borghese di Marsiglia aveva pochi altri gradini a salire.

Il duca d'Orléans fu Re dopo poche ore; la corona, che ricinse il capo suo, cadeva da quello d'un fanciullo, di cui egli era il natural difensore. Tre tratti dipingono, nel parer mio, assai bene tutta quella condizione di cose ch'era per nascere.

Il Carrel, uno dei migliori amici del Thiers, quegli, il quale aveva fondato con lui il *National*, e da questa trincea avea battuto

in breccia la Monarchia di Carlo X, vi scriveva delle tre giornate così: — « Noi c'eravamo; noi l'abbiamo visto, noi tutti, i quali ne discorriamo, ne discutiamo oggi; ma siamo di buona fede, non vi abbiamo inteso nulla. » — Ed al Veron, un anno dopo, diceva: — « Non solamente io non mi son battuto nel luglio; ma ho fatto il poter mio per impedire gli altri di battersi. Non ho il diritto di dirmi uno degli autori della Rivoluzione di Luglio. » — Egli, il Carrel, quantunque non autore, non s'acconciò alla Monarchia che ne uscì; ma quelli, i quali n'erano stati gli autori veri ed efficaci, vi s'acconciarono assai meno. Ed ecco il secondo tratto.

Gli autori veri ed efficaci non erano già monarchici. I monarchici di ogni sfumatura non avevan voluto il cozzo dell'armi, nè se n'erano aspettato altro che una sconfitta. Quelli che avevano vinto erano o gente che non pensa più in là del momento, e nell'azione si gitta per un istinto che la trascina, o gente, il cui desiderio e concetto già trascendeva la Monarchia. Di questa se n'era raccolta parecchia il 31 luglio all'ufficio del *National:* — il Bastide, il Thomas, il Joubert, il Cavaignac, il Marchais, il Degousée, il Guinard. Quando seppero che il duca d'Orléans, già nominato luogotenente generale del Regno, era prossimo a diventar Re loro per il voto d'una Camera di Deputati e d'una Camera di Pari, che non avevano davvero a ciò nessun diritto, desiderarono conoscere chi egli fosse. Il Thiers li condusse dal Duca, che parlò della libertà, come un d'essi; ma con ciò che ne riprovava gli eccessi. — Voi non siete ancora Re — replicò Bastide; — sentite la verità; in breve non vi mancheranno adulatori. — Vostro padre — aggiunse il Cavaignac — è regicida come il mio; ciò vi distingue un po' dagli altri. Le congratulazioni sul regicidio furon reciproche; pure Luigi Filippo vi fece questa postilla giudiziosa, che vi son cose, delle quali si deve conservare la memoria per non imitarle. E il signor Trélat, sopraggiunto, gli osserva: — Il popolo è padrone; le vostre funzioni son provvisorie; bisogna che il popolo esprima la volontà sua; lo consultate voi, sì o no? — Qui il Thiers batte sulla spalla al signor Thomas, e per interrompere tali discorsi pericolosi: — Monsignore, — dice, — non è vero che questi farebbe un bel colonnello? — Vero, — risponde Luigi Filippo. — Oh! che dic'egli? — si grida. — Ci si scambia per una gregge, che viene a vendersi? — E il Thiers di ricambio: — Oh la bella ambasciata che ho fatta! —

Preso congedo dal Duca, la conversazione continuò per la strada. Il Thiers, per il primo, dimandò: — Che ve ne pare? —

E il Bastide: — È un buon uomo, — rispose. — È uno dei 221,[1] — ripigliò il Thomas. — Non è schietto, — concluse il Cavaignac. Questi e tanti altri, che allora si divisero dal Thiers, ricomparvero dopo diciotto anni, quando l'edificio costruito in quei giorni, minato senza posa da essi, infine crollò. Il Chateaubriand ha ragione: — « Coloro, i quali hanno temprata la spada del nuovo Regno, hanno introdotto nella sua lama una paglia, che prima o poi lo farà scoppiare. » — Un terzo tratto lo proverà anche meglio, quantunque paia il più sfumato di tutti.

Appunto il Chateaubriand, che da più anni s'era alienato da Carlo X, ma non aveva perciò mutata fede, tentò di persuadere Luigi Filippo a mantenere la sua al duca di Bordeaux in due conversazioni, delle quali fu occasione il desiderio che Luigi Filippo aveva invece di trarlo dalla sua parte. Nè egli nè questi riuscirono nell'intento proprio; e nella seconda conversazione, il Chateaubriand, ricusando di nuovo le offerte che la Duchessa gli aveva ripetute, concluse in queste parole, davvero rare: — « Al solo pensiero di una diserzione il rosso mi sale al viso; andrei a gittarmi nella Senna il giorno dopo. Io supplico Madama di scusare la vivacità delle mie parole: io sono commosso di tanta bontà sua; ne conserverò una memoria riconoscente e profonda; ma Ella non vorrebbe disonorarmi: mi compianga, Madama, mi compianga. » — Ero, aggiunge il Chateaubriand, rimasto in piedi; e fatto un inchino, mi ritiravo. Madamigella d'Orléans non aveva aperto bocca. Si levò e nell'andarsene via, mi disse: — « Io non vi compiango, signore di Chateaubriand, non vi compiango davvero.... » — Rimasi stupito di quelle poche parole e dell'accento, col quale furono pronunciate. »

Una dinastia mal sicura del suo diritto, e dubbiosa se in cuor suo si dovesse vergognare o gloriare del Regno; una rivoluzione, sorta e riuscita contro l'aspettazione di quelli che, senza saperlo, avevano preparata e nutrita molto maggior fiamma, che non avrebbero voluto o creduto; ed un pugno d'uomini politici, incerto della via, in cui bisognava contenerla o della misura, nella quale convenisse soddisfarla, questi erano gli augurii della Monarchia sorta nel luglio.

[1] Così si chiamavano i Deputati — poichè questo era stato il lor numero — i quali avevano votato l'indirizzo che fu causa dello scioglimento delle Camere, e dell'Ordinanze del Luglio.

II.

In essa, com'è naturale, non poteva mancare una parte principalissima ad Adolfo Thiers. Nei diciotto anni che scorsero quasi interi dal luglio del 1830 al febbraio del 1847, la biografia del Thiers è così addentro intrecciata colla storia stessa del Regno da non potersi l'una raccontare senza l'altra. Noi abbiamo visto la frase di madama Adelaide, colla quale quest'intima unione s'annuncia a Neuilly: — « Io ci verrò, caro signor Thiers, ci verrò di sicuro; » — ora ecco quella della duchessa d'Orléans, diventata diciotto anni innanzi la regina Maria Amelia, quasi malgrado suo, colla quale questa unione si scioglie: — « Signor Thiers, voi ci avete perduti. » —

Era soverchiamente dura quest'ultima? Mi duole che la convinzione del mio animo mi sforza a rispondere di no. Il Thiers non ha perduto egli solo la dinastia degli Orléans, e soprattutto non ha voluto perderla, ma è difficile negare che l'azione sua, così diversa durante i diciotto anni, non abbia grandemente contribuito a distruggere un'opera che a nessuno si poteva ascrivere tanto quanto a lui stesso. Più tardi, quando l'Impero rifece gli ozii anche a lui, e ritornò a visitare l'Italia, vide a Milano il Manzoni; e nel discorrere delle condizioni delle cose, mostrava maravigliarsi, come fosse potuto crollare a un tratto un così maraviglioso edificio, quale era quello della Monarchia di Luglio, d'una Monarchia, nella quale alla base dell'eredità tradizionale s'era aggiunto il rincalzo del beneplacito delle classi agiate e colte, e d'una tale e tanta libertà per tutti, che in Francia non s'era mai goduto la maggiore. Il Manzoni lo lasciò dire; e quando egli ebbe finito di aprire l'animo suo, gli soggiunse molto brevemente: — Pure, poichè è caduto, qualche difetto di costruzione ci doveva essere. — Perchè? — rispose il Thiers. — È caduto il fulmine. V'ha colpa l'architetto? — No di certo, — riprese l'Italiano; — però, a un patto, che l'architetto non stèsse lui stesso a macchinare nelle nubi.... *à une condition pourtant, que l'architecte ne tripotât dans les nuages.* — Il fecondissimo Francese ammutolì dinanzi al sagace e tranquillo Italiano, che balbutiva.

III.

La storia de'diciotto anni del Regno di Luigi Filippo è triste; e chi cercasse a una a una le cagioni della sua rovina, risicherebbe di vedersele sfumare dinanzi l'una dopo l'altra. I Francesi furon liberi più che non fossero mai stati prima, o che siano stati poi; la prosperità della nazione crebbe fuor di misura: e gl'ingegni vi brillarono di grandissima luce. Pure il Re, buono, e circondato d'una famiglia esemplare ed amorosa, diligente, colto, perspicace, operoso, e di tanto criterio da potersi oggi risolutamente affermare, che egli avesse il più delle volte ragione nei casi in cui ha dissentito dagli uomini di Stato, che ha scelto più o men volentieri a suoi Ministri, il Re, cui la Francia doveva uno spazio, così lungo per essa, di libertà e di pace, non fu amato. La Monarchia fu consumata prima delle lotte che ebbe a sostenere contro quelli che non la volevano; poi, quando queste parvero e furono attutite, da quelle che prorompevano senza posa e in ogni forma tra gli amici suoi stessi. Si vide ai fatti, come una istituzione monarchica per reggersi vuole e richiede intorno a sè un complesso di sentimenti e di tradizioni; e dove questo gli manchi, i partiti giocano al pallone col Principe infin che egli non cade tramortito a terra. Si vide che la borghesia grassa, sulla quale la Monarchia di Luglio fece il suo fondamento, e che tenne avarissimamente nelle sue mani il potere conquistato, e lo custodì con molta maggior gelosia, che Re ed aristocrazie non abbiano fatto mai, pur non seppe nelle forme liberali del Governo vedere e desiderare altro che il gioco delle sue forze intellettuali e la guarentigia dei suoi diritti, incuriosa e disadatta a trarne nessuno effetto d'innovazione sociale, per piccola che fosse e necessaria che paresse. Nuova prova, che le classi nobili e le popolari vincono le borghesi: le prime nell'abilità a reggere i moti politici; le seconde nell'attitudine, se non a nutrirli d'idee, ad insinuare in essi l'istinto di ricercarle, e la lena a trovarle.

IV.

La vita del Thiers durante questi diciott'anni si muove per alcune date principali, che ne segnano le vicende. Tali date sono faticose a ricordare, perchè non risponde ad esse nessuna

vera e salda realità di fatti. Era chiaro che nel nuovo Governo uno dei primi posti sarebbe stato in breve il suo; ma prima che ci giungesse, aiutò chi v'era. Il primo discorso della Corona fu scritto in parte da lui, non ministro: e nella Camera, soccorso dal Laffitte che gli formò il censo, entrò subito deputato di Aix. Fatto consigliere di Stato, fu addetto al Ministero delle Finanze: e il barone Louis, che era a capo di questo, pose la più gran cura a comunicargli tutta la sua gran pratica ed esperienza. Ma lo scolare indocile, che assisteva più volte al Consiglio dei Ministri, si ribellava al maestro; sicchè questi stanco e vecchio si dimise. Il Thiers, tentato da Luigi Filippo, ricusò di succedergli. Il Re gli chiese: — Se fosse ambizioso. — Era di certo; ma di quella ambizione, che sicura di giungere non aspetterà più del bisogno, ma neanche anticiperà di compromettersi.

Il primo Ministero Laffitte si disciolse il 2 novembre, perchè troppo opposti umori erano entrati a comporlo: il secondo si compose il 13 marzo, perchè le difficoltà interne e l'esterne lo sopraffecero. I Francesi stentavano a formarsi una temperata idea di sè: e le memorie della prima Repubblica e dell'Impero, due così grande epopee, li turbavano per diversa via. Casimiro Perier, forte animo, mente perspicua, pose per il primo il fermo. Il Thiers era degno d'intenderlo e seguirlo; si chiarì, senza indugio e senza esitazione, per lui. Lo gridarono traditore; certo abbandonava quegli, col cui aiuto era salito sin là; ma alla sua intelligenza chiara e precisa il liberalume infermo, confuso del Laffitte, del Dupont de l'Eure, del La Fayette doveva pur riuscire insopportabile, e parere, com'era, dannoso alla patria. La sua fissità d'idee, s'è visto, era grande; e intendeva e desiderava di costituire la Monarchia, cui aveva dato la mano a nascere. Il Perier, risolutissimo nell'affrontare i partiti e nell'esimere la Francia da ogni compromissione forestiera, in ogni questione d'ordinamento costituzionale era alieno dal contrastare l'umore della maggioranza della Camera o della parte liberale. Come tutti gli uomini politici di vaglia a capo d'un Governo libero, anch'egli aveva scelta la mèta sua, e solo mirava a quella, pauroso di smarrirla col distrarsene. Al Thiers non ancora ministro era per allora soverchia quest'arte. Sicchè, quando il Perier ebbe a proporre la legge sulla Paria, pure inclinato a volerla ereditaria, se ne rimetteva alla Camera, ma il Thiers difese a spada tratta che dovesse esser tale. Le due migliori menti della Camera, il Royer Collard e il Guizot consentiron con lui; ma fu-

ron vinti insieme. Tanta forza resta alla dottrina politica davanti all'inclinazioni delle maggioranze nei moti civili! Il Thiers rimase sempre fermo nel pensiero, che una Paria ci dovesse essere ed ereditaria in un Governo costituzionale; ma appunto la Rivoluzione del Luglio, a cui egli aveva presa tanta parte, ha resa altresì un' istituzione siffatta per sempre impossibile in Francia!

V.

Il cholera uccise il 16 maggio 1832 il migliore dei Ministri che la Monarchia di Luglio abbia avuto. Morto il Perier, la condotta stessa tenuta dal Thiers lo chiamava al Governo. Nel Ministero dell' 11 ottobre di quell'anno stesso, in un Ministero presieduto dal maresciallo Soult, ove entrò anche il Guizot, egli fu destinato a reggere l'Interno, posto di grandissima difficoltà, poichè era tutt'altro che calmata l'onda della rivoluzione, anzi aggiungeva fiamma agli spiriti repubblicani il ripiglio d'ardire dei legittimisti. Il Thiers non venne meno a se medesimo; ma fu sventura, che a snidare la duchessa di Berry non avesse altri modi se non disonorevoli, e dovesse nella Principessa dimenticare la donna e nel Ministro il gentiluomo.[1]

[1] Cito qui in nota un fatterello molto significativo; e che mostra bene gli uomini. Il Thiers non si dissimulava, che la maniera, colla quale egli aveva combattuto la duchessa di Berry, avrebbe suscitato contro di lui molte ire. Gli parve che un mezzo per smorzarle sarebbe stato il persuadere delle sue ragioni il Berryer, che aveva procurato di dissuadere la Principessa dalla sua pazza impresa. Gli chiese di voler venire non al Ministero, ma a desinare in sua casa, poich' egli non poteva andare da lui. Il Berryer accettò: il Thiers lo ricevette nella sua stanza da letto, dov'era preparato un desinare freddo, e gli tenne questo discorso: « Mio caro Collega, voi siete un uomo di troppo rilievo, perchè non m' importi di darvi una spiegazione sulla mia condotta. Nel partito vostro non si rifinisce di dir male di me, e di gridarmi contro per quello che io ho fatto. Ebbene! guardate — e cavò di tasca un portafoglio rimpinzato di carte — ho qui, in questo portafoglio, abbastanza prove per condannare a morte tutti i capi del partito legittimista, insorti in Vandea. Poichè guerra è, io aveva il modo di farla per noi decisiva e vittoriosa. Colpire i capi, io lo poteva. La lor condanna, eccola firmata dalla lor propria mano. S'è trovato un altro mezzo, meno tragico, meno crudele; prendersela con una donna, anzichè menare a morte trenta o quaranta persone forse; non ho esitato, e per salvare codesti uomini, ho mirato a quella donna. La storia me ne terrà conto; e spero che voi stesso, sì, voi, non me ne sapreste biasimare. » Il Berryer dipingeva, raccontando questo discorso, il pallore risoluto, e l'accento netto e fermo del Thiers, nell'additare il portafoglio, che conteneva più imputazioni che non occorreva per tagliare tante teste, e aggiugneva di non aversi potuto impedire di fremere per i suoi amici e d'ammirare la magnanimità dell'uomo di Stato. « Il più curioso — aggiungeva il Berryer nei suoi ultimi anni, e quando ritornava su questo incidente — sarebbe stato, per esempio, che il famoso portafoglio non contenesse addirittura nulla, nessuna carta compromettente,

Poich'ebbe così assicurata la Monarchia di Luglio dagli assalti dei legittimisti, l'amministrazione dell'Interno gli divenne incresciosa; parve che non fosse più un campo degno dell'ardente operosità sua. Nei principii del 1833 ne scambiò il portafoglio con quello del Commercio e dei Lavori Pubblici, persuaso che per istabilire il Governo niente giovava più, che di promuovere e fecondare l'attività economica del paese; verità che anche a lui parve più tardi s'esagerasse. Però, bisogna dire che nel complesso dei lavori pubblici, ch'egli produsse, appariva l'uomo amante di scienza e di arte; poichè nei cento milioni che chiese, parecchi erano destinati ad opere senza intento economico, ma bensì scientifico, nazionale, artistico. È notevole, che rispetto a strade ferrate si mostrasse molto lento e guardingo; ma già egli cominciò dal credere, che queste non sarebbero mai diventate un mezzo serio o potente di viabilità e di commerci. Aveva, nel parer suo, molto maggiore importanza per la Francia il compiere la rete dei suoi canali; e vi contribuì grandemente. L'uomo appare anche qui: fuori che nel congegno politico del Governo, anche da giovine predilige il vecchio.

Ma le disposizioni tuttora torbide dei partiti, cui la Monarchia di Luglio era apparsa una reazione, lo richiamarono a quell'amministrazione dell'Interno, dalla quale, dopo l'arresto della duchessa di Berry, l'aveva allontanato la persuasione che fossero oramai diventati impotenti i partiti, a' quali quella Monarchia stessa era invece parsa una rivoluzione illegittima ed arrischiata. Già nel marzo del 1834 aveva egli gagliardamente difesa e grandemente contribuito a vincere la legge contro le associazioni, estremamente severa; ed ora spettava a lui l'affrontare la commozione, che n'era nata nell'associazioni esistenti e reprimere i tumulti che fossero potuti scoppiare. E scoppiaron difatti; e la repressione delle armi fu pronta a Lione e a Parigi, e senza ritegno o scrupolo. Però, la forza morale del Ministero non se n'accrebbe; anzi l'elezioni, provocate da esso stesso nel corso dell'anno, scemarono la maggioranza sua nell'Assemblea elettiva. Succedeva in Francia quella mutazione d'opinione che v'è così abituale. Il Governo vinceva; ma questa vittoria stessa

e che il Thiers me l'avesse mostrato per affliggermi ed intenerirmi. Aveva abbastanza spirito per questo. »

La stima vicendevole, che gli uomini di Stato mostrano talora gli uni degli altri, è davvero commovente. Lo strano è, che, pure avendo tanto ingegno, non s'accorgono, che fuori del loro circolo, i giudizii reciproci non si sottraggono, ma si sommano.

non pareva risolvere la lotta; anzi questa s'accendeva più viva, o covava sotto la cenere tra esso e i partiti, che non lo volevano; lo spirito pubblico se ne stancava. Anzichè nuovi processi, si chiedeva da un gruppo d'uomini politici più indulgenti e temperati un'amnistia, dopo la quale, si sperava, gli animi sarebbero riposati. A questa il Thiers ripugnava ed il Guizot altresì; e per respignerla credevano occorresse un Ministero più fortemente costituito di quello che il maresciallo Soult, lor presidente, era in grado di farlo. Sicchè trovaron modo durante il luglio di levarlo di mezzo, e di surrogargli, poichè nessun dei due ammetteva che presidente fosse l'altro, il maresciallo Gérard, quantunque questi parteggiasse appunto per l'amnistia, che nè il Thiers nè il Guizot nè il Re volevano. E l'amnistia non fu promulgata, e il Maresciallo si dimise. Uscito lui, tutto il Ministero si disciolse.

VI.

Se non che, formare un nuovo Ministero senza il Guizot e il Thiers non era possibile. Il Re ci si provò; e con molta prestezza ne fu pure raccapezzato uno. Ma non resse, se non tre giorni soli; i Ministri, scelti nel terzo *partito*, tornato dall'elezioni più forte, non erano d'accordo, se non solo sull'amnistia e sopra nessun'altra cosa; era appunto l'amnistia che non era voluta dal Re. Sicchè il Ministero precedente fu dovuto richiamare (18 novembre 1834), e si potè ricomporre dopo trovato un altro Maresciallo, che lo presiedesse, in luogo del Gérard. Il maresciallo Mortier, quello cui il Thiers dètte nome di *spada illustre*, rendeva il servigio di scaldare il posto, insin che non avesse potuto essere, come speravano, rioccupato dal Broglie. Il che successe in breve; poichè votato dalla Camera dei Deputati lo stanziamento chiesto dal Ministro dell'Interno per ingrandire la Camera de' Pari, sicchè potesse contenere la gran folla degli accusati delle insurrezioni dell'aprile, e compirne il giudizio, il Mortier, che aveva accettato solo per trarre d'impaccio il Re, si dimise (20 febbraio 1835), e fu nominato il duca di Broglie in sua vece. Questi era stato già Ministro degli Esteri nel Ministero preceduto dal maresciallo Soult, e s'era dimesso al principio dell'anno innanzi, perchè la Camera non aveva acconsentito a pagare agli Stati Uniti un'indennità che lor si doveva. Uomo di molta dignità, pose per condizione del suo ritorno che avrebbe ripresentata la

proposta, e la Camera gliela votò. Tanto è vero, che le decisioni delle Camere siano ragionevoli sempre, e che una lor votazione in un senso sia una ragione, perchè non debbano votare una seconda volta appunto nel senso opposto. Però, per essere schietti, il caso citato serve meglio a dimostrare l'insussistenza della prima asserzione, che non quella della seconda: perchè la Camera non era la stessa.

Questo secondo Ministero, di cui Thiers e Guizot fanno di nuovo parte insieme, prende nome dal 12 marzo, come il primo s'è chiamato dall'11 ottobre. La storia parlamentare del Regno di Luigi Filippo non lascia scampo a nessun mese, e a nessun giorno di ciascun mese; e gli vuole tutti per indicare le sue vicende. Anzi, l'uso dei Francesi di non servirsi che della data di ciascuno di cotesti avvenimenti per indicarli, ha fatto diventare la loro storia moderna un esercizio mnemonico abbastanza difficile. Checchè egli sia, cotesto Ministero del 12 marzo aveva già designato la sua via dalle origini sue. I processi, che s'era risoluto a portare a termine, riuscirono scandalosissimi, e tutti per la stessa ragione, che l'autorità dei giudici non era accompagnata dal consenso generale della cittadinanza, e la coscienza degli accusati non si sentiva colpevole, come quella, a cui l'ordine delle cose, ch'era imputata di voler fondare, non appariva punto meno legittimo di quello ch'era accagionata di voler distruggere. Ma il Ministero non aveva scelta; e l'attentato del Fieschi, il 28 luglio 1835, — uno dei tanti che contristarono il Regno allora, e contristano ora chi ne legge la storia, — lo spronò a combattere cotesta insurrezione degli spiriti, rinvigorendo la mano dello Stato. Dal qual indirizzo nacquero le leggi dette di settembre: intese a precludere alla stampa ogni discussione concernente il Re o la forma dello Stato, ad estendere la giurisdizione della Camera dei Pari, ad alterare la definizione dei reati contro l'ordine pubblico, a moltiplicare i Tribunali per reprimerli, ed agevolarne le condanne. Non s'accorgevano che il Governo legale, prendendo carattere violento e rivoluzionario, non appariva già più legittimo con questo, anzi il contrario. Uno solo degli uomini di Stato di Francia, quegli il cui nome è rimasto più puro, e la cui eloquenza appare alle letture dei discorsi più grande, il Royer-Collard mantenne intatto il suo criterio, e, quantunque più conservatore di tutti, persistette nel negare l'assenso suo a leggi siffatte.

Pure il Ministero, che procedeva così fiero contro le violenze dei partiti, era tutt'altro che saldo e d'un pezzo in se stesso. La

politica estera della Monarchia di Luglio aveva durato non poca fatica ad avviarsi. La Francia ha tuttora e aveva quarant'anni or sono anche più di oggi il privilegio o il danno che ogni suo moto intellettuale o morale o politico, paresse non d'essa solo, ma di tutte le nazioni. La Rivoluzione di Luglio ebbe il riverbero suo in Italia, nel Belgio, in Polonia; e commosse gli spiriti anche dove tacquero le insurrezioni. Però, la Francia sente ed avverte con pena che a questa efficacia morale del suo pensiero e del suo sentimento non risponde dalla fine del primo Impero in poi la sua forza materiale; e la sua politica é stata durante cinquantasei anni — sino al 1870 — una tormentosa ricerca d'un equilibrio tra la coscienza più o meno esagerata della sua dignità mondiale, e quella del pericolo, a cui si espone conformando a quella la sua azione. Casimiro Perier aveva molto risolutamente dichiarato, che le armi e il sangue francese non dovevano servire se non alla Francia; e pure molto abilmente procurato, che nelle questioni, nelle quali la parola della Francia poteva esser detta con efficacia, fosse ben misurata, è vero, ma pure avvertita e sentita. Il Trattato della quadruplice alleanza, che le Corti di Madrid e di Lisbona conclusero il 22 aprile 1834 coll'Inghilterra e la Francia a difesa dei dritti loro contro Don Carlos e Don Miguel, furono per la politica francese un passo innanzi. Essa trovava nell'alleanza inglese il modo e il mezzo sicuro di contrapporre un'influenza liberale e conforme al suo genio a quella retriva e nemica delle tre Corti del Settentrione. Ma questo mezzo consisteva nel fare, d'accordo coll'Inghilterra, qualcosa a pro dei liberali di Spagna e d'Inghilterra: ora, qui gli uomini di Stato della Monarchia di Luglio vennero meno a se stessi e si mostrarono più piccioli di quelli della Restaurazione, poichè non solo non prevennero l'Inghilterra negli aiuti efficaci, ma non la seguirono. Sicchè il Trattato della quadruplice alleanza non servì in ultimo se non ad alienare il Gabinetto inglese da un'alleanza, che, come Lord Palmerston disse, non si risolveva mai in un atto; e a prepararne un altra, in un'altra occasione, come dirò più in là, dalla quale la Francia fu appunto esclusa con molto suo sdegno e vergogna.

VII.

Ad ogni modo, questo primo Trattato di quadruplice alleanza fu causa che il Ministero del 12 marzo, che l'aveva stipulato, si

disciogliesse; poichè, insistendo l'Inghilterra, perchè la Francia andasse in soccorso a' liberali spagnuoli, la maggioranza del Ministero ripugnò a farlo, e il Thiers, invece, v'inclinava. Ma se un siffatto dissenso era certamente legittimo, e causa appropriata di una mutazione ministeriale, non fu tale il mezzo e il pretesto. Il quale nacque da un incidente affatto diverso. Il ministro delle Finanze, Humann, d'intesa col Thiers, promise alla Camera la conversione della rendita, a cui una maggioranza di Deputati inclinava, non solo all'insaputa dei suoi colleghi, ma contro il loro parere. Era molto evidente, che dopo questo non potea più rimanere in lor compagnia; e si dimise. Ma non perciò fu fermato il colpo; chè la proposta di conversione, messa innanzi da un deputato, fu accettata dalla Camera, malgrado il Ministero, a cui nome il Thiers chiese che fosse rinviata. Non rimase quindi al Ministero altro partito che di dimettersi tutto; e così fece. Però la caduta del Ministero fece che il Guizot e il Thiers si dividessero, persuasi che nella prossima combinazione non potessero ritornare insieme. Il distacco tra questi due uomini non fu mai potuto sanare, e suggellò il fato della Monarchia, cui erano concorsi, per due diverse vie, a creare.

Sciolto il Ministero, il Thiers era meglio in grado del Guizot di formarne uno nuovo. In lui s'è visto sempre quel medesimo, che nel Rattazzi qui, pure ammessa la distanza grandissima tra' due, poichè l'Italiano è di tanto minore. Certo, se v'era stato uomo, il quale avesse fortemente colpito i partiti sovversivi, quegli era lui, e una parola liberale davvero non era mai uscita dalla sua bocca. Le leggi più dure egli le aveva proposte e difese. Pure gli uomini di *terzo partito* — designazione che per isventura noi intendiamo così bene come i Francesi — di centro sinistro, di sinistra dinastica o repubblicana, avevano molto minor ripugnanza per lui, che per il Guizot, e sin d'allora mostrarono di non essere alieni dall'avergli persino fiducia. La ragione la dirà il Thiers stesso più tardi. Ora, in siffatta disposizione degli animi, e nelle condizioni dell'Assemblee, a lui sarebbe stato più facile il raccogliervi una maggioranza, scomponendovi alcuni elementi, ed accozzandone altri. Sicchè fu egli chiamato a comporre il Ministero nuovo; e fu il primo, del quale tenne la presidenza, congiugnendola coll'amministrazione degli Esteri (22 febbraio 1836).

Cotesta presidenza fu breve. Il primo Ministero Thiers perì dopo soli cinque mesi. Che il Governo vi resti così poco nelle mani, non è in generale buono augurio. Però, si può aver voluto fare

grandi cose, ben pensate; e le circostanze esservisi rivolte contro; se non che non si può dire che il caso fosse appunto questo. Il primo Ministero Thiers non concluse nulla. I due punti, sui quali avrebbe dovuto riuscire diverso dal precedente, sarebbero stati la conversione della rendita e l'intervento in Spagna. Quanto alla prima, si contentò che la Camera gliela rinviasse a miglior tempo, che in realtà non giunse mai; quanto al secondo, il mezzo di riuscirvi sarebbe stato l'accostare anche più la Francia all'Inghilterra, ed egli cominciò dal discostarnela; il persistere in un'azione favorevole a' liberali oltre i confini, e se ne lasciò distrarre. Ciò che gli parve di maggior rilievo, fu il lusingare l'Austria, secondandola contro la Svizzera in una quistione di rifugiati politici, a fine di rendere inchinevole la Corte di Vienna al matrimonio d'una sua Principessa col duca d'Orléans, e il matrimonio fallì. Sicchè, quando più tardi volle accondiscendere a'desiderii dell'Inghilterra e intervenire in Spagna, si trovò debole a vincere la volontà del Re che vi ripugnava: e s'ebbe a congedare.

VIII.

La dimissione del Thiers fu, si può dire, la crisi della Monarchia di Luglio. Pure quella non si rivelò, se non più tardi, quando il primo Ministero Molè, che si formò allora (6 settembre 1836) si disciolse per il rigetto della legge detta *di disgiunzione*, perchè propone che nei casi, in cui dei militari fossero insieme con dei borghesi implicati in un processo di Stato, i primi dovessero esser separati da' secondi, e rinviati avanti a' Consigli di guerra. Anche questa era una legge tutta empirica, e che per ovviare al danno sperimentato nel caso di Strasburgo, dove i giurati avevano assoluto gli ufficiali che avevan presa parte con Luigi Napoleone, turbava le norme generali dei giudizii. Il Guizot era entrato in cotesto Ministero del 6 settembre, come Ministro d'Istruzione Pubblica; ma nel secondo, che il Molè continuò a presiedere (15 aprile 1837), rimase fuori, vittima della legge ripetuta, e della proposta d' appannaggio al duca di Nemours. Così i due uomini principali, ch'erano, si può dire, il pernio del Governo monarchico costituzionale, il Guizot e il Thiers, se ne trovavan fuori amendue; un Ministero, in cui l' uno e l'altro mancava, fu chiamato di *commessi*.

Una discussione, intervenuta subito sulla legge per i fondi

segreti — la prima che un Ministero francese soleva proporre, e in cui faceva prova della sua forza — dètte a cotesti due uomini, che non si sarebbero più uniti, il modo di distinguersi più precisamente, ed indicare la via diversa, per la quale ciascuno si sarebbe messo. Nella mente dell'uno, il Guizot, prevaleva sopra ogni altro il pensiero di fondare il Governo, e di circondarlo di quell'istituzioni che, conformi al principio della prevalenza unica delle classi borghesi, avrebbero potuto assicurare a queste un assetto stabile e sicuro; il Thiers invece, si dava, più che altro, cura di condurre lo Stato in accordo con quella che si potesse riputare via via l'opinione, l'umore predominante di quelle stesse classi borghesi, nelle cui mani voleva ancor egli ridotto il Governo. Ora, a lui pareva che le leggi presentate dal Ministero, in cui il Guizot era stato da ultimo Ministro dell'Istruzione Pubblica, accennassero non a voler secondare l'opinione che prevaleva, ma bensì a contrastarla e sforzarla, nel fine di promuovere l'effettuazione di principii teorici o d'esagerare la difesa dello Stato e della Dinastia. Egli credeva, che dopo il Ministero suo, si fosse andata nella maggioranza del paese e della Camera formando una disposizione di spiriti meno tesa, meno violenta, più larga; un desiderio di estendere l'esperienza del Governo fuori di quel circolo d'uomini, nel quale era stata sinallora ristretta. Sicchè concludeva, che il ritorno del Guizot e degli amici di lui al Governo non fosse a desiderare, e il Ministero quindi, che s'aveva davanti, si dovesse sostenerlo, appunto perchè il Guizot e i suoi amici n'erano esclusi. « Oggi che nessuno puo far rinascere pericoli, l'opportunità d'una politica inclemente e rigorosa non esiste più: non già che, in questa Camera, vi sia esclusione per le persone, no; le persone possono venire; esse potrebbero aver forse la maggioranza; ma non aggiungo che una sola parola: *le persone senza le cose.* »

Se non che le persone non stettero alle mosse; e poichè si diceva, che in politica potessero stare da sè, senza le cose, e le cose, d'altra parte, che sapessero e potessero fare gli uni o gli altri, non erano apparse in pratica molto diverse, non è meraviglia che degli uomini di così gran valore, una volta, che si furon visti proprio fuori del Governo, pensassero poco a cercare una via di rientrarvi. Il Governo parlamentare non era mai stato creduto in Francia libero di questa magagna che il Re s'ingerisse dell'andamento della cosa pubblica, e v'intervenisse colla volontà sua. Sarebbe stato veramente strano, se ciò non fosse succeduto. Quando

il Governo della Restaurazione urtò nel sentimento pubblico, fu Carlo X quegli, il quale si vide costretto ad andar via; i suoi Ministri messi in prigione, furon salvi di ogni pena per questa principale ragione, che la responsabilità del Governo era stata fatta portare al Re. Luigi Filippo non avrebbe potuto ragionevolmente dubitare, che lo stesso sarebbe accaduto a lui, se in uno od altro modo lo stesso contrasto fosse nato tra l'opinione del paese, e il Governo che prendeva nome da lui. La finzione costituzionale, che il Re regna e non governa, non l'avrebbe salvato, o fatto contentare il popolo del sacrificio solo di alcuni Ministri. Perchè questa massima tuteli il Principe, è necessario che sia da gran tempo entrata nella coscienza pubblica, e v'abbia acquistato il significato, che il Principe non sia già senza nessuna volontà sua nel Governo della nazione, non sia già meramente un ago su un quadrante mosso, senza che quasi egli n'abbia coscienza, da una maggioranza parlamentare, ma bensì che l'azione sua, qualunque ella sia, non appaia avanti al Parlamento e al paese, se non ricoperta dal nome e dalla persona di uomini, che egli ha scelto a suoi Ministri e consentono con lui. Però nell'esercizio di quella tanta parte d'attività sua che mette nel Governo, il Principe è contenuto da due necessità molto stringenti: quella di trovare cotesti uomini che consentano con lui, ed appariscano e parlino per lui; e l'altra di trovarli tali, che una maggioranza dell'Assemblea elettiva gli accetti e li voglia. È molto evidente, che in un siffatto Governo il limite d'azione ed ingerenza che si può consentire al Principe, non si può fissare a *priori:* e che, d'altra parte, quando per disperazione di fissarne uno, gli si neghi a dirittura ogni sorta d'azione e d'ingerenza, si crea un'impossibilità vera e propria e si fonda tutto lo Stato su un'ipocrisia. In effetto il caso, che un Principe si rassegni a una parte siffatta, non si può dare, se non quando egli sia affatto imbecille o peggio, cioè, se non quando egli in verità non esiste; sicchè la perfezione di questa Monarchia parlamentare s'avrebbe, appunto quando il Monarca in realtà manchi. Insieme, è anche chiaro, che perchè l'azione del Principe non trascenda e non rompa la forma del Governo, è necessario che gli uomini, messi da lui a capo dello Stato, abbiano un gran sentimento della dignità propria, opinioni molto chiare e certe, e nessuna disposizione a dipartirsene o punto o poco per conservare qualche maggior tempo il potere nelle lor mani, e avvertano e pesino, in tutto il suo valore, la responsabilità che assumono. Nè l'avvertiranno, se ne sia sicuri, se le

maggioranze, sul cui voto devono contare, sono di molto facile composizione, e facili a sviare da interessi privati, ovvero le Assemblee sono siffattamente composte, che maggioranze diverse vi si possano facilmente combinare e disciogliere.

Di uomini politici di questa natura che, pur lasciando al Principe il suo posto, abbiano conservata riputazione di saper mantenere il loro, ed impedirgli di prendere nel Governo tanta parte, che non ne restasse per essi nessuna o troppo poca, la Francia ha avuto soprattutto uno, Casimiro Perier; e dopo lui, il duca di Broglie. È fama che Luigi Filippo non amasse nè l'uno nè l'altro: e che all'annuncio della morte del primo dimandasse: — Se sarebbe stato un male?, — dubbioso della risposta. Ch'egli s'intromettesse nel Governo più del dovere, non par dubbio: e che alcune delle proposte, che egli impose a' suoi Ministri, quelle, per esempio, concernenti gli aumenti della lista civile e le dotazioni dei Principi, non fossero opportune e facessero gran danno a lui e alla sua dinastia, è certissimo. Ma nè il Thiers nè il Guizot furon creduti poco inchinevoli a cedere al voler suo più di quanto occorreva; e quantunque il Re consentisse col Guizot più che col Thiers, la natura facile e alla mano di questo gli andava più a genio della rigidità e alterezza dottrinale di quello. Checchè di ciò sia, il Thiers e il Guizot, fuori del Ministero, trovarono che ciò che mancava al Governo parlamentare in Francia, era appunto la sicurezza che il Principe non se ne mischiasse punto. Il conte Molè era degli uomini di Stato francesi il più accetto a Luigi Filippo, quegli il quale per gentilezza e nobiltà di tratto, per duttilità d'idee, per conformità di sentimenti si accordava meglio con lui, e gli piaceva più. Un Ministero, quindi, di cui il Molè fosse presidente, e dal quale i capi parlamentari si trovassero esclusi, si prestava assai bene al sospetto, che fosse un frutto di Corte, anzichè il riverbero schietto della maggioranza della Camera. S'aggiugneva, che un'opposizione fatta al Ministero a cotesto lume poteva riuscire fortissima; poichè era in grado di riunire col Centro destro, che il Guizot conduceva, e col Sinistro, di cui il Thiers era diventato capo, tutta la Sinistra dinastica, che seguiva Odillon Barrot, e la Sinistra stessa, nella quale Garnier Pagès era in quei giorni principalissimo. Ma se la Sinistra dinastica e la Sinistra pura non avevano nessuna ragione di rattenersi da una siffatta opposizione, non ne avevano una grandissima i due creatori in diversa misura e modo della Monarchia di Luglio, il Guizot e il Thiers? Le loro armi, che pare-

vano appuntate contro il Molè, non miravano, non avrebbero mirato molto più alto?

La coalizione vinse, e sotto i suoi colpi il Ministero Molè cadde per effetto dell'elezioni generali del marzo 1839. Ma le coalizioni, se sono potenti e pronte nel rovesciare, durano fatica e talora non riescono a creare. Nelle condizioni dei partiti, quali eran tornati nella Camera nuova, il Thiers era il più forte di molto tra i due; ma le difficoltà d'una combinazione anche per lui non sarebbero state poche. Allontanare il Guizot e contentare Odillon Barrot-apparivano le sue due difficoltà principali, quanto agli uomini; quanto alle cose, tutto il problema consisteva nel parere più liberale senza essere, e nel trovare una vena di pensiero politico e sociale feconda; ma alle cose s'attendeva meno, e si speravano a ragione di più facile componimento. Intanto, mentre i capi parlamentari stentavano a concordare le loro ambizioni e convenienze, un'altra insurrezione scoppiava il 12 maggio, non più terribile delle precedenti, ma più velenosa e pericolosa, quanto all'idee e agl'istinti onde moveva. Dal marzo al maggio aveva governato un Ministero provvisorio presieduto dal duca di Montebello; il 12 maggio, il maresciallo Soult ne compose uno nuovo, nel quale non trovò modo d'intendersi col Thiers e donde questi fu escluso; ma non vi mancava la rappresentanza dei Centri nè sinistro nè destro. Fu chiamato il *Ministero piccolo;* e fu gittato anch'esso per terra, a breve andare, ed assai male. Poichè, avendo dovuta proporre una dotazione per il Duca di Nemours che prendeva moglie, la Camera, a scrutinio segreto, si ricusò, non che ad approvarla, a discuterla (20 febbraio 1840). Così, la coalizione che s'era fondata su un sospetto costituzionale particolarmente offensivo alla Corona, sconfiggeva l'ultimo Ministero che questa era stata in grado di opporle, con un voto, di cui il Re e un suo figliuolo s'avevano particolarmente a dolere.

IX.

Il Thiers, ch'era stato gran parte del voto, fu chiamato a formare il Ministero. Fu il suo secondo e anche l'ultimo. Ma, alla prova, riuscì piuttosto peggio che meglio della prima volta. Era già nata, prima ch'egli giungesse al Governo, o piuttosto rinata una quistione, che non è anche morta nè prossima a morire, la quistione d'Oriente: si presentava però affatto diversa di ora. L'Impero ottomano non minacciava rovina per insurrezioni

di popoli, o per insidie di Governi cristiani, bensì per ribellione d'uno dei Pascià suoi. Mehemet-Alì, già fattosi padrone dell'Egitto e della Siria, vinto l'esercito di Mahmoud a Nezib (24 giugno 1839), pareva non poter essere più fermato sulla via di Costantinopoli, se non da concessioni così larghe, che l'Impero del Sultano se ne sarebbe visto ridotto in proporzioni non molto maggiori di quello degl'imperatori bizantini, quando fu conquistato dagli Osmanli. Innanzi a un fatto di così gran momento, l'Inghilterra non era in diverso pensiero dall'attuale e intendeva mantenere l'integrità dell'Impero ottomano: l'Austria pensava del pari, come fa ora: la Russia, per ragioni ed intenti affatto diversi, era del pari nemica a Mehemet-Alì, poichè non conveniva nè a'suoi disegni nè alle sue speranze, che ad un potere maomettano affralito e invecchiato sì surrogasse un potere maomettano vegeto e giovine: la Prussia seguiva. In Francia s'era formata un'opposta opinione; e tutto il favore era per Mehemet-Alì. Il Thiers aveva già fatto sopra siffatta quistione un discorso che fu chiamato *Ministro*, nel quale, difeso Mehemet-Alì dall'accusa — folle, diceva — ch'egli volesse marciare contro Costantinopoli, mostrò credere che ciò che premeva alla Francia, non era già soprattutto impedire la dissoluzione dell'Impero ottomano, ma procurare che ciò accadesse senza scapito della sua dignità e dei suoi interessi; fine che gli pareva dovesse essere anche quello dell'Inghilterra; sicchè l'alleanza con questa avesse a rimanere e potesse rimanere un amminicolo principale della politica francese.

L'errore che in questo concetto appare circa gl'intendimenti dell'Inghilterra, accompagnò il deputato sul seggio del Ministro, e produsse una conseguenza assai grave; poichè disciolse appunto quell'alleanza inglese, di cui il Ministro intendeva fare il pernio della sua politica. L'Inghilterra, risoluta a difendere il Sultano dall'ambizione del suo vassallo, si allontanò dalla Francia e s'accostò alla Russia, che l'aveva allettata per ogni via pure di dare scacco alla Francia, e tra quelle due Potenze e la Prussia e l'Austria fu concluso un Trattato, anch'esso quadruplice (15 luglio 1840), donde la Francia, con molta sua vergogna e dispetto, fu esclusa. Il Trattato ebbe per sua ultima conseguenza il ridurre Mehemet-Alì al possesso ereditario dell'Egitto, che non era stato realmente in nessun pericolo di perdere. Tutte le assicurazioni venute da Parigi, che non gli si sarebbe tolta la Siria, tornarono vanissime; ora la Siria era appunto la parte del

suo acquisto, che il Sultano rivoleva da lui, e donde egli sperava e si riprometteva di salire più alto ed andare più innanzi. Che interesse reale avesse la Francia a smembrare per tal modo l'Impero ottomano subito, e a prepararvi una mutazione di dinastia più tardi, non s'intende bene; ma fu quella certo la politica, che non solo il Ministero Thiers proseguì, ma ch'era parsa la migliore a' Ministeri anteriori, e nella quale avevano già impegnato il paese negl'indirizzi della Corona e nella risposta della Camera. Più tardi il Thiers, in una lettera scritta agli Elettori suoi di Aix, che non fu mandata, procurò di cansare da sè il biasimo, chiamandola persino incredibile, e dicendosi costretto a seguirla dal furore pubblico; ma se questa discolpa fosse vera, non si convertirebbe in un'altra e peggiore accusa?

Magra scusa davvero! Non si sale al Governo, nè vi si rimane per fare il contrario di ciò che si crede utile. Nè si prova, in un documento diplomatico, il *Memorandum* del Thiers al Guizot del 5 ottobre 1840, che l'integrità dell'Impero ottomano voglia dire il discioglierne le parti in dominii soggetti solo alla sovranità eminente del Sultano, anche le parti, s'intende, maomettane, quando si crede, come il Thiers s'è espresso in una lettera pubblicata dopo la sua morte per farci intendere il parer suo nella crisi attuale della stessa quistione, che questa sia invece la via di distruggere quell'integrità, anche quando s'intenda solo seguirla, dov'è pur necessario, per le sole parti cristiane. Ma fu anche peggiore la condotta del Ministro dopo che il Trattato di Londra, non creduto nè da lui nè dal Guizot, ambasciatore a Londra, sino all'ultima ora, fu certo: e le Potenze che l'ebbero stipulato, cominciarono risolutamente ad operare in conformità dei patti. Mentre la Francia s'era immaginata che le quattro Potenze non avrebbero mai osato lasciarla fuori, l'Inghilterra era da parte sua persuasa, che la Francia, anche lasciata fuori, non avrebbe mai risentito l'affronto colle armi. E così fu: un grande scoppio d'ardore bellicoso proruppe da prima nell'animo del Re, del Ministro, della Nazione: e cagionò gravi dispendii, e rinnovò in Europa, per la prima volta dopo il 1815, il sospetto che la Francia non aveva smesso il pensiero di sfidarla e inondarla tutta, non ancora ammaestrata abbastanza dalla dura esperienza di venticinque anni innanzi, e strinse insieme più che non fossero, i Governi inimici e i paurosi di essa. Ma l'ardore sbollì nel Re prima, e se non nel Thiers stesso, nei suoi colleghi poi. Non già ch'egli o credesse siffatto l'interesse della Francia nel mantenere Mehe-

met-Ali da compromettere la sua sicurezza per lui, o tali le forze di essa da dovere affrontare, per boria, il malanimo evidente e crescente degli Stati vicini; ma, nella difficile situazione in cui era posta, non s'acquetava, e non rifiniva di gesticolare minacce vuote di effetto. Manco di certezza negl'intenti e di calma nell'azione; e poichè aveva i piedi in una mota profonda, più si moveva e più affondava. L'alleanza inglese, che gli era parsa la più necessaria di tutte per la Francia, l'aveva persa, e lasciava questa, non solo solitaria in Europa, ma sospettata e screditata: come quella che s'era fatta scorgere in preda ad una irrequietezza senza scopo e senza effetto.

La politica interna non riuscì meglio: ed è bene vedere il perchè. Il Thiers era il solo uomo di Stato del suo Ministero, e questo era sì compósto di persone tratte dai diversi gruppi dell'Assemblea, ma non tali da rappresentarli, sì che l'aderenza ne fosse sicura. La maggioranza che così si sarebbe raccozzata nella Camera, non avrebbe avuto pensiero direttivo: e il Ministro, risoluto di non resistere, come il Guizot, nè di cedere, quanto qual si sia delle opposizioni avrebbe voluto, non ebbe altra cura, se non di assicurarsi, colla vanità delle speranze, e col solletico delle indulgenze, la più temperata di esse che Odillon Barrot conduceva, e collo stare in equilibrio, col non concludere. Il motto del suo Ministero fu detto da lui stesso; e l'abbiamo sentito, anzi lo sentiamo anche in Italia: — « Noi suoneremo la stessa aria, ma suoneremo meglio. » — Cotesta presunzione suol risponder male; e quando l'istrumento e il motivo restano i medesimi, nè il suonatore abbia modo di comprare quello nuovo, e di mutar quello, è troppo raro, che l'effetto prodotto sia altro che una grande sfiducia nel pubblico di poter mai sentire una buona musica. L'*abilità* doveva essere, secondo le parole del Rémusat, il ministro dell'Interno, la sola differenza che sarebbe corsa tra il Ministero Thiers e i suoi predecessori; ma quest'*abilità*, ciascuno è in grado di ascriversela, perchè nessuno ha modo, innanzi alla prova, di negare che altri l'abbia. Egli non assentì sin da principio a modificare in nulla le leggi repressive contro le opinioni dissidenti, e rinviò a un tempo avvenire ogni proposta di riforma elettorale. Le concessioni fatte da lui eran tutte sulle persone. — « Io non credo (disse egli) che vi sia un partito esclusivamente devoto all'ordine, e un altro devoto al disordine: io credo che non vi sia se non uomini, i quali vogliono l'ordine, ma che l'intendono diversamente.... Io credo che non vi siano qui se non cittadini, i quali

hanno bisogno di chiarirsi gli uni gli altri. Taluni credono a pericoli che non esistono; gli altri a possibilità, che non sono anche nate: non vi ha se non una transazione a compire tra di essi, e un Gabinetto, che vorrà francamente esporvi la vera situazione degli spiriti, se è ascoltato, potrà rendere un grande servizio. » Questo Gabinetto doveva essere il suo; ma il servizio non fu reso; perchè il Thiers non avvertì nè allora nè forse mai, che in fuori degli uni e degli altri v'ha una gran moltitudine, per la quale e in cui beneficio è necessario fare, ed alla quale non può bastare nè riuscire di gridare: — Silenzio. —

Appunto: il resultato ultimo del Ministero Thiers all'Interno fu questo, che quel desiderio di una riforma nelle condizioni dell'elettorato attivo e passivo, richiesta dal naturale elevarsi e diffondersi dell'educazione pubblica in Francia, disperò di trovare soddisfazione mediante i partiti parlamentari, e la cercò fuori degli ordini legali dello Stato. Non solo il Centro sinistro, di cui il Thiers era capo, ma l'Opposizione dinastica, che dirigeva Odillon Barrot, si sfatarono. E d'altra parte, tutto quel complesso di quistioni gravissime, che s'aggruppano intorno al salario del lavoro, e concernono il benessere delle classi operaie, divenne istrumento e fomite di rivoluzione: poichè lo Stato si dichiarò impotente a scemarne in alcuna misura le difficoltà e le asprezze. Nel 1833, il Procuratore generale Persil, nel processare un libro scritto a difesa dei diritti ed interessi degli operai, aveva pronunciato queste dure parole: — « Ogni cosa sarebbe compromessa, se ogni giorno si potesse agli operai dipignere il loro stato, e compararlo a' loro occhi con quello d'una classe di uomini più elevata della società, persuadendoli ch'essi sono uomini non più nè meno di questi, ed hanno diritto agli stessi godimenti. »

Nel 1840 un deputato, il Gaugnier, credette, nel trattare la quistione del dazio da imporre sullo zucchero delle Colonie, perchè quello indigeno potesse reggerne la concorrenza, di doverlo considerare altresì rispetto alle classi operaie; ma questa parola *operaio* non gli era uscita di bocca, che un grido generale gliela soffocò in gola. Allora avendo egli esclamato: — Voi non volete che vi si discorra degli operai; ebbene, assumetevi di procurar loro lavoro, — il presidente Sauzet gli dètte sulla voce, coll'osservargli: — Noi abbiamo ufficio di far leggi, e non già di dare lavoro agli operai. — Il che è vero: ma appunto ciò che a'Centri destri o sinistri e alle Sinistre poco meno che intere della Camera francese sfuggiva, un oggetto principale delle

leggi, che hanno influenza sul lavoro, è di guardare alla copia di questo, e alle condizioni di quelli che vi s'impiegano.

I movimenti operai, duramente repressi del settembre; la commozione che si spandeva nelle file della Guardia Nazionale e nel popolo per l'eccitamento cagionato dall'onta fatta alla Francia nella quistione orientale; i tumulti e i canti della *Marsigliese* per le strade; l'attentato di Darmès contro il Re il 15 ottobre, dettero l'ultimo crollo dopo appena otto mesi al Ministero del Thiers: il Re, accogliendone in fine la dimissione, dopo averla una prima volta ricusata, trasse lui e sè d'un grandissimo impaccio, poichè non aveva uscita da nessuna parte. A succedergli fu chiamato il Guizot, quegli appunto che, ingannato egli stesso a Londra, aveva aiutato il Thiers a perdurare nell'inganno suo, e a frantendere i fini e l'avviamento della politica inglese.

Il 28 ottobre a sera fu tenuto a Saint-Cloud l'ultimo Consiglio o piuttosto la Conferenza d'addio. Luigi Filippo si staccava sempre a malincuore dagli uomini, cui s'era abituato. Il suo rincrescimento l'espresse in termini affettuosi e commoventi, che fecero correr le lagrime agli occhi di tutti. Il Thiers, intenerito, si profuse in proteste di devozione, assicurando persino ch'egli era pronto a dedicarsi alla difesa del nuovo Ministero. Il Re gli rispose in un tuono solenne: « Io non dubito della sincerità delle vostre assicurazioni, ma voi v'impegnate a cosa impossibile. Di rimpetto al vostro Ambasciatore, che ha preso il vostro posto, voi non potrete contenere i vostri risentimenti. Avete a recitare una parte popolare che vi sedurrà; voi rientrerete necessariamente nell'opposizione. » La Conferenza si continuò in una lunga e benevola conversazione, come piaceva a Luigi Filippo, che vi era maestro, dando a ciascuno la sua parte di consolazione e di lode. Finì a un'ora del mattino. Appena discesi nella corte del Castello, i Ministri congedati provarono quella viva gioia di sentirsi in fin liberi, che è propria di chi esce da un duro passo. Il Thiers, soprattutto, cui si levava di dosso un peso immenso, si mostrava il più lieto di tutti, esclamando: « In fè mia, Guizot se ne caverà come potrà. »

Il Re aveva indovinato giusto; tale era la condotta, del resto poco meno che necessaria, ch'egli avrebbe tenuta.

VII.

Uno squisito scrittore contemporaneo, di quelli dei quali la Francia abbonda tanto, quanto ne scarseggiamo noi, il Jourdan, ebbe occasione di vedere il Thiers, nei primi giorni del Ministero, in casa del duca di Broglie, ov'egli era istruttore del figliuolo, di quell'Alberto, di cui oggi si parla tanto. Ora, così egli racconta l'impressione che n'ebbe: — « Secondo Ministro, che ho visto, il signor Thiers. Desinava qui lunedì. Ha parlato dell'Affrica con una vivacità, che ha incantato Alberto tra gli altri, dicendo che quello era il solo istinto un po' disinteressato, un po'eroico che rimanesse al paese; mostrando quell'Atlante come una sorta di seminario guerriero, nel quale si formavano a' pericoli, alla vigilanza, al sangue freddo tutti gli officiali del nostro esercito: dimostrando, con tutte le sue reminiscenze militari, che non v'era truppe migliori di quelle che avevano combattuto un gran pezzo contro la cavalleria leggiera. Si vedevano, ne'suoi discorsi, gli Arabi discendere, a briglia sciolta, tutte le colline dell'Affrica, e l'infanteria francese, immobile, dissipare quest'uragano, che irrompe da'monti, coi suoi fuochi regolari; poi, i ricordi dell'esercito d'Egitto, e le sciabole ricurve, e i turbanti dei Mammalucchi, e i nomi di Eliopoli e delle Piramidi; e la Legione romana contro i cavalieri Numidi. Il signor d'Haubersaert non aveva punto aria di sentirsi commosso, e malgrado i Numidi, malgrado le giornate di Eliopoli e del Thabor, persisteva a contare sulle sue dita quanti soldati noi avessimo in Affrica; quanti n'avevamo perduti da dieci anni in qua per la febbre; quanti nelle strade di Costantina e di Mascara; e il signor Thiers riconduceva contro di lui, con una sorta di furia francese, tutti gli eserciti invincibili formati nell'Affrica, colle loro belle bandiere lacerate nelle battaglie, sotto quel sole abbarbagliante, e tutto il coro degli animi eroici formati dalla guerra, — e il signor Duvergier ripigliava a dire, che cotesta scuola militare era formata sopra un piede ben grande — e tutta cotesta musica guerriera ravvicinava di tratto in tratto il De Lacrours al Thiers, e gli facevan ritrovare, che l'Africa non era poi tanto irragionevole. Aveva aria del cavallo di Giobbe un po'magro, portante la battuta a suon di tromba. Il De Canouville sentiva tutto questo tumulto in silenzio; e dopo che il Presidente del Consiglio fu partito, mi disse: — È singolare; io non sono del suo parere; ma pure questo piccolo uomo

mi ricorda il tratto e il gesto e la vivacità di parola dell'Imperatore nei giorni, nei quali non era molto ragionevole. »

Il piccolo uomo non mutò punto, per essere uscito dal Governo con poca gloria. Egli aveva un'abilità grande a persuadere ciascuno che lo sentisse, d'aver avuta ragione in ogni suo atto e parola, perchè principiava dal persuadere se medesimo. Nè egli nè il Guizot hanno mai confessato d'aver avuto mai torto in nulla; se qualche loro disegno è venuto meno, la colpa n'è stata in qualcun altro. Io metto pegno che neanche dopo la guerra del 1870 il Thiers si sia rimutato di parere sull'utilità grande della guerra d'Affrica per l'esercito francese: ed è molto verisimile, che l'opinione generale, che gli usi e l'attitudini acquistate in quella gli erano stati di danno nelle guerre di Europa di tanto maggiori e diverse proporzioni, non sarà stata punto partecipata da lui. Così si deve credere che l'opposizione fiera fatta da lui al Ministero Guizot, durante gli otto anni che questo e la Monarchia durarono, come non gli eccitò nessuno scrupolo, mentre vi si sbrigliava più e più ogni giorno; così non ha suscitato, poi, dopo la catastrofe di luglio, nessun sentimento nell'animo di lui.

Due sole volte, credo, questa opposizione si quetò. La prima era molto naturale. L'idea di fortificare Parigi era nata nel pensiero del Re, cui pareva che nessuna sicurezza maggiore potesse avere contro l'insurrezione del popolo; era stata nutrita dalla mente del Thiers, che riputava quelle fortificazioni il mezzo più adatto ad impedire, che i casi del 1815 si rinnovassero, ed il cuore e la testa della sua Francia dovessero cadere senza difesa nelle mani di chi avesse vinto una battaglia sulle campagne che la circondano.

Questo doppio aspetto dell'idea ne aveva reso sino al 1841 difficile l'effettuazione; poichè i partiti d'opposizione, in tutte le infinite sfumature loro, vi vedevano tutti un freno e una minaccia da una parte, e i militari, dall'altra, vi discutevano attorno con quella varietà di criterii e quella certezza di conclusioni di un'arte com'è la guerra, così mutevole nei suoi mezzi e così soggetta alla fortuna. Pure, s'erano accordati in questo, che i partiti, con poca eccezione, avrebbero acconsentito a una cinta continua, e i militari a'forti distaccati. Il Governo aveva tentato di principiare questi ultimi di fatto nel 1833 e nel 1834; ma le grida dei giornali e della piazza l'avevano forzato a smettere. La grande commozione, che era stato l'effetto dell'infelice complicazione dell'Oriente, aveva dato modo di ripigliare la costruzione senza

proteste. Ma, ora, per menarle a termine occorreva una legge, e questa non si sarebbe potuta vincere, se gli uni e gli altri non si contentavano. Il Thiers ne fu mirabile relatore, e sostenitore principalissimo. Era destinato a provare coi fatti e a vedere cogli occhi suoi, come la cinta continua e i forti non sarebbero serviti, nè ad impedire l'entrata in Parigi ad un esercito vittorioso, nè a contenere il popolo da un'insurrezione; bensì, a moltiplicare i danni dell'una e le violenze dell'altra.

L'altra volta, il merito del Thiers fu grande. Egli compì davvero, come disse di voler compiere, un atto. La trista ed improvvisa morte del duca d'Orleans gli risvegliò nell'animo il pensiero della Monarchia, che n'ebbe così fiero colpo. Fu quindi risolutissimo nel difendere la legge di reggenza proposta dal Ministero, per la quale il diritto a quella era stabilmente riconosciuto nel Principe più vicino al trono, sinchè l'erede legittimo fosse minore, e quindi, per allora, nel duca di Nemours. Disse, che, se l'opposizione avesse dovuto abbandonarlo tutta, ed egli restare solo co' suoi avversarii, non avrebbe però fatto altrimenti. La forza del trono, credeva, fosse scemata, gli bisognerebbe l'appoggio di tutti quelli che avevano fatto il Governo del Luglio. Pure non trasse nessuno dei suoi amici con sè: eppure non li pregò, nè gli scongiurò a mani giunte per il paese, per loro. L'opposizione o voleva che la Reggenza dovesse essere caso per caso deferita dal Parlamento alla persona che gli paresse più propria, opinione assurda sostenuta da Odillon Barrot, ovvero che dovesse non il potere legislativo, ma un potere costituente apposito formulare la legge, che la stabiliva. Il Thiers discorse di cotesto potere costituente, in quanto si volesse supporlo essenzialmente diverso da ogni altro, con poco rispetto; ed aggiunse: « Se ne parlo così, è perchè davvero ne ho poco. Senza alcun dubbio io ammetto una gran differenza tra una Carta e una legge. Questo potere costituente, di cui si parla, ha esistito, lo so; ha esistito in più momenti della nostra storia; ma se è sempre parso collocato più alto degli altri poteri, ha pur sempre, in realtà, recitata una trista parte, in servigio delle Assemblee primarie e delle passioni nei primi tempi della Rivoluzione, in servigio d'un grande uomo sotto l'Impero, e sotto la Restaurazione, nascosto sotto l'articolo 14 della Carta, senza il quale non si sarebbe mostrato. Non è adunque vero di dire, che il potere costituente sia l'onore della nostra storia. » Parole vere, e savissime, che manifestano una delle sue idee più ferme, e che lo dirigeranno in un'ora anche più fortunosa della sua vita.

VIII.

Nella discussione ch'ebbe luogo sulla legge dei fondi segreti — prima prova, che i Ministeri francesi facessero di sè avanti alla Camera a saggiarvi se ci avessero una maggioranza, prova riuscita a tutti — il Thiers affermò d'essere *figlio della Rivoluzione;* parola, colla quale egli si conciliava la Sinistra, pure levandone se non tutto, quasi ogni sgomento alla Destra, per il modo in cui egli intendeva quella, e la forza risoluta con cui la conteneva. Il Lamartine, uomo di così diverso ingegno ed indole, gli rispose:

« Io amo e difendo l'idea liberale, il progresso del paese e della legislazione nella via feconda e regolare della libertà; voi, voi amate, voi carezzate, voi sovreccitate il sentimento, la reminiscenza, la passione rivoluzionaria; voi ve ne vantate; voi dite: Io sono un figlio delle rivoluzioni; io son nato dalle lor viscere, qui è la mia forza; io ripiglio potenza toccandovi, come il gigante toccando terra. A voi piace scuotere innanzi al popolo coteste parole sonore, cotesti vecchi vessilli per animarlo e chiamarlo a voi; la parola *rivoluzione* nella vostra bocca è, permettetemi di dirlo, quel pezzo di panno rosso, che si agita agli occhi del toro per eccitarlo....

» Ecco una delle cause che ci divideranno sempre.

» Ma bisogna dire ogni cosa, v'ha qualcos'altro in voi; v'ha, oserò dirlo, non un principio, ma una passione, una passione inquieta, gelosa, insaziabile, che niente può calmare, che non vuol dividere nulla, poichè il tutto è anche poco per essa. V'ha la passione di governare, di governare solo, di governare colla Maggioranza, di governare colla Minoranza come oggi, di governare contro tutti e con tutti, regnare solo, regnare sempre, regnare a ogni costo. »

Fatta la tara alla fantasia e all'eloquenza, il poeta e l'oratore non inventa nulla.

Negli otto anni d'opposizione, che il Thiers guerreggiò contro il Thiers, egli scolpì sempre più cotesta sua aderenza a'principii, agl'istinti, agli avvenimenti della Rivoluzione francese, mostrandosi disposto ad abbandonare ogni altra da quella in fuori. Un mese innanzi che la Rivoluzione del 1848 scoppiasse, disse nella Camera queste parole:

« Io non sono radicale, Signori; i radicali lo sanno bene, e basta leggere i loro giornali per convincersene. Ma intendete bene il mio sentimento.

» Io sono del partito della Rivoluzione, tanto in Francia che in Europa. Io desidero che il Governo della Rivoluzione resti nelle mani degli uomini moderati; ma quando il Governo passi nelle mani di uomini meno moderati di me e dei miei amici, nelle mani di uomini ardenti, fossero anche radicali, non abbandonerò la mia causa per questo, continuerò ad essere del partito della Rivoluzione. »

Il Berryer, in quella stessa discussione de'primi giorni del Ministero del Thiers, donde ho tratto le parole del Lamartine, gli gridò:

« Ministri usciti da'banchi dell'opposizione, voi potete proclamarvi i figliuoli della Rivoluzione; voi potete sentirne l'orgoglio, voi potete non dubitare della forza di essa; ma bisogna pagare il suo debito.

» La Rivoluzione ha promesso al paese, nello sviluppo dei suoi principii, nella forza de'suoi principii, una potenza nuova per accrescere la sua influenza, la sua dignità, il suo ascendente, la sua industria, le sue relazioni, la sua dominazione almeno intellettuale nel mondo. La Rivoluzione deve pagare il suo debito; e siete voi quelli, i quali ne avete l'incarico. »

Questo debito il Thiers non l'aveva pagato nè nel suo primo Ministero, nè nel secondo.

Certo nel suo Manifesto agli Elettori d'Aix aveva ragione di dire, che ciò che nel suo avviso non era perdonabile al Ministero fosse « il conferire senza misura, senza alcun ritegno, tutte le funzioni pubbliche, in un fine esclusivamente politico, il prestarsi così a'vizii del regime elettivo ed accrescerli sovreccitandoli.... Quanto a me, io sono convinto che se non vi si attende, in breve non vi sarà più amministrazione. Il Consiglio di Stato, la Corte di Cassazione, la Corte dei Conti, le più alte funzioni dell'esercito, della diplomazia, apparterranno a' più destri, a' più ostinati, a' più audaci sollecitatori della Camera. Se non ci si ferma nella via, nella quale si è entrati, i Ministri non governeranno più, i Prefetti non amministreranno più. Alcuni maneggioni nei Collegi elettorali o nelle Camere faranno la legge al potere. Non si avrà più l'autorità del Principato, come sognano i nuovi monarchici del 1846, o l'autorità d'un Ministero responsabile, come vogliono quelli, i quali desiderano un regime parlamentare veritiero; si avrà bensì

l'impero occulto e depravato di taluni agenti d'intrigo, nascosti nel fondo della maggioranza. Quanto a me, partigiano aperto dell'incentramento amministrativo, io m'opporrò sempre ch'esso sia sviato dal suo fine. Perciò ho chiesto, e non cesserò mai di chiedere, la diminuzione del numero de' funzionarii pubblici nella Camera dei Deputati. » Parole verissime, e che appaiono scritte per noi. Ma durante il suo Ministero il Thiers ebbe occasione da una proposta del deputato Romilly ad entrare in questa riforma; ma gli parve miglior partito di seppellirla. La Destra, si diceva, era di mala fede nel farla; ma, appunto, bisognava prenderla al laccio. Che giovava, quando s'era operato così, quando s'era stato Governo, il propugnare la proposta, di simil genere, fatta più volte dal Rémusat, durante l'opposizione?

Nella quistione della riforma elettorale il Thiers, s'è visto, non v'è punto più risoluto, mentre poteva muoverla e risolverla. Non gli pareva matura; sarebbe tocccata all'avvenire. L'*oggi* di essa venne, appena egli fu uscito dal Ministero. Rimase, di certo, assai guardingo nel parlare di essa; e se devo dire, non m'è parso che le sorridesse. Nel Manifesto agli Elettori di Aix non non ne fa motto. Pure, se ai banchetti non intervenne, « poichè non gli piacevano siffatte Assemblee popolari, nelle quali i capi si mescolano coi soldati, e vedono la loro autorità sconosciuta, finì col compromettersi in quel moto; e a far causa comune colla Sinistra. » Egli prese parte, insieme coll'Abbatucci, col Garnier Pagès, col Carnot, coll'Odillon Barrot, alle riunioni, nelle quali fu discusso il Manifesto del 1847 alla Camera, per chiederle la riforma elettorale e parlamentare; e l'agitazione dei banchetti, nei quali prese tanta parte il Duvergier de Hauranne amico suo, fu approvata, incoraggiata da lui.

Il 16 marzo 1846 il Thiers aveva detto eloquenti parole. Appunto sulla proposta del Rémusat concernente l'incompatibilità dei funzionarii pubblici a Ministri, e dei Ministri a Deputati, egli aggiungeva:

« V'ha ancora uomini a garbo, pieni di soddisfazione per se stessi; v'ha persone, le quali credono che non si può governare se non per la soddisfazione degl'interessi privati, che riguardano una tal cosa per necessaria; le quali dicono che la corruzione è un male inevitabile, che quindi non è quasi un male neanche, che è anzi un bene; se si può farlo servire alla causa, alla quale si aderisce; che tutto il mondo farebbe altrettanto, e che quelli, i quali biasimano, vorrebbero essere o corruttori o corrotti essi

stessi; che quindi è un male, di cui non serve il mostrarsi inquieti, un male cui bisogna rassegnarsi, di cui si deve trar vantaggio per la propria causa. E questi uomini, io li vedo, dopo avere così sorriso al male, sorridere a se stessi; tanto si trovano profondi di pensare così.... » — Egli non era di questi. — « Per me ho visto molte cose, dacchè ho partecipato agli affari pubblici; sono più volte entrato al Governo; ne sono uscito più volte; ed ho vista l'onda degl'interessati venire a me, ritrarsi, tornare, allontanarsi ancora. Ciò m'ha reso paziente.

» Ciò m'ha reso paziente; indulgente persino; pure, malgrado l'indulgenza che la pazienza porta sempre seco, vi son cose che mi muovono talora a nausea, e ve ne sono di quelle che mi muovono a sdegno. Quando io vedo uomini, le cui opinioni sono sapute, cederle in cambio di quello che si chiama grossolanamente un posto; quando io vedo quelli che ricevono e quelli che donano, fare il baratto avanti a molti occhi, sapendo bene, che noi non ignoriamo il significato di cotesto baratto; quando io vedo siffatte cose, me ne vien nausea.

» E v'ha qualcosa che ancora mi sdegna, che rivolta in me l'equità naturale: quando io, cioè, vedo vecchi impiegati che hanno lavorato tutta la lor vita, sacrificati all'ambizione d'un impiegato disertore. Quando io vedo tali cose, io mi dico, che è un dovere urgente per noi, quando anche non potessimo correggere che una piccola parte del male, correggerla almeno questa piccola parte. » Parole castissime: che pur non provano che il predicatore si sentisse affatto esente egli stesso da qualunque censura. Pure pretendeva che il male andasse crescendo; ed era vero; poichè è male, che non fermato a principio di sua natura suol crescere. E poi paragonando le condizioni della Francia a quelle dell'Inghilterra in questo rispetto, esclamava: — « Fossimo ridotti a non avere se non la finzione del Governo rappresentativo, quando gli altri ne avranno la realtà! Ah! bisognava dirci questo nel 1830! » — E concludeva così: — « Io mi ricordo qui il nobile linguaggio d'uno scrittore tedesco, che facendo allusione alle opinioni, le quali trionfano tardi, ha detto queste nobili parole, che vi chiedo licenza di citare: — Io collocherò la mia nave nel promontorio più elevato della spiaggia, e aspetterò che il mare sia abbastanza alto da farla galleggiare. È vero, che sostenendo tali opinioni, circa le incompatibilità dei funzionarii pubblici, io colloco la mia nave bene in alto: ma non credo d'averla collocata in un posto inaccessibile. — »

Il *National*, un giornale in cui scrivevano gli uomini politici che preparavano la Rivoluzione del febbraio, e che furono da questa portati al timone dello Stato, gli osservava: « Ch' ei non si faccia illusione; l'onda salirà, ma sarà nei giorni della tempesta; e la nave del signor Thiers è ben fragile per resistere alla menoma ondata dell'Oceano. »

Il presagio fu vero. Quando il 22 del febbraio del 1848, il moto politico sdrucciolò nuovamente di mano agli uomini parlamentari, e cadde nelle mani delle plebi insorte per le strade, quelli non furono sopraffatti meno che diciotto anni innanzi. Il Thiers, chiamato dal Re, nella notte del 22, pose per condizioni del suo ritorno al Governo l'associarvisi Odillon Barrot; ma questi non mosse un solo uomo dalle barricate, coll'annunciare a quelli che le avevano erette, che infine Ministro era stato fatto lui. Il 1840 aveva sfatato il Thiers e lui: l'uno, perchè al Governo non aveva concluso nulla; l'altro, perchè aveva mostrato che l'Opposizione è così pronta a votare ogni cosa men ragionevole a' Ministri che la lusingano, come è risoluta a negare le più ragionevoli a' Ministri, dei quali, a diritto o a torto, diffida, e che l'aspreggiano. La chiamata dei due uomini di Stato, che erano stati quasi sempre uniti in una guerra di otto anni contro il Guizot, non servì se non a disorganizzare la resistenza del Re, togliendone, per falsa speranza di umiliare gl'insorti, la direzione al generale Bugeaud, il solo uomo che sarebbe stato in grado di farla vittoriosa.

IX.

Così dopo diciotto anni s'era da capo. Una seconda dinastia era consumata del pari dal cozzo di un' Opposizione senza prudenza, e d'un indirizzo governativo senza temperanza. Gli uni avevan premuto senza posa colla spada al petto un Governo, che non aveva smesso mai di parare con fortuna; ma che s'esauriva nello sforzo, e fu colpito infine da altra arme che non quella, contro cui s'era difeso. La catastrofe del 1848 rassomigliò a quella del 1830 appunto in ciò, che l'una e l'altra fu del pari fuori della previsione di coloro, i quali ebbero la parte principale ad apparecchiarla. Anzi, fu anche prevista meno; poichè questa non solo soprapprese all'improvviso, ma schiacciò gli autori suoi. Se allo spegnersi delle Monarchie legittime il principio monarchico ebbe abbastanza vigore per trovare ancora chi lo rappresentasse

a capo dello Stato, allo sparire improvviso d' una dinastia eletta ed illegalmente eletta, non ne ebbe più; e la forma stessa dello Stato fu dovuta mutare.

X.

Io devo confessare molto umilmente che tutto quello che mi è venuto scritto sulla condotta del Thiers durante la Monarchia degli Orléans, m' è uscito dalla penna mal grado mio; e sarebbe cancellato da me, se non fosse il grande amore, che difende i figliuoli agli occhi del padre. Il mio primo desiderio era di scrivere del Thiers poche pagine, sì da rilevare il contorno della sua figura, e non tratteggiarla. Ma l' indole sua così operosa, così pronta, l' azione sua così molteplice, così varia; quel complesso che m' è parso di vedere in lui di qualità, che, parte buone e parte cattive, concorrono così bene a spiegare gli uomini e le cose dei tempi nostri, mi hanno fatto indugiare per via e costrettomi a guardare per minuto dove io credevo che sarebbemi bastato l' animo di scorrere appena coll' occhio. Poi, lo spettacolo del Governo parlamentare, così felice e tormentosa necessità delle società presenti e di questo Regno d' Italia, che amo di tutta l' anima mia, m' ha attirato anche più, che non avesse fatto la giovinezza baldanzosa di cotesto uomo di Stato. La mente s' è lasciata via via allettare dal considerare quella vicenda di amicizie, d' inimicizie, di paci, di guerre, per la quale gli uomini che avevan fondata una Monarchia, che paresse dovere stabilmente conciliare la libertà coll' ordine, dopo infiniti contrasti per salvare questo da quelle, e quelle da questo, avevano finito col gittare inconsapevoli per terra l' opera loro. Curioso di mia natura, quei diversi partiti parlamentari, che s' erano ostinatamente combattuti durante diciotto anni per concludere col darsi vinti in mano a fazioni estranee a loro, mi son parsi d' un grande interesse a seguire nel giuoco senza posa delle loro passioni. Non v' è mai stato paese, in cui questo giuoco fosse più brillante. Nessun altro Stato civile, la Francia stessa non aveva visto prima nè vedrà poi, altrettanto splendore d' ingegno e di parole. Pure, un anno dopo l' altro, alternandosi ora gli uni ora gli altri al Governo, la conclusione era: *non s' è fatto nulla*. Questa conclusione rimaneva nello spirito pubblico, anche quando non era perfettamente vera; anche quando il Thiers, per mo' d' esempio, aveva vinta in Parlamento un' ottima legge sull' espropriazione per utilità pubblica,

o il Guizot una eccellente nell'istruzione primaria. La Francia non aveva risposto all'aspettazione che v'era o doveva essere d'essa nel mondo, anche quando la sua volontà prevaleva nel dividere il Belgio dall'Olanda, e coll'occupazione d'Ancona si fermava l'Austria nell'invasione d'Italia e si assicurava l'Algeria. V'erano due ragioni a ciò. Le rivoluzioni creano speranze, che esse stesse, diventate Governi come possono, non sono in grado di adempiere, sicchè qualunque cosa come Governi facciano, par nulla quello che come rivoluzioni avevan promesso di fare. Poi, quel tanto che ciascun Ministero riusciva ad effettuare, era distrutto negli animi dalle censure e da' disprezzi del partito che gli era opposto. Le male intenzioni, apposte senza crederle, trovavano una larga accoglienza nello spirito delle plebi; e queste ne trassero le conseguenze a lor posta, scacciando una dinastia, ch'era stata gridata più volte avara, nemica di libertà, noncurante dell'onor della Francia, e gli uomini, i quali, in uno od altro modo, in una od altra misura, l'avevan servita. E mentre la compagine delle forze morali, già fiacche, che dovevan tenere insieme lo Stato, si disciogliev a, nel popolo sobbollivano idee ed istinti nuovi: e dirimpetto alla borghesia, che almanaccava equilibrii di poteri, e si contentava d'esser lasciata fruire liberamente di tutta la forza sua, i bisogni delle classi popolari si sovreccitavano e chiedevano, che s'attendesse anche ad essi, e per non essere dimenticati esigevano d'aver voce nella condotta dello Stato.

Io mi son dimandato più volte e scrivendo e leggendo della Monarchia di Luglio — « V'hanno simiglianze tra quella e la nostra? » — S'intende con quanto rincrescimento m'è occorso talora di riconoscerne alcuna. La fatica, che costa lo scrivere in che propriamente i partiti parlamentari francesi, schiettamente parlamentari, differissero, è grande. Il Guizot è dottrinario: il Thiers rivoluzionario: il Lamartine liberale: e l'Odillon Barrot oppositore dinastico. Vorrei dire, che il Guizot si lascia dirigere da un sistema d'idee, e che in questo fondo ogni libertà pubblica ha un ordine morale e razionale; il Thiers non si dà pensiero se non dell'organismo che bisogna alle società per vivere uguali e libere, e non guarda a' modi, in cui quest'organismo si consegue, purchè vi sia; l'Odillon Barrot, pure ammettendo la dinastia, vuole che tra una Monarchia e la Repubblica non vi debba essere altra differenza che il Re, come s'era detto a principio che sarebbe stato il caso della Monarchia degli Orléans; il Lamartine, infine,

non crede, che le tradizioni, sulle quali gli Stati stanno, si possano spezzare senza pericolo e senza torto, e vuole che, mantenutane salda la base, vi si costruisca sopra un edificio saldo e di giorno in giorno più alto di progresso intellettuale e morale. Bene sta; sono quattro teoriche; ma ora, poichè la Monarchia di Luglio è fatta, e non si tratta di distruggerla, quali sono via via i provvedimenti che le conviene di prendere per tener sicuro e prosperoso lo Stato? Quando si viene a questo, le differenze scompaiono, non già perchè i dissensi finiscano, ma perchè a' tre, fuori dei casi molto eccezionali, non par di approvare appunto quello che il quarto propone.

Il Thiers e il Guizot, appena si furon divisi, si aiutarono a mettersi l'un l'altro colle spalle al muro. Consunsero nel combattersi le forze che unite avrebbero o rassicurato o sottratto il Re, e creato quel partito moderato e liberale insieme, ch'è l'unico fondamento e la sola sicurezza degli Stati nuovi, perchè permette ai Governi d'essere liberali nella misura, via via più grande, che l'opinione pubblica lo richiede, senza sgomentare gl'interessi e i principii delle classi già assestate politicamente e socialmente. Quando l'uno si fu messo di riscontro all'altro, l'opposizione dell'uno portò per suo effetto la resistenza dell'altro; e la Monarchia, vedendo divisi gli uomini, a'quali doveva d'esser nata, e priva d'ogni sua propria base, stette naturalmente per il partito che gli parve il meno rischioso, il non fare.

Pure, tra'due uomini è difficile scorgere alcuna differenza sul cardine principale dello Stato; l'uno e l'altro lo mettevano nelle classi borghesi, in quelle cui l'agiatezza permette il curare gl'interessi pubblici e il farlo con indipendenza e dignità. Ciò che nel Guizot era un sistema, in Thiers era di giunta un istinto. Al maresciallo Soult non basta quel piacere vanissimo di parer nobile, poichè non era, non bastava l'essere egli Duca, ma voleva non avere a parlare a nessuno, che qualche titolo non avesse. Sicchè al Thiers non chiedeva mai di madama Thiers, senza chiamarla Madama la Baronessa. Il Thiers se ne inaspriva. Un giorno, impaziente, rispose al Maresciallo: — Chiedetemi nuove di madama Thiers senz'altro. Noi non siamo punto baroni, se voi siete Duca, mio caro Maresciallo. — Oh! tanto peggio; tanto peggio, — rispose semplicemente il Maresciallo. — E perchè tanto peggio? Se noi l'avessimo voluto, Guizot ed io, noi ci saremmo fatti Duchi per lo meno, — replicò vivamente il Thiers piccato. — Un altro giorno, poichè il Maresciallo discorreva davanti a lui di vec-

chie nobiltà e di gran nomi e se n'empieva la bocca, il Thiers l'interruppe: — Io non penso, che si deve far getto delle vecchie nobiltà; ma infine, quanto a me, io sono della vecchia plebe, e non ne sono perciò men fiero. — Erano, dunque, due borghesi, codesto figlio d'un archivista di Marsiglia e il professore di Parigi, e mettevano nelle classi borghesi il fondamento dello Stato, e nell'accordo loro colla Monarchia la loro sicurezza. E chi può negare, che la loro condotta è stata appunto quella che ha distrutto principalmente la loro teorica?

Le differenze che corrono dai partiti parlamentari italiani ai francesi sono parecchie; ma le lor differenze sostanziali sono anche minori. Ma ciò non giova al credito dei loro dissensi; anzi gliene toglie; perchè paiono nascere anche più da sole diversità di umori, ed inconciliabilità di ambizioni. Gli effetti però saranno i medesimi; il loro alternarsi al Governo la darà vinta via via alle fazioni parlamentari, delle quali gli uni si serviranno necessariamente solo per vincere, gli altri per vincere e governare insieme; e nelle vicende dei Ministeri andrà aumentando il disordine morale dell'amministrazione, e la corruttela sottile delle Assemblee.

R. Bonghi.

GUERRA D'ORIENTE.

GLI AVVENIMENTI MILITARI IN EUROPA.

I.

Due mesi impiegò l'esercito russo per stendersi a poco a poco dal Dniester e dal Pruth lungo il gran fosso della difesa turca. Vi fu lotta coi torrenti rigonfi, colle strade rovinate, cogli elementi avversi, colla cattiva amministrazione; ma non vi fu lotta coll'avversario, il quale dimenticando le lezioni avute nel 1853 da Omer pascià e seguendo i suoi istinti si ritrasse entro la piazza, guardando in apparenza indolente e neghittoso alla bufera che s'appressava.

Nei primi due mesi, mentre l'Europa si dibatteva fra due opposte correnti e trepidava di venire travolta in una guerra generale, nessuno avvenimento militare interrompeva il lento e monotono corso delle ordinarie notizie false o storpiate. Alla fine dei due mesi, cioè verso il 20 di giugno, l'esercito russo era schierato dalle foci del Danubio al corso dell'Aluta sopra una fronte di quasi 500 chilometri, troppo larga invero per 300,000 uomini.

Ma l'esercito turco da Tulcea (Tulscha) a Viddino, lungo tutto il vasto circuito della riva bulgara, aveva una fronte di più che 600 chilometri con forza quasi un terzo minore.

I due eserciti finalmente si trovavano l'uno in faccia all'altro solo separati dal Danubio.

Da parte russa il generale Zimmermann con circa 40,000 uomini era schierato alla sinistra a Braila e Galati (Galatz), pronto a passare nella deserta Dobroja (Dobruscka) per proteggere il fianco sinistro della linea di operazione, per attrarre l'attenzione

e le forze nemiche, per impadronirsi delle povere bicocche poste a guardia del paese, per avanzare contro Silistria e Varna. Aveva seco il 14° corpo con una divisione di Cosacchi del Don, metà del 7° corpo e la 3° brigata di cacciatori.

All'ala opposta si trovava l'esercito principale composto di circa 140,000 Russi coll'Imperatore, pronti a vincere la resistenza, sia di Nicopoli, sia di Sistova, per dividere l'esercito ovvero per prendere a rovescio il quadrilatero, per mirare ai passi indifesi dei Balkan, per dare il colpo supremo alla potenza militare turca. V'erano colà fra l'Aluta ed il Vede, da Turnu-Magureli a Zimnicia in prima linea, da Slobosia a Russi de Vede e ad Alessandria in seconda linea, sotto gli ordini immediati dal granduca Niccolò il 9° corpo (Krüdener), il 12° (Vanowsky), l'8° (Radetsky), parte dell'11° (Schakovsky e gli esploratori di Skobelow).

A congiungere le due ali operanti a meglio che 300 chilometri di distanza, v'era un cordone di 40 o 50,000 uomini formato dal 4° corpo (Sotow), da parte del 9° e da qualche frazione staccata, ed annodato ad Irsova, a Calarasi, ad Oltenitia ed a Giurgevo. Poi un 30 o 40,000 uomini ancora in marcia, ovvero tenuti in riserva a Bukarest infine, e il piccolo esercito rumano con qualche reggimento di Cosacchi all'estrema destra, a Crajova verso Viddino, in continua tenzone fra il sì e il no di prendere parte alle ostilità.

Contro le operazioni di Zimmermann v'erano sotto Ali pascià un 15,000 uomini disseminati nella Dobroja. Tenevano il quadrilatero sotto il comando di Abdul Kerim, il più tardo ed imbarazzato dei generalissimi, 100,000 uomini, vale a dire 20,000 con Salemi pascià intorno a Silistria, altrettanti con Raschid pascià a Varna ed a Prawadi, 25,000 con Eschref pascià a Rutschuk e dintorni, 30,000 con Achmet Ejub pascià a Schumla. Staccato all'estrema sinistra verso il confine serbo, col perno di operazione a Viddino stava Osman pascià con 40 o 50,000 uomini.

Un sottile cordone guardava il gran tratto del Danubio da Lom Palanka a Sistova, e variopinte riserve, diverse d'istruzione, di armi, di disciplina, di valore, mescolate ai Circassi feroci ed ai Bazi-bozuk sanguinarii, venivano raccogliendosi ai passi dei Balkan o nell'ubertosa valle della Maritza. Suleiman pascià e compagni con 50,000 uomini di ottime truppe turche operavano contro il Montenegro.

Dalle scintille penosamente strappate ai telegrammi ed alle corrispondenze appariva chiaro il piano di guerra dei Russi:

operazione principale sul medio, dimostrazione efficace e diversione sul Basso Danubio, accordo fra le due mosse ed osservazione delle fortezze intermedie.

La diversione dovendo oltre il Danubio percorrere maggior spazio, precedette di qualche giorno l'operazione principale. Le forze all'uopo erano sufficienti; di più avrebbero indebolito di soverchio l'esercito del Granduca ed avrebbero incontrate troppe difficoltà per vivere e per marciare nella desolata Dobroja; di meno non avrebbero bastato allo scopo di rovesciare le truppe turche, di superare prima il vallo di Trajano, di osservare poscia Silistria e Varna. Bensì sarebbe stato prudente di aver sotto mano riserve per parare ai casi imprevisti e per tosto compensare le inevitabili perdite.

Il piano strategico russo era conforme alle condizioni geografiche e topografiche, e ad un esercito meglio condotto avrebbe concesso ampia libertà di manovre. Ma le forze non erano conformi alla grandezza dell'impresa ed alla potenza dell'Impero dello Czar. Dei 16 corpi che componevano l'esercito di Europa, appena otto si trovavano sul difficilissimo teatro di azione ed appena un sesto dei soldati russi, dopo sette mesi di mobilitazione e due mesi di guerra, si trovava sul posto della decisione suprema.

Così da Giurgievo a Braila per un tratto di più che 250 chilometri, di fronte alle fortezze turche di Rutschuk, Silistria ed Irsova troviamo un 40,000 uomini, insufficienti ad opporsi ad un'energica offensiva dei Turchi in Rumania, che avrebbe potuto essere brillantemente appoggiata dalla bella flottiglia del Danubio.

Ma i Turchi se ne stavano colle mani in mano; la flottiglia poco ardita e poco destra s'era lasciata imporre dalle torpedini e dagli sbarramenti, e la sorte, che tanta parte ha in tutte le cose di guerra, faceva riescire a vantaggio dei Russi perfino i loro errori.

II.

Il 20 giugno i Russi incominciarono a tasteggiare i Turchi al centro con una ricognizione da Oltenitia a Turtucaja, e li trovarono in forza. Credevano di aver tutto in pronto; i materiali da ponte all'imboccatura dei fiumi che si gettano nel Danubio; torpedini contro la flottiglia turca, a monte ed a valle dei punti scelti per il passaggio; batterie di grosso e di piccolo calibro

colle nere gole in grado di abbattere la resistenza, di stordire, di trarre in inganno il nemico. Le acque del gran fiume non correvano più così rigonfie; già troppo s'era tardato; suprema necessità imponeva di guadagnare terreno.

Nella notte dal 21 al 22 giugno 6000 uomini con otto cannoni tragittarono in battelli a Galati. Avanzarono cauti fra paludi, melma e sterpi, finchè sul far dell'alba scoperti dai Turchi vennero alle prese. Ma fu breve l'azione. I Russi avevano alle spalle il fiume: o vittoria o morte; i Turchi avevano la fortezza di Matschin, la quale esercitava tanta attrazione che vi si rinchiusero. Allora il ponte, incominciato fino dal 16 a Braila, potè essere finito senza che il nemico, paralizzato dal timor pànico, osasse fare un tentativo per impedire il proseguimento dei lavori.

Il passaggio del 14° corpo incominciato la sera del 21 su zattere e battelli da Galati, fu continuato il 23 sul ponte di Braila; sicchè i Turchi assaliti da due parti, sorpresi, confusi, trepidanti, per la via di ritirata, non solamente abbandonarono Matschin, munita di vecchi bastioni e di nuove opere in terra, ma eziandio Isaccia (Isaktscha) e Tulcea e più tardi Irsova, per ritirarsi penosamente verso il vallo di Trajano.

A Zimmermann sorrideva la sorte. Il timor pànico è il più contagioso dei morbi; la triste catena delle debolezze non si tronca che a stento; il successo chiama il successo. E perciò in pochi giorni, malgrado le fortezze, la malaria e le truppe turche, i Russi furono padroni della Dobroja quasi senza colpo ferire. Valeva pei Turchi assai meglio il lasciarla sguernita per tener concentrate le forze nel quadrilatero.

Il giorno 28, mentre Zimmermann entrava in Babadagh, capoluogo della Dobroja settentrionale, s'incominciava all'ala destra il passaggio principale.

Già l'11 giugno lo Czar erasi recato da Plojesci ad Alessandria in mezzo all'esercito principale, a portata di dirigere l'operazione, sia da Turnu Magureli contro Nicopoli, sia da Simnitza contro Sistova. Un simile fatto doveva porre sulle guardie i Turchi. Ma questi male potevano contrastare il tragitto dal momento che non avevano fin dal principio occupato sul territorio rumano punti tali da manovrare sull'una e sull'altra riva.

Il 24 alle notizie della felice operazione dell'ala sinistra, il cannone incominciò a tuonare contro Nicopoli e contro Rutschuk, mentre centinaia di battelli coprivano le acque del Vede, ed i pontoni si venivano congiungendo per formare il ponte.

Nella notte del 27 tutto è lesto: i soldati impazienti di vedere una decisione; il nemico immobile; le acque basse; la fiducia nell'esito illimitata. È uno di quei fortunati momenti, in cui tutto è splendida garanzia di vittoria.

Prima dell'alba, quando i monti su cui sorge Schumla non ancora rosseggiano, i reggimenti di Minscki e di Volinia incominciano il tragitto. Da prima i battelli dal piccolo seno del Vade furono spinti a remi, ma poscia trascinati con un vaporino. Gli avamposti turchi lungo il fiume, o dormenti, o male collocati, non se ne avvedono se non quando l'incendio di un mulino sulla riva rumana rischiara il fiume stranamente formicolante. Una tempesta di palle cade su quel brulichio, e un fuoco vivissimo si apre fra i Russi appostati nei cespugli e dietro le siepi della riva rumana, ed i Turchi accorsi febbrilmente sulla riva bulgara.

Ma il dado è gettato. Il generale Yalkin prende terra, aspetta qualche centinaio dei suoi, e allora testa bassa alla baionetta coll'eroico entusiasmo dei momenti supremi. I Turchi trasognati, disordinati, spauriti, ripiegano sui sostegni, mentre ai Russi giungono a riva sempre nuovi rinforzi.

La grandine di palle continua sul fiume; un battello va a fondo; molti soldati colpiti a morte precipitano e vengono trascinati dalla corrente. I Turchi, riavutisi alquanto, tentano un attacco che s'infrange contro il ferreo contegno della brigata Yalkin, la quale, rannodata dal suo comandante, taglia al nemico la strada di Sistova, lo costringe a ritirarsi sopra Nicopoli, ed assalita Sistova la prende casa per casa d'assalto. « I Turchi dovettero essere snidati uno per uno alla baionetta, » dice il Rapporto del Comandante supremo.

Seguirono altre truppe della 14ª divisione col generale Dragomizow. La brillante operazione aveva costato ai Russi 300 morti e 500 feriti.

Come tutto risplende! come tutto va a seconda nei giorni felici!

Errori, dimenticanze, difetti del vincitore spariscono; il vinto stesso s'incarica di cancellarne le conseguenze. Muteranno le parti, ma frattanto qui come a Galati e a Braila non apparisce da parte dei Russi che energica iniziativa, audacia, abilità; da parte dei Turchi sorpresa, timor pànico, ritirata. Omai l'occupazione di Sistova assicura la gittata del ponte, pel quale deve passare il nerbo della potenza militare russa.

Vi si diè tosto mano, ma una burrasca scatenatasi sul Da-

nubio ne tardò il compimento sino ai primi di luglio. Per ora soltanto gli elementi combattevano contro i Russi. Di due monitori che si avanzarono verso Sistova per opposta direzione da Rahova e da Rutschuk, il primo dovè retrocedere malmenato dal cannone di Turnu-Magureli, il secondo fu posto fuori di combattimento.

E continuò il passaggio, mentre a destra ed a sinistra una lotta di artiglieria era impegnata colla debole piazza di Nicopoli da una parte, colla ben munita e presidiata Rutschuk dall'altra.

Da prima il granduca Nicola mirava a passare da Turnu-Magureli a Nicopoli e per trovarsi più discosto da Rutschuk e da Schumla, e per giungere più presto a Plewna ed ai passi dei Balkan, e per la dovizia d'acque dell'Aluta che avrebbero agevolata d'assai la gittata dei ponti, e per la solidità delle rive, e per la maggiore ristrettezza della corrente. Ma alla guerra è forza sapersi piegare con saggia previdenza agli avvenimenti ed alle mosse nemiche; e perciò lo schieramento strategico sul Danubio saggiamente era fatto in modo da potere al momento opportuno scegliere per l'operazione principale due punti diversi ed abbastanza discosti, cioè da poter passare filando, sia pel fianco destro verso Nicopoli, sia pel fianco sinistro verso Sistova.

Passò da prima l'8° corpo sotto il comando del generale Radetscky; poscia man mano gli altri corpi; ma ci vollero dieci giorni perchè 120,000 uomini spiegati sulla riva bulgara lungo le strade che irradiano a Rutschuk, a Biela ed a Plewna potessero serenamente guardare in faccia la situazione e sentirsi le spalle relativamente sicure.

Certo che mal si spiega come i Russi abbiano gettato un sol ponte esposto ai capricci della fortuna, ai colpi del nemico, insufficiente al celere passaggio delle truppe da prima e poscia dell'enorme quantità di carreggio per le munizioni e pei viveri. Ma forse non avevano a sufficienza pontoni e battelli, forse sulla riva rumana mancavano strade per muovere su più di una colonna, forse fece difetto quel gran tiranno delle operazioni militari che è il tempo.

III.

Varcato senza resistenza il gran fiume, il Generalissimo russo aveva dinanzi a sè molto chiaro e preciso il suo piano d'azione, che per avventura poteva riassumere nei seguenti punti:

1° Allargare la sua base, specialmente verso occidente, per allontanare la linea di operazione dal quadrilatero turco, donde più forte poteva venire la burrasca;

2° Impadronirsi di Nicopoli per liberarsi da questa incomoda punta sul fianco destro, e guardarsi dalle offese che potevano venire da occidente;

3° Investire o guardare efficacemente Rutschuk, la più importante delle fortezze del Danubio;

4° Occupare il paese tra la Jantra e l'Osma e specialmente Plewna, irradiando a grandi distanze la numerosa cavalleria;

5° Cercare l'esercito turco, e possibilmente batterlo in rasa campagna.

Non si tratta del *senno dipoi,* perchè era generale opinione fra i militari che così si facesse.

Le due prime operazioni furono affidate al generale Krüdener, comandante il 9° corpo, il quale mosse tosto verso Nicopoli, difesa da 6000 Turchi con Achmet pascià. Oltre le vecchie e mezze dirute fortificazioni v'erano trincee in terra, tracciate con avvedutezza inglese, ma costrutte con negligenza orientale. I Turchi vi s' erano trincerati con quella lenta tenacia fatalista che forma la disperazione dei loro nemici. Krüdener il 16 luglio lanciò le sue colonne all'assalto, e già esse rigavano di sangue e di cadaveri i lunghi spalti, quando le truppe turche dovettero ripiegare in città, dove le batterie stabilite sulla riva rumana facevano stragi e divampavano incendii.

Achmet pascià innalzò bandiera bianca e fiaccamente si arrese a discrezione con 7000 dei suoi. Due monitori caddero in potere dei Russi, i quali li armano subito a difesa della loro base sul Danubio.

All' ala opposta un' altra importante operazione era quella di rendere innocuo Rutschuk, questo perno di manovra del quadrilatero, questo pugnale nel fianco sinistro della marcia ai Balkan, questo rifugio dei monitori del Danubio, questo braccio destro di Schumla. Vi si provvide con un corpo di 40,000 uomini sotto gli ordini del trentaduenne Alessandro Alesandrovic, granduca ereditario, generale di fanteria e di cavalleria, comandante il corpo della guardia ed etmanno di tutti i Cosacchi. Esso era formato dal 12° corpo sotto il generale Vannowsky e da parte dell'11° corpo sotto il generale Schakowsky. Già il 5 il telegrafo con voce capricciosa ci racconta avvisaglie di poco momento sul ponte di Biela, ma senza grandi sacrifizii i Russi riescono ad occupare la

linea della Jantra, e già il mondo militare prevede per Rutschuk la fine di Strasburgo.

Tutto andava a seconda. Dagli ascosi villaggi di Bulgaria, dalle verdi foreste, dai neri casolari accorrevano i Bulgari anelanti indipendenza e vendetta. Lo Czar regalò un programma, per essi freddo ed oscuro come la nebbia del Nord. Rispondeva all'indole personale del liberatore, alla missione cui egli si credeva chiamato, all'accortezza politica del suo ottuagenario Cancelliere: non alle focose passioni di un popolo che deve sollevarsi dalla barbarie ed afferrare lo scettro della signoria di se medesimo.

I Bulgari non erano atti a guerra regolare; e perciò salvo la valorosa legione formata in Rumania ed accresciuta man mano in Bulgaria con ordinamento e disciplina moscovita, anzichè giovare col loro tumultuario irrompere nei villaggi turchi, nocquero con atti crudeli, che furono a torto attribuiti ai Russi. Era una reazione contro stragi e barbarie peggiori: ma dal sangue si sdrucciola nel sangue e si accumulano odii, vendette, nequizie e delitti da far stupire l'Europa che pure vi è tanto abituata.

Frattanto il nemico s'appiattava nelle sue tane: non v'era modo di dargli un colpo decisivo, ma ogni impresa era coronata di successo. La Jantra a destra, l'Osma a sinistra coprivano i fianchi. Non si vedeva dietro codesti corsi d'acqua e dietro i Balkan l'avanzar lento dei saldi battaglioni, ed il sinistro luccicare delle baionette. Il sentimento esagerato della propria superiorità, che aveva inspirato i preparativi di guerra e la mobilitazione dell'esercito, era cresciuto gigante e aveva fatto prevalere nello Stato Maggiore russo l'opinione che con nemici così tardi, che non avevano difeso il fosso di casa loro, che avevano abbandonato fortezze, che si ritraevano paurosi.... era prudenza l'osare ogni cosa. Dunque avanti a Tirnova, all'antica capitale della Bulgaria, al recente focolare dell'insurrezioni slave. Avanti ai tondeggianti Balkan, ai sentieri serpeggianti fra foreste e dirupi, alle porte montane di Tracia e di Costantinopoli. Una volta che quel baluardo sia in potere dei Moscoviti, la campagna è decisa.

IV.

Il centro dell'esercito avanzò verso Tirnova. Precedeva baldanzosa la colonna del generale Gurko. Erano 10 battaglioni, 43 squadroni, 38 pezzi, tutto compreso 16,000 combattenti. La

fanteria si componeva di cacciatori e di Bulgari che portavano il fermento nella patria loro; la cavalleria in massima parte di Cosacchi armati per combattere a piedi ed in sella con cavalli piccoli, destri, tolleranti ogni sorta di strapazzi. Ecco, si diceva, come la Russia nel suo famoso raccoglimento ha saputo profittare degli esempi degli Americani e dei Tedeschi.

Gurko, spazzando lungo la strada poche bande staccatesi chi sa come dai Turchi, compariva il 7 luglio dinanzi a Tirnova, e v'entrava senza trovar resistenza nei 3000 uomini che occupavano le circostanti alture. Eppure facilissima ne sarebbe stata la difesa. Quattro giorni appresso v'entrava pure il granduca Nicola, il quale installava il governo moscovita in questa lunetta avanzata della difesa dei Balkan contro il Danubio, in questo nodo dei passaggi centrali a traverso la difficile barriera, in questa chiave della linea della Jantra, fortissima per natura, ma punto munita dall'arte. Bella, ridente, coronata di foreste, difesa da una montagna conica, i cui fianchi diruti formano una fortezza naturale e dalle spiumeggianti acque del fiume, essa ricorda ai Bulgari e le glorie dei padri, e la tremenda tirannia del Musulmano, e le lotte tentate per scuoterne il giogo.

Il generale Gurko non perde tempo e tosto spinge due ricognizioni verso i passi dei Balkan, che sospetta non occupati. Qual migliore occasione per impadronirsene? Poi lasciando il vecchio castello dei Re di Bulgaria, mosse con 10,000 uomini alla volta di Elena fra i monti. Il 14 era senza colpo ferire di fronte alla difficile stretta di Twardista. Il 15 scendeva nella valle della Tundscha, che serpeggiando scorre fino ad Adrianopoli.

Ma appena sboccato si trova faccia a faccia coi Turchi di Reuf pascià, ministro della Marina incaricato della difesa dei passi dei Balkan. Alle spalle v'è la stretta aspra e non carreggiabile; di munizioni e viveri non si ha che il puro indispensabile; la situazione si oscura. Ma, secondo il solito, i Turchi non attaccarono a fondo, i Russi tennero duro nelle loro posizioni tanto da costringere l'avversario alla ritirata. Allora con brillante iniziativa dalla stretta di Twardista irradiarono tutto all'intorno i veloci squadroni. Alcuni dietro i Turchi in ritirata lungo il pittoresco pendìo meridionale dei Balkan giunsero alla conca di rose di Kasanlik, e con strana facilità occuparono il passo di Schipka, la più diretta e la più agevole comunicazione fra le due perle dei Balkan, Kasanlik e Tirnova. Per tal modo i Russi erano già padroni di due valichi importanti a circa 60 chilometri di di-

stanza l'uno dall'altro, e corrispondenti l'uno alla linea di operazione sopra Adrianopoli, l'altro alla linea di operazione sopra Filippopoli.

Altre scorrerìe giunsero a Jeni Sagra sulla via ferrata che da Jomboli per Karabunar si attacca alle grande linea della Maritza che mette capo a Costantinopoli, e ne distrussero qualche tratto. Altri ancora si slanciarono a Sliwno per girare l'aspro sentiero delle Porte di Ferro che tentar di forzare sarebbe stata pazzia.

La brillante occupazione dei passi dei Balkan fece una profonda impressione. Dunque (si diceva gongolando al quartiere generale russo) i Turchi davvero non si vogliono battere. Se hanno perduto fino la virtù tradizionale della difesa, non avranno certo acquistato la virtù dell'ardita offesa. Dunque si può tutto azzardare anche a costo che si copran la faccia i pedanti della strategia. I Turchi son pochi, divisi, impauriti, rannicchiati, impossibile tirarli in aperta campagna. La linea della Jantra è forzata, Rutschuk è bombardata, Nicopoli caduta, i Balkan valicati, un cuneo di fucili e di cannoni si addentra nel cuore della Turchia, la linea Cernavoda-Kustendie è superata, Silistria minacciata, il famoso quadrilatero avviluppato. Si dovrà perdere un tempo prezioso e non cogliere gli allori che così facilmente offrono i successi strategici, la fortuna e l'indolenza nemica?

Le auree meridionali hanno per gli uomini del Nord seduzioni misteriose, e singolare fascino esercitava la bellissima Tracia che adagiando al Balkan il suo capo coronato di rose e di gigli e il dorso ai poggi feraci di Rodope, si stende mollemente e bagna i suoi piedi nel Bosforo. Ivi abbondanza di frutta e di biade, ivi ristoro alle fatiche, ivi belle e ricche città, ivi gloria e fine della guerra.

Avanti, avanti, o celere Cosacco. Là in fondo dove le argentee acque della Tundscha, che ora ti scorrono a' piedi, fra rive smaltate dei fiori più olezzanti del mondo, vanno ad ingrossare la Maritza, spiccano sull'azzurro del cielo i bianchi minaretti di Adrianopoli. Diebitsch il Sabalkansky nel 1829 con 20,000 Russi s'è impadronito di questa antica capitale dell'Impero ottomano, che conta quasi 100,000 abitanti, e di qui ha dettato le condizioni di pace. Adrianopoli è la chiave di Costantinopoli, della città degli Czar (Czargrad), del sogno di ogni buon Russo. Avanti, avanti. Guerre secolari, torrenti di sangue, tremende eredità di odi, tutto sarà finito a maggior gloria e possanza dello Czar e della gran madre la Russia.

Ma i Turchi nella loro noncurante apatia dormicchiavano raccogliendosi, gravi, serii, spregianti la vita, profondamente compresi dal dovere di lottare fino agli estremi per la religione e per l'esistenza nazionale. Fino allora questo sentimento era latente o strozzato dalla mala signoria di Costantinopoli: ora si stava sprigionando con forza elettrizzante. I raffronti storici male calzavano, poichè Diebitsch prima di varcare i Balkan era padrone di Silistria, di Varna, del mare, ed aveva battuto a fondo Rascid Mehmet sul campo di Kuledwscha.

L'entusiasmo prese il disopra. Si continuò ad inviare rinforzi a Gurko, ed a poco a poco il piano primitivo di semplicemente riconoscere ed occupare con qualche battaglione i passi dei Balkan, si trasformò in una vera e grande diversione, alla quale non bastavano le forze nè per condurla colla indispensabile energia, nè per assicurarla colla necessaria efficacia.

Una base ristrettissima con un ponte in balia delle acque vorticose, una sottile linea di operazione di parecchie giornate di marcia con scarsi e rovinati mezzi di comunicazione, la barriera tremenda dei Balkan, contro la quale da secoli vanno a dar di cozzo popoli ed eserciti invasori, il nemico non vinto, forte di numero e di tradizionale tenacia, agli agguati nelle fortezze sue naturali ed artificiali.... ecco in quali condizioni erano 140,000 Russi disseminati sopra più di 10,000 chilometri quadrati di territorio bulgaro.

V.

E frattanto l'imminente rovina destava i Turchi dal lungo torpore. I Cosacchi in Europa stavano sopra Adrianopoli, in Asia sopra Erzerum.... religione e schiatta andavano incontro allo sterminio, bisognava sorgere e combattere. E a frotte allora accorsero i Maomettani di Europa e dell'Asia, e sotto l'impulso del sentimento religioso e nazionale si formarono quegli eserciti, che colla loro resistenza hanno poscia destato la meraviglia del mondo civile.

La prima manifestazione della vigoria difensiva turca e della debolezza offensiva russa l'abbiamo nel fatto di Plewna.

Osman pascià, energico generale, nato in Asia, educato a Costantinopoli, rotto alle cose di guerra, comandava a Viddino. Gli si rimproverava inazione per non aver occupato Calafati sulla riva rumana, allorchè un bel giorno comparve in forze sul fianco destro dei Russi sulla riva bulgara. Quando era partito, con quali

forze, come aveva percorso duecento chilometri senza che se ne avesse sentore? Eppure lo Stato Maggiore russo aveva a disposizione buon nerbo di cavalleria, e l'amica popolazione bulgara poteva servire all'esplorazione. Forse si credeva che la Serbia e la Rumania col contegno loro lo avrebbero incatenato all'estremo occidente tra Viddino e Belogradisch; ma la prima sanguinava ancora dalle ferite dell'anno scorso, la seconda aveva concentrato ogni suo sforzo verso Nicopoli; non v'era nè accordo nè decisione; ed Osman pascià volse risoluto le armi sue contro il pericolo più imminente. Plewna, sebbene posizione strategica assai notevole come centro delle comunicazioni della Bulgaria occidentale, non era stata occupata dai Russi forse attardati intorno a Nicopoli. Soltanto il 18 il generale Krüdener vi avviò la divisione Schilder Schuldner, la quale vi giunse il 20, credette di avere a fronte poche bande irregolari, corse all'attacco e fu respinta lasciando tre cannoni e 1200 tra morti e feriti.

Non v'era che l'avanguardia di Osman, il che prova e la gagliardia della posizione non ancor trincerata, e il valore dei Turchi nel trar profitto dal terreno, e l'imprevidenza dei Russi nel marciare all'attacco di fronte con forze insufficienti senza curarsi del servizio d'informazione. I Turchi non inseguirono, e il generale Schildner potè raccogliere i suoi malconci reggimenti sulle alture dell'Osma.

Frattanto contro le colonne di Gurko, sminuzzate fra i dirupi dei Balkan e lungo le strade che menano a Filippopoli e ad Adrianopoli, si venivano raccogliendo le forze turche sotto gli ordini del muschir Reuf pascià, cui il 18 luglio giungeva ad Adrianopoli in soccorso Suleiman pascià.

Questi veniva per mare dal Montenegro coi battaglioni decimati dagli strapazzi, dalle palle e dai *yatagan* dei Montenegrini; ma agguerriti, desiosi di misurarsi coi Russi e comandati da un uomo che, sebbene adorno di coltura europea, per ardore bellicoso, per ferreo volere, per indomita audacia rappresenta l'ultimo dei Giannizzeri, l'ultimo rampollo di quella schiatta che col Corano e colla sciabola fece quasi del Mediterraneo un lago maomettano.

Suleiman, appena giunto in Adrianopoli, si scaglia coi primi battaglioni che trova sottomano verso i Balkan, incontra il 26 il nemico a Karabunar, senz'altro l'attacca e viene respinto.

Ma talvolta giova più un colpo audace non riescito che la pigra titubanza. I Russi compresero di avere di fronte uomini,

e minacciati pure da Reuf pascià, lentamente ripiegarono ai Balkan.

La fortuna si velava; gli ostacoli si accumulavano; il nemico prendeva sempre maggiore consistenza; incominciava l'espiazione degli errori commessi, principalissimo quello di non tener conto delle esperienze passate, del numero, del valore, dell'entusiasmo dei Turchi. Anche l'esercito dello Czarewitz, sebbene rinforzato, fu costretto ad interrompere la sua marcia sopra Rutschuk e a trincerarsi in posizione difensiva contro le brillanti sortite della piazza, animata dal nuovo comandante Achmet-Kaserli pascià e contro le truppe turche stanziate a Rasgrad, le quali il 24 luglio erano giunte fino a Pisancy.

Frattanto a Costantinpoli si pensava seriamente a rimediare agli errori commessi col mutare i generali dichiarati dalla voce pubblica inetti o colpevoli. Al posto del tardo e titubante Abdul-Kerim fu nominato il *magdeburghese* muschir Mehmet Ali pascià, con universale meraviglia, sia perchè questi non avea mai avuto occasione di farsi conoscere, sia perchè era il meno anziano fra i marescialli, sia per l'odio e la gelosia che la scelta di un rinnegato straniero avrebbe suscitato fra i più vecchi pascià. Il Sultano tuttavia gli diede il comando, non il titolo di *Serdar-Eschreni* o generalissimo. Abdul-Kerim, il serraschiere Redif pascià, il muschir Eschreff pascià, già comandante di Rutschuk ed Halussi pascià, il fiacco ed inetto difensore dei Balkan, furono chiamati a Costantinopoli a render conto del loro operato dinanzi un Consiglio di guerra, che ancora non li ha giudicati.

VI.

Il cambiamento nella direzione, la foga dei primi successi, l'entusiasmo che avea scosso da un capo all'altro il mondo musulmano, tutto spingeva i Turchi ad un'azione energica ed aggressiva contro i tre nuclei dell'esercito russo stabiliti a cavallo della Jantra (Est), a cavallo dell'Osma (Ovest) e nei passi dei Balkan (Sud). Ma le forze non bastavano all'uopo. Osman pascià si trincerava in Plewna; Achmet-Ejub pascià occupava Rasgrad; Suleiman pascià si raccoglieva verso Kasanlik. Il pericolo più immediato pei Russi minacciava sempre da occidente; elementare prudenza imponeva d'impossessarsi di Plewna.

La pittoresca Plewna, piccola città abitata prima della guerra da 17,000 tra Bulgari, Tartari, Circassi, Zingari ed Ebrei,

s'adagia in una conca coperta di ridente vegetazione. Ad oriente è cinta di alture solcate e divise dal torrentello Grivica, ad occidente fra rive aspre e dirute con mille meandri corre al Danubio la Vid, ingrossata dai ruscelli che irrigano i fertili campi. Le alture scendono lievemente tondeggiando verso la strada che mena a Biela ed a Rutschuk. Su di esse Osman pascià aveva in fretta fatto costruire trincee, abbattute ed opere in terra dominanti il circostante terreno. In apparenza eran povera cosa; le loro creste mal si designavano all'orizzonte, i loro profili erano ancora deboli, mancavano i fossi; ma tracciate con singolare senno pratico rispetto al terreno ed alle condizioni dei due eserciti, avvaloravano straordinariamente la difesa senza infirmare l'offesa in ispecie verso il fronte orientale, proprio quello che i Russi si disponevano ad assalire.

È l'alba del 30 luglio. Il generale Krüdener ha schierati i suoi 40,000 uomini (30,000 fucili, 5000 sciabole, 192 cannoni, parte del 9° e parte dell'11° corpo) sulle alture opposte a quelle di Grivica a cavallo della strada di Rutschuk. Formano l'ala destra due reggimenti di cavalleria; al centro stanno tre divisioni di fanteria su due schiere; due brigate di fanteria ed una di artiglieria sono spiegate all'ala sinistra, e quattro reggimenti di Cosacchi sotto Skóbelow guardano il fianco sinistro. In riserva dietro il centro un paio di reggimenti di fanteria e un paio di squadroni di cavalleria.

L'attacco incomincia al solito con un fuoco violento dell'artiglieria russa, cui risponde la coperta artiglieria dell'avversario. Dopo un gran consumo di munizioni il generale Shakowsky, che comanda l'ala sinistra, supponendo scosso il nemico, lancia la sua fanteria all'attacco. Ma le alture vomitano fuoco, il terreno è solcato in ogni senso da proietti; le compagnie formate in colonne avanzano a stento; pure il dado è gettato: guai retrocedere! Così si prende una parte della prima linea di difesa turca; ma di fronte sorge più gagliarda, più minacciosa, più irta di fucili e di cannoni una seconda linea. Pel terreno intriso di sangue avanza l'artiglieria e tuona invano contro le lunette che sembrano mucchi di terra; la debole riserva accorre, decimata e stanca prima ancora di entrare in azione; con isforzo supremo i singoli reggimenti tentano rinnovare l'attacco. Ma gli ordini si confondono, le truppe si ammassano, la direzione svanisce, la baionetta non è più la regina della battaglia ed ha perduto ogni possanza contro un nemico invisibile, le cui palle seminano in

tutte le forme la morte; è forza ripiegare. Il valore non giova se non ad imporre rispetto.

Pure un reggimento (il 121°) si ostina a voler pigliare un ridotto e combatte ancor tutta la notte, finchè al mattino un attacco dei Turchi pone fine alla battaglia. I Russi avevano inutilmente perduto un quinto del loro effettivo, cioè un generale, 169 ufficiali e 7168 gregarii.

Noncuranza di esplorazione, attacco frontale non maturato, maneggio tattico delle truppe non conforme alla cresciuta potenza dei fucili e dei cannoni, insufficienza di mezzi ad ottenere uno scopo.... furon la causa dello scacco dei Russi. Dal canto loro i Turchi avevano meritato di vincere e per l'abilità loro a trincerarsi, e pel sangue freddo dimostrato nel valersi del fuoco per la difesa, e per l'energia perseverante e vivace, colla quale questa fu dal principio alla fine condotta. Si biasimò il generale rumano Manu di non essere corso al tuonare del cannone; ma la sua presenza non avrebbe probabilmente fatto piegare la bilancia in favore dei Russi, i quali in questa guerra strategicamente sogliono bensì girare le posizioni, ma tatticamente le attaccano sempre di fronte.

VII.

L'insuccesso di Plewna squarciò il velo delle illusioni. Si credeva di fare una marcia trionfale, senza tener conto delle esperienze del passato e del tremendo assorbimento di forze sullo scacchiere strategico della Penisola balcanica. Ora si presentava, freddo come la punta di un pugnale nel cuore delle operazioni militari, il gravissimo errore, e si apriva dinanzi un orizzonte pieno d'incertezza, di lotte, di sangùe e di guai.

Si decretò la mobilitazione immediata dei circoli militari di Pietroburgo, di Lublino, di Riga, di Varsavia e di Vilna e buona parte della Guardia fu avviata al Danubio. Ma ritardi, lentezze, titubanze che dimostrano come allo sviluppo delle istituzioni militari moderne sia esiziale il potere concentrato nelle mani di un solo, senza le garanzie e senza il controllo dell'opinione pubblica.

S'era da un mese effettuato il passaggio, ed un solo ponte in balìa della corrente serviva al trasporto di tuttociò che ha bisogno in guerra un grande esercito. Ci volle Plewna per spingere a gettarne un altro presso Sistova ed uno presso Pirgos. E

quando si ebbe a trincerarsi di fronte a Plewna mancarono le zappe pei lavori in terra, e si dovette per averne ricorrere ai contadini di Bulgaria e di Rumania. S' incominciarono pure due tronchi di ferrovia: l'uno da Bender a Galati, cioè dal Dniester al Danubio, per evitare il giro di Rassy; l'altro da Giurgevo a Sistova, cioè dall'estrema stazione rumana al punto principale di passaggio; ma i lavori si trascinano in lungo assai più di quanto potrebbe attendersi da un' energica amministrazione militare.

Il secondo scacco di Plewna fece concentrare sempre più i Russi verso il Danubio; il quartier generale dalla alpestre Tirnova fu portato il 5 agosto a Biela e poco dopo a Stunden sempre più vicino alla linea di ritirata. Gurko dovè abbandonare le fortificazioni di Kasanlik, dove il profumo più inebbriante dei fiori era soffocato dal puzzo ammorbante d'insepolti cadaveri, per farsi scudo delle catene dei Balkan e tenerne in mano i passaggi. Krüdener si vide costretto alla più prudente, penosa ed umiliante difensiva rimpetto a Plewna.

Diguisachè nella prima quindicina di agosto l'esercito russo nel suo solito triangolo basato sul Danubio, aveva l'8° corpo alla punta sui Balkan alle prese con Suleiman pascià; il 12° e il 13° corpo sul lato orientale a cavallo della Lom contro i due pascià Achmet-Ejub e Mehmet Alì; il 9°, il 4° e parte dell'11° corpo sul lato occidentale a cavallo dell'Osma contro Osman pascià e contro Adil pascià; il corpo rumano presso Nicopoli; parte dell'11° corpo in riserva al centro presso Tirnova. Vicino alla base serrato al Danubio, l'immenso carreggio, i magazzini, le munizioni, gli ospedali, le bestie da macello, l'ammasso confuso, variopinto, scapigliato che si tira dietro qualsivoglia esercito. Nessuna riserva degna del nome; le truppe di complemento inviate man mano, appena sufficienti a turare i buchi fatti dalle malattie e dal cannone; il numero dei combattenti incerto tanto da non averne neppure ora un'idea approssimativa; le truppe mobilizzate lontane ancora molte marcie, durante le quali gli avvenimenti potevano prendere chi sa quale piega.

Ma i Russi avevano il vantaggio di operare per linee interne, vale a dire di essere relativamente riuniti rimpetto ai Turchi che operavano divisi dai passi dei Balkan, da enormi distanze e dalla poca praticabilità del paese. Nè uno nè l'altro esercito possedeva la gagliardia offensiva che sola conduce alla vittoria. Mancava ai generali l'intuito delle grandi imprese, agli officiali l'istruzione,

alle truppe la mobilità. Le comunicazioni erano lunghe e difficili; l'impreveduto dovunque entrava come padrone della situazione, perchè nessuno sapeva pesare le forze reciproche e dominare gli avvenimenti militari. Russi e Turchi attendevano rinforzi, e frattanto le malattie si propagavano, e la guerra si trascinava in lungo, penosamente monotona e sanguinosa.

E molto sangue fu sparso senza far procedere di un passo nè da una parte nè dall'altra le operazioni militari.

VIII.

Il generale Gurko ritirandosi dalla bella valle della Tundscha Superiore e dalle profumate colline di Kasanlik s'era afforzato al valico di Schipka. Di guisa che egli occupava la punta del triangolo strategico russo, teneva aperta la porta di Tracia, copriva Tirnova, divideva le forze nemiche e costringeva Suleiman pascià ad attaccarlo di fronte sotto il grandinare dei suoi fucili e dei suoi cannoni.

La posizione russa era munitissima per natura, coperta di foreste e dirupi, dominante il pendìo meridionale fino al villaggio di Schipka, afforzata da abbattute, da trincee e da un ridotto costrutto sul dosso di San Niccolò che tondeggia allo sbocco meridionale del valico.

Il 21 agosto, quando Gurko per inesplicabile disposizione del comando generale era corso a Pietroburgo a prendervi la Guardia, Suleiman pascià dopo avere invano tentato a destra ed a manca mosse all'attacco. Il presidio russo si componeva della legione bulgara e di un reggimento di fanteria — in tutto 3000 uomini e 40 pezzi agli ordini del generale Stoletow. Il primo giorno la sorte sorrise ai Turchi, i quali per anfratti e burroni si trascinarono fin sotto l'altura di San Niccolò, costringendo gli avamposti nemici a ritirarsi dietro le trincee. Ma codesti attacchi, che tingono di sangue e seminano di cadaveri le erti pendici, consigliano a Suleiman di cercare altra via. Onde il 22 è men aspro il combattimento, che però scoppia più insistente, più feroce all'alba del giorno dopo. I Turchi non curanti della vita, animati fino al fanatismo, condotti da capi energici che vedono nell'occupazione del passo salute suprema e gloria imperitura, avanzano eroicamente aggrappandosi, strascinandosi, dividendosi secondo le asprezze del terreno. Sono mutate le parti di

Plewna; colà s'infrangono contro trincee che vomitano fuoco gli attacchi dei Russi, qui s'infrangono gli attacchi dei Turchi.

Ma a Schipka è tale l'impetuoso succedere degli attacchi e tale la ressa dell'assalitore che Stoletow, sebbene rinforzato da una brigata, vede anelante che le sue truppe vacillano, già perdon terreno, già trepidano per un'ala minacciata di avviluppamento. Quando in buon punto giunge un battaglione di cacciatori, che scagliandosi a tempo nella lotta basta per quella sera a rinfrancare l'azione. Era l'avanguardia del generale Radetsky, per guadagnar tempo mandata innanzi a cavallo.

Il giorno appresso giunse una brigata, e Radetsky avendo omai a'suoi ordini 13,000 uomini, li condusse al contrattacco. La lotta fu aspra, sanguinosa, ondeggiante. Gli atti della più orribile ferocia si mescolarono al più mirabile eroismo. Ma i Turchi dovettero sgombrare le posizioni che avevano occupato sui fianchi dei Russi, i quali nella notte ricevettero nuovi rinforzi. Però fra nemici così accaniti non cessa presto la lotta. I Turchi con una perseveranza che sarebbe temerità chiedere alle nervose truppe civili, riattaccarono il 25, il 26 e il 27 agosto ed ebbero per risultato finale di occupare qualche buona posizione, dove si trincerarono aspettando l'occasione propizia di assalire di bel nuovo il celebre valico.

Non si può nemmeno approssimativamente parlare di perdite. Le cifre dei morti e dei feriti sono in tutto il corso di questa guerra così varie ed incerte, che solo tratto tratto si possono citare colle maggiori riserve. In generale relativamente al numero dei combattenti sono maggiori d'assai che non quelle patite sui campi di battaglia d'Italia, di Boemia e di Francia. Di prigionieri, in ispecie Russi, si fa poco menzione, sia perchè nè l'uno nè l'altro esercito ha mai manovrato con abilità sufficiente da tagliare fuori truppe nemiche, sia perchè si lotta con tale ostinazione da sdegnare di arrendersi, sia perchè da parte dei Turchi non è frequente l'accordare quartiere, sia perchè, salva qualche eccezione di combattimenti parziali, non si è mai occupato il campo di battaglia dell'avversario.

IX.

Mentre Suleiman pascià tenta cacciare il nemico dai Balkan e stabilire così le comunicazioni fra le due ali dell'esercito mao-

mettano, i Russi si sentono a disagio nel loro fianco destro: ma, strategicamente, non sanno o non possono concentrare forze sufficienti per un colpo vigoroso; tatticamente, fedeli alla vecchia scuola, mandano le truppe al macello.

Un' eccezione a questi due difetti capitali l'offre forse l'attacco di Lovac, posizione importante, perchè sulla via di Plewna e perchè chiave del passaggio di Trojan. Colà il 2 e il 3 settembre 20,000 Russi attaccarono 7000 Turchi e ne vinsero la tenacissima resistenza. Fu bagliore momentaneo che forse spinse a nuovo attacco contro la omai tremenda posizione di Plewna.

Osman pascià v'era gagliardo; ma per naturale stima del nemico che poteva porsi sulla sua linea di ritirata, non osava avanzare per dare una botta offensiva, e intanto aveva continuato a rinforzare Plewna, trasformandola in un formidabile campo trincerato. Non si conosce ancora l'ingegnere militare, cui i Turchi devono il tracciato delle fortificazioni loro, ma probabilmente il suo nome passerà come quello di Totleben alla storia, e l'opera sua segnerà un progresso nella fortificazione dei punti strategici in modo acconcio alle circostanze ed alla mobilità di eserciti combattenti.

Intanto i Russi si preparavano per la terza volta all'assalto colla sicurezza in cuore di riescire, sebbene le ricognizioni spinte fin presso i terrapieni constatassero la forza della posizione. Ma si aveva sottomano il 4° corpo col generale Zatow, il 9° col generale Krüdener, due brigate del 15° corpo, gli esploratori di Skobelow, e il 2° corpo d'armata rumana col generale Radovic: un complesso di 80,000 combattenti e di 300 cannoni.

S'incominciò il 7 settembre col fulminare la posizione. L'artiglieria, di grosso calibro e superiore di 100 pezzi all'artiglieria nemica, tirando concentricamente d'accordo sopra un bersaglio comune avrebbe potuto spiegare tutta la sua potenza; ma invece dispersa a ferro di cavallo sopra una linea di parecchi chilometri, tirò per quattro giorni come gli si presentava il destro, secondo il capriccio dei singoli comandanti ora contro la città, ora contro le opere esterne.

Il quinto giorno, da quali indizii è difficile il dirlo, parve il nemico scosso e la decisione matura. Avanti dunque all'assalto, senz'arte, senza connessione, senza ripartizione, senza armonia di mosse e di forze. Avanti alla baionetta contro trincee irte di fucili e di cannoni, dai quali grandina la morte. Non una finta, non una manovra, non una diversione, non un tentativo di ag-

giramento, avanti come cinquant'anni fa, come se l'arte del difendersi non avesse accresciuto a mille doppi la sua potenza, come se le masse compatte non presentassero un bersaglio tremendo, come se gli uomini fossero di acciaio, e non provassero depressione morale per le perdite spaventosamente accumulate in pochissimi istanti.

I Turchi si difesero con abituale tenacia e valore, con singolare destrezza ed abilità. Tempestarono di proietti le colonne di attacco, e poscia quando il nemico anelante, stanco, sanguinoso, diradato ondeggiava confuso, per gl'intervalli dei forti si lanciarono compatti al contrattacco. Skobelow, più soldato valoroso che generale accorto, colla sciabola spezzata e la disperazione nel cuore, vide piegare la sua colonna, cui spettava il cómpito principale. Non v'erano riserve da contrapporre, come non v'erano riserve da sostenere il momentaneo successo dei Rumani contro il forte di Grivica.

Il giorno dopo Osman pascià si fece aggressore di Skobelow già scosso alla vigilia, e raccolse nuovi allori; ma non potè avanzare di molto offensivamente e dovette ritirarsi al suo campo trincerato, contro il quale il 13 e il 14 continuò il bombardamento. Ma su quei poggi già ricchi di pampini, dietro i bruni ed informi parapetti, i difensori sfidavano ogni cosa. Erano probabilmente diretti da chi indovinando l'indole dei soldati, le condizioni dei due eserciti, la situazione strategica, la potenza del fuoco attuale, i vantaggi tattici della posizione e calcolando con tutti questi fattori, ne aveva improvvisato un formidabile campo trincerato nel fianco dell'avversario.

I Russi senza nessun vantaggio avevano perduto nella terza giornata di Plewna 3000 morti, 10,000 feriti. I Rumani, migliori assai della fama loro, avevano subito valorosamente il battesimo del fuoco perdendo 3000 uomini. Non si conoscono le perdite dei Turchi, ma non devono elevarsi ad una grossa cifra, perchè erano assai bene coperti, e gli alleati marciando all'attacco non si trovavano neppure in grado di far uso delle armi loro.

E qui la memoria inorridisce pensando alle sofferenze di quelle migliaia di feriti che per non cadere sotto i colpi dei Bazibozuk, avvezzi a spargersi come iene sul campo di battaglia, si trascinavano penosamente alle ambulanze lontane, scarse, male ordinate, mal provviste, seminando le vie di cadaveri.

I Russi furono ridotti al lento procedere delle trincee, più lento ed increscioso per essi, che dovendo cominciare la campagna

di Bulgaria contro un quadrilatero di fortezze da vincere, da investire o da osservare, ora si trovavano dalla parte opposta una fortezza sbucata dal suolo.

E si pensò al vecchio Totleben, al salvatore di Sebastopoli, al solo degno rivale del difensore di Plewna. Ma sebbene la frontiera della Rumania occidentale corra quasi parallela alla linea di operazione di Osman pascià, sebbene si sia padroni di Lovac e le truppe turche sieno scarse alla bisogna, fino alla fine di ottobre non si seppe o non si potè isolare l'avversario. Il 22 settembre un lunghissimo convoglio sotto gli ordini di Ifzi pascià partito da Sofia giungeva a Plewna malgrado la cavalleria di Skobelow scorrazzante la campagna, e ai primi di ottobre seguirono altri convogli mandati da Chefkèt pascià stabilito ad Orchanie sulla strada di Sofia.

In questa guerra singolare i vantaggi sono sempre dalla parte della difesa per l'indole tenace dei soldati, per la poca mobilità degli eserciti, per la scarsa abilità dei generali, infine per i progressi nell'armi da fuoco, la cui potenza distruttiva è a mille doppi maggiore nelle mani di chi sta fermo che non in quelle di chi marcia all'attacco. Ma la difesa, anche coronata di successo, non conduce a verun risultato positivo. È perciò che assistiamo a carneficine, non a battaglie decisive, a marcie confuse e slegate, non ad operazioni strategiche, e vediamo i due eserciti nelle stesse posizioni che cento giorni addietro, sebbene Turchi e Russi contino più vittime che Francesi e Tedeschi da Weissemburg a Parigi.

La sorte dei Russi ai piedi dei poggi di Plewna toccava ai Turchi ai piedi dei dirupi di Schipka. Suleiman pascià invece di volgere a sinistra in soccorso di Osman pascià od a destra in soccorso di Mehmet Ali, si ostinò ad attaccare la formidabile punta russa nei Balkan. E il 17 settembre, senza curare le lezioni avute, le enormi perdite subite per morti e per malattie, i nuovi afforzamenti costrutti dai Russi, lanciò una terza volta la sua fanteria all'attacco contro i nudi scogli e le nere trincee del forte San Niccolò. L'ostinazione è una grande virtù militare, ma se è soverchia nuoce. L'attacco più volte eroicamente rinnovato fu sempre respinto. Nella notte dal 21 al 22 settembre i Turchi si arrampicarono un'ultima volta contro i ridotti, gettarono granate nel forte e lo posero a serio periglio; i Russi furono un momento costretti a difendersi a colpi di pietra contro gli avversarii che coprivano le roccie dei loro cadaveri. I primi confessano una perdita di più di mille uomini; quanto maggiore sarà stata quella dei Turchi assa-

litori! Pochi giorni appresso il passo di Schipka, a 1200 metri sul livello del mare, cominciava a divenire impraticabile.

X.

Ma è tempo che volgiamo uno sguardo alla parte orientale del teatro della guerra di Europa, dove s'ergono i bastioni del grande quadrilatero strategico turco, dove Rutschuk doveva difendere efficacemente il passaggio del Danubio, dove Schumla doveva servire di perno gagliardo di operazione contro il fianco sinistro della marcia russa ai Balkan, dove era raccolto il nerbo principale delle forze ottomane, ma dove per colpa degli uomini e degli avvenimenti l'inerzia regnò sempre sovrana.

Mehmet Ali, appena assunto il comando, divise il suo esercito, della forza di 100,000 uomini, in tre corpi. Uno a Rasgrad sul Lom bianco a mezza strada da Schumla a Rutschuk sulla ferrovia di Varna, sotto gli ordini di Achmet-Ejub pascià. Un secondo ad Eshy-Dschumna ai piedi dei Balkan, sentinella avanzata di Schumla contro la Lom nera e contro Tirnova, sotto gli ordini di Hassan pascià, principe d'Egitto. Un terzo a Silistria, a guardia del lato orientale del quadrilatero contro gli attacchi del corpo russo della Dobroja, sotto gli ordini di Eschrek pascià.

I due primi, assai più forti del terzo specialmente in artiglieria e cavalleria, erano disponibili per un'operazione contro l'esercito principale russo e si trovavano congiunti da una strada relativamente buona, a meno di due marcie uno dall'altro, con facilità di avere soccorsi e provvigioni ed appoggiati al gran campo trincerato di Schumla. Non avevano di fronte dietro la Lom nera che i due corpi e mezzo dell'esercito dello Czarewitc, la cui ala sinistra era riunita verso il Danubio non lungi da Pirgos per osservare Rutschuk e la destra a cento chilometri al nord verso Osman-Bazar per coprire Tirnova.

Su questo lato del teatro della guerra i Turchi camminaron molto, ma conclusero poco. Forse la grama amministrazione lasciava mancare l'indispensabile ai soldati più parchi del mondo, forse facevano difetto le munizioni, forse le truppe erano assai meno mobili di quello che si crede. Fatto si è che pei Russi passarono i giorni pericolosi della seconda giornata di Plewna (primi d'agosto), e che incominciarono a ricevere rinforzi prima di venire seriamente attaccati. Scaramuccie, avvisaglie, piccole ricognizioni, un badaluccare continuo lungo le aspre rive della nera

Lom, senza piano e senza costrutto, ecco a che si riducono le operazioni di quasi tutto l'agosto.

Verso la fine del mese Mehmet Alì avanzò offensivamente, ma non con sufficiente energìa, nè con sufficienti forze. I Russi ebbero tempo di parare i colpi dati scapigliatamente contro diversi punti, e sebbene ad Hassankioi il 31 agosto, a Kaceljevo il 4 settembre avessero avuto parzialmente la peggio, poterono ordinatamente ripiegare da prima coll'ala destra e poscia col centro dietro le rive del Lom.

Ai primi di settembre l'azione da parte dei Turchi si fece più viva assai, specialmente dietro ordini pressanti venuti da Costantinopoli, e l'esercito dello Czarewitc di fronte all'energico procedere di Nezib pascià, che il 7 avea passato la Lom ed occupato Opaka, s'era ritirato su Biela e vi s'era preparato a vigorosa difesa. I Turchi avanzarono lentamente; ma l'occasione propizia era passata, il nemico favorito dal corso della Jantra s'era d'assai rafforzato, i movimenti erano resi sempre più difficili dalle pioggie, l'attacco contro Biela avrebbe condotto ad inutili massacri. Biela per Mehmet Alì sarebbe divenuto ciò che era Plewna pel granduca Nicola, ciò che era il passo di Schipka per Suleiman pascià. Non sarebbe mancato altro per dare la caratteristica definitiva a questa guerra di posizioni. Ma Mehmet Alì non volle porsi a tale sbaraglio.

Il suo fianco destro poteva essere da un momento all'altro attaccato, la questione dei viveri si faceva sempre più seria, le schiere si assottigliavano; sicchè alla fine di settembre egli ripiegò lentamente dalla Lom nera alla Lom bianca. Ma a Costantinopoli si voleva l'offensiva ad ogni costo; sicchè Mehmet cadde in disgrazia e fu inviato all'esercito della Lom Suleiman pascià. Soltanto colla suprema energia si poteva sostenere l'entusiasmo, ricacciare i Russi oltre il Danubio, prepararsi sicuri quartieri d'inverno e riprendere a primavera la guerra in condizioni favorevoli, ovvero gettare nella bilancia buone condizioni di pace.

Era responsabile Mehmet Alì dei due mesi d'inazione? Forse in sulle prime sì.... più tardi di fronte alla Lom era prudenza sostare per non esporsi ad uno scacco che poteva divenire fatale. Suleiman, l'uomo di acciaio, che ha mutato in cimitero tutta la conca di Kasanlik, fino ad ora non può fare di meglio, e già ci si annunzia che la stagione cattiva lo costringe a ripiegare su Rasgrad.

XI.

Una delle cause che paralizzarono l'azione del corpo di Mehmet Alì deve probabilmente ricercarsi nella diversione operata dal generale Zimmermann a traverso la Dobroja contro il lato orientale del quadrilatero turco. I Rumani avevano già considerato la Dobroja come un paese che bisognava lasciare in preda ai barbari del Nord, e l'avevano separata con una lunga muraglia dalla Mesia, osserva Moltke.

Di questo lungo muro restano ancora terrapieni e rovine, che per le condizioni topografiche si sarebbero prestate a tenace difesa. Ma i Turchi continuarono la loro ritirata; sicchè verso la metà di luglio Zimmermann senza colpo ferire potè entrare colla sua colonna di destra in Cernavoda, colla sua colonna del centro in Medgèdie, e con quella di sinistra nella piccola fortezza marittima di Kustendje. Per Cernavoda egli potè ristabilire le sue comunicazioni col rimanente dell'esercito, e proseguirle con relativa facilità fino alla sua estrema sinistra mediante la ferrovia che congiunge il Danubio col Mar Nero, lasciata intatta dai Turchi.

Ma spingersi avanti contro Silistria o contro Bazardik sarebbe stato temerità. Si avea dovuto mandare soccorsi ad occidente al granduca Nicola, la fronte strategica era larga più di 50 chilometri, bisognava guardarsi da possibili sbarchi contro il fianco sinistro, i Turchi del quadrilatero si destavano dall'inerzia loro ed i Circassi della Dobroja, bollenti di odio antico, esercitavano le più feroci vendette contro i poveri Bulgari. Il piccolo esercito fu tuttavia rinforzato e portato a circa 50,000 uomini. Questa circostanza e le ardite mosse dell'ammiraglio Tchikakow, che assicurava la costa del Mar Nero, indussero in agosto Zimmermann a due spedizioni, l'una verso Rassova per osservare Silistria, l'altra vesso Mangalia per osservare Varna. Ma la vitalità turca espandendosi così vigorosa in ogni senso, costrinse anche qui i Russi a porsi sulle guardie e a ritirarsi, da prima a Kustendje e poscia, verso la metà di settembre, intorno a Cernavoda, sia per essere men lontani dall'esercito principale, sia per esser più pronti a marciare su Silistria, sia per aver più facile il provvigionamento, sia per correre meno rischi dalla parte di mare.

XII.

L'esercito russo sulla riva destra del Danubio forma strategicamente un' immensa testa di ponte che divide in due la Bulgaria. Esso ha ricevuto successivamente notevoli rinforzi. Oltre le truppe di complemento, venute man mano per le lunghe linee di tappa a rimediare agli squarci fatti dal fuoco e dalle malattie, sette divisioni di fanteria e tre divisioni di cavalleria dall'agosto in giù si sono schierate sul teatro principale d'azione. Di esse tre di fanteria e due di cavalleria appartengono alla celebre Guardia, che, tutta intera sotto gli occhi gelosi degli altri corpi, è ora chiamata ad agire contro le trincee e contro i fucili dei Turchi.

Senza contare le due divisioni rumane, i soccorsi giunti di truppe tatticamente ordinate ed inquadrate ascendono a 92,000 fucili, a 9000 cavalli ed a 384 cannoni. Sicchè da una parte sommando queste forze colle truppe giunte a spizzico sui campi di battaglia e dall'altra sottraendo le perdite gravissime, si può calcolare molto all'ingrosso sopra un aumento effettivo di forze, rispetto alla situazione di luglio, di 70,000 uomini, 6000 cavalli e 384 pezzi. Queste truppe, corrispondenti a due corpi di esercito completi, gettate nella bilancia appena varcato il Danubio avrebbero bastato a frangere la prima resistenza turca e ad assicurare la vittoria alle aquile russe.

Ora malgrado gli ultimi successi è alquanto tardo. Per strada vi sono due altre divisioni di fanteria ed una di cavalleria, e non pochi rinforzi ha ricevuto Zimmermann. Ma v'è contro l'inverno, v'è contro il nembo dei Turchi in Bulgaria, e le truppe che sminuzzate passano gli omai celebri ponti, sminuzzate sono spinte dove il bisogno è maggiore, e perciò non sono in grado di gettare nella bilancia della sorte il ferro che la faccia definitivamente piegare.

L'animata testa di ponte russa ha la forma di una enorme lunetta. La gola aperta si adagia al Danubio coi ponti di Nicopoli, di Sistova e di Pirgos. Il fianco occidentale o destro di fronte a Plewna a traverso la pianura si stende dallo sbocco dell'Osma nel Danubio per Lovac fino a Trojan verso le sorgenti del fiume nei Balkan. Il fianco orientale o sinistro rimpetto a Rutschuk ed a Rasgrad, da Pirgos corre fra la Jantra e la Lom fino a Slataritza un

avamposto di Tirnova nei Balkan. Lunghezza della gola e dei due fianchi 80 chilometri. La faccia occidentale di contro allo sbocco settentrionale dei passi di Trojan ondeggia pei dossi nevosi da Trojan a Schipka. La faccia orientale che guarda Helena, da Slataritza mette a traverso gli spumeggianti affluenti della Jantra superiore pure a Schipka, vertice di tutta la posizione. Lunghezza di ciascuna faccia, 50 chilometri. Superficie dell'intera lunetta, 8000 chilometri quadrati.

Bastano questi dati generali per dimostrare che se da una parte la lunetta non è presidiata come si conviene, dall'altra non può essere seriamente attaccata per le enormi distanze che dividono i tre gruppi dei Turchi raccolti sul fianco orientale, sul fianco occidentale e contro il vertice.

XIII.

Ora la sorte volge favorevole ai Russi; e n'era tempo, perchè la loro riputazione di gagliardia era caduta assai più del dovere, e perchè se la catena degl'insuccessi si prolungava ancora, sarebbe stata compromessa la loro posizione in Bulgaria.

Sul fianco occidentale i Rumani, impazienti di mostrare all'Europa il loro valore, attaccarono il 19 ottobre il forte di Bukòva, ridotto meridionale della cinta, onde Plewna andrà celebre nella storia militare. Ma forse l'attacco nón era preparato a dovere dal fulminare delle artiglierie, forse nella mente di chi comandava non era che una finta per attirare l'attenzione dei Turchi. Fatto si è che i Rumani seminarono invano i loro cadaveri lungo le fulminate pendici, e dovettero ripiegare perdendo più di mille tra morti e feriti. A quest'ora, le due divisioni rumane hanno lasciato il quarto delle loro forze sui campi di Plewna.

Rifuggiamo dai particolari per paura d'incappare troppo facilmente in inesattezze.

Quasi contemporaneamente a questo attacco il generale Gurko assaliva l'arteria della vita di Plewna, cioè la strada che per Orchanie mena a Sofia e, secondo concordi notizie, la tagliava il 25 ottobre. Era ciò che si doveva, e probabilmente si poteva, fare tre mesi addietro.

Se i Russi riescono a mantenersi nelle forti posizioni conquistate sulla riva sinistra dell'Iskra, i lunghi convogli di Chefkèt pascià non andranno più a infondere vita e gagliardia nella difesa

di Plewna; Osman pascià, abbandonato a se stesso, dovrà consumare i viveri e le munizioni; Gurko raccoglierà splendidi allori, più o meno meritati, e la caduta del meraviglioso campo trincerato non sarà che questione di tempo.

Frattanto sofferenze d'ogni natura si aggravano sulle centinaia di migliaia di soldati, ora immersi nel fango, ora intirizziti dal freddo, ora costretti a lunghi e tormentosi digiuni. La peste ed il colèra, questi seguaci inseparabili di ogni guerra d'Oriente che menan più strage del ferro e del fuoco, non sono ancora sbucati dalle loro tane misteriose. Ma ogni sorta di malattie si aggirano pei campi ammorbati dai mal sepolti cadaveri, e da un momento all'altro può scoppiare qualche tremenda epidemia.

Al passo di Schipka alcuni giorni or sono le sofferenze erano divenute intollerabili. Peggiori pei Russi, esposti ai venti e alle bufere del versante settentrionale dei Balkan, meno sensibili pei Turchi, cui il clima montano è raddolcito dalle miti aure di Tracia. Pure il fuoco continua e le nevi rosseggiano sempre di sangue. I Turchi hanno occupato alcune alture sui fianchi della posizione russa; ma forse sono troppo deboli per profittarne.

Le truppe turche d'Egitto e di Natolia soffrono assai pel rude clima di Bulgaria. Probabilmente queste sofferenze hanno avuto la loro parte nel determinare Mehmet Alì prima, e Suleiman pascia poi, a ritirarsi dietro la Lom nera. Ad ogni modo l'esercito dello Czarewicz è pure rinforzato, ed è assai improbabile che i Turchi possono uscire dalla loro difensiva.

Ecco che si entra nell'inverno. Le pioggie e le nevi rendono impraticabili o assai difficili le cattive strade, già rovinate da tanti passaggi; gli scarsi, poveri e deserti villaggi offrono insufficienti e mal sicuri ricoveri alle truppe; il Danubio travolge tempestoso le acque, e tratto tratto minaccia i ponti barcollanti; la questione dei viveri può divenire da un momento all'altro un'incognita, e le malattie possono prendere una piega paurosa. Operare contro Rasgrad è difficile assai; a Schipka si può tutt'al più mantenersi. Rimane ai Russi di completare l'accerchiamento di Plewna, d'investire Rutschuk con una parte dell'esercito del Principe imperiale, di bloccare Silistria col corpo di Zimmermann, che già vi marcia da Cernavoda.

Schipka, Plewna, Rutschuk, Silistria: quanti obbiettivi, che enormi distanze, quale disseminamento!

E il disseminamento, conseguenza fatale tanto da una parte, quanto dall'altra della mancanza di una robusta mente direttrice,

a sua volta si è imposto tiranno a tutto il corso della campagna, ed ha costretto e costringe l'uno e l'altro esercito ad operazioni staccate, che, sebbene coronate di successo, poco possono contribuire alla decisione suprema.

Così dopo tanto strazio dell'umanità siamo sempre da capo. La guerra può trascinarsi badaluccando durante la cattiva stagione per scoppiare più gagliarda, più feroce, più implacabile nella prossima primavera e prolungarsi chi sa quanto, perchè omai senza aver disfatto l'esercito principale turco non si varcano i Balkan. Vedremo se la Russia di fronte a questo fosco avvenire, militarmente si appagherà dei tardi, ma omai probabili trionfi di Kars in Asia e di Plewna in Europa, politicamente dell'indipendenza della Rumania, e di concessioni più o meno larghe alla Bulgaria. Ma il suo prestigio militare, che colla riforma era splendidamente sorto dinanzi all'opinione pubblica, sarebbe offuscato, e andrebbe fallita la missione religiosa e politica, cui si crede chiamata nella lotta secolare fra i Turchi e i Cristiani d'Oriente.

Magg. ORESTE BARATIERI.

Questi tre Sonetti furono composti da Andrea Maffei negli ozii autunnali della sua villeggiatura di Riva, e ci sono stati comunicati da un amico dell'illustre Poeta.

Il sonetto intitolato *Gemme Straniere* deve servir di proemio ad una nuova Edizione del bel volume, che ha lo stesso titolo, Edizione la quale vedrà fra poco la luce.

GEMME STRANIERE.

—

Mi fuggîr dieci lustri in compagnia
Di poeti stranieri e d'immortale
Fama, e sull'orme lor mi posi in via
Quasi augellin dell'aquila sull'ale.

Tesori mi donâr fin dalla mia
Fanciullezza: un mi diè la pastorale
Canna, ond'io trassi la prima armonia;
Un secondo il coturno ed il pugnale.

Questi l'arpa divina e quei la lira;
Altri il magico cinto, e il talismano
Orïentale, il più gentil di loro.

Ma sorrisi d'amore o sguardi d'ira
Avran per me? diran che la mia mano
Legò perle e rubini in piombo o in oro?

NON DEPORRÒ LA LIRA.

—

I.

Al lustro sedicesmo io m' avvicino;
La mia luce visiva a poco a poco
S' abbuja, il suon mi giunge incerto e fioco,
E più che nol distingua io lo indovino.

Il piè si stanca per breve cammino,
E la stanchezza ad un languor dà loco
Che mi svigora, e muta in gelo il foco
Della verde età mia. Comun destino!

Ma la musa, qual pia sacerdotessa
Di Vesta, ancor mi nutre una scintilla
Di quel foco potente in fondo al core;

E speranza mi dà che all' ora istessa
Annunci un tocco di funerea squilla
Il termine del canto e del cantore.

II.

Non ancor la follìa, talun mi grida,
Puoi del metro lasciar? nè dalla mano
Staccar l' antica lira? Ami che il vano
Amor tuo per la musa alfin t' uccida?

Se la fatica del pensier ci guida
Più presto a un avvenir temuto, arcano,
Qual figlio d' Eva d' intelletto sano
Non vorria, pur che vivo, essere un Mida?

— Alla creta tu pensi, e non ti curi
Dell' anima, io rispondo, il cui vitale
Unico cibo, illiberal le furi.

L' anima eletta, alla falena uguale,
Prepone ore di luce ad anni oscuri,
Sebben sa che l' ardor le abbrucia l' ale.

ANDREA MAFFEI.

IL TEATRO ITALIANO CONTEMPORANEO.

Il tèma non è nuovo, ma lo rendono pur troppo opportuno le condizioni, nelle quali la letteratura drammatica trovasi oggi fra noi. Da qualche anno a questa parte il Teatro italiano offre un singolare fenomeno: fatta eccezione per quei due o tre autori che riescono ancora a tenersi con onore sulla breccia, del rimanente, in generale, è un andar continuo per la china. Abbiamo, è vero, Pietro Cossa e Paolo Ferrari; ma degli altri che cosa mai ne è avvenuto? Che cosa è avvenuto del Torelli, del Marenco, dell' Alberti, del Süner, del Morelli, del Gherardi del Testa?... Chi ha pratica del teatro risponda. E della immensa falange degli autori novellini, quanti son quelli che si sono fatti innanzi finora? Contateli: uno solo: Giuseppe Giacosa — e con un genere di lavori, il cui successo — vorrei magari ingannarmi — non è a ricercarsi tanto nel merito quanto nella moda, dea capricciosa e stravagante che crea presto gli idoli, ma li distrugge presto del pari.

Chi lo avrebbe creduto una diecina d' anni indietro, quando si levava tanto rumore attorno alla *Missione di donna* e ai *Mariti!* Gli autori lavoravano; un certo risveglio s' era notato nella nostra letteratura drammatica, e la gente di fede ne traeva fuori gli augurii più lieti. In quell' epoca, per un periodo di tempo, i successi fecero eco ai successi. L' Alberti dava alle scene il suo *Pietro* o *La Gente nuova;* Stanislao Morelli s' era levato in fama coll' *Arduino di Ivrea;* il pubblico applaudiva i *Dissoluti gelosi* del Costetti, applaudiva la *Quaderna di Nanni* del Carrera; il Marenco otteneva un successo di lagrime colla *Celeste,* ed il Süner riusciva a tener alto il suo nome, malgrado la freddezza con cui la *Legge di Licurgo* veniva accolta sulle scene; il Cossa si

rivelava allora allora col *Nerone*, e Paolo Ferrari scriveva il *Duello*. Poi venivan su i giovani. Il Martini e il De Renzis scrivevan proverbii, altri tentavan l'arringo, se non con maggior fortuna, certo con maggior coscienza che oggi non usi; insomma dieci anni sono era il bel periodo del Teatro italiano. La vecchia tragedia, accademica, magniloquente cedeva il campo al dramma storico, e la commedia nazionale, sogno di tanti, faceva capolino nel *Duello*. I pubblici applaudivano e la critica incensava. Un giorno gl'Italiani appresero perfino con grande stupore che i nostri capocomici arrivavano a pagare una buona commedia fino a seimila lire.... Seimila lire! lo stipendio di un capo divisione! Scrivere pel teatro non era dunque più un passatempo, ma diveniva una professione. Seimila lire!... caso straordinario in Italia, dove letterati e scienziati di voglia stentano ancora a trovare editori che pubblichino *gratis* opere che han costato anni e anni di lavoro; dove la penna, sola, non basta che a stento, e non sempre, a fornire la vita.

Le condizioni degli autori drammatici erano dunque migliorate in modo da attrarre a scrivere per il teatro. Contando sul concorso dei giovani e sul buon avviamento che il teatro avea l'aria di aver preso, v'era bene di che lusingare le dolci speranze e le facili illusioni di coloro che guardano semplicemente alla superficie delle cose.

Però il bel periodo durò poco ed oggi di una gran parte dei successi d'allora resta appena la memoria. Chi sente più parlare della *Gente nuova* dell'Alberti? Quale Compagnia rappresenta ancora la *Quaderna di Nanni* del Carrera?... ed erano due commedie delle migliori. In pochi anni il tempo ha fatto un terribile scarto pei repertorii delle nostre Compagnie. Le giovani speranze che in principio sembrava promettessero tanto, presto dovettero accorgersi che il terreno veniva a mancar loro sotto i piedi, e in conclusione quel risveglio fu un fuoco d'artificio e null'altro. Che cosa è avvenuto dopo il settanta? Il Ferrari dovea scendere dal *Duello* fino al *Suicidio;* il Torelli, dai *Mariti* fino a *Un colore del tempo;* il Marenco, dal *Falconiere di Pietra Ardena* fino agli *Amori del Nonno;* il Costetti, dai *Dissoluti gelosi* fino alla *Plebe dorata*. La vita politica ci ha tolto nel frattempo il Cavallotti e il Martini; il Süner si è ritirato dall'agone; il Morelli s'è rifatto vivo in quest'ultimi tempi con un dramma storico che, a giudizio della critica, è ben lungi dall'eguagliare per merito l'*Arduino d'Ivrea*. Quale triste disillusione per coloro che immaginavano allora esser giunti alla vigilia di quel giorno benedetto che avrebbe veduto sorgere il gran monumento del Teatro nazionale! E fra i lavori venuti in luce dal settanta in poi, a quanti si riducono quelli che han potuto vincere la legge del tempo e che rimangono anche oggi a formar la base italiana dei nostri reper-

torii? Suvvia, contiamoli: *Cause ed effetti*, il *Ridicolo* ed il *Suicidio;* tre commedie di Paolo Ferrari; il *Nerone* e la *Messalina,* due drammi storici di Pietro Cossa; due proverbii del Martini; una commedia in versi e due leggende medioevali del Giacosa. Totale — in sette anni, dieci lavori.

Dieci lavori, dei quali cinque soltanto si levano dalla mediocrità elegante, senza contar poi che fra questi cinque tre soli appartengono al genere della commedia di società. Bisogna convenire che la produzione non è molta, quand'anco vi si aggiungano quei nuovi lavori che, venuti alla luce in questo periodo di tempo, han potuto, in grazia di un mezzo successo, tenersi in gamba per qualche mese. Tirati ben bene i conti, la produzione drammatica italiana si riduce anno per anno a tre o quattro lavori di qualche importanza, e di questi è miracolo se un solo riesce a vivere più di dodici mesi. L' ultimo successo che abbia veramente interessato i pubblici italiani è stato quello della *Messalina* del Cossa data la prima volta al *Valle* di Roma, circa diciotto o venti mesi indietro. Dalla *Messalina* in poi il Teatro italiano ha avuto un periodo di sterilità quasi assoluta.... un periodo di mezzi successi, con una produzione mediocre che ha lasciato il tempo che ha trovato.

Eppure in Italia si è scritto e si scrive per la scena quanto non si scrive in alcun altro paese — eccezion fatta forse per la Francia. Ma chi ha consumato qualche paio di calzoni sulle panche delle platee non s'illude, poichè sa pur troppo quale concetto della commedia abbiano in generale coloro che aspirano in Italia alla nomèa di autori drammatici. Soltanto chi ha l' abitudine quotidiana del teatro può avere una idea esatta delle mellonaggini che sotto pretesto di nuovità sono state largite ai pubblici italiani in questi ultimi anni. — E dire che quelle mellonaggini, dopo tutto, son quanto di meglio è capitato nelle mani dei capocomici!

Il fatto era troppo grave, perchè taluni non dovessero preoccuparsene. Un artista valentissimo, Alamanno Morelli, tentò provvedervi e immaginò allora l' istituzione di quel Giurì drammatico che dovea essere, secondo lui, la revalenta arabica del Teatro italiano, e che è caduto fra i sogghigni e le risate della stampa. Immaginò pur anche un Congresso di critici, di attori e di autori, destinato a porre le basi del Teatro nazionale, ed il Congresso ebbe l' esito che tutti sanno. La gente di buon senso si avvide subito che con quei palliativi non si sarebbe arrivati a levare un ragno da un buco.

Da un altro canto la stampa prendeva ad agitar la questione sotto un aspetto diverso. Alcuni, vedendo che i repertorii delle Compagnie italiane eran venuti man mano impregnandosi di lavori francesi, avean

creduto scoprire la causa vera del male, ed uscivano a ripetere il famoso grido di Giulio II: *Fuori i barbari,* invocando per l'arte i principii di quel protezionismo che tanti credon letale alle industrie. Se volete un Teatro italiano — han gridato costoro — ponete una diga all'invasione delle produzioni francesi. E uno dei più arrabbiati giungeva perfino a dichiarare che il miglior mezzo per svolgere la Drammatica nazionale era quello di fischiare indistintamente tutti i lavori stranieri, riserbando l'applauso soltanto ai lavori italiani: quasi che una commedia cattiva potesse doventare in grazia dell'applauso una buona commedia.

Un capocomico pieno di buon senso ed a cui certo non manca la pratica della vita, nè quella della sua professione, mi diceva in quei giorni. Costoro strepitano come forsennati e ci si scagliano addosso senza sapere quel che si dicono, senza intendere un'acca delle condizioni, in cui noi ci troviamo di fronte al pubblico. Essi non vogliono riflettere che anco in teatro le faccende non vanno più come prima. In passato, un lavoro nuovo quando piaceva, veniva replicato dalla stessa Compagnia tre o quattro volte tutt'al più, e rimaneva in repertorio anni ed anni; oggi invece i successi si sfruttano lì per lì, nel momento: le repliche si succedono alle repliche. In questo caso beati i primi; poichè la Compagnia che viene a prendere il posto di quella che va, deve anzitutto pensare a non far calcolo sui terreni esauriti. D'altra parte il pubblico domanda dei lavori nuovi, e se il repertorio sovrabbonda di vecchiumi, il teatro generalmente riman vuoto. Ora, per evitar questo malanno bisogna esaudir la domanda e darglieli; ma per darglieli bisogna averli, e per averli bisogna procurarseli. Procurarseli!... a dirlo si fa presto; ma a farlo è tutt'altra cosa. Dicono corna di noi, perchè paghiamo a denaro contante il diritto di rappresentar le commedie francesi. Vivaddio! paghiamo a contanti anco le italiane e non vorremmo di meglio che spendere tutto il nostro denaro in casa nostra; ma.... V'è un *ma* disgraziatamente di mezzo. La produzione italiana, è inutile illudersi, se sovrabbonda in quantità, rimane insufficientissima per qualità. Fra i nostri autori, quelli che richiamano il pubblico in teatro, si riducono a pochi. Su chi dunque dobbiamo far calcolo noi? sui giovani? Bah! i manoscritti ci piovono da tutte le parti non a diecine, ma a centinaia: ebbene, leggeteli e giudicateli. Si direbbe che in Italia è oramai opinion generale che lo scrivere una commedia sia la cosa più goffa e più facile di questo mondo. Aprite un copione, scorrete le prime pagine e subito vi accorgete che l'Autore non ha maggior bisogno che quello di tornare a scuola, non fosse altro per impararvi un po' di grammatica. Di scena in scena è un continuo menare il can per l'aia senza nulla

concludere: non idee, non dialogo, non situazioni, non società, non caratteri. Uno che in vita sua non ha fatto altro che spropositar di politica al caffè, la pretende a mettervi in scena delle duchesse, delle contesse, delle marchese!... Quale aristocratico linguaggio esse parlino, immaginatelo voi. Un altro che non è mai uscito dal botteghino del lotto, dove fra un ambo secco e una quintina ha scoperto di avere in capo il bernoccolo dell'autore, di punto in bianco vi affronta con un dramma in cinque atti il grande problema dei rapporti fra Capitale e Lavoro. Sono dieci anni che noi stiamo intenti a cercare il genio che deve rialzare le sorti del Teatro nazionale; ma per una maledetta fatalità questo genio si ostina a non lasciarsi trovare. I migliori poi fanno delle commedie a mosaico, dove tutto è vecchio, anche il titolo; e pretendono di crear la commedia nazionale, rimpastando insieme alla meglio o alla peggio scene racimolate qua e là sulle commedie francesi. In questo caso meglio vale addirittura dare i lavori originali, magari tradotti barbaramente: tant'è — l'italiano che in generale viene usato al giorno d'oggi in teatro non è certo migliore del francese tradotto male. Del resto, anco il pubblico ha mangiato la foglia da un pezzo e sa oramai come contenersi. Quando il manifesto annunzia certe novità nazionali, esso rimane a casa e lascia le panche in platea. Ciò ha un triste significato per noi capocomici, che alla fine di ogni decade dobbiamo tirar fuori di tasca le belle migliaia di lire per pagare gli stipendii degli attori. E un capocomico che ha a cuore il suo nome, ama far buona figura ed ama che tale la facciano anco i suoi dipendenti. Si ha un bel portare in campo l'amore dell'arte, il disinteresse, il patriottismo, il decoro nazionale!... belle parole, se vogliamo; ma le belle parole, che io mi sappia, non han mai fatto farina. Col disinteresse, col patriottismo, coll'amore dell'arte e col decoro nazionale nessun capocomico è mai riuscito a pagare gli attori, il sarto, gli scenografi, l'orchestra. Forse, più innanzi, col progresso può darsi che ci arriveremo; ma per ora siamo sempre alle vecchie abitudini. È arte lo scriver commedie, è arte il rappresentarle; ma quando si tratti di farle rappresentare, allora si entra addirittura nel campo dell'industria, e guai a quell'industria che non sia scettica; guai se essa si lascia andare agli entusiasmi! Il giorno, in cui le commedie italiane supereranno il merito delle francesi; quando i nostri autori avranno appreso a spaziare in un ambiente più elevato di quello, in cui si aggirano adesso; quando si saranno convinti che la commedia è fra tutti i componimenti letterarii il più difficile, allora l'invasione cesserà; poichè la è una questione di concorrenza che ha la sua ragione di essere al pari di tutte le altre. —

A me parve allora che quel brav'uomo parlasse col suo miglior

senno e dicesse verità tali da essere da chiunque facilmente comprese. Per quanto il Teatro francese riveli oggi sintomi innegabili di decadenza, tuttavia rimane ancora molto al di sopra del nostro che naviga, diciamolo pur francamente, in acque assai basse. La questione non va considerata dal punto di vista del successo di una o di un' altra commedia; ma vuol esser portata in una regione più elevata, dove l' eco dei successi momentanei non ha che vedere. Checchè se ne pensi, la Letteratura drammatica nazionale è ancora ai suoi barlumi; nè potrebbe essere altrimenti, poichè allo sviluppo di una data forma dell' arte concorrono tanti elementi, dei quali uno solo che manchi è un impedimento a progredire.

Da quanto si è notato parrebbe che nella produzione drammatica italiana siasi manifestata dal millottocentosessantasette in poi una certa decadenza; ma chi ben vi guardi, trova che la ragione della cosa si risolve più nell' apparenza che nella sostanza. Anzichè parlare di decadenza, potrebbe dirsi con più esattezza che da quell' epoca in poi c' è stata una sosta mescolata di stanchezza, la quale naturalmente doveva produrre i suoi effetti nella qualità e nella quantità della produzione. Del resto era impossibile avvenisse altrimenti: e se il Teatro nazionale non ha potuto svilupparsi finora e non lo potrà per qualche tempo, è a credere che v' è il suo perchè. Bisogna mettersi bene in testa che per aver un Teatro nazionale non basta vi sia della gente che sappia scrivere alla meglio o alla peggio dei dialoghi sceneggianti su un fatto d' invenzione, in una lingua più sovente aramea che italiana: occorre aver materiale con cui edificarlo, e questo materiale non può offrirlo altrimenti che una società, la quale abbia una vita caratteristica e propria.

Un prodotto artistico di qualunque genere sia non va reputato come una cosa accidentale e isolata, come una manifestazione fenomenale, senza addentellati nè prima nè dopo di sè, e che non abbia altra ragione di essere all' infuori del capriccio dell' Autore. L' arte risponde ad una legge armonica e complessa che sfugge alla critica minuziosa e pedante dei così detti buongustai. In arte l' ambiente ed il tempo entrano come fattori principali — nella drammatica in specie come in quella che più direttamente di ogni altra ha lo scopo di riprodurre per mezzo della rappresentazione le vicende della vita umana.

La sarà, se volete un' opinione personale; ma pure io credo, ed ho sempre creduto, per portare un esempio, che l' *Orlando Furioso* non sia tanto l' opera dell' Ariosto, quanto il frutto del lavorìo intellettuale

di tutto un secolo. Le creazioni artistiche non escono fuori, all'improvviso, dalla mente degli uomini alla maniera di Minerva che venne fuori, all'improvviso, armata di tutto punto dal cranio divino di Giove. Giove era Giove e gli uomini son uomini. Il genio stesso non fa che vagliare, riassumere e ridurre ad unità artistica il materiale informe che il tempo gli ha adunato sotto la mano. Quanto lavorìo non ha ella dovuto fare la scultura greca per arrivare a quel tipo di bellezza perfetta che è la *Venere medicea?* La storia, per dirla in una sola parola, è la generatrice dell'arte. Se Giotto vivesse oggi, è egli credibile che e' si dedicasse a disegnar campanili e a dipinger Santi e Madonne? E dato e non concesso a' nostri giorni un uomo che avesse l'ingegno straordinarissimo ed il temperamento eccezionale dell'Allighieri, scriverebbe egli nuovamente la *Divina Commedia?*

Per me penso che in un'opera d'arte v'è sempre una parte di produzione individuale ed una parte di produzione collettiva, la quale dà appunto la ragione di quella individuale. S'ha un bel dire che l'Italia deve avere un Teatro nazionale; ma nelle condizioni nostre è egli possibile poterlo avere dall'oggi al domani? L'avremo noi, finchè manchi quella parte di lavorìo collettiva che dà la vita durevole e la ragione della vita ai lavori? Quando ci saremo messi tutti d'accordo per fischiare le produzioni francesi, potremo dire d'aver trovato proprio il verso per avere dei capolavori italiani?

L'arte è sempre il riflesso del suo tempo. Noi attraversiamo oggi un periodo di transizione — chiedo scusa per aver adoprato una frase così vecchia — nel quale domina la mediocrità. Tutti gli uomini hanno press'a poco le stesse idee, le stesse ambizioni, le stesse tendenze.... sto per dire anco la stessa posa: idee grette, ambizioni piccine, tendenze vaghe, posa volgare. Manca l'*eccentricità*, che è, come ha osservato benissimo lo Stuart Mill nel suo libro sulla libertà, un segno notevolissimo del carattere. È l'epoca delle mezze-virtù e dei mezzi-vizii, epoca di sacrifizii calcolati e di entusiasmi a freddo; attivissima a parole, a fatti quasi inconcludente. L'arte vera, l'arte che merita questo nome, ha bisogno dei grandi contrasti e può attingervi poco. Nella odierna vita italiana mancano le luci forti e mancano le grandi ombre; non è insomma una società formata; ma una società in embrione, pieghevole a tutte le correnti, senza un ideale che la domini e che la guidi.

L'epoca mediocre condanna il nostro Teatro alla mediocrità; una società vaga, indeterminata, febbricitante, debole e incerta lo condanna ad esser vago, febbricitante, indeterminato, incerto e debole. Frollati da una corruzione bastarda, gridiamo al *verismo* nell'arte, senza por

mente che il verismo si riduce per noi ad un semplice pretesto, poichè ci trascina agli eccessi del *sensismo*. La Letteratura drammatica italiana, ancora ai primi passi, ci ha dato tuttavia il secondo atto della *Messalina*.

Se noi ci soffermiamo un istante a quei pochi fra i nostri autori che si levano dal livello comune, a Pietro Cossa, a Paolo Ferrari, ad Achille Torelli, possiam ritrovare il processo che la nostra Letteratura drammatica ha seguìto negli ultimi anni. Cominciamo da Pietro Cossa che da taluni, in un momento d' entusiasmo, venne chiamato addirittura lo Shakspeare italiano. Pietro Cossa ha senza dubbio un grande merito fra i nostri autori; ma questo merito sta più nella demolizione da lui compiuta di una vecchia forma drammatica, che non nella creazione di una forma nuova. Quando il *Nerone* comparve, la tragedia classica tirava le calze. Sostenutasi con un certo onore, finchè era durato il pretesto alla missione politica affidatale dall' Alfieri e dal Niccolini, fin dal milleottocentoquarantotto aveva cominciato a perder terreno. Il pubblico a poco a poco s' era sentito sazio di tiranni a retrocarica e di vittime predestinate. Il milleottocentoquarantotto aveva segnato ormai il punto saliente alle declamazioni patriottiche. La tragedia, non rispondendo più ad un bisogno civile, si riduceva come forma artistica ad un convenzionalismo barocco. Il pubblico, a furia di sentir ripetere gl' inamidati e solenni dialoghi del *Filippo* e dell' *Aristodemo*, aveva finito per convincersi della massima del Merimée, « che i versi non sono il linguaggio naturale. » Il *Nerone* veniva dunque a cantar l' esequie al letto della tragedia spirante. Nel dramma del Cossa il verso esprimeva dei sentimenti possibili, ed i personaggi tornavano ad essere uomini come gli altri, colle passioni, colle debolezze e coi vizii degli altri. Il gran tiranno, il tipo leggendario della efferatezza umana, il mostro, veniva presentato dall' autore sotto un aspetto nuovo ai pubblici italiani — sotto l' aspetto di un artista mal riuscito, sotto l' aspetto d' un temperamento romantico incompleto. Il dramma naturalmente dovea sembrare una rivelazione, e non è a meravigliarsi se in quei primi momenti d' entusiasmo si disse da taluno che il Teatro italiano avea finalmente trovato il suo Autore.

Però nei lavori posteriori al *Nerone* il Cossa fu ben lontano dall' eguagliare i clamori di quel primo successo. Nel *Plauto* la critica del periodo storico soffocava la povera personalità del protagonista; il *Cola di Rienzi* parve uno sfoggio di retorica; il *Giuliano l'Apostata* fece l' effetto di una discussione teologica portata sulla scena. Di quei tre lavori nessuno è rimasto nei repertorii. Inoltre in essi l' Autore metteva a nudo il principale dei suoi difetti, che a taluno era balenato perfin nel *Nerone:* la subbiettività. La vagheggiata immagine dello Shakspeare

italiano si dileguava ormai dall' orizzonte. Una delle grandi caratteristiche, sto per dire anzi la caratteristica essenziale del genio, è quella di ecclissarsi, di fondersi nella sua creazione. L' individualità del grande Drammaturgo inglese scomparisce sempre in quella dei suoi personaggi. *Amleto* ha un concetto della vita tutt' affatto diverso da quello di *Macbeth;* il *Re Lear* è agli antipodi di *Riccardo III;* fra *Otello* e *Cesare* corre un abisso. Invece il Cossa si scuopre sempre. *Plauto* è Pietro Cossa autore drammatico; *Cola* è Pietro Cossa patriotta, al modo stesso che *Giuliano* è Pietro Cossa teologo.

La sorte non lieta toccata a questi tre lavori fa comprendere facilmente quale stimolo dovesse sentire il poeta, a cui il successo del *Nerone* stava continuamente sul core come un incubo. Bisognava trovar modo di sollevar nuovamente la polvere, magari traendo partito da qualunque mezzo. La natura de' suoi studii lo respinge allora a cercare un altro argomento nell' epoca dei Cesari, mentre da un' altra parte la corrente impetuosa del sensismo gli suggerisce di farsi innanzi con delle arditezze non per anco tentate. Anzi tutto occorreva trovare una tela che avesse qualche analogia con quella del *Nerone.* La storia, la quale, come ha detto benissimo un giorno il Dumas, dà sempre agli autori tuttociò che le domandano, offre allora al Cossa la figura di *Claudio* imperatore. Il soggetto era trovato: mentre però l' Autore ci lavora attorno, si avvede che la figura di Claudio gl' impallidisce sotto la mano innanzi a quella di Messalina. — Messalina!... quale argomento!... In tanta avidità di cose nuove, qual titolo più nuovo di questo?... eppoi l' arditezza del titolo bastava già a giustificare qualunque arditezza di condotta. Nel *Nerone* il pubblico avea veduto un imperatore scender dal Palatino nelle taverne per lottare coi gladiatori; nella *Messalina* avrebbe veduto un' imperatrice mescolarsi alle donne impudiche della Suburra. La Suburra!... Chi oserebbe negare che essa abbia avuto una gran parte nel successo della *Messalina?*

Però in questo dramma la subiettività del Cossa dovea rivelarsi più che negli altri. *Messalina* e *Nerone* hanno press' a poco uno stesso concetto della vita. La differenza storica dei due personaggi non è abbastanza rilevata. Nella storia tanto l' una che l' altro hanno un temperamento proprio: la caratteristica di *Messalina* è quella di un sensualismo che trova la sua piena soddisfazione nella vita; mentre *Nerone* ha in sè qualche cosa d' inesplicabile, un' irrequietezza continua che lo sospinge a domandarsi il perchè delle cose. Così e non altrimenti può spiegarsi l' incendio di Roma. Coteste due linee differenti, obiettive, nei due drammi del Cossa sono soltanto accennate. Il difetto d' azione fa sì che esse non abbiano il loro svolgimento. I due personaggi parlano col

linguaggio abituale del poeta. Udite *Nerone* al banchetto del quarto atto:

. . . . . E sia la gioia viva
E sia vivo l'amore.
Beviam; presto si muore
Nè crescono le viti del Falerno
Lungo le tetre rive
Dei laghi dell'Averno.

Messalina al primo atto ripete la stessa cosa:

. . . . . Il Sole
Ancor ci scalda, e l'aria imbalsamata
Esulta della nuova primavera:
Amiamoci: la vita è nell'amore,
Il resto è nulla.

Quale diversità corre fra l'Averno di *Nerone* e il nulla di *Messalina?* Nessuna. Pei personaggi del Cossa tutto si esaurisce nella vita, la quale è unicamente un mezzo al piacere. Così *Valerio Asiatico*, lo stoico, non ha alcuno dei dubbii della sua dottrina; ma va a morte dichiarando di mandare al gran nulla l'ultimo respiro. Il nulla qui doventa il gran nulla: e nel nulla vanno eziandio a risolversi Bito, Giuliano l'Apostata, Egloge, Cola di Rienzi, Fra Monreale. Tutta cotesta gente ha della vita un concetto dissolvente: un concetto lucreziano, però mal definito, poichè in Lucrezio la vita è *labor*, e la morte un dissolvimento individuale che si risolve nel *labor* universale ed eterno della Natura. Così della Divinità la pensano tutti press'a poco allo stesso modo. Che Dio

Sia Giove, Jéhova o Mitra importa poco,
Innanzi all'infinito il nome è nulla.

Cotesta massima è di Giuliano, il quale si spinge però ad affermare che il Dio romano è lo Statore, considerando la Divinità dall'aspetto, da cui la considera Macchiavelli che nella religione vede unicamente un'istituzione civile. Così in amore tutti i personaggi si assomigliano: tutti amano ad una maniera. Nei drammi del Cossa non cercate la dignità della donna, essa è lettera morta. L'uomo ama la forma e nulla più. A *Claudio* importa poco che *Messalina* corra ad altri amplessi: gli basta di non dormir solo. E *Bito* ama forse diversamente da *Claudio?* L'amore nei drammi del Cossa è essenzialmente sensuale: non gli chiedete le soavi sfumature, le gentili immagini, le ebbrezze squisite, le

dipartite e i ritorni, le ansie e le gioie ineffabili dello spirito. Quanto siamo lontani, buon Dio! dalla dolcezza serena del Carducci:

> Io vo' da questa rupe erma cantare
> Te fra le braccia avendo, e giù pel piano
> Calar vedendo le agne bianche al mare
> Siciliano.

Il Cossa non solo non ha l'intuito dell'amore, ma non ha neppure quella delicatezza, quelle finezze di forma che possono in qualche modo supplire al difetto della sostanza. Nei drammi del Cossa la donna scomparisce e resta soltanto la femmina. L'ideale della donna si riduce alla *quadrantaria.*

Noto queste come le qualità essenziali che costituiscono la subiettività dell'Autore. Dotato di un temperamento romano per eccellenza, il Cossa non ha alcuna attitudine a idealizzare: bensì il suo spirito critico abbastanza esatto lo spinge a cogliere sempre bene il lato reale delle cose. Riproducendo la società romana dell'epoca dei Cesari, egli si è trovato sul suo terreno: *Nerone* e *Messalina* gli hanno offerto modo di estrinsecarsi, tanto più che estrinsecandosi, in questo caso si trovava d'accordo colla storia. Però essendo borghese per indole, per tendenze, per educazione e per nascita, egli riduce la patrizia e prepotente corruzione romana dei tempi cesarei alle proporzioni mediocri della corruzione borghese dei tempi odierni. Il *Nerone* del Cossa non è il Nerone incestuoso, il Nerone matricida, il Nerone incendiario; è il Nerone citaredo, il Nerone scultore, il Nerone voluttuoso che si addormenta fra le braccia di Egloge, aspettando indifferente l'arrivo di Galba. — La *Messalina* del Cossa non è la eroina delle orgie spettacolose tenute negli Orti Sallustiani; non è la cortigiana imperiale che empie Roma del suo nome: se scende alla *Suburra* non vi scende sospinta dal desìo d'insoddisfatti amplessi, ma ci va per correre dietro alle peste di Silio. In una parola: i temperamenti storici sono esatti; ma manca loro l'evoluzione. L'ambiente in cui si agitano, è un ambiente moderno. Pietro Cossa ha scritto ora la *Cleopatra.* V'è da scommettere che sarà un lavoro dello stesso genere del *Nerone* e della *Messalina.*

Non ricco d'immaginativa, il Cossa si attiene nei suoi drammi strettamente all'arido fatto storico, e per supplire al difetto d'azione si giova di ogni sorta risorse che possono produrre sorpresa sugli spettatori. Troppo positivo per non avere il senso dell'opportunità, si piega senza scrupolo a tutti i gusti del pubblico. I costumi, lo scenario, le comparse, tutto quanto concorre insomma alla *mise en scene,* è per lui elemento essenziale di successo. Quanto siam lontani dal tempo dello Sak-

speare, quando un semplice cartello posto sulla scena bastava a indicare il luogo dell'azione, e quando Maklin rappresentava la parte di *Otello,* generalissimo veneto, vestito da turco e colla parrucca a ali di piccione! La novità di una posa plastica lo preoccupa al pari e forse più della condotta drammatica, colla quale fa a confidenza più che altri mai. Nel *Nerone* ci ha dato il quadro della taverna, nella *Messalina* quello della *Suburra.* Splendido ed efficacissimo nella forma, a' momenti d'impeto lirico riesce a trascinare il pubblico con delle frasi felicissime, ardite, potenti, in forza delle quali si fa perdonare molti dei suoi difetti. Artista plastico per eccellenza sa riassumere in pochi tratti una figura storica, ma non ha quella potenza sintetica di osservazione complessa che detta allo Shakspeare tutta la critica dell'epoca di Cesare, in quell'uscita del popolo dopo il discorso repubblicano di Bruto, innanzi al cadavere di Giulio: « Facciamo Bruto Cesare. » Le idee del Cossa soddisfano, ma non sorprendono. Esse non si elevano dal livello dell'idee del pubblico, se non che per la venustà della forma. Ed in questo sta appunto la ragione della sua popolarità. Ad ogni modo, se il Cossa non è un genio, è sempre un potente e robusto ingegno. Il suo teatro durerà, fintantochè duri questa corrente sensista che ci pervade: che essa ecceda o si trasformi, e la gloria del Cossa si ecclisserà, come si è ecclissata quella dell'Alfieri e del Niccolini.

Eccoci ora a Paolo Ferrari, ingegno potentissimo, del quale l'attitudine drammatica non potrebbe esser più pronunziata. Al momento di dedicarsi all'arte egli s'è già fatto sopra Goldoni, da cui ha appresa la facilità dell'intreccio, la disinvoltura del dialogo. I suoi primi lavori la *Satira e Parini,* il *Goldoni e le sue sedici Commedie nuove,* sono ancora le due più belle commedie di costumi, delle quali possa menar vanto il Teatro italiano. Trovatosi alle prese coi vecchi tipi scenici che ancora ingombravano le nostre scene, egli s'era dato a demolirli nella *Satira e Parini,* una commedia, in cui una società rifatta offre dei temperamenti verosimiglianti; se in quel lavoro la demolizione non appare ancora completa, tuttavia è molto inoltrata. I personaggi serbano sempre certe esteriorità del tipo scenico; ma alla sostanza sono affatto mutati; sotto la larva convenzionale incomincia a scuoprirsi l'uomo vivente. Nel *Marchese Colombi,* Ferrari già ci dava ancor giovanissimo una creazione. Osservatore pronto, rapido, esatto, giustissimo, era impossibile che egli si limitasse alla commedia di costumi senza tentare altri campi; ed infatti di lì a poco lo vediamo cimentarsi nelle regioni dell'alta commedia colla *Donna e lo Scettico,* un lavoro, nel quale si rivela sempre più la sua facilità straordinaria a ritrarre i tempi correnti. Nel tipo di *Marco Ruato* vi è ancora la vecchia maniera, v'è ancora una parte

di falso, di convenzionale; ma pure tu ci senti dentro l' unghia del leone che squarcia il suo tempo. L' Autore ti fa capire che egli non è più alle prime pagine di quel libro che rimane inintelligibile a tanti, e che ha per titolo: la Società umana. Nella *Donna e lo Scettico* l'analisi della vita dà al dialogo del Ferrari un'andatura nuova, rendendolo in pari tempo più nutrito. Nella *Prosa* il progresso si fa ancor più evidente; i temperamenti cominciano a doventare caratteri: il tipo scenico è affatto scomparso: l'autore drammatico ha ormai fornito il tirocinio del suo mestiere. Nella *Prosa* se non hai una società, hai però un carattere che è il portato di una data società: quello di *Camillo Blana*. Lo spirito del tempo si riflette in quel lavoro. Il Ferrari ti dà qui un presentimento: che la vita italiana venga formandosi ed il Teatro italiano avrà in lui il suo Autore.

Disgraziatamente la vita nazionale non si è sviluppata sì presto, e per quanto si dica, una società italiana vera e propria non sussiste ancora. A guardarci bene, oggi siamo allo stesso punto in cui eravamo nel milleottocentosessantaquattro. In poco più di dodici anni la Capitale è stata spostata tre volte: abbiamo avuto Torino, abbiamo avuto Firenze, abbiamo avuto Roma; nè cotesti spostamenti successivi vanno certo considerati come una causa di acceleramento alla nostra unità sociale. L' unità sociale non sarà fatta se non quando il centro avrà cominciato il suo movimento normale di diffusione intellettuale nel paese; ma finchè le vecchie Capitali avranno il predominio sulle diverse regioni, è inutile illudersi, avremo sempre delle società locali. L' arte e la letteratura di un paese per svilupparsi potentemente han bisogno d' un centro attivo a cui convergere. Atene sola ha fatto tutta l' arte della Grecia, Roma soltanto ha fatto tutta l'arte dell' Impero. Il Medio Evo offre dei fenomeni speciali; ma si può dire senza téma di errore che in Italia l' arte e la letteratura della civiltà cristiana hanno avuto lor sede principale a Firenze. Così la sola Parigi ha fatto in passato e fa oggi l' arte della Francia. Credere che l' arte e la letteratura dell' Italia possano farsi oggi con profitto un po' a Milano, un po' a Bologna, un po' a Torino, un po' a Firenze, un po' a Napoli e un po' a Roma, mi sembra un'assurdità.

Però, ad onta di tanti spostamenti, era già avvenuto un fenomeno singolare che non poteva sfuggire all' occhio osservatore di Paolo Ferrari. Per quanto la nostra unità politica abbia preceduto la nostra unità sociale, tuttavia essa dovea offrire immediatamente qualche cosa di già formato, di già costituito, in quel mondo tutto particolare che si chiama il mondo politico, e che è destinato ad essere, direi quasi, la matrice della nuova società nazionale. Attingendo in cotesto mondo, l' Autore dovea trarne fuori un tipo che anc' oggi è quanto di più vero, di

più originale, di più nostro insomma offra in fatto di tipi il Teatro italiano — quello del conte *Sirchi* nel *Duello*. Figlio legittimo della rivoluzione, *Sirchi* ne ha subiti tutti gli spostamenti. Uomo d'azione, trascinato continuamente alla lotta, ora vincitore ora vinto, fatto alle battaglie di tutti i giorni, con una educazione a mezzo troncata, colla mente aperta per conseguenza a tutte le correnti, sempre dietro a mille ideali senza soffermarsi ad alcuno, nei contrasti della vita, negli attriti anormali del bene e del male è divenuto scettico, sprezzante e transigente. *Sirchi* è un temperamento mediocre, con una forte prevalenza nervosa, eccitabile, irrequieto, violento, che alla dura scuola del disinganno ha appreso della vita quel tanto che basta a far disprezzare gli altri, non quanto occorre a misurare se stesso. Il passato lo sospinge e l'ambizione lo trascina. Nel suo temperamento insomma egli porta la fatalità della propria esistenza. Per lui unico scopo alla vita è quello di viverla nel miglior modo possibile; il mezzo più spicciativo per arrivare a tanto è la carriera politica. Materialista, non per indole, ma in omaggio al suo tempo, per quanto egli abbia soffocato nell'anima gl'istinti virtuosi, nondimeno in mezzo a tutte le sue bassezze, in mezzo a tutte le sue transizioni egli conserva ancora nell'ideale della vita una certa nobiltà, una certa elevatezza istintiva che le vicende hanno attutita, ma non distrutta. Calcolatore nei propositi, egli si arresta alla voce del rimorso. Nel fondo il temperamento di *Sirchi* è quello d'un onesto uomo; ma l'urto della rivoluzione lo ha detorto nel temperamento di uno spostato, a cui gli addentellati della vita trascorsa impongono un'agitazione febbrile, che non ha requie un istante. Educato bene, v'era in lui la stoffa d'un cittadino eccellente: educato male, è riuscito cattivo patriotta, cattivo padre, peggior marito. Cinico, ma debole perchè appunto il suo cinismo è un cinismo acquisito, egli ti apparisce innanzi come uno strano impasto di nobili entusiasmi e di volgari passioni, vago nella sua irrequietezza, indeterminato nelle sue aspirazioni, violento nell'ambizione, pronto ai sarcasmi, turbato da un sentimento inesprimibile della incompletezza propria, facile del pari ai sùbiti sconforti e ai sùbiti ardimenti, disposto quandochessia a giuocar l'ultima carta, a volte è debole fino alla vigliaccheria ed al momento estremo è forte fino al sacrificio. Temperàmento italiano per eccellenza, prodotto esotico del nostro ambiente e del nostro tempo, sicchè è un tipo che rimarrà; e quand'anco Paolo Ferrari non avesse creato che cotesto solo, esso basterebbe ad assicurargli la fama di primo fra tutti i nostri autori drammatici.

Per avventura la vita italiana non ha offerto finora altre caratteristiche spiccate; e per questo Ferrari nei lavori posteriori al *Duello* non

ha più raggiunto quel culmine. Nelle *Cause ed Effetti* avverti delle correnti vaghe, indeterminate, dissolventi; hai dinanzi una società che si sfascia. Tuttociò che v' è di vitale in quel lavoro è riprodotto dal mondo politico. Nel *Ridicolo* egli prende ad argomento un tèma, sul quale la società moribonda ha già detto l' ultima parola, mentre quella che sorge non ha ancor detta la prima. L' adulterio in generale non interessa ormai più nessuno.... se state a dirlo a me, non interessa più neanco i mariti, i quali hanno trovato un mezzo termine per vivere in pace con cotesta anormalità di un' istituzione che vuol esser modificata. Sopra novantanove dei cento matrimonii che si fanno in certe caste entra la convenienza più che l' amore, e la convenienza apre delle alee, dove v' è posto per tutti gli accomodamenti. Quando la posizione dei due contraenti è economicamente maggiore nella donna, un certo disequilibrio nei rapporti di famiglia deve prima o poi manifestarsi. L' adulterio oggi vien calcolato anticipatamente, e la gente positiva che prende moglie lo considera fra gli elementi passivi nel bilancio del matrimonio, corrispondenti all' attivo della dote. Il *Ridicolo* è senza dubbio una bella commedia, ma dove nulla è nuovo, e che era già vecchia al momento di nascere. Per avere un successo clamoroso, dopo quel lavoro il Ferrari ci ha dato il *Suicidio*, dramma d' effetto scenico incontestato; ma nel quale la tèsi non sussiste che come una reazione allo spirito del tempo, e dove non hai nè caratteri nè temperamenti. Vedremo ora quel che il Ferrari avrà saputo darci nelle *Due Dame*, il più recente dei suoi lavori.

In riassunto il Ferrari ha le qualità principali di un grande autore drammatico, e se esso non ha creato il Teatro nazionale, egli è appunto perchè i materiali gli sono mancati. I fenomeni della vita sa vederli e ritrarli: unico forse fra i nostri autori, che riesca a discernere le modificazioni che il tempo, la cultura e l' ambiente dànno ai temperamenti. Analizzatore arguto, ha il dialogo vivissimo, nutrito, efficace. Non sempre è purgato nè esatto nel linguaggio; ma è sempre spontaneo. Il suo paradosso ha una caratteristica speciale; è generalmente un paradosso reazionario. Così nel *Suicidio* egli fa dire ad *Uberto di Camporegio:* « Se lei è convinto che le bestie abbiano l' anima come lei, cammini a quattro gambe. » Pieghevole all' andazzo del tempo, si è però soffermato, quando ha avvertito che il tempo urtava i suoi istinti di gentiluomo perfetto. Nei suoi lavori Ferrari ha sempre tenuta alta la dignità della donna; e quando il pubblico gli ha chiesto effetti nuovi e arditezze inusate, egli ha risposto: — Se volete essere storditi, io vi stordirò col *Suicidio;* ma non per questo mi vedrete mai rinunziare in grazia del sensismo ai miei vecchi principii. — E di questo deve essergli grata tanto la società vecchia, quanto la società nuova. Dotato d' una

immaginativa forte, avviluppa colla massima facilità un intreccio, nè lascia mai languir l'azione nei suoi lavori. Il numero dei personaggi sulla scena non lo sgomenta: egli ne intrattiene sette od otto colla stessa facilità con cui ne intrattiene due soli. Al fatto principale sa mescolare gli episodii, traendone situazioni nuove. È insomma un Autore valente, che non solo ha compiuto il lavoro di demolizione; ma ha dato un indirizzo alla nostra commedia. Se egli non ha elevato il monumento del Teatro nazionale, ha però il merito di avere scavato la fossa e di aver gettate le prime fondamenta.

E quello che vale per il Ferrari, vale alle debite proporzioni per gli altri. Anche il Torelli, sul quale tanti contavano, ha dovuto accorgersi pur troppo che il materiale alla commedia nazionale mancava. Osservatore esatto, ma superficiale, egli non ha avvertito al pari del Ferrari come venga a costituirsi la società nuova, ed è per questo che egli non è potuto riuscire a darci alcun tipo. Respinto dalle sue tendenze in un ambiente dove tutto è forma, egli ritrae nelle sue ultime commedie una società leziosa che ha soltanto delle parvenze di vita. Nella *Fanciulla* e in *Un colore del tempo* la caratteristica predominante dell'esistenza è quella che i Francesi chiamano l'*otiosité*. Forse egli ha ragione di affermare che quella società è tale, quale egli la ritrae; ma appunto perchè è tale, essa non c'interessa nè punto nè poco. Il torto del Torelli non è quello di essersi esaurito: non diamo a lui colpa di un fatto che in gran parte è colpa del tempo; il torto del Torelli è quello di esser rimasto un dipintore del passato. La società che egli riproduce è una società agonizzante, e per conseguenza le commedie che la ritraggono, portano in se stesse il germe della loro condanna.

Degli altri non val la pena di parlare. L'arte del Marenco, quella del Giacosa, non è arte. Ove si tolga ad ambedue quella certa attraenza di forma, che cosa rimane? Il primo ha avuto un successo di moda che ha durato cinque anni, ed un successo di moda non più lungo avrà il secondo. Arte incipriata, leccata, imbellettata, arte *lorette*, che sta all'arte vera come una miniatura da bomboniera può stare a un quadro del Fortuny. La lista dei nostri autori drammatici che si levano realmente dal mediocre è una lista corta, e si chiude per ora col nome del Torelli. Per gli altri la società è lettera morta; non possono ritrarla, perchè non la intendono e non la sentono. I meno peggiori, che sono poi quelli che gridano più alto degli altri di volere un Teatro nazionale, imitano dal Teatro francese le tèsi, tolgono di là i personaggi, le situazioni e s'illudono talvolta di aver fatto una creazione, quando invece non han fatto che un rimpasto. Vagabondi del pensiero, fra tutti non ve ne è forse un solo che abbia mai domandato a se stesso da dove

venga, nè dove intenda di andare. In oggi che la letteratura entra in una fase nuova, nè può più appagarsi della sola estetica, quale vantaggio possono essi recare al Teatro italiano?

E non parliamo degli autori novellini, di quelli che vengon su ora tentando l'arringo della scena. In Italia è ormai un assioma: tutti coloro che non son buoni a nulla di nulla, in generale scrivono delle commedie. La leggerezza con cui si affronta la carriera del teatro è fenomenale. Si avvertisse almeno in qualcuno un tentativo di studio dei temperamenti, che sono oggi nella commedia la cosa essenziale! Nonchè temperamenti, essi non dànno neppur dei tipi scenici, dimodochè si può dire che sotto questo aspetto, riguardo ai nostri autori novellini, siamo ancora più indietro di cinquant'anni or sono, quando la commedia coi suoi padri nobili burberi o brontoloni, coi suoi caratteristi ridanciani, coi suoi giovani imbecilli o dilapidatori, colle sue servette pettegole, coi suoi Pancrazii, coi suoi Policarpi, coi suoi Ottavii, coi suoi Florindi, si sforzava alla meglio di rendere convenzionalmente e superficialmente quella varietà di tipi che è, fu e sarà sempre nella specie umana.

Eppur non è detto che anc'oggi qualche cosa non debba e non possa farsi. In questo periodo di ricostituzione che ci sta innanzi, si può anzi far molto. Alla generazione odierna degli autori spetta il cómpito d'adunar materiali per quella che verrà: le tocca insomma la parte più penosa del lavoro. Disgraziatamente è a notarsi un fatto: che i giovani di ingegno non si dànno a scriver commedie. Oggi è l'epoca, nella quale si mira ad una cosa soltanto: ad arrivar presto; e coloro che *sentono* la società, coloro che hanno l'intuito del tempo, capiscono pur troppo che la carriera teatrale non è la più facile nè la più compensatrice di tutte le altre. Il lavoro da farsi oggi a vantaggio del Teatro nazionale, per chi intenda un po' le leggi che regolano lo svolgimento dell'arte, non è quello di aspirare ai successi, seguendo la moda e lasciandosi trascinare all'imitazione di drammi e di commedie pel momento applaudite. Oggi è un lavoro di pazienza e di studio, un lavoro di raccoglimento che difficilmente può esser coronato dal successo clamoroso. A noi tocca a fare la diagnosi accurata del modo con cui vengono modificandosi man mano i caratteri, a noi l'analisi minuziosa dei fenomeni, in forza dei quali va ricostituendosi la società italiana. Speriamo nei giovani. Già ne abbiam veduto qualcuno cimentarsi nell'arringo, portandovi un concetto della commedia e della vita. Il Costanzo, per esempio, nei suoi *Ribelli* mostrava d'intendere come comincino a formarsi certi substrati della società nuova. Disgraziatamente, delle due qualità essenziali che occorrono ad un uomo per divenire autore dram-

matico, vedere la società e saperla ritrarre, il Costanzo non ne rivelò che una sola, e il lavoro cadde per quanto la caduta non trascinasse il nome dell'Autore.

Speriamo per la meglio che le attitudini si svolgano. Speriamo che a questa schiera di scarabocchiatori inconcludenti ne succeda un'altra che abbia la coscienza delle proprie forze, e che sapendo quanto ha da fare, sappia dove e fin dove può arrivare. A costoro potremo dire: Non guardate alle vecchie caste che vanno ecclissandosi; ma state coll'occhio attento ai loro margini. Sono i margini che ci daranno la società nuova. E ripetendo press'a poco quello che il Bonghi ha detto un giorno a proposito di coloro che si dànno alla letteratura, potremo aggiungere: Chi non ha l'intuito del suo tempo e porta, dandosi al teatro, la convinzione di far qualche cosa di meglio che delle ciarle eleganti, smetta di scrivere e fumi.... Chi non comprende la verità di quel principio affermato dal Balzac, che ogni individuo cioè reca in certo qual modo il suo fato nel proprio temperamento, dimetta l'idea di poter riuscire un'autore drammatico e fumi.... Chi non vede come si svolgono i fenomeni sociali, fumi.... Chi non sa rendersi ragione del perchè oggi all'arte l'estetica sola non basta più, fumi.... Chi crede che la morale in teatro debba ancora considerarsi dal punto di vista se l'adulterio possa o no essere argomento di una scenica rappresentazione, fumi. Insomma, in una parola, coloro che non hanno il senso della critica moderna, faranno di tutto, fuorchè delle commedie che possano riuscire di vero incremento al Teatro nazionale.

G. L. Piccardi.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

Viaggi in Oriente, nell'Engadina, nella Svezia, in Africa, in America. — La Geografia orientale ed africana del Niepert. — La *Vita Nuova* di Dante tradotta in tedesco. — Paolo Heyse ed Ippolito Nievo. — Studii linguistici del Lefèvre. — L'ultimo libro di George Sand. — Un filosofo russo.

Parlando del Nilo descritto da Massimo Du Camp, Teofilo Gautier disse ch'ei non conosceva per l'uomo alcuna più nobile occupazione che il percorrere e il descrivere l'astro ch'esso abita. Se non è la più nobile fra tutte le occupazioni, è la più utile e la più atta, senza dubbio, ad appagare la nostra curiosità.

Se si viaggiasse di più, s'avrebbe poi un singolar beneficio: chè la terra essendo allora assai meglio conosciuta, diventerebbe superflua la cura che si dà ogni minuto viaggiatore odierno di renderci conto delle sue impressioni di viaggio; e si avrebbero solamente più de' libri di viaggio istruttivi, quando invece, a' dì nostri, ne vediamo uscir tanti lievemente oziosi, i quali formano intieri volumi, dopo essersi, come schizzi o bozzetti, variamente dispersi nelle volanti effemeridi. Accade talora che un uomo di spirito riesca, per un'ora, in una languente conversazione, a divertirci, co' suoi motti vivaci e saltellanti; niente di meglio che una sorpresa per liberarci dalla noia. Ma la noia non essendo lo stato normale della maggioranza de' lettori, la compagnia di un uomo che, in un solo giorno, vi sorprenda dieci o dodici volte, o la lettura d'un libro ove si muti dieci o dodici volte discorso, finisce col recare molestia. Questo dovrebbe essere un avvertimento per quegli autori novellini, i quali, trovando editori malaccorti, disseminano ne' giornali articoli di argomento svariatissimo e al termine d'ogni anno sono impazienti di raccogliere in un solo volume le loro fronde sparse; se queste fronde erano lievi quando uscivano ne' giornali, tanto più appariranno tali ordinate in un libro che

offre in qualche modo l'aspetto di una conversazione prolungata, la quale non si potrebbe, tuttavia, prolungare senza molta noia, quando non sapesse rendersi utile e mostrarsi alquanto profonda. Son rare le eccezioni, e, perchè avrò occasione di citarne due in questa sola Rassegna coi volumi del Gautier e del Lefèvre, ciò non vuol dire ch'io creda lieve il pericolo di chi ritenta il favore di un pubblico più grave, presentandogli ordinate in un volume come opera seria quelle pagine ch'egli avea cura nel giornale di fare apparire lievi e brillanti ad un pubblico affrettato e distratto. Se il Gautier ed il Lefèvre resistono e guadagnano alla seconda prova, vi è una ragione speciale che giustifica questo loro felice privilegio; il Gautier parla di una ventina di viaggi fatti da altri, dopo avere viaggiato egli stesso; il Lefèvre esamina parecchie opere di linguistica, dopo essersi egli medesimo addentrato nello studio delle lingue.

Teofilo Gautier avea visitato la Russia, una parte della Turchia, una parte della Grecia e dell'Asia Minore, l'Egitto, l'Algeria, la Spagna; egli era dunque bene iniziato allo studio dell'Oriente, e avea diritto di venire ascoltato, quando discorreva di quadri, statue, pantomime, libri che si riferissero all'Oriente. L'Editore pose in principio dell'opera[1] un breve schizzo sopra Venezia, considerata come una splendida porta caratteristica del mondo orientale. Se non che a Venezia il Gautier ebbe, senza dubbio, qualche brutto quarto d'ora; senza di che, giovine com'egli era quando la visitava (lo schizzo è del 1842, ma il viaggio era stato fatto alcuni anni innanzi), e splendido di bellezza, non si sarebbe data così gran cura di cercare il solo rovescio della medaglia, e di mostrare che le molte belle cose che il viaggiatore sogna di poter vedere a Venezia, non vi si trovano. Chi ha l'animo sereno e contento, facilmente ammira; tutto gli splende intorno; la miseria stessa invece di parergli una cosa laida desta la sua simpatia e lo intenerisce; ogni raggio di sole gli pare una benedizione; Teofilo Gautier non visitò Venezia nel momento per lui più propizio; e per questa sola ragione, chi sa quanti viaggiatori, quanti *touristes*, dal 1842 in qua, avranno, sopra l'autorità di Teofilo Gautier, condannata Venezia prima di vederla. E pure s'ingannerebbe chi immaginasse il Gautier un viaggiatore ipocondriaco; anzi egli è per lo più gaio; s'accomoda agli usi dei paesi, nei quali si reca con molta filosofia; ed in Oriente, diviene simile ad un Orientale.

Da Venezia il libro che abbiamo sott'occhi ci trasporta lungo il Danubio, sui Carpazii, fra le plaghe della Transilvania, in Serbia, in Bulgaria; una raccolta di disegni caratteristici delle varie popo-

[1] *L'Orient*, par Théophile Gautier, 2 vol. Paris, G. Charpentier.

lazioni ungheresi, slave, turche e zingare che costeggiano il Danubio fatta in un suo Albo molto originale dal signor Valerio servono di guida al Gautier per introdurci in un nuovo mondo etnografico. Di certo l'etnografia, dal tempo in cui il Valerio disegnava e il Gautier sopra le indicazioni dell'egregio artista scriveva, è troppo progredita, perchè sia ancora lecito, dopo che le conoscenze linguistiche dimostrarono la stretta parentela della lingua zingarica con le parlate indiane, domandarsi, come fa il Gautier, se gli zingari provengano dall'Egitto; tuttavia, non si potrebbe con maggior vivezza cogliere da un disegno e rappresentare il carattere d'una razza; la parola del Gautier riesce colorata come gli acquerelli del Valerio e ne paiono il naturale commento. Solamente accade talora al commentatore di ripetersi e si ripete specialmente verso il fine dello schizzo: chi pensi che tali schizzi erano una volta articoli di giornali, e che ne' giornali francesi l'articolo si misura per linee, e che deve riuscire di un determinato numero di linee, non si meraviglierà troppo se talora un Autore, avendo esaurito il suo argomento, detto tutto ciò che gl'importava di dire, soggiunge epiloghi inutili o ribadisce motivi già pienamente svolti, fingendo credere che il pubblico desideri, per maggior chiarezza, alcuna amplificazione, salvo poi a rompere in tronco la stessa amplificazione, quando il numero delle linee prescritto dal rituale giornalistico sia raggiunto. Messo in tali pastoie il genio stesso rischia talora di cader nel volgare, e si potrebbe, in questi volumi sorprendere più d'una volta il geniale Gautier che in flagrante esaurimento di soggetto continua a chiacchierare, perchè l'articolo ch'egli s'è obbligato a scrivere raggiunga la misura voluta.

Altre volte, invece, egli *ex abrupto* termina un articolo che sembrava richiedere un molto maggiore svolgimento, solamente perchè l'articolo è già di misura; così, per esempio, il Gautier, dopo averci con molta verità e competenza descritto il principio del viaggio del signor Gilles verso il Caucaso, passato Tiflis, corre di galoppo, e attraversa di corsa la Transcaucasia, l'Armenia, l'Imerezia, la Mingrelia, la Crimea e se ne cava con cinque o sei righe. « Lo spazio (egli dice) ci manca, per seguire il signor Gilles nell'Imerezia, nella Mingrelia, lungo la costa della Crimea, ch'egli descrive da quel dotto archeologo ed artista ch'egli è, con un'abbondanza di notizie, una esattezza di particolari, una vivacità di colorito, che rendono il suo libro uno de' lavori più istruttivi e piacevoli che siano stati scritti su que' paesi non meno curiosi che nuovi. » Ecco pertanto uno scrittore originale come il Gautier obbligato dalla necessità di tagliar corto, di far presto, di cedere il posto ad altri, ad esprimersi in modo volga-

re, e deploriamo sinceramente la necessità, in cui si trovano spesso i migliori ingegni di trascinarsi sopra la falsariga dei giornali. Quella che si chiama *Excursion en Grèce* si divide in tre parti, nella prima delle quali non si vede la Grecia; ma il Gautier, in quarantena a bordo d'una nave in vista di Sira, fantastica sopra la bellezza di una Egiziana velata, e osserva le grazie d'una serva indiana; nella seconda parte si visita in fretta il Pireo; nella terza si sale al Parthenone, e qui l'anima dell'artista si dilata. Percorrendo le rovine, il Gautier, con un movimento di sdegno che dà carattere all'elegante zingaro dell'arte parigina, scrive: « l'on se sent pris d'une sourde colère en pensant à la stupidité des barbares qui ont anéanti tant de chefs-d'œuvre pour le plaisir idiot de la destruction. On maudit aussi le temps, et on lui en veut de ne pas se contenter de faire disparaître les générations d'hommes, mais de s'acharner aussi contre les générations de statues. Qu'il mange la chair et non le marbre, ce Temps vorace! »

Quando il Gautier scrive di suo genio, riesce eloquente; egli amava Gerard De Nerval, natura poetica, fantastastica; il *Voyage en Orient* di questo simpatico ed infelice amico fece scrivere al Gautier molte pagine commoventi per l'affetto rispettoso che le muove. Aggiungiamo tuttavia che lo studio sul Nerval apparve la prima volta non già in alcun giornale quotidiano, ma nella *Revue Nationale*, ove lo scrittore poteva espandersi con piena libertà di movimento.

Con la guida del Gautier noi percorriamo in questi due volumi quasi tutto l'Oriente, cioè la Turchia descritta con colori quasi simpatici (s'era al tempo della guerra di Crimea!). la Cina, l'India, il Giappone, la Persia, l'Egitto e quasi tutta l'Africa settentrionale. Ha egli veramente il Gautier potuto viaggiar tanto? No, di sicuro; ma egli ha veduto le Mostre universali di Parigi e di Londra, e da quelle due immense metropoli della vita umana si può scoprire e visitar molto paese stando fermi. Molt'Asia e molt'Africa di contrabbando gira, è vero, per le vie di Parigi; e, per dirne un caso, la Salambò cartaginese di Gustavo Flaubert, alla quale nel *Moniteur Universel* il Gautier, in un tempo nel quale il Flaubert era molto accetto al sesso debole delle Tuileries, dedicava un articolo trionfale, non può ora più considerarsi se non come una merce orientale di contrabbando. Ma, in compenso, noi siamo introdotti dal Gautier nel vero e proprio Egitto, e nella vivacità de' tocchi della sua mano di artista sentiam pure la verità e profondità delle sue impressioni.

Dal sinqui detto, chi ci fa l'onore di seguir queste nostre rapide rassegne, ha potuto accorgersi che ne' due volumi del Gautier intito-

lati dall'Oriente, vi è materia d' istruirsi e di divertirsi. E pure non parmi dissentir troppo dal maggior numero de'lettori, osservando che il nome d' *Oriente* comprende assai troppo: come non vi sono più oggi di quegli Orientalisti universali, che nella loro modestia s' immaginavano di posseder la conoscenza di tutto l' Oriente; così ogni lettore e ogni lettrice ha in tutto l' Oriente la sua plaga prediletta, il suo lembo di cielo ove vorrebbe recarsi a sognare: un libro-mosaico come i due volumi del Gautier che ci stanno sott'occhi, ove si muovono e passano senza arrestarci tutti i varii fantasmi della vita orientale, ci abbaglia più che non ci riposi. Noi non abbiamo ancora avuto il tempo d' innamorarci d' un paese che già ci conviene abbandonarlo per cercarne un altro; questo modo di viaggiare e di leggere stanca. Perciò, dopo avere percorso col Gautier parecchi paesi orientali, vediamo quali altri paesi si possano visitare più intimamente senza correr tanto, con l' aiuto di buone guide.

Non è questo il momento più opportuno di proporre alle nostre delicate lettrici, che ne sono per l' appunto ritornate, un viaggio nella fredda Engadina: ma poichè la vita ha tre stagioni, l' una nella quale si spera di viaggiare; l' altra, nella quale si viaggia, e la terza, nella quale si ricordano i viaggi fatti, supponiamo che le lettrici, le quali visitarono l' Engadina, abbiano desiderio di veder descritto bene ciò che esse hanno bene veduto, e quelle che sperano di visitarla siano tentate da una descrizione fatta con garbo da un' amabile guida, a prepararsi in primavera ad una prossima escursione estiva in quelle alte e profonde valli, e finalmente che quante contano andar la prima volta o tornar nell' Engadina, abbiano caro di sapere che un alpinista francese, un poeta, un ex-deputato (a quest' ora forse, non so se col placito o a dispetto di Sua Autocrazia il Presidente della Repubblica, possibilmente, rieletto), un uomo di spirito che ha visitato con loro o prima di loro, sebbene un po' in fretta, quelle Alpi, ne ha pure descritta una parte con evidenza e vivacità. Stephen Liégeard è il nome del geniale alpinista, e il suo libro venne pubblicato dalla libreria Hachette sotto il titolo seguente: *A travers l'Engadine, la Valteline, le Tyrol du Sud et les Lacs de l'Italie supérieure.* Nell' Engadina è un proverbio che dice: « Dopo Dio e il Sole, ogni cittadino è un re; » un paese che ha tali proverbii, non può essere altrimenti che simpatico ad ogni libero uomo. Una regione ospitale, posta a quasi duemila metri sopra il mare, ove, come si dice piacevolmente, vi sono nove mesi d' inverno e tre mesi di freddo, ove si vive di pascoli e di caccia, ove non si conosce l' invidia, poichè tutti sono veramente uguali innanzi al loro Dio, ove non vi sono mendicanti,

ove per tre mesi dell'anno la terra fiorisce in modo mirabile, ove laghi, selve, praterie e ghiacciai s'intersecano, onde scorrono abbondanti sorgenti, ove alle acque termali si attribuiscono virtù miracolose, ove si trovano eccellenti guide alpine e buoni alberghi, ove passarono tante volte vittoriose le legioni romane, onde discesero forse la prima volta gli Etruschi in Italia, è un'isola alpestre indubbiamente interessante. Il signor Liégeard non vi ha scoperto nulla di nuovo, e lo dice; ma viaggiò dove potè con gli occhi aperti, vide bene, ascoltò meglio, e ci racconta ora piacevolmente ciò ch'egli ha veduto e udito. Tra gli altri particolari è piacevole l'etimologia che si dà al nome di *Pontresina* da *Ponte Sarazino*, in memoria, dicesi, del conte Ugo di Provenza che, nel decimo secolo, avrebbe confidata la guardia d'Italia da quella parte a un pugno di Saraceni. Ma noi speriamo che il signor Liégeard non avrà presa sul serio una tale etimologia, e posto pure che *Pontresina* provenga da *Ponte Saracino*, egli non avrà dimenticato il nome di *Saracinesca* dato nel Medio Evo alle finestre di certe torri, onde si lanciavano armi e sbucavano armati. E poichè si mostra ancora a Pontresina una torre saracina, non è impossibile che fosse una torre con caditoia o saracinesca, come non è improbabile che alla guardia di quel passo sorgesse nel Medio Evo un fortino munito non già di Saraceni, ma di Saracine o Saracinesche. L'Engadina tuttavia, sebbene il volume del Liégeard s'intitoli principalmente da essa, ne occupa appena la sesta parte; la descrizione della Valtellina, del Trentino, dei laghi dell'Italia Superiore, che l'Autore visitò al suo ritorno in Francia, percorrendo talora vie come lo Stelvio più rinomate che frequentate, occupano le altre cinque parti del volume. Non saremo noi Italiani che avremo diritto di lagnarci per una tale parzialità. Il Liégeard teme i luoghi comuni e li evita, e pure trovò ancora nell'Italia alpina ch'egli percorse, tanta materia d'ammirazione, che ogni lettore italiano, il quale ami il suo paese, deve provarne una viva compiacenza. È una brutta cosa l'invidia; ma è cosa migliore il trovarsi nella condizione di non aver bisogno d'invidiare alcuno. E se l'Italia fosse moralmente privilegiata quanto lo è fisicamente dalla natura, non avrebbe bisogno di parlare da sè del suo primato, perchè gli altri popoli non avrebbero alcuna difficoltà di riconoscerglielo. Se vi è ancora qualche dubbio su questo nostro preteso primato, n'è, bisogna pur dirlo, cagione il troppo grande disquilibrio che esiste ancora fra la bellezza fisica del nostro suolo e la bellezza morale degl'Italiani. Il verso del Petrarca che cantando l'Italia le attribuiva il merito insigne di produrre simile a sè l'abitatore, è divenuto uno splendido eufemismo; vi è sempre del vero in quella poetica iper-

bole, come, generalmente, in ogni iperbole; ma i poeti hanno, quando sono tali, sempre l'ideale in vista, e il Petrarca sognava col Rienzi un'Italia migliore di quella ch'ei conosceva. Tuttavia la bellezza del nostro cielo e del nostro suolo è sempre per noi una salvaguardia e, quanto più sapremo accostarci alla natura, interrogarla, ammirarla, e meglio sentiremo grandeggiare in noi l'anima nostra; quanto il vivere cittadino generalmente corrompe, tanto la vita agreste ed alpestre facendo più semplice il nostro costume, imponendo silenzio alle nostre passioni più volgari, educa fieramente l'uomo a bastare a se stesso, a moderare le sue ambizioni, ad accoglier nello spirito quella pace interna, senza la quale tutta la nostra vita è un disordine ed una contradizione penosa. Tutto ciò diciamo volentieri noi a noi stessi; ma non comprendiamo troppo come un còlto viaggiatore francese entrando nel 1875 in Italia per la Valtellina, potesse ancora salutarla con la strofa ingiuriosa di Dante:

.... Ahì serva Italia, di dolore ostello,

con quel che segue, e definirla tutta con una parola « le pays des Pifferari. » È vero che poco più in là, lo stesso Liégeard chiama l'Italia « la terre de la poésie; » ma qual poesia venga fuori da Pifferari, da servi e peggio, egli che sa quel che ci voglia a fare un poeta, può giudicare, e accorgersi che ogni giudizio troppo generico ed assoluto sopra qualsiasi paese corre sempre il rischio di riuscir fallace. Un viaggiatore che giudichi anticipatamente tutto un paese dall'impressione che lasciarono nell'animo di lui la figura ed il contegno d'un cameriere d'albergo, mi sembra correr troppo; e in tale eccesso cadde per l'appunto il Liégeard, che considerò il cerimonioso e buffonesco cameriere dell'albergo della Bernina come il tipo caratteristico di tutta la vicina Italia. È strano poi che i camerieri della Bernina, di Brescia, ec., diano al Liégeard dell'Eccellenza. Quest'uso nell'Alta Italia non esiste; non avrebbe il viaggiatore franteso? — La Valtellina fu percorsa dal Liégeard in 14 ore; sono pochine; dal fondo della sua berlina egli ha, senza dubbio, osservato molto; ma l'osservazione che si fa correndo non è sempre la più sicura; basta per l'impressione generale ed anche per allettare altri viaggiatori a percorrere quella via; ma eccita, molto più che non la soddisfi, la nostra curiosità. Ma, in compenso, la via ed il passo dello Stelvio è descritto dal Liégeard con molta vivezza e verità; egli sale, e salendo ha tutto l'agio di osservare bene, e però di descrivere a parte a parte gli splendidi e orrendi panorami di quel meraviglioso passo alpino, ch'egli giudica tuttavia per la parte valtellinese un

prodigio dell' arte umana più tosto che dell' arte divina, e però alquanto inferiore alla gran fama che alcuni viaggiatori e specialmente alcune viaggiatrici gli hanno fatta. Non essendo noi ancora passati per quella via, ne pigliam nota, astenendoci, com' è ragionevole, da qualsiasi commento; ma intanto la curiosità che il Liégeard ci fa nascere d' andare, o prima o poi, a vedere sul posto se egli abbia ragione, non sarà l' ultimo vantaggio della sua descrizione; poichè c' immaginiamo che lo stesso desiderio nasca nel maggior numero de' lettori di queste sue poche, ma vivaci pagine. Quanto alla parte tirolese, il Liégeard si dichiara vinto da se stesso: « Sitôt le col franchi, un spectacle se produit, tellement admirable, qu'il force le crayon à vous tomber des mains. L'Ortler vient de surgir, l'Ortler secouant et déroulant jusque dans les vallées ombreuses sa chevelure de frimas, l'Ortler, le plus beau des titans dont l' œil, dans ces régions, puisse mesurer l'immensité. Ici je m'avoue vaincu et convaincu. » Nel Trentino e intorno ai Laghi dell' Alta Italia il viaggiatore francese si trattiene con singolare compiacenza; a Lecco egli cerca e crede trovar vivi e parlanti i tipi di Renzo, Lucia, Agnese, Fra Galdino e Don Abbondio; alcune escursioni come, per esempio, quella al grazioso Lago d' Orta, non sono solite, e però hanno anche per noi Italiani qualche carattere di novità. In ogni modo, è evidente che chi volesse seguir l' itinerario del Liégeard, ed avesse minor fretta di partire dai luoghi ov' egli arrivò, potrebbe contare sopra un viaggio non disastroso e pure svariatissimo, istruttivo e pieno di stupende od amabili sorprese.

Noi abbiamo in Italia la Svizzera sotto tutte le forme, e a chi cercasse fra noi solamente delle valli o de' laghi e de' monti non occorrerebbe alcun viaggio troppo faticoso per arrivarvi. E pure s' intraprendono talora viaggi non per visitare le nostre Svizzere, e neppure per conoscere la Svizzera autentica, ma per arrivare ad alcuna di quelle tante Svizzere che, come oasi alpestri, trovansi disseminate nelle varie regioni europee. Nel tempo antico ogni regione montuosa e boschiva si chiamava un' Arcadia, ed ora si noma una Svizzera: il Mantegazza ha trovata una Svizzera nella Sardegna; così la Turchia, la Russia meridionale, la Sassonia, la Turingia, l'Hannover, la Francia, la Scozia hanno la loro Svizzera, e una Svizzera del Nord fu pure chiamata la Penisola scandinava. Trattasi egli veramente di paesi somiglianti? Od è un modo preliminare ed industrioso d' intendersi, d' entrare in materia, di apostrofare un paese, chiamandolo con un nome noto, perchè si mostri per esso quell' interesse che si prova per una persona che si conosce e si ama? Così il Gautier nel parlare di Venezia sacrifica anch' egli all' amore delle si-

militudini e ne fa una specie di Amsterdam del Mezzogiorno; così il signor Emilio Guimet crede intravedere, in certi momenti, nel profilo fantastico di Stoccolma quello di Costantinopoli.[1]

Ma, se tutto si somigliasse tanto, non varrebbe di certo la pena di viaggiar tanto per veder nuovi paesi. Il vero è che le somiglianze sono, per lo più, accidentali; e che quando un viaggiatore come il signor Guimet lascia la Francia per visitare altre terre, non s'occupa tanto di paesaggi, quanto di ritratti, non tanto di panorami, quanto di costumi; egli è antropologo, e studia ne' suoi viaggi le varietà delle razze umane nella loro fisionomia, nella loro vita, nei loro costumi, nella loro storia, nei loro monumenti, e, con particolare amore, nelle religioni. S'egli potesse disporre di una più larga conoscenza linguistica, il materiale de' suoi studii antropologici si arricchirebbe, e alcune delle sue felici intuizioni parrebbero più autorevoli. In ogni modo pigliamo questo suo libro qual'è, privo di qualsiasi pretesa, e pure brioso, pittoresco, atto a darci un' idea esatta del Congresso antropologico di Stoccolma, nel quale il Guimet, sebbene per i suoi viaggi esperto di molti uomini e di molte cose, preferì la parte modesta di semplice spettatore e annotatore. Egli ha tutte le qualità brillanti di un bozzettista francese, e qua e là riesce a profilarci figure e quadretti pieni di vita. L'utilità delle discussioni che si sogliono fare nei Congressi scientifici non è ciò che spicca maggiormente da questo libro, ove, discorrendo d'un Congresso d'Archeologia preistorica, il Guimet incomincia ragionevolmente a mettere in dubbio l'esattezza del termine *preistorico*, come se la storia umana incominciasse solo dal momento in cui si principiò a scrivere. Tuttavia l'utilità de' Congressi scientifici ne appare evidentissima, poichè essi porgono a un numero considerevole di dotti il modo di ritrovarsi, di conoscersi, d'intendersi, di comunicarsi le loro idee, i loro lavori, di associarsi a intraprese di sicura utilità scientifica, di preparar nuovi lavori, di veder nuovi paesi, far nuovi studii, e di conoscere il relativo progresso delle discipline scientifiche, le quali essi coltivano.

Così fatti beneficii di rado mancano, e quello di Stoccolma, se non reca ne' suoi atti alcun documento eloquente della utilità de' pubblici discorsi che vi si tennero, avrà, senza dubbio, lasciato alcun buono addentellato per un progresso ulteriore dell'Antropologia e dell'Archeologia primeva. Intanto, lo stesso signor Guimet ha, in questo volume, occasione di farci manifeste le sue vaste conoscenze etnografiche; niente ci pare, invero, più probabile che la sua opi-

[1] *Esquisses scandinaves.* Relation du Congrès d'Anthropologie et d'Archéologie préhistorique, par Émile Guimet. Paris, Hetzel.

nione intorno all'origine asiatica e forse buddhica di una gran parte dell'architettura antica americana. Nella Cina e nell'India sappiamo che il Guimet ha ora intrapreso un rapido viaggio con l'intento speciale di raccoglierne materiali per il suo museo e per la sua storia delle religioni. Solamente ci parve avvertire fin d'ora una preoccupazione che indicherebbe una conoscenza imperfetta del vero carattere della Mitologia vedica, ove il Guimet suppone che il carattere fondamentale sia il monoteismo, indotto forse in errore da alcuni Inni vedici, relativamente moderni, e d'intrusione brahmanica, nei quali s'inneggia ad un Dio solo. Osservo, per incidente, un *lapsus calami*, che al Guimet fece scrivere *Saravasti* invece di *Sarasvati*. — Dello stesso Autore *semoventissimo* ricevo un altro volume di schizzi africani.[1] Esso contiene alcune lettere caratteristiche di viaggio dirette dalla Costa africana (da Tunisi a Costantina) ad un giornale di Lione, una erudita, interessante e spiritosa conferenza lionese sopra la statua vocale di Menuone, una fantasia più o meno africana, un diligente rendiconto sopra i lavori dell'egittologo Chabas intorno ai tempi dell'*Esodo*, uno studio sopra gli Arabi e i Kabili, dove l'Autore, dopo avere tentato mostrare il contrasto che esiste fra l'India pastorale e la Persia agricola (è inesatto tuttavia per l'India il parlare di *loi védique* che condanna la caccia e l'agricoltura; si può appena parlare di *loi brahmanique;* gli Dei vedici sono grandi bevitori e probabilmente quesi tutti, malgrado l'ambrosia, carnivori eccellenti come gli eroi omerici e scandinavi, a giudicarne dai pasti miloniani del massimo nume Indra, e dalla natura delle offerte che gli sono fatte), viene a rappresentarci la Costa settentrionale al tempo dei Romani coltivata da una popolazione agricola, della quale gli odierni agricoltori Kabili proseguono la razza, i costumi e le occupazioni, nella loro selvaggia indipendenza; il signor Guimet invoca per essi un miglior trattamento, perchè fissi al suolo che amano, laboriosi, produttivi, e si contenterebbe invece che fossero trattati con qualche minor riguardo i nomadi scorridori e devastatori arabi, indomabili, ripugnanti e ribelli al lavoro. Il signor Guimet termina il suo volume con una piacevolissima storiella, sopra uno scarabeo inesplicabile, ch'egli racconta avere scavato a Luxor, e fatto interpretare da dieci diversi antiquarii o dilettanti di Egittologia; tutti trovano l'esemplare assai curioso, e ne dànno una interpretazione storica o mitologica diversa; alfine egli si reca da un chincagliere che riconosce nell'oggetto prezioso uno scarabeo di sua fabbricazione, che egli ri-

[1] *Aquarelles africaines.* Études et correspondances, par Émile Guimet. Paris, Hetzel.

tirò dal commercio, poichè, dic' egli, « il avait des fautes d'égyptien. » Il Guimet protesta alla sua volta ch' egli con le proprie mani lo ha scavato in una tomba di Luxor; il mercante conferma ch' egli ha precisamente un corrispondente a Luxor, munito d' istruzioni; quel corrispondente è un cicerone che guida i visitatori a scavare nelle tombe egiziane la erudita chincaglierìa parigina. Vera o finta questa storiella che lo stesso Guimet chiama « boutade égyptologique, » essa è divertente e istruttiva, e prova, ad ogni modo, che l'infaticabile viaggiatore lionese è, prima d'ogni cosa, e dopo tutto, un uomo di spirito.

Un altro viaggiatore c' invita ora a seguirlo in più lontane regioni: il signor Jules Leclercq che avea già data la scalata ai Pirenei, che fra gli anni 1871-1873 avea fatto un giro in Norvegia e intrapresa una passeggiata nel Mar Glaciale del Nord, ora ci tenta a visitare con lui quasi tutta l' America del Nord fino alle Montagne Rocciose. [1] Dobbiamo dirlo? il paese percorso ci pare troppo lontano e troppo vasto per la brevità del tempo in cui fu misurato; e il lettore deve sentire necessariamente un po' di quella stanchezza che provò senza dubbio il viaggiatore nel correr sempre, nell'arrivar sempre per partire, come accade nel maggior numero de' viaggi odierni!

Così, su per giù, quasi tutti i viaggi che si fanno nell' America del Nord, nell' insieme, si somigliano; ogni viaggiatore modifica volentieri qualche linea del programma comune: l' uno sbarca in una città, l' altro in un' altra; l' uno si ferma due giorni, l' altro un giorno solo; l' uno va all' albergo, l' altro entra in una casa privata; l' uno sa l' inglese, l' altro lo ignora; l' uno è di buon umore, l' altro viaggiando per cacciare il cattivo umore che ha in corpo, talora lo accresce: ma tutto ciò non altera insomma di molto la monotonìa del quadro della vita americana studiata in un *tramway* e dal finestrone de' carrozzoni delle smisurate ferrovie che congiungono l' Atlantico ed il Pacifico. Nella traversata, al solito, si temono i blocchi di ghiaccio che scendono dai poli, i banchi di sabbia, i nebbioni, gl' incontri di battelli; e poi, appena scesi a terra, ciascun viaggiatore si perde nel *mare magnum* della vita americana, ne coglie, ne nota un minuto particolare, e con un centinaio di simili particolari che il caso gli ha presentato, compone la sua relazione sopra il carattere, la civiltà, i costumi, i progressi, la religione, la famiglia, e l' altre cose mirabili degli Stati Uniti. Dove tutto si muove, è agevole trovar sempre qualche cosa di nuovo da osservare. Chi visita Pompei, le trova sempre la stessa fisionomia; e, a meno di lavorar di fantasia, dieci viaggiatori

[1] *Un été en Amérique*, par M. Jules Leclercq. Ouvrage enrichi de seize gravures. Paris, E. Plon.

diversi ne devono fare una descrizione conforme; ma a Nuova York, ogni minuto che passa, affaccia un nuovo oggetto mobile alla vista del viaggiatore affrettato che passa; quindi accade che, se la somma de' viaggi che descrivono gli Stati Uniti produce l'effetto generale d'un quadro uniforme, ogni nuovo *touriste* offre, tuttavia, un tributo di osservazioni proprie, alcune volte felici, fatte in casi particolari. Tutto ciò viene a dire che il modo con cui oggi si viaggia, non ci pare il migliore per veder bene i paesi che si percorrono: *Un estate in America!* E se un Americano venisse a descrivere l'Europa dopo averla in in un solo estate percorsa tutta, e scrivesse il suo *Estate in Europa*, che diremmo noi di quello scrittore americano? Piglieremmo molto sul serio quel libro? Certo, anche i panorami da un pallone areostatico, o, come si dice, a volo d'uccello, offrono molti vantaggi pittoreschi. Ma l'occhio d'aquila non basta, per penetrare con la stessa rapidità locomotiva il carattere dei popoli, e ci pare che il signor Leclercq, quantunque non sia viaggiatore novizio, quantunque osservi bene, quantunque molto istruito, corra troppo ne' suoi giudizii, quando abbattutosi in un Americano leggiero che ride, poco dopo avere appresa la morte di sua madre, sentenzia che il suo aneddoto « peint d'un trait les Américains. » Noi possiamo, invece, seguire con maggiore utilità, e con maggior compiacenza il nostro viaggiatore, quando egli lascia le grandi città, le strade ferrate, e si avvia solo, con una guida, per fare qualche ascensione nelle Montagne Rocciose. Noi siamo, nella descrizione di queste gite alpestri, persuasi di trovare una ispirazione fresca e spontanea, non suggerita da reminiscenze, non alimentata da pregiudizii: entriamo in una terra per noi incognita e non corriamo più. Le locomotive americane saliranno forse un giorno sopra i più alti picchi delle Rocciose; ma per ora non sono giunte ancora tant'alto, e convien quindi, a volerle vedere, percorrerle a passo a passo, eccellente condizione per vederle bene. Il signor Leclercq ci fa partecipare tutta l'emozione ch'egli provò nell'ammirazione delle bellezze naturali della valle di Manitu; e noi lo seguitiamo pure col più vivo interesse nell'ascensione, del resto agevole, ch'egli fece del rispettabilissimo *Pike-s Peak* (alto più di quattromila metri sopra il livello del mare), il gigante nevoso di quella valle meravigliosa. Ma non pare che l'industria americana sia disposta a rispettare per lungo tempo la grandiosa poesia di quei monumenti della natura, poichè il signor Leclercq ebbe già a leggere sopra una roccia, nel luogo più pittoresco, questo prosaico annunzio: *Daniel Fisher et C.° Denver, Colorado. Commestibles et Ameublements.*

Parrebbe ora che, dopo aver tanto viaggiato, dovessimo provare

stanchezza e desiderio di raccoglierci intorno al nostro focolare; ma l'illustre professore Enrico Kiepert, che tra gli odierni Geografi non ha chi lo superi per copia e precisione di conoscenze sopra la geografia fisica del nostro pianeta, vuole provarci che si può viaggiare molto lontano anche senza muoversi. Il suo *Manuale della Geografia antica,*[1] del quale abbiamo, per ora, sott'occhi, la sola prima parte che comprende l'Asia e l'Africa, non è tanto un emporio di quanto gli antichi hanno saputo di geografia, quanto la quintessenza del loro sapere, passata col criterio della geografia moderna. Il Kiepert avea mandato innanzi a questa sintesi di tutti i suoi dotti studii parecchie preziose carte speciali del mondo antico, oltre al pregevolissimo suo *Atlas Antiquus.* Noi sappiamo, nella ristretta cerchia de' nostri studii speciali, di quanta utilità sia stata al celebre Lassen, nella compilazione della sua dottissima opera sopra le antichità indiane, il consiglio del Kiepert, che stendeva per essa la carta dell'India antica. Ma il Kiepert non s'è fermato, nè pur per l'India stessa, alla sola guida del Lassen; egli ha tenuto gran conto de' più recenti e più pratici lavori del Cunningham; egli proseguì con attenzione tutto il progresso degli studii indiani, e s'è impadronito così bene del suo argomento, che gli riesce in poche pagine precise di riassumere tutto ciò che si può saper d'essenziale intorno alle conoscenze che gli antichi avevano intorno all'India. Una tale chiarezza, che è quasi sempre indizio di una scienza sicura, ci pare un pregio incomparabile in un'opera destinata a venire adoperata nelle scuole, e noi dobbiamo qui far voto, perchè all'autorità di un tanto maestro si fidino i compilatori di trattatelli di geografia antica, poichè invero non si potrebbe dir più in meno, e dir cose più importanti in modo più semplice. Il Kiepert non è solo, come accade spesso per tali trattatisti, un semplice erudito compilatore e riduttore di libri altrui; egli ha fatto della geografia storica la sua scienza, egli è il geografo della storia, per eccellenza; e sarebbe difficile il segnalare alcun problema di geografia storica che sia sfuggito al suo acume ed alla sua dottrina. Uomini simili quando hanno l'amabile modestia di consacrar gli ultimi anni della loro vita a prepararci dei trattati elementari del loro vasto sapere, non meritano soltanto d'essere ascoltati, riveriti e tradotti, ma si guadagnano facilmente tutta la nostra riconoscenza. Non vi sono che i grandi, i quali sappiano all'occorrenza farsi piccoli; quando si chinano fino a noi, vediamo meglio la distanza che ci separa da essi e li amiamo e li ammiriamo di più; i piccoli invece o gli uomini mezzani, per timore

[1] *Lehrbuch der Alten Geographie,* von H. Kiepert; Erste Hälfe; Einleitung; Asien und Africa. Berlin, Reimer (pag. 224).

di parere anche più piccoli di quel che sono, camminano sulla punta de' piedi e tradiscono così più facilmente il loro naturale difetto. Noi auguriamo ora all'Italia, quando i diligenti lavori scolastici sull'antica geografia del nostro professor Luigi Schiaparelli non sembrassero abbastanza ricchi, e paresse ancora opportuna la versione di alcun lavoro classico di geografia del Mondo antico, di attenersi a questo solo ed ottimo fra i trattati tedeschi di Geografia antica.

Con la Germania, come con ogni altro popolo civile, noi *damus petimusque vicissim.* Ed ecco, ora, intanto che domandiamo si traduca il *Manuale* del Kiepert, una signorina tedesca, B. Jacobson in Halle, offrirci, per mezzo dell'ottimo de' commentatori di Dante, una nuova versione tedesca della *Vita Nuova*, Paolo Heyse uno studio simpatico sopra l'infelice nostro Ippolito Nievo, e lo stesso illustre romanziere porsi a capo in Germania di una nuova serie di romanzi stranieri tradotti in tedesco, nella quale udiamo che avranno una bella e sollecita parte i romanzi de' nostri ottimi novellieri Vittorio Bersezio, Anton Giulio Barrili, Salvatore Farina, del quale è probabile che il novissimo romanzo: *Oro nascosto,* veda la luce in tedesco, prima che ne compaia una edizione italiana raccolta in un volume. In questo scambio internazionale di alti pensieri e di affetti soavi, si ricrea ogni animo gentile e ne trae argomento a liete speranze; ma s'ha bisogno di dimenticare per un istante che le officine del Krupp lavorano pur troppo assai più di quelle del Brockhaus, per citare due nomi popolari, che rappresentano nella civiltà odierna il polo negativo ed il polo positivo. È vero, in ogni modo, che tra popolo e popolo diminuirebbero le gelosie, le diffidenze, i sospetti, gli odii, le guerre, quando trovassero modo d'intendersi fra loro di più, e il tradursi è un avvicinarsi; ma se l'uno potesse intendere il linguaggio dell'altro, questo congresso ideale di popoli sarebbe molto più agevole.

Vano sogno, di certo, lo sperare che si possano da tutti imparar le lingue di tutti; ma non è un sogno il miracolo compiuto dagli studii linguistici nel secolo nostro, col riunire in gruppi parecchie lingue per lo innanzi credute fra loro assai diverse, col far sentire per mezzo delle comparazioni linguistiche più intime e più vivaci le affinità di razza, col diminuire, insomma, le differenze che separavano popolo da popolo, creando specialmente il convincimento della stupenda unità della razza indo-europea.

La linguistica non è ancora scienza popolare, ma poco le manca per divenir tale: i lavori del Müller, del Whitney, dell'Hovelacque hanno introdotto nel mondo linguistico un gran numero di profani. Ora vediamo che in Francia s'è ardito fare un passo di più: la lie-

vissima Francia, la Francia superficiale ci dà prima un bell'esempio, accogliendo nelle colonne de' suoi giornali la discussione de' più importanti problemi linguistici. E siamo fortunati, poichè, per ottima ventura, l'esempio ci è dato da un valentuomo; le più belle idee, in Francia come in Italia, si compromettono talora, per la scarsa autorità delle persone che si fanno a bandirle; ma quando un critico dotto e geniale come Andrea Lefévre, nella *République française*, incomincia ad avvezzare il pubblico francese a leggere, tra i fatterelli della Cronaca cittadina e le Rassegne teatrali, i suoi articoli elaborati di critica linguistica, e il pubblico, a un po' per volta, trova gustoso quel cibo nutritivo, l'esempio diviene una specie di consacrazione; la dissertazione linguistica esce dal freddo recinto dell'accademia, passa nelle biblioteche, nelle scuole, nei caffè, nei saloni, spande la notizia di fatti nuovi, di scoperte interessanti, agita nuove idee, promuove nuove ricerche, e si feconda per via. Ma, lanciato nel giornale politico, l'articolo linguistico può correre la sorte delle effemeridi, e vivere un giorno solo. Noi abbiamo incominciato col lamentare il pericolo che si corre col far d'ogni erba fascio e d'ogni fiore un mazzo, e d'ogni articolo un libro. Ma la nostra critica si rivolge specialmente a quegli scritti letterarii, i quali non hanno altro scopo apparente che quello di passare come una vivace meteora abbagliante innanzi agli occhi di un pubblico curioso ed avido di sorprese; quelle meteore riunite, per lo più non dànno più alcuna luce. Il caso è un po' diverso per l'articolo scientifico, il quale vale più tosto per la sostanza che per la forma delle cose dette; ma questa forma stessa non è poi indifferente, quando i varii articoli si raccolgono insieme per formare un libro; in grazia dell'obbligo ch'essi ebbero di farsi leggere da un capo all'altro, ad uno ad uno, quando si trovano poi insieme, dànno poi a tutto il libro una specie di venustà che non avrebbe forse mai avuta, se l'Autore si fosse messo in capo di fare da principio al fine un libro di scienza; un tal libro avrebbe preso le nove volte su dieci le forme d'un arido e compassato trattato, che lo renderebbe forse più venerabile, ma non di certo più leggibile. Ecco una delle principali ragioni, se io non m'inganno, per le quali il nuovo libro del Lefévre, pieno zeppo di erudizione, è pur tanto piacevole a leggersi, ed ecco perchè siamo grati al Leroux ch'egli abbia formato un dotto volume coi vivaci articoli del Lefévre relativi alla linguistica ed alla filologia apparsi nella *République française* ed altrove.[1]

[1] *Etudes de Linguistique et de Philologie*, par André Lefèvre. Paris, Ernest Leroux. — Dello stesso Autore abbiamo inteso che a Milano si pubblica tradotto in

Il volume contiene diciannove studii diversi, dalle questioni generali dell'origine e della scienza del linguaggio, a quella della così detta madre-lingua indo-europea, ai dialetti italici, all elingue romanze, al francese, ai dialetti francesi. Dagli studii più generali che confinano per un verso con la fisiologia, per l'altro con la metafisica, il Lefévre, per quella mirabile elasticità d'ingegno e vastità di dottrina che lo distingue fra i critici francesi, è venuto a parlarci minutamente della letteratura bearnese e del gergo di Bagnères-Bigorre. « Le temps est loin (scrive il Lefévre), où un Aristote pouvait embrasser à la fois et posséder par le menu toutes les connaissances d'une époque. Le champ de la science déborde aujourd'hui tous les efforts et toutes les ambitions; il faut que les travailleurs patients se cantonnent chacun dans son domaine pour le défricher à fond. Rien n'est donc plus nécessaire et plus utile que les spécialités. Mais ces cultures morcelées détournent des horizons vastes; elles s'enchevêtrent fatalement comme les pièces d'une marqueterie immense. La synthèse peut seule en faire un tableau harmonieux où les plans et les masses se coordonnent et concourent à un effet total. » Una dottrina simile, esagerata e frantesa, potrebbe far comodo ai Metafisici, i quali non domandano nulla di meglio che libertà infinità di sintesi (*a priori*); ma il Lefévre non intende e non pratica egli stesso, in tal modo, la sintesi; anzi, egli ha la pazienza esemplare di rifare, con ogni libro che esamina, il lavoro dell'Autore, rifarselo per conto proprio, semplificarlo, completarlo se si può, darne un'idea chiara prima a se stesso e quindi al lettore; poscia egli conchiude od applica; e la sua conclusione od applicazione filosofica, a tal punto, giusta o no ch'ella pur fosse, è sempre legittima e degna d'attenzione. Il Lefévre segue con occhio acuto ogni progresso della linguistica, e, senza ch'egli abbia bisogno di avvertircene, è evidente accorgersi che la sua adesione è sempre per l'ultima scoperta che distrugge un errore. Critici simili sono preziosi, non solo perchè ci fanno assistere a tutta l'evoluzione scientifica del loro tempo, ma ancora perchè, con la loro propria ostinazione, educano a poco a poco il pubblico all'amore della verità, della quale essi vanno cercando, con tanta cura, le tracce. Il bel saggio del Lefèvre sopra « La langue mère indo-européenne » non fu motivato da alcun volume in foglio, nè da alcuna discussione strepitosa, ma da un breve, semplice, assennato discorso che fece il Bréal all'*Institut* di Francia, sopra la pretesa lingua proto-ariana che si vorrebbe definire; il Lefèvre dalla

italiano il volume: *Religions et Mythologies comparées,* che annunciavamo in una precedente Rassegna.

nicchia dell' importante giornale in cui scrive, è il solo che riconosca la novità e l' interesse della questione, la studia per proprio conto, la svolge e ne discorre largamente e competentemente innanzi a tutto il pubblico francese.

A me pare che non si possa intender meglio di così la nobiltà e l' importanza del ministero della critica, e debbo pure aggiungere che la possibilità che ha il Lefévre di esercitare in Francia il suo ufficio com' egli lo intende, fa pure il massimo elogio del pubblico francese; ne faccio appello a quegli stessi giornali tedeschi, i quali accusano le mie Rassegne di soverchia parzialità per la Francia; l' *Allegemeine Zeitung* non si onorerebbe ancor essa di un collaboratore che sollevasse la critica scientifica in quelle alte regioni, nelle quali suole contenerla il celto-latino della *République française,* e di un pubblico che leggesse con lo stesso interesse i rendiconti degli Atti linguistici dell' Accademia delle Scienze di Monaco o di Vienna? — Invoco dunque ancora una volta l' indulgenza dei miei critici tedeschi, prima di staccarmi, per questo mese, dalla Francia, ove deve trattenermi alcun poco l' esame d' un libro leggiero, dell' ultimo libro di una donna, ch' era un grand' uomo, voglio dire dell' ultime pagine di George Sand.[1] *Dernières pages,* è un titolo assai triste; erano già cento volumi usciti dalla stessa penna feconda, che pareva inesauribile, ma un giorno venne, nel quale quella mano non iscrisse più; e un' altra mano pia, forse la stessa che chiuse gli occhi per sempre all' illustre scrittrice, compose insieme, o più tosto raccolse dalle varie effemeridi, per le quali erano state disperse, le ultime pagine, le ultime voci, l' ultimo soffio vitale di quella splendida intelligenza di donna. Dopo di queste ve ne potrebbero essere, ma forse per molti anni non si vedranno. Verrà un giorno forse, in cui le lettere di Giorgio Sand potranno venir pubblicate e getteranno molta luce sopra il Regno di Luigi Filippo, sopra la seconda Repubblica e il secondo Impero; ma, per ora, nessuno, ch' io sappia, le raccoglie, nessuno crede prudente od ha mandato di pubblicarle. Rileggiamo dunque i cento volumi che Giorgio Sand ci ha lasciati; non sono pochi, e non sono ancora morti tutti, e parecchi di essi non morranno. Ora io non so se quest' ultimo libro intitolato: *Dernières pages,* sia nato vitale. Alcune parti di esso completano la biografia già così interessante della grande scrittrice; i cenni sopra il suo *grand' oncle* sono commoventi; la storia del suo Teatro domestico di marionette, nel quale il figlio Maurizio appare vero *Deus ex Machina,* raccontata con quella grazia che la Sand sapeva mettere specialmente nel racconto delle

[1] *Dernières pages,* par George Sand. Paris, Calman Lèvy.

cose più semplici, è tutta vivace. Ma la *Nuit d'hiver* che ci descrive una serie grossolana di follie carnevalesche, poteva, senza alcun inconveniente, lasciarsi stare, se non nella penna che l'aveva scritta, ne' quaderni ov'era stata scritta. La storia di un'allucinazione che s'intitola: *Voyage chez M. Blaise,* non dice molto più; ha l'aria più che altro d'una bizzarrìa da studente in vacanza. Altre pagine sono presso a poco altrettanto oziose. Ma è pieno di un'amabile grazia maliziosa il bozzetto drammatico intitolato: *La laitière et le pot au lait;* hanno un accento di gran verità i cenni necrologici sopra l'editore Michel Lèvy e l'amico d'infanzia di Giorgio Sand, Carlo Duvernet; il *Souvenir d'Auvergne* è di una freschezza veramente refrigerante; finalmente, abbiamo provato una singolare emozione nel leggere le parole, con le quali nel maggio del 1876, ossia poco prima di morire, la Sand salutava la comparsa dei *Dialogues et Fragments philosophiques* del Rénan. È raro che due ingegni veramente grandi non si apprezzino e non si amino; ma quando l'uno di essi, prima di lasciar la terra, manda un alto ed affettuoso saluto a quello che resta e lo accompagna, per esso, co' suoi augurii e con le sue benedizioni, noi non possiamo sfuggire ad un sentimento di secreta tenerezza: « Je suis de ceux (scriveva la Sand) pour qui un livre de M. Rénan est comme un jour doux et clair, où passent beaucoup de nuages tour à tour brillants et sombres, tous beaux de couleur et de forme. Le soleil est souvent voilé, et puis le nuées se dissipent, et il reparaît triomphant pour se voiler encore. On aime ces alternatives, qui sont l'image exacte de la conscience humaine aux prises avec l'idéal. L'immuable sérénité ne se trouve, pour l'homme de recherches, que dans les sciences positives; celui qui cherche la vérité au-delà, doit combattre sans relâche le grand combat; » e conchiudeva: « Dire que le livre est beau, c'est dire ce qui frappe tous les lecteurs de M. Rénan. Mais disons aussi qu'il est bon; que son mérite n'est pas purement littéraire; qu'il nous réconcilie avec le bon sens, tout en développant de plus en plus le sentiment de l'idéal; enfin qu'il assure nos pas sur la terre, tout en aidant nos ailes à pousser. N'est-ce pas là, en effet, le grand, le vrai problème? » E con questo stupendo punto d'interrogazione, che suppone ed attende una risposta affermativa, la Sand intravide, cessando di vivere, non la propria, ma la nostra vita futura, quella de' nostri figli, quella dell'umanità! Qualche positivista sorriderà qui al Rénan, alla Sand, e alla nostra debolezza che ammira e gode in questo trionfo dell'ideale: ma tra le nostre idee più positive è questa, che l'ideale sia uno dei prodotti umani più certi, più caratteristici, più necessarii, senza il quale crediamo che la sto-

ria umana s'arresterebbe, e cesserebbe di esistere, per tornare a confondersi nella semplice zoologia; perciò non solo crediamo, ma predichiamo alto e con calore la nostra fede ardente, e ammiriamo ingegni come quello del Rénan che, al contatto delle più meschine contrarietà della vita, serba pura ed intatta la sua fede.

È il vero che in nessun paese, pur troppo, il principio filosofico del Rénan, il buon senso che diviene poesia, ha potuto divenir popolare; la travolta ragione umana sembra compiacersi di eccessi: dall'una parte, gli Ontologi cullano le loro pallide fantasie in un mondo di spiriti incorporei, estranei a tutta la realtà delle cose, dall'altra i Materialisti e magari anche i Positivisti non vogliono sentir parlare d'ideali e d'idee, che la figura del cranio od i movimenti del sistema nervoso non dichiarino categoricamente. Il buon senso si mette volentieri fra queste due vie estreme, ma esso non può farsi caposcuola, e viene però accusato dagli uni e dagli altri come *non filosofico*. Perciò il Rénan trovasi in Francia quasi solo con le sue idee, e non è meraviglia che la fortuna mortale gli neghi poi di conseguire tutte quelle grazie che si dispensano per lo più ai soverchiamente audaci od ai soverchiamente timidi. Nessuno crederebbe, per esempio, che il Rénan, il quale è pure universalmente riconosciuto come il migliore degli odierni scrittori francesi, non occupi ancora un seggio nell'Accademia francese; che un così illustre uomo, il quale nelle sue lettere allo Strauss mostrava una così vera e profonda carità di patria, non sia ancora nè deputato, nè senatore, nè presidente d'alcuna società scientifica; che un pensatore simile e un uomo così dotto, che ha per tanta parte contribuito allo splendore della filologia francese, non sia mai stato assunto agli onori d'un Ministero della Pubblica Istruzione. Molti de' nostri credono che sia necessario vivere a Parigi, per esser sicuri di conseguire una fortuna pari al merito; ecco un uomo di merito insigne ed indiscusso, che la fortuna parigina non ha mai servito: un Rénan in Italia sarebbe stato parecchie volte non solo deputato, ma ministro; in Francia, quando si proposero i nomi di parecchie illustrazioni pel Senato, il nome del Rénan non ottenne favore. Non lamentiamoci dunque troppo delle condizioni nostre, dopo un esempio così aperto d'ingiustizia distributiva, che ci dà il paese, ove pare più utile il conseguir gloria. Torniamo tuttavia a ripetere che neppure in Italia, in Inghilterra, in Germania, in Russia, la filosofia del Rénan potrebbe trovar molto favore. Gli uomini pratici come i sognatori *ex-professo* la respingeranno sempre.

In Russia tuttavia, forse più che altrove, il Rénan potrebbe trovare idealisti che lo seguissero, e la ragione mi par questa, che la Rus-

sia non ebbe finqui proprie scuole filosofiche, come l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania. La Russia può assimilarsi qualsiasi sistema filosofico straniero, perchè non ne possiede alcuno in proprio, nazionale, caratteristico. Questo ci viene ancora confermato da un interessante articolo, che un nostro egregio amico russo, filosofo e fisiologo, discepolo del Granofski e del Feuerbach, ha fatto apparire di recente nella *Revue philosophique* del Ribot, a proposito di un libro che il filosofo Lessewic' ha pubblicato a Pietroburgo sotto il titolo seguente: *Opit criticeskavo isliedovania asnovonac'al positirnoi filosofii* (Saggio di un'analisi critica dei principii fondamentali della Filosofia positiva). È così raro che alcuna informazione precisa sopra il movimento degli studii in Russia arrivi fino a noi, che non parrà superfluo ch'io riassuma o traduca qui le notizie che si trovano nell'articolo dell'egregio anonimo russo.

Gli studii filosofici riducevansi dapprima in Russia a interpretare i sistemi di filosofia tedesca, specialmente i sistemi dello Schelling e dell'Hegel; quindi le scuole russe s'occuparono della filosofia di Augusto Comte; oggi si studia specialmente l'Herbert Spencer, sebbene anche l'Hartmann abbia saputo acquistare alcuni adepti (specialmente fra i giovani nichilisti). La severità della censura preventiva e le leggi coercitive della stampa doveano riuscir fatali in Russia allo svolgimento delle idee filosofiche. Osavansi appena, e non sempre potevansi tradurre, i principali lavori dell'Europa occidentale, ed era un vero caso fortunato quando alcuno poteva procurarsi nell'originale le opere proibite. Tollerata come un privilegio, la filosofia era sottoposta ad un severo controllo nelle Università russe. Nell'anno 1849, l'imperatore Niccolò vi ridusse ancora l'insegnamento della filosofia, decretando che i due Corsi già assai magri di Logica e di psicologia fossero quindi innanzi nelle singole Università confidati al professore di teologia. I pensatori veramente nazionali della Russia doveano perciò ancor essi portare in se stessi qualche indizio del carattere bisantino-teologico della filosofia russa; non c'è dunque da stupire se i tre pensatori più originali della Russia moderna, Ivan Kirejevski, Alessio Khomiahoff e Michele Pogodin ci appaiono come fervidi credenti e discepoli della Chiesa ortodossa. Versati nelle dottrine dello Schelling e dell'Hegel, essi giudicavano un po' sdegnosamente la scienza occidentale, ed aveano il convincimento che la Russia doveva trovare un giorno un'altra scienza meglio rispondente alla propria vocazione. Essi erano, anzi tutto, patriotti, e non si potrebbe, per nulla, assalire il loro carattere personale, in ispecie quello del Kirejevski, stimato da' suoi proprii avversarii come uomo

integerrimo ed animo nobile ed indipendente; ma i loro lavori filosofici tradiscono il carattere di una dottrina ristretta ed individuale. Essi erano i corifei del partito slavofilo o panslavista. Non si possono negare i servigi resi da essi al risveglio del sentimento nazionale, ma il desiderio d'introdurre le preoccupazioni nazionali nel dominio scientifico non si giustifica. Il Kirejevski espose le sue idee in due distinti lavori: 1° *Del carattere della civiltà europea e de' suoi rapporti con la civiltà russa;* 2° *Della necessità e possibilità di nuovi principii in filosofia.* Secondo l'Autore, la civiltà europea si chiuse ogni avvenire pel suo individualismo e razionalismo e per la sua tendenza alla dissoluzione scettica; la Russia dovrebbe, secondo lui, ricondurre l'umanità, per mezzo della fede, al completo godimento di tutte le sue facoltà, alla sintesi inutilmente cercata dalla filosofia. Alessio Khomiakoff, oltre all'essere autore di scritti molto eruditi, passò tutta la sua vita in un' ardente polemica. La discussione era il suo vero elemento. Ovunque egli si trovava, ne' saloni aristocratici, nel mezzo d'un ballo, al fine della Messa, sulla soglia del tempio, egli impegnava discussione sopra mille sottigliezze filosofiche e teologiche. Michele Pogodin, già professore di storia nell'Università di Mosca, pubblicò raccolti, alcuni anni prima della sua morte, i suoi pensieri filosofici sotto il titolo, forse più curioso che modesto: *Parole semplici sopra soggetti profondi.* È un miscuglio molto bizzarro d'idee talora grottesche, talora audaci, esposte in uno stile volgare, ultra-democratico, diretto all'intelligenza del popolo. Il libro di Pogodin si è quindi molto divulgato ed ebbe l'onore di parecchie edizioni. Presso questo gruppo di pensatori originali, il critico russo, al quale andiamo debitori di queste interessanti notizie, segnala ancora i nomi di alcuni pensatori, i quali ebbero un'azione efficace sul progresso intellettuale in Russia, senza ch'essi abbiano voluto propriamente venir considerati come filosofi originali. A capo di questa schiera eletta stava Alessandro Herzen co' suoi amici Belinski e Granofski. Alessandro Herzen, che aveva incominciato ad essere hegeliano e poi accettava la critica del Feuerbach, fu sempre al corrente de' progressi della scienza sperimentale; fin dall'anno 1844, egli pubblicava le celebri sue lettere sullo *Studio della natura;* esse formano come una storia delle dottrine filosofiche da Bacone fino al nostro tempo. L'Herzen seppe allora affrontare il rigore della censura russa, con quel suo mirabile stile velato che fa penetrare il pensiero agl'iniziati e lo nasconde agli occhi profani del censore. Son pur notevoli i suoi scritti sopra il *Dilettantismo e il Buddhismo nella scienza*, e le *Memorie del dottor Krupoff*, dove tratta con molta finezza alcuni problemi psico-

logici. Se il nome di Alessandro Herzen è conosciuto in Europa specialmente come quello d'un pubblicista, non conviene dimenticare che i suoi lavori critici e filosofici gli hanno meritato un posto onorevole fra i migliori scrittori e pensatori, specialmente per la precisione e robustezza del suo stile, e per la nobiltà della sua polemica con gli avversarii. È a deplorarsi che i giovani critici russi abbiano già dimenticato un così bell'esempio. Così avvenne che il signor Pissareff spingesse fino a' suoi limiti estremi la negazione di qualsiasi autorità, e per rispetto all'utile, negasse l'arte e la poesia, rappresentasse il Pushkin come un semplice versaiuolo, trattasse ogni cosa, la Filosofia, la Storia, la Fisiologia, la Pedagogia con una critica superficiale, sdegnosa, irritante, fulminatrice di quanti osavano mettere in dubbio la sua infallibilità. I nichilisti russi hanno, pur troppo, adottato il comodo sistema di polemica scientifica del signor Pissareff, il quale, del resto, ha tuttora de' confratelli in tutta l'Europa, non escluso, s'intende, il nostro bel paese. Il Pissareff ha il merito, per quel che può valere, d'aver introdotto in Russia la filosofia di Augusto Comte; dopo di lui l'apostolo del Comte in Russia fu un De Roberti, nome che accusa un'origine italiana, forse bassanese. Ora il Lessewic' continua la Filosofia del Comte, ma non ciecamente, e accostandosi più tosto al metodo della Filosofia critica.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA SCIENTIFICA.

Opere italiane di Psicologia positiva. — Nuovi lavori darvinianl. — Un libro del Curioni e una Monografia geologica del Baretti. — Rassegna a grande velocità di libri e di opuscoli.

Il più ingrato degli ufficii della critica è quello di dover esser severi con chi si ama, è di dover far tacere le calde simpatie per pigliare l'aria del maestro, e di picchiare là dove si vorrebbe invece abbracciare e accarezzare. Possa il Vignoli nelle lamentazioni che c'ispirò il suo libro sentire in noi il cruccio paterno o il dispetto fraterno, possa egli intendere con quanto desiderio vorremmo veder tolti dai suoi studii futuri i difetti che dobbiamo notare in questo, che abbiamo davanti ai nostri occhi e che non solo abbiamo letto, ma accuratamente studiato. (Tito Vignoli, *Della legge fondamentale dell' intelligenza nel regno animale:* Milano, Fratelli Dumolard, 1877.)

Un libro che si propone un tèma così alto, così opportuno, così palpitante d'attualità (come dicono i giornalisti), può segnare l'indirizzo ad una scuola filosofica, ad onorare un uomo, a mettere la pietra fondamentale a tutta la Psicologia. Il Vignoli aveva il diritto, per ingegno, per dottrina, per ardore di scienza, di proporsi una mèta tanto alta, e si è accinto all'impresa con foga giovanile e tenacità d'uomo maturo; ch'egli sia riuscito nella grande impresa, non oseremo dirlo. Egli ha l'istinto piuttosto che la conoscenza della strada che deve battere per giungere alla mèta e, volendo essere un discepolo della scuola sperimentale, continua ad adoperare il linguaggio metafisico. Basterebbe a provarlo per tutte questa frase: *Il giudizio supremo rispetto alla valutazione ontologica dell' uomo è questo: le cose sono, l' ente è....* Ma la forma non è soltanto metafisica, ma con-

fusa, involuta e spesso anche impropria; e questo è colpa gravissima, trattandosi di Psicologia. Nelle scienze matematiche e naturali, se l'Autore scrive male, il danno non è grave, purchè i fatti che espone, le leggi che dichiara, siano vere; ma nella fisiologia dei fenomeni psichici, dove l'influenza subiettiva è così forte, dove si tratta di rilevare fatti fugaci della coscienza umana, la confusione del linguaggio e l'improprietà delle parole bastano a generare confusione d'idee. Che cosa vuol dire, quando afferma *che l'intelligenza delle bestie è intelligenza reale, vera, evidente, ma tutta quanta implicita, immediata, concreta e con le cose con cui si esercita quasi immedesimata?* (pag. 103). Che cosa mai ha voluto significare, scrivendo che *pensare è la facoltà psichica in esercizio con senso, pensare è il ridurre la moltiplicità delle percezioni alla unità di osservazione sensata di se medesimo?* (pag. 123). E non è forse strana e più oscura del responso della Sibilla cumana la definizione che ci dà del linguaggio: *spontaneo prodotto dei sentimenti interni?*

L'errore massimo di questo libro è quello di tacere del tutto del sentimento, delle facoltà affettive. Ma come mai? Volete segnare le leggi fondamentali dell'intelligenza nel mondo animale e tacete di tutte quelle energie centrifughe, che dal molto riflesso incosciente salgono su su fino ai sentimenti di più alta gerarchia, e che s'intrecciano così intimamente e così profondamente col pensiero? Ci parlate a lungo del senso e non della passione, non del mondo affettivo? Lo stesso sarebbe scrivere un trattato sui sali, nel quale si parlasse solo degli acidi e non delle basi. Falsa del tutto poi è l'antica divisione delle facoltà psichiche animali nelle tre persone di una fantastica trinità: *senso, volontà, intelligenza;* falsissimo è studiare l'istinto dopo l'intelligenza e dopo la volontà. L'Autore ripete cento volte che anche gli animali hanno una intelligenza reale, cosa di cui oggi pochissimi dubitano, ma assai meglio sarebbe stato il distinguer bene in che differisca il pensiero animale dal pensiero umano. Egli si propone questo problema, che è appunto e deve essere la chiave maestra del suo edifizio; ma per dire quale sia ed in che realmente consista la differenza fra le facoltà psichiche degli animali e quelle dell'uomo (cap. XI), sceglie il terreno più oscuro, quello dei fatti di coscienza, invece di appigliarsi prima alla parte esteriore e indiscutibile dei fatti visibili e tangibili e da questi risalire con piede sicuro alla sintesi delle leggi, se pure oggi si ha diritto a trovarle. *L'animale* (dice il Vignoli) *incominciò ad essere uomo, quando il suo senso interno sentì esplicitamente di sentire:* questo è proprio un bello e buon logogrifo metafisico, ma l'Autore si diletta spesso di questo rigirarsi

di sè in sè ed ha *il senso del senso, l'intelligenza dell'intelligenza, la volontà della volontà, la percezione delle percezioni.* Gl'indovinelli poi generano indovinelli; e così noi troviamo che è un vero *rebus* la scala gerarchica dei fenomeni psichici tracciata dall'Autore. *Dalla suscettibilità al senso animale, da questo alla coscienza; dalla spontaneità alla volontà e da questa alla libertà; dalla coordinazione vegetale preposta di mezzi ad un fine, alla intelligenza animale e da questa alla ragione....*

È invece molto ardita e forse anche bella questa affermazione: *che la legge fondamentale e comprensiva, che governa tutte le manifestazioni psichiche del regno animale, è la spontanea e implicitamente cosciente coordinazione di mezzi ad un fine;* ma bisogna badar bene che nel far la sintesi non si tratta di aprir larghe le braccia per stringere dell'aria; ma bensì di chiudere in un circolo vero cose vere. Al giorno d'oggi molti credono, che basti adoperare il gergo darviniano per essere progressisti, ma non ricordano che per essere positivisti bisogna sopratutto aver sempre fermo il piede sul terreno dei fatti, e che per darsi il battesimo onorevolissimo di sperimentalisti bisogna soprattutto avere sperimentato. Il Vignoli dice di aver fatto molti esperimenti sugli animali, ed io gli credo sulla parola; ma per l'avanzamento della Psicologia comparata credo piu utile un domatore di belve, il quale mi racconta come sia riuscito a domare i leoni, che un filosofo, il quale mi scrive un bel volume pieno d'induzioni e di deduzioni.

In ogni modo, anche dopo tutte queste critiche, noi stringiamo la mano con viva riconoscenza all'egregio Autore: certe cime sono così alte, che anche averle tentate è onorevole e bello, e noi accettiamo il suo volume come una sinfonia, in cui sono confusamente adombrati molti germi di future armonie. Il Vignoli è giovane ed ha tempo ad usura per darci, dopo il caos fecondo, anche la creazione ordinata.

Più modesta via ha trattato il dottor Paolo Riccardi, giovane modenese, che tanto promette di sè negli studii della Psicologia positiva. Egli ci ha dato *Tre saggi di studii e di osservazioni intorno all'attenzione nell'uomo e negli animali* (Modena, 1877), e ce ne promette presto un quarto. Voi vedete quanto ristretto sia il terreno, che ha impreso a trattare il giovane Psicologo; ma quanta sicurezza di metodo, quanta ricchezza di osservazioni, quante promesse avvenire, quando l'Autore passerà dall'esame di un semplice atteggiamento del pensiero allo studio di fenomeni pischici di alta importanza! In questi *Saggi* il Riccardi studia l'attenzione nel mondo animale, e ci dà il

frutto delle sue osservazioni sopra animali domestici e selvaggi e sopra l'uomo in diverse condizioni di età, di sesso, di temperamento, ec.

Dobbiamo annunziare diversi lavori italiani sul darvinismo; e primo fra tutti quello del professore Canestrini. (*La teoria dell'Evoluzione esposta ne' suoi fondamenti come introduzione alla lettura delle opere del Darwin* e de' suoi seguaci: Torino, 1877, 1 vol. in 4°, di pag. 242.) È un libro serio, coscienzioso, ricco di sana e profonda erudizione, degno del dotto Zoologo, che già aveva dato all'Italia un'ottima traduzione delle opere principali del Darwin. Il Canestrini è darviniano convinto e fors'anche parziale, ma non giunge mai ai fanatismi haeckeliani, sapendo qualche volta trovare i difetti nei lavori del suo grande maestro. Dove però si direbbe fanatico e dove almeno l'entusiasmo per le teoriche evoluzioniste fa velo al suo criterio scientifico, sempre sobrio e diligente, è dove difende l'elezione sessuale dalle accuse che furono mosse a questa teorica, che io non esito a chiamare un vero romanzo scientifico. Il Canestrini osa scrivere: « che i maschi che hanno colori vivi, attirando l'attenzione dei nemici e sacrificandosi per le femmine e pei pulcini, riescono utili alla specie e tale loro carattere potrebbe dirsi patriottico. » Questa è pure e semplice poesia! — Ribattendo ad una ad una le obbiezioni mosse da me (*Archivio per l'Antrop. e l'Etnol.*, 1871, vol. I, pag. 318 e seg.) contro l'elezione sessuale, confessa che ha molto valore quella, che i caratteri sessuali secondarii son molto profondi e caratteristici negli animali poligami. Tenta però di rispondere anche a questa difficoltà, dicendo che potrebbe darsi, che quei caratteri che ai nostri occhi costituiscono la bellezza, abbiano in realtà il significato di armi, destinate ad atterrire il nemico. Sta bene: accettiamo per un abuso di generosità che le carunccole e la cresta dei galli possano sgomentare l'avversario; ma la coda del pavone, ma i brillantissimi colori delle paradisee, e tanti altri pregi estetici di molti maschi possono pretendere al battesimo di armi? Il professore Canestrini confessa che, meditando sulle mie obbiezioni, si trova indotto ad attribuire ai caratteri della bellezza un significato diverso da quello che ha dato loro il Darwin, *ma perciò non è invalidato il principio dell'elezione sessuale.* Questo è un concludere proprio in modo opposto alle premesse. Elezione deriva dal vero *eligere*, e quando le femmine degli animali poligami devono *subire* l'amplesso dei loro sultani, sotto pena di rimanere sterili, la scelta non è più possibile e la coda del pavone e la tavolozza della paradisee non possono in alcun modo essere il prodotto di una scelta impossibile.

Troviamo una grave lacuna nel libro del Canestrini: egli non parla della *pangenesi*, che per me è la più grande scoperta filosofica del Darwin, e senza di cui non si possono intendere tutte le sue teorie sull'atavismo e sulle altre leggi dell'eredità. Potrebbe darsi che egli credesse universalmente conosciuta la teorica della pangenesi, ma il libro sembra destinato alle classi colte del nostro paese, e non è di certo fatto solo per i profondi Biologi o per i Naturalisti.

E la sintesi della critica darviniana dov'è nell'opera del professore Canestrini? O non si trova o è così sparsa e sbocconcellata nei molti capitoli, che riesce difficile assai il metterla insieme. Troviamo, è vero, nel capitolo X ed ultimo delle *considerazioni finali*, ma esse non si riferiscono che al rapporto genetico fra l'uomo e la scimmia. Conveniva disegnare con linee nette e perspicue, come l'idea darviniana preparata dalle divinazioni del Lamarck, del Geoffroy-Saint-Hilaire e di altri avesse preso forma di un vero organismo filosofico, e avesse nei nostri tempi completamente mutato il modo d'interpretare i fenomeni della natura vivente; conveniva nettamente distinguere le scoperte immortali del Darwin dalle sue esagerazioni e segnare, almeno in abbozzo, l'influenza delle idee darviniane ne' campi delle scienze sociali e filosofiche; farci conoscere insomma tutte le frontiere del nuovo ambiente darviniano. Così pure il titolo del libro ci promette assai più che non ci mantenga: vi è detto che quell'opera deve servire d'introduzione alle letture dei seguaci del Darwin; ma invece l'Haeckel e gli altri Darvinisti tedeschi sono appena toccati di volo, e non troviamo neppure citato il libro ingegnoso del professore Siciliani, che pure è pubblicato già da quasi un anno. E là dove il dotto Zoologo dell'Università di Padova combatte l'insufficienza del tempo trascorso per spiegare le varietà delle forme vive, come non ha citato i calcoli del Thomson sul tempo che deve aver impiegato la terra per raffreddarsi di tanto da render possibili le prime e più semplici forme della vita?

Se il nuovo libro del Canestrini lascia molto a desiderare quanto alla sintesi, è ricchissimo di particolari, alcuni dei quali sono trattati con mano maestra.

Per spiegare la discendenza della specie umana abbiamo oggi due ipotesi. La prima sostenuta dall'Huxley, dall'Haeckel, dal Darwin fa discendere l'uomo da una specie estinta del gruppo delle catarrine e riposa principalmente sull'idea, che la differenza fra l'uomo e le scimmie più elevate sia minore di quella che passa fra le scimmie superiori e le inferiori. La questione assume un aspetto alquanto diverso, se si accetta la proposta dell'Haeckel di staccare i lemuridi

dai quadrumani per farne un ordine separato fra i mammiferi placentari deciduati. Chi ora ritenesse che tra l'uomo e le scimmie catarrine corra maggior divario di quello che separa queste ultime dalle platirrine, dovrà anche dei bimani fare un ordine distinto (pag. 240).

La seconda ipotesi fa discendere l'uomo e le scimmie da uno stipite comune, e fu sostenuta dal Canestrini fin dal 1866; ma la maggioranza degli odierni Naturalisti vi si mostra avversa, accogliendo quasi tutti la prima ipotesi. Il Canestrini dice che nondimeno anche la seconda può essere appoggiata con buone ragioni: « Così militano in di lei favore i caratteri zoologici dell'uomo, pei quali abbiamo elevata questa specie al rango di ordine, inoltre le osservazioni del Vogt sullo sviluppo del cervello nell'uomo, nei microcefali e nelle scimmie; come anche il fatto ammesso dagli autori, che nell'esame di un feto di primato non siamo dapprima in grado di decidere, se sia d'uomo o di scimmia e solo più tardi possiamo dire, se sia di una scimmia del gruppo delle catarrine o delle platirrine. Se questa seconda ipotesi, in seguito ad ulteriori studii, avesse a mostrarsi preferibile alla prima, noi dovrem forse, accogliendo la classificazione dei lemurini come ordine distinto, cercare il capostipite di tutti i Primati in una forma estinta di quest'ordine multiforme. »

Ci sembra buona e originale la distinzione di alcuni caratteri che separano l'uomo dalla scimmia (pag. 204):

1° La capacità cranica dell'uomo normale supera sempre i C. c. 1000; nelle scimmie non giunge mai a questa cifra e generalmente non supera quella di C. c. 500;

2° Quantunque il cervello umano e quello della scimmia siano costruiti sul medesimo tipo, nondimeno l'umano presenta alcuni caratteri suoi proprii. Per cui il Gratiolet, parlando del cervello umano, dice: L'altezza singolare, la larghezza del lobo frontale, la cui estremità anteriore, invece di attenuarsi con la punta acuta, si termina con una superficie, la cui estensione corrisponde a quella del frontale, la grandezza dell'angolo formato da' piani delle fessure orbitali, l'abbassamento delle scissure di Silvio, la ricchezza e la complicazione generale delle pieghe secondarie, distinguono a prima giunta questo cervello da quelli di tutti i Primati;

3° L'indice cefalospinale, per quanto si sappia finora, non è superiore a 8 nelle scimmie, nè inferiore a 13 nell'uomo;

4° L'indice cefalorbitale, secondo le ricerche del Mantegazza, non sale nelle scimmie oltre la cifra 9, 7 e nell'uomo normale non discende sotto quella di 20, 8;

5° La specie umana è cosmopolitica, e seppe quindi adattarsi ai climi più differenti;

6° L'uomo parla ed ha facoltà psichiche assai più elevate che quelle della scimmia.

Le parti più originali di questo libro sono quelle, che riguardano i caratteri sessuali secondarii degli aracnidi, e lo studio dei caratteri rudimentali nell'uomo, argomento a cui l'Autore, già da parecchi anni, aveva dedicato una Memoria molto buona.

Un secondo lavoro di argomento darviniano è quello del De Dominicis. (*La Pedagogia e il Darvinismo:* Bari, 1877, pag. XLV, in 4°.) L'Autore appartiene alla scuola darvinista e vuole che anche la Pedagogia s'ispiri al nuovo dogma, che ha sparso tanta luce nelle scienze naturali e filosofiche. Per l'egregio Professore un sistema educativo, che prescinda dalle condizioni reali degli esseri, è un sistema impossibile, l'eredità e l'adattamento sono coefficenti necessarii nel calcolo dell'educazione, e un'educazione conforme ed assoluta per tutti è la negazione della scienza educativa. Forse però in questo punto il De Dominicis cade nell'errore di supporre nell'avversario contraddizioni che non esistono e idee che non ha, e che riesce facile il combattere. Anche per gli altri educatori della scuola antica l'educazione fu sempre un'arte, e il più oscuro maestro ha sempre creduto che non si possono maneggiare e piegar egualmente i caratteri e i pensieri di tutti.

L'Autore coglie nel vero là dove afferma, che è studiando le forme di sviluppo della società, studiando la condizione essenziale degli esseri, la lotta per la vita che noi arriviamo a farci un concetto del come la Pedagogia debba governarsi, in modo generale per rispetto alle leggi di adattamento e alle leggi ereditarie. La pedagogia deve avere il suo fondamento concreto nella storia, nella forma del carattere nazionale dei popoli. Sarebbe assurdo educare oggi colle norme necessarie ad una società primitiva, tutta obbedienza e disciplinatezza; sarebbe assurdo educare i popoli moderni sulle forme della civiltà greco-romana. Eccovi altre buone idee del De Dominicis:

« Prendendo la parola *educazione* in senso largo, tanto che si comprenda in essa l'istessa istruzione, noi possiamo dire che è la *scelta naturale,* fatta consapevolmente sulla natura psichica degli individui e dei popoli, in ordine alle condizioni dell'ambiente fisico e morale, alle tendenze ereditarie e alla portata del loro svolgimento storico. L'educazione quindi è una forma dello stesso processo, che adopera la natura per lo sviluppo degli organismi....

» .... L'educatore adunque, sia esso un individuo o un'asso-

ciazione, sia la personalità privata o lo Stato, educa mettendo in opera il gran principio della *scelta naturale*, che inconsapevole funziona nel campo intero della natura organica. E come l'esperienza degli allevatori mostra, che certi caratteri fisiologici possono, per mezzo di un'elezione continua, esser fissati e perpetuati a dispetto delle eccezioni, che tendono a far tornare al tipo primitivo il nuovo tipo; del pari l'educazione comune, agendo sulle facoltà, profittando della variabilità e sviluppandone le modificazioni, tende a rinvigorire e a frenare nei popoli quello che sia meglio d'accordo coll'ambiente storico e morale e colle disposizioni ereditarie e congenite in ordine allo stato dell'attuale loro momento storico. L'educatore umano sostiene anch'egli una lotta colla natura. Vi ha per gli animali ritorno ad una forma primitiva, come per gli uomini ritorno a forme psichiche di rozzezza, di cui non può incolparsi l'educazione....

» .... Fisso intanto un principio: questo è che le idee che vengono perdendo favore in un popolo cominciano ad essere estranee o non necessarie al popolo stesso, e che quelle invece, che regolano i suoi bisogni, che eccitano la sua attività, che provvedono al suo benessere e vanno acquistando autorità, sono, per le ragioni stesse della loro maggiore vitalità storica, destinate ad essere le materie della sua istruzione ed educazione. » — Noi assentiamo a questa dottrina, così come facciamo plauso all'Autore, là dove attacca i sistemi educativi del nostro paese, perchè essi livellano ad una stessa misura nature psicologiche di stirpi molto diverse.

Piccolo di mole, ma robusto di fibra, è un discorso dell'illustre prof. Tommasi *Sul moderno evoluzionismo a proposito dei Dialoghi del prof. Pietro Siciliani intorno alla filosofia zoologica del XIX secolo* (Firenze, 1877). Il Tommasi ha una mente larga, comprensiva, che abbraccia molto e abbraccia bene, e anche quando fa della sola critica spreme il succo migliore delle cose che stringe fra le spire della sua robusta analisi. S'egli non fosse un grande medico, sarebbe pur sempre un egregio filosofo nel senso più eletto e più alto della parola: voi potete persuadervene, leggendo anche i suoi scritti medici e soprattutto percorrendo le sue *Lettere sulle psicopatie* dirette al professore De Crecchio. Il Tommasi è darviniano e ce lo dice con una forma severa, direi quasi socratica, che in questi tempi così amorosi dei singhiozzi di stile e dell'anfanar delle frasi, ci rasserena e ci conforta: « .... lo sosterrò sempre, come sempre ho sostenuto, il concetto dell'evoluzionismo, soprattutto nel giro delle scienze biologiche. E lo sosterrò perchè, mentre esso è il preservativo più sicuro contro le illusioni delle metafisiche ideali e ricostruttive, verso cui siamo tanto

inchinevoli, ed apre dinanzi agli occhi quell' unico terreno, sul quale si è camminato e si può camminare praticamente e sperimentalmente (senza pericolo d'aver a riescire ad ipotesi non verificabili, a teorie astratte e nebulose), studiando relazioni e raccogliendo leggi puramente naturali, le quali, anche quando ci sono ignote in se stesse e nella loro intima natura, non per questo cessano di esser fatti e oggetti d'osservazione. Chi può dire di conoscere a rigore gli elementi, le condizioni e tutte le segrete condizioni, che costituiscono il processo di quegl' infiniti movimenti molecolari e che son capaci di riprodurre nel figlio a trent' anni il fignolo paterno? Nessuno: ma il fatto è innegabile, come è innegabile che il filamento spermatico del genitore susciti nell' uomo una serie di movimenti molecolari, i quali sono cause di altri, e questi di altri ancora, e così all' infinito. Ora, postici sopra questo terreno, camminando per questa via, che a me pare veramente la via regia, noi ci sentiamo sul sodo, noi ci crediamo sicuri, perchè abbiamo a fare con problemi accessibili, con problemi che si possono studiare; mentre coi principii delle altre scuole non si capisce nulla, non s' intende nulla, e si è ad ogni istante in contradizione con quello spirito positivo e sperimentale che costituisce l' anima delle scienze moderne. Fuori di quest' ambiente si potranno avere delle convinzioni sincere ed oneste, che io sono il primo a rispettare; ma non ci sarà mai scienza e non vi può essere mai possibilità di progresso. Vi potrà essere della buona e sottile teologia, vi si può fare della metafisica profonda e dell' originale ontologismo, non già scienza vera e propria, non già filosofia positiva; e si deve viver sempre fuori del movimento moderno, e sempre appartati dal mondo della realtà. »

La Geologia è da alcuni anni una delle scienze, che si coltiva in Italia con più caldo amore e che dà ottimi frutti. Basterebbero a provarlo due lavori che mi vedo dinanzi, e che mi rappresentano l'operosità di due generazioni di geologi. Uno di essi è la *Geologia applicata delle Provincie lombarde*, del venerando Curioni, uno dei nestori della scienza e l'altro è una bellissima Monografia sul *Gruppo del Gran Paradiso*, del giovane professore Baretti. Il lavoro del Curioni è diviso in due parti: una che tratta di Geologia applicata ad uso specialmente degl' industriali, ed è corredata da una carta geologica, e una seconda che comprende un catalogo ragionato di tutte le sostanze raccolte dall' Autore nel lungo corso della sua vita operosa.

Sulla Monografia del Baretti ho chiesto un giudizio al mio egregio amico professore Grattarola, che tanto onora la Mineralogia italiana

nel Museo fiorentino, e ne ebbi questa risposta, di cui non voglio privare i lettori della mia modesta *Rivista:*

« Ella che sorveglia con occhio tanto pratico ed amorevole il movimento scientifico generale, chi sa con quanta soddisfazione avrà da parecchi anni osservato che anche da noi, in Italia, il livello scientifico si è tanto rialzato da rendere oramai antiquate le nostre antiche lamentazioni sull'ultimo posto che era toccato all'Italia, a quest'Italia che una volta fu maestra alle altre nazioni, ec. ec. — Dicendo del livello scientifico s'intende che per una buona parte della Scienza parlo, direi, da dilettante, ma il pensiero mio era intento, a quelle parole, a quella parte che più specialmente coltivo e a quell'altre che ne sono il necessario complemento: cioè delle Scienze geologiche. — Ella mi dirà se ho ragione o torto quando parlo di un generale, sentito progresso nelle Scienze in Italia; in quanto alle Scienze geologiche, il progresso è tanto evidente e se vogliamo tanto recente, che basta rivolgersi ad un passato non più lontano della mezza vita di un uomo per credersi in un altro mondo affatto.

» Queste idee mi si affacciavano tutte insieme alla mente nel leggere in questi passati giorni di vacanze, e con tutta l'attenzione che meritava l'argomento, quella bella Monografia del professor Martino Baretti, di Torino, che egli chiamò: *Studii geologici sul gruppo del Gran Paradiso,* pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei (1876-77). — Sapendo che anche Vostra Signoria aveva avuto occasione di leggere questo lavoro, pensai di mettere giù, alla rinfusa, le mie impressioni su questo libro o le considerazioni, cui la lettura m'aveva obbligato, e di mandargliele, per sapere fin dove il nostro giudizio s'incontrava.

» Ritorno per poco sull'argomento dello stato della Scienza geologica in Italia, e presto poi mi rifugerò nell'argomento del libro. — Le lamentazioni, di cui Le ho fatto memoria, non erano già, almeno per la Geologia e Scienze affini, una figura rettorica; levate alcune nobili ed imponenti figure, il resto era a terra. Il Pasini, il Curioni, il Pilla, il Pirona, il Sismonda, il Savi, il Meneghini, il Costa, lo Scacchi, il Gemellaro, e altri, forse ben pochi, tenevano, è vero, vivissima la tradizione delle antiche glorie; ma non si scorgeva quell'abbondanza di vita, quel rigoglio, quella irrequietezza che sono sicuri segni di progresso, anche quando portano per brevi tratti su false vie, e pareva piuttosto che, esaurite quelle celebrità, più nulla dovesse rimanere a rischiarare il doloroso buio. — Le cause di quella inerzia Ella le conosce meglio di me, come pure meglio di me conosce le fonti di quel risveglio, che quasi improvvisamente uscì da quel sonno; io mi contento di constatare questa nuova vita, di sentire i benefici effetti

che questa nuova atmosfera compartisce a tutti, e di rallegrarmi anche come Italiano che al miracoloso miglioramento politico nostro abbia tenuto dietro questo miglioramento scientifico non meno maraviglioso. — Non lo vede? Intanto, è vero, parecchi degli uomini ricordati ci hanno per morte abbandonati, ma una buona parte sono tuttora vivi, e di che vita giovanile! e quanto bene fanno ancora coll'insegnamento, coll'esempio del lavoro attivo e prudente, alla nuova generazione! Attorno a questi mettetemi poi la numerosa e direi sacra falange dei nuovi venuti, della quale la lista completa davvero farebbe maraviglia, e poi ditemi che altro dobbiamo desiderare fuori di continuare, come s'è avviato, per la medesima strada? — Tutti i segni di un vero progresso noi li abbiamo: volete i lavori di polso? ed io vi citerò i rilevamenti geologici alpini, fatti come meglio non si può desiderare, dal Gastaldi, dal Baretti, dal Giordano, e le *Memorie* illustrative; vi citerò la *Descrizione dell'Isola dell'Elba* del Cocchi, quella del Monte Pisano del De Stefani; i lavori del Cappellini, gli ultimi lavori del Curioni, frutto di tanti e tanti anni di studio: ne volete di Paleontologia? e allora prendete la *Malacologia terziaria* del D'Ancona; le pubblicazioni periodiche dello Stoppani, in cui il Meneghini offre ancora sì magno esempio di scientifico sapere; i tremendi studii del Seguenza di Messina, che occupano da tanto tempo i fascicoli del *Bullettino del Comitato Geologico:* ne volete di Mineralogia? ma allora studiate le *Memorie cristallografiche,* classiche, del Sella, e quelle non meno classiche dello Strüver sulla pirite del Piemonte e dell'Elba, sull'ematite di Traversella, ec.; la *Mineralogia della Toscana* del D'Acchiardi, il quale si riposa delle fatiche mineralogiche collo studio e colle pregevoli pubblicazioni sui corallarii fossili italiani; studiate le stupende *Memorie* dello Scacchi di Napoli sopra i minerali vesuviani che di certo non potevano aspettarsi un illustratore di maggior forza, sia per le cognizioni e la pratica della Cristallografia, sia per lo studio chimico dei minerali, e principalmente pel retto criterio filosofico, col quale mette in nuova luce i resultati suoi.

» Volete invece quella prova di rigogliosa vita che si manifesta coll'abbondanza e la varietà delle più o meno brevi comunicazioni scientifiche, non soltanto dei veri e proprii cultori della Scienza, ma anche dai semplici dilettanti? Allora per non riportar le lunghe liste dei nomi, basterà che io inviti a sfogliare le pubblicazioni nostre scientifiche per dimostrare la ricchezza ivi raccolta. Anzi la relativa abbondanza e anche la floridezza di tali pubblicazioni è una prova di quanto dico. Mettetemi insieme e il *Bullettino del Club Alpino,* le *Memorie dell'Accademia delle Scienze,* di Torino, gli *Atti della Società*

di Scienze Naturali, di Milano; gli *Atti dell' Istituto Lombardo*, dell' *Istituto Veneto*, gli *Annali dell' Istituto*, di Udine; le *Memorie dell' Accademia*, di Bologna; le *Memorie della Società dei XL*, di Modena; gli *Atti della Società Toscana*, di Pisa; l'*Annuario dell' Istituto di Studii Superiori*, di Firenze; le *Memorie dell' Accademia dei Lincei*, il *Bullettino* e le *Memorie del Comitato Geologico italiano*, la *Rivista Marittima*, le *Memorie dell' Accademia delle Scienze*, di Napoli; poi le pubblicazioni Siciliane e farete un tal cumulo, che a fatica potrà essere soverchiato dalle analoghe pubblicazioni di altra Nazione. Nè ci mancano le pubblicazioni, in cui trovan posto i lavori di compilazione e riassuntivi; basterà ricordare l' *Annuario Scientifico e Industriale* del Treves, di Milano; la *Rivista Scientifico-industriale*, del Vimercati, di Firenze; la *Rassegna Scientifica* del Cavanna e Papasogli, pure di Firenze, per essere sicuri che al movimento scientifico sono aperte tutte le vie per procedere liberamente, e che esso ne approfitta largamente.

» A me parrebbe che buon indizio di promettente vitalità scientifica di una Nazione dovrebbero essere i numerosi Trattati e le innovazioni scientifiche nel senso di proposizioni e teorie più conformi allo stato della Scienza. Se così fosse, per il numero dei Trattati non avremmo veramente di che rallegrarci, per quanto alcuni fra essi siano veramente buoni; ma dobbiamo invece essere abbastanza soddisfatti per il secondo punto. Cominciando dall'argomento dei Trattati, lasciando naturalmente andare quelli affatto elementari e che toccano solo i primi principii della Storia Naturale, dove abbiamo noi un vero e proprio Trattato italiano di Paleontologia? E in quanto a Trattati di Geologia, levato quello ammirevole dello Stoppani, noi siamo davvero nell' assoluta miseria. Per la Mineralogia abbiamo noi altro Trattato fuori di quello, anch'esso degnissimo di lode, del Bombicci? e per la Cristallografia, dove abbiamo un Trattato che anche da lontano rassomigli ad uno degl' innumerevoli di Germania, salvo quello, in parecchie parti manchevole, del nostro Sella? Evidentemente esiste una lacuna, poco decorosa per noi, e che conviene far sparire, qualunque siano le cause che tendono invece a mantenerla. Invece noi manteniamo buon posto per quanto si riferisce a innovazioni, e se altro non fosse, basterà che Le ricordi la teoria della Polisimmetria e della Poliedria dei cristalli messa avanti dallo Scacchi, e quella dell' Associazione poligenica dei minerali dal Bombicci, per quanto riguarda la Mineralogia; e per la Geologia le nuove idee Gastaldiane e Barettiane sulla formazione delle Alpi; del Gastaldi sulla riescavazione dei bacini lacustri; le nuove idee Stoppaniane sui rapporti del glaciale col pliocenico, sulla formazione delle rocce plutoniche e

delle sostanze idrocarburate, e via dicendo, per essere bastantemente edotti su questa attitudine nostra, la quale d'altronde ha il suo fondamento naturale nel carattere sintetico ed immaginoso degl'Italiani in generale.

» E poichè tutto deve essere ricordato e a maggior dimostrazione del felice momento che attraversiamo, dobbiamo anche convenire che anche l'Amministrazione pubblica si è mostrata relativamente propensa a questo, come a tanti altri studii, sia nel favorire in tutti i modi l'impianto del Comitato Geologico italiano (punto d'appoggio e di riunione dei singoli sforzi), al cui benessere direttamente o indirettamente concorrono i più illustri ingegni nostri, sia dividendo nei centri d'istruzione superiore gl'insegnamenti dei diversi rami delle Scienze geologiche, stabilendo doti, se non splendide, almeno non troppo inferiori ai bisogni attuali.

» Quale conclusione tirar fuori da tutto questo ammasso di fatti, che mi sono venuti in memoria alla lettura degli *Studii* del Baretti, se non un legittimo orgoglio sul presente e una fondata speranza nel nostro avvenire?

» Il lavoro del Baretti avrà di certo avuto, oppure avrà in breve un presentatore molto autorevole in qualcuna delle Riviste che Le ho accennato; nè è quindi mio desiderio di darne un sunto che per quanto lungo lo potesse comportare la sua pazienza, non riuscirebbe prima di tutto che una specie d'indice più o meno sviluppato e inoltre perfettamente inutile a Lei, che possiede il libro. Io volevo invece solo manifestarle le mie impressioni d'un ordine generale e per quanto potessi, in relazione con quelle mie idee che Le ho accennato.

» Il nome del Baretti è popolare nelle Alpi da lui studiate, e fra gli Alpinisti tiene uno dei primi posti. In questi ultimi tempi è diventato anche conosciutissimo in Torino, dove alle sue letture sull'Alpinismo correva il pubblico più competente. E questa sua bravura alpinistica che in lui è poi anche una vera e propria passione, a cui ha sacrificato tutti i sollazzi dell'età giovanile e dell'adulta, è stata uno dei fattori più importanti del libro che or ora ho letto. In questo lavoro non v'è il menomo accenno alla fatiche alpinistiche che ha dovuto sopportare; ma faccia attenzione alle numerosissime vette che egli ha dovuto proprio visitare a scopo scientifico, vette che variano fra i 3500 e i 4000 e più metri, e poi mi dica quale scienziato non appassionato e valente alpinista avrebbe potuto far tanto. Le dignitose parole con cui il Sella e lo Strüver proponevano la pubblicazione del lavoro negli *Atti dell'Accademia dei Lincei*, non potevano accennare

a tutti i particolari di sacrifizii d'ogni genere che ha costato al Baretti il compimento di questo suo lavoro; nè io ne parlerò, per non offenderne la modestia nel caso queste linee gli vadano sott'occhio. Uno dei meriti principali di questo lavoro è (e doveva essere) quello della massima esattezza e direi minuziosità in tutti quei particolari, che altri Geologi, che s'erano imposti un cómpito più generale, dovevano necessariamente appena sfiorare.

» Ella che ha certamente lette le due grandi *Memorie* del Gastaldi (nelle *Memorie del Comitato Geologico italiano*), e v'ha visto sorgere con quello stile conciso, quasi frettoloso d'arrivare alla conclusione, quella nuova teoria sull'origine delle nostre Alpi, che ricevuta quasi con diffidenza da bel principio, ora si va rinfrancando e confortando di mille fatti e dell'approvazione di Geologi provetti, si sarà accorto che in quelle opere sta incluso il concetto generale del lavoro del Baretti. E questo parrà naturale quando si ritenga, come il Baretti stesso ci informa, che l'idea fondamentale sulla genesi geologica delle Alpi era venuta contemporaneamente e separatamente al Gastaldi e al Baretti, idea che avevano trovata scritta a caratteri indelebili nel gran libro montuoso che loro stava aperto; idee che riunirono quindi in un comune intento i due scopritori. Al Gastaldi toccò la fortuna di poter compiere quegli studii d'ordine più generale che richiedeva lo sviluppo della teoria, così splendidamente manifestata nelle due Memorie: *Studii geologici sulle Alpi occidentali*, e che lo costituì punto di partenza e punto di mira a tutti quelli che sedotti dall'autorità del nome e dalla naturalezza del concetto, s'arruolarono sotto le sue bandiere. Al Baretti toccò il còmpito di dimostrare, direi, chimicamente questa teoria, sia a grandi tratti in vaste estensioni, sia e specialmente, svicerando l'argomento sopra uno dei campi più difficili a studiarsi e quindi più incogniti. Da questo lavorìo, che deve aver durato una quindicina d'anni, è nato questo libro che tratta specialmente di uno dei gruppi più interessanti della catena alpina, cioè del *Gruppo del Gran Paradiso;* studio geologico minuziosissimo e, direi quasi, completo di un'area non minore di duemila chilometri quadrati. Nella parte delle generalità, come Le dicevo, ritroviamo, oltre alle solite cose d'introduzione, più o meno completamente svolte le idee Gastaldiane *sull'origine sedimentaria di tutti i terreni delle Alpi,* sia del massiccio centrale (*gneiss centrale*), sia di tutta la celebre zona *delle pietre verdi* che fa alla formazione centrale un mantello dei più svariati, per la successione e la sostituzione dei *gneiss*, dei graniti, dei calcari cristallini, delle serpentine, degli anfiboloscisti, cloroscisti, ec.; dei PORFIDI, contraddicendo a viso aperto a tutto quanto ci avevano insegnato gli antichi maestri.

Il Baretti volle anche far conoscere la sua opinione sull'importanza del metamorfismo, che solo ha reso cristalline queste antiche rocce sedentarie. Egli ponendosi la questione: le rocce cristalline di origine sedimentaria sono costituite oggidì degli elementi minerali che formarono i primi sedimenti, oppure cambiarono durante il metamorfismo i loro elementi minerali? Si pronunzia per la prima, con alcune riserve che, a parer mio, sono prudentissime e rivelano che il Baretti deve aver fatta un'osservazione che ho fatta anch'io, che cioè la divisione assoluta delle due teorie è assolutamente impossibile, essendo troppo numerosi i contatti e le compenetrazioni e le fusioni reciproche. Per conto mio poi mi accosto invece alla seconda teoria, che ha il merito di saper più precisamente quello che vuole, ed è poi confortata da alcuni studii recenti, che sono per me di un grandissimo valore.

» La parte veramente originale, e tutta sua, del lavoro del Baretti è compresa nel capitolo IV specialmente, e anche nel V, cui fa corredo, insieme alle altre tavole, la tavola II in modo particolare. È lo studio stratigrafico dei terreni cristallini e loro rapporti colle forme orografiche; ed è proprio un peccato che l'indole del lavoro, eminentemente descrittivo, rifugga da un'analisi qualsiasi. Ma possiamo formarci un'idea approssimata di quanto deve aver lavorato qui il Baretti osservando la tavola II, nella quale sopra la carta idrografica del *Gruppo del Gran Paradiso* sono segnati a distanze relativamente brevissime: 1° le direzioni degli strati nei terreni cristallini antichi; 2° quelle degli strati dei terreni cristallini recenti (il che costituisce già una serie di quindici curve, alcune chiuse, altre aperte, che evidentemente debbono essere state rilevate tutte passo passo colla bussola); 3° le valli o i tratti di valli obliqui, quelli paralleli e quelli normali alla direzione degli strati; 4° e finalmente la posizione e la direzione dei giacimenti ferriferi e cupriferi, il che fa tutto un complesso di rette, di curve nere, rosse, azzurre, piene o punteggiate che fa meraviglia all'occhio. E poichè siamo a parlare delle tavole, chi sa quanto Ella avrà ammirato, come ho ammirato io, la carta dei ghiacciai, le tavole delle sezioni geologiche, in cui trovasi seguìto il buon metodo di dare alle altezze la stessa proporzione delle lunghezze, evitando così quella sproporzione che inganna anche l'occhio più agguerrito, dando l'idea di picchi inaccessibili ad eminenze molto modeste, e di strati sollevati quasi alla verticale, quando non sono che inalzati a 30° o 40°. Aggiungerei altre parole per i restanti capitoli, ma oramai la maggior parte del sacco l'ho vuotata.

» Io finirei questa lunga sfilata di impressioni col pregarla di far

un cenno nella *Rivista scientifica* della *Nuova Antologia* di questo bel libro, meritevole d'encomio sotto tanti aspetti. Se alcunchè v'è a desiderare, sarebbe che qualcuno v'avesse aggiunto una piccola Appendice micropetrografica e anche chimica, come lo Strüver alla *Memoria* del Gastaldi aveva fatto seguire la sua Appendice mineralogica; ma quel che non è fatto ora, lo sarà poi e certo non mancherà chi vorrà accingersi risolutamente a questo immane lavoro che possa far riscontro a quelli consimili che ci arrivano dall'estero, e pei quali noi siamo pur troppo ancora troppo al disotto delle altre nazioni. »

Il mio tavolo è ancora ingombro di libri e di opuscoli scentifici, tutti italiani e quasi tutti importanti: eppure l'angusto spazio concesso alla mia *Rassegna* è quasi tutto occupato, benchè io non abbia discorso che di Psicologia, di Filosofia delle Scienze naturali e di Geologia. Devo dunque accontentarmi di presentare al lettore indulgente questi onorevoli operai della scienza, porgendo a tutti sincerissime scuse, se devo parlare di loro con così avara parola.

Un giovane medico mantovano, il D'A. Monselise, si è fatto conoscere a un tratto per un lavoro veramente classico sulla mano (*La mano. Studii ed osservazioni di funzionabilità anatomica*, con molte tavole. Verona, 1877, un volume di pag. 378). e questo suo libro gli assegna già un bel posto fra gli anatomici italiani. In un campo mietuto e spigolato da cento osservatori il Monselise ha saputo trovar cose nuove e, quel ch'e meglio, ha mostrato di sapere osservare acutamente e profondamente e di aver tutte quelle doti preziose, che hanno dato tanto splendore alla storia dell'Anatomia italiana. Per noi il suo libro è un avvenimento scientifico ed è una cara promessa alla scienza del nostro paese.

Il prof. Pagliano continua le sue diligenti osservazioni di Antropometria, dandoci nell'*Archivio di Statistica* un suo studio sui *Fattori della statura umana*. Il giovine Professore di Torino riempie con queste ricerche una lacuna, che esisteva in Italia e la riempie con lavori ottimi e che allargano i confini della conoscenza dell'uomo.

Il dottor Herzen ha pubblicato coi tipi dei Successori Le Monnier le sue *Lezioni sulla digestione fatte all'Istituto Superiore di Firenze* nel corso di quest'anno, e ci ha dato un libretto di poco volume, ma di molto sugo, in cui siam messi al corrente degli ultimi responsi della Fisiologia. L'Autore ha in grado immenso quella rara perspicuità di mente, che rende simpatica la scienza anche ai profani, e dà brio, chiarezza ed efficacia alle opere popolari.

Proviamo una viva compiacenza nel rallegrarci pubblicamente colla Scuola degl' Ingegneri di Napoli, che ha fatto il prezioso acquisto del Riccò a professore di Fisica tecnologica; in queste stesse pagine già da parecchi anni noi abbiamo chiamata l'attenzione del nostro paese sopra questo giovane indagatore della Natura, che ci sembrava fino d' allora un robusto rampollo di quel tronco antico, che ha dato all' Italia tanti Fisici eminenti e siamo ben contenti che le nostre previsioni si siano avverate. Il Riccò ci ha dato in questi ultimi giorni un nuovo lavoro di Ottica fisiologica (*Relazione fra il minimo angolo visuale e l' intensità luminosa*, con sei tavole. Modena: 1877), nel quale dimostra matematicamente, che comunque si facciano variare le condizioni di luce, grandezza, distanza di un oggetto, l' angolo visuale minimo, ossia la massima distanza, a cui è visibile, è determinata dalla costanza della minima quantità di luce percettibile, onde l' area dell' immagine retinica è in ragione inversa dell' intensità luminosa.

Nel febbraio di quest' anno una balena fu catturata nel Golfo di Taranto: fu per quei paesi un grande avvenimento e pei Cronisti dei giornali una fonte di poetiche descrizioni e di pittoreschi episodii, ma la scienza accorsa sul luogo ha già raccolto una ricca messe di fatti. Il Cappellini accorso a Taranto fu il primo a descrivere il naufrago colossale e credette anzi di ravvisarvi una nuova specie, che battezzò col nome di *Balaena tarentina:* e che descrisse in una dotta Memoria pubblicata nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze* dell' Istituto di Bologna. (*Della Balena di Taranto confrontata con quelle della Nuova Zelanda e con talune fossili del Belgio e della Toscana*, Bologna, 1877.) Il Cappellini è col Giglioli il secondo battezzatore di balene vive e morte, natanti da lungi nei piani oceanici o sepolte e pietrificate, e noi lasceremo che gli Zoologi specialisti onorino il battesimo dei nostri egregi colleghi col sacramento della confermazione, che nella scienza è più importante ancora del battesimo.

Il dottor Cattaneo ha pubblicato uno studio importante fatto nel Laboratorio crittogamico di Pavia *Sui microfiti che producono la malattia delle piante, volgarmente conosciuta sotto il nome di nero, fumago o morfea* (*Rendiconti dell' Istituto Lombardo*, vol. X, fasc. XV. 1877): lo studiosissimo professore Roiti illustrazione dell' Istituto Tecnico fiorentino, ci ha dato studii nuovi *Sulla propagazione del suono nelle odierne teorie degli aeriformi.* (*Atti dell' Accademia dei Lincei*): l' egregio dottor Solera ci ha fatto penetrare nell' interno dei villi intestinali, facendoci vedere lo sviluppo delle filarie: il Boccardi e l'Arena ci hanno fatto conoscere nuovi fatti sulla struttura dei peli umani (*Rendiconti della R. Accademia delle Scienze di Napoli*, giugno 1877), e l' instan-

cabile Tacchini di Palermo ha pubblicato nelle *Memorie della Società degli Spettrescopisti italiani* un importantissimo *Confronto degli attuali fenomeni solari con quelli che si osservano nell' epoca del maximum delle macchine.*

Vorrei deporre la penna, perchè mi accorgo, che invece di una rassegna vi dò un catalogo da libraio; ma quattro elegantissimi volumetti del solerte editore Hoepli mi ammiccano colla loro linda copertina color marrone, perchè li saluti. Ed io faccio loro onorevole riverenza, perchè meritano davvero un saluto. Sono manualetti scientifici che portano le firme d' illustri uomini di scienza e di non meno illustri traduttori. La *Botanica* è nientemeno che dell' Hooker, e la veste italiana è data dal professore Pedicino; la *Fisica* è del Balfour Stewart, ed è tradotta dal Cantoni; la *Geologia* e la *Geografia fisica* son del Geikie, e il traduttore è uno solo, il mio dotto e carissimo amico Stoppani. Tutti e quattro volumetti chiari, simpatici, e che, speriamo, faranno innamorare molti giovani della scienza; sicchè fra poco possiamo confidare, che un futuro Hoepli possa dare altri manualetti originali pensati e scritti da mano italiana. E con questo augurio vi do un saluto.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA.

Le elezioni in Francia. — Incertezze del Governo del Maresciallo. — Conseguenze benefiche delle elezioni francesi per l' Italia. — Il viaggio del Presidente della Camera. — Il Padre Curci e il Vaticano. — La guerra d' Oriente.

L' esito delle elezioni francesi, l' avvenimento principale del mese che giunge a fine, aspettato in Italia con vivissima curiosità, fu accolto con gioia da tutti i partiti, tolti, s'intende, i Clericali. Questi ultimi col dono che hanno per lor fortuna d'una facile e fervida fantasia, poco mancava che non s' aspettassero di contraccolpo un grande rivolgimento politico anche in Italia da un giorno all'altro, e appena badavano a contenersi. Non è quindi meraviglia che in tutti gli altri si generassero il desiderio e l' aspettazione opposta, e la vittoria dei Repubblicani venisse salutata come la buona novella da quanti amano il nostro paese.

È ben vero che il Maresciallo, e con lui tutto il Ministero, aveva nel secondo Manifesto sconfessato e ributtato da sè i Clericali, che forse all' ultimo non glielo perdonarono. Ed è vero pure che in ogni caso per il momento l'Italia non si sarebbe trovata esposta a pericolo, poichè il Governo francese avrebbe avuto di meglio a fare che ristabilire il poter temporale. Ciò però non toglie che in Italia e fuori tutti coloro che desiderano la pace, non dovessero vedere colla vittoria dei Repubblicani rimossa una causa di temute complicazioni. Perciò avvenne questo di singolare, che non solamente i Liberali, ma anche i Conservatori di tutta Europa, in quanto mirano a non turbare l'ordine presente, si sentissero rassicurati dalla sconfitta dei Conservatori di Francia, che invece mirano, o si credono mirare, a mutarlo.

Quanto alla Francia, la questione era stata posta con una chiarezza che mai la maggiore. Trattavasi di scegliere fra la Repubblica o la Monarchia, di mantenere cioè la Costituzione che esiste, come volevano i Liberali, o di sostituirgliene un'altra, secondo il desiderio di tutti i Monarchici e dei Liberali congiunti insieme. Ma una questione siffatta era tutt'altro che nuova, riassumendo la storia di Francia da ben sei anni: dalla *Comune* o meglio da Sédan fino ad oggi. I Francesi

erano infatti in virtù della connessione degli avvenimenti politici da allora in poi invitati un'altra volta a decidere, se approvassero le inclinazioni della vecchia Assemblea, sotto la quale rinacquero i pellegrinaggi e i miracoli, e innanzi alla quale era stato costretto a ritirarsi il signor Thiers, o quelle della Camera nuova, al cui sorgere il misticismo del Medio Evo era tornato a sparire. L'esperimento invero esa stato fatto dal Ministero Buffet nel febbraio dell'anno scorso, ed era riuscito in modo da rendere poco probabile un esito differente. Si volle nondimeno ritentarlo nella supposizione che con una maggiore abilità e con mezzi più efficaci non fosse difficile il vincere la prova.

Di qui il lungo periodo preparatorio prima delle elezioni; i trasferimenti degl'impiegati, e non soltanto degli amministrativi, ma dei giudiziarii, i pellegrinaggi del Presidente e dei Ministri, i processi contro i giornali e gli oratori meno temperati, e infine le candidature ufficiali raccomandate e propugnate dal Governo con tutti i mezzi che potesse suggerirgli il fermo proposito di riuscire. Ma questo enorme sforzo non servì che a rendere più significativa e più splendida la vittoria dei Liberali, i quali non è maraviglia che perdessero alcuni voti, ma piuttosto che non perdessero molti più. La Francia dell'ottantanove, la Francia di Voltaire, manifestò la sua volontà in modo così solenne, da togliere ogni dubbio sulle inclinazioni del popolo francese e da rassicurare per molti anni il mondo civile. La Francia non abdica al suo glorioso passato. È questo il significato delle ultime elezioni, significato tanto più forte e decisivo, ch'esso è il voto di tutti i cittadini francesi, dai più ricchi ai più miseri, dai dotti fino agl'incolti, l'espressione si può dire dell'anima di un intero popolo, che prorompe quasi per istinto in onta agli sforzi per soffocarla.

Ora che avverrà in Francia? La via naturale per uscir dalla difficoltà sarebbe stata che il Maresciallo avesse senz'altro congedato il Ministero Broglie, rivolgendosi per la formazione di un Ministero nuovo al partito conciliatore. Nessun altro espediente era possibile, tolto questo di riconoscere la maggioranza, rendendo così omaggio a quella Costituzione, che il Presidente in tante occasioni protestò di voler rispettare. Ma, come ci parve di potere prevedere fino dal mese scorso, il Maresciallo s'era nel suo Proclama inoltrato troppo, perchè gli rimanesse libertà d'indietreggiare. Come mostrare di aver già obliato le sue parole tanto recenti? Come accettare il voto prevalente dei Liberali, egli che fino da prima aveva dichiarato fermissimamente di ricusarlo? Come rassegnarsi, sommettersi a un Ministero di Sinistra o di Centro sinistro, ristabilendo la condizione stessa, per cui

veniva sciolta la Camera precedente, disapprovando i suoi proprii atti e confessando di essersi ingannato?

La situazione, non si può negarlo, è delle più difficili e delicate. L'errore fu di andare tant'oltre e di compromettersi a tal punto prima delle elezioni, giurando nella vittoria. Ma oggi è innegabile che un atto di pentimento e di sommessione trae con sè una certa perdita di autorità. Il Maresciallo non può dire alla Francia, ho scherzato, senza scemar fiducia alla sua parola. Di qui le incertezze, i dubbii e le esitazioni, donde prevengono tante notizie contradittorie, giusta le quali ora il Maresciallo sarebbe disposto alla conciliazione, ora risolutissimo a non governar mai colla Sinistra, ora perfino impegnato ad abdicare: voci che tutte insieme rappresentano le disposizioni degli animi perplessi, nella scelta degli espedienti, che come suol accadere, a uno per volta paiono tutti infelici.

Certo fino ad ora la condotta del Governo non è illegale. Il Ministero non sarebbe tenuto a ritirarsi se non per un riguardo di delicatezza, perchè in fine nulla l'obbliga a interpretare il colore delle elezioni, o gli toglie il diritto di attendere un voto. Ma il suo indugio, per quanto legittimo, non mutando menomamente le cose, serve ad accrescere la diffidenza. L'aspettare, per esempio, l'esito delle elezioni complementari dei Consigli generali, dalle quali dipendono le complementari del Senato, sembra accennare al disegno di governar col Senato, cioè in conchiusione di sciogliere un'altra volta la Camera. Senza di questo, che potrebbe importargli, dicono i Liberali, il guadagno di alcuni voti in Senato? Il suo ritardo a risolversi in una condizione di cose, che ormai da nessun avvenimento potrebbe essere notabilmente modificata, e che non accenna se non al proposito di non ammetterne l'importanza e di esimersi dal subirne le conseguenze?

Tant'è: dopo una prova così solenne come quella delle elezioni, parrebbe che nessun Governo dissenziente in tutto da essa, potesse trovar in sè forza da reggersi. Giova quindi tuttavia aspettar molto da quello spirito di transazione, che salvò la Francia in altre occasioni e solo potrebbe salvarla in questa. È ancora possibile il credere che il Governo stia fermo per il momento coll'unico disegno di tutelare la sua dignità e d'indurre il partito vincitore a concessioni, alle quali forse non si disporrebbe, vedendo il Maresciallo sgombrargli il passo. E in ciò la maggioranza stessa, prendendo consiglio dall'amor del paese, sembra disporsi a venirgli in aiuto, rinunciando alla compiacenza pericolosa di portare alle conseguenze estreme la

sua vittoria. Lo stesso Gambetta parlò infatti da ultimo in tono temperato, e assai differente da quello di prima delle elezioni, avendo dichiarato nel suo discorso a Chateau-Chinon, ch'egli non è punto un nemico del Governo. Ciò tutto consente una certa speranza che le gravi difficoltà possano essere superate nelle vie costituzionali e in modo da non compromettere, chi sa per quanto tempo, l'ordine e la pace.

Ma, comunque possano volgersi le cose in Francia, le elezioni francesi furono giudicate dovunque all'estero una guarentigia per la pace d'Europa. Nessun dubbio, lo ripetiamo, che in qualunque modo esse fossero riuscite, il Governo del Maresciallo non avrebbe pensato per il momento ad assalire nessuno. È però notissimo che una delle ragioni del darsi attorno dei Monarchici in Francia è questa, che la Repubblica non ispira bastante fiducia al di fuori, perchè la Francia possa trovare amici e ricuperare la sua influenza. E ciò premesso, premesso che insieme coi Monarchici sarebbero saliti i Clericali, e che dura tuttavia, anzi imperversa più che mai una gran guerra, dichiarata fino dalle prime apertamente dal Vaticano come l'occasione opportuna a sconvolgimenti, dai quali sarebbe risuscitato il poter temporale, nulla di più naturale, che la vittoria dei Repubblicani sia parsa allontanare e mutare un pericolo, per quanto non si sapesse nè quando, nè come questo avesse dovuto manifestarsi. Il modo e il tempo in cui avesse potuto prendere consistenza, sarebbe rimasto incerto; ma non era incerto che fosse tale, massime se si tien conto degl'interessi confusi e degli umori di alcune Potenze e dell'andamento, che secondo la verosimiglianza penderanno d'ora in avanti le cose d'Oriente.

La voce corsa sul finire del mese passato, che l'Austria si fosse chiarita molto favorevole a un accordo fra la Germania e l'Italia, più intimo di quello che nasca fra questi due Stati dal vincolo degl'interessi comuni, questa voce, diciamo, assai lieta fu poi smentita e probabilmente non ebbe origine che da un malinteso. Il viaggio del Presidente della Camera, signor Crispi, a Vienna fu manifestamente un rappezzo suggerito dai sospetti destati nella capitale dell'Impero austro-ungarico del viaggio precedente del signor Crispi a Berlino, e più ancora del colloquio meno clamoroso ch'egli aveva avuto col principe di Bismarck a Gastein. Una volta poi che il signor Crispi si trovò a Vienna, benchè il Governo e in generale i circoli ufficiali si contenessero con molte riserve, una parte della stampa favorevole all'alleanza dei tre Imperi e aliena da spirito di avventura, non venne meno alla cortesia di festeggiarne l'arrivo, attribuendo alla visita un

valore assai differente da quello che in realtà aveva. Di qui la voce che l'Austria fosse uscita dalle sue perplessità, per accostarsi risolutamente alla Prussia, alla Russia e all'Italia. In effetto però bastò che il signor Crispi lasciasse Vienna e si riducesse non più lontano che a Pest, perchè la stampa viennese ritornasse ai sospetti di prima verso l'Italia e la supposta lega tornasse a sciogliersi. A Pest il conte Andrassy, che per accidente non s'era trovato a Vienna all'arrivo del signor Crispi, lo accolse colla sua cortesìa abituale, manifestandogli il più vivo desiderio del Governo austro-ungarico di conservare le relazioni più amichevoli coll'Italia. Non omise però di fargli intendere a che patto queste relazioni cordiali potevano essere mantenute, e accennò alla rinuncia da parte dell'Italia a qualunque pensiero potesse turbarle. Fu questo, tosto dopo la visita del signor Crispi, il linguaggio dei giornali di Pest e di Vienna e tale, e non altra par veramente la condizione delle relazioni nostre coll'Austria.

L'Austria teme l'ingrandimento della Russia, teme non meno dei disegni, benchè meno manifesti, della Germania, e teme in pari tempo anche di noi, che al muoversi dell'una o dell'altra o di tutte e due contro di lui, siamo pronti a collegarsi con loro a'suoi danni. La Russia non si mostrò fino ad ora, e la crediamo fortuna nostra, molto minacciosa. L'Inghilterra ebbe quindi il tempo di racchetarsi e star a osservare. La Francia anch'essa sospesa e distratta dalle sue faccende interne, e colla fisima sino a pochi mesi fa dell'alleanza russa, si mostrò tranquilla e presso a poco fece l'indifferente. Ma quando, com'è probabile, e come già comincia ad accadere, la Russia prevalesse minacciosamente sulla Turchia, l'Inghilterra e l'Austria potrebbero facilmente trovarsi unite, e la Francia accostarsi a loro. Ciò è probabile ancora oggi, benchè evidentemente l'Austria, circondata intieramente da nemici, arrischierebbe per la sua posizione geografica moltissimo, e la Francia dovesse essere un po' più libera dal pensiero di casa sua. Ma in fine chi può dire che un Governo di natura sua battagliero, istigato e sospinto, supposto che in Francia non avessero vinto i Repubblicani, dai Clericali, in occasione d'una alleanza che si offerisse coll'Austria, coll'Inghilterra e colla Turchia, non avesse potuto cedere all'attrattiva un dì o l'altro di sviar le menti dalla politica interna, preparando e affrettando un avvenimento, che per intanto e per ciò che riguarda la Francia, è ora meno probabile che in passato?

Del resto, dalle cose accennate testè parrebbe discendere che i discorsi suscitati dal viaggio del Presidente della Camera furono molto maggiori de'suoi effetti. L'origine ne fu un incarico di adoperarsi a

Parigi, a Berlino e a Londra, affinchè in Francia, in Germania e in Inghilterra gl' Italiani fossero per certe prerogative giuridiche parificati ai cittadini di questi Stati. Il quale incarico avrebbe poi dovuto servir di coperta a una missione politica più confidenziale e più intima presso il principe di Bismarck. Però, o fossero le occasioni in cui il signor Crispi s'è trovato di parlar molto, o altra disgrazia, questo par certo, che la coperta non sia servita a nascondere nulla. L' Italia si troverà ora probabilmente in più stetto e sicuro accordo colla Germania, che non fosse in addietro, per quanto un accordo esistesse anche innanzi, in quanto deriva dalla comunanza degl' interessi. Ma pare a tutti che questo intento si sarebbe potuto conseguire egualmente senza uno scalpore, che non ha servito se non a insospettire la Francia e l' Austria, i due Stati vicini, nei quali, come s'è detto già tante volte, non abbiamo, nè potremmo avere, grande abbondanza di amici. Abbiamo avuto l'aria di chiedere ciò che ci giova moltissimo saper che non manchi, ma che in ogni caso non ci sarebbe mancato; di chiederlo però con tanta ostentazione e solennità, che, non certo i Governi, ma i popoli dei due Stati contermini, non vedendo un' urgenza che ci minacciasse da altri, poterono credere ad una che partisse da noi. Il che viene a dire che senza aver guadagnato oltre a quello che si aspettava da una delle due parti, s' è alquanto perduto, o almeno s' è arrischiato di perdere dall' altra.

La politica più conveniente all'Italia non sembra richiedere lunghe lucubrazioni per essere ritrovata, nè strepiti e chiassi a doverla seguire. Circa l' Oriente il nostro paese ha un duplice interesse, o piuttosto può sentire un duplice desiderio: l' uno che le popolazioni cristiane della Turchia sieno governate con più giustizia; l' altro che la Russia per proteggerle non finisca coll'ingoiarle. E forse fu appunto la difficoltà di conciliare questi due desiderii opposti, per cui avemmo l' aria ora di pender di qua, ora di là incerti di quello che meglio ci convenisse con aspetto di non sapere quello che volevamo. Siccome poi nè l' uno nè l' altro dei due detti interessi è grandissimo, e ormai non è probabile che la Russia prevalga molto; nè dall' altro lato saremmo in grado di far molto per i Cristiani della Turchia, è troppo chiaro che le faccende d' Oriente non sono per noi di tale importanza, che possiamo, per causa di esse, lasciarci sviare da quell' indirizzo che ci consigliano le faccende propriamente nostre e i nostri interessi. Badando a questi, il pernio della politica italiana non è, nè potrà essere per molti anni altro che l' accordo più intimo colla Germania, poichè da questo, sarebbe vano il dissimularlo, dipende la nostra esistenza. Posto ciò, e posto che non si può essere amici di

tutto il mondo, ne viene di conseguenza la necessità della maggior prudenza e dei maggiori riguardi possibili verso di quelli, ai quali non potremmo offrire la sincera amicizia nostra, senza perdere quella della Germania. Questa prudenza e questi riguardi sono un dovere segnatamente verso la Francia, di cui non dobbiamo dimenticare il generoso aiuto prestatoci in un tempo, nel quale nessuno era disposto a darcene, eccetto lei sola. Ammesse le quali cose, è manifesto che quanto meno rumori e meno strepiti si faranno, tanto più una politica di natura sua assai modesta potrà essere seguìta con facilità e fedelmente.

La questione nostra vitale è quella col Papato. L'importanza storica del nostro rivolgimento, e il lievito d'un vigor nuovo per il nostro paese, è in quella. Nessuna nazione ha potuto elevarsi mai a un'altezza non illusoria e non effimera, se non in quanto abbia saputo difendere validamente l'indipendenza del pensiero. Ora a che si riuscirebbe per la via delle condiscendenze e delle transazioni, ce lo fece intendere a questi giorni un uomo autorevole, il fondatore della *Civiltà Cattolica,* sfrattato dall'Ordine dei Gesuiti, per aver voluto difendere, secondo il Vaticano, la nostra causa, ed ecco in che modo.

Secondo il Padre Curci il Papa, non avendo a sperare di veder risorgere il potere temporale, dovrebbe rassegnarsi a riconoscere il Re, per la grazia di Dio, ma non come eletto dalla volontà della Nazione, e insiema col Re lo Statuto. Il Re poi, in compenso di questo segnalato beneficio, chiuderebbe la Camera, eleggerebbe d'accordo col Papa il nuovo Ministero, il quale guiderebbe le elezioni in guisa che ne uscisse una Maggioranza, più nuova ancora, di Cristiani, o più chiaramente di devoti al Papato. Da questo felice rivolgimento al Regno del Sillabo non sarebbe che un passo. Il Re vero diverrebbe il Papa; l'altro di nome avrebbe l'onore di essere il suo scudiero; e il poter temporale di così piccolo ch'era quando morì, rinascerebbe subitamente ingrandito abbracciando tutto il Regno d'Italia, dal Re messo insieme con tanti rischi suoi proprii e del paese per regalarlo al Papa.

In verità ci par certo che i Gesuiti si sieno ingannati e il Padre Curci non sia punto pericoloso. Essi possono star sicuri che tutti gli Italiani affezionati alla loro patria gli preferiscono di gran lunga Pio IX, il quale colla sua linea di condotta rettissima costringe noi a seguirne una simile. Alle lettere del Padre Curci noi preferiremo sempre le note diplomatiche del cardinal Simeoni, che annuncia al mondo qualmente l'empietà del Governo italiano sia giunta a tale da adoperare i muri di tre chiese abbandonate per ragioni di pubblica utilità.

Dopo le stragi della Bulgaria, in materia di crudeltà e di ferocia, vengono le tre chiese, delle quali ora il mondo conosce l'infausta sorte. Chi infatti non vede il pericolo che in Roma i fedeli non sappiano più dove adempiere ai doveri del loro culto? In Via del Quirinale dopo le due soppresse, e chiuse già innanzi, non ne restano altro che nove. Tutto all'intorno del Foro romano, a una gittata di sasso d'uno che stia nel mezzo, ne sorgono dieci, e così via via per tutta la città in guisa che è fuor di dubbio che sommando insieme le chiese di Vienna e di Parigi non si raggiungerebbe il numero di quelle di Roma. Ad onta di questo il Governo italiano arriva persino a deturpare i disegni delle nuove vie per risparmiare con una debolezza, che diventa poi la vera causa delle querele del Vaticano, una chiesa, come tutti vedono sulla discesa della Piazza del Quirinale. Dopo ciò, chi all'estero non deve raccapricciare delle terribili persecuzioni, a cui è fatto segno in Roma il culto cattolico?

Al Vaticano non s'accorgono d'una gran verità, che più i Clericali si trasformano in setta politica e più pèrdono l'autorità come difensori della Fede. Il discredito loro e l'impotenza crescono quanto più si fa manifesto che la religione è per essi un mezzo, e non il fine. I Clericali adoperandola come fanno, diventano partito che sarebbe eguale a qualunque altro, se più che a tutti gli altri non gli mancasse la sincerità. Per molti anni han potuto illudersi al punto da credere di stare a capo della controrivoluzione, e di essere predestinati ad instaurare il mondo *ab imis fundamentis*. L'asilo aperto fra le mura di Romolo ai légittimisti di tutti i paesi e a tutti i malcontenti dell'ordine di cose iniziato dall'Ottantanove, mirava appunto a questo disegno sterminato, che nelle calde fantasie dei Clericali ripullula ad ogni occasione cangiando forma. Nel marzo passato il mondo cristiano o almeno cattolico avrebbe dovuto essere ravviato sul sentiero delle tradizioni smarrite, auspice e guida Maometto. Sia croce o mezzaluna, se può servire a ricuperare il regno, è santa egualmente. Siccome però mezzi di questo genere non riescono se non a scemare il credito di chi adoperali, almeno presso di quelli che non portano inutilmente una testa sopra le spalle, così il Vaticano si trova costretto a raggranellare i suoi proseliti in una classe di persone di mano in mano meno colta e a lusingarne le passioni. Ciò si vede a molti segni e da ultimo apparve chiaro dalle risoluzioni del Congresso cattolico di Bergamo. La Chiesa si butta alla democrazia e cerca di guadagnarne il plauso e il favore, accordandosi in questa tendenza col cesarismo. Al popolo minuto sobillato e istigato colle speranze della vita presente e della futura, inchinerebbero poi a unirsi tutti gli spo-

destati che al pari della Chiesa non possono rassegnarsi alle necessità dei tempi moderni. Ne verrebbe così per ultimo effetto prima o dopo una gran battaglia contro la classe media che predomina al presente, poichè la Chiesa, dopo di aver condannate le rivoluzioni, si studia di prepararle. Ma non è probabile che coi modi che adopera per assalire essa insegni agli altri quello di difendersi? e che, se cerca la forza sua nel laicato, dopo di averlo per tanti secoli respinto, il laicato si desti in tempo per rivendicare contro di lei i diritti che aveva un tempo?

Nessuna religione è perita mai sotto le persecuzioni. Tutte invevece si trasformarono, o si rinnovarono, quando divennero troppo discordi dagl'insegnamenti scientifici e dalle opinioni e dai costumi dei popoli. La rigidezza con cui la Chiesa cattolica si ostina a mantenere e persino ad esagerare le credenze del Medio Evo, basterebbe da se sola ad indebolire la Fede. Il Vaticano però fa quanto è nelle sue forze per affrettarne il disfacimento, perdendo in doppio modo l'autorità che aveva nelle coscienze e aprendo l'adito senza accorgersene a una nuova formula religiosa. Tutto ciò è inteso perfettamente dal Padre Curci, il quale vede che i Papi, dopo aver perduto il potere temporale, si avviano a perdere anche lo spirituale, e in ciò solamente sta il suo merito, non nel suo strano progetto di conciliazione, a cui nessuno può dar retta. In Vaticano si crede sinceramente che l'unione di Roma all'Italia non differisca dalle tante occupazioni materiali, subite nel corso dei secoli dall'eterna città, da quella, per esempio, di Carlo V o di Napoleone I, e possa cessare allo stesso modo. Il Padre Curci invece intende perfettamente che la forza dell'Italia consiste nell'avere operato secondo l'indirizzo dei tempi, la qual forza supera di gran lunga quella di tutti gl'Imperatori, per quanto potenti e di tutti gli eserciti sieno pur valorosi.

Quanto alla guerra d'Oriente, da cui ci distolsero altre faccende che a noi importano molto più, s'è avverato ciò che ci appariva probabile il mese scorso: che cioè, avendo i Turchi fatto lo sforzo supremo, ed essendo ai Russi giunti i rinforzi tanto aspettati, la fortuna non potesse che abbandonarli. Ora tre fatti vennero a dimostrarlo: l'inazione, a cui si trovò costretto Soliman pascià, che pure era stato sostituito a Mehemed-Alì, per l'audace risolutezza mostrata nell'assalire i passi di Schipka, e perchè avesse a far prova di questa stessa virtù assalendo l'esercito dello Czarewich; il quale esercito ritirato da prima dietro la Jantra s'è avanzato ora sino al Lom; la vittoria del granduca Michele ad Avlian-Tepè sulla strada di Kars contro Muchtar pascià, che con quarantamila uomini dovette soste-

nere l'impeto di settantamila, e finì col perderne circa 25,000, 32 cannoni e un'enorme quantità di munizioni e doversi ritirare, dopo aver rinforzato la fortezza di Kars, sopra Erzerum, richiamando in ritirata tutte le forze dell'Armenia; in fine il compimento del blocco di Plewna, donde invano furono respinti un'altra volta (il 29 del mese) con una perdita di oltre 2000 uomini, i Rumeni, ma che poi per opera del generale Gurko fu circondata interamente il dì 24 colla presa di Telis.

Secondo le ultime notizie sarebbe stata presa anche Orkanié, e Chefket pascià, che s'aggirava intorno a Plewna, per soccorrerla, sarebbe caduto prigioniero. Comunque, resterà ora a vedere, se e quanto potranno resistere le fortezze di Plewna e di Kars, la quale pure venne dai Russi accerchiata e cominciata a bombardare, e se lo Czarewich sarà in grado d'intraprendere qualche importante operazione contro Soliman pascià, prima che sopraggiunga di nuovo il mal tempo.

Ma intanto bastarono le non grandi e tutt'altro che decisive fortune russe, perchè le Potenze ripigliassero i loro sforzi di metter fine alla guerra. La Russia non può vincere neppure modestamente, senza che si ridestino subito i sospetti di tutte le Potenze acquetate e tranquillate fuggevolmente soltanto dalle sue perdite, poichè delle vittorie dei Turchi non hanno a temere. L'Inghilterra si assumerebbe di persuadere il Sultano, fatica ormai non grandissima, mentre la Prussia cercherebbe d'indurre a disposizioni pacifiche la Russia. L'Inghilterra poi abbonderebbe tanto di cortesìa, da guarentire alla Russia per conto della Porta il miglioramento della sorte dei Cristiani, scopo nominale della guerra.

Ma se è vero, non sembra probabile che la Russia accetti per frutto e compenso di tante spese e tanti disastri di costituire e legittimare a Costantinopoli una specie di supremazia e di protettorato inglese. Nè poi, essendo vicina, come sembra, a ottenere una rivincita, che le assicuri condizioni migliori, sembra verosimile che accetti, cominciando appena a riaversi, la mediazione. Per le Potenze sarebbe questo indubbiamente il punto migliore di conchiuder la pace; ma non è ancora il migliore per la Russia, e fino ad avvenimenti più decisivi non si può sperare nel buon esito della mediazione.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA E POESIA.

Sui Promessi Sposi di A. MANZONI. Commento estetico del prof. F. FERRANTI. — Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1877. (Pag. 325.)

Mostrare quale fu l'idea primigenia dei *Promessi Sposi* e come le convinzioni dell'Autore fossero dallo scetticismo de'tempi maggiormente eccitate a incarnare quell'idea; come il solo amore del vero e l'osservazione della natura lo portassero quasi fatalmente a far trionfare quell'idea per mezzo di una catena di particolari felicemente scelti e maestrevolmente svolti, accozzati e condotti; e come tanto nel racconto intero, quanto in ogni minima circostanza di esso si riveli sempre, quasi n un hrillante faccettato, la medesima idea fondamentale e la medesima schiettezza d'animo; tale ci sembra lo scopo che si propose il prof. Ferranti in questo suo minuto e faticoso Commento. L'ispirazione del vero che muove il cuore e l'ingegno e conduce spontaneamente alla forma una e indivisibile col concetto, si mostra così nel lavoro del Manzoni contrapposta allo sforzo, all'artificio, alla sconnessione che produsse in altri lavori una falsa e ingannatrice rettorica, della quale esso riesce la più splendida confutazione di fatto, mentre riesce in pari tempo il più sicuro e luminoso modello della vera rettorica, di quella che nasce da profondo sentimento e limpida intuizione della natura. Così tutte le più alte e importanti questioni dell'arte del dire entrano nel libro del Ferranti a proposito di una o di un'altra parte o circostanza del Racconto ch'egli tolse ad esaminare. La buona partizione della materia (che si specchia naturalmente nella triplice divisione dei *Promessi Sposi*), il vero, la legge dei contrasti, l'intreccio e i passaggi, il Protagonista, l'interesse, le circostanze concomitanti e susseguenti, i tipi, le opportunità, la dottrina, la chiusa delle parti, le relazioni fra la Storia e il Romanzo, l'elemento faceto, e altri simili punti di estetica, sono toccati e applicati all'opera manzoniana con un criterio largo e profondo attinto dal vero stesso, non da forme convenzionali. Quel sublime lavoro che leggemmo tante volte con sempre crescente ammirazione

e che quasi sappiamo a memoria, ci comparisce anche più bello dopo l'analisi, non mai disgiunta dalla sintesi, che ne fa il Ferranti. Se per altro l'andamento del suo lavoro fosse meno severo e stringato, se condensasse meno i concetti, se trascurasse qualche anello della fitta catena, e se lo stile fosse più determinato e concreto, questo libro non solamente risparmierebbe al lettore gran parte della fatica che ora richiede a ben gustarlo, ma tornerebbe più gustevole nelle mani de' giovani scolari, non rendendo loro necessaria la guida del professore.

Antologia epica, tratta dalle principali Epopee nazionali ad uso delle Scuole da ITALO PIZZI. — Torino, ec., Ermanno Loescher, 1878. (Pag. 352.)

Questa nuova fatica del giovane e chiaro prof. Pizzi, egli nella sua modestia l'ha destinata per le scuole, come supplemento al capitolo sull'Epopea de'suoi *Ammaestramenti di Letteratura*. Ma quanti saranno in Italia fra i dotti medesimi, che conoscano, più oltre che del titolo, questi sette poemi nazionali? Non crediamo far torto ad alcuno riducendoli a pochissimi Orientalisti, sì per la difficoltà che vi era di trovarne versioni in lingue moderne, sì perchè sino a poco fa gli studii in Italia non si stendevano a queste lontane regioni della poesia. Viene dunque opportunissima la presente *Antologia*, non tanto per le Scuole secondarie, quanto per le universitarie di Letteratura comparata, e per tutti quelli che si dilettano delle leggende antiche, schiettamente esposte e tramandate da poeti popolari. Nella Prefazione il signor Pizzi ci ragguaglia delle molte fatiche che gli costò la compilazione di un libretto ora così comodo e agevole per ogni sorta di lettori. Tranne la versione del Gorresio pel *Râmâiana* indiano, e quella de *Canti di Firdusi* opera del Pizzi medesimo, egli ha dovuto far tutto di nuovo e da sè: le proprie cognizioni dell'indiano e del tedesco antico lo hanno messo in grado di tradurre dal *Mahâbhârata* e dai *Nibelungen*. Per l'*Edda* scandinava ha speso due anni ad impararne l'astruso e difficile idioma. Tanto era il desiderio di lavorare sugli originali! al quale però ha dovuto rinunciare per le versioni dallo slavo e dal finnico, lingue troppo lontane dall'indirizzo de' suoi studii. L'*Antologia*, quanto al metodo, ci pare che non lasci nulla d'essenziale da desiderare. Si portano dei brani lunghi, o piuttosto, canti e parti intiere, che hanno una certa indipendenza e bastano a dare un'idea sufficiente del poema. Ogni pezzo è preceduto dalle notizie sull'argomento, e accompagnato dagli schiarimenti più necessarii. Le versioni del Pizzi sono, come già dicemmo per il *Firdusi*, in bei versi sciolti, con uno stile semplice e fluido qual si conviene all'Epopea; e abbiam ragione di credere che la fedeltà al testo sia quanto maggiore si poteva, salva l'eleganza. Il libretto contiene saggi di Epopee, persiane, indiane, scandinave, germaniche, slave finniche. L'Autore avrà certamente avuto le sue buone

ragioni per escludere dalla sua Raccolta gli antichi canti spagnuoli e francesi; ma confessiamo che ci avremmo visto volentieri qualche brano del *Poema del Cid*, e della *Chanson de Roland*.

Ragionamenti e Dialoghi di morale e di critica letteraria e Sermoni di GASPARO GOZZI, scelti e postillati ad uso delle Scuole mezzane da GIOVANNI MESTICA. — Firenze, G. Barbèra, 1877. (Pag. XXXIV-376.)

In tenui labor, at tenuis non gloria: potrebbe ripetersi a proposito de' libri scolastici fatti bene, come questi del prof. Mestica. Nel fascicolo dell' anno decorso annunziammo la sua edizione delle *Favole, Novelle e Lettere* del Gozzi, ad uso delle Scuole elementari e delle prime fra le mezzane. Ecco ora un altro volumetto di materie più alte, destinato per le classi superiori delle scuole medesime. Chiunque ha, come noi, la convinzione che non ci sia scrittore più atto del Gozzi per formare nei giovinetti quel che si dice gusto letterario, saprà grado al Mestica di avere in questo volume raccolto e ordinato il meglio che quel leggiadro ingegno dettò sparsamente qua e là in materia di morale e di critica letteraria, *alla quale felicemente applicò il metodo esperimentale, come nel secolo precedente aveva adoperato con somma efficacia nelle scienze naturali il massimo Galileo.* Son parole del Mestica stesso nella vita dell'Autore, vita che in poco racchiude tutte le notizie più sicure, e alcune eziando non comunemente sapute. Chiude il volume quel gioiello che principalmente contribuì a levar in alto la fama del Gozzi, cioè tutta intera la *Difesa di Dante*, oltre ad alcuni *Sermoni* de' più belli; il tutto rischiarato dal compilatore con poche, ma faticate e opportune postille su quanto importava sapere per intendere e gustare queste scritture piacevolissime.

Gl'Inni della Chiesa, tradotti e comentati da LUIGI VENTURI. — Firenze, tipografia Carnesecchi, 1877. (Pag. XXXI-486.)

Il Venturi come uomo per sincere convinzioni e per indole disposto a pietà, era in grado meglio d'ogni altro di sentire la sublimità degli *Inni ecclesiastici*, e al tempo stesso come poeta purgato e dignitosamente ornato, era in grado, quanto pochi altri, d' ingentilire quella nuda austerità che talvolta presentano, senza però guastarne il carattere. Porteremo ad esempio alcune strofe del *Veni Creator:*

Spirito creatore
De' fidi tuoi la mente
Discendi a visitar;
E ogni creato core
Vieni della possente
Tua grazia a ricolmar.
Paraclito sei detto;
Dono di Dio, che mostra
Quanta è la sua bontà:

Fonte di vita eletto,
Dolcezza all'alma nostra
E fuoco e carità:

e la prima strofa del *Pange Lingua:*

Del corpo glorioso
Canta', o lingua, il profondo
Mistero, e il prezioso
Sangue che in'prezzo diè.
Tesoro inestimabile
Per ricomprare il mondo
Quei che del mondo è re.

Ma oltre la profonda intelligenza del testo, oltre la vivace maestà della forma italiana, che risplendono in questa versione, un pregio grandissimo le si aggiunge e dalla buona disposizione (*Inni quotidiani, Inni proprii del tempo, Inni per le feste de' Santi, Inni per il Comune de' Santi, Sequenze*) e dalla scelta del testo antico che saviamente il Traduttore ha preferito a quello raffazzonato sotto il pontificato d'Urbano VIII, e l'ha posto a fronte della sua versione. Di più ogni Inno ha a piè di pagina un breve sunto che mostri, ove occorra, il filo e il nesso nelle idee: poi, un comento istorico, critico e liturgico sull'Autore e sulla festa che si celebra, seguito da' raffronti con la *Bibbia* e co' Padri. Precede un dotto Discorso sulla Innografia cristiana in Occidente, opera del Traduttore e, a compimento della materia, una breve Dissertazione sul Canto liturgico di G. A. Biaggi, ben noto a nostri lettori. Tuttociò rende il libro importante anche sotto l'aspetto storico, e la bella e nitida edizione del Carnesecchi invoglia sempre più alla lettura.

Rime di Gaspara STAMPA, novamente pubblicate per cura di Pia MESTICA CHIAPPETTI. — Firenze, G. Barbèra, 1877. (Pagine XXXIX-456, edizione Diamante.)

Di questa sventurata Poetessa che per un ardentissimo amore mal corrisposto, verso Collaltino conte di Collalto, morì a trent'anni, avevamo le *Rime* in due edizioni: l'una eseguita a Venezia l'anno stesso della sua morte dalla sorella di Gaspara (1554): l'altra pure in Venezia del 1738, curata dalla Bergalli Gozzi. Ma tutte e due queste edizioni erano assai scorrette, e la prima divenuta rarissima. La sorte che fu tanto avversa all'infelice Poetessa, ha arriso alle sue *Rime*, facendole trovare una terza editrice nella coltissima signora Chiappetti, la quale ha preso per fondamento la prima edizione, e accettato della seconda quelle correzioni che le parevano giovevoli. Con quanto buon giudizio e con quanta cautela abbia essa proceduto in altre lievi emendazioni, apparisce dalla *Prefazione* e dalle note, che riscontrano spesso le diverse lezioni e spiegano le maggiori difficoltà. Una *Vita* compiuta ed elegantissima scritta dalla stessa Editrice ci dà un fedel ritratto della

Poetessa, e ci move compassione per i casi di lei. Quest' edizione accoglie quanto poteva oggi interessare i lettori, cioè la dedica che Cassandra Stampa fa delle rime di Gaspara' a Monsignore Della Casa, tutte le rime stesse colla dedicatoria al Conte di Collalto, le rime di Collaltino e Vinciguerra conti di Collalto, e di Baldassare suo fratello: ed omette notizie e testimonianze che occupavano l'edizione del 1738, rese ora superflue dalla *Vita* premessa. Merita pertanto molta lode la signora Chiappetti per le cure spese così ingegnosamente intorno ad una Poetessa, la quale, benchè guasta in parte da quella servile imitazione del Petrarca che era di moda, cantò almeno un affetto vero e alcune volte lo espresse anche con sentita passione.

Vocabolario Italiano-Greco, compilato da Tommaso SANESI. — Prato, Alberghetti, 1877. (Pag. VI-483.)

È un diligente ed utile lavoro, che raccomandiamo caldamente agl' insegnanti delle Scuole classiche secondarie. È un libro scolastico di prima necessità per lo studio elementare del greco, tanto più opportuno, ora, che essendo esaurita l' edizione del Vocabolario Italiano-Greco del prof. Brunetti, non sapremmo davvero quale altro lavoro suggerire alla nostra gioventù studiosa, del quale essa potesse utilmente giovarsi. — Il *Vocabolario* del Sanesi è lavorato con lodevoli criterii scientifici, porge un materiale di studio molto copioso, è stampato bene e, quanto alla disposizione, esso è tale da potere riuscire veramente utile alla scuola.

Molto opportunamente l' Autore ha premesso al *Vocabolario* un indice de' verbi irregolari compiutissimo. Avremmo soltanto desiderato, che egli avesse apposto a ciascun verbo il significato.

Per la parte italiana l' Autore ebbe sott' occhio il Vocabolario della Lingua parlata di Rigutini e Fanfani, attenendosi così alla parte viva della lingua e lasciando tutto quel materiale vieto di vocaboli antiquati, che se serve ad impinguare il volume, non riesce a nessuna utilità pratica, anzi per lo contrario impedisce il profitto, e intralcia l' uso spedito e chiaro del libro.

Qualche mènda qui e colà abbiamo riscontrata, non facile a cansare in libri cosiffatti. — Ricorderemo così a mo' d' esempio, che non ci è sembrato corretto l' uso d' indicare colla prima persona dell' indicativo presente certi verbi che non hanno altro uso, che l' impersonale. — Per esempio, si registra « *calere* – φροντίζω τινός. » Lo scolaro pensa qui subito all' italiano « mi cale, me ne cale, ec.; » e così quindi bisognava registrare. Lo stesso dicasi dei modi « *merita il conto* – συμφέρω, » « *metter conto* – ὠφελέω, » nel quale ultimo caso segnatamente lo scolaro può essere tratto all' equivoco facilmente. Altrove è detto « *accadere* – συμβαίνω – γίγνομαι. » Qualche altra mènda riguarda il significato di alcuni vocaboli. Per esempio, egli rende « *abiura* ed *abiurare*

con ἐπιορκία ed ἐπιορκέω, » i quali due vocaboli invece significano « spergiuro, spergiurare. » Ci rende il participio « τὰ συμβεβηκότα con l'accaduto, » mentre invece nell'uso filosofico (che è il comune) significa « l'accidente. » Troviamo la frase « *abuso di fiducia* » resa con ἀπιστία, ciò che non è, perchè questa voce significa « diffidenza, incredulità. »

Anche avremmo desiderato, che l'Autore avesse usato il segno della composizione non solo pe' verbi, come ha fatto, ma ancora per tutte le altre voci, e che dove occorre, avesse citata la *Grammatica* del Curtius, per certe forme, o usi o costrutti un po' meno frequenti. —

In una ristampa, che gli auguriamo prossima, riveda l'Autore l'opera sua e la migliori sempre più ne' due rispetti dell'utilità pratica e immediata della scuola e dell'esattezza scientifica, ed avrà le lodi e la riconoscenza di tutti coloro, ai quali sta a cuore il vero incremento degli studii greci.

Maometto II. Tragedia di V. SALMINI. — Verona, Münster, 1877 (Kayser successori.)

Di questa tragedia sarà parlato a suo tempo nella *Rassegna Drammatica;* basti qui annunciarne la pubblicazione in un elegante volumetto, ed aggiungere che è opera ricca di pregi letterari. L'Autore volle soprattutto dipingere la maschia figura del Conquistatore di Costantinopoli, prendendo argomento dai tragici amori di lui colla greca Irenea, che narrasi avere egli uccisa di sua mano, in faccia all'esercito, per obbedire alla legge fatale del suo stato e raffermarne la vacillante autorità. Attorno a questo nodo principale si aggruppano altri più episodii che dànno molta vita alla favola e pongono maggiormente in rilievo il carattere dell'uomo, contrastato tra la ferocia degli Osmanli e il proprio istinto di grandezza e di civiltà; ma, non ostante tale unità ideale, sotto l'aspetto drammatico, l'azione rimane alquanto slegata, nè apparisce sufficientemente preparata la catastrofe. Parecchi fatti sono artisticamente desunti dalle Cronache contemporanee; la storia per altro è trattata con libertà che ci sembra soverchia. Armonioso è il verso, vibrato ed efficace lo stile, che in qualche luogo arieggia anche troppo la maniera alfierana. Molte scene sono bellissime, e nel complesso il lavoro è degno dell'ingegno poetico del signor Salmini.

Lyrica. Romanze e Canzoni di ENRICO PANZACCHI. — Bologna, presso N. Zanichelli, MDCCCLXXVII.

Il nome del Panzacchi diventò popolare, in grazia del *Piccolo Romanziere,* che i maestri di musica e le più eleganti cantatrici si

strapparono a gara, mentre critici non indulgenti gli furono larghi di meritate lodi. Ed invero se

Musica e Poesia nacquer sorelle,

troppo spesso poi si bisticciarono come nemiche; nè forse, dopo il Romani, eransi più composti versi per canto che, come quelli del Panzacchi, avessero di per se stessi valore artistico e significassero in forma acconcia ed elettissima pensieri peregrini. Abbiamo riletto con grandissimo gusto il *Piccolo Romanziere* che forma il libro III delle *Liriche* pubblicate pei nitidissimi tipi dello Zanichelli. E nei carmi che compongono gli altri quattro, abbiamo ritrovato i medesimi pregi e di originalità e di armonia, accresciuti i primi, ma non diminuiti i secondi dalla maggior libertà del Poeta. Il quale ha il merito, che si fa sempre più raro, di sentire gentilmente e di scrivere come sente; non v'ha in lui alcuna affettazione di cinica volgarità, bizzarra specie di petrarchismo capovolto, dominante nel nostro giovane Parnaso; egli canta le passioni d'amore e i dolori del camposanto, il fato di Napoleone III, e la grandezza di Michelangiolo e del Rinascimento, gli spettacoli varii della natura e i casi più comuni della vita, con la nobile serenità dell'arte, non timida amica del vero, ma rispettosa di se medesima, anche nei suoi tocchi più audaci. Sonante è sempre il verso e quasi sempre castigato lo stile; nel quale si scorge lo studio de' grandi esemplari e la lettura de' migliori contemporanei, ma nessuna traccia d'imitazione servile. Così nel pensiero come nella forma è lui che si palesa al lettore nella sua schietta natura; è insomma uno dei pochissimi che possono dire:

Mon verre n'est pas grand, mais je bois dans mon verre!;

e poichè possiede una fantasia molto sensibile e delicata, che si muove ad ogni armonia ed idoleggia ogni manifestazione del bello, così riesce a far passare i suoi affetti nell'animo di chi ascolta la melodiosa sua voce, destinandovi quel simpatico incanto (da lui medesimo mirabilmente descritto) che si diffonde, qua dalle volubili note di Schumann, là dai mesti notturni di Chopin.... Ma non diciamo di più, giacchè crediamo che del presente volume la *Nuova Antologia* ne darà uno speciale articolo.

RACCONTI.

Diana degli Embriaci. Storia del XII secolo, di ANTON GIULIO BARRILI. — Milano, Fratelli Treves editori, 1877.

Il nome di Anton Giulio Barrili è ormai uno dei più favorevolmente noti nel campo della letteratura romantica italiana. Chi non conosce l'Autore di *Capitan Dolcro*, di *Val d' Olivi*, di *Santa Cecilia*, dei *Bianchi e Neri*, di *Semiramide*, di *Cuor di ferro e cuor d' oro?* Laborioso

quanto può esserlo un Genovese, il Barrili ha per giunta il privilegio di una fecondità rara fra i nostri scrittori. E bisogna pur dirlo, egli è stato uno dei fortunati: fin dai primi suoi passi, la stampa non ha avuto per lui che incoraggiamenti e lodi; e se egli non ha trovato la sua strada seminata di fiori, può dire di non averla trovata neppur cosparsa di spine. Prometteva ed ha ottenuto: tanto meglio dunque per noi e per lui, che può oggi vantarsi di essere uno degli scrittori più graditi e più letti di Italia.

Colla *Diana degli Embriaci* egli ha voluto darci un romanzo istorico: più che un romanzo, anzi, io oserei dire che egli ci ha dato una pagina di storia genovese illustrata. Infatti in questo lavoro, dove l'erudizione è abbondantissima, gli amori della bella figlia di Guglielmo Embriaco col prode Arrigo di Carmandino non sono dopo tutto che un pretesto all'Autore per ridirci quale e quanta parte prendessero i Genovesi alla grande Crociata. In una parola, il Barrili ha voluto questa volta solvere un debito di affetto filiale alla sua Genova diletta, e ci ha dato un romanzo, in cui il lavoro di ricostruzione storica supera e soffoca quello dell'immaginazione. La *Diana degli Embriaci* è un libro che si fa leggere volentieri; ma la parte fantastica del racconto, la quale dovrebbe essere il caposaldo dell'azione, prende l'animo del lettore assai meno vivamente che non la narrazione dei molti e varii episodii, che sono al romanzo innestati.

Come tutti gli altri lavori del Barrili, anche la *Diana degli Embriaci* ha il difetto di contenere in sè qualche cosa di morto. Sia che egli tratti argomenti storici o argomenti tolti dalla vita di tutti i giorni, a me che giudico per impressione, egli fa sempre l'effetto di ritrarre una società fossilizzata. Il mondo in cui egli vive, non è il mondo fantastico nè il mondo reale: è un mondo *sui generis*, in cui la società disvolge i suoi istinti e le sue passioni a libito, in una maniera tutta particolare che sente il candore e l'ingenuità lontano le cento miglia. Educato alla vecchia scuola romantica italiana, quando il Barrili lavora d'immaginazione si ritrova, senza avvedersene, nel passato. Osservatore poco minuzioso ed inesatto, il Barrili non ha la caratteristica che ci vuole per essere un realista nel vero significato della parola; non è scettico, ed è questo il migliore suo elogio, scrivendo come egli scrive, può andare orgoglioso di non essere che l'imitatore di se stesso e di non seguire le pedate di alcuno.

In quanto alla forma la *Diana degli Embriaci* se presenta delle lungaggini di condotta, rispetto alla lingua segna un progresso innegabile sui lavori precedenti. Finora potevamo dire del Barrili che egli era uno degli scrittori più purgati d'Italia; oggi possiamo aggiungere che egli è pure uno degli scrittori più spigliati. La struttura del suo periodo così antiquata in principio s'è fatta man mano moderna; e la sua frase che prima aveva un'andatura così lenta e impicciata, oggi va sì svelta e leggiadra da farsi leggere con vero piacere.

Bozzetti Napoletani, di Francesco Maria MANDALARI. — Napoli, tip. Morano, 1877.

Il signor Mandalari ha voluto anch'egli solvere il suo tributo a questa manìa universale che è fra i nostri giovani scrittori di ritornare al genere della *vita boema*. Disgraziatamente il signor Mandalari per quanto si sforzi d'esser vario, riesce in questi suoi *Bozzetti* monotono, perchè si aggira in un ambiente un po' troppo ristretto. Oramai delle storie che riguardano la vita degli studenti ne abbiamo avute troppe, perchè una possa aspirare a darci in quel campo qualche cosa di nuovo.

E qui mi fermo: io giudice prevenuto, dal momento che non sono punto partigiano di questa corrente *boema*, che fa più male che bene. Il misticismo della sofferenza non mi va: e se ad altri può sembrare in letteratura un risveglio, io lo ritengo come un sintomo di debolezza. Al signor Mandalari che è giovine e che può far qualche cosa, io direi volentieri: mutate argomento. Fra tutti gli autori francesi Mürger è quello che ha recato più danno di ogni altro alla gioventù nostra. Chi ha popolarizzato in Italia il suo libro ha reso agl' Italiani un cattivo servizio. Fisime snervanti e orgoglio impotente, ecco al tirar delle somme il resultato morale della *vita boema*.

A. E. I. Romanzo originale italiano di Roberto STUART. — Milano, Fratelli Treves editori, 1877.

La storia raccontata dall'Autore è semplicissima. Un ricco giovinotto toscano, il signor Arnaldo di Ciardi, s'invaghisce di una bella ragazza romana, la baronessina Laura di Fontechiara. Disgraziatamente a turbar quest'amore, che altrimenti finirebbe col matrimonio alle prime pagine del romanzo, entra una relazione fatta accidentalmente da Arnaldo, in vapore, colla principessa Obrenoff, una delle solite avventuriere che hanno nello sguardo quel fascino fatale, che mette sempre i giovani inesperti sulla via della perdizione. Ammaliato dalle lusinghe della Principessa, il giovinotto si lascia andare in un momento d'oblìo fino a garantire per lei l'equivalente del suo patrimonio; ed è proprio al momento delle sue nozze colla Baronessina, quando cioè parrebbe che ogni relazione colla Principessa fosse troncata, che egli apprende come la sua fortuna minacci di andare intieramente perduta. Di qui la partenza improvvisa del giovine, e le desolazioni della fidanzata, che non sa spiegarsi il repentino abbandono: di qui il ritorno di Arnaldo alla Principessa, e le nuove arti di lei per trattenerlo, finchè vinta la malìa fatale che lo domina, egli riesce a recuperare il suo denaro, e tornato a Roma ottiene dalla sua fidanzata il desiderato perdono.

Altri personaggi si mescolano nell'azione: vi si mescola un marchese Del Paio, specie di *monsieur Alphonse*, che dopo aver corteggiato per anni la moglie del barone di Fontechiara, finisce per sposare una

delle due figlie di lui, la gentile Delfina: vi si mescola un cavalier Vannoni, freddurista spietato, un imbecille che forma il decoro dei saloni dell'aristocrazia romana: vi si mescola l'avvocato D'Arnaldo, una brava persona che va raccomandata a tutti coloro che hanno cause spallate da trattare; e vi si mescola infine un vecchio generale, amico di casa Fontechiara, incaricato di riannodare al momento opportuno tutti quei legami, che rimarrebbero senza il suo intervento sciolti per sempre.

Il movimento dell'azione non è certo il pregio principale di questo romanzo, che per merito rimane inferiore agli altri che lo Stuart ci ha dato finora. L'ingenuità domina tanto nella condotta, quanto nei caratteri dei personaggi. In quale landa della Russia è egli andato l'Autore a cercare la sua principessa Obrenoff? e in quale paese della Toscana ha egli mai incontrato di grazia un giovinotto così bietolone da lasciarsi pelare con tanta disinvoltura dalla prima donna venuta? — E delle baronessine Laure, che al giorno d'oggi si rassegnino volontariamente pazienti ad aspettare un amante che è partito senza far parola del ritorno, quante se ne trovano a Roma?

Racconti Californiani, tradotti in italiano da BREET-HARTE. — Milano, Fratelli Treves editori, 1877.

Mentre russava. Capriccio di GEROLAMO RAGUSA-MOLETTI. Palermo, tip. della *Gazzetta di Palermo*, 1877.

Siamo alla solita storia. Un giovinotto corrotto lascia che la donna, della quale è innamorato, si sposi ad un altro, per aver poi la soddisfazione di divenirne l'amante. Tela vecchia, di cui si serve l'Autore, per stenderci sopra le sue riflessioni filosofiche sull'uomo moderno e sulla società attuale, sfoggiando quell'umorismo bonario e sentimentale messo alla moda un tempo dopo del *Viaggio* di Sterne. Se le digressioni fossero un po' meno frequenti, il lavoro che nella sua brevità ha il pregio raro di essere un lavoro pensato, ci acquisterebbe senza dubbio un tanto dal lato dell'interesse, a cui l'Autore bada ben poco, preoccupato com'è a sviscerare se stesso, ed a farci sapere che è un osservatore spregiudicato e tollerante, che ha imparato oramai a discernere il segreto delle azioni umane.

Scrittore elegante ed arguto, il signor Ragusa-Moletti si fa però leggere volentieri. Il suo sorriso è un sorriso sereno che non ti dà pena: alla conclusione, quando arrivi in fondo al suo libro ne trai questa conclusione: Non ci confondiamo; l'uomo è fatto così, e non può essere diversamente da quello che è: Compiangiamo piuttosto i nervosi, questi aristocratici del temperamento, predestinati per loro sventura a ricevere tutte le correnti. Beati voi, o sanguigni o linfatici! per voi il mondo può andare a suo talento, chè troverete sempre verso di adattarvici nel miglior modo possibile!...

Spigliato nella forma, minuzioso e vario nelle sue osservazioni, sempre pronto a trar partito da qualunque incidente, il Ragusa-Moletti riesce un ciarlatore dilettevolissimo. Le questioni serie sa affrontarle con disinvoltura; ed il suo paradosso ha sempre una movenza così leggiera, che ne elude ogni apparenza dogmatica. In lui ci vedi insomma il filosofo alla buona, il quale s'è adattato ormai a pigliare il mondo come sta, gli uomini come vengono, e le donne come vanno. Io gli auguro di rimaner sempre tale: e che Dio lo tenga lontano dal giorno, in cui dovesse adattarsi a invertire i termini della sua teoria, e a pigliare gli uomini come vanno e le donne come vengono.

STORIA E PALEOGRAFIA.

Andreas Dandolo und seine Geschichtswerke, von Dr. Henry SIMONSFELD. — München, Ackermann, 1876. (Pag. 176, in-8°.)

Lo studio delle fonti storiche è senza dubbio uno dei principali e più necessarii sussidii che la moderna critica richiede per la retta conoscenza e per il giusto apprezzamento dei fatti storici. Manca finora all'Italia un libro simile a quello che ha fatto il Wattenbach per le fonti della storia germanica; ma anche intorno ai nostri antichi monumenti istoriali s'è cominciato a lavorare con profitto; se non che, anche in questo, i nostri studiosi lasciano campo franco ai critici tedeschi. Comunque sia, accettiamo il benefizio di dovunque venga, e sappiamo profittare dell'esempio.

Importantissimo per lo studio delle fonti della storiografia veneziana è l'opuscolo qui annunciato dall'egregio giovine bavarese dottore Enrico Simonsfeld. Esso ha preso per tèma principale delle sue ricerche gli Annali di Andrea Dandolo, doge di Venezia (1343-1354), editi dal Muratori nel tomo XII dei *Rer. Italic. Scriptores;* e dopo un'accurata recensione dei detti Annali, della loro originale composizione, e dei diversi codici che ne rimangono; e dopo altre acute indagini sopra un'altra piccola Cronaca dello stesso Autore, e sulle relazioni di questa con gli Annali; il signor Simonsfeld passa in rassegna tutte le antiche fonti storiche, delle quali il Dandolo potè servirsi, corredando ogni ricerca con preziose notizie bibliografiche e con utilissimi raffronti. Tutte le questioni sono trattate con mirabile diligenza, con profonda erudizione e con sobrietà di critica; e noi, avvezzi a dovere talora deplorare la fatuità o la spavalderia di altri lavori di simil genere, diciamo francamente che questo del signor Simonsfeld è cosa veramente esemplare.

Siamo infine lieti di annunziare che di questo opuscolo è stata di recente pubblicata una buona traduzione italiana nel num. 27 dell'*Ar-*

chivio Veneto (tomo XIV, Parte I, pag. 49-149): di che gli studiosi italiani dovranno sinceramente ringraziare il dottore Benedetto Morossi, traduttore; e l' egregio abate Fulin, che con tanto zelo e con tanto senno dirige quell' ottima Rivista.

Statuti Senesi, scritti in volgare nei secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena, per cura di LUCIANO BANCHI. — Bologna, Romagnoli, 1877.

È questo il 3° volume della importante pubblicazione di *Statuti Senesi* cominciata dal compianto Polidori e seguitata dal Banchi, e della quale speriamo il presente non debba esser l' ultimo volume. La fatica durata dal Banchi nelle illustrazioni, e che in questo volume certo non è mediocre, è largamente compensata dall' utile che ne riceve la storia patria locale e generale, e dal sentimento che deve allietare l' Editore, di aver fatto cosa giovevole al Comune natio e alla più retta conoscenza delle civili istituzioni paesane. L' Introduzione preposta dal Banchi a questo volume, che contiene lo Statuto dello Spedale, è un brano importantissimo di storia patria, ch' egli acutamente collega e confronta con fatti appartenenti alla storia dell' antico Comune di Milano. Descritta la controversia agitatasi lungamente fra i Canonici del Duomo e i Cittadini senesi, per sapere a chi del pio luogo toccasse il governo, il Banchi a ragione conclude, che « quando con le forme e le apparenze della legalità, i Canonici del Duomo erano privati dell' Amministrazione dello Spedale che avevano edificato presso alla loro chiesa, i Cittadini senesi francavansi interamente dall' autocrazia ecclesiastica che li governava: al supremo dominio del Vescovo succedeva l' autorità cittadina, e alla persona sacra di lui sostituivasi la persona del Podestà, circondata da grande prestigio, e simbolo a un tempo della maestà dell' Impero e del nuovo diritto municipale. » Così scrivendo del pio ricovero, il Banchi detta una pagina di storia civile, che si agguaglia anche a quella di altre città italiche, essendo ormai chiaro che dappertutto si ripeterono gli stessi fatti, con forma appena mutata da necessità locali, nello storico svolgimento delle comunali istituzioni.

Nè meno importante è ciò che il Banchi raccoglie sopra la leggenda del falso Sutore o Sorore, asserto fondatore dello Spedale. Egli prende questa singolare leggenda dalle sue origini, e la segue nel suo corso durante i secoli, mostrando con molta lucidezza come si formasse e si aumentasse via via, per *eorpulenza d' immaginazione* nel popolo, e per *pie frodi* degl' interessati. Arrivato al termine della sua esposizione, il Banchi può a buon dritto « a fronte alta e con sicurtà d'animo » pronunziare il giudizio della critica, e contrapporlo al volgare e municipale pregiudizio.

La stessa cura portata dal Banchi alla illustrazione delle questioni storiche è adoperata alla pubblicazione dello Statuto, al quale segue in

oltre 300 pagine la serie cronologica dei Rettori dello Spedale di Santa Maria della Scala: lavoro di gran fatica, di molte notizie, e che più che una biografia dei Presidi è una vera e propria storia dell'Istituto. Nè gli studii filologici sono messi in disparte, avendo il Banchi compilato un copioso e ben ragionato spoglio delle voci e maniere meritevoli di osservazione. Così ha termine il bel volume, che degnamente arricchisce le pubblicazioni della Commissione per testi di lingua, ed è un monumento dal Banchi innalzato alla patria, dedicandolo con affettuoso pensiero alla memoria dell'estinta genitrice.

Paleografia artistica di Montecassino, di don ODERISIO PISCICELLI-TAEGGI, benedettino cassinese. (Prima e seconda dispensa.) — Tip. e litogr. di Montecassino, 1876 e 1877.

La *Nuova Antologia* non vuol tardare più oltre a dare un breve annunzio di questa bella pubblicazione così bene avviata; la quale, mentre offre un buon saggio dei tesori artistici e paleografici della Biblioteca di Montecassino, e dà una nuova prova dell'attività scientifica di quei dotti e benemeriti monaci; somministra in pari tempo un utile materiale di studio e di esercitazioni pratiche alle scuole italiane di Paleografia troppo spesso costrette a dover ricorrere alle raccolte straniere. È questo un nobile e coraggioso esempio che l'egregio Monaco cassinese dà ai nostri editori e al nostro pubblico, e speriamo faccia buon frutto: auguriamo intanto al valente iniziatore, che l'opera sua trovi larga e favorevole accoglienza e degno compenso.

Il titolo di *Paleografia artistica* che l'editore ha dato alla sua pubblicazione, ne dichiara il concetto, che è quello di studiare le manifestazioni del bello artistico nelle forme della scrittura e negli ornamenti di essa; al quale studio forniscono ottima materia i codici della Badìa di Montecassino, così per la varietà delle scritture in essi adoperate, e per l'eccellente arte dei calligrafi benedettini, come per la squisita eleganza e la non comune ricchezza degli ornamenti di quei codici. Ne già a una sterile contemplazione del bello è destinata l'opera del Piscicelli-Taeggi; ma è disposta e compilata con criterii scientifici e col metodo meglio appropriato all'esame analitico e allo studio storico delle scritture medioevali. Basterà, per rendersene ragione, un indice sommario delle due dispense pubblicate.

La prima dispensa comprende la scrittura *gotica-corale* del XV e del XVI secolo: le due prime tavole esibiscono le lettere dell'alfabeto, le abbreviature, i nessi, le cifre; in altre dodici sono riprodotte belle e varie iniziali maiuscole, colorate, dorate, alluminate; e nelle ultime due sono due saggi di pagine di libri corali. Sebbene lo studio della scrittura gotica-corale più importi alla storia dell'arte, che alla Paleografia propriamente detta, può a ogni modo leggersi con profitto, anche pei paleografi, la illustrazione che precede le tavole litografiche di questa dispensa, dove si discorre dei libri corali, e si fanno diligenti osservazioni analitiche sulle forme della scrittura adoperata nei medesimi. Più

importa agli studii della Paleografia la seconda dispensa, nella quale è incominciata la pubblicazione delle tavole di scrittura *longobardo-cassinese,* preceduta al solito da notizie storico-paleografiche. Le tavole di questa seconda dispensa sono 17: delle quali, tredici sono destinate all'alfabeto, alle abbreviature, alle cifre, e ad una ricca ed elegante raccolta di lettere iniziali; e quattro contengono bei saggi di codici dal IX all'XI secolo. La illustrazione, oltre le solite e sempre diligenti osservazioni analitiche, contiene una breve notizia storica della scrittura longobardo-cassinese, che è dall'Autore molto appropriatamente divisa in tre periodi: il primo dei quali è di formazione (secoli VIII-IX); il secondo, d'arte perfetta (secoli X-XI); e il terzo di decadimento (secolo XII e seguenti).

Avremmo da fare qualche speciale appunto: per esempio, sulla teoria della coesione delle lettere panciute, che l'Autore assegna come una particolarità della gotica corale, mentre è comunissima nella gotica usuale dei manoscritti e dei documenti fino dal secolo XIII, e n'è qualche raro esempio anche nella bella minuscola romana del secolo XII; e sull'altra teoria della derivazione della scrittura calligrafica dalla scrittura notarile, la quale, posta come norma generale, è troppo recisa e non sempre vera. Qualche altro leggiero difetto avremmo da notare nella compilazione delle tavole degli alfabeti; e vorremmo infine raccomandare all'egregio Paleografo cassinese di tenersi un po' meglio al giorno delle pubblicazioni scientifiche moderne. Ma quest'annunzio oltrepasserebbe i limiti convenienti; e basti notare, per conclusione, che, salvo alcune leggiere mènde, l'opera è degna d'ogni lode; e che le tavole litografiche sono, anche per la parte materiale, splendidamente eseguite.

FILOSOFIA.

Lettres d'Auguste Comte à John Stuart Mill. — Paris, Ernest Leroux, 1877.

Stuart Mill nel suo libro: *Auguste Comte et le Positivisme,* ci fa sapere che la sua opera sulla logica era stata accolta con molto favore dal filosofo di Francia, ma aggiunge che questi non ne aveva tenuto nessun conto ne' suoi scritti e nell'ordinamento de' suoi pensieri. Di questo fatto le lettere del Comte al Mill sopraggiungono a dare la cagione e la spiegazione. Il Comte aveva concepito il suo sistema nella solitudine de' suoi studii e nella osservazione dell'andamento politico in Francia; messosi a scriverlo, giudicò suo dovere sottoporsi a una specie d'igiene cerebrale, non leggendo nè libri nè giornali, ma meditando il suo sistema, che nella prima parte doveva correggere la umanità, cioè le nazioni civili d'Occidente, nella scienza, e nella seconda parte dovea rivolgersi al sentimento.

La sua relazione con Stuart Mill comincia per l'intermedio di un

giornalista, che il Comte non stimava nè per l'ingegno, nè per il carattere; e prima che di Stuart Mill avesse letto cosa alcuna; degl' Inglesi stimava grandemente l'ingegno, ma temeva il loro spirito troppo ristretto, che egli qualifica col nome di Benthamismo; ma fiducioso nella verità del suo positivismo, accoglieva Mill, come accolse il Littré, quali propagatori e sostenitori delle sue dottrine.

In una lettera scrive: due soli in Inghilterra sono i positivisti, voi e un giovine professore di Scozia, amico del Mill; in Francia pure siamo due soli, io e il Littré; ed era tanto persuaso della verità delle sue dottrine, che in nessuna delle questioni, nelle quali il Filosofo inglese da lui dissentiva, volle nè pure mostrare la gentilezza di cedere. Queste questioni erano la condizione della donna nella società, il divorzio, e lo spontaneo protettorato dei sapienti da parte dei ricchi.

Queste *Lettere* hanno una speciale importanza per la prima e la terza di queste questioni, nelle quali sappiamo con quanta pertinacia sostenesse Stuart Mill la sua opinione, che da ultimo interruppe ogni relazione epistolare col Filosofo francese. Riguardo alla questione sul divorzio apparisce la elevatezza e la nobiltà d'animo del Comte, che avendo sposato per passione una donna, da cui non ebbe mai corrispondenza, d'amore e la quale coi suoi litigi o, come egli dice, coi duelli domestici lo interrompeva nella solitudine delle sue meditazioni, sostenne pertinacemente la indissolubilità del matrimonio, dopo di avere assegnato alla moglie, quando lo abbandonò, una parte notevole de' suoi modesti guadagni: con la stessa fermissima persuasione sostiene ad uno ad uno i suoi concetti contro i teologi, dei quali non avea timore; contro le conventicole degli scienziati, che gli tolsero l'ufficio, da cui traeva di che vivere, e contro ogni maniera di filosofi. La filosofia tedesca non si cura di conoscerla, ma pensa al modo di far penetrare in Germania le sue idee: degl' Inglesi conosce Locke e pochi altri; l'Italia osserva che mostrava sempre tendenze alla teocrazia; di Guizot, di Thiers, di Cousin parla con un cotale dispregio come di dottrinari, che in pratica sconfessano le loro opinioni scientifiche.

Quale sia per essere la importanza che rimarrà al sistema del Comte, queste *Lettere* ne rivelano la nobiltà dell' animo, la elevatezza e la superiorità del carattere, e la invidiabile sicurezza dello scienziato nella verità e nel finale trionfo delle sue dottrine.

Des Sociétés animales. Etude de Psychologie comparée, par Alfred Espinas. — Paris, 1877.

Il signor Espinas, traendo profitto dagli studii particolari de' più insigni Naturalisti, si volge a ricercare le leggi, secondo le quali gli animali vivono in società. E avvertendo come i Politici sogliono paragonare la società umana agli aggruppamenti degli animali, e come al contrario i Naturalisti pur assomigliano di sovente i gruppi animali alle società degli uomini, crede che uno studio sulla importanza scientifica

che hanno questi confronti possa non riuscire inutile nel campo della Psicologia comparata per la Filosofia sociale.

Lasciando da parte la esposizione dei fatti, la quale può essere oggetto di piacevole lettura, e fonte di utilissime cognizioni, accenniamo qualcuna delle conclusioni che il chiarissimo Autore deduce con veduta filosofica. Stabilite le leggi dell'organizzazione materiale, osserva che le organizzazioni sociali prendono un aspetto nuovo, ma non cangiano interamente di natura; non più per impulso delle forze fisico-chimiche, di eccitamenti fisiologici, ma in virtù di tendenze sempre più vivaci; si passa dal di fuori al di dentro, da movimenti più o meno complicati a rappresentazioni, a desiderii, a coscienza.

La coscienza cresce come l'organismo e procede parallela con esso, racchiudendo forme predeterminate di pensiero e d'azione, che sono emanazioni indirette di coscenze anteriori: il pensiero e l'impulsione sono, come le forze della natura, atte a esser diffuse, trasmesse, comunicate: anzi la vita delle società, come degl'individui, è congiunta a questo rapporto che le rappresentazioni e gl'impulsi stabiliscono fra gl'individui d'una specie e le varie parti d'un organismo. È un tentativo di subordinare le scienze naturali alla speculazione, l'animalità allo spirito; e gl'Italiani accoglieranno con favore questa notevole pubblicazione del giovine e dotto Professore, che è tra i pochi stranieri che tenga dietro a' nostri studii filosofici.

SCIENZE ECONOMICHE.

Sui Prestiti Pubblici e sull'abolizione del Corso forzoso in Italia. Pensieri e proposte del prof. ENRICO VOLPATO. — Milano, tip. Sociale, 1877 (Pag. 77, in-8°.)

Il giovane Autore dedica questo *primo frutto dei suoi studii* alla discussione d'un tèma finanziario di grande interesse teorico e pratico, specialmente nelle condizioni attuali della circolazione fiduciaria in alcuni dei principali Stati d'Europa e d'America. Se la preparazione scientifica fosse stata pari alla prontezza dell'ingegno ed al buon volere dello scrittore, il suo opuscolo sarebbe riuscito più utile a quella categoria di lettori, cui è particolarmente indirizzato. Sventuratamente non è così. Pochi libri ed articoli d'Autori italiani e francesi sono le fonti che il signor Volpato ha ritenute sufficienti; egli non si è punto curato delle molte e dotte scritture, a cui lo spinoso argomento del *corso forzato* ha dato origine in Inghilterra da prima, e più recentemente in Austria, in Russia e negli Stati Uniti. In tali monografie le diverse questioni concernenti le cause e gli effetti della circolazione cartacea sono tratteggiate con una felice combinazione dell'analisi deduttiva e dello studio accurato dei danni reali, che il corso forzato ha prodotto con desolante uniformità negli accennati paesi.

Il Volpato esordisce con una superficiale ed assoluta condanna dei *prestiti pubblici*, a cui antepone in ogni caso le *imposte;* lo fa coll'appoggio di poche osservazioni tolte dal *Corso* del Say, e si mostra con ciò affatto ignaro dei recenti studii del Wagner, del Laspeyres, del Nasse. Prosegue con alcuni cenni, nei quali (sulle orme del Messedaglia) espone i noti argomenti che stanno contro il sistema dei prestiti a *saggio fisso* d'interesse, ed emessi ad un corso *sotto il pari.* Conchiude, discutendo nei suoi particolari un progetto di estinzione del corso forzato in Italia che dovrebbe effettuarsi entro un anno, mediante un prestito fatto allo Stato dai suoi creditori, i quali verrebbero invitati a pagare un capitale corrispondente alla differenza tra il saggio corrente della rendita ed il suo valore nominale. Questa operazione frutterebbe all'Erario 1730 milioni, che, secondo l'Autore, non solo basterebbero al ritiro dei biglietti inconvertibili, ma potrebbero fornire anche un eccedente di 790 milioni da impiegarsi nel riscatto di una quantità corrispondente di cartelle del debito consolidato. Il guadagno consisterebbe nella differenza tra 61 milioni di lire pagate annualmente per l'interesse del nuovo debito, ed i 148 milioni e mezzo, che (secondo i computi del Volpato) rappresentano la perdita annuale che subisce la nazione a motivo del corso forzato.

Proporre una *consolidazione* della carta moneta mediante un *prestito coattivo,* non è certo un progetto nuovo; è però strano vederlo comparire come il corollario di una dottrina, che riprova incondizionatamente i prestiti pubblici anche *volontarii.* Non crediamo di trattenerci nell'apprezzamento del piano finanziario del signor Volpato, e neppure nell'esame delle sue *affermazioni aritmetiche* circa agli effetti della circolazione cartacea in Italia, essendo troppo facile trovar subito il lato debole così delle sue ipotesi, come dei suoi ragionamenti. Ma poichè, come già si disse, l'Autore è giovane e d'ingegno molto aperto, giova sperare ch' egli avrà modo e lena di meglio approfondire i suoi studii e di far proposte più mature e pensate.

Théorie mathématique de la richesse sociale, par Léon WALRAS. — Paris, Guillaumin, 1877. (In-8°.)

Eléments d'Économie politique pure, par Léon WALRAS. Lausanne et Paris, 1877. (In-8°.)

Il valente professore Walras dell'Accademia di Losanna è uno tra i pochi Economisti francesi che ora si adoperano con serietà ed indipendenza a dare maggiore determinatezza e precisione alle teorie fondamentali dell'*Economia pura.* Il Walras appartiene a quella scarsa, ma valorosa schiera di pensatori, i quali credono che, applicando il calcolo differenziale ed integrale alle sue deduzioni, l'economia politica debba fare rilevanti progressi, a cui per altre vie sarebbe affatto impossibile pervenire. Nel primo fascicolo dei suoi *Elementi* che rimonta al 1874, egli ci avea già dato, fra le altre cose, una pregevole teoria analitica dello *scambio,* arrivando da sè a risultati quasi identici a quelli,

cui era giunto un altro illustre economista, W. St. Jevons, in Inghilterra.

Nel primo degli opuscoli accennati, l'Autore rischiara e completa con ulteriori illustrazioni matematiche le dottrine svolte nel suo antecedente lavoro. Esso comprende le seguenti memorie: *Équation de l'Échange; Équations de la production; Équations de la capitalisation.* Tali dissertazioni sono precedute da una breve notizia storico-bibliografica, che però è molto incompleta, omettendovisi di far cenno di parecchi autori, che tentarono essi pure d'applicare il *calcolo* all'economia, e che quindi si servirono di un metodo che non è così nuovo come parrebbe credere l'egregio Professore.

Nella seconda delle annunciate operette, che ci sembra ancor più importante, il Prof. Walras prosegue le sue lezioni d'*Economia pura;* dà una nuova analisi dei varii elementi produttivi; piglia in esame alcune parti delle dottrine del valore e dei prezzi; ma si occupa specialmente degli ardui problemi che concernono la *distribuzione* delle ricchezze, e conclude con alcune applicazioni della teorica del valore alla materia delle imposte. I tèmi trattati sono di massima importanza ed anche di gravissima difficoltà; sono, per dir tutto, quelli che gli Economisti dozzinali debbono trascurare, se pur non stimano prudenza il tacerne senz'altro. Pare a noi, e non a noi soltanto, che questo volumetto contenga alcune bellissime lezioni. È tale, per esempio, la 57ª, dove troviamo la confutazione delle dottrine tanto controverse del così detto *fondo de' salarii,* già prima energicamente combattuta dal Longe, dal Thornton, dal Brentano e dal Walker, e così pure la confutazione del famoso teorema di J. St. Mill, accettato dal Fawcett, che cioè la domanda di prodotti non è domanda di lavoro. E sono due punti di controversia, sui quali (se è lecito commettere una indiscrezione) uscirà quanto prima un notevolissimo lavoro critico del nostro Nazzani. Sono pure assai pregevoli le lezioni 60ª e 61ª, in cui si discorre del *monopolio* e in ispecie dei *prezzi multipli* che il monopolista può facilmente mantenere classificando la sua clientela. Meno felici invece ci sono sembrate le nuove definizioni del *capitale,* come di ciò che non si consuma o si consuma solo lentamente, e del *reddito*, come di ciò che si consuma immediatamente, comprese perciò le materie prime (lezione 35). Il Walras, che in generale non tiene gran conto delle opere degli Economisti forestieri, non conosce gli studii più recenti sulla teoria del capitale ed ignora completamente la dottrina del reddito data dall'Hermann, ed ormai accettata da' più illustri Economisti come una durevole conquista della scienza. E così pure avventurandosi ad una confutazione della teoria *ricardiana* sulla rendita (a cui invece il Jevons è rimasto fedele), il Walras si sforza di dimostrarla contraddittoria, senza avvedersi d'esser caduto egli stesso in contraddizione, quando rimprovera (lezione 56ª) al Ricardo di far derivare la rendita da un rincarimento del prezzo de' prodotti, mentre aveva poco prima dichiarato, che associando ad un capitale fondiario delle quantità crescenti di ser-

vigi personali e mobiliari non si ottengono quantità proporzionalmente crescenti di prodotti.

Profani totalmente al magistero del calcolo non possiamo qui dare una critica minuta delle teorie del Walras, che meritano l'esame accurato d'uomini ben più competenti per ogni riguardo. Ci permettiamo però d'osservare che, badando solo ai risultati, cui l'Autore è pervenuto mediante l'analisi algebrica, non ci pare di vedervi punto novità veramente importanti, e restiamo quindi convinti di quanto altrove abbiam detto circa all'opportunità dell'applicazione dei metodi quantitativi all'Economia politica. Come forma d'*esposizione* precisa, breve, elegante, possono prestare ottimi servigi; quanto alla loro *efficacia inventiva*, la dimostrazione non ne fu data per anco.

Katechismus der Verwaltungs politik oder Polizeiwissenschaft, von Alois BISCHOF. — Kempten, Dannheimer, 1877. (Un vol. di pag. VIII-71, in-8°.)

Se la Francia per ragioni ben note e facili ad indovinarsi ha un primato incontrastabile nella scienza del *Diritto amministrativo*, la Germania ha invece il merito d'aver coltivato sistematicamente la *Scienza della pubblica amministrazione* e di averne diffuso l'insegnamento nelle sue floride Università. Essa conta oramai buon numero d'opere generali che trattano a fondo l'importantissimo argomento. Basterà citare la classica *Polizei Wissenschaft* di Roberto Mohl (terza edizione: Tubinga, 1866, in tre volumi), l'opera ancor più diffusa, benchè tuttora incompleta, di Lorenzo Stein (*Werwaltungslehre:* Stuttgart, 1865 seguenti, in sette volumi), ed i due Compendii dell'Inama-Sternegg (1870) e dello stesso Stein (1876, seconda edizione). A questi lavori di carattere rigorosamente scientifico tien dietro l'operetta che ora annunciamo. In essa trovansi esposti chiaramente per domande e per risposte alcuni dei risultati più generali, a cui pervennero gli Autori prima accennati. È un lavoro che non rivela alcuna originalità, che ha proporzioni molto modeste, ma che può, non foss'altro come indice, recar qualche vantaggio a chi vuole proprio intraprendere uno studio approfondito della materia. E perciò l'egregio Autore, a cui son dovuti altri consimili *catechismi* di *Diritto costituzionale* ed *internazionale*, di *Economia politica* e in particolare di *Scienza delle finanze*, ha diritto alla riconoscenza degli studiosi per l'abnegazione di cui dà prova, assumendosi il cómpito poco gradito di scrivere libri, che possono ben giovare ad altri, ma pei quali non è sperabile acquistare fama durevole nè come scienziato nè come professore.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

IL POETA ROMANESCO G. G. BELLI

E I SUOI SCRITTI INEDITI.

Più volte, io ricordo, raccchiuso la sera a leggere nella mia camera, me ne snidava una voce che sentivo risuonare dalla vicina in mezzo al silenzio, interrotto a quando a quando da fragorosi scoppi di riso. Era la voce d'un'uomo, di cui il nome e pochi versi erano noti a tutta Roma, che risguardavamo come una gloria nostra, che rallegrava gli altri senza aver modo da rallegrare se stesso.

Era ben'infelice il suo stato: poichè fanaticamente devoto dell'altare e del trono, non poteva aprir bocca senza che un allegro stormo di sonetti fuggitigli dal nido gli svolazzassero intorno ridendogli sul viso e canzonandolo, audaci araldi d'idee, dalle quali allora abborriva. Avrebbe voluto ripigliarli per l'ali, fulminare solennemente la maledizione paterna contro a' figli irriverenti che simili a Cam osavano disvelare le sue passate vergogne; ma un sorriso involontario, e seguito da rimorso, tradiva sul volto del vecchio la tenerezza paterna. Lo ricordo come fosse adesso il povero Belli, con quella ipocondria che gli grommava giù dalla faccia, con quel suo fare da misantropo, la fronte alta, la faccia lunga e piuttosto gialla che pallida, i movimenti penosi come d'uomo che abbia il freddo nell'ossa: lenti ed arguti l'occhio e la voce, chiuso il collo nel suo cravattone nero. Dove fosse gente raccolta, non gli era permesso di parlare sul serio: chè ciascuno deve portare il peso della riputazione che si è fatta; e chi sa quante volte chi è tenuto onesto, è costretto ad esserlo anche quando non ne avrebbe voglia, e così viceversa!

La sua riputazione era d'uomo che faceva ridere: ed egli, che lo sapeva, non si faceva pregare a giocar di facezie, ora argute ora grosse e volgari, ma che non mancavano mai di produrre il loro effetto: parte per la prevenzione che quando egli apriva bocca s'avesse da ridere; parte pel bizzarro contrasto tra le facezie che diceva e il modo serio del dirle. Ma quasi mai non gli era permesso uscir d'una casa senza aver detto alcuno dei suoi sonetti romaneschi: ed egli (dico sempre degli ultimi anni) soleva scegliere i più innocenti tra quelli che aveva a memoria. In verità i suoi sonetti, recitati da lui, con voce alquanto sommessa, con espressivo spianare e aggrottare di ciglia, col più puro accento trasteverino e cento gradazioni di voce e d'accento finissime, pigliavano un colore che, recitati o letti, non avranno mai più.

Il nome del Belli, rimasto fino a pochi anni addietro quasi racchiuso nelle mura di Roma, è stato aiutato a uscir fuori da ragioni politiche che han fatto ricercare alcuni de' suoi sonetti: ma, più che da altro, dal fatto da lui tanto temuto, per cui Roma ricongiunta al rimanente d'Italia, ne diveniva Capitale. Allora i tanti Italiani concorsivi da ogni provincia han conosciuto e gustato i suoi sonetti, e tornati alle loro case li han fatto conoscere e gustare ad altri nella edizione del Barbèra; per modo che oggi il nome del Belli si può affermare che sia divenuto italiano. Ma chi era questo Belli? Quale la sua vita, il suo stato, i suoi studii? A queste domande pochi de' Romani possono dare una mezza risposta, e nessuno intera.

L'unica fonte di quello che si sa finora della vita del Belli, è l'*Elogio storico* scrittone dall'avvocato Paolo Tarnassi,[1] al quale comunicò le notizie Francesco Spada, amicissimo del Belli, in un suo scritto che ho nelle mani: ma poche notizie, quelle che la memoria gli suggeriva e di più falsate da quello spirito di parte che accieca. Altri, attingendo a quella fonte, hanno scritto di lui come potevano, ignorandone in gran parte la vita e gli scritti: e sulle opinioni di lui in gioventù si son fatte, in Italia e fuori, questioni che è facile di risolvere avendo tutti i suoi scritti alle mani. L'averlo io conosciuto, benchè solo quel tanto che un giovine può conoscere un vecchio, l'amicizia ch'ebbe col mio povero padre, le notizie che ho potuto procacciarmi da alcuni dei suoi congiunti e de' più intimi amici, e specialmente la cortesia del mio

[1] Roma, tipografia dell'*Osservatore Romano*, 1864.

bravo e buon'amico Luigi Ferretti che mi ha messe tutte nelle mani le moltissime carte del Belli, mi hanno indotto ad appagare, per quanto io possa, quell'onesta curiosità. E s'io lo farò più minutamente che forse ad altri non parrebbe opportuno, ciò è perchè la sua vita sono il primo a narrarla, e perchè io lo ritengo per le cose edite, e forse più per le inedite, come uno de' più originali poeti del nostro tempo. Oh chi gli avesse detto allora al povero Belli che quel ragazzo che ero io, avrebbe un giorno frugato con occhio profano nell'immensa farraggine delle sue carte a ricercarvi perfino i secreti amorosi della sua gioventù, i versetti galanti scritti su d'un foglietto tutto gualcito, destinato forse a scorrere in un festino fra le dita d'una donna idolatrata, e avrebbe aguzzato l'occhio indiscreto su le bozze informi e le postille segnate sui margini, io dubito ch'egli nella sua ipocondria sarebbe corso a casa a bruciar tutto quello che non gli paresse degno di stampa; e forse in luogo delle carte bruciate avrebbe messo un paio di que' suoi sonetti che fanno alzare le berze, contro al ficcanaso che voleva immischiarsi de' fatti suoi. — Ma di chi la colpa? Sua, che ha saputo levarsi alla fama.

Dal giorno che alcuno incomincia ad attirare sopra di sè gli sguardi del pubblico, incomincia fra questo e quello una strana lotta: quello vorrebbe mostrarglisi accomodato e acconciato e azzimato e in quella attitudine che gli pare meglio confarglisi; l'altro s'affatica a far buchi nel muro per vederlo in veste da camera e in pianelle. E il pubblico, a mio parere, ha ragione. Sento ripetere ogni giorno e da uomini degni d'ogni rispetto: — Il tale ha reso un bel servigio al suo autore col pubblicarne que' fatti o quegli scritti! — Ma chi ha detto che i fatti o gli scritti si pubblichino per render servigio agli autori? Se la loro memoria ne guadagna, tanto meglio: ma il fine non è la loro riputazione, è l'arte o la storia. Fortunatamente, quanto al Belli, se avrò da mettere in luce i suoi difetti e la sua debolezza, dovrò pure farne risultare le qualità non comuni dell'animo, e la severa onestà.

Giuseppe Belli nacque in Roma da Gaudenzio e da Luigia Mazio, a' 10 settembre del 1791. Per lungo tempo egli si segnava solo Giuseppe: poi (forse per non andar confuso con qualche omonimo) aggiunse Giovacchino, che de' suoi nomi di battesimo era il quinto. La sua famiglia esercitava di padre in figlio la professione di computista: ma il padre sollevò alquanto la condizione domestica coll'esercizio di pubblici ufficii e co' traffichi. La

famiglia della madre era di banchieri, e un fratello di lei teneva banco a Napoli. Giuseppe era il maggiore de' figli, ed ebbe un fratello, Carlo, minore di un anno, e una sorella, Flaminia, nata dieci anni dopo di lui.

Egli cresceva taciturno, e tanto schivo degli spassi fanciulleschi, che soleva donare al fratello i balocchi datigli da' parenti. Precoci passioni lo turbavano: generoso, compassionevole, schietto, abborrente da ogni maniera d'adulazioni, ma aspro per eccessivo amor proprio, e covante sensi d'invidia e di vendetta. Amava il silenzio e la solitudine, e in essa leggere e fantasticare di casi strani, di splendore, di gloria: i suoi discorsi erano di pittura, di musica, di poesia, di viaggi, di scienze. Ma altro che mondi nuovi e romanzeschi! Il padre stava preparando per lui un grosso libro maestro, che doveva cacciargli i grilli dal capo. Ed ecco sopravvengono a interrompere que' disegni i rivolgimenti politici. A Roma s'era proclamata la Repubblica e il Re di Napoli s'apprestava a cacciarne i Francesi. Quel che allora avvenisse alla famiglia del Belli, lascerò che lo narri egli stesso:

« Carolina d'Austria, in que' dì moglie di Ferdinando IV di Borbone, spedì da Napoli a Roma il generale Gennaro Valentini, giovane bellissimo e di lei molto amorevole, perchè secretamente trattasse dei modi più atti a discacciare d'Italia l'idra formidabile che a' danni nostri si vedeva menare le velenose sue lingue. Il generale dunque, come cugino di mio padre per canto materno, avuto nella nostra casa misterioso ricetto, ne fece il centro de' suoi consigli, ed il deposito de' regi dispacci. Nè molto andò oltre il segreto, perchè giunte da Napoli le formidabili forze, alle quali egli era preposto duce supremo, manifestandosi, uscì con esse in campo, e rotta la piccola guarnigione della Repubblica francese, sgombrò Roma dagl'invasori e se ne proclamò giuridicamente comandante, sotto gli ordini di un Naselli, sopravvenuto col grosso dell'esercito del Mezzogiorno. I Francesi però ingrossatisi co' presidii che dei loro raccoglievano ovunque, presto ricomparvero con onta e scorno indelebili del nome partenopeo, e quasi senza un colpo di cannone e un lampo di spada ritolsero ai nemici la preda. Ottantamila soldati fuggirono avanti a seimila; ed il misero Valentini da tutti abbandonato, solo, non trovò altro scampo alla sua vita che nella nostra fedele ospitalità. Ma sempre il suo asilo non poteva restar celato: perlochè, egli, aperte negoziazioni col generale francese, al quale già prima da lui battuto aveva generosamente concesso sicurezza di vita e

libertà di persona, facilmente ottenne in contraccambio di poter ritornare salvo e rispettato alla sua patria, e ne ricevette in garanzia un autentico passaporto. Forse troppo, o caro amico, io ti sembro diffondermi in questi politici racconti; ma mi è mestieri di bene descriverti la fonte primaria di tutte le mie successive calamità. In que' giorni mia madre soprappresa da un subito terrore per la propria sicurezza, chiarì la sua determinata volontà di abbandonare la patria. A nulla valsero le preghiere del marito, a nulla le lacrime de' figliuoli. Rimase ella ferma nella sua risoluzione, e conducendo me ancora fanciullo, partimmo subito alla volta di Napoli, precedendo di poco il mio cugino generale Valentini. Le nostre cose più preziose ci seguirono, e delle altre nostre proprietà rimase in Roma custode mio padre, che seco ritenne il mio minor fratello.

» Era necessaria la di lui permanenza, e per le accennate ragioni, e per non accrescere troppo colla sua fuga il sospetto, di cui già qualche lampo traluceva nelle autorità governative. Noi dunque partimmo. Ah mai non avessimo mosso quel primo passo fatale! Inorridisci qui, o dilettissimo amico, tu, il cui bell'animo si dai tradimenti rifugge. Uscito appena il Valentini per la porta della città detta di San Giovanni, fu preso, e contro ogni data fede ed ogni diritto delle genti ricondotto in Roma, e fucilato nel seguente giorno sulla piazza di Monte Citorio. Egli andò al supplizio da eroe. Rivestito di tutte le divise del suo grado, volle senza benda guardare fermo quelle armi, dalle quali egli stesso invocò il foco e la morte. Noi, instrutti del barbaro caso, precipitammo la fuga, scortati dal cameriere dello sventurato Valentini: ed arrivati ad una locanda del Regno, ivi stanca volle mia madre fermarsi a trapassare la notte. Così andammo a riposarci, ignari della disgrazia che ci soprastava nel sonno: poi che all'apparire del giorno risvegliatici, non trovammo più nè i nostri bagagli, nè quello scellerato servo, nel quale così a torto avevamo riposto fiducia. Di poco meno che di 10,000 scudi fu il danno del furto. Soli e privi di tutto fummo costretti a proseguire il viaggio sino a Napoli, ove accolti in casa del banchiere fratello germano di mia madre, ricevemmo in prestito vesti per mutarci, e danari per soddisfare il nolo della nostra vettura. Passammo due giorni in una certa bugiarda tranquillità; ma divulgata col terzo la tragedia del misero generale, i Napoletani che lo amavano, cominclarono irragionevolmente a sollevarsi, e scop-

piò così quella funesta rivolta, nella quale furono commessi tanti atroci misfatti. Mia madre sospettata complice colla mia famiglia del tradimento di Valentini, fu dichiarata vittima di una ingiusta vendetta, e bastarono appena i recessi di un convento di monache per salvare la sua e la mia vita dall'ebbrezza di quel popolano furore. Ecco come si fondano gli umani giudizii! Noi abbandonammo Roma per sottrarci all'ira d'una fazione e ci ponemmo fra gli artigli dell'altra, la quale, lungi dal perseguitarci, avrebbe anzi dovuto concederci pietosa accoglienza e conforto delle sofferte sciagure. »[1]

Questo lungo passo ho voluto riferir per intero, perchè, oltre al rivelarci un periodo importante della sua vita, ci palesa e la sua indole un po' geremiaca e la maniera di scrivere della sua gioventù e le sue opinioni su' rivolgimenti repubblicani. Certo il Belli che quando que' fatti seguivano (1798) non aveva più di sette anni, non poteva serbarne che una confusa memoria: e il racconto del generale Valentini (che gli storici chiamano *un certo Gennaro Valentino*) dev'esser fatto su quello che ne avea sentito in famiglia, piuttosto che secondo la sua memoria. Ma quel che più importa, agli occhi del giovine Belli la rivoluzione era l'*idra formidabile* dalle *lingue velenose;* e il suo congiunto ed ospite, generale Valentini, era la vittima eroica d'un tradimento brutale.

Mentre a Napoli il Belli e sua madre scampavano a stento dalla furia del popolaccio, essa era in Roma proscritta, e il padre dichiarato nemico della Repubblica, confiscati i beni, sigillati i domestici arredi. Ma poi, occupata Napoli da' Francesi vittoriosi, fu promulgata un'amnistia, e la famiglia si riunì in Roma. Per opera de' Napoletani e de' Russi la Repubblica cadde e Pio VII, creato Papa a Venezia, venne a Roma a prendervi possesso dello Stato. La Regina di Napoli si ricordò di quello che la famiglia Belli avea sofferto per la santa causa; e pe' suoi buoni ufficii Giocondo Belli fu nominato dal Papa ad un carico onorevole nella città e Darsena di Civitavecchia.

Non è a dire l'allegrezza della famiglia: nell'improvvisa

[1] Questo passo e i seguenti sono tratti da una lunga minuta tutta piena di cancellature e non terminata, nella quale si proponeva di narrare i casi della sua vita ad un amico suo di nome Filippo: forse l'avv. Filippo Ricci. Manca di data: ma deve appartenere circa al 1811, intorno al qual tempo egli abitava in casa del Ricci. Certo è scritta sotto il pontificato di Pio VII, ch'egli espressamente dice vivente.

fortuna la casa fu subito piena di adulatori e di parassiti. «Non altro che canti e viva di gioia (così il Belli) si udivano risuonare fra i nostri muri, e sempre in giuochi e in conviti vi si trapassava il corto beneficio del tempo. Mio padre era divenuto l'idolo de' parassiti, e mia madre, per se stessa anche bella, l'oggetto degl'incensi della galante adulazione. Io, : benchè ancora fanciullo, condannava nel cuore la condotta de' miei, che spinti dal disio virtuoso di splendidezza, trascendevano in una viziosa prodigalità. Annoiato da uno strepito così contrario al mio innato amore per le cose tranquille, me ne sottraeva a mia posta, e scendeva, particolarmente nelle prime ore notturne, a sedermi tutto soletto sulla silenziosa spiaggia del mare. Quivi in pace io nudriva le mie care idee malinconiche; ed al fine delle mie meditazioni, spesso spesso, senza neppure saperne il motivo, mi ritrovava umidi gli occhi di pianto. »

L'aria di Civitavecchia era di quel tempo così trista da non potervi senza grave rischio passare l'estate e l'autunno: e però il Belli teneva casa aperta anche a Roma, dove se ne tornava per sei mesi dell'anno. Nè questo bastò: che il ragazzo Giuseppe dovette portarsi per ben due anni le febbri. Una volta tornando da Roma a Civitavecchia, presso alla città, di pieno giorno, furono assaliti da sette assassini in maschera, che li derubarono d'un valore di circa settemila scudi. Era già la seconda! Col padre del Belli conviveva un amico suo carissimo, col quale aveva perfetta comunanza d'interessi e consonanza d'indole: ambedue più cuore che testa, splendidi e creduli. I parassiti trovavano proprio in que' due il fatto loro: e fra gli altri che ronzavano intorno alla casa, cinque miserabili riuscirono a ficcarvisi dentro, e averne albergo e vitto come fossero di famiglia: in compenso di che rendevano qualche leggiera opera o di penna o di ministerio nell'ufficio o ne' traffichi, a' quali i due amici attendevano. Nè però si creda che questa buona pasta di Giocondo fosse troppo indulgente e amorevole verso il figlio: che allora usavano, più che non oggi, i maltrattamenti alla moglie, la sferza a' figli e le braccia aperte agli estranei. « Non mai (egli scrive) lo vidi sorridermi, rado compiacermi, e sempre sollecito a mortificarmi nell'amor proprio, cioè nel mio lato il più sensitivo. Ricorderò sempre con orrore il gastigo da lui datomi nell'età di sette anni, in pena dell'essermi ritenuto con silenzio un soldo da me trovato sopra la di lui scrivania. Mi rinchiuse solo per tre giorni in una camera oscura. »

Un di que' cinque che avevano piantato le tende in casa Belli, prese a dar lezioni al ragazzo Giuseppe di lingua latina e di geografia: ma egli, per avversione invincibile verso il maestro, non ne trasse quasi nessun profitto. Veduto questo, il padre deliberò di metterlo al commercio. « Nel porto allora fiorente di Civitavecchia (così il Belli) molti legni caricavano e scaricavano a suo conto.... Mi progettò la vita del viaggiatore, ed io ne fui fuor di me per la gioia. Fu noleggiato sollecitamente un legno, e si andavano allestendo i preparativi, perchè io fossi presto in grado di partir per la Spagna, fissata mèta di quel mio primo viaggio. Dodici anni io allora contava, età la più atta all'ingresso in carriera, ed a commoversi per le imagini unisone colle nascenti passioni. Puoi pertanto dipingerti in mente ogni più viva idea di gioia e consolazione, non mai saprai giungere a quella, di cui tutto m'inondava il cuore la vista del mio crescente bagaglio, e finalmente del cappotto a cappuccio, onde io doveva fra giorni difendermi dalla marina umidità e dall'invernale rigore. Ma oh Dio! sogni! fumo! vanità! » Un'improvvisa penuria di cereali in Levante fece mutar proposito al padre, e lo consigliò a caricar di grani tre bastimenti, e mandarli in Affrica: attirato dalla speranza di grossi guadagni, egli vi mise la maggior parte delle sue sostanze. « Uno di questi legni era appunto quello già destinato per me; che non fui giudicato esponibile ad un viaggio per Barberia. Tre de' nostri cinque flagelli vi furono fatti montare per sopraccarichi o condottieri di polizza; ed allorchè fu giunta l'ora di far vela, pieno di amarezza io montai sopra una torre che sorgeva sul nostro palazzo, e da questa sommità vidi poggiar vento e partire i tre legni, che via mi portavano il cuore. » E così finirono i viaggi del Belli in terre straniere: che se non fosse stata quella penuria di grani, Roma non avrebbe il suo poeta popolare; e l'Italia forse avrebbe uno scrittor di viaggi ricco d'osservazioni minute e sicure.

I bastimenti approdarono felicemente, ma giungevano tardi; chè altri li avevano precorsi, e la concorrenza ribassava il prezzo de' grani. Alla notizia parve annuvolarsi la casa: il padre e l'amico ne furono profondamente turbati: e nell'ansietà e nella tristezza di tutti solo il ragazzo Giuseppe dissimulava a fatica una trista soddisfazione, parendogli d'esser vendicato della partenza sospesa. Più tardi egli confessava con parole di rimorso quella malignità di ragazzo.

Il buon tempo cessava. Un'improvvisa malattia epidemica

ruppe nel 1803 tra i galeotti di Civitavecchia e ne menò strage. Il padre e l'amico suo, tra per dovere d'ufficio, tra per bontà di cuore, si misero in mezzo a quegl' infelici per tentarne la salvezza o mitigarne le pene, e ambedue colpiti dal morbo « dopo 18 giorni di patimenti e di dolori, chiusero insieme gli occhi alle miserie della terra. » La madre incinta, presa da furioso delirio, per due mesi interi diede a temere della vita o della ragione, il fratello Carlo, animo tenero e sensibile, piangeva: e sul nostro Giuseppe pesava intero l'ufficio di consolatore. « Ah, fu quello il primo momento (egli esclama), in cui m'accorsi d'esser uomo, ed uomo predestinato a soffrire assai, io fanciullo appena di dodici anni. » Ma non previde il nostro Belli d'essere anche predestinato a far ridere assai.

Inferma la madre, piccoli i figli, i due parassiti ottennero le chiavi e la facoltà d'esaminare lo stato delle cose. Fecero l'inventario, e partirono. Essi restarono a Civitavecchia ancora due mesi, ne' quali a Giuseppe, per quante dimande ne volgesse alla madre, non riuscì di saper nulla. A Roma essa gli rivelò che quasi niente s'era trovato: chiari e certi i debiti, incerti i crediti per mancanza di carte. Dalla vendita di quanto contenevano le due case di Civitavecchia e di Roma, s'era ricavata una somma assai tenue pei loro bisogni. La povera donna, abilissima in lavori femminili, si travagliava a sostentare con essa i tre figli. Al quarto, di cui era gravida, « concesse Iddio (egli dice) ne' suoi natali la morte. » Furono abbandonati da tutti, eccetto da una donna che il cuore gratissimo del Belli non dimenticò. « Una affettuosa cameriera non ebbe cuore di lasciare nelle calamità la padrona da lei servita negli agi. Divenne essa l'amica di mia madre ed il suo sollievo in que' lunghi travagli protratti spesso oltre le ore notturne. Questa venerabile donna vive ancora, ed io non so nominarla mai nè vederla senza versare soavissime lacrime di riconoscenza. Ah, fu dessa la sola creatura che seppe provarmi esistere pure al mondo qualche anima non perversa e venale. »

A tredici anni la madre lo mandò alle scuole del Collegio Romano, tenute allora da' preti. Abituato già alla lettura, avido di sapere, stimolato da un eccessivo amor proprio, egli destò l'invidia de' condiscepoli e l'ammirazione de' maestri. Ma se per lo studio meritava premio, l'indocilità e il carattere turbolento gli attiravano addosso gravi gastighi: ed egli, massime della sferza e d'altri simili pene, non voleva saperne. « Sdegnava (egli dice)

ogni punizione comune cogli animali privi di quella ragione, di cui molto bene io mi sentiva dotato. » Condannato una volta ad alcune battiture per un fallo che non aveva commesso, egli si fece ribelle, e lasciò la scuola dichiarando di non volervi riporre il piede: ma le preghiere della madre e le giustificazioni del maestro gli fecero cangiar proposito; e d'allora in poi trattato umanamente, divenne docile come un agnello.

Ed ecco nuove sciagure, e prepararglisi un avvenire più tristo. Nel 1807 (egli aveva sedici anni) la madre infermò; e dopo cinque mesi di penosa malattia, venne in fine di vita. « Gli occhi suoi (egli narra), già coperti del livido velo della morte, si rianimarono allora delle ultime scintille vitali, e la virtù della religione seppe renderle per brevi momenti un vigore che ella aveva perduto fra i suoi travagli. Rivolta quindi a noi, ed a me principalmente rivolgendo le sue estreme parole, ci ricordò i doveri di cristiano, di suddito e di cittadino, compendiandoci brevemente le ricompense ed i gastighi che Iddio e la coscienza retribuiscono alla virtù ed al vizio. Ci confidò di non troppo confidare negli uomini, ma sì tutto in noi stessi e nelle opere nostre, e ci avvertì in ultimo qualunque affanno poter essere tollerabile ed anche dolce, quando si pensi che le calamità come i piaceri dovendo sulla terra aver fine, in questa idea di un termine si richiude necessariamente la consolazione dello sventurato, ed il tormento dell'uomo felice. »

La prima età del Belli serve a farci intendere l'ultima. La famiglia pia e devota alla santa causa, dalla rivoluzione non avea ricevuto che danno, non ne avea veduto che le violenze e gli orrori: e quel ch'è peggio, sul primo entrar della vita, un suo congiunto ucciso a tradimento, dal servo di lui derubati, poi derubati dagli assassini, e tradito il padre da falsi amici: infine dovea parergli d'esser cascato in una galera: e questa è delle più gravi sventure che possano toccare all'uomo, poichè tende a disseccare nell'animo le fonti della benevolenza e della fiducia, che sono pure le fonti delle più vive soddisfazioni. Il Belli, in età assai più tarda, faceva un paragone fra sè, che pensava sempre male di tutti, e un amico suo che sempre ne pensava bene; e conchiudeva col dire:

Ebben? che accade poi? Fra cento casi
Novantanove volte egli si pente,
Ed una io, o neppur una quasi.

Quei disinganni a lui turban la mente:
E a me, se in giudicar vinto rimasi,
È il disinganno mio dolce e ridente. [1]

Magra consolazione davvero! come il povero che si dicesse beato, perchè nessuno può rubargli quel che non ha, o il malato che compatisse il sano, perchè può perdere la salute.

Nuovi fatti intanto sopravvenivano a farlo sempre più diffidare di tutti. La morte della madre gettò i tre orfani nella miseria: i mobili furono venduti, e uno zio paterno, d'agiata condizione, li raccolse nella sua casa. Ma poco appresso, essendo la moglie gelosa pe' figli proprii, dovettero passare in casa d'una zia, sorella di lui, dal quale erano mantenuti. « Ma oh Dio! (egli esclama) lascia, o caro, che io mi risparmi il rossore di rammentare quelle beneficenze che furono chiamate elemosine. Somministrate esse a piccolissime tratte, ci ponevano nella continua necessità di chiederne spesso delle nuove.... Costretti di condurci ogni giorno a baciare la mano che sostenendoci ci opprimeva, giorno non passava che non avessimo a ritornarcene mortificati e confusi. Ah, quale martirio pel mio vivo amor proprio quell'udire alla presenza di qualunque persona esaltar sempre dalla bocca de' miei parenti la mia miseria e la loro carità. Quanto volentieri avrei ricusato un pane sì amaro, se non avessi temuto, più assai che la mia, la estrema indigenza del mio amabile fratello e della mia innocente sorella. Però io taceva e soffriva in pubblico, ma poi in privato disfogava con sospiri e con lacrime l'acerbità della mia umiliazione. »

Fortunatamente non durò a lungo: poichè lo zio, al quale pesava la spesa degli alimenti, trovò modo di allogare Giuseppe e il fratello, con piccolo soldo, nella computisteria di casa Rospigliosi, della quale egli era a capo: e con questo, e con un poco di sussidio che Giuseppe aveva dall'Arcivescovo e poi cardinale Anton Maria Odescalchi, che lo avea tenuto a battesimo, furono in grado di provvedere quasi per intero al proprio sostentamento. Ma qui ebbe principio una pagina che volentieri egli avrebbe stracciato dal libro della sua vita: chè tratto in mezzo a scioperati compagni si diede a passar le giornate ne' bigliardi, le sere nelle veglie, nelle cene, negli spettacoli, recitare in privati teatrini, fra donne leggiere e capricciose trapassare d'amorazzo in

[1] *Poesie inedite*, di G. G. Belli, vol. 4°, pag. 12. Roma, tip. Salviucci, 1866.

amorazzo, abbandonarsi infine ed ogni maniera di disordini, tanto che, egli dice, ne restava spesso abbattuto sensibilmente il suo corpo e snervato lo spirito. Ed egli era l'anima di quelle compagnie spensierate. « Benchè per natura (egli scrive) amico del silenzio e poco proclive alla gioia, ciononostante io sapeva esser all'occasione loquace ed allegro: in special modo quando io mi vedeva aperto un campo al sarcasmo e al motteggio, una allora delle mie passioni predilette. » Poi che si fu ritratto da quelle compagnie e da quel vivere, egli guardava dietro sè inorridito, come il naufrago di Dante all'*acqua perigliosa:* e gli pareva che i perfidi compagni con meditata depravazione gli avessero tese le reti per tirarlo a rovina. « Ti parrà già (scriveva al suo amico) di vedere in questo abbozzo il ritratto di un discolo che per la via dell'errore corra a gran passi alla colpa, e forse infine al delitto. Ma, amico, tale ancora io non era.... avresti veduto dalla oscurità delle mie stesse turpitudini spiccarsi un raggio della mia prima onestà. »[1] E io dubito che il Belli, nella sua tendenza ad atteggiarsi da moralista accigliato, in un accesso di puritanismo esagerasse il corso pericolo. Certo è che poco appresso egli attendeva indefessamente agli studii e alla poesia, e aveva riputazione di giovine d'assai liete speranze; ed egli stesso in una sua lettera a scolparsi di certa calunnia d'uno scapato suo amico, adduceva per tutta prova la nota integrità del passato suo vivere.

Dalla computisteria del principe Rospigliosi egli passò a quella degli Spogli ecclesiastici: e di là, sotto il primo Impero, con tutti gli altri addetti a quell'amministrazione, entrò nell'ufficio del Demanio sotto il signor De Villers, dove stette fino al 1810: nel qual anno, per disposizione governativa, ne uscì con tutti gl'impiegati *di piccola anzianità di servizio*, e con un piccolissimo soldo di *quiescenza*, di cui seguitò a godere fino alla restaurazione del Governo papale. Col cessargli di quell'ufficio, incominciò egli più fieramente che mai a lottare colla miseria, sempre diviso fra il bisogno di procacciarsi un pane, fra occupazioni umili e odiate, e d'altra parte la brama del sapere e l'esercizio della poesia.

Poichè qui mi convien tornare un poco addietro a ricercare i primi passi del futuro poeta romanesco nel sentiero della poesia. I primi versi che di lui trovo con data certa sono del 1807, l'anno che gli moriva la madre. Apparisce chiaro che suoi autori fossero allora la *Bibbia*, le *Notti* dell'Joung, e l'*Ossian* del Cesarotti: la

[1] A questo punto sono interrotti i suoi cenni biografici all'amico Filippo.

forma prediletta il verso sciolto. Traduceva allora buon numero di *Salmi*, scriveva *La battaglia Celtica* e il *Bajazette I* e le *Lamentazioni*. Sono queste otto canti, ne' quali lamenta la morte di Elisa, ch' egli chiama sua sposa, morta mentre s' apprestavano le nozze. Il soggetto è forse immaginario, come si può argomentare dall' età di lui (sedici anni), e da non farne parola nelle *Memorie* biografiche scritte al suo amico: ma è credibile che un qualche sentimento infelice d' amore gli disponesse l' animo a que' versi desolati, in cui tutto è nero, tutto è fosco. Ciascuna Lamentazione ha un proprio titolo, come: *Oblazione alla morte*, *Il poter della morte*, *La tomba d' Elisa*, *La infelicità*. Incomincia dal dolore per la sposa perduta:

In una stanza fra convîti e danze
Il talamo nuzial spargean di rose,
Mentre nell' altra, ohimè! fra ceri e incensi
Sovra il ferètro si stendea la coltre.
Qui il riso, il pianto là: qui lieta ardea
D' Imen la face, e là il fanal di morte.
Sposa diletta!

Ma da questo dolore particolare si leva all' universale, e a chiamar la vita

un ben funesto
Che la Natura a' figli suoi comparte.

Nella Lamentazione 7ª, *La infelicità*, ricerca il mondo in ogni età, in ogni stato, e non trova che infelici.

Due forse sono Umanità e Miseria
O non pur' una? A che si nasce? Al pianto.
A che si vive? Al pianto. . . . . .
Ad uno ad uno
Venite ch' io v' interroghi. Chi sete?
Tutti, chi sete voi? — Siamo infelici. —

Nell' ultima Lamentazione, *La sensibilità*, dipinge molti casi d' umana miseria, e rampogna la durezza degli uomini. Questa sensibilità per le umane miserie, ch' egli portò con sè fino alla morte, non gli lasciò mai ammirare i grandi guerrieri: e mentre tutti si esaltavano alle imprese di Napoleone, egli non ne parla mai se non con disprezzo e con orrore, come d' un macellaio di carne umana.

In lavoro così giovanile non sarebbe ragionevole l'andar cercando merito d'arte. Alcuni passi certamente son superiori alla età; ma il pensiero predomina sulla fantasia poetica: un pensiero rigido, matematico.

Si duole con Dio che gli abbia fatto dono della vista:

Meglio per me non era ch'io nascendo
A una notte perpetua nascessi,
Che privo almen del quinto dell'idee,
Privo or benanche me n'andrei de' mali
Che queste idee mi dan?

Quel tentativo d'aritmetica applicata alle idee mi par che sarebbe bastato a far presagire ch'egli non riuscirebbe mai un poeta lirico: e bastava pure quel tono esagerato, quell'atteggiamento teatrale con cui, allora e poi, spesso tentava ricoprire il difetto d'ispirazione poetica.

Forse a questo tempo, perduto il suo piccolo impiego, sono da riportare alcune bozze di sonetti, tutti pieni di cassature e incompiuti, ne' quali si duole della fame che lo tormenta, con uno accento straziante di verità: e nel pigliarsela co' parenti, cogli amici, cogli uomini, co' santi, dimostra come la fame e l'ira fossero a lui ispiratrici assai migliori che non le fumose tristezze.[1]

[1] Credo importante alla vita del Belli il riportare questi sonetti, tutti rimati a *bisticcio:*

Giuoco del Fato, del Destin ributto,
Di vera Carestia vero ritratto,
Nel mondo contro me congiura tutto
A farmi divenir o ladro o matto.
Dimmi, Natura, dimmi, e a qual costrutto
Un esquisito gusto tu m'hai fatto,
Se a tal per fame sono poi ridutto
Che invidio gli ossi al can, li sorci al gatto?
Mentre la Fame pubblicò un Editto,
Con cui barbaramente dal mio tetto
Venne ogni cibo, benchè vil, proscritto?
Talchè tutto io vendei, perfino il letto,
E ormai per non restar mummia d'Egitto
Più non mi resta che la via del Ghetto.

Perchè, o Signor, dell'utero materno
Le mani a me nemiche mi cavorno?
Forse acciò l'està i' tremi e avvampi il verno,
Vegli la notte ed agonizzi il giorno?
Affanni e pene io sol per me discerno
In questo (vil?) di lacrime soggiorno;

Circa questo tempo andò ad abitare in casa d'un'amico suo, l'avvocato Filippo Ricci, al quale rimase affezionatissimo fino alla morte: e fatto quindi conoscere al principe Stanislao Poniatowski come giovine disgraziato e buono e studiosissimo delle lettere, questi lo prese nella sua casa con titolo e ufficio di segretario. Eccolo dunque in mezzo agli agi e all'abbondanza d'ogni cosa, egli che già dalla morte paterna era sempre stato alle prese colla miseria; ma questo fu meno un dono che uno scherno della fortuna, poichè non si poteva pensare ufficio meno conveniente all'indole sua. Per natura indocile d'ogni soggezione, abborrente dalle cerimonie e perfino dalle convenienze, avvezzo a versar fuori tra

Segno fatto son'io di plebeo scherno,
E ovunque meco porto e fame e scorno.
A me non giunse mai di sorte il turno,
Che fiacco ognor portai pallido e scarno
Nel teatro mondan triste coturno.
Chieggo soccorso a ognun, ma il chieggo indarno,
Onde tem'io che nell'orror notturno
Mia tomba alfin sarà Tevere od Arno.

Non ho un quattrin per radermi il barbozzo,
E ormai di sopportar tanto strapazzo
Sono stufo per Dio . . . . . al gozzo.
In vita mia non so che sia sollazzo,
Mi umilio ognor per guadagnarmi un tozzo,
Prego, riprego, e non guadagno un c....

Scherno alli amici, odioso alli parenti,
Questi tiranni ognor, quei sempre finti,
Porto nel volto mio tracciati e pinti
Uno ad un della fame i lineamenti.
Son diafani i miei membri o trasparenti
Da tridno digiun maceri e vinti,
E s'ombra ancor non sono in fra gli estinti,
Nemmen dirmi poss'io uom fra i viventi.
Al fin dell'anno mai non faccio i conti,
Che nulla in beni io m'ho, nulla in contanti,
Mangio aria, e beo l'umor che bagna i ponti.
Picchio, prego, m'umilio a tutti quanti;
Mi promette ciascun e mari e monti,
Poi fan li smemorati uomini e santi.

Molt'è che la miseria si compiace
Starmi attaccata addosso come pece,
Talchè presto n'avrò spenta mia face.
Deh, Sorte, inchina l'auri alla mia prece,
Perchè a dir vero non so darmi pace
Di far la morte che Ugolin già fece.

gli amici quello che gli veniva sulle labbra, e incapace di frenare l'invettiva o il sarcasmo, dove incontrasse turpitudini o finzione, egli non poteva reggere a lungo in quel nuovo mondo. Perchè o come ne uscisse, l'ignoro. Lo Spada, il più intimo fra gli amici del Belli, narra che non permettendogli la sua rigida onoratezza di chiuder gli occhi e dissimulare la irregolarità di qualche fatto domestico, volle prevenir la burrasca, e lasciare l'ufficio egli stesso, restando in pace con molti di quella casa, e con nessuno in aperta rottura. Ma fra le carte del Belli trovo un sonettto diretto a una dama di casa Poniatowski, Caterina B..., a cui dice:

Tempo andò che qualcosa io m'ebbi e fui:
Or'è stagion che nulla ho più nè sono
Senza saver perchè, come, o da cui...,

e a margine è questa nota: « Dopo la mia disgrazia nell'animo del mio principe Stanislao Poniatowski, accaduta per occulta opera di lei nel 1813. » E in un'altra nota aggiunta più tardi (1830) dice d'aver conservato quel sonetto « come relativo ad una solenne epoca della mia vita. » Certo egli usci di quella casa pieno d'amarezza e di bile, che così sfogava in un sonetto:

CONTRO LE CORTI.

Perfida corte, che con doppio esterno,
Util sembri apportare e danno apporti,
Or che cadde la benda e il vero io scerno,
Ti conosco qual sei, perfida corte.
Generata nel fondo dell'inferno,
Poi sulla terra ti fondò la morte,
E fraude e invidia e tradimento e scherno
Le si fe' ognun nel gran lavor consorte.
Oh dunque addio! molto ho veduto, e assai
Temprato in mèl mortifero veleno
Ne'tuoi gemmati calici gustai.
Addio, rimanti: tornerotti in seno,
Se avverrà pure che divenga io mai
Ladro Brunello o traditor Bireno.

In questo frattempo (1811) gli era morto il fratello, del quale pianse la morte in un sonetto pietoso che finisce:

Ti cerco ovunque, ma non ti trov'io,
Ti chiamo sempre, ma ti chiamo invano....
Addio dunque, fratel, per sempre addio.

La sorella, accolta, come orfana di pubblico impiegato, nel Conservatorio di San Paolo primo eremita, nel 1827 si vestiva monaca fra le Sacramentarie, e quindici anni dopo, reduce di Francia, moriva a Torino. Oramai il Belli non aveva da pensare che a sè: ma uscito dalla casa Poniatowski, si trovò nuovamente senza casa nè vitto. Lo zio lo invitò alla sua mensa: e, per opera specialmente del padre Lodovico Micara, poi cardinale, gli procurò una stanza nel convento de'Cappuccini.

In questo tempo aveva incominciato il Belli a farsi conoscere ne'cerchi de'letterati, per la sola via che fosse allora aperta in Roma, cioè delle Accademie. Negli scritti dello scorso secolo spesso m'è incontrato di trovar lodata la poesia come *un onesto e lodevole passatempo*. Nel concetto de'nostri nonni o bisnonni l'arte divina aveva talmente abbassato i suoi rami, che ogni frate, ogni abatucolo, ogni avvocato, chiunque infine avesse sieduto qualche anno sulle panche d'una scuola, poteva coglierne i frutti. E bisogna vedere come si rallegravano di quel pullulare di poeti, come d'un gran progresso de'tempi! Ma questo portava pure il suo grave inconveniente: che cioè la troppa merce che affluiva in mercato, ne inceppava lo spaccio. A chi vendere la canzone o il sonetto, se ciascuno sapeva farsela a casa sua? Alcuni, meno discreti, profittavano della bontà o della educazione degli amici: e assicurate preventivamente le spese, mandavano fuori i loro versi per la stampa, giurando d'esservi stati tirati per forza. Ma non tutti potevano farlo, nè salivano tant'alto le brame dei più. Alla feconda ambizione di parlare ad un popolo era successa la sterile vanità d'esser salutati poeti nella conversazione d'una signora, in un Capitolo di canonici, nella bottega del barbiere o del farmacista. Bisognava sciogliere questo problema, soddisfare questo vivo bisogno de'poeti di non far versi per proprio uso e consumo: e le Accademie vi provvidero, e il problema fu risoluto. I poeti si associarono, obbligandosi ciascuno di ascoltare ed applaudire i versi altrui, a patto e condizione che ascoltassero e applaudissero i suoi. Altri vi conduceva la famiglia, altri gli scolari, perchè fossero testimoni de'loro trionfi: ed ecco trovato il pubblico. Di quando in quando si facevano tornate solenni: e allora, per chiamar gente, si porgeva *asperso Di soave licor l'orlo del vaso*, intramezzando musica e poesia; ma guardando bene che la musica dovesse essere a principio, a mezzo e in fine, perchè il pubblico non lasciasse i poeti a verseggiar fra di loro. Per essere ammesso in Arcadia, bastava presentare una poesiuccia, un sonettino, buono o cattivo

che fosse: dal che parrebbe che essa avrebbe dovuto bastare a dare sfogo a tutti i poeti della città. Ma le piccole ambizioncelle, la speranza di salire al grado di presidente o per lo meno di consigliere, moltiplicavano le Accademie a ogni passo.

Il Settecento, in Roma, non è morto collo spirare del secolo, ma è penetrato nel nostro, e vi si è cacciato dentro fin quasi alla metà. Tornando al Belli, egli fece le prime prove in una recente Accademia, gli *Elleni*, nella quale era chiamato *Tirteo Lacedemonio*. Presto vi nacquero in mezzo dissensi: e un sonettaccio del Belli, nel quale arriva a minacciar di bastone gli avversarii, fu causa dello scisma e dello scioglimento dell'Accademia. Sulle ruine di questa il Belli e alcuni altri fondarono nel 1813 la *Tiberina*, che è viva e vegeta anch'oggi. Assai più tardi, nel 1838, egli se ne compiaceva in un sonetto che incomincia:

Presso quell'anno, in cui dello straniero
Trono e consigli il ciel volle distrutti,
Molti da patrio amor fummo condutti
A fondar questo sodalizio altero.

E la vita letteraria del Belli, eccetto un dieci anni, cioè il periodo più splendido della sua poesia romanesca, si confonde con quella della *Tiberina*. Bisogna, come io, aver bazzicato per più anni in quell' Accademia (quantunque non vi fossi mai ascritto) e fra quell' ottima gente, per potersi fare un' idea di quel mondo fuori del mondo, piccino piccino come un convento di monache; per poter intendere come l' ozio forzato della mente e il vuoto d'ogni idea viva potesse dar sembianza di gravi interessi alle più ridicole inezie, per potersi infine spiegare tutto quel che c' è di angusto, d' insulso, di pedantesco in molti scritti di quel Belli, che un bel giorno uscito fuori di quel guscio e mescolatosi al popolo seppe mandare sprazzi di luce da rivelare la presenza del genio. In quelle riunioni accademiche egli stabilì le sue amicizie, alle quali si mantenne fedele fino alla morte, con quella costanza che più frequente si trova in chi riguarda gli uomini con maggiore sfiducia: poichè a lui gli amici provati sembrano come rare eccezioni, galantuomini caduti a caso fra la moltitudine de' birbanti.

Fu negli amici fortunatissimo quanto alle qualità dell'animo: alcuno, come il Maggiorani, oggi senatore, valentissimo nelle scienze, altri, come Jacopo Ferretti, l' autore d' un sessanta libretti pel Rossini, pei fratelli Ricci, pei migliori maestri di mu-

sica, poeta vivace e fecondo; ma altri, da'quali fu inseparabile, non erano che poveri verseggiatori: e a star sempre colle teste vuote, si vuota la testa. De'migliori letterati del tempo ne conobbe alcuni, di nessuno fu amico.

Prima tra gli *Elleni*, poi nella *Tiberina* egli leggeva i suoi versi. La *Tiberina* teneva una tornata ordinaria ogni lunedì; si apriva colla lettura d'un discorso in prosa; poi il carme latino, poi componimenti di riempitura, poi le terzine, ultime le ottave. Oh, se un giorno le ottave mancassero, bisognava vedere le disperazioni degli accademici! Pareva rovinasse il regno della poesia. Il Belli era uno dei più assidui. Guarito assai presto della malattia ossianesca, ora andava brancolando in cerca d'una via che gli convenisse. Ora anacreontiche e pastorellerie, alle quali proprio non era nato, ora visioni in terza rima, a uso del Varano e del Monti, gonfie, bibliche, fosche, dove apparivano tra i fulmini e i tuoni le solenni vendette di Dio contro gli empii. Tali erano: il *Diluvio universale*, il *Convito di Baldassare*, l'*Eccidio di Gerusalemme*, il *Trionfo della Croce*. Un suo poemetto in tre canti e in terza rima: *La pestilenza stata in Firenze l'anno di nostra salute MCCCXLVIII*, scritta nel 1812 e 13, fu il primo lavoro di lui che uscisse a stampa per opera del tipografo amico suo, De Romanis; e tanto piacquero quei versi, ch'egli ne fu invogliato a scrivere altri canti sulla *Pestilenza stata in Roma gli anni della fruttifera Incarnazione 589 e 590*. Tentò raramente la poesia giocosa e un po'licenziosa nella *Morte della Morte*, *La Preghiera*, *La tomba di Scipione Africano;* ma brodo lungo. Volle por mano alla satira, ma qui toccò veramente il ridicolo. Recitava in Roma nel 1813 una povera Compagnia comica; argomento degno appena di due parole scherzevoli nella terza pagina d'un giornale. Ma questo parve al Belli soggetto conveniente per una satira coturnata, da trattare con tutta la solenne intonazione e la durezza alfieriana:

Oh turba che valor su scene ostenti
In ebbrezza superba immaginato;
Mi volgo a te, nè dolce a te mi volgo.
Tu soggetto a'giornali? Io, sì, soggetto
Te a'giornali farei, ma, quale il grido
Del parlar mio, di fama tua, qual fora?
Grido infamante, unico all'uopo — Oh fero
Fato di Roma! In te pessimo, or, tutto,

Roma, vedrassi? ed io vedrollo? e cheto
In mio livor mi rimarrò? Non io.
Tace ogni uom? Sol ch'io parli, ogni uom si taccia.
A sua fredda viltà ben'altri or ponga
In petto stanza, sol ch'io vil non sia.
Chi spera o teme, adula: e qual tu m'offri
Timor, speranza, o d'Istrion fecciosa
Caterva, ond'io t'aduli?

E prosegue così e peggio fino all'ultimo. Questo poeta che gridava col Leopardi — *L'armi, qua l'armi,* — contro una cattiva Compagnia comica, che faceva questo strepito di cannoni contro un pugno di mosche, mentre il suolo d'Europa era scosso da ben altri cannoni, questo poeta non succhiava più il petto della balia, ma aveva già ventidue anni, e ingegno non gli mancava davvero. Che educazione gli avevano data, in mezzo a che mondo viveva costui? È cosa che fa voltar la testa a pensarci. Ma in tutti quei versi giovanili c'è per lo meno un germe, una promessa di quel che sarebbe riuscito? Nulla più facile che risponder di sì: dicono che del senno di poi ne son piene le fosse. Ma in verità tutte quelle poesie giovanili (eccetto le pochissime scritte a sfogo de' proprii dolori), s'aggirano nel falso, fuori d'ogni realtà e d'ogni vita: e specialmente è notevole com'egli non indovini quasi mai il tono della poesia: come avea tuonato tragicamente contro una disgraziata Compagnia comica, così scriveva versi giocosi sulla Morte e su Scipione Africano. Non sa maneggiar la lingua, della quale ignora la proprietà; è gonfio o prosaico il concetto, stentato il verso, dura la frase. Pure c'è di notevole una cosa: che, o pigli a modello il Cesarotti o il Monti, o l'Alfieri o chi sia, egli non sa trasformarsi in lui, non sa appropriarsi che certe qualità superficiali, rimanendo poi quel ch'egli era: un giovine cioè che guardava co' proprii occhi e osservava: le imagini, le frasi, non sa prenderle bell'e fatte, come i più dei verseggiatori, ma bene o male, le fa da sè; il che è indizio d'originalità.

Qua e là c'è una similitudine, un verso, una frase nuova, sebbene non sempre poetica, che rivela un'osservazione diretta della natura esterna o dello spirito umano. Nondimeno, al veder que' saggi, confesso che gli avrei detto: Lasciate andare di far versi, che non è pane pe' vostri denti. — Avrei sbagliato, lo so: ma come pensare che sotto quel giovine in parrucca così impacciato nelle movenze, ce ne fosse un altro libero e spontaneo, tutta

realtà e tutta vita, che non aveva ancora trovato la strada da farsi avanti? Io per me l'avrei consigliato a darsi alle scienze sperimentali.

E a queste infatti egli s'applicò con grande amore. Non bisogna credere che il Belli non facessse che versi. Egli aveva appreso il francese quando era impiegato sotto il De Villers, tanto perfettamente, che lo scriveva non solo in prosa, ma in versi: poi in casa Poniatowski e ne' silenzii del chiostro imparò l'inglese. Frequentava intanto le lezioni fisico-matematiche e fisico-chimiche dello Scalpellini; e fra le sue carte sono molte dissertazioni, sopra alcune delle quali (una sui metalli, un'altra sul diamante) egli notò d'averle lette nella Cattedra fisico-chimica del Collegio Romano, nel 1812. Ma più che altro lo attraeva la meccanica, fino a costruir da sè varii ingegni, e studiare la struttura dell'orologio. Era curioso della geografia e delle antiche storie dell'uomo, e suonava discretamente il violino. Con simili inclinazioni ad arricchir la mente d'utili conoscenze si può pensare quanto dovesse riuscirgli penoso il bisogno, che lo strappava ai suoi studii: e pesandogli l'umiliazione d'esser a carico dei parenti, non trascurava alcuna via da guadagnar qualche soldo. Ora dava lezioni di geografia e d'aritmetica, ora faceva il copista: e fra le altre cose copiò, per commissione, dalla biblioteca di casa Albani, le opere inedite di Bernardino Baldi.

Caduto l'Impero, la *Tiberina* volle, nel maggio del 1814, festeggiare con tre solennissime adunanze il ritorno di Pio VII. Il Belli non vi mancò: ed anzi si fece notare per violenza di linguaggio contro gli empi, e per affetto alla Religione e al Pontefice:

Deh, a lui diciam che al sommo Quirinale
Abbiam fissato ognor umidi i rai,
Diciam che sotto il Dazio ed il pugnale
I figli del suo cor gemêro assai.
Che s'agitàr le teste sul guanciale
Dell'idea piene de' diurni guai,
Che del ghermir dell'aquila grifagna
Il cattolico gregge ancor si lagna.
Diciam che dopo i non giurati errori,
Da intrusi piè fu profanato il tempio;
Che fûr viste apprestar croci ed onori
A chi d'iniquo oprar più dava esempio.
Ma che stupir? dell'empio i rei favori
A chi s'accorderan se non all'empio?

E così proseguendo, esultava che nella nuova èra sarebbero cessate le violenze e la guerra, da cui tanto abborriva:

Sul brando appeso, di Satanno a scorno,
S'appiglierà la ruggine degli anni.
. . . . . .
Vedi la navicella di San Pietro
Da le procelle alfin ridotta è in porto,
Ed allo stemma dell'angel vorace
Altro successe, in cui sta scritto: Pace.

Di quelle tornate accademiche si fece un gran discorrere per la città, e incominciò allora a farsi largo il nome del giovine poeta: e la sua fama era aiutata dalla compassione, pel racconto della sua misera sorte. Poveretto! così bravo, così religioso, e così povero, così pallido e magro. Una signora, Maria Conti, vedova del conte Giulio Pichi, desiderò di conoscerlo. Essa conviveva colla madre, col padre, curiale di Collegio, e collo zio avvocato, che tenevano aperto uno studio fiorente. Libreria, grande appartamento, ricche suppellettili, servitù numerosa, capitali, possedimenti a Terni, la casa frequentata da molti amici: la figlia, ereditiera, era allegra e di facile parola: aveva sofferto sedici anni di matrimonio infelice, e doveva superare di più che dieci anni l'età del Belli. Questi, entrato in quella casa per la compassione e l'interesse destato da'casi suoi e per le qualità dell'uomo accademico, vi si fece amare pel suo spirito e per le qualità dell'uomo reale, che ogni giorno meglio si rivelavano. Il poeta tristo, querulo, moralista, in compagnia diveniva un burlone, un canzonatore vivace e acre da tener tutti sospesi dalla sua bocca. Se egli prendeva a contraffare un qualcheduno, sapeva coglierne la voce, i gesti, le parole, come il più abile caratterista: aveva un tesoro di novellette, di spropositi, di motti, di scede, che spesso costringeva gli astanti ad allontanarsi colle mani ai fianchi, in una convulsione di riso. In breve, l'interesse della vedova divenne amicizia, questa si cambiò in amore, e finalmente gli offerse la sua mano. Il Belli non tardò ad accettarla.

Il Belli poi rifiutò, dichiarando che mai non si sarebbe piegato a vivere a carico di sua moglie. Essa, che ad ogni costo voleva venirne a capo, confidossi allora colla Principessa di Piombino sua amica: la quale, presone vivo interesse, recossi dal Segretario di Stato, cardinal Consalvi, e n'ebbe promessa pel Belli d'un conveniente impiego. Tornò essa allora alla carica, studiandosi di persuaderlo che la fortuna presente di lei non era troppo di-

versa da quella che era a lui assicurata: e il Belli lasciò persuadersi. Essa non ebbe coraggio di farne parola al padre e alla madre, sicura che avrebbero negato il consenso alla sua unione, per la povertà del Belli: e verso la metà dell'anno 1816 si fecero nozze segrete. Ma rimasta incinta dopo un mese, e non potendo nascondere la gravidanza, si gettò col marito alle ginocchia della madre; che commossa ai pianti e ai singhiozzi li abbracciò ambedue e li benedisse. Non così facile fu ottenere il perdono del padre, che allora era a Terni. « Belli pareva il figliuol prodigo (così gli scriveva la moglie), e mi disse: Io non volevo: sarò sempre figlio e servitore: Mariuccia l'amo come moglie, la rispetto come madre e mia benefattrice. » Povero quel matrimonio che incominci con dichiarazioni di questa fatta! Alla fine il padre, a cose fatte, dovette anch'egli piegarsi: e il Belli andò ad abitare presso la moglie e la famiglia di lei, al secondo piano del palazzo Poli.

Conosciuto il matrimonio, se ne parlò male per la città, e si disse che s'era venduto; e i suoi amici stessi non l'approvarono. Simili fatti sogliono giudicarsi molto severamente, poichè offrono una bella occasione di dare sfogo a sentimenti maligni e invidiosi, facendo pompa d'austera moralità. Certo è che nel nostro Belli non era stoffa da eroe. La lunga e ostinata lotta colla miseria lo aveva stancato, ed egli bramava un po' d'agi, e d'esser lasciato vivere in pace e attendere agli studii suoi. Questo sentimento contribuì forse a fargli chiudere gli occhi sull'età di lei, e sulla poca dignità di sposare una donna ricca, senz'aver altro che una promessa d'impiego. Ma convien pure tener conto dell'età di lui (venticinque anni) e della sua inesperienza. Anche a nature di più forte tempra che non fosse la sua, non sarebbe facile il resistere ad una donna innamorata che offra i suoi averi e tutta se stessa, e respingerla e ferirla nei suoi sentimenti più vivi. Certo non era questa forza nel Belli.

Di qui cominciò per lui una vita nuova

. . . . dal dì ch'io vivo teco
Vivo, o mia vita, d'una vita nuova,

in cui ebbe agio di svolgere le rare facoltà del suo ingegno. Egli aveva bisogno di quiete, e di non esser turbato dai noiosi pensieri del vivere: e come prima, così dopo il periodo del matrimonio, non fu più lui.

D. Gnoli.

(*Continua.*)

LA SOCIETÀ VENEZIANA

VERSO LA FINE DEL SECOLO PASSATO.

I.

La sera del 7 gennaio 1777 serpeggiava in tutte le classi della cittadinanza veneziana una commozione singolare. Annunziato dapprima a bassa voce ne' colloquii confidenziali, commentato in appresso con crescente calore, nelle conversazioni delle dame, nei *casini* e nei caffè, discusso e tenuto d'occhio dal « supremo Magistrato della Repubblica, » stava per maturarsi un avvenimento che da parecchi giorni teneva sveglia la curiosità generale.

La politica o le grandi questioni di Stato erano affatto estranee a queste condizioni dello spirito pubblico. Le inquietudini destate quindici anni prima dall'avogadore Angelo Quirini e dai suoi partigiani, erano completamente dimenticate. Le relazioni colla Corte di Roma si mantenevano così pacifiche, malgrado le recenti leggi contro gli ordini religiosi, che il papa Clemente XIV lasciava vivere in pace la Repubblica, concedendole persino di scemare il numero delle feste. Non si aspettava l'annunzio di alcuna impresa di mare condotta da Angelo Emo, l'ultimo dei grandi ammiragli veneziani; non si temeva ancora che Giorgio Pisani e Carlo Contarini appassionassero gli animi nel Maggior Consiglio; nè era accaduto in que' giorni che qualche facondo patrizio, come Paolo Renier o Andrea Tron, affascinasse colla sua eloquenza i padri della patria raccolti nel *Pregadi* o nella maggiore Assemblea. Venezia non pensava che a festeggiare il Re prediletto di quei giorni, re Carnovale: i balli, le maschere, i banchetti, i teatri, queste erano le sue preoccupazioni; patrizi d'ogni grado, grassi borghesi e popolo minuto, d'altro non si curavano che della vita

gaia e spensierata. E in quella sera lo spettacolo del teatro in San Salvatore era il tèma di tutti i discorsi e la mèta di tutti i desiderii.

Forse qualche spirito malinconico avrà potuto rattristarsi anche in mezzo a quel tranquillo disarmo delle forti passioni politiche; forse qualche rara fronte annuvolata avrà lasciato indovinare il rimpianto di giorni ben diversi da questi, in cui l'ultima colonia era già perduta, le finanze languivano, le provincie di Terraferma si reggevano con amministrazione disordinata, le milizie si curavano così poco da rendere inevitabile una neutralità senza soldati, e la febbre di riforme, che parve scuotere la Repubblica sotto il principato di Alvise Mocenigo, si risolveva in una prova novella d'impotenza. Ma il filosofo solitario non poteva avere speranza che i molti dividessero con lui queste amare riflessioni. Egli doveva ricordarsi che dall'arresto e dalla scarcerazione di una crestaia[1] era scoppiata la prima scintilla, ond'ebbero a divampare quelle memorabili agitazioni che per poco non trasformarono la Repubblica nel 1762; nè gli poteva fuggir di mente che una questione di preminenza, dibattuta fra i sacrestani di una parrocchia e i membri di una confraternita, aveva occasionato preoccupazioni pressochè eguali a quelle che in altro tempo sorgevano dall'interdetto di un Pontefice. Le cronache di questi stessi giorni narrano infatti che un'aspra lotta si era accesa per la elezione di un *nonzolo* della contrada di Sant'Angelo; e ci tramandano persino i nomi dei quattro candidati, pei quali il popolo, ben diverso da quello che faceva sanguinose le vie nella congiura di Bocconio, si divise allora in fazioni.[2]

Raccogliendo il fascio di queste scene intime della vita pubblica e privata, raccostando fra loro gli episodii di questo tempo, da cui già ci divide il periodo di un secolo, riesce ben più agevole, che ai contemporanei non fosse, descrivere l'irreparabile agonia dello Stato glorioso. Ci sembra di vedere sotto i nostri occhi questa società malata che si pasce di agitazioni effimere, che si dibatte invano contro un destino invincibile con gli sforzi eroici di qualche spirito gagliardo; ed incapace di far penetrare nella coscienza dei molti un sentimento di virile concordia, riveste le ultime manifestazioni della sua esistenza colle forme dei facili

[1] Vedansi in tutte le storie generali di Venezia gli episodii della *Correzione* del 1761-62.

[2] Vedi *Lettera di G. Gozzi a Stelio Mastraca*, negli scritti ordinati da N. Tommaseo, vol. III. — Firenze, Le Monnier.

piaceri, degli scherzi spensierati e del riso. In altre crisi, di cui non mancano gli esempi nella storia, vi ha una parte della popolazione, vi sono altre classi, la cui attitudine fa contrasto con quella destinata a perire. Esse covano nel proprio seno rancori legittimi e legittime vendette. Prendon nome d'oppressi, e attendono od affrettano l'ultim' ora dell'oppressore per respirare nuove aure di vita. Nella società veneziana questo elemento di risurrezione politica non esisteva. Il tempo non aveva potuto atterrare le barriere che dividevano i cittadini; ma i freni imposti dai dominatori non erano stati abbastanza molesti per inacerbire gli animi dei governati; e l'ultima ora li sorprese gli uni accanto agli altri, com'eransi veduti congiunti nei giorni della lieta ventura.

Il teatro, in cui da lunga pezza faceva le sue prove la Compagnia Sacchi, era pertanto in quella sera, più che in alcun'altra, il desiderato convegno d'ogni classe di cittadini. S'era sparsa la voce che la satira sarebbe riuscita in tale occasione più pungente del consueto; si sapeva con certezza che i comici valenti dovevano prender di mira un vagheggino ben conosciuto; si credeva che un intrigo muliebre e una piccola congiura ordita da una dama avessero stretto nei lacci la vittima non inconscia nè rassegnata al proprio destino; si ripeteva da ogni parte il nome di questo disgraziato, a cui non era stata valida difesa nemmeno il grado onorevole, se non cospicuo, di Segretario del Senato. L'Autore della commedia, popolarissimo a Venezia, dava piena guarentigia che la noia non avrebbe intorbidato una così bella festa. Ed ognuno voleva trovare un cantuccio per assistervi.

Il cartello del teatro annunziava:

Le droghe d'amore, Commedia del signor conte Carlo Gozzi.

Il pubblico, impaziente di ridere e di darsi buon tempo, ripeteva: *Andiamo a vedere il Segretario Gratarol.*[1]

[1] A proposito della qualifica di *nobile Padovano* data a questo Segretario, nel vol. V, *Prove dei requisiti per l'aggregazione al Consiglio de' Nobili*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, si trovano i documenti di aggregazione al Consiglio di Padova per Andrea Giovanni e Pier Ant. Maria fratelli Gratarol, anno 1702; per Venturino Simone figlio di Andrea, 1757; e per Andrea Melchiorre figlio di Venturino, pure nel 1757. Il segretario Pier Antonio dovette essere nipote (figlio di figlio) del Pier Antonio aggregato nel 1702, nato nel 1644. Egli era figlio di Venturino e fratello di Andrea. Questa nobiltà non era ereditaria, e si doveva chiedere di generazione in generazione. La *cittadinanza originaria* era un requisito essenziale per l'aggregazione; e sembra che gravi disordini si fossero insinuati nel modo di esibire le prove, dappoichè una ducale del doge Giovanni Corner, di data 29 giugno 1626, disciplinava di nuovo con severità queste aggregazioni. Altri requisiti necessarii erano: Non aver esercitato arte meccanica; non esser notati d'infamia; aver contribuito all'Estimo per sessant'anni continui; esser nato di legittimo matrimonio; toccare al-

II.

I tempi dovevano credersi bene mutati, se un uomo rivestito di dignità abbastanza considerata poteva esser fatto segno agli scherni della popolazione veneziana, e se i suoi stessi reclami non trovavano ascolto presso la temuta Signoria!

La classe sociale, da cui Pietro Antonio Gratarol era uscito, non si teneva in poco conto, nè esercitava scarsa influenza nelle cose dello Stato. Essa era quella dei *cittadini originarii*, bensì inferiori di grado ai patrizi, ma di condizione più elevata rispetto al popolo, anzi superiori ad un altro gruppo di popolazione che godeva privilegi per *cittadinanza acquisita*. Il cardinale Contarini designò questi rampolli delle famiglie insignite della cittadinanza originaria col nome di *gentiluomini;* e non fece ad essi soverchia concessione, però che in ristretto numero queste famiglie fossero state trascelte dal Maggior Consiglio intorno la metà del secolo XV, [1] e dal 1569 in poi s'iscrivessero in apposito libro, a cui si diede il nome di *Libro d'argento*, con analogia manifesta della consuetudine osservata pei patrizi.

Era un titolo d'onore per questi cittadini l'amministrare le due *Scuole grandi* di San Marco della Valverde e Santa Maria della Carità, che rappresentavano « un certo modo di Governo civile, nel quale, quasi in propria Repubblica, avevano i gradi e gli onori secondo i meriti e le qualità loro; » e i *Guardiani grandi*, cioè i presidenti di queste confraternite, si paragonavano dal Cardinale dianzi citato alla seconda dignità della Repubblica, i Procuratori di San Marco. Ma privilegio anche maggiore di

meno i 30 anni. I cittadini veneziani che domandavano l'aggregazione erano dispensati dal requisito dell'Estimo. Non se ne potevano ascrivere al Consiglio più di sei per famiglia. Erano esclusi i debitori del Principe, della città, del Monte e del Lazzaretto. In progresso parecchie disposizioni dei Rettori confermano taluno dei provvedimenti. Una *parte* del Consiglio di Padova del 30 luglio 1590 sancì che la cittadinanza si accordasse verso pagamento di ducati 6000, collo scopo di estinguere i debiti della città. Fu assentito a questa parte dai Pregadi, e si trova ripetuto lo stesso provvedimento nel 1730. Si dava molta importanza al requisito del domicilio.

Dagli Atti esistenti nell'Archivio padovano si dovrebbe dedurre che illegittimamente fosse attribuita la qualità di *nobile Padovano* all'ultimo segretario Gratarol. Nè da lui, nè dal padre suo fu presentata la domanda di aggregazione.

[1] Vedi Longo Antonio, *Dell'origine e della provenienza in Venezia de' cittadini originarii*. L'altra specie di cittadinanza si divideva in due gradi: colla qualifica *De intus et de extra* per quello che aveva maggiori prerogative, con quella *De intus* per l'altro.

questo e della facoltà di contrar nozze coi nobili d'alto lignaggio, consideravasi l'ammissione agli ufficii della *Cancelleria ducale.* [1]

Questa parte intima del Governo di Venezia meriterebbe di essere meglio conosciuta che, a dir vero, non sia; imperocchè essa dimostra con prove sicure le buone consuetudini amministrative della Repubblica, e spiega, in qualche parte, il singolare fenomeno di una così ferma consistenza degli ordini di Governo.

La Cancelleria ducale si disse per questo, con espressione altrettanto efficace quanto veritiera, *il cuore dello Stato.* Ufficii vitalizi erano soltanto quelli del Doge e dei nove Procuratori di San Marco; tutti gli altri essendo di brevissima durata e spesso colpiti di contumacia, si doveva trovar modo di custodire le tradizioni e le buone consuetudini dell'amministrazione. La Cancelleria ducale, superiore di dignità alle burocrazie de' nostri tempi, alla quale si ascrivevano persone di perizia sperimentata, [2] dovette rispondere a questo bisogno. In essa si redigevano tutti gli atti per le cause, « in Serenissima Signoria e in pien Collegio. » Era formata da tre classi di Segretari: tenevano il primo posto i *quattro* del Consiglio dei X; poi i *cinquanta* del Senato, da cui erano scelti gli ambasciatori di secondo grado col nome di *Residenti;* finalmente i notari in numero illimitato. Non si guadagnava il posto più elevato senza aver tenuto con buona prova il minore, nè poteva conseguirsi l'ufficio di Segretario in età inferiore di ventott'anni. Le prove si facevano nel più modesto ufficio degli *straordinarii,* poi in quello degli *ordinarii*, ed anche in que' tempi l'aspirante poteva naufragare negli scogli degli esami. [3]

[1] Longo Antonio, *De' Veneti originarii cittadini.* Per queste notizie sui Segretari, come per tutte le altre concernenti la Cancelleria ducale, vedasi pure il *Dizionario del Diritto comune veneto* di M. Ferro: Venezia, 1779. Accanto alla Ducale esisteva la *Cancelleria inferiore* che custodiva le carte private e i testamenti.

[2] « Affinchè questo corpo (de' cittadini originarii) — dice uno storico inelegante, ma bene informato — comparisse sempre purgato e come un conservatorio, di cui valersi alle pubbliche occorrenze, lo fortificò il Governo con Leggi e Decreti che ne stabilirono li requisiti e le prove, appoggiandone a gravi Magistrati ed a Consigli l'esame e il processo. Questa è quella classe, li di cui singolari sono stati abilitati a concorrere ad un ordine della Cancelleria, li abilitati alla quale sono poi destinati alli carichi di Ministero importanti sì nei Consessi che ne' Magistrati, e in servigio di qualche grave ufficio de' Patrizi appo li stranieri, o anche in residenza loro propria appo alcuni de' medesimi. » Vedi Sandi, *Principii di Storia civile,* tomo III, pag. 315.

[3] Vedi presso l'Archivio dei Frari l'*Indice o Repertorio generale delle leggi*, che contiene parecchie disposizioni circa il modo di eleggere i Segretari del Consiglio dei Dieci, come quelli del Senato e i residenti. La più antica legge, per quelli del Consiglio dei Dieci, è del 25 settembre 1628 M. C., la più recente del 16 aprile 1762 M. C., D°. XX, j. 26. Vedasi la seguente, pari data della precedente, D°. XX, j. 22. 1°:

A questi funzionarii non sorrideva, è vero, la speranza di superare in alcun tempo le barriere che li dividevano dagli eletti del *Libro d'oro*. Le prerogative dei patrizi erano ad essi interdette per sempre. Ma l'ufficio di Residente[1] presso una Corte e quello stesso di Segretario, per cui s'addentravano nelle più intime questioni di Stato, davano ad essi una importanza ed una rispettabilità indiscutibili. Le leggi che ne disciplinarono i doveri e gli uffizii lo dimostrano chiaramente. Il loro zelo poteva essere inoltre stimolato dall'aspettativa di un posto ancor più elevato: quello di *Cancelliere ducale* o, come dicevasi nei tempi lontani, di *Grande Cancelliere*.[2]

Questo bastone di maresciallo meritava invero di essere avidamente desiderato. La creazione dell'ufficio era anteriore di più che due secoli (legge del Maggior Consiglio 15 luglio 1268) alla fondazione della cittadinanza originaria, e questo capo permanente della burocrazia veneziana godeva di tanta considera-

« La nomina de' Segretari del Consiglio dei Dieci a farsi in Senato col mezzo de' Bollettin come si fa nell'elezione de' Magistrati del Senato, e così pure, che per nomina a richiesta degl' Inquisitori di Stato abbia ad esser loro concesso uno dei quattro Segretari del Consiglio dei Dieci con la pluralità dei suoi voti nel primo Consiglio del mese di ottobre. *Omissis*. Le lettere dirette alli Capi del Consiglio dei Dieci debbano essere aperte solamente alla loro presenza, ec. » — Pei Segretari del Senato la più antica indicazione di legge risale al 24 maggio 1480 del Consiglio dei Dieci, ed è così formulata: « Li Segretari in Collegio non ricevino alcun regalo o donativo. » — Vev. primo, 97 t°; la più recente è del 1742 15 marzo Pdi: « La loro elezione si faceva dallo stesso Senato, previo esami. » 25 settembre 1628 M. C. D°. xvy 8. — In generale erano soggetti a discipline abbastanza severe come quelle di non potere uscire dallo Stato senza licenza di due terzi del Collegio, nè essere inviati in Venezia alle case degli Ambasciatori. Si assoggettavano pure a discipline pel caso, in cui fosse loro conferito l'ufficio di Residente. — Non mancano le disposizioni singolari: 1633. 8 aprile M. C.: « Segretari non lascino nelle mani del Doge le pubbliche lettere, ma dopo lette le ricuperino e ripongano nel loro sito. » D°. xvy 107. — Pel loro ufficio vedasi la seguente, 1665, 26 agosto Pdi: « L'estesse de parti e Decreti abbino ad esser senza cassazioni e tutto scritto dello stesso proprio carattere del Segretario. Qualunque aggiunta che venisse di farsi dai Savii col fatto stesso di proponere la parte, sia scritta dal Segretario prima di leggerla al Senato. Obligo al Cancellier Grande, ec. » Rⁿ. VI, 63.

[1] Ai residenti si affidano non di rado missioni assai gravi, per esempio, al segretario Ballarino inviato presso il Bailo Suranzo a Costantinopoli, al Giavarino inviato in Germania per procurare soccorsi al Rakoczy contro ai Turchi, al De Negri inviato alla Dieta di Ratisbona. Per gl' importanti servigi resi da taluni Residenti alla Repubblica vedansi le *Relazioni* già pubblicate dallo Spinelli nella congiura di Bedmar, e presso la caduta della Repubblica, nel 1791, del Rocco Sanfermo, residente a Torino.

[2] Una prova della importanza, di cui quest' ufficio godeva anche negli ultimi tempi, si ricava dall'orazione che M. Foscarini indirizzò per primo al Cancellier Grande, allorche questi gli recò le insegne ducali: *Insignia hæc Ducum ornamenta* (così suonano le prime parole di essa) *quæ nobis offers Electorum Patrum nomine, supremum pignus afferunt propensionis Patriæ nostræ*, etc.

zione da esser detto *Sacerdote del Senato.* [1] Era il primo dei Segretari; si eleggeva dal Maggior Consiglio; al pari del Doge e dei Procuratori di San Marco perdeva la carica soltanto colla vita; aveva titolo di cavaliere; godeva delle prerogative della nobiltà; gli era accordato l'accesso in tutti i Consigli; precedeva di diritto tutti i Magistrati, ad eccezione dei Consiglieri della Signoria e dei Procuratori di San Marco; eleggeva i notari. Non a torto si paragonava alcun poco al Doge; a questo davasi l'appellativo di *domino domino;* al Cancelliere, quello di *domino*, non concesso ad altri; i funerali d'entrambi erano egualmente solenni. [2]

Chi risalga a tempi men remoti da quelli, di cui scriviamo, potrà ricordare i nomi di due cancellieri illustri del secolo XV. Il primo di essi fu Benintendi de' Ravignani, « celebre per ambascerie sostenute e per fama di scienza; » [2] contemporaneo del doge Andrea Dandolo (il padre dei numerosissimi storici di Venezia), eletto nel 1352, scriveva la *Cronica Venetiarum secundum Benintendi Cancellarius ejus:* l'altro, di nome Raffaello o Raffaino Caresini, succeduto al Benintendi il 15 luglio 1365, mentr'era in servigio fuor di patria, continuò gli *Annali* del Dandolo. La prima parte della sua opera comincia a questo modo: *In nome de Yesu Xpo e de tutta la corte celesta. Cronica compilata e fata per lo nobele e venerabele homo mis. Raphaim de Caresini, degnissimo Cancellier de Veniexia. Per cason ch' el tenor delle cose bone a zo che la memoria de li fati illustri sia renovada.*

E con fama forse minore, ma più numerosi, ricordansi i Segretari che portarono il loro tributo alla coltura storica della celebre Repubblica. Fin dal secolo XIV è autore di una Cronaca Leonardo Savina; nel XV, Giovanni Iacopo Caroldo, residente in Milano e segretario del Consiglio dei Dieci, scrive Annali pregiati in lingua volgare; un altro segretario, di nome Roberto Lio, li abbrevia; più tardi redige una Cronaca Andrea Zilioli; ancor più tardi Nicolò Sagondino, segretario del Senato e del Consiglio dei Dieci, inviato dalla Repubblica nel secolo XVI presso la Santa Sede, il re Alfonso di Napoli e la Porta, scrive

[1] Quando sollevossi la questione delle vesti dei patrizi (1636), e agli usciti di carica fu vietato di portar quella che dicevasi *ducale*, non furono assoggettati a tale proibizione i Provveditori di San Marco, il figlio e il fratello del Doge (anziani) e il Cancelliere ducale.

[2] Vedi *Della Letteratura veneziana* di M. Foscarini, lib. II. Vedasi anche la Prefazione all'opera: *Degl' Istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto.* Venezia, Lovisa, 1717.

Commentari.[1] E tra gli ultimi, un segretario Franceschi, eletto dai Correttori del 1762 a proprio coadiutore negli studii per la *Correzione*, scrive di commissione del Senato la Storia di quelle memorande vicende, e raccoglie, in un libro tuttora inedito, le leggi e i capitolari concernenti i poteri del Consiglio dei Dieci e degl'Inquisitori di Stato.

Fama ben diversa ebbero pochissimi, dell'ufizio e della fiducia dello Stato non degni. Fra questi possono ricordarsi Costantino Cavazza,[2] segretario dei Dieci e Nicolò suo fratello, segretario del Senato, entrambi traditori della patria, vendendo, intorno al 1540, i segreti di Stato ai Turchi coll'intermezzo di Guglielmo Pellicier, ambasciatore del Re di Francia; punito colla forca il secondo di essi, cacciato in bando l'altro. Egualmente dispregevole dee dirsi quel Giulio Muscorno, *lordo di vizi e seducente d'aspetto*,[3] calunniatore di Antonio Foscarini, l'ambasciatore in Inghilterra, presso il quale era stato inviato. Da ultimo merita nome d'indegno funzionario Carlo Alberti, che rilasciava «Decreti e Ducali false non lette nè tollerate dal Senato,» ed ebbe a scontare il suo fallo colla pena eccessiva della decapitazione.[4]

[1] Di altri Segretari illustri fa menzione Marco Foscarini (*Della Letteratura veneziana*, lib. III), per es. di Paolo Rannusio il Giovane, autore di una *Storia di Costantinopoli*. E a proposito di biografie veneziane, egli dice che l'ampia schiera di Segretari non conta la vita che di due soli, cioè di Antonio Milledonne e di Giambattista Ballarino; quella compilata succintamente da Mario Trivigiano, e l'altra da Pier Darduino, anch'egli segretario. — Notizie molto interessanti sulla *cittadinanza originaria* e sulla Cancelleria ducale si trovano raccolte nell'erudito volume: *Il Doge di Venezia* del signor B. Cecchetti (Venezia, 1864). Per le importanti attribuzioni del Segretario degl'Inquisitori vedasi il bel lavoro del signor A. Bazzoni: *Le Annotazioni degl'Inquisitori di Venezia* (*Arch. Stor. Ital.*, Serie III, tomo XI, pag. 1). — Il Romanin (*Storia docum.*, vol. VII, pag. 461) fa cenno anche di Segretari insigniti del patriziato. A proposito del Giavarino inviato ad assistere G. B. Padavino, avanzato in età, nelle trattative di pace col Visir, afferma che morti entrambi ben presto, si rese difficile la nomina di un nuovo inviato tra i Segretari, parecchi dei quali *erano stati aggregati alla nobiltà*. Con buon fondamento parmi si possa dubitare della esattezza di quest'affermazione; tale dubbio mi fu manifestato da quell'egregio cultore di studii storici, ch'è il cav. Federico Stefani.

[2] Vedi il Codice MDCLXXIX, cl. VII, it. alla Marciana, citato dal Romanin, *Storia documentata*, vol. VI, pag. 1.

[3] Vedi tutti i luoghi di Storia, in cui si narra la triste fine di Antonio Foscarini.

[4] Vedansi *Le Annotazioni degl'Inquisitori di Venezia* di A. Bazzoni: nell'annotazione di data 22 gennaio 1721, riportata testualmente, si leggono queste dure conclusioni:

« Che Carlo Alberti sia condannato alla morte e sia rimesso agl'Inquisitori di Stato il modo della esecuzione.

» Intentata dai congiunti supplica al Tribunale dei capi per commutazione di sentenza in cameroto a vita e portata li 14 al Consiglio, pendè alle 9, e così pure

A nessuno di questi somiglia veramente Pietro Antonio Gratarol: ma nemmeno egli onora quella classe, in cui, diceva uno storico, vedesi *rappresentata, a fronte della nobiltà della nascita, quella ben più onorevole e di maggiore efficacia che derivava dalla scienza.* Da lui stesso, ancor più che da' suoi accusatori, dalle sue leggerezze e dalle sue sventure, se ne ricava limpida prova. L'epilogo delle sue confessioni e le Memorie di un celebre contemporaneo offrono testimonianze sicure per dimostrarlo.

III.

Arridevano allora assai prospere le sorti ad una Compagnia di comici, che da parecchi anni soggiornava nel carnevale e nella quaresima a Venezia. N'era direttore un Antonio Sacchi, esperto nella maschera del *Truffaldino*, espertissimo nell'arte di conciliarsi il favore del pubblico colle rappresentazioni saporite e colla scelta di buoni attori, fra i quali godevan nome di abili, presso gli spettatori amantissimi delle facezie, le maschere del *Tartaglia*, del *Brighella* e del *Pantalone*. Ma non era affare da poco il sostenere la concorrenza cogli altri teatri: il buon popolo veneziano sapeva esser severo in fatto di commedie.[1] Alla politica, ai Turchi, alle scomuniche, alle navigazioni coraggiose, avevano pensato i nonni; i nipoti si azzuffavano per le gare pacifiche delle scene; battevano le mani al dottore Carlo Goldoni o all'abate Pietro

pendè alle 9 nei giorni 19 e 21 detto; onde nella decorsa notte detto Alberto fu decapitato in uno dei cameroti d'ordine di SS. EE. Pietro Donato, *inquisitore;* Nicolò Erizzo, *id.*; Alvise Mocenigo, *id.* »

[1] Fino dal secolo XVII gli spettacoli teatrali erano assai ricercati a Venezia. Il teatro di San Cassiano fu il primo che si costruì stabilmente e si costrusse a spese della famiglia patrizia Tron; in breve (scrive il Romanin) il loro numero si accrebbe fino a dodici, quasi tutti eretti a spese di nobili; drammatiche rappresentazioni con accompagnamento di musica si eseguivano durante i banchetti del Doge. — Sulla Commedia veneziana si leggono interessanti notize nella *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di M. Giusto Fontanini, arcivescovo d'Ancira, con le *Annotazioni* del signor A. Zeno, storico e poeta cesareo, cittadino veneziano, tomo I: Venezia, 1753. Vedasi soprattutto una nota del Zeno preposta alla classe IV de' Drammatici e concernente la commedia scritta in prosa volgare (e anteriore certamente ad ogni altra per la versione) da Sicco o Siccone Polentone, cittadino e cancelliere di Padova. Vedasi pure per le lotte sulla paternità delle commedie, il conflitto fra il Calmo e il Ruzzante (Angelo Beolco) a proposito della Rodiana contenente un miscuglio di varii dialetti, come allora (secolo XVI) si usava. — Sul Teatro veneziano scrisse, com'è noto, pagine brillantissime Giuseppe Ferrari. Vedi *De la Littérature populaire en Italie,* nella *Revue des Deux Mondes,* 1 juin 1839, 15 février 1840. — È importantissimo lo studio che diede alla luce, sopra questo periodo letterario, Antonio Tolomei, nel volume: *Dante e Padova.*

Chiari; ascoltavano gli elogi del primo di questi due commediografi perfino nel quaresimale dell'abate Salerni; prendevano le parti dell'uno o dell'altro; e spendevano in tal guisa quel po' di vita che Dio non ricusa nemmeno ai popoli decaduti. Cosicchè il povero Sacchi si sarebbe ridotto ben presto a mal partito, malgrado gl'industri spedienti e lo spirito vivace de' suoi comici, se una buona stella non fosse brillata anche per lui in quell'angusto firmamento. Questa buona stella condusse su' suoi passi, non uno scrittore teatrale provetto, nè un letterato corto a danari, come molti erano anche a quel tempo, ma un ingegno vigoroso e un animo liberale, adirato contro gli scrittori che osavano vestire

Le polpaccie indegne
Di sofocleo coturno, e i puri sali
Contaminar di Plauto. [1]

Carlo Gozzi (chi nol sa?) fu il mecenate del Sacchi. Il pessimo gusto che invadeva le scene lo fece entrare arditamente in lizza e gli diede l'ispirazione di scrivere quelle *Fiabe*, ch'ebbero allora sì gran voga e furono o si credettero un utile tentativo di educazione civile. Si rideva, è vero, coll'*Amore alle tre melarancie*, col *Corvo*, col *Re cervo*, colla *Turandotte* e coi *Pitocchi fortunati*; forse si rideva ancor più che in passato; ma i tempi conducevano per questa strada, e in fondo a quel riso parve risplendere talvolta un barlume di onesta satira morale. [2]

Questo duello della penna fra il Goldoni e il Chiari da un lato, e Carlo Gozzi dall'altro, era incominciato ben sedici anni (1761) prima che il buonumore dei Veneziani facesse strazio del segretario Gratarol. Ora questa polemica non si combatteva, nè si ricordava più. Ma il Gozzi accarezzato dai comici, simpatico al pubblico, incatenato alle scene dal fascino che il teatro esercita sugli scrittori applauditi, apparecchiava sempre nuove produzioni, prendendone talvolta il soggetto ed anche parte dell'intreccio dal Teatro straniero. Le *Droghe d'amore* erano appunto imitate da una commedia spagnuola di Tirso da Molina, intitolata: *Zelos cum zelos se curat.*

Protesta con grande calore il Gozzi nelle sue *Memorie* che

[1] Epigramma latino del patrizio Giuseppe Farsetti tradotto da Giannantonio De Luca, tra i Granelleschi detto il Mancino. Vedi *Atti dei Granelleschi*, dic. 1760.

[2] *Memorie inutili della vita di C. Gozzi scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà.* Parte seconda.

questa commedia, non solo era stata ideata molto tempo innanzi, ma gli pareva così poco buona da non volerla egli assolutamente abbandonare al cimento della scena. Anzi accumula l'una prova sull'altra per dimostrare che non gli era mai caduto in mente di colorire con essa una satira personale, sebbene il pubblico volesse ad ogni costo veder raffigurato in un personaggio, di nome *Don Adone*, il segretario Gratarol.

Ma la fantasia veneziana aveva potuto dispensare l'Autore dalla fatica di una creazione allegorica e persino liberarlo dal peccato d'intenzione, ond'egli si volle sempre dimostrare innocente. La commedia era infatti una povera cosa; non si legge affatto con piacere oggidì, nè lascia credere che potesse giudicarsi un capolavoro in alcun tempo. Ma al di fuori della scena, nella vita reale, in mezzo a quella società seminata a piene mani di amori, di pettegolezzi e di piccoli scandali, un'altra commedia poteva esser facilmente intraveduta; il Segretario del Senato ne era il protagonista; e il comico Vitalba, che sapeva imitare a perfezione l'atteggiamento, i gesti e il modo di vestire di lui, forse era il solo anello che congiungesse la smilza creazione del poeta colla fantasia veramente creatrice di un pubblico carnevalesco.

Convien dire del resto che il *Circospetto*[1] Gratarol non aveva risparmiato gli errori e le avventatezze per essere l'artefice dei proprii danni. Egli fa ne' suoi scritti confessione esplicita, o per poco non si vanta, di aver amato moltissimo e *spettacoli*, e *giuochi*, e *conviti*, e *mode*, e *bel sesso*.[2] La moglie costumata e provveduta di buona dote è per lui un episodio. I Magistrati, che il suo ufcio gl'impone di servire, son fatti segno ai suoi sarcasmi. Le brighe, con cui cerca di ottenere il posto di *Residente*, lo dimostrano un ambizioso assai poco avveduto. Le maligne insinuazioni, di cui ribocca il suo scritto, la parte di cortigiano ch'egli non disdegna di assumere presso una dama influente, affinchè essa gli rabbonisca l'animo del marito. il dispetto e l'ira, di cui si abbevera, allorchè i suoi disegni e le sue speranze cadono a vuoto, indicano chiaramente qual tempra egli avesse. E se la punizione da lui sofferta non fosse stata soverchiamente severa, si dovrebbe dirla meritata.

Fu mala ventura per lui che i suoi istinti di vagheggino lo

[1] Era il titolo, con cui si designavano i Segretari del Senato; gli altri avevano quello di *fedelissimi*.

[2] Vedasi la *Narrazione apologetica* di Pier Antonio Gratarol, pubblicata per la prima volta a Storcolma, ripubblicata con tre edizioni a Venezia nel 1797. A questa data si facevano seguire le parole significanti: *primo anno della libertà*.

conducessero ad amoreggiare con Teodora Ricci, la prima donna della Compagnia Sacchi. Carlo Gozzi aveva protetta ed assistita in ogni modo quest'attrice; egli confessava di nutrire per lei una grande amicizia; i maligni, e il Gratarol nel suo libello, sostituivano al nome d'amico una parola più tenera e più compromettente. La Ricci, dal canto suo, avrebbe voluto tenere a bada il corteggiatore platonico e aggiogare al suo carro l'avvenente Segretario del Senato. Conduceva questo sul palco scenico, si faceva offrire da lui *coram populo* i cartocci di confetti, lo ammetteva alle *petites entrées* della sua casa; ma nello stesso tempo s'impennava contro l'Autore delle *Fiabe*, quand'egli metteva a condizione della sua amicizia l'allontanamento dell'amante non platonico.

La situazione andò a poco a poco aggravandosi. Il Gozzi ruppe la sua catena; la Ricci fece uno sgarbo appresso l'altro al vecchio amico ribelle; e i comici, che non sentivano molta tenerezza per la prima donna insuperbita dai successi teatrali e dalle conquiste d'amore, presero le parti del patrono, a cui la Compagnia era debitrice della sua fortuna.

Le *Droghe d'amore* uscirono in quel tempo dal cassetto, in cui l'Autore le teneva rinchiuse. E nel periodo di studio si sparse la voce ch'esse contenevano la satira contro il Segretario del Senato. Prima origine di questa voce fu detta dal Gozzi l'amica adirata che avrebbe lasciato travedere il suo sospetto durante una lettura della commedia, e che, senza por tempo in mezzo, avrebbe dato l'allarme al Gratarol. Questi invece non dubitò un solo istante che il maturo commediografo avesse voluto vendicarsi di lui come d'un rivale fortunato, e fece del suo meglio per disperdere la tempesta che romoreggiava sul suo capo; ma se si bada ai suoi avversarii e se al Gozzi si presta fede, questi stessi ufficii, fatti senza riserbo e senza prudenza dal Gratarol, diedero corpo alle ombre. Il *Magistrato alla bestemmia* rivide un'altra volta la commedia e confermò l'approvazione già data; i nemici del Segretario (e pare non fossero pochi) non risparmiarono insinuazioni e motteggi; la gente, che voleva darsi buon tempo, incominciò a dire che la burla sarebbe stata piacevole; e così forse andò ingrossando una corrente, contro la quale nè il Gozzi nè l'istessa verità poteva lottare. La satira doveva essere ammessa senza contrasto; e quando il comico Vitalba comparve sulla scena a rappresentare la parte di *Don Adone*, tutti dovettero esser convinti che avevano davanti agli occhi il *Circospetto* del Senato.

L'allegoria, reale o immaginaria che fosse, strappò un su-

bisso d'applausi. Un solo spettatore non divideva l'entusiasmo degli altri: egli era lo stesso Pier Antonio Gratarol, che aveva creduto di scongiurar la procella sfidando i nemici nel loro stesso campo.

IV.

Il chiasso del teatro di San Salvatore e gli scherni della plebaglia che inseguì il povero Segretario nel bel mezzo della Piazza di San Marco, risuonarono all'orecchio della vittima con eco sinistra fino all'ultimo dei suoi giorni. Il Gratarol sperò invano che il tempo e la stanchezza ponessero fine alla persecuzione; invano implorò la giustizia dei Magistrati; invano persuase la Ricci a simulare una caduta per interrompere la ripetizione della malaugurata commedia; invanò assalì il Gozzi con una lettera minacciosa. I Magistrati non tennero alcun conto delle sue suppliche; il pubblico non tollerò che si ponesse ostacolo ai suoi piaceri, e un *fante* dei Capi del Consiglio dei X ricondusse la prima donna sulle scene. Carlo Gozzi, che aveva tentato inutilmente di far cessare la rappresentazione delle *Droghe d'amore*, non pazientò le ingiurie, ed ottenne che gl'Inquisitori di Stato imponessero una ritrattazione all'offensore. Finalmente il martirio del Gratarol ebbe fine; ma il funzionario era stato ferito a morte. Eletto *Residente* a Napoli fino dall'ottobre dell'anno precedente, egli sperò di ottenere le *commissioni;* credè giunta finalmente l'ora della sua liberazione sapendole *poste in rubrica;* ma invece di veder appagati i suoi desiderii apprese che gli si richiedeva la dimissione, per rinviarlo Segretario alla Consulta. La sua leggerezza fu vinta dall'acerbità della sventura; non gli potè regger l'animo di rimanere in patria. « Molestato da un falso Aristide (così egli » scrive), insolentito da vilissimi istrioni, morso da una fracida » vipera, il popolo m'insulta, gli amici mi deridono, i protettori » mi abbandonano.... » E prese la via dell'esilio.

Ha egli sperato di farsi obbliare? ignorava od aveva dimenticato che le leggi della Repubblica condannavano quest'esilio siccome una fuga colpevole? palesò il proponimento di vendicarsi cogli scritti delle sventure, ond'era stato bersaglio? Non si saprebbe rispondere con certezza a queste domande. Bensì è lecito congetturare che il suo animo non si aprisse a miti proponimenti, e le sue lettere agli amici non riflettessero il pensiero d'un uomo che spera perdono ad una nuova colpa. Giunto a Brunswick, benchè

egli si confortasse di « poter alzare lo sguardo a Dio » in quel tranquillo ritiro, incominciò a temere che la fuga dovesse attirare sopra di lui la collera della Signoria, e ne scrisse al segretario Zon del Consiglio dei Dieci. Poco appresso, giunto a Stoccolma colle commendatizie, di cui la Corte di Brunswick lo aveva munito, i suoi presentimenti dovettero convertirsi in certezza all'annunzio di una peggiore sventura. Un bando capitale era stato pronunziato contro di lui. Per decreto del Consiglio dei Dieci gli era stato intimato il 5 dicembre 1777 di presentarsi *entro ventiquattr'ore alle prigioni dei Capi;* il 22 dicembre la sentenza di bando era già pubblicata. Punizione veramente terribile! « Rompendo » in alcun tempo il confine, ed essendo preso, sia condotto in » questa città e all'ora solita, nel mezzo delle colonne di San » Marco, sopra un solaro eminente per il Ministro di giustizia gli » sia tagliata la testa. » Nè bastava che gli si ricusasse per sempre il tetto ospitale della patria; anche i beni gli erano confiscati, e la povertà doveva ormai accompagnarlo nella vita errabonda di profugo.

Dopo questa condanna così severa e così fuor di misura cogli errori commessi, non si saprebbe accogliere nell'animo, verso il povero esiliato, alcun altro sentimento che non fosse di compassione.

Carlo Gozzi, assalito di bel nuovo dagli eredi del Gratarol quando presero a riabilitarne la memoria e invocarono dal nuovo Governo la restituzione dei beni confiscati, non gli risparmiò l'accusa di aver fatta irreparabile la sua sventura cogli scritti ingiuriosi verso gli uomini e verso la patria. Ma è mestieri riconoscere che il silenzio e la rassegnazione sarebbero stati superiori alle forze del maggior numero degli uomini. Egli sapeva bene che i consigli della clemenza e la voce del perdono non trovavano agevole accesso tra gli oligarchi delle Lagune. E lasciò traboccare la piena del suo animo esulcerato. Da Stoccolma egli alzò pertanto la voce contro i suoi persecutori, e la stampa divulgò l'atto di accusa del perseguitato.

Questo scritto non si legge oggidì se non dai pochissimi che raccolgono tutte le voci della storia e tengono in pregio ogni vestigio, sia pure appassionato o non bene preciso, della vita intima d'altro tempo. Anche in passato esso ebbe una voga di gran lunga inferiore alle *Memorie di Giacomo Casanova De Seingalt*, delle quali si fecero traduzioni in parecchie lingue, e il Foscolo ragionò con rara imparzialità, traendone occasione ad esaminare l'indole

e le forme del Governo veneto.[1] Ma prima del *novantasette*, e quando mestatori indigeni affratellati a prepotenti stranieri cacciarono nella fossa il decrepito e glorioso Leone di San Marco, la *Relazione apologetica* fu una delle molte armi adoperate da coloro che fecero il processo alla invecchiata Repubblica. Questa pubblicazione doveva essere dimenticata più presto d'ogni altra di quel tempo, perchè le recriminazioni personali lasciano in essa breve posto alla polemica politica; ma non deve credersi assolutamente priva di valore per chi voglia addentrarsi collo sguardo nella parte meno esplorata della vita sociale di quel tempo.

Il Gratarol commiserava, per esempio, i Segretari, il cui stipendio era *di otto zecchini incirca al mese tra utili e incerti, e solo si aumentava di trotto in trotto col mezzo di alcune pensioni vitalizie, dette Provvigioni, ascendenti a tre zecchini e mezzo il mese.* Magre paghe invero! ma nel lamento fa capolino la questione personale; e nemmeno una parola vi si legge che accenni al disinteresse dei maggiori patrizi, e sollevi un lembo di quella grossa questione sociale, ridestata giusto in quel tempo dal nobilume fazioso e pitocco.

Egli deride i Savii e le *saviesche* manie, impreca all' onnipotenza de' pochi, inveisce contro gl' Inquisitori di Stato che si diedero a strapotere, specialmente dopo la crise del 1762; — ma si indovina dalle sue parole che il cruccio pe' casi suoi gli toglie ogni libertà di giudizio.

Più proprie a colorire il tempo ed a far rivivere la società, in mezzo alla quale egli trovossi, son le descrizioni, per quanto acerbe, delle persone ch' egli incolpa delle sue sventure. Al di sopra di tutte si trovano i coniugi Tron, bersaglio de' suoi scherni e delle più basse contumelie. Andrea Tron, il Procuratore di San Marco, che occupa un posto eminente tra gli uomini di Stato del tempo, « il più rinomato (come il Gratarol scrive), il più grande, » il più possente individuo della Repubblica.... che donò tutta la sua » pieghevolezza alla dama sua amica e recente sposa. » Era questa la procuratessa Caterina Tron,[2] cui Gaspare Gozzi si professava debitore delle più tènere cure, buona ed affabile così da dirsi sua figlia.

[1] Vedi nei *Saggi di Critica*, vol. II, lo scritto intitolato: *Costituzione di Venezia.*

[2] Per più di dieci anni, scrisse il Tommaseo, gli fu soccorritrice ed amica. Vedi *Scritti di G. Gozzi*, ec., ordinati da N. Tommaseo, vol. I, Le Monnier. Non mancano per altro le prove di quest' alta influenza della Procuratessa Tron: ad essa si dovette, per esempio, che la carica di Consultore di Stato fosse offerta a Giao Rinaldo Carli che la ricusò. Vedi Errera, *Storia dell' Economica politica*, ec.

E il Segretario le prodiga infinite villanie e peggio. Essa è per lui « la Matrona, la veneta *Principessa*, bella quanto basta, » fuorchè nell'eguaglianza degli omeri; è una segnalata eroina.. ; » vivace ed allegra, benchè sempre malaticcia; dispone d'ogni » cosa; minaccia, perseguita, protegge, dispensa favori, *e tutto* » *questo non si fa che a forza di decreti del Senato...*; vuole arbi- » trare in tutto; vuole disporre perfino dei galanti corteggi, ren- » dendosi pronuba a chi l'obbedisce, fatale a chi le resiste. »

Se di una donna il libellista lacera a questo modo la riputazione, non è da meravigliare ch'egli perda ogni misura verso gli uomini.

Velenoso bozzetto è infatti quello di un altro patrizio, [1] che salì più tardi il trono ducale, e tenne con mano fermissima il governo dello Stato: « uomo di cento colori (così egli scrive alludendo a Paolo Renier).... talento dei più sublimi, cuore dei più superbi, faccia delle più ingannevoli, questo è il suo composto. Più fraudolento oratore, più turbolento politico io non ho conosciuto. Sia fortuna o malia che il difende, ognora esce illeso dai volontarii perigli. Lui cittadino molesto alla Costituzione, è spedito in ambasciata; lui Ambasciatore, meritevole che alcuni suoi dispacci siano con novo esempio altri mutilati in parte, altri aboliti e lacerati, si elegge ad altra Ambasceria, che suol essere il premio di lunghi servigii; lui tornato in patria avversario, come n'uscì, all'autorità dei Triumviri, viene creato uno dei Tre; lui Triumviro, acciecator de' Colleghi per trarli seco a prostituire a maggior odio la sacra podestà triumvirale, vede l'un de'compagni soccomber vittima di sue stesse artifiziose ingiustizie e capricci, vede l'altro a un sol punto di non perire egualmente, e vede sè immemore spettatore dell'altrui danno, sè impavido testimonio all'altrui timore. » Ognuno comprende tosto come l'ira e il dispetto inspirino questi giudizi. Ma purchè la critica giudiziosa e la solida coltura storica non faccian difetto, anche queste tinte giovano all'insieme del quadro; fanno conoscere le passioni, onde quegli uomini erano agitati; ci descrivono senza forme convenzionali la società quale essa appariva sotto gli occhi dei contemporanei, e, per così dire, la riconducono sotto i nostri viva e palpitante, come se da un secolo non istésse rinchiusa entro il sepolcro.

[1] Nel testo, ch'è del resto trasparentissimo, si tace il nome di questo patrizio; ma in un'edizione veneziana della *Relazione apologetica*, fatta sulla seconda estera, e pubblicata nel 1797, si legge in nota espressamente indicato il nome di *Polo Renier, ora Serenissimo Doge di Venezia.*

Così valgono allo stesso intento le vanterie dello scrittore che si dà l'aria di correggere gli spropositi dei Savii, e dal suo modesto ufficio di Segretario si dà a credere raddrizzatore di torti e riparatore d'ingiustizie. Anche i costumi e le relazioni domestiche, ben più che nelle leggi e nei documenti giudiziarii o nei compassati giudizi di qualche storico, si rivelano cogl'indizi più chiari nelle parole spedite del Gratarol che, sebbene ammogliato e pubblico funzionario, crede legittima ogni sregolatezza, perchè *egli era allora sciolto da quegl'impegni di costume che a Venezia inchiodano un uomo al fianco di qualche rispettabile amica.* E Carlo Gozzi, egli stesso, a cui il Gratarol appiccica le relazioni « puramente spirituali e di stile petrarchesco » con la *Chiaretta*, nipote del Sacchi; il Gozzi, che si compiace ad ogni istante del proprio *riso filosofico*, che prodiga lavate di capo da letterato e da moralista al Goldoni, che scaglia rabbuffi contro l'abate Chiari, che vuol essere ad un tempo il padre nobile e il *compare* di una prima donna, il mecenate e l'amico, che spiattella al pubblico le capricciose predilezioni di sua madre, l'accidia del povero Gaspare, le stramberie della cognata; — anche il Gozzi, che deve pur collocarsi tra i migliori di quel tempo, e che sa affermare senza paura la sua fede religiosa nei giorni della *Carmagnola*, ci descrive colla sua vita stessa, col suo carattere, colle sue contraddizioni, una faccia di quella società scomposta, incerta del proprio destino, incapace di condursi sulla buona via, e profondamente decaduta non solo per le indebolite virtù civili, ma pei vincoli rilassati della famiglia e pei caratteri fiacchi e snervati.

Vittima non irresponsabile di questa singolare decomposizione sociale, l'infelice Segretario del Senato finiva miseramente i suoi giorni nell'isola di Madagascar.[1] Condusse vita errabonda per alcuni anni da Londra a Baltimora, alla costa del Brasile, all'isola di Francia, al Capo di Buona Speranza e finalmente all'isola, in cui ebbero riposo le sue ossa. Non gli mancarono conforti pietosissimi da alcuni amici stranieri, notevolmente da un gentiluomo inglese, membro del Parlamento, di nome Morton Pitt; nelle angustie dell'ultimo viaggio gli furono compagni un avventuriere di nome Benyowski ed un barone Adelsheim colla

[1] Vedi *Memorie ultime di Pietro Antonio Grotarol coi documenti della di lui morte e dell'ingiustizia del Fisco Veneto verso la di lui famiglia, per servire di supplemento alla Relazione apologetica del medesimo Autore.* Venezia, 1797. *L'anno primo della libertà.* Questa pubblicazione rivela manifestamente lo stile forense, e corrisponde appieno ad una rivendicazione ereditaria.

moglie. Quest'ultimo e il Morton Pitt fecero noti a Venezia, dove non sembra che gli rimanesse fido l'affetto di molti amici, i particolari della sua morte.

Bensì quando i tempi mutarono, e si aprirono i processi contro gli spodestati, la *Relazione apologetica* ebbe l'onore di tre edizioni; si turbò la pace del sepolcro al *Patron* e alla *sgangherata Alcina;* si chiamò illustre, virtuoso, modello di magistrato, il povero Segretario; e si fecero suppliche alla Municipalità e persino a Napoleone, invocato coi nomi di « sublime oracolo ed Eroe liberatore, « perchè fossero restituiti alle sorelle Gratarol, cugine ed eredi del profugo, i beni confiscati. Carlo Gozzi, forse il solo superstite dei molti che il Gratarol aveva denunziati siccome suoi persecutori, non volle serbare il silenzio davanti alle rinnovate accuse; e diede alle stampe le *Memorie inutili*, nelle quali sembrerebbero ingenerose le parole contro l'estinto denigratore, se le *Memorie* non avessero rintuzzata una provocazione.

Se l'identità d'origine e di nome non inganna, il Segretario Veneziano, di cui fu così travagliata la vita e così triste il destino, avrebbe dovuto ricordare fra i dolori dell'esilio che non era insolito l'esempio di siffatta sventura nella sua famiglia. E forse gli tornò più volte alla mente il nome di Guglielmo Grattarola, [1] medico bergamasco, che dovette anch'esso esular dalla patria nel secolo XVI. Ma questi, ramingando cogli eretici italiani del suo tempo, potè senza dubbio confortarsi colla intrepida coscienza di coloro che combattono le grandi lotte dei popoli. Egli difendeva, malgrado la minaccia del rogo, la libertà del pensiero. Il tardo nipote, profugo inglorioso, raffigurava in se stesso, ne' suoi patimenti, nella sua morte oscura, il triste destino dei popoli che si estinguono.

V.

Ma questo popolo dell'antica e gloriosa Venezia, così gagliardo nelle prove difficili dei giorni lontani, e che rivive generoso negli ultimi giorni della patria, non è a dire che si estinguesse. Esso affermò più tardi, in giorni d'eroico patriottismo, che i popoli non muoiono. Bensì l'onda irresistibile de' tempi nuovi piomba allora sopra di esso, spezza i vincoli delle classi nume-

[1] Cantù, *Storia della Letteratura italiana*. Firenze, Le Monnier, pag. 239.

rose, ond'era formato, interrompe le vecchie tradizioni, scioglie tutte le forme, in apparenza così salde, della vita sociale. Considerando queste ore estreme del più savio e più robusto Stato italiano, ben si scorge quanto fosse mutato; e quasi infondono nell'animo un senso di tristezza le poesie o le prose apologetiche di Francesco Petrarca, di Boccalini, di Broianico, di Giuseppe Farsetti, di Giason de Nores, di Donato Giannotti, e di cent'altri, uomini di lettere, storici o scrittori politici. E sembrano un'amara irrisione i versi ben conosciuti che levarono al cielo la perla dell'Adriatico:

Viderat adriacis mediam Neptunus in undis
Stare urbem et toto ponere jura mari.
Nunc mihi Tarpejas, quantum vis, Jupiter, arces
Obice, et illa tui mœnia Martis, ait:
Si pelago Tibrim præfers, urbem adspice utramque,
Illam homines, dices, hanc posuisse Deos.

I numi tutelari l'avevano abbandonata. E come avviene presso tutti i popoli [1] all'approssimarsi di una crisi irreparabile, all'alto come al basso, in tutti gli ordini sociali, nell'azione del Governo e nelle consuetudini della vita privata, le manifestazioni del corrotto costume si moltiplicavano con progressione crescente. Non vi fu storico che non fornisse le prove di questi tristi destini. Ma le più certe si raccolgono, piuttostochè ne'fatti clamorosi o nelle vicende più note, in quegl'intimi particolari della vita, che al maggior numero degli scrittori parvero finora documenti non degni di luce o volgari.

Si disse, per esempio, della dubbia sincerità degli scrutinii nel Maggior Consiglio, anzi non si pose in forse che l'oro fosse stimolo e strumento di frodi elettorali. Ma non fu messo in chiaro abbastanza che le recriminazioni segrete, le denunzie vaghe e velenose, i lamenti inani e paurosi non ripugnavano a taluni dei legislatori, e ritrovavansi, come freccie scagliate da mano codarda, nell'urna del voto. È ben vero che la denunzia segreta ebbe in

[1] Vedi per esempio l'*Histoire de France*, par H. Martin: Paris, 1859, tomo XV, pag. 338: « Partout des influences à la fois excitantes et ammollissantes agissent sur le corps et sur l'âme, et se combinent avec l'extrême facilité de relations pour transformer l'état moral de la société. » — E più oltre ricorda la febbre del giuoco, che dominava anche a Venezia soprattutto fra i nobili: « En 1722 Dubois en autorisant les maisons de jeu publiques a ouvert toutes les écluses.... Les plus grands seigneurs, les Carignan, les Nassau, les de Tresmes, les de Gesores, etc., tiennent bielan public dans leurs hôtels et afferment leur jeu pour des grosses sommes à des croupiers. »

Venezia la solennità di una istituzione; ma in que' tempi, pel modo e pel carattere degli autori, essa assumeva la peggiore delle forme. Molti cartellini, che tuttora si conservano, [1] dimostrano, col loro tenore e colla scrittura alterata, quali fossero le accuse, quali gli accusatori. Uno di essi (a tacere di quelli che ferivano nominativamente taluna persona) cacciato nell'urna probabilmente nel tempo di qualche correzione, accenna a disoneste speculazioni di patrizi: *Serenissimo Principe — Serenissima Signoria — Vera regolazion saria — Dar un onesto provvedimento alli vostri cittadini cavalieri — E non permetter che in Casa propria i facia i magazzenieri.* I tempi si succedono e gli uomini davvero si rassomigliano: fermieri, magazzinieri, borsieri, affaristi, sembrano una pianta che s'abbarbica ad ogni suolo e prospera in ogni stagione.

Un altro rivela il proponimento di mettere in derisione e di screditare ogni cura di Governo, anzi il Governo stesso; dettato senza dubbio ne' giorni, in cui fervevano gli animi per le questioni degli Ordini religiosi, dimostra quali discordie fossero latenti tra quegli uomini:

Cattivo passato e presente — Si pensi alle manomorte.
Commercio estinto — Si pensi alle manomorte.
Sudditi tutti scontenti — Si pensi alle manomorte.
Friuli vicino a ribellarsi — Si pensi alle manomorte.
Tributi a barbareschi — Si pensi alle manomorte.
Sprezzati da Principi — Si pensi alle manomorte.
Due navi perse — Si pensi alle manomorte.
Passaggi dispendiosi — Si pensi alle manomorte.
Brescia rovinata — Si pensi alle manomorte.
Discordie intestine — Si pensi alle manomorte.
Lunghi dispendii per li sindaci — Si pensi alle manomorte.
E viva i moderni Savii
Maggior Consiglio a noi; Consiglieri a voi.

Un'altra di queste frecciate anonime, sfidando con poca destrezza gli scogli del ritmo poetico, prendeva di mira una questione ardentissima:

Offrian trecentomille
A l'erario commun li Gesuiti,

[1] Si possono leggere nell'Archivio dei Frari. Alcuni contengono scherzi grossolani; di taluni non si comprende più il significato, soprattutto se accennano a persone; moltissimi non hanno nemmeno l'acre sapore dell'espressione pungente.

Nè fûr però esauditi:
Or han senz'un quattrino il lor desio:
Intendami chi può che m'intend'io.

E taluno di questi scritti, non ispirato da intendimento biasimevole, sembra racchiudere un'ammonizione profetica. Valga ad esempio il seguente:

Governo, no ve fidè del Salimbeni, [1]
Recordeve del Carmagnola.

Stile peggiore, ben lo si comprende, serbavano le denigrazioni rivolte contro la vita privata di cittadini o d'intere classi. Non iscusabili in alcun modo, ma indizio d'animo men tristo, le satire contro i nobili questuanti e faziosi, immemori della patria e della dignità propria, desiderosi di novità sol perchè ne speravano guadagno. Questi, e tutt'intera la società sfibrata in cui vivevano, descrisse con espressione vivacissima di verità un ingegno acuto quanto gentile, Ippolito Nievo. [2] In tempo men prossimo, de' loro censori si fece eco un' ottava, che a buon dritto Niccolò Tommaseo flagellò con nome d'infame:

Sono un povero ladro aristocratico,
Errante per la veneta palude,
Che per aver un misero panatico
Il cervello mi stempro sull'incude.
In piè mi slombo, e nel seder mi snatico,

[1] « . . . . il generale Salimbeni, avuto dal Palazzo il segnale che la *Parte* era stata presa, cominciò a gridare *Viva la libertà*. Ma scorgendo il popolo starsi mutolo, e non far plauso al suo grido, stimò opportuno a sua salvezza gridare *Viva San Marco*, al che rispose quello fragorosamente *Viva la Repubblica*. » Romanio, *Storia dacum.*, tomo X, pag. 180. Era il 12 maggio 1797, e il Generale piangeva in quel modo la caduta della Repubblica che lo pagava.

[2] Vedi *Le Confessioni di un Ottuagenario*, particolarmente il vol. II, cap. XI. Crudeli forse, ma vere son queste parole che ogni popolo dovrebbe sempre ricordare: *Vi sono diritti che sol meritati possono chiamarsi tali; la libertà non si domanda, ma si vuole*. Non pochi altri si diedero a tratteggiare uomini e istituzioni di Venezia nel secolo XVIII; nessuno, se non erriamo, con tanta intuizione di verità quanto il Nievo. Leggiadri, benchè rappezzati, sono i bozzetti del Rovani nei *Cento anni*; non impregiudicate le descrizioni in cui il P. Bresciani adombra quella vecchiaia *de' Veneti che incadaverì danzando, ridendo, sollazzando, colle guance rasate, fra la melodia della musica, le delizie dei conviti e le gioie d'una sposa novella*. Forse è giustissima la sentenza paradossale che il Bresciani fa dire dall'abate Tentori: *La Serenissima nostra è condannata a perire per le savissime ragioni dei Savii, sicch'ella perirà per soverchia saviezza*. (Vedi *Ubaldo ed Irene*, vol. IV.) In questa maniera di scritti le citazioni ci condurrebbero per le lunghe.

Ballottando la fame e la virtude.
Prego, m'arrabbio, mi compiango, adulo;
Ed. . . . . .

Ma turpe ad un segno, cui non può giunger congettura d'animo onesto, fu in que' giorni la satira contro la donna: numerosissimi se ne conservano gli esempi; e tale si manifesta la loro laidezza da far sospettare che le tradizioni ancor vive dei rotti costumi s'improntassero ad appassionati livori e ad esagerazioni invereconde. Non erano certamente quelli i giorni propizii alle serene e sante gioie domestiche. Gaspare Gozzi lo dimostrò con descrizioni, in cui la verità spicca attraverso la leggiadria della forma; non voleva egli giudicare (son parole di lui) *se oggidì le donne siano perseveranti o no nell'amore,*[1] e in taluno de' suoi eletti *Sermoni* la dissoluzione della vita familiare apparisce con evidenza desolante. Ma negli osceni libellisti è manifesto il proposito della diffamazione; e qualche singolare esempio di abitudini scioltissime[2] non ci toglie dal dire che il turpe linguaggio s'ispirasse assai probabilmente alla menzogna e fosse il più delle volte stromento di abbiettissime passioni.

Il Gozzi, mite e gentile aristarco di que' giorni, ricordando *i licei del gioco* e *l'are sacre alla Dea di Cipri*, e l'età infaccendata *a fiutare orme di donne,* fece giustizia di questa società agonizzante. Ma egli stesso può dimostrare, a chi ben guarda, essere allora

. . . . . le pieghe
Prese così che più giovar non puote
Del Ferracina o d'Archimede ingegno.

Più che le sue parole, il silenzio ch'egli serba talvolta è significante. Voi scorrete invano le sue pagine per chiedergli notizia di quella società più numerosa, più schietta, più tormentata forse che ogni altra non fosse; egli non si cura di rispondervi. Il popolo minuto, il grande protagonista della storia, od almeno quel *terzo stato,* le cui file oggidì si addensano sempre più numerose, non esiste per lui, come non esisteva nella Costituzione politica. A mala pena taluno degli ultimi storici ricorda le sue feste, le sue *sagre*, l'indole sua dolce e disciplinata. Questo silenzio è

[1] Vedi in parecchi luoghi delle *Cose morali.*

[2] Alcune contumelie rimate si conservano anche oggidì nella memoria di molti. Gli Archivii e le Raccolte private non iscarseggiano di satire diffuse e scurrili contro notissime dame. Vedasi nell'Archivio dei Frari e nel Museo Correr.

troppo eloquente. Le leggi, i governanti; persino gli spiriti turbolenti, persino coloro che davano a credere di parlare in suo nome, lo avevano dimenticato. Un tempo, allorchè pericoli estremi soprastavano alla Repubblica ancor vigorosa, le barriere erano cadute; la salute della patria aveva accomunato le sorti e le speranze dei potenti e dei deboli; ora si poteva bene indovinare qual dovesse essere il destino della patria, se questa grande forza della nazione non esisteva nella coscienza d'alcuno. Quando San Marco fu sotterrato e qualche patrizio calpestò la veste di magistrato a piedi della Sala dei Giganti, furon voci di popolo quelle che fecero echeggiare un grido di dolore e imprecarono al tradimento. Ma questo grido può paragonarsi agl'inconscii entusiasmi; esso è un'armonia che la storia registra, ma non sa spiegare; perchè questa patria, che il popolo acclamava negl'istanti terribili della sua agonia, nessuno gli aveva insegnato ad amarla;[1] nessuno gli aveva chiesto per essa il suo braccio; nessuno aveva sospettato ch'egli potesse prestarle virtù di opere e di sacrifizi. Nè fa maraviglia che talvolta i *fanti* della Signoria dovessero strappare dai muri della città qualche manifestazione di rancori repressi, simile a quella che gli Archivii conservano, significante testimonianza degli uomini e de' tempi:

Alla Città de Tiranni
Dio ha mandà tanti Menui de
Formenti pieni i Graneri, Vin
abastanza, tutto redutto in Carestia,
Benedetta l'anima del Dose Silvestro Valier: Maledetta la Vostra
e de vostri Fioli.
La giustizia de Dio fulmini
i vostri Graneri, e le vostre Caneve.

[1] Un illustre scrittore non aveva taciuto queste condizioni ai governanti di Venezia: « Le città e i popoli sono tenuti in conto di meri sudditi. Sono esclusi da ogni comunicazione colla Repubblica, da ogni apparenza di Società e da qualunque partecipazione di libertà. Qual interesse adunque e qual affetto possono avere? Non altro per verità che quello degli altri sudditi, cioè una totale interna indifferenza. Famoso si rese il detto di un contadino dello Stato, quando nel principiar la guerra del 1701 gli eserciti Gallispani e Tedeschi s'incamminarono verso il suo distretto; credevasi allora dai semplici paesani che venisser coloro contro il paese stesso e ne ragionavano alcuni con terrore, per non sapere a chi dovessero andar soggetti; ma un di essi placidamente sorridendo, con queste parole gli tranquillò: *Di chi sarà la casa ghe pagheren el fitto.* Ecco lo spirito che regna generalmente. » Vedi *Consiglio politico finora inedito presentato al Governo veneto nell'anno 1736 dal marchese Scipione Maffei.*

Con questi uomini, in mezzo a passioni ed affetti disparatissimi, Venezia discendeva nel sepolcro. Ell'aveva riempiuto il mondo del suo nome, della sua sapienza, della sua fortezza; e moriva quasi di soppiatto, senza compianto d'amici, senza lacrime di figli, senza nemmeno sospettare che a coloro, i quali vissero in mezzo alla gloria, non si perdona la morte monorata.

Il Senato si lasciava insultare dal generale Junot, aiutante di Napoleone, tollerando l'accusa d'*empia perfidia;* [1] poi si rassegnava alla perdita del potere, confiscato da una così detta Conferenza, che, non a torto, ebbe il nome di *Collegio di becchini.* [2] L'ultimo successore di Andrea Dandolo, di Francesco Foscari e di altri Principi che tennero alto l'onore della patria, perdeva la testa fino al punto di esclamare: *Sta notte non semo sicuri gnanca nel nostro letto.* Il Maggior Consiglio, che contava oltre un migliaio di membri, ne vide raccolti appena *cinquecentotrentasette* il giorno, in cui i soldati nemici erano alle porte e il falegname stava piallando l'indispensabile *albero della libertà.* I convenuti non vollero udire discorsi; avevano fretta di molta, e votarono. Aperte le urne, San Marco potè sperimentare che ai deboli e ai vecchi pochi amici rimangono fedeli. I suoi non passavano il numero di *trenta.* Quasi tutti gli altri, illustre schiatta del *Libro d'oro*, pronipoti degli eroi di Candia, di Morea, di Chioggia, stirpe eletta di Dogi, di Procuratori, d'Inquisitori, di Cavalieri, di Provveditori, avevano fatto la debita parte al quieto vivere, pensando sicuramente che la resistenza contro la Lega di Cambrai era stata un sublime delirio. Erano *cinquecentododici* e potevano ridursi a casa colla coscienza di essere stati uomini *pratici!* Non raggiungevano il *numero legale;* ma chi pensava alle sottigliezze della legalità? Restavano *cinque* voti, e questi si trovarono nell'urna dei *non sinceri.* Erano cinque legislatori, i quali non sapevano a qual Santo votarsi, e forse nel momento di esercitare per l'ultima volta il potere sovrano, ricordarono alcune parole della perorazione pronunziata in quello stesso giorno dal doge Lodovico Manin: *Chiuderemo dunque come ben se deve, col raccomandarghe de rivolgerse sempre a Dio Signor....*

La Repubblica aveva cessato di vivere.

EMILIO MORPURGO.

[1] Lettera di Napoleone indirizzata al Senato.

[2] Sono parole del Nievo, il quale non fu esatto affermando che la piccola e non legale Assemblea sostituisse il Maggior Consiglio.

DELL' EPISTOLARIO ITALIANO DEL VOLTAIRE

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

« Ce style aimable et gracieux,
Et cette prose si polie,
Me font voir que la poésie
N'est pas le langage des Dieux. »
VOLTAIRE.

I.

Quando quel brillante avventuriere veneziano, Giacomo Casanova, visitò il castello di Ferney, il Voltaire (al quale fece gustare pel primo il *Furioso* dell'Ariosto) gli mostrò la sua corrispondenza epistolare in un centinaio di grosse filze.

— Voi vedete presso a poco cinquantamila lettere, alle quali ho risposto.

— E avete le copie delle risposte?

— Di una buona parte: è l'occupazione di un valletto che non ha altro da fare.[1] —

E veramente appare meravigliosa cotesta raccolta e per la copia delle lettere e per la loro importanza.

Il Beuchot, che ne pubblicò venti volumi,[2] assicura rimanerne ancora inedite da riempirne altri venti volumi!

Con qual garbo sono dettate, con che grazia! Egli, per servirmi di una sua frase, copre sempre colle rose la sua berretta di filosofo. Sebbene da giovane scrivesse al suo amico Cideville, *courtes lettres et longues amitiés, c'est ma devise*, gli venne fatto di comporre il più ricco epistolario che mai si conosca. Soltanto il suo carteggio con Federigo II, notava recentemente il dottore Strauss,[3] comprende lo spazio di quarantadue anni, for-

[1] *Mém. de Casanova*, tomo IV, pag. 215-16. Brusselle, 1871.
[2] Nel tomo VI delle *Œuvres de Voltaire*, primo della *Correspondance*. Paris, 1830.
[3] *Six conférences de David-Frédéric Strauss*, pag. 104 Paris, 1876.

mando tre grossi volumi nelle ultime edizioni delle opere del gran Re, in cui si leggono di lui 570 lettere.

Non ricordo più chi argutamente disse, che il Voltaire sarebbe stato l'autore perpetuamente inedito, cioè che non si sarebbe mai finito di trovare scritti o lettere sue.

Anche a me avvenne di trovarne qualcuna sepolta, come rosetta di diamanti, cui fosse annerito intorno intorno il cerchio di oro, nelle filze di vecchi fogli. Allora quei pochi autografi mi risvegliarono nell'animo, saziato delle moderne letture, il desiderio di rinnovare quella del grande Epistolario Volterriano: ma « sull'eterne pagine » mi soffermai più particolarmente sulle lettere scritte nella lingua nostra; e spigolandole mi avvidi che erano molte, e scritte proprio bene. Di che, dubitando un momento che l'infinita stima a Voltaire letterato non m'inducesse in esagerazione di giudizio e di lode, ne volli l'opinione di un amico mio, pieno di autorità, e in cui fermamente credo in cose di lingua e di stile. Mi rispose: « Ho poco presenti le lettere in italiano di Voltaire. So che, leggendole, mi parve lui tanto sperto nello scrivere italiano, quanto Leopardi nel francese; il che sarebbe una bella lode e per l'uno e per l'altro. »[1] Utile sarebbe stato il raccoglierle e ristamparle in un volume, annotandole per dar notizia delle persone, cui furono dirette; ma io non credei di poterlo fare, incerto anche della opportunità di questa pubblicazione.

Francesco di Voltaire è stato studiato, oltre da' suoi Francesi, dagli Svizzeri, dagl'Inglesi e dai Tedeschi, nei rapporti che quel sommo ebbe con loro: io nel 1860 mi provai a fare uno studio del Voltaire di fronte all'Italia.[2] Ma mi accorgo oggi, e lo confesso umilmente, che onde quel saggio sia meno manchevole, conviene aggiungergli gl'Italiani, ed anche le Accademie nostre, che ebbero corrispondenza con lui.

Sia quanto vo scrivendo come un'appendice a quel mio giovanile lavoro.

II.

La coerenza dei pensieri coi fatti e colle azioni della vita è rarissima negli uomini; perchè altro è scienza ed altro è sapienza:

[1] Il cav. Antonio Gussalli.

[2] *Voltaire e l'Italia.* Pisa, 1860. (Edizione esaurita.)

la sapienza è la scienza fatta pratica; a pochissimi uomini la storia concede questo pregio.

Quantunque il Voltaire avesse scritto coll'usato brio: *les Académies étouffèrent toujours le génie au lieu de l'exciter*,[1] ebbe molto desiderio, fra gli altri dello stesso genere, di appartenere alla nostra Accademia della Crusca.

Orazio Rucellai nel suo *Saggio di testimonianze autorevoli in lode e difesa dell' Accademia della Crusca*[2] pubblica tre lettere italiane del Voltaire.

Nella prima diretta al principe di Craon, a quei tempi governatore della Toscana per l'imperatore e granduca Francesco, lo prega di presentare all'Accademia della Crusca il suo *Saggio intorno ai cambiamenti avvenuti sul globo della Terra.*[3]

« Ho già l'onore di essere aggregato all'Istituto di Bologna, ma favorito da V. A. potrei forse aspirare ad altri onori, che mi renderebbero, benchè da lungi, uno dei suoi vassalli. »

Il Vice-Segretario dell'Accademia con lettera del 21 maggio 1746 ringrazia il Voltaire del dono offerto in suo nome dal principe di Craon, e lo assicura che l'Accademia non ha creduto di potergli dare una più certa testimonianza del suo gradimento che coll' aggregarlo al numero degli Accademici. « Ella ha preteso ancora di farle comprendere l'alta stima che nutriva per la degna persona di V. S. Illma, nella quale riguarda un Autore, che col brio e colla solidità dei suoi componimenti ha saputo corrispondere perfettamente ai gran soggetti, che ha presi a trattare, e per cui la Francia non ha oggi più da invidiare nè alle passate nè alle presenti Nazioni la sublimità dell'epica poesia. » A cotesti meriti, quei buoni Accademici fiorentini, aggiungono quello, per loro non meno importante, di avere il Voltaire la carica di storiografo di Francia; poi seguitano: « .... tanto più volentieri ha renduto l'Accademia con quest'atto la dovuta giustizia, quanto che osservando nel suo *Saggio* il bel genio, ch'Ella dimostra per l'idioma toscano, si è lusingata di vedere in lei rinnovellati i pregi dei Menagj e dei Desmarais, che nei tempi scorsi le han fatto tanto onore coltivando quella lingua, che è l'oggetto prin-

[1] Sopra questo quesito, ritornato oggi di moda, potrai leggere con profitto quanto ne scrive Cammillo Ugoni a pagina 364 del primo volume della sua opera intitolata: *Della Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII.* Milano, 1856.

[2] Firenze, 1826, pag. 457.

[3] *Œuvres de Voltaire*, tomo XXXVII, pag. 565. Il Beuchot giudica migliore la traduzione francese fattane dallo stesso Voltaire, e da lui inserita nelle sue opere dell'edizione di Dresda.

cipale delle sue cure, e dei quali perciò Ella conserva ancora con tenerezza una gratissima ricordanza. » Ed il Voltaire con miglior garbo e forse con più grazia di stile rispondeva il 12 *Junio* dello stesso anno al segretario Andrea Alamanni:

« Un cittadino avanzato al titolo di Conte dell'Impero non se ne tiene tanto onorato, quanto io lo sono della mia aggregazione all'Accademia della Crusca; » e alludendo allo storico nome degli Alamanni, esce in questo bel complimento, degno dell'amico del Richelieu:

« Non mi è incognito il bel poema di quel nobil fiorentino Luigi Alamanni, emulo di Virgilio e vostro antenato, maestro di casa della regina Maria dei Medici; egli fu giustamente protetto dal re Francesco Primo, quel gran Principe, che incominciò ad innestare i salvatichi allori delle Muse Galliche nei verdi ed eterni allori di Firenze. «

Nè meno fiorita e franca è la lettera di ringraziamento (in data di Parigi) all'Accademia:

« Il favore che io ricevo dalla vostra somma benignità, mi fa giudicare che l'Eccellenze Vostre possono aggregare alla tanto pregiata Accademia i menomi discepoli, come gli antichi Romani concedevano alcune volte il titolo di *cive Romano* ai meno cospicui forestieri, nei quali si era scoperta vera ammirazione e sincera parzialità della virtù Romana....

» Ho bevuto io troppo tardi le dolci acque del vostro bel sacro fonte; non ho letto i vostri divini Poeti, che dopo aver faticate le Muse Galliche con i miei componimenti; al fine mi sono rivolto ai vostri Autori, e ne sono stato innamorato. Avete mostrato pietà della mia passione, e l'avete infiammata. Mi pare che il mio gusto nel leggerli sia divenuto già più vivace, e più affinato dall'onore, che l'Eccellenze Vostre m'hanno compartito. Mi sembra ch'io sia fatto maggiore di me; e se non posso scrivere con eleganza in Toscano, almeno abbia la consolazione di leggere le belle opere di vostra Accademia, e forse non senza profitto. » Cosa rara fra i Francesi, in Voltaire si sente una sincera ammirazione ed un sicuro gusto della nostra letteratura. Egli osservava, parlando dei tempi Medicei, che quando tutte le scienze si rinnovellavano, gl'Italiani le onorarono del nome di *virtù*, come i Greci le avevano qualificate col nome di *saggezza*.[1]

[1] Nel *Secolo di Luigi XIV*. Quindi il titolo di *virtuoso* per valente nelle scienze e nelle arti, di cui abbondano gli esempi del Buonarroti, del Bartoli, del Salvini, del Menzini, ec.

Concetto ch' egli spiega graziosamente in una sua lettera italiana agli Accademici Intronati di Siena, ringraziandoli di averlo eletto loro confratello:[1] « Vi è pur certo una differenza immensa tra quello che capisce la finezza di una lingua e quello che sa valersene nello scrivere. Non basta l'ammirare, bisogna anche l'operare. Tutti quelli che amano la virtù, non sono perciò virtuosi. »

Il Voltaire aveva dei corrispondenti e degli estimatori anche a Pisa.

« E veramente l'Italia è mia patria, giacchè gl'Italiani, ma particolarmente i Fiorentini, ammaestrarono le altre Nazioni in ogni genere di virtù e scienza, » scrive a Monsignor Cerati, priore della chiesa di Santo Stefano e provveditore dell' Università di Pisa, mandandogli il poema su Fontenoi e pregandolo di rimetterne un esemplare al Rinuccini, segretario di Stato a Firenze, e un altro al celebre medico Cocchi.

Il Cerati, di Parma, che aveva viaggiato quasi tutta l'Europa, conobbe personalmente il Voltaire. Egli era uno degli uomini liberali del tempo, e scrisse ancora una dissertazione in favore dell'inoculazione del vaiolo. Al Cerati dirige un'altra bella lettera, donandogli il suo *Saggio intorno ai cambiamenti avvenuti sul globo della Terra.*[2]

Anche nello stile accademico il Voltaire non si dimentica mai. Al Segretario dell'Accademia Etrusca di Cortona scriveva:

« Signore, mi pare che io sia aggregato ad un collegio dei Sacerdoti di Memfi, i quali ammettevano tra loro alcuni profani alla cognizione delle antichità del Mondo. »

III.

È noto che la tragedia di Voltaire, il *Maometto*, fu da lui dedicata al buon papa Lambertini, Benedetto XIV. Il Papa accettò la dedicazione, regalò l'Autore di alcune medaglie, e garbatamente con lettera italiana lo ringraziò.[3] La lettera del patriarca di Ferney al pontefice di Roma è delle più singolari ed eleganti tra le italiane. « Teneva e riveriva io nel mio gabinetto

[1] Si conserva nella pubblica Biblioteca di Siena (Cod. D. V.). Egli era in corrispondenza con Rutilio Sansedoni.

[2] Tomo LV, pag. 129-130.

[3] Vedi *Voltaire e l'Italia*, pag. 18 e segg.

una stampa di Vostra Beatitudine, sotto la quale ho preso l'ardire di scrivere:

Lambertinus hic est, Romae decus et pater orbis,
Qui scriptis mundum docuit, virtutibus ornat.

Questa iscrizione, che almeno è giusta, fu il frutto della lettura che avevo fatta, del libro con cui Vostra Beatitudine ha illustrata la Chiesa e la letteratura: ed ammiravo come il nobil fiume di tanta erudizione non fosse stato turbato dal tanto turbine degli affari. » Certamente egli allude alle sue *Dissertazioni di sacra antichità*, ed è veritiero nella lode.[1] Divulgato per Roma il distico Volterriano, venne all' orecchio del Papa che un letterato francese in una conversazione aveva appuntato nel medesimo un errore di prosodia; cioè, la sillaba *hic* breve, mentre dev' essere lunga. Nella replica al Voltaire il Lambertini narra la critica e dice la difesa: « Rispondemmo che sbagliava, potendo essere la parola breve e lunga, conforme vuole il poeta, avendola Virgilio fatta breve in quel verso:

Solus hic inflexit sensus animumque labantem.

Avendola fatta lunga in un altro:

Hic finis Priami fatorum, hic exitus illum.

Ci sembra di aver ben risposto bene espresso, ancor che siano più di cinquant' anni che non abbiam letto Virgilio. »

Benedetto XIV aveva pubblicato i trattati *Della beatificazione dei servi di Dio* e *Della canonizzazione dei santi;* ebbene, da quelli il Voltaire fa scaturire un frizzo che volge con inimitabile garbo in augurio di lunga vita al Mecenate del suo *Maometto.* « Mi sia lecito (egli scrive nella citata lettera), Beatissimo Padre, di porgere i miei voti con tutta la Cristianità, e di domandare al cielo che Vostra Santità sia tardissimamente ricevuta tra que' santi, dei quali ella, con sì gran fatica e successo, ha investigato la canonizzazione. » Nè solamente coi papi, ma anche coi cardinali, i più dotti di Santa Chiesa, era in corrispondenza il Voltaire. E dotto veramente e austero nei costumi fu Domenico Passionei, cardinale nel 1738. Egli aveva raccolto una ricca bi-

[1] Recentemente il signor abate Roberti in un libro, che vorremmo vedere apprezzato dall' Italia, nel *Diario storico italiano* (Milano, 1877) ha composto un bello e veritiero ritratto di questo Papa.

blioteca, ed era bibliotecario della Vaticana. Il Casanova racconta che gli volle offerire in omaggio non so più qual libro raro per mezzo del Winckelmann: e il Cardinale lo rimandò indietro. A sua volta il Casanova gli rimandò l'orazione funebre del principe Eugenio, che il Passionei gli aveva regalata.

Il Voltaire gli scrive: « Stento ad imparare la lingua italiana; mentre si diletta l'Eminenza Vostra nell'abbellire la lingua francese. » Anche qui parlava senza complimento: nel suo *Commentaire historique* riferisce un brano di una lettera del Passionei che *écrivait en français presque aussi bien qu'en italien.*[1] Al cardinale manda in dono il suo *Saggio intorno ai cambiamenti avvenuti sul globo della Terra* (1746), lavoro scritto in italiano, che egli fece per l'Accademia di Bologna, della quale era socio. Un'altra lettera, inedita, in data di Parigi 17 agosto 1745, al Passionei è questa: — « Eminenza, mi sono lusingato che il protettore d'ogni virtù, ed il capo delle Accademie romane si degnerebbe di accogliere colla sua nota benignità i motivi che mi rapiscono a pigliar l'ardire di disturbare Vostra Eminenza. Io ho ricevuto pregiatissimi e sacri segni della bontà di Sua Beatitudine, e credo io che non sia sconvenevole, quando ci sono grazie da rendere a Dio, d'offerirle ai santi i più vicini del trono. Mi sia lecito di presentare a Vostra Eminenza questo libretto che il mio Re ha fatto stampare nel suo palazzo. S'Ella si compiace di leggerlo, s'accorgerà bene che nel pregiare le nostre vittorie ho testificato il mio rispetto per una degnissima Regina, contro la quale combattiamo oggi; e che nel cantar gli onori della guerra, ho invocato di core la pace. Spero che i miei sentimenti non saranno rimproverati da un cardinale, di cui l'ingegno e la mano sono capaci di serrare le porte della discordia. Gl'Italiani furono i maestri di tutta l'Europa in ogni genere di virtù senza riguardo, nè degl'interessi politichi, nè di tante guerre che hanno funestata la Cristianità, e questo è il titolo che m'incuora a mettere quella piccola opra sotto la protezione di Vostra Eminenza e di porgerle il tributo del mio ossequio, m'inchinandole profondamente, ed implorandoli ogni maggior prosperità, gli bacio la sacra porpora. — Di Vostra Eminenza, l'umilissimo devotissimo servitore Voltaire. »[2]

[1] Voltaire, *Œuvres*, tomo XLVIII.

[2] Questa lettera appartiene alla ricca collezione di autografi dell'egregio prelato romano monsignor Giuseppe Angelini; io ne debbo copia alla gentilezza del chiarissimo signor cav. Domenico Bianchini.

Al cardinal Querini inviò con gentilissima lettera il poema *De Fontenoi* nell'edizione fatta alla Stamperia reale: « Ho sempre detto che i Francesi e gli altri popoli sono obbligati all'Italia di tutte le arti e le scienze. Tutti i fiori adornarono i vostri giardini più di un secolo avanti che il nostro terreno fosse dissodato e còlto. » Udite bel concetto espresso come lo poteva esprimere il Giordani: « Ho celebrato vittorie, e tutti i miei voti sono per la pace; un tal sentimento non dispiacerà a un savio, che, fra tanti furori e disagi del mondo, compatisce ai vinti, ed ancora ai vincitori. »

Il Querini tradusse in italiano il poema su Fontenoi e lesse quella versione, mentre ritornava da Fontaineblau insieme alla marchesa di Châtelet, *qui entend Virgile et vous, aussi bien que Newton.* In un'altra lettera ringrazia il Querini di avergli mandato in dono la vita del cardinale Polo premessa alle *Epistolae Reginaldi Poli et aliorum ad eumdem* (1744-45).

« Dica Ella di grazia, qual'arte, qual'incanto pone Ella in uso per condire, con tanti vezzi, tanta e così varia dottrina, e per adornarla di questa finitura di composizione, in cui non appare l'arte, ma sopra tutto la facilità dello stile, e la vera e soda eloquenza? » Questo è vero stile italiano, ed è il signor di Voltaire che tornisce questo complimento da gentiluomo erudito, indirizzandolo a principe di Santa Chiesa eruditissimo: « Credo bene io coll'erudito Vulpio, che quel bel giovane scolpito in avorio sia il genio del re Tolomeo e di Berenice; ma mi pare più certo che Vostra Eminenza sia il mio; e se gli antichi soleano porgere i loro voti ai genii dei grand'uomini, mi fa d'uopo d'invocare quello del cardinal Querini. » Pur bellissima è l'altra in rendimento di grazia per una sua pastorale: « La lettera pastorale di V. Eminenza mi fa desiderare d'essere uno dei suoi diocesani. Non direi allora come quelli di Avranches: *Quand aurons-nous un évêque qui ait fait ses études?* » Vescovo di Brescia, il Querini aveva fatto dono della sua libreria al popolo della città; ed avea mandato al Voltaire la stampa della biblioteca eretta nel suo palazzo. Il Voltaire, storiografo di Francia, stava componendo allora un'opera che non condusse a termine: *Histoire de la guerre de mil sept cent quarante et un.*[1] Alludendo a questo suo lavoro, scrive nella stessa lettera al Cardinale: « Non mi starebbe bene di voler porre in quel bel tempio (la biblioteca Querini) alcuni

[1] Vedi Voltaire, *Œuvres*, tomo XXI. Préface.

dei miei imperfetti componimenti; sono io troppo profano. Nondimeno domanderò a Vostra Eminenza, fra pochi mesi, la licenza di presentarle un saggio d'istoria de' presenti movimenti, e delle guerre che scuotono d'ogni lato e distruggono l'Europa. Tocca al mio Re di farla tremare, ai personaggi del vostro carattere di pacificarla, a me di scrivere con verità e modestia quel che è passato. Ben so io che, quando dovrò parlare degl'ingegni che sono il fregio e l'onore di nostra età, incomincerò dal nome dell'illustrissimo cardinale Querini. » In due altre lettere si gloria di essere stato aggregato alla Crusca nello stesso tempo del Querini: « L'Accademia ha voluto, in una volta, acquistare un compagno paesano ed un servidore forestiero. » In una lettera che andò smarrita, e in questa, lo prega a dargli alcuni schiarimenti intorno al modo, col quale Roma si conteneva coi commedianti: « Non pare nè giusto nè convenevole che quelli che vengono pagati dal Re per rappresentare tali onorevoli componimenti, restino indegnamente confusi con quelli antichi istrioni barbari, che andavano sfacciatamente trattenendo la più infima plebe colle più vili brutture. » Gli annunzia da Berlino la morte del conte di Rotembourg, « l'uno de' direttori di questa chiesa tanto favorita da Vostra Eminenza....[1] I continui assalti della malattia che mi distrugge, mi fanno angurare andare dove è gito il povero conte di Rotembourg, e dove non si edificano case nè per Iddio nè per gli uomini. » E da Potsdam in data del 4 luglio 1752: « La veggo sempre intenta a beneficare la Chiesa e le buone lettere: insegna il (al?) mondo coi precetti; lo sprona cogli esempi; dà dei ducati e dei marchesati alle monache, de' denari e delle statue a un tempio cattolico eretto nella pagania. Io applaudo da lontano, sempre ammalato, sempre stimolato dal desiderio di riverirla, e ritenuto appresso d'un Re eretico, ma pure amabile, colle catene dell'ozio, della libertà e del piacere, che sono di rado regie catene. »

Questa lettera è come il succo dell'epistola poetica (LXXIV) al cardinal Querini:

Quoi! vous voulez donc que je chante
Ce temple orné par vos bienfaits
Dont aujourd'hui Berlin se vante!
Je vous admire, et je me tais.

[1] Il Cardinale aveva offerto 500 ducati di oro per l'edificazione della chiesa cattolica di Berlino. Algarotti, *Opere*, edizione citata, tomo XV, pag. 155.

Comment sur les bords de la Sprée,
Dans cette infidèle contrée
Où de Rome on brave les lois,
Pourrais-je élever une voix
A des cardinaux consacrée!
Éloigné des murs de Sion,
Je gémis en bon catholique.
Hélas! mon prince est hérétique,
Et n'a point de dévotion. [1]

Allorchè Formey ebbe stampato (come suppone il Beuchot) l'epistola al Querini nella sua *Abeille du Parnasse* (1750-54, dieci volumi in-12°), il Voltaire gli scriveva da Potsdam: « Che dirà l'Eminenza Vostra, quando Ella riceverà questa pistola dopo aver letto quella del Salomone del Settentrione? Dirà che si degna aggradire il tributo di un pastore, quando Ella ha ricevuto l'oro, l'incenso e la mirra d'un che vale i tre re dell'Epifania? » La lettera in data di Potsdam dei 21 novembre è l'ultima delle dodici scritte al cardinal Querini, che « edifica di una mano una chiesa in Berlino, e coll'altra slega dal giogo eretico un valente monaco, rimanda all'ovile la smarrita pecorella. » Ancora un altro prelato liberale e dotto viene interpellato dal Voltaire sul modo di trattare i commedianti, come fece al Querini. Questi è monsignor Gaspare Cerati di Parma. Il granduca Giovan Gastone dei Medici lo nominò priore della chiesa dei Cavalieri di Santo Stefano e provveditore della Università di Pisa. Viaggiò in Francia, Inghilterra, Olanda, Germania. Di ritorno a Pisa tenne corrispondenza coi maggiori letterati e scienziati contemporanei. Morì a Firenze nel 1769. [2] Le due lettere al Cerati c'informano, che Voltaire lo conobbe di persona a Parigi: « Vostra Signoria Illustrissima è venuto in questo paese, e ci ha dato nuove istruzioni, mentre io non ho potuto acquistarne nè in Firenze nè in Pisa (scrive *Piza*). Ella parla la nostra lingua colla più elegante finezza, ed io non posso senza gran fatica esprimermi in italiano. »

A Pisa dirige pure un'altra lettera a Lorenzo Guazzesi di

[1] In una lettera a madame Denis, in data di Potsdam, scrive in proposito di questa epistola che si era troppo divulgata: « Je suis fâché que cette plaisanterie innocente dont j'ai affublé, le plus respectueusement et le plus poliment que j'ai pu, son Eminence le cardinal Querini, soit si publique; mais il est homme à l'avoir fait imprimer lui-même. » Voltaire, *Œuvres*, tomo LVI, pag. 407.

[2] Il conte Antonio Cerati scrisse il suo *Elogio*. Parma, 1778.

Arezzo, cavaliere di Santo Stefano. È inedita, ed ha la data di Ferney, 1763:

« Signore. — Una delle più grandi consolazioni che abbia ricevuto in una inferma vecchiezza che mi conduce al sepolcro per una strada assai disastrosa, è stata la lettura delle opere che avete voluto gentilmente donarmi. Io non le ho ricevute che pochi giorni sono, benchè la vostra lettera sia scritta del 21 aprile. Non sono in stato di ringraziarvi di pugno,[1] ma per debole che io sia posso sentire tutta la forza del vostro merito. L' ammirabile *Ifigenia di Racine* era degna di essere tradotta da voi. Ma alle altre avete fatto troppo d'onore.[2] Le vostre osservazioni sono belle, istruttive e dotte, quanto è graziosa ed amabile la vostra poesia. Quantunque io vegga dalle mie finestre le montagne, per cui dovette passare Annibale, vi confesso non so determinarmi quale strada egli prendesse, e dubito ancor' io fortemente che egli si aprisse la via coll'aceto.[3] Me ne rapporto a voi intieramente, o Signore, che avete così ampia conoscenza dell'antichità.

» Vi dichiaro di cuore che la vostra maniera di scrivere mi piace infinitamente, quanto mi sorprende la forza con cui trattate la materia di erudizione ed i lumi che ricavate a vantaggio delle lettere.

» Vi esibisco la mia servitù, e sono colla più perfetta stima vostro devotissimo servitore — Voltaire, Gentiluomo Ordinario della Camera del Re. »[4]

Scritta in italiano si legge pure una lettera diretta da Versaglia alla duchessa di Montenero, figlia della marchesa di Chatèlet, maritata al principe d'Ardore, ambasciatore straordinario del Re delle Due Sicilie a Parigi. La lettera è rispettosamente galante,

[1] Evidentemente il Segretario lasciò nella penna un *proprio* o *mio*, ec.

[2] Gli avrà inviato la *Raccolta* di alcune tragedie trasportate dalla lingua francese nell'italiana, e dallo stampatore dedicata alla signora Clarice Aulla Panciatichi, patrizia pisana. Pisa, 1762. Vi è premesso il ritratto della dama, in rame a linee e punti inciso da Violante Vanni. La *Raccolta* comprende, oltre l' *Ifigenia*, l' *Elettra* di Crebillon e l' *Alzira* di Voltaire.

[3] Il Guazzesi è autore di varie dissertazioni erudite: pubblicò le *Osservazioni storiche intorno ad alcuni fatti di Annibale* (Arezzo, 1752), e una *Lettera critica* al dottor Antonio Cocchi (di cui il Voltaire parla in più luoghi delle sue lettere) *intorno ad alcuni fatti della guerra Gallica Cisalpina seguìti l' anno di Roma DXXIX* (Arezzo, 1752).

[4] Questa lettera conservasi nell' Archivio di Stato di Pisa. Il cav. Guazzesi fu incaricato dal Re di Prussia di fare scolpire sulla tomba dell' Algarotti questa iscrizione:

Hic jacet Ovidii aemulus et Neutoni discipulus. Algarotti, *Opere*, tomo XV, pag. 253, edizione citata.

come quasi tutte quelle del Voltaire scritte a signore. Negli Archivii di Stato di Napoli [1] si conserva una lettera del principe di Ardore al duca di Salas in Napoli, in data di Parigi 6 settembre 1745, che noi riportiamo in quanto possa servire alla storia bibliografica delle opere di Voltaire:

« Eccellentissimo Signore. — Essendo venuto quest'oggi da me il rinomato S. di Voltaire mi ha consegnato due esemplari del Poema da lui composto per la vittoria riportata dal Cristianissimo in Fontenoy, uno per il Re nostro Signore, e l'altro per l'E. V., alla quale l'accompagna con l'annessa regola, (?) dicendomi non averlo fatto prima per aspettare il mio ritorno dall'armata.

» Tengo presso di me detti due esemplari per incamminarli all'E. V. con prima occasione, e frattanto ne le accludo una in semplice carta per osservarne la nuova edizione, perchè nella sostanza è l'istessa che le mandai da Fiandra nel tempo istesso che uscì alla luce. Resto, ec.

» PRINCIPE DI ARDORE. »

IV.

Carlo Goldoni aveva scritto da Lione al Voltaire, allora dimorante alla villa *Délices*, che non aveva potuto visitarlo, perchè aveva con sè sua moglie. Il Voltaire si lamenta col marchese Albergati, [2] e risponde al Goldoni: « Adasio un poco, caro sior; cosa che avete ditto che avete una moglie al lato, vol dir che siete un *contade perfetto*. Basta che il sior e la siora moglie sarebbero stati ricevuti con ogni rispetto, e col più gran zelo nelle mie capanne, e che la via di Ginevra è così bella come quella di Lione; e che mi dispiace che la sia disgustada, e che non abbia avù la volontà di vegnir, e xe un pezzo che l'aspettava, e che io vo mi ramaricando; vardé, che cosa fa di non aver preso la via di Ginevra; vardé, che bisogna che diga tutto e po vedrà se le cose van ben. »

Tutta questa lettera è graziosissima, e dà gran lode al sommo Comico italiano: « Giacchè siete, o sarete ben presto cittadino di Parigi, vorrei farvi una visita, ma il Corneille non lo permetterà.

[1] Ministero dell'interno, vol. LVI, incart. 3¼.

[2] « Mais certainement je ne lui aurais pas pris sa femme, et je les aurais reçus tous deux avec autant d'empressement qu'il le sera partout ailleurs. » Voltaire, *Œuvres*, tomo LIX, pag. 366.

Mi ritrovo fra il Corneille e il Goldoni. Stamperò l'uno, e aspetterò l'altro quando egli ritornerà a rivedere la sua bella Italia. » E in altra: « Signor mio, pittore e figlio della natura, vi amo dal tempo che vi leggo, ec. »[1]

Ma il carteggio italiano più lungo e più intimo lo tenne il Voltaire coll'amabile veneziano, il conte Francesco Algarotti, che aveva ambizione di fare incidere sul frontespizio delle sue opere un compasso ed una lira:[2] filosofo, poeta e amante, e amico di Voltaire.

Il Giordani consigliava un amico suo a leggere tutta l'edizione veneta del Palese delle opere dell'Algarotti, in 18 volumi: « Questa lettura (comprese molte lettere) t'insegnerà molte cose senza fatica e con diletto.... Vedrai se non è vergogna ignorare tutto quello ch'egli c'insegna. »[3] Che galanteria di erudizione in quei saggi e in quelle lettere! quanto amor vero della filosofia! che gusto nelle belle arti! Ivi è la storia, fatta quasi in conversazione, del commercio, delle idee e della fortuna dei libri di tutto il secolo passato.

I rinnovatori della letteratura italiana sul principiare del nostro secolo affettarono per lui un ingiustissimo e scortese disprezzo. Uno storico recente della nostra letteratura se ne sbriga in un periodo che termina: « Leggiero, ma accorto, seppe acquistar fama ed onori in vita: che gl'importava il giudizio dei posteri dopo la morte? »[4] Altri in una storia, che intitola anch'egli, della letteratura italiana, nol nomina neppure, mentre poi si trattiene con ostentata soddisfazione sul facile scandalo delle *Lettere Virgiliane* di Bettinelli.

Io ogni qualvolta nel Lungarno di Pisa (ch'egli chiamava *son infirmerye d'yver*) passo dinanzi casa Leoli, lo ricordo non senza melanconìa, ripensando al sublime trattato di Giacomo Leopardi *Sulla gloria*, e alla falsità dei giudizi degli uomini.

In quelle stanze, in cui vide l'ultimo giorno anche Vincenzo Salvagnoli, nel maggio del 1763, dolorava l'Autore del *Neutonianismo*, l'amico di Voltaire e di Federigo II.

« Ho uno appartamentino (scriveva all'abate Patriarchi di

[1] Vedi *Voltaire e l'Italia*, pag. 32.

[2] Scrive a madama Du Bocage: « Nel frontespizio ci desidererei una lira col compasso, com'è nel frontespizio delle mie Opere. » Algarotti, *Opere:* Venezia, MDCCXCIV, pag. 5.

[3] Giordani, *Opere*, tomo VII. pag. 131, curata dal Gussalli.

[4] Settembrini, *Lezioni di Letteratura italiana*, tomo III, pag. 113.

Venezia), che nol cangerei col palagio Pitti o con quello di Versaglia, dove il sole nasce e muore.»[1]

Quivi egli dimorava con la filosofica melanconia di colui che è certo di spegnersi a poco a poco tra breve, e non teme la morte, e solo a mezza voce lamenta l'inutilità misteriosa del patire.

Nella mattina tentava sollevarsi lo spirito parlando di pittura e di architettura col Maurino; dopo si faceva leggere le sue opere che ritoccava e migliorava, le quali si stampavano nella prossima Livorno; e nelle ore della sera si dilettava della musica: anzi da un vecchissimo Pisano mi fu raccontato, che il giorno stesso in cui chiuse per sempre gli occhi, sentendosi finire, pregò che nella sua camera stessa risuonasse la musica.

Nel camposanto urbano sorge quel mausoleo ideato dallo stesso Algarotti, fatto eseguire dal gran Federigo.[2]

Gli scioli presuntuosi dell'orgoglioso nostro secolo rimprocciano, commiserandone la vanità (essi!), l'

ALGAROTTUS
SED
NON OMNIS

che il Veneziano lasciò applicato a se stesso, e si legge sul suo sepolcro: sebbene cotesta iscrizione possa anche interpretarsi diversamente dal senso del *non omnis moriar* oraziano.

L'aver dunque, nella prima metà del secolo passato, viaggiato l'Europa, facendo onorare dai dotti del mondo civile il nome e la lingua d'Italia; l'essere stato amico di Manfredi, di Zanotti, di Metastasio, di Frisi, di Sibiliato, di Voltaire, di Maupertuis, di Formey, di Federigo II, di Chesterfield, di Hervey, di Hollis e degli uomini che allora avevano maggior fama; l'avere popolarizzata in Italia la scienza Neutoniana (ond'egli era chiamato il Fontenelle d'oltre mare); l'avere, innanzi il Cesari e il Foscolo, sostenuto la necessità di scrivere nella propria lingua; l'aver

[1] Algarotti, *Opere*, edizione citata, tomo VIII, pag. 327.

[2] Veramente il disegno del mausoleo è del Maurino. La marchesa Teresa Pepoli Spada in una lettera a Don Paolo Frisi, nella quale gli narra gli ultimi momenti dell'amico suo, scrive: « Fece poscia prendere dal pittore (il Maurino) della carta e toccalapis, e volle che abbozzasse il disegno del suo deposito: ne disapprovò uno, ne lodò un altro, e gli parlò della statua che doveva coricarsi in questo, che mi pare, se non isbaglio, debba simboleggiare l'Eloquenza. » Questa lettera fa seguito alle *Memorie* del Michelesi intorno alla vita e agli scritti dell'Algarotti, premesse alle sue *Opere* nell'edizione citata. Vedi anche il mio *Voltaire e l'Italia*, pag. 24 nota 41.

vendicato colle *Lettere militari* dall'accuse di un Francese [1] il Machiavelli; essersi incontrato col Bradley nella scoperta dell'aberrazione delle stelle fisse; l'essere stato ricercato compagno da Clairaut e Maupertuis nel viaggio al Polo per misurare il grado del Meridiano; l'avere illustrato la pittura romagnola, allora quasi ignota; l'essere stato sempre pronto a scrivere un saggio, una lettera, quando sentiva il bisogno di confutare una opinione falsa o indecorosa per l'Italia; [2] l'avere scritto sopra Cartesio, insegnando la sapienza di Galileo e di Newton: sopra la durata dei regni di Roma, a provare vera la neutoniana cronologia: sopra il commercio, descrivendone le vicende e l'utilità: sopra Orazio, onde il gran Federigo ebbe a dire: — È giusto che uno conosca a fondo i caratteri, ai quali rassomiglia; — sopra varii altri argomenti di letteratura, di filosofia, di politica, di viaggi, di belle arti: insomma l'avere lavorato per la verità, la scienza, l'arte e la giustizia, come il Voltaire in Francia, il Pope in Inghilterra, Formey in Germania, può avergli dato il diritto, senza taccia di superbia, di credere non dover morire intiero nella memoria degl'Italiani. Egli, sincero, non aggiunse un — forse — supponendo che il secolo susseguente al proprio, figlio dell'Enciclopedia, non sarebbe ridisceso nella letteratura agli scrupoli dei Gesuiti, compilatori del *Giornale di Trevoux.* [3]

La chiave di ciamberlano, la croce del Merito e il titolo di conte furono dati dal gran Federigo all'Algarotti, ma la patente di filosofo liberale gliel'ha data il Voltaire in queste lettere e nell'epistola:

Tandis qu'Algarotti, sûr d'instruire et de plaire,
Sur le Tibre étonné va porter la lumière, etc.

Le lettere scritte in italiano al Conte sono diciotto, e si trovano riunite nel tomo sedicesimo delle *Opere* dell'Algarotti nella edizione citata. A invogliarne gli studiosi ne riporteremo una piena di atticismo e di brio, in data di Potsdam:

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.

« Se siete ammalato, vi compiango; se state bene, me ne

[1] Il cav. Folard.

[2] Il *Saggio sopra l'Accademia francese*, che è in Roma, fu scritto contro coloro che asserivano, non esser di bisogno ai Francesi di cercare tra noi i modelli della scultura e della pittura, trovandosene in Francia dei belli al pari dei nostri.

[3] Non vollero pubblicare nel loro periodico una lettera dell'Algarotti: *le mot de Cythère les a effarouchez*, scrive in proposito madame Du Boccage.

rallegro; se vi trastullate, lodo; se vi fermate in Berlino, fate bene; se ritornate al nostro Monastero, farete gran piacere ai frati, e mi porgerete una gran consolazione. Ma comunque si sia del come e del perchè, vi prego a rimandarmi le bagattelle istoriche, le quali avete portate con voi a Berlino. Intanto bacio le mani che scrivono e che palpano le più delicate cose.

Adieu, belle fleur d'Italie, etc. »

Il signor cavalier Morbio ci fa sapere in un suo erudito libro,[1] che il re Carlo Alberto comperò per cento zecchini il carteggio dell'Algarotti col Voltaire, e crede vi possano essere delle lettere inedite: sarà; a noi pare abbondante il carteggio già pubblicato: nonostante chi si accingesse all'impresa non dovrebbe trascurare quella ricerca.

Lo stesso chiarissimo erudito c'indica pure lettere inedite del Voltaire nella collezione Cibrario; una relativa a una traduzione italiana dell'*Enriade* che si conserva nella Biblioteca di Bergamo; altre esistenti nella collezione del dottor Succi di Bologna, e in quella di monsignor Luigi Ramello a Rovigo.[2]

V.

Un bel corredo al disegnato Epistolario potrebbero fare le molte lettere, scritte nella sua lingua materna, dall'instancabile corrispondente dirette a personaggi e letterati italiani.

Ve ne sono delle curiose e importanti, che rischiarano di nuova luce la storia politica e letteraria di quei tempi in Italia non ancora abbastanza considerati e pregiati.

Da queste lettere si rende manifesto, come non tutti in Italia esercitassero l'arte dei cicisbei e dei sonettanti. Come invece nel ceto dei signori, degli studiosi, e anche dei preti, vi fossero degli uomini indipendenti e illuminati, che pur partecipando alla *sensibilità* sdolcinata del secolo galante ed epicureo, aiutavano sinceramente con ogni loro possa le riforme civili e un ben' inteso progresso.

Pare una specie di Società internazionale, composta di prin-

[1] *Francia ed Italia, ossia i Manoscritti francesi delle nostre biblioteche*, ec. Milano, 1873.

[2] Di Voltaire all'Algarotti; quasi tutte dell'anno 1760 *aux Délices*, scritte per lo più dalla penna del suo segretario De Vanière.

cipi, di filosofi, di letterati, e anche, come dicemmo, di preti, che in mezzo alle conversazioni, alle cene, ai teatri, ai viaggi, preparasse una rivoluzione sociale. Il capo e il maestro di cotesti spiriti magni e piccoli stava alle Delizie ed a Ferney.

Il gran giornale del Pontefice in parrucca e in veste gallonata era la sua corrispondenza, opera gigantesca, immortale.

Io noto che quasi in ogni città d'Italia il Voltaire aveva il suo corrispondente, i suoi traduttori, ed anche talora i suoi attori: nelle più grandi si onoravano di averlo membro di un' Accademia. Una sua lettera valeva un diploma.

Veggansi le lettere al Vannucchi, l'autore del bel sonetto su Federigo II di Prussia:

L'ombra sveva di Carlo, allorchè bruna
Notte sedea sulle guerriere tende, ec.;

all'Alberoni, che lo ringraziava di averlo nominato nella *Storia di Carlo XII;* al Deodati di Tovazzo, *Sulla lingua italiana;* al conte Medini, traduttore dell'*Enriade;* all'abate Pezzana, traduttore dell'*Orfano della China;* allo Spallanzani, al Vergani, al Lorenzi.

A tutti egli rispondeva, anche ai più oscuri, e direi quasi ai più balzani. Il Beuchot ad una lettera di Voltaire che ringrazia il Gamerra dell'omaggio che gli aveva fatto del suo poema la *Corneide,* pone questa nota: *cet ouvrage m'est inconnu.* Qui è luogo di raccontare chi fosse questo Gamerra, livornese, prima abate, poi militare, che il Sismondi pone fra i primi imitatori di Shakespeare, per certa sua commedia intitolata: *La Madre colpevole:* amico di Metastasio, compose un interminabile poema intitolato la *Corneide,* e nel primo tomo stampato nel 1781 fece incidere un frontespizio, dove mirasi Apollo, un Satiro e la Fama; e in mezzo il ritratto del l'Autore, in abito militare, colla tromba epica, la corona e la lira. Il Rosini, che lo aveva conosciuto, racconta come in Firenze gli amici del Gamerra erano così persuasi del favore che avrebbe incontrato questo poema, che due di loro si diedero a cercargli nelle storie antiche i fatti, dei quali ha ripieno le note: ed erano due monaci, che nel 1791, non per anco persuasi della stoltezza del loro poeta prediletto, gliene fecero il racconto.[1] Il Voltaire lo ringraziò con questa lettera:

[1] Rosini, *Opere*, tomo IX, pag. 210. Pisa, 1844.

« A Ferney, 20 auguste.

» Un vieillard de quatre-vingts ans, bien malade, vous remercie de votre *Cornéide:* il vous doit le seul plaisir dont il soit capable, celui d'une lecture agréable. L'histoire des cornes n'est pas de son âge, il ne peut ni en donner ni en porter, n'étant point marié; mais on doit toujours aimer les jolis vers, et la gaité jusqu'au tombeau. Il vous trouve bien discret de n'avoir fait qu'un volume sur un sujet qui en pouvait fournir plus de vingt. Vous auriez pu surtout apaiser les dévots, en plaçant dans le royaume de Cornouilla les infidèles musulmans, et surtout Mahomet à leur tête. Vous savez que la belle Aishé orna la tête du grand prophète de la plus belle paire de cornes qu'on eût jamais vue en Asie, et que Mahomet, au lieu de s'en plaindre, comme aurait fait quelque sot prince chrétien, fit descendre du ciel un chapitre de l'*Alcoran*, pour apprendre aux vrais croyants que les favorís du Très-Haut ne peuvent jamais être cocus.

» Au reste, monsieur, votre ouvrage montre une parfaite connaissance de l'antiquité et des mœurs modernes. Je ne sais pas ce que pensent les cocus d'Italie; mais je crois que tous ceux qui en font, depuis Rome jusqu'à Paris, vous ont une grande obligation. J'ai l'honneur d'être, etc. »

Il Gamerra ascoltò il consiglio del Voltaire, e portò fino a sette i volumi del suo strano poema.[1]

Ma i due italiani, ai quali il Voltaire diresse più lettere, sono il Collini, già suo segretario, e il marchese Capacelli Albergati di Bologna.

Il Collini pubblicò da se stesso le lettere del già suo padrone a lui dirette, nel suo libro *Mon séjour auprès de Voltaire et lettres inédites.*[2]

« La Toscana (disse il Voltaire al Collini, tosto che lo conobbe) è stata una nuova Atene, e i Toscani sono stati i nostri maestri. » Il Fiorentino stette cinque anni col Voltaire, e dal suo libro possono ricavarsi notizie assai singolari sulla nostra letteratura.

Nella *Correspondance* raccolta dal Beuchot si leggono 24 lettere indirizzate al marchese Albergati.

Chi parla più di questo senatore di Bologna, chi legge oggi-

[1] I volumi 1° a 4° oltrepassano le 500 pagine; il 5°, 6° e 7° oltrepassano l'uno per l'altro le 400.

[2] Paris, 1807.

mai il suo teatro, chi sa la tragica istoria della seconda sua moglie?

Vi ha una difesa del celebre avvocato Ignazio Magnani, che val bene una di quelle tragedie che il marchese faceva rappresentare sul teatro della sua deliziosa villa di Zola, e del quale tante volte parla il Voltaire nelle sue lettere.

La sera del 18 agosto 1786 tra la marchesa e il marchese vi era stata qualche parola di scontento reciproco per certi guanti, che dovevano essere comperati a Bologna pel marchesino Luigi loro figlio. Nella prossima domenica doveva esserci pranzo e festa di ballo nella villa di Zola. Il Cardinale Arcivescovo di Bologna aveva promesso al marchese, nell'occasione di far la Cresima nella chiesa di Zola, di passare la giornata nella villa Albergati.

In quella sera il marchese accompagnò sua moglie nelle sue camere, e la pregò di replicare l'ordine al maestro di casa, perchè egli spedisse i guanti al loro figlio. Negò essa di farlo, *per non essere incolpata di tutto:* allora il marchese prese una lettera sopra uno scrittoio, da lui già preparata pel maestro di casa, e vi scrisse al di fuori: *ricordatevi de' guanti per mio figlio.*

Prese la signora la lettera, e il marito l'accompagnò nella sua camera, dandole un bacio che essa gli restituì; ma subito si rivolse al marchese e con disprezzo gli disse: *Paron, ch'el vada pur, ch'el ciel lo benedissa.*

Si ritirò il marito nel proprio quartiere; ma ripensando, dice il suo difensore, di rappacificarsi segretamente innanzi l'imminente arrivo del Cardinale alla villa, temendo che un ulteriore indugio, invece di scemare, avesse potuto accrescere l'acerbità della contesa; va alla camera della moglie; picchia leggermente alla porta. Ella, riconosciuta la voce del marito, si alza dal letto, presente una sua piccola figlia, ed apre. *Cara la mia Cattina* (le disse il marchese), *perchè mai mi fate certi rimproveri e certi sgarbi ch'io non merito?*

Qui si accese un nuovo contrasto; ella si lamentò di non essere amata più, più rispettata, e folle di dolore passò dalla sua camera nella contigua, esclamando: *Vedrete quel che farò.*

« Improvvisamente depone la figlia, vidi venire la madre da se sola dalla suddetta terza stanza nella seconda con fretta, dimostrando una gran rabbia; e vidi che avvicinatasi subito al suo *burò* tirò il primo cassetto, che, secondo il solito, non era chiuso a chiave, e vidi che prese da quello un suo piccolo coltello da frutti, che era solita ivi ritenere, e levarlo dal fodero in cui era. »

La fanciullina atterrita scese al pian terreno, gridando: *Correte, correte, oh Dio!* Quando il marchese udì le ultime parole della moglie: — Vedrete quel che farò, — e intese il rumore di un cassetto che si apriva, accorse, e la trovò col braccio destro inarcato e col coltello in mano in atto di ferirsi. Le afferrò il braccio, e nel trattenerla cadde a lei di mano il coltello e disse: *Guarda, questo è sangue.* Allora il marchese piangendo scese anch'egli al pian terreno e gridando: *Correte, correte, è matta, io non vi ho colpa: oh Dio!* — Il fattore, che fu il primo a vederla, trovò la sventurata donna in piedi, in mezzo la camera, colla mano destra sulla parte sinistra del petto, colla faccia voltata verso la porta, per la quale egli si era introdotto.

Alle domande delle sue cameriere, ai pianti del marchese, rispose con un ostinato silenzio, e poco dopo spirò.

La domenica susseguente al fatto egli di notte fu arrestato nella stessa sua villa. « Ed ecco (dice l'eloquente suo difensore) stare oggi in giudizio non un ciamberlano di Sua Maestà il Re di Polonia: non un generale aiutante di campo al servizio dello stesso sovrano: non in fine un cavaliere dell'ordine regio di San Stanislao; ma il marchese Francesco Albergati.... fidato al favor solo di sua innocenza. »

L'avvocato Ignazio Magnani pose nel difenderlo tutta quella energia e quell'eloquenza, ond'era reputatissimo nelle difese criminali. [1] Sostenne la mania del suicidio nella marchesa, la comprovò con alcuni fatti, e Francesco Albergati Capacelli fu assoluto *ex capite innocentiae.*

[1] Il ristretto del processo e la difesa del marchese Albergati si trovano in fondo alla *Collezione* delle più celebri difese criminali di quel Giureconsulto bolognese (Bologna, 1825). Egli è stato uno dei più valenti ed eloquenti scrittori (non puro) del Fòro italiano. Bellissima, tra le altre, è la difesa di Girolamo Ridolfi, che per altro non potè liberare dalla pena capitale. Fu sì grande il dispiacere del difensore di non averlo potuto salvare, che fattogli fare un busto a mezza figura lo collocò nel suo studio con questa seguente iscrizione:

Hieronymo . Rodulphio . equ . veronen.
quod . in . summa . rerum . egestate
ingenium . dexteritatem . constantiam
ad . furta . patranda . monetas . fingendas
aedes . pietati . sacras . magno . ausu . disrumpendas
diripiendasque . contulerit
IV . Kal . Mart . MDCCXXXXI
in . bononiensi . foro . nundinali
securi . percusso
clientulo . infelicissimo
Ignatius . Magnanius
C . V . P.

VI.

Uno degl' Italiani che più assomigliano al Voltaire nella qualità dell' ingegno e nel brio dello stile, è l'abate Ferdinando Galiani, napoletano. [1] Nelle sue lettere raccolte dal Ginguené [2] s' incontrano molti giudizii, pieni di acutezza e di sincerità, sulle opere del Voltaire.

Noi crediamo opportuno a questo nostro saggio di riportare quelli che ci sono sembrati più importanti:

« Vous vous étonnez qu'il n'ait employé que vingt pages pour parler de la cause universelle et de ses effets. Moi je m'étonne du contraire. Qui dit *Tout en Dieu,* [3] dit clair et net que Dieu est le tout; car celui qui dit que le deux et le trois sont dans le cinq dit que le cinq n'est que le composé de trois et deux. Et tout est dit. Comment diable peut-on trouver de quoi remplir une brochure d'une chose dont je n'ai pu remplir vingt lignes qu'en y ajoutant une comparaison? Voltaire a, cette fois, joué de malheur: il a voulu paraître déiste, et il s'est trouvé athée sans s'en apercevoir.... Sa colère contre le carème et la morue sèche est peut-être plus juste: moi je ne l'aime pas non plus; mais sa colère contre les fêtes est absurde: il les croit d'institution divine; et voilà pourquoi il les a prises en grippe. Mais il se trompe: elles sont d'institution humaine. Elles ne sont pas pour Dieu, elles sont pour l'homme, et par conséquent Voltaire devrait les respecter. »

In un'altra lettera alla stessa signora (da Napoli, il 12 maggio 1770) propone una iscrizione latina per la statua di Voltaire, e giudica a meraviglia della lingua francese. Sarà bene leggerla, rammentandoci tutto il rumore che suonò nel 1867 a Parigi, per la sottoscrizione proposta da M. Havin per alzare una statua al patriarca di Ferney. [4]

« L'inscription que l'on veut placer au bas de la statue de

[1] Sulla vita di lui e intorno alle sue opere edite e inedite sono da riscontrarsi il Galanti (*Vita*), il Genovesi (*Elogio*), l' Ugoni (*Saggio*), e il Mazzei nelle *Memorie della sua vita* (Lugano, 1845), pag. 283.

[2] *Correspondance inédite* de l'abbé F. Galiani, Conseiller du Roi de Naples, etc., précédée d'une *Notice hist. sur la vie et les ouvrages de l'Auteur,* par feu Ginguené, avec des notes par M. Salfi. Paris, 1818, 2 vol.

[3] Vedi Voltaire, *Œuvres*, tomo XLV, pag. 35, edizione citata.

[4] Nel giornale il *Siècle*.

Voltaire serait sublime si on admettait à la souscription tous les gens de lettres de l'Europe. Il serait beau d'appeler compatriotes de Voltaire l'Anglais, l'Allemand, et jusqu'à l'Empereur de la Chine, qui vient de faire un poëme; mais s'il n'y a que des Français, l'inscription n'est que plate, et elle serait mieux comme cela: *A Voltaire, par un transport d'admiration;* mais en latin elle vaudrait mieux: *Voltario devicta invidia. Saeculi sui miraculo, aere eruditorum conlato.* Le latin est la langue des inscriptions, et les Français ne feront jamais faire cet autre miracle à leur langue. Pour moi je n'en saurais faire que des dialogues ou des comédies en prose, et des tragédies en vers, c'est-à-dire toujours des dialogues. Et cela est naturel: le langage du peuple le plus social de l'univers, le langage d'une nation qui parle plus qu'elle ne pense, d'une nation qui a besoin de parler pour penser, et qui ne pense que pour parler, doit être le langage le plus dialogant. Si une inscription était en dialogue, elle troublerait le commerce, en arrêtant les passans sur les grands chemins. »

Anche quest'altro passo del Galiani è molto adattato al nostro secolo, che fa tanto sciupio di fratellanze e di filantropia:

« Voltaire a tort de dire aux philosophes: Aimez-vous, mes enfans; ceci ne doit se dire qu'à des sectaires. Il faut dire cela aux économistes, aux jansénistes; ils ont besoin de s'aimer: et la boîte à Perrette est le pivot de toutes les sectes. Les philosophes ne sont point faits pour s'entr'aimer. Les aigles ne volent point en compagnie; il faut laisser cela aux perdrix, aux étourneaux. Voltaire n'a point aimé, et il n'est aimé de personne, il est craint, et il a sa griffe; c'est assez. Planer au-dessus des autres et avoir des griffes; voilà le lot des grands génies. »

A Napoli vide rappresentare da una Compagnia comica francese l' *Alzira*, e ne diè questo giudizio:

« C'est la première fois que je me suis aperçu que c'est une bien mauvaise pièce, quoique, sans contredit, ce soit une des pièces de Mr de Voltaire écrite avec le plus d'esprit, d'élégance, de brillant; mais, comme pièce, elle ne vaut pas le diable. Gusman, qu'on devrait détester, est un homme qui fut tout plein de bonnes œuvres dans sa vie, et meurt comme un saint respectueux pour son père: daignant aimer Alzire, il accorde autant de pardons au prisonnier qu'on lui en demande, et de bonne grâce; d'ailleurs brave, courageux et digne de son père. Zamor, qu'on devrait aimer, est un forcené et un assassin; mais d'ailleurs il disserte fort bien sur le mépris des richesses et sur les

intérêts de l' Europe mal entendus. Monteze n'est ni Américain, ni Espagnol, ni sauvage, ni chrétien; on ne sait ce que c'est, si ce n'est un imbécile. Alvarez, faible et pleureur, n'a rien ni du courage ni de la fierté castillane, fonds de caractère qu'il aurait fallu lui conserver. Après l'assassinat de son fils, il est dégoûtant: c'est un égoïsme impardonnable de voir en Zamor plus le sauveur de sa vie que l'assassin de son fils. Il valait bien mieux pardonner à son assassin, qui aurait sauvé la vie à son fils. Pour Alzire, on ne saurait lui contester d'être une des meilleures théologiennes de son siècle: elle disserte sur la religion, le suicide, le sacrement du mariage, mieux que Sanchez et Saint Thomas; mais son rôle est si hors de nature et de vraisemblance dans une turchienne de seize ans, qu'il est impossible à jouer hors de Paris, où l'idée de la nature est souvent effacée tout-à-fait dans le sexe feminin. Ceci est mon sentiment, et non pas celui de mes compatriotes, qui n'en savent pas si long que moi là-dessus. » Forse il consigliere del Re di Napoli ebbe qualche motivo di essere un po' agro nel giudicare il gentiluomo di camera del Re di Francia.

L'abate Galiani non conobbe mai il Voltaire di persona; e quando uscivano alla luce i suoi fascicoli, *Dialogues sur le commerce des blés*, è probabile supponesse che l' innominato, cui dedicò la nota Lettera su codesti Dialoghi, fosse il Voltaire medesimo, il quale dubitò che sì disinvolto stile fosse di penna francese. [1]

In un'altra lettera a madama d' Epinay (da Napoli, febbraio 78), da lui intitolata *Gazette des spectacles*, giudica più misuratamente dell'ingegno comico dell'autore di *Nanine:* « Voltaire est trop poète pour pouvoir être bon auteur comique. Sa verve, son génie l'emporte, et élève son style toujours trop haut, malgré qu'il ait envie de ramper. Peut-être son discours ressemblera à son style; mais son discours (on le sait) ne ressemble à celui de personne. » E giudica belli i tre primi atti delle *Enfant prodigue*, ma pretende che conducono a degli scioglimenti inverosimili e triviali; e quanto all'*Ecossaise,* la ritiene viziosa nei troppi cangiamenti di scena, e poco divertente per chi non sa distinguervi le allusioni al Fréron.

Non mancavano i suoi amici di Parigi d' incitarlo a conoscere il *fenomeno* di Voltaire, dipingendoglielo coi più incantevoli co-

[1] Diderot, *Œuvres*, tomo III, pag. 116.

lori. La d'Épinay nel 78 torna a parlare di Voltaire a *son charmant abbé:* « Voltaire a acheté une maison assez près de moi.... il parle d'un voyage de cent vingt lieues comme d'une course à Chaillot. Il partage tonjours avec Franklin les applaudissements et les acclamations du public. Dès qu'ils paraissent, soit aux spectacles, aux promenades, aux académies, les cris, les battemens de mains ne finissent plus. Les princes paraissent, point de nouvelles. Voltaire éternue, Franklin dit: Dieu vous bénisse, et le train recommence. » Ma l'abate sembra avere una mediocre curiosità del Battista della rivoluzione che incomincia: egli risponde alla signora divagando il discorso dai trionfi parigini del Voltaire, e lo porta sul Voltaire critico di Orazio, questo idolo dei filosofi del secolo decimottavo: « Ce diable de vieillard a le nez si fin, le goût si délicat, qu'il l'a critiqué toujours avec raison; mais il se trouve que sa critique tombe toujours sur le dégât que les éditeurs et les interprètes ont fait à mon pauvre auteur, jamais sur Horace lui-même. »

VII.

Eccoci giunti alla fine del nostro studio bibliografico sull'Epistolario italiano del signor di Voltaire, accademico della Crusca. Noi col medesimo abbiamo voluto invogliare altri ad imprendere una pubblicazione utile e dilettevole a leggersi da coloro, cui non saziano quelle opere, che oggi abbondano, perchè non hanno fondamento nella storia o nella sana critica letteraria. E per la storia e per la letteratura sarebbe vantaggiosissima questa gentile intrapresa.

Il Voltaire, preso tutto insieme, oltre all'essere il francese forse il più francese della stirpe gallica, è forse il più grand'uomo del suo secolo. Filosofo pratico; profondo ingegno meravigliosamente versatile; immaginazione brillantissima; sentimento squisito del bello; senso ugualmente sicuro del vero; impeto di affetti generosi; bile splendida; ironia tagliente, inarrivabile; facoltà inesauribile di prosa; facilità singolarissima di rima; instancabilità nel lavoro; cauto tra mille pericoli, costante nel combatterli, sempre pugnante, sempre sorridente, sempre sulla breccia: arrivò fino alla plebe, classico anche nella politica, e lasciolla in retaggio alla rivoluzione, l'antitesi della sua epopea, dell'*Enriade.*

Quindi non è a stupirsi che non passi quasi lustro, senza che in Europa non sorgano libri ad illustrare la vita e le opere di cotesto uomo meraviglioso.

Ebbi io il desiderio nel 60, ed ora, di procurare che anche in Italia sul finire del secolo si alzi qualcuno a dirne almeno i rapporti che ebbe colla nostra Nazione. Poniamo in confronto ciò che lo spirito umano produceva nel 1777 e ciò che dà nel 1877.

Vi sentite voi abbarbagliato dalla piena luce del secolo decimonono? mi scriveva un amico molto ammiratore di Voltaire: io non provo il bisogno di levar le mani in ver la cima delle mie ciglia e pararmi. Quando leggo le lettere del Voltaire a tanti uomini illustri italiani, o prelati o letterati, o politici o semplicemente gentiluomini e studiosi, io mi accorgo che il buon senso e il desiderio delle riforme civili, e anche sociali, non era meno vivo, e forse più avviato, in Italia che in Francia.

Dopo l'edizione del Beuchot, la più completa di tutte, sono state raccolte altre duemila lettere.[1] Noi attendiamo di vedere anche l'Italia, in questo specchio storico, letterario e filosofico del secolo decimottavo.

FELICE TRIBOLATI.

[1] *Mélanges bibliographiques*, par P. L. Jacob, bibliophile, pag. 234. Paris, 1861.

LA MACCHIA GRIGIA.

STORIELLA VANA.

Questa macchia grigia, ch'io vedo dentro a'miei occhi, può essere la cosa più comune della vostra scienza oculistica; ma mi dà gran fastidio, e vorrei guarire. Esaminerete con i vostri ordigni eleganti, quando verrò costà fra una quindicina di giorni, cornea, pupilla, retina e il resto. Intanto, giacchè la vostra amicizia mi sollecita, vi descriverò, come posso, il mio nuovo malanno.

In mezzo alla molta luce ho la vista da lupo cerviere. Il giorno nella via, la sera in teatro distinguo, cento passi lontano, il neo sulla guancia di una bella donna. Leggo per dieci ore di fila, senza stancarmi, il più minuto caratterino inglese. Non ho mai avuto bisogno di occhiali; posso anzi imbrancarmi fra quegli *animali di sì altera vista*, che, come dice il Petrarca, *incontro al sol pur si difende*. Non ho mai tanto amato il sole, quanto lo amo da due mesi a questa parte: appena comincia l'aurora, spalanco le finestre e lo benedico.

Odio le tenebre. La sera, di mano in mano che cresce l'oscurità, si fa più intensa di contro a me, proprio nel punto dove fisso gli occhi, una macchia color di cenere, mutabile, informe. Durante il crepuscolo o mentre splende la luna, è pallidissima, quasi impercettibile; ma nella notte diventa enorme. Ora è senza moto, sicchè, guardando il cielo nero, sembra uno squarcio chiaro a lembi irregolari, come la carta de'cerchi da saltimbanco quando v'è passato in mezzo il corpo di Pagliaccio; e si crederebbe di vedere, attraverso a quel buco, un altro brutto cielo di là dalle stelle. Ora s'agita, s'alza, s'abbassa, s'allarga, s'allunga, cac-

cia fuori de' tentacoli da polipo, delle corna da lumaca, delle zampe da rospo, diventa mostruosa, gira a destra, poi rigira a sinistra, e va intorno così delle ore furiosamente dinanzi al mio sguardo.

Ho accennato a queste immagini tanto per procurare di farmi intendere; ma veramente non c'è l'ombra di forma. In un mese, dacchè devo godermi un tale spettacolo, non ho mai potuto afferrare una figura determinata. Quando mi sembra di trovare certe analogie con certi animali, con qualche oggetto, sia pure fantastico, con qualche cosa insomma di definibile, ecco che quel disegno in un attimo si contorce e si rimuta indecifrabilmente. È una cosa laida, una cosa volgare. Se si potesse annasarla, puzzerebbe. Sembra una larga pillacchera di fango; sembra una chiazza animata, una lacerazione purulenta che viva. È un orrore.

Non dico di vederla sempre. La vedo tutte le notti, ma più o meno a lungo, secondo la disposizione, non so se del mio animo o del mio corpo. Spesso, Dio volendo, appena comparsa sparisce.

Il terribile è che mi compare davanti all'improvviso, mentre sto pensando a tutt'altro. Stringevo al barlume di una lucerna morente la mano di una cara fanciulla, dicendole quel che non si racconta neanche a voi altri medici, ed ecco a un tratto la macchia che le sporca il seno. Mi sentii inorridire. Il delicato seno candido, che amavo, mi faceva schifo. Scappai.

Anche di giorno s'io entro, mettete, in una chiesa buia, rischio di trovare quella sudicerìa sotto l'ombra fitta dell'organo, sui vecchi dipinti affumicati, nel finestrello nero del confessionario. La paura di vederla me la fa scorgere più presto.

La notte non guardo mai impunemente l'acqua di un fiume o del mare. Andai giorni addietro a Genova. Era una bella sera, un resto d'estate. La vôlta del cielo tutta serena, tutta di una tinta appena digradata da Ponente a Levante con un po' di giallo, un po' di verde, un poco di paonazzo, mostrava nondimeno, quasi sull'orizzonte, una zona isolata di nubi dense. Una striscia sottilissima, limpidissima d'aria brillava tra le nubi ed il mare. Il sole, che era rimasto nascosto un poco di tempo da quelle nubi, scendeva dal loro lembo inferiore per tuffarsi nelle onde quiete. Prima il suo oro, quando non si vedeva di esso che il segmento di sotto, parve una lumiera sospesa alle nuvole; poi il cerchio infiammato toccò con la circonferenza per un minuto nuvole e mare; poi si cacciò pian piano nell'acqua, mostrando nel segmento di sopra il fuoco incandescente di una immane bocca da forno. Avevo

desinato bene con qualche mio vecchio amico. Si pigliò un battello e si vogò al largo. Dopo lo splendore del tramonto il crepuscolo fu di una dolcezza ineffabile. Cantavamo a mezza voce, sognando. Annottava. L'acqua d'un verde scuro scintillava, luccicava. All'improvviso vidi lontan lontano nuotare la mia macchia grigia; e ritrassi paurosamente lo sguardo entro il battello, e la mia macchia mi seguì tra le forcole e i remi, e, gelato di ribrezzo, mi ricondusse, compagna lurida, a terra.

Certo, — dottore mio, non ridete — è offesa la lente cristallina; e questa lieve intaccatura, che la molta luce rende innocua nell'incrociarsi degl' infiniti raggi luminosi, apparisce all'incontro subito che la forza rischiarante illanguidisca o si perda. E chi sa se certi colori non contribuiscano meglio di certi altri a mettere in evidenza la funesta lesione? E chi sa se questo non sia lo strano principio di una cateratta? Voi mi potete salvare.

Forse è rimasta sullo specchio della retina una impressione materiale, che le sole immagini vivaci sanno cancellare, ma che, scemando queste, comparisce di nuovo. Ho letto come sulla retina, nell'occhio dei condannati a morte, s'è trovato, dopo recisa la testa, il ritratto degli ultimi oggetti, in cui i disgraziati avevano ficcato lo sguardo. La retina dunque non dipinge solo; in certi casi scolpisce.

Notate poi che, quando chiudo gli occhi per dormire, io sento la mia macchia dentro di me. E allora è un supplizio diverso. La macchia non si aggira più intorno a se stessa, ma cammina, corre. Corre in su, e nel correre tira in su la pupilla; sicchè mi pare che il globo dell'occhio debba rovesciarsi, arrotolando dentro nell' orbita. Poi corre in giù, poi corre dalle parti, e il globo dell'occhio la segue, e i legamenti quasi si schiantano, ed io dopo un poco mi sento dolere, proprio effettivamente dolere, gli occhi. La mattina, anche dopo dormito, gli ho indolenziti e un po' gonfii.

Voi altri medici avete la virtù di essere curiosi: volete penetrare nelle cause, rimontare al seme. Vi dirò dunque in quali circostanze mi si è manifestata la malattia, che dovete guarire. E, abbiate pazienza, lo dirò nei più indifferenti particolari, giacchè so come da una di quelle inezie, le quali sfuggono all'attenzione dei profani, voi scienziati potete cavare la scintilla, che rischiara poi le verità più riposte.

Il dì ventiquattro dello scorso ottobre, sul far della sera, passavo dal Ponte dei Re accanto a Garbe per andare sino a Ve-

stone, mia passeggiata consueta del dopo pranzo, come quella della mattina era verso la via di Vobarno, quando non preferivo arrampicarmi sulla schiena dei monti, o fare qualche viaggetto, sempre pedestre, a Bagolino, a Gardone, in Tirolo. Ero vissuto un mese e mezzo tra quelle montagne della Val Sabbia in una solitudine, stavo per dire, sepolcrale; ma l'epiteto non calza, poichè la vita solitaria è anzi la più lieta che si possa menare al mondo. Non ho mai incontrato con mio supremo giubilo in quelle sei settimane neanche una faccia da cittadino. Alle bellezze della natura, che tutti corrono a vedere e che tutti ammirano, preferivo la vallata modesta, povera, dove i monti, che appena principiano, hanno già un certo aspetto selvaggio, ma dove non c'è il pericolo di vedere mai la persona allampanata di un Inglese, e neanche la barba nera di un Alpinista italiano. Mangiavo le belle trote rosee del lago d'Idro, gamberi saporiti, funghi, uccelli, cacini di capra, molte ova, molta polenta.

V'è ad Idro un alberguccio con due stanzine ariose, pulite, che ho scoperto pochi giorni prima di partire e dove si vivrebbe nella quiete del paradiso, senza giornali, senza botteghe da caffè, senza pettegolezzi, guardando lo specchio del lago, le giovanotte che vogano, la Rocca d'Anfo sull'altra sponda, esercitando più le gambe che il cervello, abbrutendosi anzi a poco a poco in quella cara, in quella beata libertà di non pensare a nulla e di non far proprio niente.

Quando il cielo è popolato di nubi, spinte a gran corsa dal vento, l'aspetto di quel paese riesce mutabile all'infinito. I monti che si accavalcano, i monticoli che portano muraglie ruinate di castelli o chiesette con il loro campanile bianco, i colli bassi coronati di pini, cangiano di figura a ogni minuto. Ora le nuvole mettono in ombra il dinanzi del quadro, e il sole brilla nel fondo; ora il sole splende vivido sul dinanzi, e il fondo rimane buio; ora invece questa parte o quella del centro stacca nera in mezzo alla luce o luminosa in mezzo alla oscurità, e s'accendono e si spengono ad ogni tratto innumerevoli sprazzi di colori varii e vivacissimi.

Bisogna salire sul monte roccioso, che sta di contro alla chiesetta di San Gottardo, dall'altra parte del Chiese. Il monte, verso il fiume, scende a perpendicolo. A destra si vede sulla sua bizzarra collina la chiesa di Sabbio, alta e sottile; a sinistra si scopre da lontano la Rocca di Nozza, della quale non rimane che qualche pezzo di parete cadente; sotto a'piedi s'apre il vuoto

profondo. Ci si tiene con le mani agli arbusti, e si guarda giù. Il Chiese corre in arco, rompendo le onde rapidissime ai sassi enormi, di cui è sparso il suo letto. Garbe abbasso, un poco a dritta, e più in là, già ben alto sulla montagna, il campanile di Provaglio. Quasi a piombo, benchè dall'altra parte della strettissima valle, che si strozza in quel punto, lasciando appena appena luogo al fiume ed alla strada postale, si vede dall'alto in basso la chiesetta di San Gottardo. La torre scorcia tanto che diventa nana, e gli archi del piccolo portico sembrano schiacciati. La prima volta poco mancò che non mi venisse il capogiro. Volevo andare più alto, lì dove la rupe nuda, quasi verticale, concede appena il posto per mettere il piede tra le sue strette fessure. Guardai in dietro. Il monte, che mi stava alle spalle, tutto ombroso, spiccava sul cielo celestino.

Saranno state le cinque di sera. Il sole cominciava a scendere dietro la montagna; ma i suoi raggi mettevano in luce un piccolo rialzo della china, dove un montanaro e due ragazzi stavano in piedi. Le figure avevano da una parte de' colpi di sole fiammeggianti; il giallo dei cappelli di paglia era oro colato, il bianco delle maniche era argento, era, quasi direi, neve incandescente. L'erba pigliava una tinta verde allegra. La parte delle persone e del terreno, che non riceveva dritti i raggi del sole, restava vuota, priva di sostanza, quasi trasparente; e il gruppo dell'uomo e dei due fanciulli si disegnava sull'ombra fredda della montagna, la quale alla sua volta si disegnava in nero con linea ripidissima e tutta a curve spezzate sul campo unito e sereno dell'aria. Avevo le ossa come penetrate di luce. Un vento fresco soffiava dalla gola della vallata; e mi tenevo il cappello con le due mani, perchè non piombasse nel precipizio.

Nel passare dunque dal Ponte dei Re vidi un uomo che, appoggiando i gomiti sul parapetto e il mento sulle palme, guardava molto attentamente l'acqua del fiume. Uscivano tra le sue dita delle ciocche di barba bianchissima; la faccia, mezzo nascosta dal cappello tirato sulla fronte, non si vedeva bene. Doveva essere forestiere, poichè il vestito trasandato, ma non da contadino o da povero, aveva una forma non usata in Val Sabbia: una specie di cacciatora e calzoni larghi, questi e quella di colore cenerognolo chiaro. Passai accanto al vecchio; non si mosse; continuò a fissare l'acqua vicino alla pila del ponte, dove, stringendosi per attraversare le due arcate, gorgoglia impetuosamente. Guardai abbasso anch'io, credendo che vi fosse qualcosa di cu-

rioso; non avvertii niente di singolare, ma quel gioco di onde, a cui non avevo mai badato, mi piacque.

È una lotta formidabile tra le onde che corrono a precipizio, e i sassi colossali che tentano di sbarrare ad esse la via. E le onde, incalzate da quelle che son dietro, e queste cacciate innanzi dalle altre più lontane a cominciar dai rigagnoli nascenti nelle nubi, quanta fatica, quanta astuzia devono adoperare, e come s'affannano a spuntarla di proseguire il loro cammino! Il contrasto fatale tra il moto e l'immobilità, eterno e d'ogni minuto, riempie l'anima di un timido scoramento, e nello stesso tempo fa sorridere di un così cieco impeto nell'operare e di una così orba caparbietà nel resistere. C'è dei momenti, in cui le forze opposte della natura sembrano fanciulli mal educati, l'uno dei quali gridi *voglio*, e l'altro, pestando i piedi, ripeta *non voglio;* e non v'ha neanche il rimedio, per farli smettere, di chiamare il pedagogo.

Fatto sta che quell'acqua, ch'io guardavo, deve perennemente contentarsi di far mille giri per andare avanti scansando i massi, i quali spuntano fuori dal letto, che non è un letto di pace. E su quei massi vegetano, seminati dal vento in un pugno di terra deposta colà dallo stesso vento a un granello alla volta, de' virgulti di salici, degli arboscelli di pioppo, i quali canzonano, deboli come sono, la furia che li circonda. Questa è la immagine dell'uomo contemplatore; e pure noi ridiamo dell'arboscello e del virgulto, condannati a vivere sul dorso liscio di un sasso, come altri esseri ridono certo di noi. È una catena non interrotta di vani sogghigni, nella quale il sereno sorriso pare troppo bello, e lo sghignazzamento vigoroso pare troppo alto.

Se il masso non solleva molto la testa, l'acqua gli corre su, e scende poi in cascate gaie, cercando il piano più basso: è un cristallo terso, curvo, regolare, una campana lucida, un ombrello trasparente, con qualche filetto opaco di vetro di Murano; e si frange poi a' piedi in ispruzzi d'infinite perlette bianche, di quelle che le Muranelle infilano la sera d'estate, sedute sul gradino della porta di casa, ciarlando di Tita e di Nane.

L'onda è avveduta: sceglie per solito il cammino migliore. Ma qualche volta si trova chiusa tra i sassi, e allora, non potendo aspettare, scatta in uno sprazzo e via; tale altra si caccia distrattamente in un laberinto, e gira e rigira e, se vuole uscirne, le conviene tornare indietro; finalmente accade che ella si smarrisca a' lati in uno spazio, dove il caso ha messo un insormonta-

bile sostegno di pietre, e allora si ferma impaurita, perde la bussola, s'accascia e da turbine diventa specchio. E sotto all'acqua, che riflette in iride la tinta del cielo o che si trasforma in ispuma d'argento, v'ha il vario e brioso colore dei sassi, giallo, rosso, bianco, verde di muschi e di licheni.

La gran battaglia si concentrava alla pila del ponte. Le onde combattevano le onde, che cozzavano insieme, si spezzavano, si frantumavano, s'accavalcavano, s'ammonticchiavano, diventavano matte di furor bellicoso, mandavano bava in vece di sangue, e gocciole e stille sino al parapetto del ponte, con un romore, con un frastuono da far tremare un eroe.

Il vecchio guardava sempre impassibile.

Andai per la mia strada, senza curarmi di lui, passo passo fino a Nozza. Il cielo nuvoloso, minaccioso, principiava a oscurarsi, e soffiava un vento assai fresco dalle alte montagne. Rinunciai a proseguire la passeggiata, e tornai indietro. Al Ponte dei Re c'era sempre il vecchio, nello stesso posto, nella stessa attitudine di prima. Guardava sempre a'piedi della pila.

La cosa mi parve bizzarra; mi avvicinai al vecchio e gli dissi:

— Buon uomo, scusate. — Non si mosse. Continuai: — Scusate se vi disturbo; ma il cielo è negro, minaccia il temporale e non è lontana la notte. Se abitate discosto, dovreste incamminarvi. —

Il vecchio si rizzò lento lento, mi guardò in viso come trasognato, e, senza aprir bocca, tornò ad appoggiarsi al parapetto e a contemplare il fiume.

Io insistetti:

— Avete bisogno di nulla?

— No, — rispose senza voltarsi.

Gli diedi la buona notte e m'avviai verso Garbe. Fatti cento passi mi voltai. Non so se fosse curiosità o compassione: nella faccia di quel vecchio bianco credevo di avere letto un dolore profondo, una sinistra melanconia. Pallido, con gli occhi infossati, con le labbra livide, mi aveva fatto pietà e terrore. Mi trovai al suo fianco, portato da una forza quasi involontaria, e gli dissi interrottamente, aspettando una risposta che non veniva:

— Scusate di nuovo. Ditemi se vi posso giovare in qualcosa. Vi sentite poco bene? Vi offro una stanza a Garbe per questa notte. Mi sembrate forestiero. È accaduto anche a me fuor di paese di trovarmi senza danaro: ne avete forse bisogno? —

Dopo queste ultime parole il vecchio si voltò gravemente, tentando di muovere le labbra a un sorriso. — Grazie, non mi occorre nulla, — rispose. Poi, messa la mano nella tasca dei calzoni, ne cavò il pugno serrato e, alzatolo sopra il parapetto, l'aperse. Il vento fece volar via nel fiume, sparpagliati qua e là, forse una ventina di piccoli biglietti di banco.

Mentre io, irritato, stavo per rimproverarlo, balbettò con voce strozzata: — Ho sete.

— Scendete a bere nel fiume, — esclamai duramente.

Il vecchio s'incamminò alla rampa scoscesa, che va giù a lato di una testata del ponte; ma, giunto lì, vacillò sulle gambe mal ferme. Corsi ad aiutarlo e, sostenendolo per l'ascella, lo condussi al fiume. Riempii io stesso il suo cappello di acqua. Bevette a brevi sorsi.

— Non vi rimettete subito il cappello bagnato in testa, che non vi faccia male. Abitate lontano?

— No.

— Ma non siete di questi paesi?

— No.

— E dove state di casa? Vi accompagnerò.

— Non importa. Sto vicino.

— V'accompagnerò ad ogni modo. —

Il vecchio mi guardò dritto negli occhi, e con accento risoluto disse: — Non voglio. —

Poi, meno seccamente, aggiunse quasi con ripugnanza: — Aspetto qualcuno.

— Un figlio forse?

— Non ho figli.

— Un parente?

— Non ho parenti.

— Un amico?

— Non ho amici.

— Chi dunque? —

Pensò un poco, e rispose: — Un uomo. —

S'appoggiò di nuovo al parapetto del ponte e tornò a guardare l'acqua di sotto.

— Perdonate alla mia insistenza. Di che paese siete?

— Di un paese che odio.

— E dove andate?

— In un paese che amo. —

Queste risposte misteriose fecero nascere nel mio cervello

un sospetto assurdo. Esclamai con espansione: — Se dovete rimanere nascosto, io giuro che non vi tradirò. —

Il vecchio s'alzò dritto in piedi, e rispose alteramente: — Non ho nulla da nascondere agli uomini. — Poi, mormorando tra sè: — La mia colpa è di essere stato onesto.

— L'onestà è un conforto.

— L'onestà è una sciocchezza.

— Gli uomini vi hanno ingannato forse, vi hanno fatto del male? Avete trovato al mondo tanti nemici!

— De' nemici? Gli uomini ne hanno uno solo: Dio. —

Quest'ultima frase venne pronunciata dal vecchio con voce così cupa, il suo occhio era così bieco, ch'io mi sentii gelare. Gli dissi: — Vi lascio dunque, e Dio vi benedica. —

— Dio, Dio! — sentii ripetere parecchie volte. — Dio, Dio! — e la voce sepolcrale del vecchio si perdette nel muggito del Chiese.

Non intendevo di abbandonare così il pover'uomo. In quattro salti fui a Garbe con l'intenzione di parlare al sindaco, che è anche medico valente e un cuor d'oro, e di condurre meco due contadini, i quali facessero la guardia, foss'anche per tutta la notte, al vecchio strano. Trovai il sindaco sotto il portone della sua casa, una casa antica, murata da un suo antenato, gentiluomo francese, fuggito dalla strage di San Bartolommeo.

Il sindaco discorreva con il suo segretario comunale e con l'oste di Sabbio, due tipi curiosi. Questi con la faccia tonda, grasso, grosso, il pizzo lungo e folto sotto a due gran baffi neri, le sopracciglia spaventose, la voce tonante, un cappello in testa di larghe tese, a cui non manca altro che la piuma per potersi dire spagnuolo; famigliare con tutti, spavaldo, buon diavolo, mette la mano in atto di protezione sulla spalla dell'avvocato, del farmacista, del signor cavaliere, e apre volentieri la larga bocca al riso sguaiato, mentre dice una barzelletta sporca: una specie d'idalgo, che versa maestosamente il vino dal boccale nel bicchiere de' suoi avventori, che tiene il pugno al fianco, maravigliato di non trovarvi la spada, che s'è mangiato in qualche mese per darsi il gusto di parere un negoziante in grosso il poco suo patrimonio, e che spera di portare le ossa in una grande città degna di lui, lontano dalle piccolezze montanare, dove si sente proprio fuori di posto. L'altro, il segretario comunale, sottile e lungo come il campanile di Garbe: veste da contadino,

con la giacchetta e i calzoni di quella certa stoffa lustra color cannella sudicio, ma tiene la giacchetta buttata sulle spalle, mostrando la camicia, che non pare sempre di bucato, e le braccia e il petto nudi, assai più scuri dell'abito; ha letto Dante, scrive da letterato fino, sa a mente tutte le innumerevoli ordinanze, tutte le infinite circolari prefettizie indirizzate al Comune, che è cosa miracolosa; cita versi e proverbii latini; non ha casa: l'inverno dorme sulla tavola nuda del Consiglio comunale, con una busta dell'archivio per origliere e per coperta il tappeto verde; l'estate dorme sotto il piccolo portico di quella chiesa di San Gottardo, della quale ho parlato indietro, poggiando il capo allo scalino di granito, lungo disteso sulle lastre sconnesse del pavimento, godendosi il vento fresco, che soffia senza interruzione dalla stretta gola dei monti; vive di pane e cipolle, di polenta e cacio pecorino, ma si compensa con qualche bicchieretto di acquavite, e, quando ne ha bevuto un tantino più del bisogno, vuole abbracciare tutti, l'ostessa, il reverendo parroco, il sindaco, persino i carabinieri in pattuglia.

Questi signori, e tre contadini, che ero andato a scovare nella bettola vicina, s'avviarono meco al ponte. Si passò dalla chiesa di San Gottardo, palazzo d'estate del segretario, e, quando fui lì, non mi potei trattenere: lasciai che il vecchio sindaco procedesse con il suo passo, che egli, poveretto, cercava di affrettare, ma che mi sembrava ancora troppo lento, e corsi innanzi. Andai su e giù per il ponte, precipitai abbasso dalla rampa del fiume, guardai di qua e di là in quel buio della brutta notte che era già principiata: non si vedeva un'anima. Gli altri mi raggiunsero ansanti. In un batter d'occhio diedi le mie istruzioni. Il sindaco doveva fermarsi sul ponte; l'idalgo doveva perlustrare un mezzo chilometro della strada di Nozza; il segretario doveva rimontare il corso del Chiese lungo un viottolo a sinistra; i tre contadini dovevano salire i meno erti sentieri delle montagne. Quanto alle vie più scoscese non era neanche da pensare che il misero vecchio avesse potuto tentarle.-Quartiere generale: il ponte.

Io m'ero riserbato le capanne dei carbonai, di là dal Chiese. In quindici minuti salii alla prima casupola. Tutti dormivano; picchiai forte; nessuno rispose; tornai a picchiare con tanta violenza che i colpi rimbombarono nella valle, e udii finalmente delle voci e delle imprecazioni. Dopo un poco di tempo s'aperse il finestrello e vidi una testa nera, nella quale brillavano due occhi da gatto.

— Sapete niente di un vecchio con la barba bianca, lunga, mezzo malato, vestito di panno chiaro, un forestiere che vagava stasera presso il Ponte dei Re?

— Andate all'inferno.

— Domandatene, di grazia, ai vostri compagni.

— Andate all'inferno voi e il vecchio, — e chiuse la finestra.

Dopo un quarto d'ora avevo già rifatto il cammino, ed ero salito da un'altra parte ad un'altra capanna. Il mio bastone nell'urtare sul legno del piccolo uscio destò quattro o cinque echi sulle cime dei monti.

— Chi è là?

— Un amico.

— Il nome?

— Un amico.

— Non apro.

— Venite alla finestra.

— Non mi muovo.

— Avete visto un vecchio?

— Non ho visto nessuno.

— Un vecchio vestito di chiaro, con la barba lunga e bianca, infermo.

— Non ho visto nessuno.

— Passeggiava stasera sul Ponte dei Re e nelle strade vicine.

— Non ho visto nessuno, vi dico, — e tornò a russare.

Tre quarti d'ora dopo eravamo tutti sul ponte. Non s'era trovato niente, non s'era saputo niente. Neppure i due carabinieri di Vestone, che l'idalgo aveva incontrati sulla via e aveva condotti seco, ci poterono aiutare in nulla. Il sindaco giudicò allora, che il vecchio doveva essere andato via con quel compagno che aspettava, e che noi dovevamo andare a dormire. Era, infatti, la sola cosa ragionevole che ci restasse da fare.

Vi ho detto come il sindaco è una perla d'uomo, saggio, buono, di maniere sempre schiette ed affabili. Ha un modo proprio di curare la difterite, in grazia del quale salva realmente tutti i bambini del Comune; vero è che non seppe abbandonare a tempo la teoria dei controstimoli — credo che si dica così, — ma guarisce con il sangue e con la dieta più gente assai di quella che non guariscano gli scienziati d'oggi, non ostante alla moderna sapienza sottilissima della diagnosi e la chiaroveggenza della pro-

gnosi, seguite dal più titubante scetticismo su ciò che nella medicina parrebbe di qualche importanza, le medicine. Anche nell'arte medica quell'onesta fede, che avevano in sè i nostri padri, era forse occasione di qualche erroruzzo nel pensare, ma riesciva in compenso assai benefica nell'operare. Oggi, per istudiar bene addentro la malattia in tutti i versi, per aspettare che si sveli in essa ogni più recondito mistero, tardano tanto che diventa inguaribile, e addio malato. Non sono medici, son dottori. Voi, caro amico, fate l'oculista, e gli occhi vanno trattati con grazia; ma in tutto il resto io vorrei chiamare a tastarmi il polso, piuttosto che uno scettico, un veterinario.

Il mio sindaco parla dunque de' suoi rimedii con entusiasmo giovanile: non fallano: ad una infiammazione ci vuole il salasso, anzi ogni malanno sciupa il sangue ed il sangue sciupato va tolto via, perchè se ne formi del sano. Ora vive senza troppe angustie, badando a' suoi pochi campi; ma fu trent'anni medico condotto, e quando ricorda le fatiche lunghe e mal compensate, il sollione, la neve, il gelo, i turbini sulle montagne, lo fa con tanta dolcezza, che pare quasi un rimpianto. Discorre de' suoi malati volentieri, con modestia affettuosa, e, se può dire di averli strappati alla morte, due lagrime di compiacenza gli scendono sulle gote. Ha la barba grigia, i capelli appena brizzolati, tutti i denti candidissimi, il profilo delle più nobili teste greche, gli occhi celestini, la fronte da uomo intelligente e virtuoso. Piglia tabacco e lo offre. Dichiara ogni anno che non vuole più essere sindaco; poi ci ricasca. Non sa dire di no: tutti, anche i cattivi, lo rispettano e gli vogliono bene. Non l'ho mai sentito pronunciare su nessuno, fosse il più grande scellerato, una parola severa, aspra o pungente: non trova in quella sua anima mite un accento sgarbato neanche per l'omeopatia, ch'è tutto dire. Narra molto naturalmente i casi semplici della sua vita, quando, studente all'Università di Padova e ricco di una sola svanzica al giorno, si faceva dare all'osteria il riso cotto e ricotto per pagarlo un soldo meno, e ossi di manzo scarnati, e culi di salame; non beveva mai vino: un dì, avendo visto nella Piazza dei Signori un giocatore di bussolotti, gli si fece amico, andò a desinare con lui più volte, finchè imparò il segreto della magia, pensando che se la medicina falliva, quest'altra arte lo avrebbe potuto soccorrere. Racconta una interminabile filza di storielle, parte da stare allegri, parte da spaventare, fiabe, leggende, casi storici, cronache peregrine.

Quella sera, tornando dal Ponte dei Re e avendo bisogno di svagare lo spirito, spinsi l'ottimo sindaco al suo più fecondo argomento, le gesta di Angelo Boschi. Era costui un famoso sicario, il quale, alla fine del secolo scorso, sotto il Governo della Repubblica di Venezia, aveva cacciato all'altro mondo non so più se cinquanta o sessanta mortali, tutti per incarico dei signorotti della provincia bresciana, non mai, Dio guardi! per derubare nessuno o per odio suo personale. Anzi aveva degl'impeti generosi: caritatevole alla sua maniera, aiutava con la propria borsa i poverelli e difendeva con il formidabile braccio l'innocenza. Morì tranquillamente nel suo letto, intorno al 1816, di circa novant'anni, dopo essere stato imprigionato più volte, bandito, impiccato in effigie.

Dinanzi alla chiesa di San Gottardo il sindaco principiò la storiella del Battesimo. Sappiate dunque che a un pover'uomo di Preseglie era nato l'undecimo figliuolo. Il misero si lambiccava da più giorni inutilmente il cervello per trovare un nuovo padrino, e si vergognava di tornare da quelli che già gli avevano fatto un simile servigio. Per uscire dall'impaccio ecco quel che pensò: pensò di pregare della grazia — una grazia che tra galantuomini non si rifiuta mai — il primo individuo che trovasse in istrada il giorno stesso destinato alla cerimonia. Volle il caso che, uscendo dalla porta, s'imbattesse proprio in Angelo Boschi, che egli non conosceva di figura, ma conosceva troppo bene di fama. Espone la sua preghiera; l'altro accetta di cuore e dice il proprio nome: dovevano trovarsi alle due dinanzi alla canonica.

Il prolifico padre, tutto tremante, va dal parroco ad annunziargli che aveva trovato quel tal caro compare. Il prete s'impenna, s'infuria, grida che non vuole il Boschi se dovesse cascare il mondo. Allora il contadino va in casa del Boschi a ringraziarlo con bel garbo, e siccome questi insisteva, l'altro si lascia sfuggire il rifiuto del parroco. Il Boschi, ridendo: — Burlone quel reverendo! Ha voluto scherzare. Alle due dunque, ma senza fallo, poichè quando Angelo Boschi ha promesso una cosa, la vuol mantenere a costo.... — e mostrava uno schioppone appeso alla parete.

Al tocco in punto il Boschi picchiava all'uscio del curato. Il curato faceva il chilo. — Aspetterò. — Aspettò sino al tocco e tre quarti, e tornò a picchiare. Il curato si fregava gli occhi.

— Reverendo, — gli disse, — m'è venuto un rimorso. Vorrei confessarmi. —

Il curato, riconfortandosi, con un sorriso di compiacenza: — Domattina in chiesa, all'ora che vi piacerà.

— Vorrei oggi, subito, per timore che la buona ispirazione svanisca.

— Andate dunque nel confessionale, che mi metto la vesta e vengo. —

Ecco il Boschi inginocchiato, che parla sottovoce alla grata: — Reverendo, è un peccato di desiderio. Non so come, mi è venuto in mente di uccidere lei, reverendo. —

Il prete, dopo avere tremato un pezzo senza trovare una parola, balbettò finalmente: — Siete pentito, non è vero? Ben pentito?

— Mi pare di sì.

— Pentito proprio nel profondo del cuore?

— Credo di sì, se non accade altro.

— Per che ragione la volevate fare quella brutta cosa?

— Non so.

— Veramente?

— Veramente no.

— Dunque promettete a Dio di abbandonare per sempre il triste pensiero?

— Sì, per quanto io posso. —

Avuta l'assoluzione il Boschi s'avviò per uscire, ma sulla soglia, voltandosi come se si fosse scordato di qualche cosa: — Reverendo, mi dimenticavo. Fra qualche minuto ritornerò per tenere a battesimo una creatura.

— Sta bene, sta bene, — replicò l'altro, e le gambe continuavano a fargli giacomo giacomo.

E il battesimo fu fatto, e il padre degli undici figliuoli ebbe dal santolo un regalo coi fiocchi, e così nel registro della Parrocchia figura, tra i padrini, il terribile nome del sicario Angelo Boschi.

Bisogna che io entri finalmente nel cuore del mio racconto. Vi siete accorto che mi ripugna; e nello scorrere gli sgorbii buttati sulla carta conosco di avere fatto come colui, al quale duole un dente e va per farselo strappare. Esce lesto, quasi correndo; ma, di mano in mano che si avvicina alla casa del cavadenti, rallenta i passi, finchè, giunto alla porta, si ferma perplesso, chiedendo a sè medesimo: — Il dente ora mi duole o non mi duole? — E così torna indietro un buon tratto di via; e ogni inezia gli serve

per tirare in lungo, un avviso sulla cantonata, un cane che abbai. Poi si vergogna, e sale fino all'uscio, e quando, risoluto, ha già in mano il cordone del campanello, domanda a se stesso di nuovo: — Me lo devo far cavare sì o no? —

Insomma, coraggio. Quella sera, dopo avere dato a'tre contadini i soldi per bere qualche boccale, dopo avere salutato il sindaco che rientrava in casa, il segretario che andava ad augurare la felice notte all'acquavitaia, e l'idalgo, che canterellando con la sua voce di basso, tornava a Sabbio, io non mi sentii nessuna voglia di dormire, e neanche di scrivere, di leggere o di discorrere. Avevo un gran peso alla testa, e provavo il bisogno di aspirare, di cacciar negli ultimi meati dei polmoni l'aria frizzante.

C'era stata, sere addietro, nell'osteria una violenta discussione intorno a questo punto: se, tra Vestone e Vobarno, le trote si peschino più facilmente sul far della sera, la mattina di buon'ora, la notte con la luna o la notte buia. Un pescatore giurava che egli nell'oscurità profonda ne acchiappava un subisso.

Presa la canna e un lanternino andai a piantarmi dall'altra banda del Chiese, dove certi enormi sassi formano una specie di diga. Mi pareva di quando in quando di sentire abboccar l'amo, e tiravo su: niente. Stufo, mi posi a sedere sopra una pietra e a guardare intorno. Non si vedeva un bel nulla. Nero il cielo, nera la terra: non una stella, non un lume. Garbe, nascosta da un gruppo di alberi, a quell'ora dormiva. Sul dorso del monte, lì nel sito, ove doveva essere Provaglio, apparve un luccichio, forse una candela accesa al capezzale di un moribondo. Era un sepolcro di tenebre, ma un sepolcro pieno di frastuoni. Il Chiese, battendo contro ai sassi, faceva una musica da assordare: c'erano dentro tutti i toni, tutti gli accordi, e il vento v'aggiungeva le estreme note acute. A un poco per volta si finiva, non ostante, ad assuefare gli occhi all'oscurità e a distinguere qualche cosa: i grossi rospi schifosi, per esempio, che sbalzavano di traverso accanto a me, la spuma bianca, anche il verde cupo dell'acqua.

Avevo ripreso la canna per ritentare la sorte, quando vidi correre a precipizio con le onde e fermarsi alla diga una massa grande, biancastra. Non capivo che cosa fosse, e pure un brivido mi corse dalla testa ai piedi. Presi il lanternino, che avevo lasciato sul sentiero; ma, mentre mi avvicinavo col lume a quell'oggetto grigio, l'acqua, che gli aveva fatto intorno un gran lavorio, lo sollevò e lo portò un venti passi lontano, dove diede di cozzo

in una gran pietra che usciva dal fiume. L'attenzione intensa mi aguzzava la vista. Aiutato dal pallido chiarore della lanterna tentai di guadare il piccolo tratto, mettendo i piedi sulle teste dei sassi: non mi riuscì. Stetti immobile, con gli occhi fissi. Le onde percuotevano la massa informe, schizzando bava, come se fossero adirate, e le giravano intorno, formando un vortice rapidissimo. Si capiva che il Chiese s'ostinava rabbiosamente nel volere trascinar via la sua preda. La spuntò. L'oggetto strano fece il giro del sasso e ripigliò il suo cammino, rovesciato in gran furia dal fiume. Allora principiò una lotta terribile tra me, che volevo conoscere il mistero di quella cosa biancastra, e il fiume che me lo voleva nascondere. Conoscevo a passo a passo i viottoli della sponda: in un solo luogo la roccia, che si alza quasi verticale per un centinaio di metri, obbliga a salire e a discendere; il resto della via, fino a Sabbio, è piano. Ma quella salita e sopra tutto quella discesa non erano senza pericolo nelle viuzze strette, fiancheggiate da un burrone, la notte. Le pioggie dei giorni precedenti avevano fatto franare in un punto la terra del viottolo, e bisognava sbalzare sul precipizio. Saltai senza pensarci, non sapendo dove avrei messo i piedi, e mi trovai dall'altra parte sano e salvo, ma col lumino spento. Continuai la strada da capre nel buio, intoppando negli sterpi, chiuso tra gli arbusti spinosi, scivolando giù dalla china sui ciottoli tondi, che rotolavano al piano. Finalmente giunsi di nuovo alla riva del fiume. Ma, dov'era andata la massa grigia? Era corsa innanzi senza intoppi, o gli ostacoli, di cui è pieno il Chiese, l'avevano trattenuta? Aspettai un pezzo senza batter le palpebre, con gli occhi inariditi che mi bruciavano. Alla fine passò nella corrente, in un attimo.

Ripresi a correre anch'io su quel margine, dove nascono i salici sottili e le larghe foglie delle ninfee. Più su il prato è verde, smaltato di fiori, e ai pioppi si mischiano i pini, gli olmi, qualche piccola quercia. Li m'ero posto a sedere tante volte sopra un tronco abbattuto, studiando le formiche, ammirando gl'insetti gialli d'oro, rossi di rubino, verdi di smeraldo, leggendo un bel libro o fantasticando alle cose gaie nella vacuità della vita. Poco lontano, dove il viottolo costeggia un campo di magre pannocchie, m'ero sdraiato una mattina a guardare per un'ora di seguito tre giovani donne, che raccoglievano le noci, le quali, scosse da un ragazzo sull'albero, cadevano nel fiume, e le tre donne, ridendo, mostravano le grosse gambe fin sopra il ginocchio, con le gonne legate ai fianchi, e le braccia nude.

La massa grigia era andata ad arrenarsi sopra un banco di ghiaia, accanto alla riva. Mi tolsi le scarpe e le calze, mi arrotolai i calzoni alle cosce, e camminai tra le onde. Non mi reggevo in piedi. Il fiume mi tirava giù con una violenza invincibile. Sentii la piccolezza dell'uomo in faccia alla volontà delle cose insensate. In quell'istante il Chiese dovette chiamare in aiuto tutte le forze de' suoi abissi: coperse il banco di ghiaia con un' ondata impetuosa e, avvoltolando l'orrido oggetto biancastro, lo portò via inesorabilmente. Mi sentii vinto.

Rientrando nella mia camera di Garbe ero inzuppato d' acqua e di sudore, sfinito; avevo gli occhi gonfii, la testa in fiamme; i polsi martellavano. Non potei chiudere occhio. Appena giorno mi alzai barcollando, e sulla sinistra del Chiese, lungo la via postale, andai a Sabbio. Ora le mie membra erano tutte ghiacciate, ora dovevo asciugarmi la fronte.

A Sabbio, dove spesso andavo a far colazione, l'idalgo e la sua moglie ostessa m'accolsero con un mondo di cortesie, chiedendomi venti volte se stavo male. — Non è niente, — rispondevo; — l'aria fresca, la passeggiata e la colazione mi rimetteranno. — Non mangiai nulla. Guardavo come in sogno il largo portico adorno di ragnateli, le chioccie che venivano a beccheggiare i minuzzoli di polenta per portarli a' pulcini, la chiesa della Madonna, la quale, alta com'è sul colle e posta lì proprio accanto, pareva piantata sopra i tetti dell'osteria.

Mentre io stavo immerso in queste visioni, entra uno dei figliuoli dell'ostessa, Pierino, bel ragazzotto di sette anni, saltando, e si mette a gridare: — Mamma, l' ho visto sai?

— Chi?

— L'uomo che hanno trovato nel fiume stamattina.

— È bello?

— No, è tanto brutto. Domandalo alla Nina. —

La Nina era entrata insieme col fratello, ma s'era tosto rincantucciata in un angolo del portico, con le mani giunte, mormorando qualcosa sotto voce. Si sentiva a intervalli la parola *Requiem*, flebile, soffocata.

— È giovine o vecchio? — ripigliò la madre.

La Nina non rispose. Rispose Pierino: — È vecchio, ha la barba bianca bianca, lunga lunga. Ha gli occhi stralunati.

— Dov'è? Voglio vederlo, — gridai scattando in piedi. L'ostessa mi sbirciò, e bisbigliando: — Dio, che gusti! — ordinò a Pierino di accompagnarmi.

In quattro salti fui alla chiesa, quella del paese basso. In una stanza umida annessa alla sagrestia avevano esposto il corpo dell'annegato. La stanza era piena zeppa di contadini. Uno diceva: — Chi lo deve conoscere? Si vede bene da'panni che non è del paese. —

Un altro soggiungeva: — Io dico che è tedesco.

— No, è di Milano.

— Indosso non gli hanno trovato niente? — chiedeva un giovinotto.

— Niente: nè una carta, nè un soldo.

— Si sarà affogato per la miseria.

— Io dico che è cascato nel fiume.

— Io dico che ve l'hanno gettato.

— L'occhio è da demonio.

— Con quella bocca aperta sembra che ci voglia mangiare vivi. —

Una bambina si nascondeva, tremando, dietro al corpo del padre, e ripeteva: — Ho paura, ho paura; andiamo via. —

Il padre intanto esaminava da vicino l'abito dell'annegato, lo toccava con le dita e sentenziava: — Bella stoffa! Dev'essergli costata cara. —

M'ero cacciato innanzi tra la folla. Il vecchio del Ponte dei Re fissò gli occhi nel mio volto, sinistri, minacciosi. Sentivo in quello sguardo immobile un supremo rimprovero. Alle orecchie mi ronzava un soffio da sepolcro, che diceva: — Tu mi hai lasciato morire: sii maledetto. Tu potevi salvarmi, tu mi hai lasciato morire: sii maledetto. Tu avevi indovinato quel che io stavo per compiere, tu mi hai lasciato morire: sii maledetto. —

Il soffitto della stanza mi crollava sul capo; la folla mi stritolava. Credevo di essere nell'inferno, in mezzo ai diavoli, giudicato dalla voce cavernosa e dagli occhi implacabili di un cadavere grigio.

Mi posero a letto con una febbre da cavallo. Le impressioni di quella mattina e le fatiche della sera precedente produssero i loro effetti. Avevo delle allucinazioni spaventose. Gli occhi infiammati mi dolevano assai. Il mio buon sindaco veniva a vedermi due volte al giorno e mi stava accanto delle lunghe ore, porgendomi egli stesso le medicine e raccontandomi piano, quando gli sembravo un po'quieto, qualche storiella allegra, che mi faceva sorridere. La sua voce tranquilla e vivace mi dava immagine di una cascatella in un ruscelletto limpido: mi rinfrescava.

D'allora in poi la febbre s'è mitigata, ma, nonostante il chinino, non m'ha voluto lasciare. I medici dicono che è di quelle periodiche, le quali si pigliano facilmente con l'umidità e con gli strapazzi. Io la sopporto in pace; ma non posso tollerare in nessun modo questa maledetta macchia negli occhi. Appena uscito dai vaneggiamenti me la son vista dinanzi, e continuo a vederla, come vi ho descritto, ostinata, abbominevole.

Ecco, anche in questo momento uno spettro scialbo e confuso mi balla di contro, ecco che insudicia il foglio bianco. Il sole è già tramontato, e la scrivania rimane in una penombra, che mi basta a gettare sulla carta in furia queste parole, ma che non mi lascerebbe rileggerle. Volevo finire prima di accendere il lume, e la macchia si giova della mezza oscurità per lacerarmi il cervello.

La macchia cresce, la macchia — cosa nuova! — prende una forma d'uomo. Le si allungano le braccia, le si allungano le gambe, le nasce il capo. È il mio vecchio, il mio terribile vecchio!

Parto stasera; vi consegnerò io stesso domani questo manoscritto. O guarisco o mi strappo gli occhi.

CAMILLO BOITO.

ADOLFO THIERS E L' IMPERO.

L' Oratore.

Adunque, col naufragio della Monarchia di Luglio, segno di tanti augurii, ed ancora di tante dottrine, il Thiers si ritrovava gittato anche lui sopra una spiaggia deserta, ove gli sarebbe bisognato aspettare qualche tempo, che un'alta marea venisse a rimettergli a galla la barca. Mentre egli medita in una seconda rovina, noi guardiamo indietro per poco, e disegniamo alcuni tratti dell'uomo, che la cura di seguirne le vicende politiche ci ha impediti sinora di considerare. Poichè per grande che fosse la parte ch' egli prendeva al governo del paese, e a' lavori e alle gare del Parlamento, gli restava d'avanzo tempo e voglia di fare; anzi l' operosità sua intellettuale era da tanta mole di affari e da tanto grido di passioni piuttosto stuzzicata che affranta.

Nel 1834 egli aveva chiesto ed ottenuto l'onore d'esser ricevuto nell'Accademia di Francia, instituzione unica, della quale nessuna si può dire più propria, più singolarmente propria della Nazione francese e dell' ingegno suo. Poichè non v' ha paese, i cui letterati sentano più il bisogno di cercare il nuovo da una parte, e dal vedervi apposto un suggello ufficiale dall'altra; e non v' ha società, che, come quella, concilii la violenza nell' innovare coll' osservanza delle tradizioni; e senta l' ansia dell' autorità nell' ora stessa, che mostra di non volerla più tollerare, o s'apparecchia per sino a gittarla in aria. L' instituzione è conforme al genio del Thiers; ed egli, nel suo Discorso solenne di ricevimento, la intende assai bene: « Essa (egli scrive) dando

ai primi scrittori del paese l'ufficio di regolare il cammino della lingua, di fissarne il significato, non dietro il capriccio individuale, ma dietro il consenso universale, ha creato in mezzo a voi un'autorità, la quale mantiene l'unità della lingua, come altre autorità regolatrici mantengono l'unità della giustizia, dell'amministrazione, del Governo. Così l'Accademia francese contribuisce per la parte sua a conservare quella bella unità francese, ch'è il carattere essenziale e la principale gloria della nostra nazione. Se il vero oggetto della società umana è di riunire in comune migliaia d'uomini, di condurli a pensare, parlare, come una persona sola, cioè colla precisione dell'unità e l'onnipotenza del numero, quale spettacolo più grande, più magnifico di quello d'un popolo di trentadue milioni d'uomini, i quali obbediscono a una sola legge, parlano una sola lingua, quasi sempre occupati nello stesso istante dallo stesso pensiero, animati dalla stessa volontà, e indirizzati tutti collo stesso passo alla stessa mèta! Un popolo siffatto mette sgomento, senza dubbio, per la prontezza e la veemenza delle sue risoluzioni; la prudenza è più necessaria ad esso che ad alcun altro; ma diretta con saviezza, la possanza sua, per il suo proprio bene e quello del mondo, la possanza sua è immensa, irresistibile. Quanto a me, Signori, io son fiero, per il mio paese, di questa grande unità; io la rispetto in ogni cosa; io reputo efficaci le instituzioni tutte destinate a mantenerla; e risento vivamente l'onore d'essere chiamato a far parte di questa nobile Accademia, ritrovo degli spiriti segnalati del paese, centro d'unità per la lingua nostra. » Le quali parole mi son parse notevoli e da riferire, perchè il concetto che vi si manifesta, se è falso nel parer mio, ha pure molta influenza e nella condotta dell'altre nazioni verso la francese, e nell'andamento di questa stessa. Una unità, come quella, della quale il Thiers s'innamora, è atta a mettere in sospetto gli altri popoli, e a gittare quello che la possiede nei più precipitosi orrori; e, se in alcuni momenti di rinnovazione sociale crea un moto intellettuale e morale potente per la rapidità e la larghezza della sua efficacia, non ottiene questo effetto se non a patto di vederla seguita subito da una grande sfiducia e lassezza. In una nazione, che ha questo avviamento, sono più preziose le instituzioni che lo temperano, di quelle che lo rafforzano. Ciò che preme, è di crearvi qualche moltiplicità di centri di vita, e così di contrasti morali e civili, anzichè affaticarsi a spegnere quelli che vi potessero esistere senza dissolverla. La

rivoluzione francese dalla fine del secolo IX andò appunto per la via, che pare al Thiers così maravigliosa; v'esagerò l'inclinazione, che già la Monarchia v'era andata creando negli ultimi secoli: e l'azione sua, in questa parte, produsse e produce alla Francia un danno inestimabile.

Il Viennet rispose al Thiers. V'ha certamente qualcosa di artificiale nella solennità del ricevimento all'Accademia francese, e nei due discorsi, nella quale consiste. L'obbligo che il recipiendario ha di elogiare quello, di cui prende il posto, e un altro Accademico ha di elogiare lui, mette a dura prova talora l'animo e la mente degli oratori. Possono succedere e son succeduti i contrasti più ameni o meno serii; ma v'ha in questa pompa un significato, che va rilevato, e per il quale è difficile il giudicare se valga meglio la semplicità nostra, a cui basta, che il nuovo eletto si presenti da sè, quando e come gli parrà, nell'Assemblea, di cui è chiamato a far parte, e si contenti d'un inchino al Presidente e d'una stretta di mano a qualcuno di quelli che vi conosce. La solennità francese vuol dire, che nella Società francese v'ha pure una folla eletta e colta, o che mette l'onor suo nel parere di amare e stimare le persone colte e i loro studii, alle quali è necessario, che la principale instituzione letteraria della nazione dia mostra e prova di sè. La premura, colla quale questa folla accorre a solennità siffatte, attesta insieme e mantiene in essa il gusto delle cose dello spirito; e coll'assistere a discorsi, che richiedono molta evidenza e splendore d'idee ed una squisita delicatezza di espressione, s'educa tanto più, quanto più il contrasto tra lo scrittore ed il soggetto obbliga quello a studiare la sua parola così, che l'uditorio sia in grado d'aggiungerle ciò che le manchi.

Donde si genera negli scrittori l'abitudine di dire ogni cosa finamente, di schivare ogni tratto grossolano, di accennare con garbo, di osservare con sagacia: qualità, nelle quali gli scrittori di nessuna nazione superano i Francesi; e nei lettori le qualità corrispondenti di cogliere rapidamente, sicuramente, non solo ciò che nel libro è scritto, ma anche ciò che v'è sottinteso, e spetta a loro di trarre dalle relazioni, nelle quali sa uno che lo scrittore è posto: qualità anche queste, nelle quali i lettori francesi non è probabile che sieno superati da altri. Oh a che serve, mi si dirà, tutto questo? Serve con tante altre cose a produrre una letteratura viva, ed una società letterata.

Ma è molto evidente, intanto, che io ho digredito. Il Thiers

aveva nel suo Discorso voluto trarre dal suffragio degli Accademici il beneficio, che si dovesse, oramai, finire di giudicare malamente la sua *Storia della Rivoluzione*. Affermato d'averla scritta senza odio, senza passione, con un vivo amore per la grandezza del suo paese — ch'è il più vero — ringrazia gli Accademici di avere, coll'accoglierla, dichiarato che gli amici dell'ordine, dell'umanità, della Francia, potevano lodarsene. Il Viennet, nella sua risposta scritta con istile più squisito e con elocuzione più pura, riconosce nell'opera del nuovo Accademico le qualità che questi, già Ministro, voleva più osservate; ma v'aggiugne l'elogio di una eleganza di stile, d'una chiarezza di espressione, che si sposa colla forza del pensiero. Però, aggiunge non è solo lo storico quegli, il quale ha attratto i voti dell'Accademia; ma l'oratore altresì.[1] Egli ricorda « quelle eloquenti ed improvvise parlate, che illustravano la Tribuna francese, » ed aggiugnevano ogni giorno alla riputazione del suo elogiato. « Sempre pronto a lanciarvi nel mezzo delle nostre lotte parlamentari, voi vi portate quella franchezza di eloquio, quel vigore di pensiero, quella rettitudine di giudizio, quella eloquenza di fatti, dove la declamazione non saprebbe trovar posto, e che vi fanno ascoltare collo stesso interesse, col quale voi vi fate leggere. Le vostre parole scorrono, s'incalzano con una copia, che rivela studii profondi ed una osservazione costante degli uomini e delle cose de'nostri tempi. »

Questo non è però dell'eloquenza del Thiers un ritratto molto preciso. Si potrebbe dirne altrettanto di molti altri. Ora il Thiers aveva davvero una maniera di discorrere tutta sua. Egli conversava dalla tribuna sul soggetto che s'era proposto di trattare e l'esauriva conversando. La notizia dei fatti era copiosissima in lui; e l'abilità di esporli in tutti i loro più minuti particolari, senza stancarsi mai di riferirli alla conseguenza generale che ne voleva trarre, infinita. Non v'era nella sua parola fiamma di entusiasmo o ardore di affetto; nessun pensiero improvviso vi lampeggiava;

[1] Il Viennet loda anche un altro libro del Thiers, pubblicato nel 1826, e che è davvero eccellente: *l'Esposizione del sistema di Law*. Io ho dimenticato di citarlo nella prima parte di questo lavoro, dove cadeva il parlarne. « Quando (dice il Coquerel) questo librettino apparve, gittò una viva luce sul sistema, prima così oscuro, del gran finanziere della Reggenza. Il pubblico stupefatto immaginò che si fondasse sopra documenti nuovi ed inediti. Niente affatto. Il Thiers aveva senz'altro preso la collezione degli editti del tempo di Law, documenti officiali cognitissimi; ma colla sua maravigliosa sagacia riuscì a trarne fuori la sostanza, e così a ricostruire tutto il sistema e presentarne una pittura così vera, così fresca, e così chiara, che ebbe l'effetto d'una scoperta e d'una rivelazione. »

non intendeva a commuovere gli animi. Odiava la frase: respingeva tutto quello che sapesse di declamatorio; diceva che non aveva mai visto le Assemblee ristucche d'un ragionamento chiaro, semplicemente esposto, bensì, spesso, della rettorica, per isquisita che fosse. L'intento suo era di produrre nella mente degli uditori una gran luce, quella stessa che era nella sua. La persuasione nasceva nell'uditorio via via; ciascun briciolo di ragionamento concorreva a nutrirla. Non annunciava la sua idea a gran tratti; n'andava mostrando un lembo dopo l'altro. Non si stancava di ripetere l'argomento e di rigirarlo, insin che gli pareva che si fosse infitto nella mente degli uditori, e per il verso ch'egli voleva. Chiedeva, ad ogni momento, scusa di spiegarsi tanto; ma non cessava di spiegarsi, insino a che non gli paresse, che non solo bastava, ma soverchiava.

Leggo che niente pregiasse più di ciò che i Francesi chiamano *esprit*, e noi *spirito* dietro loro; una qualità molto difficile a definire, e tanto varia nel suo uso; poichè senza essa e' si esagera la misura di ciascuna cosa, e di nessuna si coglie l'aspetto, nel quale ha garbo ed è geniale. Egli n'era zeppo; ma lo spirito corre per tutto il suo discorso, senza scoppiettarvi mai in alcun posto. Fa l'attrattiva di ciascuna parte; ma non si addensa in nessuna. Non ha frasi che esaltino; ma talora dalla chiarezza delle sue idee e di tutto il ragionamento ne prorompe qualcuna, che lo compendia a un tratto e resta il motto di tutta una situazione.

Il Lamartine descrive assai bene quest'eloquenza: « Egli non assestava i grandi colpi; ma ne assestava una così gran folla di piccoli, che ministeri, maggioranze e troni ne andavano in frantumi. Non aveva i gesti d'animo del Mirabeau, ma possedeva la forza di lui in spiccioli; aveva preso la clava del Mirabeau sulla tribuna e ridottola in frecce. E con queste forava a diritta e a manca le Assemblee: sopra l'una era scritto « ragionamento, » sull'altra « sarcasmo, » su questa « grazia, » su quella « passione. » Era un nuvolo; non se ne scampava. »

Più volte ho pensato a quale degli oratori italiani si potesse paragonarlo. Se il Sella conoscesse la lingua, in cui deve discorrere ed avesse una coltura più larga, lo riprodurrebbe in parte: poichè ha simile a lui il modo dell'esposizione, la pertinacia del ripetere, e la fierezza arguta dell'osservazione. Se il Conte di Cavour non fosse stato anch'egli impedito tanto dalla scarsa conoscenza e dalla poca pratica dell'italiano, avrebbe avuto, oltre le qualità

del Thiers, alcune che a questo mancavano; poichè egli s'elevava più alto del Francese, ed aveva talora sguardi larghi e profondi. Il Minghetti ha più coltura letteraria; è dicitore non meno felice; ed ha tratti di eloquenza più sentita e commossa; ma non è paziente, non è minuto, non chiude così da ogni parte l'adito alla risposta, come il Thiers faceva. Può essere che vi siano altri nel Parlamento italiano, i quali hanno dato saggio d'una facondia, non da curiali, non da demagoghi, ma da uomini di Stato avanti ad un'Assemblea; se non che, e me ne duole, in questo momento non me li ricordo.

Il Thiers non improvvisava. Il che non vuol dire che non avesse la parola prontissima, nè che come un oratore inglese, egli credesse di non doversi presentare in pubblico, se non dopo averla bene abbigliata. Raccontano che nei primi anni, avendo ufficio di riferire in una legge di bilancio, e credendo d'aver tempo a presentare la sua Relazione il domani, fu còlto all'improvviso, perchè, per avere la Camera finita subito di deliberare una legge in discussione, dètte principio senz'altro alla discussione di quella, onde egli aveva la cura. Di che il Thiers non fu punto sgomento; e fece la sua Relazione a voce, e discorse per quattro ore, con precisione mirabile di tutti i più minuti particolari del bilancio e della finanza. La preparazione, che il Thiers faceva, era tutta d'argomenti, e del modo di aggrupparli. E prima di proporli nell'Assemblea, li saggiava, conversando cogli amici suoi; e sentendo le obbiezioni, non per mutare di parere, ma per afforzare il suo, ed osservando dove la persuasione non giugnesse piena. In alcuno dei suoi discorsi, dove questa preparazione è mancata, mettiamo nella risposta fatta all'Ollivier nel Corpo Legislativo il 9 dicembre 1867, si sente che l'argomentazione riesce monca e faticosa.

Le doti esterne dell'oratore gli mancavano. La persona non bella; anzi piccola, atticciata, volgare, eccetto nel viso, il cui profilo risentito, la larga fronte, gli occhi vivaci, il sorriso fino ricordavano il Voltaire.[1] — « Le Voltaire de ce temps est un peu

[1] Non mai viso s'è prestato meglio alle caricature; e queste ne han fatto lor pro. Nessun uomo di Stato n'ha avute di più. Lo *Charivari* l'ha riprodotto almeno 3000 volte dal 1830 al 1877; e parecchie volte, assai grossolanamente. E di soprannomi n'ebbe moltissimi: *Mirabeau-mouche, le Petit Poucet de la Politique, le Nain aux quatres yeux*, poichè portava sempre gli occhiali. Un soprannome datogli dal maresciallo Soult non si può ripetere. I giornalisti, dei quali incarcerò molti, a'tempi delle promulgazioni delle leggi del settembre, lo soprannominarono il *Maresciallo Serrurier de Sainte-Pélagie;* ed uno di loro, dopo osservato « com'egli

M. Thiers, » — ha scritto un altro malizioso, intendendo più che del viso. Il tuono della sua conversazione mancava di gravità: *il a dans son babil quelque chose de la commère, et dans son allure quelque chose du gamin*, dice un altro maligno ed a ragione. Però il Bismarck, finite le faccende gravi, a Versailles non si stancava di sentirlo a parlare; e diceva, egli tedesco, essere delizioso l'ascoltare uno così intimamente incivilito, incivilito sin nel midollo.

La sua voce era gracile, sottile, acre, ingratissima, laceratrice di orecchi, scrive un altro. Quando era alla tribuna, il marmo gli giugneva alle spalle, e poco meno che lo nascondeva al suo uditorio; e il fil della voce così sottile, che aiutava poco a scoprirlo. Pure appena salito alla tribuna e ripassato due e tre volte il fazzoletto sulla bocca e levato il capo, che nell'andarvi aveva portato piegato sul mento, apriva la bocca, padrone di sè, diventava padrone di tutti. Non v'era avversario, che, per malanimo che gli avesse, si potesse impedire di ascoltarlo; tanto era o pareva impastato di ragionevolezza, di buon senso tutto il suo discorso, e penetrata di spirito la sua parola, ed irresistibile, una volta che vi s'era preso dentro, la tanaglia della sua argomentazione.

Come molti grandi oratori, le prime volte che parlò, fece fiasco; ma quella natura, sicura dell'avvenire, non ne prese sgomento, nè se ne sentì fiaccata. Il Lamartine ebbe occasione di vederlo, al ritorno dalla Camera, il giorno del suo secondo Discorso ufficiale, non riuscito felicemente. Era invitato a desinare da lui, e racconta così:

« Si aspettava. Egli giugne; getta il suo abito sopra un bigliardo, per il gran caldo, ed esclama: — Amici, sono stato battuto; ma non me n'accuoro. Fo le mie prime armi; si è battuto oggi, si batte domani, è la sorte del soldato e dell'oratore. Alla tribuna come al fuoco, una sconfitta giova tanto, quanto una vittoria: si ricomincia. Desiniamo senza sopraccapi e beviamo allegramente. —

» Il desinare fu gaio, amichevole, a cuore aperto. Il Thiers non aveva perduto briciolo del suo brio; lo scacco dell'oratore non aveva costernato l'uomo; si sentiva forza da cader vinto cento

rinserrasse a chiave le libertà, e si tirasse dietro il catenaccio, e gettasse in carcere i suoi fratelli d'un giorno, » uscì in questa conclusione: « Egli potrebbe bene essere il figliuolo d'un fabbro-ferraio. » Donde uscì la favola ripetuta da senno in molte sue biografie anche recenti, che un fabbro-ferraio fosse suo padre.

volte, e rialzarsi vincitore; l'animo oltrepassava in lui l'ingegno.

» Dopo desinare, come io usciva dalla stanza per andar via, incontrai, nell'anticamera, dove prendevo il mio mantello, una donna d'una certa età e vestita quasi alla popolare, che chiedeva del signor Thiers. Egli accorse, si gettò nelle sue braccia, le fece mille carezze, e tenendo le mani di lei nelle sue, la menò verso di me con premura, e mi disse senza esitare, senza arrossire:

» — Ecco, Lamartine, mia madre. —

» La salutai, e la felicitai d'avere un siffatto figliuolo. »

Qui, davvero, il Thiers è dipinto, ma il Lamartine anche. Gli par meraviglioso che il Thiers non arrossisse di sua madre, poich'era vestita alla popolare; e trova a notare, che così vestita, quegli gliela presentasse. Del rimanente, il tratto del vestito può essere esagerato; e bastava dire che vestisse alla provinciale. La madre del Thiers era, come s'è visto, di miglior famiglia che non suo padre; e leggo, che, prediligendo ella i Borboni, non perdonasse mai bene al figliuolo di avere concorso a cacciarli e d'inclinare alla rivoluzione.

Il primo saggio repubblicano.

Una facondia come quella del Thiers, così temperata dal raziocinio e dal senso comune, non era punto appropriata ad esercitare verun'azione su quella moltitudine ebbra di gioia, e d'un avvenire fantastico, nelle cui mani le giornate del Febbraio — *funeste*, le chiamò egli più tardi — avevan gittato la Francia. Che la eloquenza impetuosa e colorita del Lamartine riuscisse una o due volte a contenerla, è uno dei più rari miracoli della parola umana; e non si sarebbe neanco visto, se una folla francese non fosse ancora quella, sulla quale lo spirito e l'ingegno sono adatti a fare una impressione più pronta.

Del rimanente il Thiers non ci si provò. È notevole la condizione, nella quale egli si era trovato in quei giorni. Nè a Corte nè in piazza piaceva: a Corte, era tenuto colpevole dello sfacelo della Monarchia; in piazza, dell'averla creata e del sangue versato per reggerla. Il nome suo non ismosse dalle barricate un solo uomo. Nè bastò che associasse quello del Barrot al suo: bisognò che l'ultima prova fosse fatta da quella del Barrot solo, e falli

del pari. « Il mio diritto, — aveva egli gridato il 10 febbraio nella Camera a' Ministri, che volevano interdire il banchetto del duodecimo circondario e sostenevano soggetto all'autorizzazione del Governo il diritto di riunione in luogo pubblico, — il mio diritto è scritto nella carta; è così sacro, come quello del Re. » Dopo dodici giorni i due diritti erano affondati insieme. Son memorabili le parole, colle quali il Guizot gli rispose: — « Se vi succedesse un giorno di sedere su questi banchi, voi vi difendereste contro i rimproveri che oggi ci fate. — Io vi guarentisco il contrario, rispose Odillon Barrot, noi ne prendiamo l'impegno solenne. — Ed il Guizot: — Non accetto la garanzia della parola del signor Odillon Barrot; non sono obbligato a regolare la mia previdenza sopra la sua. » — Questa è storia eterna; e che ha ciò di proprio, che si ripete sempre e non si ricorda mai.

Il Thiers raccontava, come, dopo che il Re e i Principi Reali furono a mala pena saliti in due cittadine da nolo in Piazza della Concordia, e partiti per Saint-Cloud, egli si trovò solo innanzi alla moltitudine che già invadeva la piazza, riconosciuto, calcato. — « Se io fossi caduto, o se avessi resistito, sarei stato (dice) bello e spacciato. Nessuna folla ha un miglior naturale e più benevolo della Parigina, quando i suoi istinti distruttivi non siano eccitati, ma il più leggiero accidente gli eccita. Essa mi ricorda una coppia di cani levrieri, che un mio amico allevava insieme con una lepre. Non v'erano migliori amici. Ma un giorno, a caccia, la lepre scappò via da'cani; e i cani dietro, e le furon sopra; e l'uccisero. Un battaglione di Guardia Nazionale mi salvò, e mi condusse attraverso al ponte al Palazzo Borbone. Entrai nella sala de' Passi perduti, che serviva da anticamera all'Assemblea, e la trovai piena di deputati. Essi insistevano, perchè io entrassi nell'Assemblea. No, io risposi; non avrò più niente a fare con voi. La vostra venalità, la vostra servilità, il vostro egoismo, la vostra opposizione alla riforma, la vostra decisione a far monopolio per voi medesimi e il vostro manipolo di elettori, di tutti gli onori e profitti del Governo, hanno detronizzato il Monarca e forse distrutta la Costituzione. Io non entrerò più mai in cotesta spelonca d'infamia e di corruttela. » — Ed andò via; il meglio che potette e seppe, a sua casa. Intanto nell'Assemblea v'era la Duchessa d'Orléans coi due figliuoli: e la Monarchia giocava l'ultimo dado. Più melanconica scena di quella che vi si rappresentava in quel momento, non si può leggere; quanta vigliaccheria negli uni, quanta stolida sicurezza negli altri; e che tristezza

non cagiona al cuore lo spettacolo d'una così repentina caduta, e l'abbandono perfido surrogato a un tratto all'ossequio supino! Il Thiers afferma, ch'egli, in quell'anticamera, non abbia saputo nulla di ciò che nella Camera accadeva, poichè credeva, egli che pure era stato presente alla partenza del Re, che la Duchessa d'Orléans e i figliuoli fossero partiti con lui. Possibile?

Questo è però certo, ch'egli non era contento degli Orléans già sin d'allora. Quantunque il Re amasse la franchezza e persino la petulanza del Thiers, e questi la finezza, la perspicacia e il tratto gentile del Re, pure l'uno e l'altro eran tanto persuasi ciascuno della sua opinione, e di non poterne senza danno recedere, che la relazione tra Re e Ministro ne riusciva tutt'altro che facile. Quando il Ministero del 1840 si disciolse, il Thiers s'era alienato tanto da dire apertamente, che finchè Luigi Filippo fosse vissuto, egli non sarebbe stato più ministro. Persino, in quelle trepide ore dell'insurrezione, il Re accolse il Thiers freddamente, e questi sentì che i suoi consigli non riscuotevano fiducia, e non solo suppose che il Guizot, nascoso in una segreta parte dell'appartamento, li combattesse, ma lo vide. Non è maraviglia quindi, che nel 1852, esule a Londra, già dicesse: «Io non mi chiamo un Orleanista. Io amo l'attraente donna, che abita a Esher; ma la famiglia degli Orléans non ha nessun diritto sopra di me. M'hanno sempre perseguitato; ed io gli ho sempre combattuti. Per nascita, io sono popolano. La famiglia mia era di umili mercanti di Marsiglia; che commerciava di panni col Levante, piccolo traffico, che la Rivoluzione ruinò. Per educazione io sono un Bonapartista; nacqui quando Napoleone era in cima della sua gloria. Per gusti ed abitudini ed aderenze io sono un aristocratico.» Verissimo: e spiega il rimanente.

L'animo del Thiers non avrebbe, quindi, penato troppo a piegarsi alla Repubblica; ma doveva essere una Repubblica fatta a suo modo. Aveva, è vero, in altri tempi (1832) negato, che la Francia volesse, potesse diventare repubblicana. A chi lo biasimava, che fosse stato egli quello, che, distaccandosi da'suoi amici, glielo avesse due anni innanzi impedito,[1] egli rispondeva in un suo discorso all'Assemblea: «Quali manifestazioni moderate, numerose, compatte poi erano state fatte da cotesto partito repubblicano? Il paese, anche nel punto che i partiti potevano tutti levare alta-

[1] Anche quello dei suoi maestri ch'egli ebbe più caro, il Maillet-Lacolte glielo rimproverava, e gliene tenne tanto il broncio, che dal suo scolaro, diventato ministro, non volle accettare nessuno ufficio o favore.

mente la lor voce, aveva avuto nel suo grembo un focolare di questa opinione? Che un uomo di buona fede si alzi e lo dica; che indichi un simulacro di protesta sorta non dalla folla, la quale si compone d'istinti, più che di pensieri, ma da quegli stessi, i quali più tardi l'hanno elevata, per compensarsi di ciò che avevan perso o prematuramente sperato! » E a chi obbiettava, che la Francia non avesse ancor saggiata la Repubblica, poichè quella del 1793 era stata un delirio di sangue, rispondeva: « Oibò: v'è stato un solo anno, durante il quale il terrore ha regnato. Durante otto o nove anni la forma repubblicana non è stata solamente pacifica, ma glorificata dalle più splendide vittorie; Rivoli, Castiglione, mille altre hanno segnato colle lor date vittoriose cotesta epoca grande della Repubblica. Pure, malgrado una tal gloria, malgrado gli uomini di prima riga, i Barthelemy, i Sieyès, i Carnot, v'è stato governo più affetto di maggiore imbecillità, che non quello repubblicano? È bisognato che il calcio d'un generale lo rovesciasse. È quindi falso il dire, che l'esperienza della Repubblica non sia stata mai fatta in Francia. » Egli non intendeva nè voleva per la Francia, se non il Governo costituzionale; una Monarchia che regni, circondata non già d'instituzioni repubblicane — *ce qui est un non sens*, per usare la sua parola, — ma bensì monarchiche; un Ministero che governi, retto dalla maggioranza d'un'Assemblea, e in conformità di sentimenti con quella. Anche dopo caduta la Monarchia di Luglio e risorto l'Impero sulle sue rovine, egli continuava a credere, che la Francia non fosse propria ad una Repubblica, nè potesse respirare sotto un despota, e che una Monarchia costituzionale si potesse fondare — una Monarchia popolare davvero, nella quale il Re regni e non governi — l'antica sua formula. L'esperienza sua stessa, che questa gli era poi riuscita così difficile nella pratica, non ne l'aveva disingannato. Pure attribuiva all'avervi voluto rimanere fedele la breve durata dei suoi Ministeri. « Un giorno nel 1840, nel bel mezzo della tempesta d'Oriente, il Re si volle ingerire nelle disposizioni prese da me concernenti gli affari della Plata. Io gettai il mio portafoglio sulla tavola e lasciai la stanza, e corsero tre giorni innanzi, che i miei colleghi potessero persuadermi a ritornare. » Dopo dodici anni, sperava ancora che un Re, il quale a lui ministro non avrebbe punto chiesto che cosa egli avesse inteso fare alla Plata, ci avrebbe potuto essere e sarebbe stato bene che ci fosse!

Però, così sciolto d'affetti, com'egli si trovava nel febbraio

del 1848, e così sbattuto da una rivoluzione improvvisa, che aveva riposto in seggio la Repubblica, non credette di dovere addirittura e per principio ricalcitrare a questa. Non si ritrasse in un canto, come il Guizot, fiero nella sventura, com'era stato nella fortuna; ma acconciò l'animo a seguire la patria per quella via, che le era piaciuto di scegliere. A chi gli chiese consiglio, suggerì di rimanere in Parigi; non emigrare *en dehors ou en dedans*, cioè non uscire di Francia, nè rinchiudersi nella provincia. Opinò che gli uomini parlamentari di maggior grido dovessero, appena ci fosse modo, ritornare nella vita pubblica; nè prendere per mira la distruzione della Repubblica, bensì l'ordinarla, il temperarla, il contenerla. « La Repubblica (diss'egli) è ancora la forma di governo che ci divide meno. »

Ma dovette egli stesso aspettare che l'onda scendesse da capo sino a lui, e lo rimettesse a galla. Nell'elezioni dell'aprile si offerì candidato alle Bocche del Rodano, che aveva rappresentato per venti anni, ma non ebbero il coraggio di eleggerlo.

Egli aveva aperto agli elettori chiaramente l'animo suo: « È ben vero, che non ho nè desiderato (diceva) nè voluto la Repubblica, poichè, nel parer mio, la Monarchia costituzionale bastava ad assicurarci una libertà larga, e la condizione dell'Inghilterra durante i due ultimi secoli non mi pareva un destino da disdegnare per il mio paese. La Provvidenza ha deciso altrimenti; io m'inchino innanzi a' suoi decreti; e se son pronto a resistere ad ogni tirannide, non resisterò mai alla forza delle cose, manifestata da segni evidenti. Accetto, dunque, la Repubblica senza riserva; ma non intendo sconfessare nessuna parte della mia vita. » E quanto alla sua condotta, aggiungeva: « Io credo, che prescindendo dall'esperienza acquistata, la quale è sempre buona in tutti i Governi, persino ne' più nuovi, anzi soprattutto ne' più nuovi, i deputati membri dell'ultima Opposizione potrebbero riuscire utili, poichè, se si vuole ridurre gli appoggi della nuova Repubblica a quelli che erano repubblicani sei settimane fa, si rischierebbe di rimanere molto soli. Ho dunque consentito a lasciarmi portar candidato; v'ho consentito per dovere, per devozione, per onore, non per lavorare nella futura Assemblea Nazionale a una restaurazione mascherata, ma per lavorarvi schiettamente a costituire la nuova Repubblica sopra basi solide e durevoli, per difendervi le condizioni essenziali di ogni società, la famiglia, la proprietà, la libertà delle contrattazioni. Io prego i miei amici di dispensarsi da ogni sforzo, di

non punto compromettersi per secondare la mia candidatura, soprattutto di non prendere nessun impegno a mio nome; non voglio prenderne nessuno, da quello in fuori di lavorare lealmente a ben costituire il nuovo ordine di cose. Pronto ad adempiere coraggiosamente una missione difficile, se m'è affidata con abbandono, non la desidero più, quando mi sia contestata, per picciolo che il contrasto sia.» — E fu grande. Emilio Ollivier era Commissario di Ledru-Rollin a Marsiglia: e, nel rimanente più temperato degli altri mandati come lui, *repubblicanizzare* la provincia, contro il Thiers fu spietato; e come i Francesi son molto curiosi di sapere per l'appunto quello che è stato fatto da loro stessi, anche quando ne debbano ricevere onta, e senza nessun proponimento di non rifarlo da capo, fu scoperto più tardi, che il Governo aveva spesa non picciola somma, perchè il Thiers non riuscisse; e l'Ollivier non lo negò, nè se ne discolpò.

Una rivoluzione è un'onda, mossa da un repentino e furioso sbuffo di vento. Una spiaggia dove urti, la trova pur sempre: ma al primo urto, nè al secondo, nè al terzo non posa. Pure l'urto si ripete; e la commozione dell'onda diventa di volta in volta più languida. Infine si stanca, e fa sosta; e nel mare acquetato si naviga come prima. Cotesti urti, dove la rivoluzione del febbraio s'affranse, si chiamarono il 25 Febbraio, quando il Lamartine impedì che il vessillo rosso diventasse quello della Repubblica neonata; il 16 marzo, che la parte temperata della popolazione osò per la prima volta mostrarsi, quantunque con successo infelice; il 16 aprile, che un ripiglio della rivoluzione fallì; il 23 aprile, che la Francia fece nell'elezioni sentire tutta quanta la voce sua; il 15 maggio, che l'insurrezione rinnovata contro l'Assemblea eletta da essa venne meno, quasi condannata e disfatta da se sola: il 23 e il 24 giugno, che le officine nazionali furono sciolte, e le vane promesse fatte nel febbraio al popolo spente nel sangue.

Ma prima che quest'ultimo colpo fiaccasse la rivoluzione, l'opinione l'aveva già abbandonata tanto, che l'elezione del Thiers era stata possibile, non in un solo Collegio, ma in sei, e tra questi in Parigi con 97,394 voti, nell'elezioni supplementari del 18 giugno. In quelle stesse Luigi Napoleone, ancora per legge proscritto, era eletto in tre. Molti altri parlamentari ritornavano a galla col Thiers; ma il suo nome era soprattutto maledetto, ed egli in ispecie gridato abbasso dalla plebe, cui siffatte elezioni parvero, com'erano, l'annuncio d'un ritorno al vecchio. *Bisogna ap-*

piccarlo, urlava una folla tumultuosa ed accalcata innanzi al cancello di casa sua la sera dell'8 giugno e pronta a scalarlo: un drappello di Guardia Nazionale si attendò nella corte, e difese dalle mani di quei furiosi l'uomo, in cui l'intera Francia avrebbe commesso più tardi le sue sorti affrante.

L'Assemblea Costituente del 1848, nella quale il Thiers entrava, era, secondo egli ha detto, la più onesta che la Francia avesse mai vista. Nacque fasciata di pregiudizii socialisti, dei quali il Thiers contribuì a spogliarla un dopo l'altro; ma era sinceramente repubblicana, non perchè credesse la Repubblica il Governo più confacente alla Francia, ma perchè non vedeva fuori di essa che dispotismo od anarchia. Il suo grande errore, nel parere di lui, o piuttosto la gran sorgente dei suoi errori, durante l'ultima parte della sua esistenza, fu questa, che essa non si poteva indurre a morire. La coscienza, che la sua vita, quand'anche avesse a finire naturalmente, non avrebbe potuto esser lunga, la rendeva sempre stizzosa e la metteva di cattivo umore; la sua paura, che sia il presidente, sia la plebe intendesse d'ucciderla, la faceva a volte furiosa.

L'ufficio di cotest'Assemblea fu di tradurre in prosa la poesia del Febbraio, e rimettere lo Stato sulla carreggiata abituale e necessaria; poi dare alla Repubblica — poichè Repubblica doveva essere — un organismo. Nella prima parte riuscì meglio che nella seconda; si può anzi dire, che la Costituzione del 1848, in cui pure si aveva ad esprimere tutto il pensiero repubblicano maturato da più anni, riuscì così monca, storpia, insipida, vecchia, che il suo principal pregio si può affermare sia stato quello d'aver tolto a tutti i partiti francesi la smania di farne una, ed averli persuasi, che il principale elemento della saldezza e della prosperità dello Stato non è un congegno sottilmente pensato e scritto dei suoi poteri pubblici. Il Thiers non fece parte della Commissione che compilò il progetto di Costituzione; era stata nominata prima ch'egli fosse eletto. Fu bensì uno dei Delegati che gli Ufficii nominarono, per conferire colla Commissione, innanzi alla discussione pubblica; anzi si adontò, che la Commissione negasse a cotesti Delegati il diritto di votare sulle modificazioni che proponevano. Il Thiers si chiarì contro il diritto al lavoro, che introdotto nel progetto fu poi, principalmente per opera sua, cancellato dalla Camera tra quelli che si riconoscevano a' cittadini; voleva due Camere, perchè l'una servisse di ritegno all'altra, opinando — parole notevoli — che i Governi non son mai periti, se non per avere

potuto fare tutto quello che volevano; ammise il Suffragio Universale, che più tardi s'industriò a limitare; volle il Presidente, come appunto fu, eletto direttamente dal popolo, anzichè dall'Assemblea, giacchè, « poichè s'ha la Repubblica, bisogna abbandonarci francamente al voto popolare, » nella qual dichiarazione il Barrot non lo crede sincero; infine ammetteva che il Presidente potesse essere rieletto, un punto questo, sul quale l'Assemblea andò in altro parere ed egli stesso mutò. Ma nella discussione pubblica non prese parte a nessuna quistione concernente meramente l'ordinamento politico; bensì a quelle che riguardavano l'assetto sociale.

Il 30 luglio riferì egli sulle teoriche finanziarie del Proudhon, e l'Assemblea le riprovò; il 16 settembre combattè il diritto al lavoro, e l'Assemblea non lo riconobbe, ammettendo in sua vece il diritto all'assistenza, che la minoranza della Commissione, non meno vanamente forse, vi surrogava.

Il Discorso contro il diritto al lavoro è pieno di proteste e di parate. « Noi non abbiamo fatto la Repubblica, non l'abbiamo desiderata; ma l'accettiamo lealmente... Noi non abbiamo mai conspirato, nè conspireremo mai.... Non abbiamo nè adulata nè tradita la Monarchia; non aduleremo nè tradiremo la Repubblica.... La forma, nella quale cercavamo di fare il bene al paese, è spezzata; questo bene noi lo proseguiremo sotto la forma attuale del pari.... » Ed eccolo subito incalzare gli utopisti colla spada alle reni: « Il popolo soffre; è vero. Che avete voi trovato per lui? Quali sono i vostri rimedii? Voi accusate la vecchia economia politica, i vecchi uomini di Stato, di non aver migliorato la sorte del popolo. Bene sta, ma i mezzi vostri quali sono? Ecco le domande che vi dirigerò senza posa. Son cinque mesi che siamo riuniti in assemblea; quanto a me, ho ascoltato con attenzione gli uomini che avevano riputazione di portare qui dentro idee nuove; gli ho ascoltati io, gli abbiamo ascoltati tutti; ebbene, lo dico umilissimamente, o la mia intelligenza m'ha fatto difetto, o non vi si è proposto niente di nuovo, niente di serio, niente che da uomini di Stato, da uomini pratici si possa riguardare come un vero bene per il paese. Vi dirigerò sempre quella stessa domanda: I mezzi vostri? Non v'ha nulla di più pericoloso, il giorno dopo una rivoluzione, quando il popolo, del quale volete migliorare le sorti, ma del quale lusingate altresì le passioni, quando cotesto popolo ha ghermito il potere, non v'ha nulla di più pericoloso che il dirgli, che v'ha in un posto un bene, e che usurpatori malvagi lo ritengono nelle

lor mani, e non vogliono accordarglielo: v'è un gran pericolo in ciò. Bisogna, dunque, ed è un dovere per tutti, essere chiari, precisi, e se si hanno mezzi, venirgli ad esporre a questa tribuna. »

Ha certo ragione; e la sua dimostrazione, che la società sta sopra questa base: proprietà, libertà e concorrenza; è vigorosa, com'è ferma la prova, che il comunismo riduce la società schiava e pigra, e l'associazione cooperativa, in ogni caso impotente, se l'interesse collettivo che l'anima, dev'essere surrogato all'individuale nella direzione dell'industria, diventa ingiusta e rovinosa, se il capitale le è fornito dal tesoro pubblico, ch'è il tesoro del povero. Ma chi abbraccia il ragionamento dell'oratore, in uno sguardo, non può negare, che, se è diritto sin dove va, pur va poco lontano, e il campo sul quale si muove è angusto. Il Thiers non presente nessuna delle forme popolari del credito o dell'associazione operaia, sia per produrre, sia per soccorrersi; e quando discorre della società, è proprio quella in cui egli è venuto su, la sola ch'egli vede e intende, la futura non l'immagina punto ed in nulla diversa dall'attuale, e non suppone neanche che nelle trasformazioni successive, per le quali s'è giunti a quella, in cui oggi si vive, e di cui sola si ha l'abitudine, non si sia progredito sempre, e non si possa e si debba di quello che s'è lasciato mutare, ripigliare e racquistare qualcosa.

Il libro sulla *Proprietà*.

Questa stessa angustia di vedute appare nel libro, che in questi stessi anni scrisse sulla *Proprietà;* anzi il Discorso citato non ne è davvero che un sunto. L'aveva, dice, pensato tre anni innanzi: e si rammarica di non averlo pubblicato prima che il male avesse esteso di più la sua rapina. Tanto s'illude sull'efficacia d'un libro dinanzi all'ingordigia delle passioni e alle punture della fame! Lo pubblica ora, dopo spesi tre mesi a scriverlo, per obbedire all'invito della *Classe di Scienze morali e politiche dell'Instituto*, cui apparteneva, e alla quale era parso che dovessero così illustri e dotti uomini venire in aiuto alla società, messa a repentaglio dalle false dottrine.

Il libro sulla *Proprietà* ha tutte le qualità e i difetti della mente del Thiers. Un'esposizione chiarissima, perspicace, intelligente del fatto, che gli sta dinanzi, delle sue necessità e ragioni;

ma non va oltre. Un altro suo carattere si riscontra così spesso negli scritti di quelli, i quali attendono soprattutto colla parola a persuadere e dirigere altrui; il soggetto è riguardato non già sotto l'aspetto più rigidamente vero, ma sotto quello da cui la sua attrattiva appare maggiore, le sue asprezze s'agguagliano meglio, e sono meno facilmente avvertite. Ma nè la cognizione storica è molta, nè la trattazione filosofica profonda. Il Thiers suppone a torto che la forma attuale della proprietà sia esistita sempre, o sia originaria; e non si striga tra le due teoriche, nelle quali s'impaccia: l'una che la proprietà abbia fondamento nel lavoro; l'altra che l'abbia invece nell'occupazione preliminare ed anticipata della materia, cui il lavoro s'applica. Perciò le difficoltà maggiori del problema gli s'affollano tutte dinanzi; e per quanto siano angosciose, destre, seducenti, sensate le ragioni, colle quali vuole indurle ad andarsene con Dio, non cessano d'incalzarlo, checchè a lui ne paia. V'ha molto a raccogliere nel libro di lui; ma una dimostrazione rigorosa del suo assunto non vi si trova. Del resto, la via stessa, nel parer mio, è sbagliata. Mettersi a provare la legittimità della proprietà così com'esiste ora, accumulata, ereditaria, disugualissima, non è impresa da riuscire. Non già ch'essa non sia legittima, e non meriti quella difesa legale che l'assicura; ma la legittimità sua come quella di tutti i fatti inerenti allo sviluppo storico, ed iniziali di esso, non si dimostra; si riconosce. Il vero è descrivere la proprietà nella varietà delle sue forme successive, tutte legittime, perchè tutte necessarie e proprie al grado di sviluppo sociale, nel quale esistono; ricercare le ragioni delle trasformazioni, e come ciascuna di queste ha utilità e danni rispetto all'aspetto economico e morale della società, indicare i modi di accrescere i primi e temperare i secondi.

L' elezione del Presidente.

Il Thiers faceva quindi nell'Assemblea l'ufficio medesimo degli altri capi parlamentari; tirava indietro gli spiriti corsi troppo lontani, e nello stesso tempo che snebbiava le fantasie dalle illusioni che le avevan sedotte, le occupava del desiderio d'assicurare lo Stato da ogni turbamento e pericolo. Aiutava quel moto naturale degli animi verso un Governo forte, che suol seguire l'esperimento della dissoluzione d'un Governo. Ora questo senti-

mento sarebbe stato l'arbitrio dell'elezione del Presidente, che era stata commessa alla coscienza popolare e alla sua voce.

Ora le stava dinanzi un nome, che rispondeva meglio di tutti a un sentimento siffatto: e che, d'altra parte, per la singolarità d'indole di quello che lo portava, per una cotal larghezza confusa dello spirito di lui, per la varia agitazione della vita vissuta da lui sin'allora, non lasciava senza speranza quelli, a'quali pareva che grandi innovazioni negli ordini sociali si dovessero cercare e tentare. Questi era Luigi Napoleone, diventato per la morte del Duca di Reichstadt l'erede legittimo di Napoleone I. Chi poteva diffidare di lui o non fidare in lui? Un Napoleone non voleva dire per se solo mano gagliarda in chi governa, ed obbedienza ed ordine ne'governati? Pure questi aveva anche combattuto per l'indipendenza italiana e contro il Papa nei suoi primi anni. Nel nipote, dunque, s'era trasfuso il genio laico della rivoluzione, così potente nello zio; e i Francesi vi avrebbero trovato le due cose, alla cui combinazione agognano: un Principe che li signoreggi, in uno Stato che avanza e si muove. Vero che il desiderio d'un Principe non era anche maturo alla fine del 1848. Ma appunto Luigi Napoleone protestava di non volerlo essere. Nella prigione di Ham la luce si era fatta nell'animo suo. La restaurazione dell'Impero, il cui desiderio ardente l'aveva spinto alle ridicole imprese di Strasburgo e di Boulogne, non formava più la mira della sua vita. Il popolo l'aveva eletto, prima che la legge, che cacciava di Francia lui e i suoi, fosse abrogata dall'Assemblea; poi questa era stata abrogata. Stanco di sentirsi attribuire intrighi, a cui non aveva posto mano, ed ambizioni che non nutriva, e's'era dimesso da deputato; il 17 settembre cinque Collegi l'avevano rieletto. « Dopo trentacinque anni di proscrizione e d'esilio — così aveva egli detto, appena validata la sua elezione all'Assemblea — io ritrovo infine la mia patria e i miei diritti di cittadino. La Repubblica m'è causa di questa felicità; accolga il mio giuramento di riconoscenza e di devozione, e i generosi compatriotti, che mi hanno portato in questo recinto, siano ben certi che mi vedranno sempre dedito a compiere il nobile ufficio comune a tutti noi: assicurare l'ordine e la tranquillità, primo bisogno del paese, sviluppare le instituzioni democratiche che il popolo ha il diritto di esigere. » Erano appunto questi i due pernii delle speranze, molto diverse, che si riponevano in lui.

Il pensiero, ch'egli dovesse essere il primo Presidente eletto della nuova Repubblica, sorse, si può dire, a un tempo nella co-

scienza popolare, e nella sua, e crebbe d'un passo uguale. Il Thiers, il Molé, gli altri capi parlamentari favorirono la candidatura di lui. Essi non avevano nè inteso, nè misurato l'uomo, ed esageravano, d'altra parte, se stessi. Le due follie di Strasburgo e di Boulogne gliel'avevan fatto credere poco meno che scemo di mente. I suoi scritti non davano loro nessun indizio di molta chiarezza e risoluzione di spirito. La Presidenza della Repubblica non sarebbe rimasta nelle mani di Luigi Napoleone, se non quattro anni soli; e nel quadriennio l'avrebbero, o da Ministri o da amici, governata essi.

Quando il 29 novembre Luigi Napoleone chiese con un Manifesto a' suoi concittadini il loro suffragio per la Presidenza, non mancò di toccare ciascuna delle fibre, che nel cuore della Nazione potevano rispondere a lui. Egli « che non si sarebbe arretrato innanzi a nessun pericolo per difendere la società così audacemente aggredita, » non mancava di accertarli, che le imposte più onerose al popolo le avrebbe, a poter suo, diminuite; che la guerra l'avrebbe ripudiata, senza rinunciare a una politica leale e risoluta; che il peso della coscrizione l'avrebbe alleggerito; la libertà d'insegnamento accordata, promessa cara a'Cattolici; ogni proscrizione finita; instituzioni di previdenza per gli operai; ai sott'ufficiali e a' soldati che avessero lungamente servito, assicurata la vita; i partiti riconciliati, il credito risorto, il lavoro ravvivato; la religione, la famiglia, la proprietà protette. » E il Thiers, qualche giorno dopo, scriveva al Direttore d'un giornale di provincia: « Il motivo che ci ha fatto respignere il generale Cavaignac, sta nelle sue relazioni conosciute colla consorteria del *Nazionale*, minoranza incapace, disordinatrice, antipatica alla Francia. Luigi Bonaparte avrà almeno il vantaggio di liberarci dal giogo di questa minoranza.... Io lo credo, come persona, almeno pari al generale Cavaignac.... Il Molé non giudica Luigi Napoleone altrimenti da me. Il Principe è solo lui l'autore del suo Manifesto; abbiatelo per sicuro. Ora, tutto quello che possiamo dire, è questo: che senza affermare, che una tal nomina sia a dirittura il bene, ci pare a noi tutti, uomini moderati, un minor male, e v'impegno a concorrervi con tutte le vostre forze. » Può stare che la consorteria del *Nazionale* fosse appunto quale il Thiers la dice; ma era quella donde la Repubblica era uscita nel 1848, dopo non esserne potuta uscire, per opera appunto di lui, nel 1830, e che infine era stata la prima a tentare di purgarla dalla scoria socialista che vi s'era appiccicata. E chec-

chè si dica, è chiaro, che del Cavaignac era certo che avrebbe rispettata la Repubblica, quando fosse stato chiamato a presiederla; e di Luigi Napoleone era pressochè certo il contrario.

La Storia del Consolato e dell'Impero.

Forse nessuno aveva più del Thiers contribuito a rendere il nome d'un Bonaparte inconciliabile coi doveri, che cinque milioni e mezzo di cittadini imponevano il 10 dicembre a Luigi Napoleone, eleggendolo a Presidente della Republica. Quando nel 1815 Napoleone cadde, traendo seco in tanta rovina il paese, l'alienazione dello spirito pubblico verso di lui fu vera, grande, profonda. Nei primi anni dopo la Ristaurazione fu tentato uno strano connubio, così nelle sètte segrete, come nell'Assemblee, di sentimenti liberali e Napoleonici insieme, sollevandosi contro i Borboni lo spirito dell'amor patrio offeso dalle armi forestiere, cui essi dovevano il loro ritorno.

Come suole, il sentimento nazionale si presumeva tutt'uno col liberale; e Napoleone, che era stato così gran vindice di quello, appariva, checchè avesse in realità operato, il solo adatto garante di questo. Ma un tale connubio a mano mano si disciolse; il Beranger n'era stato il pronubo, e il suo credito scadde con esso. Nel 1824 una giovine scuola di liberali finì di spezzare questa vecchia e confusa fede; e il pensiero e il desiderio della libertà si distinse e si separò dalle reminiscenze gloriose e dispotiche dell'Impero. Ora o risalì più su sino alla rivoluzione che lo precedette, o si tenne lontano da quello e da questa, e cercò il proprio equilibrio e fondamento in se stesso. Quando il 1830 la prima Monarchia cadde, dell'Impero e dei Bonaparte si parlò poco o punto; i Napoleonici, per usare la frase del Laffitte, non si presentarono. Luigi Filippo finì di soffocarli coll'accarezzarli; gli si ammansarono tutti, se tu eccettui « alcune donne attempate, alcuni giovani chimerici, e anche alcune vecchie persone di conto, cui non andava a genio un regime severo, fondato sull'economia, la pubblicità, una discussione perpetua degli atti dei funzionarii pubblici.... minorità impercettibile, che aveva per solo suo istrumento un nome, un nome immenso, ch'essa dà in prestito agli anarchici più che non sia in grado d'usufruirlo essa stessa. » Son proprie parole del Thiers in un suo opuscolo del 1831.[1] Ora in questo stesso anno

[1] *La Monarchia del* 1830. Paris, 1831, pag. 148.

il figliuolo di Napoleone finiva di morire; poichè tutta la sua vita era stata una morte lenta; e uno spirito, come s'è visto, più vivace ed irrequieto ne ereditava i diritti. Però, anche a quello, per riuscire, non sarebbe bastato che la Monarchia di Luglio cadesse; bisognava altresì che la memoria del grande Zio non solo rivivesse nello spirito di Francia, ma vi rivivesse circondata del suo antico splendore e purgata da ogni macchia.

Il Thiers, l'ha detto egli stesso, era buonapartista di cuore. Uno de' principali suoi pensieri, nel Ministero del 1840, fu il trasferimento delle Ceneri di Napoleone da Sant'Elena, laggiù nell'Oceano, dove l'ira della fortuna aveva infine sbattuto l'uomo che più aveva osato sfidarla, alla quiete d'una chiesa in Parigi, tra i valorosi spenti in guerra. Picciolo pensiero davvero, e che dissipava un'immensa poesia! Il fatto, che nessuna gloria nazionale s'intendeva provare troppo grande per la Monarchia di Luglio o le rimaneva straniera: ma servì, invece, a muovere una nuova onda in una società, che era già scossa da tante, e con tanta maggiore efficacia, che la pompa dell'annuncio improvviso e lo spettacolo dell'esecuzione furono i più proprii ad imprimere e sollevare le fantasie. Luigi Napoleone colse appunto il momento, in cui l'aspettazione pubblica era più desta, e per il contrasto d'Oriente, più inquieta, per rifarsi vivo. E fu davvero bizzarro, ch'egli nel Proclama al popolo francese indicasse il Thiers Presidente del Consiglio dei Ministri di Luigi Filippo, a Presidente del futuro Ministero suo; o che quegli l'avesse tratto nella rete per levarlo di mezzo — supposizione vergognosa, ma pure fatta a quei tempi — o che credesse dovere l'ammirazione verso lo Zio piegarlo ad accettare il nipote.

Invero, il Thiers, appena uscito dal Ministero del 1840, mise mano ad elevare a Napoleone I il maggior monumento che si potesse da lui, o da chi si sia. Già prima che fosse ridiventato Presidente del Consiglio, egli vi s'era impegnato. Nè' principii del 1839 era stato prossimo a risalire di nuovo al Governo, ma tra lui e quelli che gli dovevano essere colleghi non si erano potute aggiustare le parti, sicchè ciascuno ne avesse una d'intera sua soddisfazione; quindi nel giugno di quell'anno si risolvette a cominciare la pubblicazione d'un'opera, cui già s'apparecchiava da lunghi anni, e che sotto nome di *Storia del Consolato e dell'Impero* doveva compiere quella della *Rivoluzione della Francia*. Il libraio Paulin gliene comperò il manoscritto per 500,000 lire, delle quali 400,000 a consegna del

manoscritto, 100,000 un anno dopo. Pure non riuscì a pubblicarlo per il primo; poichè il libraio americano, che n'aveva comperato la traduzione inglese, gli furò le mosse, e dove dei fogli che gli si mandavan via via non si doveva servire, se non a fargli tradurre a mano a mano, perchè in inglese l'opera uscisse nello stesso tempo che in francese, se ne servì, con frode, a pubblicarli anche nella lor lingua originale.

Il primo volume dell'opera uscì nel 1845; l'ultimo nel 1862. Durante i diciotto anni, che durò lo scriverne e lo stamparne i venti volumi, nè la caduta d'una Monarchia, nè la caduta d'una Repubblica, nè la restaurazione dell'Impero, nè le molte vicende e fatiche della vita politica scemarono l'ardore o interruppero la lena dello scrittore. Egli amava il soggetto suo; amava l'indole potente dell'uomo, di cui vi dipingeva le sorti e le azioni maravigliose, e il cuor suo d'artista e di patriotta era commosso dall'immagine d'una Francia, qual'era durata tanti anni sotto l'imperio di lui, raggiante di forza, di audacia, d'idee! Il concetto storico, ch'egli s'era formato di così grande epopea, vero o falso che fosse, era ben fermo nella sua mente; ed appena vi gittano qualche ombra gli avvenimenti così diversi, tra i quali lo scrittore in così lungo intervallo di tempo vive e si muove. Alla perspicuità ferma del pensiero risponde la perspicuità dello stile, fluidissimo, semplice, naturale, senza quasi declamazione od affettatura di sorte. Egli non si accorda con Cicerone, che niente nell'istoria sia più dolce d'una brevità pura e lucida; invece è lungo, smisurato; non inimico di nessuna ripetizione, sinchè gli pare che possa conferire a comunicare al lettore quella stessa piena intelligenza delle cose, quella persuasione stessa che se n'è formata lui. L'azione del suo eroe, egli la segue del pari su'campi della battaglia, e nell'interna amministrazione dello Stato. Sopra quelli, non gli sfugge il movimento di nessuna compagnia o squadrone, sì prima che v'arrivi, sì quando vi opera; in questa, ogni congegno è spiegato, ogni risoluzione ricercata nei suoi motivi e nei suoi effetti. Nè l'esposizione è scompagnata dal giudizio; come nello scrittore traspare l'oratore, e quella particolar maniera d'oratore ch'egli era, dicitore copioso e gradevole; così nello storico si sente l'uomo di Stato. Il Sainte-Beuve giudica bene: « Il disegno generale è vasto e persino grandioso; lo storico procede a grandi masse, che dispone e distribuisce attorno a un avvenimento principale, che dà il suo nome a ciascun libro. Ma, nell'eseguire, non mira ad aggruppare, non forza nulla, e non costringe nessun fatto a restri-

gnersi più del bisogno. Il suo racconto calmo e limpido si svolge senza impazienza. Una volta gittati gli archi del ponte, lascia andare la corrente da sè in tutta la sua larghezza. Nello stile, lo scrittore non ha in nessun posto adulato il gusto del tempo per gli effetti e per il colore, e si potrebbe perciò credere, che n'ha fatto troppo poco conto talora; ma è una soddisfazione ben rara per gli spiriti serii e giudiziosi quella di leggere una serie di volumi così scorrevoli e così pieni, che, usciti tutti interi dal soggetto, ve lo riversan con copia, d'una semplicità di tuono quasi familiare, in cui non s'incontra mai una difficoltà nel pensiero, un urto nell'espressione, e s'assiste così comodamente allo spettacolo delle più grandi cose. »

È stata fatta più volte censura al Thiers, che in lui non ci fosse di Tacito nulla; e il Sainte-Beuve, che risponde più volte a questa censura, e non sempre ugualmente, ha ragion di dimandare in un luogo (1861): « Oh che questa maniera di Tacito è la sola o anche la migliore per la storia? Quando si vuol fare del Tacito (ed ogni scolare di rettorica n'ha fatto un poco al Collegio), s'entra in uno stato di tensione continua, che non mena molto innanzi, e stanca autore e lettore. » Ma aveva altresì osservato bene dodici anni innanzi: « Pure, in un racconto storico un po' di Tacito non farebbe male di tratto in tratto, se con ciò s'intende dire una riflessione forte, condensata, un'espressione figurata e profonda, che unisca tutta intera una situazione e la giudichi, uno di quei colpi, che passano fuor fuori un uomo, e lo scolpiscono in eterno. »

Ora, appunto di cotali espressioni non se ne trova nel Thiers una sola. Come una fionda si gira, perchè la ghianda vada più lungi, e dove colpisce, affondi; così talora la frase, ravvolta sopra di sè, se pare alla prima di scapitare in chiarezza, e vi richiama a riguardarla, a un tratto, nel guardarla di nuovo, brilla di luce improvvisa, e vi s'infigge nell'animo. Del Thiers voi leggete tutto con un piacere poco meno che uguale; ma nessuna parola vi resta nella memoria. Tutti hanno potuto osservare, come gli autori antichi siano di tanto più citabili dei moderni; uno dei moderni, che ti riesce più difficile di citare, è il Thiers. Di lui si può dire, come il De Maistre disse del Voltaire, che un'invettiva era buono a scriverla, ma un epigramma no. Del rimanente, questo è solo l'aspetto estrinseco della censura. Chi cerchi più addentro, vede che, se nessun dei tratti proprii di Tacito e d'ogni storico, del resto, di prima riga, non si trova nel

Thiers, non n'è già causa lo stile prescelto da lui, ma l'animo con cui egli assiste a' fatti. A lui pareva che la principale qualità dello storico fosse il comprendere; che nell'intendere, cioè, nel distinguere il vero dal falso, nel dipingere gli uomini con giustezza, nel chiarire i segreti moventi della politica e della guerra, nell'essere equo infine — son sue parole — consistesse il merito essenziale dello storico. Ora, tra tutte queste doti non v'ha appunto quella donde deriva la parola condensata e profonda di Tacito, cioè, il forte sentire, in cui, come in uno specchio, si riverbera l'azione che si descrive, e si connatura colla lode o col disprezzo, che spetta intrinsecamente e necessariamente al suo valore morale. Cotesta suprema qualità di animo, in cui lo stile di Tacito piglia forza e colore, era pure richiesta dagli uomini e da' tempi, dei quali il Thiers narrava. Ma egli non l'aveva; e appunto l'intelligenza, che gli premeva di vantare sopra ogni altro pregio, gli toglieva quello. Poichè a lui intelligenza vuol dire intendere come l'uno *avvenimento scoppi* dall'altro: e più quest'intelligenza è grande, più ogni commozione morale tace avanti alla condotta degli uomini: « i quali, dic'egli, basta conoscere profondamente, perchè ogni passione si calmi, » anche quella del bene. Ad un'intelligenza siffatta nessuno errore sfugge, ma è caso, ch'essa avverta la colpa.

Pure, una delle ragioni del successo immenso del libro — una, s'intende, poichè i suoi meriti sono pure grandi — sta in questa sorta di fatalità, che, condotta dalle qualità intellettuali degli uomini e appena toccata dalle loro qualità morali, domina tutto il racconto. Poichè son profonde le parole che il Berryer disse a' Pari giudici di Luigi Napoleone dopo Boulogne, e le più adatte a mostrare la disposizione morale, che le rivoluzioni finiscono col generare negli spiriti: « Prima di giudicare, ditevi, o Signori, la mano sulla coscienza e dinanzi al mio paese, s'egli fosse riuscito, s'egli avesse trionfato, io avrei negato il suo diritto, io avrei rifiutato ogni partecipazione al suo potere, io lo avrei sconosciuto, io l'avrei respinto. E chiunque innanzi a Dio e innanzi al paese, mi dirà: — S'egli fosse riuscito, io l'avrei negato codesto diritto! — quello io l'accetto per giudice. » Solo una generazione, nella quale possano tuttora trovarsi giudici quali il Berryer negava, che i Pari fossero, o dove il potere, pure obbedito per forza e paura, è sentito sempre illegittimo, può creare e leggere Tacito.

Il successo andò crescendo co' volumi, l'Accademia di Fran-

cia lo premiò del maggiore suo premio: Luigi Napoleone imperatore, quantunque il Thiers fosse nemico suo fierissimo, lo chiamò in un indirizzo al Corpo Legislativo lo *storico nazionale*. Già, sin da che mise fuori la *Storia della Rivoluzione francese*, il Talleyrand previde che quella dell'Impero l'avrebbe scritta assai meglio. A un deputato conservatore, che si lagnava con lui, rispose: « Io penso, che il Thiers, il quale in sostanza è *uno spirito monarchicissimo*, scriverebbe anche meglio la *Storia dell'Impero*, ma temo che voi non gliene lasciate il tempo. » La ragione, per la quale quegli presupponeva così, era appunto la giusta. Il Lanfrey, quel senatore morto testè, storico anch'egli dell'Impero, uno della giovine scuola, che cominciò verso il 1860 a ricalcitrare contro il coro di applausi che proseguiva l'opera del Thiers, dice con qualche esagerazione, ma senza molta verità, che a spremerla non se ritraeva altro concetto dei destini umani, se non solo questo: che « l'uomo sia stato formato dalla natura per essere amministrato, censurato, irreggimentato, centralizzato e fortemente governato. Di tutte le creazioni dell'attività umana, la più bella è una brigata, e dopo una brigata un reggimento. Il resto è poca cosa. » Il vero è, che le qualità di Governo, che in Napoleone soverchiavano, erano anche quelle che il Thiers ammirava di più; e quantunque nè prima nè dopo ripudiasse le libertà che chiamava necessarie, voleva però che s'ingegnassero a coesistere con un Governo dal pugno comprensivo e gagliardo. A lui, borghese e potente nella parola, pareva istrumento e mezzo sufficiente d'un Governo siffatto la maggioranza d'un'Assemblea: al guerriero fulmineo questa era un intoppo. Ma dove i due ingegni s'accostavano anche di più, era nel concetto dell'amministrazione, delle ingerenze ed utilità dello Stato nel reggimento del credito e de' dazii, delle relazioni legittime tra lo Stato e la Chiesa. Qui il Thiers espone l'opera del suo eroe, col sentimento, che egli, potendo, non avrebbe fatto altrimenti. Il Royer-Collard, che l'ha chiamato una volta « il Pontefice dei fatti compiuti, » gli disse un giorno con quel suo finissimo senso: « Voi avete raccontato il Concordato come uno che avrebbe amato a farlo. » Ora nella mente del Thiers v'era in ciò una contradizione, della quale quella del suo eroe era libera. Poichè è opinione comune e per me fondata questa, che il sistema amministrativo della Francia è il principale ostacolo, che uno Stato liberale vi si fondi; ora uno Stato liberale Napoleone non lo voleva, ed il Thiers sì.

La stessa attrattiva esercitava l'ingegno di Napoleone sopra quello del Thiers in un altro e maggiore e più pericoloso rispetto. La Francia che Napoleone aveva immaginata, e la cui seduzione è stata ed è tanta sulla fantasia dei Francesi, è quella stessa, di cui il Thiers è rimasto invaghito durante l'intera sua vita, pur condannato negli ultimi suoi anni a vederla così diversa. Al Senior egli diceva un giorno, parlando della spedizione di Roma: « In fin de' conti, non è per il Popolo romano, non è per il Papa, non è per il Cattolicesimo che noi andammo a Roma. V'andammo per la Francia; la bandiera francese si aveva a piantare sul Castello Sant'Angelo; si doveva mantenere il nostro diritto di possedere la metà dell'Italia, se l'Austria prendeva l'altra. Anzichè vedere l'aquila austriaca sventolare sull'asta, che sorge sul Tevere, io distruggerei cento costituzioni e cento religioni. Ripeto quindi, che noi, i quali progettammo la spedizione di Roma, operammo da uomini di Stato. » Questo era l'uomo di Stato nel parer suo, e così Napoleone l'intendeva. « Una volta sottomessa l'Europa (scriveva questi) sarebbe stato possibile di abbandonarsi alla chimera del bello ideale dell' incivilimento. In una siffatta condizione di cose si sarebbero trovate le agevolezze maggiori per introdurre da per tutto l'unità dei codici, quella dei principii, delle opinioni, dei sentimenti, delle vedute, degl'interessi. » Il genio della Francia chiuso nel pugno d'un uomo: quello dell'Europa chiuso nel genio della Francia, ecco il fastigio. Al Thiers pare rincrescevole, che nell'eseguire un siffatto disegno Napoleone si sia fatto portare troppo oltre dall'ambizione; avrebbe dovuta contenere questa a quel preciso limite, dove non gli avrebbe potuto nuocere, e lasciarlo e consolidarlo « padrone del Continente. » Come se l'avvenire della Francia e dell' Europa se ne sarebbe giovato; e tutta la ricchezza dello sviluppo della vita moderna non ne sarebbe stata soppressa!

Quest' ideale esagerato e dannoso così della Francia come dell'eroe, che doveva effettuarlo, e per soverchio d'ardore vi venne meno, rende poco giusto il Thiers tanto verso le nazioni e gli uomini forestieri che glielo spezzano, quanto verso quegli stessi politici e militari francesi che furon pure gl' istrumenti sottordinati di così gran disegno. Napoleone torreggia troppo; la Francia ed ogni cosa che le appartiene, sovrasta troppo. Tutta quanta l' Europa è vista di lontano, e poco meno che scompare. Gli sforzi che fanno i Gabinetti che la dirigono e gli eserciti che ne difendono le libertà, sono non solo poco intesi, poco apprezzati, ma al paragone

poco saputi. Le informazioni del Thiers che sono minute, esatte, copiose, persin troppe in tutto ciò che concerne la Francia, la sua politica, le sue vittorie, sono in proporzione scarse quando s'esce fuori dei confini di quella, o si dovrebbero chiarire altri intenti che i suoi. Nè gli uomini di Stato nè i guerrieri d'oltre Reno, e d'oltre Manica, e d'oltre i Pirenei, e d'oltre Alpi si son sentiti trattati giustamente da lui, senza dire de' popoli che non sono stati visti.

Poichè qui è ancora una lacuna e delle maggiori d'un'opera certo grandiosa, e ch'è stata una delle più lette dei tempi nostri. Nel campo della storia che vi si descrive, non appaiono se non i Governi; e durante quattordici anni non pare che vivano altro se non amministratori e generali. Il moto spirituale di tutta l'Europa, della Francia stessa, non appare. Le profonde mutazioni che vanno nascendo nelle società europee, quando non sieno l'effetto di risoluzioni di Assemblee e di decreti di Principi, non sono neanche avvertite. Basta seguire la parabola del sorgere fatale e del cadere d'un uomo, innanzi a cui tutto piega, e che s'accascia infine sotto la prepotenza del suo stesso volere. Come il pensiero, la scienza, l'arte, il sentimento religioso, il moto sociale, i costumi, l'idee s'atteggino, variino, s'alterino intorno a lui, non è voluto dire nè detto. Corre la narrazione, ma per un letto angusto.

Se non che, più in tutta la storia Napoleone appare solo, più l'immagine sua rivive sola e si rialza sola nello spirito dei Francesi. Innanzi alla Restaurazione, alla Monarchia di Luglio, alla Repubblica del 1848, che nelle loro relazioni estere s'eran dovute del pari contenere ne' confini imposti dal consorzio amichevole delle nazioni e dalla condizione reale delle forze della Francia, Napoleone, che per tanti anni può ciò che vuole, appare egli solo vindice della dignità della Francia. A tutti i Governi che gli son succeduti, egli ha aria d'aver diritto di chiedere: « Della Francia mia che cosa avete mai fatto? »

Quando scoppiò la rivoluzione del Febbraio, la *Storia* del Thiers era stata già condotta sino al 1807. Napoleone aveva raggiunto a Tilsit il culmine del potere e della gloria sua. Però già cominciavano da Spagna ad apparire le nubi; e nel tempo stesso che il secondo Impero sarebbe stato restaurato in Francia, il narratore delle glorie del primo avrebbe avuto a scriverne pagine più dolorose. Pure l'eroe col diventare meno fortunato non diventava meno ammirabile. Se l'Imperatore più andava innanzi negli anni, più pareva eccedere nelle mire sue, o piuttosto era più forzato dal contrasto altrui ad eccedere, la censura, che na-

sceva di ciò, non toccava nè l'ingegno nè l'animo dell'uomo, non le origini o i procedimenti del poter suo, ma accusava soltanto un fatale impeto, che tutto concorreva a sguinzagliare e spronare. L'Imperatore era difatti contenuto tutto nel Primo Console; e questi nel Generale d'Italia e d'Egitto. L'atto con cui era dal Generale sbocciato il Console, s'era chiamato il 18 brumaio. La materia di così meravigliosa fortuna era stata quel disordine nelle cose e quella degradazione ne' caratteri e quell'incertezza nell'aspettazioni che la rivoluzione di Francia aveva prodotto. Ora, tutto ciò era già stato od era tuttavia per parte del Thiers l'oggetto d'un'ammirazione entusiasta; o appena, e, dove la perversità degli attori era troppo patente, la conseguenza d'una necessità di Stato o di cose ineluttabile. Il suo racconto doveva produrre appunto l'effetto morale di scemare la maraviglia d'ogni nuova necessità di Stato e di cose, che punto o poco rassomigliassero a quelle già giustificate da lui; e colla maraviglia la lena e la costanza di opporvisi.

Nè i fautori nuovi o vecchi dell'Impero, la cui restaurazione s'avvicinava, mancarono di giovarsi del racconto di lui e prima e dopo che quella fu fatta. Quando nel 1861 egli pubblicò il decimonono volume, che descriveva il ritorno dall'isola d'Elba, il Sainte-Beuve scrisse: « Questo secondo Impero che fu così corto, e come strangolato dagli avvenimenti, era stato sempre d'una estrema importanza storica a studiare; ma il risorgimento e lo ristabilimento dell'Impero, or sono dieci anni, gli ha ridato un interesse di opportunità e di vita, poichè ricompariva in qualche maniera sotto gli occhi come un problema attuale e sempre pendente. Ciò ch'era parso una fine, una caduta suprema, non era stato davvero, se non una fase di prova, un tentativo, un esperimento magnanimo soffocato allora, e che dopo un intervallo di più di trentacinque anni ripigliava il suo corso. » E un anno innanzi, annunciando il volume decimottavo, dov'è narrata l'ultima e maravigliosa campagna di Francia, concludeva: « La fibra nazionale, che s'è sentita vibrare nell'opera del signor Thiers sin da principio, egli scriveva della Rivoluzione francese, della Convenzione, non s'è punto rammollita nè consumata in lui cogli anni, anzi dà a questo volume della sua *Storia dell' Impero*, in mezzo agli altri suoi meriti, una vita singolare. Congiunta a quell'intelligenza prodigiosa, ch'egli possiede, e di cui ha preteso fare la qualità essenziale e persino unica dello storico, essa la raddoppia e l'affila; essa è un senso di più, che tutte le intelligenze non

hanno, e che gl'inspira giudizii di squisita delicatezza. Insieme colla sua lucidità senza pari, essa costituisce la sua originalità come storico, anzi gli dà un suo proprio suggello tra gli uomini politici del suo tempo. Appunto per cagione di essa, si è sicuri, quantunque di lontano ed a traverso tante altre cose che separano, di rimanere in simpatia, e, sino a un certo punto, trovarsi all'uniscono con lui in alcune occasioni maggiori e decisive. E se è succeduto, che, uscita dalla scena politica, la Francia non sia deperita punto; che questo essere collettivo, questo essere ideale e pauroso, che si chiama la Coalizione, e che è rimasta per tanti anni un grande spettro nell'immaginazione dei governanti, sia stata scongiurata infine da un mago » — intende di Napoleone III; è necessario esprimerlo ora — « abile e potente; che la Francia sia ridivenuta se stessa tutta intera sui campi di battaglia antichi e nuovi e ne'consigli dell'Europa; se, in questa stessa ora, che noi miriamo, una provincia (la Savoia), una delle sue perdite, è ricuperata da essa, e diventa un acquisto suo, non perchè essa si accresca, ma perchè s'abbia un compenso che le si deve, e altresì come un pegno manifesto della sua piena ed alta libertà di azione, si è sicuri, che almeno di ciò il cuore dello storico del *Consolato e dell'Impero* si rallegra e gioisce. Se una nube di tristezza oscura talora la sua fronte, è quella d'una nobile invidia e di non aver potuto, per la sua parte, contribuire a qualche successo di questo genere, secondo il suo voto di tutti i tempi; ma la gioia generosa del buon cittadino e del Francese sovrastà. Non è vero, gli direi, se avessi ancora l'onore d'incontrarlo, che non vi si fa punto ingiuria pensando così? »

Quanta ironia, se non nell'intenzione dell'Autore, nella vicenda dei fatti, e quanto amara!

Ora che ho mostrato che preparazione avesse fatta negli animi lo scrittore agli avvenimenti che erano per seguire dalla elezione di Luigi Napoleone a Presidente della Repubblica, vediamo come si comportasse rispetto ad essi l'uomo di Stato.

L'Assemblea Costituente e la proclamazione dell'Impero.

I tre anni che scorsero dal 20 dicembre 1848, giorno in cui Luigi Napoleone, eletto Presidente della Repubblica, le giurò fede innanzi all'Assemblea Costituente, al 2 dicembre 1851, che disciolse per forza l'Assemblea Legislativa succeduta a quella ed

uccise una Repubblica, già moribonda sin dacchè era nata, sono un melanconico e doloroso duello tra uomini, che tutti del pari non volevano la forma del Governo, del cui nome e diritto si facevano un mezzo di difesa e d'offesa a vicenda. Io son lieto di non doverla qui raccontare: poichè è rincrescevole il rimanere lungamente, anche collo scriverne solo, in compagnia di gente, del cui carattere non vi riesce ad avere molta stima, se non v'abbaglia l'ingegno. Non s'intende bene che fine il Thiers si proponesse. Agli elettori, ai suoi colleghi aveva detto, ch'egli non ricalcitrava alla Repubblica; al Senior nel 1852 diceva, che nel suo parere il meglio sarebbe stato che Enrico V avesse adottato il Conte di Parigi, soluzione che più tardi gli parrà dispregevole. D'altra parte aggiungeva: « Io così poco Orleanista, che se Luigi Napoleone avesse fondato una Costituzione effettiva, con una Paria ereditaria » — un concetto che non abbandona mai — « e una Camera di deputati scelta lealmente, io avrei aderito a lui di gran cuore. Nella mia approvazione del fine avrei perdonato a' mezzi. » Forse il vero era, ciò che il Senior gli rispondeva: non sapere lui, anche senza che se ne rendesse conto, acconsentire ad altro Governo, se non a quello, sotto il quale egli fosse la prima persona dello Stato.

L'Assemblea Legislativa era stata un frutto più maturo di quello stesso moto degli spiriti, donde era uscita l'elezione di Luigi Napoleone: però con un divario notevole, che dove a questa più correnti d'opinioni avevano avuta parte, quantunque la conservativa vincesse le altre, nell'elezione della maggioranza dell'Assemblea quest'opinione conservativa era prevalsa sola, rappresentata da' vecchi partiti monarchici parlamentari e da' loro capi. Il Thiers, quindi, il più abile ed autorevole di loro, avrebbe avuto in cotesta maggioranza una principale influenza.

Egli era in buoni termini con Luigi Napoleone: ma aveva tanta poca stima di questo, quanto era grande il sospetto, in cui Luigi Napoleone viveva di lui. Se questi lo volesse davvero a ministro, com'egli afferma, può parere dubbio; certo il Presidente disse un giorno ad Odilon-Barrot, dopo una conferenza, a cui il Thiers e il Molé erano intervenuti: « Credete voi, che se il signor Thiers m'avesse preso in parola, e avesse consentito a diventare ministro, io avrei consentito, io, ad affidargli un portafoglio? Se l'aveste creduto, vi sareste ingannato. »

Ad ogni modo, ciò che al Thiers piaceva, in quel tempo, era il possedere la realità del potere, senza assumerne la responsabi-

lità, o piuttosto senza compromettervisi. Egli non voleva essere « l'istrumento o il socio d'un pretendente: » piuttosto, cooperò a formargli il primo Ministero. Anzi, a sentirlo con quella sua prosunzione così sicura e naturale, il Ministero glielo fece a dirittura lui: « il Presidente aveva almeno tanto sale in zucca da intendere che da sè non ne avrebbe cavato le mani. »

« Io gli dètti il Barrot, e il Drouyn de l'Huys, Faucher e Passy, e il rimanente di quel Gabinetto, col Bugeaud per il grande esercito, che sopravvegliava la frontiera italiana, e il Changarnier come comandante supremo a Parigi. » Dire a Londra nel 1852, che Luigi Napoleone non fosse, anzi non si sentisse buono a formare un Ministero, scolpisce l'uomo.

Del rimanente cotesto Ministero era davvero il solo che Luigi Napoleone potesse formare per il primo, e il consiglio che gliene dètte il Thiers fu certo buono. I nomi erano tali, che, mentre i Conservatori si potevano credersene assicurati, la Repubblica non si poteva ancora riputare minacciata. Il Thiers intendeva dirigerlo.

Già sin d'allora l'azione del Governo francese rispetto al Pontificato Romano era così intimamente intrecciata, come par tuttora, con quella dell'indirizzo della politica interna. L'orrore dell'assassinio del Rossi, lo sgomento del pericolo che s'immaginava corresse la vita di Pio IX, l'interesse di guadagnare il voto dei Cattolici avevano mosso già il Cavaignac ad intervenire in Roma colle armi. Luigi Napoleone s'era espresso ch'egli avrebbe fatto altrettanto. Però questi motivi non erano tali da fornire un concetto chiaro e dirigente di quello che una spedizione a Roma avrebbe potuto e dovuto compiere. Il Thiers disse il primo la parola: deve compiere questo solo: la restaurazione del Pontefice. Sentiamoglielo raccontare a lui stesso:

« In tutta questa faccenda di Roma, il Cavaignac fu un intrigante, il Barrot un testone, e noi della maggioranza uomini di Stato. Il Cavaignac voleva intervenire in novembre. Il Papa era allora nel Quirinale, non spossessato del tutto, ma alle mani de' Repubblicani. Il Cavaignac propose di mandare il Lamoricière a Roma con 4000 uomini, e s'immaginava che gli sarebbero state aperte le porte. Interverrete, dissi io, in favore del Papa, e della Repubblica Romana? — « Del papa, s'intende, » — rispose. Allora io replicai: — « Voi lo distruggerete. Appena si sa che voi siete per arrivare, i Mazziniani gli taglieranno la gola, e si metteranno in grado d'impedire che gli si elegga un successore. E voi vi pro-

ponete di marciare sopra una città murata con 4000 uomini! E voi v'immaginate che i Repubblicani vi apriranno le porte, e vi abbandoneranno l'ultimo lor posto in Italia! Il vostro disegno è un vero tessuto di assurdità. » — Ma io devo al Cavaignac la giustizia di riconoscere, che e' c'era uno scopo che la spedizione poteva raggiungere, ed era anche il solo, ch'era intesa a raggiungere, cioè tirare il Clero a favorire la candidatura di lui. Il Cavaignac non poteva difenderlo, e riuscì in nulla.

» Io ebbi modo, mediante le mie relazion con l'Hubner, di rendermi conto della politica italiana dell'Austria.

» Noi, questa diceva, non vogliamo permettere che nessuna Repubblica sussista in Italia. Per la Toscana, è affar nostro. La Toscana è un feudo dell'Impero; noi non permetteremo che nessuno vi s'ingerisca. Ed occuperemo altresì Bologna, Urbino, Ancona, in breve il territorio pontificio a settentrione dell'Appennino. Ma quanto a Roma, e alla parte meridionale degli Stati della Chiesa, tutto ciò che ci occorre, è la ristorazione del Pontefice. Vi ha soli tre modi di effettuarla. L'uno è il farla noi; e ci siamo pronti, se così vi piace. L'altro è il farla voi; e sia. O infine, se voi non volete farla, e noi non ci volete vedere a farla, lasciarla fare da un esercito composto da' contingenti delle principali Potenze cattoliche, Napoli, Toscana, Spagna e noi stessi. Noi vi diamo la scelta.

» Ora, egli era ovvio che di questi tre progetti due erano identici ne' loro risultati; poichè l'esercito combinato, la miscea, sarebbe stato nelle mani dell'Austria. La prima quistione, quindi, era se noi si dovesse occupare Roma noi stessi, o lasciarla occupare all'Austria. — « Voi, diceva al Senior, non potete realmente apprezzare che importanza noi mettiamo a Roma; come il trono del Cattolicesimo, come il centro dell'arte, come quella che è stata per lungo tempo la seconda città dell'Impero francese, Roma riempie nelle nostre menti quasi altrettanto spazio di Parigi. Sentire che la bandiera austriaca sventola a Castel Sant'Angelo è una umiliazione, sotto la quale nessun Francese può sopportare la vita. Era quindi chiaro che noi dovevamo occupare Roma noi stessi. Ma dovevamo noi farlo, come sostenitori della Repubblica, o come fautori del Papa? » —

» Sostenere la Repubblica voleva dire impegnarsi in una guerra europea. Tutta l'Europa del Mezzogiorno è cattolica; le classi basse per fede, le alte per abitudine e per politica. Tuttequante esse credono che il Papa non può essere suddito, ma che è ne-

cessario al suo grado di Capo della Cattolicità, ch'egli sia il sovrano di Roma e di qualche territorio, non starò a dire di che grandezza, attorno a Roma. Questa può essere una sventura per il Popolo romano, ma è necessario che la sopporti. Se noi ci provassimo a sostenere la Repubblica Romana, il mondo cattolico si coalizzerebbe contro di noi; persino l'Imperatore di Russia, scismatico com'egli è, s'unirebbe a scacciare i Mazziniani di Roma. Oltrechè la stessa Francia non avrebbe appoggiato nessun Governo in un simile tentativo. Tutti i Cattolici credenti, e formano l'immensa maggioranza, tutti gli anti-Repubblicani, e sono un bel numero anch'essi, vi si sarebbero opposti.

» La conseguenza logica, è che noi dobbiamo restaurare il Pontefice. »

Questo ragionamento non entrò alla prima nella mente di Luigi Napoleene. Già il Thiers l'aveva mal suo grado persuaso a non venire in aiuto del Piemonte contro l'Austria dopo la battaglia di Novara, e non provarsi a fermare l'Austria coll'armi. Una conversazione di due ore non aveva smosso il Presidente dal proponimento suo, e non ci rinunciò e non si acquetò ad intervenire soltanto diplomaticamente, se non quando il Thiers gli ebbe mostrato con mano, che i mezzi, che sarebbero stati necessarii all'intento suo, l'Assemblea non glieli avrebbe accordati. Quanto a Roma, Luigi Napoleone non intendeva lasciarvi la Repubblica o il Papa alle mani dei Repubblicani; ma restaurare puramente e semplicemente il Governo pontificio, egli che nel 1830 l'aveva combattuto colle armi, o, peggio, fare una politica che gli avesse a dirittura alienato i Liberali di Francia, gettandolo affatto nelle mani dei Conservatori, non minori nemici suoi, non era cosa da andargli a genio. Come gli è accaduto più volte poi, egli mosse i primi passi senza essere ben chiaro della via da battere e della mèta a raggiungere, consigliandosi coll'urgenze attuali e coll'utilità presenti, e quanto all'avvenire, retto piuttosto da una cieca aspettazione, che da nessun chiaro concetto.

Il Thiers fece parte della Commissione, che propose alla Camera di votare il primo credito, chiesto nell'aprile del 1850 d'un milione e dugentomila lire per una spedizione nel Mediterraneo da durare tre mesi. Egli ascrive all'abilità sua l'aver tratto persino la parte più repubblicana della Commissione a consigliare all'Assemblea di acconsentirlo, e Jules Favre, che fu relatore, a riferirne in favore. Nè perchè nascondesse il fine vero; anzi, consigliò il Barrot, presidente de'Ministri, a non si spiegare, perchè

non aveva fiducia che se ne sarebbe cavato fuori bene; e spiegò egli, come la spedizione servisse per l'appunto ad effettuare la restaurazione del Pontefice, ch'era il meglio per la Francia, per l'Europa, per il Popolo romano stesso. E si condusse così, perchè «la mia regola nel discorrere ad un'Assemblea deliberante in cose di grave difficoltà è stata sempre quella di dire l'intera verità; dire tutto quello che io son per fare, esporre a pieno tutti i miei mezzi, non mitigare nessuna delle difficoltà o delle obbiezioni, e mettere tutti i miei uditori in grado di venire alla stessa decisione, a cui son venuto io stesso. Nella misura ch'essi sono onesti ed intelligenti, io trovo che le ragioni, le quali avevano anteriormente convinto me, convincono essi. S'intende che una siffatta condotta può essere adottata soltanto quando l'intendimento ultimo dell'Assemblea è lo stesso del vostro. Che se l'oratore e l'Assemblea hanno intendimenti diversi, egli deve per condurla cominciare dall'ingannarla. Ma qui il nostro fine ultimo era il medesimo, l'interesse della Francia. Sicchè io mi risolvetti ad essere onesto del tutto.» Però questo medesimo non era stato fatto da' Ministri, nè fu fatto nell'Assemblea. Al Barrot e al Drouyn de l'Huys fu dimandato nella Commissione, che oggetto avesse la spedizione: *Et voilà mon Barrot,* son parole del Thiers, *qui sans s'étonner répond — Pour soutenir la République Romaine.* — E quali istruzioni si daranno al Comandante supremo? — Occupare Civitavecchia a nome della Repubblica francese. — E poi? — Se gli Austriaci s'avanzano, occupare Roma e respignerli. — Ma se i Romani rifiutassero di lasciarci entrare? — È una supposizione che non si può fare. — Io era vicino al Barrot, e gli scrissi sopra un pezzo di carta: *Mon cher Barrot, vous avez déjà assez parlé, allez-vous en.*

Con tanto incerta e confusa idea della spiaggia cui approdare, fu imbarcata la Francia in una spedizione, la quale non le ha procurato altro che disillusione e danno. Gli uomini di Stato, come il Thiers chiama i capi parlamentari e se stesso, le prefiggevano bensì un fine semplice e preciso: ma s'ingannarono sulle facoltà di raggiungerlo. Luigi Napoleone non la intendeva a dirittura com'essi; e quando presa Roma, apparvero insieme da una parte la molta repugnanza della Corte Pontificia a riconoscere il servizio ricevuto dalla Francia e a circondare la restaurazione di qualche guarentigia liberale, dall'altra la prontezza degli stessi generali e diplomatici francesi di parte conservativa a cedere in tutto alla volontà del Pontefice, Luigi Napoleone scrisse a Edgardo Ney,

il 18 agosto 1849, quella lettera, che ricordiamo, credo, ancora tutti, e che ricordava con parole risentite alla Curia Romana il dovere suo, di parere grata e d'esser civile. I capi parlamentari ne furono scandalizzati: parendo loro irriverente verso il Pontefice, lesiva dell'indipendenza della sovranità di lui, e contraria ad ogni buon procedimento di Governo; e il Presidente s'adontò del disprezzo che mostrarono, e dell'oltraggio che fecero a lui, non tenendo dell'atto suo e delle sue parole il più picciolo conto. Il Thiers, nella sua Relazione sugli affari di Roma, si fece un eloquentissimo interprete di questo disprezzo, tacendo della lettera di Luigi Napoleone, e discorrendo invece a lungo del *Motu-Proprio* di Pio IX del settembre 1849, del quale si chiarì soddisfattissimo. Nella conclusione, accennava sin dove l'influenza della Francia, *calma, paziente, rispettosa*, si potesse estendere, e come si dovesse esercitare, a fine di lasciar così intendere per indiretto, che il Presidente avesse ecceduto e nella misura e nel modo.

L'effetto di questa condotta fu assai diverso dal previsto. Essa mise, per prima cosa, in grande impaccio rispetto al Presidente il Ministero, che il Thiers dice avergli formato egli stesso. Poichè la principal forza del Ministero Barrot era l'opinione ch'esso si reggesse sulla maggioranza dell'Assemblea, e potesse servire di vincolo tra i capi di questa e il Presidente; poichè quelli gli venivan meno, anche il Presidente si sentiva più libero di mandarlo via. La Costituzione del 1848 aveva messo il Capo elettivo del Potere esecutivo di rimpetto all'Assemblea in una difficoltà di relazioni non minore di quella, in cui è ora, per la Costituzione del 1875; anzi in una molto maggiore; poichè in questa il Presidente è eletto dall'Assemblea, e in quella era eletto dal popolo. Ora è intrinseco ed essenziale ad un capo di Governo, eletto a tempo, ch'egli sia responsabile al paese dell'azione sua; ed è intrinseco ed essenziale alla responsabilità la libertà di dirigere, in conformità delle leggi, il Governo a sua posta. Ma la Costituzione del 1858 non se ne contentava; essa metteva tra il Presidente responsabile e l'Assemblea un'altra responsabilità, quella del Ministero; cioè un'altra libertà, in aggiunta alla prima. Doveva il Presidente scegliere il Ministero a posta dalla maggioranza dell'Assemblea? Ma allora, di che era responsabile egli? Doveva scegliere il Ministero a posta sua, e dirigerlo esso nella via che gli paresse la migliore? Ma allora di che era *responsabile* il Ministero?

Luigi Napoleone inclinava naturalmente a dirigere lui; per-

ciò, appena il Ministero dell'Odillon-Barrot parve avere perduta autorità nella maggioranza dell'Assemblea, lo licenziò, e ne formò uno di gente fida a sè.

I capi parlamentari lo lasciaron passare senza osservazione, la poca importanza degli uomini parendo loro un garanzia che avrebbero spadroneggiato essi. Ma qui s'ingannarono di nuovo; poichè fu appunto allora che Luigi Napoleone, pure esitando, cominciò, ora avanzandosi, ora retrocedendo, mettendo sempre sè davanti al paese, rinfocolando nei Conservatori la speranza di un Governo forte come quello dello Zio, lusingando gli operai, verso i quali sentiva una simpatia confusa e schietta, ingraziandosi e infervorandosi l'esercito, profittando delle magagne insanabili della Costituzione, maneggiando e premendo tutte le infinite molle di un'amministrazione strapotente e concentrata come la francese, spingendo la maggioranza del Corpo Legislativo a guerra sempre più aspra contro la parte popolare e repubblicana, e infine voltandolesi contro, Luigi Napoleone, dico, cominciò a maturare, e colse infine il frutto dell'Impero per sè, e sgominò i nemici suoi, e svelse l'instituzioni stesse, delle quali questi facevano fondamento alla loro potenza.

Un giorno, fu in gennaio del 1850, nella discussione ch'ebbe luogo sulla destituzione del generale Changarnier da comandante di Parigi — destituzione che il Presidente risolvette da sè, e annunciò prima al Thiers, al Dupin, al Molè, al Barrot, chiamati apposta presso di lui, e non riusciti, con nessuna preghiera, a distogliernelo — il Thiers dirigendosi ai Ministri nominati pochi giorni innanzi appunto per firmarla, disse queste parole:

« Negherete che alla rivista di Sutory si sien levate grida di *Viva l'Imperatore?*... Noi ne siamo stati indignati.... Era qualcosa di più che la legalità violata, era l'èra de' Cesari preparata, quella in cui le legioni proclamavano gl'Imperatori.... Noi dimandiamo, se non è il più spaventevole degli esempi questo, il far pronunciare un voto politico all'esercito: difatti, che cosa vuol dire un siffatto grido, se non questo, che l'esercito chiede la restaurazione dell'Impero?

» Come! eravamo destinati a sentirci dare una spiegazione da far sorridere tutti, che *Viva l'Imperatore* significhi *Viva la gloria di Napoleone.* Se alcuno si mettesse a gridare: *Viva il Re* o *Viva il Conte di Parigi* — interpretereste voi il grido per un semplice ricordo? È egli vero, si o no, che il generale Neumayer è stato destituito per aver detto queste semplici parole: *Io non ho ordini a dare; ma io non griderò sotto le armi....*

» Il Messaggio del 12 novembre » — un Messaggio umile e di scusa — « è venuto; e noi abbiamo coperto un così enorme atto. In quel giorno abbiamo preso noi la parola? Il giorno in cui il silenzio non era più possibile, il giorno in cui il generale Changarnier, che i vostri giornali ironicamente chiamano la *Sfinge*, ha parlato, e altamente riprovato le grida sediziose sotto le armi. Il giorno, in cui ha fatto il suo ordine del giorno, la *Sfinge* ha parlato, ma nell'atto stesso ha soscritto la sua destituzione. Voi dite che il generale era un terzo potere. Aveva in effetto una doppia importanza; era per noi una guarentigia contro l'anarchia della strada. Di più, s'era radicata nell'Assemblea questa idea, che insino a che il generale avesse conservato il suo comando, all'inviolabilità di diritto s'aggiungeva l'inviolabilità di fatto. È un'anomalia, voi dite. Chi n'ha colpa? Il Potere esecutivo ha egli forse in Francia, da due anni in qua, l'atteggiamento e le abitudini d'un Presidente di Repubblica?... V'ha momenti nei quali bisogna temere per il potere: oggi, il movimento degli spiriti è verso il potere: non v'ha a temere per esso. In faccia sua v'ha soltanto l'Assemblea, la quale non ha, essa, altra forza che morale. Se s'accascia, è spacciata; scompare; resta un solo potere. Dopo la cosa, verrà la parola, quando si vorrà. *L'Impero è fatto.* .. »

L'oratore mette, è chiaro, nelle sue parole tutto l'ardore e l'impeto del quale la sua eloquenza è capace e prevede il vero. In un anno, la sua profezia s'effettua. Anzi, egli stesso racconta altrove, l'aveva previsto sin da prima, sin da che il Presidente aveva contro il suo consiglio indossata la divisa militare e s'era circondato di aiutanti di campo, ed era diventato il Principe Presidente e Monsignore. Si poteva prevedere anche prima: l'elezione di Luigi Napoleone aveva una naturale inclinazione alla restaurazione dell'Impero. Ma e' vi era anche in lui alcune qualità d'animo, che si potevano usare a sviarnelo. Il Thiers stesso narra d'una conversazione, alla quale presero parte il Molé, il Broglie, il Changarnier, il Presidente ed egli, sei sole settimane dopo l'elezione. L'oggetto della discussione era, se non fosse venuto il tempo « pour en finir avec l'Assemblée; » se la sua violenza, la sua assurdità, le sue dilazioni e le sue dannose ingerenze non fossero diventate assolutamente intollerabili. « Questa conversazione, (così s'esprime) io l'ho dinanzi agli occhi. Il Presidente era riservato, ma ansioso, il Molé irresoluto, lo Changarnier impaziente, il Broglie di mala voglia e seccato. Io camminavo su e giù come fo ora, bistrattando l'idea del colpo di Stato come per-

niciosa e assurda. *Laissez crier*, io diceva, *l'Assemblée. Barrot est aussi criard qu'elle. Elle est fait pour ça, c'est son metier et elle le fait bien.* Che male possono fare la sua assurdità, e la sua violenza e le sue interruzioni, fuori che a se stessa? Esse possono discreditare il Potere legislativo, ma rafforzano l'esecutivo. Se essa attacca questo per davvero, pestatela; se mette le mani sullo scettro, tagliatele. Ma non sciupate l'eroica, ma penosa operazione d'un colpo di Stato sino a che il male non sia così ostinato e pericoloso da giustificare il rimedio. » E il Presidente che viso faceva egli a queste parole? Gli si schiariva più e più. A udire, che il colpo non era anche necessario, si sentiva sollevato da un gran peso. « Egli è come un fanciullo che prende la medicina dopo averla versata, vi guarda sopra, e la porta alle labbra, e poi la posa di nuovo una mezza dozzina di volte. Infine, l'ingoia. Il Changarnier, che pareva volesse l'ingoiasse allora, poichè si trattava di torsi d'attorno la Costituente, e non già come due anni dopo la Legislativa, all'uscire dalla stanza, si voltò al Thiers e gli disse: *Avez vous vu*, via via che si parlava, *la mine qu'a fait le President? après tout c'est....* La parola manca; ma era, dice il narratore, di supremo disprezzo.

Perchè, si badi, Luigi Napoleone non si sentiva l'animo a fare in quel momento il colpo di Stato! Non è vero che, se non glielo dettero a dirittura, glielo acuirono via via? Nè basta; gli prepararono la strada.

Il Thiers v'ebbe la sua parte e grande. Poichè, dopo che non senza sua colpa il Ministero Barrot non si potette più reggere, fu egli quello, nelle cui mani principalmente rimase la direzione della Maggioranza; e questa nei primi mesi, d'accordo con Luigi Napoleone, poi sola e da sè, procedette sempre nella stessa via di reazione al moto di Febbraio, e a tutto quel complesso d'idee, di desiderii, di diritti, buono o cattivo, che n'era schiuso; sicchè giunse a diventare a' Repubblicani più odiosa e sospetta che Luigi Napoleone stesso in atto di restaurare l'Impero. Sicchè, quando prima che il colpo di Stato si compiesse, e mentre appariva già ben prossimo, il Thiers propose a' Repubblicani d'intendersi, questi ricusarono, e il Pascal-Duprat gli rispose: « Noi non abbiamo grande fiducia nella devozione del Principe Napoleone alla Repubblica; ma ne abbiamo anche meno nella vostra e in quella del generale Changarnier. Noi non abbiamo vista senza sospetto la rivista di Satory; ma, durante questo tempo, era per la Repubblica forse che voi andavate gli uni a Claremont, gli

altri a Wiesbaden! » L'Impero era fatto già, è vero, nel Gennaio del 1851, come il Thiers aveva detto alla chiusa del suo Discorso, ma in buona parte colle mani di quelli che non volevano che si facesse. La Repubblica del 1848 cadde, non solo perchè il Presidente suo l'uccise; ma perchè quelli che l'avevan creata, colle esorbitanze, e quelli che erano stati mandati a rappresentarla, coi dispetti, coi rancori, e collo spirito alieno e nemico, l'avevano svenata già prima che il coltello le fosse posto alla gola. Il che non scema il biasimo del colpo di Stato, ma l'allarga; e mostra di giunta, che la Repubblica stessa non era nata vitale, ed era stata, trent'anni fa, il frutto anzi della fantasia, del delirio, del capriccio, che non di ponderata deliberazione e d'una vera necessità delle cose.

Il reagire contro il moto del Febbraio s'accelerò d'ora in ora. Cominciato già prima che il Barrot cadesse, s'affrettò dopo uscito di mezzo lui. La legge sull'istruzione, nella quale lo Stato veniva a patti col Clero, e rinunciava alla legittima autorità sua, e spezzava il vigoroso ordinamento esistito sin allora, fu uno dei passi più importanti e più gravi; ed aveva l'intento di conciliare ai partiti conservatori l'influenza della Chiesa. Il Thiers, che smentì tutte le sue opinioni di prima, e rinunciò le dottrine così lucidamente esposte nella sua Relazione del 1844, fu uno degli stipulatori di questo patto, del resto infidissimo. Nel suo parere, *la religione e la filosofia sarebbero ormai vissute insieme e in perfetto accordo l'una coll'altra.* Ecco gli oratori e gli uomini politici! Son capaci di dire al bisogno, e forse d'immaginare ogni cosa!

Ma dove il Thiers condusse i suoi amici in un agguato, fu nella proposta di legge, chiamata poi del 31 Maggio, colla quale fu limitato il Suffragio Universale, e tolto il diritto di voto a una gran massa di cittadini, che già l'avevano usato, anzi a una molto maggior massa, che non si credette nell'atto di farla. L'elezioni parziali dell'aprile 1850 avevan mostrato un ripiglio di spirito repubblicano e rivoluzionario: però il loro risultato non alterava punto la proporzione de' partiti nell'Assemblea. Ma è proprio degli spiriti francesi l'avvampare subito, il respingere ogni freno o sosta; l'immaginare che ogni freno è ostacolo, e ogni ostacolo va spezzato senza indugio. Sicchè il 1° maggio il Baroche, allora Ministro dell'Interno, mediocre ingegno ed animo, nominò una Commissione, tutta di Conservatori, coll'ufficio di preparare la riforma della Legge elettorale. Eran diciassette, e furon chia-

mati i diciassette Burgravi. Il Thiers n'era e principalissimo. Perchè il Governo aveva nominata una Commissione per preparare la legge, anzichè proporne una esso stesso? Per levarsi dalle spalle il disfavore della proposta, e gettarlo sulle spalle della maggioranza che abboccò l'amo. E fu nella discussione che ebbe luogo sul progetto della Commissione, fatto proprio dal Governo e presentato all'Assemblea, che il Thiers pronunciò un'altra parola rimasta celebre, ma non fausta per lui.

« Noi siamo felici — egli disse a' Ministri, quando ebbero dichiarato il perfetto lor consenso colla Maggioranza — di vedere il Governo, non al nostro seguito, ma alla nostra testa, combattere la guerra del bene pubblico. » Poi, entrato a commentare le ultime elezioni di Parigi, vi scorge insieme la glorificazione dell'insurrezione di giugno e il trionfo del Comunismo. Donde, passando a discorrere della plebe che è così facile ingannare, come è sempre disposta ad opprimere i vinti, ricorda come essa atterrasse nel 1815 la statua di quello che insino alla vigilia aveva adorato. Ed ecco Girolamo Napoleone, che faceva il demagogo, interromperlo, e gridargli dal suo banco: *No: sono i Realisti e non il popolo quello che l'ha fatto....* E il Thiers si maraviglia che un uomo, il quale porta il nome di Luigi Napoleone, si faccia il difensore di quella *abbietta moltitudine*, che il suo Zio sapeva così bene apprezzare e padroneggiare. » *Voci alte e fioche e suon di man con elle*, risposero dai banchi di sinistra, con infinito strepito a quella qualificazione. Girolamo Napoleone si leva in piedi; vuol parlare; gli si vieta; insiste; è chiamato all'ordine; censurato. Ed in mezzo ad un'infernale bufera che non posa, il Thiers termina il suo Discorso facendo il processo del Suffragio Universale, e affermando che la legge, la quale così resecava il diritto di suffragio, non era *una provocazione, ma un grido di disperazione.*

In verità, se non fu un agguato sin da principio, lo divenne subito. Se può essere dubbio, estremamente dubbio, che sia utile al buon governo d'un paese l'introdurvi l'universalità del suffragio, è certo che rispetto ad esso vale il *nescit vox missa reverti.* La reintegrazione del suffragio a tutti quelli, a cui era stato tolto colla legge del 21 maggio, divenne il pretesto e il fondamento della reintegrazione dell'Impero. Questo fu il punto, nel quale Repubblicani e Bonapartisti si poterono intendere; poichè era così nelle tradizioni dei Napoleonidi come nelle dottrine dei Democratici, che il consenso dei singoli cittadini serva e bisogni a

dare fondamento legale allo Stato, come serve e basta a convertire in diritto ogni arbitrio. E qui fu il motivo, la ragione e la scusa che permise a Luigi Napoleone nel Manifesto con cui la mattina del 2 dicembre annunciò alla Francia il colpo di Stato già compiuto la notte, ch'egli *usciva dalla legalità per entrare nel diritto*. Ebbe modo di fare la frase, che in Francia è poco meno che tutto.

Sin dove la politica della maggioranza dell'Assemblea fosse stata adatta a preparargli quest'uscita ed entrata a sua posta, l'attestano abbastanza le parole, ch'egli potette dire a Dijon, poco dopo pubblicata quella legge: « Se l'Assemblea m'ha dato il suo consenso per i provvedimenti repressivi, me l'ha ricusato per tutti quelli di beneficenza, che io aveva concepiti nell'interesse pubblico.... Qualunque sieno i doveri che il paese m'impone, mi troverò risoluto a seguire la volontà sua. Credetelo bene, Signori, la Francia non perirà nelle mie mani.... » — E le parole erano soffocate d'applausi. E ci era del vero. L'azione dell'Assemblea era stata tutta sterile; ogni quistione che s'attenesse al migliore ordinamento sociale, l'aveva scartata; le proposte del Presidente, certo in taluni casi non pratiche, erano state scartate, derise, non surrogate da altre. Tutta la politica sua era consistita nel rimontare la corrente, e nell'alzarle argini a'lati, sempre più stretti. Quando il rifiuto di soggettare a revisione una Costituzione, la cui assurdità era palese, e la cui osservanza gittava la Francia nel pericolo prossimo di restare nel 1852 senza Presidente e senz'Assemblea insieme, ebbe tolto a Luigi Napoleone ogni speranza di mantenersi al Governo per un altro quadriennio, lo scredito dell'Assemblea da una parte, le suggestioni ond'era circondato dall'altra, la manifesta potenza del nome suo, il favore chiassoso della popolazione, e la sicura fede dell'esercito, divennero stimoli troppo forti per l'animo di lui, e il colpo di Stato, lungamente meditato, fu risoluto. La maggioranza fiaccò essa stessa il Ministero, in cui Leone Faucher gli serviva pure di guarentigia; e dètte occasione al Presidente di formar quello, con cui il colpo di Stato fu potuto compiere. Rigettò la proposta di revocare la legge del 31 maggio, che il Presidente le fece nel suo ultimo Messaggio, mettendo innanzi agli occhi suoi e del paese, che s'eran con quelli, senz'avvertirlo, soppressi tre milioni di elettori. Infine, mostrò a quanta impotenza fosse ridotta, respingendo per una coalizione di paurosi, di Bonapartisti, di Repubblicani invi-

periti, la proposta dei suoi questori circa il diritto che le apparteneva di requisire la truppa. Nella discussione, che ebbe luogo a questa proposta, il Thiers non fu lasciato parlare. Quando egli cominciò a dire, che la proposta dei questori aveva avuta cagione dalla Circolare del Ministero della Guerra, nella quale s'era affettato di tacere del rispetto della legge, e non s'era parlato se non dell'obbedienza passiva del soldato ai suoi capi per sovreccitarne gli spiriti, grida furiose lo interruppero, ed egli ebbe a discendere dalla tribuna, esclamando:

Dite alla Francia, che quando si trattava dell'indipendenza dell'Assemblea, dell'avvenire del Governo rappresentativo e dell'esistenza dell'ultima Assemblea forse, che ci rappresenterà veracemente, voi, rappresentanti, voi avete rieusato di ascoltarmi.

Il Tocqueville ed altri membri della Destra: *Sì, sì: benissimo.* — A Sinistra: *E un'ingiuria alla Francia.*

Pochi giorni dopo, la notte dell' 1 al 2 dicembre, il commissario di polizia, Hubault primogenito, picchia alla porta della casa Piazza San Giorgio n° 1, e si caccia nella camera da letto dell'uomo di Stato che dormiva d'un sonno profondo. Ne alza le tende di damasco rosso scuro foderate di mussolino bianco, e lo sveglia, annunziandogli chi egli sia, e il suo mandato. Il Thiers non crede a' suoi occhi, sui quali scendeva un berretto di cotone bianco, e se gli frega colle mani. Poi visto, che pur era così, prova l'arme sua, la lingua: e cerca di persuader bene il Commissario, ch'egli in quell'atto suo violava ogni cosa. Ma poichè quegli era duro, si veste e si lascia condurre tranquillamente a Mazas, in carcere. La mattina la signora Thiers correva molto commossa dall'Odillon-Barrot, dimandando e sclamando se v'era modo d'ottener ragione d'un tale attentato. Il Barrot, non ancora arrestato lui, rispose ch'eran vicini ad essere messi in custodia tutti.

Quando ogni cosa fu assicurata, il Thiers fu lasciato partire esule per l'Inghilterra: un anno dopo, il vano nome di Repubblica che il 2 dicembre aveva lasciato sussistere, fu soppresso, e la restaurazione dell'Impero compiuta.

Era la terza rovina di Governo, a cui il Thiers assisteva. La prima l'aveva voluta; e la sua parte era stata grande, così nel produrla, come nel surrogarle un nuovo Governo. La seconda era venuta mal suo grado, ma non senza ch'egli avesse concorso a ruinare le fondamenta d'una casa, che gli aveva a cadere sul capo. Alla terza s'oppose il più che seppe, ripugnandogli il Go-

verno che doveva succedere; ma il suo sforzo fu inefficace: poichè non aveva fede, e non manteneva fede al Governo, che era costretto a parere di difendere.

Il colpo di Stato del 2 dicembre non è stato salutare alla Francia; nè io so nessun colpo di Stato, il quale si possa chiamar salutare, se non si dà questo nome anche a quei supremi casi, quando, disciolto lo Stato, il potere è raccolto di terra dal più gagliardo. Però, ebbe una scusa, — il D'Aumale lo dice a ragione, — nella condotta de' partiti nemici alla Repubblica e a Luigi Napoleone. La sua riuscita così mirabilmente facile prova, oltre certo la maestria veramente grande e singolare con cui fu effettuato, qualcosa di più. Prova, come l'Assemblea e i partiti che vi prevalevano, avevano perso ogni presa sullo spirito pubblico; il grido dei popolani francesi, a veder passare i rappresentanti arrestati: — *Ah! ce sont les vingt-cinq francs qu'on va coffrer: c'est bien joué* — è il segno più schietto ed ingenuo di codesto discredito, e quanto fosse grande. I capi parlamentari s'eran chiariti non solo meno sagaci e meno destri di Luigi Napoleone, ma anche meno atti a fare qualcosa che avesse valore pratico, ed atto a dare qualche soddisfazione ad alcuno dei sentimenti che tenevano la società inquieta. Si può veramente aggiungere che essi erano moralmente migliori di quelli, che furono gl'instigatori e gl'istrumenti di Luigi Napoleone; in ciò è la lor lode; è anche l'iniziale condanna dell'Impero, che s'alzò sopra e contro di essi. Poichè la corruttela, in mezzo alla quale l'Impero sorse, fu quella stessa, che malgrado di alcune doti singolari d'ingegno e d'animo del nuovo Imperatore, ne corruppe il sangue, e gli consunse infine la vita.

R. Bonghi.

LA MITOLOGIA NELL'INSEGNAMENTO ARCHEOLOGICO.

Fra tutti i rami dell'archeologia, quello dell'arte figurata è sempre stato in Italia il più negletto ed il più frainteso: ancora adesso non sono molte le persone che ben ne comprendano il significato e ne sappiano apprezzare l'importanza.

Mentre a cominciare dalla Rinascenza degli studii in epigrafia, in topografia, in numismatica, in antiquaria, numerosi e valenti cultori hanno intrecciato una tradizione gloriosa, le cui fila neppure adesso sono del tutte disciolte, è gran ventura se nel lasso di circa tre secoli in archeologia figurata si può con orgoglio citare il nome di un uomo veramente grande, quello di Ennio Quirino Visconti. Prima di lui questa branca di scienza trattavasi a guisa d'indovinello, in cui un certo istinto artistico, accoppiato con una coltura classica superficiale, ritenevasi sufficiente a cogliere l'incognita. Dopo di lui poi, vale a dire per più di un mezzo secolo, l'archeologia figurata dormì in Italia un sonno profondo. E se dalla Toscana ai tempi del Micali, da Napoli con l'Avellino ed il Minervini, uscirono a larghi intervalli alcuni lavori di arte figurata, furono piuttosto illustrazioni isolate di nuovi monumenti scoperti, che non opere, le quali racchiudessero i frutti di studii individuali e sistematici.

Una scuola di archeologia figurata, quali, dopo il Winckelmann, sorsero numerose e pullulano ancora oggidì in Germania, non ha mai esistito in Italia, dove invece, ripeto, di numismatica, di epigrafia e di topografia si contano parecchie scuole, con a capo corifei di prim'ordine. Mi sono spesso domandato la ragione di tale differenza, e non ho saputo trovarne altra, fuorchè l'abisso

profondo, onde in Italia l'arte e la scienza sono fra loro divise. Ben di rado avviene che dinanzi ad un monumento antico l'artista scorga qualche cosa al di là della forma esteriore, dell'esecuzione: ciò che costituisce la ragione prima di questa forma, come il soggetto, l'epoca e la scuola, a cui il monumento spetta, lo stile individuale del maestro, tutto ciò per l'artista diventa indifferente. L'uomo dotto poi conoscerà per teoria codeste varietà di scuole, di epoche, di stili, ma dinanzi ai monumenti che le rappresentano non si arresterà neanco, perchè per lui riesce muto perfino quel linguaggio della forma che per l'artista è così eloquente; all'uomo dotto l'opera d'arte è come l'enigma della Sfinge, incomprensibile. Epperciò due sono le cause dell'abbandono dell'archeologia figurata in Italia: la mancanza di una soda cultura classica negli artisti, e la deficienza del sentimento e del gusto del bello nei dotti e specialmente nei filologi.

Così stando le cose, non è meraviglia se uomini insigni per dottrina e per servigi resi agli studii archeologici hanno alzato la voce per ridestare anche fra noi il culto dell'antichità figurata, e se questa voce ha trovato un'eco cortese fin fra' dotti stranieri. Il compianto Conestabile, il Selvatico, il Mommsen, l'Hübner, il Breal Dumont, ognuno ha portato su questo tèma il suo tributo di consigli, ognuno ha presentato proposte per modificare gl'insegnamenti archeologici finora dati nelle Università, per esercitare l'occhio dei giovani alla vista dei monumenti, per promuovere la cultura estetica, per creare insegnamenti popolari di archeologia e belle arti, per unire più strettamente l'insegnamento filologico con lo studio dei monumenti, per raccomandar l'uso di opere archeologiche illustrate, per ottenere insomma che si dia opera al risorgimento dell'antichità figurata.

Profondamente convinto io pure dell'utilità di queste proposte e della necessità di conseguire un tale scopo, sono d'altra parte ammaestrato dalla propria esperienza che serii resultati nello studio dell'arte figurata non si potranno ottenere, se non quando all'esame dei monumenti i giovani si presentino con l'indispensabile corredo delle cognizioni mitologiche.

La mitologia greca è il fondamento, la sostanza dell'antichità figurata. Questo assioma fu enunciato dal Winckelmann, il padre, il riformatore dell'archeologia, ora è più di un secolo, e cento anni di continue e svariatissime scoperte, di elaborati studii e di nuove ricerche, non hanno fatto altro che ribadire quella grande verità. Prima del Winckelmann prevaleva nei dotti italiani

la tendenza a vedere negli antichi monumenti non solo favole greche, ma anche soggetti tolti dalla storia romana, e ciò sia perchè la filologia del Rinascimento avea avuto un impulso altamente romanistico, sia pure perchè scoprendosi i monumenti per la maggior parte in Roma, opinavasi che anche i soggetti rappresentati dovessero esser tolti dalla storia romana.

Il Winckelmann fu il primo ad opporsi a questa erronea corrente d'idee, la quale avea la sua sorgente nella mancanza di critica monumentale, in un' ermeneutica affidata più all' individuale intuizione che non sopra un ragionato sistema di ricerche; introdusse nell' interpretazione degli antichi monumenti un metodo critico, e dettò la legge fondamentale dell' ermeneutica che rimase dopo di lui, fino a noi, e rimarrà, forse per sempre, immutata. Questa legge è semplice, chiara, quale è sempre la verità. Prescrive di cercar la spiegazione delle scene figurate sopra le antiche opere d'arte quasi unicamente nella greca mitologia, e più di tutto in Omero

Primo pittor delle memorie antiche.

E ciò perchè, dice il Winckelmann, « non solamente i Greci, ma anche i Romani, dacchè la letteratura greca fu per loro assaporata, insegnavano ai fanciulli prima di ogni altra scienza la lettura di Omero, e questo poeta fu tenuto a mente da chi applicavasi tanto alla filosofia, quanto all'arte del disegno. Perciò le poesie di lui erano la sorgente comune, donde cavavano tanto i tragici, quanto gli artefici i soggetti delle opere loro, sicuri gli uni e gli altri di farsi capire da chi li ascoltava e li considerava. » Alla sua teoria il Winckelmann diede inoltre la sanzione più convincente ed assoluta col farne l' applicazione sopra una serie numerosa d' inediti monumenti, la cui spiegazione non d' altra fonte dedusse che dalla greca mitologia.

Il Visconti, seguace immediato del Winckelmann in questo campo di studii, si attenne quasi religiosamente a tal precetto nei suoi colossali lavori sull' antichità figurata, e le poche volte in cui credette doversene scostare, ritornando agli amori del romanismo, quelle volte cadde in errore.

Ma l'assioma ricevette una conferma anche più splendida dalle clamorose scoperte monumentali avvenute sul principio e durante questo secolo, delle quali è necessario accennare le più importanti.

Dal 1748 fino ad oggi le città di Stabia, Ercolano, Pompei,

ed in specie quest'ultima, ritornando alla luce dalla secolar sepoltura hanno rivelato al mondo tesori di artistica erudizione, soprattutto in pitture parietarie. Alla loro spiegazione dotti di ogni paese consacrarono il loro ingegno, ed il risultato, a cui tutti pervennero concordi, fu di riconoscervi, tranne in rare eccezioni, sempre soggetti desunti dal ciclo degli Dei e degli Eroi greci.

Fin dal secolo decimosesto alcune tombe etrusche, incontrate casualmente, aveano or qua or là fornito vasi dipinti, che il luogo del rinvenimento faceva allora ritenere per etruschi. Ma nel 1828 a Ponte della Badia, in quel di Canino, nel sito occupato dall'antica città di Vulci, venne esplorata una necropoli vastissima, la quale fornì di tali vasi dipinti una quantità veramente straordinaria.

Il Gerhard ne pubblicò pochi anni dopo un rapporto, che è un capolavoro di esattezza, di critica e di erudizione, nel quale con il massimo ordine sono passate in rassegna ed accennate tutte le singole rappresentanze. Ebbene, tranne pochi vasi ritraenti costumi della palestra o scene domestiche femminili, in tutti gli altri riconobbe soggetti della greca mitologia.

Da quella scoperta eccitata la speculazione diventò una vera mania lo scavo delle necropoli etrusche, mania per altro feconda d'immensi vantaggi per i nostri studii. Ogni anno raccoglievansi, ed oggidì ancora, ampie mèssi di tazze e di vasi dipinti, sia a figure rosse, sia a figure nere; ed anche in queste, tranne poche scene generiche della vita greca, i rimanenti soggetti appartengono al ciclo degli Dei e degli Eroi greci.

Il medesimo fatto si constatò e con più ragione per i vasi dipinti usciti in luce dalle necropoli della Magna Grecia, della Sicilia, della Grecia propria, delle isole dell'Arcipelago, delle coste dell'Asia Minore, perchè anche in essi le favole della greca mitologia aveano fornito il massimo contingente delle rappresentazioni.

Il fenomeno non deve punto sorprendere, giacchè avendo la critica provato che quei vasi erano prodotti di fabbriche, sia delle città, sia delle colonie greche, importati poscia dal commercio ovunque spirava l'aura vivificatrice della civiltà greca, a partir dalle coste del Mar Nero fino in Etruria ed al Mezzodì della Francia, diventa naturalissimo che artisti greci trattassero sulle loro opere miti nazionali.

Ma più meraviglia arreca l'osservare che gli stessi miti ri-

compaiono anche sopra monumenti Etruschi e sopra monumenti Romani; fatto, il quale include un capitolo importantissimo nella storia dell'antica civilizzazione europea.

Quando la civiltà greca toccò il massimo sviluppo in Oriente, per quella legge storica, la quale spinge i popoli civili ad espandersi, essa cominciò ad irradiarsi su tutto il bacino del Mediterraneo, ed il più valido elemento che ne operò e ne rassodò la conquista, fu l'arte.

Dirimpetto alle forme artistiche greche, ai tipi sovrumani di quelle divinità, al fascino irresistibile delle loro leggende, le ancora rozze popolazioni italiche restarono così prese, che alle forme greche sacrificarono non solo le proprie arti nascenti, ma perfino i tipi delle divinità indigene. Per alcuni secoli l'arte italica e la etrusca non furono che un riverbero della greca, dalla quale aveano preso e forma e sostanza. Ed è perciò che noi troviamo i soggetti della greca mitologia tanto sugli specchi e sulle urne etrusche, quanto sopra i sarcofagi romani.

Nelle tombe etrusche, quelle in specie del terzo secolo avanti Cristo, incontransi di frequente piccoli dischi con sottil lamina di bronzo, nei quali tutti gli archeologi vanno d'accordo a riconoscere degli specchi. Questi utensili, sulla parte non destinata a riflettere l'immagine, mostrano spesso una o più figure condotte per lo più da mano frettolosa ed imperita, ma talvolta anche con disegno sì puro da farli credere opera greca, se le aggiunte iscrizioni non togliessero ogni dubbio sull'etruscismo della fabbrica. Questi specchi raccolti in una pubblicazione completa, incominciata dal Gerhard e continuata poscia dal Jahn fino al 1869, superano adesso di molto la cifra dei mille, ed anche in essi le rappresentanze si riferiscono in massima parte a Divinità, ad Eroi ed a favole della greca mitologia.

Agli specchi deve aggiungersi un'altra categoria di monumenti, pure etruschi, assai importanti per lo studio dell'arte figurata, intendo dire le urne con rilievi. Le tombe di molte città etrusche, situate alla periferia del territorio Chiusino, come Siena, Perugia, Cortona, Volterra, Orvieto, e più di tutte Chiusi, forniscono spesso una o più urnette quadrangolari, sia di alabastro, sia di pietra dolce, sulla cui fronte sono espresse a rilievo scene svariatissime. Prova dell'eccezionale importanza di codesti monumenti per lo studio dell'antichità classica è il fatto che l'Instituto Archeologico Germanico ne ha intrapreso una generale pubblicazione, di cui il primo volume già da parecchi anni ha vi-

sto la luce per opera del professore Enrico Brunn di Monaco. Ora anche in queste urne si verifica il fenomeno già indicato per gli specchi, cioè che i soggetti sopra figurati aggiransi per massima parte intorno alle leggende degli Eroi greci.

Alla stessa conclusione si arriva considerando i sarcofagi romani, dei quali per iniziativa dell'Accademia di Berlino è stata intrapresa una pubblicazione completa. La critica comparativa ha già dimostrato che l'esecuzione di questi sarcofagi, spetta, in massima, al secondo e terzo secolo dell'èra volgare. I soggetti poi, benchè presentino più varietà che non altra classe di monumenti, pure quelli desunti dalla greca mitologia vi occupano un posto assai distinto, e forse il primo.

Alla serie dei monumenti accennati finora si aggiungano i rilievi greco-romani e le statue, onde sono popolati i Musei di tutte le capitali d'Europa, le quali, tranne i ritratti di personaggi storici, raffigurano o divinità greche o demoni del loro ciclo, ed allora sarà giustificata la necessità di non scompagnare lo studio dell'archeologia figurata da quello della mitologia. Sono queste due branche di scienza legate fra loro da vincoli stretti intimi; vincoli ancor meglio intesi dall'antichità, presso cui la mitologia, come quella che comprendeva i racconti antichi, era sinonima di archeologia.

La mitologia può venire studiata sotto due aspetti diversi: sotto l'aspetto religioso, e sotto l'aspetto del suo svolgimento storico. Intesa nel primo significato, la mitologia greca non è che una delle molteplici forme, con cui la coscienza umana ha manifestato la sua fede in un essere superiore ed eterno che governa l'universo, ed entra in quel vasto sistema della storia delle religioni, in cui la teologia non secerne che la cristiana come rivelata, la filosofia al contrario riconosce altrettanti avanzi più o meno alterati della prima ed unica religione dell'umanità. La trattazione di questo tèma è estraneo all'archeologia. Noi dobbiamo considerare la mitologia greca nel suo svolgimento storico, quale manifestazione la più originale del pensiero greco, quale immagine fedele della storia primitiva, della grandezza e della decadenza morale della stirpe ellenica. Imperciocchè la mitologia racchiude la parte più sostanziale della vita del popolo greco. Essa ne rappresenta l'origine e l'infanzia, contiene i germi della grandezza che raggiunse all'epoca storica, raccoglie i riflessi più vivi tanto del suo glorioso apogeo, quanto della sua estrema caduta.

I pallidi ricordi di quell'epoca, in cui le tribù greche abita-

vano l'altipiano centrale dell' Asia, le vergini e fresche contemplazioni della natura, i periodi delle rivoluzioni cosmiche, i fenomeni naturali, l'età preistorica, i culti originarii e quelli importati, le stirpi più antiche, le prime associazioni delle genti, tutto è raccomandato ai miti. Le lotte per districarsi dalla barbarie, gli albóri della civilizzazione, le remote immigrazioni di genti straniere sui lidi greci, i primi legislatori, gl' incunaboli delle industrie, la fondazione dei primi Stati, le vicende dei più vetusti regni, le imprese marittime e colonizzatrici, tutto fu involto nel mito, tutto è avvenuto, tutto si è compito per opera degli Dei e degli Eroi.

Quando poi il popolo greco affermò la sua esistenza storica, i miti divennero i rappresentanti di un passato pieno di gloria e di grandezza, in cui tutte le schiatte ritrovarono se stesse ed i loro antenati, tutte le città i loro fondatori, tutti i culti i proprii Dei: i miti divennero il nucleo, la materia, onde si sprigionarono la poesia, la filosofia, la morale, l'arte e l' erudizione. Gli Stati innalzarono statue e templi, e fondarono culti agli Dei ed agli Eroi dei miti; l' epopea, la lirica, la tragedia attinsero alle fonti inesauribili dei miti le avventure meravigliose, gl' inni patrii e religiosi, le scene drammatiche e patetiche; per lungo tempo la filosofia personificò nei miti i fenomeni naturali, nella cui investigazione si affaticava, cercando la conciliazione della fisica con le credenze religiose; la morale prese norma dagli Dei, che proponeva ad esempio, innalzandone il concetto morale; l'arte diede agli Dei ed agli Eroi forma e sostanza, presentandone l' immagine viva all'attonita fede popolare, e l'erudizione, per ultima, consumò molta parte della sua vitalità per connettere e raffazzonare le leggende e preparare quello che noi chiamiamo mitologia.

E v' ha di più. Finchè la fede negli Dei fu viva, intensa, ogni impresa, ogni gloria, ogni vittoria era ad essi attribuita e considerata come loro speciale favore. Quando invece, turbate le coscienze e pervertita la morale, il popolo greco discese la china della sua carriera, anche gli Dei deposero l' aureola di solennità e di grandezza etica, per assumere umane passioni e bassi desiderii: i miti spogliati del carattere fisico e storico si trasformarono in galanti avventure e sensuali racconti. E per ultimo quando nell' epoca di universale sfasciamento, foriero di quella crisi sociale, in cui la religione pagana cedette il posto al Cristianesimo, il popolo greco insultò ai suoi Dei ed ai suoi Eroi, rovesciandone i templi e spezzandone gl' idoli, allora per la prima volta e per

sempre i miti greci scomparvero: ma insieme con essi anche la razza energica ed attiva di Omero, di Solone, di Pericle, di Alessandro, alla quale sottentrò la fiacca gente bizantina.

Se tutte le accennate evoluzioni del pensiero e della vita greca trovansi riflesse nei miti, con marchio ancora più profondo esse hanno lasciato la loro impronta nell'arte. L'arte è un coefficiente così elevato della vita greca, che senza di essa non è possibile concepire il popolo greco. L'una è immedesimata nell'altra. Non solo il politeismo antropomorfico della religione avea un assoluto bisogno dell'arte per rappresentarsi le immagini dei suoi Dei, ma uno squisito sentimento del bello, che non si è ancor giunto a spiegare, traeva il popolo greco a dare all'arte un massimo e multiforme sviluppo. Si può dire che i fasti più importanti della vita greca pubblica e privata sono consegnati in altrettanti monumenti artistici. Innalzavansi statue agli Dei nelle circostanze di pubbliche calamità e di pubbliche feste: celebravansi le vittorie riportate sui nemici inviando doni a Delfi e ad Olimpia, le città abitate solamente dagli Iddii. La statua colossale, ed il tempio di Giove Olimpico, rimesso ora interamente allo scoperto dagli scavi del Governo germanico, doveano eternare la vittoria riportata dagli Elei sopra i Pisati. Il Partenone fatto costruire da Pericle era il simbolo religioso della supremazia acquistata da Atene sopra la Grecia. Ciò nella vita pubblica. Nella privata l'arte accompagnava l'individuo dalla fanciullezza alla tomba. Di statue onoravansi efebi e garzoni, riusciti vincitori negli olimpici certami: statue innalzavansi a forti palestriti, e tripodi e vasi donavansi ai vincitori delle gare musicali, che ne facevano pompa nelle solennità e portavano seco perfin nella tomba. Perchè allorquando la morte veniva a separarli dai congiunti, i tripodi ed i vasi conquistati e cari a loro venivano con essi deposti nella fossa, e sulla fresca zolla innalzavasi una stela, ove l'arte per l'ultima volta interveniva a ricordare il trapassato.

Ma di maggior momento per i nostri studii riesce ancora il fatto, che in mezzo a questo vario e molteplice movimento artistico compagna e fida inspiratrice dell'arte era la mitologia.

Cipselo tiranno di Corinto, inaugurando il suo regno con larga protezione agli artisti, invia ad Olimpia una cassa contesta d'oro e d'avorio, le cui quattro facce sono tempestate di scene tolte dalla mitologia. Soggetti mitologici erano espressi sullo scudo di Achille e su quello di Ercole, adornavano i frontoni del tempio di Giove Panellenio ad Egina, del Partenone ad Ate-

ne, di Giove ad Olimpia, e coprivano le pareti del portico dei Cnidii a Delfi. I vasi che donavansi agli atleti erano coperti di rappresentazioni mitologiche. Storie mitiche esprimevansi anche sui sepolcri. Artemisia, innalzando a Mausolo un mai più visto monumento sepolcrale, fa venire artisti greci per decorarlo con statue degli Dei e con rilievi figuranti le mitiche pugne dei Greci contro i Centauri e contro le Amazzoni. Perfin le vittorie ottenute sui nemici comparivano più grandi, se assimilate a quelle degli eroi mitologici. Attalo re di Pergamo non sa come meglio eternare la sua vittoria riportata sui Galli, che unificandola con le vittorie degli Dei sopra i Giganti, dei Greci contro i Persiani e le Amazzoni, e facendone comporre un trofeo che rappresentasse in un tutto armonico i quattro combattimenti.

Anche da questi fatti adunque emergono evidenti gl' intimi rapporti che sussistono fra la mitologia e l'arte, e la necessità di congiungere lo studio della prima con quello della seconda. Tanto più che trascurando i concetti mitologici che i Greci aveano intorno i loro Iddii, anche il preciso significato di alcuni epiteti e di alcuni attributi che loro appropriavano va perduto, e di conseguenza diventa incomprensibile tutto il complesso d' idee che essi nelle loro semplici, ma perfette opere d' arte volevano esprimere. Imperciocchè gli artisti antichi nel comporre le immagini dei loro Dei ed Eroi procuravano di cogliere quelle forme e quei tipi che più rispondessero all' idea che i miti e la poesia avevano suscitato nella viva immaginazione del popolo. Interrogato Fidia da qual modello avesse egli tratto l' immagine del suo *Giove*, rispose, dai versi di Omero:

. . . . . Il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò: sull' immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiàro, e tremonne il vasto Olimpo.

Similmente Policleto nel creare il tipo della *Giunone* di Argo diede una plastica espressione all' epiteto *boopis*, onde la regina degli Dei viene invocata in Omero, e pur ritraendone severo l' aspetto seppe appropriarle un costume, nel quale fosse ognora riconoscibile la Dea *leucolenon*, cioè dalle bianche braccia. Anche le ragioni, per cui l' arte attribuì a Nettuno un aspetto, una statura, una quadratura di spalle differente da quella di Giove, di Plutone e degli altri Dei, riposano nel concetto primordiale che quei popoli si erano formati del Dio del mare: concetto, i cui riflessi fu-

rono custoditi nelle leggende ad esso relative, e che possono soltanto rintracciarsi risalendo alle fonti originarie del mito. Nè solo i tipi e gli attributi degli Dei, ma neppur quello degli Eroi, nè le leggende relative sì agli uni come agli altri, le quali occorrono figurate sui monumenti, potranno venir pienamente intese senza il sussidio della mitologia, deposito di tutte le varianti che ciascun mito assunse durante il suo sviluppo, e che stavano a piena conoscenza degli artisti quando ne imprendevano la trattazione.

Ma giunti a questo punto ci si affaccia un arduo quesito. Donde traevano gli artisti queste loro cognizioni mitologiche? Possedevano essi una mitologia artistica, oppure la imparavano per tradizione orale, o meglio per l' insegnamento letterario? Il problema venne esaminato dai dotti sotto i suoi tre aspetti diversi. E indubitato che una certa tradizione artistica esisteva, che una volta creato un bel motivo, questo veniva spesso ripetuto ed adattato anche a soggetti diversissimi.

Neppure possono escludersi totalmente alcune opere analoghe alle nostre mitologie figurate, dappoichè il Jahn ha provato che di esse e di compendii mitologici dovettero servirsi almeno gli artisti dei sarcofagi romani. Ma è da considerare pure che qui siamo al secondo secolo dell' Impero, vale a dire quasi alla decadenza della scoltura. Risaliamo invece ai primordii ed ai tempi classici dell' arte, e ci troveremo di fronte a fenomeni artistici, la cui spiegazione non può altrove cercarsi che nella presenza della letteratura contemporanea. Difatti i monumenti più antichi, tanto quelli menzionati dagli scrittori, ad esempio la cassa di Cipselo, quanto gli altri pervenuti fino a noi, come i vasi arcaici, e fra questi il prototipo che è il vaso *François* del Museo di Firenze, mostrano soggetti desunti quasi unicamente dai poemi ciclici, i quali se non costituivano l' unica coltura, godevano certo del maggior favore a quest' epoca, in cui per iniziativa di Pisistrato fu intrapresa la raccolta delle rapsodie che andavano sotto il nome di Omero.

I soggetti epici vanno scemando sui vasi di stile legato, nei quali cominciano invece ad apparire le assemblee di divinità ed i soggetti sacri, inspirati specialmente alla lirica, il qual genere di poesia nella Grecia propria fiorì appunto nell' epoca successiva. Anzi documento importantissimo del nuovo indirizzo letterario sono le immagini di molti poeti lirici, come Anacreonte, Saffo ed Alceo, che ricorrono sui vasi di questo periodo. Quando invece la tragedia occupò quasi interamente il campo letterario, allora tro-

viamo trattate sopra ogni sorta di monumenti le leggende eroiche, svolte sotto l'influenza delle tragedie di Sofocle e di Euripide. Quest'ultimo poeta ha esercitato il maggiore ascendente sulla letteratura e sull'arte, e quindi si verifica il fatto che alle sue tragedie hanno attinto non solo gli artisti contemporanei, ma quelli ancora della successiva epoca ellenistica, così superbamente rappresentata in arte dalle pitture di Pompei e di Ercolano. Tra le forme infine che la letteratura ellenistica assunse e svolse nel nuovo centro intellettuale di Alessandria, la lirica idillica e l'elegiaca ottennero il più gran favore, ed esse appunto hanno lasciate vivide traccie nei soggetti delle pitture pompeiane.

Si deduce quindi dai fatti suesposti che l'arte stava in una dipendenza quasi diretta dalla letteratura, per ciò che concerne la scelta dei soggetti e la maniera di svolgerli.

Ma siccome la letteratura, e più ancora la poesia, traeva alla sua volta la propria materia dalla mitologia; così ne scaturisce naturale la conseguenza ultima, che le antiche opere d'arte trattavano i racconti mitologici secondo le varianti che v'introduceva la letteratura.

Ciò stabilito, chiunque abbia contezza dello stato attuale della greca letteratura potrà fin d'ora comprendere di quanto giovamento torni lo studio dei monumenti figurati anche per la conoscenza più piena dell'antico materiale letterario, e dei differenti indirizzi, a cui nelle diverse epoche era stato informato.

A petto di quanto essa avea creato, la letteratura greca superstite non è che un frammento.

Di diciotto poemi epici appena due ci sono sopravanzati interi, l'*Iliade* e l'*Odissea*. Degli undici libri delle *Kypria*, dei cinque dell'*Etiopis* di Arctino, dei quattro libri della piccola *Iliade* di Lesche da Mitilene, dei due libri dell'*Iliupersis* di Arctino Milesio, e di quella di Stesicoro, dei cinque libri dei *Nosti*, appena possediamo qualche brandello o corto frammento serbatoci negli *Excerpta* di Proclo, dagli scoliasti di Omero o da qualche grammatico di epoca tarda. Dei canti intorno ai *Minii* non abbiamo più che monchi cenni, e dei brani sugli *Epigoni*, sull'*Edippeia*, ci è noto solo quanto venne conservato dalle poche tragedie superstiti. Ed anche queste qual tremenda perdita non hanno sofferto! Di cinquecento tragedie, alla cui rappresentazione assistette il pubblico ateniese, non scamparono più che trenta: delle novantadue scritte da Euripide, già ai tempi di Varrone settantacinque sole erano le

conosciute. Fra sessantasette poeti elegiaci e cinquantasette melici è una fortuna se una ventina ci sono giunti conservati meno male; degli altri la critica più paziente con stento ha potuto racimolare qualche verso o qualche distico fra l' infarcitura inedita dei tardi grammatici. Di tutta la letteratura romantica fiorita presso i Greci di Alessandria quattro o cinque produzioni scamparono, il resto è uopo intuirlo dalle *Eroidi* di Ovidio che ne sono un riflesso.

A tanta rovina invano i filologi chiedono riparo ai codici ed ai manoscritti; invano si spera dai papiri di Ercolano. Quanto la filologia ha potuto operare in fatto di ricostruzione letteraria, tutto fu operato dalla mente divinatrice del Welcker, il quale da fuggevoli cenni di fabulisti e di scoliasti ha saputo rifare la tela di molti poemi e di tante perdute tragedie. Ma il suo lavoro ha segnato nello stesso tempo il supremo sforzo della filologia. Se ora qualche cosa resta a sperarsi, devesi attendere dall' archeologia con l' inesauribile sussidio dei suoi monumenti figurati.

Questo lavorio di ricostruzione letteraria l' archeologia l' ha già incominciato da molto tempo, e prendendo a guida le rappresentazioni vasculari, ha ottenuto risultati importanti per l' epica e per la tragedia, in parte confermando ed ampliando, in parte modificando le opinioni del Welcker. Da pochi anni a questa parte per iniziativa del professor Helbig il lavoro fu esteso anche alla letteratura alessandrina, e con la scorta delle pitture pompeiane si è pervenuto a meglio comprendere l' indirizzo ed il carattere di quella letteratura.

Speriamo che anche tra noi con perseveranza di studii e con longanimità di ricerche si possa apportare qualche contributo a questo immenso lavorio di ricostruzione del mondo mitico greco, intorno a cui tutte le nazioni d' Europa, e specialmente la tedesca, si sono affaticate, mentre la sola Italia vi si è mostrata fino ad ora poco operosa.

E. Brizio.

L'INCHIESTA INDUSTRIALE

E LA RIFORMA DAZIARIA IN ITALIA.[1]

I.

Chi scrive non intende impegnare nella responsabilità delle sue osservazioni alcuno di quegli uomini egregi e onorandi, i quali hanno collaborato lunghi anni con lui a preparare i documenti e gli studii per la rinnovazione delle leggi daziarie.[2] Nè intende elaborare una Relazione, la quale abbia un carattere officiale e gli torrebbe la libertà della parola, che gli è sì cara. Nè si dissimula che la parte da lui presa in questa materia delicatissima gl'impone un grande riserbo, ch'ei spera di non aver violato nell'anteriore lavoro intorno ai dazii esteri sul vino italiano e manterrà illeso anche nel presente.[3] Ei si propone di discutere sommariamente e con la brevità richiesta dall'indole di questa Rivista alcuni punti principali, che gli paiono i caposaldi di una riforma daziaria in Italia. E poichè sono estranee al modo, col quale ei suole trattare questi tèmi, canserà, per quanto è possibile, quelle discussioni teoriche, metafisiche, intorno al valore assoluto e relativo dei principii economici, questi nuovi sovrani di diritto divino che si vorrebbero imporre talvolta a forza di declamazioni volgari, mentre non meno di ogni cosa umana

[1] La Direzione ha pregato l'onorevole Luzzatti a indicare i criterii sommarii di una riforma daziaria in Italia, nella forma e nella sostanza. Egli ha colto volentieri l'occasione che noi gli offrivamo per riassumere alcune idee fondamentali, maturate ne' suoi lunghi studii sull'arduo argomento, nel corso dell'Inchiesta industriale.

[2] In questo scritto mi gioverò spesso dei loro lavori e dei loro consigli.

[3] È questo riserbo che mi ha persuaso (in verità senza fatica o rammarico) a non rispondere mai a polemiche di qualsiasi specie in argomento daziario.

richiedono ancor essi la loro giustificazione. Quella strana maniera di discussione può dilettare gl'imparaticci, solleticare gl'interessi particolari, ma non ha alcun riferimento con gli studii serii e con le ricerche coscienziose.

II.

LE INDUSTRIE ITALIANE E IL PAREGGIO.

Nella prima Sessione dell'Inchiesta industriale tenuta a Napoli fu interrogato un egregio Comasco, fabbricante di tessuti di seta, a quale cagione egli attribuisse la difficoltà di accattare capitali a buoni patti e, dopo una sottile disquisizione, consentì col Presidente che il pareggio sicuro, assoluto e stabile del bilancio dello Stato sarebbe la migliore protezione che si potesse concedere alle industrie nazionali. Imperocchè lo svilimento dei valori pubblici e privati offre ai capitali oziosi e disponibili allettamenti e tentazioni di ogni specie, e le industrie, le quali in ragione della loro serietà e solidità non possono promettere pingui interessi e subiti guadagni, trovano inaridita o scarsa la sorgente del credito non felicemente ordinato nel nostro paese. È vero che nella politica finanziaria prevalente in questi ultimi anni, grazie ai disegni virili dell'onorevole Sella, si è accolto il principio di chiudere il libro del Debito Pubblico, così che non continui a offrire coi nuovi imprestiti fruttiferi alimento agl' impieghi del capitale disponibile. Ma non si potè o non si volle attenersi interamente fedeli a quel principio, e l'ampia circolazione dei Buoni del Tesoro, i differimenti dei prestiti, le nuove emissioni per le imprese ferroviarie e quel senso dell'ignoto che spaventa più delle calamità reali, alimentano la concorrenza del Governo alle industrie nazionali. Non è possibile tradurre questa idea esattamente in cifre; ma non parrà esagerata l'affermazione che l'industria nazionale si procuri colle varie forme del credito il capitale a un saggio maggiore che in Inghilterra, in Belgio, in Francia. All'inchiesta parecchi distinti fabbricanti hanno asserito a saggio doppio e più ancora!

A questo grave danno aggiungasi quello della incertezza angosciosa, nella quale da molti anni vivono le industrie paesane. Le necessità del Tesoro sono rabbiose e adoperano ancora più delle necessità politiche la formula famosa: *Salus pubblica suprema lex est o.*

Le industrie vivono incerte del domani, e in questa rapida vicenda di programmi finanziarii abbondano le occasioni per colpire o minacciare or l'una or l'altra produzione. In tale guisa si strema la fiducia, colla quale si avviva il credito; le preoccupazioni più sinistre tarpano le ali alla speranza e langue il coraggio, che è l'elemento principale nelle battaglie della produzione. Chi ben consulti, senza preconcezioni cattedratiche, *obbiettivamente*, il fato dell'industria italiana, dovrà piegare l'animo a meditazioni melanconiche. Imperocchè il nostro paese ha dovuto proporsi il duro cómpito di risolvere nello stesso tempo due problemi, che le altre nazioni hanno affrontato con maggior fortuna in periodi successivi. Il primo è stato quello di passare bruscamente da un regime di protezione daziaria malsano e artificiale a quello della libertà. La quale transizione si è potuta operare con sufficiente apparecchio nelle regioni italiane già abituate a più miti reggimenti doganali, ma segnatamente nel Mezzodì è stata improvvisa e violenta nei suoi effetti. Appena congiunte al nuovo Regno si estesero alle altre regioni le tariffe piemontesi, nelle quali si erano consolidate le riforme immaginate dal genio del Cavour. Molte fabbriche del Settentrione più forti, munite di migliori ingegni tecnici, nonostante i più alti salarii, poterono allargare nel Mezzodì il campo dei loro spacci, come si addice al principio dell'unità nazionale. E tre anni dopo, nel 1863, il Trattato di commercio colla Francia segnava una nuova orma nella via del libero cambio, gloriosa per la scienza e per l'onore nazionale, ma perniciosa ad alcune regioni e ad alcune industrie nei loro primi effetti, quantunque nell'insieme feconda. Chi avrà la pazienza mirabile di percorrere gli Atti dell'Inchiesta industriale vedrà più dense nel Mezzodì le croci dei morti seminate nel campo della produzione. Conviene piegarsi rassegnati alle leggi inesorabili: le quali non sono, come alcuni pretendono, un'armonia economica, ma l'effetto della necessità. *È la grande legge della evoluzione, che si attua; la distruzione dell'essere inferiore col superiore; una certa quantità di vita di ordine più elevato, la quale ha per condizione il sagrifizio di una grande quantità di vita di un ordine più scadente. Le industrie meno perfette si continuano e si evolvono nelle perfette!* Ora le industrie chiamate al cimento di pugne necessarie e aspre domandavano di respirare in un clima propizio, confortate da uno Stato amico e soccorrevole, dispensiero di beneficii e di miti imposizioni. All'incontro, nel 1860, appena escito dalla guerra, incomincia gli anni della pace affan-

nosa; gli spiriti nazionali si eccitano col sentimento della redenzione di Roma e di Venezia, accesi dal sacro ideale politico e non da quello pacifico delle arti fabbrili; e le imposte crescono con prodigiosa rapidità.

Le nostre industrie dovevano far fronte alle straniere nello sperimento del nuovo regime daziario in tristi condizioni; e quando si preparavano a rinnovare le macchine e gli ordinamenti tecnici dopo due anni di crisi, quali furono quelli dal 1863 al 1865, le colse d'improvviso il corso forzoso, il quale colla fluttuazione dell'aggio ha mutate in giuoco di sorte le più avvedute combinazioni dei traffici. Così si è fatto l'esperimento del libero cambio nelle condizioni più sfavorevoli che la storia registri. L'Inghilterra dal 1844 al 1854-1860, la Francia e il Belgio dopo il 1860 rinnovarono la loro legislazione daziaria con auspicii diversi; le imposte si temperarono, si riformarono, si addolcirono, e lo Stato contribuì con aiuti di varia specie a compensare la produzione nazionale. Le reti stradali e ferroviarie compiute o largamente promosse, l'istruzione tecnica vigorosa, l'ordinamento del credito gagliardo, offrivano compensi e incoraggiamenti più equi e più efficaci della protezione abolita o scemata. All'incontro le ragioni della politica e della finanza frenarono il volo a somiglianti progressi in Italia, i quali si svolsero con misurata lentezza e con disuguaglianza.

Aggiungasi un'altra osservazione rilevante e poco avvertita: dal 1863 al 1868 si mutò tre volte in cinque anni il regime daziario nel Trattato colla Francia, in quello coll'Austria e infine nell'ultima convenzione colla Svizzera.[1] Laonde la nostra legislazione doganale si contrassegna per diminuzioni rapide, improvvise, notevoli di dazii, accompagnate dal crescere rapido, improvviso, notevole d'imposte e da scarsi aiuti nell'ordine economico e tecnico. Dei quali aiuti gioverà ricordare un solo esempio.

È noto ciò che ha operato l'Inghilterra in questi ultimi anni per promuovere le scuole di disegno ornamentale e di arte in-

[1] Sono i tre Trattati a tariffe: poggiando gli altri sul principio della nazione più favorita. L'industrie vetrarie nella loro categoria principale (lastre di vetro) si erano acquetate al dazio di lire 8 al quintale fissato nel Trattato italo-francese del 1863; ma il Trattato coll'Austria del 1867 le perturbò profondamente, facendolo digradare a lire 3,75! Segnatamente furono colpiti i vetrai del Napoletano, ove la tariffa precedente li proteggeva col dazio enorme di lire 28,65 per 100 chilogrammi! All'inchiesta i vetrai del Mezzodì si dolsero vivamente, e furono essi che promossero una speciale petizione. Io ho ritenuto equo il dazio fissato dal Cavour e patteggiato colla Francia nel 1863 di otto lire.

dustriale. Sin dal secolo scorso Matteo Decker nella sua opera fatidica: *On the Causes of the Decline of foreign Trade*, 1757 (*Sulle cause della decadenza del commercio coll'estero*), additava la necessità di educare il gusto artistico nazionale con un grande istituto, e si doleva che i Francesi prevalessero sugl'Inglesi nelle applicazioni del disegno alle industrie. Il voto dell'oscuro scrittore giacque negletto infino al 1837: nel qual anno si aperse a Londra a Somerset House la scuola centrale del disegno. Lo Stato istituì il dipartimento delle scienze e delle arti (*Science and Art Department*), il quale irradiò per tutta l'Inghilterra le scuole di disegno industriale. Gli studenti erano 16,000 nel 1849; 89,000 nel 1863; 238,647 nel 1874. In tale guisa si sostituiva alla protezione delle tariffe daziarie quella di operai più idonei a riverberare nell'industria le idealità dell'arte. È inutile ricordare gli splendidi progressi della Francia, del Belgio e della Germania in questa via luminosa; e in Italia che cosa si è fatto? Le esperienze molteplici, parte liete e parte infelici, mancano di coordinamento razionale, di direzione continua ed efficace; si è proceduto a salti e con incoerenza anche in tale materia. [1]

Queste sommarie ragioni semplici e positive possono togliere parecchie illusioni sulle favolose ricchezze degl'Italiani, le quali vanno relegate fra quegli altri vanti di primati fantastici che nei primi entusiasmi nazionali solevamo decretarci a vicenda nelle facili ammirazioni della famiglia.

III.

CENNI STORICI SUL CARATTERE DELLA LEGISLAZIONE DAZIARIA ITALIANA.

L'origine della nostra legislazione daziaria è nella tariffa piemontese, la quale fu a grado a grado estesa all'Italia. Nel 1818 il Governo sardo [2] pubblicò una tariffa generale intesa ad affer-

[1] Nell'occasione dell'Inchiesta industriale si è manifestato qua e là vivissimo il bisogno di scuole industriali applicate, e io sono lieto di aver cooperato in Toscana nel 1871 alla fondazione di quelle di Colle di Val d'Elsa e di Sesto, che prosperano. Quest'ultima si coordina col grande Stabilimento di ceramica di Doccia e gli prepara il personale istituito artisticamente.

[2] Tra i lavori compiuti sotto la mia direzione al Ministero vi dev'essere anche questa storia analitica delle tariffe.

mare il principio della protezione, e a dare assetto uniforme agli ordinamenti doganali del Regno ampliato. Questa tariffa, fuori di alcune lievi modificazioni, le quali sempre più esacerbavano i dazii, si mantenne illesa fino al 1835, nel quale anno il *Manifesto Camerale* del dì 7 aprile segnò il primo passo verso un regime più temperato. Negli anni successivi si promulgarono più coraggiose riforme, in fino a che rinnovata la civile società colle franchigie costituzionali il Conte di Cavour stampò un'orma incancellabile nell' Italia economica, grazie alla riforma daziaria del 1851. Il progetto presentato dal Ministro delle Finanze nella tornata del 14 aprile 1851 alla Camera subalpina si componeva di tre parti fondamentali: la legge organica; gl' articoli preliminari; la tariffa daziaria di entrata e uscita. Una delle più notevoli disposizioni della legge organica, della quale giova far cenno, concerneva il divieto ai Comuni del Regno d' imporre qualunque sovratassa di consumo sovra le materie coloniali, le materie per tinta e per concia e quelle che si denominavano prime; vi si inchiudevano anche i metalli.

Si pensava allora che la riforma delle tariffe doganali sarebbe stata vana e inefficace nei suoi effetti, ove i dazii di consumo l'avessero perturbata in altra guisa. Si sarebbe frodato il benefizio atteso dai consumatori e dai fabbricanti e quello sperato dal Tesoro, il quale dal temperare i dazii troppo alti attendeva l' ampliamento dello spaccio. Sono note le cagioni che in appresso costrinsero lo Stato e i Comuni ad allontanarsi dalla retta via con profonda iattura dei più gravi e legittimi interessi. Il Comitato dell'Inchiesta industriale raccolse preziose notizie nel Napoletano, in Sicilia, nella Liguria, nel Piemonte, nella Lombardia e nella Venezia [1] intorno agli abusi stridenti del dazio consumo aggravante le materie vitali e ausiliatrici delle industrie, e adoperato a fini occulti o palesi di protezione e di proibizione; [2] allargando la cerchia della materia imponibile senz' alcun limite. Intorno a

[1] Vedi negli Atti dell' Inchiesta industriale e segnatamente le deposizioni sulla tassazione del carbon fossile a Lercara, a Palermo, a Iglesias; a Torino sulle tariffe del dazio consumo, le quali colpiscono i mobili nei varii Comuni del Regno; e a Venezia un ragionamento somigliante sulla cera. Vedi alla Sessione dell' Inchiesta industriale a Venezia le osservazioni notevoli del senatore Lampertico.

[2] In alcuni studii da me fatti di recente sulle industrie che adoperano lo zucchero, ho notato che alcune città con i dazii di consumo *proteggono* i prodotti dei loro fabbricanti comunali dalle *invasioni* dei Comuni vicini. Le fabbriche di Cremona e una cospicua di Milano ascrivono a queste nuove barriere locali la diminuzione dei loro spacci. E si fanno tante teorie sui cambii internazionali, mentre da queste osservazioni risulta che abbiamo fra Comune e Comune le dogane internazionali!

questo grave argomento io preparai per incarico del Comitato dell'Inchiesta un rapporto, che il Minghetti, ministro delle Finanze, incorpò nella Relazione, la quale accompagna un provvido progetto di legge del 1873,[1] obliato negli Archivii polverosi della Camera. Per difendere la libertà dell'industria è uopo frenare l'arbitrio dei Municipii, i quali si chiudono nella breve cerchia delle mura cittadine, mentre la produzione nazionale aspira a ordinamenti semplici e unitarii. Ma il têma che ho ricordato è degno di una illustrazione particolare; e ne ho fatto cenno col proposito di riannodare la recente proposta del Comitato dell'Inchiesta industriale con gli antichi e gloriosi studii del Conte di Cavour.

Il lungo têma che ci caccia non consente di tracciare la storia delle vicende doganali dal 1851 al 1877, la quale si può contrassegnare in tre periodi: il periodo riformatore del Cavour, inspirato dalla profonda notizia della realtá; quello italiano dei trattati sistematicamente e coraggiosamente dottrinale, non suffragato da sufficienti esperienze, infine il terzo periodo che incomincia veramente nel 1866 e che si potrebbe chiamare fiscale, nel quale si aggravano i dazii su tutte le voci libere all'entrata e all'uscita pel solo proposito di accrescere le entrate.

La violenza con cui il Fisco si era avventato sulle merci lasciate immuni dai trattati in questo terzo periodo, fece nascere il desiderio istintivo ed equo nella sua radice di cogliere l'occasione dei nuovi trattati commerciali per ristorare, se fosse possibile, l'equilibrio turbato: distribuendo piú equabilmente i nuovi carichi fiscali fra le merci sinora illese e quelle soverchiamente aggravate.

La quale proposizione è vera nella sua vaga generalità; ma nell'applicarsi trova difficoltà straordinarie. Imperocchè vi sono alcune merci, nelle quali l'aumento del dazio non genera la protezione, come succede nel caffè, nel pepe, ec. ec., o nelle quali l'aumento del dazio può compensarsi con sufficiente esattezza, grazie alle tasse interne di fabbricazione, come avviene negli alcool, nelle birre, negli zuccheri raffinati e greggi. All'incontro in molte altre produzioni l'aumento del dazio degenera per necessità di cose in mezzo di protezione, *quando varchi certi confini*,

[1] All'illustre e benemeritissimo uomo di Stato piacque pubblicamente riconoscere che ei traeva l'idea dagli studii e dal rapporto del Comitato. *Vedi il progetto di legge sulle modificazioni al Dazio consumo rispetto alle materie che servono all'industria*, presentato nella tornata 9 novembre 1873 alla Camera dei Deputati.

i quali hanno un proprio campo d'indagine specificata di volta in volta.

A questa difficoltà se ne aggiunge un'altra, che non fu avvertita, parmi, sinora. *La tariffa italiana non è il risultato della logica, ma della storia.* Laonde accanto a dazii mitissimi, insignificanti, se ne trovano di altissimi, ai quali non sarebbe possibile assegnare una nuova quota di aumento. A mo' d'esempio, non sarebbe possibile aumentare il dazio sull'acciaio, che è in lire 13,85, cioè in una misura già enorme, considerando i nuovi processi di fabbricazione più economici e che gareggiano anche nei prezzi, in molti usi, col ferro. Questo è il guaio delle proposizioni generali, di necessità non precise in argomenti per indole loro essenzialmente analitici.

IV.

LA FORMA E LA CLASSIFICAZIONE DELLA TARIFFA ITALIANA.

La tariffa italiana può paragonarsi ad un vecchio edificio, del quale siensi in diversi tempi modificate, rinnovate, sostituite le differenti parti, in guisa che queste non armonizzano più fra loro, nè rispondono al concetto generale dell'insieme; costituiscono un'architettura priva di connessione e di accordo.

Dalla struttura appare la necessità di una riformazione. Già nel Parlamento subalpino erasi notata la barbara dizione e la scorrezione tecnologica della tariffa.

Le modificazioni e i ritocchi successivamente fatti con tanta frequenza e con tanta fretta aggravarono gli errori e i difetti del testo primitivo. Il quale peggiorò più che mai, quando per la stipulazione dei trattati di commercio fu mestieri incastonarvi voci e classificazioni desunte da tariffe estere, che mal combinavano con le voci e le classificazioni antiche.

Aggiungasi che alcune voci, le quali erano esatte rispetto alla tariffa sarda, cessarono di esserlo o divennero prive di senso rispetto alla tariffa italiana.[1]

E tenendo conto di queste diverse cause che concorsero a determinare uno stesso effetto, non deve far meraviglia che abbon-

[1] Per esempio la voce *Mostarda di Cremona*, che trovasi anche oggi nel repertorio della nostra tariffa come cosa che venisse dall'estero. Difatti si rimanda il prodotto rinomato di questa città italiana al trattamento dei prodotti similari francesi!

dino nella tariffa gli errori di forma e peggio ancora gli errori tecnologici.

Se ne citano alcuni fra i principali, a modo di esempio:

Il *molibdeno* è assimilato alla graffite, mentre è un minerale affatto distinto;

Le *scorie* di fonderia sono assimilate al minerale di rame, mentre possono essere di qualsiasi altro metallo;

Le *pelli in basana* nella relativa voce della Categoria VII sono definite come pelli che non hanno subito operazioni di concia, mentre nella nota *A* alla voce stessa si accenna che hanno subito la preparazione del tanno, mediante la quale le pelli diventano conciate;

I *girarrosti* sono assimilati ai *movimenti di orologeria*, e nelle Statistiche figurano come tali;

I *porci* non sono tassati se non quando hanno un peso superiore o inferiore a chilogrammi 20; restano quindi esclusi i porci del peso preciso di chilogrammi 20. Così nella classificazione dei tessuti di cotone si nota l'inesattezza geometrica di dire cinque millimetri quadrati, mentre intendevasi dire il quadrato di cinque millimetri di lato, che contiene 25 e non 5 millimetri quadrati.

Sparsi ovunque si trovano poi nel repertorio e nelle categorie i francesismi e le parole francesi, come ad esempio: *giarrettiere, bisotteria, bonetteria, cariglioni, abats-jour, cruches, cruchons, cris, coutil, cabas, briques, boucs, cols* e *faux-cols, bigarades, alpagattes, agrements, tarlatans, frises, citroni, ec. ec.*

Un'accurata revisione tecnico-letteraria è necessaria, ed essa fu compiuta da una Commissione speciale all'uopo istituita dal Comitato.[1] Ed è anche necessario di studiare una nuova classificazione delle merci per le tariffe doganali, la quale consenta di dare maggior luce ed evidenza alle statistiche commerciali. A tal fine gioverà prendere in esame il grande lavoro proposto da un egregio funzionario russo, il signor Terekoff, al Congresso statistico internazionale del 1869. Il pensiero che ha ispirato la proposta del signor Terekoff è quel medesimo, di cui si rendeva interprete la Giunta della nostra Camera elettiva, che riferì nel 1868 sul Trattato di commercio con la Confederazione elvetica. Quella Giunta affrettava coi voti il tempo, nel quale le nazioni civili si accordassero in una tariffa doganale comune, divisa in

[1] Ricordo con lieto animo gli studii fatti con l'egregio letterato prof. Del Lungo, i quali permetteranno di preparare una tariffa *nazionale* anche nella forma.

identiche serie ed aggruppamenti di merci e in egual numero e ordine di voci, in guisa che il comune linguaggio daziario rendesse più facili e spedite le transazioni commerciali. E in verità duole che fra tanto lusso di Congressi statistici un disegno così utile non si sia potuto o voluto ancora colorire.

Il sistema del signor Terekoff consiste appunto in questo, che data una divisione uniforme delle merci in gruppi e dei gruppi in sezioni, ogni sezione si risolve in voci distinte da numeri e ogni numero in articoli, di guisa che ogni nazione conservando la facoltà di sviluppare le voci in quel numero di articoli che più le piaccia, la voce rappresenti in tutte le tariffe quello insieme di articoli, nel quale è capace di essere divisa.

Gioverà chiarire il concetto con un esempio. Il primo gruppo del signor Terekoff comprende *le materie naturali primitive animali, vegetali e minerali.* Questo gruppo si divide in tre sezioni, cioè:

1ª Animali e spoglie d'animali;

2ª Vegetali e sostanze vegetali, medicinali e combustibili;

3ª Pietre, Minerali e Combustibili minerali.

La prima Sezione comincia colla voce: *Animali* (*bestiami*), distinta col N° 1. La voce può essere divisa in tanti articoli, quante sono le specie di bestiame in essa comprese; ma ogni Stato potrebbe raccogliere queste specie in due, tre, quattro o più articoli, senza che per ciò la voce perdesse della sua omogeneità.

Non è lecito per incidente approfondire quest'arduo tèma di classificazione, il quale consentirebbe l'esattezza nei raffronti del traffico internazionale, quando si compiesse con criterii comuni nell'apprezzamento dei valori. Saranno benemeriti della scienza quei Governi, i quali si facessero iniziatori di questa unità e semplicità di metodo nella compilazione della tariffa daziaria e della statistica commerciale. Intanto è lecito sperare che i lavori compiuti dal Comitato d'Inchiesta industriale e dalla Direzione generale delle Gabelle valgano a diminuire le categorie, a semplificare e chiarire meglio le voci e a purgarle dagli errori tecnici e letterarii dei quali si offuscano.

V.

I VIZII SOSTANZIALI DELLE TARIFFE VIGENTI.

Ma dalla storia e dalle forme del nostro reggimento daziario è tempo di passare all'esame dei vizii sostanziali che lo mac-

chiano. Io già dissi a Oderzo ai miei Elettori nel 1874 che non si trattava di cangiare sistema, ma di correggere gli errori che l'Inchiesta industriale aveva rivelati. Togliere le sconcordanze, le anomalie; perequare meglio i valori, proporzionando i dazii con maggiore diligenza al valore delle materie che colpiscono; impedire le frodi a danno dell'industria, del commercio, del Fisco, tramutando i dazii *ad valorem* nei specifici; classificare con metodo più razionale.

Il ministro Minghetti affermò più volte in solenni discorsi officiali che tale era il suo programma nelle riforme daziarie; nè diversa fu la sentenza dell'attuale Presidente del Consiglio, quando a Stradella e alla Camera dei Deputati fece manifesti i suoi intendimenti con parole così benevole per me che io schiettamente lo ringrazio.

Ma intorno a questi intendimenti così semplici si sono sollevati equivoci di varia specie, nè ciò deve suscitare alcuna meraviglia. In materie così delicate stridono gl'interessi personali, che si credono offesi e considerano le cose soltanto dal loro aspetto. Fu affermato che se i teoremi di Euclide si fossero collegati con interessi materiali, non avrebbero ottenuto il generale assentimento. A ciò si aggiungano le vanità e le ignoranze multiformi, solleticate dalla volgarità dell'argomento.

Un inesperto della matematica non oserebbe ragionarne; ma tutti cinguettano di dazii e di strategia militare. E mentre si leva una densa nugola di sospetti, di accuse, di ignoranze, i Governi contraenti devono tacere, poichè non è lecito mettere in piazza il segreto delle negoziazioni. Ma nei limiti convenienti le proposizioni sovrallegate comportano una speciale illustrazione, la quale potrà dissipare parecchi equivoci presso gli uomini di buona volontà.

E incominciamo dalle sconcordanze.

VI.

LE SCONCORDANZE.

Chi abbia la pazienza di percorrere gli Atti dell'Inchiesta industriale leggerà ripetuti in varii modi, ora in tuono di rammarico, ora di meraviglia e persino d'ironia, i lagni dei nostri produttori, i quali denunziano le più manifeste e stridenti sconcordanze della tariffa. Intorno alle quali è uopo ragionare a fon-

do, a fine di acquistare la piena coscienza dei gravi inconvenienti e la ferma volontà di toglierli.

L' origine delle sconcordanze è diversa: o dipendono dalla tariffa convenzionale, ovvero hanno la loro radice nella tariffa generale. Le cagioni della sconcordanza nella tariffa convenzionale sono pur esse multiformi. Talora dipendono da una concessione fatta a qualche merce estera, la quale tempera notevolmente il dazio del prodotto manufatto, e per tal guisa crea la sconcordanza rispetto ai dazii che ne colpiscano le parti. Talora lo stesso desiderio di correggere un errore, in cui si è incorso nella tariffa convenzionale, crea la sconcordanza nella tariffa generale.

Nella tariffa generale la sconcordanza piglia origine talora dal desiderio d' importare a buon mercato nel paese i prodotti manufatti che non vi si fabbricano, e basti accennare il solo esempio delle macchine per concretarne l' idea. E infine tanto nella tariffa generale, quanto in quella convenzionale, la fretta e la frequenza dei ritocchi, l' ordine rapido e successivo dei trattati di commercio hanno impedito che si potesse abbracciare con un sol guardo tutta la materia, la quale, giova anche avvertirlo, è per indole sua ribelle a lavori di delicata eleganza e di fina armonia. Inoltre, e questo pensiero mi pare fondamentale, i trattati di commercio sono *transazioni e soluzioni medie*, le quali per ciò solo escludono nella forma e nella sostanza la perfetta bontà. Una tariffa generale può sempre riuscire più razionale di una tariffa convenzionale, poichè è il risultato di una volontà sola; l' altra è l' effetto di una negoziazione acre e difficile. E qui giova avvertire il Governo che ogni modificazione, sia che si traduca in aumento o in mitigazione di dazio per effetto delle negoziazioni, non deve nè può rimanere, come è avvenuto talora nel passato, solitaria, ma è uopo coordinarla coll' insieme; imperocchè tutto il sistema della tariffa è un organismo vivo che riflette e sino a un certo punto determina l' indirizzo e il carattere della umana operosità. Fra le spire di una concessione soverchia agli esteri e non corretta a fine di proporzionare ad essa tutti i dazii, che per ragione di materia vi si riferiscano, si può spegnere un' industria. In ogni modo questo grido delle sconcordanze si è diffuso per tutta Italia; fu annunziato solennemente nel programma del Governo delle due parti politiche ed ebbe poi eco e commento nelle concioni e nei ritrovi politici. E invero nell' ordine economico esso ha una importanza capitale; imperocchè, quando i dazii si distribuiscano in modo che venga dall' estero in Italia il prodotto intero

a patti migliori che le parti di esso, si legittima quell'accusa di protezione a rovescio, la quale si è tanto rincrudita in questi ultimi tempi per effetto delle rivelazioni dell'Inchiesta. Non si deve nè si vuole, nè si può incoraggiare con dazii protettivi le industrie nazionali; ma le sconcordanze sovrallegate sono ancor peggio di tutto questo e non accennano ad incoraggiare il lavoro, ma l'ozio nazionale, il quale per nostra sventura si svolge con sufficiente alacrità, senza uopo di fomiti esteriori. Il Comitato della Inchiesta ha potuto nelle sue peregrinazioni attraverso la Penisola rintuzzare le voglie di protezione, e mostrare talora nei suoi dibattimenti coi fabbricanti la vanità e la enormità delle pretese; ha la coscienza di non averli mai adulati, nè illusi. Ma in questa materia delle sconcordanze esso ha dovuto associarsi cordialmente alle loro eque domande, e se il Governo non ne avesse tenuto conto nelle prossime negoziazioni commerciali, essi avrebbero il diritto di querelarsi e di chiedere ragione delle deluse speranze e delle frodate aspettative.

Le sconcordanze si possono togliere in due modi: o ribassando il dazio delle parti di un prodotto in guisa che si proporzionino nel loro insieme esattamente al tutto, o nell'alzare il dazio dell'intero prodotto in modo che si proporzioni esattamente alle parti. Potrà accadere talora che la necessità delle negoziazioni costringa a scegliere la prima via, la quale, giova riconoscerlo, sarebbe anche la migliore in tempi normali. Ma sebbene diversa non si può dimenticare la questione della finanza, la quale per ragioni lungamente vagliate chiede anche all'imposta di confine un maggior concorso al Tesoro dello Stato. Per regola adunque nelle presenti angustie nostre sarà uopo concordare i dazii mitemente, elevandoli piuttosto che disacerbandoli. Ma il fine, a cui deve intendere una sana economia, è che in un modo o nell'altro le sconcordanze, per quanto è possibile, scompaiano. Mi varrò di un esempio desunto dalla tariffa italiana a fine di chiarire meglio il mio pensiero. Il dazio sui confetti e conserve con zucchero è di 40 lire al quintale; ben proporzionato, nella sua espressione media, al dazio di lire 28, 85 sullo zucchero raffinato e a quello di lire 20, 80 sul greggio. Ma poichè coll'ultima legge i dazii sullo zucchero si sono raddoppiati, è ragionevole che si aumenti quello sui confetti. Altrimenti al confine italiano, come già succede ora a Lugano, converrà alle fabbriche estere inviare i prodotti inzuccherati in Italia, profittando della inferiorità nostra pel grave balzello sullo zucchero. A mo' di esempio, per

parecchie specie di confetti fini il dazio odierno di 40 lire è inferiore a quello che colpisce la materia prima, di cui si compongono. I fabbricanti sarebbero lieti anche per risparmiare le grosse anticipazioni, a titolo di scorte necessarie, di vedere scemato il dazio sulla materia prima e sul prodotto che da essa si trae; ma se le necessità del Fisco nol consentono, domandano di vivere e di non soggiacere agli errori di sconcordanze facilmente evitabili. La loro preferenza è pel regime inglese, che ha abolito ogni specie di dazio sugli zuccheri; ma ogni male di questa specie (e tale è sempre un dazio troppo elevato) richiede di necessità la sua riparazione. Ciò succede anche nel provvedimento dei *drawbacks*. Nell' ordine economico meritano la più acerba censura, poichè non si sottraggono al dilemma di frodare il Fisco, se troppo alti; l'industria, se troppi tenui. L'esatta proporzione è una impossibilità. Ma quando si esacerbi il dazio sullo zucchero, il *drawback* è necessario. Chi lo rifiutasse per conformarsi a un principio teorico, paralizzerebbe le esportazioni dei prodotti zuccherini e dello zucchero raffinato. Qui non si tratta di un dissidio fra la teoria e le applicazioni; ma di un sistema richiesto dalle necessità di fatto, nel quale una premessa non corretta trae conseguenze di somigliante specie. Un dazio alto sullo zucchero richiede un dazio compensatore sui prodotti che lo adoperano e il *drawback* nelle loro esportazioni. Tale sistema si può qualificare *una compensazione di errori*.

Ma ora è tempo di scendere dalle proposizioni generali alle applicazioni e agli esempi; imperocchè un lavoro di questa specie non può essere che un insieme di analisi accurate, e il discorso che le riassume deve chiedere ad esse ispirazione e luce. Qui è bandita la fantasia e vi predomina sovrano il metodo sperimentale.

Giova tratteggiare con alcuni esempi famosi il guaio delle sconcordanze, traendoli ad arte da varie categorie della tariffa.

VII.

LE SCONCORDANZE E LE INDUSTRIE MECCANICHE.

Abbiamo speso nelle costruzioni navali militari e nei piroscafi mercantili sovvenuti dal Governo moltissimi milioni, e non è ancora sorto un cantiere che per potenza di mezzi meccanici e

per continuità di lavori gareggi non già con quelli dell'Inghilterra, ma con quelli di Trieste. Abbiamo costrutto in pochi anni migliaia di chilometri di ferrovie, e non abbiamo saputa creare potente e vigorosa l'industria dei vagoni, delle macchine o delle rotaie.

Se ne possono consolare quegli Economisti, i quali, in nome della divisione del lavoro nazionale, vorrebbero assegnare agli Italiani il culto di Cerere e di Bacco, contendendo loro l'orgoglio e l'opulenza delle arti meccaniche. Le armonie del lavoro internazionale vogliono accordarsi colla legge della solidarietà delle industrie, grazie alla quale si dimostra che il mondo economico è un organismo vivo, tutto pieno di arcane potenze e di arcane corrispondenze, e nel quale le vicende di un'industria principale si ripercuotono a vario grado nell'intero sistema.

La fabbricazione dei vagoni parrebbe fra le più adatte all'Italia, poichè la spesa dei salarii vi prevale su quella delle materie impiegate. Appena compiuto il primo tronco ferroviario italiano sorse a Milano una fabbrica di vagoni che si segnalò per la perfezione dei suoi lavori. Ma la Società dell'Alta Italia, come lo dichiarò coraggiosamente il Grondona nel 1872 all'Inchiesta industriale, quando vi era pericolo a dirlo, serbò all'industria francese le principali commissioni. Da ciò un lavoro alla spezzata e interrotto; nocevole sempre per due ragioni. Una è che gli operai, alternando l'esercizio di arti diverse, non acquistano una singolare abilità; e l'altro è il carico delle spese generali e del deperimento delle macchine che si aggrava anche quando la fabbrica tace. Furono più avventurati gli Stabilimenti della Società Nazionale delle industrie meccaniche a Pietrarsa e ai Granili, i quali ebbero l'appoggio della Società delle Ferrovie Meridionali, che, come dichiarò all'Inchiesta l'egregio e compianto Cini,[1] furono paghe dei loro servigi. Ma le Ferrovie Meridionali non erano amministrate con idee preconcette a favore delle industrie straniere! Delle sue squisite attitudini lo Stabilimento del Grondona ha dato prova anche di recente costruendo gli eccellenti vagoni pel Consorzio Ferroviario Veneto. Il Grondona chiedeva che cessassero le persecuzioni sistematiche della Società dell'Alta Italia contro l'industria nazionale, e che si togliessero le gravi sperequa-

[1] Colgo questa occasione per rammemorare con affetto l'ottimo Cini, così presto rapito agli amici e alla patria; animo purissimo associato ad arguto ingegno e a fine coltura. Ricordo ancora con riconoscenza i tre anni, nei quali abbiamo collaborato per l'inchiesta industriale.

zioni tra il dazio dei vagoni e quello delle materie prime, delle quali si compongono. A lui si associarono i rappresentanti della Società Nazionale delle Industrie Meccaniche in Napoli e la Ditta Bauer e Compagni di Milano. Il Grondona asseriva all'Inchiesta, che secondo la tariffa in vigore le materie prime necessarie a costruire un vagone da merci pagano lire 375 di dazio all'entrata in Italia, e il vagone compiuto paga soltanto 150 lire. Si noti che la maggior parte delle materie prime è uopo trarre dall'estero. La tariffa vigente colpisce i vagoni in ragione del 5 per cento del valore e di lire 5 o 10 ciascuno, secondo che si tratti di veicoli per merci o per viaggiatori. Il dazio fisso di lire 10, a mo'd'esempio, sopra un veicolo di prima classe, il quale vale 14,800 lire, secondo la notizia data all'Inchiesta dall'egregio ingegnere Borgnini, è insignificante, non giungendo all'uno per mille del valore, e il dazio proporzionale al valore si froda facilmente, come lo attesta un'esperienza costante.

A taluno parvero esagerati i lagni dei costruttori di vagoni [1] e i numeri somministrati dal Grondona. Ma prendendo a considerare un vagone da merci, la sua composizione media (esclusa la parte in legno) si può affigurare nella seguente maniera:

	Chilogrammi	Dazio unitario per 100 Chil.	Dazio proporzionale
Ghisa lavorata	72	L. 5.30	L. 3.82
Ferro in verghe e lamine . .	1628	» 4.62	» 74.90
Due sale.	280	» 6.90	» 19.32
Quattro cerchioni di acciaio. .	720	» 25.00	» 180.00
Quattro molle di sospensione . .	200	» 15.00	» 30.00
Totale Chil.	2900		L. 308.04

Tenendo conto dei cali e di altre parti non comprese nel cal-

[1] Queste cifre sono esposte nella Relazione sull'industria del ferro in Italia dell'illustre ingegnere Felice Giordano.

I vagoni per merci nuovi, di costruzione più recente, sarebbero composti in media:

		Dazio consumo.	
Affusto in ferro finito dai calderai.....Chil.	1280	4.62	59.14
Serramenta grosse montate sull affusto.....»	500	6.90	34.50
Molle d'acciaio.....»	306	15.00	45.90
Assi e ruote montate.....»	1660	11.80	312.20
Ferramenta del freno e garette.....»	365		
Ferramenta del cassone e copertura.....»	790		
Viti diverse.....»	85		
Getti in ghisa.....»	230	4	9.20
Totale parte metallica....Chil.	5216		*Lire* 490.94

Secondo questo risultato i calcoli del Grondona peccherebbero per difetto e non per eccesso.

Fu asserito all'Inchiesta che talora venivano dà Lione i vagoni nuovi per pas-

colo (placche di guardia, uncini, molle di trazione, ripulsori, ec.) la cifra del Grondona è conforme alla realtà.

Quale specie di misfatto economico si commetterebbe, fissando sui vagoni da merci un dazio specifico corrispondente almeno alla somma dei dazii delle materie prime che entrano a comporlo? Chi vedrà accresciuto il dazio sui vagoni per merci griderà al protezionismo, come nel Medio Evo si gridava agli untori. All'incontro accrescendolo nella misura che si è detta, i fabbricanti temperanno, ma non cesseranno i loro lagni, poichè la loro industria non godrebbe, come tante altre, di un dazio speciale. E tuttavia la necessità di non aggravare l'industria delle ferrovie, il passaggio da un dazio minore a uno più elevato, quantunque non rappresenti che la correzione di errori, consigliano a non alzare la tariffa oltre certi limiti e lasciar brontolare più sommessamente gli ottimi fabbricanti italiani.

È necessario distribuire con equità il malcontento fra loro e gli esercenti delle ferrovie!

Pei vagoni da viaggiatori il calcolo è più complicato: alle quattro molle di sospensione conviene aggiungere due molle di trazione, le stoffe di lana o miste di lana e seta, i passamani, le vernici, ec. ec.; tutte materie assoggettate a dazii elevati.

A ragionamenti somiglianti dànno occasione i dazii vigenti sulle macchine.

Nel Regno sardo, per iniziativa del Conte di Cavour, vi era nelle macchine di ogni specie un dazio dell'1 per cento, fissato sul valore.

La sproporzione fra il dazio sulla macchina e quello delle materie prime era evidente col sistema dell'1 per cento nel valore. Era una speciale maniera di protezione!

A mo'd'esempio, una locomotiva corrisponde alle seguenti cifre:

Materie prime metalliche	Proporzione di materie prime per 100 Chil.	Consumo di materie prime per 100 Chil.	Dazio unitario delle materie prime	Dazio riferito al quintale di macchina
Ghisa	15	18		
Ferri diversi . . .	75	93	4. 62	3. 17
Rame, ottone, bronzo.	5	6	4. 62	0. 28
Materie non metalliche	5	—		
	100	117		*Totale* 3. 55

seggieri e merci, senza pagare il dazio, come fossero addetti al servizio. Un passeggiero bastava a coprire il contrabbando! Non vogliamo, nè possiamo credere a questa notizia, la quale si riferisce soltanto per notare l'acerbità e la violenza delle accuse, dei sospetti e lo stato insopportabile di cose, felicemente risolto dal riscatto dell'Alta Italia. Gli uomini preposti a quella Società errarono, e obbedivano a influenze prepotenti dell'estero; ma erano onorandi.

E se si adoperasse il rame e il bronzo lavorato invece dei greggi, il dazio delle materie prime salirebbe a lire 4, 47.

I lagni dei costruttori meccanici erano vivi e legittimi; imperocchè la mitezza del dazio congiunta con le frodi immancabili nelle dichiarazioni del valore annullava la gabella delle macchine.

Il Governo prima di rassegnarsi ad alzare il dazio sulle macchine tentò un'altra via, concedendo ai principali Stabilimenti di Milano e di Genova la importazione in franchigia delle loro materie prime. Ma come restringere il favore fra pochi privilegiati?

E come allargarlo a tutti i fabbricanti col pericolo di compromettere l'entrata di tre milioni all'incirca che gittava il dazio sul ferro?

E come acquetare le apprensioni delle fucine nazionali che preparano il ferro, già scosse per le successive diminuzioni del dazio sulla prima fabbricazione di esso?

La Commissione del ferro presieduta dal generale Cavalli aveva proposto di equiparare il dazio sulle macchine a quello sul ferro, e il Governo nel 1866, usando dei pieni poteri, stabilì la seguente tariffa:

	Chilogrammi	
Pettini per tessere e i fusi atti a formarli . . .	100	L. 5. 75
Scardassi per cardare e guarniture di scardassi.	100	» 5. 75
Macchine a vapore, locomotive, locomobili e macchine per la navigazione	100	» 4. 62
Macchine fisse a vapore	100	» 3. 45
Macchine per l'agricoltura, industria e le arti.	100	» 2. 30
Macchine e meccanismi non nominati	sul valore	» 1. 15

L'ultima categoria era messa per rispettare il letterale tenore del Trattato colla Francia, il quale concedeva la facoltà di rialzare il dazio sulle macchine, a condizione di non eccedere i limiti della tariffa francese e conservare la classe: *Macchine e meccanismi non nominati.*

Ma i costruttori meccanici incoraggiati dal primo successo non si tennero paghi, e all'Inchiesta tempestarono contro le perduranti sconcordanze. E ottennero nel 1872 una nuova tariffa, che si allega in nota.[1]

[1] Pettini per tessere e i fusi atti a formarli.....Chil. 100 L. 5.75
Scardassi per cardare e guarniture di scardassi..... » 100 » 5.75
Macchine fisse a vapore e idrauliche, esclusa la caldaia..... » 100 » 6.00

Contro la legge del 1872 sorsero nuovi lagni: i tecnici l'appuntarono di gravi difetti nella classificazione e nella concordanza; poichè queste materie sono delicatissime, e l'errore balza fuori soltanto dall'attrito della lunga esperienza.

La separazione delle locomobili e delle locomotive dalle rispettive caldaie era un grosso errore, scindendo nell'ordine daziario ció che è congiunto nell'ordine tecnico, e si dovette escogitare un certo rapporto empirico tra le macchine e la caldaia a fine che la tariffa non restasse senza applicazione.

Chi sa dire il motivo che ha suggerito di trattare in modo diverso le macchine per la filatura da quelle per la tessitura?

E sarebbe troppo lungo il discorso volendo notare gli altri difetti di classificazione. Così dicasi per le sconcordanze. Basti un solo esempio. Si assoggettano gli scardassi e le loro guarniture al dazio di lire sei. Ora essi si compongono di filo di ferro e di cuoio; materie prime soggette al dazio di lire 8,10 e di lire 15. E se si pensi che il cuoio vi è dominante, che lavorandolo lascia un notevole calo, è manifesto *che le materie prime pagano un dazio tre volte maggiore del prodotto completo!*

È lecito sperare che nei nuovi dazii si continui l'opera della perequazione; ma non giova illudersi. Essa non potrà mai, senza grave scapito delle altre industrie, portarsi al punto desiderato dai costruttori meccanici.

E i loro lagni dureranno infino al giorno beato, nel quale le condizioni dell'Erario consentano a diminuire gradatamente e ad abolire i dazii sul ferro, sull'acciaio e sulle altre materie affini.

Macchine per l'agricoltura, l'industria e le arti, esclusa la caldaia	*Chil.*	100	L.	4.00
Macchine e meccanismi non nominati	sul valore		»	1.45 %
Macchine a vapore, locomotive e locomobili per la navigazione, esclusa la caldaia	»	100	»	8.00
Gazometri (serbatoi del gaz)	»	100	»	6.00
Macchine per la filatura del lino, del cotone, della seta e di altri tessili	»	100	»	7.00
Apparecchi di rame e di altri metalli per distillare, per riscaldare e raffinare	»	100	»	10.00
Caldaie per macchine a vapore in latta di ferro cilindriche o sferiche, con o senza bollitore o riscaldatore	»	100	»	6.00
Caldaie per le macchine a vapore, tubulari di latta, di ferro, con tubi di ferro, rame e ottone distesi di latta inchiodata per focolare interno, e ogni altra caldaia non cilindrica o sferica semplice	»	100	»	8.00
Caldaie per le macchine a vapore in lamine d'acciaio	»	100	»	12.00

Questo sarà il solo mezzo di concordanza razionale; imperocchè si perequerà a vantaggio e non a danno di tutte le altre industrie che adoperano le macchine.

È fatale il circolo vizioso, in cui si dibattono i popoli poveri; l'ideale della scienza li sospinge a compiere tutte le riforme finanziarie ed economiche a un solo tratto; la squallida realtà delle cose li soggioga alle più umili conchiusioni!

Come si possono smarrire per via i milioni ottenuti dal dazio sul ferro e sui metalli, quando bisogna accingersi a temperare le tariffe del sale e del macinato? E se si potessero perdere alcuni milioni dell'entrata doganale, chi non comincerebbe a togliere il dazio sui cereali che rende a un dipresso la somma di quello dei ferri e delle materie affini?[1] Ma si possono rimproverare i costruttori meccanici, i quali non ottenendo la mitigazione o l'abolizione dei dazii sulle materie prime domandano la perequazione di questi colle macchine? Sono sempre le rabbiose necessità del Tesoro che creano il primo errore; e gli altri errori si susseguono, si concatenano e si compensano a vicenda.

Del resto, come l'ho dimostrato pel dazio sul vino, le querele doganali troppo acute sono essenzialmente viziose; deviano la mente dei produttori dallo studio dei veri pericoli e delle vere difficoltà. Malgrado del vizioso ordinamento della tariffa, le industrie meccaniche potrebbero prosperare, se fossero favorite dall'insieme delle condizioni tecniche, alle quali meglio che ai dazii si raccomanda la loro grandezza. I salarii sono relativamente più miti in Italia, e nell'industria meccanica la spesa per gli operai supera quella delle materie prime. E i salarii entrano per tre quarti nel costo delle macchine complicate, per la metà in quelle d'uso comune; soltanto nelle caldaie a vapore la spesa della materia prima eccede alquanto quella dell'opera. Aggiungasi la protezione indiretta delle spese di trasporto, maggiori nelle macchine che nelle materie prime, le quali si traggono dall'estero. Il trasporto del ferro, della ghisa, del bronzo si fa a migliori patti di una locomobile, e questo elemento deve figurare nel conto della perequazione. È vero che il combustibile costa più caro in Italia; ma la Svizzera ammaestra come si possa con un eccellente ordinamento di opificii e una perfetta educazione tecnica degli operai compensare largamente la carezza del carbon fossile.

[1] Il dazio sui cereali era stato abolito all'entrata ed all'escita nel primo periodo delle riforme piemontesi (Legge 16 febbraio 1854). Fu ripristinato nel terzo periodo della fiscalità!

Nè si deve dimenticare che l'esplicazione delle industrie meccaniche è l'*effetto* e non la *cagione* dello esplicarsi delle industrie. Ove le arti agricole manifestamente prosperano, colà anche le officine meccaniche lavorano continuamente. Si trae dall'Inchiesta industriale che fioriscono in Lombardia gli opificii meccanici, i quali preparano gli stromenti e le macchine all'industria della seta. L'une vivono della vita dell'altra, e nel 1875, in cui le sete si rinvilirono, tacevano anche gli opificii meccanici. Rincarando il Prezzo della macchina con dazii troppo acerbi, vi è il pericolo che si perturbino le altre industrie e che col loro decadimento decadano anche gli opificii meccanici.

Chi scrive ammette, riconosce e ha esplorato con diligenza amorosa i danni delle sperequazioni dei dazii fra le locomotive e le materie che le compongono; ma è persuaso che sono danni infinitamente minori della interruzione dei lavori cagionata dalle commissioni alla spezzata e scarse. Se lo Stato esercitasse le ferrovie, potrebbe alimentare una fabbrica che preparasse cinquanta locomotive all'anno dello stesso tipo. Allora sorgerebbe agevolmente un'officina perfetta, col metodo della divisione del lavoro, continuamente operosa e pregiata di prodotti eccellenti al miglior mercato; allora il problema dei dazii scemerebbe la sua importanza nella misura che sarebbe cresciuta la eccellenza tecnica della produzione italiana.[1]

L. Luzzatti.

(*Continua.*)

[1] L'industria delle locomotive è languita sinora in Italia, perchè, segnatamente negli ultimi tempi, si comperava all'estero la massima parte del materiale meccanico. Persino le piattaforme, le gru, i segnali a disco non si acquistavano più in Italia! Così mancando la certezza dell'acquisto, il lavoro nazionale è proceduto tisico. Un'officina montata razionalmente deve produrre almeno una locomotiva per settimana. Lo Stato esercente delle ferrovie potrebbe ottenere questo fine, e con qualche maggior difficoltà potrebbero ottenerlo anche Compagnie veramente nazionali e potenti. L'esercizio della rete italiana si crede richiegga ottanta locomotive all'anno, e vi sarebbe il posto per due opificii compiuti.

POESIE.

FANTASIA.

È ver che tu possiedi in mezzo al mare
Un castello incantato,
Cui l' alghe fresche i piè vanno a baciare
Col soffio imbalsamato?
Ch' ogni parete d' edera è coperta
Che allaccia e non si svelle,
Ed è la vôlta di cristalli aperta
Agli occhi delle stelle?
Colà, colà, ben mio,
Viver teco sarebbe il mio disio!
È ver che là profumi d' Orïente
Ardono cento fate,
E spargon fiori e intreccian mollemente
Danze con ninfe alate?
E nel giardin, del Sol bevono i rai
Palme, aralie e dracene,
E una melòde che non tace mai
Dall' alte sfere viene?
Colà, colà, ben mio,
Teco goder sarebbe il mio disio!
È ver ch' a respirar quelle marine
Brezze tutto s' obblìa,
E nuove larve dalle sue rovine
Alza la fantasia?
Ch' alfine un mago in un gemmato nappo
Una bevanda appresta,
Cui chi deliba, sotto un nero drappo
S' addorme e non si desta?
Teco dormir, ben mio,
Quel lungo sonno in mezzo al mar vogl' io!

UN AMICO FEDELE.

Uno conosco, generoso, onesto,
Buono, lëal, devoto al mio volere,
Nell' amore fedel quanto modesto,
Costante nel disìo del suo dovere.
Meco ei s' allegra e meco guarda mesto,
Quas' io bussola sia del suo pensiere;
Pone il mondo in non cal fin che gli resto,
Perchè fuori di me non ha piacere.
Ombra fida, custode genïale,
Non corruttibil da lusinghe umane,
Per me affronta qual sia colpo mortale;
E meco morto, s'io muoio, rimane;
Sarìa, se fosse un uomo, un idëale,
Ed è meno che un uom; non è che un cane.

VULCANI LATENTI.

Sta nel mezzo di ghiacci sempiterni
All' antartico Polo un fier vulcano:
Al vïator, che per quei mar' s' interni,
Fiamme e luce tramanda di lontano.
Simili a questi, che la terra interni
Bollori cova entro gelato piano,
Agita di sovente incendii eterni
Sotto freddo velame il petto umano.
E se il fiede crudel rostro d' augello,
Qual novo Prometèo, sotto la prova
Dell' implacato roditor flagello,
Arde e rïarde e più da arder trova,
E sprazzi getta di fulgor sì bello,
Che ne illumina il mondo e lo rinnova!

L' ALBA.

Si dipinge di rosa all' Orïente
Una punta di cielo: sbigottite
Fuggon le stelle verso l' Occidente,
Coprendosi le facce impallidite.
L' una, che se ne va, l' altra nascente,
Nel firmamento lottano due vite;
Con chioma d' oro il Sol tutto splendente
Affacciasi, e per sè vince la lite.
Chiama gli augelli e la famiglia varia
Degl' insetti; dischiude la corolla
Agl' impazienti fior; rinnova l' aria.
E tutti presti a lavorar: l' uom solo
All' invito dell'Astro non si scrolla:
Ah, fors' ei teme di destarsi al duolo!

DESIDERIO DI RIPOSO.

Quale implume augellin, che si rannicchia
Sotto l' usbergo del materno petto;
Collo stuolo, che seco s' ammonticchia,
Si strigne e scalda nel comune affetto;
Poi verso l' alba pigola e canticchia,
Nell' aspettanza del gradito insetto,
E gode qual se più felice nicchia
Non sia di quella che gli dà ricetto:
Così vorrei nelle tue tepid' ale,
Placido sonno, riposar raccolta
D' ogni cura obbliosa e d' ogni male;
Destarmi a un canto d' ignoranza lieta,
Ogni mattin contenta un' altra volta;
Viver senza desire e senza mèta!

A MIA SORELLA ROSALIA.

Il tempo, che feroce agita l'ale
Mutando forme alle sembianze e ai cori,
L'anima mia lasciò giovane quale
Pur la vedesti ai suoi primieri albóri.
Ancora, sai, passeggio per le sale
Gridando versi ed inventando amori;
Vagheggio il bello, adoro l'idëale,
Bacio il mio cane, i miei cavalli e i fiori.
M'inchino alla Natura e vivo all'Arte,
Non mi guardo allo specchio, e per la strada
Spesso vo' col cappello da una parte.
Corro pei campi molli di rugiada;
E senza compagnia, sola, in disparte,
Parlare colle nuvole m'aggrada.

RITRATTO.

Ampia fronte, capel tra nero e biondo,
Occhi cilestri col pensier nel guardo,
Misurate fattezze in viso tondo,
Labbro facile al riso e non bugiardo.
Accese gote o pallide secondo
Il varïar del palpito gagliardo;
Brevi membra inquïete, e cor che un mondo
Di tutto scalda che non è codardo.
Lenta all'offesa ed al perdon restia;
Gaia fra pochi, nella folla mesta,
Vaga del Ver, che aspetto ha di follìa.
Umil coi fiacchi, coi superbi forte,
Lëal con tutti, affettüosa, onesta,
Come affronto la vita, al par la morte.

LE ODI BARBARE.

—

A GIOSUÈ CARDUCCI.

E tu gridavi al sauro
Destrier della canzone:
« Avanti, avanti, o indomito,
Ch' io salti in arcïone. »
E dal ciglion dei secoli
Mentre Italia ti stava ad ascoltar,
A vol coglievi l'anime
Delle strofe, che intorno ti aleggiàr.
Tu di Versaglia ai posteri
L'onta e l'infamia aprivi,
Onde sgorgò dai popoli
E pianto e sangue a rivi,
Ed inneggiasti a Satana,
Signor dei tempi colla face in man,
E il Prete, che scomunica,
Scomunicasti in fondo al Vatican.
Ed appendevi àll' italo
Sonetto una corona:
Cantavi amor che lacrima,
Odio che non perdona:
E sulle sponde elleniche
Raccolto un soffio dell' ïonio april,
Citareggiavi ai placidi
Etruschi lidi con Achivo stil.
Oh allor che ancelle ai liberi
Estri tessean ghirlande,
Le rime tue scoccavano
Poco feroci o blande?
Non impugnàr la ferrea
Spada con te? Sul sanguinante avel
Le chiome non disciolsero
A vendetta evocando e terra e ciel?

E or perchè vinte gemono,
Qual se tu voglia, o prode,
Strigner dal piede ritmico
Rinnovellata lode?
Tu parli? Passa il Genio
E fiamme stampa, ma il divin pensier
Oggi perchè rivelasi
In favella che sa di cimiter?
Così, mi par, dall'Appie
Tombe l'accento suona;
Così cantàro i militi
Sepolti a Maratona;
Così dalle germaniche
Foreste accenna accordi l'avvenir,
Ricchi di dotte musiche,
D'armonie non parlanti al nostro udir.
Deh, torna ai dolci numeri
Del tuo primiero canto;
Maggior trarrai la gloria
E più superbo il vanto,
Se con Tirteo, con Pindaro
Volando per insoliti sentier,
La melodìa dell'Italo
Verso a Petrarca togli e ad Alighier.

MARIA RICCI PATERNÒ CASTELLO.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.[1]

Histoire d'un crime. — *Le Nabab.* — *Autour du foyer.* — Viaggio nell'Affrica centrale. — Mitologia e linguistica. — Il Rinascimento. — La tortura di Galileo. — I duchi di Guisa. — Shakespeare e Giulio Carcano. — Un antico poeta ungherese che scrisse in italiano. — I Rumeni del Sud.

In giorni, ne' quali la Francia si prepara a vedere, in qualche forma impreveduta, tentarsi contro di essa una parodìa del colpo di Stato del Due Dicembre, ogni libro che sorga a rinfrescare la memoria de' Francesi sopra quel nefando attentato e a scongiurarne la riprova, è un libro santo. Gli uomini politici italiani sogliono, in generale, giudicar la vita di Napoleone III con molta maggior calma che non mostrino i Francesi, i quali o stanno per lui e ne fanno una servile apologia, o contro di lui e ne lacerano il nome senza alcuna pietà. Io non so tuttavia se la calma nostra sia indizio di molta equità; io temo che sia, più tosto, cagionata in parte da naturale indifferenza per ciò che non ci riguarda dappresso e dimenticanza di quanto è avvenuto assai prima e preoccupazione eccessiva della riconoscenza che si deve per un fatto, al quale andiamo, in gran parte, debitori della nostra indipendenza, ma del quale ha forse minor merito che non si creda l' uomo fatale che è venuto un istante in nostro efficace aiuto, più a giuocare sul nostro tappeto una carta che credeva buona, che a secondare un moto magnanimo della sua non magnanima natura. Noi raccogliamo ora il beneficio della potente cooperazione che la Francia imperiale ci diede nell' anno 1859, e saremmo indegni di godêr la nostra preziosa indipendenza se non fossimo disposti a serbare riconoscenza verso i soli stranieri che abbiano versato il loro nobile sangue per essa. Ma non conviene poi dimenticare che dieci anni innanzi la Francia repubblicana non aveva potuto accorrere in aiuto dell'Italia sollevata contro l' Austria, perchè Luigi

[1] La Direzione lascia all'Autore di questa *Rassegna* la intera responsabilità de'suoi giudizii a proposito del libro di Victor Hugo.

Bonaparte presidente avea allora bisogno di fare sopra una nostra libera Assemblea l'esperimento di quell'attentato ch'ei meditava sopra un'altra Assemblea, contro un'altra più grande Repubblica. Nè infine si può tacere che il contegno soverchiatore che assunse la Francia imperiale verso l'Italia dopo il Trattato di Zurigo; la propaganda che Napoleone III, per mezzo de' suoi opuscoli, faceva in Francia contro l'unità d'Italia; la Convenzione del settembre, con la quale egli intese non già che la capitale del Regno d'Italia facesse un primo passo verso Roma, ma che si rassegnasse a rimanere in Firenze; la condotta subdola, equivoca, che tenne Napoleone III innanzi l'anno 1866, onde l'Italia si trovò costretta a cercare o, per lo meno, ad accettare l'alleanza prussiana; i *chassepôts* francesi drizzati la prima volta, per farne prova, sovra il petto de' più generosi Italiani che muovevano a liberare dalla servitù papale la più antica e la giù gloriosa tra le nostre città; l'ostinazione che pose Napoleone III, consigliato, in modo nefasto dal suo cattivo genio domestico, a non richiamare i soldati francesi da Roma, se non nel momento di una suprema necessità; tutte queste ragioni messe insieme e ponderate, se non bastano, di certo, a distruggere un fatto che fu capitale pel nostro risorgimento politico, furono tuttavia sufficienti non solo a scemarne i benefici effetti, i quali avrebbero potuto riuscire assai più larghi e completi, ma a mostrare la poca sincerità dell'uomo che era venuto in nostro aiuto, la poca fede che gli si poteva concedere, la poca autorità ch'egli meritava. Non è dubbio che i Francesi stessi considerano, nella storia del secondo Impero, come la pagina più bella e più gloriosa quella dell'anno 1859, sebbene la cessione di Nizza e Savoia l'abbia alquanto oscurata. Ma essa non poteva far altro che oscurarsi. Chi è impuro, tradisce in qualche modo la sua impurità, anche quando egli compia una buona azione; la coda della volpe e quella del diavolo vengono sempre fuori; la pace di Villafranca, Nizza e Savoia furono la coda di Magenta e Solferino. Non dimentichiamo queste due grandi battaglie che la Francia è venuta a combattere per gl'Italiani; ma il nobile sangue francese che s'è versato in esse, con un ardore entusiastico che era commovente, non si dovea riscattare con due provincie lacerate dal nostro paese, ma con la sola gratitudine di tutto un popolo lieto del suo risorgimento. Questa gratitudine che la Francia imperiale dal 1860 al 1870, trovandola superflua, ha soffocata, avrebbe forse impedita la guerra franco-prussiana, o, non potendo tanto, avrebbe almeno allontanato dalla Francia la catastrofe; l'imprudente acquisto di Nizza e Savoia e il grave delitto di Mentana col famoso *jamais* del Rouher, costarono probabil-

mente alla Francia la perdita dell'Alsazia e della Lorena, ritornate tedesche. I nostri politici, grandi ammiratori di Napoleone III, dovrebbero, prima che del principe di Bismarck, ci pare, considerare il rovescio della medaglia di quest'uomo, che loro è apparso così grand'uomo, e vedrebbero forse che, operando in senso opposto a quello, nel quale egli operò, avrebbe veramente trovata la via della grandezza, come, invece, si meritò pur troppo il nomignolo di *Napoléon le petit* che gl'inflisse il più potente fra i moderni poeti della Francia. È strana poi la condiscendenza, con la quale molti de' nostri uomini politici assolvono un atto politico che, compiuto in Italia da alcun nostro Principe, l'avrebbe, senza dubbio, coperto di obbrobrio. Il delitto del Due Dicembre appare loro come una necessità storica, e quasi come un atto di grande saviezza. L'arte politica che si noma da Machiavelli riesce alla loro onestà assai tristo espediente quando lo veggano esercitarsi contro le libertà italiane; ma per chi sta fuori di casa nostra si hanno viscere meno tènere, e i Francesi che resistono al colpo di Stato, e gli storici che lo condannano si dicono insensati, gente che non sa di politica e che non ha diritto di parlarne. Vi fu uno de' nostri uomini politici e non degli ultimi, il quale arrivò fino a chiamare un delitto l'attentato di Vittor Hugo che osò raccontare quello ch'egli aveva veduto e saputo del delitto del Due Dicembre. L'errore nostro è sempre quello di ammettere due morali diverse, l'una per l'uomo privato, l'altra per l'uomo pubblico; un cittadino che s'introduca in casa vostra come un bisognoso, e vi chiegga ospitalità, e segga alla vostra mensa, e vi trovi così generosi e ben disposti da indurvi a fargli onore, e, arrivato al primo seggio che il padrone di casa gli ha ceduto, cacci il padrone e i convitati fuori di casa, e si faccia lui padrone di ogni cosa, è un traditore ed un ladro; e se, per impadronirsi di casa vostra, egli mette le mani nel vostro sangue, è un assassino. Un uomo simile, dove s'amministra la giustizia, sebbene l'impiccare non sia bella cosa, in ogni paese civile si impicca. Ma quest'uomo medesimo assume una pubblica veste, chiede ed ottiene un posto in un'Assemblea repubblicana, s'atteggia ad amico del popolo, e si maschera così bene ch'egli è creduto; il supremo ufficio dell'Assemblea passa nelle sue mani; ed egli che, senza di essa, non sarebbe nulla, cospira per tradirla, per annientarla, corrompe, sorprende, invade, usurpa, e fa imprigionare e fucilare il popolo e i suoi rappresentanti che domandano il rispetto alla legge, e riesce a spandere il terrore, a far prevalere la forza brutale ed a incoronarsi; quest'uomo, perchè invece di tradire un solo ha tradito molti, ha tradito tutti, perchè, invece di frodare del suo un padrone di casa, ha

frodata la patria, quest'uomo, solo perchè nelle sue mani son passati il pubblico Erario e le armi, quest'uomo deve avere i nostri inchini, i nostri suffragi, la nostra ammirazione? E perchè si trovano parecchi uomini mal fidi che disertano, parecchi uomini imbelli che s'atterriscono e cedono, e troppo scarsi difensori della legge contro il numero soverchiante di quelli che ebbero interesse a violarla, perchè la Corte di Giustizia tace o parla troppo basso por essere intesa, dovrà sfuggire al vindice giudizio della storia, e si continuerà a considerare come un Principe galantuomo?

Se non vi è moralità pubblica, se la diplomazia è così poco onesta, ne ha principal colpa quella subita ammirazione, con la quale guardiamo alla sfacciata fortuna di alcuni potenti; l'alto dà la misura del basso; ed è vano lamento quello che si fa sopra la corruttela del così detto basso Impero napoleonico, quando s'incominciò con l'ammirare lo splendore della Corte delle Tuileries, e la Francia adorò come suo idolo supremo il piccolo e tenebroso uomo che l'aveva, in un solo giorno, imbavagliata tutta. Molti vorrebbero che del Due Dicembre non si parlasse affatto; comprendono che la pagina è brutta, e vorrebbero coprirla; ma quella pagina doveva intonare un nuovo libro, e se il libro finì male, egli è che non poteva finire diversamente un libro inspirato da un primo concetto diabolico. Chi avea commesso l'immane delitto, per farlo dimenticare dovea addormentare la Francia, dopo averla corrotta; quando la Francia si svegliò in faccia allo straniero improvvidamente provocato, non ritrovò più le sue forze, e soccombette maledicendo all'uomo fatale che l'avea ridotta così in basso. Dare ora tutto il carico dei mali che sopravvennero alla Francia al solo Bonaparte, sarebbe cosa ingiusta; se Napoleone III potè compiere il suo atto violento, convien pur dire che il sentimento della propria dignità fosse in quel punto molto debole nella maggioranza de' cittadini francesi; quelle centinaia di deputati che si lasciavano impunemente arrestare nella *mairie* e condurre a Mazas ed al Monte Valeriano da pochi poliziotti e che si lasciavano ignominiosamente colpire per le vie dal calcio de'fucili de' soldati, divenuti sicarii di Luigi Bonaparte, non erano, senza dubbio, degni di rappresentare una grande Repubblica. Napoleone III aveva probabilmente, con la sua fredda penetrazione olandese, bene esplorato il loro carattere; onde egli era quasi sicuro di poter riuscire al suo intento, trattandoli com'ei fece. Ma se l'Impero non nacque vitale, e non visse più di diciassette anni, e non potrà forse più rivivere in Francia, la colpa è del modo con cui lo si fece nascere. Da una sorgente impura non può nascere un'acqua pura, e la tendenza di ogni acqua grave ed

infetta è quella di divenire stagnante e alfine di seccarsi dopo aver riempito l'aria di fetidi miasmi. Napoleone III sperò farsi perdonare il suo primo passo; ma i suoi complici erano troppi; rinunciare alla loro compagnia non poteva, senza correr rischio d'isolarsi e cadere; valersi di essi era un mezzo di sostenersi, ma ancora d'infangarsi di più; Napoleone sperò nascondere quel fango con molta vernice, con molto prestigio, con molto apparato, con molta ipocrisia; e vi fu un momento, in cui gli riuscì di passare nel concetto degli uomini di Stato europei non solo per un uomo destro, ma per un grande benefattore della Francia, e per un grand'uomo; l'Esposizione di Parigi del 1857 e la Campagna d'Italia segnarono l'apogeo dell'Impero Napoleonico; e sebbene tra l'una e l'altra sia passata qualche ombra molesta, per esempio, la morte di Felice Orsini, il dubitare in quegli anni della grandezza di Napoleone III sarebbe sembrata follìa; e se in quegli anni Victor Hugo avesse pubblicata questa sua *Histoire d'un crime*, composta in esiglio immediatamente dopo gli avvenimenti, egli sarebbe sembrato non solo al signor De Zerbi, allora probabilmente un fanciullo, ma a molti uomini gravissimi, un povero malato meritevole d'esser curato a Charenton. Ma il signor Hugo non ebbe, come si vede, alcuna fretta di pubblicare il suo libro; egli lasciò che la sanguinosa meteora napoleonica passasse tutta sul nostro orizzonte e quindi scomparisse per sempre; ed ora, che s'è veduto, come la fine somigliasse anche troppo al principio, ora ricominciano i diritti severi della storia, ora conviene che il poeta testimone, il poeta cittadino, il poeta deputato, uno de' pochi che abbiano incoraggiata la resistenza e resistito contro gli atti brutali e violenti de' Giannizzeri dell'Eliseo, intinga la penna nell'inchiostro di Tacito, e scriva la storia.

Ma questa, odo dire, non è storia, è libello infamante. Gli storici sogliono scrivere con maggior compostezza e gravità, ordinar meglio la loro materia, trattarla sotto ogni suo aspetto, pesare il bene ed il male con più equa bilancia, considerare le cause e gli effetti di ogni grande avvenimento, i rancori privati far tacere. Ora che gli storici sogliano far cotesto, o mostrino di volerlo fare, è verissimo, ma è vero ancora che, in tal modo, molta verità storica si cela e dissimula, e che, nella preoccupazione degli effetti generali che appaiono splendidi, si getta un manto troppo pudico su molte nudità vergognose; e che infine la storia contemporanea può aver valore solamente in quanto sia l'eco fedele delle passioni e dei giudizii che nacquero dai fatti, de' quali si vuole conservare il ricordo.

Napoleone III può, senza dubbio, essere ancora studiato sotto un

aspetto diverso da quello, in cui lo considerò l'Hugo: ma l'uomo del Due Dicembre è vivo in queste pagine, sebbene non vi si mostri mai, sebbene non si trovi mai egli stesso in iscena, sebbene operi per mezzo de'suoi ministri, generali o piuttosto colonnelli in attesa di promozione e cagnotti polizieschi in attesa di Prefetture, ed egli stesso rimanga nel fondo della sua tenebrosa caverna politica a dirigere i fili della tragedia che volea rappresentare in Parigi. Ma alcuni dei ritratti degli agenti di Luigi Bonaparte sono, per quanto un po' caricati, sculture viventi; vediamo, per un esempio, quello del Morny: « Il Morny ed il Walewsky avevano nella famiglia quasi-regnante la condizione relativa di un bastardo regio e di un bastardo imperiale. Che uomo era il Morny? Diciamolo: un uomo gaiamente importante, un intrigante disinvolto, amico del Romieu, alleato del Guizot, gentiluomo nel contegno, ne'costumi biscazziere, contento di sè, capace di combinare una certa liberalità d'idee col tornaconto di qualche azione delittuosa, di fare con de'brutti denti un sorriso grazioso, dedito al piacere sregolato e, pur capace di contenersi, ilare, brutto (pure molte donne lo trovarono seducente), feroce, ben vestito, audace, disposto a lasciare in prigione un fratello prigioniero, ed a rischiare il capo per un altro fratello imperatore, avente per madre la stessa madre di Luigi Bonaparte e per padre un ignoto, che poteva essere un Beauharnais od un Flahaut e volle chiamarsi Morny, letterato fino al *vaudeville*, politico fino alla tragedia, buontempone ed assassino, degno di essere ritratto da Marivaux e bollato da Tacito, privo di qualsiasi coscienza, di una eleganza inappuntabile, infame ed amabile, e, quando occorresse, un duca perfetto; tal era questo malfattore. »

Noi speriamo che il Traduttore, il quale attende alla versione italiana dell'opera di Victor Hugo, per la tipografia del Senato che ne intraprende una edizione italiana, sia riuscito assai meglio di noi nel riprodurci l'effetto potente di parecchie pagine di questa storia aneddotica del più grave forse de'delitti pubblici che siansi compiuti, per volontà d'un solo uomo, in questo secolo: ma confessiamo che molte espressioni originali dell'Hugo ci paiono intraducibili; e certe disuguaglianze, certe spezzature di stile che in francese accrescono l'effetto drammatico, in altra lingua o non si riproducono affatto o pèrdono ogni loro efficacia.

Chi credesse ora di trovare nel libro dell'Hugo tutta la storia del colpo di Stato del Due Dicembre, s'ingannerebbe; l'Hugo stesso intitolò modestamente il suo libro: *Déposition d'un témoin*, perchè non gli si domandasse di più di quello ch'egli avea voluto mettervi.

Ma il fatto su cui i testimonii sono chiamati a deporre è così rilevante, e il testimonio che depone, per quanto appassionato, così ragguardevole, che nessuno storico vorrà più scrivere intorno alle origini nefaste del secondo Impero, senza prender consiglio ed inspirazione dalla calda testimonianza di uno de' pochi Francesi che abbiano resistito alla violenza dell'Imperatore e difesa fino all'ultimo la libertà, cui l'essere un grande poeta non dispensò, come altri si credettero dispensati, dall'obbligo di mostrarsi buon cittadino.

Nel *Chateau-Gaillard* del Vignon l'eroe è un bastardo che divien ministro sotto l'Impero; un tale bastardo fu pure il duca di Morny che il signor Alfonso Daudet sembra avere introdotto sotto il titolo di *Duc de Mora*, presidente del Consiglio de' Ministri, che muore a Parigi nel 1865, nel suo recentissimo e già molto divulgato romanzo: *Le Nabab*.[1] Questo duca di Mora appare nel suo più splendido aspetto di una grande rovina; egli è presso a morire, e le perle afrodisiache dell'irlandese dottor Jenkins ne eccitano gli spiriti vitali per dargli animo e vigore nelle sue ultime conquiste. Intorno a lui si aggruppano tre o quattro figure originali: una Felicia Ruiz, bella e valente scultrice, che incomincia col fare il busto del duca di Mora e poi ne diviene l'amica; Monpavon; un compagno e rivale nelle orgie, che si vuol mantenere il prestigio d'un gran signore e inventa una grande intrapresa finanziaria; una *Caisse territoriale*, la quale divora i milioni degli azionisti per mantenere i vizii dell'elegante Monpavon; il dottor Jenkins, che ha molta illustre clientela a Parigi pel segreto delle sue perle afrodisiache, con le quali finisce per assassinare il duca di Mora, divenuto suo rivale, il buono, l'onesto, il virtuoso, il sublime dottor Jenkins, che coi milioni del Nabab fonda una istituzione per i fanciulli lattanti (nella quale sostituisce le capre alle balie umane, e fa esperimento di un nuovo sistema di baliatico, pel quale nove bambini su dieci muoiono, ma uno si salva per provare che il dottor Jenkins, inventore del sistema, è un grand'uomo, un grande filantropo, che si merita la croce della Legion d'Onore), il Jenkins che mette all'Ospedale la propria moglie, di cui ha sposata la dote, convive con una donna che passa per la signora Jenkins, e dà un assalto brutale nel suo studio alla bella Felicia, chè il vecchio Ruiz gli ha raccomandato, morendo, di proteggere; finalmente il povero Bernardo Jansoulet, che dal nulla s'è arricchito come destro impresario del Bey di Tunisi, e torna a Parigi per spendervi, come un imbecille, non pure i suoi milioni di rendita, ma l'intero capitale,

[1] *Le Nabab*, Mœurs parisiennes. Paris, Charpentier.

e vien chiamato il *Nabab*, adulato, corteggiato, derubato, spogliato, infamato, e finalmente fatto morire di un colpo apopletico da quella stessa società parigina che l'aveva esaltato al suo arrivo, facendogli sperare l'ambìta decorazione, e una deputazione in Corsica.

Presso queste quattro figure ben disegnate ed evidentissime, sebbene l'ultima un poco inverosimile, ne notiamo alcuna più pallida ed oziosa come Paul de Géry, segretario del Nabab, che non sa far nulla per salvarlo dalle arpìe parigine che lo lacerano a brano a brano; André Maranne, il quale, quantunque amico del segretario di Jansoulet, rappresenta nel peggiore aspetto, come eroe del primo suo dramma, il povero Nabab; l'intrigante barone Hemmerlingue, banchiere che ha fatto la sua fortuna a Tunisi, e non può sopportare in Parigi la presenza di un uomo come Jansoulet che può attestare le origini impure della sua colossale fortuna; il bel Moessard, giornalista, drudo di una ex-regina, che, dopo aver carpito duecentomila lire al Nabab per lodarlo, cessando di venir pagato, diviene principale infamatore del Nabab rovinato. Come ognun vede, il nuovo romanzo del Daudet non ci offre de' costumi parigini la pittura più seducente, ma, per compenso, noi possiamo riposarci come in un'oasi nella pace e felicità di una piccola famiglia borghese, i Joyeuse, intorno ai quali si muove un'aria pura e refrigerante. Non si può dire un tipo elevato quello del *père Joyeuse*, ma di tali padri di famiglia è bene che si riproduca l'immagine, e che ci avvezziamo a vedere come si può essere felici con poco, quando non s'abbiano ambizioni straordinarie, quando non si voglia riuscire uomini eccezionali. La felicità domestica, in ogni modo, si compone di gioie semplici; una soverchia complicanza e varietà di emozioni nel seno domestico ne disturba l'economia. — L'economia non consiste soltanto nella giusta distribuzione del danaro, ma poichè tutta la ricchezza non è ricchezza di danaro, ma essa deve pure regolare la giusta distribuzione delle azioni e dei sentimenti, ogni intempranza rompe l'equilibrio, ch'è condizione essenziale di qualsiasi economia. Ma l'economia è, pur troppo, scienza che s'insegna e s'impara molto più che non si pratichi.

Una scienza così necessaria alla vita abbiamo già sovraccaricata di un gran numero di formole e di teoriche generali, che ne formano una specie di metafisica sociale. Sarebbe opportuno che l'economia diventasse invece una sola fisica applicata alla vita, e che la s'imparasse non tanto nelle scuole, quanto nelle famiglie. Con questa opinione non è dunque meraviglia se accogliamo lietamente le chiacchierate economiche e morali, con le quali il signor Ottavio Noël

c'intrattiene ora presso il focolare domestico.[1] L'Autore incomincia piacevolmente con una novellina morale di Perrault, quella del principe *Riquet à la houpe*, che quantunque brutto, per la bontà delle cose che diceva, e per la grazia con la quale ei sapeva dirle, seppe riuscire piacevole e simpatico ad una bella donna, che finì con l'adorarlo; egli crede che l'economia politica somigli un poco a quel Principe, inamabile, nel primo aspetto, ma seducente, appena si porga ascolto a quello che dice.

Dopo una simile introduzione, noi ci attendevamo, invero, ad un libro *sui generis* che guidasse praticamente le famiglie nell'amministrazione de'loro beni; ma, proseguendo, dovemmo tosto rinunciare alla nostra illusione, per contentarci d'avere sotto un titolo seducente un Trattato di più di economia pubblica, anzi che un Manuale d'economia domestica; ma, in ogni modo, un Trattato ben condotto, reso ameno di tempo in tempo da alcuni particolari istruttivi ed interessanti, sebbene forse più atto a servire di testo per le scuole che di lettura per le famiglie. Non è ufficio nostro discorrer qui di economia politica; così prendiamo soltanto il libro per le qualità letterarie e morali ch'esso ci offre, le quali non ci paiono comuni in libri di tal natura; l'Autore seppe, invero, rianimare con esempi bene scelti e posti vivacemente sott'occhi, e rendere quindi molto più efficaci i suoi insegnamenti sopra il lavoro, il capitale ed il credito, i tre cardini, sopra i quali s'aggira oramai tutta la scienza economica. Il signor Noël dedica uno de'suoi più interessanti capitoli alla dottrina malthusiana, dimostrandola erronea nel suo fondamento economico. Il sopprimere la vita umana in germe non deve parere un sacrilegio agli Economisti, quando ad alcuni teologi non pare che l'anima entri nel fanciullo se non tre mesi dopo il concepimento, secondo altri teologi solamente con la cerimonia del battesimo e colla imposizione del nome, secondo altri ancora con la prima manifestazione del linguaggio.

Ma il Malthus esagerava il pericolo della moltiplicata popolazione umana, e non teneva conto sufficiente delle cagioni che portano gli uomini a diminuirsi da se stessi: le malattie, le guerre, la miseria s'incaricano esse medesime di dissipare gli sgomenti eccessivi dell'immaginoso economista anglicano, senza mettere sul conto i casi d'antropofagia che decimano le tribù selvaggie, e i sacrificii di sangue umano che sono sempre in uso tra essi. Quest'uso, malgrado l'apologia che il Livingstone, accusando lo Speke, ha creduto di poter

[1] *Autour du foyer*, Causeries économiques et morales, par Octave Noël. Paris, Charpentier.

fare della razza negra, un recente viaggiatore franco-inglese, il colonnello C. Chaillié-Long dello Stato Maggiore egiziano,[1] ha trovato in pieno vigore nel centro dell'Affrica, dove il re M'Tsè, per fargli onorevole accoglienza, fece trucidare al suo arrivo ben trenta negri. Ma il libro del colonnello Long, che descrive i suoi viaggi nell'Affrica centrale, contiene ancora parecchie altre notizie interessanti: una di queste offre una speciale curiosità per gli Orientalisti, quantunque sarebbe stato desiderabile che il colonnello Long, il quale tenne fra le sue mani un antico manoscritto arabo dell' Ugunda, avesse potuto dircene il contenuto.

« In uno de'miei ritrovi con M'tsè, io gli offersi un volume dei *Viaggi di Burton*, rilegato in rosso e in oro; egli mi consegnò allora un grosso manoscritto usato e scolorito dal tempo, con l'incarico di rilegarglielo e restituirglielo nella forma stessa del libro che gli aveva offerto. Temendo perdere il mio prestigio, se non vi fossi riuscito, tentai fargli comprendere che non ero un legatore, che un lavoro simile richiedeva un' industria speciale; ma tutte le mie ragioni furono inutili. Presi dunque il libro, e, con l'aiuto di Kellerman, riuscii a fabbricare una copertina di carta unita, adoperando, come colla, una pasta fatta con farina di banano. Questo manoscritto era grandemente venerato; il Re lo aveva ricevuto in retaggio da suo padre Runa. Egli non seppe dirmi in qual modo fosse giunto fino all' Ugunda; ma Ida suo dragomanno e professore d'arabo mi assicurò che era così antico e scritto in modo così differente da quello ch'egli teneva nello scrivere l'arabo, ch' egli riusciva a pena a leggerne qua e là alcuna parola. Questa spiegazione afforzò in me il convincimento che gli Arabi venuti dalla Costa Orientale avevano probabilmente portato seco quel manoscritto; la sua conservazione tuttavia era cosa strana ed unica nella storia d' un popolo, che s' adopera sempre più tosto a dimenticare e cancellare il proprio passato che a conservarne gli annali. » Questa è una notizia curiosa, ma il libro del Long è ben altrimenti importante; il colonnello Long conta fra i più intrepidi esploratori dell' Affrica centrale. A lui spetta il merito d'avere scoperto il Lago Ibrahim e l'esistenza di una comunicazione fra il Nilo Vittoria e Foueira, e fino ad un certo segno, il Lago Alberto. Le nuove informazioni che egli ci offre pure intorno al paese degli Ugunda e dei Niam-Niam, non sono di piccola importanza per gli studii di etnografia africana.

[1] *L'Afrique Centrale*, expéditions au lac Victoria-Nyanza et *au Makraka Niam-Niam* à l'ouest du Nil Blanc, par le col. C. Chaillié-Long, de l Etat-Major égyptien, traduit de l'Anglais par Madame Foussé de Sacy: ouvrage enrichi d'une carte spéciale et de gravures sur bois. Paris, E. Plon.

È notevole, per un esempio, l'osservazione ch'egli fa, che i casi di antropofagia si notano specialmente, ove manca ogni altra carne; finalmente la varietà e novità delle avventure che segnalarono il viaggio del colonnello Long, accrescono singolare attrattiva al suo racconto e gli dànno, quantunque semplicissimo in più d'una pagina, come per esempio nei capitoli che descrivono la traversata fra le tempeste equatoriali del Lago Ibrahim e il combattimento con la flottiglia di Keba Rega, un carattere vivamente drammatico Sebbene il colonnello Long abbia dovuto persuadersi che anche in Affrica *la force prime le droit,* è agevole il riconoscere che ad un esploratore dell'Affrica più assai che una forza materiale occorre una grande forza morale. Senza una straordinaria energia di volontà il colonnello Long non sarebbe mai riuscito a discendere il Nilo Vittoria ed attraversare il Lago Ibrahim; egli, che con due soli compagni arabi sconfigge i selvaggi di Unioro e ne uccide più di ottanta mettendo gli altri in fuga, se prova la grande superiorità delle armi a fuoco europee sopra le lance affricane, prova ancora come il voler vincere e la sicurezza di poter vincere, siano quasi sempre una condizione essenziale per assicurarsi la vittoria.

Il più delle volte l'uomo ignora esso medesimo ciò ch'egli vuole, o vuole fiaccamente, perchè vuole più cose diverse, e perchè segue solamente e ciecamente la volontà altrui; il leggere una relazione di viaggio intrapreso in alcuna regione pericolosa da esploratore intrepido non istruisce soltanto, ma rafforza la volontà di chi legge. Chè se tutti non sono destinati a viaggiare nel centro dell'Affrica, ogni uomo che vuol vivere nobilmente ha nella sua vita la sua terra incognita da esplorare; e nessuna esplorazione si può intraprendere, senza una grande pertinacia di volere.

La terra incognita tenta pure un illustre filologo francese, il più degno continuatore di quell'uomo di genio ch'era Eugenio Burnouf, il professor Michele Bréal, professore di Grammatica comparata nel Collegio di Francia. Nello scorso anno, egli compiva un grande lavoro grammaticale sopra l'antico umbro delle più famose che conosciute tavole eugubine; ed il professor Fumi ha già specialmente dimostrato ai lettori della *Nuova Antologia* il valore di questa insigne pubblicazione. Ora ci perviene un nuovo saggio del Bréal sopra le iscrizioni di Cipro.

Una delle questioni linguistiche più curiose ed interessanti che siansi agitate in questo ultimo quarto di secolo, è senza dubbio quella delle iscrizioni cipriotte. Le più antiche tra queste iscrizioni che rimontano al quinto secolo innanzi all'èra volgare, invece di es-

sere espresse con l'alfabeto greco, recano la fisionomia di un alfabeto orientale. Come spiegare questo primo fenomeno? Il Bréal crede che convenga ricercarne la cagione « nello spirito conservatore della casta sacerdotale. Come in Italia, al tempo di Augusto, era vietato l'accostarsi al ferro di certi templi, come in Egitto soli coltelli di pietra erano permessi in certe cerimonie, nei santuarii di Cipro una scrittura orientale era adoperata più tosto che la scrittura comune. » Questa può essere una ragione, ma potrebbe pure non essere la sola. Ci consta ora che le più antiche iscrizioni di Cipro pervenute fino a noi sono del quinto secolo, ma niente esclude la possibilità dell'esistenza di altre iscrizioni più antiche, e che gli abitanti di Cipro abbiano adottato o creato per la loro incipiente scrittura un carattere di foggia orientale prima che il carattere greco fosse inventato, o prima almeno che venisse introdotto in Cipro, onde considerandosi l'alfabeto orientale come più antico e, per così dire, proprio e nazionale, è possibile che non siasi voluto, specialmente negli atti pubblici, dismetterne l'uso anche dopo che l'alfabeto greco s'era divulgato. Ma il velo dell'alfabeto orientale, sotto il quale si nascosero le iscrizioni di Cipro, fu pure cagione che esse rimanessero ignorate o neglette fino ai nostri tempi, e che scoperte di nuovo nell'anno 1852, prima di venir capite, fossero esposte al pericolo di venir stranamente fraintese.

Il professor Bréal ha dato nel *Journal des Savants* degli scorsi mesi di agosto e settembre una diligente analisi critica dei varii tentativi fatti in questi venticinque anni dai dotti per arrivare a conchiudere in modo certissimo che la lingua delle ottanta iscrizioni cipriotte è un dialetto eolico del greco, a partire dal primo libro in foglio del duca di Luynes, intitolato: *Numismatique et inscription cypriotes* (Paris, 1852), il quale, come il suo seguace immediato professor Röth cercava la soluzione del problema linguistico nelle lingue semitiche, proseguendo coi lavori di Hamilton Lang, e di Giorgio Smith e di Samuel Birch che ponevano il cipriotto in una prima relazione col greco, fino ai saggi definitivi del Brandis, dello Schmidt, del Deecke e dell'Ahrens, i quali dimostravano ad evidenza il carattere di dialetto greco e specialmente di dialetto eolico nelle iscrizioni velate da un alfabeto orientale.

L'una di queste iscrizioni, forse la più antica, la tavoletta di Dali, contiene un contratto fra la città d'Idalion ed una famiglia di medici (Onasilos ed i suoi fratelli) invitata, dopo l'assedio sostenuto contro i Medo-Persiani ed i Cizii, a prender la condotta de' cittadini che avevano sofferto nella guerra. « Le roi et la ville — interpreta il professor Bréal, riassumendo e completando le interpretazioni prece-

denti — prennent l'engagement de donner à Onasilos et à ses frères, en guise d'honoraires, sur la maison du roi et sur le trésor de la ville, la somme d'un talent. Ou bien, au lieu d'argent, ils recevront, sur la terre du roi, des biens dont l'emplacement est désigné, qui leur appartiendront en toute propriété, à perpétuité et sans redevance. Si quelqu'un dépouillait jamais de ces biens Onasilos ou ses frères, ou les petits-fils d'Onasikypros, il devrait leur payer en argent la somme d'un talent. Vient ensuite une seconde partie relative à Onasilos seul. A Onasilos sans ses frères, le roi et la ville ont promis de donner une somme de . . . . ou, à défaut de cet argent, certaines possessions décrites dans le contrat. Les conditions sont les mêmes que précédemment. Le roi et la ville ont déposé le contrat auprès de la déesse Athène d'Idalion, avec serment d'en tenir les clauses à perpétuité. Si quelqu'un y devenait infidèle, il serait exclus des sacrifices. » Dopo avere recato qualche saggio del contenuto storico delle iscrizioni, il Bréal, da quel dotto linguista ch'egli è, ne esamina e discute alcune forme grammaticali; e questa è, senza dubbio, la parte più importante della sua analisi critica.

Ogni lavoro critico del Bréal offre del resto questo singolare vantaggio, di rifare, in modo evidente, la storia de lavori precedenti, cavarne fuori la parte essenziale, liberandoli d'ogni loro vana fronda e d'ogni errore, e completarli con alcune nuove argute e dotte osservazioni, che col progresso del sapere rivelano pure una mirabile temperanza moderatrice dell'ingegno atto a stabilire nel vero l'equilibrio fra l'antico ed il nuovo. Nelle stupende sue introduzioni ai volumi della *Grammatica comparata* del Bopp da lui tradotta, ne'suoi discorsi inaugurali dei Corsi ch'ei fece al Collegio di Francia, ne'suoi primi splendidi saggi sull'Ercole e Caco e sull'Edipo, ne'suoi studii zendici, nel suo recente discorso sopra le radici-indoeuropee, il quale nella sua parte fondamentale s'accorda così bene con gli squarci di una lettera sapiente concernente le ricostruzioni paleontologiche della parola, che apre il secondo volume di studii critici dell'Ascoli nostro, il Bréal diede prova di sapere insieme seguire e dirigere il moto presente degli studii filologici; onde ci pare che sia stato ottimo consiglio quello dell'editore Hachette, il quale raccolse in un bel volume[1] tutte le sparse memorie, i saggi, gli studii isolati, alcuni dei quali ormai difficili a rinvenirsi quanto desiderati dell'insigne filologo e linguista francese. Noi che abbiamo man mano seguìto il progresso di quel forte e simpatico ingegno, ci rallegriamo ora vivamente che

[1] *Mélanges de mythologie et de linguistique*. Paris, Librairie Hachette, 1878.

si possa in breve spazio trovarne raccolti i migliori prodotti, poichè siamo persuasi che da una critica così dottamente geniale l'aridità di certi studii e la vanità di certi altri si temperino insieme in una felice armonia di cose buone e di forme belle che dovrebbe essere l'ideale continuo d'ogni scienziato come d'ogni letterato.

Questa era pure una delle tendenze più caratteristiche del nostro Rinascimento, ove, con lo studio della realtà che dovea infondere nell'arte come un nuovo sangue vivace, si volevano risuscitare è rinnovare le bellissime forme antiche; ma gli artisti e scrittori del Rinascimento erravano poi non di rado nel modo d'interpretare l'antico; invece di considerare come gli antichi imitassero la loro propria, viva, presente natura, invece di considerar le forme antiche come necessarie, proprie di quel mondo scomparso, e di riflettere che, separate da quel mondo, le medesime forme, per quanto regolari, non erano potenti a creare, a foggiare nessun capolavoro, se l'anima, se la natura non vi spirava dentro alcun soffio potente, immaginarono che vestendo l'uomo moderno all'antica lo farebbero più grande e non si accorsero di dargli così spesso un carattere ridicolo e grottesco, specialmente dove l'artista e lo scrittore avevano ingegno mediocre. Chè, quanto ai grandi, la loro stessa grandezza doveva imprimere al Rinascimento un nuovo meraviglioso carattere, si chiami il grand'uomo Raffaello o Michelangelo, Leonardo, Tiziano, Ariosto o Machiavelli. Alcune di queste grandi figure ci sono ora nuovamente poste sott'occhi da un illustre diplomatico francese, capo della Legazione francese a Stoccolma, il Conte di Gobineau, che gli Orientalisti conoscono per la sua ricca ed originale *Histoire des Perses.* [1] Il Gobineau chiama ora scene storiche queste pagine vivaci, nelle quali egli ci raffigura e fa parlare molti illustri Italiani del fine del Quattrocento e del principio del Cinquecento; le scene sono fra loro slegate; i personaggi s'incontrano, perchè l'Autore desidera porli a riscontro; più che scene, abbiamo dialoghi, i quali dimostrano l'amore che il Gobineau ha per l'arte nostra ed anche lo studio ch'egli ha fatto delle biografie de' nostri grandi di quel tempo, il che gli permette di dare più che una volta al suo dialogo un certo colorito storico non privo d'efficacia.

Noi confessiamo candidamente d'aver poca simpatia per questo genere ibrido di lavori, i quali non possono esser compresi nè fra le opere di erudizione, nè fra quelle d'immaginazione, sebbene vogliano

[1] *La Renaissance*: Savonarole, César Borgia, Jules II, Léon X, Michel-Ange. Scènes historiques par le Comte de Gobineau. Paris, E. Plon.

essere insieme l'una cosa e l'altra; in tal genere di lavori la storia riesce sempre necessariamente troppo alterata e tradita; e la immaginazione non si scalda e non ci scalda mai tanto da crearci l'illusione d'esser trasportati in mezzo agl' illustri personaggi evocati coi loro nomi e fatti discorrere fra loro. È assai poco verosimile che Luigi e Michelangelo Buonarroti abbiano non già tenuto discorsi su quell'argomento, ma che ne abbiano discorso in quel modo, com'è poco probabile che il giovine Machiavelli a Michelangelo giovinetto incominciasse a rivelare i suoi grandi segreti di Stato; il Villari ci viene egregiamente dimostrando nella sua dotta ed eloquente Monografia che nel Machiavelli l'uomo di Stato nacque a poco a poco, e forse più con l'esperienza de'proprii errori che con quella degli errori altrui. Ma il Conte di Gobineau non ha forse preteso di comporre alcun libro storico; egli voleva, come dice la Dedica, « parler de la gloire de Florence, de Rome, de Milan et de Venise, pour être écouté à la légation d'Italie, » cioè dalla contessa De la Tour, alla quale il bel libro è dedicato; egli ha parlato dell'Italia in modo poetico, e sotto il pallido cielo di Stoccolma fatto rivivere al suo proprio pensiero e a quello della sua gentile lettrice le più gloriose immagini della nostra grandezza artistica; noi dobbiamo quindi accogliere con animo grato questo caldo saluto che ci viene dal Settentrione; da Stoccolma non si poteva scriver bene una storia del nostro Rinascimento; si poteva invece benissimo, per la reminiscenza delle cose mirabili vedute nei nostri Musei e ne'libri letti, ricomporsi in qualche modo la figura de'nostri grandi artisti e scrittori e metterli fra loro in colloquio interessante nel salone d'una dama elegante; il libro del Gobineau sembra aver perfettamente conseguito il suo intento, se anche ci sembri che molti personaggi più d'una volta per essere fedeli al loro carattere avrebbero dovuto parlare assai diversamente, come, per un esempio, l'Aretino rappresentato talora troppo nobilmente presso il Tiziano fatto più vile e più cinico che per avventura non sia stato; niente ci sorprende di più che udir l'Aretino rimproverare al Tiziano, di non avere un ideale: « Vous êtes un peintre qui, admis à posséder ce que la nature vraie et vivante recèle de plus exquis, semble ne s'être jamais avisé de ce qui est au-dessus d'elle, et n'a jamais laissè s'envoler son esprit à la recherche d'un idéal. » Il Rinascimento ebbe ancor esso le sue imposture, ma l'impostura dell'ideale è una novità del secolo nostro; Aretino idealista potrebbe essere un tipo vero nel secolo decimonono, non lo era ancora nel secolo decimosesto. Allora vi erano le grandi ipocrisie politiche e religiose; Niccolò Machiavelli in Italia scriveva il *Principe;* Urbano VIII lasciava

forse torturare il suo protetto Galileo;[1] il duca di Guisa, Enrico Valese e Caterina de' Medici in Francia ordinavano la strage degli Ugonotti nella notte di San Bartolommeo (1572).

La storia dei duchi di Guisa è una delle più drammatiche che si possa raccontare.

Il signor Forneron[2] ha ben compreso l'interesse di questo racconto, e a farlo convenientemente si pose in condizione di conoscer tutti i lavori precedenti di storici e cronisti, le relazioni d'ambasciatori, le memorie che possano farci vivo il tempo dei Guisa, e mostrar nella loro vera luce, molto ombreggiata, que' potenti signori che ebbero così gran parte nella storia francese del secolo XVI. I Guisa in Francia formano per la parte politica un singolare riscontro coi Medici in Italia, sebbene i primi fossero specialmente guerrieri, i secondi specialmente politici. Caterina de' Medici pareva dover loro servire come anello di unione. I Guisa offrono come i Medici un grande contrasto di grandi e belle qualità esteriori con molti vizii profondi. Gli uni e gli altri sapevano simulare e dissimulare; il Machiavelli scrivendo il *Principe* aveva veramente fiutata l'indole del suo tempo e più ancora di quello che dovea succedergli. Niente di più caratteristico, per esempio, che l'impostura religiosa, con la quale Enrico III cerca mettere in pace la sua coscienza per l'assassinio del cardinale di Guisa da lui ordinato; nessuno voleva incaricarsi di quel sacrificio; si finì, tuttavia, dice un cronista, per ottenere « pour quatre cents escus, quatre instruments de cette exécution, lesquels, montés au galetas, le massacrèrent à coups de dagues, de halebardes et autres ferremens. Après cette exécution et aussitost que Sa Majesté fut avertie que c'en estoit faict, elle sortit pour aller à la messe. » Enrico III prenunziava in tal modo Tartufo; poichè i vizii sociali fanno come le mode; incominciano quasi sempre dal-

[1] Il nostro illustre Domenico Berti opina che dall'infamia della tortura Galileo sia stato liberato dall'amico stesso che, per suo ufficio ecclesiastico, avrebbe dovuto farla applicare, ma su questo punto cade ancora molta controversia fra i critici che studiarono la questione. Il più penetrante tra questi e il più ostinato forse a sostenere che l'esame rigoroso è una vera e propria tortura, e che vi sono tutte le probabilità che Galileo abbia subìtu questo esame, è il signor Emilio Wohlvill di Amburgo, il quale in una recente Monografia critica pubblicata a Lipsia dagli editori Duncker e Humblot, dopo avere dichiarato il senso dell'esame rigoroso, e il valore degli Atti del processo, esamina distesamente le opinioni del Marini, del quale accusa la mala fede, dell'Épinois ch'egli trova troppo ligio alla Chiesa, del Berti che gli pare esser talora lievemente passato sopra qualche punto degno d'esser meglio osservato; seguono due Appendici sul testo della sentenza proferita contro Galileo, e sui frammenti del manoscritto del 1809.

[2] *Les Ducs de Guise et leur époque,* étude historique sur le seizième siècle, par H. Forneron: 2 vol. Paris, E. Plon.

l'alto; quindi il pericolo del reggimento monarchico, dove il monarca non senta il dovere d'esser principe o sia primo per la dignità che viene dal buon costume. Caterina de' Medici, sopra la quale pesa tanta parte dell'infamia che si meritarono gli autori della strage di San Bartolommeo, inventava un nuovo modo di cavalcatura che lasciasse scoperta una gamba, per la sola ragione che essa aveva, come dicono, gamba bellissima, e l'audacia sua fu tanta, che avendo ella inteso dal Cavannes che il Maurevert, il quale per ordine di lei avea assassinato il capo ugonotto Mouhy, si meritava la fune dell'impiccato, Caterina scriveva ad Enrico Valese per raccomandargli il Maurevert « comme estant celuy qui a tué Mouhy de la façon qu'il vous dira; je vous prie, mon frère, de lui bailler de ma part le collier de mon Ordre. » Con questi orrendi preparativi s'apprestava la strage di San Bartolommeo, che apre la trilogia sanguinosa rappresentata nella storia di Francia da essa, dal Governo del terrore e dal delitto del Due Dicembre. In tempi pacifici, in tempi ordinarii, chi legge ora le storie trova quasi incredibili certi orrori ch'esse ci raccontano; non par vero che soli trecento anni ci separino dalla carneficina ordinata dal demente Carlo IX, per soddisfare le passioni violente del Duca di Guisa e di Caterina de' Medici e le ambizioni di Enrico Valese, che men di cent'anni ci separino da Marat e da Robespierre, e che siamo stati noi stessi testimonii dell'attentato del Due Dicembre; ma è pur troppo vero che quasi in ogni uomo si trova una parte di belva, che scatenata può ancora essere capace degli atti più feroci. Nessuna tragedia umana tuttavia poteva prevedersi meno che la strage di San Bartolommeo. L'assassinio del Coligny era prevedibile; ma nessuno avrebbe creduto che tre brevi parole d'un Re pazzo suggerite da Caterina de' Medici e dal Guisa: *Tuez-les tous*, potessero in una sola notte far tante vittime umane. Il signor Forneron dice modestamente che occorrerebbe un Tucidide per ben raccontare questo famoso eccidio; ma, senza essere un Tucidide, egli ci ha posto sott'occhi al vivo le scene principali del dramma terribile, che il solo genio dello Shakespeare (che al tempo dell'eccidio aveva soli otto anni) avrebbe potuto ritrarre in modo efficace e potente; egli che tanta luce gettò sopra la storia degli Arrighi, egli che seppe da un mostro come Riccardo III cavar fuori tanta poesia, avrebbe potuto coi Guisa, con Caterina de' Medici, con l'ammiraglio Coligny, e con la figura stessa dell'imbecille Carlo IX, vendicar sulla scena come fu vendicata nella storia quella grande strage d'innocenti. Nessun poeta possedette nel grado insigne dello Shakespeare la potenza di colorire storicamente la scena de' suoi drammi, e di mettere in ciascuno di

essi un sentimento universale ed umano. Perciò accade che più si studia, più s'intende, e più egli penetri nel sentimento non pur degli Inglesi, ma de' popoli più lontani.

Noi siamo venuti assai tardi a conoscere il grande poeta britanno; e nel secolo nostro non possiamo attribuire al primo traduttore dello Shakespeare, che fu Michele Leoni, il merito d'avercelo fatto gustare. Lo conoscemmo assai meglio per le versioni in prosa di Carlo Rusconi; ma le finezze poetiche del genio Shakespeariano ci furono solamente rivelate dalle eleganti traduzioni di Giulio Carcano, secondato mirabilmente in alcuni drammi dalle interpretazioni sceniche di un attore potente, Ernesto Rossi. [1]

Non è poca fortuna che a tradurre lo Shakespeare in italiano siasi accinto uno de'più gentili e teneri tra i nostri scrittori; nello Shakespeare si trovano crudezze che la nostra lingua poetica parrebbe non poter rendere naturalmente; era necessaria tutta l'industria di un ingegno delicato per spianare le scabrosità di un testo irto di difficoltà. Forse a qualche poeta novellino garberebbe meglio che un traduttore italiano dello Shakespeare ne avesse riprodotto con cieca fedeltà anco le espressioni più volgari e meno decenti; poco importa loro che il nostro genio estetico si ribelli a certe grottesche disuguaglianze di toni. Essi che hanno a noia il Maffei, l'Aleardi, lo Zanella, perchè non sanno far altri versi che belli, non possono, senza dubbio, ammirar troppo il Carcano pudico, il quale nel far parlare in lingua italiana i personaggi dei drammi dello Shakespeare smorza loro e tempera sulle labbra la rudezza barbarica di certe espressioni. Ma deve pur essere consolante al traduttore il pensiero che parecchie delle sue versioni si ristampano per la terza volta come opera non destinata a perire, anzi destinata a dare una seconda patria al genio sovrano dello Shakespeare, a farlo rivivere, ornato in tutta la sua forza, di una nuova squisita gentilezza: dico parecchie delle sue versioni, perchè ne'sei volumi che abbiamo sott'occhi, e intorno ai quali la stampa italiana che corre dietro a tante vane parvenze poetiche, non ha ancora creduto fin qui che valesse la pena di spender molte parole, si trovano pure comprese molte versioni inedite. Di che si tratta finalmente poi? De'drammi di Shakespeare? Abbiamo ora di meglio. E chi li tradusse? Un autorello che si chiama Giulio Carcano. E poi anche ammesso che fossero autoroni, è tanto tempo che sentiamo parlar di loro e de'loro meriti, che ci sono l'uno e l'altro venuti a noia, come a quel cittadino ateniese le virtù di Aristide il giusto. Se

[1] *Opere di Shakespeare*, traduzione di Giulio Carcano, prima edizione illustrata: vol. I-VI. Milano, Ulrico Hoepli.

si è trovato un editore intelligente che con una bella edizione abbia voluto fare onore alla nobile intrapresa, peggio per lui; ei non dovea impacciarsi coi nobili; ora piace e corre il verso sguaiato, gli eroi e le eroine che attirano il pubblico sono i Tiberii, i Neroni, le Messaline e le Cleopatre; che cosa hanno di comune ormai le nostre signore con le Ofelie, con le Cordelie, con le Mirande, con le Desdemone? Arcadia! Bisogna rinnovare il gusto. Bisogna dar carne, molta carne a questi vostri fantasmi ideali. Andiamo dunque ancora un poco innanzi di questo passo, e andremo bene, e ci faremo davvero, noi altri Italiani, un bel carattere. Ma, con vostra licenza, signori poetini, io m'attengo, per la mia parte, ai vecchi, i quali se non procedono sempre spediti e disinvolti, come parrebbe desiderabile, ci salvano tante cose preziose, che, perdute, si ritrovano male e si racquistano con pena; e hanno per l'arte loro e pel pubblico un così grande rispetto, ch'io, a costo di parer più vecchio degli anni miei, li seguo con animo devoto e pio, ed invito quanti non hanno perduto ogni senso di gentilezza a serbare un po' di fede all'ideale dei nostri buoni vecchi. Chè se i mezzi per raggiungerlo possono essere diversi, una sola ha da essere la mèta per tutti, quella di educarsi, poetando, a spaziare in regioni più serene e più alte; anco se il poeta non abbia da pensar mai a quelli che leggeranno i suoi versi, egli deve sentire la propria eccellenza a grado a grado ch'egli s'avvede di potersi sollevar sopra se stesso, sopra le proprie debolezze, sopra le proprie viltà. Si grandeggia innanzi agli altri dopo aver prima sentito di grandeggiare innanzi a se stesso. Ma perchè ci dite, o più tosto, ci ridite voi codesto a proposito delle opere di Giulio Shakespeare, tradotte da Giulio Carcano? E bene, perchè, sinceramente, io ammiro questo gentile scrittore che si è accresciuta forza studiando Dante e traducendo Shakespeare, che dopo avere intenerito molti lettori, con un romanzo giovanile pieno di grazia e più vero che non lo si creda generalmente, ingannò la propria impazienza di veder liberata la sua patria, occupandosi d'anno in anno, a tradurre un dramma del grande Poeta inglese. Ora la traduzione è compiuta, e l'Italia può dire d'avere, per la pietà di un suo poeta gentilissimo, inalzato allo Shakespeare il monumento più degno; ma la folla non se ne è quasi accorta e passa via indifferente. Certo per la gloria d'un uomo basta il suffragio dei non pochi illustri amici, ai quali con dedica eletta, affettuosa, sempre appropriata, il Carcano ha dedicato i suoi drammi: questi amici si chiamano Emilio Visconti-Venosta, Andrea Maffei, Giuseppe Verdi, Cesare Correnti, Giuseppe Bertoldi, Giuseppe Mongeri, Giuseppe Montanelli, Emilio Frullani, Angelo Fava, Aleardo Aleardi, Paolo Maspero,

Ruggiero Bonghi, Jacopo Cabianca, Andrea Verga, Tullo Massarani, Giovanni Battista Niccolini, Anselmo Guerrieri-Gonzaga, Carlo D'Adda. Quale splendido ed invidiabile areopago! Ed essi vivranno ora in un'opera che, per quanto poco chiasso si voglia fare intorno ad essa, è nata immortale. Io sono tuttavia dolente che i brevi limiti necessariamente concessi a queste Rassegne, nelle quali non m'è lecito discorrere d'un solo libro e tanto meno poi di un solo libro divenuto italiano, non mi concedano di fare della stupenda versione del Carcano alcuna minuta analisi; aggiungerò soltanto che ogni dramma è illustrato da una vignetta caratteristica e preceduto da una importante Nota storica, e che il sesto volume, ultimo pubblicato, contiene il *Re Lear*, il *Macbeth*, il *Re Giovanni*. In capo alla Nota storica che precede la bella versione del *Re Lear*, il Carcano ci fa sapere che nelle prime edizioni, in omaggio al consiglio avuto dal Niccolini e dal Grossi, egli avea tradotto sempre in verso sciolto, anche dove lo Shakespeare adopera la prosa più abbietta; un maggior desiderio di fedeltà e uno studio più profondo de'drammi di Shakespeare lo persuasero della maggior convenienza di tradurre in prosa i passi che nel testo originale si trovano in prosa; questa varietà, anzi che disturbare l'economia del dramma, ne cresce l'efficacia. « Mi pareva (scrive giustamente il Carcano) che non senza la sua buona ragione dovesse averla così creata lo Shakespeare. E nel tradurre quella fantastica versione, così piena d'incanto, ch'è il *Sogno d'una notte d'estate*, mi persuasi che per un maggiore risalto di verità, e col più fino accorgimento dell'arte, il poeta aveva a suo grado e secondo che il genio gli dettava dentro, adoperato il linguaggio ritmico, o la parlata usuale. Vidi come, nell'alternare di queste due forme, egli seguisse quasi sempre l'ispirazione poetica e sublime del pensiero e dell'affetto, scendendo poi all'espressione volgare, quando la umiltà del personaggio o la semplice evidenza del discorso e della scena lo richiedesse. »

Qual mirabile esempio di modestia ha dato ora il Carcano ai nostri giovani autori! Il suo *Re Lear* quando apparve nel 1843 fu lodatissimo dal Niccolini, dal Grossi e da altri illustri poeti. Il Carcano poteva ritener l'opera sua come intieramente consacrata; egli ebbe invece il raro coraggio, dopo oltre trent'anni, di ripigliarla e quasi ritradurla da capo per darle una nuova perfezione, avvicinandola maggiormente alla naturalezza, ossia alla verità; così il suo padre spirituale Alessandro Manzoni durava dieci anni a correggere, dopo pubblicati, i suoi lodatissimi *Promessi Sposi*, che non gli parevano scritti in buon italiano. Chè se ora la prosa italiana del Carcano appare più nobile e più eletta di quella del Tragico inglese, nessuno

vorrà, io spero, fare difetto al Carcano d'essere uomo di perfetto gusto e di far dire ai personaggi dello Shakespeare non già le cose che si dicono ora, ma in quel modo con cui lo Shakespeare le farebbe dire egli stesso, se fosse nostro contemporaneo, e alla nostra lingua d'essere più colta, più ricca e più musicale dell'inglese. Questa musica dovette sentire lo stesso Shakespeare, come la intese e tentò imitarla il Milton, come la comprese il Byron ed il Goethe: genii che ebbero nella vita due grandi e sovrane ispiratrici, la natura e l'Italia. Molti poeti stranieri si educarono qui, alcuni tentarono persino scrivere nella nostra lingua; e tra questi il mio dotto e carissimo amico ungherese conte Geza Kuun segnala ora cortesemente alla mia attenzione un suo ignoto connazionale. [1] L'Italia e l'elemento latino hanno sempre avuto una forza espansiva di resistenza mag-

[1] Paolo Szegedi ungherese, poeta italiano del secolo XVI.

Nel fascicolo IV del *Magyar Römy-szemle* (pag. 257, 258: Budapest, 1877) si trova la seguente notizia: « La Biblioteca del Museo nazionale di Pest poco fa acquistò qualche libro stampato italiano dei secoli XVI-XVIII concernenti l'Ungheria. » Un piccolo fascicolo, che consiste di quattro pagine in 8°, merita una particolare attenzione; ecco il suo titolo: « *Capitolo in Lode de' cocchi* molto ingegnoso, con un sonetto per il contrario, cosa degna di essere veduta et letta. Novamente posta in luce. In Fiorenza. Et ristampata in Bologna per Alessandro Benacci, 1572. Con licenza dei Superiori. » Nel principio del fascicolo c'è una dedica. Nella sua dedica il Szegedi racconta, che la poesia nella lode della carrozza gli cadde per caso fra le mani, ed i suoi amici da qualche anno l'esortano a pubblicarla. Ecco la dedica: « All'Illustrissima et Eccellentissima Signora la Signora Leonora Cibba Marchesa di Cittone dignissima molto mia Patrona honoratissima, » la quale l'Autore soscrisse nel modo seguente: « Di V. S. Illustrissima humilissimo servitore Paolo Zeguedi di Pest Ungaro. » L'Autore dice che per causa della sua povertà (perchè io sono povero), volendo dimostrar la sua gratitudine inverso la Marchesa Leonora, non può far altro che dedicarle quella poesia. Sembra che egli abbia scritto la dedica a Firenze, poichè la chiama: « *questa* santa, magnifica et honorata città di Firenza. » Non c'è dubbio che l'Autore della breve poesia è lo stesso Szegedi, che la pubblicò, quantunque egli affermi, che non l'inventò, ma per caso la trovò e la pubblicò. Nella poesia c'è pure menzione dell'Ungheria:

« Non posso dire a quel che 'l Cocchio è buono,
Nè come in Ungheria e in Fiandra s'usa
Prestarli in poste con d'argento il suono. »

La lode della carrozza è seguita da un altro sonetto, nel quale al contrario l'uso della carrozza si vitupera. [a]) L'Autore è senza dubbio lo stesso Paolo Szegedi, il quale fu nell'anno 1578 il seniore degli studenti ungheresi inscritti all'Università di Wittemberga e nell'anno seguente professore a Sárospatak in Ungheria. Delle sue produzioni letterarie, eccetto quelle poesie, non si sa nulla. Probabilmente Szegedi era l'unico ungherese che abbia pubblicato poesie italiane. Con queste parole conchiude l'articolo.

Conte Geza Kuun.

[a]) La voce ungherese *kocsi*, in qualche dialetto slavo *koč ija*, nel germanico *kutsche*, secondo il chiarissimo Miklosich si ritrova pure nell'albanese sotto la forma *kuts ij*. — I Turchi hanno trasformato l'ungherese *kocsi* in *koc*.

giore di quella che la razza germanica sia disposta ad ammettere; lo vediamo ora, per esempio, ne' Rumeni che l'Europa credeva degeneri, corrotti, imbelli, e che sul campo di battaglia si mostrano, invece, degnissimi de' loro avi gloriosi. In un recente poemetto drammatico scritto in lingua francese, e intitolato: *Le Rêve de Dochia*, il signor Federico Damè ha posto in vivo contrasto, con un dialogo in versi vigorosi e ben torniti, i sogni dell'antica Dacia, raffigurata sotto la persona della madre Dochia e le speranze della giovine Romania risorta per ricuperare la sua perfetta indipendenza. Ma il signor Damè va ancora più in là; in un opuscolo intitolato: *Les Roumains du Sud* (Macédoine, Thessalie, Épire, Thrace, Albanie), insieme con Nic. Deususianu tenta delinearci i confini geografici della razza rumena, che formerebbero, secondo lui, un elemento predominante nella Macedonia e nella Tessaglia, e in una parte dell'Epiro e della Tracia. Secondo la statistica del poeta ministro Bolitineanu i Rumeni del Sud o Macedo-Rumeni costituirebbero una massa di un milione e duecentomila abitanti, così distribuiti: nella Macedonia 450,000, nella Tessaglia, 200,000, nell'Epiro e nell'Albania 350,000, nella Tracia 200,000: e non si contano in questo computo i Rumeni della Grecia e dell'Arcipelago greco. L'Autore di un opuscolo comparso a Parigi nel 1870, e intitolato: *Les Grecs à toutes les époques depuis les temps les plus reculés jusqù à l'affaire de Marathon en 1870*, fa salire i Rumeni-Transdanubiani stabiliti nella Macedonia, nell'Epiro, nella Tessaglia, nell'Albania, nella Bulgaria e nella Serbia ad un milione e ottocentomila abitanti; lo statistico rumeno Niphon Balashescu nel *Romanul* dell'anno 1874 aggiungeva a questa cifra un altro milioncino di Rumeni. Il signor Damè s'attiene alla cifra più modesta proposta dal Bolitineanu: ma è evidente il riconoscere la vanità di tutti questi computi statistici, basati non già sovra alcun censimento, ma sopra calcoli approssimativi grandemente arbitrarii. È assai possibile che la cifra del Bolitineanu sia non solo equa, ma rappresenti un numero inferiore a quello de' Macedo-Rumeni dispersi nella Penisola balcanica, ma non si ha nessun dato preciso e sicuro per determinare il valore di tali cifre; ed in tanta incertezza, poichè, in ogni modo, è difficile arrivare alla persuasione che tutti que' Rumeni dispersi sentano la loro unità nazionale, in modo da raccogliersi per rivendicare non solo la loro completa autonomia, ma il primato e l'egemonia sopra le altre popolazioni, mi sembra imprudente la cura del Damè e di altri Rumeni per provare che spetta ai Rumeni il diritto sovrano nella Penisola orientale, e il ricordar quasi come loro suprema missione il dovere non solo di rimuovere la signoria naturale,

ma di resistere all'invasione degli elementi slavi. Le ambizioni soverchie di un popolo che vuol risorgere gli sono sempre fatali; se l'Italia nel combattere per la propria indipendenza avesse, con importuno ricordo, preteso di riunire a sè, come nei tempi romani, tutto l'Illirico, la Corsica, Malta e parlato di conquistar tutti gli scali di Oriente, ove prevalgono, sicuramente, gli elementi della civiltà italiana, avrebbe avuto contro di sè tutta l'opinione pubblica dell'Europa, ed anzi che trovarsi aiutata a risorgere, avrebbe veduto contro di sè fatalmente armata la gelosìa de' popoli vicini; essa si contentò del possibile e raggiunse il suo scopo.

Nell'ultima rivoluzione polacca la massima parte de' Russi mostrava simpatia per la causa de' Polacchi, desiderosa di ricostituire la loro indipendenza; ma alcuni pubblicisti imprudenti e le mène forse del Governo fecero dichiarare che bisognava pure conquistare subito la Lituania, la Volinia, la Podolia; altri più audaci che conveniva come ne' giorni gloriosi della Polonia arrivare fino alle porte di Mosca; altri ancora pretesero dimostrare che i Russi non erano slavi, ma finni o tartari, e che conveniva ricacciarli nell'Asia; con queste esagerazioni arrivarono ad irritare i Russi, a inimicarseli tutti, quando prima il solo loro nemico era il governo dello Tzar, a perdere ogni vantaggio, e ridursi in uno stato da non poter resistere al furore concitato dell'intiera Russia armata. Ora è da temersi che i Rumeni col sognar troppo siano per rischiare di perdere ogni loro vantaggio. I Macedo-Rumeni, checchè possa dire la statistica poetica di qualche etnografo, non formano nella Penisola transdanubiana la maggioranza: a che può giovare dove sono Bulgari, Albanesi e Greci, il venire a dire come il Damè: « Entre toutes les populations de la Turquie les Macedo-Roumains sont sans conteste ceux qui jouissent de la meilleure réputation? »

Poniamo che questa sentenza sia vera e che non si faccia torto ad alcun altro popolo, riconoscendo la supremazìa de' Rumeni; ma non è nel momento, in cui la Romania si associò alla Russia liberatrice di popolazioni slave, che la dimostrazione di una così fatta tèsi può esserle utile: essa non può guadagnar nulla suscitando la diffidenza e la gelosia negli Slavi, e ponendo i Macedo-Rumeni che si tengono molto tranquilli e non hanno nessuna partecipazione viva ed efficace nella guerra presente innanzi ai Bulgari che hanno già versato tanto lor sangue. Il Damè incomincia con l'ammirare il pensiero politico dell'imperatore Traiano che volle costituire un baluardo latino contro l'invasione de' barbari, e non dissimula abbastanza il suo pensiero, perchè non sia evidente ch'egli riconosce necessario di man-

tenere intatto quel baluardo latino e fortificarlo contro le invasioni settentrionali, il che vuol dire semplicemente slava.

Ora, se è naturale che noi sentiamo il bisogno di trovarci solidali nel buon diritto di tutte le nazioni latine, più che ad ogni altra cosa, sentiamo inclinazione verso la giustizia, e facciamo voti perchè tutte le popolazioni balcaniche, siano esse slave, o greche o albanesi o rumene od anche turche, siano egualmente liberate e costituite indipendenti ed autonome; nell'esercizio della lora libertà, si vedrà quale popolazione meriterà l'onore di guidare le altre. Con questa restrizione che esclude come prematura qualsiasi ambizione presente de'Rumeni che si dicono cisdanubiani, di signoreggiare la Penisola orientale, ci associamo pienamente al voto che il Damè esprime per i Macedo-Romeni « Que l'Europe améliore leur sort et leur permette de développer, dans une sphère moins étroite et plus indépendante, les heureuses qualités et les dons que la nature leur a donnés en partage. »

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA.

Mali umori e divisioni nella Camera. — Difficoltà finanziarie e politiche. — Ragioni che rendono poco probabile la formazione di un partito progressista. — Complicazioni sempre maggiori in Francia. — La guerra d'Oriente.

Non si potrebbe senza cavillo affermare che, in onta alla conchiusione delle Convenzioni ferroviarie, anzi in parte per causa di esse, la fiducia nel Ministero non sia scemata. Il negozio sterminato, che pur costituiva, non solamente un solenne impegno, ma la cagione dell'esistenza del Gabinetto presente, non potè essere condotto in porto, per ciò che riguarda il Governo, senza perdere in viaggio il Ministro più responsabile nella cosa, di cui trattavasi. Peggio è poi che insieme col Ministro, ritiratosi in così mal tempo, accennò a volersi scostare dal Ministero un gruppo considerevole d'uomini, colle opinioni dei quali non crediamo che la maggioranza del paese convenga, ma pure autorevoli e rispettati.

E quasi tutto ciò non fosse bastato, sopravvenne la Maggioranza stessa della Camera, che come dubitando del Ministero essa pure e sgomenta dalle diserzioni, deliberò di venirgli in aiuto coll'elezione di un Comitato, non tutore nè custode, ma messaggiero e strumento di concordia fra il Governo e la Camera. Tutto insieme, un viluppo di accidenti, nessuno decisivo e neppur gravissimo per sè, ma che riuniti proprio nei giorni del ripiglio dei lavori parlamentari, manifestarono una disposizione negli animi assai differente da quella, con cui s'erano sospesi.

Quanto alle Convenzioni, non pubblicate ancora, ma nondimeno abbastanza note, si possono dire aerei e fantastici i sospetti voluti dedurre dal semplice ritiro del ministro Zanardelli. La gente che ha pochi danari guarda quasi sempre con occhio diffidente quelli che ne hanno molti e li adoperano per farne ancora. Il cessato Ministro

dei Lavori Pubblici non fu mai molto propenso a tutto questo rivolgimento ferroviario, cominciando dalla Convenzione di Basilea, e vedutolo giungere alle sue ultime conseguenze coll'acquisto non indispensabile delle Ferrovie meridionali, preferì in fine di non prendervi parte. Almeno è questo ciò che risulta dalle lunghe perplessità, da cui parve tormentato la maggior parte del tempo che restò al Ministero e non riuscì a liberarsi se non coll'uscirne.

Ciò non vuol dire, che un impegno così enorme, come quello a cui si sobbarca lo Stato, non debba dar luogo ragionevolmente alle incertezze e ai timori più gravi. Il Ministero Depretis si trasse fuori come potè dagli obblighi che gl'imponevano la logica del principio che le Ferrovie debbono esser proprietà dello Stato, dalla necessità di soccorrere in qualche maniera la Compagnia delle Meridionali, e dal voto della Camera che l'esercizio debba essere abbandonato alla speculazione privata. Ad onta di questo e senza colpa di alcuno, non si possono considerare senza un certo sgomento i carichi che per varie ragioni e con fini assai differenti sta per assumersi lo Stato.

Alcuni punti delle nuove Convenzioni appariscono difficilmente conciliabili colle opinioni, per cui la Sinistra difese altra volta il libero esercizio privato. Ad ogni modo noi rinunziamo con piacere a ogni esame, lasciando questo ufficio cui spetta, meglio che a noi. Quello che a non pochi par grave è l'impegno che, presentando al Parlamento le Convenzioni, il Governo assumerebbe per Ferrovie nuove. Comunque, non presumiamo per ora giudicare di nulla, riservandoci a riparlar d'ogni cosa a tempo e luogo.

Ma posto il progetto di nuove Ferrovie per una immensa somma in venti anni, doveva riuscire inaspettata, non diciamo già gradita, la promessa del Presidente del Consiglio alla Maggioranza di diminuire per il bilancio del 1879 la tassa del macinato di quaranta milioni. Come mai aumentando di tanto le spese, si potranno in pari tempo ridurre le imposte? Non è improbabile che il Presidente del Consiglio faccia assegnamento sui dugento milioni che a titolo di deposito e di garanzia per il materiale mobile dovranno anticipare allo Stato le due Società assuntrici delle Ferrovie. Ma, oltrechè su questa somma lo Stato dovrà al solito pagare l'interesse, cioè in fine il deposito sarà un prestito, in quattro o cinque anni anche questo sarà consumato. Dopo questo tempo, esaurita la fonte passeggiera, torneremo quindi quelli di prima, solamente con un cespite di entrata scemato di quaranta milioni all'anno. Fino ad ora tutti avevano lodato e ammirato il Presidente del Consiglio per la patriottica risoluzione, con cui aveva opposto la massima, tutt'altro che lusinghie-

ra, ma necessaria, *non una lira di meno,* agl' improvidi affannati che lo stimolavano ad alleggerire le tasse, senz' essere per questo rassegnati a veder diminuite anche le spese. Ma ora che le spese aumentano, secondo il progetto ferroviario, di tanto, è proprio il tempo per il Ministero di mutar parere?

Il pareggio dei redditi coll' uscita non fu raggiunto mai da nessuno, nè dalla Destra nè dalla Sinistra, altro che con artifizii ormai troppo noti e che sarebbe venuto il tempo di smettere. Se così non fosse, non vi sarebbe stato il bisogno ogni anno di vender rendita, cioè a dire di accrescere il debito dello Stato da trenta a quaranta milioni. Certo però la via di raggiungere il pareggio vero e tanto bramato, non ci par quella, per cui ci mettiamo. Le illusioni, siano pure sincere, servono a uno Stato per qualche tempo, come servono a una famiglia, che si crede ed è creduta dal pubblico abbastanza agiata, soltanto perchè spende quel che non ha. Ma in fine gl'inganni si dissipano per sè e per gli altri, e si rivela inopinatamente una condizione di cose differentissima da quella, in cui per amor del partito, per ottimismo, per evitar noie, per debolezza, s' era creduto o finto di credere.

Intanto un po' per le Convenzioni e per il troppo vasto progetto destinato a procacciar loro buona accoglienza, un po' per il lento compiersi del programma di Stradella e parere il governo della Sinistra troppo simile a quello della Destra, pullulano nella Maggioranza discordi umori, che rendono dubbioso e oscuro l' avvenire. Chi non è al governo aspira ad entrarvi nella fiducia ingenua di saper far meglio, e senza rendersi troppo conto delle difficoltà che incontrano quelli che già ci sono. Ma anche senza di questo e qualunque fosse stato il contegno del Ministero, era inevitabile ciò che ora avviene fino dal giorno delle elezioni. Fatte coll' unico concetto di raccoglier voti contro il partito rimasto al potere fino al 18 marzo, raggranellando e raccozzando insieme Liberali, Progressisti, Repubblicani, Borbonici e Clericali, era troppo evidente, e fu preveduto, che nessuna faccenda o questione importante avrebbe potuto venire innanzi alla Camera, senza che questa Maggioranza tanto varia ed effimera si fosse divisa. Finchè la s' intratteneva colla pesca, o anche coll' abolizione dell' arresto per debiti, un legame anche fittizio poteva bastare. Ma affacciatisi, ciò che prima o dopo era inevitabile, gli affari grossi e le questioni serie, nessuna forza avrebbe potuto evitare la scissura. Lo stesso interesse di partito non vale a tenere insieme ciò che non è un partito.

Nessuno dice che la Sinistra non abbia a diventarlo. È possibile

ed è anche desiderabile che lo diventi. Senza di questo, senza l'alternarsi di due partiti al potere, non si riesce a comprendere che cosa significhi la Costituzione. Ma è innegabile che, nelle condizioni presenti d'Italia, la formazione di un partito progressista, a cui non manchino le qualità indispensabili ad un Governo, si può piuttosto desiderare che sperare. E la ragione è questa, che la Destra, nel lungo tempo che fu al potere, fece anche per la libertà ciò ch'era fattibile, senza scostarsi dalle possibilità pratiche ed esporre a irreparabili disinganni il paese. Andare colle istituzioni sociali e politiche più in là di quello che sia andato il Governo durato fino al 18 marzo, sarebbe stato prevenire i bisogni e i tempi, far leggi sempre più discordi e lontane dalle tradizioni e dai costumi e vestire l'Italia in maschera. Di qui ne segue che, qualunque partito salga al potere, o esso riconosce, se non colle parole, coi fatti, questa verità fondamentale, e diventa subito somigliante, sotto l'aspetto politico, alla Destra, come è avvenuto del Ministero presente; o non l'ammette, e tosto, mostrandosi privo di attitudini pratiche, perde la fiducia delle classi più colte ed intelligenti. La libertà è talmente larga in Italia, che per ora riesce difficile l'allargarla, senza compromettere l'ordine pubblico e sgomentare tutti coloro, pei quali quest'ordine è una guarentigia e non un impedimento. Non sono gli uomini, come a taluno pare, sono le cose che formano questa condizione, contro la quale si dibatte indarno la loro volontà.

Un partito di Governo in opposizione a quello che rimase al potere per tanti anni, si può formare sopra questioni particolari, tanto più che quello stesso si mostrò di frequente incerto e diviso. Le grandi questioni economiche, le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, il riordinamento dell'Amministrazione, quello delle imposte e il bilancio potrebbero dargli vita, se fra noi ci fosse coltura e serietà sufficiente per esaminarle con amore e per destare intorno ad esse la pubblica sollecitudine. Ma la sola idea vaga d'una maggiore libertà politica, in un paese dove i più credono che ce ne sia abbastanza, non può diventare il carroccio, intorno a cui si rannodi più che per forma e per breve tempo un partito che stia al potere.

Un gran guaio per l'Italia fu che non si formasse mai nella Camera un forte e solido nucleo conservatore, affezionato alla Monarchia, favorevole all'unità, rispettoso verso le leggi, ma contrario alle mutazioni improvvise e alle riforme precipitate. Se questo partito, che esisteva nella vecchia Camera piemontese, ci fosse stato, si sarebbero evitati molti malintesi, la maggior parte della Destra avrebbe costituito il partito liberale, e a questa si sarebbero di necessità tro-

vati uniti molti Progressisti, nettamente divisi dai Radicali. In Italia sventuratamente nel 1859 e nel 1860 c'era troppo da cangiare e troppo poco da conservare, perchè nessuno volesse assumere l'ufficio e il nome di conservatore. Una parte siffatta non sembrava abbastanza differente da quella di erede e continuatore delle tradizioni dei Governi caduti. Peggio fu poi quando s'aggiunsero i dissidii colla Chiesa e l'annessione della Provincia romana, essendo apparso che non si potessero mantenere in certi rispetti le consuetudini del passato senza disapprovare per ogni altro conto il presente, e la distinzione tra conservatore e clericale sfuggisse come troppo sottile a una gran parte del pubblico. Di qui la divisione dei Conservatori in due fino dai primi tempi del nostro rivolgimento e via via e sempre più fino ad oggi, quelli che si astennero da ogni ingerenza nelle cose politiche, contentandosi di ruminare fra sè il loro dispetto; e quelli che, immischiandovi, entrano nell'opposizione unendosi ai Radicali e ai Progressisti sinceri, e mostrando di professare opinioni assai differenti da quelle che invero avevano.

Del resto, e il nascere nella Camera di tanti umori e il scindersi e scomporsi della Maggioranza e le difficoltà che ostano al ristabilirla, non ci rallegra. Chiunque osserva gli avvenimenti con animo pacato e tranquillo e sopra l'accalorarsi dei partiti colloca l'autorità dell'ente Governo e il bene del paese, non può esser lieto che tante forze vitali si logorino e si consumino in vani attriti scemando credito e fiducia alle istituzioni. La Destra non sarebbe ora in grado, ognuno il vede, di ripigliare il potere. Oltrechè essa non potrebbe risorgere se non per via di un vero rinnovamento e ritemprandosi di idee e di forze nuove, la questione oggi è decisa dal numero. Da se sola non potrebbe nulla. S'unirebbe essa ai Radicali col disegno di trar profitto da una coalizione? Sarebbe uccidersi producendo una tal confusione, da non saper come raccapezzarsi. Certamente essa è opposizione e deve operar come tale. Ma altro è questo, altro sarebbe prendere l'iniziativa, mettersi innnazi, operare, come se d'una crisi eventuale fosse lei che aspettasse l'eredità. Sarebbe come apprestarsi ad una battaglia sapendo di non avere forze bastevoli o fidando in alleati non naturali e dai quali si sa di dover essere abbandonati. Vincere un giorno, un'ora, non basta; bisogna poter durare. E perciò dove volgersi, in chi por fede, da chi attendere il pareggio vero, la moderazione nelle spese, un Governo leale, schietto, vigoroso, ossequioso alle leggi e senza artifizii, il pareggio delle imposte, la risoluzione infine di tante questioni amministrative, delle quali il paese si occupa senza paragone assai più che non di politica?

La sola cosa chiara fino ad oggi è che un altro partito di Governo, dopo una prova assai breve, si rompe e minaccia di disfarsi, traendo con sè un nuovo disinganno. Può piacere a taluno, ma per l'Italia non ci sembra una gran fortuna. Essa vede svanire una dopo l'altra le sue speranze, e più assiste a cangiamenti sterili, più si sente scossa e turbata nella sua fede. A ogni mutazione ripullulano e rinascono bensì le ambizioni irrequiete, lo sforzo di riuscire a ogni costo, la vanità, la cupidigia e le male passioni, che le impediscono di trovare la sua via e riposarsi in qualche cosa che duri. Ma la fede nelle istituzioni monarchiche costituzionali s'indebolisce a ogni esperimento vano, e tutti coloro che mirano ai rivolgimenti radicali, cogli occhi fissi o al passato e all'avvenire, si affrettano a giovarsene, seminando una diffidenza sistematica e indebolendo i fondamenti dello Stato.

A questo, ci pare, dovrebbero por mente di continuo gli uomini politici del nostro paese. Noi abbiamo troppi elementi storici somiglianti a quelli delle altre nazioni latine, perchè non ci aspetti la stessa sorte, se non poniamo per tempo ogni avvedimento e ogni cura ad evitarla. Anche fra noi andranno aumentando quelli che credono all'efficacia dei rimedii straordinarii, a grado a grado che si manifestano disadatti ad avviare al meglio il paese i legali. Anche fra noi lesc osse frequenti esacerbate dalle malattie del tempo aiuteranno di qua i Repubblicani, di là i Clericali, rendendo sempre più irreconciliabili le varie opinioni e più incerta ed effimera la vita dei Governi.

È cosa compassionevole e tale da servire di ammonimento a tutte le altre nazioni il vedere oggidì la Francia, un paese così intelligente, così laborioso, così ricco, perdere pressochè ogni influenza in Europa a causa de'suoi eterni dissidii politici. Delle virtù sue e del suo vigore, se non ci fosse che un'unica testimonianza poco osservata, ancor basterebbe. Son già più di cinque anni, la sede del Parlamento è Versailles. Tutte le mattine Deputati, Senatori, Ministri traversano Parigi, si recano a quindici miglia di distanza, tornandosene la sera a casa. Col freddo, col caldo, colla pioggia, colla neve si fa, da cinque anni per più mesi dell'anno, questo viaggio, e le votazioni riescono sempre poderosissime e non c'è esempio che manchi il numero. Per capire l'importanza di questo fenomeno basta riflettere che avverrebbe in qualche altro paese di nostra conoscenza, se le Camere si trovassero a tre quarti d'ora di ferrovia dalla capitale. Quanta fermezza, quanta costanza, quanto sentimento del dovere! E nondimeno tutte queste doti invidiabili tornano vane a petto delle ostinazioni di parte e del furore con cui alternativa-

mente governanti e governati van dietro alle loro idee fisse, mettendo a repentaglio ogni cosa per farle trionfare.

Nella crisi presente due cose sopra le altre destano la maraviglia. Da un lato la inalterata pazienza e la prudente moderazione fino a questi ultimi giorni del partito repubblicano, che pur vittorioso, deluso, offeso, provocato, aspetta, ritarda, spera; dall'altro, l'ostinazione del Maresciallo e del Governo, risoluto più che mai a fare da medico a chi non crede di essere ammalato, in luogo di rispettare la volontà della Maggioranza e rendere un tardo omaggio alla Costituzione e alla legge. È maraviglia che una maggioranza uscita dal Suffragio Universale a dispetto di tutti gli artifizii adoperati nelle elezioni e consapevole della sua forza senta vacillare la prudenza e risponda alle delusioni con atti meno che temperati? Senza dubbio i Repubblicani avrebbero fatto meglio a lasciar da parte l'inchiesta sulle pressioni e sugli abusi del Governo nelle elezioni. Oltrechè infatti le cose eran note e la Maggioranza vicintrice non aveva a dolersi molto d'impedimenti e di ostacoli che ne avevano accresciuto il significato e il valore, un'indagine di questo genere, difficilissima a condurre imparzialmente, non poteva riuscire a conseguenze pratiche. Ciò però che scusa la proposta del signor Alberto Grevy è questo, che essa non mirava tanto a un risultamento materiale, quanto a un effetto morale, a una manifestazione e un voto solenne di sfiducia, davanti al quale il Ministero del Duca di Broglie non avesse più appiglio e fosse costretto a ritirarsi.

Che il Maresciallo non fosse per cedere così facilmente, sembrava probabile e naturale. Egli s'era nei suoi manifesti inoltrato troppo, chiudendo dietro di sè la via a ritirarsi, per poter dire senza scapito della sua autorità alla Francia: — Scusate, ho sbagliato. — Si poteva però credere, che riputando poco decoroso il cedere senz'altro all'esito delle elezioni, e in certo modo all'interpretazione non obbligatoria del loro significato, si preparasse tuttavia a rassegnarsi a un voto solenne, qual era quello dell'inchiesta. Ma un disgraziato concorso di accidenti, dopo i dubbii, le esitanze, i tentennamenti, i colloquii per trovare un'uscita, tornò a impegnarlo a resistere, cangiando poco meno che in una questione di amor proprio una faccenda troppo grande, perchè questo dovesse entrarvi.

Gli stessi costituzionali del Senato si unirono a quelli della Destra nell'approvare l'ordine del giorno Kerdrel, che si associava al Governo nel biasimo della Camera per il voto dell'inchiesta. E ciò dopo che il Governo aveva negato alla Commissione della Camera la facoltà di esaminare gl'impiegati dello Stato. Per giunta quasi tutte

le frazioni dei varii partiti del Senato credettero savio e opportuno di professare in modo alquanto appariscente la loro devozione al Maresciallo. Incoraggiato da queste dimostrazioni, egli sostituì quindi al Ministero Broglie il Ministero Rochebonet, scelto, non soltanto fuori della Maggioranza, ma fuori della Camera, e tre membri del quale erano stati indarno candidati governativi nelle elezioni. Poteva questo passare per un Ministero di conciliazione? Egli si diede il nome di Ministero amministrativo o di affari. Ma di che affari e nell'intento di riuscire a che? La questione era essenzialmente ed interamente politica, e il Ministero estraneo ad essa non poteva aver forza nè di risolverla, nè di prepararne comunque lo scioglimento. Perciò fu accolto anche dal Senato freddamente, ma dalla Camera come un'offesa e una derisione, e non appena si fu presentato, essa votò l'ordine del giorno seguente: « La Camera, considerando che per la sua composizione e la sua origine, il Ministero del 23 novembre è la negazione dei diritti della Nazione e del Parlamento, e non può se non aggravar la crisi che pesa sul paese dal 16 maggio, dichiara di non poter entrare in relazioni con questo Ministero. » Quest'ordine del giorno ebbe 315 voti contro 207. Con questa risoluzione che a taluni parve eccessiva, e senza dubbio non fu temperata, perchè l'esistenza del Ministero è un fatto impossibile a disconoscere, e per giunta un fatto legale, avendo il Maresciallo il diritto di scegliere il suo Consiglio anche fuori della Camera, la rottura diventò completa e definitiva in guisa che ora nessuno sa che sia per accadere.

C'è già chi profetizza l'alternativa inevitabile, o rivoluzione o colpo di Stato. Ma è evidente che le due parti si temono a vicenda, e temono l'immensa responsabilità verso la Francia di un primo passo. Al colpo di Stato manca, dopo l'esito delle elezioni, quel fondamento della coscienza pubblica, senza la quale si ridurrebbe a una dichiarazione di guerra alla Francia. Alla rivoluzione non sembrano esservi elementi bastanti, poichè, almeno fino ad ora, il popolo si serba anche nelle grandi città tranquillo. E perciò nè l'uno nè l'altro esito funesto parendo per ora vicino, non restano aperte altre vie che un secondo scioglimento della Camera, risoluzione temeraria e gravissima, o la rinuncia del Maresciallo.

Con che disegno il Maresciallo sia giunto a porre a tanto cimento il nome suo e la tranquillità della Francia, è difficile indovinare. Il pericolo dei Radicali era così lontano e così poco avvertito, che il popolo francese, messo sull'avviso da tanti guai patiti, dichiarò colle elezioni di non vederlo. Perciò non resta, se nan credere ch'egli sia stato illuso dai Monarchici che lo circondavano, troppo impazienti della morte della Repubblica per rassegnarsi ad aspettarla.

Vistala più vitale, che non l'avessero giudicata quando venne al mondo, visto che da sè non finiva, si volsero a prepararne e affrettarne la fine con espedienti, ai quali la volontà della Francia ha resistito. Ora non si può se non far voti, perchè il patriottismo prevalga negli animi di tutti a qualunque altro affetto, certamente ad esso secondario, e la Nazione francese sia preservata da nuove e irreprarabili sciagure.

La curiosità dei casi di Francia è tale da far quasi cadere in dimenticanza perfino la guerra d'Oriente, a cui il pubblico s'è lentamente poco meno che abituato. Cessata la maraviglia destata dalle vittorie dei Turchi e divenuto l'andare delle cose più conforme alle prime previsioni, l'attenzione pubblica si vòlta altrove quasi obliando un avvenimento colossale e temuto per tanti anni.

Nulla è più naturale che continuando la guerra e uccidendosi con tanto furore quasi ogni dì Russi e Turchi, gli ultimi a rimanere in piedi fossero i Russi. Ciò rende ragione più che bastante delle mutate fortune della Turchia, senza cercare altre cause. Sarà forse, nè noi presumiamo di giudicarne, che Muchtar pascià, imbaldanzito di avere ricacciato il nemico al di là delle sue frontiere, si sia scostato troppo dalla sua base di operazione, e abbia diviso e disperso il suo esercito in varie parti, quando per i grandi rinforzi ricevuti dai Russi gli sarebbe bisognato di concentrarlo. Nè si potrà spiegare facilmente la rapida caduta della fortezza di Kars, che diè in mano ai Russi la chiave dell'Armenia. Il vederlo, dopo così grandi perdite lasciato a capo dell'esercito, in un paese dove per i generali la sfortuna è sempre una colpa, non indurrebbe a credere a tanti errori. D'altra parte tutte le notizie confermano che il numero delle sue truppe è tanto scarso, da riuscirgli impossibile ogni impresa, tolta quella di ritardare coll'aiuto delle intemperie l'avanzarsi dei Russi. Erzerum non è ancora interamente circondata, ma è chiaro che se il freddo e la neve non vengono presto in soccorso alla Porta, l'Armenia non tarderà ad essere per intero occupata.

Così pure è per la guerra in Europa. Plewna è interamente chiusa, essendosi i Russi impadroniti di tutti gli sbocchi, nè Osman pascià è in grado di aprirsi il varco da sè, poichè ormai l'avrebbe tentato, nè può arrischiarsi a liberarlo Mehemet Alì, che pur cercò a questo fine di rafforzare il suo esercito. Reso così Osman pascià inoperoso, la resa di Plewna si prevede non molto lontana, e intanto i Russi penserebbero nuovamente a distendersi pei passi laterali dei Balkani in Romelia, donde dovettero ritirarsi rapidamente nel maggio.

L'avanzarsi dei Russi ridesta naturalmente i sospetti dell'In-

ghilterra. Lord Derby però, fino a che i Turchi mostrano tuttavia una certa fermezza nel difendersi, affetta pur esso una certa tranquillità, e non crede venuto il tempo nè di un'ingerenza armata, nè di una utile mediazione. Intanto i giornali di Berlino vanno punzecchiando e sollecitando l'Austria, spingendola, come già tante altre volte, ad allargarsi e distendersi al Mezzogiorno, non senza un pensiero non difficile a indovinare, di quello che accadrebbe un po' più tardi nel Settentrione. L'Austria però è risoluta a non lasciarsi adescare da ambizioni, che accrescendo il numero degli Slavi le renderebbe nemici gli Ungheresi, disaffezionandole i Tedeschi. Così tutto sta come prima: la Francia come se non esistesse; l'Inghilterra che non trova mai il momento; la Germania e l'Austria non molto afflitte che la Russia continui a rimetterci uomini e danari. Almeno fino alla caduta di Plewna, che profetizzano non debba tardar oltre a un mese, è difficile che la situazione muti. Allora, dicono, lo Czar sorprenderà il mondo colla sua moderazione nelle condizioni della pace. E Dio il voglia! Il voglia per l'umanità e perchè cessino le carneficine e le stragi. Quanto all'Europa, s'è mostrata così divisa, così rimessa e così bramosa di quiete, che non appariscono molto probabili più gravi complicazioni.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

L'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, con note e Discorso proemiale di GIACINTO CASELLA. Due volumi. — Firenze, tip. Barbèra, 1877.

Questa può dirsi la prima edizione criticamente illustrata che del *Furioso* sia stata fatta in Italia. Il signor Casella, accademico della Crusca, e già compilatore del Vocabolario, è uomo che unisce alla diligenza dello studioso l'acume dell'uomo d'ingegno, del che diede bel saggio fino dal 1865, con quel discorso sull'*Allegoria Dantesca*, ove stabilì, meglio forse d'ogni altro, i veri fondamenti per interpretare Dante con Dante. Ripubblicando il maggior lavoro dell'Ariosto, egli non ha avuto la mira nè agli eruditi di professione, come nelle sue *Fonti* ebbe il professor Rajna, nè ai semplici dilettanti, ma ha fatto opera che può leggersi con soddisfazione dai primi, e con utilità dai secondi. Nelle note, non gran fatto copiose, ma neppure troppo scarse, e sempre giudiziose, ci offre quanto si richiede per intendere le allusioni storiche e geografiche, e le maggiori difficoltà sintattiche o linguistiche; per conoscere le fonti principali e più accertate, donde il poeta tolse le sue fantasie, e le imitazioni ch' egli fece dai Classici; per ricordare le strette relazioni, in cui egli sta col Boiardo suo antecessore, e i luoghi in cui se ne diparte; per tener dietro all'intreccio e alla disposizione del gran poema; e insomma per intenderlo e gustarlo più che mediocremente. La parte storica è largamente trattata, come può vedersi negli episodii che l'Ariosto spesso intromette sopra personaggi o fatti veri, antichi e contemporanei. Non si ha uguale abbondanza nelle altre parti, dove sono appena toccate molte cose che si sarebber volute più diffusamente spiegate. Ma non crediamo se ne possa far carico al Commentatore, sì per la qualità de' lettori, a cui egli s'indirizza, come già dicemmo, sì ancora perchè il *Discorso proemiale* serve esso medesimo

di commento, e raccoglie stupendamente quei criterii che guidano ad apprezzar giustamente il gran capolavoro poetico del Cinquecento. Dopo avere stabilito che il *Rinascimento,* piuttosto che un ritorno al Paganesimo, fu un tentativo di conciliare il Medio Evo coll' Antichità, viene a parlare dell'Ariosto e del suo Poema, che considera in relazione coll' *Orlando Innamorato,* esaltando questi due lavori come l'unica grande e compiuta epopea dopo l' *Iliade,* come quella che simboleggia l' età eroica del Medio Evo, e i cui Autori ebbero fra loro « grandi somiglianze nella vita, nel carattere, nell' ingegno. » Mostra come l' impresa da loro cantata avesse per l'Italia importanza nazionale, come tutti e due innestassero, nella sostanza, la materia di Bretagna alla materia di Francia, la serietà epica del ciclo di Carlo Magno alle avventure romanzesche e incredibili del ciclo di Arturo, e come il soggetto stesso li portasse entrambi, forse inconsciamente, a quella tinta d' ironia e di scherzo, che colorisce i loro poemi. Passando quindi a considerare la tessitura del *Furioso,* ne distingue l' azione centrale, che è la guerra franco-saracena, dai parecchi poemi d' avventura che su quel fondo sono innestati, l' Orlando, l' Astolfo, il Rinaldo e il Ruggero, e da altre storie episodiche minori, e così ne mette in luce la stupenda economia dell' intreccio. Ammettendo col Rajna che i particolari siano tolti quasi tutti da altri poemi cavallereschi, ripone il pregio distintivo dell' Ariosto nell' « arte degli sviluppi, della composizione, » e nella bellezza della forma poetica, che a parte a parte analizza. Confuta l' accusa fatta al Poeta di non aver curato le sventure d' Italia, citando i molti passi che ne fanno motto: mostra come riflettesse nel poema le vicende del suo tempo: ne fa vedere il lato morale, contro coloro che per pochi episodii licenziosi, introdotti secondo il gusto del secolo, lo tacciano di poeta corruttore: ristringe nei debiti confini, e riguarda sotto il suo vero aspetto, quello spirito d' adulazione, del quale lo accusano, e conclude con questa bella e originale sentenza: « Accadde all' Ariosto, » sebbene assai meno, quello che al suo contemporaneo Machiavelli, » cioè che essendo stati ambedue di rado studiati a fondo e compresi, » furono calunniati, o almeno si esagerò qualche loro torto reale fuor » di misura. E il torto reale di questi due grandi, che rappresentano » la poesia e la prosa italiana nel più alto punto del suo sviluppo e del » suo fiore, è a parer mio questo: che adorando l' uno la bellezza, » l' altro la forza quali ce le presenta singolarmente l' antichità, spin- » sero il culto buono e legittimo di quelle fino all' idolatria, concedendo » troppo alla forma materiale ed estrinseca; e se debbo usare anch' io » un' espressione tanto abusata, paganeggiarono un po' troppo. » Abbiam voluto raccogliere i principali concetti di questo *Discorso proemiale,* perchè esso è la parte più preziosa di tutto il commento, e perchè racchiude cose, o in parte nuove, o almeno presentate e coordinate sotto un aspetto che ci sembra nuovo.

Compendio della storia della Letteratura latina pei ginnasi, del prof. Ermanno BENDER, prima traduzione italiana con aggiunte del prof. Francesco SCUPFER. — Verona, ec., Drucker e Tedeschi, 1878.

Si lamenta a ragione che la storia delle lettere latine, *critica* soltanto di nome, del chiarissimo Vallauri, non corrisponda ai bisogni delle scuole classiche secondarie. Il prof. Schupfer ha creduto supplire a tal difetto, traducendo questo *Compendio* del Bender, che apparisce compilato sui buoni critici tedeschi, e che nella sua brevità è pur sovente abbastanza succoso. Noi crediamo tuttavia che anche di questo Manualetto resterà difficile l'uso nelle scuole, per la troppa astrattezza delle parti generali, e per il poco rilievo che esso dà ai più grandi scrittori, dandone forse troppo alle forme della letteratura, e al loro ideale ordine di successione, sì ancora per il pregiudizio di voler togliere ai Romani quasi ogni pregio d'originalità. Ma ciò che soprattutto gli nuoce si è, ce lo perdoni il Traduttore, il modo affatto improprio e barbaro con cui è fatto italiano, tanto da dire che nelle scuole o non sarebbe dai giovani inteso, o corromperebbe in loro il gusto e l'indole della favella nazionale. Dal solo paragrafo primo caviamo, per saggio, alcuni esempi: « I Romani.... ebbero dai Greci *ricchi* e varii eccitamenti. Il carattere romano per se stesso non fosse gran fatto *favorevole* allo *sviluppo letterario*. L'attività letteraria de' Greci parve ai Romani *una scioperatezza affaccendata*. È l'*otium graecum* che si lasciava andare (?!). Il Romano.... non *aveva senso, nè gli bastava il tempo* per darsi ad occupazioni meramente letterarie. Quei rami (di letteratura) *che rinunciavano fin dalle prime ad ogni sviluppo artistico*. La bellezza della forma è (pe' Romani) un *momento* principale. La letteratura non trovava *un buon terreno* nel popolo romano: ci voleva una forte *scossa* dal di fuori per infonderle *un po' di slancio*. » E questi esempi sono de' più tollerabili. Figuratevi il resto. Giudichino ora i professori se non sarà meglio, dovendo scegliere, tenersi almeno fedeli alla bella latinità del Vallauri.

Le Filippiche di Marco Tullio Cicerone, tradotte e illustrate da Giovanni MESTICA. Volume primo. — Firenze, G. C. Sansoni, 1877. (Pag. xv-500.)

Quel pregiudizio radicato nei nostri vecchi, che l'eloquenza stésse nelle splendide figure e ne' periodi lunghi e risonanti, se ebbe delle cause più profonde nelle misere condizioni d'Italia, trovò anche un incitamento nel grande Oratore romano, di cui si volle rifare la pompa del periodo, senza rispetto alla diversa indole della lingua. E questo medesimo pregiudizio influì pure sui traduttori, qual più qual meno

reboanti e verbosi, quanto vuoti di concetti, di forza, di vera fedeltà. Pur non si nega che anche messa da parte tale stortura, le Orazioni di Cicerone non siano delle cose più difficili a tradursi bene in italiano, correndosi il rischio di esagerare dall'altra parte, dando a quello stile la snellezza e la foga de' moderni oratori francesi. Il chiarissimo prof. Mestica ha saputo cogliere, non temiamo di affermarlo, il giusto mezzo: ha saputo conservare la maestà di Cicerone, senza sforzo alcuno, senza mancare al genio di nostra lingua. Ma questa non è la sola, nè la maggior lode, se si tenga conto della fedeltà al testo, della profonda intelligenza di esso, delle tante notizie biografiche e storiche onde il lavoro è corredato, in tal guisa da somministrare quanto basti a fare uno studio serio di quell' epoca burrascosa della storia romana. Oltre la *Vita* di Cicerone scritta da Plutarco, nell'aurea versione dell'Adriani (rettificata qua e là con acconcie postille), il Traduttore ci dà gli *Annali* della vita dell'Oratore, compilati con iscrupolosa diligenza sulle opere di lui, specialmente sulle lettere; e collo stesso metodo un'ampia *Notizia storica per introduzione alle Filippiche,* delle quali solo le prime due, col testo a fronte, occupano il volume; poichè vengono accompagnate ciascuna da osservazioni generali sui pregi oratorii di esse, e da lunghe e numerose note, storiche la più parte, che racchiudono un tesoro di opportuna erudizione. Aggiungasi a tuttociò la forma italiana purgatissima, eppur senza ombra d'affettazione, onde il Mestica riveste ed orna i suoi concetti; e non dureremo fatica a chiamar questa versione un'opera nel suo genere eccellente, e uno de' più belli ornamenti della biblioteca già tant' oltre condotta dal coraggioso e solerte editore G. C. Sansoni.

Le Orazioni di Demostene, tradotte e illustrate dall'avv. Filippo MARIOTTI. Volume terzo. — Firenze, G. Barbèra, 1877.

Del merito di questa versione fu già parlato da molti periodici, e un cenno ne fe' pure la *Nuova Antologia* nei volumi XXV, pag. 782, e XXVIII, pag. 1049. Qui vogliamo soltanto annunziare il terzo volume, da poco uscito in luce, che mette compimento a quest' opera lodata. Lo apre un discorso di Lord Macaulay sopra *Gli Oratori ateniesi.* Alle *Orazioni* qui contenute, quasi tutte appartenenti a materie di ragion civile, fa seguito un indice cronologico delle opere di Demostene, che nei tre volumi erano disposte coll' ordine tradizionale de' codici; e, come generale commento, chiude il volume una raccolta di frammenti delle leggi ateniesi, che il Traduttore con molta e paziente cura ha raccolto dagli Oratori e da altre fonti, disponendoli sotto certi capi, e fiancheggiando la versione col testo greco. Ciò gli ha risparmiato l' obbligo di molte note particolari, che avrebbe dovuto fare, ed ha meglio servito allo scopo suo, che era principalmente quello di sommini-

strare, non ai filologi, ma ai politici e legali un modello di eloquenza pratica, atta alla loro professione. E il presente volume racchiude appunto quelle *Orazioni* che, non men belle delle altre nel loro genere, hanno per gli uomini di legge un' importanza immediata e una più diretta utilità, oltrechè sono anche quelle che meno delle altre rivolsero a sè l' opera e le cure dei precedenti traduttori italiani.

Scritti varii di Giacomo ZANELLA. — Firenze, Successori Le Monnier, 1877 (Pag. 436.)

Ecco un volume che può somministrare, specialmente alla gioventù, un pascolo salubre e gradito al tempo stesso, una lettura utile a formare il gusto, e a nutrire la gentilezza del cuore. Quell' animo puro e virginale, sensibile ad ogni cosa buona e nobile, rifuggente, per istinto, da ogni viltà e bassezza; quel sentimento schietto di bontà e di religione, che si rivelano nelle poesie dello Zanella, scaldano ed avvivano pure le sue prose. E anche in queste come in quelle, uno sgomento arcano pei rapidi progressi delle scienze naturali, pel nuovo andamento della letteratura, per l' avvenire dello spiritualismo e della religione, attrista l' Autore, senza però farlo avverso o ingiusto a tuttociò che sia vero ed utile. Egli, continuatore della scuola manzoniana per una parte, e per l' altra erede del classicismo veneto del passato e di questo secolo, si erge nei sentimenti al più puro ideale del Cristianesimo, e pone il fondamento d' ogni bellezza artistica nel tipo spirituale, e nello studio de' Greci e Latini. Veggansi, ad esempio, la *Poetica nella Divina Commedia.* — *Per l' apertura di un Corso di lezioni sulla Letteratura italiana.* — *Di Andrea Mantegna o della imitazione degli antichi.* — Fra le altre prose, ricordiamo, come più importanti, gli *Elogi* del Ferreti, del Rivato, della Turrisi Colonna, del Besenghi; il dotto Commentario sopra *Albertino Mussato, e le guerre fra Padovani e Vicentini a tempo di Dante,* e la Memoria sopra *Remmio Palemone,* antico grammatico vicentino. Lo Zanella è, anche nella prosa, curantissimo della forma; e congiungendo la purgatezza e la proprietà dell' elocuzione colla freschezza ed evidenza dello stile, può servire, pure in questa dote oggi così rara, di esempio imitabile alla gioventù.

POESIE E RACCONTI.

Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro, raccolti per cura del prof. Giuseppe FERRARO. — Ferrara, Taddei, 1877.

Non molta originalità, nè sempre schietta bellezza è in questi *Canti,* ma giovano essi a far conoscere il tesoro poetico di una regione

poco sinora esplorata dai collettori di poesia popolare. In quella regione s' incontrano col nome di *Cante* le Canzoni narrative che il Nigra assegna al gruppo etnografico celto-romanzo, e con quello di *Romanelle* i Rispetti toscani e laziali. A riprova del fatto, troviamo in quelle ricordato l' eroe delle Canzoni subalpine, il « Zentil galant » (pag. 75), e in queste vediamo apparire di sotto al vernacolo le primigenie forme idiomatiche.

Tributando sincere lodi al Ferraro per questa nuova fatica, colla quale ha accresciuto i suoi meriti presso gli studiosi delle popolari tradizioni, ci piace soggiungere qualche osservazione per alcuni Canti. A pag. 31 troviamo una Canzonetta mezza italiana, mezza in dialetto, intitolata *Dramma d' Amore,* e che avremmo volentieri omessa, non sembrandoci di sincera derivazione popolare; forse è una semiletteraria rapsodia di cantastorie. Siamo poi perfettamente d' accordo col Ferraro nel non credere genuina la Canzone (pag. 59) che accennerebbe a Corradino di Svevia, e senz' altro, con tutto il rispetto a chi gliel' aveva comunicata, l' avremmo messa da banda. Si sa che uno degli argomenti preferiti dai falsari sono, nel campo della poesia popolare, le Canzoni direttamente o indirettamente storiche: ma componimenti di tal natura, veramente genuini, sono più rari che non credesi nel patrimonio poetico de' volghi. A pag. 33 troviamo una breve poesia intitolata *Frammento di Vócero,* ma dal suo stato presente mal potrebbe indursi ciò ch' ella sia, e a noi parrebbe piuttosto un frammento di Canzone burlesca. Poco ben trovato ci sembra ancora il nome di *Eco di Provenza* dato al componimento della pag. 74, non sapendo in esso trovar nulla di provenzale. A pag. 53 troviamo una poesia narrativa col titolo *La Ragazza onesta,* che ricorre nuovamente in altro dialetto a pag. 94 col nome di *Brunetta:* ma questa denominazione o altra consimile ci par preferibile, perchè non tutti all' eroina dell' avventura vorranno concedere l' epiteto di *onesta.* E finalmente non intendiamo bene ciò che il Ferraro premette alla Canzone del *Conte Cagnolino* o *Anzolino,* che è il canto notissimo in Francia col nome di *Jean Renaud.* Il Ferraro dice che esso è insieme « canto e rappresentazione. » Forse il riassunto di fatti ch' egli dà innanzi alla Canzone, e che non è davvero prologo necessario, come si vede da altre versioni italiane e straniere, forma il soggetto di qualche componimento teatrale ad uso del popolo? Ad ogni modo, nelle altre versioni nostre e non nostre, il Canto sta da sè, senz' altra giunta.

Novelle romane, di Paolo Emilio CASTAGNOLA. — Firenze, Successori Le Monnier, 1877.

Quasi a compensarci della scarsezza di buoni romanzi che da varie diecine d' anni soffre l' Italia, abbondano i buoni racconti, forse perchè l' indole positiva del nostro paese sia disposta a fare della nar-

razione semifantastica più un mezzo che un fine. Fra i buoni annoveriamo, senza tema di errare, questi del Castagnola, già chiaro per altri maggiori libri di genere narrativo. Si apre il volume con un cenno autobiografico psicologico dell' Autore, che sotto il titolo troppo modesto di *Reminiscenze di uno scrittorello* racconta la sua vita intima, i suoi pensieri, i suoi affetti, i suoi studii, e inserisce qua e là poesie e brani di poesie da lui composte per isfogo d' animo. Seguono tre lunghi racconti: *La Vanità, Andreina, Sorella di Latte*, quest' ultimo già pubblicato nella *Nuova Antologia* l' agosto del 1875. Non istaremo a dare di ciascuno particolareggiata notizia, contentandoci di dire, in generale, che si aggirano sulla vita di famiglia, espongono non comunemente affetti comuni, rifuggono da quelle esagerazioni che sull' esempio de' forestieri guastano oggi molte scritture di questa specie, nell' intreccio uniscono la semplicità colla varietà, tenendo sempre l' attenzione piacevolmente sospesa; nè vi manca, benchè senza alcuno sforzo nè affettazione, l' insegnamento utile a' buoni costumi. Quanto poi allo stile, puro, trasparente, facile, pieghevole e schiettamente italiano, bastino per sufficiente guarentigia le precedenti scritture di lui.

La Zia Agnese. Romanzo della Principessa Olga CANTACUZÈNE, versione autorizzata di Giuseppe COEN. — Firenze, Successori Le Monnier, 1877. (Biblioteca della *Nazione*.)

Con un sentimento squisito del bello e del buono, con una giustezza di concetti e d' idee proprie di un' anima tutta luce e tutta amore, l' Autrice di questo lavoro racconta la vita di una infelicissima giovane, Agnese di Villery, le cui più care speranze sono troncate non appena concepite, le cui più sincere aspirazioni sono recise dalla falce inesorabile della morte. Cominciato a leggere il libro e andato un po' innanzi, si provano due desiderii: l' uno di venire rapidamente in fine del volume, l' altro che le sue pagine non finiscano mai; e quando si depone, sembra di staccarsi da un buono e caro amico, il quale con un linguaggio vivace, elegante, affettuoso, desta in cuore varii e dolcissimi affetti. Lo stile è facile e piano, nè la versione nella nostra lingua nulla perde di quella fragranza dell' originale; la *Zia Agnese* può senza nessun riguardo presentarsi nelle famiglie dabbene senza che ne scapiti il buon gusto e la sana morale, — dote precipua da desiderarsi in pubblicazioni di quella sorta, — sicura di ricevervi un' onesta e grata accoglienza, tale quale facciamo noi all' illustre Autrice ed al suo Traduttore.

STORIA.

Il Palazzo del Comune di Jesi. Monografia con Appendice di documenti per ANTONIO GIANANDREA. — Jesi, Ruggini, 1877.

Che i monumenti civili e religiosi, ond' è piena l' Italia, non sieno abbastanza e rettamente illustrati, e che su di essi sieno in corso e in credito singolari errori, ripetuti di età in età per mancanza di sicure investigazioni di documenti, lo dimostra con nuovo, e certo non ultimo esempio, questa Monografia del prof. Gianandrea sul Palazzo del Comune di Jesi. Di esso la voce pubblica fece fino adesso autore Baccio Pontelli: ed ora il Gianandrea colla scorta delle carte contemporanee ne rivendica la gloria a maestro Francesco da Siena: certamente quel Francesco di Giorgio Martini, cui la posterità saluta pittore, scultore, architetto ed insigne scrittore di cose d' arte. Basterebbe questa scoperta, che al Martini, dalla critica moderna spogliato del merito di altre opere tradizionalmente attribuitegli, rivendica ciò che veramente gli appartiene e niuno gli dava, basterebbe, diciamo, questa scoperta, perchè il Gianandrea meritasse esser salutato qual fortunato e diligente ricercatore delle patrie memorie. Ma molte e molte altre notizie rilevanti, e sempre colla scorta di carte inesplorate, ha egli messo insieme in questa pubblicazione, picciola di mole, ma non di poca fatica nè di poco valore. Noi facciamo voto che al plauso degli studiosi si unisca quello dei concittadini dell' Autore, e che il Municipio jesino, al quale il lavoro è dedicato, voglia cambiare la dimessa veste tipografica dell' opuscolo in altra più splendida e ricca, accompagnando la pubblicazione con un disegno del Monumento insigne, del quale è raccolta per la prima volta e rischiarata di nuova luce la storia.

Dei Bagni di Casciana nella provincia di Pisa. Libri due di CARLO MINIATI, prof. nella R. Università di Pisa. — Firenze, Barbèra, 1877. (In-8, di pag. x-301, con varie tavole.)

Questo bel volume è di due parti. La prima contiene uno Studio medico e scientifico sui Bagni di Casciana, intorno al quale lasciamo il giudizio ai meglio competenti. Ma volentieri raccomandiamo agli studiosi e ai ricercatori delle storie locali la seconda parte che s' intitola: *Studio storico;* e che in tre brevi, ma molto accurati capitoli discorre dell' antichità dei Bagni; delle varie denominazioni date in diversi tempi ai medesimi (Bagno d'Acqui — Bagno a Acqua — Bagni delle Colline Pisane — Bagni di Casciana); e dello stato presente dei Bagni comparativamente all' antico. L' egregio prof. Miniati ha compilato il suo lavoro con l' aiuto

di documenti sconosciuti e con nuovi e diligenti studii sulle fonti già note; e mentre la sua narrazione procede semplice e chiara, senza troppo affaticare i lettori con soverchia pompa di erudizione, è bensì avvalorata da osservazioni critiche importanti, quali sono quelle che rifiutano ogni fede alla vecchia tradizione che i Bagni fossero fondati dalla contessa Matilde, e dimostrano, coll'autorità di documenti autentici, come fossero già conosciuti per lo meno fino dal secolo IX. Crescono pregio al volume una bella serie di venti documenti, in parte estratti dai libri a stampa, in parte dagli Archivii (tra i quali segnaliamo il num. XIX, che contiene gli Statuti dei Bagni del 1547, finora inediti, con aggiunte, correzioni e approvazioni fino al 1737); e una Bibliografia critica dell'opere antiche e moderne che trattano dei Bagni di Casciana.

Guida di Lucca. — Lucca, coi tipi del Giusti, settembre 1877.

Questo libretto, pubblicato a Lucca in occasione della Esposizione artistica che si fece in quella città il decorso settembre, è opera del prof. Enrico Ridolfi, ivi segretario dell'Accademia di Belle Arti e deputato alla conservazione dei monumenti. Merita che si conosca dai nostri lettori: perchè sotto il modesto e volgare titolo di *Guida* esso è un prezioso saggio archeologico su quanto racchiude quell'etrusca città di più notevole in fatto di antichità, e convenientemente pertanto è dedicato ad un illustre archeologo, il senatore Giuseppe Fiorelli. Il Ridolfi, coll'aiuto delle numerose memorie raccolte dal Barsocchini, dal Cianelli, dal Bongi e da altri, e di nuovi documenti da lui trovati negli Archivii di quella città, ha potuto darci una illustrazione, nella sua brevità compiuta, del Duomo, di San Frediano, e degli altri più antichi monumenti lucchesi, parte ricostruendo, parte congetturando i varii stadii per cui essi passarono prima di giungere allo stato presente; e fornendo buon numero di notizie, da riuscire importanti non tanto agli studiatori di Lucca, quanto a chiunque ama conoscer bene i templi italiani del Medio Evo e gli edificii comunali, che tanto si rassomigliano nelle diverse città a quel tempo. Ma il Ridolfi è anche buon artista e purgato scrittore. E pur da questo lato il libretto si fa leggere con gusto e piacere, specialmente se si guardi la sobria e succosa introduzione intitolata: *Cenno storico;* o l'ultimo capitolo sul *Passeggio delle mura,* ove, con esempio nuovo e ingegnoso, si dà, quasi diremmo a volo d'uccello, una descrizione a grandi tratti di tutti gli amenissimi contorni di Lucca, pigliandone occasione da quanto si mostra agli occhi di chi fa quel passeggio. Questi pregi ci hanno mosso a dettare il presente *Cenno,* affinchè la volgarità del titolo non distogliesse altri dal pigliar cognizione di un libro che non è punto volgare.

FILOSOFIA.

Teologia dommatica e apologetica di E. BENAMOZEGH. — Vol. I: *Dio.* — Livorno, tipografia Vigo, 1877.

Il Benamozegh è il lodato autore della *Storia degli Esseni* (Tipografia Le Monnier) e della *Morale juive et Morale chrétienne*, libro premiato dall' *Alliance Israélite universelle* di Parigi; egli ha vinto pure il concorso aperto dalla *Ligue Internationale de la paix* in seguito a proposta fattane da Ed. Labonlaye e Passy con un manoscritto che ha per titolo: *Le crime de la guerre, dénoncé à l'humanité,* ed altri opuscoli di minore importanza, tra i quali è da segnalarsi uno studio comparativo in lingua francese sopra *Spinozza et la Kabbale.* Il lavoro suo più recente è l'opera di Teologia qui sopra annunziata, dove per altro la Filosofia, salvo pochissime escursioni nel campo filologico, domina quasi esclusiva, poichè egli si ristringe alla dimostrazione dell' esistenza di Dio, e di questa stessa non espone se non gli argomenti tratti dall' uomo interno, riservando ad altra occasione quelli che si deducono dal mondo esterno, segnatamente il cosmologico ed il teologico. Nell' uomo interno trova anzi tutto l' idea di Dio, comune, perenne, universale, tale insomma da far credere esser dell' umana natura costitutiva. Questo che l' Autore chiama *argomento storico,* occupa poco meno di un quarto del libro, e il suo può dirsi un trattatello completo sulla materia, passando egli in rassegna in difesa della sua tèsi tutte le altre ipotesi che furono proposte a spiegare l' origine dell' idea di Dio da Lucrezio fino a Feuerbach e Max Müller. Trova poi indagando la natura stessa del *Me,* il fatto sommo e comprensivo della coscienza; e nella coscienza tre idee implicate: quella dell' essere, quella della finitezza o imperfezione, e quella della libertà o causalità. Da questo triplice elemento egli fa rampollare la triplice suddivisione dell' argomento ontologico, per cui si prova in primo luogo Dio come Ente assoluto, poi come perfetto, in ultimo come causalità. Segue poi l' argomento logico dedotto dalla luce di verità, che splende come emanazione dell' assoluto nella coscienza e che forma ciò che si chiama ragione impersonale. Trova poi nell' uomo l' idea del bene e quella del bello, e da queste risale all' Ente che le deve in sè assolutamente contenere. Nell' uomo pure vi ha l' amor infinito che rivela un oggetto, amabilità infinita, la quale non può essere altro che Dio. Infine nell' uomo vi è la vita, la quale essendo finita se ne arguisce una infinita, cioè Dio stesso vita del mondo, come lo è l' anima del corpo. A queste dimostrazioni seguono mano mano in ogni Capitolo ricche e copiose note, e a tutto pone suggello un *Credo,* che riassume i capi principali anche delle altre parti della Teologia che l' Autore non ha dato tuttavia alla luce. Non contento di compiere successivamente le

sue dimostrazioni, l'Autore va ad ogni passo, cammin facendo, chiamando a rassegna tutti i principali filosofi antichi e moderni che sopra ogni punto relativo recarono varia sentenza, e a brevi tratti e con stile, come da per tutto, sobrío e castigato ne caratterizza l'indole e fa la cerna del vero e del falso che, a creder suo, in quei sistemi si trovano. Per dare un'idea dell' importanza delle ricerche in questo libro contenute, accenneremo in primo luogo alla lunga e stringente discussione che l' Autore imprende col Vachero intorno allo scindere che questi fa l'Ideale dal Reale, quello chiamando Dio e questo Natura; a quello negando la realtà, a questo la idealità; che è quanto dire la dottrina oggi più accreditata presso coloro che vogliono fare a meno del concetto di un Dio personale senza degradare la Natura umana. Diremo poi come questi giorni stessi dopo la pubblicazione di questo libro, e segnatamente nella *Revue philosophique* (agosto 1877) si leggeva un articolo del Boirac, dove tra Clarke e Kant veniva segnalata un' analogia non tuttavia secondo l' articolista avvertita intorno al concetto di *spazio*. Ora a pag. 72 del libro che abbiamo sott' occhi, quest' analogia si dice già osservata da Gioberti, e l'Autore stesso la va più partitamente esponendo. Nel *Credo* poi oltre altre idee rilevanti raccomandiamo all'attenzione dei lettori la definizione che egli dà della rivelazione, identificandola colla spontaneità primitiva creatrice di tutte le parti della civiltà; il raccostamento ch' egli tenta fra il Razionalismo ed il Rivelazionismo, col sopprimere la gran barriera che li divide; le *teofonie* che la scienza chiama allucinazioni e che l'Autore ha come tali, purchè vi si vegga una *finalità e provvidenzialità*, onde si confondano coll' ordine morale dell'universo; la formula *creazione del nulla*, ossia del limite della finitezza, sostituita alla *creazione dal nulla* della volgare teologia; l' adesione che l'Autore mostra porgere al principio, oggi quasi dominante, pel quale spirito e materia si considerano come meri aspetti di un essere solo; la riabilitazione, in nome della scienza, del dogma della trasmigrazione. Soprattutto son degni di nota i rapporti ch' egli cerca di stabilire fra Ebraismo e Cristianesimo in un futuro organamento religioso dell' umanità, quello facendo l' ufficio di regola jeratica e sacerdotale degl' Israeliti popolo sacerdote, e l' altro di religione dell' umano laicato ch' egli trova auspicata nell' Ebraismo stesso sotto il nome di religione noachide, e della quale egli vorrebbe corretti quei punti che ostano ad un tempo, secondo lui, alla ragione umana e all' Ebraismo, cioè, come egli dice, *il triteismo delle persone in Dio, la confusion della Natura divina e dell' umana e l' abolizione della legge*. Qualunque opinione si porti intorno a siffatte dottrine, non si può non riconoscere nel presente volume un' opera di polso e nel chiaro Filosofo livornese un alto e robusto pensatore, il quale, non ostante la contrarietà dei tempi e il diverso indirizzo delle menti, si leva, con originalità propria, alle contemplazioni e alle costruzioni sintetiche de' grandi metafisici.

Elementi scientifici di Etica e Diritto, del prof. ANGELO VALDARNINI, Dottore in filosofia, ad uso delle Scuole secondarie del Regno, e segnatamente degl' Istituti tecnici. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1877. (Prezzo L. 2.)

Nei regolamenti del 1876, Relativi agl' insegnamenti da compartirsi negl' Istituti tecnici, il Ministro d' Agricoltura, Industria e Commercio dava un luogo speciale all' insegnamento degli *Elementi scientifici d' Etica civile o Diritto,* affinchè gli alunni di quelle scuole potessero avere le principali nozioni filosofiche del Giure, come preparazione allo studio del Diritto positivo, e altresì per temperare ed educare l' animo loro collo studio della Scienza morale. Inoltre, in conferenze tenute l' estate passata per volontà del ministro Maiorana, e presiedute dall' illustre Mamiani, si poneva in rilievo l' importanza e l' utilità di questo insegnamento, e s' indicava i modi più idonei a compartirlo a dovere, e con speranza di buoni effetti. Era per ciò necessario che si compilasse un Manuale da servire di guida agli alunni nello studio di tal materia; e già il Ministro predetto aveva aperto un concorso per premiare il libro migliore che svolgesse il programma governativo per l' insegnamento dell' Etica e del Diritto.

Il libro del valente prof. Valdarnini soddisfa pienamente, se non al Programma governativo, certo agl' intendimenti che si ebbero nel l' istituire tale insegnamento; e lo stesso Valdarnini dichiara nella *Prefazione* d' avere svolto il Programma con certa libertà. È opportuno riferir qui dalla *Prefazione* le avvertenze seguenti:

« Nella prima parte io non poteva restringere tutta la scienza morale all' *Etica civile,* risguardante i doveri e i diritti dell' uomo come cittadino, perchè questa non è che una sezione dell' Etica speciale, che alla sua volta presuppone l' Etica generale. Quanto alla seconda parte, ho considerato il Diritto non pure nell' aspetto filosofico, nelle sue varie forme, e qual fondamento dell' Economia politica; ma ho toccato altresì del Diritto positivo, e per confermare i principii razionali del Diritto, e per dare un' idea del Diritto positivo medesimo, giacchè non in tutte le Sezioni dell' Istituto Tecnico s' insegna il Diritto privato positivo.

» Informato a queste ragioni e svolto entro questi confini, mi pare che il presente Manuale possa rimanere come un Corso elementarissimo di Etica e di Diritto, indipendentemente da qualsiasi Programma governativo prestabilito; e che indi possa giovare non solo agli scolari dell' Istituto Tecnico, sì anche a quelli del terzo anno liceale (dove, oltre l' Etica, dovrebbesi dare qualche nozione di Diritto), non che agli alunni delle Scuole Normali secondarie, nelle quali è prescritta la Morale, ed a chi voglia insomma iniziarsi allo studio delle

Scienze morali e sociali, e voglia farsi un giusto concetto dei suoi doveri e de' proprii diritti.

» E perchè il libro possa andare più facilmente nelle mani degli scolari dei varii Istituti, ho cercato d' evitar qua e là alcune formule scientifiche troppo difficili e astratte; ho bandito dal testo ogni vocabolo ed ogni passo originale, sia greco, sia latino, traducendo in italiano, dove occorreva, per comodo di chi non ha potuto studiare quelle classiche lingue. »

Tali propositi ci paiono, sotto l' aspetto didattico, degni d' approvazione; e altresì, nel medesimo aspetto, è commendevole la distribuzione delle materie, l' ordine e la chiarezza con cui vengono trattate.

Quanto poi alla qualità delle dottrine esposte, basterà avvertire come questo libro sia intitolato a due illustri pensatori, onore della presente Filosofia italiana, Terenzio Mamiani e Augusto Conti. Le dottrine da costoro professate non discordano mai dal senso comune così speculativo come morale, e dalla tradizione dei più grandi Filosofi, Moralisti e Legislatori d' ogni tempo, segnatamente italiani. Onde sembrano essere, non che sane per se stesse, le più opportune all' intento voluto conseguire coll' ammaestrare nella Scienza morale e nel Diritto gli alunni degl' Istituti tecnici; l' intento cioè di rinvigorire il senso morale e giuridico di quei giovani, e di dar fondamento opportuno agli studii sociali, che non possono sostenersi altro che sulla vivente realtà della coscienza comune.

SCIENZE GIURIDICHE.

Dei Corpi morali secondo i principii della Legge civile italiana. Dissertazione dell' avv. Felice TEDESCHI. — Torino, Bona, 1877. (Pag. 146.)

La Dissertazione del giovane Autore comincia dal determinare il concetto di *persona giuridica,* che non è dei più facili nel Diritto civile, e a questo fine passa in rassegna le diverse costruzioni teoretiche dei giuristi francesi e tedeschi, alcune delle quali giudica a buon diritto come troppo artificiose. Anch' egli ripete la nota distinzione di *corporazioni* e *fondazioni,* e ritrova in tutt' e due il carattere comune di essere un subietto artificiale di diritti patrimoniali. Dalle persone giuridiche cerca di distinguere nel secondo capitolo i *Corpi morali,* infelice espressione adoprata anche dai compilatori del nostro Codice civile, art. 2. La distinzione starebbe, secondo l'avv. Tedeschi, in ciò che i Corpi morali sono, secondo lo spirito dell' art. 2 del Codice civile, quelle persone giuridiche che esistono per uno scopo d' interesse pubblico, e che

« hanno analogia, sia per la loro costituzione, sia per il loro modo di » esistenza coi Comuni, colle Provincie, e cogl' Istituti pubblici, civili » od ecclesiastici. » A noi veramente non pare che quell'articolo debba esser interpretato in tal guisa, poichè dopo avere enumerate alcune persone giuridiche, principali, esso prosegue: « e *in generale tutti* i Corpi morali *legalmente riconosciuti.* » Con questa espressione la legge vuole evidentemente comprendere tutte quelle Istituzioni ed Associazioni, siano pure d' interesse privato, cui lo Stato concede la giuridica personalità. Non vediamo poi la necessità di accrescere la indeterminatezza della teoria delle persone giuridiche, introducendovi una distinzione affatto superflua, poichè in fondo la loro costituzione ed i loro diritti rimangono gli stessi, si tratti di pubblico o di privato interesse. Se in questo punto non conveniamo coll' egregio Autore, siamo però con lui in tutto quello che dice della pretesa personalità delle Società civili e dei Consorzii di irrigazione, che da alcuni si vollero con poca logica annoverare fra le persone giuridiche. Quanto all' eredità giacente secondo il concetto Romano, non sapremmo per vero negarle la qualità di persona giuridica, che l'Autore le ricusa seguendo il Savigny, quantunque riconosciamo trattarsi di una finzione giuridica per uno scopo tutto speciale e di una controversia, come osserva un illustre Romanista, molto infruttuosa dal punto pratico di vista.

Nei capitoli seguenti si discorre del modo di costituzione dei Corpi morali, e dei diritti che possono esercitare. Questi vengono distinti in diritti *generali,* che cioè « hanno figura e prendono somiglianza dei » diritti delle vere persone, cioè delle persone fisiche, » e in diritti *singolari,* « cioè privilegi ed immunità introdotti a favore dei Corpi morali. » Nella esposizione di questi varii diritti non solo è tenuto conto delle teorie generali, ma in particolar modo delle nostre leggi e della giurisprudenza. Noi non possiamo seguire l'Autore in tutte le singole questioni che si affacciano sul suo cammino: ci piace però dichiarare, che, nonostante alcuni difetti giovanili, in tutte le parti del suo scritto si dimostra una grande familiarità cogli studii teoretici di Diritto civile non meno che un sano criterio pratico.

La Famiglia primitiva ed il Diritto naturale, per Luigi MIRAGLIA. — Napoli, Stabilimento tipografico Giannini, 1877.

Lavoro piccolo di mole, ma ricco di notizie e di considerazioni importanti. Gli studii moderni sui fatti sociali primitivi, desunti dalle fonti antichissime e riscontrati colle condizioni de' popoli selvaggi, hanno dimostrato con sufficiente certezza che in principio non vi fu la famiglia patriarcale, ma l' *orda* ignara di parentela individuale; a questa che si scisse in molteplici gruppi, successe la parentela fondata sulla consanguineità ed il diritto materno; quindi a grado a grado la famiglia

maschile subentrò alla femminile, e la proprietà che era stata comune nelle origini, diventò dominio della casa. Procedendo l' umanità secondo la legge della individuazione, l' uomo si emancipò sempre più dalla potestà patriarcale, finchè giunse alle esagerazioni dell'America contemporanea; onde è sorta una nuova dottrina, che mira ad armonizzare l'antica nozione della comunanza sociale col moderno principio della libertà della persona. Tutta questa storia parrà a molti un vano giuoco di fantasia; perchè ai Giuristi italiani può volgersi (e forse con più ragione) il rimprovero che uno scrittore dell' aurea *Revue Critique* faceva a quelli della sua nazione, cioè di trascurare soverchiamente gli studii del diritto primitivo. Ma, anche dalla semplice lettura del lavoro che abbiamo annunziato, si vedrà agevolmente come trattisi qui non di poetiche imaginazioni, ma d' indagini condotte con severità di metodo scientifico. Nè il nostro Autore si ristringe a compendiare e ad esporre chiaramente gli studii de' suoi predecessori, ma li discute con sana critica e vi aggiunge del proprio notevoli avvertenze di fatto e larghe vedute generali. Merita particolarmente di esser ricordata quella parte affatto originale, ove illustra amplamente la teoria del Vico sulle origini sociali ed a lui rivendica la gloria di essere stato vero precursore della dottrina dei moderni.

Sulla Riforma delle Amministrazioni locali. Lettere alla Direzione del *Diritto* di Francesco TENERELLI, deputato pel Collegio di Regalbuti. — Catania, Stabilimento tipografico Bellini, 1877.

Meritavano davvero queste IX Lettere di essere raccolte in volume, perchè escono affatto dalla generale mediocrità delle scritture politiche e amministrative che si pubblicano tutto giorno. L'Autore non ripete i soliti luoghi comuni sulle *tradizioni nostrane*, sulle *franchigie comunali*, sul sospirato *decentramento;* ma fattosi a studiare il proprio tèma con severo criterio e con largo sussidio di notizie teoriche e pratiche, prende le mosse da una distinzione poco avvertita fin qui tra *decentramento* e *libertà:* questa seconda effettivamente risguarda le relazioni fra la potestà pubblica ed i cittadini, fra lo Stato e l' individuo; mentre il primo concerne unicamente le relazioni fra i diversi organi dello Stato (Governo centrale, Provincie e Comuni), i quali tutti costituiscono lo Stato medesimo; diguisachè si può concepire benissimo un largo decentramento attuato senza ombra di libertà, e viceversa una massima libertà individuale accoppiata col massimo accentramento. Come la strana confusione che suol farsi in simil materia è cagione di molti errori, sia nelle discussioni scientifiche, sia nelle disposizioni e nelle proposte legislative; così il retto criterio, da cui si parte il nostro Autore, gli serve a procedere con metodo rigoroso nelle proprie ricerche intorno al decentramento amministrativo. Il quale egli considera sotto un triplice aspetto: distribuzione delle fa-

coltà tra il Governo e i suoi agenti rappresentanti; distribuzione delle facoltà tra il Governo centrale e i governi locali che sono i Comuni e le Provincie; sindacato e tutela, spettanti allo Stato su queste autorità, sia pell' interesse generale, sia per quello delle minoranze. In tutto ciò trattasi di *divisione di lavoro* e non di *libertà:* la quale non entra nel terzo punto se non in quanto si ricollega coi limiti dell' azione dello Stato, argomento che deve essere chiarito preliminarmente ed a parte. Il signor deputato Tenerelli è liberale, ma non vuole uno Stato negativo; ed applicando la legge di libertà alle Amministrazioni locali, in proposito delle spese facoltative, dimostra sagacemente i pericoli e gli abusi di tale arbitrio, e conchiude proponendo che sieno segnate per legge le facoltà dei Comuni e delle Provincie, e tolta loro per ogni rimanente la libertà dello spendere, libertà collettiva che ridonda a danno della borsa dei cittadini. Alle minoranze ed al rappresentante del Governo centrale vorrebbe riserbata poi la facoltà di ricorrere contro le deliberazioni dei Municipii e delle Provincie. Ma ne affiderebbe il giudizio ad una magistratura indipendente e speciale, che risolvesse le quistioni con forme di pubblicità e di dibattimento. Questi Tribunali amministrativi che farebbero capo ad una Corte superiore, sostituirebbero con grandissimo vantaggio la tutela preventiva delle Deputazioni provinciali, della quale il nostro Autore dipinge al vivo l'opera quasi sempre inutile o funesta. Oltre all' abolizione delle *spese facoltative* e alla istituzione dei *Tribunali amministrativi,* più altre riforme egli propone intorno all' ordinamento dei Comuni, delle Provincie e dei Distretti (che colloca tra mezzo alle prime e alle seconde), alla distribuzione degli ufficii fra questi corpi e il Governo centrale, ed ai modi con cui essi dovrebbero provvedere ai carichi loro attribuiti. Ma non potendosi seguitare l' egregio Autore con una più minuta analisi, basterà il fin qui detto a raccomandare caldamente lo studio del suo lavoro a tutti coloro che attendono alle discipline amministrative nella patria nostra. Vorremmo aver fede che le sue proposte fossero pur meditate dai nostri legislatori; ma ad ogni modo saranno seme che darà frutto, quando all' amore della rettorica politica subentrerà quello della soda dottrina. E facciam voti perchè egli continui (come mostra l' intenzione) a trattare delle applicazioni speciali del sistema da lui vagheggiato.

Die Romänen und ihre Verbreitung in Oesterreich, etc., von H. I. BIDERMANN. — Gratz, 1877. (Pag. 206, in-4°.)

Lo scritto che annunziamo, del prof. Bidermann dell' Università di Gratz è da lui stesso intitolato: *Un contributo alla Statistica delle nazionalità.* Questa parte della Statistica ha acquistato nelle più recenti ricerche una grande importanza ed un grande sviluppo, dacchè si è meglio compreso il valore della conoscenza reale dei diversi ele-

menti etnografici di uno Stato. Massime quando uno Stato contiene tante e così diverse nazionalità, come l' Impero austriaco, la Statistica è destinata a venire in aiuto dell' arte di governo, della legislazione non meno che dell' amministrazione, le quali non possono procedere con regole astratte, ma in base alle condizioni reali ed effettive delle popolazioni.

Appunto la grave questione del rapporto della Statistica delle nazionalità colle Scienze giuridiche e sociali forma il soggetto di un primo capitolo, che serve d' introduzione. Vi è nuovamente discusso il concetto, tutt' altro che chiaro e determinato, della nazionalità, e vi sono determinate le attinenze della Statistica delle nazionalità coll' etnografia da un lato, colla giustizia penale e colla legislazione civile e sociale dall' altro. Il secondo capitolo si occupa del « concetto e delle distinzioni della gente romanza e neolatina » (*Romänen*), e contiene le più importanti notizie e considerazioni sopra questo grave problema etnografico. L' egregio Autore combattendo l' opinione abbastanza diffusa, che i Neolatini discendano direttamente dagli antichi Romani e costituiscano una razza omogenea, dimostra che essi appartennero a più e diversi gruppi etnografici, i quali, sebbene legati insieme dal forte vincolo dell' amministrazione e della civiltà romana, conservarono e svolsero più tardi le loro differenti qualità. Fra i diversi elementi nazionali, incorporati dalla romana civiltà, egli distingue i Liguri, i Celto-liguri e i Celto-cimbri, e dà conto delle indagini, specialmente di dotti francesi, sul rapporto reciproco di queste antichissime genti. Di lavori italiani sono citati e discussi quelli di G. Nicolucci, di L. Calori, di N. Zuccagni-Orlandini sulla razza ligure, e gli studii dell' Ascoli sui dialetti latini nelle Alpi Tirolesi. La conclusione, cui l' egregio Autore giunge alla fine delle sue dottissime osservazioni sopra i diversi rami delle genti neolatine, si è che il concetto di genti neolatine ha ancora bisogno di una revisione accurata, ma che con poche eccezioni razza romanza e celto-ligure sono una sola e medesima cosa.

Il terzo capitolo passa a trattare il vero e proprio oggetto della Dissertazione, la « estensione cioè dei Neolatini nell' Impero austriaco. » Ivi sono raccolte ed esposte le più accurate notizie statistiche sopra Italiani, Romani (*Romänen*) della Bucovina e dell' Istria, Francesi e Spagnuoli. Sotto la generale espressione di *Italiani* il Bidermann comprende i gruppi latino, veneto e lombardo-ladino, che si ritrovano in Tirolo, in Gorizia e Gradisca, nel territorio di Trieste, in Istria, in Dalmazia. Copiose e dottissime note aggiunte a questo terzo capitolo offrono una infinità d' importanti particolari sull' immigrazione, sui mutamenti, sulla lingua, sui costumi di quelle genti diverse. Dobbiamo con tutto ciò deplorare che lo scopo speciale di questo scritto, quello cioè di festeggiare la commemorazione della fondazione dell' Università, non abbia permesso al dotto Professore di svolgere tutto il suo tèma, in specie per quello che riguarda il valore e la importanza dell' ele-

mento romanzo per la cultura e civiltà dello Stato austriaco; ci auguriamo però che gli si porga presto l'occasione di completare così importanti ricerche.

SCIENZE ECONOMICHE.

Nicòlò Copernico ed il suo libro *De Monetæ cudendæ ratione*, per A. MONTANARI. 2ª Edizione. — Padova, 1877. (Pag. 70, in-8°.)

Sallustio Antonio Bandini, per C. DE STEFANI. — Firenze, 1877. (Pag. 68, in-12°.)

Ecco due opuscoli diretti a far meglio conoscere autori che meritarono, in diversa epoca e per diverso titolo, il nome di *economisti*.

Il Montanari discorre brevemente del libro scritto nel 1526 dall'illustre astronomo Nicolò Copernico, per incarico di Sigismondo I re di Polonia, onde preparare la riforma delle monete nelle Provincie prussiane allora soggette alla Polonia. Quell'opera, dimenticata per più secoli, fu nel 1816 ristampata dal Bentkowski nel *Memoriale di Varsavia*, ed ebbe più tardi nel 1864 l'onore di una edizione e di un commento del Wolowski. Ora il Montanari, giovandosi del lavoro di quest'ultimo, dà un estratto del Trattato di Copernico e tenta di apprezzarne il merito economico con alcuni succinti raffronti con altre opere pubblicate prima e dopo sul medesimo tèma. Precede il discorso del Montanari un cenno storico sul Copernico e sull'origine del suo libro, scritto da Arturo Wolynski, traduttore polacco delle prime edizioni dell'opuscolo dello stesso Montanari.

Il De Stefani, pigliando occasione dal secondo Centenario della nascita di Sallustio Antonio Bandini, ritesse la biografia del modesto e benemerito Arcidiacono senese, di cui già tanto e non sempre esattamente si è scritto, specialmente in Toscana. L'Autore rettifica alcuni errori de' biografi precedenti, dà una nuova analisi del *Discorso sulla Maremma senese*, accenna alle polemiche dello Ximenes e del Bartolini, e tocca brevemente delle riforme annonarie leopoldine, di cui quel *Discorso* fu, quasi si direbbe, il preludio. Meno felice ci è sembrato l'Autore, allorchè, elevandosi ad un giudizio complessivo sul valore scientifico del Bandini, volle precisare il posto che gli compete nella storia delle dottrine economiche. Quantunque il De Stefani non ammetta che il Bandini sia il creatore d'una *Scienza nuova* e neppure che lo si possa considerare come precursore della *fisiocrazia*, riconosce però che egli *prima di tutti gli Economisti e prima anche dei Fisiocrati dimostrò la convenienza della libertà di commercio dei grani* (pag. 66-67).

Pare a noi invece che spetti al Bandini il merito d'essere non già il primo, ma uno de' più illustri scrittori che, combattendo il gretto ed antiquato *sistema annonario,* sostennero, se non l'assoluta libertà del commercio dei grani, almeno la necessità di togliere il divieto della loro esportazione a benefizio dell'agricoltura e de' proprietarii del terreno. Fino dal 1852 il dottissimo Ferrara dimostrò in modo irrepugnabile il vero carattere delle teoriche del Bandini, e recentemente il Cusumano, discorrendo nell'*Archivio Giuridico* della storia delle dottrine annonarie, recò molta e nuova luce sull'argomento, assegnando al Bandini il suo posto tra i propugnatori del così detto *protezionismo agrario,* i quali, per dirla in breve, hanno fatta la teoria della legislazione inglese sui cereali: legislazione che data dagli ultimi anni del secolo XVII, e che non è certo modellata sul concetto dell'assoluta libertà commerciale.

La Colonìa parziaria, per C. BERTAGNOLLI. — Roma, tipografia Barbèra, 1877, (Pag. 232, in-8°.)

Se in generale è da lamentare in Italia il difetto di coltura e il poco amore delle ricerche scientifiche negl'impiegati dell'ordine amministrativo, non vuolsi per altro negare che, specialmente negli ultimi tempi, alcuni distinti funzionarii del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio riscossero encomii ben meritati per alcune loro pubblicazioni veramente importanti, così per la teoria come per la pratica. Basti all'uopo ricordare gli scritti del Bodio, del Racioppi, del Miraglia, dell'Ellena, del Romanelli, del Fiorilli e di qualche altro, a cui ora si associa molto onorevolmente il signor Bertagnolli.

Premesse alcune notizie storiche sulle vicende della *Colonìa parziaria* nell'età antica, nella media e nella moderna, e descritte poscia le sue condizioni presenti, si fa ad esaminarne i risultati nei rapporti col coltivatore e col proprietario, ne indica le influenze sulla produzione e la distribuzione della ricchezza, e termina con alcuni cenni sul suo probabile avvenire. L'indagine storica è condotta con molta e svariata erudizione, quasi sempre di prima mano. Le notizie statistiche poi, desunte da documenti ufficiali e da altre fonti dirette ed indirette, non tutte accessibili alla più parte de' lettori, sono raccolte ed ordinate con molta abilità, e costituiscono un materiale di studio che è prezioso per gli Economisti e non per essi soltanto. E finalmente le considerazioni teoretiche attestano che l'Autore non si appaga di vuote generalità, e che non è nuovo all'arte di ben connettere le deduzioni della scienza coll'esame analitico dei fatti.

Non vogliamo asserire per questo che il Bertagnolli sia riuscito a darci una monografia sufficiente per rischiarare da ogni lato l'importante quistione da lui presa a trattare. Tutt'altro! Raccogliendo ed ordinando tutto quanto o fu detto o si poteva dire contro la *Colonìa par-*

ziaria, egli scrisse un' abile requisitoria, seguita da un' orazione funebre, a dir poco, alquanto prematura. Pel Bertagnolli, infatti, la colonìa è un *assurdo economico,* un sistema d' iniqua ripartizione della ricchezza tra il proprietario ed il coltivatore, che li impoverisce entrambi, che rende i coloni infedeli e neghittosi e diminuisce il prodotto nazionale; è insomma, come afferma il Young, il peggiore dei sistemi di coltivazione, del quale si può dire tutto il male possibile, nulla di bene. Nè si creda, che almeno nei riguardi dell' ordine morale e sociale trovi grazia la colonìa, la quale anzi è causa di una lotta sorda o palese, ma generale e continua tra il capitale ed il lavoro. Essa apre a due battenti la porta alla frode ed alla infedeltà, è un eccitamento al mal fare ed alla scioperatezza, e sembra atta piuttosto a distruggere che a formare la base, sulla quale può fondarsi una relazione di mutua benevolenza tra proprietario e coltivatore. Altro che gli idillii del Sismondi, del Lambruschini, del Capponi e di cento altri sul ben essere economico dei mezzaiuoli, sulla loro dignità morale, sul loro eccellente spirito politico!

Nella sua condanna assoluta della mezzerìa il Bertagnolli cadde nello stesso errore, nel quale incapparono, battendo una strada opposta, i molti apologisti, specialmente toscani, della medesima. Egli non s' accorse d' aver fra mano una quistione di carattere essenzialmente relativo; non tenne conto sufficiente delle influenze che esercitano sulla colonìa le varie dimensioni delle colture, il concentramento o la suddivisione delle proprietà, il diverso grado di agiatezza, d' istruzione e di moralità diffuse tra i coltivatori; non apprezzò bastevolmente la potenza della consuetudine, che spesso corregge ed allevia se non altro i mali provenienti da questo o da quel difetto necessario od accidentale di qualsiasi contratto agrario; dimenticò da ultimo che non si dànno combinazioni economiche e giuridiche razionali al punto di togliere di mezzo quella lotta tra capitale e lavoro che, se è causa di molti dissesti, è pure, da un altro lato, un potente eccitamento al progresso industriale.

Concludiamo, ripetendo che la dissertazione del Bertagnolli non solo è pregevole per più titoli, ma è forse il libro migliore che presenti riunite e dottamente illustrate tutte le obbiezioni che si fanno alla colonìa, e solo aggiungiamo che egli avrebbe potuto fare un libro non meno pregevole, benchè egualmente incompiuto ed esclusivo, se avesse invece raccolto ed illustrato tutto quanto si è detto in favore della colonìa. Ci resta quindi il desiderio di un' opera che, collocandosi da un punto di veduta ancor più elevato, faccia la critica così dei vantaggi come degl' inconvenienti di quel sistema, descriva largamente le condizioni favorevoli e quelle contrarie al suo svolgimento, e proponga le norme convenienti per attenuare quei difetti che la colonìa presenta anche in quelle circostanze, nelle quali ha avuto e conserva la sua ragione di esistere e può anzi, a creder nostro, essere capace d' ulte-

riori progressi. Sia lecito augurare che quest' opera si scriva in Italia, e possa giovarsi dei dati che dovrà fornire la grande inchiesta agraria decretata dal Parlamento nazionale.

Die Gesetzmässigkeit im Gesellschaftsleben. Statistische Studien, von Doct. Georg MAYR. — München (Oldemburg), 1877. (Un vol., di pag. XII-354 in-12°.)

L' esimio direttore dell' Ufficio di Statistica per la Baviera, dottor Giorgio Mayr, genero e successore dell' illustre Hermann, benemerito della scienza per molte dotte ed accurate monografie, già da tempo conosciute ed apprezzate dai teorici e dai pratici che attendono ai lavori statistici, soddisfa ora con questo suo libro ad un bisogno vivamente sentito dagli studiosi. Egli infatti ricolma, se è lecito ripetere una frase troppo di frequente abusata, una notevole lacuna, offrendoci una esposizione chiara, precisa, vivace dei risultati più certi, a cui è arrivata la moderna Statistica, *demografica* e *morale*. L' opera del Mayr non è nè un compendio scientifico nè un manuale scolastico come quello pubblicato nel 1872 dal prof. Haushofer, troppo lodato forse da alcuni (specialmente in Italia), ma non abbastanza valutato da altri, che dimenticarono dover esso servire di testo a più ampie dilucidazioni orali. E invece un trattato popolare nel senso migliore della parola; è spoglio perciò di ogni apparato di erudizione, ed è scritto con un linguaggio piano ed accessibile ad ogni colta ed attenta persona, e non suppone quindi alcuno studio sistematico precedente. Non può dirsi neppure che il libro del Mayr sia un compendio popolare sì, ma completo, giacchè se l' Autore tratta molte parti importanti e delicate della statistica, ne omette moltissime altre pur esse di grande importanza. Vi si trovano infatti spiegate con indubitata competenza e non comune perspicuità le dottrine propedeutiche sul concetto, l' ufficio, il metodo, le forme d' esposizione e le attinenze della statistica, senza punto interrompere il naturale andamento del discorso colla narrazione necessariamente stucchevole delle molteplici dispute su tale argomento. La parte maggiore e migliore del libro è però dedicata alla dottrina della popolazione (pag. 96-326), suddivisa nelle due teorie dello *stato* e del *movimento*, della popolazione medesima. Quanto alla *statica*, come ora si suol dire, della popolazione, l' Autore, premesso un cenno sui *censimenti*, i loro metodi e le quistioni cui dànno luogo, si occupa specialmente della distribuzione della popolazione secondo il sesso, l' età, le qualità e le imperfezioni fisiche, lo stato civile, la religione, le professioni e la residenza. Circa al movimento, o *dinamica* della popolazione, il Mayr ne studia i problemi, esponendo le leggi statistiche delle nascite, dei matrimonii e della mortalità, in relazione agli ultimi risultati dell' investigazione oramai tanto progredita di queste ardue ed importanti dot-

trine. L' ultima sezione (pag. 324 segg.) discute, per verità troppo brevemente, della così detta *Statistica morale*, o piuttosto di quella parte di essa che concerne la *penalità*.

Facciamo voti che l' ottimo accoglimento che non può mancare a questo volume, incoraggi l'Autore ad esporre in forma popolare le leggi statistiche relative alle condizioni intellettuali, economiche e politiche della società ed anche a quella parte delle condizioni morali, di cui non credette occuparsi per ora. Per noi Italiani, che desideriamo tuttora un Trattato di statistica che sia all' altezza della scienza moderna, questa operetta dell' egregio Professore di Monaco riuscirà di gran giovamento. E sarà utile specialmente a coloro che dalle cattedre universitarie di recente istituite devono insegnare ai giovani gli elementi della statistica e rendere loro famigliare quel metodo d' investigazione, a cui sono dovuti notevoli progressi in più d' un ramo delle scienze sociali.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME SESTO.

(SECONDA SERIE.)

Fascicolo Nono. — Settembre.

Le due Chiese ortodosse Roma e Pietroburgo. — TERENZIO MAMIANI..... Pag. 5
La Donna in Venezia dopo la quarta Crociata. — P. G. MOLMENTI..... 40
La Politica nella Letteratura contemporanea della Francia. — I. — G. BOGLIETTI. 52
Prima che nascesse. — *Novella.* — (*Fine.*) — SALVATORE FARINA..... 85
La trasformazione delle Forze psichiche. — PAOLO MANTEGAZZA..... 100
La Giustizia e la Libertà in Oriente. — RUGGERO BONGHI..... 122
Il Dazio sul vino italiano all'Estero e i Trattati di Commercio. — LUIGI LUZZATTI. 148
Di una illustre Donna bolognese. — G. R..... 180
Rassegna delle Letterature Straniere. — L'antica poesia e la moderna prosa turca. — La questione d'Oriente in Prussia, giudicata da un Francese. — L'Albero simbolico della pace, illustrato dal professor Coutance. — Viaggi in Ispagna, nell'India, nel Giappone. — Rabelais in Russia. — Versi e romanzi francesi. — ANGELO DE GUBERNATIS..... 190
Rassegna Politica. — Le inopinate vittorie turche. — È scemato il pericolo della partecipazione di altri Stati alla guerra. — Le relazioni tra la Germania, la Russia e l'Austria. — Rimostranze per l'osservanza della Convenzione di Ginevra. — Audacia improvvida del Ministero francese. — La Sicurezza pubblica in Italia. — X..... 226
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Romanzi e Novelle. — Filosofia. — Filologia orientale. — Scienze economiche..... 237

Fascicolo Decimo. — Ottobre.

Adolfo Thiers. — I. — (1797-1830). — R. BONGHI..... 257
Del Sentimento della Natura nel Petrarca. — B. ZUMBINI..... 283
La Corte di Lorena nel nono secolo. — II. — *Il divorzio di re Lottario e della regina Tadberga.* — B. MALFATTI..... 319
Il giudizio sulle Elezioni politiche contestate in Inghilterra e in Italia. — LUIGI LUZZATTI..... 353
Un'orribile notte. — *Ricordi di una Maestra elementare.* — CESARE DONATI... 377
Le trasformazioni dell'Industria ed i loro effetti in Inghilterra ed America. — II. — ALESSANDRO ROSSI..... 424
I Teatri. — *Sermone.* — (*Fine.*) — TULLO MASSARANI..... 453

Rassegna Letteraria. — Di alcune Opere del prof. *Raffaello Fornaciari* per l'insegnamento delle lettere nelle Scuole secondarie. — Augusto Franchetti. Pag. 463
Rassegna delle Letterature Straniere. — Federico Guglielmo Hackländer. — L'editore Grünow. — Il dottor Paolo Goldschmidt. — I dialetti dell'Indo-Cina. — Cinque novelle indiane. — Un romanzo francese. — Brigham Young ed i Mormoni. — Angelo De Gubernatis 474
Rassegna Artistica. — L'Ossario di Custoza. — Camillo Boito 495
Rassegna Politica. — Andamento della guerra. — Timori e difficoltà che ne nascono. — Il Convegno di Salisburgo. — Il Manifesto del maresciallo Mac-Mahon. — Incertezze sull'esito delle elezioni. — Condizioni dell'Italia rispetto all'estero. — X. 509
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Racconti e Poesie. — Storia. — Filosofia. 519

Fascicolo Undecimo. — Novembre.

Chiesa e Stato. — L'avvenire della Religione. — Marco Minghetti 529
La Politica nella Letteratura contemporanea della Francia. — II. — *I Poeti Minori.* — (*Fine.*) — Giovanni Boglietti 548
La Riforma elettorale in Italia. — Luigi Palma 579
Studi Orientali. — Il *Ducange* arabico. — Michele Amari 608
Il Monte della Guardia e la Madonna di San Luca a Bologna. — *Bozzetto.* — Cesira Pozzolini-Siciliani 614
Adolfo Thiers e la Monarchia di Luglio. — II. — Ruggero Bonghi 630
Guerra d'Oriente. — Gli avvenimenti militari in Europa. — Maggiore Oreste Baratieri 668
Gemme straniere. — Non deporrò la Lira. — *Sonetti.* — Andrea Maffei 696
Il Teatro Italiano contemporaneo. — G. L. Piccardi 698
Rassegna delle Letterature Straniere. — Viaggi in Oriente, nell'Engadina, nella Svezia, in Affrica, in America. — La Geografia orientale ed affricana del Kiepert. — La *Vita Nuova* di Dante tradotta in tedesco. — Paolo Heyse ed Ippolito Nievo. — Studii linguistici del Lefévre. — L'ultimo libro di George Sand. — Un filosofo russo. — Angelo De Gubernatis 716
Rassegna Scientifica. — Opere italiane di Psicologia positiva. — Nuovi lavori darviniani. — Un libro del Curioni e una Monografia geologica del Baretti. — Rassegna a grande velocità di libri e di opuscoli. — Paolo Mantegazza. 738
Rassegna Politica. — Le elezioni in Francia. — Incertezze del Governo del Maresciallo. — Conseguenze benefiche delle elezioni francesi per l'Italia. — Il viaggio del Presidente della Camera. — Il Padre Curci e il Vaticano. — La guerra d'Oriente. — X. 756
Bollettino Bibliografico. — Letteratura e Poesia — Racconti. — Storia e Paleografia. — Filosofia. — Scienze economiche 766

Fascicolo Dodicesimo. — Dicembre.

Il Poeta romanesco G. G. Belli e i suoi scritti inediti. — I. — D. Gnoli 785
La Società veneziana verso la fine del Secolo passato. — Emilio Morpurgo ... 808
Dell'Epistolario italiano del Voltaire Accademico, della Crusca. — Felice Tribolati 832
La Macchia grigia. — *Storiella vana.* — Camillo Boito 857
Adolfo Thiers e l'Impero. — III. — Ruggero Bonghi 876
La Mitologia nell'Insegnamento archeologico. — E. Brizio 919
L'Inchiesta industriale e la Riforma daziaria in Italia. — I. — L. Luzzatti 931
Poesie. — Maria Ricci Paternò Castello 952

Rassegna delle Letterature Straniere. — *Histoire d'un crime.* — *Le Nabab.* — *Autour du foyer.* — Viaggio nell'Affrica centrale. — Mitologia e linguistica. — Il Rinascimento. — La tortura di Galileo. — I duchi di Guisa. — Shakespeare e Giulio Carcano. — Un antico poeta ungherese che scrisse in italiano. — I Rumeni del Sud. — Angelo De Gubernatis..... Pag. 958
Rassegna Politica. — Mali umori e divisioni nella Camera. — Difficoltà finanziarie e politiche. — Ragioni che rendono poco probabile la formazione di un partito progressista. — Complicazioni sempre maggiori in Francia. — La guerra d'Oriente. — X..... 982
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesie e Racconti. — Storia — Filosofia. — Scienze giuridiche. — Scienze economiche..... 992

AF
F